STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI

a cura di
Antonello Mattone

Volume primo

ILISSO

Con il contributo di

Fondazione Banco di Sardegna

Grafica e impaginazione
Ilisso Edizioni

Grafica copertina
Aurelio Candido

Stampa
Longo Spa

Referenze fotografiche
Archivio Ilisso: pp. 18, 31-33, 42, 47, 53 (in alto), 57, 64, 67 (a destra), 85, 88-89, 115, 119, 128-129, 136-137, 139, 146, 152, 162 (a sinistra), 169, 175-176, 185 (a sinistra), 208, 211-213, 216-217, 221, 225-229, 250-255, 262, 265, 269, 274, 278-279, 282, 283 (in alto), 286, 296 (in alto a sinistra e le due in basso), 297, 298 (a destra), 299, 309-310, 312, 316, 320-321, 327-328, 346 (in alto), 349-351, 357 (a destra), 359, 361-362, 368-369, 370 (in alto), 383-385
pp. 83-84, 93, 161, 182 (in alto), 196-197, 199 (a destra), 209, 245-247, 280, 315, 322-323, 325, 345, 346 (in basso), 347, 357 (a sinistra), 358 (Alberto Acquisto)
p. 151 (Gianni Calaresu)
pp. 14, 21, 38, 41, 50, 53 (in basso), 55 (in basso a sinistra), 112 (Marco Ceraglia)
p. 67 (a sinistra) (Dessì & Monari)
pp. 25, 66 (a sinistra), 68-69, 73, 162 (a destra) (Laboratorio fotografico Chomon)
pp. 8, 10, 30, 55 (le due in alto e quella in basso a destra), 58, 74, 101 (a destra), 102, 117, 123, 134, 141, 147-150, 154, 177, 183, 185 (a destra), 193, 195, 199 (a sinistra), 206-207, 239-241, 243, 248-249, 260, 281, 283 (in basso), 284-285, 287-291, 293-295, 296 (in alto a destra), 298 (a sinistra), 319, 338-340, 370 (in basso), 371, 374, 376-377, 380 (Gigi Olivari)
pp. 19, 45 (Pere Català i Roca)
pp. 6, 16, 23 (in alto), 27, 98, 101 (a sinistra), 103, 125, 127, 158, 164, 172, 180, 204, 236, 258, 267, 272, 275, 277, 306, 336, 342, 354, 366 (Pietro Paolo Pinna)
p. 385 (Enrico Piras)
pp. 20, 122, 198, 266 (Sebastiano Piras)
p. 23 (in basso) (Marcello Saba)
pp. 190, 192 (Donatello Tore, Nicola Monari)
p. 80 (Donatello Tore)

Archivio fotografico CISUI, Bologna: pp. 17, 22, 43, 219-220
Archivio Diocesi di Biella: p. 55 (a destra)
Archivio AM&D, Cagliari: p. 108
Archivio Biblioteca Apostolica Vaticana: p. 182 (in basso)
Archivio EDES, Sassari: p. 107
Archivio de *La Nuova Sardegna*, Sassari: p. 145

© 2010 ILISSO EDIZIONI - Nuoro
www.ilisso.it

ISBN 978-88-6202-071-8

Indice

7 Presentazione
Attilio Mastino
Rettore dell'Università di Sassari

11 Introduzione
Antonello Mattone

Le vicende storiche

15 La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare
Antonello Mattone

39 Sassari: università della monarchia ispanica
Gian Paolo Brizzi

51 La laboriosa formazione dell'Università di Sassari (secoli XVI-XVII)
Raimondo Turtas

65 La riforma boginiana e il Settecento
Emanuela Verzella

81 L'assolutismo sabaudo e l'Università di Sassari. Il rinnovamento degli studi
Piero Sanna

99 Dal primo Ottocento alla legge Casati
Assunta Trova

113 Dall'Unità alla caduta del fascismo
Giuseppina Fois

135 Dal secondo dopoguerra ad oggi
Manlio Brigaglia

155 Francesco Cossiga e l'Università di Sassari
Antonello Mattone

I profili istituzionali

159 Dagli ordinamenti spagnoli al *Regolamento* del 1765
Emanuela Verzella

165 Gli statuti dell'Università di Sassari nel periodo fascista
Giuseppina Fois

173 Gli statuti dell'Università di Sassari dal fascismo all'autonomia
Eloisa Mura

181 Il sigillo dell'Università di Sassari
Raimondo Turtas

Le tradizioni scientifiche

191 Gli studi teologici
Giuseppe Zichi

205 Gli studi giuridici e l'insegnamento del diritto (XVII-XX secolo)
Antonello Mattone

237 Le scuole mediche, chirurgiche, farmaceutiche
Eugenia Tognotti

259 Dai libri ai corpi. Lo studio dell'Anatomia nel Settecento
Eugenia Tognotti

263 Università, ospedale e cliniche
Eugenia Tognotti

273 La tradizione degli studi chimici, fisici e naturalistici
Stefania Bagella

307 Gli studi veterinari: dal Regio Istituto Superiore alla Facoltà di Medicina Veterinaria
Walter Pinna

313 Dall'agronomia settecentesca alla nascita della Facoltà di Scienze agrarie. L'intervento riformatore in agricoltura
Maria Luisa Di Felice

337 Nascita, sviluppo e trasformazione della Facoltà di Agraria
Pietro Luciano

343 Gli studi filosofici nell'Università di Sassari (1765-1960)
Antonio Delogu

355 Gli studi economico-statistici
Luisa Coda

367 Dalla Facoltà di Magistero a Lettere e Filosofia e Lingue e Letterature straniere (con un inedito di Antonio Pigliaru sull'istituzione della Facoltà di Magistero)
Giuseppina Fois

375 Storia della Facoltà di Scienze Politiche (1970-2009)
Eloisa Mura

381 La storia della Facoltà di Architettura
Enrico Cicalò, Serena Orizi



La facciata della sede centrale dell'Università di Sassari

Presentazione

Attilio Mastino
Rettore dell'Università di Sassari

Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet;
multa saeculis tunc futuris,
cum memoria nostra exoleverit, reservantur:
pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat.

Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura;
molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo,
quando di noi anche il ricordo sarà svanito:
il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'intera umanità non vi trovasse
materia per fare ricerche.
(Seneca, *Questioni naturali*, VII, 30, 5)

Questo volume esce alla vigilia di un appuntamento importante per l'Università di Sassari, per la città e per la Sardegna: le celebrazioni centenarie per ricordare la laboriosa formazione dell'Ateneo, la nascita del Collegio gesuitico, l'Università ispanica, la riforma boginiana e il Settecento, l'assolutismo sabaudo, l'Ottocento fino alla legge Casati, la "perfetta fusione" con il Piemonte, che significò la rinuncia all'autonomia a favore dell'Unità d'Italia, 150 anni fa. Infine il fascismo, il secondo dopoguerra, il Sessantotto, l'Università di massa oggi sempre più inserita in un contesto competitivo internazionale.
Siamo davvero grati ad Antonello Mattone, delegato rettorale al Museo e alla memoria storica dell'università, e ai tanti altri colleghi appassionati e attenti che tanto hanno lavorato per questo volume, per questo loro straordinario impegno che ha consentito di ricostruire lucidamente una storia lunga, i profili istituzionali, le tradizioni scientifiche, le scuole: in questa sede vengono presentati i maestri, i rettori, i docenti, gli studenti, il personale tecnico, amministrativo, bibliotecario, gli edifici, le biblioteche, i musei. Attuando un progetto concepito durante il rettorato di Giovanni Palmieri, è stato soprattutto il rettore Alessandro Maida a portare generosamente avanti questa iniziativa, che vediamo oggi felicemente condotta a termine, a distanza di un anno dal nostro insediamento, con tanto entusiasmo e tanta passione. Vogliamo ringraziare tutti i protagonisti di questa impresa e assieme a loro anche il prorettore Laura Manca, il direttore amministrativo Guido Croci, i membri del Senato Accademico, del Consiglio di Amministrazione e della Giunta di Ateneo (Sergio Coda, Lucia Giovanelli, Giovanni Lobrano, Francesco Morandi, Giulio Rosati, Donatella Spano), i delegati, per il contributo dato in questo primo anno di mandato, al fianco del presidente della Conferenza dei Dipartimenti Marco Vannini, del presidente della Consulta di Ateneo Eraldo Sanna Passino, del presidente del Consiglio degli studenti Roberto Santoru, del garante degli studenti Antonio Bagella, della presidente del Comitato per le Pari Opportunità Monica Farnetti, dei componenti del Nucleo di Valutazione e del Collegio dei Revisori.
Scorrendo queste pagine emergono tanti aspetti poco noti, la profondità di una storia, le articolazioni di un Ateneo vivace, dinamico, proiettato verso il futuro, inserito in reti di rapporti e di relazioni: penso agli accordi internazionali e all'adesione alla Xarxa Vives d'Universitats che raggruppa le 21 università catalane; alla aggregazione RETI tra decine di università insulari, in una prospettiva di integrazione e di attiva cooperazione.
Ora abbiamo ben presente il valore di un patrimonio storico che ereditiamo, nella sua complessità e nella sua ricchezza di contenuti umani e scientifici, dal quale partire per costruire un Ateneo nuovo, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente ancorato a un'identità e a una storia speciale.
Siamo orgogliosi di assumere questa eredità e insieme siamo convinti che è necessario un forte impegno di innovazione e di modernizzazione, un deciso cambiamento, che richiede determinazione e fantasia, creatività e capacità operative, perché occorre accelerare gli interventi, con una spinta riformista, dando spazio ai giovani, alle donne, a tutti coloro che abbiano talento, valorizzando le competenze di ciascuno e il merito.
Anziché volgerci al passato, come suggerirebbe la mia professione di storico, vorremmo cogliere questa occasione preziosa per guardare al futuro, pensando alla rifondazione del nostro Ateneo che si delinea imminente, in relazione a una riforma universitaria che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che avremmo desiderato ancora più rispettosa delle identità e degli specifici profili dei singoli atenei italiani, più consapevole della complessità delle tradizioni accademiche e del valore della diversità e della differenza, soprattutto più attenta al tema dei giovani ricercatori in formazione e più sensibile alle esigenze del diritto allo studio. La nuova legge rischia di essere fortemente penalizzante per le Università del Mezzogiorno e delle isole, colpite pesantemente negli ultimi anni da un taglio di risorse che non ha precedenti nella storia recente del Paese. Non ci sottraiamo alla valutazione, chiediamo la modifica di alcuni indicatori ministeriali, l'impianto di un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile verso tutti i portatori di interesse, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna università. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, nella prospettiva del federalismo fiscale.

Quella che stiamo vivendo è anche un'occasione decisiva per definire obiettivi di sistema e strategie di sviluppo e di modernizzazione in un momento che è di crescita per l'Ateneo ma anche di obiettive difficoltà per il Paese. Il nuovo modello istituzionale di Università deve essere disegnato sulla base dei principi di autonomia, autogoverno, democrazia, equità, equilibrio dei poteri, collegialità, responsabilità chiare; deve far riferimento ai diversi portatori di interessi, senza mai perdere di vista i principi dell'efficacia gestionale: dunque si dovrà definire la struttura dell'Ateneo articolato per Dipartimenti e in Scuole di formazione e rivedere i rapporti tra Senato, Consiglio di Amministrazione, Consulta, Consiglio degli Studenti, con una precisazione e distinzione dei compiti dei diversi organi e con un'effettiva rappresentanza del mondo della ricerca nel Senato Accademico. Occorre garantire un efficace ruolo decisionale degli organi di governo col supporto di staff di alto profilo, la distinzione fra funzione politica e funzione di gestione; dobbiamo valorizzare l'autonomia dei Dipartimenti e la creatività dei



Carl Ehremberg (1840-1914), *La tentazione*, 1895, rappresentazione simbolica della persecuzione dei cristiani nell'impero romano (Rettorato dell'Università di Sassari)

singoli ricercatori; la partecipazione di tutte le componenti al governo dell'Ateneo, con un significativo processo di decentramento. Il Collegio dei revisori dei conti e il Nucleo di valutazione, profondamente rinnovati, devono assumere sempre più il ruolo di consulenti capaci di prevenire i problemi e di aiutare a trovare soluzioni in termini di legittimità, efficienza, correttezza ed efficacia.
Dobbiamo metterci a disposizione per dare un contributo per valorizzare le nostre risorse (materiali, professionali e umane), per stimolare processi virtuosi e per far crescere la nostra Università, tenendo conto della sua storia secolare, della sua complessità, della sua ricchezza di contenuti umani e scientifici: un Ateneo europeo che si proietta nel Mediterraneo in virtù della sua posizione, al centro del mare interno, crocevia di incontri e di scambi di uomini, merci saperi e culture, un Ateneo di qualità, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente radicato in quest'isola che cammina ora nella storia. Noi non abbiamo di fronte soltanto un problema banalmente quantitativo, di indicatori da rispettare. Quella che abbiamo di fronte è innanzi tutto una grande sfida culturale, fatta di passione civile e di impegno personale, sicuri che dovremo rendere conto di quello che non saremo capaci di fare. Abbiamo fortissimo il senso del limite delle azioni dei singoli e sentiamo vivissima la necessità di costruire alleanze e di trovare sinergie, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze della Sardegna.

Abbiamo posto al centro del nostro mandato l'impegno di suscitare le forze vive e favorire lo sviluppo di un processo virtuoso che stimoli la creatività dei ricercatori e la nascita di un sistema che riconosca nella trasparenza l'autonomia di Facoltà e Scuole, Dipartimenti, Centri, Istituti, Laboratori con un forte principio di sussidiarietà; intendiamo lavorare per trovare soluzioni concrete ai problemi della ricerca, della didattica, dell'alta formazione, dell'assistenza sanitaria, soprattutto per rendere altamente competitiva l'Azienda Ospedaliera Universitaria; rimuovere ostacoli, alleggerire e accelerare le procedure contro inutili impacci burocratici, estendendo a cascata la cultura della responsabilità e distinguendo le cause delle disfunzioni dagli effetti; garantire un processo di valutazione equilibrato, indirizzato al giusto riconoscimento delle molte e qualificate professionalità che operano nel nostro Ateneo; affermare l'orgoglio di un'appartenenza e di un patrimonio; avviare un confronto e uno stretto rapporto con le Istituzioni e in particolare con il Governo Regionale per difendere un nuovo modello di Università pubblica; far diventare l'Ateneo il punto di riferimento centrale per un territorio del Nord dell'Isola che vuole continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio; creare una continuità tra l'Università, la città che ci ospita e la cultura della Sardegna; infine, fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione, perché non vogliamo ridurre l'Ateneo a un mero erogatore di prestazioni didattiche, un'Università di servizio destinata a svolgere un ruolo circoscritto e poco significativo nel contesto nazionale e internazionale. Per costruire il futuro dell'Università, mentre andiamo incontro a un periodo di restrizioni, occorre anche trovare il coraggio di praticare scelte che implicano rigore e senso di responsabilità, costruendo il consenso ed evitando strappi e disagi, facendoci carico anche degli ultimi. Occorre allora riaffermare alcuni valori centrali, come quello della libertà di insegnamento e di ricerca, della possibilità reale di accesso agli studi universitari per gli studenti, della promozione culturale e sociale per i meritevoli, qualunque sia la loro provenienza sociale, geografica o culturale.
Dobbiamo avere un occhio rivolto al progetto, alla visione generale, ai princìpi e con uno sforzo di analisi e di riflessione critica; ma soprattutto dobbiamo guardare al futuro con una prospettiva operativa, indicando obiettivi, priorità, strumenti e, dove possibile, risorse disponibili. Dobbiamo discutere del futuro della nostra Università, tenendo presente la triplice missione dell'alta formazione, della ricerca scientifica e del servizio a favore del territorio sul piano tecnologico, sanitario, economico, sociale e culturale, che deve convergere in un'azione unitaria. Le nostre Facoltà o le nostre Scuole possono veramente diventare un elemento di forza sul quale costruire un futuro diverso per un Ateneo di diritti e di doveri: di diritti, a iniziare dalla possibilità reale di accesso agli studi universitari, dalla libertà di insegnamento e di ricerca, dal miglioramento dell'ambiente di lavoro, dai riconoscimenti per l'impegno e la produttività nei dipartimenti, ma anche nei corsi di laurea e nella terza missione a favore del territorio nelle prestazioni in conto terzi, con forme riconosciute di premialità. Doveri, a partire dalla presenza in sede, dalla responsabilità personale e dalla serena disponibilità a sottoporsi a una valutazione, anche con riferimento all'adempimento dei compiti didattici. Richiamando le azioni che abbiamo definito nei documenti programmatici, intendiamo riaffermare i principi di trasparenza, rigore, serietà professionale, passione civile, imparzialità dell'azione amministrativa, merito, lotta al clientelismo, sussidiarietà tra Dipartimenti, Facoltà o Scuole, Uffici, semplificazione amministrativa, promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, valutazione, rinnovamento generazionale, apertura al mondo.

Dobbiamo allargare il bacino di utenza, migliorare l'attrattività, istituire borse per studenti stranieri, individuare gli sbocchi professionali per tutti i titoli di studio, trovare un equilibrio tra le spese per il personale docente e quelle per il personale tecnico amministrativo migliorando il rapporto col fondo di funzionamento ordinario; coprire i settori scientifico-disciplinari carenti all'interno dei corsi di studio; estendere l'internazionalizzazione con l'Erasmus, il Master & Back, i visiting professors, in entrata e in uscita. Dobbiamo combattere il provincialismo, migliorare i servizi agli studenti, far nascere un sistema informativo che faciliti la pianificazione delle risorse e delle attività; garantire l'efficienza dell'Amministrazione centrale e periferica, allo scopo di combattere da una parte le vischiosità burocratiche e dall'altra di semplificare le procedure e promuovere la responsabilità.
Impegno specifico dobbiamo dedicare a Sassari città della conoscenza e al sistema delle autonomie: occorre rivedere il rapporto con la città e il territorio, verso una politica globale indirizzata allo sviluppo del Nord Sardegna in collaborazione con gli Enti locali. L'Università in Città o la Città universitaria deve fondarsi su una continuità urbanistica tra Ateneo e Città, su una reciproca accettazione di valori e di legami identitari, su un impegno comune per migliorare la qualità della vita dei cittadini. L'Università deve sentire il dovere di giustificare e difendere pubblicamente le proprie scelte strategiche, ad esempio sul piano urbanistico, ma anche sull'organizzazione interna, sulle strutture didattiche, sul decentramento. Anche la Città deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare l'Università, elevando la qualità della vita, che riverberi i suoi effetti sulla popolazione studentesca.
Intendiamo perseguire la riforma dell'attività formativa per garantire la qualità dei processi nell'organizzazione della didattica, alta formazione, diritto allo studio e servizi agli studenti. Riaffermiamo la centralità dello studente e ci batteremo per la promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, con una piena collaborazione con l'Ente regionale per il diritto allo studio.
Il ruolo dell'Università è cruciale per orientare le politiche di sviluppo della Sardegna valorizzando l'identità locale e contribuendo alla crescita delle strutture produttive nella nuova economia della conoscenza; dobbiamo garantire un forte impegno per difendere l'autonomia universitaria dal potere politico; si deve arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in sinergia con l'Università di Cagliari, con un modello di ateneo a rete, aperto a una dimensione internazionale. Occorre combattere l'emarginazione dalle scelte regionali più significative, attraverso un confronto con le Istituzioni per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, basate sulla convergenza della programmazione. Bisogna arrivare rapidamente alla firma di una nuova Intesa Regione-Università con una visione moderna e internazionale del ruolo e della funzione universitaria, con forti investimenti per una adeguata dotazione infrastrutturale, la definizione di meccanismi competitivi e un ripensamento delle modalità organizzative.
L'inaugurazione dell'Anno Accademico è l'occasione per la pubblicazione di questo volume, che vuole segnare un momento di pausa e insieme una ripartenza verso obiettivi più ambiziosi: con tante idee, con tanti progetti, con tante speranze che porteremo avanti solo se la comunità accademica dimostrerà la sua unità, il suo coraggio e la sua determinazione.



Il chiostro e il giradino interno dell'Università di Sassari

Introduzione

Antonello Mattone

La storia dell'Università di Sassari è per certi versi simile a quella di altri atenei italiani, le cosiddette "università minori" (Siena, Messina, Macerata, Ferrara, Modena e Parma), una storia caratterizzata dalla strutturale mancanza di fondi e dai ricorrenti rischi di soppressione.
Di fondazione municipale e gesuitica – nel 1558 grazie al testamento di Alessio Fontana viene istituito il Collegio; nel 1562 iniziano i corsi; nel 1612 una bolla pontificia concede alla Compagnia di Gesù il conferimento dei gradi accademici in Filosofia e Teologia; nel 1617 il Collegio viene trasformato in università di diritto regio solo per le facoltà di Filosofia e Teologia; nel 1632 una carta reale permise la concessione dei gradi in Diritto e Medicina – l'ateneo sassarese venne "restaurato" nel 1765, all'interno del disegno riformatore del governo sabaudo volto all'integrazione politica e alla formazione culturale delle élites dirigenti locali.
Sassari, che insieme agli atenei di Cagliari, Torino e Genova, era una delle quattro università del regno sardo-piemontese, rischiò di venire soppressa in occasione del processo di unificazione nazionale: nel 1859 la legge Casati prevedeva espressamente la cancellazione dell'ateneo a favore della sede di Cagliari, che sarebbe rimasta l'unica università della Sardegna. La reazione della comunità locale e dei parlamentari, sardi e non, ottenne, auspice il ministro Pasquale Stanislao Mancini, la sospensione temporanea del provvedimento. Le condizioni per tenere in vita l'ateneo furono però particolarmente pesanti: il comune di Sassari e l'amministrazione provinciale dovettero provvedere al suo mantenimento. Fu sotto l'egida di questa precarietà strutturale che l'università di Sassari "sopravvisse" nell'Italia unita. Né i due "pareggiamenti" del 1877 e del 1902 risolsero la condizione di inferiorità fisiologica, che si sarebbe trascinata ancora per tutta l'età liberale e nella fase iniziale del periodo fascista: non a caso anche il progetto di riforma elaborato dal ministro Giovanni Gentile ne ripropose ancora una volta la soppressione. La minaccia fu definitivamente scongiurata nel 1923, grazie ancora alla mobilitazione delle classi dirigenti locali e del PNF sassarese. Tuttavia dall'inizio del Novecento l'ateneo turritano conobbe una stagione favorevole di sviluppo e di crescita del livello scientifico e didattico.
L'università svolse per tutto l'arco di una storia ultracentenaria il ruolo prezioso di fucina di intelligenze, di crogiolo tra apporti esterni ed esperienze locali, di momento di giuntura tra la cultura nazionale e le istanze del mondo regionale, di formazione dei ceti dirigenti e delle professioni mediche e forensi. L'università ha connotato la stessa identità urbana della città di Sassari, grazie anche a quel ruolo di mediazione col vasto universo del mondo agricolo della Sardegna centro-settentrionale, tradizionale bacino di provenienza della popolazione studentesca. Grazie a illustri professori che – spesso come sede iniziale della loro carriera accademica – vi hanno insegnato è stata possibile una apertura alle più recenti acquisizioni culturali e scientifiche che, attraverso un processo di circolazione delle idee, favoriva la crescita civile della realtà locale.
Nel ventennio fascista l'università di Sassari si è sviluppata ulteriormente con l'istituzione di nuove facoltà, come nel 1934 quelle di Farmacia (nata dalla preesistente Scuola presso Medicina) e Medicina veterinaria (che iniziò nel 1929 come Istituto superiore). Tra il 1922 e il 1926 erano stati costruiti gli istituti scientifici e nel 1937 fu inaugurato il nuovo palazzo delle Cliniche. Tra il 1929 e il 1940 venne interamente ristrutturato l'antico edificio seicentesco dell'Università, con la costruzione della nuova facciata, dell'aula magna e dell'atrio.
Con l'istituzione della Facoltà di Agraria (1950) si apre la fase più recente della storia dell'ateneo sassarese, legata alle prospettive della Rinascita economica e sociale dell'isola. Nel 1943 era stato nominato commissario del CLN e poi rettore Antonio Segni, professore di Diritto processuale civile, che divenne poi ministro dell'Agricoltura e successivamente, nel 1962, presidente della Repubblica italiana. Anche un altro docente dell'università, Francesco Cossiga, professore di Diritto Costituzionale è stato eletto, nel 1985, presidente della Repubblica. L'Università di Sassari ha dato un elevato contributo di uomini e di idee alla vita politica locale e nazionale.
"L'Università di Sassari è immortale!": la retorica affermazione del grande fisiologo olandese, Jakob Moleschott (cui i sassaresi grati dedicarono una via), professore a Torino e a Roma, senatore del Regno, espressa in occasione del primo "pareggiamento", suona oggi addirittura beffarda dinanzi alle buie prospettive del futuro e agli attuali orientamenti governativi che rischiano di far precipitare l'ateneo turritano nelle paludi dell'incertezza e dei finanziamenti precari, come appunto si verificò in tutto il corso dell'Ottocento.
L'università di Sassari ha spesso mitizzato il proprio passato. Dall'Ottocento, con un evidente falso storico, si considerava come momento istitutivo dell'ateneo l'anno 1562, nel quale invece nacquero le Scuole gesuitiche e non l'università. Tuttavia questa data, rispetto a quelle più attendibili del 1612, del 1617 e del 1632, è stata recepita da una tradizione che si è consolidata nel corso del tempo, così che le inaugurazioni degli anni accademici considerano sempre il 1562 come data di avvio delle attività universitarie e nello stesso sigillo, ridisegnato di recente, compare lo stesso anno come data di fondazione. Nel 2012, in base a questa data, l'ateneo celebrerà il suo 450° anno di vita.
Nel momento più buio della sua esistenza, il rettore e il Senato accademico chiesero a Pasquale Tola, magistrato e illustre storico della Sardegna, di tracciare una storia delle vicende dell'università turritana che potesse in qualche modo scongiurare la ventilata soppressione. Le *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari*, edite a Genova nel 1866, descrivevano le vicende dalla nascita al 1865, corredate dall'edizione dei più importanti documenti istitutivi e dagli elenchi dei professori. Anche le successive ricostruzioni nascevano in risposta ad una sollecitazione "ufficiale", come quella promossa nel 1911 dal Ministero della Pubblica Istruzione, sotto il titolo *Cenni storici sulla Regia Università di Sassari*, curata da Luigi Siciliano Villanueva, o il contributo di Antonio Era per la *Collezione di monografie sulle università italiane* promossa dal Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1942. Studi assai rilevanti sono quelli di Miquel Batllori sulla nascita del collegio gesuitico e di Ginevra Zanetti col suo volume *Profilo storico dell'università di Sassari*.
Ma il momento di svolta negli studi sulla storia dell'ateneo turritano è costituito dalla nascita, ad opera di Gian Paolo Brizzi, del Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari (CISUS). Dal 1988

al 2002 sono stati pubblicati diversi volumi relativi alla nascita dell'università, alla sua struttura edilizia e all'insegnamento nei secoli XVI e XVII (Raimondo Turtas), alle riforme settecentesche degli ordinamenti didattici (Emanuela Verzella), all'ateneo nell'età liberale e nel regime fascista (Giuseppina Fois), alla nascita della biblioteca dell'università (Tiziana Olivari) al repertorio dei laureati dal 1766 al 1945 (Francesco Obinu), alla storia della facoltà di Medicina (Eugenia Tognotti), alla "rivoluzione delle idee" settecentesche e alla cultura scientifica (Antonello Mattone e Piero Sanna). Nel 1996 si svolse ad Alghero un convegno internazionale su "Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)", i cui atti, curati da Gian Paolo Brizzi e Jacques Verger, pubblicati nel 1998, raccolgono numerosi studi sull'ateneo turritano. Nel 2002 gli *Annali di storia delle università italiane* dedicavano un numero monografico alla nostra università. Un succinto profilo sull'ateneo è stato inoltre pubblicato nel terzo volume dell'opera *Storia delle Università in Italia*, curata da Gian Paolo Brizzi, Piero del Negro e Andrea Romano (2007). Nel 2009 Brizzi e Mattone curavano il volume *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, con alcuni saggi dedicati ai collegi e all'assistenza universitaria in Sardegna.

Questo volume ha una lunga gestazione. Nell'autunno del 1997, durante il rettorato di Giovanni Palmieri, il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione dell'Università accoglievano la proposta presentata dai professori Gian Paolo Brizzi, Mario Da Passano e Antonello Mattone di promuovere un'opera dedicata all'università di Sassari che si presentasse come una storia a più dimensioni, dagli ordinamenti didattici alle tradizioni scientifiche, dai docenti più illustri alla popolazione studentesca, sino ai musei, alle biblioteche, ai rettori, agli statuti. Nell'estate del 2000 Da Passano e Mattone presentavano al nuovo rettore Alessandro Maida il piano dell'opera. L'obiettivo era infatti quello di fornire non soltanto una ricostruzione "istituzionale" e cronologica delle vicende dell'università, ma anche di presentare una storia dei vari ambiti scientifici. Alessandro Maida ha sostenuto con grande impegno e convinzione la pubblicazione di quest'opera, destinata a recuperare e trasmettere alle nuove generazioni la memoria e le tradizioni culturali dell'ateneo (se quest'opera si è potuta realizzare è in gran parte merito suo, del suo sostegno e della sua convinzione). Tre anni più tardi il progetto otteneva un sostanzioso contributo dalla Fondazione Banco di Sardegna e si espletavano le gare d'appalto per la pubblicazione del volume. Nel 2005, con la prematura scomparsa di Mario Da Passano, veniva a mancare un apporto fondamentale di idee e di esperienza.

Così come è stata realizzata, la *Storia dell'Università di Sassari* rispecchia in gran parte l'assunto iniziale, pur essendosi arricchita nel tempo di nuovi apporti e di nuove "voci", per cui, rispetto al piano dell'opera originale, il testo che ha visto le stampe risulta essere più corposo e completo. Il volume, infatti, è articolato in sette sezioni, che comprendono le vicende storiche, i profili istituzionali, le tradizioni scientifiche, i maestri, i rettori, gli edifici, le biblioteche e i musei, gli studenti e i docenti. Operare una scelta, obbligata, non è sempre stato facile, soprattutto per quanto riguarda i nomi dei maestri che avevano insegnato nell'ateneo sassarese o di coloro che hanno lasciato una traccia duratura nella ricerca. La selezione è stata realizzata consultando i colleghi delle varie discipline, i direttori dei dipartimenti e i presidi di facoltà. Tra centinaia di docenti che hanno lavorato nell'università e per l'università di Sassari, ne sono stati scelti 67, di cui 34 di Giurisprudenza (ma non dimentichiamo che la facoltà comprendeva anche le materie economiche, statistiche e filosofiche), 21 di Medicina (considerando che erano impartiti anche gli insegnamenti di botanica, zoologia e mineralogia), 4 di Agraria, 2 dell'antica facoltà di Filosofia e Arti, 2 della più recente facoltà di Lettere e Filosofia, 3 di Medicina veterinaria e 1 di Farmacia. Inevitabilmente vi sono state delle esclusioni, anche di professori valenti, ma era necessario mantenere una certa proporzione.

In appendice al volume vi è l'elenco dei docenti dal XVII secolo ad oggi. Non è stato facile ricostruire la serie dei professori, anche per alcune lacune nella documentazione archivistica e per la mancanza dagli anni 1985-86 al 1991-92 degli *Annuari dell'Università*. Questa ricostruzione costituisce comunque, nonostante le inevitabili inesattezze, il primo elenco completo dei professori sassaresi suddiviso per facoltà e in ordine alfabetico.

Accanto ai testi vi è un parallelo percorso iconografico che documenta la storia dell'Università attraverso le testimonianze artistiche, i documenti archivistici, i reperti fotografici, le opere scientifiche con materiali provenienti non soltanto dalle nostre strutture ma anche dalle biblioteche e dagli archivi italiani e stranieri e dalle collezioni private.

I saggi di questo volume sono opera di ottantadue studiosi dell'Università di Sassari e di quelle della penisola, affermati accademici e giovani, promettenti ricercatori: ad essi va tutto il ringraziamento per la disinteressata realizzazione di questo volume, ringraziamento che va esteso anche a Rosalinda Balia e Stefania Bagella che hanno dato un fondamentale contributo organizzativo a quest'opera.

Sono lieto che la *Storia dell'Università di Sassari* veda la luce sotto il rettorato del fraterno amico Attilio Mastino, primo rettore "umanista" (è professore di Storia romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia) dell'ateneo turritano, che ha incoraggiato e seguito la conclusione di questa complessa opera che apre la strada alle celebrazioni del 450° anniversario dell'iter istitutivo dell'università sassarese.

Ringraziamenti

È doveroso, infine, ringraziare tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione di questo volume. Innanzitutto le biblioteche e gli archivi, che hanno svolto un ruolo decisivo nella ricerca della documentazione e del materiale iconografico: le dottoresse Giuseppina Uleri e Tiziana Olivari, rispettivamente direttrice e vicedirettrice della Biblioteca Universitaria di Sassari, la dottoressa Angela Ledda, responsabile della tutela, e il signor Alberto Acquisto per la preziosa consulenza tecnica; la dottoressa Cristina Cugia, direttrice della Biblioteca Comunale di Sassari; la dottoressa Liliana Faedda dell'Archivio Storico del Comune di Cagliari; il dottor Paolo Cau, direttore dell'Archivio storico del Comune di Sassari; la dottoressa Francesca Spanedda, per l'Archivio Storico dell'Università di Sassari; la dottoressa Carla Ferrante, vicedirettrice dell'Archivio di Stato di Cagliari; il dottor Marco Carassi, direttore dell'Archivio di Stato di Torino; il professor Gian Paolo Brizzi, direttore del CISUI; la dottoressa Laura Galoppini, per i materiali dell'Archivio Storico dell'Università di Pisa e la professoressa Simona Negruzzo per quelli di Pavia.

Ringraziamo inoltre coloro che hanno consentito la riproduzione di materiale di loro proprietà: il compianto avvocato Carlo De Magistris, il professor Aldo Accardo, l'architetto Giangiuliano Mossa, il compianto avvocato Giuseppe Melis Bassu, la dottoressa Rina Pigliaru, il dottor Gabriele Satta.

Per la professionalità, l'impegno e la pazienza dimostrati nell'allestimento concreto di quest'opera è doveroso ringraziare Antonio Fois e tutto il personale della casa editrice Ilisso di Nuoro.

Grazie a Stefania Bagella, assegnista di ricerca per il Museo della scienza e della tecnica dell'Università di Sassari, che ha collaborato alla ricerca dei reperti conservati nelle collezioni scientifiche dell'università e all'impaginazione del libro.

Questo volume probabilmente non sarebbe uscito senza l'apporto determinante di Rosalinda Balia, che ha collaborato strettamente con me in tutte le fasi della realizzazione dell'opera, dalla raccolta dei contributi alla revisione dei testi, alla stessa impostazione di molte sezioni del volume.

Le vicende storiche

La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare

Antonello Mattone

1. La città di Sassari e la fondazione dello Studio

Il 27 febbraio 1558 il cavaliere sassarese Alessio Fontana, maestro razionale del Regno di Sardegna, gravemente ammalato e sentendo prossima la morte, redigeva un testamento nel quale destinava alla Compagnia di Gesù i propri beni per la fondazione di un collegio nella sua città natale.[1] Membro del Consiglio regio ed ex funzionario della Cancelleria imperiale per i regni della Corona d'Aragona, il *letrado* sassarese aveva vissuto le drammatiche vicende politiche e la profonda crisi spirituale dell'età di Carlo V: l'inventario dei libri della sua biblioteca delinea uno spirito inquieto che, dopo l'iniziale adesione alle idee erasmiane, era approdato a forme di fede più ortodosse, in sintonia con lo spirito della Controriforma. Era un uomo colto e raffinato che aveva viaggiato a lungo al seguito dell'imperatore attraverso la Spagna, l'Italia, la Germania e le Fiandre. Tra il 1553 e il 1556, intrattenendo una corrispondenza con Ignazio di Loyola, si era interessato della politica educativa dei gesuiti e aveva chiesto invano al fondatore della Compagnia l'istituzione di un collegio a Sassari.[2]

Quindici anni prima, nel Parlamento del 1543, la municipalità sassarese aveva avanzato alla Corona (tre giorni dopo l'analoga supplica cagliaritana) la richiesta di «fundar en dita ciutat un estudi general», dove fosse possibile «aprendre leis, teologia, filosofia y medicina». Per il funzionamento dell'ateneo veniva calcolata la somma di 400 ducati, una cifra assolutamente inadeguata che rivelava la sostanziale improvvisazione dell'iniziativa e forse anche l'incompetenza del rappresentante sassarese. I capitoli di corte delle due città, pressoché simili, motivavano la petizione col fatto che molti giovani interrompevano gli studi per la mancanza *in loco* di scuole superiori e che le spese di viaggio e di soggiorno nelle università lontane dall'isola erano «grandissimas». Chiedevano dunque che il sovrano decretasse l'istituzione di studi generali a Cagliari e a Sassari, destinando a questo scopo una quota del donativo. Ma il viceré cassò i capitoli, sostenendo che la richiesta dovesse essere formulata unitariamente dai tre Stamenti del Regno.[3] È stato calcolato che nel XV secolo il costo degli studi di un giovane studente siciliano in un'università della penisola si aggirava sulle cento onze: una cifra consistente, quasi quanto il valore di un feudo di media grandezza.[4] I costi dovevano essere simili anche alla metà del secolo successivo. Alle spese dei viaggi per mare (che non erano trascurabili) si aggiungevano quelle per il soggiorno a Pisa o a Bologna che poteva prolungarsi anche per otto-dieci anni, quelle per il pagamento delle tasse necessarie per sostenere l'*examen* e il dottorato e per l'acquisto dei libri (alcuni studenti sardi, come Giovanni Francesco Fara o Giovanni Dexart, iniziarono a dar forma alle proprie biblioteche proprio durante il periodo pisano).

Nel 1553 il principe Filippo, poco prima della sua ascesa al trono, inviava una lettera al viceré Lorenzo Fernández de Heredia nella quale si mostrava favorevole all'istituzione di un'università in Sardegna come argine alla diffusione di idee eterodosse in materia religiosa e alla penetrazione dell'eresia luterana.[5] Nel Parlamento del 1553-54 gli Stamenti rinnovarono la richiesta per la «tanta ignorantia» diffusa tra «les persones ecclesiastiques … y layques».[6] I tempi erano dunque maturi per la nascita di uno studio generale. L'iniziativa partì contemporaneamente dalle autorità municipali di Sassari e di Cagliari. A Sassari, in particolare, il lascito di Fontana, investito nell'acquisto di censi sulle entrate civiche, con i suoi mille ducati di rendita sbloccò la situazione di stallo, consentendo la fondazione della nuova istituzione educativa. Nell'autunno del 1559 giunsero i primi padri gesuiti; nel 1562 incominciarono i corsi. Alle iniziali classi di grammatica, umanità e retorica furono aggiunti negli anni successivi gli insegnamenti di filosofia (1565) e di teologia (1570).

Nel 1559 Filippo II aveva vietato agli studenti sudditi spagnoli di frequentare le università al di fuori dei regni della monarchia. Probabilmente questo provvedimento rafforzò nel 1564 l'idea della Compagnia di Gesù di trasformare il collegio di Sassari in una vera e propria università.[7] Nel 1570 frequentavano le scuole 350 studenti. La città si mostrava orgogliosa di ospitare il collegio entro le sue mura. Le autorità municipali si diedero da fare per trovare una sede idonea per i corsi e per la sistemazione della comunità gesuitica: nel 1560 aveva concesso alla Compagnia il complesso edilizio appartenuto alla nobile Caterina Montanyans i Flors dove poter costruire i nuovi locali scolastici.[8]

Sassari aveva dunque anticipato Cagliari nella fondazione del collegio e rivendicava con orgoglioso puntiglio municipale un ruolo egemone nella vita culturale e civile della Sardegna: «Tiene Sasser las escuelas más estendidas del Reyno en gramatica, retorica, phylosophia y teologia – scriveva nel 1588 l'umanista ed ecclesiastico sassarese Giovanni Francesco Fara nella *Carta familiar* inviata all'arcivescovo Alonso de Lorca – y residen en ella más de quinientos estudiantes quales vienen de Caller y otras ciudades y lugares del Reyno por aprender … en dichas escuelas».[9]

Ai primi del Seicento la costruzione di un collegio adeguato alla crescita della popolazione studentesca e, in prospettiva, alla nuova istituzione era improrogabile. Ancora una volta i lasciti e le donazioni di privati cittadini diedero un contributo decisivo alla realizzazione del nuovo complesso edilizio: nel 1606 le rendite dell'eredità di Gaspare Vico e soprattutto la cospicua dotazione messa a disposizione nel 1611 dall'arcivescovo di Oristano, il sassarese di origine corsa Antonio Canopolo, favorirono la costruzione – nella parte più antica dell'attuale edificio universitario – di aule capienti e dei locali necessari per accogliere gli studenti e i padri gesuiti. Canopolo aveva inoltre istituito venti borse di studio gratuite (di cui dodici per gli studenti della propria arcidiocesi e due per gli studenti corsi) per coloro che intendevano frequentare il collegio turritano, quasi prefigurando – si potrebbe dire – un nuovo ruolo di Sassari quale città universitaria.[10] Nel Parlamento del 1614 la municipalità chiese al sovrano, in occasione dei lavori di costruzione del nuovo collegio gesuitico, di poter espropriare alcuni appezzamenti privati per piantare alberi per lo svago degli scolari e di costruire una nuova porta «de molta comoditat per als estudiants que han de anar en las escolas».[11]

Anonimo del XVII secolo, *La vergine con i Santi martiri turritani, protettori dello Studio Sassarese*, Sassari, chiesa di S. Giuseppe. Il dipinto proviene dalla demolita cappella dell'università



Stemma della città di Sassari, XVI secolo (Sassari, atrio del Palazzo Ducale)

Nella prima metà del XVII secolo la questione della nascita dello studio generale divenne uno dei terreni principali della contesa municipalistica tra Sassari e la capitale del Regno, originata dal discusso titolo della primazia di Sardegna e di Corsica rivendicata da entrambe le arcidiocesi. Se Sassari poteva vantare la primogenitura delle istituzioni scolastiche, Cagliari batteva la rivale sassarese nel processo di istituzionalizzazione dell'ateneo: nel Parlamento Elda del 1603 venne infatti approvata una richiesta dei tre Stamenti nella quale si auspicava la fondazione di un'unica università, con sede nella capitale, che avrebbe dovuto disporre di una copertura finanziaria di 3.000 ducati ripartita equamente tra i tre ordini del Regno. Il viceré, nel trasmettere al sovrano gli atti del Parlamento, sottolineò come la richiesta costituisse uno dei più importanti capitoli di corte votati dagli Stamenti: il Consiglio d'Aragona espresse parere favorevole e Filippo III il 4 febbraio 1605 sanzionò con una carta reale i capitoli parlamentari. La bolla pontificia del 12 febbraio 1607 dava il beneplacito alla nascita del nuovo studio generale e l'autorizzazione canonica all'insegnamento. Grazie ai fondi stanziati dalla municipalità iniziarono i lavori di costruzione dell'edificio in un'area, scelta dal magistrato Monserrat Rossellò, significativamente distinta dal collegio gesuitico.[12] La strada per la fondazione dell'ateneo sembrava ormai definitivamente spianata, anche se l'università continuava ad esistere solo sulla carta.

Mentre l'iter istitutivo dello studio cagliaritano dopo i successi iniziali conosceva una battuta d'arresto, la città di Sassari, che nelle Corti del 1603 aveva subito un duro smacco, riprendeva a tessere la trama per difendere il proprio collegio e per ottenere il riconoscimento regio alla concessione di gradi in teologia e in filosofia. Un aiuto determinante alle istanze sassaresi giunse dall'intervento finanziario dell'arcivescovo Canopolo, che sopperiva a quella mancanza di fondi in cui si dibatteva invece lo studio cagliaritano a causa della riluttanza degli Stamenti ecclesiastico e militare a versare i mille ducati pattuiti. Un alleato prezioso si rivelava inoltre la Compagnia di Gesù, che era stata in qualche misura emarginata dal processo di istituzione dell'ateneo di Cagliari. Il 20 novembre 1612 i consiglieri di Sassari informavano il sovrano che il 10 luglio, in conformità con i privilegi riconfermati da Paolo V nel 1606, il generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, aveva concesso al rettore del collegio turritano la facoltà di conferire i gradi accademici di «bachiller, licenciado y doctor», e lo pregavano di accordare agli stessi il riconoscimento regio.[13] Cinque anni dopo, con la carta reale dell'8 febbraio 1617, Filippo III trasformava il collegio di Sassari in università di diritto regio con tutte le prerogative e i privilegi degli studi generali della Corona d'Aragona, limitando però il potere di conferire gradi accademici alle sole facoltà di filosofia e teologia, e stabilendo che le spese di mantenimento e gli stipendi dei docenti sarebbero stati a carico della Compagnia e dell'amministrazione civica.[14]

Così, nel momento in cui l'ateneo cagliaritano stentava a decollare per le note difficoltà finanziarie, Sassari metteva a segno due importanti risultati: in primo luogo otteneva il riconoscimento ufficiale dell'attività e del ruolo del proprio collegio; in secondo luogo vanificava la possibilità che lo studio generale della capitale potesse diventare l'unica università dell'isola. In quegli anni a Madrid il Consiglio d'Aragona venne letteralmente inondato di memoriali, sia di parte cagliaritana che chiedevano al re un eguale trattamento col collegio turritano per preservare la «paz y quietud» del Regno travagliato dalle lotte municipalistiche per il *Primado* ed un finanziamento straordinario per consentire la nascita effettiva dello studio della capitale, sia di parte sassarese che magnificavano la propria città dotata, a differenza della rivale, di clima salubre, di fonti, di giardini e di tutte le amenità necessarie ad una sede universitaria.[15]

Cagliari non si diede per vinta e il 10 dicembre 1619 rinnovò al sovrano la richiesta della concessione all'erigendo studio generale di «todas las gracias, mercedes, y immunitades y franquesas que los Reyes Catholicos han concedido a las universidades de la Corona de Aragón».[16] Finalmente, il 31 ottobre 1620, Filippo III firmava il sospirato privilegio di fondazione.[17]



Stemma dello studente sassarese Giacomo Villa (Bologna, Archiginnasio)

Ma per dare attuazione al deliberato regio dovevano trascorrere ancora sei anni. Per affrettare i tempi il rappresentante della città di Cagliari a Madrid riuscì a ottenere, nell'autunno del 1623, una carta reale di Filippo IV che imponeva a tutti gli ordini del Regno (e quindi anche alla stessa municipalità sassarese) di contribuire al finanziamento della costituenda università della capitale.[18] Il provvedimento regio sortì l'effetto opposto, giacché gli Stamenti apparivano riluttanti a sostenere in proprio le spese di mantenimento dello studio cagliaritano, e suscitò l'aperta reazione dei deputati del Capo di Sassari.

In vista della convocazione delle Corti la municipalità sassarese si attivò per vanificare il successo della rivale. Ai primi del 1624 per iniziativa di Girolamo Dessena, consigliere in capo della città di Sassari, dell'arcivescovo turritano, Giacomo Passamar, e dell'avvocato fiscale della Reale Udienza, il sassarese Andrea Del Rosso, venne richiesto ai membri degli Stamenti ecclesiastico e reale un parere sull'università cagliaritana. Le risposte dei rappresentanti civici di Alghero, Bosa, Iglesias e Castellaragonese e dei vescovi di Oristano, Ales e Ampurias furono nel complesso evasive: in sostanza si cercò di evitare di prendere impegni precisi sull'erogazione del contributo stamentario votato



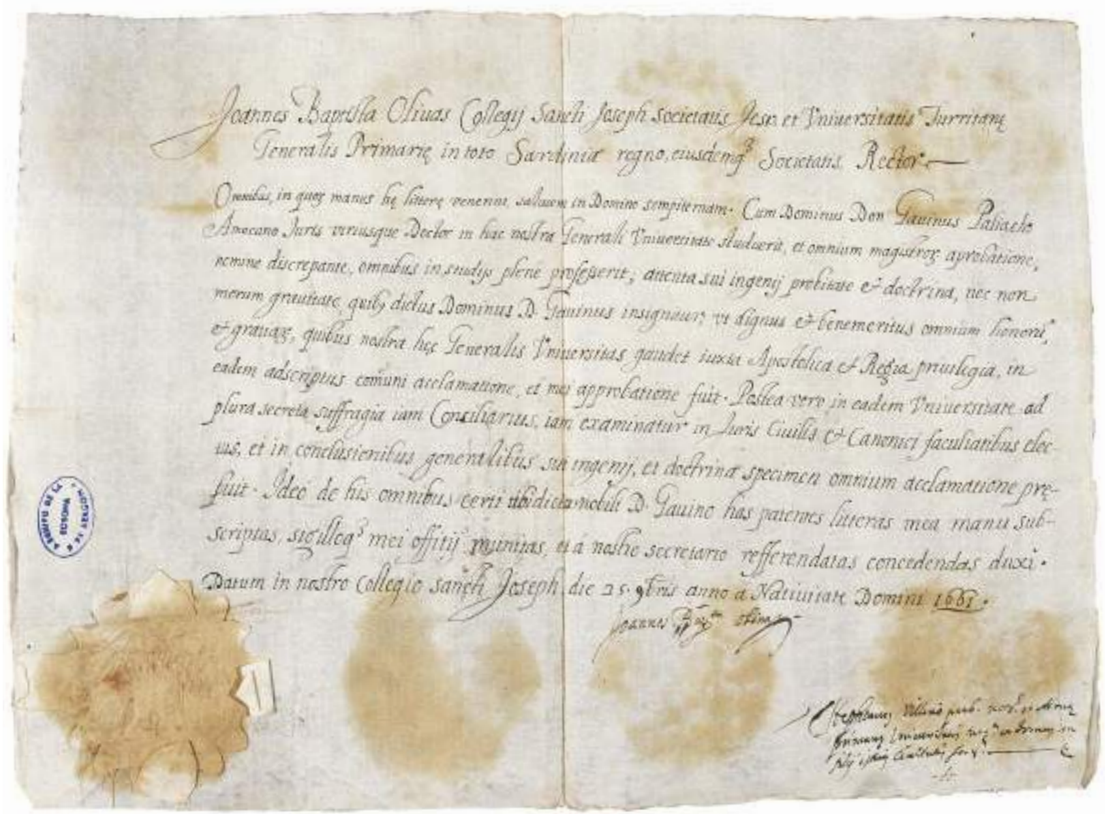
Ritratto del magistrato sassarese Francesco de Vico, reggente nel Supremo Consiglio d'Aragona, in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837

nel Parlamento Elda. La municipalità di Alghero si lamentò esclusivamente della propria *pobreza* e non accennò nemmeno al problema dello studio generale. I deputati ecclesiastici e reali del Capo settentrionale dell'isola fecero osservare che, grazie ai lasciti di privati cittadini, a Sassari si svolgevano corsi di livello universitario a costi assai bassi e non si capiva dunque il motivo di istituire un'altra università, per giunta assai distante. I deputati del Capo meridionale, pur dichiarandosi d'accordo sull'istituzione dell'ateneo, affermarono che sarebbe stata esclusivamente la capitale a godere del prestigio dell'utilità di uno studio generale: soltanto i cagliaritani, dunque, avrebbero dovuto farsi carico dei costi.[19] Negli stessi mesi Angelo Manca, rappresentante della città di Sassari presso la corte di Madrid, faceva circolare negli ambienti governativi un memoriale a stampa nel quale, dopo aver sottolineato che la municipalità poteva ormai disporre delle somme necessarie per il funzionamento di un'università, chiedeva al sovrano la concessione all'ateneo turritano della facoltà di conferire anche i gradi accademici in *utroque iure* e in medicina, e giudicava non conveniente la fondazione dello studio cagliaritano «maximamente contribuendo las ciudades y clero del Reyno».[20]

Nel Parlamento del 1624 non venne presa infatti nessuna decisione a favore dello studio della capitale: il viceré Vivas per imporre l'approvazione dei capitoli di corte relativi alla squadra di galere, energicamente osteggiati dalla nobiltà, dal clero e dal consiglio civico di Cagliari, dovette appoggiarsi sui deputati del Capo di Sassari, rafforzando così le loro istanze municipaliste.[21] Il 1° febbraio 1626 i consiglieri cagliaritani emanavano le costituzioni «sobre la creación y fundación de la Universidad» (redatte dal giurista Giovanni Dexart, membro del consiglio civico e futuro docente di «leyes ordinarias» nell'ateneo), ispirate ai regolamenti degli studi generali dei regni catalano-aragonesi, e in particolare di quello di Lerida, di chiara fondazione municipale. Le facoltà erano quattro: teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia.[22] L'Università di Cagliari, nei primi mesi del 1626, incominciò a funzionare e i corsi iniziarono con regolarità. Ovviamente tutti gli oneri finanziari furono a carico della città: ancora nel dicembre di quell'anno i consiglieri cagliaritani non avevano del tutto perso le speranze di recuperare almeno una parte del contributo e reclamavano che la Corona ordinasse agli Stamenti di corrispondere la somma a suo tempo pattuita.[23]

L'inizio dei corsi dell'Università di Cagliari, che non a torto si considerava l'unico studio generale del Regno, finì per provocare frizioni e tensioni con Sassari. Vedendo che lo studio cagliaritano si fregiava del titolo di «generalis Universitas Sardiniae», l'arcivescovo Passamar ordinò di apporre sulle *conclusiones* (cioè le tesi) a stampa di due studenti che stavano per addottorarsi in teologia il titolo di «primariae universitatis ac studii generalis», in evidente polemica con la rivale. Copie delle tesi giunsero a Cagliari e il titolo ingiustificato di *primaria* suscitò l'energica protesta dell'arcivescovo Ambrogio Machin e del consiglio civico della capitale presso il viceré, marchese di Bayona.[24] «Con estas benditas conclusiones se an alterado tanto en esta ciudad los ánimos contra los nuestros de Sásser – scriveva nel settembre del 1627 il preposito della provincia di Sardegna, Agostino Castaña, al generale della Compagnia di Gesù, Muzio Vitelleschi –, aun los que ny tienen culpa ny lo saben, que es cosa increyble, porque todo le echan a barrisco».[25] La diatriba si trascinò per un paio d'anni e finì per coinvolgere, oltre alle due municipalità rivali, la stessa Compagnia di Gesù: quando il 7 marzo 1629 nel corso di una cerimonia di laurea in teologia il rettore dell'Università di Sassari, Antioco Cani, ordinò al segretario civico di non inserire nella patente del laureando quell'epiteto che aveva provocato le rimostranze cagliaritane, i consiglieri civici protestarono con veemenza contro le autorità accademiche. Ancora nel 1638 la pubblicazione presso la tipografia sassarese di un trattatello su una febbre epidemica del dottor Andrea Vico Guidoni, professore di medicina nello studio turritano, dedicato «ad praestantissimos archigymnasii Turrenae primariae Universitatis doctores», provocò, in seguito alle proteste cagliaritane, il ritiro del volumetto e il momentaneo sequestro della stamperia da parte dell'autorità viceregia.[26]

Già dal novembre 1623 il consiglio maggiore di Sassari aveva deliberato di far iniziare i corsi di diritto canonico, diritto civile e medicina facendo gravare gli stipendi dei professori sul bilancio della città.[27] Il 14 dicembre 1628 Giovanni Pilo, consigliere in capo e rappresentante di Sassari a Madrid, richiamando le vicende del collegio gesuitico elevato a università di diritto regio, frequentato da oltre settecento studenti, chiese ufficialmente al sovrano di concedere allo studio turritano la facoltà di poter conferire i gradi accademici anche in diritto canonico, diritto civile e medicina.[28] Richiesta ribadita dal sindaco della città anche nel Parlamento del 1632, presieduto da Gaspare Prieto, vescovo di Alghero.[29] Nel settembre di quell'anno il Consiglio d'Aragona si riunì per esaminare la richiesta sassarese. In precedenza il *Consejo* aveva espresso forti perplessità sulla capacità del Regno («por su cortedad») di mantenere due sedi universitarie. Un ruolo decisivo nell'orientare i membri del Consiglio a favore della petizione venne svolto dal reggente Francesco Vico, sassarese di origine corsa, il più influente esponente del "partito" municipale anticagliaritano, che riuscì a convincere i magistrati suoi colleghi insistendo soprattutto sulle benemerenze acquisite dalla città nei confronti della Corona: nel 1629-30 infatti Sassari aveva contribuito con 50.000 scudi alle spese della guerra in alta Italia ed aveva speso altri 2000 ducati per l'acquisto delle armi necessarie alla difesa delle regioni settentrionali dell'isola, e nel Parlamento straordinario Bayona era stata una delle città più attive nell'approvare il donativo regio di 80.000 scudi, caricandosi il pagamento di 6000 scudi all'anno. Vico fece inoltre osservare che la municipalità disponeva di una rendita che le consentiva il sostentamento delle cattedre e dello studio ed era inoltre disposta ad offrire al sovrano 5000 reali per la concessione del privilegio. Il Consiglio d'Aragona formulava una consulta favorevole alla richiesta della città,



Diploma di laurea in *utroque iure* del dott. Gavino Paliacho Amocano, rilasciato a Sassari dal rettore Giovanni Battista Olivas il 25 novembre 1661 (Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona)

approvata poi da Filippo IV. Il 18 ottobre 1632 il monarca emanò la tanto invocata carta reale; con essa il sovrano concedeva all'Università di Sassari la «extensión y ampliación de la facultad que tiene para dar grados en theologia y artes que sea tambien para darlos en dos derechos, civil y canonico, y medicina y las demas facultades conforme a las universidades de España y Cerdeña».[30]

Il provvedimento regio venne accolto a Sassari con giustificato tripudio. Il 4 gennaio 1635 la cerimonia di aggregazione dei dottori dell'università «primaria turritana» si svolse con una solenne processione, aperta dai medici, dai giuristi, dai teologi e chiusa dai consiglieri civici che, con le insegne accademiche e al suono delle chiarine, partì dal collegio e attraversò le vie della città, tra la folla festante e le luminarie, per raggiungere la chiesa della casa professa dei gesuiti (oggi Santa Caterina). Dopo il *Te Deum* di ringraziamento il corteo si recò al palazzo civico per riconfermare quel rapporto simbiotico che legava la città di Sassari alla sua università.[31] Ovviamente i consiglieri sentirono l'obbligo di ringraziare il concittadino Francesco Vico per quanto aveva fatto a favore della propria città natale: «El buen sucesso que ha tenido esta ciudad de la erección y ampliación de su Universidad – si legge nella lettera del 18 febbraio 1635 inviata al reggente – es cierto es obra de mano de Vuestra Magnificiencia…».[32]

2. Gli orizzonti angusti del municipalismo

Il Regno di Sardegna, che nel 1627 aveva una popolazione di 77.406 fuochi fiscali, circa 300.000 abitanti, disponeva di due sedi universitarie.[33] A sua volta il Regno di Sicilia, con una popolazione oltre tre volte superiore (1.087.429 abitanti nel 1613), aveva solo due atenei, quello di Catania, il cui studio risaliva al 1434, e quello di Messina (1548), di fondazione gesuitica. Nel Regno di Napoli vi era solo l'università della capitale e nello Stato di Milano quella di Pavia e l'Archiginnasio gesuitico milanese. Nei regni della Corona d'Aragona, già tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, si registra un impulso alla creazione di nuove università, accanto a quelle medievali di Lerida, Huesca e Perpignano. Le municipalità di Barcellona e di Gerona



Anonimo del XVII secolo, *Il Consiglio civico di Sassari recupera nel porto di Torres la statua di Santa Maria di Betlem* (particolare) (Sassari, Palazzo Ducale)

chiesero l'autorizzazione papale per l'istituzione dei loro studi generali e quella di Maiorca ottenne un analogo privilegio reale. Con bolla di Alessandro VI del 1501, confermata da Ferdinando il Cattolico nel 1502, venne fondata l'Università di Valenza. In seguito furono create le Università di Saragozza (approvata da Carlo V nel 1542 e ratificata da Paolo III nel 1555), di Tarragona (1574) e di Vic (1599), tutte di fondazione municipale. Dalla metà del Cinquecento al 1624 vennero istituite nei regni della monarchia di Spagna una quindicina di nuove sedi universitarie.[34] In America erano sorte alcune università, sia per iniziativa degli ordini conventuali, come a Santo Domingo (1538), Lima (1551) e Bogotà (1580), sia per iniziativa del governo viceregio come a Città del Messico (1551), i cui statuti, confermati dal pontefice nel 1595, si ispiravano a quelli di Salamanca.[35]

Nella monarchia di Spagna, come del resto negli altri paesi europei del XVI e del XVII secolo, il movimento di fondazione delle università traeva impulso soprattutto dalla dilatazione delle istituzioni burocratiche e giudiziarie tanto a livello centrale quanto a livello periferico e dalla necessità di formare un nuovo ceto di *letrados* dotati di una sufficiente specializzazione tecnica nel campo giuridico ed amministrativo. È stato osservato ad esempio che ai primi del Seicento nella sola Castiglia vi era una media annuale di circa 15.000 studenti iscritti nelle università e che il numero di diplomi in diritto era di circa 500 all'anno.[36]

Nell'ambito degli studi ecclesiastici, poi, i conflitti di religione e la diffusione delle idee luterane e calviniste avevano impresso, all'indomani della chiusura del Concilio di Trento, un ulteriore sviluppo ai corsi di laurea in teologia e alla formazione di un clero culturalmente attrezzato per difendere con efficacia l'ortodossia cattolica e svolgere un'attività pastorale in sintonia con gli indirizzi della riforma tridentina.[37]

Nello stesso tempo l'intervento statale nel campo della sanità, nella prevenzione delle ricorrenti epidemie e nel contenimento del contagio, pose al ceto medico il problema di nuovi compiti nel campo dell'igiene e dell'organizzazione ospedaliera, della ridefinizione degli studi nel quadro delle nuove magistrature sanitarie e di un più adeguato esercizio della professione.[38] Non a caso il movimento per la fondazione delle università era nato in Sardegna proprio negli anni della riorganizzazione delle strutture statali con l'istituzione della Reale Udienza (1564-72) e sull'onda della rivendicazione dell'esclusività delle cariche civili ed ecclesiastiche per i regnicoli: istanza avanzata per la prima volta nel Parlamento del 1553-54 e reiterata in tutte le Corti successive sino al conflitto aperto con la Corona nel 1666-68.[39]

A questo punto è necessario domandarsi quale sia stato l'impatto culturale della nuova istituzione universitaria sul mondo urbano e sulla vita civile sassarese. Già prima degli anni settanta del Cinquecento la città appariva culturalmente vivace e particolarmente aperta agli influssi dell'umanesimo italiano, grazie ai giovani che si recavano a studiare nelle università della penisola, soprattutto Pisa e Bologna. La Sardegna costituiva la quarta «nazione» studentesca dell'ateneo pisano, preceduta dalla Toscana, dalla Sicilia e dalla Liguria: tra il 1543 e il 1599 148 sardi ottennero la laurea nell'università toscana (56 di Cagliari, 47 di Sassari, 13 di Alghero, 3 di Castellaragonese, 2 di Iglesias, 2 di Bosa, etc.).[40] Sono numerosi i sassaresi laureati a Bologna che vollero far dipingere il loro stemma nei loggiati e nell'aula dei legisti dell'Archiginnasio.[41] Ma gli studenti turritani sono presenti, seppur in numero esiguo, anche in un'università "minore" e per certi versi decentrata come Macerata (il cui studio venne istituito nel 1541-64): su diciannove studenti sardi che si laureano tra il 1592 e il 1695 figurano infatti tre sassaresi.

Nelle università italiane si era formato un ceto dirigente urbano di buon livello culturale: Pier Michele Giagaracho, ad esempio, che dal 1565 al 1567 era stato lettore di istituzioni civili nello studio pisano, ricoprì le cariche di giudice nel tribunale della Reale Governazione di Sassari e di magistrato nella Reale Udienza cagliaritana; Gavino Sambiguicio, laureato in medicina a Bologna, autore di un'orazione tenuta dinanzi ai membri dell'Accademia «Hermatena», divenne nel 1567 protomedico del Regno; Giovanni Francesco Fara, laureato *in utroque* a Pisa nel 1567, giurista e storico, intraprese la carriera ecclesiastica e nel 1591 fu nominato vescovo di Bosa; Girolamo Araolla, laureato in diritto a Pisa nel 1567, canonico e consultore del Santo Uffizio, fu autore di versi in italiano, sardo e castigliano; Francesco Angelo de Vico, dottore *in utroque* sempre a Pisa nel 1590, ricoprì le più importanti magistrature del Regno sino a quella prestigiosa di reggente del Consiglio d'Aragona a Madrid (1627). A questi bisogna aggiungere i letterati Angelo Simone Figo, Gavino Suñer, Girolamo Vidini e Gavino Suzarello. Insomma, pur senza costituire «un piccolo Parnaso sardo»,[42] Sassari era comunque attraversata da fermenti stimolanti e da aperture cosmopolitiche verso la cultura umanistica europea e le lettere italiane che si coniugavano – come nel caso del *De rebus Sardois* (1580) di Fara o del poema in sardo sui martiri turritani (1582) e delle *Rimas diversas spirituales* (1597) di Araolla – con l'interesse per la definizione di un'"identità" storica e linguistica della Sardegna.[43]

Paradossalmente la nascita del collegio gesuitico e poi quella dello studio generale finirono per recidere progressivamente i legami culturali con la penisola italiana e per chiudere la vita accademica negli orizzonti angusti del municipalismo. Se il Cinquecento era stato il secolo della ricezione locale dei modelli umanistici, il Seicento fu il secolo delle fole dei *Falsos Cronicones* sui martiri, della contesa sul *Primado* tra le arcidiocesi di Sassari e di Cagliari e delle lotte campanilistiche tra le due più importanti città del Regno. Un'intera generazione di *letrados* si impegnò a scrivere opere apologetiche (di nessun valore) che esaltavano la storia civile e religiosa della propria città a scapito dell'altra. Il governo spagnolo ne approfittò e si servì di questo municipalismo come *instrumentum regni*, indebolendo la compattezza di una società di ordini che al proprio interno appariva sempre più divisa.[44]

L'Università di Sassari aveva rendite modeste. L'amministrazione municipale, poi, le cui finanze venivano prosciugate dalle ingenti spese per la difesa militare del Regno, dai censi accesi per contribuire alla politica imperiale spagnola, dalle cattive annate agricole, dalle epidemie, dall'alloggiamento dei soldati, non era in grado di assicurare allo studio turritano una dotazione stabile e continua. Il corpo docente era costituito quasi completamente da professori locali: i teologi erano membri della Compagnia di Gesù; i giuristi provenivano dal foro e dalle magistrature cittadine. Anche gli insegnanti del Collegio gesuitico erano quasi tutti sardi e più della metà sassaresi.[45] Il livello era nel complesso appena decoroso, finalizzato soprattutto alla formazione professionale dei causidici e degli ufficiali regi.

A causa delle esigue risorse finanziarie l'ateneo sassarese non poteva permettersi di chiamare professori di grido con stipendi elevati. Si preferiva reclutare i docenti nel mondo delle professioni e degli ordini regolari. I professori di materie giuridiche dell'anno accademico 1634-35 (Gavino Petretto e Francesco Piquer di diritto canonico, Gavino De Liperi Paliachio e Gavino Manca y Figo di diritto civile, Francesco Moscatello di istituzioni) erano, ad esempio, avvocati: le loro opere che ci sono pervenute sono solo allegazioni forensi che rispondono a finalità eminentemente pratiche.[46] Più interessante la produzione scientifica dei professori di materie mediche: Quirico del Rio e Andrea Vico Guidoni di medicina e Gavino Farina di istituzioni. In particolare Vico Guidoni e Farina si segnalano per alcuni studi nei quali misero a frutto l'osservazione empirica dei fenomeni epidemici e dell'endemia malarica: il primo in consulti e in altri scritti occasionali analizzò la natura delle febbri perniciose e di altre malattie che falcidiavano la popolazione sassarese; il secondo, col volume *Medicinale patrocinium ad tyrones Sardiniae medicos, in quo natura febris Sardiniae, caussae, signa, prognostica, et medendi methodus describitur* (Venezia, 1651), diede un notevole contributo allo studio della malaria, la cosiddetta «sarda intemperie».[47]



Lapide commemorativa del vescovo di Ales, il sassarese Giovanni Battista Brunengo Cugia, già professore di Diritto canonico alla "Sapienza" di Roma, per la fondazione di cinque nuove aule dello Studio generale turritano, 1678 (Sassari, atrio dell'università)

La finalità dei corsi impartiti nelle due università del Regno era volta a fornire gli elementi di base nel campo giuridico, medico e teologico per poter accedere alle professioni, alle cariche pubbliche ed alla carriera ecclesiastica in ambito locale. Ovviamente chi desiderava una preparazione più qualificata o un titolo che gli aprisse migliori prospettive di carriera era costretto a frequentare gli atenei italiani e spagnoli. Anche dopo l'istituzione delle Università di Cagliari e di Sassari il numero degli studenti sardi iscritti in sedi più prestigiose come Salamanca, Barcellona, Valencia, Bologna, Pavia e Pisa rimase comunque significativo, segno che le università dell'isola non erano in grado di competere a certi livelli con l'alto profilo degli studi dei più autorevoli atenei italiani e spagnoli. Nel 1642, dopo aver conseguito i primi gradi in arti e teologia nello studio della sua città natale, il «clerigo presbitero» sassarese Francesco Ursoni si trasferì nell'Università di Valencia e poi in quella di Salamanca ed infine si laureò *in utroque* in quella di Avila.[48]

A Salamanca, ad esempio, dal 1630 al 1690 si iscrissero 38 studenti sardi, di cui 16 sassaresi. Nove di questi si erano trasferiti nello studio salamantino dopo aver frequentato il primo anno o il primo biennio della facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo turritano (lo stesso fecero con i dieci studenti cagliaritani che si trasferirono nell'università spagnola dopo aver seguito il primo biennio nello studio della loro città



Stemma dello studente sassarese Simone Figo (Bologna, Archiginnasio)

natale).[49] Fra i laureati sassaresi in *utroque* nel prestigioso studio castigliano figurano i due più insigni giuristi sardi della seconda metà del XVII secolo: Pietro Frasso Pilo, magistrato nelle *Audiencias* del Guatemala e del Perù ed autore del trattato *De Regio Patronatu Indiarum* (Madrid, 1677-79),[50] Pietro Quesada Pilo, magistrato nella Reale Governazione del Capo di Sassari e giudice criminale nella Reale Udienza, autore delle *Dissertationum quotidianarum iuris in tribunalibus turritanis controversiae* (Napoli, 1662) e della *Controversiarum forensium utriusque juris miscellanea* (Roma, 1665). In fondo anche in Sardegna l'insegnamento universitario veniva visto come un trampolino di lancio per più prestigiose e remunerative carriere nei tribunali supremi: così Giovanni Dexart e Antonio Canales de Vega, professori di diritto a Cagliari, Gavino De Liperi Paliachio, docente di leggi a Sassari, abbandonarono la cattedra universitaria per l'ambita carica di magistrato nella Reale Udienza.[51]

I laureati sardi nell'Università di Pisa dal 1600 al 1699 furono ben 296 (fra cui 135 sassaresi, 60 cagliaritani, 31 algheresi): gli anni di massima frequenza furono i decenni 1620-29 e 1610-19, rispettivamente con 91 e 66 studenti; quelli di minima frequenza cadono nel decennio 1650-59 con solo 8 studenti, probabilmente a causa della micidiale epidemia di peste di quegli anni. Nel Seicento la Sardegna era la terza «nazione» studentesca, preceduta soltanto dai 4.865 dottori della Toscana, dai 678 della Liguria e seguita dai 199 del Piemonte.[52] Nel XVI-XVII secolo frequentarono lo studio pavese 77 studenti sardi (55 nella facoltà di legge e gli altri in quelle di medicina e filosofia).[53] Da un sondaggio sui graduati relativo agli anni 1592-1603 risulta che nello studio lombardo si laurearono tre sardi (due sassaresi, Francesco Angelo de Vico y Luna in *utroque* nel 1594 e Andrea Vico Guidoni in medicina nel 1602, e un algherese, Salvatore Carcassona in *utroque* nel 1592). Fra i testimoni dell'atto figuravano altri due studenti sassaresi (Orazio Figo e Francesco Cano).[54]

L'ateneo sassarese non si caratterizzò soltanto per la modesta qualità dei suoi corsi ma anche per l'acceso municipalismo che si respirava nelle sue aule. Docenti come Vico Guidoni o il gesuita Giacomo (Diego) Pinto ci sono oggi noti più per il loro spirito di campanile che per la loro produzione scientifica.[55] Eppure Pinto è una figura decisamente interessante, che va ben al di là della dimensione locale. Nato a Sassari nel 1575 entrò nella Compagnia di Gesù a diciassette anni e studiò filosofia e teologia. Nel 1600, già sacerdote, insegnò umanità e filosofia nel collegio turritano e poi ricoprì la cattedra di sacra scrittura. Fu rettore del seminario (1613-16) e del collegio (1616-19). Sino al 1622 rimase fuori dall'isola, probabilmente per curare l'edizione del primo volume della sua opera biblico-pastorale *Christus crucifixus* (Lione 1624). Ritornato a Sassari riprese l'insegnamento e nel 1626 divenne prefetto degli studi. In quello stesso anno pubblicò nella sua città natale una *Relación de la enfermedad y muerte* del viceré Juan Vivas, che nell'ultimo Parlamento aveva appoggiato le rivendicazioni municipali sassaresi in opposizione alla nobiltà e al consiglio civico di Cagliari. Trasferitosi in Spagna nel 1628-33 insegnò sacra scrittura nel collegio di Saragozza e nel 1636-42 svolse attività pastorale nella casa professa di Valencia. Nel 1642-43 intrattenne un carteggio col celebre letterato, anch'egli gesuita, Baltasar Gracían y Morales che nella sua *Agudeza y arte de ingenio* (Madrid 1648) loda il confratello sardo. Nel 1645 si recò di nuovo a Saragozza per riprendere l'antico insegnamento e poi nel 1649, per assumere l'incarico di rettore del Collegio imperiale, a Madrid, dove morì nel 1651.[56]

Sotto l'austera tonaca gesuitica e sotto il severo aspetto del rettore e del docente di sacra scrittura batteva però l'ardente cuore del patriota municipale. Nel 1628 i consiglieri civici di Cagliari lamentavano con il generale della Compagnia, Muzio Vitelleschi, che a Barcellona il padre Pinto stava terminando un'opera storica nella quale mostrava di non avere «ninguna buena intentión» nei confronti della capitale del Regno.[57] È probabile che quest'opera sia stata inglobata nella *Historia general de la isla y reyno de Sardeña* di Francesco de Vico, pubblicata a Barcellona nel 1639, che è un vero e proprio "manifesto" del municipalismo sassarese. Anzi, secondo le testimonianze del tempo, sarebbe stato lo stesso reggente ad acconsentire a far da prestanome alla *Historia* di Pinto e a farsi carico degli alti costi editoriali dei due grossi volumi in nome del *Primado* e delle prerogative della città di Sassari.[58]

Ma con la fondazione dell'ateneo i rapporti tra la Compagnia e il consiglio civico di Sassari finirono per guastarsi: la carta reale del 1632, infatti, accordando l'autorizzazione al vecchio studio ad allargare le proprie facoltà con la concessione dei gradi in diritto civile, canonico e medicina, aveva di fatto istituito una vera e propria «università gesuitica»[59]. Si trattava di un caso simile a quelli di Gandìa in Spagna, Linz in Austria, Paderborn, Dillingen, Fulda e Braunsberg in Germania, Vilna in Lituania, Tirnavia in Ungheria, Digione e Tournon in Francia. Così la municipalità di Sassari, che si era battuta strenuamente sul piano politico ed istituzionale per ottenere il riconoscimento regio, vedeva ora ridimensionate le proprie istanze a tutto vantaggio della Compagnia.[60] I consiglieri guardavano esplicitamente al modello delle

Constitucions di Cagliari, dove i giurati esercitavano un ampio controllo sulla vita accademica: gli amministratori locali, infatti, godevano del diritto di nominare ogni triennio il rettore dell'ateneo. La stessa concessione reale presentava poi delle contraddizioni, giacché per il conferimento dei gradi stabiliva un procedimento diverso da quello vigente negli altri studi della Compagnia. Era dunque necessario un accordo tra i gesuiti e la città che venne raggiunto, dopo complesse trattative, il 5 novembre 1634 con la stipula di una convenzione che, riservando ai religiosi la direzione degli studi, assegnava ai consiglieri una sorta di sovrintendenza sull'università e la prerogativa di nominare i professori laici pagati dall'erario municipale.[61] I contrasti tra la Compagnia e la municipalità durarono tutto il secolo: nel 1644 Filippo IV chiedeva al viceré duca di Montalto di evitare che la città si intromettesse nel «govierno de la universidad»[62] dal 1660 al 1679 una lunga controversia oppose di nuovo la città alla Compagnia a proposito dell'interpretazione delle clausole della convenzione del 1634: la sentenza del tribunale arcivescovile sassarese fu favorevole ai gesuiti perché riconobbe lo studio generale come un'università della Compagnia, ma nel contempo ribadì anche la sua caratteristica di università regia.[63]

Dagli anni sessanta del Seicento l'Università di Sassari si avviò verso un'inarrestabile decadenza. La peste del 1652 aveva inferto un colpo durissimo alla città: secondo le stime del consiglio civico Sassari avrebbe perso i cinque sesti della popolazione (sarebbero morti cioè dai 21.000 ai 30.000 abitanti). Oggi gli storici sono molto più prudenti sull'entità del disastro demografico, ma non è improbabile che durante l'epidemia Sassari abbia perso il 58% della popolazione urbana.[64] La peste falcidiò la popolazione studentesca e il corpo docente. A causa dell'indebitamento delle finanze civiche e delle ricorrenti emergenze annonarie, la città non fu più in grado di pagare al collegio i redditi censuali caricati sulle entrate municipali. L'università si vide così privata di una delle sue tradizionali fonti di finanziamento, a cui si aggiunse la perdita a favore dell'ospedale della rendita dell'eredità di Gaspare Vico.[65]

La prammatica emanata da Carlo II il 20 novembre 1686, confermando lo stato di degrado dei due atenei sardi, si proponeva di rilanciare gli studi «para que florezcan las letras como sucedìa por lo passado», e di attuare tutte le misure per il loro «mejor establecimiento».[66] Ma tutto restò allo stato progettuale. Lo stesso ampio edificio del collegio – nel 1668 il sassarese Giovanni Battista Brunengo, ex professore di diritto canonico alla «Sapienza» di Roma e vescovo di Ales, aveva fatto costruire a proprie spese cinque nuove aule[67] – appariva ormai sovradimensionato rispetto al progressivo calo degli iscritti ed allo scadimento della qualità dei corsi: un'ala del complesso edilizio nel 1716 venne adibita a manifattura del tabacco.[68]

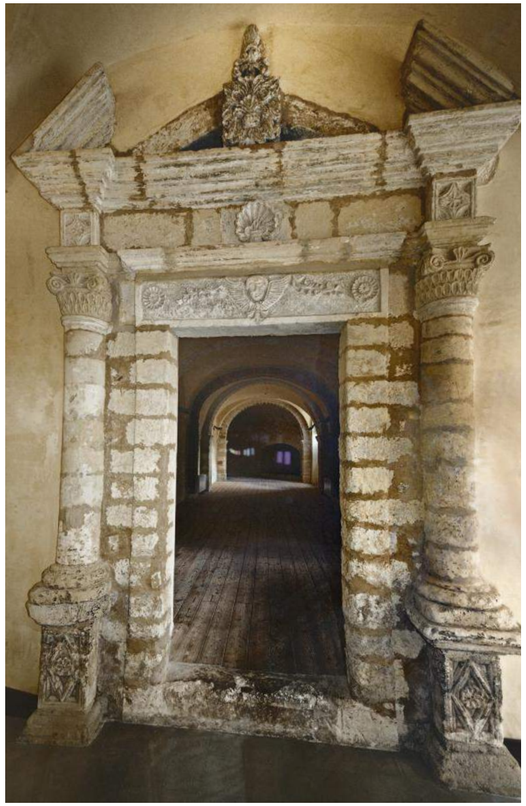
3. La ricaduta cittadina della riforma universitaria del 1765

Due sedi universitarie per un Regno periferico e spopolato erano davvero troppe. La domanda di istruzione che proveniva dall'interno dell'isola – giacché era irrealistica la possibilità che per studiare a Cagliari o a Sassari si trasferissero studenti dall'Italia o dalla Spagna – non giustificava la duplicazione degli atenei. Ma le due università rappresentarono non soltanto un determinante strumento di promozione intellettuale e di avvio alle professioni per i giovani sardi, ma anche un supporto decisivo nella ispanizzazione o, meglio, nella castiglianizzazione della società isolana: un patrimonio linguistico e letterario, un insieme di modelli culturali profondamente acquisiti e interiorizzati, che per il nuovo dominio sabaudo sarà difficile estirpare.[69]

Nel XVII e XVIII secolo l'economia di Sassari era prevalentemente basata sull'agricoltura specializzata degli orti (in particolare del tabacco), dei frutteti, delle vigne, degli oliveti, sull'allevamento e sull'artigianato urbano. La popolazione dai 30.225 abitanti del 1698 raggiunse nel 1751 i 40.583 abitanti.[70] Sassari aveva maturato a suo modo la



Giovanni Bilevelt, *Incoronazione della vergine*, particolare con la veduta della Fontana di Rosello e degli orti sassaresi (Sassari, chiesa di Santa Caterina)



Portale dell'Ospedale sassarese detto "Infermeria San Pietro", edificato intorno al 1662

vocazione di "città universitaria", assorbendo un bacino d'utenza studentesca che abbracciava le regioni centro-settentrionali della Sardegna e la parte meridionale della vicina Corsica.[71] Gli edifici universitari e scolastici, pienamente integrati nel tessuto urbano, si ergevano maestosi: innanzitutto il vasto complesso dello Studio generale, poi il Seminario tridentino, la Casa professa dei gesuiti, utilizzata come collegio per le scuole inferiori di grammatica, umanità e retorica, infine il palazzo delle Scuole pie aperte nel 1682.[72]

Nel primo quarantennio del XVIII secolo l'università di Sassari visse un periodo di inarrestabile decadenza. In seguito all'atto di cessione del Regno (1720) dalla Spagna al Piemonte il baricentro della politica culturale del nuovo governo era mutato radicalmente a favore della lingua e delle lettere italiane, mentre le due università restavano tenacemente attaccate alle «costumanze» e alle tradizioni iberiche. I diplomi di laurea rilasciati dai due atenei non avevano alcun valore legale negli Stati di Terraferma, dove nel 1717-20 Vittorio Amedeo II aveva riformato i corsi dell'Università di Torino. Lo scadimento della qualità del corpo docente era fenomeno noto a tutti: nel 1746 l'intendente generale conte di Viry riferiva che i professori dell'Università di Cagliari non tenevano lezioni pubbliche; gli aspiranti dottori si adattavano a frequentare gli studi privati dei docenti, in genere avvocati e medici, e dopo un breve tirocinio ottenevano il titolo di laurea[73] Lo stesso valeva per Sassari. Nel corso delle riunioni di giunta che nel 1755 a Torino misero a punto il progetto riformatore per la Sardegna venne presa in considerazione l'ipotesi di sopprimere l'Università di Sassari e di concentrare tutte le risorse su quella della capitale: a Sassari si sarebbero potute lasciare «le scuole, toltene quelle di Legge e Medicina, che restano in Cagliari, dove li soggetti del Regno potrebbero tutti graduarsi».[74]

Se nel XVI-XVII secolo l'istituzione dello Studio generale fu voluta fortemente dalla municipalità, ora nel XVIII secolo la «restaurazione» dell'università fu voluta, all'interno di un coerente progetto di riforme, soprattutto dal ministero torinese. La riforma realizzata nel 1764-65 dal ministro Bogino delle due università del Regno non è soltanto una «restaurazione», ma una vera e propria rifondazione, profonda e integrale, degli ordinamenti amministrativi, dei piani di studio, dei programmi delle facoltà. Il primo passo era stato fatto nel 1760 con la riforma delle scuole inferiori e l'introduzione della lingua italiana nell'insegnamento. L'obiettivo di fondo era quello di integrare la società sarda in quella piemontese e soprattutto quello di stimolare la formazione di una classe dirigente locale in grado di rappresentare lo strumento di realizzazione dei programmi politici del governo sabaudo.[75]

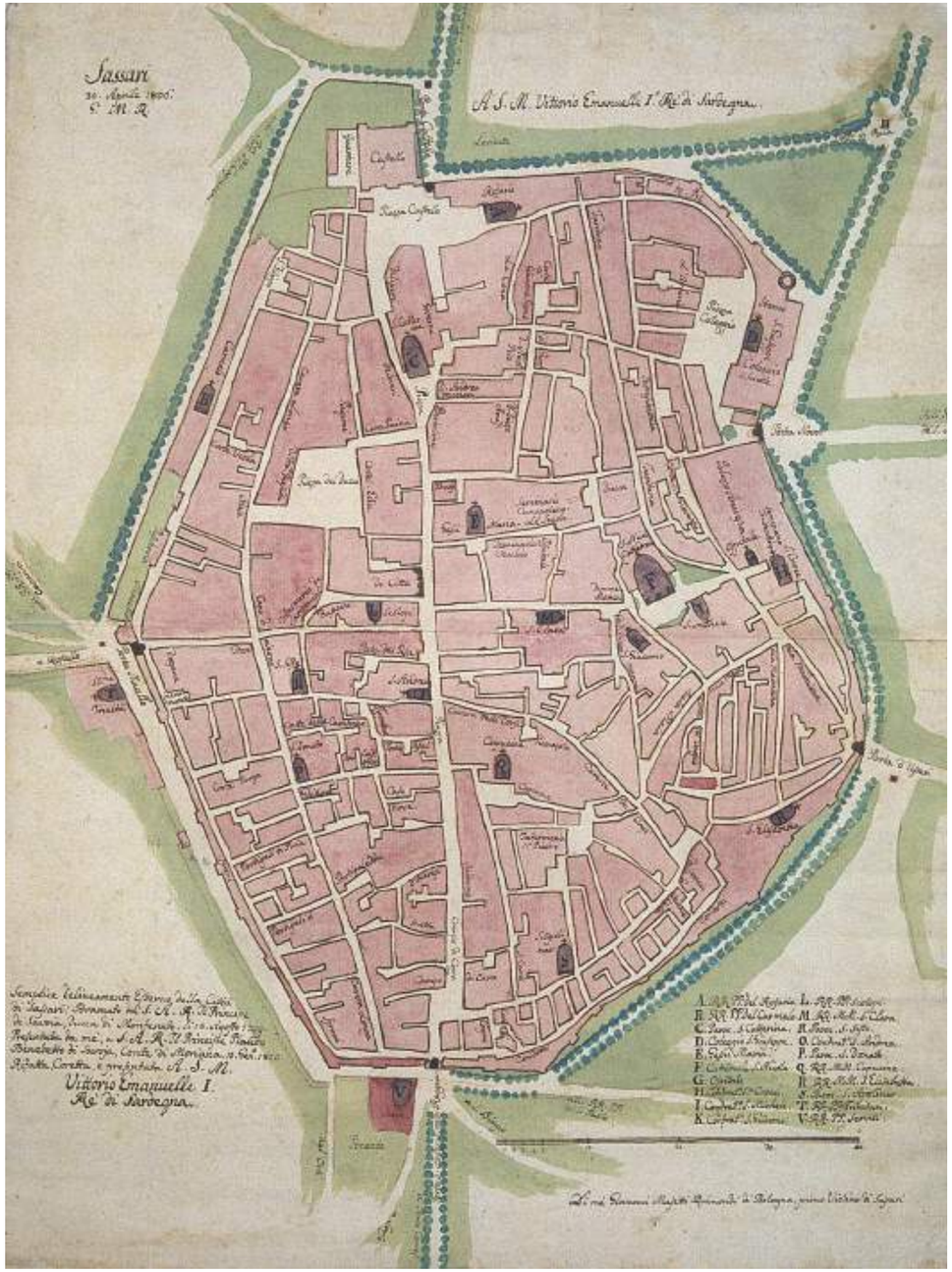
La riforma delle due sedi universitarie sarde si ispira alle costituzioni dell'ateneo torinese del 1720-29 fondate sulla preminenza dello Stato tanto sull'autorità religiosa quanto su quella municipale. Il *Regolamento* del 1765 sottraeva infatti l'Università di Sassari al controllo, sancito dalla convenzione del 1634, della municipalità e dei gesuiti, istituendo un nuovo organo di governo, il Magistrato sopra gli studi, formato dall'arcivescovo, dall'assessore civile della Reale governazione, dal viceintendente generale, dal primo giurato della città, dai prefetti delle facoltà, dal censore, dall'assessore e dal segretario dell'ateneo.[76] In sostanza la città si vedeva privata del diritto di nominare i professori laici e di sovraintendere all'accesso alle professioni. A Sassari, dove il primo anno accademico fu inaugurato il 4 gennaio del 1766, 9 cattedre su 11 erano ricoperte da docenti forestieri provenienti per lo più dal Piemonte. Era inevitabile che le resistenze dei settori più conservatori della società si configurassero come nostalgica difesa del passato spagnolo e dei privilegi municipali e come opposizione ai nuovi programmi e ai nuovi professori.[77]

Tuttavia, fu proprio a Sassari che le riforme scolastiche e universitarie esercitarono un'influenza profonda, forse anche maggiore che a Cagliari, riuscendo a coinvolgere la società urbana e costituendo un importante fattore di sprovincializzazione della vita culturale e di comunicazione col mondo esterno. Nel 1770 anche il viceré des Hayes osservava che l'Università di Sassari, «più animata di quella di Cagliari», era «in maggior applauso anche presso la nobiltà, non avendovi titolato alcuno il quale non si pregi di consegnare alla medesima i suoi figlioli». Si trattava di un rinnovamento culturale che andava ben al di là della comunità universitaria e che finì per incidere nella vita pubblica locale attraverso le periodiche accademie, le cerimonie e l'affluenza alle lezioni dei docenti più rinomati.[78] La riforma universitaria ebbe una rilevante ricaduta nella vita civile e culturale della città: basti pensare alla definitiva affermazione della lingua italiana presso le persone colte, alla ricezione dei modelli letterari dell'Arcadia, alle pubbliche accademie, all'attività editoriale dei tipografi Piattoli e Polo, alla circolazione dei libri e delle idee, alla fioritura di composizioni poetiche in lingua sarda, alla riscoperta della storia, delle antichità, della realtà naturale e delle tradizioni della Sardegna.[79]

Nel 1769, nel suo primo anno di insegnamento nelle scuole sassaresi, il gesuita novarese Francesco Gemelli aveva predisposto un «compendio», purtroppo perduto, «della geografia e della storia profana e sacra della Sardegna».[80] Nello stesso anno aveva recitato un «panegirico sul martire San Gavino», che nell'edizione a stampa aveva corredato di note storiche erudite nelle quali aveva affrontato le vicende di Sassari, dell'antica Torres e dell'intera Sardegna.[81] Angelo Berlendis, gesuita vicentino, professore di eloquenza all'università, dedicò alla città turritana eleganti versi arcadici, sia nell'*Elogio del clima di Sassari* («Aurette amabili, / Che intorno al fonte / Sacro Ippocrenio / Scorrendo pronte, / L'ardor temprate / Dell'arsa estate, …»), sia nell'ode *Ristabilendosi in Sassari l'università degli studi dal Re Carlo Emanuele III*, che nello spiritoso ditirambo *Le vignate sassaresi* («Ehi, *pizzinnedu* [ragazzetto], salta le mura, / Quella mela par matura; / Quella là, quella là, / *Pizzinnedu*, porta qua…»).[82]

Insomma, emergeva da parte dei docenti forestieri una nuova identificazione, sincera e sentita, verso la città che li ospitava: «Sassari – avrebbe scritto nel 1774 Francesco Cetti, gesuita comasco, professore di geometria e matematica, tributando un omaggio alla sua città di adozione – […], posta in ampio, dolce ed elevato pendio, ha buoni edifizi, e molta estensione; la circondano vigne e colli amenissimi, ricchi d'acque, e respira un'aria eccellente».[83] Anche Gemelli si sofferma a descrivere le vigne, gli oliveti, gli orti, la «temperie dell'amabil clima», la «molteplice amenità del ridente suolo», la «moltitudine e perpetuità delle fonti, nella gioconda varietà delle vedute di monti, di colli, di piano, di mare». Tuttavia, se il «territorio di Sassari» costituisce «un vero, verissimo paradiso terrestre» della Sardegna, appare ridimensionato se lo si compara «con quello delle più fralle italiche citadi»: sarebbe, secondo il professore di eloquenza, come «paragonare la terra, nella quale fu relegato Adamo peccatore, con quella dove albergò innocente».[84]

La riforma universitaria boginiana portò a un interessamento scientifico del tutto nuovo (stimolato sovente dall'ambiente locale) da parte dei docenti "forestieri" e, poi, dagli studenti e dai laureati sardi, per le peculiarità naturalistiche, mediche, economiche, storiche e linguistiche della Sardegna. A partire dagli anni settanta l'isola iniziò lentamente ad entrare, attraverso alcune importanti opere – ad esempio, la *Storia naturale* (1774-77) di Cetti, o il *Rifiorimento* (1776) di Gemelli –, nei circuiti culturali dei periodici, delle gazzette, delle accademie letterarie e scientifiche italiane ed europee. Se Cetti, ad esempio, aveva maturato l'idea di dedicarsi allo studio della storia naturale della



Pianta di Sassari tracciata da Giovanni Masetti Raimondi nel 1806 (Torino, Archivio di Stato). A destra in alto si scorge l'edificio dell'università

Sardegna già prima della sua partenza per l'isola, il grande trattato fisiocratico di Gemelli ha invece una gestazione in qualche misura sassarese, commissionato in origine dal ministro Bogino come catechismo agrario per introdurre nell'ambiente locale la «proprietà perfetta» delle terre: entrambe le opere sono il frutto di una vasta ricerca sul campo e di una profonda conoscenza della realtà sarda, destinate a costituire un modello per gli studi successivi.[85]

Nel 1779 il giovane Domenico Simon, allievo di Cetti e di Gemelli («Io ebbi la sorte di avere questi due grand'uomini per miei maestri»),[86] pubblicava il poema didascalico in ottava rima *Le piante*, nel quale faceva proprie le istanze di rinnovamento agronomico propugnate dal gesuita piemontese e nella successiva collezione dei *Rerum Sardoarum Scriptores*, due volumi con una raccolta di fonti di impianto muratoriano, editi a Torino nel 1785-88, terrà a mente le sollecitazioni del corso di storia tenuto dal suo vecchio professore di eloquenza. Nel 1772 Francesco Carboni, allora studente di filosofia e arti nell'ateneo sassarese, dava alle stampe il poemetto *De Sardoa intemperie*, che illustrava con cognizioni medico-naturalistiche i caratteri dell'endemia malarica in Sardegna.[87] Il problema della malaria suscitò anche l'interesse del dottor Gavino Caval, laureato in medicina nel 1777, che nel 1779 compose un trattato (purtroppo perduto) sulla «febbre intemperiosa del Regno».[88] Lo studio della malaria costituirà per tutto il XIX e XX secolo un filone di ricerca della facoltà medica dell'ateneo turritano, come è dimostrato dal trattato *Dell'intemperie di Sardegna e delle febbri periodiche perniciose* (Torino, Fodratti, 1833) di Carlo Giacinto Sachero, docente di materie mediche e anatomia, sino ai numerosi, fondamentali lavori di Claudio Fermi, professore di igiene dal 1898 al 1935.[89]

Nella tradizione degli studi botanici piemontesi di Carlo Allioni, autore della *Flora Pedemontana* (1785), e sardi di Michele Antonio Plazza, professore di chirurgia a Cagliari, autore di una *Flora Sardoa* (composta nei primi anni ottanta e rimasta manoscritta), si collocano le ricerche di Gavino Pittalis, laureatosi a Sassari nel 1782, nel 1784 dottore collegiato in medicina, professore di materie mediche e anatomia dal 1797, che nel 1803 elaborò un organico progetto per la costruzione di un orto botanico e fu autore di una *Flora Turritana* (purtroppo perduta), nella quale aveva classificato con i moderni metodi tassonomici più di duemila specie locali.[90]

Negli ultimi due decenni del XVIII secolo l'onda lunga della riforma boginiana iniziò lentamente a rifluire. Come è stato osservato, abbandonata alle esigue risorse locali, l'Università di Sassari sembrò condannata «ad abdicare alle proprie possibilità di sviluppo, sia nell'ambito della didattica, sia nell'ambito della ricerca».[91] In sostanza finì per esaurirsi quell'impatto traumatico, ma fondamentalmente positivo, che il nuovo corso degli studi aveva esercitato sulla società urbana sassarese, aprendo nuovi orizzonti culturali, stimolando le indagini sulle peculiarità della Sardegna, creando le premesse per la formazione di un ceto dirigente locale in grado di aspirare agli impieghi pubblici del Regno e degli Stati di Terraferma. Tra il 1773 e il 1798, invece, il ruolo degli studenti dell'ateneo si limitò a quello di «fruitori passivi» delle lezioni: mancò infatti quella maturazione intellettuale che la didattica innovativa di docenti come Cetti, Gemelli, Gagliardi, Berlendis, aveva contribuito a far emergere.[92] Mutò inoltre radicalmente la composizione del corpo docente: nel 1765, l'anno della «restaurazione» degli studi, il rapporto tra la «colonia erudita» di professori provenienti dalla Terraferma e i locali era di nove a uno; più equilibrato appare il rapporto tra "forestieri" (sei) e sardi (quattro) quindici anni dopo, nel 1780; nel 1798 gli isolani erano ben otto su dieci.

All'inizio dell'Ottocento, infatti, l'ambiente universitario locale non gradiva molto la nomina di professori piemontesi, anche in seguito ai moti contro la Dominante degli anni 1793-96.

«In Sassari essendo vacante la cattedra di professore di Medicina medico-pratica e d'Instituzioni mediche – annotava il 30 giugno 1805 nel suo *Giornale* Gianandrea Massala, dottore collegiato in filosofia ed arti nell'università –, s'è fatto venire da Torino il dottore Luigi Rolando collegiale in quella Università. Ciò ha disgustato i medici di quella città [Sassari] tanto più che il magistrato di quella Università non è stato consultato in conto alcuno e tutto s'è fatto dal governo con l'annuenza del reggente ed arcivescovo».[93]

Eppure proprio nell'università turritana Rolando si dedicò a quelle ricerche che funzionarono da base degli studi neurologici che lo avrebbero reso famoso: a Sassari pubblicò, nel 1809, il suo fondamentale *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali, e sopra le funzioni del sistema nervoso*.[94]

«L'Università è un fabbricato niente grande – scriveva nel 1812 Francesco d'Austria-Este, futuro duca di Modena, in visita in Sardegna –, è una parte del fu Colleggio di Gesuiti, di cui altra parte è fabbrica del Tabacco, vi è la biblioteca, alcune sale di scuole, la sala della laurea, e vi abitano i professori non ammogliati. Due università – scriveva quasi profeticamente – sembrano quasi troppo per la Sardegna».[95]

4. L'Ottocento, un secolo di crisi

Nella prima metà dell'Ottocento l'Università di Sassari visse una fase di decadenza non dissimile da quella degli ultimi lustri del Seicento: il corpo docente, composto quasi del tutto da professori locali, privo di strumenti di aggiornamento e di contatti con i centri di ricerca della penisola, viveva tutto calato in una dimensione municipale; il corso degli studi mirava a fornire esclusivamente il minimo di cognizioni necessarie per poter accedere alle professioni legali e mediche e alla carriera ecclesiastica; l'ateneo disponeva di laboratori di fisica e di chimica antiquati, non vi era un orto botanico e la biblioteca, dotata di circa cinquemila volumi (per lo più vecchie opere di teologia e diritto), non aveva mai attivato abbonamenti con i periodici letterari e scientifici più accreditati.

Nel 1839 Alberto Ferrero della Marmora nella seconda edizione del suo celebre *Voyage en Sardaigne* osservava che i «progressi fatti dai Sardi nelle lettere e nelle scienze durante il governo d'un principe illuminato come Carlo Emanuele III» provavano «in modo incontestabile che questa nazione» non era incapace di raggiungere alti livelli di cultura. Anche se è giusto riconoscere – sottolineava – che questi progressi, così rapidi e mutevoli, dovevano essere considerati prematuri rispetto al cammino molto più lento che l'isola faceva in altri campi. «L'esperienza ha dimostrato – proseguiva – che appena è venuta meno la spinta al progresso data dalla mano sovrana, e per così dire miracolosa, che l'aveva sollevata e sostenuta in mezzo alle tenebre, la fiaccola che aveva appena iniziato a diffondere il suo splendore, priva di cure e d'alimenti provenienti dall'esterno, s'è affievolita sino a dare una luce debolissima o ad offuscarsi del tutto».

Da allora, secondo La Marmora, «la gioventù sarda, povera e senza aiuti esterni, ha trascurato lo studio delle lettere e delle scienze matematiche per dedicarsi esclusivamente agli studi di teologia, giurisprudenza e medicina, uniche discipline in grado di garantire in poco tempo i mezzi per vivere».[96]

Il giudizio sul livello culturale degli atenei sardi offerto dal *Voyage* è nel complesso negativo. Se i corsi di teologia e di diritto romano, «meno aperti ad apporti nuovi, si sono mantenuti ad un buon livello e non hanno risentito più di tanto dell'isolamento in cui l'isola s'è trovata per molto tempo, non altrettanto è avvenuto per la medicina. Infatti si può dire – affermava La Marmora – che i Sardi, restati estranei ai progressi che questa scienza ha compiuto negli ultimi quarant'anni, siano rimasti non solo indietro ma abbiano addirittura camminato a ritroso». A proposito del disegno, più volte accarezzato dal governo, di riunificare le



Giuseppe Cominotti, *I majoli*, 1825 (Cagliari, Biblioteca Universitaria)

due università in un'unica sede (osteggiato dalla città di Sassari), La Marmora riteneva che almeno per la medicina e la chirurgia, discipline che avevano necessità «di apparati scientifici in continua evoluzione e di costanti rapporti con l'esterno per restare al passo con le novità», l'unificazione fosse «inevitabile e proficua».[97] Peraltro, notava, che la chirurgia godeva in Sardegna «di così scarsa considerazione che un giovane di buona famiglia» si sarebbe sentito «disonorato a scieglierla come professione»: così questa disciplina era diventata «rifugio di quanti hanno pochi mezzi, economici o intellettuali». Anche la farmacia aveva avuto uno «sviluppo limitato» giacché la «gran parte dei medicamenti, anche i più semplici», provenivano «da fuori» e in particolare da Genova, Livorno e Napoli. Per i laboratori di fisica gli sembrava necessario «aumentare la dotazione e dar loro tutte le attrezzature moderne per consentire agli studenti di trarre profitto dalle scoperte fondamentali di cui questa scienza così importante s'è arricchita negli ultimi anni». Le biblioteche delle due università erano «utili solo agli studiosi di teologia e di diritto antico»: gli studiosi di «discipline moderne» avevano, secondo La Marmora, «poche speranze di trovarvi qualcosa di utile».[98]

Cinque anni prima, nell'aprile del 1834, era stato pubblicato nel *Bollettino mensile di notizie statistiche ed economiche, d'invenzioni e scoperte italiane e straniere* di Milano un articolo (firmato G. Dansi) che tracciava un quadro fosco della «scadente» qualità degli studi universitari sassaresi: basso livello culturale dei professori, spesso «costretti di insegnar rami fra loro diversi», carenza di «instruzione ostetrica» e di gabinetti «di preparazioni anatomiche e patologiche», mancanza di «giardino botanico» e di «musei di zoologia e mineralogia», scarsa consistenza della biblioteca. L'articolo offese l'orgoglio municipale locale e suscitò l'indignata reazione dei docenti dell'ateneo che confutarono in modo circostanziato le affermazioni di Dansi.[99]

Quegli ordinamenti didattici e quei programmi di studio che nel secondo Settecento avevano contribuito a rinnovare il mondo culturale sardo, ora, a metà del secolo successivo, apparivano irrimediabilmente invecchiati e addirittura anacronistici. Le lezioni, ad eccezione di quelle di medicina e chirurgia, si tenevano ancora in latino. Nel 1843 l'avvocato londinese John Warre Tyndale restò colpito dalla «festosa esteriorità» di una cerimonia di laurea svoltasi nella «grande sala dell'Università», dalla quale non fu in grado di ricavare «alcuna valutazione sulla cultura e le capacità dimostrate dai candidati o sulla selezione degli argomenti trattati»: «L'esame, che si svolgeva in latino, si limitava ad una mutua esposizione del pensiero dell'esaminatore e dell'esaminando ed era difficile stabilire chi dei due era più ansioso di dimostrare la propria cultura. Il tintinnio di un campanellino ogni mezz'ora avvertiva che si doveva mutare l'argomento della conversazione.

Alla fine – osserva il viaggiatore inglese – veniva posto un cappuccio rosso sulla testa del candidato che veniva condotto da un professore in legge alla presenza dell'arcivescovo; questi dopo avergli somministrato il giuramento di fedeltà gli conferiva la laurea di dottore in Legge … Terminata questa cerimonia … il candidato veniva formalmente proclamato *Don*; questa metamorfosi veniva consacrata da una serie di congratulazioni, sonetti, odi, stanze ed epigrammi, indirizzati al neo dottore da una nutrita schiera di amici che avevano atteso il risultato dell'esame. Insieme al resto del conclave fui anch'io investito da questo uragano di pioggia pieria che veniva giù in segno di amicizia e di adulazione, in latino e in italiano, ed in ogni sorta di rima; e tutto ciò era ridicolmente sublime e sublimemente ridicolo».[100]

Negli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento il numero degli iscritti alle facoltà universitarie oscillava tra i 250 e i 350.[101] La città viveva in modo simbiotico con gli studenti ed accoglieva quelli dei villaggi del circondario che erano costretti a prendere case in affitto o a vivere come pensionanti presso privati. Nel 1813 i parenti del giovane Giovanni Spano lo avevano «collocato a pensione in casa d'un sartore»: «mi si pose sotto la vigilanza d'un mio patriotta, studente di rettorica – scriverà nel 1876 nelle sue memorie il grande archeologo sardo –, e vivevamo con altri due studenti di diverse classi, nella stessa camera, come si soleva dire, alla "studiantina"; mandandoci dal villaggio le solite provvigioni di bocca; e la padrona di casa era obbligata a prepararci il cibo, che in barbara lingua dicevamo "farci la pignatta"».[102] Gli studenti più poveri erano costretti a fare i *maioli*, cioè i valletti, i garzoni, i servitori, talvolta gli istitutori, nelle case delle famiglie benestanti che, come corrispettivo per i loro servizi, gli garantivano il vitto e l'alloggio gratuito. Il loro numero era cospicuo e toccava il 30-40% della popolazione studentesca: ad esempio, secondo una statistica governativa del 1767, a Sassari tra i 305 iscritti delle scuole della Compagnia di Gesù vi erano 117 *maioli* e tra i 463 delle Scuole Pie ve ne erano 129.[103] Godevano di una pessima reputazione: studenti necessariamente di lungo corso, erano in genere considerati oziosi, dediti al gioco e frequentatori di bettole. I disegni del tempo li raffigurano vestiti alla paesana, col gabbano lungo, nero, bordato di azzurro, col cappuccio e la berretta tradizionale sulla testa, ovviamente con i libri sgualciti sottobraccio.[104]

Gli studenti partecipavano a tutte le feste e ai «godimenti campestri» della città: spettacoli teatrali, balli, mascherate, carnevali, «vignate» e serenate notturne: «I notturni silenzi sono spesso interrotti da' canti de' giovani innammorati avanti la porta o finestra della loro amata, e cantasi in logudorese e in sassarese …. Nella lingua logudorese – scriveva Vittorio Angius – cantasi nella maniera degli studenti o a quella de' contadini (a la *studiantina*, a la *zappadorina*) in quattro voci … La maniera *studiantina* è un canto grave e posato più che il gregoriano, sì che spesso rassembri meglio a un canto funebre in chiesa, che ad altro».[105]

Nel 1849, all'indomani della «fusione perfetta» del Regno di Sardegna con gli Stati di Terraferma, l'università di Sassari si trovava in una situazione di totale degrado: le finanze municipali, sulle quali gravava la quasi totalità delle spese di funzionamento e gli stipendi dei docenti, non erano più in grado di provvedere alle esigenze dell'ateneo e di mantenere un livello decoroso agli studi e all'insegnamento. Lo scolopio Vittorio Angius, ex professore di eloquenza, tracciava un quadro davvero desolante: nella facoltà di giurisprudenza sassarese si insegnava solo il diritto romano e quello canonico e non c'era chi spiegasse «né il diritto pubblico, né l'internazionale, né l'economia politica, né il diritto amministrativo, né alcuna delle altre parti che tanto importa di ben conoscere».[106]

La necessità di una riforma della facoltà di legge veniva invocata soprattutto dalle correnti politicamente e culturalmente più avanzate: la promulgazione dello Statuto albertino poneva infatti le premesse per il superamento – secondo l'espressione del giovane liberale sassarese Giovanni Antonio Sanna – dello «sterile e scarno studio legale».[107] Mentre l'insegnamento del diritto era ancora ingessato nel vecchio impianto dell'*utroque iure*, i giovani intellettuali sardi – come emerge dalle pagine della rivista *La Meteora* – discutevano le opere di Romagnosi, di Savigny e della Scuola storica tedesca.

Anche la facoltà medica, secondo Angius, versava in tristi condizioni: medicina e chirurgia, a differenza di quanto era avvenuto nell'università di Torino, erano ancora «separate». «E le scuole di medicina erano quasi deserte, perché vi andavano per l'ordinario i giovani più scarsi d'ingegno (!!!), i quali disperavano di poter riuscire nello studio delle leggi e si credevano poco atti anche agli studii teologici. Se il lettore penserà – ironizzava Angius – che gli studiosi della chirurgia dovevano essere più inetti non andrà errato, perché è un fatto che i più tra questi avevano fatto appena gli studi di grammatica, e neppur sapevano scrivere il dettato».[108]

L'ateneo era inoltre privo di un «gabinetto anatomico» e il terreno concesso dal Comune all'università per l'orto botanico era stato affittato ad un agricoltore il quale vi coltivava ortaggi anziché «piante medicinali». Il «gabinetto chimico», a causa della modesta dotazione di 96 lire, era rimasto «in embrione». La biblioteca possedeva poco più di 7.000 volumi: «patisce gran difetto nella parte molteplice delle scienze esatte – osservava lo scolopio cagliaritano – e nella stessa letteratura italiana, né si hanno quelle opere periodiche che sono più necessarie, onde i professori se per loro cura particolare e a proprie spese non si provvedono restano nella ignoranza delle più utili novità». Le «matematiche giacquero per molto tempo neglette»: gli studenti «si presentavano all'esame così poco informati di quegli elementi, che non sapeano riuscire nelle più semplici operazioni dell'aritmetica, e male intendevano le prime definizioni delle linee e degli angoli».[109]

Il livello culturale e la preparazione scientifica dei professori erano nel complesso assai modesti. I motivi secondo Angius derivavano da due ragioni: la prima erano i «concorsi per le cattedre, ne' quali sovente l'intrigo e il favore valea più che l'ingegno e il merito»; la seconda («e questa è la vera e la principale») era la necessità per i professori di «volgersi ad altre occupazioni per provvedere alla sussistenza e decoro proprio e della famiglia, essendo gli stipendi insufficienti». «Molti docenti, infatti, non più studiavano, non curavano di sapere i progressi che facevano le loro scienze in altre parti, i migliori metodi che si praticavano in altre università, ed avveniva non di rado che, dopo il corso, un giovine intelligente si potesse mettere al paro col professore che non sapea più di quello che aveva insegnato, anzi elevarsi sopra di lui se avesse potuto ampliare ne' libri la somma delle dottrine proposte dal professore».[110]

Insomma, il contrasto tra la vivacità del dibattito politico-culturale sardo di metà Ottocento e la scadente qualità dei corsi universitari, che riproponevano in modo anacronistico un sapere vecchio e antiquato, iniziava a diventare stridente.

5. Il Comune e la difesa della sede universitaria

Nel celebre saggio *Della Sardegna antica e moderna* Carlo Cattaneo aveva posto in evidenza la sostanziale incapacità delle due università sarde, del tutto chiuse alla cultura tecnico-scientifica, di formare una classe dirigente moderna in grado di promuovere lo sviluppo economico dell'isola: «Li studii mercantili e industriali sono ignoti; non insegnamento di lingue vive, di disegno, di chimica, di meccanica, d'idraulica, di nautica, d'economia. I giovani destinati alle magistrature appena delibano il diritto civile e canonico […]. Le università – proseguiva Cattaneo – danno un centinaio di scolari alla teologia, e un altro alla legge, medicina e chirurgia. Manca l'istruzione per ingegneri, agrimensori, farmacisti, levatrici, ragionieri, maestri di scuola, architetti. Mancano quelle classi studiose che, intrecciandosi al commercio, alla possidenza, all'industria, all'agricoltura, fanno la parte più vitale della nostra società».[111]

Era quindi inevitabile che con la formazione di un governo liberale e la nascita del nuovo Ministero dell'istruzione pubblica la questione universitaria sarda venisse analizzata in tutta la sua complessità. Come era già avvenuto nei primi decenni del Seicento e nelle riunioni ministeriali torinesi del 1755, si riproponeva una domanda, formulata stavolta dal conte Carlo Baudi di Vesme, dinamico e colto imprenditore piemontese: «All'Università di Torino concorrono gli studenti da una popolazione di oltre due milioni e mezzo di persone, in un paese dove la cultura e l'amore dello studio è universale: in Sardegna, luogo nel quale, a confessione degli stessi regnicoli, fuori delle non numerose città appena v'ha idea di lettere, dovranno lasciarsi due Università per un mezzo milione di abitanti?»

Secondo Baudi l'Università di Sassari era «quasi un feudo dei Gesuiti, i quali anche attualmente vi occupano due cattedre, una di filosofia e una di teologia. In ambedue le università sono di ogni scienza troppo scarse le cattedre; di alcune mancano del tutto. I metodi poi d'istruzione sono affatto alieni dalla perfezione moderna». L'abolizione delle decime ecclesiastiche avrebbe inoltre privato gli atenei sardi di uno degli introiti più cospicui ed avrebbe fatto «scemare» il numero degli studenti in teologia poiché la «carriera ecclesiastica» veniva considerata «il principale anzi quasi l'unico mezzo di salire a ricchezza». Secondo Baudi i «proventi» delle due sedi, «anche riuniti in uno», non sarebbero stati in grado di garantire un livello decoroso di offerta didattica: d'altra parte sarebbe stato «indecoroso» per il governo che le spese dell'istruzione universitaria non gravassero sull'erario pubblico, come negli altri Stati di Terraferma, ma «si lasciasse che per interessi o più per borie municipali alcune città volessero meschinamente mantenerle dei loro scarsi proventi».[112]

L'ipotesi di soppressione di una delle due sedi universitarie minacciava soprattutto l'ateneo sassarese, dotato di minori risorse.

Nel 1854, infatti, nell'ambito del progetto di legge sull'istruzione pubblica nei territori sabaudi presentato dal ministro Luigi Cibrario, veniva concretamente prevista l'«abolizione» dell'università turritana. Eppure, in quei mesi, lo stretto rapporto che legava l'ateneo alla città si sarebbe ulteriormente rinsaldato nelle terribili circostanze dell'epidemia di colera che colpì Sassari nell'estate del 1855, provocando la morte di circa 5.000 persone su una popolazione urbana di 23.000 abitanti. L'università e la facoltà di medicina furono in prima linea nel suggerire le misure di sanità pubblica e nel prestare soccorso agli ammalati: alcuni professori, come Francesco Fenu, docente di anatomia, Bonifacio Vallero, docente di chimica, Leonardo Iddocchio, professore emerito di medicina, Gaetano Gutierrez, docente di teologia dogmatica, Gavino Soro, docente di sacre scritture, e i dottori collegiati Antonio Simon e Matteo Francesco Loriga persero la vita nel «servizio della patria».[113] Il rettore, Antonio Maninchedda, docente di patologia generale, in una lettera inviata allo scienziato pisano Francesco Puccinotti e pubblicata sul giornale torinese «La Patria», individuò le cause igieniche, dietetiche e sociali che avevano reso così distruttiva l'epidemia.[114]

La legge del 13 novembre 1859 sulla riforma dell'istruzione pubblica presentata dal ministro Gabrio Casati, sopprimeva, a trecento anni esatti dal testamento di Alessio Fontana, l'ateneo turritano: «L'Università di Sassari è soppressa. – si legge nel testo legislativo – I redditi particolari, le fabbriche e il materiale scientifico e letterario che le appartengono saranno impiegati al fin della pubblica istruzione in vantaggio della città e delle provincie per cui fu istituita, e particolarmente per la istituzione degli stabilimenti inferiori e superiori di istruzione secondaria e tecnica».[115]

La reazione alla decisione ministeriale fu durissima. Il Comune levò alta la sua protesta presso il governo e il parlamento nazionale: in un memoriale ricostruì l'intera storia dell'ateneo sottolineando come esso avesse goduto di autonomia economica e come fosse sempre stata la città a farsi carico di gran parte delle spese per il suo funzionamento. Risorgeva ferito l'antico orgoglio municipale: «La nostra Università esiste – si legge ne *Il Popolano* del 20 aprile 1860 –, ed esiste, monumento di patria carità, fondata dalle generose largizioni dei nostri antenati, dei nostri savi concittadini…». Il sindaco Simone Manca chiamò a raccolta la cittadinanza: una petizione da inviare al parlamento fu sottoscritta da ben 825 elettori. Ad essa si aggiunsero le petizioni dei comuni del circondario, tradizionale bacino d'utenza studentesca.[116]

Il pericolo venne scongiurato grazie all'iniziativa di Pasquale Stanislao Mancini, giurista di rilievo europeo e professore di diritto internazionale all'Università di Torino, deputato del collegio di Sassari, che su mandato ministeriale aveva anche compiuto una visita ispettiva presso le due sedi sarde. Il 2 giugno 1860 illustrò alla Camera una proposta di sospensiva degli articoli della legge Casati che prevedevano la soppressione dell'ateneo sassarese.[117] In fondo la situazione di Sassari – mise in evidenza Mancini – non era poi così diversa da quella di tanti piccoli atenei del Regno d'Italia, come Modena, Parma, Siena, Ferrara: si trattava infatti di decidere «tra il sistema dell'abolizione di tutte le università minori a profitto di due o tre sole grandi e compiute Università nazionali» e quello di «lasciar sussistere accanto a queste anche le Università di importanza locale».[118] Questa impostazione finì per aggregare molti deputati, specie dell'Italia centrale, che vedevano le università dei loro collegi in pericolo. Il 14 giugno 1860 la sospensiva fu approvata dalla Camera con 164 voti a favore e 53 contrari; il Senato avrebbe confermato il 26 giugno, con 47 voti a favore e 16 contrari. Quando la notizia giunse a Sassari, il sindaco fece celebrare un solenne *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale e invitò i cittadini a predisporre luminarie notturne in segno di giubilo. Come nel 1635 luminarie e processioni avevano solennizzato l'inizio dei corsi, così ora la città celebrava nello stesso modo la scongiurata soppressione.

La legge approvata dal Parlamento, pur sospendendo l'«abolizione» dell'Università di Sassari, dettava però condizioni assai dure a proposito



Anonimo, *Ritratto di Domenico Alberto Azuni* (Rettorato dell'Università di Sassari)

delle spese di gestione, che non avrebbero dovuto eccedere i limiti fissati dal bilancio del 1859 (cioè la somma di 59.294 lire). Questa clausola finiva per pesare non poco sullo sviluppo culturale e sulla modernizzazione dell'ateneo. L'università si sosteneva infatti con fondi propri e le regie finanze vi concorrevano con una «cifra assai esigua»: la Deputazione provinciale aveva stanziato una somma di 30.000 lire e il Comune di Sassari 15.000 lire.
Il Comune era consapevole della spada di Damocle che incombeva sulle sorti dell'università, la cui soppressione poteva essere riproposta nel momento in cui le amministrazioni locali non avessero garantito i fondi per il suo funzionamento. In un memoriale inviato l'11 marzo 1869 ai deputati membri della commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna presieduta da Agostino Depretis, il consiglio comunale di Sassari chiese il «pareggiamento» dell'ateneo turritano alle altre «università primarie» del Regno.
«Come dunque non sarà ragionevole – si domandavano i consiglieri – che questa Università riceva dallo Stato trattamento uguale a quello di altre Università di pari grado? E posciaché fu conservata e riconosciuta sempre Università governativa, fu pareggiata alle altre nelle prerogative, sottoposta alle stesse leggi … assoggettato il personale agli stessi oneri e doveri; giustizia vuole che goda anche degli stessi favori».[119]
Il Consiglio elencava poi numerosi problemi irrisolti: le «cattedre vacanti» non erano state ancora ricoperte per pubblico concorso; gli stipendi dei docenti erano «mantenuti in proporzioni meschine»; la biblioteca si trovava in «condizioni assai sfavorevoli per mancanza di locali»; un'intera ala dell'edificio universitario era occupata dal Ministero delle finanze e dal magazzino dei tabacchi.[120] Nel 1870 la Provincia di Sassari, confermando ancora una volta l'impegno di «sopperire» al «mantenimento» dell'ateneo, chiedeva il pareggiamento col riconoscimento dei suoi diplomi «eguali a quelli delle università regie».
Gli anni che vanno dal 1860 al 1877 sono fra i più tristi dell'intera storia dell'ateneo sassarese. Le incertezze sul futuro dell'università, gli esigui finanziamenti, la mancanza di biblioteche e laboratori, la scadente offerta didattica avevano fatto precipitare il numero degli iscritti che, nell'anno accademico 1875-76, con 60 studenti in due facoltà, aveva toccato la media più bassa non soltanto del XIX secolo ma anche del XVII e del XVIII.
Nel 1876, dinanzi alle ricorrenti voci di un disegno di legge governativo sulla costituzione di un'unica università sarda con le due facoltà di diritto e medicina suddivise tra Sassari e Cagliari, i rappresentanti della facoltà medica turritana, preoccupati della ventilata «amputazione», accompagnati dal deputato Pasquale Umana (sassarese, anche lui e professore della facoltà medica), furono ricevuti dal ministro della Pubblica istruzione, Michele Coppino, che, pur ribadendo l'impossibilità di caricare nuove spese sul bilancio statale, si dichiarò comunque disposto a prendere in considerazione l'ipotesi del «pareggiamento» nel caso in cui gli enti locali del Sassarese avessero coperto la differenza tra la dotazione di cui disponeva l'ateneo e quella necessaria per bandire i concorsi a cattedra e creare nuovi gabinetti scientifici. Furono ancora una volta la Provincia e il Comune a farsi carico non soltanto della gestione ma anche del «pareggiamento» dell'università, aumentando l'entità del loro contributo – definito «eccezionale» dallo stesso ministro – rispettivamente di 15.000 e 25.000 lire, sino a un totale di 70.000 lire all'anno. Grazie a questo «sacrificio» la Camera dei deputati poté approvare il 9 giugno 1877 il disegno di legge governativo che stabiliva il «pareggiamento» dell'Università di Sassari.[121] Nella relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1885-86 il rettore Pasquale Piga affermava che l'ateneo sassarese doveva «al ministro Coppino il suo risorgimento e il suo continuo progresso»:[122] in segno di gratitudine l'Università di Sassari avrebbe fatto erigere nel 1879 un busto in marmo del proprio «benefattore».[123]
La vertenza però non era ancora conclusa: nel 1886 il rettore Giommaria Pisano Marras sottolineava che il contributo erogato dalle amministrazioni locali non era più sufficiente per sostenere le spese di funzionamento dell'ateneo. Erano necessarie altre 46.570 lire, e non tanto per l'ulteriore sviluppo dell'università, ma soltanto per far fronte alle spese correnti. Nella seduta del Consiglio provinciale del 25 agosto 1886 il consigliere repubblicano Filippo Garavetti, avvocato e professore incaricato nella facoltà giuridica, propose la costituzione di un'«unica università sarda con tutte le facoltà, divise equamente e razionalmente tra i due istituti ora esistenti, comprendendovi in esse facoltà una Scuola di applicazione per gli ingegneri mineralogici ed un Istituto superiore di agronomia».[124] La proposta, che mutava radicalmente i termini del dibattito sul «pareggiamento», venne approvata dall'assemblea. Il 29 dicembre 1887 anche il Consiglio comunale avrebbe fatto proprio il voto della Provincia. L'avvocato Enrico Berlinguer, consigliere comunale e leader dello schieramento radical-repubblicano sassarese, spiegò in un memoriale al governo le regioni del voto, dovute soprattutto all'impossibilità per gli enti locali di far fronte al livello ormai «insopportabile» delle spese per il mantenimento dell'università: meglio sarebbe stato quindi disporre di un unico ateneo, integralmente finanziato dallo Stato, e suddiviso equamente nelle due principali città della Sardegna.[125]
La proposta dei progressisti suscitò la reazione negativa degli studenti sassaresi e incontrò la freddezza degli ambienti accademici cagliaritani, preoccupati soprattutto – come emerge dalla relazione rettorale di Giuseppe Todde – di difendere le tradizioni del proprio ateneo e di migliorare la qualità della ricerca e dell'insegnamento.[126] In una lettera inviata a Garavetti, eletto nel frattempo alla Camera, Todde



Veduta di Piazza Azuni a Sassari, in un'incisione del 1880,
tratta da *L'Illustrazione italiana*, 1880 (Sassari, collezione privata)

giudicava la soluzione «poco pratica» giacché «dovendo spostarsi gli studenti da Sassari, o da Cagliari» avrebbero di sicuro preferito «le università del continente alle nostre». Bisognava tuttavia «risolvere anche per la Sardegna […] codesto problema che si poneva da anni, lasciando studi monchi, incompleti e senza convenienti mezzi scientifici» e gli «insegnanti» in una «condizione umiliante»: Todde non riusciva però a capacitarsi del perché «sulle sole Università sarde» dovesse «esclusivamente cadere la falce delle economie» statali.[127] Garavetti avrebbe risposto affermando che «la questione non la si può né la si deve risolvere che tenendo conto di tutti i dati locali, dei diritti acquisiti e delle legittime aspirazioni di *tutti i Sardi*. Orbene – concludeva il deputato sassarese – in Sardegna abbiamo due Università incomplete; entrambe hanno una peculiare ragione d'essere storica, né all'una né all'altra fanno difetto nobili tradizioni; si commetterebbe quindi una ingiustizia tanto sopprimendo che lasciando in uno stato di umiliante inferiorità o l'una o l'altra».[128]
L'ipotesi fusionista veniva caldeggiata anche dal ministro Augusto Borselli: a Sassari sarebbero dovute andare la facoltà di medicina, con la scuola di farmacia e quella di veterinaria ed una nuova facoltà di lettere e filosofia; a Cagliari invece la facoltà di giurisprudenza, con quelle di matematica, ingegneria civile e scienze naturali.

6. Una «fucina» della classe dirigente

Tuttavia nel 1892 gli orientamenti ministeriali erano destinati ancora una volta a cambiare: il nuovo ministro Pasquale Villari spiegò ad una delegazione sassarese che se gli enti locali non avessero versato il contributo necessario per il «pareggiamento» l'ateneo turritano era destinato a scomparire. A malincuore, il 23 marzo 1892 il Consiglio comunale di Sassari votò un contributo supplementare di 12.000 lire; altrettanto fece il 5 aprile quello provinciale, deliberando lo stanziamento delle restanti 24.000 lire.[129] Nella relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1893-94 il rettore Giacobbe Ravà poteva affermare che, «avendo i Corpi locali già stanziato nei loro bilanci le somme» per il «pareggiamento», l'Università di Sassari avrebbe avuto un trattamento simile a quello degli atenei di prima categoria.[130]
In realtà, dovevano passare ancora otto anni di preoccupazioni: il tanto sospirato pareggiamento arrivò soltanto nel 1900, quando l'onorevole Garavetti presentò alla Camera insieme ad altri ventidue deputati



Franz Lenbach, *Ritratto di Ernst Haeckel*, 1899 (Jena, Museo dell'università). Il grande scienziato tedesco visitò nel 1875 l'Università di Sassari riportandone un'impressione fortemente negativa

un ordine del giorno nel quale si invitava il governo a sottrarre una volta per tutte le due università sarde «alla condizione di ingiusta inferiorità giuridica». Stavolta il ministro, Nicolò Gallo, si mostrò favorevole all'accoglimento dell'istanza: l'11 dicembre la Camera approvò l'ordine del giorno, rinviando però il pareggiamento alla disponibilità di nuovi fondi finanziari. La delibera stimolò la mobilitazione della società civile sarda: nel marzo del 1901 si tenne a Nuoro un imponente congresso promosso dalle associazioni studentesche, in cui fu reclamato a gran voce che l'«atto di equità e di giustizia» verso i due atenei non fosse ulteriormente «ritardato». Il 19 giugno 1902 la legge per il pareggiamento dell'ateneo sassarese (e insieme un analogo provvedimento per quello cagliaritano) fu approvata dalla Camera: lo Stato si sarebbe accollato la maggior quota delle spese di funzionamento (48.000 lire); il resto (12.000 lire) sarebbe stato a carico degli enti locali. «Un grande fatto, diretto ad assicurare l'avvenire e le sorti dell'ateneo – così il rettore Giovanni Dettori avrebbe commentato il provvedimento nell'inaugurazione dell'anno accademico 1902-03 –, a toglierlo dalla condizione di ingiusta inferiorità … ad accrescere la bontà e il progresso degli studi, la sua efficacia moralizzatrice e civilizzatrice».[131] Come era già avvenuto nel periodo spagnolo, anche nel lungo estenuante contenzioso con il governo di fine Ottocento, le amministrazioni locali si impegnarono accollandosi un notevole sforzo finanziario, alla sopravvivenza dell'università, considerata come una delle istituzioni che meglio connotavano l'identità urbana di Sassari e più compiutamente esprimevano il suo ruolo egemone nella Sardegna centro-settentrionale.

Ma già prima del pareggiamento si era aperta una fase nuova nella storia dell'Università di Sassari che poteva uscire finalmente da un lungo letargo culturale. La tendenza, ormai ben radicata, si manifestava nel progressivo aumento del numero degli iscritti (75 nel 1880-81, 123 nel 1890-91, 229 nel 1906-07),[132] nel bando di nuove cattedre, nell'affermazione concorsuale a livello nazionale di una nuova leva di docenti locali, la ricezione delle idee positiviste nell'ambito scientifico e giuridico.[133] Il progressivo mutamento della qualità degli studi emerge anche dalle impressioni di alcuni illustri esponenti del mondo accademico e scientifico internazionale che ebbero modo di visitare, seppur fugacemente, l'ateneo sassarese: se al prorettore di Jena, Ernest Haeckel, l'Università di Sassari, visitata nel 1875 nel corso delle sue ricerche di biologia marina in Corsica, fece un'impressione molto negativa, all'opposto Theodor Mommsen, professore di storia antica e membro dell'Accademia delle scienze di Berlino, che nel 1877 poté studiare le epigrafi latine nel museo universitario, si mostrò addirittura entusiasta della vivacità culturale dell'ambiente sassarese.[134]

La crescita appare ancora più netta durante l'età giolittiana, quando, in una situazione non dissimile da quella dei primi anni del riformismo boginiano, il rinnovamento degli studi portò ad un allargamento della base culturale della società sarda. L'università favorì infatti l'analisi e l'approfondimento delle tematiche e delle peculiarità della realtà regionale nei suoi specifici aspetti storici, economici, giuridici, linguistici, sanitari, con una positiva e stimolante "ricaduta" culturale nella comunità locale. Furono molto spesso i professori "forestieri", vincitori di concorso a Sassari, a rinnovare le conoscenze sulla Sardegna: così il giovane Enrico Besta, vincitore nel 1897 della cattedra di storia del diritto italiano, avrebbe dato un contributo decisivo allo studio delle istituzioni giuridiche sarde del Medioevo; così Francesco Coletti, vincitore nel 1904 della cattedra di statistica, avrebbe lasciato lavori pene-

tranti sulla mortalità, sull'antropometria e sulle classi rurali dell'isola; così Tommaso Casoni, assistente di clinica medica dal 1906, avrebbe conquistato notorietà con un originale metodo di diagnosi dell'echinococcosi umana, malattia strettamente legata alle attività pastorali; così Eduardo Cimbali, professore di diritto internazionale dal 1903, si sarebbe confrontato con i problemi dell'autonomismo sardo; così Giuliano Bonazzi, direttore della biblioteca universitaria dal 1893 al 1899, con l'edizione del cartulario dell'XI-XIII secolo conosciuto come *Condaghe di S. Pietro di Silki* avrebbe fornito agli studiosi una fonte di primaria importanza per la conoscenza del Medioevo; così Achille Terracciano, professore di botanica dal 1906 al 1917, avrebbe dato un impulso decisivo agli studi botanici sardi; così Claudio Fermi, professore di igiene dal 1897 al 1934, avrebbe messo a punto lavori fondamentali sulla malaria nell'isola.[135]

Ma accanto ai docenti "forestieri" si affermò nell'età giolittiana anche una leva di studiosi sardi che avrebbe compiuto i primi passi scientifici nell'ateneo turritano per poi trasferirsi nelle università della penisola. Due esempi tra i tanti: nel 1903 un giovane, promettente studioso, Antonio Cicu, proprio a Sassari conseguiva la libera docenza in enciclopedia giuridica e istituzioni di diritto civile, per iniziare una brillante carriera come civilista; Flaminio Mancaleoni, straordinario di diritto romano dal 1898, insegnò nelle Università di Parma e di Napoli per chiudere poi la carriera nella sua città natale.[136]

Secondo una scherzosa osservazione di Roberto Ruffilli, professore di storia dell'amministrazione pubblica nell'ateneo turritano dal 1972 al 1976, «l'Università di Sassari era per i professori "continentali" quel che la Legione straniera era per i giovani ufficiali francesi: ci finivano quelli puniti, o quelli destinati ad emergere».[137] Proprio tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo si afferma un equilibrio appunto, tra la

presenza, di professori "continentali" – l'ateneo sassarese costituiva una sede di prima nomina o di passaggio per i vincitori di concorso, destinati talvolta a luminose carriere – che, dopo un periodo più o meno lungo (che coincideva spesso con gli anni di maggiore produttività scientifica), si trasferivano in altre università, lasciando talvolta a Sassari i propri allievi, e la consistente componente dei docenti locali, alcuni dei quali, magari formatisi in altre sedi, avevano deciso di svolgere la loro attività nella città d'origine. D'altra parte era inevitabile che una università, piccola e decentrata come quella turritana, si arricchisse dall'osmosi tra la componente docente sassarese, spesso impegnata nell'attività politico-amministrativa e nelle libere professioni, e la componente esterna, allora non ancora "pendolare", che sovente introduceva nell'ambito locale nuove esperienze e stimolanti sollecitazioni.

Agli inizi del Novecento l'insegnamento di un giovane accademico nelle prime sedi della sua carriera lasciava spesso tracce durature. Un mondo di piccole cose. Ricordi, affetti, emozioni. Giuseppe Levi, torinese, era arrivato a Sassari come professore straordinario di anatomia umana nel 1909 e vi rimase sino al 1913. Quando la famiglia Levi si trasferì a Torino l'impatto fu piuttosto difficile. In particolare la signora Levi si lamentava del freddo. A Sassari e a Palermo, sedi universitarie in cui il professor Levi aveva insegnato negli anni precedenti, «aveva avuto belle case piene di sole, una vita comoda e facile, donne di servizio bravissime» e soprattutto «molte amicizie». A «Sassari e a Palermo mia madre era stata molto felice», scriverà Natalia (Levi) Ginzburg in *Lessico famigliare*. Il professor Levi aveva inoltre portato con sé in Piemonte alcune abitudini sassaresi: «Mio padre s'alzava sempre alle quattro del mattino – racconta la Ginzburg –. La sua prima preoccupazione, al risveglio, era andare a guardare se il "mezzorado" era venuto bene. Il mezzorado era latte acido, che lui aveva imparato a fare, in Sardegna, da certi pastori. Era semplicemente yoghurt».[138]

Lo sviluppo universitario dell'età giolittiana si inserisce quasi specularmente nella fase di un più ampio sviluppo economico, civile, culturale di Sassari che, uscita dalla crisi bancaria e commerciale della fine degli anni Ottanta, iniziò a perdere quella caratteristica di centro eminentemente agricolo per assumere una dimensione di città agricolo-industriale e di servizi. Questo progetto era animato da una classe dirigente radicale-repubblicana, colta e vivace, che governò l'amministrazione civica dal 1899 al 1913, decisa a fare di Sassari non soltanto una piccola «democrazia industriale» sarda, ma anche il capoluogo trainante del vasto territorio della Sardegna settentrionale.[139] Si trattava di una crescita che investiva anche l'ambito culturale, come emerge dalla fioritura di giornali e di riviste, dalla vita teatrale e musicale, dalle esperienze letterarie e artistiche, dalla diffusione dell'istruzione presso le classi popolari promossa dall'amministrazione comunale.[140]

Gran parte del personale che animò la vita politica e amministrativa sassarese tra l'Otto e il Novecento proveniva dalle file dell'università e delle professioni liberali. L'ateneo, un'istituzione che esercitava un peso decisivo nella vita civile e sociale sassarese, si caratterizzò quindi come una vera e propria "fucina" delle classi dirigenti locali. A testimonianza di questo stretto legame c'è il fatto che diversi rettori furono sindaci di Sassari, deputati del collegio o amministratori locali: ad esempio, Giommaria Pisano Marras, professore di diritto e procedura penale, fu deputato al Parlamento subalpino nel 1852-53, sindaco ai tempi del colera nel 1854-55 e rettore negli anni 1876-81 e 1886-87; Antonio Conti, professore di anatomia patologica, rettore dal 1887 al 1889, fu sindaco dal 1891 al 1892; Gaetano Mariotti, professore di diritto internazionale, fu rettore dal 1889 al 1893, ricoprì a lungo la carica di sindaco dal 1895 al 1902 a capo di un'amministrazione di orientamento progressista; Angelo Roth, professore di clinica chirurgica, esponente di spicco della massoneria e dello schieramento radicale, fu consigliere comunale e assessore nel 1905, rettore dal 1908 al 1916, deputato dal



L'Aula Magna dell'Università di Sassari con i dipinti di Mario Delitala in una foto della fine degli anni Trenta (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

1909 al 1919 e sottosegretario alla Pubblica istruzione dal 1916 al 1919; il già ricordato Flaminio Mancaleoni, di idee liberali, rettore dal 1916 al 1919, sindaco sino al 1923 quando la sua amministrazione fu sciolta dai fascisti. Pasquale Piga, professore di patologia e clinica chirurgica, rettore dal 1883 al 1886, esponente del partito repubblicano, animatore di battaglie civili e «apostolo» della nuova filosofia positiva, fu consigliere e assessore comunale. Giacomo Pitzorno, professore di anatomia umana normale, fu sindaco dal 1892 al 1893 a capo di una giunta filogovernativa. Numerosi sono poi i docenti che parteciparono alla lotta politica sassarese su posizioni moderate o progressiste.[141]

Questa stretta simbiosi tra la città e l'università è, almeno in Sardegna, una peculiarità tutta sassarese: se si paragona questa esperienza con quella dell'ateneo cagliaritano, che pure ha avuto molte vicissitudini in comune con la sua consorella turritana (entrambi collegi gesuitici, entrambi «restaurati» da Bogino, entrambi "declassati" a sedi di «seconda classe» dalla normativa dell'Italia unita), emergono evidenti le differenze. A parte qualche eccezione, si può senz'altro affermare che, a causa della connotazione sociale e della "vocazione" politica filogovernativa del capoluogo dell'isola, l'università ha avuto a Cagliari, tra il XIX e il XX secolo, un peso molto più circoscritto sia nel processo di formazione delle classi dirigenti, sia nella stessa vita amministrativa locale.[142]

Il rapporto speculare tra la città di Sassari e la sua università è durato a lungo: forse per questo motivo, nella seconda metà del Novecento, entrambe sono riusciti a esprimere un'élite politica di rilievo nazionale.

Note

1. Il testamento di Fontana è stato pubblicato da M. Batllori, "Su la fondazione del Collegio di Sassari: 1562", in *Archivium Historicum Societatis Iesu*, 31, 1962, pp. 366-377. Lo storico catalano ha sviluppato ulteriormente il tema nell'importante studio "L'università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna. Saggio di storia istituzionale ed economica", in *Studi sassaresi*, III, 1, 1969, pp. 7-108, ora anche in *Catalunya a l'epoca moderna. Recerques d'historia cultural i religiosa*, a cura di J. M. Benítez i Riera, Barcelona, Edicions 62, 1971.
2. Sulla figura del *letrado* sassarese cfr. R. Turtas, "Alessio Fontana. Note biografiche", in E. C. Cadoni, R. Turtas, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1988, pp. 159-171, e Id., "Fontana, Alessio", in *Dizionario biografico degli italiani*, 48, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 613-614. Cfr. inoltre le stimolanti osservazioni di M. Firpo, "Umanisti sassaresi del Cinquecento", in *Quaderni di Sandalion*, 6, 1990, pp. 27-32.
3. A. Lattes, "Per la storia delle università sarde", in *Archivio Storico Sardo*, 5, 1909, pp. 137-139, con il testo dei capitoli di corte; cfr. inoltre G.P. Brizzi, "Dos universidades para un Reino. Las universidades de Cagliari y Sassari entre Madrid y Roma", in *Permanencia y cambio. Universidades hispanicas 1551-2001*, coord. E. Gonzáles Gonzáles y L. Pérez Puente, México, Unam, 2005, vol. I, pp. 97-108.
4. Cfr. A. Romano, *«Legum doctores» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 73 ss.
5. Cfr. E. Putzulu, "Una sconosciuta iniziativa di Filippo II di Spagna", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, I, 4, 1955, p. 9.
6. G. Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredìa (1553-1554)*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 83.
7. Cfr. R. Turtas, "Un contributo per la storia dell'università di Sassari", in *Memorie del Seminario di Storia della Filosofia della Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari*, Sassari, 1982, pp. 4-5. Cfr. anche gli ormai invecchiati studi di P. Tola, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari*, Genova, Tipografia de' sordo-muti, 1866, p. 38 ss.; L. Siciliano Villanueva, "Cenni storici sulla Regia Università di Sassari", in *Annuario della Regia Università di Sassari*, a.a. 1911-12, p. 37 ss.; assai utile risulta ancora A. Era, "Per la storia della Università turritana. Prima serie di documenti editi con note illustrative", in *Studi sassaresi*, II, 19 (1942), 1-2, pp. 1-41, dell'estratto. Si tratta del contributo sassarese alla «Collezione di monografie sulle Università Italiane», promossa dal ministro Giuseppe Bottai.
8. Cfr. R. Turtas, "Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento", in *Quaderni sardi di storia*, 5 (1985-86), pp. 104-108, ora in Id., *Studiare, istruire, governare. La formazione dei* letrados *nella Sardegna spagnola*, Sassari, Edes, 2001, pp. 46-47.
9. J.F. Fara, "Carta que embió a Monseñor Don Alonso Lorca arçobisco de Sacer sobre la pretención de la Primasía", in *British Library, London*, Add. Ms. 28468, *Papers relating to the Primacy of Sardinia*, c. 73, e in *Papers relating the primacy of Sardinia. Raccolta di documenti sulla causa per il primato ecclesiastico in Sardegna (1272-1679)*, ediz. di B. Tavera, G. Piras, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2006, p. 201. Cfr. anche A. Mattone, "Giovanni Francesco Fara giureconsulto e storico del XVI secolo", in *A Ennio Cortese*, scritti promossi da D. Maffei e raccolti a cura di I. Birocchi et al., II, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 2001, pp. 341-345.
10. Cfr. R. Turtas, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986, p. 68 ss., e Id., "La fondazione del Seminario Canopoleno a Sassari", in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, pp. 437-441.
11. Cfr. *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandìa (1614)*, a cura di G. G. Ortu, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1995, pp. 564, 570.
12. Cfr. R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Università degli studi, Dipartimento di Storia, s.a. (ma 1988), pp. 75 ss.; i vecchi studi di A. Guzzoni degli Ancarani, "Alcune notizie sull'Università di Cagliari", in *Annuario della Regia Università di Cagliari*, a.a. 1897-98; e M. Pinna, "Gli atti di fondazione dell'Università degli Studi di Cagliari" in *Annuario della Regia Università di Cagliari*, a.a. 1931-32, p. 315 ss.; cfr. inoltre G. Sorgia, *Lo studio generale cagliaritano. Storia di una università*, Cagliari, Università degli studi di Cagliari, 1986, pp. 11-20.
13. R. Turtas, *La nascita* cit., pp. 157-158, con relativo documento.
14. G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982, doc. n. 31, pp. 202-205; R. Turtas, *La nascita* cit., doc. n. 45, pp. 158-162.
15. Molti dei memoriali sono in Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona (d'ora in poi ACA), *Consejo de Aragón*, legajos 1240, 1235, 1236.
16. G. Sorgia, *Lo studio generale cagliaritano* cit. doc. n. 2, pp. 139-140.
17. Ibid., pp. 140-144.
18. Cfr. R. Turtas, *La nascita* cit., doc. n. 48, p. 163.
19. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1240.
20. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1229; cfr. a questo proposito anche R. Turtas, *La nascita* cit., doc. n. 5, p. 166, e pp. 79-80.
21. Nel corso dei lavori parlamentari, come risulta dagli atti (Archivio di Stato di Cagliari, d'ora in poi ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 167), venne evitato di affrontare la spinosa questione dell'università. Sul parlamento Vivas cfr. soprattutto A. Marongiu, *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova, Cedam, 1975, pp. 203-245.
22. Cfr. M. Canepa, "Le "Constitutiones" dell'Università di Cagliari", in *La Regione*, II (1925), n. 2, pp. 1-23; G. Sorgia, *Lo studio generale* cit. pp. 144-151; A. Mattone, "Dexart, Giovanni", in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1991, pp. 617-620.
23. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1242.
24. Cfr. M. Battlori, *L'Università di Sassari* cit. pp. 16-17, doc. n. 1-4, pp. 85-102, che ricostruisce dettagliatamente tutte le fasi della vicenda, ed anche G. Zanetti, *Profilo storico* cit., doc. nn. 38-40, pp. 215-227.
25. M. Battlori, *L'Università di Sassari* cit., doc. n. 1, p. 87.
26. Cfr. A. Vico Guidoni, *Ad praestantissimos archigymnasii Turrenae primariae Universitatis doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda* …, s.l., s.n.t. (ma Sassari, Canopolo, 1638). Il 4 novembre 1638 l'Arcivescovo di Sassari scriveva al sovrano lamentando che la Reale Udienza avesse fatto sequestrare il «consulto» di Vico Guidoni «medico muy docto y peritissimo en su professión» che «ha hecho sobre unas enfermedades que han corrido de seis meses a esta parte en este Reyno»: ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1185. Cfr. i documenti riportati in E. Toda y Güell, *Bibliografia española de Cerdeña*, Madrid, Tipografia de los huérfanos, 1890, pp. 297-303; e in F. Solsona Climent, "Felip IV d'Espanya i l'impresor de Sassari", in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, I, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 335-339.
27. Cfr. R. Turtas, *La nascita* cit. p. 82.
28. Ibid., doc. n. 56, pp. 169-170.
29. Ibid., doc. n. 57, pp. 170-171.
30. Ibid., doc. n. 60-62, pp. 174-179; cfr. anche *Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626)*, a cura di G. Tore, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1998, pp. 268-269; cfr. anche F. Manconi, "Un *letrado* sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunto per una biografia di Francisco Àngel de Vico y Artea", in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma, Carocci, 2004, pp. 291-333.
31. G. Zanetti, *Profilo storico* cit., doc. n. 45, pp. 241-242.
32. Ibid., doc. n. 48, p. 244.
33. Cfr. B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari, AM&D edizioni, 1997, pp. 100-112.
34. Cfr. M. Peset, "Le università spagnole e portoghesi", in *Le università dell'Europa. Dal Rinascimento alle riforme religiose*, a cura di G. P. Brizzi, J, Verger, Milano, Silvana editoriale, 1991, p. 221 ss.
35. Cfr. M. Peset – J. L. Peset, "Le università ispaniche in America", in *Le università dell'Europa* cit. pp. 171-177.
36. Cfr. fra la vasta letteratura sull'argomento i classici studi di J. A. Maravall, *Estado moderno y mentalidad social. Siglos XV a XVII*, II, Madrid, Revista de Occidente, 1972, p. 443 ss.; e di R. L. Kagan, *Universidad y sociedad en la España moderna*, Madrid, Editorial Tecnos, 1981, p. 151 ss., e Id., *Pleitos y pleitantes en Castilla, 1500-1700*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1991, p. 93 ss.
37. Cfr. J. Delumeau, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Mursia, 1976 (I ediz. Paris, PUF, 1971), pp. 77-80, secondo cui in questo periodo «per la teologia cattolica si aprì una sorta di epoca d'oro». B. Bennassar, *Les résistences mentales*, in *Aux origines du retard économique de l'Espagne XVIe-XIXe siècles*, Paris, CNRS, 1983, pp. 117-131, ha osservato nella Spagna del *siglo de oro* alcune peculiarità nel campo della politica di alfabetizzazione e di educazione religiosa, quali la volontà dell'autorità politica ed ecclesiastica di insegnare al popolo a leggere e a scrivere per meglio istruirlo nella religione, la precocità della riforma cattolica che presupponeva necessariamente la formazione di un clero colto e preparato, l'individuazione del ruolo fondamentale delle lettere come strumento di promozione sociale, l'importanza delle rendite ecclesiastiche che offrivano i mezzi finanziari necessari per l'istituzione di scuole di grammatica presso collegi o cattedrali.
38. Cfr. A. Maravall, *Estado moderno* cit., II, pp. 261-268, e, a proposito della Sardegna, F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli editore, 1994, p. 97 ss.
39. Cfr. A. Mattone, "Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale", in *Studi storici*, XLII (2001), n. 2, pp. 319-335; B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia", in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso), Torino, Utet, 1984, p. 468 ss.
40. Cfr. R. Del Gratta, *Acta Graduum Academiae Pisanae*, I, Pisa, CNR-Università di Pisa, 1983, pp. 57-59.
41. Fra questi, Simone Figo, laureatosi in *utroque* il 28 giugno 1547; Giovanni Battista Pilo anch'egli in *utroque* il 24 aprile 1571; il nobile Giacomo Manca in *utroque* il 5 maggio 1592 (nello stemma figura il motto «fer potentiam in brachio suo»); Gavino Zampello laureato in medicina il 18 giugno 1603; Giacomo Villa in *utroque* il 14 marzo 1607; Giovanni Cano in *utroque* il 13 marzo 1627. A Bologna si laurearono inoltre, pur senza far dipingere lo stemma: Giovanni Manca in diritto canonico il 13 ottobre 1567; Matteo Figo in *utroque* il 28 luglio 1583; Cristoforo Pilo in *utroque* il 3 agosto 1590; Giovanni Achena in *utroque* l'11 marzo 1593; Tommaso Liperi in *utroque* l'8 luglio 1593; Orazio Figo il 31 ottobre 1596 in *utroque*; Angelo Giagaracho in *utroque* il 13 febbraio 1602; Gavino Rogio in *utroque* il 9 agosto 1602; Antioco Marcello in diritto canonico il 25 febbraio 1602; Giovanni Calcinacho (*alias Frassu*) in *utroque* il 22 ottobre 1603; Giovanni Battista Pilo (omonimo del precedente) il 23 agosto 1611; Gavino Ulbu in *utroque* il 22 agosto 1615; Giovanni Maria Alivesi in *utroque* il 24 marzo 1626. Fecero dipingere lo stemma i due dottori in *utroque* Bernardo de Homedes e Giacomo Mansardo, laureatisi in data imprecisata. Ringrazio l'amico Gian Paolo Brizzi per i dati che mi ha gentilmente fornito. Cfr. a questo proposito, G. P. Brizzi, *Matricole ed effettivi. Aspetti della presenza studentesca a Bologna tra Cinque e Seicento*, in *Studenti e Università degli studenti. Dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, A. I. Pini, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988, pp. 225-259. La presenza sarda a Bologna è comunque complessivamente modesta: dai dati della cosiddetta «Matricola Belvisi» solo 27 studenti sardi e ciprioti si immatricolarono dal 1553 al 1613.
42. L'espressione è di G. Zanetti, *Profilo storico* cit., p. 9.
43. A. Mattone, *Giovanni Francesco Fara* cit., pp. 321-322.
44. La Spagna, infatti, come aveva colto acutamente nel 1826 Giuseppe Manno, «in luogo d'intromettersi e moderare quei malcepiti rancori, diede novello fomite alle rivalità profondendo a larga mano a benefizio di ciascuna città le leggi privilegiate. Con la qual cosa e mantenne negli animi la divisione fra la varia norma dei diritti e la gelosia per la diversa misura delle grazie»: G. Manno, *Storia di Sardegna*, III, Torino, Alliana e Paravia, 1826, p. 443; cfr. F. Manconi, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, Cagliari, CUEC, 2008, pp. 113-159.
45. Nel 1639 su 22 insegnanti quattordici erano di Sassari, due della Gallura, ed uno rispettivamente di Cagliari, Alghero, Oristano, Iglesias, Thiesi e di Elda. Nel 1649 il rapporto non cambia: su 19 dodici sono di Sassari, due di Tempio, ed uno di Bosa, Iglesias, Pozzomaggiore, Castelaragonese e Roma. Nel 1660, forse a causa della pestilenza di otto anni prima, la presenza della città capoluogo appare ridimensionata: su 15 quattro sono di Sassari, due di Tempio ed uno rispettivamente di Gonnostramatza, Dorgali, Macomer, Ittiri, Berchidda, Nuoro, Suelli e Bosa: Archivum Romanum Societatis Jesus, *Sardinia* 4, *Catalogi triennales 1639-1660*, f. 6-7, 301-302.
46. Cfr. A. Era, *Per la storia dell'Università* cit., pp. 34-35; R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1995, pp. 322-323.
47. Cfr. P. Cau, "Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del secolo XVII", in Università degli studi di Sassari, *IV Settimana della cultura scientifica*, Sassari, Chiarella, 1994, pp. 26-31. Sul docente sassarese cfr. anche la documentazione in ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1185, a proposito della "ricaduta" dei suoi consulti medici. Su Farina, oltre P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, Chirio e Mina, 1837, pp. 88-93, cfr. E. Tognotti, "Il contributo del mondo medico-scientifico sassarese agli studi e alle ricerche sulla malaria (secc. XVII-XIX)", in *Sacer. Bollettino dell'associazione storica sassarese*, 4 (1997), pp. 43-47.
48. ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1132, memoriale a stampa senza data (ma probabilmente del 1656) nel quale Ursoni ricostruisce il proprio *curriculum* per domandare la concessione della carica vacante di decano del capitolo di Ales.
49. Cfr. A. Rundine, *Gli studenti sardi all'Università di Salamanca (1580-1690)*, in R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università, studenti, maestri*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, s.d. (ma 1990), pp. 45-103.
50. Cfr. F. de Arvizu y Gallaraga, "El pensamiento regalista de don Pedro Frasso en su obra 'De Regio Patronatu Indiarum'", in *Revista cilena de historia de derecho*, 12 (1986), pp. 29-51; Id., "Don Pedro Frasso y la immunidad eclesiastica (1684-1685)", in *Anuario historico del derecho español*, 56 (1986), pp. 521-541.
51. Cfr. a questo proposito I. Birocchi, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2002, p. 51 ss.
52. Cfr. M. Giunta, *Libri matricularum studii pisani 1609-1737*, Pisa, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1983, pp. 62-63.
53. Cfr. A. Rundine, "Piccole Università e migrazioni studentesche. Studenti sardi in Università italiane e spagnole (secoli XVI-XVII)", in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX), Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 1998, p. 893.
54. Archivio di Stato di Pavia, *Università*, *Dottorato*, faldoni 6-9.
55. L'osservazione è di R. Turtas, *Scuola e Università* cit., p. 106.
56. Cfr. M. Batllori, *L'università di Sassari* cit., pp. 90-91; Turtas, *Scuola e università*, p. 326.
57. Ibid., p. 90, G. Zanetti, *Profilo storico* cit., doc. n. 37, pp. 213-213.
58. Cfr. S. Vidal, *Clypeus aureus excellentiae calaritanae*, Florentiae, typis Philippi Papinii et Francisci Sabattinii, 1641, p. 156; Biblioteca Universitaria di Cagliari, Collezione Baille, s.p. 6.33.44; J. Aleo, in *Historia cronologica y verdadera de todos los sucessos y cosas particulares sucedidas en la isla y Reyno de Sardeña del año 1672*, c. 29, affermava che il reggente «prestò tambien su nombre a la Historia general de Sardeña, que compuse padre Jayme Pintus sassarès gesuita, y la hizo imprimir a su gasto». Cfr. ora *Storia cronologica del Regno di Sardegna dal 1637 al 1672*, a cura di F. Manconi, Nuoro, Ilisso, 1998, p. 131.
59. Cfr. G. P. Brizzi, "Le università minori in Italia. Identità e autoconsapevolezza", in *Le Università minori* cit., p. 179.
60. D. Novarese, "Da Gandia a Messina: un nuovo modello universitario per l'Europa?", in *Doctores y Escolares, 2. Congreso internacional de historia de las universidades hispanicas*, presentación de Pedro Ruiz Torres, prologo de Mariano Peset Reig, Valencia, Universitat de Valencia, 1998, pp. 173-186.
61. Sulla vicenda cfr. R. Turtas, "I primi statuti dell'università di Sassari", in R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università studenti* cit., pp. 13-37 e Id., *Scuola e Università* cit., pp. 298-303; E. Verzella, "Gli ordinamenti dell'Università di Sassari dal 1612 al 1765", in *Diploma e regolamento per la «ristaurazione» dell'università degli studi di Sassari (1765)*, a cura di E. Verzella, Sassari, Chiarella, 1992, pp. 12-18, e Ead., "Dispute giurisdizionali, privilegi del re, convenzioni, bozze di legge e norme approvate: gli ordinamenti dell'Università di Sassari dalle sue origini al 1765", in *Le Università minori in Europa* cit., pp. 752-759; M. Batllori, *L'Università di Sassari* cit., pp. 22-29; G. Zanetti, *Profilo storico* cit., pp. 111-113.
62. M. Batllori, *L'Università di Sassari* cit., doc. n. 5, p. 107.
63. Cfr. P. Tola, *Notizie storiche* cit., pp. 50-54; M. Batllori, *L'Università di Sassari* cit., pp. 28-29.
64. Cfr. F. Manconi, *Castigo de Dios* cit., pp. 349-351.
65. Cfr. P. Quesada Pilo, *Controversiarum forensium utriusque juris miscellaneam conficientium tomus unicus* …, Romae, Typographiae Augusti Bernabò, 1665, cap. 37, pp. 412-433; G. Zanetti, *Profilo storico* cit., doc. n. 52, p. 255.
66. F. Loddo Canepa, "Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686-1755)", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, 21 (1953), 1, p. 50.
67. Cfr. G. Zanetti, *Profilo storico* cit., doc. n. 53, p. 256; per la biografia di Brunengo cfr. A. Argiolas, A. Mattone, "Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII", in *Rivista di storia del diritto italiano*, 70 (1997), p. 73.
68. La documentazione relativa alla sistemazione della manifattura dei tabacchi nei locali del collegio è in ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1520.
69. Cfr. G.P. Brizzi, *Dos universidades* cit.
70. Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, Clausen, 1901, pp. 128-129.
71. Sulle "costanti" della provenienza studentesca nel lungo periodo cfr. il recente lavoro di F. Obinu, *I laureati dell'Università di Sassari 1766-1945*, pref. di G. P. Brizzi, M. Brigaglia, Roma, Carocci, 2002, pp. 483-503; A. Mattone, "Sardaigne. Les rélations entre la Sardaigne et la Corse (XIVe-XVIIIe siècle), in *Dictionnaire d'histoire de la Corse*, sous la direction de A.L. Serpentini, Ajaccio, Albiana, 2006, pp. 895-896.
72. Cfr. R. Turtas, *La casa dell'Università* cit., pp. 78-79; E. Costa, *Sassari*, III, Sassari, Gallizzi, 1992, pp. 1594-1595; V. Pontiggia, A. Ragnoli, "Storia del complesso del Canopoleno", in *Il Canopoleno di Sassari da casa professa a pinacoteca*, a cura di A. Casula, S. Della Torre, S. Gizzi, E. Rosina, Milano, Silvana editoriale, 2009, pp. 17-35.
73. P. Benvenuti, "Una relazione storico-geografica sulla Sardegna nel 1746", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, 3 (1958), n. 15, p. 3.
74. Biblioteca Reale di Torino, *Storia Patria, ms. 858*, A. Bongino, *Relazione di vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, f. 608.
75. Sul progetto riformatore, e in particolare a proposito delle scuole e delle università cfr. soprattutto F. Venturi, "Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII", in *Rivista storica italiana*, 76 (1964), p. 470 ss.; L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827). Un contributo bio-bibliografico*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 1-58; G. Ricuperati, "Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione", in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989, p. 157 ss.; A. Mattone, "Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento", in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, Atti del convegno (Torino 11-13 settembre 1989)*, I, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, p. 325 ss.; I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "Leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappichelli, 1992, p. 53 ss.

76. Cfr. *Diploma di Sua Maestà per la ristaurazione dell'università degli studi di Sassari e regolamento particolare per la medesima*, Torino, Stamperia reale, 1765, cap. I, ora anche in *Diploma e regolamento*.
77. Sulla "restaurazione" dell'ateneo sassarese cfr. il fondamentale lavoro di E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, a cui si rinvia.
78. Cfr. A. Mattone, P. Sanna, "La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)", in *Rivista storica italiana*, 110 (1998), p. 879 ss., ora in Id., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Angeli, 2007, pp. 13-55.
79. Cfr. G. Pirodda, "La Sardegna", in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 943-948, e id. *Sardegna* («Letteratura delle Regioni d'Italia. Storia e testi», diretta da P. Gibellini-Gianni Oliva), Brescia, Editrice La Scuola, 1992, pp. 28-33, 166 ss.; sull'attività tipografica ed editoriale T. Olivari, "Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo", in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. Mattone, Cagliari, AM&D edizioni, 2000, pp. 606-615.
80. BUC, Collezione Baille, s.p. 6 bis, I6, n. 799, lettera di Francesco Gemelli a Lodovico Baille del 2 aprile 1796. È probabile che il «compendio» sia stato in seguito ampiamente rifuso nel *Rifiorimento*, ricchissimo di digressioni storiche. Cfr. anche A. Mattone, "Il modello muratoriano e la storiografia sardo-piemontese del Settecento", in *Rivista storica italiana*, CXXI (2009), n. 1, pp. 67-120.
81. Cfr. F. Gemelli, *Orazione in lode di San Gavino martire recitata a' 28 ottobre nella metropolitana di Sassari*, Sassari e Livorno, Falorni, s.a. (ma 1769).
82. A. Berlendis, *Liriche*, II, raccolte da G. F. Simon, Torino, Stamperia Reale, 1784, pp. 3, 16.
83. F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2000, p. 68.
84. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I, Torino, presso Giammichele Briolo, 1776, p. 203. «Io non posso che grandemente encomiare i Sassaresi … per la somma diligenza, e la squisita cura, onde coltivan le viti, e penso che questa parte di agricoltura sia fiorente sopra ogni altra nel regno … Havvi d'intorno a Sassari per qualche miglio bellissime vigne e in ciascuna d'esse varietà d'uve elette, dove più, dove meno, giusta il vario genio de' padroni e la varia estensione del terreno…» (pp. 220, 224). Cfr. P. Sanna, "La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento", in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M.L. Di Felice e A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 143-203.
85. Cfr. A. Mattone, P. Sanna, "Prefazione" a Cetti, *Storia naturale*, p. 9; F. Venturi, "Francesco Gemelli", in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificiio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G.F. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 891-905; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 401-402. Cfr. inoltre la modesta voce di G. G. Fagioli Vercellone, "Gemelli Francesco", in *Dizionario biografico degli italiani*, 53, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1999, pp. 40-42.
86. D. Simon, *Le piante. Poema*, Cagliari, Stamperia reale, 1779, p. 74. Cfr. a questo proposito A. Mattone, P. Sanna, "I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione", in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), Atti del convegno (Torino 15-18 ottobre 1990)*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 766-769.
87. Cfr. F. Carboni, *De Sardoa intemperie libelli duo*, Calari, ex Typographia Regia, 1772, ristampato a Sassari, Piattoli, 1774, con la traduzione italiana del cav.G. Pinna e l'aggiunta di un terzo libro. Cfr. R. Garzia, *Un poeta in latino nel Settecento. Francesco Carboni*, Cagliari, Tipografia de l'Unione Sarda, 1900, pp. 56-59.
88. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna, Politico*, cat. 10, mazzo 1 da inv., *Memoria del professore straordinario di Medicina dottor Giuseppe Reyneri sopra un nuovo trattato del medico Caval domiciliato in Sassari intorno alla febbre intemperiosa del Regno (Torino, 10 giugno 1779)*. «La dissertazione del signor dottor Gavino Caval intorno la febbre *endemica* della Sardegna detta dell'*intemperie* contiene una dottrina sana, chiara, utile e ben ordinata, la quale spiega e dimostra l'oggetto che si propone. Siccome però questa dottrina è per la massima parte conosciuta e volgare – sosteneva il docente torinese – si desidererebbe che l'autore lasciando le cose più comuni dagli autori raccolte, si restringesse a dir quelle sole che sono più necessarie alla esposizione a dimostrazione del suo soggetto. Lo stile ancora e la lingua esiggono qualche maggiore correzione…». Il giovane medico, naturalizzato sassarese, era figlio di un cerusico di Cuneo e aveva scritto il suo trattato come ringraziamento per aver ottenuto dal governo un emolumento di duecento lire piemontesi: cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., p. 197.
89. Cfr. E. Tognotti, *Il contributo* cit., pp. 52-53, e Ead., *Claudio Fermi e la ricerca contro la malaria all'Università di Sassari (1898-1934)*, in R.. Turtas, A. Rundine, E.Tognotti, *Università, studenti, maestri* cit., pp. 107-125.
90. Cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., III pp. 112-114. Pittalis, che morì nel 1824, lasciò inoltre un erbario, il primo ad essere composto in Sardegna prima di quello di Giuseppe Giacinto Moris, professore dal 1822 all'Università di Cagliari, autore dei tre volumi della *Flora Sardoa seu historia plantarum in Sardinia et adiacentibus insulis vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum*, Taurini, Typographia Regia, 1837-59. Sugli studi botanici sardi e sassaresi in particolare cfr. A. Mattone, P. Sanna, *La «rivoluzione delle idee»* cit., pp. 866-872, 890-891; A. Terracciano, "La «Flora Sardoa» di Michele Antonio Plazza da Villafranca redatta con i suoi manoscritti", in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, II, 64 (1914), pp. 1-20, dell'estratto; B. Corrias, S. Diana, "La botanica e i botanici nelle Università sarde nel XIX secolo", in *Le Università minori in Europa*, pp. 797-805.
91. E. Verzella, "L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari", in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 24 (1990), p. 227.
92. Cfr. M. Brigaglia, "Due bravi professori dell'Università di Sassari", in Università degli Studi di Sassari, *Inaugurazione del 436° anno accademico*, Sassari, Gallizzi, 1998, pp. 27-37; E. Verzella, *L'età di Vittorio Amedeo* cit., pp. 262-263.
93. G. A. Massala, *Giornale di Sardegna*, pref. di A. Accardo, Nuoro, Poliedro, 2001, p. 81. Cfr. P. Tola, *Dizionario…* cit., II, pp. 240-245.
94. Cfr. L. Rolando, *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali*, intr. e cura di A. Dini, Firenze, Giunti, 2001. Sulla figura dello scienziato piemontese cfr. G. Rosati, "Luigi Rolando, professore di medicina teorico-pratica a Sassari", in *Sanità e società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti, G. F. Tore, Udine, Casamassima, 1988, pp. 335-343.
95. F. d'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, 1934, p. 89.
96. A. Ferrero de la Marmora, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, phisique et politique de cette île…*, 2e édition, revue et considérablement augmentée par l'auteur, I, Paris, chez Arthus Bernard, 1839, trad. it. e a cura di M. Brigaglia, *Viaggio in Sardegna*, I, *La geografia fisica e umana*, Nuoro, Editrice Archivio Fotografico Sardo, 1997, p. 127.
97. Ibid., p. 128. «Mantenendo una sola facoltà di medicina a Cagliari, da Sassari, che non avrebbe mai entrate sufficienti per mantenerla ad un buon livello, si potrebbero dare delle borse di studio agli studenti delle zone settentrionali, permettendo così da una parte di risparmiare notevolmente e dall'altra di elevare il livello degli studi in una facoltà più attrezzata e con maggiori possibilità di osservazioni cliniche».
98. Ibid., pp. 129-130.
99. Cfr. G. Umana, *Lettera in risposta a G. Dansi sull'articolo riguardante gli studi dell'Università e circostanze speciali di Sassari inserito negli annali universali delle scienze e dell'industria in Milano…*, Sassari, dai tipi della vedova Ramanzini, 1834; Patrizio Sassarese (L. Abozzi), *Riflessioni sopra l'articolo inserito nel Bollettino di Notizie Statistiche ed Economiche…*, Sassari, s.n.t., 1834; (B. Torchiani), *Riviste del bollettino milanese di notizie statistiche ed economiche…*, Torino, Paravia, 1834.
100. J. W. Tyndale, *The island of Sardinia, including pictures of manners and customs of the Sardinians and notes on the antiquities and modern objects*, I, London, Richard Beully, 1849, trad. it. parziale in *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1973, pp. 152-154, ora a cura e trad. it. di L. Artizzu col titolo *L'isola di Sardegna*, I, Nuoro, Ilisso, 2002, pp. 254-255.
101. Cfr. F. Obinu, *I laureati* cit., pp. 31-37.
102. G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari, AM&D edizioni, 1997, p. 31.
103. ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 834.
104. Cfr. F. Alziator, *La collezione Luzzietti. Raccolta di costumi sardi della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Roma, De Luca, 1963, tav. 2.
105. V. Angius, "Sassari", in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, XIX, Torino, Maspero e Marzorati, 1849, p. 106, ora Id., *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, a cura di L. Carta, III, Nuoro, Ilisso, 2006, p. 1467, che riporta in dettaglio anche le cifre del bilancio dell'ateneo sassarese.
106. Ibidem, p. 217. Cfr. a questo proposito le osservazioni di I. Birocchi, "Le università sarde dopo la «fusione perfetta»", in *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, pp. 45-57, a cui si rinvia.
107. G.A. Sanna, *Delle riforme desiderabili negli studj legali in Sardegna. Saggio metodologico*, Cagliari, Timon, s.d. (ma 1848), p. 5.
108. V. Angius, *Sassari* cit., p. 218. Cfr. E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari", in *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari, I, 1765-1945*, Sassari, Tas, 1997, pp. 17-21.
109. V. Angius, *Sassari* cit., pp. 219-221.
110. Ibid.
111. C. Cattaneo, "Della Sardegna antica e moderna", in *Opere scelte. Milano e l'Europa. Scritti 1839-1846*, II, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, p. 152, e in *Geografia e storia della Sardegna*, a cura di C. Carlino, introduzione di G. G. Ortu, Roma, Donzelli, 1996, pp. 73-74. Il saggio pubblicato in origine col titolo "Di varie opere sulla Sardegna", in *Il Politecnico*, 4 (1841), pp. 219-273, fu ripubblicato con il nuovo titolo, correzioni e accrescimenti nel 1846.
112. C. Baudi di Vesme, *Appendice alle Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, Stamperia reale, 1848, in *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, a cura di G. Sorgia, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 968, pp. 245-246, e ora anche a cura di M.L. Di Felice, Nuoro, Ilisso, 2004, pp. 234-235.
113. Cfr. E. Tognotti, *L'anno del colera. Sassari 1855. Uomini, fatti e storie*, Sassari, Editrice democratica sarda, 2000, pp. 44-45, e più in generale, Ead., *Storia del colera in Italia*, prefaz. di G. Berlinguer, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 45 ss.; R. Pintus, "Il colera del 1855 in Sardegna. Due inediti e documentati episodi", in *Archivio storico sardo di Sassari*, 12 (1986), pp. 287-291.
114. Cfr. A. Maninchedda, *Sul cholera-morbus di Sassari. Lettera al professor cav. Francesco Puccinotti in Pisa*, Torino, Tipografia Subalpina, 1855; P. Umana, *Cholera-morbus in Sassari nel 1855. Cenni*, Sassari, Azara, 1856; *Rendiconto sul cholera di Sassari dei dottori cav. Mastio, prof. Cannas, dott. collegiato Fadda, medici chirurghi Falconi e Carboni*, Cagliari, Tipografia nazionale, 1855; *Cenni sul colera in Sassari per servire d'illustrazione alla lapide monumentale inaugurata dal Municipio il 13 agosto 1862*, Sassari, Ciceri, 1862.
115. Cit. in G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 13-14, e a cui si rinvia per tutta la vicenda della soppressione. Cfr. anche R. Pintus, "L'Università di Sassari dalla restaurazione del 1765", in *Archivio storico sardo di Sassari*, 13 (1987), p. 62 ss.
116. Cfr. F. Borghetto, *Simone Manca. Il primo sindaco di Sassari dopo l'Unità d'Italia*, Sassari, Stampacolor, 1997, pp. 32-38.
117. Cfr. A. Trova, "Pasquale Stanislao Mancini e il problema della soppressione dell'Università di Sassari", in *Annali di Storia delle Università Italiane*, 6, 2002, pp. 95-106, e G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 13-24.
118. Cit. in G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 18; cfr. a questo proposito anche I. Porciani, "La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni ottanta", in *Le università minori* cit., pp. 9-18, e Ead., "Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'università", in *L'Università nell'età liberale*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1993, Ead., "L'Università dell'Italia unita", in *Università e professioni giuridiche in Europa e nell'Italia liberale*, a cura di A. Mazzacane, C. Vano, Napoli, Jovene, 1994.
119. *Agli onorevoli signori deputati membri della Commissione parlamentare per la Sardegna, il Consiglio Comunale di Sassari*, in *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, I, *L'inchiesta Depretis*, a cura di F. Manconi, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1984, p. 129.
120. Ibid., pp. 128-131.
121. L'intera vicenda del "pareggiamento" è dettagliatamente ricostruita da G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 59 ss.
122. G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni dei rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991, doc. n. 3, p. 173.
123. Cfr. G. Ravà, *Parole per l'inaugurazione d'un busto in marmo al ministro Coppino fattasi nella Regia Università di Sassari il 14 marzo 1879*, Sassari, Tipografia Azuni, 1879.
124. Cit. in G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 98.
125. Cfr. E. Berlinguer, *Comune di Sassari: la questione dell'università. Memoriale al governo*, Sassari, Chiarella, 1888.
126. Cfr. G. Todde, "Relazione per l'inaugurazione della Regia Università di Cagliari", in *Annuario della Regia Università di Cagliari*, a.a. 1889-90, pp. 3-22.
127. *Lettera del Rettore prof. G. Todde sulle condizioni dell'Università* (Cagliari, 17 marzo 1889), in F. Garavetti, *Sulla questione universitaria sarda. Lettera aperta al comm. Prof. G. Todde rettore dell'Università di Cagliari*, Sassari, Chiarella, 1889, pp. 14-16.
128. Ibid., pp. 7-8.
129. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 104-109.
130. G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale* cit., doc. n. 5, p. 183.
131. Ibid., doc. n. 14, p. 242; cfr. anche G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 127-131, sul pareggiamento del 1902.
132. Cfr. F. Obinu, *I laureati* cit., pp. 56-57.
133. Pasquale Piga, professore di patologia e clinica chirurgica, Antonio Conti, professore di patologia generale, Giovanni Maria Fiori, professore di patologia speciale e clinica medica, Giacomo Pitzorno, professore di anatomia, Angelo Roth, professore di clinica chirurgica, Gaetano Mariotti, professore di diritto internazionale, Carmine Soro Delitala, professore di diritto amministrativo, Giovanni Pinna-Ferrà, professore di economia politica, ecc.: cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 68 ss., Ead., "I concorsi dell'Ottocento nell'Università di Sassari", in *Le università minori* cit., pp. 771-793, e il saggio di E. Tognotti, pubblicato in questo volume, sulla facoltà di medicina.
134. Cfr. E. Krausse, *Haeckel e l'Italia*, in *Haeckel e l'Italia. La vita come scienza e come storia*, Brugine (Padova), Edizioni del Centro internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo, 1993, pp. 63-64; A. Mattone, *Le Carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento*, e A. Mastino, P. Ruggeri, "I falsi epigrafici romani delle Carte d'Arborea", entrambi in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, Cagliari, AM&D edizioni, 1997, rispettivamente pp. 84-94, p. 221 ss.; A. Mastino, con la collaborazione di R. Mara e E. Pittau, "Il villaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*", in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Atti del convegno (Roma, 3-4 novembre 2003), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004, pp. 225-344; Id., "Il Museo archeologico dell'Università di Sassari nell'Ottocento: la visita di Theodor Mommsen e la direzione di Ettore Pais", in *Annali di storia delle università italiane*, 11 (2007), pp. 381-413.
135. Cfr. C.G. Mor, "Besta Enrico", P. Magnarelli, "Coletti Francesco", E. Giammei, "Casoni Tommaso", B. Busacca, "Cimbali Eduardo", A. Petrucci, "Bonazzi Giuliano", tutti in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italia, rispettivamente 9 (1967), pp. 699-702, 27 (1982), pp. 737-742, 21 (1978), p. 415, 25 (1981), pp. 553-555, 11 (1969), pp. 662-663; C. Béguinot, "Achille Terracciano e la sua opera botanica", in *Bullettino dell'Istituto Botanico della Regia Università di Sassari*, 1 (1922), pp. 1-15; E. Tognotti, "Claudio Fermi" cit., pp. 107-125; M. Brigaglia, "Giuliano Bonazzi bibliotecario in Sassari (1893-1899)", in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, a cura dell'Associazione S. Pietro in Silki, Sassari, Stampacolor, 2002, pp. 63-68. Più in generale cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 127 ss.; E. Tognotti, *Per una storia della Facoltà di Medicina* cit., p. 28 ss.
136. Cfr. P. Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 312-313; P. Craveri, "Cicu Antonio", in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 436-438. Su Mancaleoni cfr. V. Devilla, "Flaminio Mancaleoni", in Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1951-52*, Sassari, Gallizzi, 1952, pp. 302-305; G. Fois, "Flaminio Mancaleoni professore e rettore dell'Università di Sassari", in *Annali di storia delle università italiane*, VI (2002), pp. 113-121.
137. L'osservazione è contenuta nella relazione di P. Pombeni alla presentazione del volume, *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001.
138. N. Ginzburg, *Lessico famigliare*, Torino, Einaudi, 1963, p. 8.
139. Cfr. soprattutto M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979, p. 71 ss., e Id., "La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 508-515; ed inoltre G. M. Cherchi, *Togliatti a Sassari 1908-1911. Una provincia sarda nell'età giolittiana*, prefaz. di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 71 ss.; sulla formazione delle classi dirigenti cfr. *Élite politiche nella Sardegna contemporanea*, a cura di G.G. Ortu, Milano, Franco Angeli, 1987, in particolare i saggi di Ortu e di L. Marrocu.
140. Cfr. i due saggi di M. Brigaglia, "Enrico Costa e la «civiltà sassarese»", e "Un'epopea contadina: Pompeo Calvia", entrambi in L. Marrocu, M Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 129-142; A. Cesaraccio, *Una città a teatro. Cento Anni di storia di Sassari davanti e dietro le quinte del Verdi*, Sassari, Comune di Sassari, 1986, pp. 41-68; G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro, Ilisso, 1995; F. Masala, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, Nuoro, Ilisso, 2001, entrambi *passim*; i saggi compresi in *Sassari tra Liberty e Deco*, Cinisello Balsamo (Milano), Amilcare Pizzi, 1987.
141. I dati sono tratti da M. Brigaglia, *La classe dirigente* cit., e G. Fois, *Storia dell'Università* cit.
142. Sulle differenze tra Cagliari e Sassari cfr. le acute considerazioni di G.G. Ortu, "Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)", in *La Sardegna* cit., p. 254 ss.; sull'università cagliaritana cfr. A. Accardo, "Dal fallimento dei moti angioyani alla Regione autonoma", in *Cagliari*, a cura di A. Accardo, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 101-107.



Sassari: università della monarchia ispanica

Gian Paolo Brizzi

1. Premessa

Inquadrare la storia delle origini dello Studio turritano nel contesto dell'*orbis academicus*, del più generale movimento delle università nella prima età moderna, richiede che siano tenute presenti alcune peculiari condizioni che hanno scandito le contrastate fasi della sua costituzione. Occorre preliminarmente ricostruire tale contesto per l'influenza che esso ha avuto non solo nel momento della formazione del nuovo ateneo ma anche nei successivi sviluppi.

Vanno a tale scopo richiamati alcuni punti essenziali:

1. l'origine dell'Università di Sassari, al pari di quella cagliaritana, va colta nel quadro della diffusione delle istituzioni universitarie nei domini europei della monarchia ispanica, degli orientamenti politici dei suoi sovrani nel campo dell'istruzione;
2. il ruolo determinante che ebbero i gesuiti attraverso l'azione dei propri collegi, inglobati anch'essi nell'orbita ispanica, come parte della provincia d'Aragona della Compagnia di Gesù;
3. la lunghissima gestazione che ebbero le pratiche avviate sia da Cagliari sia da Sassari per ottenere il privilegio reale per istituire lo Studio cittadino che si concluse con la presenza, caso abbastanza raro per quel tempo, di ben due università nel medesimo regno;
4. infine il rapporto conflittuale fra Cagliari e Sassari, che costituisce l'elemento di sfondo dell'intera vicenda.

2. Orbis academicus e monarchia ispanica

Il movimento delle università è contrassegnato nella prima età moderna da un forte dinamismo. La crisi che le università avevano conosciuto nell'impatto con il movimento umanistico[1] appare gradualmente superata: i Collegi Trilingue (Alcalá 1502, Lovanio 1517), o il collegio reale voluto da Francesco I[2] a Parigi, testimoniano il superamento dell'antitesi fra accademia e università che si era manifestata nel corso del XV secolo e certificano il lento ma graduale assorbimento dentro gli *Studia* del nuovo modello didattico introdotto dagli umanisti. Nel periodo 1450-1650 sono costituite ben 107 nuove università:[3] bisognerà attendere il XX secolo per trovare uno slancio del movimento delle università comparabile a quello registrato nella prima età moderna.

Quanto ai domini della monarchia spagnola la situazione appare in una prima fase meno dinamica di quanto non lo sia nella penisola iberica, ma fin dall'età di Carlo V[4] è tutto un fiorire di progetti, istanze, pressioni per fondare nuove università: è in quel momento che si pongono le basi per una più sistematica offerta di istruzione superiore, un iter complesso che approda, nell'arco di tempo qui considerato, a risultati che modificano sensibilmente la geografia degli insediamenti universitari. Accanto a ciò va considerato il ruolo assolto dalla Compagnia di Gesù nel settore dell'istruzione pubblica, un aspetto che non può essere qui trascurato per le dimensioni e la qualità degli effetti prodotti nei territori europei della Monarchia spagnola.[5] Mentre nelle università della Penisola ispanica – ad eccezione di Gandía ed Evora – essi riuscirono a farsi integrare come docenti, spesso in concorrenza con altri ordini con i quali si spartivano le cattedre delle facoltà teologiche, ben diverso è il discorso per le istituzioni di insegnamento nei domini europei e nelle colonie d'Oltreoceano.[6]

Il contesto in cui tutto ciò matura è favorito dagli interessi – spesso congiunti – di autorità ecclesiastiche e patriziati cittadini, dall'emergenza determinata dai conflitti confessionali e dalle scelte politiche dei sovrani spagnoli: il movimento delle università fra i primi decenni del Cinquecento e gli anni Trenta del Seicento colmò i vuoti più vistosi dell'ineguale distribuzione delle sedi universitarie ereditata dal medioevo. Il mondo ispanico appare fin dall'inizio del XVI secolo il più dinamico: si inaugurano i corsi ad Alcalà, seguono in rapida successione Valencia, Sevilla, Toledo, Santiago de Compostela. Fra il 1500 e il 1650 nell'insieme dell'Europa vengono fondate più di 80 università: Ajo definisce il Cinquecento il secolo d'oro delle università ispaniche ed in effetti, se si eccettua il mondo germanico ove la frattura confessionale ebbe un effetto moltiplicatorio sugli insediamenti universitari, la Monarchia spagnola appare in Europa la più attiva nell'incentivare la fondazione di nuovi atenei, esportandone poi il modello istituzionale nel Nuovo Mondo. La scelta dei nuovi insediamenti risponde generalmente alla necessità di colmare un vuoto nell'offerta di istruzione superiore in una determinata regione per fronteggiare nuove esigenze formative, funzionali allo sviluppo degli apparati statuali e alle nuove strategie educative del mondo nobiliare, ma anche ad affrontare con strumenti adeguati le sfide poste dai conflitti confessionali, un fattore che influenzò sensibilmente l'indirizzo controriformista della politica di Filippo II.[7] Tuttavia la definizione di età dell'oro delle università adottata da Ajo se ben si presta ad illustrare il trend del periodo considerato, non deve indurci a pensare che la creazione della nuova rete universitaria non abbia incontrato difficoltà e resistenze.

Le due aree principali della monarchia spagnola in Europa, Italia e Paesi Bassi, dispongono già alle soglie del XVI secolo di alcuni importanti atenei, fra i quali vanno quantomeno menzionati quelli di Napoli, fondato nel 1224, Pavia (1361), Lovanio (1425), Catania (1444). Si tratta di Studi già affermati che esercitano la loro influenza in un contesto territoriale che, come nel caso di Pavia e di Lovanio, travalicava l'area regionale, incrementando quella peregrinatio academica che resta un fattore distintivo del mondo studentesco e che continua a contraddistinguere i percorsi formativi di molti giovani intellettuali fino agli anni Trenta del XVII secolo. A Catania, il *Siculorum Gymnasium* era stato voluto da Alfonso d'Aragona per risarcire la città del trasferimento a Palermo della capitale del Regno di Sicilia,[8] ma per la sua attivazione fu necessario l'impegno del padre domenicano Pietro Geremia e il privilegio di papa Eugenio IV,[9] giunto dieci anni dopo. Nei primi decenni del Cinquecento lo Studio non corrispondeva ancora al ruolo che gli si era voluto assegnare e fu anche per questo che si svilupparono nuove ambizioni nel Regno di Sicilia. Le sorti dello Studio di Napoli, capitale dell'omonimo regno, che doveva la sua origine all'imperatore Federico II, erano contrassegnate da una forte instabilità.[10] Alfonso d'Aragona aveva sostenuto con generosità la vita culturale della città,

Giovanni Bilevelt, *I tre Martiri Gesuiti* (Sassari, chiesa di S. Giuseppe).
Il dipinto proviene dalla demolita cappella dell'università

chiamando a corte esponenti di primo piano del movimento umanistico (Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Giovanni Pontano), un'azione che favorì il rilancio dello Studio che si avvalse anche dell'intervento di Ferrante: questi ottenne da Paolo II una bolla (1465) che favorì un'efficace riforma organizzativa. Tuttavia le sorti dello Studio restarono altalenanti: il controllo dottrinale e culturale si fece molto stretto negli anni del governo viceregio di Pedro de Toledo e di Alcalà de Ribera che, timorosi del proselitismo suscitato dalla presenza di correnti eterodosse (Juan de Valdés, Bernardino Ochino) e delle resistenze suscitate dall'introduzione dell'Inquisizione spagnola, adottarono drastiche misure repressive che portarono alla condanna a morte di Antonio Bozzaotra e Giovanni Pascale, lettori dello Studio. L'emergenza può dirsi superata con il viceré Fernandez de Castro conte di Lemos (1610-1616), ma le vicende dello Studio restarono ancora sotto il segno dell'instabilità, anche se il carattere monopolistico dell'insegnamento universitario che Napoli riuscì a difendere fino al XIX secolo, fece della città la "madre degli studi", capace di suscitare "un gran concorso di varie genti" dalle province del regno, come ricordava con enfasi Giulio Cesare Capaccio.[11] Quanto a Pavia, sede di uno Studio generale dal 1361 che la qualificava come capitale culturale del Ducato di Milano,[12] essa aveva potuto esercitare una forte attrazione che travalicava le Alpi, richiamando una consistente presenza di studenti stranieri, provenienti soprattutto dai Paesi tedeschi. Il XVI secolo registra gli effetti di un investimento che, sul ruolo e la qualità dello Studio pavese, compiono personaggi del calibro di Carlo Borromeo e di Michele Ghislieri – papa Pio V – fondandovi due fra i più importanti collegi universitari italiani, ma nel contempo si fanno sempre più evidenti i segni di una crisi prodotta dall'imprevista concorrenza esercitata dalla vicina città di Milano che ridimensionò il ruolo dello Studio pavese nel territorio di quel ducato. A Nord, nei domini che Filippo il Bello aveva congiunto alla Corona di Spagna, c'era l'Università di Lovanio.[13] Uno Studio di recente fondazione, creato nel 1425, ma che aveva acquisito un buon credito, cresciuto anche per effetto delle aperture al movimento umanista che avevano favorito la creazione del Collegio Trilingue. All'Università di Lovanio spettava anche un ruolo strategico nella regione, come caposaldo della cattolicità, un ruolo sostenuto da Carlo V e da Filippo II: nel 1540 l'Università pubblicava il primo indice di libri proibiti, rinnovato poi nel 1546, nel 1552 poi ancora nel 1569 e fu poi la prima delle università che introdusse la professione di fede tridentina.
Lo sviluppo dell'offerta di insegnamento superiore che si ebbe nei domini europei della Monarchia spagnola fra 1500 e 1650 modificò sostanzialmente, come si è già detto, la geografia delle scuole di livello universitario, sia per un naturale processo di incremento delle istituzioni di insegnamento sia per l'azione che i gesuiti svolsero in questo settore, alterando equilibri tradizionali e introducendo significative innovazioni. L'esame del loro ruolo, delle circostanze e delle modalità con cui questi si inserirono nel settore dell'istruzione superiore vanno qui attentamente richiamati poiché l'azione della Compagnia di Gesù fu presente pressoché costantemente nello sviluppo delle istituzioni di insegnamento superiore che interessano i domini europei della Monarchia spagnola.

3. Gesuiti e università

Valutare il ruolo che i gesuiti ebbero nel campo dell'insegnamento universitario significa innanzitutto interrogarsi sul carattere pubblico delle loro scuole, sulle caratteristiche dell'assetto organizzativo e della formula didattica adottata, sulla legittimità della loro attività accademica, sul ruolo che essi rivestirono nel più generale sviluppo delle università europee.[14] Karl Hengst ha richiamato l'opportunità di distinguere all'interno di tale fenomeno i gesuiti titolari di una cattedra universitaria all'interno di un qualsiasi Studio generale, dalle vere e proprie università gesuitiche, affidate loro per quanto riguardava non solo l'insegnamento ma anche il governo e l'amministrazione dello Studio, adottando una formula di totale indipendenza da ogni autorità esterna.[15] Bisogna poi distinguere i veri e propri Studi generali affidati alla cura dei gesuiti, da quelli che la storiografia tedesca ha definito semi-università, corrispondenti ai collegi di pieno esercizio dove i gesuiti insegnavano le discipline letterarie, filosofiche, scientifiche e teologiche – senza cioè quelle giuridiche e mediche – che costituirono la soluzione più comune.
Quanto sia opportuno richiamare in questa sede tale esperienza appare del tutto evidente se consideriamo lo stretto legame fra la Compagnia di Gesù e la Monarchia spagnola, non tanto per l'origine ispanica di molti dei gesuiti della prima generazione, quanto piuttosto per l'impossibilità di dissociare le scelte adottate da Filippo II e dai suoi successori nel settore del pubblico insegnamento dalla presenza delle scuole dei gesuiti nei propri domini. Negli antichi Stati italiani il loro successo è strettamente legato all'affermazione dello Stato confessionale e progredisce con il radicamento del dominio spagnolo e in modo non diverso sono le condizioni e le circostanze che favoriscono l'affermazione dei collegi della Compagnia nelle città universitarie dei Paesi Bassi spagnoli. È il viceré di Sicilia, Juan de Vega, che chiama a Messina i gesuiti per insediarvi la seconda Università del Regno[16] e favorendo poi la creazione di nuovi collegi della Compagnia a Palermo, Bivona, Siracusa, Catania e Monreale. La Compagnia intrattiene buoni rapporti con i viceré di Napoli, i governatori di Milano, gli ambasciatori spagnoli a Roma. È una principessa spagnola, Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I dei Medici, che li introduce in Toscana; in varie occasioni l'appoggio del duca di Gandía, Francesco Borgia, fu decisivo per superare alcune difficoltà economiche o per farsi accreditare presso qualche corte. Ad eccezione di Roma, la geografia stessa dei loro insediamenti scolastici rivela questo rapporto privilegiato: le scuole più importanti si trovano nelle città poste sotto il dominio spagnolo, Messina, Siracusa, Napoli, Palermo; Milano, la città spagnola dei Borromeo, diverrà la sede del principale collegio dell'Italia settentrionale, ma va anche ricordato che i primi cinque prepositi generali della Compagnia erano tutti ex-sudditi del re di Spagna. Il rapido sviluppo che aveva contrassegnato il governo di Ignazio, fu seguito dai generalati di Lainez, Borgia, Mercuriano, caratterizzati da una fase di rafforzamento delle posizioni acquisite e di specializzazione nel settore del pubblico insegnamento. Fu quello il momento in cui si posero le basi della grande espansione prodotta con i generalati di Claudio Aquaviva e di Muzio Vitelleschi. Verso la metà del XVII secolo, per quanto riguarda i domini spagnoli in Italia, i gesuiti hanno propri collegi in tutte le città principali. Non va trascurata Roma che aveva, nella curia generalizia della Compagnia, il centro nevralgico di ogni decisione, mentre il Collegio Romano e quello Germanico servivano rispettivamente come modelli per ogni nuova scuola pubblica e per ogni nuovo internato, o seminario. Fra il 1560 e il 1660 il numero delle scuole e dei gesuiti impegnati in attività di insegnamento quadruplica, un fatto tanto più sorprendente in quanto l'insegnamento non apparteneva al disegno originario del fondatore: «No estudios ni lectiones en la Compañia», aveva infatti affermato nel 1541 Ignazio. Tuttavia quanti entravano in contatto con loro li identificavano come maestri d'arti, baccellieri, dottori: già Paolo III aveva voluto Favre e Lainez come docenti dell'Università romana e l'insistente richiesta dei loro estimatori e protettori li indusse a superare la ripulsa iniziale e ad occuparsi di insegnamento.
Il momento d'altronde suggeriva una scelta in tale direzione: proprio nelle aule universitarie erano state formulate le nuove eresie che stavano dividendo l'Europa; dal mondo della scuola venivano i maestri della Riforma; nelle aule scolastiche si sperimentavano nuovi metodi



Stemma del XVII secolo con il simbolo della Compagnia di Gesù e dello stemma del fondatore dello Studio Alessio Fontana una volta nella facciata dell'università e ora nell'atrio dell'ateneo

di insegnamento, si cercava una nuova ratio e in questo rinnovamento le scuole di Wittenberg, Tübingen o Strasburgo avevano certamente maturato risultati apprezzabili con i quali il mondo cattolico doveva pur confrontarsi. Claude Jay riferiva le insistenti premure che giungevano dalla Germania perchè la Compagnia aprisse nuove scuole. D'altronde Paolo III e i funzionari di curia non avevano forse definito Ignazio e i compagni «in artibus Magistri, in Universitate Parisiensi graduati»? Insomma maestri erano e tutto congiurava affinchè essi dovessero accettare di fare i maestri.
Dopo alcune casuali esperienze maturate a Goa e a Gandía, con il collegio creato a Messina (1548) la scuola entrò nell'orizzonte dell'apostolato della Compagnia: il controllo dell'educazione della gioventù, la formazione intellettuale delle classi dirigenti sarebbe diventata il modo privilegiato per formare quell'élite intellettuale e spirituale necessaria al mondo cattolico per affrontare la sfida degli eterodossi. Ma di quale scuola si trattava? Quale fu cioè il modello adottato? Naturalmente quello delle scuole di Parigi e la scelta fu ufficializzata proprio a Messina, nello stesso manifesto che annunciava alla cittadinanza l'apertura delle scuole: i maestri avrebbero seguito nella didattica «il modo e ordine che s'usa in Parigi, essendo il meglio

che tenere si possa per facilmente e perfettamente diventare dotti nella lingua latina». La scelta non poteva essere diversa: Ignazio e i primi compagni avevano maturato un'esperienza diretta dei problemi pedagogici e didattici: come studenti avevano conosciuto le scuole di varie città, Alcalá, Salamanca, Valladolid, ma tutti avevano condiviso l'esperienza parigina e il loro giudizio sulla qualità dell'insegnamento impartito e del metodo pedagogico praticato non si discostava da quello di Pierre Ramus che sosteneva che solo a Parigi si poteva ricevere una buona formazione umanistica. Il *modus Parisiensis* era stato sperimentato con soddisfazione dai primi gesuiti e questi lo scelsero come modello didattico per la nuova Compagnia: «faciano li corsi, al modo detto de Parigi, dove la Compagnia prima ha studiato, et sa il modo de procedere che lì si tiene», suggeriva il castigliano Juan de Polanco, segretario di Ignazio, richiesto di un parere per la riforma della facoltà di teologia di Vienna.
Nella seconda metà del secolo essi misero a punto una propria *Ratio atque institutio studiorum* che, fondata sul modello originario, si era poi arricchita di uno straordinario bagaglio di esperienze originali, frutto dell'intensa attività di insegnamento svolta nel corso di circa mezzo secolo in diversi Paesi europei ed extra-europei. Con la *Ratio studiorum* essi disponevano di una *summa* di sapienza didattica che stabiliva una scrupolosa gradualità nell'insegnamento (grammatica inferiore, media, superiore, umanità, retorica per il primo corso; logica, fisica, metafisica per il secondo nel quale fu frequentemente incluso anche l'insegnamento delle matematiche; quattro anni di teologia, integrata dallo studio della Bibbia, dall'insegnamento dell'ebraico e da un corso di casi di coscienza), coordinava l'organizzazione delle diverse classi fra loro; introduceva criteri di scientificità delle verifiche scolastiche; fissava una minuziosa suddivisione delle attività quotidiane, scandite nelle diverse fasi dello studio, della ripetizione, delle interrogazioni, degli esercizi scritti; suggeriva l'uso sapiente dell'emulazione e dello spirito competitivo; affidava un ruolo ben distinto ed autonomo all'educazione letteraria e, all'interno di questa, alla retorica. La struttura gerarchizzata e centralizzata della Compagnia favorì l'introduzione, in Paesi con tradizioni scolastiche molto diverse fra loro, di un progetto didattico e pedagogico unitario: analogo era il piano degli studi, identica la strategia educativa. La curia romana della Compagnia fu un osservatorio privilegiato – unico nel suo genere in Europa – per la conoscenza dello stato dell'insegnamento nei diversi Paesi, come ci appare chiaro dal lavoro preparatorio e di verifica che accompagnò le diverse redazioni della *Ratio atque institutio studiorum*: qui convergevano, con periodica regolarità, informazioni e relazioni da parte dei rettori o dei padri provinciali sullo stato dell'insegnamento e delle istituzioni scolastiche attive nei territori in cui essi operavano e sull'attività dei propri collegi. Qui venivano discussi programmi di insegnamento, promossa la pubblicazione di manuali scolastici, programmato l'impegno nei diversi settori della ricerca, approvati o censurati i risultati di quel vasto lavoro scientifico che si sviluppò accanto e dentro le scuole. Inoltre ogni tre anni veniva effettuata una scrupolosa indagine sulle condizioni fisiche, intellettuali e sulle attitudini di ciascun membro della Compagnia al fine di poterne disporre l'impiego più efficace. Quanto ciò abbia contribuito a mantenere vivi alcuni caratteri dell'identità culturale europea è facilmente comprensibile. Le connessioni metaconfessionali fra esperienze scolastiche dei gesuiti e dei protestanti sono talora evidenti, come nel caso di Johann Sturm che con i gesuiti condivideva i fondamenti del proprio progetto pedagogico dall'esperienza dei Fratelli della Vita comune: il suo ideale scientifico di devozione della «sapiens atque eloquens pietas» non era certo dissimile da quello di Ignazio di Loyola. In altri termini bisogna dire che per studiare i processi di formazione dell'uomo moderno non possiamo prescindere dal ruolo che vi ebbero i collegi dei gesuiti e ciò vale tanto



Il Collegio di Spagna, detto di San Clemente, a Bologna fondato dal cardinale Egidio Albornoz per far studiare i giovani iberici nella celebre facoltà giuridica bolognese

più per gli studi superiori, per le loro esperienze di insegnamento universitario. L'apice della loro esperienza scolastica era costituito dai collegi di pieno esercizio che comprendevano tutti gli insegnamenti presenti nelle facoltà d'arti e di teologia. Ma ciò che importa qui segnalare non è soltanto la novità determinata dalla loro presenza all'interno del movimento delle università ma le innovazioni che essi vi introdussero, spesso inconciliabili con il tradizionale modello organizzativo delle università, un elemento che non mancò di suscitare – come vedremo – forti contrasti. Fra i due modelli vi era infatti un'incompatibilità di tipo strutturale: l'inconciliabilità dell'organizzazione centralistica della Compagnia con il sistema corporativo che connotava le università europee e che coinvolgeva, sia pure con diverso peso, studenti, dottori, patriziati cittadini, magistrature pubbliche, autorità ecclesiastiche, governo dello Stato territoriale. Questa inconciliabilità delle rispettive formule istituzionali – quella dei collegi e quella delle università – suggerì, in virtù delle circostanze in cui i gesuiti si trovarono ad operare, l'adozione di formule graduate di collaborazione che potevano andare dal completo controllo di uno Studio pubblico alla scelta di destinare un proprio confratello ad insegnare in un'università.
Poi c'era il problema della legittimità giuridica delle loro scuole, un fattore non trascurabile se si pensa al problema della sanzione degli studi, ai gradi accademici (baccellierato, licenza, dottorato). Il problema si era posto una prima volta a Messina: accanto alle bolle di Paolo III del 1547-48 che avevano prefigurato l'assetto istituzionale delle future università gesuitiche, vanno considerati i Capitoli del marzo del 1550, frutto della mediazione fra la Compagnia e i magistrati di Messina che anticiparono la formula che consentì ai gesuiti di operare all'interno di uno Studio pubblico senza scompaginarne l'organizzazione tradizionale: l'università veniva di fatto divisa in due tronconi, uno dei quali restava sotto la giurisdizione delle autorità locali – si trattava delle facoltà di medicina e di diritto – mentre nell'altro – il corso grammaticale – retorico, gli insegnamenti del corso filosofico e teologico erano affidati ai gesuiti. Lo Studio era così suddiviso in due parti, fra loro autonome, una soluzione che venne adottata anche altrove (es. Parma). Fra il 1552 e il 1578 anche il problema della concessione dei gradi accademici trovò una soluzione, rafforzando così l'indipendenza dei collegi della Compagnia sul piano della sanzione formale degli studi, grazie ai privilegi concessi da Giulio III, da Pio IV e da Gregorio XIII che costituirono il fondamento dell'evoluzione del diritto universitario della Compagnia e della struttura giuridica dei suoi collegi. La legittimità giuridica dell'operato della Compagnia nel campo universitario aveva trovato una prima conferma con il Collegio romano fin dal 1556 ma fu con il breve di Pio IV del 1561 che l'estensione dei diritti universitari ai collegi della Compagnia trovò la sua formulazione più estensiva, applicandosi a tutti quei collegi "tam in Universitatibus studiorum generalium, tam extra illa ubilibet consistentium, in quibus ordinariae studiorum artium liberalium et theologiae lectiones habebuntur cursusque ordinarii peragentur". Il breve di Pio IV risolveva due aspetti normativi fondamentali, legittimando pienamente l'operato dei gesuiti nei riguardi delle Università. Si trattò di un provvedimento innovativo nei confronti del tradizionale diritto universitario e che costituì, come ha sottolineato Antonio Aquino, una svolta in questo ambito del diritto comune. Esso sanzionava il diritto per i gesuiti ad insegnare nelle città universitarie, indipendentemente da qualsiasi concessione dei corpi accademici locali, un diritto che i gesuiti potevano far valere anche a favore degli studenti esterni ai propri collegi. Ancor più significativo fu il potere che gli venne riconosciuto di sottoporre i candidati ad esame e di conferire gradi accademici: essi lo potevano esercitare sia a favore dei membri dell'ordine sia degli studenti laici; inoltre tale diritto poteva essere esercitato non solo in quei collegi della Compagnia incorporati in una Università ma anche in quelli che svolgevano la propria attività in modo indipendente da un'università. Esistevano, è vero, delle limitazioni rispetto ai tradizionali privilegi degli Studi generali, basterebbe richiamare al proposito il diritto di questi ultimi a conferire gradi accademici in tutte le facoltà, indipendentemente dal fatto che le rispettive discipline vi fossero insegnate, ma tuttavia ci si trovava davanti ad una realtà istituzionale che operava in piena legittimità, in virtù del diritto pontificio.
Attorno alle attività didattiche dei gesuiti venne in tal modo a crearsi un vero e proprio diritto universitario che, non potendo essere assimilato a quello vigente per gli Studi generali ne costituiva una realtà parallela e indipendente. Si trattava di innovazioni che rischiavano di entrare in continuo conflitto con il tradizionale *jus academicum*, con conseguenze che non tardarono ad esplodere, giacché la legittimità sul piano giuridico doveva conciliarsi comunque con il consenso e esigeva d'essere sempre accompagnata da opportune mediazioni.

4. La politica universitaria dei sovrani spagnoli

Si è già detto come nel corso dei primi 150 anni dell'età moderna la situazione dell'offerta di istruzione superiore nei domini europei della Monarchia spagnola si sia modificata sensibilmente: ora, accanto alla puntuale analisi di questi incrementi, ripercorreremo anche le tappe spesso contrastate, sempre difficoltose, che scandirono tale processo.
Le università costituiscono un non trascurabile centro di potere nelle realtà d'antico regime e pertanto attorno alla loro fondazione prima e alla loro attività poi si consumavano estenuanti trattative, vigorosi conflitti fra le diverse parti in gioco, elaborate azioni di lobbing, abili mediazioni. Basti considerare, a dar conto di ciò, il tempo trascorso, per le università di cui tratteremo, fra il primo progetto e il concreto avvio delle attività didattiche: trascorrono ben 31 anni fra l'istanza presentata (1531) da J. Dablaing a nome del Consiglio cittadino di Douai all'imperatore Carlo – per soddisfare una esigenza fortemente avvertita dalle componenti di lingua francese che abitavano le province meridionali dei Paesi Bassi – e l'inaugurazione del nuovo *Studium generale* (1562). L'avvio dello Studio messinese avviene nel 1548 per effetto della bolla di Paolo III, ma i ripetuti contrasti che si aprono fra i gesuiti, destinatari del privilegio, con il consiglio cittadino e l'autorità ecclesiastica si protraggono per ben 48 anni: si deve attendere il 1597 perché il contrasto si componga e l'Università possa avviarsi, questa volta senza la partecipazione dei padri gesuiti. Ancor più laboriosa la nascita



Stemma dello studente sassarese Giacomo Manca (Bologna, Archiginnasio)



Stemma dello studente sassarese Gavino Zampello (Bologna, Archiginnasio)

delle due università sarde, Cagliari e Sassari: la prima dovette attendere 83 anni per vedere realizzato il suo Studio, la seconda 89 anni.
Operazioni quindi elaborate, ove nulla appare scontato, anche perché spesso la richiesta di fondazione si scontrava con la resistenza degli atenei già operanti che vedevano ogni nuovo insediamento universitario come un potenziale ridimensionamento del proprio ruolo.

1) Lovanio e Douai

Ragioni di opportunità politica ed esigenze confessionali ampiamente condivise sono alla base della creazione di un nuovo Studio generale nei Paesi Bassi spagnoli; tuttavia il progetto doveva misurarsi con le accese resistenze messe in campo da Lovanio che, negli anni in cui l'iniziativa stava prendendo corpo e si orientava a favore della candidatura di Douai, poteva già vantare un prestigio che travalicava la regione: ancora nel 1626 a Lovanio il 10% degli oltre 700 studenti (un numero non trascurabile per le università dell'epoca) proveniva da Paesi stranieri, Francia innanzitutto, poi Germania e Polonia, ma anche Scozia e Italia. Giocava a suo favore la qualità dei suoi docenti fra i quali non erano mancati anche celebri studiosi ispanici, come Luis Vives o Benito Arias Montano, e l'importanza assunta dalla facoltà di Teologia. Questa si era subito schierata, al pari di Colonia, contro Lutero e ne aveva condannato le tesi nel 1519. I suoi teologi si erano segnalati per competenza e impegno nel corso del Concilio di Trento, intervenendo su tutte le questioni più controverse, facendo poi della fedeltà dello Studio alla causa cattolica – in un territorio sempre più esposto all'eterodossia – il suo principale punto di merito tanto che, alla fine del XVI secolo, quasi tutti i vescovi dei Paesi Bassi erano debitori per la propria formazione ai docenti di Lovanio. Naturalmente Filippo II sosteneva con ogni mezzo quel baluardo della cattolicità. Punto di forza dell'ateneo erano i collegi, in numero veramente ragguardevole: sette ne furono fondati nel primo secolo di attività, ma dal 1520 al 1625 se ne aggiunsero ben 34, fra i quali emergono per importanza il Collegio Trilingue – voluto da J. Busleyden – che sottolinea lo stretto legame di Lovanio con la cultura umanistica, il Collegio di papa Adriano VI (1523) e il Seminario del Re (1579), voluto da Filippo II, questi ultimi riservati ai teologi. Fu proprio per l'autorevolezza di questa facoltà che la creazione di un secondo Studio in quei territori dipendenti dalla Spagna incontrò ripetute resistenze che ritardarono la creazione dello Studio di Douai e ne condizionarono in un primo momento lo sviluppo. Furono ancora i teologi di Lovanio che suscitarono un aspro scontro con i gesuiti presenti in città che, in virtù dei privilegi di cui potevano disporre nel settore dell'insegnamento

universitario, avevano avviato nel proprio collegio corsi di umanità, filosofia e teologia e conferivano gratuitamente i gradi accademici. La reazione dell'Università non tardò a manifestarsi: un conto era esercitare l'insegnamento e magari conferire gradi accademici ai propri confratelli, come era prassi consolidata negli Studia degli ordini religiosi, altra cosa rivolgere le medesime attività a favore di alunni esterni. Per Lovanio furono chiamati in causa il papa e il preposito generale della Compagnia, Claudio Aquaviva, ma la questione non poté dirsi mai definitivamente chiusa, anche perché le posizioni teologiche di Michel de Bay (Baius) prima e di Cornelis Jansen (Giansenio), lettori nello Studio, spostarono il conflitto dal piano giuridico a quello teologico, favorendo in ciò i gesuiti.
Non furono i soli gesuiti che insidiarono il ruolo monopolistico dello Studio di Lovanio nei Paesi Bassi: come si è detto, fin dall'inizio degli anni Trenta era stata richiamata l'attenzione di Carlo V sull'opportunità di dar vita ad una seconda università. Le motivazioni richiamavano l'assenza di uno Studio nelle province meridionali, l'opportunità di valorizzarle dando vita ad un istituto di istruzione superiore; poi c'era il continuo richiamo all'emergenza confessionale che divenne ben presto ragione risolutiva. Come si è detto la scelta si orientò su Douai[17] per considerazioni di natura economica, geografica, politica ma soprattutto religiosa: la fedeltà alla Monarchia, la fertilità del territorio – un fattore sempre richiamato quando si trattava di giustificare l'idoneità di una città ad ospitare uno Studio pubblico – la posizione strategica, essendo prossima alle posizioni di confine, furono fattori che giocarono a suo favore. Tuttavia le pressioni di Lovanio presso la Corte erano riuscite a rinviare la realizzazione del nuovo Studio, impegnando le autorità cittadine in estenuanti negoziati che miravano soprattutto a negare a Douai la possibilità di avere una facoltà di Teologia. La situazione si sbloccò solo per effetto della politica controriformista di Filippo II che, avendo potenziato il numero degli episcopati nella regione (1559), si preoccupò di affiancarvi un nuovo Studio, necessario alla formazione del personale ecclesiastico e, più in generale, all'istruzione della gioventù ed alla difesa della fede cattolica. Emerge dalle ragioni che guidano le scelte di Filippo II e quelle dei suoi successori, il convincimento che la circolazione degli intellettuali fosse il principale veicolo della diffusione delle eresie e, come conseguenza di tale convincimento, ritenessero necessario frenare la *peregrinatio academica*, incrementando il numero delle università. Queste considerazioni valevano certo per i giovani delle province meridionali dei Paesi Bassi che, anche per ragioni linguistiche, preferivano andare a studiare in qualche università francese (Parigi o Orléans) piuttosto che recarsi a Lovanio. Una bolla di Paolo IV (1559), confermata da Pio IV l'anno successivo che assegnava a Douai gli stessi privilegi di Lovanio, Bologna, Parigi, Salamanca e Padova, seguita infine dal privilegio concesso da Filippo II nel 1562 concludevano positivamente l'iter intrapreso da Douai: la nuova università era organizzata in cinque facoltà e i suoi graduati erano equiparati, nella assegnazione di eventuali uffici, a quelli di Lovanio. Tuttavia le contese con questa non cessarono poiché, avendo Douai assunte come proprie le costituzioni di Lovanio, questa volle che il nuovo Studio fosse considerato come soggetto alla propria giurisdizione, suscitando un nuovo contenzioso che si placò lentamente a mano a mano che il nuovo ateneo completava la sua organizzazione e affermava la sua piena autonomia. Tuttavia, superate le varie difficoltà legate al bilancio, all'ordinamento, alla distribuzione delle diverse competenze, la nuova università riuscì ben presto ad assolvere il compito che le era stato assegnato e, ricalcando il modello delle università del tempo, riuscì ad organizzare in pochi decenni quattro collegi e una dozzina di seminari per borsisti. Il primo fu il Collegio del Re, voluto da Filippo II, che gli assegnò come sede il palazzo dei conti di Fiandra, ma il cui bilancio gravava sulle finanze cittadine e su quelle dello Studio: le sue lezioni erano pubbliche e a pagamento, un fattore si rivelò negativo allorché i gesuiti aprirono un proprio collegio (Collége d'Anchin) ove dispensavano gli stessi corsi a titolo gratuito, riproponendo lo stesso contenzioso che avevano suscitato a Lovanio. Nel nuovo ateneo, che si connotava sempre più come baluardo della controriforma, i gesuiti riuscirono a ritagliarsi un ruolo di primo piano, registrando una forte frequenza studentesca nelle proprie scuole, frequentate anche dagli studenti del Collegio Inglese, fondato nel 1568 da William Allen, futuro cardinale ed esponente di punta della resistenza cattolica, che ospitava e istruiva i giovani cattolici inglesi proscritti per rinviarli poi in patria come missionari. Fin dal 1568 i gesuiti avevano ottenuto da Bruxelles uno statuto giuridico conforme al privilegio riconosciuto da Pio V alla Compagnia e, nonostante reiterati scontri con la facoltà d'Arti, essi riuscirono a ritagliarsi un ruolo accademico entro l'università che durò anche quando la città fu unita alla Francia (1668).

2) Leida e Perpignan
Va solo menzionata la creazione dello Studio di Leida,[18] avvenuta il 6 gennaio 1575, ad opera degli Stati ribelli che, ricorrendo ad un artifizio, vollero dotare le province d'Olanda e di Zelanda di una propria università. La nuova università divenne ben presto un vivace centro scientifico ma la sua storia si svolse, fin dall'inizio, all'esterno dell'influenza della Monarchia spagnola.
Quanto a Perpignan[19] ben poco si conosce di quell'Università creata da Pietro IV d'Aragona nel 1350: essa va iscritta fra le cosiddette "università minori", mai realmente decollate, quelle che Ajo definisce "università fantasma". La sua offerta didattica si restringeva a poche cattedre la cui sopravvivenza era legata alla stabilità delle finanze della comunità cittadina: sopravviveva qualche insegnamento letterario e teologico, inducendo spesso gli studenti della regione a rivolgersi ad altri Studi, a quello di Gerona in particolare. Le scarse notizie di cui disponiamo segnalano anche qui un ruolo distinto assolto dai gesuiti, approdati in città nel 1601, grazie al favore loro accordato dal vescovo Onuphre Réart, ma per poter avviare il progetto di un proprio collegio dovettero attendere circa quarant'anni. Anche dopo il passaggio della città sotto il dominio francese (1642) lo Studio stentò a decollare e si rivelò quindi decisivo il ruolo delle scuole dei gesuiti che garantirono la continuità dell'insegnamento di alcune cattedre, anche avvalendosi del favore di Luigi XIV che affidò loro il compito di favorire l'integrazione delle élites locali nella nuova compagine nazionale.

3) Milano e Napoli
Nella penisola italiana lo sviluppo della rete universitaria presenta molti caratteri in comune con quanto osservato finora negli altri domini della Monarchia spagnola, anche se diversa è l'incidenza dei diversi fattori. Anche se qui non si poneva il problema di un'emergenza confessionale, la crescita di scuole superiori, di università fu egualmente forte con una sensibile influenza esercitata dai gesuiti sullo sviluppo dell'offerta di istruzione superiore, un ruolo ben evidente nell'età spagnola. Nel Milanese e nel Napoletano non sono istituiti nuovi Studi, ma il controllo dell'insegnamento superiore e, in parte, il conferimento dei gradi accademici prendono vie alternative a quelle tradizionali. A Milano i gesuiti creano il grande Collegio di Brera, ma vi sono anche le Scuole Palatine e altri collegi e seminari creati da somaschi e barnabiti, che suppliscono all'assenza di uno Studio.[20] Il problema del conferimento dei titoli accademici, trova una soluzione ricorrendo al privilegio conferito alla Compagnia di Gesù, o a quello concesso da Gregorio XIII al cardinale Borromeo, nel 1580, che lo estendeva "non solo agli alunni del seminario ma a tutti gli studenti di teologia iscritti nelle scuole della Braidense, del Collegio Elvetico e di tutti i collegi e


AD PRAESTANTISSIMOS
ARCHIGIMNASY
TVRRENAE
Primariæ Vniuersitatis Doctores, pro Vulgari
Febre cognoscenda, & curanda,
ANDREAE VICO GVIDONIS
Doctoris medici consultatio.

Il trattato sulle febbri del professore di medicina Andrea Vico Guidoni in cui si dichiarava lo Studio sassarese «prima università» del Regno e che venne ritirato nel 1638 dal governo viceregio (Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona)

Congregazioni di Chierici Regolari in Milano". Diverso era il discorso per medici e legisti: le disposizioni pubbliche che miravano a difendere il monopolio di Pavia in materia erano bilanciate da frequenti dispense e dai privilegi dei conti palatini e di quello riconosciuto al collegio dei giudici da Carlo V (1529) di conferire gradi accademici, creando in tal modo percorsi formativi indipendenti dallo Studio pavese. Tuttavia non era infrequente anche il percorso inverso, cioè quello di studenti usciti dal collegio di Brera che andavano a Pavia per ricevere una laurea in medicina o in diritto. Milano dovrà attendere a lungo prima di avere un proprio ateneo, ma il compromesso adottato renderà meno vivo, per il momento, il problema.
Il legame di Napoli con la Monarchia ispanica, nonostante gli episodi di crisi (1547, introduzione dell'Inquisizione spagnola; 1585, carestia e disordini; 1620, conflitti con il viceré Ossuna; 1647-48, rivolta di Masaniello) garantì il mantenimento del privilegio universitario alla capitale, la "fedelissima", anche nei confronti della Scuola medica salernitana. Anche qui tuttavia la dispersione dei luoghi di insegnamento assume le forme di un fenomeno non trascurabile anche perché, pur non volendo dar vita ad un secondo Studio generale nel Regno, l'affluenza di tanti giovani intellettuali nella capitale era vista come un potenziale pericolo, al punto che era vietato loro, al pari di "prostitute e gente di malaffare", risiedere in determinati quartieri della città. Per queste ragioni mentre il conferimento dei gradi accademici restò di esclusiva competenza dello Studio napoletano, fu di fatto tollerata la presenza in città di scuole organizzate privatamente dagli stessi docenti dello Studio, così come la crescita incontrastata, sia nella capitale sia nelle province, di collegi dei gesuiti e di domenicani e di scuole superiori organizzate dalle comunità cittadine. Tuttavia la garanzia monopolistica assicurata allo Studio napoletano non ne incentivò la crescita né la sua affermazione oltre i confini del Regno: solo il 2% dei circa 11.000 giovani che si addottorarono a Napoli fra il 1584 e il 1648 provenivano da località esterne al Regno, mentre negli Studi dello Stato della Chiesa (Bologna, Fermo, Macerata, ecc.) erano frequenti le presenze di giovani provenienti dalle province del Regno di Napoli. Vi era, in realtà, una seconda città – L'Aquila – che, nel 1458, aveva ricevuto da Ferrante I d'Aragona il privilegio di costituire uno Studio[21] ma che non fu poi costituito e per avviare in forma stabile insegnamenti di livello universitario occorre attendere la creazione di un collegio della Compagnia, avvenuta nel 1596 dopo aver superato alcune resistenze. Ancora i gesuiti costituirono collegi a Bari, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Salerno, Matera, Chieti, che assicurarono un'offerta stabile di istruzione superiore in quelle città, creando le premesse che consentirono, dopo la soppressione dei gesuiti (1767), la costituzione dei Collegi Reali.

4) Il Regno di Sicilia
Più importante ancora il ruolo che i gesuiti ebbero nel Regno di Sicilia dove, alla metà del XVII secolo, contavano ben 24 collegi. È sull'isola, a Messina, che sollecitati da Juan de Vega i gesuiti sperimentarono il loro impiego nel settore dell'insegnamento pubblico:[22] non si trattava di una scuola preuniversitaria ma di un vero e proprio Studio generale, sul modello di quelli di Bologna e di Padova, legittimato da una bolla di Paolo III (1548) che assegnava ai gesuiti la direzione della nuova Università: al rettore del collegio della Compagnia spettava anche la responsabilità della direzione dello Studio e il governo di quei docenti laici (medici e legisti) necessari per completare l'offerta didattica. Mancava a quei primi gesuiti l'esperienza che li avrebbe poi fatti crescere come ordine insegnante oltre le più ottimistiche previsioni degli stessi fautori della Compagnia; mancava ancora la definizione di quelle norme giuridico-formali che sole potevano legittimare l'impianto di un'università collegiata sul modello di quella che i gesuiti diressero a Sassari. Le difficoltà per il nuovo Studio vennero dal conflitto che si accese sia fra i gesuiti e il consiglio cittadino, che contendeva alla Compagnia di Gesù la giurisdizione sullo Studio, sia per il conflitto con Catania, impegnata a difendere il monopolio all'interno del Regno del suo *Siciliae Studium Generale*. L'ostilità al progetto di uno Studio dei gesuiti venne dalla classe dirigente locale che aspirava da tempo a qualificare meglio il proprio ruolo, un intento che passava anche attraverso il controllo dell'istruzione superiore e quindi della selezione di quanti avrebbero poi avuto accesso agli uffici ecclesiastici, militari o civili del Regno. Il braccio di ferro fra consiglio cittadino e gesuiti si protrasse per circa cinquant'anni con la progressiva riduzione delle competenze e del ruolo dei gesuiti, risolvendosi poi, nel 1597, con l'approvazione dei Capitoli dello Studio della nobile città di Messina che ponevano lo Studio sotto il controllo degli organismi cittadini ed escludendo di fatto i gesuiti che avevano respinto alcuni tentativi di mediazione.
A Messina era fallito il tentativo di dare vita ad una compiuta università dei gesuiti, ma anche a Catania, ove i gesuiti si erano stabiliti nel 1556, incontrarono difficoltà. La città, che li aveva dapprima accolti

con favore, si allarmò ben presto per il successo delle loro scuole: dopo la perdita del monopolio dell'insegnamento universitario prodotta dall'apertura dello Studio messinese, si temeva un ulteriore calo della presenza studentesca nello Studio cittadino. A Catania giungeva anche l'eco del contrasto fra il Consiglio cittadino di Messina e il collegio dei gesuiti, un segnale ancor meno rassicurante: per risolvere la situazione fu necessario l'intervento del viceré Marco Antonio Colonna che separò gli insegnamenti del corso grammaticale-retorico, sottraendoli ai maestri dello Studio cittadino ed affidandoli ai gesuiti, separando in tal modo in due segmenti il curriculum degli studi, una soluzione che anticipava un punto sostanziale delle riforme del XVIII secolo.
Il risultato migliore i gesuiti lo conseguirono a Palermo,[23] la capitale senza *Studium*: qui il loro ruolo fu determinante per potenziare l'offerta di istruzione superiore. In città non mancavano insegnamenti di livello universitario, anche se non era possibile sancire con i gradi accademici i propri studi. Gli ecclesiastici disponevano per lo studio della teologia, di scholae organizzate nel convento di San Domenico e, in parte, in quello francescano e non mancavano anche occasionali insegnamenti di materie giuridiche e mediche. Già due anni dopo l'insediamento dei gesuiti a Messina è sempre lo stesso viceré Juan de Vega che favorisce l'insediamento delle loro scuole nella capitale, invitando il consiglio cittadino a sostenerne l'onere, impegnandosi, per parte sua, ad ottenere da Carlo V le rendite di un'abbazia per il mantenimento di un collegio di pieno esercizio. La proposta trovò ben presto una soluzione positiva e i gesuiti poterono organizzare una semi-università, con insegnamenti letterari, filosofici e teologici. Nel 1632, grazie ad un legato testamentario, si crearono le condizioni per poter dar vita ad una università completa, sul modello di quanto stava maturando in quel medesimo momento a Sassari e già operanti a Graz, Dillingen, Paderborn: maestri secolari selezionati dal rettore del collegio dei gesuiti si sarebbero occupati dell'insegnamento delle discipline giuridiche e mediche, ma «tutta la detta università e sua fabbrica, ne devano havere il totale governo e reggimento e dominio li Padri della Compagnia di Gesù, senza subordinatione e dipendenza da altri». Il tentativo di ottenere il privilegio di Studio generale, quindi con la possibilità di conferire gradi accademici in tutte le facoltà, fu avviato con buone probabilità di successo, ottenendo anche il parere favorevole del Consiglio d'Italia. Quando oramai la causa pareva conclusa, emersero i conflitti in città, la richiesta dell'arcivescovo di ottenere il cancellierato dello Studio, l'opposizione dei gesuiti a concederlo, finché la ferma opposizione di Catania a dar vita ad un terzo Studio nell'isola prevalse presso la corte madrilena e Palermo dovette attendere, per avere una Università completa di tutte le facoltà, il 1805.

5) Il Regno di Sardegna

In modo non dissimile da quanto era avvenuto a Douai o a Perpignan, a Milano, a Messina o a Palermo, anche nel regno di Sardegna la creazione di uno Studio generale, anzi di ben due Studi – poiché sia Sassari sia Cagliari si impegnarono contemporaneamente per raggiungere questo scopo – vede i gesuiti impegnati in prima linea.[24] La creazione di queste università risultò assai difficoltosa, impegnando le parti in gioco per più di 80 anni: è questo un caso emblematico per comprendere alcune delle motivazioni che guidarono le scelte dei sovrani spagnoli in campo universitario.
La Sardegna, sotto il profilo culturale, appare all'inizio dell'età moderna una realtà periferica: essa è priva – al pari della Corsica o dell'Irlanda – di ogni stabile iniziativa di insegnamento superiore. I fattori che concorrevano a determinare tale situazione vanno visti nella sostanziale arretratezza dello sviluppo economico e sociale dell'isola che penalizzava anche l'offerta di istruzione, circoscritta ai grandi centri urbani e affidata a qualche modesta iniziativa dei governi delle comunità locali o del clero, secolare o regolare, costringendo i giovani intellettuali sardi a emigrare per motivi di studio verso le università italiane (Bologna e Pisa, soprattutto) o della Spagna (in particolare a Salamanca).
Sull'isola per quanto riguardava l'istruzione di livello superiore mancavano anche i più elementari incentivi per affrontare la questione poiché la maggior parte degli incarichi ecclesiastici e civili erano saldamente controllati dalla Corona che si garantiva il controllo politico, amministrativo, militare ed ecclesiastico, affidando gli incarichi a elementi spagnoli. Il problema dell'istruzione pubblica non poteva peraltro essere trascurato, non fosse altro per la necessità di garantire un controllo più stretto sulla vita religiosa dei sudditi di quell'isola che qualcuno paragonava al «Giappone o al Brasile» per quanto riguardava la necessità di evangelizzazione e le precarie condizioni culturali del basso clero. I gesuiti che a Sassari avevano aperto il loro primo collegio, giudicarono che il mezzo più efficace per vincere l'iniziale diffidenza verso i nuovi evangelizzatori, fosse proprio quello di creare una scuola pubblica e gratuita: «Por via de las scuelas se spera que se ganará esta gente para Dios porque, como estén contentos, resciben la doctrina de las cosas spirituales con mas amor y gusto» scriveva uno dei primi gesuiti inviati in Sardegna, un'espressione che ne richiama un'altra scritta in quegli anni da Juan de Polanco «Se emplea bien el tempo en ganar esta arma de las letras humanas», ulteriore conferma che la scelta dell'insegnamento era lo strumento migliore per poter attuare il loro programma di rigenerazione spirituale della società. Su questo versante non mancava l'appoggio del sovrano che aveva concesso aiuti per quegli insegnamenti che potevano servire a migliorare la formazione degli ecclesiastici. Formalmente Filippo II aveva sollecitato la presentazione di un progetto per la creazione di uno Studio generale ma alla prova dei fatti si era poi mostrato riottoso ad assecondare le richieste che gli venivano presentate anche per alcune ragioni che richiamerò brevemente.
Il processo di formazione delle università di Cagliari e Sassari si sviluppa lungo tre direttrici principali: il rapporto di dominio della Corona spagnola sul Regno di Sardegna, la diffusione delle istituzioni scolastiche della Compagnia di Gesù e l'endemica rivalità fra Sassari e Cagliari. Lo sviluppo di queste dinamiche propone alcuni scenari che interagiscono fra loro: il primo è dominato da un'idea imprecisa dell'istituzione che le due città richiedono e dei mezzi necessari per realizzarla; nel secondo prevale il sostanziale disinteresse di Filippo II a dirimere la contesa fra Cagliari e Sassari nella richiesta di ospitare lo Studio generale per il Regno di Sardegna; il terzo scenario va ricondotto al ruolo che i gesuiti vollero assumere nel merito della costituzione e governo delle due università.
La diffidenza della Corona appare inizialmente ben fondata: entrambe le istanze presentate nel 1543 appaiono improvvisate, manca l'assenso e il coinvolgimento preventivo dell'autorità ecclesiastica, delle corporazioni professionali, l'indicazione del modello organizzativo da adottare per il nuovo istituto, le basi patrimoniali o finanziarie per assicurarne il bilancio. Un secondo tentativo avviato dieci anni dopo non raggiunse risultati migliori: Filippo II era disposto a finanziare qualche insegnamento d'arti o di teologia, ma disattendeva le aspettative di quanti in quegli anni emigravano dalla Sardegna per motivi di studio, un disagio tanto più insopportabile in quanto lo stesso Filippo II, nel 1559, aveva introdotto disposizioni protezionistiche a favore delle università dipendenti dalla Monarchia spagnola, interrompendo alcuni tradizionali flussi della peregrinatio academica.
Occorre attendere il parlamento del 1573 per trovare di nuovo fra le questioni dibattute quella della creazione di uno Studio generale: ancora una volta il viceré assunse un atteggiamento interlocutorio che nascondeva lo scarso interesse della Corona nel favorire questa richiesta, tanto più che in quel momento si coniugava con le istanze di privilegiare i "naturals" nell'assegnazione di prebende ecclesiastiche, di impieghi civili o militari. Insomma la questione della fondazione di uno Studio generale in Sardegna si collocava nel quadro più generale del ruolo che il regno di Sardegna aveva nel contesto dei domini della Corona spagnola: la sua condizione di subalternità era certo maggiore rispetto ad altri domini e non solo essa restò aggregata al Consiglio d'Aragona anche dopo la costituzione del Consiglio d'Italia, ma dovette attendere la metà del Seicento per essere rappresentata da un "natural" nel Consiglio. Date queste condizioni, una massiccia immissione di quadri burocratici e amministrativi locali, o anche solo la proliferazione di intellettuali in cerca di impiego, poteva alterare i delicati equilibri di un sistema di governo ben sperimentato. A ciò si aggiungeva la diffusa opinione che «el reyno por su cortedad no era capas de dos universidades».
Per Cagliari la questione universitaria sembra entrare da quel momento in una zona d'ombra per riemergere, quasi all'improvviso, dopo trent'anni. Nel 1603 i tre Stamenti presentarono congiuntamente la candidatura della città come sede dell'università del regno, accompagnandola con accurati promemoria che argomentavano le «rahons y congruencies … perque la universitat de les sciences se fassa i.s funde en la present ciutat de Caller y no en altra part del Regne». Questa volta, grazie anche alla cura con cui si era provveduto ad approntare un credibile piano di finanziamento, il nuovo sovrano, Filippo III, approvò la richiesta degli Stamenti per la creazione di uno Studio generale del Regno con sede a Cagliari e il 12 febbraio 1606 papa Paolo V approvava a sua volta la fondazione progettata, indicando nell'arcivescovo di Cagliari il cancelliere del nuovo Studio generale. Il 31 ottobre del 1620 un privilegio regio equiparava lo Studio di Cagliari a quello di Lerida ed assegnava agli ammministratori locali il diritto di eleggere il rettore «eligere seu nominare singulis triennis in Rectorem dictae Universitatis aliquem ex magistris Sacrae theologiae vel iurium doctoribus». Nel 1626 l'università di Cagliari cominciò infine a funzionare.
Erano trascorsi 83 anni dal primo tentativo: la nascita dell'Università di Cagliari aveva richiesto tempi di gestazione veramente straordinari, difficilmente riscontrabili nella storia delle università europee. Madrid, al di là delle dichiarazioni di disponibilità, aveva continuato a cavalcare l'antagonismo fra Sassari e Cagliari allo scopo di rinviare continuamente la scelta e alla fine aveva lasciato che fossero gli equilibri locali a dirimere la questione.
Ben diverso il caso dei gesuiti di Sassari che disponevano delle rendite finanziarie necessarie per dare vita in modo autonomo ad un collegio di pieno esercizio, dotato cioè dei corsi letterari, filosofici e scientifici oltre che teologici, una struttura didattica che poteva facilmente acquisire, in virtù dei privilegi riconosciuti alla Compagnia di Gesù, lo status universitario. Quando la contesa con Cagliari pareva definitivamente persa furono proprio i gesuiti sassaresi a trovare una soluzione al caso. La condizione di città "cadetta" poteva essere riscattata solo



Veduta di Sassari nel disegno di Juan Francisco Carmona, contenuto nel manoscritto *Alabanças de los Santos de Cerdeña* (particolare), 1631 (Biblioteca Universitaria di Cagliari)

puntando su un patronage alternativo a quello di cui poteva profittare Cagliari grazie al suo ruolo istituzionale all'interno del Regno. Ciò che non arrivava da Madrid poteva essere cercato a Roma: fu il preposito Claudio Acquaviva che concesse l'applicazione al collegio di Sassari del privilegio in virtù del quale la Compagnia poteva conferire gradi in filosofia e in teologia. Nel 1612 fu applicato questo privilegio, sanzionato nel 1617 da Filippo III ed esteso dal suo successore a tutte le scienze, creando quindi un compiuto Studio generale. L'intreccio di interessi che si era creato attorno alle scuole pubbliche, il ruolo insostituibile che i gesuiti avevano avuto – e avrebbero dovuto avere ancora – suggerì alla città di conferire ai gesuiti il governo dello Studio: «La Ciudad de Sacer se contenta de entreguar el privilegio a los padres de la Compañia y juntar todas las facultades en uno dandole a la Compañia el govierno de ellas con sobreintendencia de los jurados que al presente son y por tiempo seran». Ciò che non era riuscito ai gesuiti di Palermo si realizzava ora a Sassari, dove lo Studio generale dipendeva dal rettore del locale collegio dei gesuiti. Restavano in realtà insoluti numerosi problemi tecnici e giuridici che erano già insorti in altri casi, ad esempio a Messina: anche qui dopo che lo Studio aveva avviato la sua attività si aprì un contenzioso con il consiglio cittadino e con l'arcivescovo per il controllo del cancellierato dello Studio e dei docenti secolari di diritto e di medicina, una situazione che si risolse definitivamente solo con le riforme del XVIII secolo.

5. Conclusioni

Alla metà del XVII secolo il bilancio che si poteva trarre dagli sviluppi maturati nei 150 anni precedenti nel settore dell'istruzione superiore nei domini europei della Monarchia spagnola, consentiva di cogliere l'influenza di alcune dinamiche dipendenti dagli orientamenti della politica dei vari sovrani. Diversi erano stati gli indirizzi che avevano connotato le scelte di Carlo, rispetto a quelli prevalsi con Filippo II e con i suoi successori. Gli anni del regno di Carlo I si erano distinti per il forte incremento delle sedi universitarie nella penisola iberica, mentre debole era risultato l'impegno nel raccogliere le sollecitazioni che provenivano dalle città dominate (es. Douai, Sassari, Cagliari). L'instabilità politico-militare della prima metà del XVI secolo aveva posto, con ogni evidenza, altre priorità al sovrano spagnolo che procedette semmai, nei territori dominati, con provvedimenti parziali, come nel caso di Milano ove aveva concesso al collegio cittadino dei giudici il privilegio di addottorare (1529): una scelta che se soddisfava l'aspirazione dei dottori milanesi ad affrancarsi dai colleghi pavesi, evitava di suscitare le prevedibili reazioni negative che vi sarebbero state con la fondazione di uno Studio. Anche a Messina la questione fu lasciata nelle mani del viceré e regolata dall'intervento del papa, astenendosi peraltro il sovrano a dirimere il conflitto di giurisdizione insorto fra i gesuiti e il consiglio cittadino. Ben diverse furono le scelte di Filippo che aveva una visione nuova dell'istituzione universitaria, che concedeva meno all'originaria matrice corporativa: semmai egli era pronto ad assecondare o promuovere soluzioni innovative, come quelle proposte dai gesuiti. Appaiono anche in tutta la loro evidenza le ragioni che indirizzarono le scelte del sovrano, la volontà di migliorare la formazione del clero innanzitutto, di fare delle istituzioni di insegnamento lo strumento privilegiato per la sua politica confessionale arricchendo gli insegnamenti teologici e quelli letterari. Lovanio, Cagliari, Sassari o Douai ricevettero sussidi, rendite di benefici di nomina regia allo scopo di incrementare il numero di tali insegnamenti. L'impianto didattico dei collegi dei gesuiti apparve quindi come una delle soluzioni più idonee e questo spiega non solo la straordinaria diffusione che i collegi della Compagnia ebbero durante il regno di Filippo II e del suo successore, ma anche la lentezza con cui procedettero quelle istanze per la creazione di uno Studio generale avviate fin dal tempo di Carlo I. La stretta alleanza fra la Compagnia e la politica dei sovrani spagnoli aiutò la soluzione di molti casi, a L'Aquila come a Palermo, a Catania come a Douai o a Messina o a Perpignan, ma ebbe anche un costo molto alto, come nel caso di Venezia che, accusando i gesuiti di essere partigiani e salariati del re di Spagna, giunse ad espellerli dai propri domini per cinquant'anni.

Anche la forte crescita dei collegi della Compagnia si esaurì verso la metà del XVII secolo. A Filippo IV restava il compito di portare a termine la *vexata quaestio* delle università sarde, ma l'esito del lungo iter – che concludeva l'impegno dei sovrani spagnoli nei propri domini europei – giunse nel momento meno favorevole: la serie di carestie e pestilenze che colpirono il regno di Sardegna tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVII secolo, misero a dura prova l'economia del Regno, con la conseguenza che le due università, appena costituite, si trovarono ad affrontare una delle peggiori crisi della propria storia.

Note

1. E. Garin, "La concezione dell'Università in Italia nell'età del Rinascimento", in *Les universités européennes du 14. au 18. siècle. Aspects et problèmes. Actes du colloque international à l'occasion du VI centenaire de l'Université Jagellonne de Cracovie, 6-8 mai 1964*, Genève, Librairie Droz, 1967, pp. 93 ss.

2. Sul Collège de France istituito da Francesco I: *Les origines du Collège de France (1500-1560)*. Actes du colloque international. Paris, décembre 1995, sous la direction de M. Fumaroli, Paris, Collège de France-Klincksieck, 1998.

3. W. Frijhoff, "Patterns, A History of the University in Europe", general editor W. Rüegg, II, *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, edited by H. De Ridder Symoens, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 43-110.

4. E. Ibarra y Rodríguez, *La política universitaria del Emperador Carlos V en España*, Madrid, Centro de Intercambio Intelectual Germano-Español, 1931. Per una visione d'insieme del movimento delle università in Spagna: C. M. Ajo Gonzalez y Sainz de Zúñiga, *Historia de las Universidades hispanicas. Origenes y desarrollo desde su aparición hasta nuestro dias*, II, *El Siglo de oro universitario*, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1958; III, *Periodo de los pequeños Austrias*, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1959; V, *Periodo universitario de los primeros Borbones*, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1966.

5. Sui collegi dei gesuiti e sui rapporti con il mondo universitario e dell'insegnamento superiore, si rinvia a: G. P. Brizzi, "The Jesuits and universities in Italy", in *European Universities in the Age of Reformation and Counter Reformation*, ed. H. Robinson-Hammerstein, Dublin, Four Courts Press, 1998, pp. 187-197; *Gesuiti e Università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. P. Brizzi, R. Greci, Bologna, Clueb, 2002.

6. A.M. Rodriguez Cruz, *Historia de las universidades hispanoamericanas. Periodo hispánico*, 2 voll., Bogotá, Yerbabuena, 1973; A. E. Ariza, *El colegio-universidad de Santo Tomàs de Aquino de Santa Fé de Bogotá*, Bogotá, Kelly, 1980; M. Peset, "Poderes y universidad de México durante la época colonial", in *La ciencia moderna y el nuevo mundo*, ed. de J. Luis Peset, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1986, pp. 57-84, M. Peset, J. L. Peset, "Le Università spagnole e portoghesi", in *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Milano, Ras, 1992, pp. 87-107.

7. Il quadro d'insieme è in *A History of the University in Europe*, II; ma cfr. anche: *Le Università dell'Europa*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, II, *Dal Rinascimento alle riforme religiose*, Milano, Ras, 1991; IV, *Gli uomini e i luoghi, secoli XII-XVIII*, Milano, 1993; VI, *Le scuole e i maestri. L'età moderna*, Milano, Ras, 1995.

8. Per Catania si rinvia a: *Siciliae Studium generale. Studi e documenti per la storia dell'Università di Catania*, a cura di M. Bellomo, F. Giunta, Catania, Tringale, 1987; *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, voll. 1-2, a cura di Gaetano Zito, Catania, Tringale, 1990; *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania (1434-1860)*, a cura di A. Coco, Firenze, Giunti, 2000; G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV e XVII. Il codice "Studiorum Constitutiones ac Privilegia" del Capitolo cattedrale*, Roma, Il Cigno, 2002; S. Di Lorenzo, *Laureati e baccellieri dell'Università di Catania*, Catania, Studio teologico S. Paolo, 2006.

9. *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, a cura di F. Migliorino, L. Giordano, Catania, G. Maimone, 2006.

10. Accanto al classico volume di G.G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Di Simone, 1754, si vedano poi: F. Torraca et al., *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924 (rist. anast. Bologna, Forni, 1993); F. Scandone, *L'Università degli studi in Napoli nel Settecento*, Santamaria Capua Vetere, Tipografia Cavotta, 1927; C. De Frede, *Studenti e uomini di leggi a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica, 1957; Id., *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, L'arte tipografica, 1960; I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993; Ead., *Il Collegio napoletano dei dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Napoli, Jovene, 2000.

11. G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli, G. D. Roncagliolo,1634.

12. Per Pavia, oltre ai circa 50 volumi della collana di *Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia*, si rinvia a: P. Vaccari, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Università di Pavia, 1957; M. C. Zorzoli, *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della "facoltà legale" di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986; S. Negruzzo, *'Theologiam discere et docere'. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Milano-Bologna, Cisalpino-Monduzzi, 1995; "Per una storia dell'Università di Pavia", in *Annali di storia delle Università italiane*, 7 (2003), pp. 29-284.

13. *L'Université catholique de Louvain. Vie et mémoire d'une institution*, sous la direction d'Albert d'Haenens, Louvain, La Renaissance du livre, 1993.

14. Sui gesuiti e sul loro ruolo nel settore delle istituzioni educative europee: J. W. Donohue, *Jesuit Education. An Essay on the Foundation of its Idea*, New York, Fordham,1963; *Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia fra Cinquecento e Seicento*, a cura di G. P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981; A. Scaglione, *The Liberal Arts and the Jesuit College System*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1986; *Les Jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production de savoir*, L. Giard (éd.), Paris, Presses Universitaires de France, 1995; *Les Jésuites à l'age baroque (1540-1640)*, L. Giard, L. de Vaucelles (éds.), Grenoble, J. Millon, 1996; A. Demoustier, D. Julia, *Ratio studiorum. Plan raisonné et institutions des études dans la Compagnie de Jésus*, Paris, Belin, 1997; A. Romano, P. A. Fabre (éds.), "Les Jésuites dans le monde moderne. Nouvelles approches", in *Revue de synthèse*, CXX, (1999), n. 2-3, pp. 241-491.

15. K. Hengst, *Jesuiten an Universitäten und Jesuitenuniversitäten. Zur Geschichte der Universitäten in der Oberdeutschen und Rheinischen Provinz der Gesellschaft Jesu im Zeitalter der konfessionellen Auseinandersetzung*, Paderborn-München-Wien, F. Schöning, 1981.

16. M. Scaduto, "Le origini dell'Università di Messina", in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 17 (1948), pp. 126-141; *IV Centenario (1548-1948). Primo Prototipo Collegio ed Università*, Messina, Tip. Carbone, 1948.

17. G. Cardon, *La fondation de l'Université de Douai*, Paris, F. Alcan, 1892; G. Dehon, *L'Université de Douai dans la tourmente (1635-1765)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 1998.

18. *Leiden University in the seventeenth century. An exchange of learning*, edited by Th. H. Lunsingh Scheurleer and G. H. M. Posthumus Meyjes, Leiden, E. J. Brill, 1975; M. J. A. M. Ahsmann, *Collegium und Kolleg. Der juristische Unterricht an der Universität Leiden 1575-1630 unter besonderer Berucksichtigung der Disputationen*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2000.

19. J. G. Gigot, *Université de Perpignan, 1350-1793*, Perpignan, Direction des services d'archives des Pyrénées-Orientales, 1970; *L'Université de Perpignan au XVIIIe siècle*, sous la dir. de J. Sagnes, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 1996; *L'Université de Perpignan, 1350-2000. Tradition humaniste et modernité scientifique*, sous la dir. de Paul Carmignani, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 2001.

20. E. Brambilla, "Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane", in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1982, vol. III, pp. 79-160; F. Rurale, *I gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992; A. Turchini, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, il Mulino, 1996.

21. A. Clementi, *L'Università dell'Aquila. Dal Placet di Ferrante I. d'Aragona alla statizzazione, 1458-1982*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale*. Atti del convegno internazionale di studi, L'Aquila, 8-11 novembre 1995, a cura di F. Iappelli e U. Parente, Roma, Institutum Historicum, 2000.

22. Sulle origini del Collegio messinese, modello dei futuri Collegi fondati dalla *Societas Jesu*, esiste una vasta letteratura: G. Codina Mir, *Aux sources de la pédagogie des jésuites. Le "modus parisiensis"*, Roma, Institutum historicum Societatis Jesu, 1968; G. P. Brizzi, "La scuola in collegio. I gesuiti e l'insegnamento negli antichi Stati italiani (1540-1650)", in *Dall'Università degli studenti all'Università degli studi*, a cura di A. Romano, Messina, Accademia Peloritana, 1991, pp. 107-124; D. Novarese, "Da Università Collegiata della "Societas Iesu" a "Studium" cittadino. Note sui Capitoli dello Studio della Nobile città di Messina", in *Dall'Università degli studenti all'Università* cit., pp. 125-146; Id., *Genesi e sviluppo degli "Statuta Almi Messanensis Studii Generalis" (1550-1597), Introduzione a I Capitoli dello Studio della Nobile Città di Messina*, con *Prefazione* di A. Romano, Messina, Università di Messina, 1993.

23. O. Cancila, *Capitale senza studium. L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

24. La letteratura sopra le università sarde ha avuto solo negli ultimi anni un incremento significativo, sia pure con marcate differenze fra Cagliari e Sassari, oggetto questa di una maggiore attenzione, stimolata anche dalla creazione di un Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari. Fra i contributi più significativi vanno richiamati: P. Tola, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova, Tip. Del R. I. de'sordomuti, 1866; V. Dessì Magnetti, *Notizie storiche sulla R. Università di Cagliari*, Cagliari, Tip. Timon, 1879; A. Guzzoni degli Ancarani, "Alcune notizie sull'Università di Cagliari", in *Annuario dell'Università di Cagliari*, 1897-98, pp. 153-332; A. Lattes, B. Levi, "Cenni storici sulla Regia Università di Cagliari", in *Monografie delle Università ed Istituti superiori*, I, Roma, Tip. operaia romana coop., 1911, pp. 49 ss.; L. Siciliano Villanueva, "Cenni storici sulla R. Università di Sassari", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1911-1912*, Sassari, Dessì, 1912, pp. 35-136; M. Pinna, "Gli atti di fondazione dell'Università degli Studi di Cagliari", in Regia Università degli Studi di Cagliari, *Annuario, 1931-1932* (1932), pp. 318-336; A. Era, *Per la storia della Università Turritana*, Sassari, Gallizzi, 1942; E. Putzulu, "Per la storia della Università sarda. Una sconosciuta iniziativa di Filippo II di Spagna", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, I/4 (1955), p. 9; C. M. Ajo G. y Sainz de Zúñiga, *Historia de las Universidades hispánicas* cit., III, pp. 58-67; V, pp. 563-565; G. Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-1554)*, Milano, A. Giuffrè, 1963; M. Batllori, "L'Università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna. Saggi di storia istituzionale ed economica", in *Studi sassaresi*, III, 1967-1968 (1969), pp. 5-108, tradotto in seguito in catalano con alcune aggiunte: *La Universitat de Sàsser i els col.legis de Sardenya. Estuti d'història institucional i econòmica*, in M. Batllori, *Catalunya a l'epoca moderna. Recerques d'Història cultural i religiosa*, dir. J. M. Benítez i Riera, Barcelona, Edicions 62, 1971, pp. 83-162; B. Anatra, "Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola", in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, EDES, 1975, pp. 9-132; G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, A. Giuffrè, 1982; R. Turtas, "La questione linguistica nei collegi gesuitici sardi nella seconda metà del Cinquecento", in *Quaderni sardi di storia*, 2 (1981), pp. 57-87; Id., "Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici sardi nei secoli XVI e XVII", in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, dir. T. K Kirova, Napoli, Esi, 1984, pp. 157-163; B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia", in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, UTET, 1984, pp. 189-683; R. Turtas, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986; G. Sorgia, *Lo Studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari, Università degli studi, 1986; R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna*, Sassari, Dipartimento di storia, 1988; R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università, maestri, studenti, Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari, CISUS, 1990; G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei rettori*, Sassari, CISUS, 1991; E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, CISUS, 1991; *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, CISUS, 1993 (in particolare i saggi di: I. Birocchi, *Le Università sarde dopo la "fusione perfetta"*, pp. 45-57; G. Fois, *L'Università di Sassari tra Ottocento e Novecento*, pp. 81-100); R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari*, Sassari, CISUS, 1995; *Le Università minori in Europa (secolo XV-XIX). Convegno internazionale di studi*. Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, in particolare pp. 675-924; *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e chirurgia*, I: *1765-1945*, Sassari, TAS, 1997; *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e chirurgia*, II: *1945-1997*, Sassari, TAS, 1998; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000; R. Turtas, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001; *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di G. Fois, A. Mattone, Bologna, Clueb-Cisui, 2002, già pubbl. in *Annali di storia delle università italiane*, 6 (2002), pp. 17-217; *Calaritana. L'Università di Cagliari tra storia e domani*, testi di P. Fadda, G. Pisano, Cagliari, Tema, 2003.

La laboriosa formazione dell'Università di Sassari (secoli XVI-XVII)

Raimondo Turtas

1. Dalle scuole di grammatica alla richiesta di uno Studio generale

Il primo documento sardo in cui compare il termine *Studium* riferito ad una struttura dedicata all'istruzione superiore è forse la *constitutio* 26 del concilio 'nazionale' di Santa Giusta (13 novembre 1226) voluto da Onorio III per applicare alla Sardegna i deliberati del concilio lateranense IV (1215);[1] in quest'assise ecumenica era stato deciso, a proposito dei «magistri scholastici», che «non solum in qualibet cathedrali ecclesia sed etiam in aliis quarum sufficere poterunt facultates» ci fosse un maestro di grammatica, «qui clericos eiusdem ecclesiae aliosque scholares pauperes gratis instrueret» e nelle chiese metropolitane anche un maestro in teologia «qui sacerdotes et alios in sacra pagina [la Bibbia] doceat et in his praesertim informet qui ad curam animarum spectare noscuntur».[2] Se queste disposizioni fossero state applicate alla lettera, in Sardegna sarebbero state aperte non meno di 18 scuole di grammatica – tante erano allora le sedi episcopali – e 3 di teologia: ci si limitò invece a prescrivere che «almeno ("saltem")» nelle tre chiese metropolitane (Cagliari, Oristano, Torres) ci fosse un «doctorem in gramatica». Era tuttavia previsto – a parziale rimedio della straordinaria arretratezza dell'isola nel campo della cultura scritta – che se un «clericus docibilis», desideroso cioè di studiare, avesse voluto recarsi oltremare per frequentare uno «studium theologicum», costui avrebbe potuto continuare a percepire la rendita del suo beneficio: a condizione, se a questo fosse annessa la *cura animarum*, di stipendiare una persona idonea per assicurarne nel frattempo la gestione.[3]

Se non si hanno riscontri positivi sull'attuazione della *constitutio* appena citata, non mancano però indizi sulla sua scarsa osservanza, anche in tempi molto vicini a quel sinodo, come ad esempio la notizia del 1255 sulla presenza di vescovi sardi e corsi «litterarum patientes defectum, utpote qui legere nesciunt nec proponere populo verbum Dei»;[4] quanto poi a periodi più lontani nel tempo, bisogna dire che se mai quella scuola di grammatica decisa a Santa Giusta era stata istituita, non esisteva più a Sassari nel 1444 (la sede arcivescovile di Torres vi era stata trasferita qualche anno prima), quando Eugenio IV approvava l'applicazione di ciò che restava delle rendite dell'ex monastero vallombrosano di S. Michele di Plaiano per lo stipendio di uno o più maestri dedicati «ad instructionem puerorum in grammaticalibus et aliis scientiis» a Sassari;[5] non c'era più ad Oristano dove il primo sinodo provinciale postridentino del 1566 decretava l'istituzione di una scuola di grammatica «ad omnipotentis Dei gloriam et incredibilis ignorantiae totius Arborensis provinciae remedium»[6] non ce ne dovevano essere nelle altre diocesi, se la città di Cagliari aveva chiesto, in occasione del Parlamento del 1543, «che in ogni diocesi abbiasi un maestro di grammatica, da pagarsi dalle rendite del vescovo o de' canonici».[7]

Soltanto nella prima metà del Cinquecento la Sardegna conosce cambiamenti di rilievo in questo campo. Il primo fu l'apertura di scuole di grammatica con maestri stabilmente stipendiati dalle amministrazioni cittadine: a Cagliari essa è attestata fin dagli inizi del secolo con un maestro che insegnava anche le 'arti', mentre quella di Sassari entrò in funzione soltanto nel 1532 ed era limitata all'insegnamento della grammatica:[8] nel primo caso i maestri venivano solitamente reclutati in area iberica[9] mentre nel secondo si attingeva dall'area italiana,[10] in entrambi i casi, il finanziamento comunale consentiva che le lezioni fossero aperte anche agli studenti provenienti da famiglie meno abbienti che avevano già imparato a leggere e scrivere. Fino ad allora, le poche scuole di grammatica o di 'arti' presenti nell'isola – soprattutto a Cagliari – erano gestite da maestri privati che si facevano pagare dai loro studenti o che, ma solo saltuariamente, ne avevano ricevuto l'incarico e il relativo stipendio dall'amministrazione cittadina.[11]

Attorno alla metà del secolo, in occasione del Parlamento del 1543, si verificò uno dei primi episodi di competizione accademica tra Cagliari e Sassari, destinato a ripetersi in seguito anche in molti altri campi: questa volta si trattava dell'autonoma petizione delle due città che tra il 16 e il 19 settembre fecero a gara per diventare sede universitaria di tutto il regno. Come esse si fossero convinte di aver compiuto importanti progressi nel campo dell'istruzione, tali cioè da giustificare quella petizione, non è dato sapere: quella di Sassari lo lasciava comunque intravedere quando affermava che tra i suoi studenti ve n'erano alcuni già forniti di «bons principis», in grado cioè di «seguir en apendre leis, teologia, filosofia y medisina», se le rispettive facoltà fossero state accessibili in Sardegna e gli studenti sassaresi non fossero stati invece costretti ad affrontare «dispesas y costas grandíssimas y perlius graus» per conseguire i gradi accademici fuori dell'isola. Anche Cagliari ribadiva che la mancanza di strutture universitarie era alla base di numerosi abbandoni da parte di studenti molto promettenti.

Non può tuttavia lasciare indifferenti la nuova consapevolezza delle due amministrazioni cittadine sul ruolo dell'istruzione nell'avvenire delle rispettive comunità: «Los loqs y ciutats son tant més nobilitadas y decoradas quant los abitadors y ciutadans de aquelias son de magior experientia, letras y doctrina en diversas facultats y sientias», dichiarava la petizione di Sassari. Una convinzione che però doveva fare i conti con le condizioni piuttosto aleatorie delle finanze civiche: Sassari si augurava che i cittadini e in particolare l'arcivescovo prendessero a cuore l'iniziativa – gli amministratori erano convinti che con uno stanziamento annuo di 400 ducati l'università avrebbe potuto decollare! –, Cagliari prometteva che «la ciutat ayudará de alguna cosa lo que bonament porrá, sols que tant bé no reste sens ferse», entrambe facevano assegnamento sulla autorizzazione regia per vedersi assegnare una congrua quota sulla parte del donativo – il prelievo fiscale più importante che il regno versava ogni anno al sovrano – di cui il parlamento poteva disporre e che veniva solitamente utilizzata per le necessità più urgenti del Regno (al momento questa parte si aggirava attorno al 40% dell'intero donativo).[12]

La risposta del sovrano – formalizzata dal principe Filippo il 3 agosto 1546 – ci è nota solo per ciò che riguarda la petizione presentata da Cagliari, ma si può ritenere che anche Sassari dovette ricevere un'analoga risposta interlocutoria: si raccomandava al viceré di Sardegna di trattare del problema con le personalità più influenti del Regno per

Giovanni Bilevelt, *Visione di Sant'Ignazio alla Storta* (particolare), Sassari, chiesa di S. Giuseppe. Il dipinto proviene dal demolito oratorio di S. Giuseppe annesso all'università

sapere che cosa erano disposte a spendere e informarne la corte.[13] Non sappiamo se e fino a che punto il viceré Antonio de Cardona abbia eseguito l'ordine del principe.[14]
È probabile tuttavia che qualcosa sia stato fatto perché nel 1553, in occasione del nuovo Parlamento, fu proprio il principe reggente a prendere l'iniziativa sulla questione universitaria, quasi si trattasse di riprendere, questa volta col nuovo viceré Lorenzo Fernández de Heredia, un discorso da tempo interrotto: gli si ordinava che esso venisse inserito nell'agenda del Parlamento e che convincesse la maggioranza degli aventi diritto a deliberare importanti risorse («la mayor suma que pudieren») al fine di erigere nel Regno «Estudios generales» (per il principe sembrava valere ancora la doppia richiesta del 1543): assicurasse il Parlamento che sia l'imperatore sia lui stesso avrebbero concorso all'impresa in proporzione allo sforzo profuso dal Regno.
Per la circostanza faceva capolino un elemento nuovo che indicava la ragione di quell'inattesa iniziativa: il principe si diceva molto preoccupato per le informazioni pervenutegli sull'ignoranza religiosa dominante nel regno, una situazione che – se non contrastata opportunamente elevando decisamente il livello dell'istruzione religiosa soprattutto nel clero – avrebbe potuto produrre «los inconvenientes que podeis considerar», egli scriveva alludendo probabilmente al rischio che le idee della Riforma protestante prendessero piede anche in Sardegna, producendovi problemi analoghi a quelli che si stavano verificando in altre parti d'Europa.[15] Era dunque chiaro che, ove l'isola fosse stata dotata di uno o più «Estudios generales», essi avrebbero risentito dello stesso clima confessionale che nei decenni seguenti avrebbe condizionato il sorgere di numerose istituzioni universitarie in tutta l'Europa sia cattolica che protestante.[16]
Queste furono le prime petizioni che le due città rivolsero ai sovrani spagnoli – da Carlo V a Filippo IV – sia durante i vari Parlamenti celebrati in Sardegna sia fuori di essi e che portarono, nel terzo e quarto decennio del XVII secolo, alla fondazione delle due università isolane. Non ci resta che evidenziare alcune circostanze che avrebbero consentito a quel regno – economicamente arretrato e culturalmente emarginato, tra gli ultimi all'interno della Corona d'Aragona[17] – di raggiungere pur con notevole ritardo un traguardo molto agognato.

2. La fondazione del Collegio gesuitico di Sassari

La spinta decisiva, che fece uscire il problema universitario in Sardegna dalle secche delle domande poco convinte da parte delle due città e delle risposte interlocutorie da parte dei sovrani e allo stesso tempo gli conferì un respiro più ampio e meno legato ad angusti orizzonti locali, venne data, pochi anni dopo il Parlamento del 1553, dal testamento di Alessio Fontana, un gentiluomo sassarese che per quasi trent'anni aveva vissuto al seguito di Carlo V e poi di Filippo II, fin da quando questi era ancora principe ereditario; alla corte dell'imperatore, Fontana aveva conosciuto vari gesuiti, apprezzava l'attività della nuova congregazione religiosa nel campo dell'istruzione e fin dal 1553 era entrato in corrispondenza con il fondatore Ignazio di Loyola; non tardò quindi a chiedergli la fondazione di un collegio anche nella sua città natale, una richiesta che era pervenuta al Loyola fin dal 1552 da parte degli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, che a Trento avevano conosciuto Giacomo Laínez e Alonso Salmerón, i due gesuiti inviati a quel concilio da Paolo III come suoi teologi. Se per queste domande – ancora troppo velleitarie – non ci fu nulla da fare,[18] tutto cambiò quando, alla fine del 1556, Fontana venne rimandato in Sardegna da Filippo II con la carica di maestro razionale del Regno, praticamente per morirvi poco dopo, ai primi di marzo del 1558.[19]
Nei giorni immediatamente precedenti egli aveva disposto per testamento che mentre i beni appartenenti all'asse familiare sarebbero tornati ai suoi parenti più stretti, quelli da lui personalmente acquisiti dovevano essere destinati alla fondazione di un istituto di istruzione che doveva sorgere nella sua città natale; a questo scopo, egli costituiva una giunta composta dalle più alte autorità cittadine (nell'ordine, egli enumerava l'arcivescovo, il governatore regio e il «conseller en cap» dell'amministrazione civica), che li avrebbe venduti quanto prima al miglior offerente, ne avrebbe investito e reinvestito le somme ricavate, fino a quando l'intero capitale non avesse raggiunto una somma in grado di produrre un rendita annua di 1.000 ducati.
A questo punto la giunta si sarebbe dovuta rivolgere al preposito generale della Compagnia per proporgli l'accettazione del legato da destinare alla fondazione di un collegio «per a que [i gesuiti] fassan en dita ciutat de Sàsser … los exercicis y obres que solen per profit de les ànimes»; solo nel caso che essi non avessero accettato o entro sei mesi dall'accettazione avessero differito la loro venuta, la giunta avrebbe curato l'erezione in città di «un studi», fornito di aule adatte dove i docenti, reclutati per concorso e decorosamente stipendiati, avrebbero insegnato «a tots los que y volran anar, en càthedra, públicament … la grammàtica, dialéctica, y rethòrica, lògica, arts, philosophia y una càthedra de Instituta». La stessa giunta doveva inviare a Parigi un «home propi» per informarsi dettagliatamente presso quell'università sulla «forma y orde que·s tè en legir les licions de dites professions»: per quanto possibile, il futuro «studi» sassarese avrebbe dovuto adottare i metodi e i programmi vigenti nell'*alma mater Parisiensis*, senza che «se hi discrepe en modo algú».[20]
Il meccanismo previsto da Fontana per la formazione della rendita di 1.000 ducati annui richiedeva tempi tecnici piuttosto lunghi, non meno di 15-20 anni si pensava: un'attesa eccessiva per gli amministratori sassaresi e per numerosi *principales* che chiedevano invece l'apertura immediata delle scuole da parte dei gesuiti, due dei quali erano arrivati in città fin dal novembre 1559; su di essi premevano anche l'arcivescovo Salvatore Alepus e il governatore della città Antioco Bellit. L'insistenza per un rapido avvio dell'insegnamento, a favore del quale l'amministrazione comunale intendeva dirottare la modesta somma fino ad allora destinata ai maestri di grammatica stipendiati dalla città e l'arcivescovo si impegnava ad applicare in perpetuo la ricca rendita di un suo beneficio finanziato dalle decime della 'villa' di Torralba – promesse presto mantenute[21] –, veniva giustificata poco dopo anche con le maggiori difficoltà cui sarebbero andati incontro gli studenti sardi, dopo la recente prammatica di Filippo II (novembre 1559) che vietava ai sudditi spagnoli di frequentare altre università fuori dai regni della Corona.[22]
Il nuovo generale della Compagnia di Gesù, Giacomo Laínez, accettò la richiesta e il 1° settembre 1562, in alcuni ambienti del palazzo arcivescovile presi in affitto, vennero aperte le prime scuole: una classe – abbandonata negli anni seguenti per mancanza di personale – era destinata all'apprendimento della lettura e della scrittura, con 150 *abecedarios* che presto aumentarono fino a 240, e altre tre classi erano dedicate allo studio della grammatica; in esse furono ripartiti, previo esame, oltre 150 studenti secondo il grado di preparazione raggiunto con i precedenti maestri: oltre 80 nella scuola dei principianti o *menores*, circa 50 in quella dei *medianos*, e poco più di 20 in quella dei *maiores*, ai quali sarebbe stato impartito anche l'insegnamento di umanità e retorica che costituiva il coronamento della formazione umanistica.[23]
Questi inizi promettenti vennero confermati l'anno seguente da una carta di Filippo II che istituiva nel collegio di Sassari una cattedra perpetua di teologia con una dotazione annua di 100 ducati: troppo presto, secondo i gesuiti, che ne ottennero la commutazione in una cattedra di filosofia (o di 'arti', come veniva chiamata ispirandosi a quelle del *quadrivium* medievale), la facoltà propedeutica senza la quale non si potevano seguire i corsi di quelle superiori.[24] Avevano ragione i circa 20 studenti non gesuiti che avevano frequentato il primo triennio filosofico (1565-68) a festeggiarne la conclusione – coinvolgendovi la stessa città – come se si trattasse di un importante evento civico: per la prima volta, infatti, «multi externorum [gli studenti non gesuiti, appunto] in Italiam, tum iuri civili tum medicinae operam daturi se contulerunt»,[25] in tal modo riducendo quasi di metà i tempi di permanenza fuori dell'isola e i relativi costi: con l'apertura, negli anni seguenti, del quadriennio di teologia a Sassari e del triennio filosofico anche nel collegio di Cagliari – le lezioni di grammatica vi erano state iniziate nel 1564 – la Sardegna avrebbe compiuto un ulteriore passo in avanti verso il traguardo universitario; in effetti, la cadenza con cui i quasi 150 studenti sardi si graduarono a Pisa durante la seconda metà del secolo XVI subì una forte accelerazione proprio a partire dagli anni Settanta.[26]

3. Lo sviluppo della nuova istituzione educativa

Un altro fattore che influì nella crescita del collegio di Sassari furono gli interventi regi e non soltanto quelli di carattere accademico, come la fondazione di una cattedra regia di teologia di cui si è già parlato,[27] o come quelli più specifici del 1617 e del 1632 sui quali torneremo più avanti e che elevarono il collegio gesuitico al rango di università di diritto regio. Ebbero un loro peso anche quelli di carattere economico-finanziario e quelli che si interessarono ai problemi edilizi fra i quali si dibatteva il collegio.
Nel caso del collegio di Sassari, il problema economico interessava, e in modo quanto mai impellente, il periodo tecnicamente ineludibile durante il quale esso non avrebbe potuto usufruire della rendita derivante dall'eredità Fontana; un periodo che doveva essere superato il più rapidamente possibile per impedire che l'assillo finanziario ne condizionasse troppo a lungo lo sviluppo. Apparve subito chiaro che la costituzione di una pur modesta e temporanea rendita economica finalizzata al sostentamento della comunità gesuitica, destinata a crescere rapidamente con l'arrivo dei nuovi maestri e degli altri membri dell'ordine, compresi i fratelli coadiutori incaricati delle varie incombenze domestiche che facevano del collegio un'unità autosufficiente,[28] poteva contare sulle sole risorse locali; si è già accennato ai contributi promessi ed attuati dall'amministrazione cittadina (un centinaio di lire annue durante alcuni decenni) e a quelli più consistenti offerti dall'arcivescovo Salvatore Alepus (circa 200 ducati annui) che li fece confermare *in perpetuum* con un'apposita bolla di Pio IV (1562).[29]
Piuttosto modesto invece fu il contributo finanziario diretto da parte di Filippo II che, pure, da principe ereditario aveva mostrato interesse per la fondazione di «Studi generali» in Sardegna: esso li limitò a qualche centinaio di ducati, erogati per di più *una tantum*. Di gran lunga più importante si dimostrò il suo impegno perché l'eredità Fontana raggiungesse quanto prima la fatidica rendita dei 1000 ducati annui, a cominciare dai crediti che essa vantava sulla stessa amministrazione regia che si trovava ancora debitrice per circa 1000 ducati (1562) nella liquidazione di arretrati dovuti al defunto maestro razionale.[30] Dove però l'intervento regio ebbe un ruolo decisivo fu nel garantire che le varie somme costituenti l'eredità Fontana potessero essere investite tutti gli anni sulle città di Cagliari, di Alghero e soprattutto di Sassari; ciò venne ottenuto con due provvedimenti, il primo teso a proteggere quelle somme in modo che non potessero essere comprese nel sequestro che la mano regia era solita effettuare sui beni delle città nel caso che le amministrazioni civiche fossero risultate insolventi nel pagamento di tributi dovuti all'erario (1563), il secondo obbligando le città perché, tutte le volte che avessero avuto bisogno di prendere in prestito denaro liquido, attingessero prioritariamente alle somme della citata eredità (1566). I provvedimenti raggiunsero il loro scopo nel novembre del 1573, con un notevole anticipo rispetto alle previsioni iniziali.[31]





Ritratto di Alessio Fontana, in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837

Lastra tombale di Margherita di Castelvì, benefattrice dello Studio sassarese, un tempo conservata nella cappella di San Giuseppe, ora nell'atrio dell'università

Non meno importante fu l'aiuto del sovrano, ripetutamente invocato e concesso nel 1575 e 1579, per calmierare i prezzi delle aree fabbricabili, quando i gesuiti decisero la costruzione di un collegio con relativa chiesa. Fino ad allora essi avevano occupato un blocco di abitazioni piuttosto fatiscenti che la defunta proprietaria, una ricca vedova, aveva destinato a sede di un erigendo monastero femminile; essendosi questo obiettivo rivelato impossibile da realizzare, l'arcivescovo di Sassari aveva decretato la *commutatio voluntatis* della defunta in favore dei gesuiti (1569), che però non tardarono a scontrarsi con richieste esorbitanti da parte dei proprietari delle aree fabbricabili necessarie per la nuova costruzione iniziata nel dicembre 1578.[32]
Di fatto, il nuovo fabbricato (si tratta dell'attuale chiesa di Santa Caterina e dell'adiacente edificio conosciuto come Canopoleno vecchio),[33] oggetto di «admiratione a tuto Saseri» e sorto su un disegno preparato a Roma dal gruppo dei gesuiti che seguiva i lavori del Gesù e che veniva costantemente consultato dal preposito generale sulle costruzioni che l'ordine andava erigendo in varie parti d'Europa,[34] fu in seguito destinato (1594) ad essere Casa professa con l'annessa chiesa, lasciando quindi irrisolto il problema di una nuova sede per il collegio. Un problema che poté essere affrontato solo all'inizio del secondo decennio del secolo XVII, in seguito alle munifiche donazioni fatte all'ordine da due importanti personaggi sassaresi, Francesco Angelo Vico, in seguito il primo reggente di origine sarda al Supremo Consiglio della Corona d'Aragona, che mise a disposizione una nuova ampia area fabbricabile all'interno della città, adiacente al lato sud-est delle mura sulla quale venne eretto il nuovo collegio, e Antonio Canopolo arcivescovo di Oristano che offrì un'ingente patrimonio (equivalente, tra beni mobili e immobili, a circa 100.000 lire sarde)[35] e sul quale si tornerà più avanti.
Meno accomodante, invece, si dimostrò il sovrano a fronte di numerose petizioni che Sassari e Cagliari gli fecero pervenire negli ultimi decenni del Cinquecento. Esse erano state di poco precedute da una richiesta che il viceprovinciale dei gesuiti sardi, il catalano Francesco Boldó, presentò alla congregazione generale dell'ordine (aprile 1573) in favore del collegio di Sassari perché «fuesse Universidad»: «allí – recitava il suo *memorial* – se leen las letras humanas bien, philosophía, dos cátedras de theología», senza dire che si trovava inserito nel «lugar más ameno y menos costoso en el vivir» e che era ormai imminente il raggiungimento del fatidico traguardo dei 1.000 ducati annui di rendita stabilito dal fondatore Fontana; sebbene la scelta di Cagliari, «cabeça del reyno y de mucha caballería y nobleça», potesse apparire «más autorizada», essa presentava – «por ser este puerto y de harta contractación» – troppe occasioni di distrazione per gli studenti («luego les da el deseo de quererse embarcar»).[36]

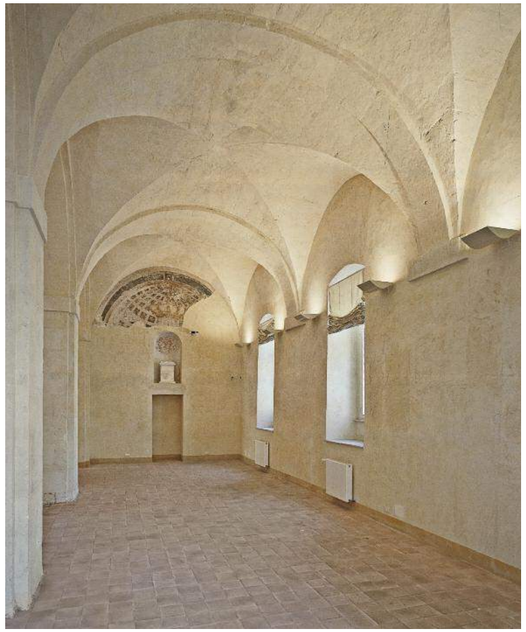
4. Petizioni parlamentari

La prima delle nuove petizioni universitarie venne presentata da Cagliari nel Parlamento del 1573-74: dal momento che gli ecclesiastici sarebbero stati coloro che ne avrebbero tratto il maggior vantaggio, si chiedeva che i costi dell'istituzione fossero fatti gravare sui benefici ecclesiastici del regno e che, tenuto conto «dei grandi vantaggi che sono derivati e derivano ogni giorno a tutto il regno dalle loro scuole», la direzione ne fosse affidata ai gesuiti; così facendo, Cagliari tentava forse di dirottare a proprio favore la preferenza che costoro avevano fino ad allora mostrato per Sassari.[37]
Inutile dire che questa città non tardò a reagire e lo fece con due petizioni 'extraparlamentari' nel 1578 e nel 1589 rivolte direttamente a Filippo II[38] e con una più articolata presentata durante il parlamento del 1583. In questa si chiedeva che alla città venisse concessa «la matexa gràcia axí com a altres ciutats en España y en Itàlia se ha concedit», un'allusione appena velata all'emarginazione accademica dell'isola a fronte delle recenti fondazioni universitarie effettuate nei regni e domini spagnoli,[39] ribadita per altro con il richiamo alla «gran falta de metges en lo present regne»[40] e ai «gastos excessius» a cui erano costretti gli studenti sardi che si recavano «a estudiar cànones, lleys medicina en España y en Itàlia». Eppure, si ricordava, la città meritava la concessione di questa grazia come anche l'assegnazione di una congrua quota della porzione del donativo che il parlamento poteva utilizzare a sua discrezione: essa era sede del collegio gesuitico «més antich del present regne», dove si insegnava da decenni «gramàtica, rethòrica y philosophia y theologia ordinariament»; in nessun'altra città si trovava «millor ayre i millors aygues, prados, jardins, horts y viñes … per hont los estudiants de après de cansats dels studis se recrean y poden recrear, y ultra de assò té major abundancia dels manteniments necessaris y fruyts com dalt se ha dit y és notori y se pot dir que és lo seminari de tot lo dit regne». Evitando accuratamente di menzionare persino il nome di università, si chiedeva infine che, per lo meno, l'arcivescovo o il suo vicario e il rettore del collegio fossero autorizzati a conferire i gradi accademici in filosofia e in teologia, «axí e segons se costuma graduar en les altres ciutats y llochs hont hi ha Universitat».[41]
La risposta del sovrano non si limitava a rifiutare persino questa richiesta minima – di fatto, però, pur senza nominarla si chiedeva l'istituzione di una vera università – ma esprimeva anche seri dubbi sul livello degli studi e sul raggiungimento del numero indispensabile di insegnamenti attivati fino ad allora nel collegio di Sassari, in altre parole sulla sua idoneità in ordine ad una sua promozione accademica.[42]
A questo punto, non sarà fuori luogo ricordare che, dopo il memoriale presentato dal viceprovinciale Boldó nel 1573 e sino al termine del secolo, non si registrano altre iniziative per la creazione di una università in Sardegna, fosse pure di solo diritto pontificio, neanche da parte dei gesuiti; eppure, in forza dei privilegi concessi dai papi alla Compagnia di Gesù, ciò rientrava nelle facoltà del preposito generale dell'ordine.[43]
Si deve anzi aggiungere che il rapporto più completo sulla situazione scolastica del collegio di Sassari, «il primo et il maggiore di tutti» i collegi sardi (a quelli di Sassari e di Cagliari si erano aggiunti nel 1580 quello di Iglesias e nel 1588 di Alghero), stilato dal visitatore Fabio Fabi il 1° febbraio 1583, non era molto lusinghiero: «Nelle scuole … non si vede tanto progresso nel numero et frutto de scolari quanto altre volte si sperava dover seguire col tempo et con qualche maggior diligenza si saria potuto procurare, anzi vanno mancando nell'uno e nell'altro»; ciò valeva anche per la scuola di teologia, «degna di compassione», anche se vi insegnavano «ogni giorno due maestri tanto dotti che potriano leggere in qualunche Università della Compagnia».[44]
Fabi insisteva sulla necessità di migliorare il rendimento dell'attività didattica, di aumentare il numero degli insegnamenti, di inviare almeno alcuni tra i più promettenti giovani gesuiti per studiare a Roma nel Collegio romano, di mandare in Sardegna, dallo stesso Collegio o «da altra provincia alcun maestro dotto nelle lettere humane et spetialmente nelli versi et greco, perciochè et l'un et l'altro qui sono caduti quasi del tutto et per rimetterli in piede bisogna persona ben versata et sicura in tale professione».[45]
Fu in questa direzione che nei decenni seguenti si concentrarono gli sforzi della direzione del collegio che, all'inizio del nuovo secolo, registrava un notevole incremento anche nel numero degli studenti (circa 500, non sappiamo purtroppo come distribuiti tra le classi del ciclo umanistico e quelli di filosofia e teologia), per cui il provinciale di Sardegna Fernando Ponce chiese al preposito generale Claudio Acquaviva l'invio di istruzioni sulle modalità da seguire per il conferimento dei gradi accademici; gli venne risposto di seguire quelle in uso nell'Università gesuitica di Gandía nel Regno di Valencia, ma si trattò di fatto di una risposta interlocutoria perché – per quanto la documentazione consente di affermare – non ci fu alcun passo avanti in questa direzione.[46]









Ritratto dell'arcivescovo di Oristano, il sassarese di origine corsa Antonio Canopolo, Sassari, Convitto nazionale "Canopoleno"

Stemma dell'arcivescovo Canopolo, un tempo nella facciata dello Studio, ora nell'atrio dell'università

Ingresso della Casa Professa della Compagnia di Gesù, oggi prospetto laterale del MUS'A, Sassari

Cappella della Casa Professa della Compagnia di Gesù, oggi MUS'A, Sassari

5. Sassari e Cagliari e la questione dell'istituzione dello Studio generale

Decisioni ben più importanti vennero prese in occasione del Parlamento del 1602-1603, al quale entrambe le città si presentarono ancora una volta come candidate a sede di università: ottenne l'approvazione regia solo Cagliari – che aveva chiesto che il futuro *Studium generale* del Regno sorgesse «en esta ciudad» – perché seppe attirare dalla sua la maggioranza dei voti dei tre Stamenti, per cui la sua richiesta venne fatta propria da tutto il Regno e perché, insieme allo stamento ecclesiastico, che in seguito non mantenne i suoi impegni, essa presentò un piano di finanziamento autonomo che non faceva alcun assegnamento su contributi fissi da parte del parlamento o del sovrano. Proprio quest'ultimo elemento venne ancora una volta dimenticato da Sassari, uno sbaglio imperdonabile in quella situazione di isolamento in cui essa si era venuta a trovare in quell'assise.[47]

Neanche questa volta, però, a Sassari ci si perdette d'animo; in effetti, ciò che le finanze civiche non erano state né sarebbero state in grado di assicurare venne supplito dall'iniziativa di due suoi illustri cittadini, Gaspare Vico e Antonio Canopolo. Il primo mise a disposizione del collegio una somma che, una volta cresciuta con un procedimento analogo a quello stabilito mezzo secolo prima da Alessio Fontana, avrebbe dovuto produrre una rendita annua di 3.000 lire sarde – equivalente ai 1.000 ducati di Fontana – da utilizzare per la costruzione di nuove aule e per finanziare l'insegnamento di medicina e di diritto civile e canonico, con la condizione *sine qua non* che i rispettivi docenti non gesuiti accettassero di dipendere dal provinciale della Compagnia che avrebbe potuto, «liberament y sens dependència de algú … nomenar, confirmar, remover o privar» gli stessi «en la forma y manera que sol nomenar, confirmar, remover o llevar los propris súbdits de la matexa Companya» e che quest'ultima si assumesse l'obbligo di «alcanzar llicència de graduar en totas las facultats y dar los graus que se solen y costúman dar en les Universitats públiques»: in caso contrario, l'ospedale cittadino sarebbe subentrato automaticamente come beneficiario della sua donazione.[48]

Di ben altro spessore rispetto alla donazione Vico, che entrò in funzione con grande ritardo (durante la seconda metà del secolo)[49] e solo parzialmente, furono le iniziative dell'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo, scaglionate tra il 1612 e il 1619. Tre erano quelle accademicamente più significative: con la prima aveva chiesto e ottenuto dal preposito generale Claudio Acquaviva che, in virtù dei privilegi concessi dai papi alla Compagnia di Gesù, il rettore del collegio di Sassari potesse conferire gradi accademici in filosofia e teologia agli studenti non gesuiti che ne avessero frequentato i corsi e superato gli esami: con ciò stesso, quel collegio diventava università di diritto pontificio.[50] Con la seconda aveva fondato (con un'adeguata dotazione economica) a Sassari un seminario con una ventina di borse, la maggior parte a beneficio di studenti provenienti dalla sua diocesi di Oristano e destinati a ricevere una completa formazione ecclesiastica in vista di un loro futuro servizio nella diocesi d'origine; era previsto tuttavia che il seminario accettasse anche un numero uguale di studenti a pagamento che, come i precedenti, avrebbero frequentato i corsi della nuova università: in tal modo, il seminario, la cui gestione veniva affidata alla Compagnia, diventava di fatto un vero collegio universitario.[51] Con la terza egli aveva costruito a sue spese una parte importante del nuovo collegio (il seminterrato e il piano terra attorno al quadrilatero centrale),[52] la base dell'attuale sede centrale dell'Università di Sassari.

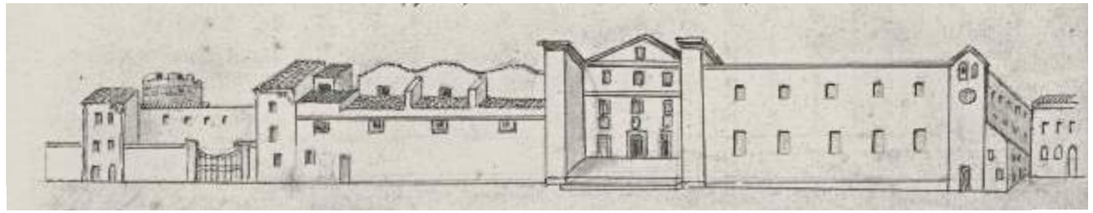
Fin dall'inizio, l'amministrazione cittadina si trovò fortemente coinvolta in tutte queste iniziative; anzitutto per ottenere da Filippo III l'autorizzazione che il nuovo edificio potesse svilupparsi lungo il segmento sud-est delle mura della città, poi perché in esse fosse praticata l'apertura di una nuova porta – detta appunto Porta nuova – tra l'altro, anche per consentire agli studenti di avere uno sbocco ricreativo nella campagna circostante, un tratto della quale venne opportunamente espropriata con provvedimento regio per servire a questo scopo.[53] Ancora più importante fu l'impegno della stessa amministrazione – iniziato fin dall'indomani della nota autorizzazione di Claudio Acquaviva al rettore del collegio di Sassari – per ottenere il privilegio del 9 febbraio 1617, col quale Filippo III erigeva il collegio di Sassari in università di diritto regio, pur circoscrivendone il potere di conferire gradi accademici alle sole facoltà di filosofia e teologia.[54]

Nonostante questi limiti, quella di Sassari diventava così la prima università di diritto pontificio e regio della Sardegna. Quella di Cagliari, che pure aveva ottenuto l'approvazione regia di massima nel 1604 ed era stata eretta canonicamente da Paolo V nel 1607, continuava ad esistere soltanto sulla carta e lo sarebbe stata anche dopo che nel 1620 Filippo III emanò l'atto della sua fondazione;[55] essa infatti divenne operativa soltanto nel 1626, ma lo fece con tutte le facoltà (filosofia, medicina, diritto civile e canonico, teologia) nelle quali si articolava in quel tempo il sapere e l'insegnamento accademico.[56]

Nel frattempo, a Sassari non si era rimasti con le mani in mano:[57] il 3 novembre 1623 il Consiglio maggiore aveva deliberato che la città avrebbe pagato gli stipendi dei cattedratici di diritto canonico, diritto civile e medicina (100 lire annue per ciascono), i cui corsi dovevano essere stati iniziati qualche anno prima «con mucho concurso de estudiantes assí del reyno como de estranjeros».[58] Per quanto quella frequenza non desse a costoro alcun diritto ad ottenere i relativi gradi accademici, l'iniziativa della città mirava a precostituire una sorta di fatto compiuto, che a suo tempo avrebbe potuto rivelarsi utile per chiedere al sovrano un'eventuale convalida di quelle facoltà non ancora ufficialmente attivate.[59] Altro passo in questa direzione fu che quei docenti vennero «incorporati», cooptati cioè nel corpo docente dell'Università, sebbene – come si è appena detto – le relative facoltà non esistessero ancora: questa decisione era stata presa dai gesuiti che dirigevano il collegio-università, convinti di agire in ottemperanza alle nuove costituzioni approvate fin dal settembre 1618 dal loro preposito generale Muzio Vitelleschi,[60] che però in questo caso specifico non era stato consultato. È in questo contesto che la città decise anche di pagare direttamente il «segell gran que ha fet venir de Roma per la Universitat Turritana de la present ciutat», e che venne anche stipulato l'accordo tra l'amministrazione civica e le autorità accademiche perché il segretario della città svolgesse le stesse mansioni anche presso l'Università.[61]

6. La nascita dell'Università di Sassari

Fino ad allora, dunque, i gesuiti del collegio-università e le autorità civiche avevano operato di comune accordo anche se, forse a motivo di una scarsa precisione giuridica sui rispettivi ruoli all'interno dell'Università, si era formata negli amministratori cittadini la convinzione di un loro legame talmente stretto con questa da ritenere intollerabile essere tenuti completamente fuori dal suo governo; le cose cominciarono a guastarsi dopo l'entrata in funzione dell'Università di Cagliari – che Sassari aveva tentato inutilmente di bloccare[62] – e dopo che essa si era autodefinita «generalis Universitas Sardiniae», un titolo di per sé non indebito se si pensa all'esito, positivo solo per le richieste universitarie di Cagliari, del Parlamento del 1602-03. Per reazione, i gruppi di potere sassaresi (amministrazione civica, arcivescovo e capitolo, e poi anche l'Inquisizione) incominciarono ad esercitare una forte pressione sulle autorità accademiche del collegio-università perché, a sua volta, questo assumesse il titolo di «primaria Universitas ac Studium generale», anch'esso non illegittimo, se si guarda alla priorità temporale della sua entrata in funzione. L'adozione di questa denominazione, però, suscitò proteste a non finire: di Cagliari presso il viceré e il preposito generale Vitelleschi, del viceré don Jerónimo Pimentel presso il preposito provinciale dei gesuiti sardi Agostino Castagna, di Vitelleschi presso



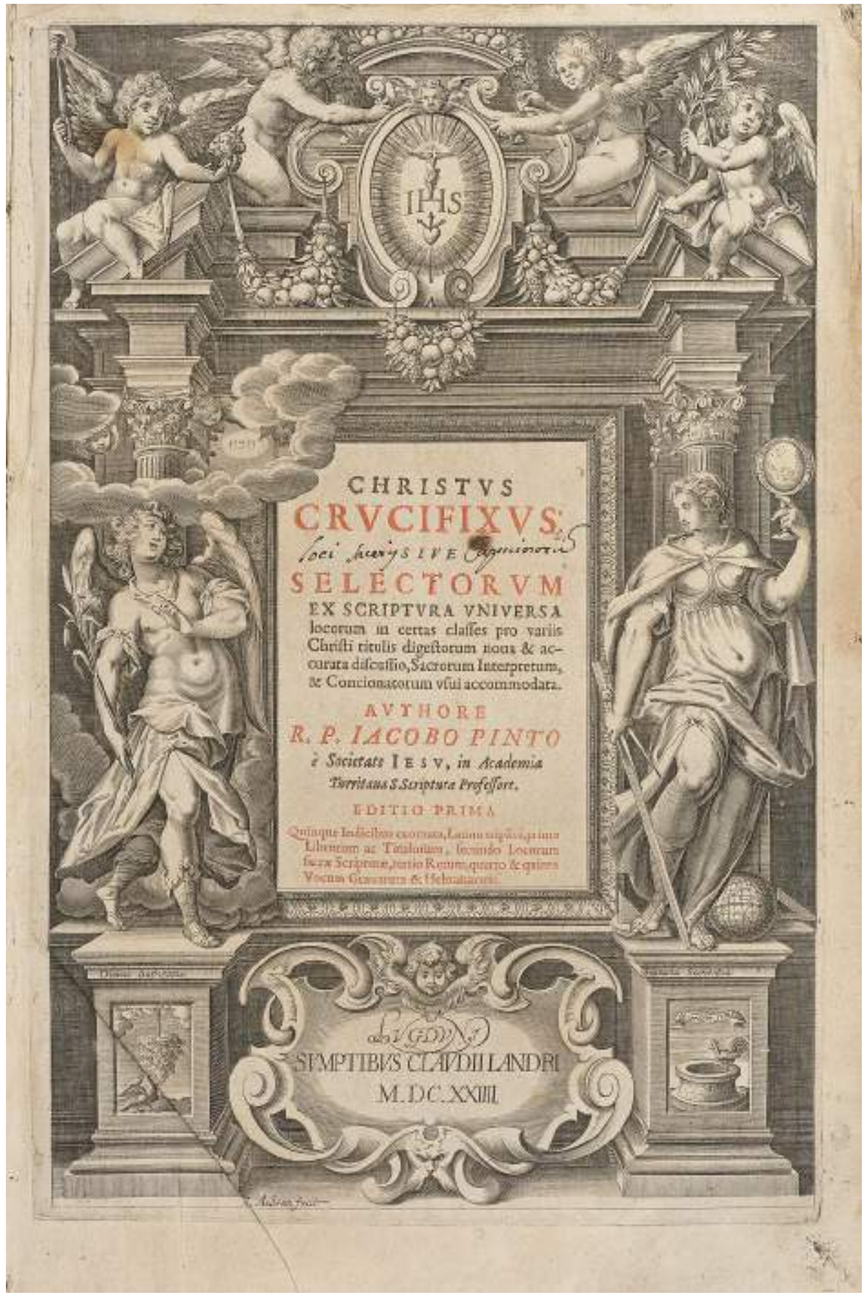








Ricostruzione di Enrico Costa del prospetto anteriore e di quello posteriore, dell'ingresso, degli stemmi gesuitici dell'università nell'*Archivio pittorico della città di Sassari* del 1903-04 (Biblioteca Comunale di Sassari)



Frontespizio del volume *Cristus Crucifixus*, del gesuita Giacomo Pinto, professore di teologia nello Studio sassarese, edito a Lione nel 1624 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

quest'ultimo con l'ingiunzione di fornire informazioni su tutto il contenzioso e sulla parte che vi avevano avuto i gesuiti, sia di Sassari che di Cagliari:[63] il preposito generale era deciso a fare di tutto perché i gesuiti non si lasciassero invischiare nella contesa tra le due città.[64]
In questa circostanza, gli amministratori sassaresi furono costretti a toccare con mano che essi non avevano sulla 'loro' Università alcun diritto d'intervento paragonabile a quello che i giurati di Cagliari avevano sulla loro; in effetti, mentre questa apparteneva a pieno titolo alla città che, oltre a coprirne le spese di funzionamento – comprese quelle necessarie per il mantenimento degli studi umanistici che continuavano a dipendere dal rettore del collegio gesuitico –, ne aveva redatto le costituzioni nel 1626, aveva nominato tutti i professori non gesuiti, fissato i loro stipendi,[65] contrattato direttamente con il preposito generale Muzio Vitelleschi la presenza dei gesuiti nelle facoltà di filosofia e teologia[66] e si era permessa persino di introdurre variazioni non secondarie rispetto al privilegio di erezione di Filippo III del 1620,[67] l'Università di Sassari si radicava nel collegio gesuitico; i conferimenti finanziari che la città forniva al collegio, a parte il noto impegno di pagare gli stipendi dei docenti di diritto civile, canonico e medicina e qualche altro contributo episodico come la copertura delle spese per l'ottenimento del privilegio del 1617 o per l'acquisto del sigillo, si riducevano al pagamento – comunque dovuto – dei censi sui capitali che lo stesso collegio aveva investito su di essa, ciò che rendeva le finanze del collegio pericolosamente dipendenti da quelle della città per poter resistere a lungo alle sue richieste.[68] Non vi era stato inoltre alcun apporto diretto di questa alla crescita accademica del collegio: in questo campo era stato il preposito generale della Compagnia che aveva autorizzato per la prima volta il suo rettore a conferire i gradi accademici in filosofia e teologia con validità canonica; anche il privilegio di Filippo III del 1617, sebbene le modeste spese per il suo ottenimento fossero state coperte dalla città, era stato indirizzato al provinciale della Compagnia in Sardegna; sulla sola Compagnia, infine, gravava l'obbligo di ottenere l'istituzione delle facoltà ancora mancanti (medicina, diritto civile e canonico) e i rispettivi riconoscimenti pontificio e regio, traguardi a cui essa si era obbligata fin dal 1606, quando era stata accettata l'eredità di Gaspare Vico.
Per quanto possa sembrare strano, l'elemento determinante che spinse i giurati sassaresi a rivolgersi direttamente al sovrano per ottenere il privilegio di *ampliación*, vale a dire il completamento accademico dell'università attraverso l'istituzione delle facoltà mancanti, fu proprio la delusione nel vedersi del tutto esclusi dalla sua conduzione e l'irritazione per non potersene servire come cassa di risonanza per difendere l'«onore della città», così come faceva Cagliari con la propria: in questo campo – aveva dichiarato uno dei giurati di Sassari alle autorità gesuitiche del collegio-università nel marzo 1629 – «la ciudad miraría por su honra y a essa causa no perdonaría a ningún gasto y que él, por lo que le incumbía, perdería la vida por defenderla».[69]
Ci vollero alcuni anni di attesa e di preparazione a corte, dove Sassari poteva contare sull'influenza del suo concittadino Francesco Angelo de Vico;[70] in quel clima patriottico favorito dall'adesione all'*Unión de Armas*,[71] la città dovette partecipare alle spese di guerra dell'esercito spagnolo che assediava Casale sottoscrivendo un prestito di 50.000 scudi, mostrarsi zelante nell'approvazione del donativo del Parlamento del 1631-32 che prorogava per altri dieci anni gli aumenti straordinari votati in quello del 1626,[72] sottostare a vari altri balzelli (10.000 ducati da destinare all'acquisto di armi per la difesa del Capo di Sassari) e, infine, accettare l'esborso non previsto – quasi un ricatto – di altri 5000 *reales*, pretesi dal Consiglio della Corona d'Aragona come immediato corrispettivo per la consegna del privilegio reale di *ampliación* nel settembre 1632.[73]
Nonostante tutto, però, la città aveva finalmente in mano il sospirato privilegio (Madrid, 18 ottobre 1632)[74] col quale Filippo IV concedeva alle autorità accademiche della preesistente Università – ma nessun cenno vi si faceva dei gesuiti che l'avevano gestita fino ad allora – il diritto di conferire i gradi anche in diritto civile, in diritto canonico e in medicina[75] e poteva costringere i gesuiti a trattare. A dire il vero, entrambe le parti erano obbligate a trattare: non solo i gesuiti, il cui collegio-università avrebbe potuto conferire quei nuovi titoli accademici ed acquisire tutte le facoltà solo se la città consegnava loro il privilegio di *ampliación*, vi era costretta anche la città che, altrimenti, rischiava di restare con in mano un costoso quanto inutile pezzo di carta senza avere la minima possibilità di cavarne una qualsiasi utilità.
Le trattative tra gli amministratori cittadini (i *jurados*) e i responsabili gesuiti dell'Università, iniziate dopo l'arrivo a Sassari del privilegio di Filippo IV, erano già concluse il 5 novembre con un accordo di massima che si articolava in due parti: la prima era costituita da alcune condizioni che la città poneva per poter «entreguar [così] el privilegio a los padres de la Compañía y juntar todas las facultades en uno, dándole a la Compañía el govierno de ellas con sobreintendencia de los jurados»; la seconda consisteva in una ventina di «decretos y estatutos» che introducevano alcune modifiche alle costituzioni dell'Università; uno dei bocconi più amari per i gesuiti fu probabilmente «la [condición] sexta», secondo la quale «las constituciones que se havrán de guardar en la Universidad se hayan de hazer con acuerdo y voto decisivo del los jurados y electos que son y serán». Con essa, infatti, si riconosceva ai giurati cittadini pro tempore, che – insieme con l'arcivescovo – venivano anche dichiarati patroni perpetui dell'Università, il diritto di veto su altre eventuali modifiche alla sua carta fondamentale.[76]
Gli ultimi accordi del 28 dicembre (norme che regolavano la precedenza dei dottori delle varie facoltà durante i solenni atti accademici dell'Università) e del 31 (parziali modifiche agli accordi precedenti) non presentarono difficoltà di sorta, per cui il 4 gennaio 1635 il rettore della 'nuova' università, il gesuita sassarese Giovanni Andrea Manconi, poté procedere al solenne insediamento dell'intero corpo accademico (20 erano gli aggregati e incorporati alla facoltà di teologia, 32 a quella di diritto civile e canonico, 8 a quella di medicina e 1 solo a quella di filosofia e 'arti'); la cerimonia, svoltasi nel pomeriggio presso il nuovo collegio, l'attuale sede dell'università,[77] fu seguita dalla lettura delle costituzioni e dei nuovi accordi intervenuti nei giorni precedenti e dalla funzione religiosa di ringraziamento nella chiesa della Casa professa, quella che attualmente porta il titolo di S. Caterina, e si chiuse con la visita del nuovo corpo accademico nella casa comunale «para dar, como dieron, la enorabuena y gracias a dichos nobles y magnifichs conselleres en nombre de toda la ciudad, como a protectora de la dicha Universidad».[78]
È stato scritto che «dal 1634 al 1660 l'Università di Sassari crebbe di lustro e di nome».[79] Di fatto, già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, le condizioni economiche che avevano reso possibili quei decenni di relativo benessere del periodo spagnolo stavano ormai venendo meno.[80] Come dire che l'Università di Sassari – come del resto anche quella di Cagliari – aveva avuto appena il tempo di formarsi e dotarsi di tutte le facoltà che già incominciava a risentire del lungo e triste tramonto della Sardegna spagnola. Venne poi la grande peste del 1652 che a Sassari si portò via almeno un terzo della popolazione e quasi tutto il corpo accademico dell'università; la ripresa degli insegnamenti di diritto e di medicina è attestata solo a partire del 1664, ma con un solo docente per ciascuna disciplina;[81] dopo il 1675 i loro stipendi furono probabilmente assicurati dalle rendite della donazione Vico.[82]
Quanto all'apporto culturale dell'università, al numero e alla qualità degli studenti che la frequentavano, dei docenti che vi insegnavano, a quello dei graduati e alla proporzione con cui essi erano suddivisi a

seconda delle varie facoltà, ci si scontra con un'assenza pressoché totale di documentazione, tale comunque da scoraggiare ogni tentativo di proporre per il momento un quadro affidabile; d'altra parte, salvo qualche eccezione,[83] mancano quasi del tutto studi recenti sulla qualità dei contributi scientifici dei docenti di cui si conoscono alcuni titoli a stampa.[84]

Ci sembra comunque che per capire le attese degli studenti sardi che si iscrissero negli anni trenta-quaranta del Seicento nelle Università di Sassari e di Cagliari siano molto illuminanti le scelte che, per quasi un secolo tra il 1543 e il 1630, avevano già compiuto i 396 sardi che durante quegli anni avevano conseguito il grado dottorale nell'Università di Pisa, la più frequentata da loro prima dell'istituzione dei due Atenei isolani: 270 si erano graduati *in utroque*, 102 in teologia, solo 24 in medicina. Le ultime due cifre erano in netta controtendenza con l'insieme dei graduati a Pisa nello stesso periodo e la dicevano lunga sugli angusti orizzonti culturali della modesta *intellighentzia* isolana; ciò risulta ancora più nettamente se si confrontano i dati relativi ai laureati in medicina e in teologia: mentre i primi rappresentavano il 18% di tutti i graduati a Pisa, essi costituivano appena il 6% dell'insieme dei graduati sardi, tre volte meno; quanto ai laureati in teologia, essi occupavano il 10% di tutti i graduati a Pisa ma erano addirittura il 29% di quelli sardi, quasi tre volte in più.[85]

Va anche aggiunto che durante la prima metà del XVII secolo, il periodo che qui ci interessa, l'*intellighentzia* isolana e la sua produzione editoriale fu in buona parte assorbita nel parteggiare, sugli opposti fronti municipalistici di Cagliari e di Sassari, intorno a questioni che avevano come punto di riferimento la preminenza di una città sull'altra in tutti i campi possibili e immaginabili (economico, amministrativo, politico, militare, religioso, ecclesiastico, letterario e, ovviamente, universitario).[86] Non è un caso che persino autori e docenti ben noti dell'Università di Sassari, rispettivamente in sacra scrittura e medicina, come Giacomo Pinto e Gavino Vico Guidone, ebbero in Sardegna maggiore risonanza più a motivo della loro militanza a favore della propria città che non per i loro eventuali meriti scientifici.

Note

1. Cfr. G. Zichi, *Gli statuti conciliari sardi del legato pontificio Goffredo dei Prefetti di Vico (a. 1226)*, Sassari, Tipografia moderna, 1988, p. 85.
2. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 1973, p. 240.
3. G. Zichi, *Gli statuti conciliari* cit., p. 85. Sulle condizioni della Chiesa sarda nell'età medievale, cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 213-288; sulle decisioni più importanti prese nel concilio di Santa Giusta, cfr. ibid., pp. 272-282. In precedenza, fin dal 1219 (bolla *Super specula*) Onorio III aveva autorizzato gli studenti di teologia a percepire integralmente le rendite dei loro benefici durante il quinquennio dei loro studi: A. Vauchez, A. Paravicini Bagliani, "L'essor des Universitès et de la théologie scholastique", in *Histoire du Christianisme*, V. *Apogée de la papauté et expansion de la Chrétienté (1050-1274)*, sous la responsabilité de A. Vauchez, Paris, Desclée, 2001, p. 796.
4. *Les Registres d'Alexandre IV*, I-III, a cura di C. Bourel De La Roncière e cont., Paris, Bibliothèque de l'École française d'Athène et de Rome, 1895-1959, n. 735; da notare che qui «legere» significa, molto probabilmente, «insegnare, fare lezione», uno dei compiti primari del vescovo.
5. R. Turtas, *Storia della Chiesa* cit., p. 316.
6. *Provincialis synodus Arborensis … IV idus maias celebrata anno 1566*, in *Prima Usellensis dioecesana synodus … ab … domino Petro Perez Del Frago Usellensi et Terralbensi episcopo celebrata*, Calari, excudebat Vincentius Symbeninus, MDLXI, pp. 117-118.
7. V. Angius, "Parlamento del 1544 convocato dall'imperatore Carlo V", in *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, XVIII *quater*, Torino, G. Maspero libraio e G. Marzorati tipografo, 1856, pp. 529-530.
8. Su questi maestri stipendiati dalle rispettive città, cfr. R. Turtas, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni della formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986, pp. 8-11.
9. Per Cagliari, cfr. Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), *Sardinia 10*, I, 118: in un documento gesuitico del 1605 si legge che dopo aver invitato «de París de Francia a un tal mestre Butbut [così] francés que haurá esto 90 años», Cagliari chiamò da Valencia il «famoso Andrés Samperio médico natural de Alcodía», «un tal Torrellas» e «un mestre Bassa»; vi arrivò anche «el arçobispo Castelejo siendo clérigo de una compañía de soldados»; nessuna notizia abbiamo su Butbut e su Torrellas, mentre su Andrés Semper si sa anche che compose una grammatica latina, che nel 1569 era ancora usata nel collegio gesuitico di Cagliari: ibid., *Sardinia 14*, 194r; sulla data di stampa di questa grammatica, va rettificata l'informazione di L. Balsamo, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze, Olschki, 1968, alle pp. 119 e 155, che pone nel 1557 l'edizione fatta a Cagliari-Lione per conto dello stampatore cagliaritano Stefano Moretto, e nel 1585 l'edizione fantasma di Cagliari (in questo caso Balsamo ha invertito gli ultimi due numeri: così dal manoscritto dell'inventario *post mortem* del tipografo cagliaritano Nicolò Canyelles edito da E. Cadoni, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, I. *Il «Llibre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari, Gallizzi, 1989, p. 113, n. 807, dove si parla di esemplari «stampats en Caller en lo any 1558», può essere la stessa edizione assegnata da Balsamo al 1557); questa grammatica ebbe un'altra edizione a Napoli nel 1575: E. Cadoni, M. T. Laneri, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, III, *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, I-II, Sassari, Gallizzi, 1995, p. 274, n. 263; su Castillejo, cfr. R. Turtas, "Alcuni inediti di Antonio Parragués de Castillejo, arcivescovo di Cagliari", in *Archivio Storico Sardo*, 37 (1992), pp. 181-197; il «mestre Bassa», infine, va forse identificato con Rodrigo Hunno Baeza, sul quale cfr. M.T. Laneri, "Per l'identificazione e la cronologia dell'umanista Rodrigo Hunno Baeza", in *Studi Sardi*, 33 (2000), pp. 471-479.
10. Quanto a Sassari, la documentazione di quell'Archivio Comunale (AComSS), b. 5, fasc. 3, 44v, parla di un «mestre Bernardino romano», il cui nome ricorre – come «mestre Bernardino Palumbo» – anche in ARSI, *Sardinia 17*, 79v, insieme con quello di «Pedro Pablo Romeo famoso maestro», entrambi qualificati come «maestros italianos»; parenti di Bernardino sono forse (in tal caso avremmo a che fare con una famiglia di maestri di grammatica) Giovanni Battista Palumbo, che nel 1557 lo sostituisce nell'insegnamento della grammatica a Sassari (ACOMSS, b. 5, f. 9, 59r, 63v), e Gavino Palombo, sassarese, che nel 1572 ottiene il brevetto di maestro di grammatica ad Iglesias: R. Turtas, *La Casa dell'Università* cit., p. 8; Id. *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari*, Sassari, Chiarella, 1995 (Centro interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 6), pp. 157-158; cfr. anche S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra il '500 e il '600. Chiesa, Famiglia, Scuola*, Cagliari, AM&D, 1998, pp. 296-353.
11. Cfr. *Fonti d'archivio. Testimonianze e ipotesi. Il Quattrocento e il Cinquecento. Mostra alla Cittadella dei Musei, (13 aprile-31 maggio 1984)*, Cagliari, Edes, 1984.
12. Per entrambi i capoversi precedenti, cfr. R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1988, (Centro interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1), pp. 115-117. Rappresentanti principali delle due città a quel Parlamento erano Giovanni Antonio Arquer per Cagliari e Gerolamo Araolla per Sassari, entrambi graduati *in utroque*, il primo a Siena il 6 settembre 1526 (informazione fornitami gentilmente dal dr. Angelo Rundine), mentre è ignota la sede universitaria del secondo, che però era sicuramente graduato prima del 1543, quando venne sorteggiato come «giurato capo» della sua città (ACOMSS, b. 2, fasc, 1, 125r). In quello stesso anno veniva ripristinata l'Università di Pisa (R. Del Gratta, M. Giunta, *Libri matricularum Studii Pisani, 1543-1737*, Pisa, Università degli Studi, 1983), nella quale durante i successivi 90 anni si sarebbero graduati quasi 400 studenti sardi; in precedenza la sede universitaria più frequentata dai sardi era stata Siena: A. Rundine, "Piccole Università e migrazioni studentesche. Studenti sardi in Università italiane e spagnole (secoli XVI-XVII)", in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 885-896.
13. Archivio del Comune di Cagliari (ACOMCA), *Llibre vermell A. 11*, 39v.
14. Sui problemi che dovette affrontare durante il suo lungo governo 1534-1549: J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I, Padova, Cedam, 1964, pp. 183-185, e anche in quel preciso periodo, cfr. F. Manconi, *Il governo del regno di Sardegna al tempo dell'imperatore Carlo V*, Sassari, Magnum Edizioni-Libreria Koinè, 2002.
15. Durante quel Parlamento – la città di Sassari non vi fu rappresentata – vennero presentate tre petizioni universitarie, le prime due (una da parte dello stamento ecclesiastico, l'altra dai tre stamenti in forma congiunta) che preferivano Cagliari come sede ideale del futuro «studi general» e la terza (del vescovo di Ampurias Ludovico de Cotes) che invece si limitava a indicare «el sitio más comodo y sano que se hallare»; tutte vennero comunque liquidate con risposte interlocutorie: R. Turtas, *La nascita dell'Università* cit., pp. 117-123 e pp. 21-26. Sui tentativi di diffusione delle idee protestanti in Sardegna, cfr. G. Spini, "Di Nicola Gallo e di alcune infiltrazioni in Sardegna della Riforma protestante", in *Rinascimento*, 2 (1951), pp. 145-171.
16. Sulle ripercussioni che Riforma e Controriforma ebbero nelle Università già esistenti e nella fondazione di quelle nuove in Europa durante i secoli XVI e XVII, cfr. G. Ajo González y M. C. Sáinz de Zúñiga, *Historia de las Universidades hispánicas*, II, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1958, pp. 1-29. Cfr. anche L. Boehm, "Le Università tedesche nell'età della riforma umanistica, della Riforma protestante e del confessionalismo", in *Le Università dell'Europa; Dal Rinascimento alla Riforma religiosa*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Milano, Silvana, 1991, pp. 171-195; ibid., pp. 197-217: R. V. Müller, "I gesuiti e le Università cattoliche nell'impero tedesco".
17. Sulla situazione economica, cfr. B. Anatra, "Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna", in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine della dominazione spagnola*, Milano, Jaca Book, 1989 (Storia dei Sardi e della Sardegna a cura di Massimo Guidetti, 3), pp. 109-216.
18. Sulle richieste degli arcivescovi di Sassari e di Cagliari durante il concilio di Trento, cfr. A. Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, II, Chieri, Stab. Tip. M. Ghirardi, 1915, pp. 207-211.
19. Per le informazioni relative a Fontana anche nei paragrafi seguenti e per l'articolazione del suo testamento in rapporto all'istituto di istruzione da fondare a Sassari, cfr. R. Turtas, "Alessio Fontana. Note biografiche", in E. Cadoni, R. Turtas, *Umanisti sassaresi del '500*, Sassari, Gallizzi, 1988, pp. 159-171.
20. È presumibile che Fontana non ignorasse che i gesuiti avevano adottato nei loro collegi il *modus parisiensis* dal momento che i loro padri fondatori si erano raccolti attorno a Ignazio di Loyola proprio mentre frequentavano quell'Università; questo spiega perché egli non ritenne necessario di fare loro alcuna raccomandazione al riguardo, come invece egli fece con la giunta. Sul *modus parisiensis*, cfr. G. Codina Mir, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le «modus Parisiensis»*, Roma, Institutum historicum S. I., 1968 (Bibliotheca Instituti Historici S. I., 27).
21. Sui problemi economici che quello di Sassari e gli altri collegi sardi dovettero affrontare nei primi decenni della loro esistenza, cfr. M. Battlori, *La Universitat de Sàsser i els collegis de Sardenya. Estudi d'Història institucional i econòmica*, in Id., *Catalunya a l'època moderna. Recerques d'Història cultural i religiosa*, a cura di J. M. Benítez i Riera, Barcelona, Edicions 62, 1971 (Collecció Estudis i documents, 17); di questo saggio era stata pubblicata in precedenza la traduzione italiana: Id., "L'Università di Sassari e i collegi dei Gesuiti in Sardegna. Saggio di storia istituzionale ed economica", in *Studi Sassaresi*, s. 3 (a.a. 1967-1968), I, *Università*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 3-108. L'autore considera però come autentica la redazione catalana.
22. Per il testo di questa prammatica, cfr. Ajo y Sáinz de Zúñiga, *Historia de las Universidades*, pp. 543-545. Nonostante questo provvedimento, gli studenti sardi continuarono ad affluire in varie università italiane (Siena, Pavia, Bologna e soprattutto Pisa dove nel periodo 1545-1599 si graduarono 148 studenti sardi e quasi 300 nel secolo XVII: R. Del Gratta, *Acta graduum Academiae Pisanae*, I, Pisa, CNR-Università di Pisa, 1979, tav. IVa, e ibid., II, 723-725).
23. R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 19-22. Sull'organizzazione dell'insegnamento (ripartizione delle classi, programmi, autori studiati, disciplina) nelle scuole dei primi collegi gesuitici, cfr. G. Codina Mir, *Aux sources* cit., *passim*.
24. Le due carte reali (Madrid, 5 luglio 1563 e 18 agosto 1564) sono state edite da R. Turtas, *La nascita dell'università* cit., pp. 131-132 e 134-136.
25. La notizia, presente nella *littera annua* del collegio (31 dicembre 1568) è stata pubblicata da R. Turtas, *Scuola e Università* cit., p. 148.
26. Mentre, ad esempio, nei primi 24 anni tra il 1545 (anno di apertura dell'ateneo pisano) e il 1569 vi si graduarono soltanto 6 studenti sassaresi, tra il 1570 e il 1599 questi salirono a 41: R. Del Gratta, *Acta graduum*, I cit., tav. IVa.
27. Sull'evoluzione di questa cattedra e sui numerosi e curiosi problemi che essa pose per la riscossione dei 100 ducati, cfr. R. Turtas, *La nascita dell'università* cit., pp. 46-52.
28. Così prevedeva la *Formula acceptandorum collegiorum* (1557): cfr. M. Scaduto, *L'epoca di Giacomo Laínez, 1556-1565. Il governo*, Roma, La Civiltà cattolica, 1964 (Storia della Compagnia di Gesù in Italia, 3), pp. 233-234.
29. M. Battlori, *La Universitat de Sàsser* cit., pp. 104-114.
30. R. Turtas, *La nascita dell'università* cit., pp. 35-39.
31. Ibid., pp. 39-42; i tassi d'interesse allora consentiti dalla legislazione vigente contro l'usura potevano oscillare di anno in anno tra il 5 e l'8%.
32. R. Turtas, *La Casa dell'Università…* cit., pp. 37-42, 57-59.
33. A dire il vero, della sede del primitivo Canopoleno non sono rimaste tracce, dal momento che esso occupò, a partire dal 1627, i locali che fino ad allora avevano ospitato la prima comunità gesuitica (nell'area attualmente occupata da uffici del Comune di Sassari in via S. Caterina, di fronte all'attuale Canopoleno vecchio); appunto in quell'anno, essa si divise formando tre comunità: la prima, e più numerosa, si trasferì nei locali del 'nuovo' collegio, l'attuale sede centrale dell'università, la seconda nella Casa professa, l'edificio annesso alla chiesa di Gesù Maria, ora di S. Caterina, la terza non si mosse perché rimase a dirigere il seminario canopoleno nella stessa sede della prima comunità gesuitica; alcuni anni dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, il seminario canopoleno fu trasferito nei locali che in precedenza erano stati Casa professa e poi collegio di Gesù Maria: R. Turtas, *La Casa dell'Università* cit., pp. 11-13.
34. Cfr. ibid., pp. 57-60; cfr. anche P. Pirri, *Giovanni Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica*, Roma, Istituto storico della Compagnia di Gesù, 1955 (Bibliotheca Instituti historici Societatis Iesu, 6), pp. 196-197 e 259-261.
35. Ibid., pp. 67-75.
36. Per il testo del memoriale di Boldó, cfr. R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 158-159.
37. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna* cit., pp. 56-58.
38. Ibid., pp. 58-62.
39. Secondo la *Historia de las Universidades hispánicas*, II, nel secolo XVI nella sola Spagna peninsulare vennero fondate 18 nuove istituzioni universitarie (pp. 61-31) e ben 6 nell'America spagnola (pp. 132-175).
40. Si trattava di un'altra allusione a come questo specifico problema s'era fatto sentire durante la recente pestilenza di Alghero nel 1582? Su questo evento, cfr. T. Budruni, "Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652). Crisi e vitalità di una cultura urbana", in *Quaderni sardi di storia*, 5 (gennaio 1985-dicembre 1986), pp. 109-141.
41. Cfr. il testo della petizione in R. Turtas, *La nascita dell'università* cit., pp. 147-149.
42. Ibid., pp. 58-63.
43. A. Aquino, "A formação do direito universitário da Companhia de Jesus", in *Verbum*, 16 (1959), pp. 29-70, 197-233;cfr. però le osservazioni di R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 86-94.
44. Cfr. ibid., pp. 179-186, il testo completo del rapporto di Fabi sulla situazione scolastica del collegio di Sassari; di questi due «maestri», uno era il sassarese Tommaso de Aquena: ibid., p. 309; a partire dal 1585-1586 entrambe le cattedre di teologia sarebbero state occupate da docenti sardi: ibid., p. 310.
45. Ibid.

46. R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna*, pp. 64-66. Sulla richiesta de Ponce (gennaio 1600) e sulla risposta di Acquaviva (22 dicembre 1601), cfr. Id., *Scuola e Università* cit., p. 91.
47. Id., *La nascita dell'università in Sardegna* cit., pp. 67-68.
48. Ibid., p. 69; la clausola di Vico è stata pubblicata da M. Batllori, *La Universitat de Sàsser* cit., p. 86, n. 9, da cui viene tratta.
49. Non sappiamo fino a quando i cattedratici di diritto civile, canonico e medicina continuarono, come si dirà, ad essere retribuiti con il finanziamento comunale; le rendite dell'eredità Vico, gestita dai gesuiti, subentrarono in questo compito, probabilmente solo a partire dal 1675: cfr. *infra*.
50. Per il testo della concessione di Acquaviva, cfr. R. Turtas, *Scuola e Università*, pp. 240-241.
51. Per il testo della fondazione del seminario canopoleno, ibid., pp. 248-251.
52. R. Turtas, *La Casa dell'Università* cit., pp. 67-76 e 116-123. Il porticato del chiostro venne fatto costruire in occasione della ristrutturazione di tutto l'edificio curata dall'arcivescovo di Sassari Giulio Cesare Viancini nel 1764-1765: E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, pp. 77-78.
53. R. Turtas, *La Casa dell'Università…* cit., pp. 123-125, con il testo delle petizioni della città e delle relative decretazioni regie. Quel tratto espropriato sarebbe stato all'origine dell'attuale giardino pubblico.
54. Il testo è stato edito da Id., *La nascita dell'università* cit., pp. 158-162, mentre il laborioso iter burocratico per ottenerlo viene raccontato, ibid., pp. 71-74.
55. Il testo dei relativi documenti si può vedere: quello del 1604 in M. Pinna, "Gli atti di fondazione dell'Università degli Studi di Cagliari", Regia Università degli Studi di Cagliari, *Annuario 1931-1932*, pp. 11-13 del-
medio, en lo alto de la portada de nuestra iglesia [l'allora chiesa gesuitica di Gesù-Maria, ora di S. Caterina; il precedente corsivo è mio]»: ibid., p. 259; ne segue che il nome di Gesù («IHS») era già presente nello stemma della città, ciò che tuttavia ritengo andrebbe collegato non con i gesuiti ma con la straordinaria diffusione in tutta Italia della devozione al nome di Gesù in seguito alla predicazione di san Bernardino da Siena (1380-1444): E. Longpré, "S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus", in *Archivum Franciscanum Historicum*, 28 (1936)-31 (1938). Da questa sintetica descrizione pare di capire anche che nello stemma dell'Università non fossero ancora rappresentati i martiri turritani, come lo sono invece nel sigillo attuale; essi comunque vi comparivano – si era già verificato altrettanto in quello della città? – in un sigillo attestato nel 1764 e il cui calco è conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (tondo, diam. mm 49, rappresentante torre merlata con porta aperta per metà, affiancata da San Proto con mitra e piviale a destra, da San Gianuario con dalmatica a sinistra, entrambi a figura intiera, e sormontata da San Gavino a mezzo busto; «al centro della torre, in cuore, scudo ovale con l'arme della Compagnia di Gesù [che erano invece della città]» e attorno la leggenda * SIGILLUM * RECTORIS * UNIVERSITATIS * TURRITANAE): cfr. *La Sardegna in Vaticano. Mostra di manoscritti, documenti, sigilli, monete, medaglie e carte geografiche delle collezioni vaticane. Guida all'esposizione* (Biblioteca Apostolica Vaticana, 19 novembre 1991-31 gennaio 1992), p. 62. Ne segue che l'attuale sigillo dell'Ateneo sassarese è un testimone dell'antico sigillo della stessa città.
62. Cfr. *supra*, n. 59; quel tentativo di Sassari riuscì però a bloccare la richiesta di Cagliari mirante a far gravare il finanziamento della propria Università anche sulle altre città del regno: R. Turtas, *La nascita dell'università* cit., pp. 78-81e 162-168.
63. Su questo episodio (tra il settembre del 1627 e il marzo del 1629) che meriterebbe uno studio specifico, la documentazione essenziale sta in M. Batllori, *La Universitat de Sàsser*, pp. 142-156. In quell'occasione il preposito generale Vitelleschi aveva disposto che venissero mandati in 'esilio' in Spagna i rettori dei collegi di Sassari (Diego Pinto) e di Cagliari (Antioco Carta), forse perché non erano stati in grado di controllare l'animosità che inquinava i rapporti tra i gesuiti che operavano nelle rispettive città: R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 100-101 e 294, 13; nel 1628, Pinto era già a Maiorca – ma non per recarsi a Barcellona allo scopo di curare l'edizione della *Historia general de la Isla y reyno de Sardeña* di F. A. de Vico, che Batllori, a torto, attribuisce a Pinto e che non fu stampata nel 1628 ma dieci anni dopo – ma per proseguire verso Saragozza dove avrebbe dovuto insegnare Sacra scrittura: M. Batllori, *La Universitat de Sàsser* cit., p. 146. Sulla sua ulteriore carriera, cfr. ibid. e R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 312-319 e 326.
64. Avendo constatato che i superiori locali non erano in grado di riportare la concordia tra gesuiti che parteggiavano per Sassari o per Cagliari, fin dal 9 agosto 1627 egli aveva nominato Miguel Pacheco come visitatore della provincia gesuitica sarda, ma non sappiamo che ruolo abbia avuto in questa contesa; due anni dopo (13 marzo 1629) fu la volta di Juan Robledo che vi si trattenne anche come provinciale fino al 1633: ARSI, *Historia Societatis Iesu, 62*, 43v; molto illuminante sul nostro problema è la *Instrucción secreta* che gli fu inviata il 24 agosto 1629 e che è pubblicata in R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 292-295.
65. Su questi elementi che fondavano la dipendenza dell'Università dalla città, cfr. M. Canepa, "Le *Constitutiones* dell'Università di Cagliari", in *La Regione*, II/2 (1925), pp. 1-23, ora anche in G. Sorgia, *Lo Studio generale cagliaritano* cit., pp. 144-151.
66. R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 277-284.
67. R. Turtas, "La formazione delle Università di Cagliari e di Sassari", in *Le Università minori* cit., pp. 684-685.
68. M. Batllori, *La Universitat de Sàsser* cit., p. 152; si arrivò persino a mettere in guardia il procuratore del collegio dal presentarsi «otro día a la ciudad para despedirle mandatos del colegio, como amenazando que pues el rector del collegio lo hazía tan mal con la ciudad, ellos lo harían otro tanto y peor».
69. Ibid., p. 152.
70. Qualche anno prima (1626) era stato nominato reggente al Consiglio della Corona d'Aragón, primo sardo ad accedere a questo prestigioso organismo, una sorta di ministero che aiutava il re nella gestione del governo ordinario dei regni appartenenti a quella stessa Corona: J. Arrieta Alberdi, *El Consejo supremo de la Corona de Aragón*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 1994, p. 280, 628. Sul ruolo di Vico nella concessione del privilegio di *ampliación*, cfr. ACOMSS, b. 11, fasc. 6, non numerato (Madrid, 21 gennaio e 12 febbraio 1633, Antonio de Arexa rappresentante a corte della città di Sassari agli amministratori della stessa città): ricordava loro che «bastava estar aquí el señor regente Vico, padre dessa patria»; era quindi loro dovere ringraziarlo come meritava; ibid., Madrid, 21 maggio 1633, lo stesso agli stessi, si meravigliava che non avessero ancora debitamente ringraziato il reggente Vico: «si piensan que las cosas se vienen de por sí, nos engañamos …». Che poi Vico fosse disposto a fare di tutto per venire incontro ai desideri della sua città e che, d'altra parte, fosse visceralmente avverso a Cagliari, lo dimostra la sua *Historia general*, per non parlare dei feroci libelli anonimi scritti contro di lui pervenuti a corte: per tutti, cfr. Biblioteca Nacional di Madrid, *Discurso de un discreto sobre lo que se jubile a un minisro del reyno de Cerdeña, ms. 1440*.
71. Su questo clima cfr. G. F. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-1630)*, Milano, Franco Angeli, 1996, specialmente alle pp. 43-101.
72. Alcune di queste benemerenze di Sassari verso la Corona venivano puntualmente ricordate (Madrid, 10 settembre 1632) al sovrano dal Consiglio della Corona d'Aragona col suggerimento che alla città venisse accordata la *ampliación* della sua Università: R. Turtas, *La nascita dell'università* cit., p. 174.
73. La somma, si diceva, doveva servire al pagamento delle «propinas» ai reggenti del Consiglio che da tempo non ne ricevevano: ibid., pp. 91-92.
74. Esso giunse a Sassari nell'agosto del 1634, quasi due anni dopo la data della sua emanazione: nel frattempo, la città aveva inutilmente tentato di sfuggire a quel 'ricatto'; vi si dovette finalmente sottoporre per liberarsi, come disse il giurato capo nella seduta del 19 luglio 1634, dalla «subjugació» a Cagliari: ibid., pp. 93-94.
75. Il testo del privilegio (Madrid, 18 ottobre 1632) è stato edito, ibid., pp. 175-179, mentre alle pp. 90-94 si raccontano gli inutili tentativi della città per evitare il pagamento dei 5.000 *reales*. Ecco come l'episodio veniva sintetizzato da una fonte gesuitica sassarese nel 1660, dopo che vi erano stati vari tentativi da parte della città per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti di supervisione sull'Università, gli stessi che erano stati strappati agli stessi gesuiti durante le trattative del 1634 (M. Batllori, *La Universitat de Sàsser* cit., pp. 159-160): «Por diligencia de los nuestros [una circostanza – questa dell'interessamento dei gesuiti nell'ottenimento del privilegio reale – di cui non si è trovato fino ad ora alcun riscontro, ma che non si può neanche escludere] sacó la ciudad de Sásser a sus costas el privilegio real de poder graduar en cánones, leyes y medicina, con que se cumplió la voluntad del testador [Gaspare Vico] en quanto a sacar los privilegios todos. Este privilegio se sacó de Philippe 4., que oy reyna, con cierta astucia del seglar [non è chiaro se si alluda direttamente a Francesco Angelo de Vico o al rappresentante della città a corte, Antonio de Arexa, di cui *supra* alla nota 70] que assistió a sacarle, que parece quiso encubrir que era privilegio para la Universidad de la Compañía, y dio a entender que era de la ciudad de Sácer; pero no lo pudo encubrir, porque dize el mismo privilegio que es extención del primero que concedieron sus antecessores y que le concede al mismo rector de la Universidad erigida con el primer privilegio»: ibid., p. 158.
76. Altrove ho mostrato (R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 102-105) come questi accordi non potevano esser ritenuti validi; essi infatti andavano contro la nota clausola posta come *conditio sine qua non* da Gaspare Vico per poter godere della sua eredità e come tale accettata da Claudio Acquaviva per la fondazione della futura Università; la clausola prevedeva che questa istituzione – compresi i docenti non gesuiti, fossero essi ecclesiastici o laici – avrebbe dovuto dipendere esclusivamente dalle autorità della Compagnia; ora, proprio quella «condición sexta», che riconosceva agli amministratori cittadini il diritto di esercitare, con voto decisivo, un vero e proprio ruolo di supervisione sul governo dell'Università, di fatto stravolgeva la natura di questa istituzione, nata come Università della Compagnia; solo il consenso esplicito del preposito generale (previo l'ottenimento dal pontefice della *commutatio volutnatis* del defunto Gaspare Vico) avrebbe potuto rendere valida questa trasformazione, un consenso che non si era mai verificato perché i gesuiti del collegio «nunca han informado por entero … a nuestro padre general de lo que aquí avían concertado con la Ciudad»: M. Batllori, *La Universitat de Sàsser* cit., pp. 160-161). A differenza di quanto era avvenuto a Cagliari, dove gli accordi erano stati stipulati da quell'amministrazione cittadina direttamente con il preposito generale Muzio Vitelleschi (R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 277-284), gli "accordi" sassaresi si rivelarono fonte di un contenzioso endemico fin dai decenni immediatamente seguenti: nel 1644 era intervenuto a favore dei gesuiti lo stesso Filippo IV e, verso la fine degli anni Cinquanta, il documento di fonte gesuitica che stiamo seguendo si augurava che il viceré, il marchese di Castel Rodrigo, «que mucho favorece nuestras cosas», avrebbe rintuzzato l'ultimo attacco da parte della città e dei «doctores seglares» che «con violencia eligieron cancellario seglar y pretendieron nombrar ellos catredáticos [così]»: M. Batllori, *La Universitat de Sàsser* cit., pp. 159-160.
77. R. Turtas, *I primi statuti dell'Università di Sassari*, in Id., E. Tognotti, A. Rundine, *Università studenti maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari, Centro interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1990, pp. 38-41.
78. G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982 (Università di Sassari. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie storica, 1), p. 242. In questo momento, i docenti ufficiali («catedráticos») dell'Università erano: per la facoltà di filosofia Francesco Monaquello; per quella di teologia: Giovanni Battista Ornano per Sacra scrittura, Giuseppe Seque per teologia, Francesco Delogu per teologia, Girolamo Ansaldo per Sacra scrittura, Gavino Carta per teologia morale: tutti costoro erano gesuiti; erano invece laici, per la facoltà di leggi e canoni: Gavino Petretto docente «de prima de cánones», don Gavino Liperi Paliachio «de prima de leyes», don Antonio Manca y Figo «de vísperas de leyes», Francesco Piquer «de visperas de cánones», Francesco Muscatello di *Instituta*; per la facoltà di medicina: Quírigo de Rios «de prima de medicina», Andrea Vico Guidoni «de vísperas de medicina», Gavino Farina «de *Instituta* de medicina»: R. Turtas, *I primi statuti*, pp. 39-40.
79. P. Tola, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova, Tipografia del R. I. de' sordo-muti, 1850, p. 50; meno ancora si può parlare dello «splendore dell'Ateneo turritano nel trentennio successivo» al 1632: G. Zanetti, *Profilo storico* cit., p. 101.
80. I conti del collegio per il 1636 parlavano di crediti per 3.000 scudi – la rendita annua era di 2.000 scudi, corrispondenti a 5.000 lire sarde – la cui riscossione però era ritenuta ormai «disperata»: ARSI, *Sardinia 3*, 381r; nel 1645 la situazione economica era ancora più allarmante: ibid., *Sardinia 4*, 125r; cfr. anche P. Cau, "Promodi della peste barocca: crisi di mortalità a Sassari nella prima metà del XVII secolo", in *Fonti archivistiche e ricerca demografica. Atti del convegno internazionale (Trieste, 23-26 aprile 1990)*, Roma, Ed. Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 37), pp. 313-330.
81. ARSI, *Sardinia 5*, 24r.
82. Ibid., 154r: me lo fa ritenere il fatto che, per la prima volta, nel resoconto di quell'anno vengono individuati, come distinti dagli altri, i «redditus annui» (si tratta di 133 scudi), che «pro Universitate destinati sunt et ex quibus satisfit utriusque iuris et medicinae externis professoribus», proprio come prevedeva la clausola del testamento di Gaspare Vico.
83. Cfr., ad es., lo studio di M. Turrini, "Una *Guia* de confessores per la Sardegna del Seicento", in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età dei giudicati al Settecento. Convegno internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000)*, a cura di G. Mele, Oristano, S'Alvure, 2005. Il libro in questione aveva come autore il gesuita sassarese Gavino Carta che nel 1635-1636 aveva incominciato l'insegnamento di teologia morale nell'Università di Sassari; oltre a tre edizioni a Sassari (1640, 1660, 1681), prima di quella del 1681 l'opera ne aveva conosciuto altre 6 nell'America spagnola.
84. Oltre quello appena segnalato di Gavino Carta, i più importanti sono i due vol. in folio (*Christus crucifixus*), pubblicati entrambi a Lione nel 1624 e nel 1644 dal gesuita sassarese Diego (o Giacomo) Pinto, che aveva insegnato teologia dogmatica a Sassari dal 1599 al 1622; nel 1628 dovette lasciare la Sardegna (vedi *supra* in corrispondenza alla nota 63) per insegnare Sacra Scrittura a Saragozza e finì la vita (1651) come rettore del Colegio Imperial di Madrid, la più prestigiosa istituzione culturale della Compagnia in Spagna. Su questi e sugli altri cfr. R. Turtas, *Scuola e Università* cit., pp. 325-328, dove vengono indicati gli estremi bibliografici delle opere a stampa dei già menzionati autori e di altri docenti che dalla metà degli anni Trenta insegnarono a Sassari diritto canonico o civile come Gavino Deliperi (o Liperi) Paliacho, Gavino Petretto, Francesco Piquer, o medicina come Gavino Farina e Andrea Vico Guidone: per notizie biografiche su costoro,cfr. i relativi nomi in P. Tola, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, I-III, Torino, Chirio e Mina, 1837-1838, e in G. Zanetti, *Profilo storico* cit., pp. 104-110; su Gavino Deliperi Paliacho, cfr. anche A. Mattone, "Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo", in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età moderna. Atti del convegno di studi (Sassari, 12-14 maggio 1983)*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, prefazione di P. Toubert, Cagliari, Edes, 1986, p. 480, nota 113; sullo stato della medicina nelle Università di Sassari e Cagliari, cfr. F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 105-106, e n. 22; cfr. anche P. Cau, "Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del secolo XVII", in *IV Settimana della cultura scientifica (Sassari, 15-24 aprile 1994)*, Sassari, Università degli Studi di Sassari, 1994, pp. 26-31.
85. R. Turtas, *La formazione delle Università* cit., p. 679; i dati di base per questa elaborazione sono tratti da R. Del Gratta, *Acta graduum Academiae Pisanae*, I-II cit., *passim*.
86. Per un quadro generale sulla produzione letteraria ed editoriale del periodo, cfr. almeno G. Pirodda, "La Sardegna", in *Letteratura italiana*, X, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, pp. 916-966; P. Maninchedda, "La letteratura del Cinquecento", in F. Manconi, *La società sarda*, II, 1993, pp. 56-65; ibid., pp. 66-75: G. Pirodda, *La letteratura del Seicento*; B. Anatra, "Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento", in *Oralità e scrittura nel sistema letterario. Atti del convegno (Cagliari, 14-16 aprile 1980)*, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulloni, 1982, pp. 233-243.



Anonimo, *Ritratto del re Carlo Emanuele III*, inviato da Torino nel 1765 in occasione della "restaurazione" dell'Università di Sassari (Rettorato dell'Università di Sassari)

La riforma boginiana e il Settecento

Emanuela Verzella

1. Il significato della riforma

Il 4 gennaio 1766 per le vie di Sassari si snodava una processione che coronava lunghi mesi di trattative, il risultato delle quali era sotto gli occhi di tutti. Una città partecipe – almeno per quanto riguarda i suoi maggiorenti – osservava con soddisfazione il concretizzarsi di un sogno lungamente accarezzato: la riforma dell'Università di Sassari e la riammissione della comunità scientifica turritana all'onor del mondo. Una cerimonia molto elaborata doveva servire a mostrare al popolo gli effetti della "benevolenza" del sovrano piemontese verso la città. Alle dieci di mattina i prefetti, i professori e i membri dei collegi, precedentemente radunatisi nelle sale dell'università, ne uscirono in fila ordinata per grado, ognuno con le proprie insegne e divise. La meta era il palazzo del governatore, dove si trovavano, oltre al padrone di casa, i membri del Magistrato sopra gli Studi, supremo organo di governo dello Studio, e il primo giurato della consesso civico. Seguendo un ordine prestabilito anch'essi si unirono al corteo, preceduti dal bidello con la mazza d'argento. Il corteo si diresse alla cattedrale, dove l'arcivescovo, ora anche cancelliere dell'università, celebrò la Santa Messa. Un'orazione inaugurale fu pronunciata da uno dei docenti, padre Gaetano Tesia. In essa furono decantate le lodi di S. Maestà Carlo Emanuele III, che di "tanti mezzi, e privilegi aveva provveduto a corredare l'università finalmente restaurata".[1]

Pochi anni prima attenti osservatori avevano potuto constatare come l'ateneo – gestito in modo autonomo dai gesuiti sardi – si fosse ridotto a mero esamificio e le lezioni a puro nome, svolgendosi prevalentemente nelle case di professori delle cui competenze non si faceva fatica a dubitare.[2] Con l'opera di restaurazione voluta dal re Carlo Emanuele III, e perseguita dal ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino, si era posta una definitiva pietra sul passato, inaugurando tempi nuovi, forieri di sviluppi anche imprevisti. Vi è chi ha dottamente esaminato la «rivoluzione delle idee» che fece seguito a questa riforma,[3] ma non se ne comprenderebbe appieno la portata se non si esaminassero le condizioni in cui versava lo Studio negli anni immediatamente precedenti il 1765. A premessa, però, una riflessione sul termine *restaurazione*, con cui è definito il processo di rinnovamento nei documenti ufficiali e nelle lettere private. Se ci riferiamo al nuovo bagaglio "ideologico" dei docenti che aderirono ai principi di un giurisdizionalismo temperato, nei termini procedurali del riappropriarsi del Re di quella che per Torino era da ritenersi una regalia sovrana – la direzione e l'indirizzo della formazione del ceto dirigente isolano – la riforma dell'Università turritana fu una vera e propria restaurazione. Con un'importante e originale caratteristica: mentre nel resto d'Europa la Compagnia di Gesù, fatta segno a critiche sempre più roventi, vedeva progressivamente diminuire la sua possibilità di educare le élites e veniva estromessa dai principali atenei continentali, a Sassari il pragmatismo boginiano volle i gesuiti ancora in cattedra, epurati, però, di tutti gli elementi che per formazione ed inclinazione avrebbero potuto ostacolare il processo di normalizzazione avviato dallo Stato sabaudo. Quanto ai professori laici, dopo la prima tornata di nomine dall'alto, necessarie a porre solide basi alla riforma, si prescrisse il ricorso a pubblici concorsi, sottraendo con questo sistema al corporativismo dei collegi il diritto di cooptare docenti che puntualmente si trasformavano in difensori dello *status quo* e di ogni rigidità professionale.

Giova anche ricordare che il giudizio negativo dei piemontesi sul complesso dell'isola che era loro inopinatamente toccata in sorte nel 1718 si era tradotto, nei primi trenta anni di dominazione, in un sostanziale disinteresse. Ciò aveva indubbiamente scavato un solco tra Torino e la classe dirigente sarda: la mancata convocazione, in quel periodo, del Parlamento e degli Stamenti isolani, indicava una distanza quasi incolmabile. L'avvento del Bogino, nel 1759, segnò un deciso cambiamento di rotta, percepito da tutti i protagonisti.[4] Pur nell'ambito di un dirigismo a volte miope, passò in quegli anni il messaggio che l'isola potesse esprimere altro che quel coacervo di barbarie e usi incomprensibili dai quali era apparsa fin lì caratterizzata. Il giudizio encomiastico sull'operato del ministro, sulla forza maieutica dei suoi provvedimenti fu unanime a Torino:

> In breve [la Sardegna] crebbe di popolo e di ricchezza; migliorò di leggi e di ordinamenti; e cominciò a fiorire per agricoltura e per industria. Istituì il conte Bogino nelle città di Sassari e Cagliari due tribunali di commercio detti Magistrati del Consolato; ristabilì in quelle due capitali le Università degli Studi con sani regolamenti, fondò i Monti granatici e procurò un codice di savie leggi civili ai Sardi, modellate con giusta bilancia sulle loro antiche costumanze e sui principi di Legislazione già adottati dai Sovrani della Casa di Savoia.[5]

In Sardegna le riforme vennero percepite in maniera diversa. Troppo caute, – troppo piemontesi – per le punte avanzate della borghesia e della nobiltà, che aspirava a diventare attiva nei ruoli dello Stato. Foriere di pessime conseguenze per le forze conservatrici, legate alla grande nobiltà baronale assenteista, per lo più residente in Spagna: «S'è introdotta nuova università – avrebbe lamentato un anonimo documento redatto dagli Stamenti – dove si insegna una filosofia inventata dagli eretici, opposta alla ragione e alla Scrittura de' Santi Padri, sendo di tutto ciò colpa, i prelati piemontesi».[6] Giudizio in verità esagerato nel merito, visti i moderati programmi che saranno adottati, ma testimone di un disagio largamente sentito da coloro che si sentivano ingiustamente estromessi dalla gestione del *cursus honorum* dei giovani sardi. Il richiamo alle dottrine degli eretici nasconde il riferimento alle tesi di alcuni esponenti gallicani, citate con favore dalle *istruzioni* che saranno fornite ai professori, ed evoca quei principî d'autonomia dalle autorità extra Regno (il Papato, la Spagna cristianissima) che passarono con la riforma nel DNA degli studenti sardi, principî destinati a fine secolo a saldarsi in maniera del tutto originale con la rivendicazione delle peculiarità isolane. È lecito però dubitare quanto di tale saldatura si debba all'operato dei re-



Ritratto del ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino con l'abito dell'Annunziata (Torino, collezione privata)



Ritratto di Giulio Cesare Viancini di Torricella (1726-1796), arcivescovo di Sassari dal 1763 al 1772 e cancelliere dell'Università dal 1765 al 1772 (Curia arcivescovile di Biella)

gisti del rinnovamento, che pure in quanto tale fu effettivo: di Bogino certamente, ma anche dei nuovi vescovi, nati, formati e scelti per l'isola a Torino. Tra tutti citiamo qui subito Giulio Cesare Viancini, destinato al pastorale sassarese, prelato non estraneo ad un cauto giansenismo di cui sarà obbligatorio riparlare a proposito della *restaurazione* dello Studio turritano.

Il giudizio sul valore della riforma delle università isolane ha subito nel Novecento una revisione storiografica severa, subendo dopo le esaltazioni risorgimentali ed unitarie un deciso e in parte corretto ridimensionamento in ragione dell'orizzonte in fondo conservatore, retrivo, chiuso della spinta riformistica sabauda. Nella bibliografia sarda il diabolico *su boginu* avrebbe ripreso i connotati sulfurei attribuitigli durante i moti di fine Settecento;[7] seguendo i percorsi intellettuali degli autonomisti sardi vediamo porre l'accento piuttosto sulla volontà accentratrice della monarchia sabauda, sulla sua sostanziale indifferenza verso la cultura isolana. Negli ultimi due decenni questa prospettiva va mutando, e l'analisi si è fatta obiettivamente più serena: la valutazione positiva dell'identità sarda si è fatta più sostanziata, meno proclamata e più provata nelle ricerche, nelle filologie, nell'analisi degli eventi. Parallelamente, il riformismo sabaudo va prendendo luce proprio dalle cautele che in passato ne avevano segnato il limite. Molto di quel riformismo, infatti, avrebbe dato frutti – meno *eclairés* di altri, certamente, ma più duraturi nel tempo. È per questo che la restaurazione delle università sarde è, tra quelle di Bogino, l'opera tra le più rivalutate. I semi di quel suo indirizzo dottrinale stabilito «in quel punto di mezzo, dove già *ab antico* … fu il generale consenso degli uomini»[8] sortirono fiori inconsueti e insperati: personaggi come Domenico Simon, Giovanni Maria Angioy, Domenico Alberto Azuni, Francesco Carboni a Sassari si nutrirono alla fonte dello Studio rinnovato. Purché la valutazione non travalichi i limiti del caso, e non si faccia strumento di altri fini, si tratta di un'evoluzione degli studi dalla quale è lecito attendersi ancora ottimi risultati.[9]

L'Università di Cagliari venne fatta oggetto delle premure riformiste sabaude[10] poco prima dello Studio turritano. Non è corretto, però, vedere in quest'ultimo processo di rinnovamento soltanto un ripercorrere le procedure seguite per la capitale del Regno, poiché a Sassari si dovette seguire un percorso diverso. Innanzitutto i sassaresi avevano temuto di perdere la loro università. Non mancava, infatti, chi da Torino riteneva che un solo ateneo fosse sufficiente ai bisogni dell'Isola. Questi, tuttavia, oltre ad ignorare (magari anche volutamente) i rapporti non certo idilliaci tra le due città sarde, sceglievano di non valutare le obiettive difficoltà di comunicazione all'interno del territorio, le strade e i ponti spesso in rovina o addirittura mancanti, la notevole presenza di briganti e ladri lungo le vie a più alta percorrenza, l'esistenza di ampie zone malariche. Il viaggio via terra era dai più considerato – e a ragione – una pericolosa avventura, preferendo la navigazione di cabotaggio per spostarsi lungo il perimetro dell'isola. Facendo perno su riflessioni simili, il pericolo della soppressione fu



Ritratto del viceré Francesco Ludovico Costa della Trinità: durante il suo viceregno venne realizzata la riforma delle Università di Cagliari e di Sassari (Cagliari, Palazzo Regio)



Ritratto di Vittorio Amedeo III, di Giovanni Antonio Molinari, tratto dalla raccolta di *Editti e pregoni*, pubblicata a Cagliari nel 1775 dalla Stamperia Reale (Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Sassari)

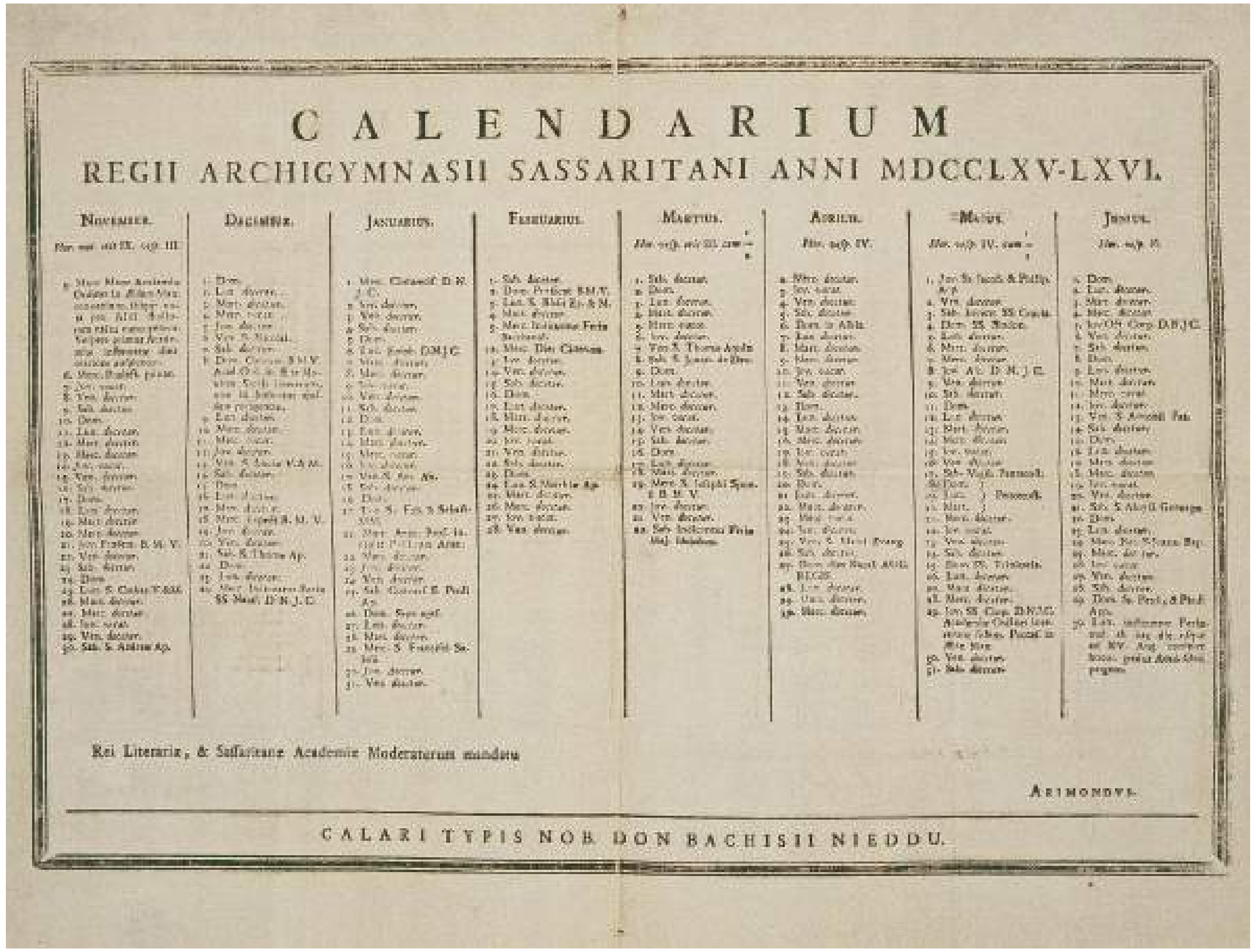
fortunatamente scongiurato già nel 1763, grazie alla presenza di validi paladini, primo fra tutti, in questa fase, il vescovo di Alghero, Giuseppe Maria Incisa Beccaria.[11] Da allora la città e i funzionari sabaudi si impegnarono in una serie di rilievi, relazioni e carteggi che danno la possibilità allo studioso di ripercorrere le tappe della riforma.

2. Dalle relazioni preliminari al Diploma di "ristaurazione"

Nel 1763 l'avvocato fiscal regio conte De Rossi di Tonengo stese una *relazione* preliminare sulla storia dello Studio turritano, seguita da un *parere* di pochi giorni successivo.[12] Ciò era assolutamente necessario, in quanto i problemi che bisognava affrontare avevano radici antiche; di più, la stessa azione regia doveva trovare una sua giustificazione nelle leggi e nelle costituzioni vigenti in ambito locale e generale. La giurisdizione sull'università era controversa, perché lo Studio era nato di fatto come collegio gesuita.[13] Caso questo certamente non unico in Europa, ma in Sardegna i molti decenni di isolamento dalla circolazione delle idee e il controllo inquisitoriale della cattolicissima Spagna, incline a preservare le prerogative della Compagnia, avevano cristallizzato la situazione e di fatto impedito per molto tempo di far chiarezza su chi disponeva delle leve del comando sull'ateneo sardo e su quale ruolo vi poteva esercitare il re. De Rossi risolveva la controversia a favore del sovrano, escludendo l'esistenza di una bolla pontificia del 1612 che avrebbe fondato l'università dal Collegio, documento sul quale si appoggiavano, invece, le pretese giurisdizionali ecclesiastiche. L'atto di fondazione più antico risultava quindi quello steso da Filippo III nel 1617, e quindi per il funzionario sabaudo non potevano esservi dubbi sul buon diritto regio di intervenire con una riforma.

Nella *relazione* trovava posto, poi, l'analisi dei problemi finanziari dello Studio, oggetto non dei meno importanti, in quanto alla cronica incertezza dei redditi che i gesuiti utilizzavano per il mantenimento del Collegio – sui quali era difficile avanzare pretese – da quelli che l'ordine aveva ricevuto per sostenere l'università e che avrebbero dovuto essere passati alla città perché li impiegasse in maniera redditizia.[14] Al di là di tutto, De Rossi non mancava di segnalare l'esiguità delle entrate, anche nel caso in cui tutti i fondi, indistintamente, si fossero potuti applicare al mantenimento delle cattedre.

Lo scandalo maggiore per il largo pubblico non era però la situazione giurisdizionale o la scarsità dei mezzi; a colpire sfavorevolmente era soprattutto il fatto che mentre i gesuiti impartivano le lezioni della Facoltà di Teologia all'interno del loro collegio, le altre due facoltà autorizzate a suo tempo dai re spagnoli trascinavano una ben stanca e povera esistenza al di fuori delle mura scolastiche, entro le quali ritornavano formalmente soltanto nel momento in cui il rettore, gesuita, si degnava di conferire i gradi agli studenti. Scriveva infatti



CALENDARIUM
REGII ARCHIGYMNASII SASSARITANI ANNI MDCCLXV-LXVI.

November. | December. | Januarius. | Februarius. | Martius. | Aprilis. | Majus. | Junius.

Rei Literariæ, & Sassaritanæ Academiæ Moderatorum mandatu

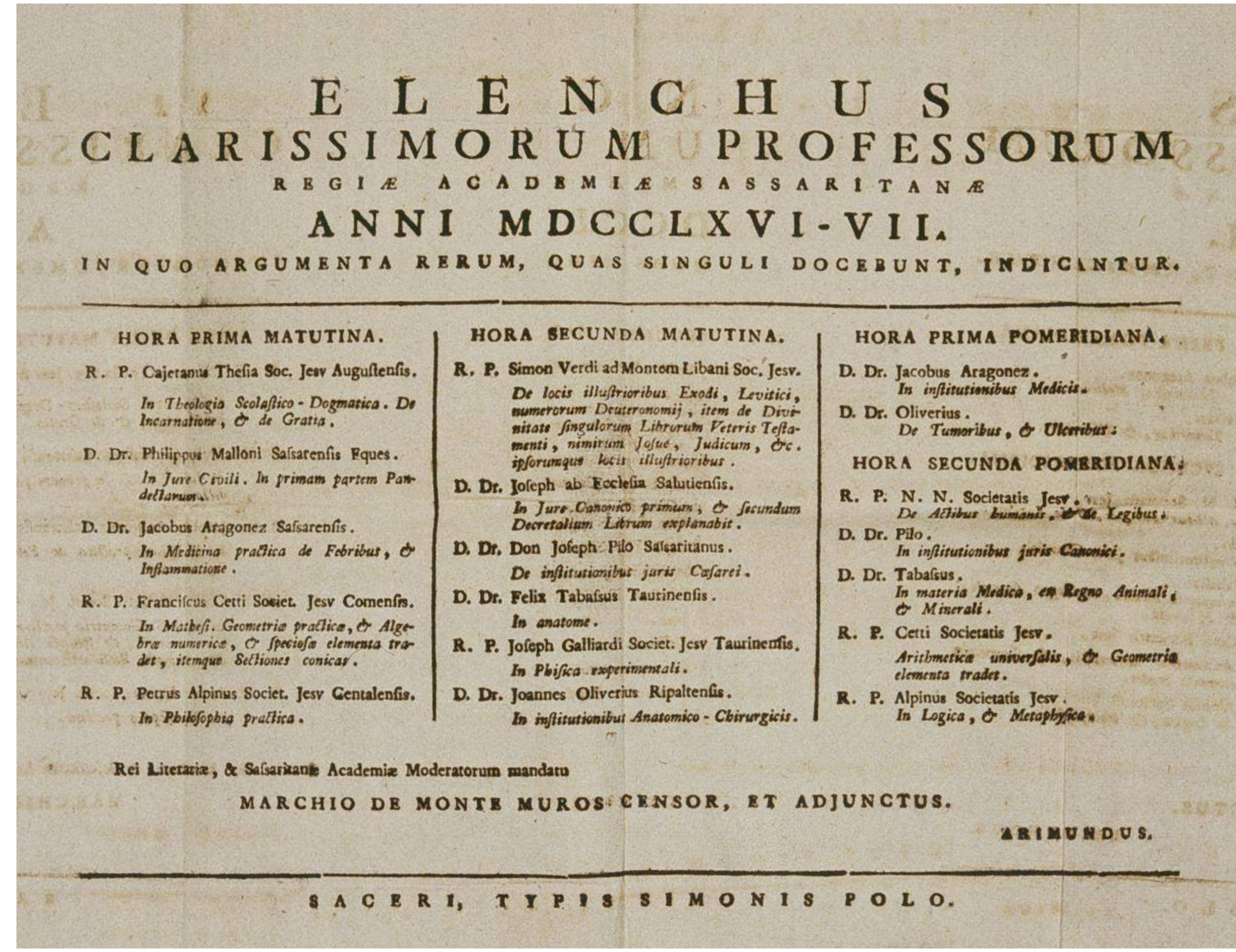
ARIMONDUS.

CALARI TYPIS NOB. DON BACHISII NIEDDU.

Calendario dell'anno accademico 1765-66 (Archivio di Stato di Torino)

De Rossi: «I professori di Legge e Medicina [insegnano] nelle proprie case, e chissà per quanto tempo, e come; leggendosi la canonica da soggetti in apparenza insufficienti, non sendovi lezioni né di Chirurgia né di Geometria». Si dubitava che i docenti delle facoltà laiche ricevessero un regolare stipendio, che del resto risultava miserrimo, poiché il fondo riservato a tale scopo ammontava a sole 200 lire annue; pareva anzi che buona parte dei redditi deputati al pagamento dei docenti fosse stato nel tempo stornato dai gesuiti ad altri scopi. Per dotare l'università di un congruo numero di professori, osservava De Rossi, bisognava disporre almeno di altre 3000 lire che andavano richieste alla città, così ansiosa di vedere il proprio ateneo tornare all'antico lustro. L'avvocato fiscale ribadiva poi che i padri avevano avocato a sé il diritto di nominare tutti i professori e di graduare gli studenti soltanto in base ad un'errata interpretazione degli atti di fondazione, e che tutti i disordini invalsi nell'università derivavano dal fatto che i sovrani precedenti non si erano curati di contenere le pretese dei gesuiti.

Accadeva, pertanto, ciò che era stato rilevato: legge e medicina venivano insegnate dai professori nelle loro case e non presso l'università, lo studio dei canoni era in mano ad un cattedratico che ne era contemporaneamente studente, l'insegnamento della teologia era inficiato dalla trattazione di questioni inutili. La filosofia, materia propedeutica, occupava gli studenti per tre anni, mentre nelle più famose università il ciclo era stato ridotto a due, al fine di lasciare ai giovani maggior tempo per studi più gravosi. L'avvocato terminava quindi consigliando al re di farsi consegnare copia dei trattati che si dettavano durante le lezioni; la lettura di questi testi, a suo parere, avrebbe denunciato lo scadimento a cui i gesuiti avevano condotto lo Studio. Ne conseguiva ancora che sarebbe stata cosa prudente che la riforma sottraesse alla Compagnia il diritto di nominare i cattedratici, anche della facoltà teologica; ed anzi, opportuno e conveniente sarebbe stato il reclutare i nuovi docenti oltremare e sottoporli ad un controllo capillare da parte di quelli dell'Università di Torino. Non si mancava di citare, a questo riguardo, il «celebre canonista avvocato Berardi»,[15]



ELENCHUS
CLARISSIMORUM PROFESSORUM
REGIÆ ACADEMIÆ SASSARITANÆ
ANNI MDCCLXVI-VII.
IN QUO ARGUMENTA RERUM, QUAS SINGULI DOCEBUNT, INDICANTUR.

HORA PRIMA MATUTINA.

R. P. Cajetanus Thesia Soc. Jesv Augustensis.
In Theologia Scolastico - Dogmatica. De Incarnatione, & de Gratia.

D. Dr. Philippus Malloni Sassarensis Eques.
In Jure Civili. In primam partem Pandectarum.

D. Dr. Jacobus Aragonez Sassarensis.
In Medicina practica de Febribus, & Inflammatione.

R. P. Franciscus Cetti Societ. Jesv Comensis.
In Mathesi. Geometriæ practicæ, & Algebræ numericæ, & speciosæ elementa tradet, itemque Sectiones conicas.

R. P. Petrus Alpinus Societ. Jesv Gentalensis.
In Philosophia practica.

HORA SECUNDA MATUTINA.

R. P. Simon Verdi ad Montem Libani Soc. Jesv.
De locis illustrioribus Exodi, Levitici, numerorum Deuteronomij, item de Divinitate singulorum Librorum Veteris Testamenti, nimirum Josue, Judicum, &c. ipsorumque locis illustrioribus.

D. Dr. Joseph ab Ecclesia Salutiensis.
In Jure Canonico primum, & secundum Decretalium Librum explanabit.

D. Dr. Don Joseph Pilo Sassaritanus.
De institutionibus juris Cæsarei.

D. Dr. Felix Tabassus Taurinensis.
In anatome.

R. P. Joseph Galliardi Societ. Jesv Taurinensis.
In Phisica experimentali.

D. Dr. Joannes Oliverius Ripaltensis.
In institutionibus Anatomico - Chirurgicis.

HORA PRIMA POMERIDIANA.

D. Dr. Jacobus Aragonez.
In institutionibus Medicis.

D. Dr. Oliverius.
De Tumoribus, & Ulceribus.

HORA SECUNDA POMERIDIANA.

R. P. N. N. Societatis Jesv.
De Actibus humanis, & de Legibus.

D. Dr. Pilo.
In institutionibus juris Canonici.

D. Dr. Tabassus.
In materia Medica, ex Regno Animali, & Minerali.

R. P. Cetti Societatis Jesv.
Arithmeticæ universalis, & Geometriæ elementa tradet.

R. P. Alpinus Societatis Jesv.
In Logica, & Metaphysica.

Rei Literariæ, & Sassaritanæ Academiæ Moderatorum mandatu

MARCHIO DE MONTE MUROS CENSOR, ET ADJUNCTUS.

ARIMUNDUS.

SACERI, TYPIS SIMONIS POLO.

Elenco dei professori, orario ed argomento dei corsi dell'Università di Sassari
dell'anno accademico 1766-67 (Archivio di Stato di Torino)

del quale erano senz'altro note l'asciuttezza dello stile, il moderato ricorso alle citazioni e, soprattutto, l'idea che sulla separazione tra giurisdizione civile ed ecclesiastica si fondasse la pubblica tranquillità. Un gruppo di persone degne avrebbe dovuto vigilare a Sassari sull'andamento degli studi. Un nuovo Magistrato avrebbe dovuto sostituire quello esistente, del tutto inefficiente e succube del rettore gesuita, che risultava anche essere il cancelliere dell'università. Avrebbe dovuto contemplare la presenza di membri di provata fede sabauda, non legati in alcun modo all'assistenza di Spagna – da cui continuavano a dipendere i gesuiti sardi – e vedere la presenza dell'arcivescovo turritano e del viceintendente generale.

Alla luce dei passi successivi, le osservazioni e le proposte di De Rossi di Tonengo furono tenute in gran conto dal ministro Bogino: si può anzi dire che il *Parere* annesso alla *Relazione*, dove trovavano posto tali suggerimenti, costituisce una fondamentale premessa alle *Costituzioni* per l'Università di Sassari, pubblicate soltanto due anni dopo, nel luglio 1765.[16] Tra l'altro, venne seguito un'altra importante indicazione di De Rossi: richiedere alla Compagnia un delegato che, recandosi a Torino, avrebbe potuto trattare direttamente con Bogino tutte le questioni sollevate dalla riforma in merito ai rapporti con l'ordine.

La *Relazione* ed il *Parere* furono visionati da Paolo Michele Niger, presidente a Torino del Supremo Consiglio di Sardegna, il quale, prevedendo molteplici difficoltà nel reperire in Sardegna i fondi necessari a sostenere due università, lanciava nuovamente l'idea di sopprimere i corsi sassaresi, quantomeno quelli di legge e medicina.[17] La cosa venne risaputa in Sassari e i consiglieri cittadini, nuovamente in allarme, sollecitarono il loro nuovo arcivescovo Giulio Cesare Viancini affinché trasmettesse a Torino, dove godeva di grande stima, i loro timori. Per fortuna trovarono in lui un valido interlocutore, e questo prelato fu la vera anima della riforma: il rapporto privilegiato che egli sempre ebbe con il Bogino garantì non soltanto la sopravvivenza dell'Università, ma anche la soluzione di numerosi altri problemi legati al processo di rinnovamento.

A quella di De Rossi fece seguito un'altra *Relazione*, stesa questa volta dal viceintendente, suo omonimo, che risiedeva a Sassari.[18] Da essa apprendiamo che l'università aveva 10 docenti, sei gesuiti (due di teologia scolastica, uno di Sacra Scrittura, uno di teologia morale, uno di filosofia, uno di sacri canoni) e quattro laici (due di leggi civili, uno di istituzioni e uno di medicina); l'attività di questi ultimi risultava sospesa o nulla. Sussistevano dei collegi, i cui aggregati portavano il totale dei dottori universitari a 40.[19] Essi assistevano agli esami pubblici, ai quali gli studenti accedevano dopo aver dato un esame privato, senza alcuna fede che provasse la loro frequenza alle lezioni. Colorita e critica appare la descrizione di tali prove, che a quanto pare si concludevano costantemente «in maniera impropria gridando, e strepitando». Era più che probabile quindi che l'università si fosse ridotta effettivamente a mera sede delle verifiche finali.
L'atteggiamento della città nei confronti dello Studio appariva ambivalente: da una parte i consiglieri facevano mostra di desiderarne la riforma, dall'altro – accusava il viceintendente – essi non contribuivano al suo bilancio che per 1940 lire, interesse di donazioni applicate all'università che, per il loro antico ammontare, dovevano dare ben altri frutti. Questo era il parere dei gesuiti; la città replicava che il capitale non era mai stato affidato al consesso civico. Dove stava la verità? Difficile a dirsi, anche per il viceintendente, il quale però non mancava di stigmatizzare l'allegra gestione del comune. Il dissesto sarebbe apparso, ad analisi più specifiche, ancora maggiore di quello sospettato dal viceintendente. La riforma dei «pubblici» non può essere oggetto di questo saggio,[20] ma è certamente da notare come i problemi di bilancio della città ebbero a ripercuotersi pesantemente sulla vita stessa dell'Università, anche dopo la "restaurazione". Comunque fosse, temendo che la loro cattiva disponibilità aprisse il campo a nuovi progetti di abolizione, i consiglieri sassaresi, benché con un certo ritardo rispetto alla richiesta ufficiale – che è dell'agosto 1763 – si dichiararono pronti ad applicare al mantenimento del loro Studio i redditi derivanti dal possesso di una vasta estensione di terreni (pascoli ed arativi) posti a nord ovest della città: la Nurra. L'accettazione sarebbe infatti stata sanzionata con un atto notarile soltanto nel luglio 1766.[21]
Alla stesura del *Diploma* e del *Regolamento* per l'Università di Sassari (4 luglio 1765) si arrivò, dunque, soltanto al termine di una lunga ricognizione delle condizioni in cui versava lo Studio. Tali documenti avrebbero accolto in buona parte i suggerimenti degli interlocutori governativi del re e di Bogino, e si sarebbero ispirati – con le variazioni necessarie alle diverse caratteristiche dell'oggetto – alle *Costituzioni* stilate l'anno prima per l'Università di Cagliari, documento ritenuto valido anche per Sassari tranne nei punti specificati dal *Regolamento*. Sarebbero stati regolati l'attività e la composizione del Magistrato sopra gli Studi e di tutti i suoi componenti (§§ 1-7, 19, 20); la qualità ed il numero dei professori (§§ 8, 10, 11, 16, 17); l'obbligo di frequenza per gli studenti (§ 14); l'attività e la composizione dei Collegi (§§ 12, 13, 21); le pratiche religiose e di servizio (§§ 22-24). In *Appendice*, invece, avrebberotrovato posto le *tariffe* applicate ai vari gradi d'esame e la loro ripartizione a beneficio dell'università.[22]

3. Fondi, ristrutturazioni e docenti

Mentre curava i rapporti con la città, Bogino procedeva parallelamente nel trattare le questioni legate al reclutamento di nuovi professori. Non mancarono le richieste perché fossero mantenuti in cattedra i docenti preesistenti. Il più inflessibile difensore dello *status quo* si dimostrava essere il rettore del collegio, padre Tocco, il quale, secondo il segretario torinese, persisteva nel mettere «la beretta in capo ai graduanti», ignorando il provvedimento che aveva imposto la sospensione degli esami, emanato per evitare che vi fosse una corsa alle lauree per aggirare i rigori che sarebbero stati imposti con la riforma.[23] Oltre a ciò, Tocco provò ad anticipare le mosse di Bogino chiamando nuovi docenti a coprire le cattedre vacanti, scegliendoli tra i suoi protetti in seno ai collegi. La durezza con la quale da Cagliari e da Torino si rispose a questi atti testimonia il rapido deteriorarsi dei rapporti tra lo Stato sabaudo e i gesuiti sassaresi, per altro protetti dal padre provinciale Maltesi. Questi inaffidabili personaggi vennero subito scavalcati. Le trattative che dovevano portare al reclutamento di nuovi docenti gesuiti – che si volevano del tutto estranei alla Sardegna – furono condotte, però, con l'ausilio di un negoziatore sardo, autorizzato ad agire a Torino direttamente dal generale Lorenzo Ricci. Si trattava del padre Giorgio Lecca, all'epoca rettore della casa professa di S. Teresa di Cagliari, «religioso di non mediocre accortezza», come ebbe occasione di scrivere a Bogino il viceré Balio della Trinità.[24] I *catalogi* della provincia gesuita di Sardegna ce lo descrivono personaggio i cui talenti potevano essere impiegati *ad omnia ministeria Societatis*, e tale l'avrebbe ritenuto anche il ministro, una volta che, a fine 1764, l'ebbe ricevuto a Torino e presentato al sovrano.[25] Gravi e importanti erano gli argomenti di cui discutere: non soltanto quello più ovvio, il rinnovamento dell'ateneo, ma anche il delicato passaggio dei gesuiti sardi dall'assistenza di Spagna a quella d'Italia. Fatto questo che si palesava ancora più necessario ora, viste le resistenze dei gesuiti sassaresi, ma che si era già proposto all'attenzione di Bogino nella sua quotidiana attività di ministro. Il persistere dei suoi corrispondenti sardi nel fare ancora ricorso, nonostante ogni sollecitazione contraria, alla lingua castigliana, parlava del bisogno ancora insoddisfatto di legare l'isola allo Stato subalpino. E già si era avuta riprova delle difficoltà che nelle scuole inferiori – di recente riformate in Sardegna – si aveva nell'imporre a studenti e maestri (e soprattutto ai docenti gesuiti) l'uso e soprattutto l'insegnamento dell'italiano.[26]
La trattativa era delicata: Ricci temeva, assecondando le mire torinesi, di inimicarsi la corte spagnola. Sperava quindi che il passaggio avvenisse tramite rapporti diretti tra le due corti. Le paure di Ricci non devono stupire: erano tempi difficili per l'esistenza stessa dell'Ordine, sul quale si addensavano critiche ogni giorno più feroci. Al generale non sarebbe stato tuttavia permesso di sottrarsi alle proprie responsabilità;[27] ed egli raccomandava a Lecca di accettare «con acción de gracias el nuevo plan de la Universidad de Sasser» sperando che tale buona disposizione – «esta pronta y gustosa acceptación de parte nuestra» – non pregiudicasse la delicata questione del passaggio all'assistenza d'Italia.[28] Come scriveva lo stesso Ricci al padre Nomis di Torino, solo tale nuova dipendenza, «essendo più al fatto della nuova maniera d'insegnare», poteva promuovere gli studi «a gusto del sovrano» con speciale riguardo alla diffusione scolastica della lingua italiana.[29] Manifestava inoltre la sua preoccupazione circa la condotta del padre Tocco a Sassari, a suo parere così riprovevole da poter spingere Carlo Emanuele III a scegliere di estromettere completamente i gesuiti da scuole ed università.[30] Paure forse esagerate, poiché pare che proprio in quei giorni Bogino sollecitasse a Maltesi, il provinciale sardo, una lista di possibili docenti.
Il mediatore Lecca trattò i cardini della riforma e il ruolo che potevano ancora giocare i gesuiti nell'Università di Sassari con l'avvocato fiscal regio conte De Rossi di Tonengo; di fronte ai chiari tentativi di boicottaggio che continuavano a Sassari non vi fu alcun dubbio nell'assumere la decisione di passare il titolo di cancelliere dello Studio all'arcivescovo, privandone il rettore. Gli *Adeguamenti* che riassunsero l'esito dei colloqui furono firmati il 9 aprile 1765.[31] Essi contemplavano l'obbligo per la Compagnia di continuare a nominare e mantenere ospiti presso il collegio turritano i docenti per sei insegnamenti: Sacra Scrittura e Lingua ebraica; Teologia scolastico-dogmatica e Storia ecclesiastica; Teologia morale e Conferenze; Geometria e Matematiche; Logica e Metafisica; Fisica sperimentale. I professori di queste due ultime materie avrebbero anche avuto il compito di dettare alternativamente

la Filosofia morale. Si noti che veniva sottratto ai gesuiti il Diritto canonico, il che la dice lunga sulla volontà sabauda di pagare al controllo dell'ordine la materia che più toccava i rapporti tra Stato e Chiesa. Ogni nomina avrebbe dovuto ottenere il *placet* del sovrano e l'attività accademica seguire regole precise, mutuate da quelle promulgate per Cagliari. Più importante ancora, le discipline sarebbero state insegnate a norma di istruzioni che sarebbero state in seguito trasmesse ai singoli docenti. «Dovranno i P.P. della Compagnia di Gesù in dipendenza delle note fondazioni, somministrare a S.M. ed a piena sua soddisfazione i Professori … il tutto in conformità dello stabilimento a dette rispettive cattedre nelle Costituzioni ed Elenco [l'orario] dell'Università di Cagliari, e a secondo de' Piani, che per ognuna delle medesime Loro verranno rimessi».[32]
I gesuiti s'impegnavano a cedere al regio Studio l'uso e gli arredi delle sei aule del Collegio che fino ad allora erano servite per tenervi le lezioni, riservandosene altre quattro per le scuole inferiori. Anche l'aula generale avrebbe potuto, in caso di necessità, essere usata per i corsi, pur restando principalmente deputata ad accogliere le funzioni ufficiali della città.[33]
La missione di padre Giorgio Lecca, congedato a Torino dopo la stesura e la firma degli *Adeguamenti*, continuava a Roma presso Ricci, con l'ulteriore speciale incarico di rinvenire nei collegi della capitale qualche professore disposto a trasferirsi in Sardegna. Era infatti mancato fino a quel punto qualsiasi cenno di riscontro da parte della provincia sarda su possibili candidature. L'ostinato silenzio di Maltesi e Tocco, dunque, spinse la Segreteria sabauda a tornare all'antico suggerimento del De Rossi: gesuiti sì, ma nessun sardo; poiché era stata riconosciuta la buona volontà di Lecca, non si mancava di addossare anche a lui l'onere della ricerca, mentre altre richieste raggiungevano i collegi torinesi e quelli lombardi.
Tra gli interlocutori di Bogino merita un posto di primo piano la figura interessantissima di Giulio Cesare Viancini, arcivescovo di Sassari e poi primo vescovo di Biella.[34] Si tratta di un personaggio dalle caratteristiche peculiari. Di lui un anziano e dotto storico della Chiesa biellese, Delmo Lebole,[35] ebbe a dirmi qualche anno fa che se ne era fatto un'idea curiosa: lo immaginava come un manager *ante litteram*, un organizzatore, un capitano d'impresa. E veramente – ammiccava – forse aveva sbagliato mestiere dedicandosi all'apostolato, almeno a giudicare dalle sue pastorali e dalle sue prediche biellesi. Il clero locale, fitto di insigni prelati abituati ad una prosa dotta e barocca, mormoravano della pochezza argomentativa delle produzioni del Viancini, al quale andava invece riconosciuto il merito di una virtù fattiva e sociale assai spiccata, la quale per altro fu ancor meno apprezzata delle prediche. A Sassari, Viancini era giunto nel 1763, dopo l'esperienza del canonicato a Superga, ma, soprattutto, dopo il periodo in cui era stato governatore del Collegio delle Province, istituzione creata per permettere ai provinciali di frequentare l'università torinese.[36] È su questa esperienza formativa, ritengo, che si basa almeno in parte la decisione di Bogino di scegliere il prelato come corrispondente privilegiato per la riforma dell'Università di Sassari. Durante la sua permanenza nell'isola, Viancini ebbe modo di manifestare quelle caratteristiche che lo avrebbero più tardi fatto definire "giansenista" da coloro che ne conobbero le opere. Nella città sarda espresse, ad esempio, il suo netto dissenso sulla proliferazione degli altari laterali nelle chiese, che gli sembravano distogliere colpevolmente i fedeli dall'attenzione verso il fulcro devozionale del tabernacolo centrale. Si guadagnò, poi, l'epiteto di "nemico dei santi", a causa della chiusura di un convento divenuto da tempo ostello di vagabondi e delinquenti, ma in cui sussistevano icone molto venerate dal popolo. I sassaresi persero con Viancini anche il diritto di accompagnare le processioni – che il prelato tentò di ridurre di numero – con i tradizionali canti locali, i *gosos*; molti conventuali si videro mettere in forse la sopravvivenza del chiostro, giudicato da Viancini troppo piccolo e mal dotato finanziariamente per sussistere.[37]
Tra tutti coloro che, a vario titolo, furono coinvolti nel processo di rinnovamento degli studi, Viancini si segnala per l'efficienza, la concretezza, l'accortezza delle scelte. E per la capacità di tenere insieme numerosi filoni d'azione: la riorganizzazione delle finanze del capitolo e la loro applicazione ad opere assistenziali; la destinazione di redditi abbaziali ad uso pubblico; il risanamento dei due seminari turritani, il tridentino – dove intervenne direttamente – ed il Canopoleno, dove agì imponendo ai gestori gesuiti nuove norme di condotta; il rinnovamento delle scuole inferiori, anch'esse in mano ai gesuiti sardi. Tutte operazioni che condusse in parallelo alla riforma dell'Università, per la quale si adoperò a trovare fondi. Con Viancini i redditi dell'Inquisizione, da tempo confluiti nelle casse della curia, trovarono subito questa degna applicazione e costituirono la dotazione più certa e cospicua per lo Studio. I fondi provenienti dai diritti sui terreni e sui pascoli delle regioni della Nurra e Fluminargia sarebbero stati ufficialmente applicati all'università soltanto nel luglio 1766, e senza l'iniziale impegno del vescovo la partenza del nuovo Studio sarebbe stata ancora più incerta. La città, tuttavia, si impegnò ulteriormente concedendo all'università anche il frutto dell'imposta indiretta sul consumo dell'acqua e sulle operazioni di pesatura del grano e della farina. Questi fondi, sommati a quelli degli antichi stipendi dei gesuiti, assommarono a circa 4720 lire piemontesi, corrispondenti a 2950 lire sarde.[38]
C'è da ritenere che anche i lavori di ristrutturazione del Collegio massimo di San Giuseppe, destinato ad accogliere l'università ri'formata, non sarebbero mai partiti senza l'accorta gestione del Viancini. Lavori che l'arcivescovo seguì personalmente, quasi fungendo da direttore di cantiere e colloquiando epistolarmente con Bogino circa progetti di adeguamento – che tracciò di sua mano –,[39] materiali edilizi e maestranze.
La sua attenzione si spinse sino alla scelta dei banchi e delle cattedre, per i quali fece costruire un modello, e non avendo trovato in Sassari degli artigiani che gli sembrassero sufficientemente capaci – così come non lo avevano soddisfatto i misuratori locali –, commissionò gli arredi a Marsiglia, non dimenticando di barattare i pochi banchi tarlati che aveva rinvenuto nel collegio con tavole da costruzione. Infine, mise a disposizione il suo fabbro personale – che aveva portato con sé dal Piemonte – per la costruzione delle inferriate delle finestre.[40] Vi fu persino un momento in cui egli pensò alla possibilità di ampliare l'edificio aggiungendovi una nuova ala, cosa possibile poiché l'edificio si trovava allora ai margini della città,[41] e se ciò non fu fatto non è certo per il poco impegno dell'arcivescovo ma, con tutta probabilità, per la volontà di risparmio della Segreteria torinese. Alla fine risultarono spese circa 4.376 lire sarde, come risulta da una nota inviata a Bogino dal prelato.[42]
Viancini non si interessò soltanto del contenitore, ma anche del contenuto, e intese in senso tutt'altro che onorifico la sua attività di cancelliere dell'Università e di Capo del Magistrato sopra gli Studi, così come venne poi prescritta dal nuovo *Regolamento*. Cominciò con il vagliare i nomi dei docenti che gli venivano proposti da Torino, e più di un insegnante non arrivò a Sassari – oppure non tornò ad esercitare la propria professione nell'Università dopo la riforma – per un giudizio *tranchant* del presule; di quelli selezionati lesse sempre con cura i trattati da dettare durante le lezioni, non lesinando osservazioni di merito a Bogino, a cui li spediva regolarmente perché fossero esaminati dai professori dell'università subalpina. Particolarmente severo fu sempre verso le debolezze eventualmente manifestate da quei professori che tornavano a Sassari per insegnare dopo essersi formati grazie alla permanenza nel Collegio delle Province. Non si dispensò nemmeno dall'occuparsi di orari e calendari delle lezioni.
Tanto zelo si guadagnò l'ostilità dei gesuiti sardi, che si vedevano, giustamente o ingiustamente che fosse, deprivati del loro ruolo sulle scelte

di quella che ritenevano con qualche ragione la "loro" Università; la diffidenza dei consiglieri civici, non sempre disposti a tollerare l'intromissione del vescovo in materie di annona e di finanze; il plauso incondizionato di Bogino e di Carlo Emanuele III e l'astio e il timore dei docenti, eccetto alcuni che riscuotevano la fiducia del prelato. Su tutti, il gesuita piemontese Gaetano Tesia, collaboratore del Viancini nella scelta degli altri professori, nella conduzione del cantiere di ristrutturazione dell'università, e poi nella riorganizzazione delle congregazioni studentesche.[43] Il ruolo di Tesia quale collaboratore di Viancini si segnalò in quanto fu a lui che il prelato sottopose la lista di possibili candidati alle cattedre, redatta dal provinciale Maltesi dopo più di una sollecitazione.[44] Il subitaneo disgusto che il professore dichiarò per quelle scelte non è estraneo al fatto che i nomi indicati non risultarono poi nell'elenco degli insegnanti.[45] È da segnalare la presenza in questa lista di un candidato che avrebbe goduto, in anni più tardi, di una certa fama: Matteo Madao. Il suo talento gli avrebbe riservato un posto nello studio della storia della lingua sarda, a cui avrebbe dedicato le sue principali opere, il *Ripulimento* (1782) e *Le armonie dei Sardi* (1787), tese a rintracciare nel greco e nel latino le nobili radici di quell'idioma.[46] La lista di Maltesi arrivava però in ritardo: Lecca era già a Roma, alla ricerca di possibili docenti; lettere erano state spedite dalla segreteria torinese alle Province gesuite più vicine al Piemonte. Oltre a Tesia, destinato alla cattedra di Teologia scolastico-dogmatica, era nell'isola già da un anno padre Giuseppe Gagliardi, reclutato per quella di filosofia e fisica sperimentale.[47] I due avevano viaggiato alla volta della Sardegna in compagnia di altri professori, destinati all'Università di Cagliari; ed erano stati immediatamente seguiti dallo scolopio valsesiano Carelli e dal gesuita vicentino Angelo Berlendis, professori collegiati ma destinati alle scuole inferiori, con il significativo compito di diffondere e radicare l'uso della lingua italiana presso gli studenti sardi.[48]

Il soggiorno romano di Lecca non fu senza frutto. Egli reclutò il nuovo insegnante di Sacra Scrittura, il gesuita cipriota Simone Verdi.[49] I due, anzi, fecero vela insieme verso la città turritana, perché al Lecca, grazie ai meriti conquistati con la sua opera di mediazione, andava la carica di nuovo rettore del collegio gesuita turritano. Il predecessore dovette addirittura lasciare l'isola per decisione regia. Anche Maltesi non durò a lungo quale provinciale. Il suo posto fu concesso al piemontese Emanuele Rovero, dal quale la Segreteria torinese avrebbe avuto collaborazione strettissima e fedeltà assoluta.

Da Genova, dove insegnava eloquenza, arrivò a Sassari Giovanni Battista Ceppi, piemontese destinato alla cattedra di Teologia morale. La sua permanenza fu breve poiché, appena giunto nell'isola, si ammalò e morì. Il suo posto venne occupato per un anno da un supplente ed in seguito da Giovanni Battista Somani, gesuita di Mondovì ed ex professore di retorica a Genova. Padre Pietro Alpino, cuneese, raggiunse la Sardegna per incaricarsi del corso di Logica e Metafisica; il gesuita comasco Francesco Cetti, cresciuto intellettualmente a Brera, si sarebbe incaricato dell'insegnamento della Geometria e delle Matematiche. Tra i membri della Compagnia di Gesù che sarebbero giunti in anni più tardi, vuoi a sostituire docenti giubilati vuoi a supplire a cattedre vacanti, è necessario qui aggiungere Francesco Gemelli, professore di eloquenza, per questo inserito nel collegio universitario delle Arti.

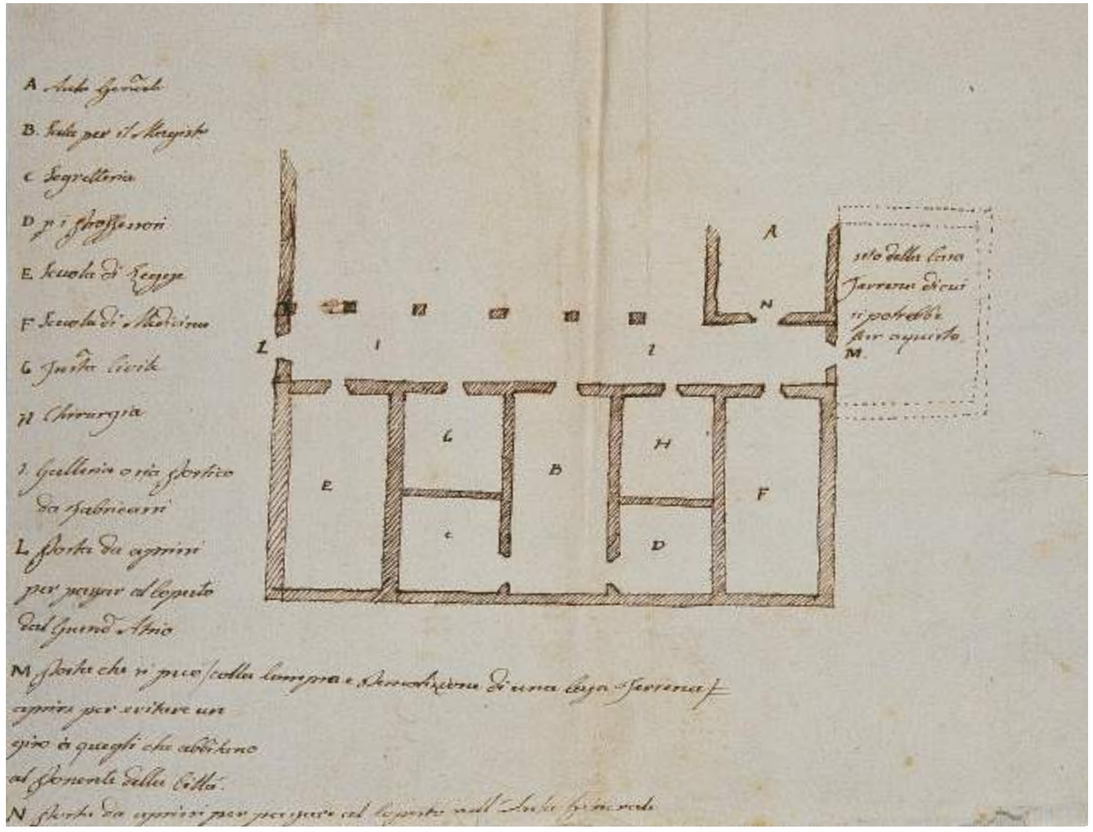
Anche per il reclutamento dei professori laici, destinati alle cattedre di Legge e Medicina, si ebbero le più grandi cautele. V'era bisogno, soprattutto per la Facoltà di Legge, di segnare subito la cesura con il passato, seguendo il disegno giurisdizionalista e assolutista di Torino. La cattedra di Decretali, ad esempio, strategica sotto più di un punto di vista, fu per la prima volta a Sassari affidata ad un laico, il saluzzese Giuseppe Della Chiesa. Non solo i gesuiti vennero giudicati inadatti e pericolosi per questo insegnamento, ma lo stesso docente piemontese fu costretto a dettare, durante il primo anno accademico, le Istituzioni canoniche, propedeutiche alle decretali. Si ordinò, infatti, che nessuno studente precedentemente formatosi presso la Compagnia affrontasse gli studi superiori di canonistica senza prima passare attraverso lo studio delle sue basi, riorganizzate secondo i nuovi programmi. Analogamente, la cattedra di Diritto civile non venne attivata immediatamente. Per le Istituzioni civili la scelta cadde su Filippo Maglioni, indicato dal Magistrato sopra gli Studi e a suo tempo raccomandato dal vice intendente De Rossi nella *Relazione* del 1764. Mentre questi due docenti dettavano le istituzioni, si sarebbe provveduto alla ricerca di giovani laureati sardi che avrebbero potuto prenderne il posto nel secondo anno accademico. Su indicazione del Viancini, un brillante dottore sardo, Giuseppe Vacca, fu indirizzato a completare la propria formazione presso il Collegio delle Province di Torino. Nel 1768 lo ritroveremo sulla cattedra di Istituzioni canoniche. Un altro ex allievo del medesimo istituto, Giuseppe Pilo, avrebbe dal 1766 rilevato la cattedra di Istituzioni civili, permettendo a Maglioni di occuparsi del diritto maggiore.

Per la Facoltà di Medicina furono scelti tre docenti, due medici ed un chirurgo. Quest'ultimo, incaricato di fondare su basi più scientifiche le competenze dei giovani cerusici sardi, fu Giovanni Olivero, chirurgo personale di Viancini. Felice Tabasso, medico collegiato dell'Università di Torino, s'incaricò della dettatura del corso di Materia medica, che comprendeva anche la pratica delle dissezioni anatomiche, arte misconosciuta a Sassari; Giacomo Aragonese, fratello dell'influente giudice della Real Governazione, Giuseppe, divenne professore di Medicina teorico-pratica. V'è da dire che la persistenza su quest'ultima cattedra di un docente sardo è decisamente da imputarsi all'alta parentela. In generale i dottori collegiati di questa facoltà, se non godevano di protezioni illustri, menavano una vita ben grama e priva di soddisfazioni.

4. I nuovi programmi ed il fervore culturale: la riforma tra controllo e stimoli

Come s'è detto, la Segreteria torinese fece pervenire ad ogni docente destinato alle cattedre isolane le istruzioni da seguire per le lezioni. Il documento, conservato sia a Torino che a Cagliari, consta principalmente di richiami alle fonti giudicate le più adeguate per il rinnovamento degli studi, e reca, parallelamente, indicazioni circa i contenuti da privilegiare e quelli da evitare. Ovviamente il modello è costituito dall'Università di Torino e dalla sua riforma.[50]

Al di là delle indicazioni fornite attraverso le istruzioni, un controllo capillare e ravvicinato sull'attività didattica si deve ancora all'impegno dell'arcivescovo Viancini, il quale sottoponeva ad attento esame le prelezioni, prolusioni ufficiali recitate all'apertura dei singoli corsi. Nel caso avesse dubbi, provvedeva a comunicarli a Bogino, il quale, se nutriva perplessità soverchie, le faceva a sua volta esaminare a docenti qualificati dell'università subalpina. Fu il caso, ad esempio, di quella del professor Giuseppe Vacca, pronunciata nel 1770. Egli si era soffermato sull'autorità del papa e dei vescovi e la sua argomentazione metteva in ombra, volutamente o meno, la potestà legislativa dei pontefici, esaltando invece il ruolo dei Concili. Il canonista torinese cui fu affidata la censura suggerì tutta una serie di correzioni e indicò in tali concetti un motivo sostanziale per vigilare attentamente sull'attività didattica del docente sardo. Di tale vigilanza s'incaricò lo stesso Viancini, che di fatto gli impose la dettatura delle ortodosse *Institutiones* del Berardi.[51] Un altro docente sardo, Maurizio Puggioni, destinato a coprire la cattedra di Teologia morale, era già stato vincolato alla dettatura del *De actibus humanis*, del filosofo pedagogista barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil, un altro insegnante dell'ateneo torinese.[52] A volte, invece, il parere era positivo, ad esempio quello pronunciato sulla prelezione di padre Simone Verdi, del 1766.



Progetto dell'arcivescovo Viancini per la costruzione di una nuova ala dell'edificio dell'università (Archivio di Stato di Torino)

Giudicata valida e ben congegnata, non si mancò comunque di avvertire il docente che le sue lezioni avrebbero in seguito dovuto incentrarsi più sulla Sacra Scrittura che sullo studio della lingua ebraica, per la quale si consigliava vivamente di limitarsi ai primi elementi. Nessun rilievo negativo e neppure alcuna raccomandazione si ritenne utile fare sul lavoro di Felice Tabasso, professore di Anatomia. Tale prelezione, dalla quale traspariva evidente la volontà di abbandonare l'antica concezione che lo studio dell'anatomia fosse pressoché superfluo per i medici, ci fornisce traccia della persistente diffidenza che i sardi nutrivano nei confronti di quest'arte ben necessaria.

Tra i docenti gesuiti che furono scelti per insegnare in terra sarda annoveriamo anche due studiosi di vaglia, sui quali vale la pena di soffermarsi ulteriormente: Francesco Cetti, destinato alla cattedra di Geometria e Matematiche, e Francesco Gemelli, docente di Eloquenza. Il loro periodo scientificamente più produttivo prende le mosse dall'esperienza isolana, instaurando un legame forte tra quella terra e la rinata università, e concretizzando quel desiderio di rinnovamento nella continuità che tanto stava a cuore a Bogino. Cetti era nato a Mannheim, nel Palatinato, nel 1726. La sua famiglia era comasca, e i casi della vita lo ricondussero in Lombardia, dove entrò nella Compagnia di Gesù e fu impiegato precocemente nell'insegnamento. La notizia del suo trasferimento in Sardegna lo entusiasmò. Quell'isola poteva soddisfare appieno i suoi interessi di naturalista, offrendosi come campo d'indagine pressoché inesplorato. Una lettera che scrisse al ministro Bogino prima di partire annunciava già il progetto, più tardi concretizzato, di indagare le peculiarità ambientali dell'isola:

> Prego V.E. a permettermi, che io talora le umili alcuna mia lettera, quando il servigio pubblico, e la soddisfazione di V.E. il richiederanno. Quando sul posto avrò presa qualche ulteriore cognizione, mi riserbo altresì a proporle alcun mio pensiero sulla storia naturale di Sardegna.

L'opera del Cetti è stata oggetto di recente rinnovata attenzione. E, in effetti, la sua *Storia naturale di Sardegna* segna una tappa fondamentale nello studio della fauna dell'isola.[53] La valenza scientifica del trattato

di Cetti sarà esaminata altrove nel presente volume. Giova ricordare che l'autore ebbe sempre il favore del ministro torinese, che gli assicurò la collaborazione delle autorità locali, quella dei docenti dell'Università di Torino e la possibilità di assentarsi con frequenza dalle lezioni per fare indagini sul campo. Ed è proprio nei frutti di questa sua passione empirica, concretizzatasi in ardue escursioni nei luoghi più impervi dell'isola e in proficui colloqui con le genti sarde alla ricerca di notizie sulla fauna autoctona, che risiede il valore della sua opera. Si può ricordare un Cetti filologo, un Cetti linguista, un Cetti seguace delle più moderne tecniche tassonomiche. Ma quello che rimane, dopo la lettura della *Storia naturale*, è quello spirito vivo di partecipazione, l'empatia dell'intellettuale rispettoso della cultura materiale, l'attenzione al sapere spicciolo di pastori e contadini maturato a diretto contatto con la natura. Tanto entusiasmo doveva essere contagioso. Non si spiegherebbe altrimenti l'enorme successo che arrise alle pur sporadiche apparizioni accademiche di Cetti. Le sue lezioni, alle quali partecipava il fior fiore della nobiltà sassarese, suscitavano un interesse che andava al di là di quello riservato ad un comune corso universitario.[54] Si deve alle sollecitazioni di Cetti e del collega Gagliardi la creazione in Sassari di un nuovo gabinetto scientifico, certo non ricco come quello destinato a Cagliari ma dotato di macchine con le quali si potevano praticare esperienze del tutto innovative per l'isola.[55] Lo scopo, naturalmente, era quello di vincere le diffidenze «di quelli che danno per favole le cose che si raccontano e non si mostrano».[56] Le Istruzioni fornite ai docenti prescrivevano il ricorso ai lumi dell'abate Giambattista Beccaria, professore torinese studioso dell'elettricismo e corrispondente di Franklin, e rimandavano agli atti delle accademie delle scienze europee, non escludendo, naturalmente, quella torinese.[57] I principi del newtonianesimo, già patrimonio acquisito nel mondo universitario continentale,[58] arrivarono a Sassari grazie all'opera dei due docenti ed alle accademie e dimostrazioni in cui fecero uso del loro nuovo laboratorio scientifico.

La presenza di Francesco Gemelli è spesso ricordata dagli studiosi delle università sarde come una delle più qualificanti. Il suo ruolo in seno allo Studio fu oggettivamente molto limitato. La cattedra di Eloquenza si inseriva in quel percorso che dalle scuole secondarie sfumava nel magistero delle Arti, e non aveva lezioni programmate nell'orario accademico. Pur con questi limiti, dal momento del suo arrivo, nel 1768, Gemelli ebbe modo di influenzare grandemente la formazione di numerosi futuri allievi dell'ateneo, Domenico Simon e Domenico Alberto Azuni tra gli altri. Egli divenne subito prefetto delle scuole al posto di Angelo Berlendis, che partiva alla volta di Cagliari. Il suo soggiorno sassarese, al di là delle soddisfazioni riservatigli dagli illustri allievi, non fu scevro da asprezze. Grande era la diffidenza che lo circondava, soprattutto in seno ai confratelli sardi. La missione di diffondere la lingua italiana nell'isola, di instradarla lungo i binari della perfezione tecnica e stilistica, la volontà di ispirare la composizione in quella lingua di opere di nuovo impianto, non solamente retorico ma soprattutto scientifico, fu lavoro arduo. Persino in pubbliche accademie, di fronte ai maggiorenti della città, non si esitò ad indicarlo alla universale riprovazione, mettendo a confronto i sentimenti nei confronti dell'isola della Spagna con quelli dimostrati dal Piemonte, a tutto discapito dei Savoia e additando in Gemelli il campione del potere subalpino in ambito intellettuale ed educativo. Le resistenze furono molte e l'amarezza del professore finiva espressa nelle lettere a Bogino. Di fatto non gli mancò mai in risposta il sostegno e l'incoraggiamento del ministro. Così il docente fu sostenuto personalmente non soltanto nella didattica, ma anche nella produzione letteraria. Sulla Sardegna egli scrisse, durante il suo primo anno d'insegnamento, un «compendio della geografia profana e sacra» purtroppo perduto. Fece seguito a questo un'*Orazione in lode di S. Gavino Martire* e fu lo stesso Bogino a commissionargli la sua opera più nota, il *Rifiorimento*, che avrebbe visto la luce molti anni più tardi, nel 1776.[59] Nelle intenzioni del ministro essa sarebbe dovuta divenire il prontuario tecnico per un generale rinnovamento della conduzione e delle metodiche di coltivazione delle terre sarde. Nel corso della sua stesura il suggerito impianto funzionale avrebbe lasciato il posto ad una trattazione più teorica, meno pratica, forse più ideale che realistica nelle possibili applicazioni. Nonostante il tradimento del suo antico suggerimento, fu probabilmente ancora una volta grazie a Bogino se l'opera vide la luce. Pare, infatti, che Gemelli trovasse molte difficoltà a farla pubblicare dopo la giubilazione questi del suo antico protettore. In un giudizio severo il libro – che il professore sperava di far pubblicare a spese dell'erario – veniva giudicato dal Supremo Consiglio di Sardegna non degno di tale favore.[60] Il volume comparve poi nel 1776, per i tipi del Briolo e, probabilmente, soltanto per il diretto interessamento dell'ex ministro che dedicò i suoi ultimi anni a completare, almeno per questo verso, ciò che aveva lasciato in sospeso al momento della sua sostituzione con il modesto avvocato Chiavarina.[61]

5. Gli studenti

La riorganizzazione degli Studi ebbe l'effetto auspicato di incrementare le iscrizioni dei giovani sardi alle Università del Regno.[62] I due atenei si spartirono equamente – com'era nella loro tradizione – il bacino dei potenziali utenti. Gli studenti che provenivano dai centri abitati del Capo di Sopra ripresero, dunque, ad iscriversi all'Università di Sassari. Alghero, Osilo, Castelsardo e, ovviamente, il capoluogo, manifestarono nel periodo in esame le occorrenze maggiori. La città si dimostrò, tuttavia, abbastanza impreparata ad accoglierli. I più si sistemarono presso i seminari; un certo numero trovò la disponibilità finanziaria per affittare camere nelle case di privati, suscitando le preoccupazioni di Viancini circa la moralità e le possibili deteriori conseguenze della libertà che tale sistemazione indubbiamente concedeva ai giovani.[63] I timori maggiori però erano suscitati dall'esistenza di un foltissimo numero di studenti che – in cambio di vitto ed alloggio – si impiegavano come precettori presso famiglie sassaresi oppure come servi nelle principali case religiose della città. Non si contano le denuncie dei "disordini" che tale soggiorno causava. I giovani, detti *majoli* dal nome del caratteristico copricapo da loro indossato, portavano in quelli che dovevano essere austeri chiostri una ventata di indisciplina e di dispregio delle regole di vita monacale. Ciò spinse il viceré a prendere posizione contro tale pratica. Facendo riferimento ad una carta reale del 1761, che già limitava il loro numero nei luoghi abitati da religiosi, egli ne impose il "licenziamento" dai conventi, sotto pena del carcere.[64] L'applicazione degli ordini viceregi – per quanto non agevole – rese certamente impervia la strada a coloro che, privi di mezzi, desideravano comunque studiare all'università.[65] Il provvedimento non ebbe, però, la capacità di frenare l'aumento delle iscrizioni e, benché non siano stati conservati i registri di matricola di quegli anni, grazie alle fonti residue sappiamo che tra il 1766 e il 1773 si svolsero ben 477 esami e che nel periodo successivo (1773-1798) tale numero crebbe nel complesso di circa il 22%, nonostante l'ovvia flessione dovuta, dopo il 1785, al succedersi di eventi (rivolte contadine, tentata invasione francese della Sardegna, moti antibaronali e antipiemontesi) che non potevano che recare pregiudizio alla regolarità degli studi.

Ma ad un tale *boom* di iscritti corrispose un effettivo aumento anche della qualità della didattica? Se pare provato il successo anche qualitativo della riforma all'indomani del 1765, più controverso è il giudizio sulla pratica dell'insegnamento negli anni successivi, quelli di Vittorio Amedeo III. Intanto lievitò la pratica delle «dispense» dagli esami, come ci documentano i fondi archivistici conservati sia a Torino sia a Sassari, presso l'archivio universitario. La concessione di tali privilegi creò, come vedremo, consistenti ammanchi di cassa, in quanto non furono più corrisposte tasse scolastiche in misura sufficiente alle necessità dell'ateneo. Per quanto concerne il valore delle didattica, più deteriore ancora era senz'altro la concessione di dispense dalla frequenza. Si largheggiò soprattutto nel favorire in questo modo gli studenti di Medicina, nel pur comprensibile intento di incrementare il numero di medici dell'isola. Spesso i futuri dottori affrontavano soltanto l'esame finale, quello di laurea, e le lezioni successive al primo anno accademico venivano «condonate» in cambio di una precoce applicazione degli studenti alle pratiche di flebotomia nelle campagne. Dispense dalla frequenza di interi anni furono accordate anche ad un buon numero di studenti della facoltà di Teologia, soprattutto a quelli di estrazione sociale medio-alta. È il caso di notare come questo genere di «benigni riguardi» fosse appannaggio pressoché esclusivo degli studenti secolari: si tese, infatti, ad evitare che i "regolari" potessero in qualsiasi modo far valere come "universitari" gli studi cui si applicavano all'interno dei loro chiostri. Non vi furono, invece, che rarissimi provvedimenti a favore degli iscritti alla facoltà legale.

Se la necessità di incrementare il numero di medici dell'isola indubbiamente facilitava ai laureati la ricerca di un impiego, altrettanto evidente nelle fonti è il fatto che, una volta trovato, tale impiego non era in grado di garantire un dignitoso tenore di vita. La millenaria diffidenza verso la scienza medica continuò nel tempo a far preferire ai "villici" il ricorso a barbieri e cerusici di dubbia preparazione, e certo il ricorso all'abbreviazione degli studi universitari in Medicina non dovette favorire l'ottimale preparazione dei sanitari isolani, che si trovarono di frequente costretti ad impetrare con suppliche accorate il sollievo delle loro miserande condizioni alla Segreteria torinese ed al viceré. Migliore, ovviamente, il futuro dei laureati in Teologia, soprattutto se alle spalle avevano una famiglia in grado di sollecitare con successo la concessione di benefici e prebende ecclesiastiche. Molti laureati in legge dell'Università di Sassari, invece, trovarono impiego nei ruoli della Real Governazione e, in qualche caso, della cagliaritana Reale Udienza, ma, certo, alle aperture del periodo boginiano non fece seguito nei fatti l'apertura alla classe dirigente isolana, auspicabile per evitare il progressivo distacco del ceto dal governo piemontese. Le cariche maggiori rimasero saldamente in mano ai subalpini, e le due università riformate crearono un buon numero di insoddisfatti che avrebbero presto dato voce al loro disagio.

Tra gli iscritti all'Università di Sassari al tempo di Bogino si contano numerosi i protagonisti delle vicende rivoluzionarie di fine secolo. Tra questi ricordiamo senz'altro Giovanni Maria Angioy, che sarà *alternos* a Sassari durante i moti antifeudali.[66] Con lui protagonisti gli ex studenti Gioacchino Mundula, Domenico Pinna e Giovanni Maria Vidili.

Un cenno meritano, ovviamente, anche le figure dei fratelli Simon che studiarono in Sassari. Domenico sarà vice censore generale e in seguito membro della delegazione incaricata nel 1793 di sottoporre al re le famose "cinque domande" del movimento stamentario sardo;[67] Matteo Luigi, insigne testimone degli avvenimenti di fine secolo sarà poi attivo negli ambienti governativi della Francia napoleonica.[68] Da non dimenticare la figura di Domenico Alberto Azuni, che, in anni assai



Mazza d'argento, opera del piemontese Giovanni Michele Graneri, inviata nel 1765 da Torino per la cerimonia di inaugurazione dei corsi "riformati" (Rettorato dell'Università di Sassari)

più tardi, ricorderà con affetto gli anni universitari e giudicherà con un certo buon riguardo i principi che avevano animato le scelte del ministro Bogino.[69]

6. La riforma alla prova

Negli anni immediatamente successivi alla riforma, la vita dell'Università turritana, rivitalizzata dall'immissione di forze nuove provenienti dal continente, parve per qualche tempo evolvere positivamente; ma i nodi problematici non sciolti dalla pur incisiva azione boginiana vennero presto al pettine, soprattutto a partire dall'avvento al trono di Vittorio Amedeo III.[70] Non si tacciano, a premessa, le carenze strutturali: mancava e continuò a lungo a mancare un sia pur modesto teatro anatomico; l'orto botanico restava sulla carta; la biblioteca universitaria era inesistente, e gli studenti che non ne avevano di propri potevano avvalersi soltanto dell'obsoleta biblioteca dei gesuiti.[71] Di questo stato di cose fece soprattutto le spese quel sapere scientifico e pratico che era nelle intenzioni di Bogino radicare in Sardegna al posto degli studi "dell'antico peripato". Di fatto alle buone intenzioni non era corrisposta la disponibilità finanziaria dello Stato centrale, interessato principalmente alla sopravvivenza dell'Università di Cagliari. Tale preferenza era a tutti nota, tanto che il passaggio allo Studio del Capo di sotto, anche su una cattedra minore, costituiva una promozione agli occhi di qualsiasi docente sassarese.

La carenza delle entrate era, quindi, alla radice di tutti i mali. Gli anni Settanta ed Ottanta del Settecento vedono il consesso civico e la Segreteria di Stato in grande affanno nella riscossione dei cespiti, e, nel contempo, alla disperata ricerca di nuovi redditi. Una serie pressoché ininterrotta di crisi annonarie riduce periodicamente alla fame la città e, ovviamente, le difficoltà non mancano di ripercuotersi sull'università ed i suoi redditi.[72] Periodicamente esplodono tumulti (il più grave nel 1780), cui fanno seguito epurazioni e delazioni che, certo, non contribuiscono alla serenità degli animi.

Gli isolani che si interessano allo Studio sono ora molto più soli. La loro corrispondenza verso Torino passa per il viceré, essendosi interrotto con la giubilazione di Bogino e la destinazione ad altro incarico di Viancini quel legame diretto con lo Studio che aveva garantito in passato la subitanea anche se non definitiva risoluzione dei problemi che via via si erano presentati. E quando la statura di questi viceré era inferiore alle necessità del ruolo, la via si faceva stretta e tortuosa, postulandosi tutta una serie di passaggi di comunicazioni che rendeva oscuro l'*iter* anche della più semplice delle richieste. Parallelamente, appare quanto meno singolare ed autolesionistica la politica operata dalla Segreteria sabauda di largheggiare in «benigni riguardi», concedendo dispense dal pagamento delle tasse a studenti e dottorandi che aspiravano a frequentare o ad essere incorporati nello Studio. Alla lunga, tale politica creò una serie di precedenti tale da giustificare i dubbi di quei pochi che, negli anni Novanta, si chiedevano perché mai a loro toccasse pagare, mentre alla maggioranza non venivano neppure richieste le pur modeste cifre previste dal *Regolamento* universitario. A questi motivi di dissesto se ne accompagnarono altri, compromettendo definitivamente la gestione finanziaria dello Studio: l'abolizione della Compagnia di Gesù, una serie sconcertante di scelte sbagliate operate dal Magistrato sopra gli Studi nell'individuazione dei tesorieri e la pessima organizzazione dei consiglieri comunali. Se questi ultimi parevano intenti, nelle loro sedute, a urlare in tal modo da farsi sentire «fin nella contrada», trascorrendo a parole «così improprie e sconvenienti, che poco sia mancato non sieno tra loro venuti alle mani»,[73] i tesorieri universitari si rivelarono con drammatica continuità dei disonesti, appropriandosi di ingenti somme di denaro puntualmente perse in impieghi di tipo speculativo.[74] Quantomeno confusa si rivelò in Sardegna la gestione dei beni dei gesuiti da parte dell'economo locale Diego Arras. Nel 1773 il breve *Dominus ac Redemptor* aveva sciolto la Compagnia di Gesù ed avocato allo Stato sabaudo le proprietà dei soci e dei collegi, fatta salva la pensione vitalizia spettante agli ex ignaziani. Da Torino ci si affrettò a rassicurare i gesuiti sardi sulla loro permanenza in cattedra, ma la disponibilità a rimanervi da parte dei docenti non fu certo accompagnata dalla solerte corresponsione degli stipendi previsti. Arras tardava mesi ed anche anni a corrispondere le pur modeste somme, nonostante le sollecitazioni e le suppliche inviate sia a Cagliari sia a Torino. Le lamentele venivano di solito giudicate degne d'attenzione, ma nulla si fece di concreto. Fu anche stabilita una giunta che controllasse l'operato dell'economo, ma i risultati raggiunti non furono incoraggianti.[75]

I docenti furono spesso costretti a trasferirsi, in quanto le strutture abitative dell'ordine vennero in qualche caso destinate ad altri usi. Parte del Collegio di San Giuseppe, dove era nata l'università e nelle cui sale continuava a vivere, fu adibita a regia fabbrica dei tabacchi. Fu l'occasione di alcune migliorie alla struttura, ma di altrettanti disagi.[76]

I docenti laici, soprattutto se stranieri, dovettero, se possibile, soffrire disagi maggiori, che non avevano neppure il pur modesto sollievo dell'alloggio garantito. Drammatica la situazione della Facoltà di Medicina e soprattutto della Scuola di Chirurgia, così necessaria all'isola e pur così priva di mezzi che se da un lato la si appoggiava per ottenervi l'iscrizione di numerosi studenti, dall'altra la penuria di mezzi sollecitava continue preoccupazioni nei viceré. Ai futuri medici fu concesso, diversamente dagli universitari di altri luoghi d'Italia, la totale dispensa dallo studio dell'etica.[77] Nel 1785 agli aspiranti chirurghi venne consentita la pratica della flebotomia nelle campagne al termine del primo anno di corso. Per questa ragione in un primo momento si registrò un forte afflusso di studenti verso questi studi, anche da fuori Sardegna. Tali arrivi, però, furono presto bloccati dall'obbligo per i laureati e i diplomati di risiedervi ed esercitarvi dopo la laurea.

Il 1794 fu per gli studi medici un anno tragico. Moriva, infatti, Giovanni Olivero, fino ad allora docente di Chirurgia, ed a seguito della sollevazione antipiemontese del 28 aprile veniva cacciato dalla Sardegna Felice Tabasso, professore di materia medica nominato da Bogino. Ma la reazione del corporativismo, saldamente rappresentato dai collegi, contro i docenti di Terraferma non aveva atteso certo i moti antifeudali. Già all'indomani della riforma, e nonostante la volontà di controllo esplicata dai protagonisti dell'azione di rinnovamento, il lavoro di chi tentava di introdurre forze nuove nel corpo insegnante sardo si era dimostrato difficile. Grandi diffidenze, ad esempio, avevano suscitato, dal 1768 in poi, i maneggi per la sostituzione dei docenti giubilati o comunque passati ad altra occupazione. Un esempio si era avuto in occasione del concorso bandito in quell'anno per assegnare le cattedre di Istituzioni. Si era candidato ad insegnare gratuitamente le civili un dottore collegiato, Gavino Manfredi; la proposta, benché accolta con favore a Torino da una Segreteria sempre interessata al risparmio, dovette essere rifiutata in quanto gli altri collegiati insorsero protestando la loro totale ed identica disponibilità. La scelta del miglior docente tra quelli a disposizione fu affidata, quindi, al concorso. Risultarono vincitori Pietro Luigi Fontana e Giuseppe Vacca, l'antico studente del Collegio delle province, ma da numerosi contatti epistolari tenuti con i piemontesi presenti in città Bogino capì che era stato fatto un grave torto ad un altro candidato, protetto del Viancini, che aveva ampiamente superato ambedue i vincitori nelle prove. A quanto pare i commissari erano stati caldamente invitati a preferire «un patriotto» a qualunque altro aspirante, quali che ne fossero i meriti. Pur non potendo, per correttezza formale, impugnare il risultato, il ministro, su suggerimento dell'onnipresente vescovo, affidò ai prescelti le cattedre cui aspiravano e appoggiò il ben più prestigioso insegnamento del diritto all'ingiustamente escluso Meyer, una volta giubilato Filippo Maglioni.

La «mortificazione» dei due rivali preferiti fornì, pertanto, l'occasione di allontanare dall'insegnamento anche quest'ultimo docente, che a quanto pare si era reso colpevole di aver criticato in pubbliche conversazioni i principi della riforma che aveva coinvolto l'università, della quale peraltro lui stesso aveva goduto.[78] Il ricorso al meccanismo degli esami per il reclutamento dei docenti, prescritto dalle costituzioni, fu visto in seguito con molta diffidenza dagli stessi riformatori, poiché comportava una serie di liti e contrasti spesso poco edificanti per l'immagine del corpo docente e dei collegiati.

Negli anni successivi alla rimozione di Bogino se ne fece ricorso assai raramente, ed ogni volta con conseguenze deteriori. La presenza di sardi sulle cattedre si fece gradatamente maggioritaria. In particolare si trattò di docenti che avevano studiato nei primissimi anni della riforma, quali Giovanni Pinna Crispo, Gavino De Fraya, Angelo Simon, Giuseppe Luigi Pinna, Pietro Bianco. Piuttosto che bandire un concorso si preferì, in molti casi, servirsi di candidati esclusi in precedenti prove che parevano «non aver demeritato». Tra questi, numerosi giovani aspiranti battuti in prima istanza da candidati più autorevoli o semplicemente più anziani e ben «appoggiati», come allora si diceva. A vent'anni di distanza dalla "restaurazione" si spiavano con preoccupazione i malanni dei professori ancora in cattedra da allora, nella speranza di non essere costretti a sostituirli. Il rammarico per la loro morte è comune nella corrispondenza di quegli anni tra Segreteria e viceré, e non sembra di circostanza. E se i successori sardi non sembravano all'altezza di sostituirli, forse la colonia erudita inviata da Bogino aveva sostanzialmente fallito la propria missione educativa? Certo lo scontro con le condizioni materiali dello Studio aveva mietuto molte vittime e trasformato alcuni intellettuali, entusiasti della prima ora, in stanchi ripetitori di nozioni via via più obsolete. La piccola e mal provvista università isolana non doveva veramente far gola a molti studiosi. Gli stipendi incerti e bassi, le difficoltà di viaggio, i disagi della residenza provinciale e remota scoraggiavano gli studiosi più illustri e gli studenti più dotati, e parallelamente, tagliavano gradatamente fuori la Sardegna da quella circolazione delle idee che era stata vitale per il suo rinnovamento negli anni Sessanta del Settecento.

Note

1. Il Magistrato sopra gli Studi avrebbe prontamente inviato una particolareggiata relazione sulla cerimonia a Torino; lo stesso avrebbe fatto l'arcivescovo di Sassari, Giulio Cesare Viancini. Le due relazioni sono conservate l'una in Archivio storico dell'Università di Sassari (ASUS), Sessioni e Delibere, 4, II, (1765-1772), f.1, *Relazione della funzione fattasi in Sassari in occasione della Prima solenne apertura della Regia Università dopo la sua Ristorazione*; l'altra presso l'Archivio di Stato di Torino (AST), Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 4 non inv., *Lettera di Viancini del 7 gennaio 1766. Allegato*.

2. Erano ormai lontani i fasti del Seicento, in cui i Parlamenti sardi avevano potuto avanzare con sicurezza al re spagnolo la richiesta di congrui riconoscimenti in termini di cariche pubbliche ai laureati degli atenei isolani, *letrados* dotati di una grande dignità scientifica, non difforme da quella dei laureati di Terraferma. Sulla storia generale delle università sarde in età spagnola, si rimanda senz'altro a R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli atenei di Sassari e Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1988.

3. A. Mattone, P. Sanna "«La rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)", in *Rivista di storia italiana*, CX, III, (1998), pp. 834-942, ora Id., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 13-106. 1998. Per una bibliografia sul riformismo settecentesco e sulla politica del conte Bogino cfr. *ibidem*, nota 1.

4. I. Birocchi, "Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»", in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. 4, *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Milano, Editoriale Jaca Book, 1990, pp.175-187.

5. M. Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, Festa, 1824, s.p.

6. G. Todde, "Protesta degli Stamenti sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del secolo XVIII", in *Liber memorialis A. Era* ("Etudes presentées à la Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états"), Bruxelles, Corteu, 1963, p. 176.

7. Nei modi di dire tradizionali si usa dire: *Su Bogginu t'aciotit* (Il Bogino ti torturi); *Chi ti currat su Buginu* (Il Bogino ti rincorra); *Su Boginu ti Crucat* (Il Bogino ti crocifigga). Sono espressioni correnti specie nella Sardegna meridionale. La parola *boginu* viene usata anche per indicare una persona malvagia. L'uso è attestato nei dizionari della lingua sarda (G. Spano, A. Lepori). Cfr. ora M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, a cura di G. Paulis, vol. I, Nuoro, Ilisso, 2008 (I ed. Heildelberg, C. Winter, 1960-64), p. 173.

8. M. Paroletti, *Vite* cit.

9. Segnalazioni bibliografiche ed interessanti saggi trovano posto negli *Annali di storia delle Università italiane*, 6, 2002.

10. Le nuove *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studi di Cagliari* furono edite dalla Stamperia Reale di Torino nel 1764. Sulla riforma dell'Università di Cagliari cfr. G. Sorgia *Lo studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari, Università degli studi di Cagliari, 1986, pp. 31-36; G. De Giudici, "La popolazione studentesca dell'Università di Cagliari dopo la riforma boginiana (1771-1799)", in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1998. pp. 911-923; ancora valida la tesi di laurea di M. Cancedda, *L'Università di Cagliari. Organizzazione e primi sviluppi nella seconda metà del Settecento*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1967-68, rel. prof. F. Venturi.

11. Cfr. AST, Sard. Pol., cat. 10, mazzo 7, *Riflessioni, e Parere di Monsignor Vescovo d'Algheri sopra la progettata introduzione della lingua italiana nelle Scuole di Sardegna, e sopra la proposta abolizione dell'Università di Sassari, come pure sopra i Seminari del Regno*, s.d. [ma 1763].

12. Cfr. AST, Sard. Pol., cat. 10, mazzo 4, *Una Relazione dei titoli, e documenti concernenti l'Università di Sassari de' 29 luglio 1763*; *ibidem*, *Parere relativo alla relazione de' titoli e documenti concernenti l'Università di Sassari de' 29 luglio 1763*, 1 agosto 1763.

13. R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna* cit.

14. Le amministrazioni di entrambi i capoluoghi dell'isola, episodicamente nel Quattrocento, in maniera più continuativa nel primo Cinquecento già stipendiavano docenti per l'insegnamento del *trivium* scolastico. Cfr. in proposito R. Turtas, "Amministrazioni civiche ed istruzione scolastica nella Sardegna del '500", in *Quaderni sardi di storia*, 5, gennaio 1985/dicembre 1986, p. 85; G. Zanetti, *Profilo dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 30 e ss.; P. Tola, *Notizie storiche sulla Regia Università di Sassari*, Genova, Tipografia de' sordomuti, 1866, cap. IV.

15. Carlo Sebastiano Berardi era nato ad Oneglia nel 1719 e si era laureato a Torino dopo aver ricevuto gli ordini, nel 1745. Fu chiamato alla cattedra di diritto canonico nel 1754 e vi rimase fino al 1765. Su di lui cfr. la voce di F. Margiotta Broglio, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana,

1961, vol. VIII, pp. 750-755. Dopo la sua rinuncia alla cattedra curò l'educazione del principe ereditario Vittorio Amedeo III, al quale dedicò l'*Idea di governo ecclesiastico*, composta intorno al 1764. L'opera è stata riedita a cura di A. Bertola, L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1963. Su Carlo Sebastiano Berardi docente e canonista cfr. P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1997, *ad indicem*.

16. AST, Sard. Pol. Cat.10, mazzo 4, *Diploma di S.M. per la Ristaurazione dell'Università di Sassari e Regolamento particolare per la medesima*, 1765.

17. Ibid., *Parere del Reggente [sic] Niger in seguito alla Relazione e Parere suddivisati del 7 agosto 1763*. Niger era stato in Sardegna in qualità di reggente fino al 1761; durante quel mandato aveva indagato sulla gestione dell'amministrazione civica sassarese ricavandone un'impressione senz'altro negativa.

18. L'elenco di tutti gli "incorporati" è conservato in AST, Sard. Pol., cat. 10, mazzo 4, fasc. 14, *Chatalogo de los incorporados en esta Universitad de Sacer*.

19. AST, Sard., Pol., cat. 10, mazzo 4, *Relazione e chiarimenti dell'intendente generale De Rossi sul sistema dell'Università*.

20. Cardini di tale riforma i seguenti documenti: "Editto di S.M. de' 24 Settembre 1771 pel nuovo assetto de' consigli di città e per lo stabilimento di quelli di comunità", in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, Cagliari, Reale Stamperia di Cagliari, 1775, 3 voll, tomo II, tit. XIII, ordinazione VII (p. 81), e AST, Carte Reali, Serie J, reg. 4, *Editto di S.M. portante alcune provvidenze relative ai Consigli di Comunità di Sardegna, in aggiunta a quelle ordinate dal Regio Editto de' 24 settembre 1771*. Le riforme causarono molti malumori nelle città, ma soprattutto nelle campagne, dove i consigli di Comunità venivano a interporsi tra i contadini e il potere, fino ad allora senza controllo alcuno, esercitato dai baroni.

21. Il carteggio tra la città e la Segreteria torinese su questi argomenti può essere ricostruito tramite ASSS, Fondo Comune di Sassari, busta 30, 31 e 69. Quindi ibid., busta 69, fasc. 6, *Atto di notifica e rispettiva cessione sottoscritto dai nobili e magnifici consiglieri di questa illustre città di Sassari a favore di questa regia università turritana degli emolumenti e diritti che si contengono nel presente atto*, 12 luglio 1766.

22. *Diploma e Regolamento per la "Ristaurazione" dell'Università di Sassari (1765)*, ristampa anastatica a cura di E. Verzella, Sassari, Chiarella, 1992.

23. Cfr. AST, Sard., Pol., Corrispondenza con il viceré, serie A, vol. 6, *Lettera dell'8 ottobre 1764*; *ibidem*, vol. 5, *Lettera del I febbraio 1764*.

24. Era stato proprio questo viceré ad inoltrare a Maltesi una lettera del ministro, in cui si domandava l'invio di un rappresentante della Compagnia fornito delle qualità necessarie alla buona riuscita delle trattative. Cfr. AST, Sard., Pol., Lettere del viceré, mazzo 16, *Lettera del 14 settembre 1764*.

25. ARSJ, Prov. Sardinia, n. 9, catal. trien. *Anno 1754, Collegio di Sassari*; AST, Sard. Corrispondenza col viceré, serie A, vol. 6, *Lettera dell'8 ottobre 1764*.

26. Copia del documento direttore di questa riforma in Biblioteca Universitaria di Sassari, ms. N° 55x, *Piano da osservarsi per le scuole di grammatica, umanità e retorica del Regno di Sardegna*, regio biglietto del 25 luglio 1760. Sulla riforma delle scuole secondarie in generale cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, IV, Torino, Alliana, 1827, pp. 225-228, (nuova ed. a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 1996, 3 voll. disponibile on-line in www.bibliothecasarda.it); E. Scano, *Storia dell'educazione e degli istituti educativi in Sardegna*, Cagliari, Tipografia de l'Unione sarda, 1894, pp. 48-64, pp. 48-64; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari, Gallizzi, 1975, II, pp. 163-166; F. Venturi, "Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di una storia sardo-piemontese del secolo XVIII", in *Rivista storica italiana*, LXXVI, 1964, pp. 470-506, pp. 472-475; L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 9-17; F. Ledda, "Teoria e pratica educativa nella Sardegna spagnola e nell'età sabauda", in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982, I, pp. 145-150 della sez. 3. I passi seguiti per questa riforma s'ispirarono a quanto già fatto in Piemonte, su cui cfr. M. Roggero, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981, e Ead., "L'istruzione di base in Piemonte tra Antico Regime e Rivoluzione", in *Rivista Storica italiana*, CII, 1990, pp. 24-52. Sulla politica linguistica sabauda cfr. A. Dettori, "Italiano e Sardo dal Settecento al Novecento", in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A.Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1159-1187.

27. ARSJ, EP. NN. 20a, *Lettere di Lorenzo Ricci del 20 giugno e del 20 luglio 1765*; AST, Sard. Pol., cat. 10, mazzo 4 non inv., *Lettera del padre Giorgio Lecca*, 29 luglio 1765.

28. Cfr. AST, Sard., Pol., cat. 10, mazzo 4, fasc. 23, *Copia di lettera scritta dal Padre Generale de' Gesuiti al padre Giorgio Lecca risponsiva ad altra dello stesso Padre concernente le intenzioni di S.M. in ordine al ristabilimento dell'Università di Sassari*, 5 marzo 1765.

29. *Ibidem*, fasc. 13, *Lettera del Padre Generale dei Gesuiti al Padre Nomis concernente gli ordini da lui dati al Padre Giorgio Lecca, acciocché ceda il titolo ed autorità di Cancelliere dell'Università di Sassari; con proposizione di mezzi, affinché il sistema dato dalla Corte alla Provincia di Sardegna sia stabile*, 16 marzo 1765

30. Cfr. nota 18.

31. AST, Sard., Pol., cat. 10, mazzo 4, fasc. 24, *Adeguamenti concertati tra il Reverendo Padre Giorgio Lecca della Compagnia di Gesù, specialmente autorizzato da mandato del Padre Generale Ricci, e Conte De Rossi di Tonengo Avvocato Fiscal Regio del Supremo Reale Consiglio di Sardegna*, 9 aprile 1765.

32. Ibid.

33. Non si escludeva la possibilità di ampliamenti. Per precise indicazioni circa la struttura del Collegio negli anni precedenti cfr. R. Turtas, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1982.

34. Per una breve biografia di questo personaggio cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana. Dal 1720 alla pace del Laterano*, Sassari, Satta, 1929, vol. III, pp. 118-120; per gli aspetti che riguardano il prelato dal punto di vista della sua ispirazione evangelica aliena da barocchismi cerimoniali cfr. G. Spano, "Un arcivescovo iconoclasta", in *Stella di Sardegna*, I, 1875, pp. 148 e ss.

35. D. Lebole, *Storia della Chiesa biellese*, Biella, Tip. Unione Biellese, 18 voll. con Indice, 1962-2005. Per le pagine da lui dedicate a Viancini, riferite però soprattutto al periodo biellese, cfr. vol. II, *La Chiesa biellese nella storia e nell'arte*, 1962, pp. 97-120.

36. Sul Collegio delle Province cfr. M. Roggero, *Il sapere e la virtù: Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

37. Si può definire questa linea di comportamento filogiansenista? Probabilmente sì, ma c'è da ricordare che questi di cui si parla sono decenni cruciali per l'episcopato del Regno di Sardegna e per l'Europa tutta: sono gli anni in cui entra nella fase finale il processo che avrebbe portato, nel 1773, all'abolizione da parte del papa della Compagnia di Gesù, che sempre si era distinta per la cura – oltre che dell'educazione delle *élites* – del linguaggio di approccio al popolo costituito dalla devozione spicciola, dal congregazionismo diffuso, dal conio di simboli da venerare e in cui riconoscersi collettivamente nella fede cristiana; anni in cui un cardinale tra i più in vista a corte, legato da parentela con i sovrani, Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, portava avanti le stesse scelte e gli stessi comportamenti, coadiuvato e sostenuto da un folto gruppo di prelati piemontesi. Comunque fosse, giansenista o meno, Giulio Cesare Viancini entra a buon diritto nel ristretto novero di vescovi riformatori piemontesi che, in quello scorcio di secolo, furono protagonisti di azioni di rinnovamento in campo religioso, confessionale, sociale e, soprattutto, educativo. Sul filogiansenismo di Viancini cfr. A. Bessone, *Il Giansenismo nel Biellese*, Biella, Tipografia Unione Biellese, 1975; *Il Giansenismo in Italia*, Collezione di documenti a cura di P. Stella, vol.I/3 tomi, *Piemonte*, Zurich, Pas Verlag, 1966-1974, vol. 2, 1970; E. Mossone, *Ricerche intorno alla diocesi di Biella ed al suo primo vescovo*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1974/75, rel. prof. F. Bolgiani. Non bisogna dimenticare, infine, che l'attenzione dei giansenisti alle pratiche educative, sollecitata o meno dalla volontà di rimediare agli "abusi" introdotti a loro parere dai gesuiti, fu costante. Il principale giansenista italiano, Pietro Tamburini, indicò nel suo essere insegnante il lascito maggiore del proprio pensiero teologico. Cfr. E. Verzella, *"Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli". Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro Tamburini*, Firenze, Le Lettere, 1998 e, Ead. "Un esperimento di sintesi tra Etica teologica e Diritti dell'Uomo all'ombra dell'Albero della Libertà: la docenza di P. Tamburini a Pavia nel periodo francese", in *Manuales y textos de enseñanza en la Universidad liberal, VII Congreso Internacional sobre la Historia de las Universidades hispánicas*, Edición de Manuel Ángel Bermejo Castrillo, Madrid, Editorial Dykinson, 2004, pp. 711-729.

38. I redditi dell'inquisizione ammontavano a 2000 lire piemontesi (pari a 1250 lire sarde); 400 lire la somma esatta dai diritti dell'acqua e del peso (pari a 250 sarde); 320 gli antichi stipendi (200 sarde). Circa 2000 lire piemontesi era stimato il possibile introito dei canoni della Nurra. Cfr. per questi dati ASUS, Coll. 64, Libro e pianta degli impiegati, redditi e spese, anni 1765-1778. *Libro di Cassa dei redditi assegnati per fondi di questa Regia Università di Sassari, e degli stipendi fissi, che da' medesimi vengono corrisposti annualmente, principiando nell'anno scolastico dal 1 del mese di novembre 1765 a tutti li 31 ottobre 1766*.

39. Cfr. AST, Sard. Pol. Cat. 10, mazzo 4 non inv., *Lettera del Viancini a Bogino*, 10 giugno 1765, Allegato.

40. Su queste vicende, e per i necessari riferimenti archivistici, mi permetto di rimandare a E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, pp. 73-79.

41. La posizione del collegio può essere osservata, ad esempio, nella carta conservata in AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Sassari, 3 C I rosso.

42. AST, Sard., Pol., cat. 10 mazzo 4 non inv., *Lettera di Viancini a Bogino del 23 dicembre 1765*. Restava un residuo di circa 312 lire sarde.

43. Poche e oscure le notizie biografiche. I *Catalogi* della Provincia, conservati presso l'Istituto sociale gesuita di Torino lo danno nato a Cuorgné il 6 agosto 1728. Aveva insegnato grammatica, retorica e filosofia in Piemonte prima di ottenere la cattedra sassarese.

44. La si veda in AST, Sard., Pol., cat. 10, mazzo 4 non inv., *Lettera del Maltesi a Bogino del 15 agosto 1765*. Tale lettera reca in calce la significativa annotazione "senza risposta" vergata probabilmente dalla segreteria torinese.

45. Ibid., *Lettera di Viancini a Bogino del 20 agosto 1765*. A tal punto Tesia non condivideva le scelte del provinciale che, avuta la lista dal Viancini affinché esprimesse un parere, era scoppiato in lacrime. Bisogna però notare che alcuni degli insegnanti ivi inseriti sarebbero divenuti docenti universitari in anni più tardi. Ed è proprio sull'inesperienza e sulla giovane età di alcuni che si erano appuntate le critiche di Tesia.

46. Su Matteo Madao cfr. A. Mattone, P. Sanna, "«La Rivoluzione delle idee»" cit., pp. 834- 942, pp. 902-919; P. Sanna, "Madao, Matteo", in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 134-137.

47. Gagliardi era nato a Torino nel 1734. Entrato in noviziato in Piemonte, avrebbe pronunciato i voti solenni per il suo ingresso nella Compagnia soltanto nel 1767, a Sassari.

48. Il problema della diffusione della lingua italiana presso i giovani venne affrontato da Berlendis anche con il ricorso alla recitazione in pubbliche accademie, in ossequio ad una prassi consolidata presso i gesuiti, che vedeva nel teatro un utile strumento didattico.

49. Per Simone Verdi cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, Bruxelles, Letouzey & Ané, 1890-932, 12 voll., vol. VIII, *ad indicem*; E. Verzella, 1992, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., pp. 92-94.

50. Sulla riforma dell'Università di Torino cfr. G. Ricuperati, "L'Università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione di parte curiale del 1731", in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, LXIV, 2, 1966, pp. 341-374; Id., "Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II", in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, LXVI, 1, 1968, pp. 11-101; Id., "L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati", in *Quaderni storici*, XXIII, 2, 1973, pp. 575-598; Id., "Per una storia del Magistero delle Arti", in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 6-14; D.Balani, D. Carpanetto, F. Turletti, "La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento", in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, LXXVI, 1, 1978, pp. 9-183; M. Roggero, *Il sapere e la virtù: Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987; D. Balani, *Toghe di stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1996; D. Carpanetto, "L'Università nel XVIII secolo", in *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002. Più in generale, recenti acquisizioni in merito alla storia dell'Università subalpina sono reperibili in *Annali di storia delle Università italiane*, V, 2001, *passim*.

51. Cfr. AST, Sard. Pol., cat. 10, mazzo 8, fasc. 56, *Prelezione del Dottor Vacca Professore di Istituzioni canoniche a Sassari*, febbraio 1770: *ibidem*, il parere del giurista subalpino; ibid., mazzo 4 non inv, *Lettera di Viancini del 9 maggio 1770*.

52. Ibid., *Lettera di Viancini del 10 novembre 1766*. Sul Gerdil, oltre al classico A. Lantrua, *Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVIII*, Padova, Cedam, 1952, cfr. M. Lapponi, *Giacinto Sigismondo Gerdil e la filosofia cristiana dell'età moderna*, Roma, Spazio Tre,1990; P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento* cit., pp. 29-43; M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 116 ss.; M. Ciardi, L. Guerrini, "Dalla filosofia morale alla filosofia naturale. La scienza di Giacinto Sigismondo Gerdil", in *Studi settecenteschi*, XIX, 1999, pp. 183-209.

53. F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, Sassari, Piattoli, 1772-1777, 3 voll., Appendice. L'opera venne tradotta in tedesco, a Lipsia, nel 1783-1784. Questa ed altre notizie bibliografiche, unitamente ad una raffinata analisi delle radici scientifiche dell'opera, sono oggi disponibili a premessa della nuova edizione della *Storia naturale di Sardegna*, edita a cura di Antonello Mattone e Piero Sanna nel 2000 per i tipi Ilisso, Nuoro.

54. Su Cetti, cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., 1992, *ad indicem*; A. Mattone, P. Sanna, "«La Rivoluzione delle idee»" cit., 1998, pp. 846 ss; P. Sanna, "La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento", in *Annali di storia delle Università italiane*, 6, 2002, pp. 71-94.

55. La lista completa delle macchine e degli strumenti inviati all'università si trova allegata alla *Lettera del Viancini a Bogino del 21 luglio 1766*, conservata in AST, Sard., Pol., cat. 10, mazzo 4 non inv. Cfr. inoltre E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., 1992, pp. 158-160.

56. AST, Sard., Pol., cat. 10, mazzo 4 non inv., *Lettera del governatore Costigliole a Bogino del 14 aprile 1766*.

57. Su Beccaria cfr. la voce di A. Pace in *Dizionario biografico degli italiani*, VII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1965, pp. 469-471. Sull'importanza dell'opera di Beccaria nello sviluppo delle ricerche sull'elettricità cfr. M. Pera, *La rana ambigua. La controversia sull'elettricità animale tra Galvani e Volta*, Torino, Einaudi, 1986, *passim*; P. Delpiano, "Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento: il «Giornale scientifico, letterario e delle arti» (1789-1790)", in *Rivista storica italiana*, CVII (1995), pp. 30-67, pp. 56-62.

58. Cfr. V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, *passim*.

59. F. Gemelli, *Riflorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, Briolo, 1776. Su quest'opera, e sull'importanza che Gemelli in un più largo ambito scientifico e letterario, cfr. ancora F. Venturi, "Francesco Gemelli", in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G.F. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965 (nuova ed. Milano, Mondadori, 1998); P. Sanna, "La vite e il vino nella cultura agronomioca del Settecento", in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M.L. Di Felice e A. Mattone, 1999, pp. 143-203. Cfr. anche la voce di G.G. Fagioli Vercellone in *Dizionario biografico degli italiani*, 53, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 40-42.

60. Il consesso negò tale possibilità all'autore, suggerendogli anzi di far revisionare il testo da «persone ben pratiche degli usi del paese»: si erano infatti rilevate «parecchie supposizioni insussistenti od incertezze in materie di fatto». Cfr. AST, Sard., corrispondenza coi particolari sardi, reg. 18, part. 268, *Lettera dell'8 giugno 1774*.

61. «Egli si ridusse a vita privata, passando i beati suoi giorni nel far comporre dal Ferraris i Fasti dell'Augusto sovrano, e nel far pubblicare libri intorno alle cose di Sardegna; come il Rifiorimento di quell'isola del Gemelli, la zoologia del Cetti e la raccolta delle Leggi del Santa Lecca». M. Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri* cit., G.B. Bogino, s.p. Sul successore Giovanni Andrea Giacinto Chiavarina cfr. la voce di I. Ricci Massabò in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 630-632.

62. Per un'analisi statistica e sociale degli studenti dell'università di Sassari cfr. E. Verzella, *L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna* cit., 1990, pp. 262-272; Ead., *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., 1992, pp. 190-197 e pp. 206-217; vedi ora anche la documentata monografia di F. Obinu, *I laureati dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2002.

63. «Vivo in grande apprensione, che le Figlie di Sassari abbiano a fare il loro profitto del soggiorno, che sarà per fare qui la Gioventù del Capo a norma delle Costituzioni. S.E. figurisi in qual manifesto pericolo trovisi un Giovine, il quale tiene a sua disposizione una camera, che batte alla Contrada, e vive nella medesima, o solo, o con altro coetaneo ed Amico, senza che v'abbia persona ad invigilare sopra i suoi andamenti», cfr. AST, Sard. Pol., cat. 10, mazzo 4 non inv, *Lettera di Viancini a Bogino dell'11 novembre 1765*. Sulle intemperanze degli studenti cfr. qualche documento sparso in Archivio del Dipartimento di scienze giuridiche dell'Università di Sassari, Ce: Carte Era, 7, Deliberazioni e Provvidenze del Magistrato sopra gli studi (1784-1789).

64. Cfr. AST, Sard., Lettere de' viceré, mazzo 18, *Lettera del 23 ottobre 1767*.

65. Ancora nel 1780 il Re raccomandava al viceré Valperga di Masino che stroncasse nuovamente l'abuso «d'una eccedente quantità di servienti secolari nominati col linguaggio del Regno *majoli*» che «rendeansi pregiudiziali al pubblico col menare una vita oziosa sotto il pretesto d'attendere, nelle ore libere dal servizio, alla scuola». Cfr., AST, Biglietti Regi, serie I, vol. 7, *Istruzione a Don Carlo Francesco Valperga di Masino*, 13 ottobre 1780.

66. Sulle crisi di fine secolo in Sardegna cfr. A. Mattone, P. Sanna, "La crisi politica del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-1796)", in *Folle controrivoluzionarie*, a cura di A.M. Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 38-70, ora in Id., *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 141-172.

67. Cfr. "L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"", a cura di L. Carta, *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, XXIV, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 2000.

68. Sui Simon cfr. A. Mattone, P. Sanna "I Simon: una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione" in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1804)*, Atti del Convegno (Torino 15-18 ottobre 1990), II, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1994, pp. 764-770.

69. Cfr., su Azuni, L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni* cit. Per il giudizio espresso sull'opera di Bogino cfr. D.A. Azuni, *Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, Paris, Leroux, 1798, pp. 90 e ss.

70. Cfr. E. Verzella, *L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna…* cit., *passim*; P. Sanna, *La rifondazione dell'Università di Sassari…* cit., pp. 92-94. Per un panorama complessivo della storia del Piemonte sabaudo negli anni che fecero seguito alla giubilazione di Bogino cfr. G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla fine dell'antico regime*, Torino, Utet, 2001.

71. Sulla nascita della biblioteca universitaria sassarese cfr. T. Olivari, *Dal chiostro all'aula. Alle origini della Biblioteca dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 1998.

72. Lo stampatore universitario sassarese Piattoli venne incaricato in un'occasione di recarsi con un bastimento nella natia Toscana, a Livorno, a caricare grano per la città alla fame. Cfr. AST, Sard., Pol., Corrispondenza con i particolari sardi, *Lettera a Paolo Beretti del 20/5/1780*.

73. AST, Biglietti regi, serie I, vol. 6, *Il Re al Viceré Filippo Francesco Ferrero della Marmora*, 3/1/1775.

74. I Regolamenti fissavano uno stipendio al tesoriere, non certo cospicuo. Consolidata prassi era di conseguenza la concessione da parte del Magistrato sopra gli Studi ad impiegare il denaro depositato, maturandone degli interessi che ne costituissero una necessaria integrazione. Tutto ciò sarebbe però dovuto avvenire, sempre a norma dei Regolamenti, sotto il controllo diretto del vice intendente. Un controllo evidentemente scaduto di livello, anche per il ridimensionamento, negli anni di Vittorio Amedeo III, dei poteri assegnati a questa figura.

75. Notizie sulla gestione dei beni una volta appartenenti alla Compagnia in AST, Sardegna, Azienda ex gesuitica ed ex gesuiti, I, *passim*. Sui gesuiti residenti in Sardegna al momento dello scioglimento dell'ordine P. Sanna, *La rifondazione dell'Università di Sassari* cit., cita la tesi di A. Isoni, *Lo scioglimento della Compagnia di Gesù nel Regno di Sardegna*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1998-99, rel. prof. P. Sanna.

76. Cfr. AST, Sard., Pol., Corrispondenza coi particolari sardi, vol. 22, *Lettera al cav. Abiberg del 20/8/1783*.

77. Cfr. AST, Biglietti regi, serie I, vol. 6, 14/3/1778.

78. Su questa vicenda si rimanda per maggiori particolari a E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., pp. 139-143.

L'assolutismo sabaudo e l'Università di Sassari. Il rinnovamento degli studi

Piero Sanna

1. La crisi culturale e il problema della formazione di nuovi gruppi dirigenti

Nei primi anni Sessanta del Settecento, mentre il governo sabaudo si disponeva a completare la riforma delle scuole del Regno di Sardegna,[1] le inchieste sulle Università di Cagliari e di Sassari mettevano definitivamente a nudo le condizioni di crisi in cui versavano i due antichi atenei dell'isola. La crisi aveva radici comuni, ma la situazione dell'Università di Sassari, nella quale il locale Collegio dei gesuiti monopolizzava la direzione e la gestione accademica dello Studio generale, apparve ben presto politicamente più spinosa di quella cagliaritana, governata dalla municipalità e da una pluralità di corpi e istituzioni che finiva per renderla più permeabile all'iniziativa regia.

In effetti la realtà sassarese presentava alcune vistose distorsioni che i funzionari sabaudi non esitavano a ricondurre alla debolezza delle risorse locali e soprattutto al pesante condizionamento dei gesuiti nel governo dell'ateneo: non era un caso che l'autonomia delle facoltà laiche di leggi e medicina fosse ridotta al lumicino e che l'unica parvenza di attività didattica riguardasse i corsi di filosofia e teologia.

A Sassari, infatti, in base agli atti fondativi dell'antico Studio, il rettore del Collegio massimo di San Giuseppe era anche, di diritto, il rettore dell'università: sicché, in virtù della duplice carica, l'energico padre Francesco Tocco non si faceva scrupolo di governare l'ateneo come una semplice appendice della comunità gesuitica. Dalla direzione dell'università risultava pertanto sostanzialmente emarginato quell'organo collegiale, il Magistrato della riforma, composto dal governatore del Capo settentrionale dell'isola, da due giudici togati e da due rappresentanti della municipalità, che era stato istituito nel 1738 da Carlo Emanuele III proprio per imbrigliare l'operato del rettore e far sentire la giurisdizione regia negli indirizzi e nel concreto funzionamento dello Studio generale. Peraltro, nello stesso provvedimento che disponeva la costituzione del Magistrato della riforma l'assenza di un adeguato contrappeso regio all'autorità del rettore era esplicitamente indicata come il vero punto debole – naturalmente secondo l'ottica del sovrano sabaudo – degli originari statuti di età spagnola: «essere l'Università di Sassari da' Reali nostri predecessori … eretta nel Collegio massimo di San Giuseppe de' padri gesuiti, senza che … il bon governo de' studi dipenda da un Magistrato il quale ne promuova sempre il bene, e in un tempo protegga li professori e la studiosa gioventù».[2] Certo, negli anni seguenti il Magistrato della riforma fu convocato ogniqualvolta il suo parere era obbligatoriamente prescritto, ma le disposizioni che dovevano consentirgli di esercitare l'autorità regia furono sordamente osteggiate dal rettore e dai docenti gesuiti che le vivevano come indebite interferenze.[3]

Il predominio della piccola ma agguerrita comunità gesuitica locale si faceva sentire soprattutto sul piano didattico. Appannaggio indiscusso dei membri della Compagnia erano infatti non solo le due cattedre di teologia scolastica e quelle di filosofia, di teologia morale e di sacra scrittura, ma anche quella, assai disputata e contesa, di sacri canoni, che nel passato veniva assegnata a docenti secolari, o anche ecclesiastici ma non appartenenti alla Compagnia, e che invece era ormai diventata prerogativa esclusiva dei membri del locale collegio dell'ordine. Accanto alle sei cattedre riservate ai gesuiti, solo quattro, due di ius civile e due di medicina, erano affidate a docenti laici, spesso discrezionalmente ingaggiati dal rettore e direttamente pagati dal Collegio, che dalle sue rendite era tenuto a ricavare gli «stipendia quatuor cathedraticorum externorum qui in hac Universitate ius civile medicinamque exponunt ac interpretantur».[4]

Raramente, però, nello Studio sassarese si tenevano lezioni pubbliche. Secondo le informazioni pervenute a Torino, alcuni corsi andavano totalmente deserti, mentre altri erano frequentati unicamente dai pochi studenti interni al collegio; i docenti gesuiti non redigevano i trattati prescritti per le lezioni, e i professori laici di legge e medicina si limitavano a ricevere gli studenti «nelle proprie case». Ce n'era abbastanza per far inorridire i magistrati e i funzionari sabaudi che avevano ben presente l'ordinato sistema dei corsi e degli esami pubblici su cui si fondava la vita accademica dell'ateneo torinese. Eppure il distacco della concessione dei gradi accademici da un'effettiva attività di insegnamento e la sostituzione dei corsi ufficiali con un praticantato professionale basato su lezioni domestiche rappresentavano una caratteristica comune a molti atenei italiani alla vigilia delle riforme universitarie del secondo Settecento.[5] Era semmai l'ateneo torinese precocemente riformato da Vittorio Amedeo II a costituire una vistosa anomalia rispetto all'infiacchita attività didattica che caratterizzava non soltanto gli atenei minori o periferici ma anche le università più importanti da Pavia a Milano, da Bologna a Roma a Napoli.

Ma due particolari assai significativi, al di là dello svuotamento dei corsi universitari, attiravano l'attenzione dei funzionari sabaudi: nell'organico docente dello Studio sassarese non erano previste «né la cattedra di Chirurgia né quella di Geometria»; e – punto particolarmente dolente – il delicato insegnamento del diritto canonico era in mano a «soggetti in apparenza insufficienti».[6] Insomma, la situazione, come riferiva l'autorevole funzionario della segreteria di guerra Antonio Bongino, appariva così compromessa da giustificare l'idea, attentamente esaminata dal ministero torinese, che convenisse sopprimere le facoltà di leggi e medicina per concentrare le risorse e gli interventi sull'Università di Cagliari, facendovi convergere gli studenti di ogni parte dell'isola.[7] La proposta presentava diversi inconvenienti, ma era la riprova del tentativo, che stava già maturando negli ambienti governativi, di affrontare la crisi dell'ateneo sassarese all'interno di un ripensamento complessivo del sistema dell'istruzione superiore del Regno.

È, in sostanza, la grande novità che contraddistingue le riforme scolastiche e universitarie degli anni sessanta del Settecento: per la prima volta nella storia del Regno i problemi della formazione delle élites dirigenti erano oggetto di un approccio tendenzialmente unitario che differenziava alcune soluzioni, ma puntava a un intervento organico e uniforme.

In effetti il degrado degli studi nelle Università di Sassari e di Cagliari rifletteva una crisi culturale più profonda che durava ormai da molti

Ritratto di Vittorio Amedeo III, attribuito a Giovanni Antonio Molinari (1721-1793), dipinto fra il 1774 e il 1775 (Rettorato dell'Università di Sassari)

decenni. I primi segni della crisi (un crescente disorientamento che aveva contemporaneamente colpito l'Ateneo di Napoli e i principali centri intellettuali dell'Italia spagnola) si erano manifestati nella seconda metà del Seicento, quando il declino della monarchia cattolica e la diminuita capacità di integrazione delle sue istituzioni politiche e culturali avevano innescato un processo di decadenza che si era inevitabilmente accentuato con le tumultuose vicende della guerra di successione spagnola, dell'occupazione austriaca dell'isola, della riconquista borbonica e dell'insediamento sabaudo.[8] Ma, al di là delle vicissitudini dei primi decenni del XVIII secolo, la crisi d'identità dei due atenei divenne irreversibile sotto la dominazione piemontese, quando la definitiva rottura di tutti i vincoli che legavano gli ambienti culturali sardi al mondo iberico determinò il progressivo inaridimento di quei canali di scambio e di circolazione delle idee da cui la cultura accademica e le élites intellettuali dell'isola avevano tradizionalmente tratto stimoli e sollecitazioni.[9]

In diverse occasioni, tra gli anni venti e gli anni cinquanta del Settecento, il governo sabaudo aveva dovuto registrare lo scadimento delle attività didattiche, il prevalere delle diatribe provinciali e il progressivo indebolirsi delle funzioni formative delle due università. E tuttavia i rarissimi interventi governativi non erano mai andati al di là di qualche palliativo finalizzato per lo più alla salvaguardia delle prerogative regie di volta in volta minacciate dal particolarismo municipale o dalle pretese dei gesuiti.

Il problema della formazione dei ceti intellettuali dell'isola assunse un'importanza del tutto nuova a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, quando il ministro Bogino andò concentrando sotto la sua direzione la trattazione di tutti gli affari riguardanti il Regno di Sardegna. Fu allora che la necessità d'intervenire sul sistema dell'istruzione superiore divenne uno dei punti nevralgici di quel disegno riformatore che faceva leva sul potenziamento dell'economia locale e che spingeva ad affrontare con uno spirito radicalmente mutato i principali problemi della società sarda.

Un nuovo protagonista, che aveva recitato fino a quel momento una parte marginale, s'imponeva prepotentemente al centro della scena: superate le incertezze e le molteplici cautele del periodo precedente, l'assolutismo sabaudo mostrava di voler mettere a frutto il suo possedimento d'oltremare e di volervi realizzare quelle trasformazioni politiche e sociali che gli ideali della pubblica felicità muratoriana e il cattolicesimo riformatore sabaudo indicavano come architravi dell'azione del principe. Nel corso degli anni Cinquanta la rassicurante fiducia nella praticabilità di un cauto e ordinato riformismo, imperniato sul ruolo dello stato nel rinnovamento dell'istruzione e nell'educazione della gioventù, aveva via via conquistato diversi settori delle élites dominanti subalpine. Sicché all'inizio del decennio successivo il governo di Torino aveva già maturato un chiaro interesse per il buon funzionamento delle università del Regno da cui dipendeva la formazione di una nuova generazione di sudditi, laici ed ecclesiastici, professionalmente preparati e capaci di collaborare con lealtà ed efficacia ai progetti di valorizzazione delle risorse dell'isola.[10]

La stessa riforma delle scuole inferiori, affidata nel 1760 ai gesuiti e agli scolopi, richiedeva una nuova leva di maestri che padroneggiassero la lingua italiana e fossero in grado d'insegnarla insieme con le regole della grammatica e con i contenuti culturali dei nuovi programmi. Di qui la necessità di valorizzare, sulla scorta dell'esperienza subalpina più recente, non solo le facoltà tradizionali di teologia, leggi e medicina, ma anche il Magistero delle arti, nella sua duplice funzione di canale privilegiato per la formazione dei maestri e di strumento di trasmissione di saperi che, utili per diverse figure tecnico-professionali, erano insieme propedeutici agli studi specialistici.[11]

2. Le linee della riforma

Le decisioni che condussero alla rifondazione dell'ateneo sassarese maturarono in concomitanza con la definizione delle nuove Costituzioni dell'Università di Cagliari, promulgate il 28 giugno 1764, che vennero poi estese all'Università di Sassari con il Diploma e con il Regolamento «particolare» emanati dal sovrano il 4 luglio 1765.[12] Le nuove Costituzioni, elaborate sul modello di quelle dell'Ateneo torinese, ridisegnavano gli organi di governo e l'organizzazione della didattica universitaria, disciplinando i compiti del Magistrato sopra gli studi e regolando la vita delle facoltà, l'organizzazione dei corsi, il conseguimento dei gradi, l'assegnazione delle cattedre e perfino i criteri per la definizione del calendario accademico. Ai ventiquattro articoli del Regolamento «particolare» era affidato il compito di integrare le Costituzioni cagliaritane, adattandole alle peculiarità della realtà sassarese, per la quale occorreva tener conto delle prerogative e del ruolo svoltovi dai gesuiti.

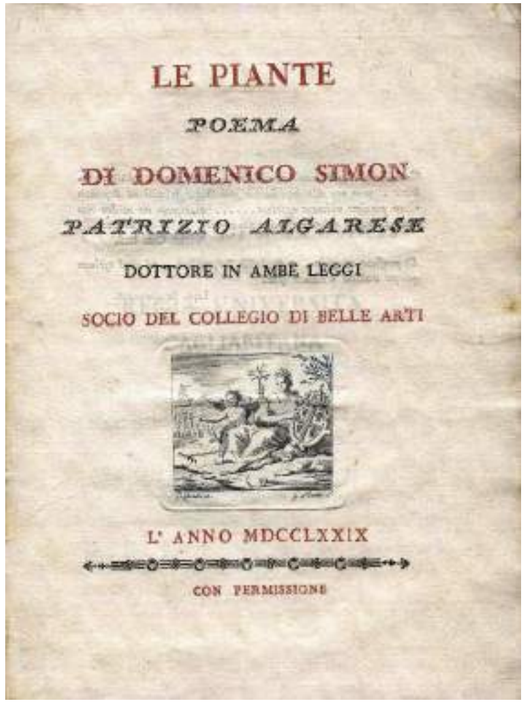
Nel caso dell'Università di Sassari l'impostazione regalistica della riforma aveva dovuto infatti fare i conti con la strenua resistenza della comunità gesuitica locale, che richiamandosi agli antichi regolamenti dello Studio, ma più ancora a una tradizione ben consolidata, puntava a conservare la guida e il governo delle istituzioni universitarie. All'opposto, nelle segreterie torinesi e tra i magistrati del Supremo consiglio di Sardegna si era subito radicata la convinzione, saldamente ancorata all'esperienza delle riforme universitarie amedeane (e infine rinforzata dalle incoraggianti esperienze asburgiche), che l'affermazione delle prerogative del principe nel campo dell'istruzione superiore costituisse il presupposto irrinunciabile dei nuovi ordinamenti universitari.

La situazione di stallo che si era profilata nel corso del 1763 (e che ritardò notevolmente la riforma sassarese rispetto a quella cagliaritana) si sbloccò soltanto nell'autunno del 1764, quando il ministro Bogino riuscì a costituire un apposito tavolo di trattative a Torino, impegnandovi direttamente un rappresentante della Provincia gesuitica sarda (che a quel tempo faceva ancora parte dell'Assistenza di Spagna), e contemporaneamente scavalcando il Collegio turritano per cointeressare al buon esito dei negoziati la Provincia lombarda, l'Assistenza d'Italia e lo stesso generale della Compagnia. Fu la mossa vincente che consentì di aprire la strada alla riforma che in base alle intese dell'aprile del 1765 poggiava su due punti fondamentali: da un lato l'impegno del sovrano a nominare sei professori gesuiti nelle cattedre assegnate alla Facoltà di Teologia (sacra scrittura e lingua ebraica, teologia scolastico-dogmatica e storia ecclesiastica, teologia morale e conferenze) e al Magistero delle arti (geometria e matematiche, e logica e metafisica e fisica sperimentale, i cui titolari ad anni alterni dovevano tenere anche il corso di filosofia morale); dall'altro la rinuncia da parte dei gesuiti alla direzione della vita accademica, affidata ora, in linea con le Costituzioni cagliaritane, al Magistrato sopra gli studi e all'arcivescovo di Sassari, che assumeva la carica di cancelliere dell'ateneo, mentre la Compagnia si obbligava a mettere a disposizione le aule e gli arredi del collegio.[13]

Si delineava, dunque, il singolare paradosso di una riforma universitaria che, all'indomani dell'espulsione dei gesuiti dalla Francia e nel pieno dell'offensiva anticuriale che agitava tutta l'Europa cattolica, riconosceva come colonna portante della funzione docente quella tanto criticata Compagnia di Gesù che era stata definitivamente estromessa dall'ateneo torinese con le riforme amedeane e che era ormai apertamente osteggiata da diversi governi europei che la indicavano come una pericolosa centrale di sovversione e di oscurantismo. Eppure il capolavoro diplomatico del ministro Bogino, che consentiva di vincere le resistenze dei gesuiti con l'aiuto dei gesuiti, gettava le basi di una riforma largamente innovativa e rigorosamente assolutistica,


RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA
PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO
DI SUA AGRICOLTURA
LIBRI TRE
DI FRANCESCO GEMELLI
VOLUME PRIMO
IN TORINO
PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO
M. DCC. LXXVI

Frontespizio di *Rifiorimento della Sardegna*, di Francesco Gemelli, edito a Torino da Giammichele Briolo nel 1776 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


LE PIANTE
POEMA
DI DOMENICO SIMON
PATRIZIO ALGARESE
DOTTORE IN AMBE LEGGI
SOCIO DEL COLLEGIO DI BELLE ARTI
L' ANNO MDCCLXXIX
CON PERMISSIONE

Frontespizio del poema *Le piante*, Cagliari, Stamperia Reale, 1779, di Domenico Simon, allievo del Gemelli, che studiò legge a Sassari fino al 1777 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

in cui l'Ordine ignaziano accettava di mettersi a disposizione del sovrano sabaudo offrendogli di attingere al proprio patrimonio, ancora assai cospicuo, di energie intellettuali, di studiosi, di scienziati e soprattutto di insegnanti. Si trattava in realtà di una soluzione molto simile a quella adottata qualche anno prima, nel 1759, dal governo austriaco per la riforma degli studi a Vienna e poi riproposta da Kaunitz, come schema di riferimento per il riordinamento degli studi in Lombardia: non a caso le direttive impartite dal cancelliere austriaco nei primi mesi del 1765, prendendo le distanze dalla radicale offensiva dei regni borbonici, suggerivano di conservare ai gesuiti l'insegnamento delle lettere e delle scienze e di sopprimere la loro semi-università sciogliendo la facoltà filosofico-teologica e privandoli della possibilità di conferire i gradi accademici.[14]

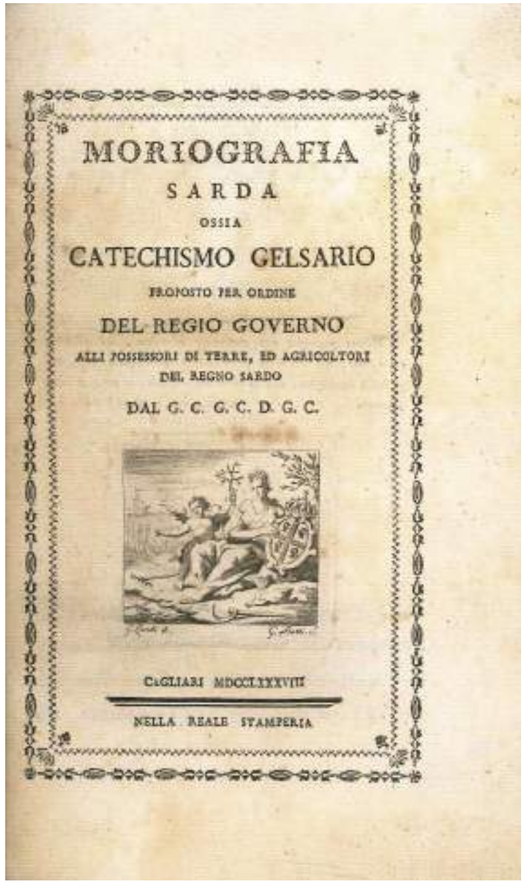
Il primo anno accademico dell'università riformata fu inaugurato il 4 gennaio del 1766, ma la gran parte dei corsi era già iniziata nell'autunno del 1765: anche la piccola e antica Università di Sassari entrava a far parte del nutrito gruppo degli atenei italiani che nei decenni centrali del secolo furono trasformati e rimodellati dalle riforme dell'assolutismo. Ben presto accanto alle esperienze di Cagliari e di Sassari presero corpo altre incisive riforme universitarie, come quelle di Pavia, di Parma, di Ferrara, di Modena e di Catania.[15] Ma quali fattori caratterizzarono l'esperienza dell'Università di Sassari e resero possibile quella felice stagione d'intensa operosità e di rinnovamento degli studi che si aprì nel 1765 e si protrasse per quasi un decennio?

Innanzitutto la riforma dovette reperire le risorse che, almeno sulla carta, assicurassero all'ateneo l'indispensabile autosufficienza economica, consentendogli di contare sulle proprie forze, su appositi finanziamenti, su un proprio organico docente, su locali specificamente destinati. Ma i principali fattori che dettero impulso al rinnovamento degli studi furono sostanzialmente tre: in primo luogo la profonda trasformazione degli ordinamenti che ridisegnava gli organi di governo dell'ateneo, riservando al ministero ampi poteri di direzione e di supervisione; in secondo luogo l'introduzione di nuovi programmi d'insegnamento, l'attivazione di nuove cattedre e soprattutto l'imposizione dell'effettivo svolgimento dei corsi; in terzo luogo il radicale ricambio del corpo docente che fu prevalentemente costituito da professori forestieri (ben 9 su 11), «arruolati» in Piemonte e in altri Stati della penisola. Inoltre la concomitanza con il processo di attuazione della riforma delle scuole inferiori fece sì che la rifondazione dell'ateneo s'inserisse nelle trasformazioni in atto contribuendo a rivitalizzare l'intero sistema educativo locale, che consolidava il suo originario impianto verticalizzato e fortemente unitario: non a caso i due insegnanti di retorica, che erano anche i prefetti delle scuole inferiori dei gesuiti e degli scolopi, erano chiamati ad alternarsi nel delicato incarico di

recitare l'orazione di apertura dell'anno accademico e facevano parte, di diritto, del Collegio delle arti che inizialmente era composto soltanto dai professori di filosofia e di fisica sperimentale e di geometria e altre matematiche.[16]

Nell'esperienza dell'università riformata confluivano due solide tradizioni: da un lato il modello accademico e scientifico dell'Università di Torino a cui s'ispiravano tanto le Costituzioni e il Regolamento quanto la struttura degli organi di governo, i programmi dei corsi e soprattutto i valori di riferimento che erano quelli tipici della meritocrazia educativa sabalpina; dall'altro la robusta tradizione della *Ratio studiorum* che si riproponeva rinnovata e filtrata attraverso le esperienze culturali e le pratiche educative dei collegi piemontesi, veneti, emiliani e soprattutto lombardi, in cui si erano formati i gesuiti forestieri chiamati a insegnare sia nell'università, come il piemontese Giuseppe Gagliardi o il comasco Francesco Cetti, sia nelle scuole inferiori, come il vicentino Angelo Berlendis, che, entrato nella Compagnia di Gesù a Novellara (Reggio Emilia), aveva studiato nel Collegio di Santa Lucia a Bologna, insegnato grammatica, umanità e retorica in quello di San Rocco a Parma e dal 1762 al 1765, nel periodo immediatamente precedente al suo trasferimento a Sassari, aveva ricoperto l'incarico di ripetitore nel prestigioso Collegio dei nobili della stessa città, proprio negli anni in cui la capitale del Ducato borbonico veniva rivoluzionata dalle politiche neogiurisdizionalistiche del ministro Du Tillot. Certo, verso la metà del XVIII secolo la tradizione pedagogica e culturale della Ratio studiorum era da tempo in crisi, eppure la sua impronta, ben riconoscibile nei metodi didattici, nel frequente ricorso alle esercitazioni pubbliche, alle accademie, alla poesia e al teatro, finì per segnare i momenti più vivi e dinamici dell'università riformata.[17]

La fisionomia culturale del nuovo corpo docente era, dunque, assai variegata. Al di là della prevalente appartenenza alla Compagnia di Gesù, i professori chiamati a dar vita all'ateneo riformato presentavano profili biografici molto differenti per età, provenienza geografica, esperienze formative e interessi culturali. Tra i docenti forestieri si segnalavano il cipriota Simone Verdi, gesuita, titolare della cattedra di Sacra scrittura e lingua ebraica (nato a Monte Libano nel 1714, era uno dei docenti più anziani: si era formato nel Collegio maronita romano e aveva alle spalle un singolare trascorso di studio e di predicazione presso la missione della Compagnia a Costantinopoli); il gesuita torinese Giuseppe Gagliardi, chiamato a ricoprire la nuova cattedra di fisica sperimentale (aveva fatto il noviziato in Piemonte, ma avrebbe preso i voti solenni in Sardegna, dove arrivò, nel 1764, poco più che trentenne); il gesuita valdostano Gaetano Tesia, professore di teologia scolastico-dogmatica, studioso di solida formazione (al suo arrivo a Sassari, a trentasei anni, aveva al suo attivo una notevole esperienza d'insegnamento nei collegi piemontesi); il gesuita di Chieri Giovanni Battista Ceppi, docente di teologia morale, già professore di eloquenza a Genova (si ammalò gravemente appena giunse nell'isola dove morì nel gennaio del 1766); il gesuita cuneese Pietro Alpino, professore di logica e metafisica (si era formato nel Collegio dei nobili di Milano e aveva insegnato nelle «scuole basse» a Monza); il saluzzese Giuseppe Della Chiesa, professore di istituzioni canoniche (a soli trent'anni era dottore collegiato dell'ateneo torinese e come risulta dalle sue patenti aveva dato ottime prove come insegnante); il chirurgo collegiato torinese Giovanni Olivero, titolare della nuova cattedra di chirurgia, che si era trasferito nell'isola al seguito dell'arcivescovo Viancini; il dottore collegiato torinese Felice Tabasso, professore di materia medica, che si era già fatto apprezzare anche come studioso di anatomia e di botanica; e infine il gesuita lombardo Francesco Cetti, titolare della nuova cattedra di geometria e matematiche, che rappresentava la figura di maggior spicco nella nutrita pattuglia dei nuovi professori. Cetti, infatti, si era già segnalato nella


MORIOGRAFIA
SARDA
OSSIA
CATECHISMO GELSARIO
PROPOSTO PER ORDINE
DEL REGIO GOVERNO
ALLI POSSESSORI DI TERRE, ED AGRICOLTORI
DEL REGNO SARDO
DAL G. C. G. C. D. G. C.
CAGLIARI MDCCLXXXVIII
NELLA REALE STAMPERIA

Frontespizio della *Moriografia sarda*, del dott. Giuseppe Cossu,
Censore generale del Regno, edita a Cagliari dalla Stamperia Reale nel 1788
(Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Sassari)


Scurtaimi serbidoras, pochi tandu
Appuntu depeis fai su chi cumandu
SERIOGRAFIA
SARDA
OSSIA
CATECHISMO
DEL FILUGELLO
PROPOSTO PER ORDINE
DEL REGIO GOVERNO
ALLE GENTILI FEMMINE SARDE
DAL G. C. G. C. D. G. C.
CAGLIARI MDCCLXXXIX
NELLA REALE STAMPERIA

Frontespizio e antiporta della *Seriografia sarda*, del dott. Giuseppe Cossu,
Censore generale del Regno, edita a Cagliari dalla Stamperia Reale nel 1789
(Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Sassari)

Provincia lombarda sia come insegnante che come valente studioso: nato a Mannheim nel 1726 da genitori comaschi, aveva compiuto i primi studi nel Collegio gesuitico di Monza; nel 1742 era entrato come novizio nella Compagnia a Genova; si era poi dedicato agli studi scientifici e aveva perfezionato la sua preparazione universitaria a Milano nel Collegio di Brera di cui faceva parte l'autorevole ingegnere e matematico Antonio Lecchi; aveva professato i voti solenni nel 1760, e nel 1765, quando accettò di trasferirsi nell'isola, poteva vantare una lunga e qualificata esperienza d'insegnamento maturata nei collegi di Bormio, Monza, Arona e infine nel Collegio dei nobili di Milano, dove da oltre sei anni ricopriva la cattedra di filosofia e appariva ormai integrato nell'ambiente culturale delle scuole di Brera, caratterizzato da una significativa presenza di studiosi di notevole levatura scientifica, da una robusta tradizione di studi di filosofia e di matematica pura, e infine dall'entusiasmante esperienza dell'osservatorio astronomico che era stata da poco avviata da Ruggero Boscovich.[18]

Un fattore che diede notevole slancio al rinnovamento degli studi fu il passaggio dalla dimensione dello Studio gesuitico alla nuova temperie culturale dell'Università regia, che segnò la nascita di una comunità accademica particolarmente coesa e ben consapevole della propria identità e del proprio ruolo. Del resto, le stesse modalità di reclutamento, la nomina regia e la stretta dipendenza dal ministero conferivano ai docenti dell'ateneo riformato uno status professionale abbastanza particolare, che in linea con le riforme da tempo avviate nell'università torinese tendeva a trasformarli in funzionari statali, distaccandoli nettamente dall'esperienza dell'antico Studio.[19]

Non dovette però esser facile amalgamare provenienze così eterogenee com'erano quelle del nuovo corpo docente dell'ateneo. In realtà, per riuscire a impiantare, in un ambiente in parte prevenuto e ostile, una tradizione accademica così fortemente connotata in chiave assolutistica, diventava indispensabile che la nuova università mostrasse subito la propria superiorità sul piano dell'efficienza didattica e organizzativa rispetto all'esperienza dell'antico Studio. La sfida era ben chiara agli artefici della riforma, che non a caso indicavano nell'allineamento dei nuovi ordinamenti a quelli dell'ateneo cagliaritano il provvedimento che avrebbe finalmente assicurato anche al Capo settentrionale gli stessi «vantaggi di uno Studio ben ordinato» e un assetto universitario «d'egual lustro e floridezza».[20]

Di qui l'attenzione quasi ossessiva con cui il ministro seguiva tutti gli aspetti della vita universitaria, dall'organizzazione dei corsi al funzionamento dei collegi dottorali, dall'andamento del bilancio ai contenuti delle lezioni. Tanta cura riservata perfino ai dettagli non era però

solo una tipica manifestazione del centralismo assolutistico sabaudo, né un'ulteriore testimonianza del solido e pragmatico riformismo boginiano, bensì la riprova dell'importanza che veniva attribuita al buon funzionamento dell'organizzazione didattica come cardine della nuova università restaurata. In realtà, a scorrere il fittissimo carteggio che Bogino intrattenne sui più disparati aspetti della vita universitaria non si può non restare colpiti dal ruolo di sapiente regista che il ministro svolse nella rifondazione dell'ateneo sassarese e nella delicata fase della prima attuazione della riforma.
Al di là del viceré e delle autorità locali, il principale interlocutore del ministro fu l'arcivescovo di Sassari, Giulio Cesare Viancini, che fin dal suo ingresso nella diocesi divenne suo fidato consigliere e insieme attivo «guardiano» della riforma. Tuttavia il ministro, consapevole che il successo dell'università riformata era strettamente legato al grado di identificazione in essa del corpo docente, non esitò ad intraprendere rapporti epistolari con gli stessi professori e a profondere tutte le sue cure nel proteggere, incoraggiare e valorizzare i docenti forestieri che sperimentavano le difficili condizioni di vita nell'isola. Così il carteggio ci mostra un ministro preoccupato di preannunciare il loro arrivo alle autorità del Regno, di illustrarne qualità e competenze, di raccomandare che fossero accolti con tutti i riguardi. Inoltre il ministro non trascurava di far giungere a ciascun docente un piccolo incoraggiamento per la futura permanenza nell'isola: «Posso avanzarle – scriveva per esempio a Francesco Cetti in procinto di partire per la Sardegna – che troverà in quei giovani ingegni felici, e disposizioni tali a farvi rapidi progressi, e sorgerne allievi distinti, tostoché adattandosi in sui princìpi alla loro abilità, e portata, vi si insinui l'amore, ed il genio, che ne è il primo requisito».[21] Le lettere di Bogino rivelano infine il suo costante interessamento per le condizioni di vita e di lavoro dei docenti forestieri, e le sue partecipi attenzioni per ogni loro disagio o per la loro salute.[22]
Probabilmente anche la disponibilità del ministro a prendersi cura della comunità universitaria favorì il coagularsi di quello spirito di corpo che caratterizzò la stagione inaugurata dalla riforma. Del resto si era fatto di tutto per rimarcare lo stacco rispetto al passato, e perché fosse chiaro che s'intendeva voltare pagina. Un segnale preciso era stato dato nel febbraio del 1765 (prima della promulgazione dei nuovi ordinamenti), quando il viceré Balio della Trinità aveva imposto al rettore dello Studio turritano l'immediata sospensione del conferimento dei gradi, ormai distribuiti con evidente generosità nel timore di una rinnovata severità degli studi.[23]
D'altra parte anche il ministro continuò ad insistere, all'indomani della riforma, sulla necessità di riqualificare l'ateneo e sulla scarsa affidabilità delle «lauree, che costì conferivansi in passato … Le dirò ora chiaramente – confidava a Viancini – che le ho sempre riputate tali a non potersi fissare il menomo capitale su di esse, massimamente dopo l'esempio che mi si è presentato di chi avendo già preso costì i gradi, confessò con ingenuità di non saper il latino».[24]
Colpisce la fermezza con cui vengono respinte, sotto il ministero Bogino, le richieste di grazie avanzate dai sudditi privi di titolo universitario, mentre per converso la promessa d'impieghi e di future promozioni da riservare ai laureati dell'ateneo riformato aveva finito per riportare sui banchi universitari diversi laureati degli anni accademici precedenti. Così il sovrano apprendeva «con gradimento», riferiva il Bogino, «che i laureati di legge abbiano continuato nel corso de' due ora scaduti anni ad intervenire con esemplare assiduità alle lezioni della legale in codesta Università». Ma perché i loro nominativi potessero esser presi in considerazione per la concessione di grazie o impieghi il sovrano chiedeva che il Magistrato sopra gli studi ne trasmettesse l'elenco insieme con una dettagliata «informativa non meno della capacità di ciascuno d'essi, che de' maggiori o minori progressi che avranno fatti».[25]

3. Le difficoltà e le resistenze

L'attuazione della riforma fu accompagnata da una lunga serie di opposizioni e resistenze, in cui si esprimevano le molteplici riserve degli ambienti sociali legati al vecchio Studio. In effetti le ostilità, iniziate ben prima del varo dei nuovi ordinamenti, si radicalizzarono all'indomani dell'accordo tra la corte sabauda e i superiori dell'ordine. Il malumore della comunità gesuitica locale non tardò a indirizzarsi contro l'arcivescovo Viancini, consigliere e portavoce del ministro, che veniva indicato come l'eminenza grigia della riforma. Ma i sospetti giunsero a coinvolgere anche il provinciale dell'ordine, il sardo Pietro Maltesi, accusato di abbandonare gli interessi della Compagnia di fronte alle lusinghe del governo. D'altra parte anche il ministro aveva colto la pericolosità del focolaio di resistenza che si annidava all'interno dell'antico Collegio: «Non lasci di fare attenzione al contegno del padre Tocco, che … esige d'esser guardato da vicino», raccomandava all'arcivescovo.[26]
Con il varo dei nuovi ordinamenti l'antagonismo tra le due personalità religiose locali divenne insanabile: il padre Tocco, costretto a dimettersi dalla carica di rettore del Collegio, aveva perso la guida dello Studio generale che era stata assegnata all'arcivescovo in qualità di cancelliere e presidente del Magistrato sopra gli studi. Il conflitto non nasceva però da questioni di mero potere. La posta in gioco era, in realtà, l'intero processo di trasformazione del sistema scolastico e il controllo dei meccanismi di formazione e di selezione delle élites locali.
Le vivaci reazioni dei gesuiti riflettevano un'insofferenza e un disagio frutto della repentina radicalità delle innovazioni che essi stessi erano chiamati a interpretare e ad assecondare. Non era un caso peraltro che le resistenze ai nuovi piani di studio riguardassero anche le scuole inferiori, dove tanto i gesuiti quanto gli scolopi stentavano ad adeguarsi ai nuovi programmi e alle direttive della riforma. Si possono d'altra parte comprendere le difficoltà, le frustrazioni e i risentimenti che allignavano tra i maestri sardi, spesso anziani, che improvvisamente dovevano riconvertire il proprio insegnamento, impadronirsi dei contenuti dei nuovi libri di testo e d'un colpo abbandonare la lingua spagnola, fino ad allora in uso nelle scuole, per passare a quella italiana. È del resto nel 1765, dopo alcuni anni di sperimentazione della riforma, la situazione delle scuole sassaresi appariva ancora così incagliata che si dovette far ricorso a due maestri forestieri, lo scolopio valsesiano Giacomo Carelli e il gesuita vicentino Angelo Berlendis, entrambi chiamati a insegnare nella classe di retorica e a dirigere le scuole inferiori.[27]
Con l'infoltirsi della colonia dei docenti forestieri, le reazioni alla riforma rischiarono di assumere coloriture xenofobe. Ma l'ostilità di molti ambienti locali derivava dalla contrapposizione di diverse sensibilità religiose e di diversi modelli sociali e ideologico-culturali. Il fatto è che le riforme scolastiche e universitarie mettevano in discussione tutto il sistema di rassicuranti certezze e convinzioni su cui poggiavano gli assetti della società e della cultura locali. La ventata di aria nuova introdotta nelle aule scolastiche e universitarie metteva a nudo i limiti di una cultura spagnolesca finita ormai su un binario morto, priva di contatti vitali con l'esterno dell'isola e arroccata su posizioni di nostalgica difesa del passato e di astiosa chiusura alle innovazioni. Non era un caso che gli ambienti conservatori individuassero nei nuovi programmi di studio diramati dal ministero, nelle lezioni tenute dai docenti forestieri e nelle direttive ecclesiastiche dei prelati piemontesi una pericolosa minaccia al loro mondo di valori. «S'è introdotta nuova università – denunciava un anonimo "Lamento del Regno" – dove si insegna una filosofia inventata dagli eretici, opposta alla ragione e alla Scrittura de' Santi Padri, sendo di tutto ciò la colpa, i prelati piemontesi».[28] D'altra parte il severo rigorismo religioso dell'arcivescovo Viancini era arrivato al punto di vietare le tradizionali processioni notturne della Settimana santa e di mettere al bando i *gosos*, gli antichi canti religiosi popolari locali, condannando le prime come pericolose occasioni di licenziosità e promiscuità e i secondi come riti indecorosi.[29] Il fatto è che la scuola e l'università costituivano un naturale crocevia di delicate questioni religiose e linguistiche. D'altra parte il problema della formazione di una nuova leva di ecclesiastici sardi preparati nel campo dottrinale, colti e soprattutto ben orientati verso la monarchia sabauda, rappresentava uno degli obiettivi nevralgici della riforma dell'istruzione. Di qui l'importanza che veniva assegnata all'educazione civile dei futuri sacerdoti e alla «vera istruzione» degli ecclesiastici, «da' quali poi si diffonde – ricordava il ministro – nel resto del popolo».[30]
Passando a esaminare le caratteristiche del rinnovamento prodotto dal nuovo sistema universitario, si possono individuare tre principali aspetti: la valorizzazione dell'impegno didattico dei docenti; l'adozione di nuovi piani ufficiali di studio con programmi decisamente più moderni e aggiornati; l'impianto di un modello pedagogico che faceva del sistema scolastico e universitario il canale privilegiato di selezione e di parziale ricambio dei gruppi dirigenti.
La rilevanza assunta dalle attività didattiche appare legata al ruolo attribuito al sistema scolastico come leva del cambiamento dei costumi e delle mentalità e come principale strumento di trasmissione delle conoscenze, in linea con l'idea che le stesse ostilità manifestatesi nell'ambiente locale sarebbero state alla lunga vinte proprio dal magistero didattico e scientifico delle nuove istituzioni. «Mi lusingo di credere … – dichiarava Bogino – che i lumi delle scienze gioveranno assai nel dissipare i radicati pregiudizi e condurre i nazionali a una diversa maniera di pensare e di vivere».[31] Oltre alla significativa novità di un regolare svolgimento dei corsi, la differenza rispetto all'epoca precedente era data da un tipo d'insegnamento tendenzialmente uniforme, rigorosamente pianificato, basato sulla ripresa di tradizioni didattiche consolidate, ma soprattutto vivacizzato dal ricorso a nuove pratiche pedagogiche e dal fervore d'iniziative che accompagnavano l'attività didattica: esercitazioni, esperimenti scientifici, componimenti poetici, accademie teatrali.
Peraltro, era proprio contro il fiorire di queste efficaci innovazioni dell'insegnamento che si appuntava lo sferzante scetticismo dei detrattori delle nuove scuole: «S'insegna una grammatica sproporzionata alla capacità de' figlioli – denunciava il "Lamento del Regno" –, e con le accademie (le di cui spese si pagano dai padri d'essi) loro s'insegna ad essere piuttosto commedianti e buffoni con indecoro della Chiesa».[32] Riecheggiavano tra gli avversari delle riforme scolastiche alcune delle critiche più insistenti della polemica rigorista e antigesuita di cui si era fatto campione il teologo domenicano Daniele Concina con le sue animose dissertazioni *De spectaculis theatralibus* (1752), con il suo fortunato trattato *De' teatri moderni contrari alla professione cristiana* (1755), con la sua intransigente condanna del teatro come fonte di comportamenti licenziosi e come emblema della dilagante corruzione della cristianità.[33]

4. Il rinnovamento didattico e scientifico

La prima spinta al rinnovamento fu determinata dall'adozione di piani di studio ufficiali organici e aggiornati, pensati sul modello dei corsi impartiti nell'Università di Torino. Si trattava di un sensibile salto di qualità sia rispetto alla proposta didattica e culturale che aveva caratterizzato il vecchio Studio gesuitico, sia rispetto all'angusta dimensione provinciale in cui esso aveva vivacchiato negli ultimi decenni. In effetti i piani di studio predisposti dal ministero, sebbene concedessero assai poco alle tendenze scientifiche più recenti e ai grandi temi del dibattito filosofico contemporaneo, avevano il grande pregio d'immettere nel circuito accademico locale non solo nuovi contenuti e nuove discipline, ma anche metodi abbastanza solidi e relativamente aggiornati, che finivano per sollecitare ulteriori interessi di studio e nuove curiosità intellettuali. Nelle principali aree disciplinari l'orientamento dei nuovi programmi lasciava intravedere alcune prudenti ma chiare opzioni culturali: l'umanesimo giuridico e il giusnaturalismo per l'insegnamento dei diritti, il galileismo e il newtonianesimo per le matematiche e per la fisica, un cauto razionalismo per le filosofie, un duttile ma convinto riformismo d'ispirazione giurisdizionalistica per la teologia morale.
Le istruzioni ministeriali per i corsi della facoltà di legge prevedevano programmi abbastanza tradizionali che raccomandavano uno studio sistematico della dottrina classica più accreditata, ma trascuravano le nuove branche in cui si stava già strutturando il sapere giuridico contemporaneo con la nascita del diritto criminale, del diritto pubblico e del diritto patrio.[34] Si trattava in realtà di programmi d'insegnamento sostanzialmente simili a quelli adottati nella facoltà di giurisprudenza dell'ateneo torinese, che tuttavia assumevano, nel contesto culturale della periferia sarda, valenze innovative e talvolta dirompenti, come nel caso dell'impianto rigorosamente giurisdizionalistico e anticuriale che caratterizzava il corso di Istituzioni canoniche:

> Specialmente si avrà riguardo a spiegare – raccomandava il ministero – que' diritti particolari che competono, o per indulti pontifici, o per privilegi particolari, o per consuetudini inveterate del Regno, acciocché gli studenti ben ammaestrati in tal parte possano a suo tempo essere, come ottimi sudditi al principe, così fedeli custodi delli singolari diritti del Regno … E siccome le materie più scabrose sono quelle dell'immunità, sia personale, sia reale, sia locale, … il professore non ometterà d'insinuare opportunamente quelle massime che sono convenienti allo stato, … affinché dalla Università ne escano soggetti liberi affatto da quei pregiudizi che ha prodotti in molte provincie la soverchia maniera di ragionare de' scrittori troppo propendenti a favorire le Curie vescovili e specialmente la Curia di Roma.[35]

Anche le istruzioni ministeriali per i corsi di medicina riprendevano, seppure con numerosi tagli e con alcune semplificazioni, i programmi adottati nelle Università di Cagliari e di Torino. Per l'Università di Sassari si trattava però di programmi assai gravosi che non tenevano conto dell'esiguo organico della facoltà medica che era stato limitato soltanto a due docenti (com'è noto la nuova cattedra di chirurgia costituiva una sorta di scuola professionale autonoma). In base ai nuovi ordinamenti, infatti, il professore di medicina teorico-pratica, oltre al suo corso triennale dedicato alle sintomatologie, alla fisiologia e alla patologia, doveva impartire anche il corso annuale di istituzioni mediche, e il professore di materia medica, che nel suo insegnamento triennale aveva il compito di passare in rassegna le principali risorse del regno minerale, vegetale e animale, era tenuto a svolgere ogni anno anche un apposito ciclo di cinquanta lezioni sulle «piante officinali indigene della Sardegna», pur dovendo parallelamente impartire un corso annuale di anatomia con la «pubblica dimostrazione sul cadavere».[36] E tuttavia i nuovi programmi dei corsi e il notevole impegno didattico dei due professori (il Magistrato sopra gli studi aveva «commendato» le premure del professore di medicina teorico-pratica, Giacomo Aragonese, «nell'adempiere ai doveri della cattedra» e «nell'aggiungere alle pubbliche esercitazioni altre private per viemeglio addestrare agli esami i suoi studenti»)[37] non riuscirono ad assicurare il decollo della neoriformata facoltà medica, che ancora per molti lustri, con pochi studenti e pochissimi laureati, stentò a svolgere le sue essenziali funzioni formative.
Le innovazioni più significative rispetto all'esperienza precedente riguardavano però i corsi della facoltà teologica e del magistero delle arti. Non a caso le istruzioni ministeriali insistevano polemicamente sulla

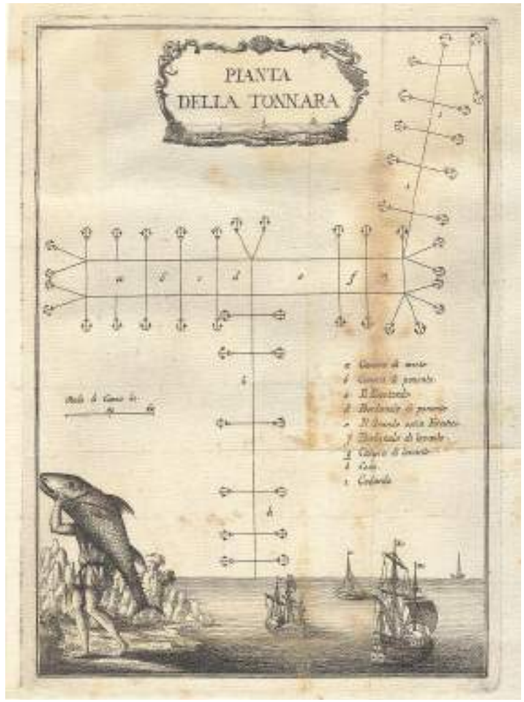




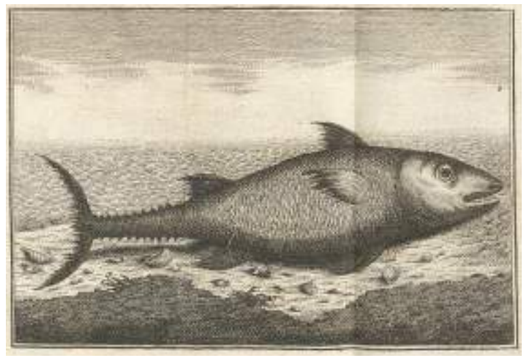








Frontespizi e tavole della *Storia naturale di Sardegna*, di Francesco Cetti, edita a Sassari da Giuseppe Piattoli: il primo volume edito nel 1774, dedicato a *I quadrupedi di Sardegna*, il terzo edito nel 1778 dedicato a *Anfibi e pesci di Sardegna*, con le tavole relative alla pesca del tonno (Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)





necessità di liberare gli insegnamenti teologici «dalla misera pompa di tante sottiglieze e vanità metafisiche» che li avevano fino ad allora avviliti.[38] La storia ecclesiastica diventava la disciplina principale che consentiva di accedere a «uno studio sodo e profondo della teologia». Rispetto al passato mutavano sensibilmente i riferimenti storiografici e culturali: oltre ai testi classici della storiografia cattolica postridentina i programmi ministeriali raccomandavano infatti Mabillon e la tradizione annalistica maurina, Fleury e la letteratura d'impronta gallicana e diversi «autori celebri», soprattutto francesi e italiani, i cui testi, «più o meno abbreviati», potevano offrire un valido supporto didattico.[39]
All'impianto assai prudente e tradizionale del corso di teologia scolastico-dogmatica imperniato sulla *Summa* teologica di san Tommaso, si contrapponeva invece il taglio dichiaratamente innovativo del corso di teologia morale pensato come fondamentale pilastro della formazione di una nuova generazione di ecclesiastici partecipi degli ideali e dei progetti riformatori della monarchia sabauda.[40]
I corsi di filosofia e arti rappresentavano nel contesto locale una delle novità più significative, non solo perché introducevano discipline precedentemente non insegnate o molto trascurate, ma anche perché si caratterizzavano per l'evidente tentativo di offrire una solida formazione di base e di trasmettere un sapere aggiornato e veramente attento alle acquisizioni scientifiche del secolo. Spiccava in particolare il taglio pragmatico del piano di insegnamento di geometria e matematiche in cui si suggeriva di affiancare all'esposizione dei fondamenti speculativi della disciplina l'uso dello «squadro», della «tavola pretoriana, ossia tavoletta del quadrante geometrico» e del «livello». Le istruzioni per l'insegnamento della fisica, elaborate sulla falsariga dei corsi torinesi di Giambattista Beccaria, raccomandavano di dare conto delle teorie e degli esperimenti più significativi facendo ricorso agli atti delle Accademie delle scienze di Berlino, Pietroburgo, Parigi, Londra, Bologna e Torino, secondo un piano che, come ha osservato Marina Roggero, risultava aperto al «meglio della scienza dell'epoca».[41] Anche i piani di studio di etica e logica e metafisica tenevano conto degli sviluppi del pensiero filosofico europeo della prima metà del Settecento. Il professore di logica e metafisica doveva aprire il corso con una «breve istorica dissertazione de' progressi della filosofia … per mostrare quanto acquisto di lumi si è fatto nelle scienze, da poiché alle spinose astrazioni degli scolastici si è surrogato un modo di filosofare più sodo e più conforme alla natura delle cose». Così tra le opere che potevano «somministrare maggiori lumi», oltre a quelle dell'empirismo e del razionalismo secentesco, i programmi ministeriali consigliavano alcuni testi settecenteschi di particolare interesse come quelli di Pierre de Crousaz, del giurista tedesco Johann Gottlieb Heinecke (Heineccius), del fisico e filosofo olandese Willem Jacob 's-Gravesande, del filosofo Christian Wolff, di Locke e dei suoi studi sull'intelletto umano, di Condillac e, infine, di Genovesi per i suoi fortunati manuali di logica.[42] Il razionalismo cartesiano e il giusnaturalismo ispiravano, infine, il programma del corso di etica, che si configurava come una sorta di premessa alle scienze del *Jus naturale* e delle genti, e che raccomandava una fitta schiera di autori rappresentativi del razionalismo francese, della scuola tedesca del diritto naturale e del pensiero riformatore italiano, dagli scritti di Muratori fino alla recentissima Filosofia morale secondo l'opinione dei peripatetici di Francesco Maria Zanotti apparsa a Venezia nel 1763.[43]
Perfino l'incalzante meccanismo di controllo degli insegnamenti impartiti, di cui il ministro puntualmente chiedeva conto, costituiva un incentivo a elevare il tenore dell'offerta didattica. Regolarmente l'arcivescovo Viancini si prendeva cura di inviare al ministro le "prelezioni" svolte all'inizio dell'anno dai docenti alla presenza dei colleghi e delle autorità accademiche, vere e proprie prolusioni che illustravano le linee generali o un particolare tema del corso. È significativo il caso del gesuita algherese Maurizio Puggioni il quale, trovatosi improvvisamente a dover ricoprire per supplenza la cattedra di teologia morale, si era impegnato con Viancini ad attenersi ai contenuti del trattato *De actibus humanis*, il corso universitario del filosofo e pedagogista barnabita Sigismondo Gerdil, ex professore dell'ateneo torinese, che lo stesso arcivescovo dichiarava di aver portato con sé dalla capitale subalpina.[44]
Certo, il confine tra la verifica della qualità delle lezioni impartite e la sorveglianza censoria era molto labile. Emblematico di questo penetrante controllo appare il caso delle severe critiche espresse da Bogino a proposito della "prelezione" tenuta nel febbraio del 1770 dal professore di Istituzioni canoniche Giuseppe Vacca. Il ministro, pur premettendo di non avervi trovato alcuna «proposizione meritevole di censura», rilevava però la grave sottovalutazione del ruolo dei «romani pontefici», che a suo dire non venivano mai presentati nella loro funzione di «veri legislatori della Chiesa universale», quando invece, obiettava Bogino, il docente includeva tra i legislatori «i vescovi e i padri dispersi e i congregati in concilio». Il ministro escludeva che il giovane professore sardo intendesse divulgare tesi eterodosse o dichiaratamente conciliariste: cionondimeno si mostrava deciso a non permettere che «una tal dottrina fosse proposta in insegnamento», sia perché la «podestà legislativa» costituiva elemento essenziale del «primato di vera giurisdizione che appartiene al papa di diritto divino», sia perché senza di essa, puntualizzava Bogino, «non può reggersi qualunque governo di comunità perfetta». In questo caso vi era però, da parte del ministro, una particolare diffidenza verso quell'ex convittore sardo del Collegio delle province di Torino che nell'ottobre del 1768 si era aggiudicato l'esito delle «pubbliche opposizioni» per la cattedra delle Istituzioni canoniche; anche in quella occasione, infatti, il ministro aveva a lungo esitato prima di conferirgli la cattedra, avendo appreso per via riservata che Vacca aveva gettato «lo scompiglio fra gli altri professori», spargendo «proposizioni poco circospette e poco religiose» ed esprimendosi «senza riguardo sui primi personaggi ecclesiastici e secolari della città».[45]
Nel contesto locale, inoltre, la decisa apertura verso le discipline scientifiche, la sistematica attenzione nei riguardi delle nuove acquisizioni del pensiero filosofico sei-settecentesco, la mutata impostazione di alcuni insegnamenti di importanza cruciale come il Diritto canonico segnarono un cambiamento profondo. In realtà i nuovi programmi d'insegnamento fissati dal ministero proponevano un sapere ben sedimentato e oculatamente depurato non solo delle nuove idee d'Oltralpe ma anche di ogni spunto che potesse dar luogo a critiche e polemiche nei confronti delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche. Ciononostante i nuovi contenuti dei corsi rappresentavano un considerevole allargamento degli orizzonti culturali, che consentì agli studenti e alle élites locali di acquisire una formazione di buon livello e insieme relativamente aggiornata. Il nuovo sistema universitario, grazie alle relazioni culturali dei docenti e al serrato collegamento con il ministero e con il mondo accademico torinese, veniva messo in contatto con alcuni significativi centri di elaborazione intellettuale esterni all'isola da cui filtravano i temi culturali più dibattuti e le nuove acquisizioni scientifico-filosofiche.
A partire dagli anni Sessanta del Settecento gli ambienti universitari divennero così un canale importante di scambi culturali tra l'isola e gli Stati sabaudi di Terraferma, facendo registrare un sensibile intensificarsi di opportunità di comunicazione e di circolazione d'idee. Era frequente, per esempio, che le pubblicazioni dei professori dell'Università di Torino venissero tempestivamente inviate in Sardegna e messe a disposizione dei docenti delle due università. Così Bogino nella primavera del 1767, nel comunicare all'arcivescovo di Sassari che l'«insigne professor matematico» Francesco Michelotti aveva appena dato alle stampe le «esperienze idrauliche da lui fatte all'oggetto

specialmente di agevolare le misure delle acque correnti» (si trattava del primo volume degli *Sperimenti idraulici* pubblicati dal docente torinese, studioso del moto delle acque e direttore della Scuola pratica di Idrostatica), gli faceva sapere di avergliene inviato una copia, convinto che potesse «sempre servire di lume» e che il «padre Cetti» l'avrebbe consultata «particolarmente volentieri».[46]
Anche per gli scritti del celebre canonista dell'Università di Torino, Carlo Sebastiano Berardi, era stato il ministro a raccomandarne l'adozione, e a disporre l'invio di «dieci esemplari del primo tomo, già uscito dai torchi», per venderli agli studenti del corso di diritto canonico, insieme con una copia destinata al docente Giuseppe Pilo.[47] Nell'ambito degli scambi scientifici instancabilmente promossi dal ministro tra gli ambienti accademici torinesi e quelli delle università sarde si deve infine ricordare l'invio a Torino di alcuni campioni d'insetti che Cetti aveva individuato nelle sue ricognizioni naturalistiche nell'isola e che avevano suscitato l'interesse del botanico Carlo Allioni, a cui Bogino li aveva segnalati.[48]
Il trapianto del sistema educativo piemontese e l'affermazione delle istituzioni universitarie come canale privilegiato di promozione sociale influirono sensibilmente nel rilancio degli studi. In particolare l'idea che l'apprezzamento del merito e del talento potesse rappresentare un correttivo a una selezione dei gruppi dirigenti altrimenti basata esclusivamente sui privilegi di ceto ebbe l'immediato effetto di attrarre verso gli studi nuove energie intellettuali.
Nei primi anni di attuazione della riforma, finché il conte Bogino rimase alla direzione del Ministero, il richiamo ad una sistematica applicazione delle regole e il riferimento ai valori del modello pedagogico-meritocratico dell'assolutismo sabaudo furono martellanti. Gli orientamenti ministeriali apparivano univoci nel valorizzare le competenze e l'impegno di docenti e studenti: dai criteri di reclutamento del nuovo corpo docente alla scelta di attribuire le cattedre universitarie per «opposizione e concorso» (fatta eccezione per le sei cattedre riservate ai professori gesuiti), dalla segnalazione degli studenti migliori, sistematicamente richiesta dal ministro, alla continua valorizzazione delle esperienze didattiche che potevano favorire un clima di emulazione.
Di qui il moltiplicarsi delle occasioni di pubblica esibizione dei risultati dell'insegnamento e dei progressi degli studi con i frequenti saggi degli allievi, con le prove di geografia e gli esperimenti di fisica, le accademie letterarie, le esercitazioni poetiche, le rappresentazioni teatrali e musicali. Già nel 1767 l'ampiezza e la novità del fervore degli studi che caratterizzava la realtà sassarese avevano colpito il padre Emanuele Rovero, visitatore dei gesuiti.

> È quasi incredibile – scriveva al ministro – che in sì poco tempo si sia potuto fare sì gran mutazione … Ho assistito da che son qui a più funzioni letterarie tutte fatte con molto decoro … Il padre Cetti ne ha fatt'una di geometria elementare e ne apparecchia qualche altra … Il padre Berlendis m'ha fatto sentire una funzione di geografia in cui v'erano 8 o 10 scolari pronti ad additar sulla carta qualunque viaggio e a dar le notizie dei diversi climi, costumi e proprietà delle città e paesi che s'incontrano sul cammino, parlando or italiano or latino … La gioventù di questo paese – commentava Rovero – è assai vogliosa d'imparare, e vi riesce assai bene, e merita perciò che le se ne dia tutto il comodo.[49]

Ma nel mondo studentesco e nelle élites locali un vero fremito di entusiasmo per i progressi delle moderne scienze era stato suscitato dagli esperimenti e dalle pubbliche dimostrazioni promosse dai professori di fisica e di matematica, Gagliardi e Cetti, che avevano destato un'inedita e sincera attenzione per le acquisizioni della scienza sei-settecentesca. Se ne fece appassionato cantore Angelo Berlendis, che in un festoso componimento poetico sulla restaurazione dell'Università di Sassari offriva una vivida testimonianza del clima di curiosità (e di convinta fiducia) con cui si guardava ai progressi delle nuove scienze introdotte nell'ateneo riformato dal «dotto stuolo» dei docenti forestieri: «È scritto in ciel, – recitavano i versi arcadici di Berlendis – che a Sassari, / Come a la bella Italia, / Un nuovo ed aureo secolo / Si veda germogliar». Così, il provvido «ristabilimento» dell'Ateneo lasciava filtrare nella realtà locale i benefici lumi delle scienze moderne, capaci di mettere in fuga «l'ombre e gli errori veteri». Con essi arrivavano, inoltre, perfezionati strumenti scientifici: «tubi, cristalli e macchine» per comprendere gli «arcani di natura», e l'«ottico cristallo» per studiare da vicino «E gli astri, e il ciel volubile, / Qual dalle mani artefici / Del Divin Fabbro uscì». Sicché il docente vicentino poteva poeticamente giocare con allusioni argute alle esperienze didattiche e alle dimostrazioni scientifiche che avevano maggiormente appassionato il mondo studentesco e lo stesso pubblico locale: le affollate dimostrazioni realizzate con la macchina pneumatica di Robert Boyle, che faceva parte della dotazione scientifica inviata da Torino («E il ceco orror del vacuo / Che abominava Boile / Sorpreso in luce limpida / Se stesso abominò»), e i brillanti saggi di Geografia che avevano impegnato i suoi stessi studenti («Il mondo in poca carta / Distinto ancor si svela; / Si vola e si fa vela / Con l'agile pensier»).[50]

5. Il risveglio culturale

Gli effetti del rinnovamento degli studi e del nuovo fervore intellettuale che avevano colpito il padre Rovero non tardarono a tradursi in una rinnovata attenzione verso le tradizioni locali, la storia della Sardegna e i suoi problemi. Perfino la produzione poetica, in particolare quella del filone encomiastico e d'occasione che tra gli anni Sessanta e Settanta conobbe in Sardegna una straordinaria fioritura, appare animata da aneliti di impegno civile e da una nuova sensibilità per i temi più attuali. Sono emblematici i versi composti da Berlendis per l'«inondazione seguita intorno a Sassari l'anno 1766», nei quali il docente vicentino, dopo aver descritto i danni causati dalla calamità, stigmatizzava il fatalismo del «volgo insano» e incitava i sardi a prevenire gli effetti delle avversità atmosferiche con opere di sistemazione idraulica e la periodica manutenzione dei corsi d'acqua.[51]
Ho pur veduto con vera soddisfazione – scriveva Bogino al governatore di Sassari – il poetico componimento dato fuori dal valoroso padre Berlendis … Esso è pieno di verità che dovrebbono pur convincere ad aprire gli occhi a' nazionali, e insieme condotto con tutta la prudenza e l'arte desiderabile.
Naturalmente il ministro, nel far sentire il suo apprezzamento all'autore, non mancava d'incoraggiarne il fervido impegno civile: «Farà sempre cosa grata ed anche di vero merito per lei nel profittare delle occasioni d'eccitar l'industria e l'impegno d'attività in codesti regnicoli che tanto ne abbisognano».[52]
In effetti diversi docenti forestieri, lungi dal chiudersi nella torre d'avorio di un sapere accademico astratto, nutrirono un sincero interesse per la realtà dell'isola a cui dedicarono particolare attenzione sia nell'insegnamento che nelle attività di studio e di ricerca. Alcuni ebbero un ruolo determinante nel trasmettere agli allievi, insieme con un solido bagaglio di conoscenze umanistiche e scientifiche, una rinnovata curiosità e un'autentica passione per la storia del proprio paese. Per esempio, Francesco Gemelli compose nel 1769, suo primo anno d'insegnamento a Sassari, un «compendio», purtroppo perduto, «della geografia profana e sacra della Sardegna».[53] Nello stesso anno aveva recitato e pubblicato «un panegirico sul martire San Gavino», e con orgoglio faceva presente al ministro, che lo aveva molto incoraggiato a coltivare la storia dell'isola, di aver illustrato, soprattutto nelle numerose note erudite accluse nell'edizione a stampa, «vari punti della storia di Torre, di Sassari e di tutto il Regno».[54]

La Sardegna d'altronde si prestava bene a diventare oggetto di ricerca e di studio sotto diverse angolature. Il gesuita lombardo Francesco Cetti aveva manifestato il proposito di studiare la storia naturale dell'isola fin dal primo momento in cui aveva accettato d'insegnare a Sassari; e tuttavia quando vi giunse, nel gennaio del 1766, rimase così colpito dalla variegata realtà linguistica del Regno che si dedicò a tracciare un dettagliato quadro delle caratteristiche delle lingue «usate abitualmente nel commercio delle persone» nelle principali regioni dell'isola.[55]
Negli anni Settanta gli scritti pubblicati dai professori dell'Università di Sassari costituirono non solo una delle novità più significative del panorama editoriale sardo, ma anche una componente importante di quel vivace risveglio culturale che era stato avviato dalle riforme universitarie e che nutrì la cosiddetta stagione del «rifiorimento» della Sardegna. Nel 1772 vide la luce, presso la Reale stamperia di Cagliari, *L'onest'uomo filosofo*, un impegnativo trattato controversistico composto dal gesuita piemontese Giuseppe Gagliardi, professore di filosofia nell'ateneo sassarese.[56] Quattro anni dopo, il gesuita bellunese Giuseppe Mazzari, professore di teologia scolastico-dogmatica pubblicava presso l'editore sassarese Giuseppe Piattoli le *Odi scelte di Pindaro sui giuochi dell'antica Grecia tradotte dal greco in versi italiani*.
Ma la testimonianza più eloquente dell'innalzamento della qualità della produzione scientifica dell'Ateneo riformato venne dalle due più importanti opere sulla Sardegna apparse nel secondo Settecento: il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, di Francesco Gemelli, pubblicato a Torino nel 1776, e i tre volumi della *Storia naturale di Sardegna* di Francesco Cetti, apparsi a Sassari tra il 1774 e il 1778. Le due opere, caratterizzate da un solido impianto scientifico e da un approccio culturalmente aggiornato e nient'affatto provinciale, ebbero il merito di far conoscere l'isola al più vasto pubblico europeo. Per entrambe era stato determinante l'incoraggiamento del ministro Bogino. Nel caso del *Rifiorimento* ne aveva addirittura suggerito il tema, commissionando al gesuita piemontese, già nel 1770, un'opera divulgativa sui problemi dell'agricoltura sarda, e ne aveva poi seguito passo passo l'elaborazione raccomandandone costantemente il carattere didascalico. In realtà l'opera si era via via trasformata in un autorevole e ponderoso trattato sull'economia agricola dell'isola che teneva conto della letteratura tardomercantilistica e fisiocratica e delle elaborazioni delle accademie agrarie italiane ed europee: tuttavia il *Rifiorimento* conservava l'originario impianto militante, configurandosi come una battagliera e persuasiva monografia che si prefiggeva di sensibilizzare il lettore sui problemi della modernizzazione del Regno, e di conquistare l'ambiente locale ai progetti di rinnovamento agrario avviati dal governo sabaudo.[57]
Anche i tre volumi della *Storia naturale* di Cetti, *I quadrupedi* (1774), gli *Uccelli* (1776), gli *Anfibi e pesci* (1778), erano espressione di un'intensa attività di ricerca e di studio fortemente incoraggiata e sostenuta dal conte Bogino. L'opera dell'ex gesuita lombardo descriveva gli animali nel loro ambiente naturale, contemporaneamente analizzandone le specifiche caratteristiche alla luce delle teorie di Buffon e delle classificazioni di Linneo. *La Storia naturale* era così destinata a segnare una tappa fondamentale nella conoscenza scientifica dell'isola.[58] Paradossalmente entrambe le opere, così legate al disegno riformatore promosso dal ministro Bogino, videro la luce all'indomani del suo brusco licenziamento, avvenuto nel 1773.
Giungevano intanto a maturazione i primi significativi frutti dei nuovi programmi e dell'intenso impegno profuso nell'insegnamento dai professori dell'università riformata. Nel 1774, al primo posto nella lista dei quattordici studenti che in quell'anno si erano particolarmente distinti nel conseguimento dei gradi presso l'ateneo di Sassari, figurava l'algherese Domenico Simon, che – appena sedicenne – aveva brillantemente superato l'esame finale del Magistero delle arti: si trattava di un traguardo a cui il giovane Simon era arrivato sotto la guida di maestri come Cetti e Gemelli, che ne avevano saputo valorizzare le inclinazioni e il talento.[59] Già nel 1772 Domenico Simon, a soli quattordici anni, si era segnalato come autore di due saggi scolastici (composti sotto la direzione di Gemelli), che aveva anche recitato in pubblico: il *Trattenimento sulla sfera e sulla geografia*, dedicato al governatore di Sassari, e il *Trattenimento sulla storia sacra*, in onore del nuovo arcivescovo Giuseppe Maria Incisa Beccaria. Le due «esercitazioni letterarie», ben presto date alle stampe, avevano suscitato ammirazione e interesse, mettendo in luce non solo l'ingegno ma anche la solida preparazione del giovanissimo studente del Seminario Canopoleno: «Posso assicurare – scriveva Gemelli – che questo Domenico Simon ha una capacità singolare e uguale facilità di spiegarsi massimamente in pubblico». Anche il gesuita veneziano Antonio Giuseppe Regonò, da poco trasferitosi da Cagliari a Sassari come professore di logica e metafisica, con alle spalle una lunga esperienza d'insegnamento maturata a Bologna, a Parma, a Mantova e in altre città italiane, esprimeva un giudizio lusinghiero sul giovane Simon, giungendo ad affermare, secondo Gemelli, di «non averne conosciuto l'eguale».[60] Perfino il ministro, colpito dall'eccezionale prova fornita dal giovanissimo studente («Mi ha incantato – scriveva – la felicità e il buon garbo con cui … ha esso giovane corrisposto alle cure del professore») aveva voluto manifestare il suo compiacimento per «questi frutti dei buoni studi», che testimoniavano inequivocabilmente dell'impegno di buoni docenti («Sono rimasto edificato – affermava a proposito di Gemelli – dell'applicazione che questi ha impiegata nell'esercitare il signor don Domenico Simon»).[61]
Ma i frutti di questa capacità di formazione si vedranno anche a lungo termine nelle carriere civili ed ecclesiastiche e nelle esperienze intellettuali di coloro che ebbero in quegli anni la fortuna di studiare in quell'ambiente culturale. Lo stesso Simon, dopo aver completato gli studi in Leggi nell'Università di Cagliari, nel 1779 pubblicò *Le piante*, un dotto poema didascalico sul rifiorimento dell'agricoltura sarda, che recitò in occasione della sua aggregazione al Collegio di filosofia e arti dell'ateneo cagliaritano. Gli eleganti versi del giovane letterato algherese illustravano l'origine, la cura e l'utilità delle piante, rivelando le ampie conoscenze e le aggiornate letture scientifiche a cui era stato avviato negli anni della sua prima formazione intellettuale.
Il lascito del qualificato e competente magistero di Gemelli e l'impronta della tradizione letteraria e filologica subalpina appariranno inoltre evidenti nei *Rerum Sardoarum Scriptores*, la prima raccolta di testi e fonti di storia della Sardegna, un'opera di chiara ispirazione muratoriana, che Simon, ormai diventato vicecensore del Regno, pubblicherà a Torino nel 1787-88.[62]
Non è questa la sede per seguire le vicende biografiche dei molti studenti di quegli anni che successivamente si misero in luce ricoprendo un ruolo di primo piano nella vita pubblica del Regno. Basterà accennare ad alcune figure di spicco: Giovanni Maria Angioy, uno dei principali protagonisti, insieme con Domenico Simon, del triennio rivoluzionario sardo; Domenico Alberto Azuni, brillante giurista e letterato che collaborò alla stesura del codice di commercio napoleonico; il latinista, poeta e letterato Francesco Carboni; e naturalmente un nucleo consistente di ecclesiastici, avvocati, notai e insegnanti che incisero significativamente nella vita civile e nelle vicende politiche locali degli ultimi decenni del Settecento.[63]
In questo quadro un'attenzione particolare meritano gli studenti che avevano frequentato l'Università nei primi anni della riforma e che, avviati alla carriera universitaria, contribuirono ad assicurare il ricambio del corpo docente nei decenni successivi. Alcuni, come Giovanni Pinna Crispo e Gavino De Fraya, erano giunti alla cattedra universitaria nel periodo del ministero boginiano.[64] Altri, come Angelo Simon, Giuseppe Luigi Pinna e Pietro Bianco, vi giunsero negli anni successivi.


ORAZIONE
IN LODE DI SAN
GAVINO MARTIRE
Recitata il 28. Ottobre del 1769.
NELLA METROPOLITANA DI SASSARI
E PUBBLICATA DAL SIGNORE
DON GIUSEPPE MANCA
DELL' ARCA
Cavaliere dell' SS. Maurizio, e Lazzaro, Maggiore d' Infanteria, e Commissario generale della cavalleria miliziana nel capo di Sassari,
Conservatore in quest' anno della festa solita celebrarsi in onor del Santo de' Sigg. CAVALIERI DELLA CITTÀ, e a' medesimi dedicata.
IN SASSARI, ED IN LIVORNO
Nella Stamperia di Giovanni Vincenzo Falorni
Con Approvazione.

Frontespizio di *Orazione in lode di San Gavino Martire*, recitata il 28 ottobre del 1769 da Padre Francesco Gemelli nella cattedrale di Sassari (Biblioteca Universitaria di Sassari)


DELL' USO
DELLA PROPRIA NOBILTÀ
Al Commendatore
Don Silvio Alli Maccarani
Prendendo egli
L'Abito di Cav.re di S.to Stefano
In Pisa l'Anno 1777.

Frontespizio *Dell'uso della propria nobiltà*, di Francesco Cetti, edito a Sassari da Giuseppe Piattoli nel 1777 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

6. L'autunno della riforma

Negli anni Settanta e Ottanta del Settecento, mentre le prime generazioni dei nuovi laureati si affermavano nella vita pubblica del Regno, la spinta propulsiva della riforma andò via via affievolendosi e la felice stagione dell'innovazione didattica e del fervore degli studi lasciò il posto all'abitudine e alla routine.
Le cause di questo declino, decisamente più marcato che nell'Università di Cagliari, sono riconducibili al concorso di almeno quattro fattori: 1) l'improvviso licenziamento del ministro Bogino giubilato nel febbraio del 1773; 2) lo scioglimento cinque mesi dopo della Compagnia di Gesù; 3) il ritorno a un meccanismo di esclusiva autoriproduzione del corpo docente; 4) l'esaurirsi della carica riformatrice dell'assolutismo sabaudo.
Nel 1773, all'indomani della scomparsa di Carlo Emanuele III, il brusco allontanamento del ministro Bogino ad opera del successore Vittorio Amedeo III privava l'università riformata non solo di un premuroso protettore, ma anche della solida e autorevole guida di un ministro che si era riservato amplissimi poteri di direzione della vita universitaria in funzione del buon esito di un più vasto e organico progetto di trasformazione del Regno. In realtà, con l'uscita di scena di Bogino, cambiavano anche le linee della politica sabauda verso la società isolana, e la centralità delle scuole e dell'università come leva del cambiamento cedeva il passo a una calcolata politica di stabilizzazione degli equilibri esistenti. Di qui il rapido affievolirsi di quell'impulso dal centro che aveva sorretto il rinnovamento degli studi fino ai primi anni Settanta e che iniziò a venir meno sotto la nuova direzione degli affari di Sardegna affidati al nuovo ministro-reggente Giovanni Andrea Giacinto Chiavarina.[65]
Lo scioglimento della Compagnia di Gesù non sembrò provocare ripercussioni immediate nel corpo accademico. Lo stesso sovrano diede chiare disposizioni perché i docenti ex gesuiti rimanessero al loro posto. Dal generale terremoto che investì la comunità degli oltre duecentottanta gesuiti residenti nell'isola, i professori universitari furono apparentemente risparmiati, conservando le loro cattedre e il loro ruolo di funzionari al servizio della monarchia.[66] Nell'Università di Sassari soltanto l'ex gesuita Francesco Gemelli chiese e ottenne di poter ritornare in Piemonte; gli altri professori continuarono a insegnare fino alla fine della loro carriera. Ma lo scioglimento dell'Ordine ignaziano indeboliì l'ateneo sassarese almeno su tre diversi piani: sul piano economico-finanziario, perché le rendite e le risorse della Compagnia di Gesù rappresentavano la componente più importante del bilancio del-

l'università restaurata (l'amministrazione dell'Azienda ex gesuitica si rivelò subito perfino più complessa e più farraginosa di quanto si fosse inizialmente temuto); sul piano dell'attività didattica, perché la condizione di precarietà economica ed esistenziale dei professori ex gesuiti finiva per smorzare lo slancio del corpo docente, ridotto sulla difensiva anche nel contesto civile e culturale locale; e infine sul piano della circolazione delle idee e dei canali di comunicazione con l'esterno dell'isola, perché lo scioglimento della Compagnia determinò non solo un complessivo impoverimento delle relazioni e dei contatti tra la comunità docente e altre realtà della penisola, ma anche il venir meno di un prezioso bacino di reclutamento di validi professori, e quindi il drastico restringersi delle opportunità di ricambio dall'esterno del corpo docente (un meccanismo che era stato ancora utilizzato nel 1772 con l'ingaggio dei professori gesuiti Giuseppe Mazzari per la cattedra di teologia scolastico-dogmatica, e Gaudenzio Dotta per quella di Sacra scrittura e lingua ebraica).[67]

Rispetto al rapido ricambio, ai frequenti avvicendamenti e alla giovane età del corpo docente che avevano caratterizzato i primi anni di vita dell'Università riformata, negli anni Settanta e Ottanta l'ateneo sassarese andò progressivamente ripiegandosi su se stesso. Accanto a un buon numero di docenti che conservarono il loro insegnamento fino all'inizio degli anni Novanta, i pochi professori chiamati a ricoprire le cattedre che via via si rendevano libere risulteranno in gran parte di estrazione locale, ex studenti della stessa università e solo in pochi casi con qualche esperienza di studio fatta fuori dell'isola.[68] All'esiguità delle risorse economiche e alla fragilità delle strutture didattiche si aggiunsero così i problemi dell'invecchiamento del corpo docente e dello scarso apporto dall'esterno di nuovi stimoli e di altri modelli di didattica e di ricerca, in un quadro caratterizzato dal complessivo arretramento delle discipline matematiche e scientifiche e da un crescente isolamento culturale che alla fine del secolo tenderà a diventare irreversibile.

Inoltre con il passare degli anni entrò definitivamente in crisi quell'efficace strumento di gratificazione dell'impegno profuso negli studi che prevedeva la preferenza per i laureati sardi nell'attribuzione di uffici, magistrature e dignità ecclesiastiche: da un lato l'istruzione superiore perse la sua iniziale capacità di attrazione (anche in rapporto all'onerosità del mantenimento agli studi), dall'altro l'offerta di sbocchi professionali per i laureati delle università sarde si rivelò ben presto molto inferiore alle aspettative. Di fatto gli impieghi attribuiti ai sardi a ricompensa del merito e del talento rappresentavano una parte relativamente modesta rispetto a quelli riservati a piemontesi o attribuiti soltanto per censo. In questo quadro un vero interesse a sostenere con impegno e con risorse adeguate lo sviluppo dell'ateneo stentava in realtà a maturare sia sul versante locale, dove la società civile era ancora priva di una sua autonomia e di un suo dinamismo, sia sul versante governativo, dove la politica della monarchia sabauda non puntava più su un'effettiva crescita dell'istruzione nell'isola.

Dopo la vivace primavera inaugurata dalla riforma boginiana l'Università di Sassari si preparava ad attraversare un lungo autunno da cui avrebbe stentato ad uscire.

Note

1. Sul nuovo sistema dell'istruzione inferiore, che decretava l'abbandono del castigliano e introduceva l'insegnamento della grammatica italiana nel primo anno di studi (la settima classe), cfr. Biblioteca Universitaria di Sassari (BUC), *ms. n. 55x*, «Piano da osservarsi per le scuole di grammatica, umanità e rettorica del Regno di Sardegna» (regio biglietto del 25 luglio 1760). Sul significato culturale della riforma, oltre al giudizio ancora vivo e penetrante di G. Manno, *Storia di Sardegna*, III, Capolago, Tipografia Elvetica, 1840, pp. 330-333, cfr. E. Scano, *Storia della educazione e degli istituti educativi in Sardegna*, Cagliari, Tipografia de L'Unione Sarda, 1894, pp. 48-64; F. Venturi, "Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII", in *Rivista storica italiana*, 76 (1964), pp. 472-475; F. Ledda, "Teoria e pratica educativa nella Sardegna spagnola e nell'età sabauda", in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, Della Torre, 1982, pp. 145-150 della sezione terza; G. Ricuperati, "Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione", in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 195-197; A. Mattone, P. Sanna, "La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)", in *Rivista storica italiana*, 110 (1998), pp. 840-842 e *passim* ora in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società e istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Angeli, 2007, (d'ora in poi A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*), pp. 18-20 e *passim*. Cfr. inoltre F. Pruneri, "Le riforme del sistema formativo in Sardegna nella seconda metà del Settecento: il progetto e i problemi", in *L'educazione nel Mediterraneo nordoccidentale. La Sardegna e la Toscana in età moderna*, a cura di F. Pruneri e F. Sani, Milano, Vita e pensiero, 2008, pp. 41-59. Sull'imposizione dell'italiano e sulla politica linguistica sabauda cfr. A. Dettori, "Italiano e sardo dal Settecento al Novecento", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1159-1187.

2. Il dispaccio di Carlo Emanuele III, 4 marzo 1738, è riportato da G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 275-277.

3. Cfr. Archivio di Stato di Torino (AST), *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 1, non inv., *Sopra le doglianze del padre rettore del Collegio massimo di Sassari contro il Magistrato della Riforma*, s.d. (ma 1750). Sui conflitti giurisdizionali che investirono l'Ateneo nella prima metà del Settecento cfr. il puntuale e documentato contributo di E. Verzella, "Dispute giurisdizionali, privilegi del re, convenzioni, bozze di leggi e norme approvate: gli ordinamenti dell'Università di Sassari dalle sue origini al 1765", in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 750-770.

4. Archivum Romanum Societatis Jesu (ARSJ), *Sardinia*, Catalogi triennales, Catalogus tertius sive rerum temporalium Collegii Maximi Sancti Josephi Societatis Jesu, 1764.

5. Sullo spostamento della sede di formazione delle élites professionali dalle lezioni pubbliche alle lezioni domestiche cfr. lo studio tuttora fondamentale di E. Brambilla, "Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane", in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, III, *Istituzioni e società*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 89-107.

6. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4, *Parere dell'avvocato fiscale regio conte De Rossi di Tonengo relativo alla relazione de' titoli e documenti concernenti l'Università di Sassari de' 29 luglio 1763, Torino 1° agosto 1763*.

7. Cfr. A. Bongino, *Relazione di vari progetti sopra diverse materie che riflettono la Sardegna* (Biblioteca Reale di Torino, *Storia Patria, ms. n. 858*), pubblicato incompleto e con alcune mende in *Il rifiorimento settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, primo volume della collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda", Cagliari, Fossataro, 1966, pp. 366-367. In particolare all'interno del documento, redatto a Torino nei primi mesi del 1758, poco prima che il suo autore partisse alla volta della Sardegna con l'importante incarico di intendente generale, il capitolo sullo «stato delle scienze» nell'isola (p. 364-370) offre una preziosa testimonianza delle linee che ispirarono le indagini della metà degli anni cinquanta, la richiesta di informazioni sull'«origine, istituzione e progressi» dell'Università di Cagliari e le prime ipotesi di riforma: soppressione delle «cattedre inutili», ricerca di nuove fonti di finanziamento, fondazione di cattedre «di chirurgia e di eloquenza», costituzione di un nuovo Magistrato sopra gli studi, rigorosa regolamentazione dell'attività didattica. Sulla genesi del manoscritto di Bongino cfr. A. Girgenti, "La storia politica nell'età delle riforme", in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, IV, *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 68-70.

8. Sulla storia delle università sarde in età spagnola cfr. R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia, Università degli studi di Sassari, s.a. (ma 1988), e Id., *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1995. Sulle due università del Mezzogiorno peninsulare attive nel Seicento, gli atenei di Napoli e di Salerno, cfr. A. Musi, "Le Università minori nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)", in *Le Università minori in Europa* cit., pp. 301-316. Vittima illustre della crisi dell'egemonia spagnola in Italia fu inoltre il glorioso Studio di Messina, il più importante centro intellettuale e l'unico ateneo della Sicilia, soppresso all'indomani della rivolta del 1674-78: cfr. D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento. Il "Messanense Studium Generale" tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Milano, Giuffrè, 1994.

9. Cfr. a questo proposito le penetranti considerazioni di E. Sestan, "I sardi in bilico tra Spagna e Italia (secoli XIV-XVIII)", in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 29-30 (1977-78), pp. 441-447, e inoltre A. Mattone, P. Sanna, *La rivoluzione delle idee* cit. pp. 835-837, ora in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, pp. 13-17.

10. L'eminente interesse del principe nella promozione delle lettere e delle scienze e nell'«educazione della gioventù per addestrarla ai pubblici ministeri» era messo efficacemente a fuoco da Muratori nella sua ultima, fortunata opera: cfr. L A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni prìncipi* (1749), a cura di C. Mozzarelli, Roma, Donzelli, 1996, pp. 29-37 e 51-57. Sull'incidenza del pensiero di Muratori nel Piemonte di Carlo Emanuele III cfr. G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità* cit. pp. 138-144; e più in generale S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960.

11. Sul Magistero delle arti nel contesto piemontese e sulla riforma completata nel 1737-38 con il riconoscimento del duplice valore del titolo di studio e del «Collegio dei dottori artisti» cfr. M. Roggero, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla* ratio studiorum *alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1981, pp. 165-168; G. Ricuperati, "Per una storia del Magistero delle arti (1720-1798)", in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 6-14; D. Carpanetto, "L'università nel XVIII secolo", in *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 190-191.

12. Cfr. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4; e per le disposizioni indirizzate al Magistrato sopra gli studi Archivio Storico dell'Università di Sassari (ASUS), *Carte reali 1765-1857*, Torino 4 luglio 1765; cfr. inoltre *Diploma e Regolamento per la «Ristaurazione» dell'Università degli studi di Sassari (1765)*, a cura di E. Verzella, Sassari, Chiarella, 1992.

13. Il testo degli accordi è riportato in AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 1v-4v, *Adeguamenti concertati tra il reverendo padre Giorgio Lecca della Compagnia di Gesù, specialmente autorizzato da mandato del padre generale Ricci, e conte De Rossi di Tonengo, avvocato fiscale regio del Supremo reale Consiglio di Sardegna, 9 aprile 1765*. Per una dettagliata ricostruzione delle trattative intercorse tra la monarchia sabauda e i gesuiti cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, pp. 64-73.

14. Sulla linea prospettata da Kaunitz per contenere il potere dei gesuiti recuperandone le competenze professionali, e più in generale sul riordinamento degli studi lombardi cfr. E. Brambilla, "Le professioni scientifico-tecniche a Milano e la riforma dei collegi privilegiati (sec. XVII-1770)", in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784). Atti del Convegno internazionale di studi (Politecnico di Milano 3-4 giugno 1985)*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 386-398, 412-415, e C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Utet, 1987, pp. 251-264. Sull'atteggiamento complessivo di Maria Teresa verso i gesuiti cfr. R. De Maio, "Maria Teresa e i gesuiti", in *Economia, istituzioni, cultura*, II, pp. 792-812.

15. Per uno sguardo d'insieme cfr. P. Del Negro, "Il Principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica", in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G. P. Brizzi, A. Varni, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 20-27; A. De Benedictis, "Le Università italiane", in *Le Università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Milano, Silvana editoriale, 1992, pp. 67-85; G. P. Brizzi, "Le università minori in Italia in età moderna", in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento, Atti del Convegno internazionale di studi (Milano, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di A. Romano, Messina, Rubbettino, 1995, pp. 287-296. Per un inquadramento più generale cfr. l'ampia e penetrante rassegna di E. Brambilla, "Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 23 (1997), pp. 153-208; E. Verzella, "La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie", in *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, F. Messina, Sicania, 2007, pp. 159-191.

16. Cfr. *Regolamento particolare*, in *Diploma e regolamento*, art. 11.

17. Per la presenza di Berlendis a Parma (e non a Piacenza come finora si era erroneamente creduto) cfr. ARSJ, *Provincia Veneta*, Catalogi triennales, Catalogus primus Collegii nobilium Parmensis, 1764. Sugli ideali educativi della tradizione accademica subalpina cfr. il bel lavoro di P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Torino, Subalpina di Storia Patria, 1997. Sul sistema scolastico e sul modello pedagogico sabaudo cfr. inoltre P. Bianchini, *Educare all'obbedienza. Pedagogia e politica in Piemonte tra Antico Regime e Restaurazione*, Torino, SEI, 2008. Sul modello pedagogico gesuitico e sulle formule educative messe a punto nei collegi dei nobili del Nord-Italia cfr. G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976; e inoltre M. Roggero, "La crisi di un modello culturale: i gesuiti nello stato sabaudo tra Sei e Settecento", in *La «Ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G. P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 217-248. La particolare vitalità della tradizione gesuitica in alcuni settori della ricerca scientifica è stata opportunamente sottolineata da U. Baldini, "L'attività scientifica nel primo Settecento", in *Storia d'Italia. Annali*, III, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 469-545, e Id., *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, Cleup, 2000, pp. 239-347.

18. Non stupisce dunque che i giudizi dei superiori su Cetti mettessero in evidenza oltre al suo «ingenium nitidum et promptum», il suo eccellere nella «philosophia» e la sua spiccata inclinazione per tutte le attività di studio e di insegnamento «quae ad scientias spectant»: cfr. ARSJ, *Provincia Mediolanensis*, Catalogi triennales, Secundus catalogus Collegii nobilium Mediolanensis, 1761 e 1764, n. 3. Sulla fisionomia culturale e scientifica delle scuole di Brera cfr. E. Brambilla, *Le professioni scientifico-tecniche* cit., pp. 380-382, 390, 408 ss. Sulla figura di Cetti, oltre alla precisa voce biografica curata da U. Baldini, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 305-307, cfr. A. Mattone, P. Sanna, "Prefazione" in F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2000, pp. 9-59. Per i profili biografici degli altri docenti cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 85-103; A. Mattone, P. Sanna, *La «rivoluzione» delle idee* cit., pp. 846 ss., ora in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, pp. 23 ss.; e inoltre i dati riportati da R. Pintus, "L'Università di Sassari dalla restaurazione del 1765", in *Archivio storico sardo di Sassari*, 13 (1987), pp. 22-33. Un giudizio assai riduttivo su Cetti, Berlendis, Gagliardi e Gemelli, definiti «mediocri studiosi» è in L. Bulferetti, *Il riformismo settecentesco* cit., p. 8.

19. Sulla condizione professionale del docente universitario nelle riforme dell'assolutismo settecentesco e sulla sua tendenziale trasformazione in pubblico funzionario cfr. A. Santoni Rugiu, *Da lettore a professore*, in G. P. Brizzi, A. Varni, *L'Università in Italia* cit., pp. 165-218.

20. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 2, *Adeguamenti*.

21. Ibid., f. 50, lettera a Cetti del 13 novembre 1765.

22. «Spiacemi vivamente – scriveva a Viancini – di sentire travagliato dalle febbri terzane il degnissimo padre Cetti, ma voglio credere che avrà prese misure efficaci per levarsele di dosso. Ho altresì qualche riscontro che al padre Tesia cominci a dispiacere codesto clima, il che attribuisco alle straordinarie fatiche da lui fatte … Mi spiacerebbe però infinitamente ch'egli abbandonasse l'impegno, sia per la perdita d'un valente soggetto, come per l'imbarazzo di rimpiazzarnelo. Essendo perciò opportuno andarlo animando, desidero che Vostra Signoria … entri col medesimo in discorso … per assicurarlo del gradimento che incontra e del capitale che si fa su di lui per ben assodare costì lo stabilimento de' nuovi studi,

procurando poscia in tutte le occasioni di spiegarsi in maniera tale a tenerlo contento e soddisfatto. E se Ella crede che una mia lettera … possa giovare all'intento, io non ritraggo la mano dal farla» (*Ivi*, f. 97v-98, lettera del 13 agosto 1766). Su Viancini cfr. "Viancini, Giulio Cesare", in *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di F. Atzeni, T. Cabizzosu, Cagliari, AM&D, Edizioni, 2005, pp. 249-269, e B. Mastino, "Il seminario tridentino di Sassari negli anni dell'arcivescovato di Giulio Cesare Viancini (1763-1772)", in *L'educazione nel Mediterraneo nordoccidentale* cit., pp. 117-130.

23. Cfr. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 9-9v, lettera all'arcivescovo Viancini del 5 giugno 1765.

24. Ibid., f. 91, lettera a Viancini del 2 luglio 1766.

25. Ibid., f. 126, lettera a Viancini del 29 luglio 1767.

26. Ibid., f. 9v, lettera a Viancini del 5 giugno 1765. Alla vigilia della preannunciata apertura dei nuovi corsi, i timori del ministro divennero pressanti: le ultime notizie dall'isola sembravano infatti rivelargli «tutta l'arte e rigiro praticatisi … per soffocare nel suo nascere il nuovo Studio e i suoi progressi, col mantenere le cose nello stato d'ignoranza di prima» (*Ivi*, f. 36, lettera a Viancini dell'11 settembre 1765).

27. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 46, lettera al viceré Balio della Trinità del 9 ottobre 1765. Sulle reazioni della comunità gesuitica sassarese alla perdita del controllo sull'Ateneo cfr. anche P. Sanna, "Madao (Madau), Matteo", in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 134-137.

28. G. Todde, "Protesta degli Stamenti sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del secolo XVIII", in *Liber memorialis A. Era* ("Etudes presentées à la Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états"), Bruxelles, Corteu, 1963, p. 176.

29. Cfr. AST, *Sardegna*, Corrispondenza col viceré, serie A, vol. 9, lettera del 15 maggio 1767; e inoltre E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 75-56.

30. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 136, lettera a Viancini del 16 dicembre 1767.

31. Ibid., f. 54, lettera all'arcivescovo Viancini del 4 dicembre 1765.

32. G. Todde, *Protesta degli Stamenti sardi* cit., p. 176.

33. Sul teatro dei gesuiti cfr. G. P. Brizzi, "Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano", in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 177-204; J. M. Valentin, *Les jésuites et le théâtre (1554-1680). Contribution à l'histoire culturelle du monde catholique dans le Saint-Empire romain germanique*, Paris, Ed. Desjonquères, 2001, pp. 39-144; e per la tradizione dei collegi piemontesi, M. Roggero, *Scuola e riforme* cit., pp. 86-94, e di quelli sardi, R. Turtas, "Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici sardi nei secoli XVI e XVII", in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, Napoli, ESI, 1984, pp. 157-183. Cfr. inoltre P. Preto, "Concina Daniele", in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 716-722.

34. Sull'impostazione dei programmi di diritto cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappicchelli, 1992, pp. 62-63; Id., "Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche", in *Governare un Regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Roma, Carocci, 2005, pp. 422-441; L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 32-38 e 43-46; per un quadro più ampio H. Coing, "L'insegnamento della giurisprudenza nell'epoca dell'illuminismo", in *L'educazione giuridica*, II, *Profili storici*, Perugia, Università degli studi di Perugia, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1979, pp. 104-128; M. R. di Simone, *La Sapienza romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1980, pp. 72-92; e in particolare sul rinnovamento degli studi giuridici nell'Italia del Settecento e sull'influsso dei giuristi olandesi cfr. le penetranti considerazioni di I. Birocchi, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 317-391.

35. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 819, *Sistema dello studio delle leggi canoniche*. Sugli orientamenti didattici e culturali della Facoltà di leggi di Torino cfr. D. Balani, *Toghe di stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1996, pp. 32-112; e in particolare sulla tradizione canonistica A. Lupano, "La scuola canonistica dell'Università di Torino dal Settecento al periodo liberale", in *Annali di storia delle università italiane*, 5 (2001), pp. 67-82, e Id., *Verso il giurisdizionalismo subalpino. Il* De regimine ecclesiae *di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2001.

36. *Delle materie da leggersi dai professori*, in ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 819. Cfr. inoltre, nello stesso fondo, *Idea del corso e trattati da dettarsi dal professore di Medicina teorico-pratica*, e *Idea del corso e trattati da dettarsi dal professore di Materia medica*.

37. ASUS, *Registro lettere del Magistrato 1762-1812*, coll. 4, vol. 1, f. 19, Sassari, 23 settembre 1771.

38. Cfr. *Idea del corso con cui si desidera che si detti la Teologia* e *De' trattati della Teologia scolastico-dogmatica*, in ASC, *Segreteria di stato e di guerra*, serie II, b. 819. Cfr. in generale J. Verger, "L'insegnamento della Teologia nell'età delle Riforme e dei Lumi", in *Le Università in Europa, le Scuole e i maestri. L'Età moderna*, a cura di G.P. Brizzi e V. Verger, Milano, Silvana editoriale, 1995, pp. 129-145.

39. Cfr. il piano *Della Storia ecclesiastica* nello stesso fondo archivistico. L'impianto didattico era invece abbastanza tradizionale, sebbene si possa cogliere la preoccupazione di fornire innanzitutto una solida formazione di base: «Le lezioni poi del professore consisteranno in un corso di dissertazioni ordinate sopra punti particolari che hanno ancor bisogno d'essere dilucidati, e tra quegli sceglierà i più essenziali cioè quegli che riguardano la illustrazione del dogma, lo stato dell'antica disciplina, l'origine degli usi susseguentemente introdotti, le vindicie de' Padri in cose di grande momento ed altre simili» (*Ibid.*).

40. Cfr. *Idea del corso con cui si desidera si detti la teologia morale*, nello stesso fondo archivistico. Sulla politica ecclesiastica della monarchia sabauda cfr. M. T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997 e G. Tuninetti, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, pp. 43-87. Cfr. inoltre B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna durante il governo del ministro Bogino (1759-1773)*, tesi di dottorato in "Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea", tutor Piero Sanna, Università di Roma Tor Vergata, XIX ciclo, a.a. 2006-07.

41. M. Roggero, *Scuola e riforme* cit., p. 288. Cfr. *Piano per la Geometria ed altre Matematiche* e *Piano per la Fisica*.

42. Cfr. *Idea del modo in cui si avrà a dettare la Logica e Metafisica*, nello stesso fondo archivistico. Decisamente più prudente risultava invece la parte del programma dedicata alla Metafisica che rinviava la trattazione degli argomenti più spinosi ai corsi e ai professori delle discipline teologiche.

43. Cfr. *Idea del modo con cui si avrà a dettare l'Etica*.

44. Cfr. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4 da inv., lettera di Viancini del 10 novembre 1766. Sul ricorso alle opere di Gerdil cfr. M. Roggero, *Scuola e riforme* cit., pp. 224 e 271-272. Sul pensiero religioso dell'ex professore torinese cfr. M. Lapponi, *Giacinto Sigismondo Gerdil e la filosofia cristiana dell'età moderna*, Roma, 1990; P. Delpiano, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 29-43; M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 116 ss.; e inoltre M. Ciardi, L. Guerrini, "Dalla filosofia morale alla filosofia naturale. La scienza di Giacinto Sigismondo Gerdil", in *Studi settecenteschi*, 19 (1999), pp. 183-209. Cfr. inoltre il bel lavoro di R. Valabrega, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil, professore, precettore a corte e cardinale*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 2004.

45. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 156v, e reg. 2, f. 13v-14, lettere a Viancini del 10 dicembre 1768 e del 18 aprile 1770.

46. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 125, lettera all'arcivescovo di Sassari del 20 maggio 1767. Cfr. F.D. Michelotti, *Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teorica e facilitare la pratica del misurare le acque correnti*, 2 vol., Torino, Reale Stamperia, 1767-71. Sulla figura dello scienziato piemontese, professore di Matematica nell'Università di Torino dal 1748 al 1787, docente nelle Reali scuole teoriche e pratiche d'Artiglieria e Fortificazioni e animatore del grandioso laboratorio idraulico annesso alla scuola pratica di idrostatica, cfr. P. Redondi, "Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo", in *Storia d'Italia, Annali*, III, *Scienza e tecnica*, pp. 770-771; G. Ricuperati, *Per una storia del Magistero* cit., pp. 17-19; D. Carpanetto, *L'Università nel XVIII secolo* cit., pp. 192-193. Sui circuiti culturali che univano gli ambienti matematici torinesi ai principali centri accademici e scientifici europei cfr. V. Ferrone, "Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime", in *Rivista storica italiana*, 96 (1984), ora in *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988, pp. 15-105.

47. ASUS, *Carte reali 1765-1857*, c. 12-13, lettera del 27 agosto 1766. Cfr. inoltre AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 122, lettera a Viancini dell'8 aprile 1767. Su Berardi cfr. A. Bertola, "Introduzione", in C. S. Berardi, *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di A. Bertola, L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 5-39; F. Margiotta Broglio, "Berardi, Carlo Sebastiano", in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 750-755; A. Lupano, *La scuola canonistica* cit., pp. 74-75, e Id., *Verso il giurisdizionalismo* cit., pp. 350-362.

48. «Il signor professore di Botanica in questa regia Università, al quale ho fatto vedere l'ultima vostra lettera – scriveva Bogino a Cetti –, desidererebbe d'aver alcuno de' ragni e delle formiche velenose delle quali ella fece parola, e mi ha perciò rimessa la qui unita memoria sul modo ch'ella può praticare per trasmetterle intere» (AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, f. 148, lettera a Cetti del 27 luglio1768). Cfr. inoltre A. Mattone, P. Sanna, "Prefazione", in F. Cetti, *Storia naturale* cit., pp. 14-15.

49. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4 da inv., lettera di Emanuele Rovero a Bogino del 9 marzo 1767.

50. A. Berlendis, "Ristabilendosi in Sassari l'Università degli studi dal re Carlo Emanuele I", in *Poesie*, II, *Liriche, raccolte da Gianfrancesco Simon*, Torino, Stamperia Reale, 1784, pp. 33-42. Al periodo trascorso a Sassari risalgono anche i versi composti da Berlendis per l'accademia *In pubblica difesa di Fisica tenuta da' nobili fratelli Angioi di Bono, presente l'arcivescovo Viancini*, pubblicati nello stesso volume, pp. 51-57. L'esercitazione era stata promossa da Cetti che intendeva dimostrare gli straordinari progressi compiuti dai suoi allievi in pochi mesi di lezione: «Vostra eccellenza intenderà con piacere – aveva scritto a Bogino – il felice avanzamento dell'opera del di lei zelo; … mercé l'applicazione degli scolari mi sono trovato con essi nello spazio di poco oltre a quattro mesi giunto a quel segno a cui secondo il prescritto [dai programmi ministeriali] non eravamo tenuti di giungere che in capo ad un intiero anno scolastico, avendo essi ottimamente appreso l'aritmetica e la geometria. Nel principiare dell'anno prossimo i più d'essi confermeranno pubblicamente col fatto quanto ho l'onore di dire a loro vantaggio» (AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4 da inv., lettera di Cetti a Bogino del 1° settembre 1766). Per il testo dell'accademia (uno dei protagonisti era stato il giovane studente Giovanni Maria Angioy futuro magistrato e autorevole capo del moto patriottico sardo del 1793-96) cfr. *Aritmetica e geometria da dimostrarsi da' nobili signori don Nicolò e don Giammaria Angioi di Bono nel real contado di Goceano, seminaristi canopoleni e uditori di Matematica nella reale Università di Sassari*, in AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 7, n. 38. Sulle modalità di svolgimento dell'esercitazione imperniata su quesiti di matematica, geometria e fisica, e coronata da un esperimento di idrostatica cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 163-164. Sull'importanza attribuita all'insegnamento della fisica nel progetto di rinnovamento degli studi cfr. P. Sanna, "Marchi, Alberto", in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 667-669.

51. Cfr. A. Berlendis, "All'abate Galateri nell'inondazione seguita intorno a Sassari l'anno 1766", in *Poesie,* II, *Liriche*, op,. cit., pp. 43-50.

52. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 1, lettere di Bogino al cav. Costigliole e al padre Berlendis del 28 gennaio 1767. Cfr. inoltre 117v-118v.

53. BUC, *Collezione Baille*, s.p., 6 bis, I.6, n. 799, lettera di F. Gemelli a L. Baille del 2 aprile 1796. Nell'estate del 1769 Gemelli era stato inoltre l'animatore di una riuscita accademia sulla storia del Regno e della diocesi turritana: cfr. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 7, n. 23, «Trattenimento geografico-storico-critico sulla storia generale profana e sacra della Sardegna davanti a Giulio Cesare Viancini arcivescovo turritano». L'accademia era stata particolarmente apprezzata dal ministro, che ricevendone l'edizione a stampa si era premurato di rimarcare «il zelo e la capacità de' maestri, e singolarmente del padre Gemelli, che l'ha ordinata e disposta», e insieme l'importanza e l'utilità dell'«assunto che vi ha trattato, per illustrare, e rendere noti costì i punti più essenziali della storia del Regno, ed in particolare di codesta diocesi» (AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 2, f. 9, lettera all'arcivescovo Viancini del 23 agosto 1769).

54. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4 da inv., lettera di F. Gemelli a Bogino del 29 gennaio 1770. Nella stessa lettera si scusava col ministro per non aver ancora potuto «ritoccare e perfezionare … quel piccol compendio storico che sulla Sardegna distesi l'anno scorso a uso de' miei scolari». Per il testo del panegirico cfr. F. Gemelli, *Orazione in lode di San Gavino martire recitata a' 28 ottobre 1769 nella metropolitana di Sassari*, Sassari e Livorno, Falorni, s. a. [ma 1769]. Cfr. inoltre E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 172-173.

55. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4 da inv., lettera di Cetti a Bogino del 31 gennaio 1768.

56. Sebbene *L'onest'uomo filosofo* fosse un'opera sostanzialmente priva di autentica originalità il ministro che l'aveva ricevuta ancor fresca di stampa non trascurò di manifestare al professore il suo apprezzamento per la pubblicazione: «Ho ravvisato giustezza tale di pensieri, forza di ragionamenti e proprietà di espressioni – dichiarava Bogino – che s'attira d'ogni parte gli applausi e fa vero onore all'autore» (AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 2, f. 29, lettera a Gagliardi dell'8 luglio 1772).

57. Cfr. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, Briolo, 1776. Sull'importanza del *Rifiorimento* nel pensiero riformatore settecentesco cfr. F, Venturi, "Francesco Gemelli", in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G.F. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, ripubblicato nel 1998, Milano, Mondadori, con l'aggiunta di un utile apparato di indici e aggiornamenti bibliografici a cura di F. Torcellan, pp. 891-961 e 1273-74. Cfr. inoltre P. Sanna, "La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento", in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M. L. Di Felice, A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp.143-203. Sulla figura di Gemelli cfr. infine la deludente voce composta da G. G. Fagioli Vercellone, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 40-42.

58. Per un inquadramento dell'opera dell'ex-gesuita lombardo cfr. A. Mattone, P. Sanna, "Prefazione", in F. Cetti, *Storia naturale* cit., pp. 9-59, e U. Baldini, *Cetti Francesco* cit., pp. 305-307.

59. Cfr. ASUS, *Registro lettere del Magistrato 1762-1814*, vol. 1, coll. 4, f. 28, lettera al viceré del 19 settembre 1774. Sul magistero di Cetti e Gemelli nell'ateneo riformato cfr. M. Brigaglia, "Due bravi professori dell'Università di Sassari", in *Università degli studi di Sassari. Inaugurazione del 436° Anno Accademico*, Sassari, Gallizzi, 1998, pp. 27-37.

60. AST, *Sardegna*, Politico, cat. 10, m. 4 da inv., lettere di Gemelli al ministro Bogino del 20 settembre e del 15 novembre 1772.

61. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 2, f. 37v, lettera all'arcivescovo di Sassari Incisa Beccaria del 9 dicembre 1772. Un altro esempio dei lusinghieri risultati delle riforme era il poemetto didascalico *De Sardoa intemperie* composto da Francesco Carboni, allievo di Berlendis e Gagliardi, che in seguito si sarebbe fatto apprezzare anche all'esterno dell'isola come letterato e raffinato poeta latino: «Mi era già pervenuto – scriveva Bogino a Gagliardi – il poemetto latino composto da uno studente di codesto suo collegio sull'intemperie che domina nella maggior parte di codesto Regno …; lo ritrovai veramente ben immaginato e scritto con tale eleganza di stile che presta un argomento ben chiaro de' progressi che vanno costì facendo anche in questa parte gli studi, siccome dell'impegno lodevole de' professori» (*Ivi*, f. 29, lettera a Gagliardi dell'8 luglio 1772). Il poemetto fu ripubblicato dall'autore nel 1774 con l'aggiunta di un terzo libro e di un ricco apparato di note erudite che illustravano i pregi delle riforme governative. Su Carboni e sulla letteratura didascalica del secondo Settecento cfr. G. Pirodda, *Sardegna* ("Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi", diretta da P. Gibellini, G. Oliva), Brescia, Editrice La Scuola, 1992, pp. 32-33, e L. Sannia Nowé, *Dai Lumi alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996, pp. 34-45. Sull'onda lunga della cultura del Rifiorimento cfr. inoltre P. Sanna, "Patria e lumi nella crisi dell'antico regime. L'esperienza civile e intellettuale del medico-naturalista sardo Pietro Antonio Leo", in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, t. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 753-810.

62. Su Domenico Simon cfr. A. Mattone, P. Sanna, "I Simon: una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione", in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1804), Atti del Convegno (Torino 15-18 ottobre 1990)*, II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, pp. 764-770 e *passim*. Sull'incisivo e duraturo influsso della filologia muratoriana nella formazione delle élites intellettuali sarde cfr. A. Mattone, "Il modello muratoriano e la storiografia sardo-piemontese del Settecento", in *Rivista storica italiana*, 121 (2009), pp. 67-120, e *Giuseppe Manno magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, Napoli, ESI, 2009, pp. 53-78 e *passim*.

63. Un'interessante *Nota degli ecclesiastici che in Teologia sonosi più distinti negli studi di quest'Università di Sassari*, redatta in data 2 agosto 1772, è in ASUS, *Registro lettere del Magistrato 1762-1812*, f. 21-22. La serie dei laureati, dalla riforma boginiana in poi, è stata accuratamente ricostruita da F. Obinu, *I laureati dell'Università di Sassari. 1766-1945*, con *Prefazione* di G. P. Brizzi, Roma, Carocci, 2002. Si tratta di un lavoro utilissimo, che però purtroppo non prende in considerazione i molti studenti che conseguirono il grado di maestro nella facoltà di Filosofia e Arti, ma non proseguirono o non conclusero gli studi con la laurea. Rimane pertanto in ombra l'importante contributo dato dal Magistero delle arti all'innalzamento del livello di istruzione nel secondo Settecento.

64. In realtà, mentre Pinna Crispo otteneva le Istituzioni civili come secondo classificato nel concorso svoltosi per la cattedra di Digesto, De Fraya veniva incardinato nella cattedra di Istituzioni canoniche che gli veniva assegnata senza le prescritte procedure di «opposizione» che forse non avrebbero assicurato un risultato altrettanto affidabile. De Fraya infatti si era distinto, come osservava il ministro, non solo «nel corso dei suoi studi», ma anche «nell'interino esercizio della cattedra» provvisoriamente affidatagli dopo l'improvvisa scomparsa del professor Giuseppe Vacca: per attribuirgliela in via definitiva era pertanto bastata la favorevole «informativa» dell'arcivescovo Viancini. Cfr. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 2, f. 29, lettera di Bogino a De Fraya dell'8 luglio 1772.

65. Nella serie dei dispacci relativi agli studi e all'università la cesura è nettamente marcata dal diradarsi della frequenza degli interventi e dalla vistosa caduta di tono delle direttive ministeriali: l'ultima lettera di Bogino riportata nella corrispondenza relativa all'Università di Sassari era indirizzata al padre di Domenico Simon per confermargli il gradimento del sovrano per le cure con cui provvedeva all'istruzione dei figli. Per molti mesi i dispacci della gestione Chiavarina riguardarono invece la minuta amministrazione: dispense da esami, richieste di congedo, esoneri dall'obbligo di certificare la pratica medica per l'esercizio della professione ecc. Cfr. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 2, f. 43-48. Sulla crisi del sistema «boginiano» cfr. G. Ricuperati, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, UTET, 2001, pp.166-180. Cfr. inoltre I. Ricci Massabò, "Chiavarina, Giovanni Andrea Giacinto", in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 630-632.

66. In base alle disposizioni regie tempestivamente comunicate alla vigilia della ripresa dell'anno accademico i professori ex gesuiti impiegati nelle due università sarde erano autorizzati a continuare a insegnare «liberamente nelle loro cattedre». Cfr. AST, *Segreteria di stato e di guerra*, serie I, vol. 42, dispaccio al viceré conte di Robbione del 27 ottobre 1773, f. 270. Sui destini degli ex gesuiti della Provincia sarda dopo la soppressione dell'Ordine cfr A. Isoni, *Lo scioglimento della Compagnia di Gesù nel Regno di Sardegna*, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1998-99, relatore P. Sanna.

67. Gaudenzio Dotta, nato ad Alessandria nel 1739, era entrato nella Compagnia nel 1756, aveva studiato a Milano nei primi anni sessanta nel Collegio di Brera e si era poi trasferito in Corsica, nel Collegio di Bastia (che faceva parte della Provincia lombarda), dove aveva insegnato umane lettere: cfr. ARSJ, *Provincia Mediolanensis*, Catalogi triennales, Catalogus primus Collegii Bastiensis, 1764, n. 6. Giuseppe Mazzari, nato a Belluno nel 1728, aveva insegnato Teologia nei collegi di Ferrara e Parma dove si era fatto apprezzare come letterato e studioso di Omero e dell'antica Grecia. Il suo nominativo era emerso per linee interne alla Compagnia ed era stato segnalato al ministro dal provinciale sardo Gaspare del Carretto: cfr. AST, *Sardegna*, Corrispondenza con l'Università di Sassari, serie E, reg. 2, f. 35v-36, lettera al viceré conte di Robbione del 25 novembre 1772. Cfr. inoltre E. Verzella, *L'Università di Sassari*, pp. 144-145.

68. Cfr. E. Verzella, "L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari", in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 24 (1990), p. 242.

Dal primo Ottocento alla legge Casati

Assunta Trova

«Sarebbe molto utile che nei primi anni gli studenti si fermassero a studiare nelle piccole Università e che dopo venissero a compiere i loro studi nei grandi centri»,[1] era questa la convinzione espressa dal fisiologo Angelo Mosso, negli ultimi anni dell'Ottocento, nelle pagine della *Nuova Antologia*, in una riflessione di ampio respiro sulla situazione universitaria in Italia. Tutto il XIX secolo era stato, d'altronde, caratterizzato da ripetuti interventi normativi tesi alla riorganizzazione degli atenei; e questo era avvenuto nell'Italia napoleonica e negli Stati preunitari, ma anche agli albori del Regno d'Italia, quando, nella sua classe dirigente, sarà sempre più diffusa la persuasione che, nelle scelte in tema di istruzione – e non solo universitaria – si giocassero buona parte dei destini del giovane Stato.

Non è un caso, d'altronde, che una delle più importanti leggi di riforma, quella che porta il nome del ministro Casati, veda la luce, a Torino, quando ancora si combatteva sui campi di battaglia – erano gli anni della seconda guerra d'indipendenza italiana e il governo era tale in virtù dei pieni poteri concessigli per quella particolare situazione politica –. La logica, per dirla con Ilaria Porciani, era quella di attribuire «interamente allo Stato controllo ed onere finanziario dell'istruzione superiore escludendo rigidamente da questo settore l'intervento sia di privati che di ordini religiosi; quello che era ancora possibile per le scuole secondarie … non era accettabile né possibile per l'Università che la classe dirigente liberale volle mantenere libera dall'influenza del clero».[2]

Una situazione, questa, ben diversa da quella che aveva caratterizzato i primi anni agli dell'Ottocento e, peraltro, quella dell'influenza della Chiesa cattolica sarà una questione destinata a non essere del tutto risolta ancora alla fine del secolo, quando, come appare anche dalla stessa riflessione di Mosso, oggetto del contendere sarà ancora una volta la questione dell'autonomia didattica – tema ancor oggi di grande attualità –. La preoccupazione di Mosso era legata, infatti, proprio alla convinzione che la tanto proclamata libertà d'insegnamento potesse di fatto far «prosperare il liberalismo clericale»,[3] e d'altronde, in questa stessa riflessione, Mosso contestava apertamente che quella "autonomia" fosse stato il tratto distintivo del modello tedesco come in Italia auspicando una tale soluzione, molti sostenevano. Un *excursus*, il suo, che partiva da lontano, dalle barricate del 1848 che in Germania, a differenza di quello che sostenevano i fautori della "soluzione" tedesca, avevano prodotto come conseguenza che fossero stati sì «allentati i freni», ma «le leggi rimaste uguali e le università statali».

Ancora alla fine dell'Ottocento, dunque, nel dibattito in merito alla necessità di un nuovo intervento di riorganizzazione del sistema universitario italiano (ma il tema, più in generale, riguarda tutta l'istruzione) rimanevano attuali molte delle grandi questioni già presenti all'inizio del secolo e che, per quel che riguarda la Sardegna, avevano visto alcune soluzioni prendere corpo fin dalla seconda metà del Settecento, con gli interventi di «riforma delle due Università sarde»;[4] anche se, già in quella fase, si cominciava a riflettere sulla possibilità della soppressione dell'Università di Sassari.[5]

Sarà questa una eventualità che ritornerà spesso, anche nei decenni successivi – peraltro, alla vigilia del compimento del processo unitario, si arriverà a un provvedimento parlamentare che sanzionava anche normativamente questa scelta, destinato, comunque, a rimanere sulla carta[6] – e che costringerà le autorità locali, quelle municipali, ma anche quelle accademiche, a spendere non poche delle loro energie per la difesa della sopravvivenza dell'ateneo, anche agli albori del Regno d'Italia.

Agli inizi del 1820 – non molto tempo era passato dalla "riconquista" del Regno da parte di casa Savoia e pochi mesi prima si era avuta, peraltro, la «riunione della R[egi]a Seg[reteri]a di Stato per gli affari di Sardegna» al Ministero degli Affari Interni,[7] passo importante sulla via dell'integrazione piena – la convinzione era che la rinascita dovesse partire proprio da una riorganizzazione del sistema scolastico; ed era proprio in questa prospettiva che il ministro Prospero Balbo aveva «manifestato le più ampie viste per il fondamentale risorgimento di questo Regno allorché ha fissato le prime cure sopra la regia università e quanto ha rapporto alla pubblica istruzione».[8]

Il destino dell'Università di Sassari, però, si presentava da subito incerto, al punto che, in quegli stessi mesi, il ministro Thaon de Revel nel comunicare all'arcivescovo la concessione di un prestito di 8 mila lire all'ateneo lo motivava proprio con la necessità «che pria di pensare alla ampliazione dell'una bisogna impedire che cada l'altra»[9] (quest'ultimo riferimento, sotteso ma esplicito, era all'Università di Sassari, così come la contrapposizione fra i due atenei della Sardegna destinata a non venir meno).

Sarà, peraltro, una eventualità, questa, destinata a ripresentarsi anche negli anni successivi, nonostante le rassicurazioni di segno contrario che provenivano dal governo; così, nel 1829, ancora una volta si diffondeva a Sassari la voce di una probabile soppressione dell'ateneo; di qui le preoccupazioni del «reggente la Reale Governazione Magistrato sopra gli studi» del Capo di sopra e, di contro, gli inviti a rasserenare gli animi che provenivano dagli ambienti del «regio Palazzo» cagliaritano:

> A me viene affatto nuovo che vi possa essere divisamento di sopprimere in tutto o in parte codesta Regia Università, come le SS. LL. partecipano … essersi sparsa voce in codesta città.[10]

In quella stessa occasione, soprattutto, era esplicita la constatazione – e anche un profondo timore – di quanto non fosse «certamente il caso di spedirsi alcuna Deputazione alla Dominante», come viceversa pareva intenzione delle autorità accademiche turritane, ma anche del consiglio civico. Dai toni di quelle parole appare chiaro come dietro queste considerazioni non vi fosse solo una questione di opportunità:

> Mentre pertanto non posso permettere cotal misura, la quale incontrerebbe senza dubbio la disapprovazione di S. M., io non lascierò [sic!] di partecipare al Ministro … la divulgata notizia e la costernazione che la med[esi]ma ha prodotto costì, onde colla risposta di esso Ministero possano Elleno tranquillizzarsi.

Ritratto di Carlo Felice di Giovanni Battista Biscarra, inviato da Torino all'Università di Sassari nel 1830 (particolare) (Rettorato dell'Università di Sassari)

Constatazioni, queste, che non sortirono gli effetti sperati: poche settimane dopo, di fronte alle nuove preoccupazioni delle autorità locali, vi sarà un'ulteriore rassicurazione sul fatto che non vi fosse «alcuna determinazione sovrana» che avesse per oggetto «la parziale abolizione delle scuole di medicina»;[11] questa volta, peraltro, le critiche delle autorità sabaude nei confronti dell'operato del Magistrato sopra gli Studi e del consiglio civico non erano più solo velate; l'invito rivolto alle autorità locali – in realtà l'indicazione di quello che doveva essere il loro comportamento – era che «in luogo di autorizzare coi loro reclami le private querele fattesi in tale proposito da codesti cittadini» – come di fatto avevano fatto – «*considerassero* e *facessero* agli altri considerare che S[ua] M[aestà] la quale ha sempre, anche con mezzi straordinari, favoreggiato i pubblici stabilimenti e gli altri interessi di codesta città non poteva in una materia … procedere precipitosamente e senza provocare informative e considerazioni delle persone costì chiamate a dirigere la pubblica istruzione ed a provvedere al pubblico bene».
Dunque, almeno nei dispacci ufficiali, vi era una forte sottolineatura del ruolo che avrebbero dovuto avere le comunità locali nelle decisioni importanti che riguardavano il loro territorio, ma anche l'invito «ad accogliere con maggiore diffidenza ed esaminare con maggiore moderazione d'animo le notizie che i malevoli talora spargono per turbare la pubblica tranquillità del paese».
Rassicurazioni ed inviti che verranno ripetuti spesso, negli anni successivi, ma a Sassari saranno ugualmente frequenti, di contro, le preoccupazioni; la sopravvivenza dell'ateneo – quand'anche ribadita dalle autorità centrali dello Stato – sarà sempre accompagnata da grandi difficoltà sul versante economico, in larga misura anche espressione di miopia culturale, soprattutto nei confronti di alcune scienze;[12] è il caso, questo, agli inizi del 1835 – ma vuol essere solo un esempio – dell'atteggiamento del governo in seguito alla richiesta inoltrata da monsignor Gianotti, cancelliere dell'Università di Sassari, affinché si potesse «dare incominciamento ad un gabinetto di archeologia», in seguito al rinvenimento «in Porto Torres [di] alcuni oggetti di antichità».[13] L'atteggiamento di sostanziale diniego del ministro trovava la sua ragion d'essere nella priorità delle valutazioni di tipo strettamente economico sulle questioni di valenza culturale. Il parere genericamente positivo del Ministero, in quella occasione, sarà infatti accompagnato da un vincolo molto forte: per il locale del futuro museo non vi doveva comunque essere alcuna spesa a carico del bilancio dell'università.
La convinzione di Mosso che, ancora alla fine dell'Ottocento, si dichiarava persuaso dell'utilità di frequentare i primi anni di università nei piccoli atenei non solo non corrispondeva, dunque, ad una aspirazione in quel periodo diffusa, almeno per quel che riguardava l'ateneo turritano, ma tanto meno lo era stata all'inizio del secolo, in anni caratterizzati da una vita difficile e da complessi rapporti tra le autorità locali e quelle centrali, in un quadro, peraltro, nel quale emergeranno progressivamente altri problemi, non ultimi quelli legati ai contrasti tra le autorità civili e quelle religiose,[14] alla presenza di docenti non sempre adeguati alle esigenze – e, quando arrivati dalla Terraferma, accompagnati dalla speranza di ritornarvi quanto prima –.
L'alto tasso di analfabetismo della Sardegna e le sue particolari condizioni economiche e sociali erano un ulteriore elemento destinato ad incidere negativamente sul numero degli iscritti, e questo soprattutto in alcune facoltà.
Scriveva nei primi anni dell'Ottocento Francesco d'Austria d'Este, il futuro duca di Modena:

> Sonovi due Università in Sardegna di cui una a Sassari, l'altra a Cagliari, stata rimessa nell'anno 1764. In queste Università viene insegnata la filosofia, cioè Logica Metafisica, Etica e, poi la Matematica, e storia, fisica, la Legge, teologia e Medicina. In ambe le Università vi è una biblioteca, quella di Cagliari ha più libri, quella di Sassari più scelti, però ambedue non sono complete, né hanno fondi da aumentarle, né bibliotecarj dotti[15].

Eppure, all'inizio dell'Ottocento i dispacci indirizzati dal Ministero «ai signori del Magistrato sopra gli Studi di Sassari» facevano presagire, per le due università sarde (sono anni questi nei quali le stesse scelte normative riguardavano l'Università di Cagliari e quella di Sassari), un futuro ben più roseo di quello apparso fino a quel momento; nel caso dell'ateneo turritano, fra le cinque facoltà esistenti,[16] era soprattutto su quella di medicina e più in generale sui corsi a carattere scientifico che si ponevano le maggiori speranze.
Per questi corsi, se da un lato si mettevano in evidenza le molte carenze,[17] dall'altro si sottolineava la volontà di interventi a tutto campo, sostenuti dalla nuova politica universitaria di casa Savoia, per superarli:

> Il bene che attende lo Stato dalla studiosa gioventù nata alle speranze della Patria e a prestare i più importanti servigi per la felicità del Regno in ogni tempo ha richiamato le vigili cure degli augusti nostri sovrani. Le due Università per sovrana munificenza ritornate nel Regno hanno risentito i benefici influssi della Reale protezione. Sull'esempio dei suoi gloriosi antenati … il signor vicerè riguardando con paterna sollecitudine la coltura delle scienze ed arti liberali si è degnato rivolgere le più zelanti premure al buon regolamento e progressi di codesta università.[18]

Di qui, alcuni provvedimenti di carattere generale – un esempio, quello riguardante la dotazione della biblioteca,[19] giudicata strumento fondamentale per la crescita culturale degli studenti –, ma anche l'amarezza con la quale si doveva constatare, soprattutto nel campo della medicina, «che così vivamente interessa la prosperità del Regno e la troppo ristretta popolazione dell'isola … anche a fronte della più costante protezione del governo», che, nonostante l'impegno profuso, non si avevano che «languidi progressi».
Già nei primi anni dell'Ottocento, peraltro, nel nuovo clima scientifico che andava maturando, la convinzione era che per la formazione dei futuri medici bisognasse superare un approccio caratterizzato dalle «ristrette cognizioni della nostra arte medica», e troppo spesso limitato «alle pure speculazioni teoriche … dubbie e spesso fallaci»; l'intervento dello Stato avrebbe dovuto di contro aiutare le università ad acquistare «gli strumenti opportuni» al fine di incrementare «l'oculare ispezione dei cadaveri»; la logica non era tuttavia quella del diritto alla salute dei singoli, ma piuttosto di un intervento che – grazie a questa nuova «politica sanitaria» – avrebbe potuto consentire di avere molti più «sudditi» i quali, nelle città e nelle campagne, avrebbero potuto, appunto, «servire la Patria».[20]
Nuova attenzione all'anatomia,[21] dunque, accompagnata da più moderni interventi terapeutici; e anche in questo caso l'Università di Sassari avrebbe dovuto compiere passi importanti; la denuncia era senza appello e di carattere generale; «ugualmente svantaggiosa», infatti, era «la noncuranza della botanica», tratto distintivo dei docenti a Sassari; e ancora: «Le piante nazionali si disprezzano, le esotiche non si conoscono, e siamo costretti a vedere applicarsi a mali incogniti medicine anche sconosciute. Si sparge intanto da fuori regno una quantità di droghe che reca più la morte che la vita». Un quadro desolante, del quale non poteva che risentire fortemente la qualità degli studi «i quali non può dissimularsi di essere universalmente in decadenza», era l'amara constatazione, accompagnata dalla richiesta indirizzata al magistrato sopra gli studi, di «un distinto ragguaglio» anche «degli abusi che si sono dovuti osservare, delle provvidenze adottate per estirparli e dei mezzi che potrebbero condurre al totale rifiorimento della scienza».



Ritratto di Placido Benedetto conte di Moriana, governatore del Capo di Sassari e del Logudoro del 1800-02 (Biblioteca Universitaria di Sassari)



Ritratto di Vittorio Emanuele I (Rettorato dell'Università di Sassari)

Un leggero *distinguo*, dovuto anche al loro ruolo istituzionale, dunque, fra chi sottolineava la «decadenza» e chi «i languidi progressi», ma, nella sostanza, erano chiare a tutti le grandi problematiche che doveva affrontare l'Università di Sassari. La Sardegna era ormai «pacificata» – con la corte costretta alla «residenza obbligata» nell'isola –; nessun riferimento politico, in queste riflessione, al recente passato, ormai solo la speranza che potesse «riprendere il regno in una guisa più luminosa l'antico splendore che rimase finora abbattuto dalle infelici vicende di questi tempi».[22]
Una speranza che poggiava soprattutto – era convinzione ribadita in ogni occasione dalla corte – su un rinnovato percorso di studi superiori. Più difficile, in realtà, il passaggio dalla enunciazione teorica alle scelte effettive. Di lì a poco, la prima proposta di riforma sarà proprio quella degli studi chirurgici, ancora separati da quelli medici. Nel progetto inoltrato dal Magistrato sopra gli Studi di Sassari al Supremo Consiglio per gli affari di Sardegna – estensori di quel progetto erano Gavino Pittalis e Filippo Demichelis, docenti nell'ateneo turritano –, le proposte riguardavano in primo luogo la necessità di una maggiore dotazione di docenti, che sarebbero dovuti passare da uno a due, la durata del corso della quale si sollecitava il raddoppio, da due a quattro anni, la necessità di una cattedra di anatomia per i futuri chirurghi, ma soprattutto – e qui stava la novità più significativa di quel progetto – la necessità che i chirurghi, come gli studenti delle altre facoltà, studiassero la filosofia e subissero anche «l'esame di magistero», e che venisse utilizzata nelle lezioni la lingua italiana, indicazione che non avrebbe dovuto riguardare solo i futuri chirurghi ma coinvolgere tutti gli studenti.[23]
Sottesa a questa proposta una questione che stava diventando sempre più attuale, quella della necessità di «elevare la scienza chirurgica a quel grado di considerazione e di perfezione che gode nelle Università di terraferma». Quello della subalternità degli studi chirurgici rispetto a quelli medici era un problema di lunga data, e non solo in Sardegna, un problema al quale, in quegli anni, si cominciava a prestare attenzione nella convinzione, appunto, che i due rami di studio dovessero avere la stessa importanza.
Da parte del Magistrato sopra gli studi di Sassari, si esprimeva il parere favorevole per «l'addottarsi [sic!] il sistema che anche gli scuolari [sic!] di chirurgia fossero magisteriati o muniti almeno degli attestati



Busto marmoreo di Carlo Alberto dello scultore algherese Antonio Moccia del 1837 (Rettorato dell'Università di Sassari)

di professore di filosofia» e la persuasione che fosse opportuno uniformare a quattro anni il corso di chirurgia, evitando quella «differenza tra li chirurghi per le ville e quelli della città», considerata «dannosa, servendo per lo più a fomentare l'ignoranza, non senza grave pregiudizio ed offesa dell'umanità», anche se veniva confermato, comunque, un ruolo, nella sanità, anche per i flebotomi che avrebbero dovuto però seguire un percorso di studio più rigoroso.[24]
Nelle valutazioni del «governatore di Sassari e Presidente provvisionale del Magistrato», in risposta, qualche concessione a quel progetto – e fra queste l'utilizzazione della lingua italiana nelle lezioni, ma solo perché, dovendo comunque sostenere in latino gli esami, l'uso dell'idioma nazionale non avrebbe potuto in alcun modo «diminuire l'intelligenza della lingua latina» –, ma anche alcune prese di distanza, e, fra queste, la denuncia riguardava in primo luogo proprio «l'uso invalso di ammettere allo studio di chirurgia soggetti destituiti di ogni cognizione, che sanno appena leggere e scrivere»; per questi, al più, poteva essere prevista una «scuola separata di flebotomia».[25]
Nessuna soluzione a quei problemi nel breve periodo, ed anzi qualche anno dopo gli stessi si ripresenteranno con una gravità ancora maggiore, al punto da coinvolgere lo stesso viceré; al censore dell'ateneo veniva infatti contestato soprattutto di essersi «reso colpevole non solo di connivenza, lasciando che molti individui esercitassero abusivamente in questa città la medicina, la chirurgia e la flebotomia»,[26] ma di aver anche «favoreggiato la loro causa presso lo stesso mag[istra]to» con motivazioni che niente avevano in comune con la preparazione professionale e che andavano, invece, dal «pacifico esercizio di molti anni» di quella «pratica» alla «rovina delle famiglie loro qualora venissero inibiti». Nessuna possibilità per quegli individui dunque, su questi presupposti, di poter in alcun modo sanare quella situazione – come auspicavano – e «esercire alcuna di dette Facoltà».[27]
Da parte del Supremo Consiglio per gli affari di Sardegna, pur all'interno di parole di apprezzamento sul progetto presentato dai docenti dell'ateneo turritano, nessuna concessione sulle questioni di fondo: non vi poteva essere alcuna analogia fra i due corsi di medicina e chirurgia, andavano mantenute le differenze anche tra i chirurghi di città e i flebotomi, e, ancora di più, «quanto alla promiscuità delle scuole tra i medici e i chirurghi e all'obbligare gli studenti di questa facoltà a studiare la filosofia e subire l'esame del magisterio [sic!], non crederebbe egli conveniente di promuoverne l'esecuzione».[28]
Alcuni anni dopo, sarà sempre il Magistrato sopra gli Studi di Sassari a ribadire l'importanza della filosofia in tutte le facoltà, essendo questa «il primo periodo che si percorre dagli studiosi per addentrarsi nelle altre scienze»,[29] e a sottolineare la necessità di essere comunque *severi* «per contribuire nel primo sviluppo dell'età a meliorare [sic!] la condotta e a frenare quelle piccole mancanze consentanee ai giovanetti e a quel vivido fervore loro … in sif[fatt]o primo stadio». In questo frangente dunque, e non si trattava di un caso isolato, emersero ancora una volta differenti valutazioni tra le autorità universitarie e quelle governative.
Sempre difficile, tuttavia, per gli organi accademici di una università comunque periferica, influenzare le scelte che, a livello nazionale, andavano emergendo; una difficoltà che apparirà in maniera particolarmente evidente quando negli anni successivi si dibatterà sulla questione dell'abolizione della flebotomia e saranno forti le perplessità manifestate dallo stesso Magistrato sopra gli Studi di Sassari. Egli auspicava, viceversa, un maggiore rigore di studi proprio su questo versante, e si dichiarava convinto che una tale scelta avrebbe avuto conseguenze positive sul completamento della formazione universitaria da parte di molti studenti:

> Ma questa abolizione principalmente in Sardegna non sarebbe prudenziale, anzi si giudicherebbe dannosa. Quindi per ovviare a tale inconveniente pare a noi opp[ortu]no ritrovato, quando esso incontri il beneplacito del superiore governo, di prescrivere non potere d'ora innanzi essere conferita la facoltà dell'esercizio flebotomico che a coloro che avranno riportato il terzo esame annuale perché così coloro che si dedicano agli studi chirurgici meno facilmente si arresterebbero nella incominciata carriera per la di cui ultimazione non rimarrebbero che soli due esami.[30]

Condizione difficile, peraltro, della Facoltà di Medicina dell'ateneo turritano, destinata a non migliorare nel breve periodo; già pochi anni prima, nel 1835 – la cattedra vacante era quella di «Medicina teorico-pratica e Instituta medica» – nel giudizio del Supremo Consiglio sulle competenze dei docenti di quella facoltà appare una critica a tutto campo:

> La condizione personale di quel collegio medico non lasciava artatamente luogo a sperare che l'atto di concorso prescritto in casi simili si potesse tenere alla presenza del medesimo, con decoro, e con isperanza [sic!] di un imparziale e retto giudizio. Fu pertanto ben consigliato il partito presosi di abbandonare quell'esperimento, e di procedere alla nuova nomina colla sola scorta di quelle certe notizie che al Governo non mancano sulla capacità delle poche persone che sono in grado di venir prese in considerazione.[31]

In questa logica, nelle valutazioni del governo, la scelta del nuovo titolare per quella cattedra vacante sarebbe dovuta ricadere sul professor Crispo Manunta, del quale si metteva in evidenza, come elemento da apprezzare, soprattutto la scelta da lui operata di approfondire gli studi a Parigi, e quindi lontano dal ristretto ambito locale.[32]
Il quadro non era, peraltro, destinato a migliorare; ancora per molti anni sarà soprattutto la necessità del «maggior riguardo»[33] nei confronti delle «scienze salutari» ad essere messa in evidenza dal Supremo Consiglio – sottesa la convinzione che ben diversa fosse la realtà –; e, nelle scelte dei corsi universitari, spesso sarà il risultato di una guerra fra poveri il preferire di istituire cattedre mediche, come risposta alla triste situazione della salute pubblica, piuttosto che cattedre di agricoltura, come sostegno ad un necessario sviluppo economico.
Una riprova, in questo senso, sarà la scelta del Supremo Consiglio, di fronte alla proposta delle autorità accademiche di Sassari di istituire in quella università una «cattedra di agricoltura ad imitazione di quella recentemente instituita in Cagliari»; si chiariva infatti:

> Sarebbe certamente di grandissima utilità a tutte quelle provincie [sic!] nelle quali per la natura ferace e per la variata qualità del suolo tante importanti coltivazioni potrebbero intraprendersi o migliorarsi le intraprese se a ciò si soccorressero con popolari precetti e con esempi ben riusciti.[34]

Quella cattedra veniva considerata «preferibile certamente in ogni rispetto a quella di commercio indicata dal consiglio civico di Sassari»,[35] ma nelle difficoltà economiche del momento, non avendo «il mezzo di dotare quella cattedra di agricoltura», andava fatta una scelta; e, per il Supremo Consiglio, questa non poteva che riguardare «lo stabilimento delle … cattedre medico-chirurgiche».
Delle molte carenze dell'ateneo era cosciente lo stesso Magistrato sassarese che, durante tutti i primi decenni del secolo, aveva avanzato al Supremo Consiglio molte richieste di ulteriori dotazioni, finalizzate all'organizzazione dei corsi, alle necessità della biblioteca e dell'orto botanico, all'opportunità di incrementare gli stipendi dei docenti,[36] ma anche si sottolineava l'esigenza di prevedere la presenza nell'ospedale di alcuni studenti retribuiti. Richieste, queste, che, nella maggioranza dei casi, saranno disattese proprio per le difficoltà di reperire risorse.[37]
I risultati, così, nella maggioranza dei casi non corrisponderanno all'impegno; e questo anche quando, sempre da parte del Magistrato, si cercherà di coinvolgere le autorità centrali dello Stato. È il caso, ma vuol essere solo un esempio, del sollecito inoltrato al ministero affinché volesse «incaricarsi l'inviato presso la Santa Sede di procurare la bolla del Santo Padre per l'applicazione a favore della medesima Università» di alcuni *benefici*, in particolare «quello di Saccargia».[38]
Erano quelli i mesi nei quali si attendeva l'arrivo del nuovo presule a Sassari, e a questi, che avrebbe unito «la qualità di arcivescovo e quella di cancelliere», il governo di Torino intendeva delegare la risoluzione di molti problemi che andavano aggravando la già critica situazione di quel territorio e fra questi la necessità di «combinare forse in miglior modo gli interessi delle scuole e del clero».[39]
Fra i contrasti destinati a non essere risolti nel breve periodo vi era, infatti, la richiesta di dispensa dalla frequenza dell'università da parte di molti sacerdoti che, impegnati nel loro esercizio pastorale in paesi dai quali era difficile raggiungere Sassari, incontravano difficoltà a seguire le lezioni, come viceversa era obbligatorio.[40] Di fronte alle ripetute risposte negative delle autorità accademiche, molte saranno però le strade seguite dai sacerdoti per raggiungere, comunque, i propri scopi.



Statua marmorea di Ebe, dello scultore sassarese Andrea Galassi del 1836 circa (Rettorato dell'Università di Sassari)

Una situazione nel complesso difficile, quella del clero, ma troppo generalizzata, nella sua crudezza, la descrizione fattane da Francesco d'Austria nei primi anni del secolo; da un lato – constatava – «Tutt'i [sic!] Preti devono essere esaminati in teologia, ad una Università»,[41] ma nel caso del giovane sardo, questo spesso «inclina allo stato Ecclesiastico» per motivazioni non legate ad una vocazione, ma semplicemente perché «pigro». Chiara la conseguenza: «La protezione … e la venalità generalmente introdotta poi fa che con qualche protezione, o regalo, il giovane anche ignorante risponde bene all'esame, viene laureato in Teologia e quindi ordinato Prete»;[42] giudizi forse eccessivi, questi, ma certo molte richieste provenivano dal clero per poter sostenere comunque gli esami universitari nonostante la mancata frequenza delle lezioni, adducendo le motivazioni più diverse, spesso anche quelle sanitarie.
Una università, quella dei primi decenni dell'Ottocento, il cui fine doveva tendere – come si metteva chiaramente in luce – a far crescere cittadini «onesti e probi … opposti al vizio e dedicati al vero bene della società»,[43] qualità giudicate indispensabili per tutti gli studenti, per chi avesse scelto la vita del sacerdozio, ma anche per coloro che fossero stati destinati a «coprire impieghi d'amministrazione, di giustizia od altri».
Vaghi riferimenti sulle attitudini morali degli studenti, mai peraltro messe in dubbio da parte dell'autorità regia, ma anche, da questa – era al Magistrato sopra gli Studi di Sassari che ci si rivolgeva –, proveniva l'indicazione di precise norme di comportamento, indispensabili perché l'università potesse rispondere positivamente al ruolo affidatole; chiara la volontà di «inculcare alle SS. LL. Ill.me … che in tutti gli esami prescritti dalle regie Costituzioni si usi il necessario rigore»;[44] ma ugualmente presente il timore che la realtà fosse diversa, come confermerà, peraltro, pochi anni dopo una Carta Reale nella quale il sovrano denunciava con rammarico lo «scarso successo» con il quale i giovani universitari di Sassari intraprendevano lo «studio legale».[45]
Le mire del sovrano per le due università sarde restaurate, in quegli anni difficili per Casa Savoia, erano sempre «dirette a coltivare gli ingegni e formare il cuore dei giovani ed ammaestrarli in quelle scienze ed arti liberali onde colla seria e continua applicazione di essi e corrispondente ingegno dei professori … potessero rendersi utili a se medesimi, alla religione e alla Patria»,[46] un compito, questo, affidato agli studenti e ai professori, che rappresenterà per molti anni ancora una costante; ma anche in questo caso, ed è solo uno dei tanti esempi possibili, le parole del sovrano erano accompagnate dal suo «rammarico» per una realtà di tutt'altra natura: da un lato, spesso, gli studenti avevano «intrapreso principalmente la via dello studio legale con poco felice successo», dall'altro, viceversa, «non pertanto» erano stati «approvati nei gradi».
Dubbi sulla preparazione degli studenti, da parte delle autorità centrali, ma dubbi anche sulle competenze dei docenti. Ritornati i sovrani a Torino e in seguito all'allargamento dei confini del Regno, non saranno isolati i casi di professori indicati dall'Università di Sassari – anche in seguito a concorso, il che non sempre avveniva – nei quali le *patenti*, concesse in base al «risultato della votazione»[47] in sede locale, saranno però accompagnate dall'obbligo di una sorta di "viaggio d'istruzione" presso le Università di Torino e Genova; scopo esplicito la necessità che i nuovi docenti si preparassero alle loro responsabilità con il «conferire cogli abili professori di quelle Università e col porsi al fatto del maneggio delle macchine».[48] Era la conferma, se mai ve ne fosse stato bisogno, del giudizio fortemente negativo che, a Torino, si nutriva sull'ateneo turritano, probabilmente più negativo di quanto apparisse dagli stessi dispacci ufficiali, che pur denunciavano una situazione di inadeguatezza complessiva dell'Università di Sassari.[49]
Ancora una volta, dunque, al di là delle affermazioni di segno contrario, emergono con chiarezza le molte perplessità che le autorità "piemontesi" nutrivano sulla capacità dei nuovi docenti sardi, ma anche, implicitamente, dei loro esaminatori; problema questo già presentatosi all'indomani della "restaurazione" delle due università sarde, come metterà in evidenza, ripetutamente, un intellettuale come Carlo Cattaneo,[50] al quale, in quegli stessi anni, si deve una descrizione a tinte cupe della situazione dell'istruzione – non solo di quella universitaria – in Sardegna:

> Gli studii mercantili e industriali sono ignoti; non insegnamento di lingue vive, di disegno, di chimica, di meccanica, d'idraulica, di nautica, d'economia. I giovani destinati alle magistrature appena delibano il diritto civile e canonico; le università ripetono entrambe i medesimi rami.[51]

Soprattutto, nella riflessione di Cattaneo, vi era la constatazione di quanto i problemi della Sardegna fossero di carattere particolarmente complesso, non riconducibili in primo luogo alla "questione universitaria" in sé, ma alla mancanza, in Sardegna, di «quelle classi studiose che, intrecciandosi al commercio, alla possidenza, all'industria, all'agricoltura, fanno la parte più vitale della nostra società». Di fronte a questa situazione non meraviglia la volontà di controllo delle autorità piemontesi nei confronti dell'ateneo di Sassari – ma il discorso ha comunque una valenza più generale – mai venuta meno, sebbene la prudenza sia destinata, spesso, comunque a prevalere; e, questo, soprattutto, quando si tratterà dei rapporti tra lo Stato e la Compagnia di Gesù, che aveva dato non pochi docenti all'ateneo, influenzandone in maniera decisiva la vita. Una prudenza che non impedì comunque al sovrano già dal 1820 – ma vuol essere, anche in questo caso, solo un esempio – di denunciare lo scarso attaccamento al dovere dei professori della Facoltà teologica.[52]
All'interno di un disegno organico dalla valenza più generale, che riguardava anche le scuole inferiori, «la cattedra di Logica e di Metafisica esistente nell'Università di Sassari»,[53] nel 1825 veniva così «rimessa in possesso» della Compagnia di Gesù, alla quale veniva concessa una totale autonomia nella scelta del professore e nell'organizzazione del corso – escludendo esplicitamente le autorità accademiche da ogni possibile ingerenza – seppure col vincolo che le scelte dei gesuiti dovessero essere fatte «a norma … intieramente delle costituzioni per l'Università suddetta».[54]
Qualche anno dopo, però, quando si tratterà di surrogare il titolare della cattedra di Teologia morale, il Supremo Consiglio per gli affari di Sardegna, dopo aver ribadito il ruolo del governo e soprattutto «il diritto privativo che a tenore del … diploma del 1796 appartiene ai regnicoli», inoltrava un sollecito ai gesuiti, affinché facessero «cadere le scelte sopra soggetti nazionali membri della compagnia medesima», ma questo solo «tostoché le circostanze personali della compagnia il consentano».[55]
L'azione del governo era quindi caratterizzata da prudenza nei rapporti con la Chiesa cattolica, pur all'interno di un quadro di carattere generale che mai taceva la volontà di ribadire non solo le reciproche sfere di competenza, ma soprattutto la priorità delle autorità dello Stato anche nei confronti delle istituzioni accademiche; così, quando si tratterà, in quegli stessi anni, di procedere alla nomina del nuovo censore dell'Università di Sassari, l'indicazione delle autorità universitarie turritane verrà disattesa dal ministero con motivazioni non solo di carattere formale – il candidato prescelto in sede locale non faceva parte del collegio legale, come era la «prassi più regolare»[56] – ma anche di merito.[57]
Un problema, peraltro, che veniva da lontano. Come ha recentemente sostenuto Antonello Mattone, in quei primi anni dell'Ottocento «l'ambiente universitario locale non gradiva molto la nomina di professori piemontesi, anche in seguito ai moti contro la Dominante negli anni 1793-96».[58] Ma lo Stato centrale non era disponibile a rinunciare alle sue prerogative e alla sua autorità.

Una volontà accentratrice che non poteva che avere anche precise connotazioni politiche; è il caso, ad esempio, alla fine degli anni Venti, dell'atteggiamento nei confronti del professore di Chimica, il sacerdote Iddocchio, e delle sue scelte.
Nessun dubbio, nelle parole del ministro, sul rapporto che doveva esistere tra il docente, da un lato, e l'autorità del governo dall'altro, e questo senza neppure entrare nel merito della questione:

> Quando S. M. ha onorato l'Iddocchio dell'ufficio di professore di chimica non ha inteso di entrare in patto con un suo suddito, ma bensì compatire una grazia, sollecitando la quale l'Iddocchio aveva assunto l'obbligo di eseguire tutte quelle disposizioni che piacesse al governo di emanare sul proposito dell'ufficio che doveva esercitare.[59]

Un caso singolo dietro il quale stava, però, una questione di carattere ben più generale. La scelta operata dal Magistrato sopra gli Studi di Sassari – nel tentativo di mantenere spazi di autonomia nella scelta dei docenti, che troppo spesso si vedeva negati – sarà spesso quella di sostenere la nomina di professori sardi adducendo come motivazione, di fronte ai solleciti di diversa natura del governo, le condizioni economiche particolarmente difficili, in quegli anni, del bilancio dell'università. Una soluzione auspicata anche quando si tratterà di procedere alla sostituzione del professor Luigi Rolando, medico e professore universitario, arrivato a Sassari fin dai primi anni dell'Ottocento[60] per insegnare Medicina teorico pratica e Istituzioni mediche. Rolando era stato accolto con molte riserve perché il suo arrivo era espressione di una scelta tutta esterna alla città,[61] eppure sarà a Sassari che egli compirà i suoi studi più significativi. Quel Rolando che, molti anni dopo, grazie alla fama raggiunta, verrà ricordato con lodi e onori dagli stessi docenti della Facoltà di Medicina dell'ateneo turritano; quasi un'icona – forse anche strumentalmente utile – agli albori del Regno d'Italia, quando restava incompiuto il tanto auspicato gabinetto anatomico del quale già Rolando aveva manifestato l'esigenza. Per sollecitare il compimento di quel progetto, infatti, si additava come esempio proprio il lavoro di Rolando e si sottolineava come si conservassero ancora, nella sua facoltà, gli strumenti sui quali aveva lavorato.[62]
Saranno soprattutto le difficoltà economiche, però, a condizionare l'azione delle autorità accademiche locali, al punto che di fronte alla possibilità di nuovi finanziamenti si era disposti anche a rinunciare a professori sardi o, forse più propriamente, a ventilare la nomina di professori d'oltremare se fosse stata incrementata la dotazione finanziaria dell'università da parte del governo. In questa direzione, nel 1817 la richiesta inoltrata al governo per poter «stabilire una nuova cattedra d'anatomia e di materia medica, ad esempio di quanto si osserva in Cagliari», era accompagnata dall'esplicito riconoscimento che, se fossero state garantite nuove entrate al bilancio dell'università, a questo incarico si sarebbe potuto «destinare un forestiere per promuovere l'emulazione fra i regnicoli».[63]
I problemi sulle competenze del sovrano e sul modo in cui le esercitava saranno destinati, però, a non venir meno; così, pochi anni dopo, in una lettera anonima – questa volta la cattedra vacante era quella di Istituzioni Civili presso l'Università di Sassari – si chiariva:

> Il sovrano è padrone – precisa il concorso – di dare la cattedra a chi meglio gli piace, ma una volta che ha voluto conferirla previo concorso dee riflettersi da chi lo consiglia che quest'atto saggiamente istituito per attivare gli studi diventerebbe inutile se non si osservassero appunto tutte le regole che lo concernono.[64]

La convinzione era, viceversa, che non sempre le regole venissero rispettate. Il problema dei concorsi rimarrà sempre una delle note più spinose nella storia dell'università italiana, e non solo di quella di Sassari.
Più che il dettato della norma – in ogni occasione, comunque, ribadito – negli anni successivi prevarrà, nel concreto, la prassi, che era di segno spesso diverso; così nel 1839 – la cattedra vacante era quella di Pandette, la valenza assai più ampia – il presidente del Supremo Consiglio, ribadendo non essere mai stato «propenso alle dispense dal concorso nel caso di mancanza di qualche cattedra scientifica nelle Regie Università del Regno»,[65] riconosceva, di contro, esservi «dei casi in cui questa dispensa è consigliata dal bene della pubblica istruzione e dalla notoria capacità e … superiorità incontestabile di qualcuno dei candidati».
Erano valutazioni destinate ad aprire le porte a molta discrezionalità, tanto più considerando che lo stesso ministro Peyretti, ancora molti anni dopo, finirà per avallare quello che era ormai un *modus operandi* consolidato nelle due università sarde:

> La pratica quasi costante delle due Università si fu di far passare alle cattedre superiori i professori delle *Institute*, aprendosi dunque il concorso per queste ultime onde non esporre i professori ad entrare in concorso cogli altri aspiranti.[66]

Una scelta d'altronde comprensibile se si pensa che quei primi docenti erano in larga parte piemontesi. Alla fine degli anni Trenta la situazione era ormai profondamente mutata; lo riconosceva lo stesso presidente del Supremo Consiglio, nel momento in cui un progetto di riforma, che avrebbe dovuto riguardare le due università sarde, gli veniva inviato dal censore dell'ateneo di Cagliari:

> In un sol colpo tutte quelle disposizioni le quali dal 1764 sono state date per quell'importante istituzione … per le varie vicende cui è andata soggetta la pubblica istruzione nel Regno, portano necessariamente l'impronta dei tempi diversi.[67]

Nelle parole del ministro il riconoscimento, da un lato, della necessità di procedere parallelamente per le due università ma, dall'altro, la denuncia di quanto la realtà dei due atenei fosse diversa; e chiara una scala di valori anche scientifici:

> Per far poi che il progetto ora esaminato per l'Università di Cagliari possa farsi servire a quella di Sassari conviene osservare che diversa è la composizione personale delle due Università perché inferiore d'assai è in Sassari il numero e la qualità delle cattedre.[68]

Da ciò derivava la proposta di chiedere che il progetto ottenesse l'approvazione sovrana e che, accanto alla nuova legge, venissero promulgate due carte reali, una delle quali avrebbe dovuto riguardare proprio il miglioramento della situazione universitaria nel Capo di sopra. Sino al raggiungimento di questo obiettivo, l'ateneo di Cagliari, da cui era partito il progetto, avrebbe dovuto chiarire «essere intenzione … che queste stesse leggi siano concernenti all'Università di Sassari e siano colà osservate in tutte quelle disposizioni alle quali la composizione personale del servizio accademico o il numero e la qualità delle cattedre erette in Sassari non arrecano alcun ostacolo nell'eseguimento, dovendo in tutto il rimanente essere perfetta uniformità di discipline fra i due studj maggiori del Regno».[69]
Un distinguo, dunque, espressione di valutazioni critiche, più o meno esplicite, rivolte all'ateneo turritano, già manifestate anni prima anche dalla comunità scientifica e contestate dai professori che esercitavano a Sassari. È il caso, questo, di una lettera pubblica del professor Gioacchino Umana, medico, in risposta a pesanti giudizi rivolti all'indirizzo dell'Università di Sassari; si trattava peraltro di critiche che destavano

ancora più amarezza, poiché inserite in un saggio pubblicato nel milanese *Bollettino delle scienze e dell'industria*, che aveva come suo "compilatore" Francesco Lampato,[70] l'editore di Carlo Cattaneo.
Nelle parole di Umana si ritrova una difesa a tutto campo dell'ateneo dove insegnava e in particolare della facoltà medica, ma soprattutto la difesa delle competenze dei docenti e della sufficiente dotazione delle strutture dell'ateneo, anche se rapportate a quelle di università prestigiose come quella di Pavia. Nel concreto, Umana sottolineava la presenza nella Facoltà di Medicina di 4 professori, dato viceversa negato dal professor Dansi nell'articolo che aveva originato la polemica – *querelle* simile, peraltro sull'esistenza del teatro anatomico –; e soprattutto la sufficiente disponibilità di posti per i pazienti nell'ospedale – anche se poi il professor Umana doveva comunque riconoscere la necessità di dover utilizzare nelle strutture mediche, seppure occasionalmente, dei «letti volanti» – e la capacità dei chirurghi di eseguire «qualunque operazione presentisi».[71]
Più difficile la difesa dell'ateneo di fronte alla carenza di un «giardino botanico» – ma Umana la faceva comunque, partendo dal «supposto che il naturalista potesse trarre cognizione di scienza perfin dagli erbaggi» –, una difesa che non veniva meno di fronte alla mancanza di "Gabinetti di preparazioni anatomiche". Problema al quale, era la convinzione del docente sassarese, ovviava «l'anatomico che, resosi tale sui cadaveri … forma preparazioni infinite in cera e a secco».[72]
In quegli anni la situazione politica andava comunque mutando, e con essa anche le scelte in merito alla pubblica istruzione e all'università. Una situazione destinata ad avere conseguenze anche sul ruolo nell'università della stessa Compagnia di Gesù, alla quale, solo pochi anni prima, le autorità sabaude avevano riconosciuto ampi spazi di autonomia. Così, nei primi anni Quaranta dell'Ottocento l'atteggiamento dei docenti di logica e di teologia morale, entrambi gesuiti, contrari alla obbligatorietà della pubblicazione dei trattati in seguito all'approvazione sovrana (il problema, sotteso era quello del controllo dell'autorità piemontese su tutti i professori) veniva tacciato dal Supremo Consiglio come espressione di «irragionevolezza»,[73] e lo stesso organismo ribadiva, così, la necessità della pubblicazione dei trattati in seguito all'approvazione sovrana, come d'altronde prevedevano le «stesse nuove costituzioni delle due università sarde», in via di approvazione:

> Il contrariarlo – denunciava il Consiglio – sarebbe un disconoscere e sfregiare i vantaggi che alla gioventù studiosa deggiono [sic!] derivare da quella abolizione della dettatura e dall'uniformità delle discipline accademiche.[74]

Una vicenda, questa, in sé, espressione di problemi ben più gravi e nelle parole del Supremo Consiglio, assai evidente era la nuova situazione determinatasi nei rapporti tra le due istituzioni: «l'essersi commesse alcune cattedre, per antica fondazione fattane ai padri della Compagnia di Gesù, non esime punto i professori scelti in quella compagnia dall'osservanza delle leggi generali che regolano quell'Università … che il governo dà già una singolare testimonianza di confidenza alla Compagnia accettando per abili quei professori che la compagnia medesima destina, nel mentre che per gli altri cattedratici tanto sono severe e scrupolose le regole della elezione».[75]

Nessun dubbio su quella che doveva essere la gerarchia dei poteri: "necessaria", in questo autorevole intervento del ministero, quella che veniva definita la «dipendenza dei professori gesuiti dalle regole … dell'Università», in un clima però nel quale si considerava necessario evitare uno scontro aperto, ricordando ai professori quelle che erano state, molti decenni prima, «le savie istruzioni del conte Bogino sanzionate da Carlo Emanuele III».[76]

In questa logica sarà sempre lo stesso «ministro di Stato, Presidente del supremo consiglio», pochi anni dopo, a richiedere il parere di un nuovo esaminatore di fronte ai giudizi negativi espressi nei confronti dei trattati di logica metafisica del professor Lombardini, gesuita; quella prima valutazione era considerata, infatti, espressione di una «critica … in parte ingiusta, in parte soverchia»;[77] e ancora, dopo una attenta disamina di quelle contestazioni, alla luce della nuova analisi, veniva denunciato l'uso strumentale che era stato fatto degli scritti del padre Lombardini:

> Basta il sin qui detto a mostrare lo spirito ostile con il quale il censore volle inveire non tanto contro il padre Lombardini come contro alla compagnia sua religiosa, la quale in altri tratti vedesi palesemente bersagliata … Nelle osservazioni più rilevanti non tanto mirasi a chiarire la fallacia delle dottrine esposte dal professore, come ad imporre a lui le proprie. Ed a tale predilezione di studi filosofici non può certamente associarsi il governo.

Insomma, «l'onore di un pubblico professore non dee di leggieri essere compromesso e per fare ad uno di essi il maggior sfregio, quale si è quello di cassare i suoi trattati, si richiedono non irrisioni e facezie, ma argomenti gravi e concludenti», il che non pareva corrispondere alle valutazioni con le quali erano stati inizialmente giudicati i lavori del professor Lombardini.
Il problema dei «trattati» dei professori dell'Università di Sassari e dei giudizi sui loro scritti – una questione la cui valenza va, comunque, ben oltre il caso locale – non sarà destinato a venir meno, e neppure si rivelerà una questione limitata solo ai lavori dei professori-gesuiti.[78] Si tratterà, infatti, di una carenza di studi ben più generale, destinata a influenzare pesantemente – e in maniera assai negativa – anche la qualità della didattica e, come conseguenza, la preparazione dei giovani laureati. Lo stesso Supremo Consiglio lo denunciava apertamente, pur ponendo in primo piano la questione degli «inconvenienti che riguardavano la dignità delle Università sarde di non assoggettarsi in maniera troppo palese ad un controllo di altra Università»;[79] e si trattava di inconvenienti destinati a diventare ancora più gravi se, come era «consiglio dato dallo stesso Presidente, capo della riforma nella sua lettera delli 11 marzo p. p., non più i professori di Torino, ma i semplici dottori collegiali» di quell'ateneo «fossero destinati a giudicare del grado di merito di quei trattati». La proposta del Consiglio, era, viceversa, «che tutto fosse nelle mani del ministero degli affari del Regno»; e si precisava:

> Ai tempi della riforma delle due Università di Sardegna, il conte Bogino chiamava egli stesso al suo ministero quelli fra i professori o attuali o emeriti od anche semplicemente scienziati e pregavali a dare il loro parere sopra quei lavori … Del rimanente il Consiglio non può nel toccare questa materia lasciare di considerare che la ragione la quale dessi di quell'esame, l'uniformità cioè delle dottrine fra le varie università dello Stato non è ragione sempre applicabile. In tutto ciò che direttamente o indirettamente tocca alle ragioni o massime politiche dello Stato non v'ha dubbio non sia sempre necessario e da procurarsi con tutti i mezzi quella uniformità.[80]

Ragioni politiche alle quali venivano, peraltro, assimilate «le materie di natura internazionale o riguardanti le relazioni con la corte pontificia».[81] Ancora una volta, rispetto delle norme ma anche discrezionalità, come due facce della stessa medaglia. L'uniformità dei corsi universitari non avrebbe comunque dovuto riguardare le «materie di scienze dovute a mutazione», così come «la giurisprudenza».
In quegli stessi mesi, il Magistrato sopra gli Studi dell'Università di Sassari nella sua *Relazione generale*[82] sulla situazione dell'ateneo nel biennio 1842-43, alla vigilia, dunque, «della pubblicazione delle novelle



Acquarello di Giuseppe Cominotti raffigurante la *Porta nuova della cinta muraria sassarese*: a destra si scorge l'edificio dell'università, al centro, dopo la porta, la chiesa, ora demolita, adiacente all'Episcopio (Cagliari, collezione privata)

leggi universitarie», dopo aver, in una logica più generale, dichiarata la sua soddisfazione per la «condotta sì dentro e fuori l'Università», seppur con qualche «piccolo fallo»[83] – poco più di 300 erano gli studenti, complessivamente –, proseguiva la sua analisi, dalla quale emergevano molti problemi – e non di secondaria importanza – nel collegio teologico,[84] ma anche in quello legale e in quello di medicina, dove non era raro trovare docenti che non avevano ancora «compilato il rispettivo trattato» da inviare al sovrano per la sua approvazione, nonostante «il loro dovere cotanto importante per l'istruzione e necessario in seguito all'abolizione della dettatura».
Si trattava di una questione già altre volte evidenziata e destinata a ripresentarsi, irrisolta, anche negli anni successivi.[85] La denuncia riguardava anche le inadeguatezze del "protomedicato" – nonostante l'approvazione sovrana delle nuove patenti avvenuta pochi mesi prima, nell'ottobre del 1842[86] – ma anche del collegio chirurgico; al suo interno, infatti, in quegli stessi anni, il servizio si era «molto inceppato», come riconosceva lo stesso Magistrato, che chiedeva al Ministero l'autorizzazione a conferire «per grazia» un incarico, di insegnamento, «stante la vacanza di due posti ai quali nessuno aspirava».[87] La situazione, per la Facoltà di Medicina, ma anche per i corsi di Chirurgia, sarà destinata a mutare profondamente nei mesi successivi, con la nascita di un'unica facoltà che avrebbe dovuto comprendere i due rami delle "scienze salutari".[88]
Le difficoltà tra le autorità locali e le scelte del governo non saranno però destinate a venir meno. Nella *Relazione* sulla situazione del 1842-43, il Magistrato pur riconoscendo che, in attesa della nuova normativa, il collegio filosofico nulla avesse «a proporre pel momento in miliorazione [sic!] degli studi», metteva però in evidenza il *memoriale* inviatogli dal professor Rosso, docente di quella facoltà, che – riferendosi proprio alla «Accademia torinese» aveva ribadito «non *essere* così facile negozio adattarsi»; e ancora: «È duopo [sic!] convincersi che non tutto ciò che si addice ad una Società si rende proficuo per un'altra avendo cadauna in sé delle particolarità che meritano ed eccezione e diversità di sistema».[89]
Una denuncia, questa, che non poteva negare i gravi problemi dell'ateneo; fra questi, in primo luogo, le scelte in tema di *admittatur*, nei confronti delle quali forti erano le critiche per lo scarso rigore con il quale erano concessi.[90]



Acquarello di Giuseppe Cominotti raffigurante il "Nuovo braccio" del Seminario tridentino, adiacente al Palazzo dell'Università (Cagliari, collezione privata)

Di qui, il tentativo del censore di difendere il suo operato; precisava infatti: «I professori di tale facoltà – il riferimento era a quella legale – non possono segnare gli *admittatur* a quei giovani che si meritarono l'annotazione di mediocri»;[91] e di seguito: «A vece quindi di lasciare al solo censore tutta l'odiosità del rifiuto, dovrebbero i professori, stando alla legge, negare … la loro soscrizione».[92] Il discorso, peraltro, in quella logica, voleva avere una valenza ben più generale; lo riconosceva esplicitamente lo stesso censore: «Ciò che si dice per la Facoltà legale sarebbe forse il caso di doversi anche estendere a tutte le altre se gli studi vogliono realizzarsi».
Una difesa che non sarà accolta dal governo di Torino, che vi vedeva, anzi, solo il tentativo strumentale del censore di difendersi da pesanti accuse che, in quegli stessi mesi, lo riguardavano e che avevano per oggetto i "fondati" sospetti di corruzione e venalità del segretario del magistrato e dello stesso censore. Ancora una volta, però, una questione, in fondo particolare, veniva sfruttata per ribadire le diverse sfere di competenza dei vari organi dello Stato; di qui l'esplicita condanna delle valutazioni di segno opposto delle autorità locali:

> Se nella transizione di un antico sistema di abusi ad un nuovo sistema d'ordine può accadere qualche caso ben meritevole di riguardo, rimane sempre aperta al censore e al Magistrato la via della raccomandazione alla grazia sovrana, senza erigersi di per sé interprete della legge a rischio di violarla.[93]

Nessun dubbio, quindi, sulla ribadita gerarchia di poteri. Nella *Relazione generale degli studi*[94] per l'anno scolastico 1844-46, la situazione registrava un modesto incremento degli iscritti (gli studenti erano in tutto 346). Nell'analisi del Supremo Consiglio, sempre «assai ristretto» era considerato, però, il numero di quelli di medicina e «poco lusinghiero» il risultato dei loro studi, di contro ad una eccessiva frequenza della facoltà legale, per la quale si continuava a raccomandare il rigore negli esami.[95]
In questa analisi, il Supremo Consiglio metteva soprattutto in evidenza il ruolo dei docenti della Facoltà Teologica, che sarebbe dovuto essere di «baluardo contro i falsi sistemi …, massime nei tempi che corrono».
All'università, ancora una volta, veniva affidato anche il compito di preparare la futura classe dirigente, in un momento particolarmente difficile come quello che si stava vivendo, preludio al Quarantotto.
Nella primavera del 1848, alla vigilia dello scoppio dell'insurrezione, ma soprattutto all'indomani della concessione dello Statuto, la mutata situazione politica porterà con sé profondi mutamenti sul versante della legislazione universitaria; fra le norme principali l'abolizione del magistrato sopra gli studi,[96] ma anche la unificazione della Facoltà di Medicina e Chirurgia, provvedimento destinato a modificare profondamente lo stesso concetto di sanità, anche se, soprattutto in Sardegna, particolarmente complesso sarà l'iter di quel processo.
In Sardegna. anche sul versante delle condizioni dell'università la "fusione perfetta" con gli Stati di Terraferma non rappresentò quel momento di svolta da molti auspicato; le condizioni economiche dell'ateneo di Sassari rimarranno particolarmente gravi con pesanti ripercussioni anche sul versante della formazione degli studenti.
Il vivace dibattito culturale nella Sardegna di quegli anni non troverà spazio se non raramente nelle aule universitarie del Capo di sopra, anzi si ripresenterà in più occasioni la già più volte ventilata ipotesi della soppressione. Eppure, con orgoglio, Francesco Sulis, già deputato di Sassari agli albori dello Stato costituzionale, inaugurando l'anno accademico dell'Università di Sassari nel 1858 – quel Francesco Sulis che sarà ricordato dallo stesso Giuseppe Marcora fra i suoi professori[97] (e questo dell'influenza di singole personalità al di là dello stretto ambito locale, in Sardegna, è un tema sul quale rifletterà), sottolineerà, all'interno di un discorso molto articolato di chiara valenza politica, proprio il ruolo al quale l'università non poteva venir meno:

> Il progresso e l'unità furono e sono aspirazione continua dell'Umanità … Tralle [sic!] istituzioni civili che mirano a questa meta sublime tengono a buon diritto primato le Università degli studi dalle quali non il solo patrimonio speculativo delle scienze si accresce, ma ben anche si vengono attuando le applicazioni tecniche e si diffondono gli utili trovati dalla Società.[98]

Solo pochi mesi dopo questa riflessione di Francesco Sulis, la legge Casati avrebbe previsto la soppressione dell'ateneo; la reazione della popolazione, delle autorità civili e di quelle accademiche, l'influenza politica di Pasquale Stanislao Mancini, inviato come ispettore nelle università sarde, resero inefficace quel provvedimento.
Le difficoltà, per la vita dell'ateneo, saranno però destinate a non venir meno.

Note

1. Cfr. A. Mosso, "Le Università italiane e lo Stato", in *Nuova Antologia*, vol. XLVIII, s. II, fasc. XXI, 1° novembre 1884. In quegli stessi anni, il professor Tullio Martello, nel «discorso inaugurale … alla solenne apertura degli studi nella R. Università di Bologna», dopo aver riconosciuto quanto l'università dovesse essere «l'anima delle istituzioni e delle leggi, la sorgente prima dell'incivilimento, il Panteon delle tradizioni e il crogiuolo delle idee di tutto un paese» – e di qui l'esperienza positiva della Germania, dell'Inghilterra, dell'Olanda e della stessa Russia –, precisava con rammarico: «Il solo Stato che mostri di non accordare alcuna, non dico importanza, ma neppure serietà amministrativa all'insegnamento universitario è il nuovo Regno d'Italia» (in *La decadenza dell'Università italiana*, Bologna, Zanichelli, 1890); solo una curiosità, già in quella occasione Martello denunciava «l'irrazionale moltiplicazione delle cattedre». Cfr., sul ruolo dell'università, M. Moretti, I. Porciani, "Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione" in M. Meriggi, P. Schiera, a cura di, *Dalla città alla nazione, borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 289-306. Cfr. anche, più in generale, *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. Mazzacane, C. Vano, Napoli, Jovene, 1994; S. Polenghi, *La politica universitaria italiana negli anni della Destra storica*, Brescia, La Scuola, 1993; M. Roggero, *Il sapere e la virtù, Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1987. Tutti questi lavori sono ricchi di ampi riferimenti bibliografici, ai quali rimando.
2. Cfr. I. Porciani, "L'Università dell'Italia unita", in *Università* cit., pp. 60-61.
3. *Ivi*, p. 22; e di seguito: «So che molti non ammettono una trasformazione nello spirito del papato e della chiesa, ma non ne sono convinto. La chiesa dopo aver abbandonato la scienza, comprese il suo errore ed ora si lancia innanzi per riconquistarla».
4. Su questo tema cfr. soprattutto A. Mattone, P. Sanna, *La "rivoluzione delle idee", la riforma delle due Università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, Milano, F. Angeli, 2007 e, per quello che riguarda l'Università di Sassari, E. Verzella, "L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari", in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXV, 1990, e, sempre di E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-73)*, Sassari, CISUS, 1992; cfr. anche P. Delpiano, "Educare l'élite: l'università sabauda nel Settecento", in G. P. Brizzi, J. Verger a cura di, *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno Internazionale di studi, Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 405-424. Cfr. anche l'accurata analisi di P. Sanna, "La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento" in *Annali di storia delle Università italiane*, 6/2002, pp. 71-94. Ancora utile V. Angius, "Sassari", in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, XIX, Torino, Maspero, 1849.
5. Su queste tematiche, seppure soprattutto in una riflessione incentrata sugli anni successivi all'Unità, Ilaria Porciani ha sottolineato: «Dell'assetto unitario si discusse infatti a lungo sulle pagine dei quotidiani, delle riviste e dei numerosissimi opuscoli che costituivano la cassa di risonanza della circoscritta opinione pubblica del tempo e non soltanto in termini generali. Nella misura in cui

discutere di università significava prevedere l'eventualità della soppressione degli atenei minori, questo punto giocò un ruolo non secondario nei programmi elettorali di alcuni significativi collegi come Siena e Messina, Sassari e Genova, Cagliari e Catania, nei quali la questione universitaria acquisì dunque prima di tutto i contorni di un problema cittadino, vivacemente discusso e incline a travalicare i confini del piccolo mondo degli alfabetizzati o degli *arcadi* per polarizzare attenzioni assai più ampie e farsi catalizzatore di malumori diffusi della periferia verso un centro spesso avvertito come lontano e ostile» ("L'Università dell'Italia unita" cit., p. 58). Sull'Università di Sassari, dall'Unità al fascismo, cfr. in particolare G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000.

6. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., che dedica particolare attenzione al lungo dibattito, anche parlamentare, incentrato, a partire dal 1849, sulla soppressione delle università "minori" e, fra queste, anche di quella di Sassari; in proposito mi permetto di fare riferimento al mio lavoro su "Pasquale Stanislao Mancini e il problema della soppressione dell'Università di Sassari", in *Annali di storia delle Università italiane*, 6, 2002, pp. 95-106.

7. "A monsignor Arcivescovo e magistrato sopra gli Studi", Cagliari, 18 gennaio 1820, in Archivio Storico dell'Università di Sassari (d'ora in poi ASUS), *Dispacci, 1766-1836*.

8. *Ibid.*

9. *Ivi*, Cagliari, 29 luglio 1820.

10. Regio Palazzo, Dispaccio "Al Sig. Reggente la Reale Governazione, Magistrato sopra gli studi", Cagliari, 11 agosto 1829, in ASUS, *Dispacci, 1766-1836*.

11. *Ivi*, Cagliari, 29 settembre 1829.

12. Ha scritto G. Tore: «Per tutto il Settecento e la prima metà del secolo successivo l'ordinamento delle due Università sarde restò quasi immutato. Sul piano burocratico, i maggiori ostacoli derivavano dalla scarsità delle entrate» (cfr. G. Tore, "Storia dell'Università dal Settecento ad oggi", in M. Brigaglia a cura di, *La Sardegna*, III, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1988, p. 119).

13. Regio Palazzo, Dispaccio, Cagliari, 28 aprile 1835, in ASUS, *Dispacci* cit.

14. Già dall'inizi dell'Ottocento erano stati messi in evidenza dal sovrano, cfr. Carta reale 19 giugno 1806, in ASUS, *Carte Reali*.

15. F. d'Austria d'Este, *Descrizione dell'isola di Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, introduzione alla edizione anastatica di C. Sole, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1993, p. 87 (prima edizione, Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, 1934); e ancora, con una valutazione caratterizzata da molti luoghi comuni: «Talenti, fra i sardi, ve ne sono, ma la pigrizia supera in molti, e restano ignoranti» (p. 88).

16. Ancora utile è P. Tola, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari*, Genova, Tipografia de' sordomuti, 1866.

17. Al magistrato sopra gli studi di Sassari veniva anche contestata, da parte del ministero, la mancanza del tesoriere dell'università «contro le regole di buona amministrazione» (Torino, 14 febbraio 1816, in Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Corrispondenza Università, Serie z, Reg. 1, *Per le Regie Università di Sardegna, 1815 – 1820)*; e ancora, pochi giorni dopo, il ritardo nel far pervenire lo stato degli studi della predetta università e questo – e voleva essere quasi uno schiaffo morale più umiliante della stessa contestazione formale – proprio «mentre dal magistrato sopra gli studi dell'Università di Cagliari si è già da lungo tempo adempiuto a tale obbligo» (Torino, 29 maggio 1816, *ivi*).

18. *Ivi*, Cagliari, 16 ottobre 1801.

19. Nella primavera del 1860, il bibliotecario dell'università, comunicava a Pasquale Stanislao Mancini, ispettore dell'ateneo – erano i mesi della legge sulla soppressione – «lo stato numerico dei lettori: 2788 nel 1853-54; 2485 nel 1854-55; 1133 nel 1855-56; 2226 nel 1856-57; 2929 nel 1857-58; 2943 nel 1858-59; un numero quasi costante, se si eccettua il forte calo del 1855, anno particolare sul versante della vita della città a causa dell'epidemia» [cfr. Sassari, 23 marzo 1860, in Museo Centrale del Risorgimento di Roma, 606/10 (13)].

20. Cfr. la Carta Reale del 28 giugno 1809, in ASUS, *Carte Reali, 1765-1857*. In quegli stessi anni, ben diverso era l'impianto delle università della napoleonica "Repubblica italiana"; da un lato questo poggiava «nella fiducia che i professori destinati dal governo … tenendosi negli stabiliti confini, sapranno per i loro lumi e vorranno per il loro zelo procurare agli studiosi la più solida preparazione», dall'altro, «Gli scolari, tanto nazionali come esteri, i quali vengono da patrie diverse, formano una grande famiglia, che il Governo accoglie nell'Università, per giovare alla loro istruzione, somministrando loro con generoso dispendio i mezzi più copiosi e più pronti per addottrinarsi in ogni facoltà» (cfr. Repubblica Italiana, *Piani di studio e di disciplina per le università nazionali*, Bologna, presso Luigi Veladini stampatore nazionale, 1803).

21. Cfr. il Dispaccio indirizzato "Ai signori del Magistrato sopra gli studi di Sassari", Cagliari, 17 ottobre 1813, in ASUS, *Dispacci 1766-1836*.

22. Cagliari, 16 ottobre 1801 cit.

23. 22 maggio 1821, in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Corrispondenza proveniente dall'isola, Registro Università di Cagliari, Sassari e Scuole del regno* (d'ora in poi *Registro Università di Cagliari, Sassari*), mazzo n. 2 (d'ora in poi: n. 2); in quello stesso progetto, peraltro, veniva posta la questione del modo in cui, da parte del Magistrato sopra gli studi, si sarebbero potuti procurare i cadaveri, qualora non fossero stati sufficienti quelli forniti dall'ospedale.

24. Si precisava: «Sarebbe più opportuno di separare i flebotomi, ordinando a questi di intervenire nelle vacanze maggiori per lo spazio di due anni alle lezioni che il Professore di chirurgia si obbligherebbe di dare ai medesimi nell'Ospedale» (*Ibidem*).

25. Il tema accompagnerà il dibattito, nelle università italiane, ancora per molti anni; cfr. ad esempio: AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 3; e sempre il ministro Peyretti, presidente del Supremo Consiglio, nella primavera del 1840 – nel concreto era una risposta al Magistrato sopra gli studi di Cagliari, ma la valenza generale – chiariva la necessità di evitare comunque «espressioni vaghe» quando si trattava di flebotomia e comunque, sempre ribadiva l'obbligo di «ordinare la prelazione dei chirurghi ai flebotomi in qualunque nuovo contratto di condotta» (Torino, 4 giugno 1840, *ivi*; cfr. anche Id. 22 novembre 1839 e 3 febbraio 1840, *ivi*).

26. Sassari, 22 maggio 1846, in ASUS, *Libro delle sessioni del magistrato sopra gli studi principiatisi il dì 29 agosto 1843*, vol. 3.

27. *Ibidem*; e si precisava non avere il magistrato sopra gli studi alcuna competenza in materia e non poter quindi concederete autorizzazioni, come viceversa avevano chiesto alcune delle persone coinvolte in quella vicenda.

28. Torino, 4 giugno 1840, cit.

29. Cfr. *Relazione generale sull'esito degli studi della R[egi]a Università di Sassari e del Capo nell'esercizio scolastico 1842-43*, Sassari, 30 maggio 1844, in ASUS, *Relazioni generali* cit.

30. *Ibidem*.

31. Torino, 14 gennaio 1835, *ivi*; e qualche anno dopo, quando si tratterà di "provvedere" alla cattedra di Sacra scrittura e lingue orientali, la scelta, a Torino, sarà quella di «prescindersi dal concorso per tale nomina», e si chiariva: «benché in generale principio sia sempre utile all'incremento della scienza ed all'emulazione studiosa l'apertura dei pubblici concorsi per le vacanti cattedre, pure la mancanza di abili concorrenti» potrebbe determinare che «in qualche caso debba necessariamente prescindersi … e conferirsi la cattedra a quelle persone che il Governo ha già in altra guisa riconosciute idonee a quel pubblico ufficio» (30 giugno 1837, *ivi*).

32. Torino, 14 gennaio 1835, cit.; di lì a poco il viceré definirà "poco ponderata" la scelta del nuovo bibliotecario dell'ateneo (Torino, 7 maggio 1836, *ivi*).

33. Torino, 22 marzo 1843, in *Registro Università Cagliari, Sassari* cit., n. 3; cfr. su queste tematiche, anche le valutazioni del Supremo Consiglio per gli affari di Sardegna aventi per oggetto la "Relazione della giunta primaria di Cagliari e della giunta superiore di Sassari per lo eseguimento della legge sulle vaccinazioni e sulle condotte mediche", Torino, 6 aprile 1843, *ivi*.

34. Torino, 22 marzo 1843, cit.

35. Una cattedra, quella «di commercio – si denunciava – della quale non dà buon argomento la riuscita di ugual cattedra in Cagliari», *Ibidem*.

36. Cfr. ASUS, *Libro delle sessioni del magistrato* cit.

37. Cfr. ad esempio: Supremo Consiglio, 21 marzo 1822, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2.

38. Cfr. Sassari, 17 settembre 1817, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2.

39. *Ibidem.*

40. Molti sono gli esempi in questo senso; cfr. AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2; ancora nel 1846 sarà il vescovo di Tempio a chiedere al governo la possibilità, per i giovani «i quali volessero prendere i gradi e riportare la laurea nella facoltà teologica», di essere «abilitati a fare il loro corso scolastico nella detta città di Tempio»; all'origine della richiesta il «trovarsi la sua Diocesi tuttavia mancante di seminario per la educazione ed istruzione dei giovani che si dedicano alla carriera ecclesiastica» (cfr. *Libro delle sessioni del magistrato* cit., alla data 14 novembre 1846); la risposta, negativa, non si farà attendere; una scelta positiva avrebbe, infatti, «per un canto, avvantaggiato la diocesi, ma si scapiterebbe dall'altro dell'istruzione la quale non potrebbe che rimanere in uno stato di mediocrità». Cfr. *ivi*.

41. Cfr. F. d'Austria d'Este, *Descrizione dell'isola di Sardegna* cit., p. 88.

42. *Ibidem*; e di seguito: «Va a vivere della elemosina della messa, cerca qualche altro benefizio, ed è un ignorante». Il giudizio di sintesi – espressione della mancanza di una più articolata indagine – che non poteva essere più negativo: «I preti in generale studiano poco, e male, si fanno esaminare, e con denaro o protezione si cavano dall'esame alle Università, in modo che il Vescovo li deve ordinare» (p. 140).

43. Regio Palazzo, Dispaccio "Alli Signori del Magistrato sopra gli studi", Cagliari, 31 luglio 1810, in ASUS, *Dispacci* cit.

44. *Ibidem.*

45. Cfr. Carta Reale, Cagliari, 17 dicembre 1813, in ASUS, *Carte Reali*.

46. Cfr. Carta Reale, Cagliari, 17 ottobre 1813, in ASUS, *Carte Reali*.

47. Cfr. Regio Palazzo, Dispaccio, indirizzato al Magistrato sopra gli studi di Sassari, Cagliari, 8 ottobre 1822, in ASUS, *Dispacci*.

48. *Ibidem.*

49. È questa anche la richiesta inoltrata al magistrato sopra gli studi, nell'estate del 1822, per il nuovo professore di fisica nell'Università di Sassari, al quale si chiedeva di "specializzarsi nella Terraferma" (Torino, 21 agosto 1822, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2).

50. Così scriveva: «Finalmente (1764, 1766) si riformarono le università con professori venuti d'Italia, alcuni però sardi di patria. Due navi recarono pomposamente da Genova quella colonia benefattrice, mentre gli avversari del ben pubblico gridavano contro la luce che veniva d'oltremare, e dicevano ch'era un accusare d'ignoranza la patria», (in "Di varie opere sulla Sardegna", in *Il Politecnico*, IV, 1841, fasc. XXI, ora col titolo "Della Sardegna antica e moderna", in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini ed E. Sestan, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1957; la citazione. è a p. 236 di questa edizione).

51. *Ivi*, pp. 246-247.

52. Cfr. Carta Reale, 13 ottobre 1820, in ASUS, *Carte Reali*.

53. Cfr. Regio Palazzo, Dispaccio indirizzato al Magistrato sopra gli studi di Sassari, Cagliari, 20 agosto 1825, *ivi*.; di poco successivo è un altro Dispaccio, sempre indirizzato allo stesso Magistrato, nel quale veniva precisato che «i due Magistrati sopra gli studj del Regno» – il riferimento era anche a quello di Cagliari – non dovessero «*prendere* alcuna ingerenza nel Governo dei Collegi affidati alla Direzione della Compagnia di Gesù, ristabilita in questo Regno, come pure in quanto rifletta l'annua formazione dei calendari» (Cagliari, 24 dicembre 1825, *ivi*). Sempre del 24 dicembre è l'accettazione del nuovo incarico da parte della Compagnia (*ivi*).

54. *Ibidem*.

55. Torino, 11 novembre 1836, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2; cfr. anche le osservazioni del Supremo consiglio in merito alla "Relazione generale sovra gli studi per l'anno 1843 – 1844", in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 3. Su questa vicenda, assai importante, cfr. G. Zichi, "Gli studi teologici", in questo stesso volume.

56. Cfr. il dispaccio inviato da Cagliari in data 16 gennaio 1826, indirizzato all'Arcivescovo di Sassari, che era anche il Magistrato sopra gli studi, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari*.

57. Cfr. Regio Palazzo, Dispaccio indirizzato al Magistrato sopra gli studi di Sassari, Cagliari, 14 gennaio 1826, *ivi.*

58. In *La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare*, in *Annali* cit., p. 364.

59. Cfr. Regio Palazzo, Dispaccio indirizzato al Magistrato sopra gli studi di Sassari, Cagliari, 24 aprile 1827, *ivi*.

60. Cfr. le osservazioni del Magistrato sopra gli studi di Sassari, Sassari, 23 agosto 1817, in AST, *Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2.

61. Cfr. A. Mattone, *La città* cit. e le indicazioni bibliografiche che danno la misura della scarsa attenzione della storiografia su quell'illustre clinico.

62. Lo stesso Francesco d'Austria d'Este, lo ricordava nel suo scritto come uno dei pochi che meritavano una menzione; scriveva infatti: «A Sassari v'è un certo Medico professor Rolando che pare dotto» (cit., p. 89); di Luigi Rolando si conserverà, infatti, nel 1860 «il tavolo dove egli sezionava i cadaveri», così, non senza enfasi, F. Randaccio in una lettera a P. S. Mancini, su carta intestata «R. Università degli studi di Sassari, Gabinetto e laboratorio anatomico», Sassari, 17 marzo 1860, in Museo Centrale del Risorgimento di Roma, 606/10(9) e 606/10(13), e precisava: «Né può dirsi che i cadaveri manchino … sebbene non ne abbia quel numero che contasi nel gabinetto anatomico di Torino, ma avendo quelli dell'ospedale civile, dell'ospedale militare e delle carceri … si è … sempre avuto il sufficiente per la scuola di anatomia, di operazioni chirurgiche e di dissecazione».

63. Magistrato sopra gli studi di Sassari, Sassari, 23 agosto 1817, cit.

64. Torino, 15 luglio 1819, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 2. D'altronde, negli anni successivi verrà più volte ribadita la necessità «di conferirsi le cattedre scientifiche previo concorso», come stabiliva «la disposizione contenuta nelle regie Costituzioni per l'Università» (Torino, 4 maggio 1825, *ivi*).

65. Torino, 8 febbraio 1839, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 3.

66. *Ibidem.*

67. *Ibidem.*

68. *Ibidem.*

69. *Ibidem.*

70. Cfr. G. Umana, *Lettera in risposta a G. Dansi sull'articolo riguardante gli studi dell'Università e circostanze speciali di Sassari, inserito negli Annali universali delle scienze, e dell'industria di Milano – Bollettino mensile di notizie statistiche ed economiche, d'invenzioni e scoperte italiane e straniere, fascicolo d'aprile 1834, vol. II essendo compilatore F. Lampato*, Sassari, Tipografia Ramanzini, 1834.

71. E ancora, a proposito dell'"ostetricia", in una logica molto particolare: «L'anatomia fisiologica degli organi serventi alla generazione in ambi i sessi insegnasi nel secondo anno del corso anatomico in uno colla nervologia [sic!] e angiologia». Negli anni successivi, comunque, lo stesso Umana dovrà "riformare" il suo trattato per ottenere l'approvazione sovrana (cfr. *Libro delle sessioni del magistrato* cit., Sassari, 14 settembre 1846).

72. Cfr. anche ASUS, Dispacci, Cagliari, 2 gennaio 1836.

73. Torino, 24 agosto 1842, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 3.

74. *Ibidem.*

75. *Ibidem.*

76. In quegli stessi mesi veniva infatti contestato al «professore di canonica e quelli di teologia di trattarsi … ardue e pericolose questioni e fra le altre se il papa sia o infallibile e superiore al Concilio ecumenico», in *Libro delle sessioni del magistrato* cit., p. 56.

77. Pochi anni dopo il padre Lombardini verrà comunque "rimpiazzato" per cause di "salute" (cfr. Torino, 20 ottobre 1847, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 4).

78. Solo un esempio, nel 1846, ad eccezione del docente di «materia medica», nessuno degli altri professori di quella facoltà aveva «in ora presentati alla sovrana approvazione i suoi trattati» (cfr. le considerazioni del ministro Peyretti sulla *Relazione generale anno scolastico 1844-45* dell'Università di Sassari, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 4).

79. Torino, 2 aprile 1844, *ivi*.

80. *Ibidem.*

81. *Ibidem.*

82. Cfr. *Relazione generale sull'esito degli studi della Regia Università di Sasari e del Capo nell'esercizio scolastico 1842-43*, Sassari, 30 maggio 1844, in ASUS, *Relazioni generali*.

83. In questa occasione, peraltro, dopo aver definito «soddisfacentissimi [sic!]» gli «atti di religione» si rivolgeva al governo con «viva preghiera» in seguito all'«uso novellam[ent]e introdottosi di intervenire per l'adorazione della messa, sebbene ciò accada nelle prime ore di mattina, dei servi di pena alla chiesa della Regia Università»; la denuncia era che si trattasse di un «uso … indecentissimo [sic!]», che non si poteva, quindi, «in alcun modo tollerarsi». La richiesta era «che tali condannati non abbiano più ad intervenire come non vi intervenivano nei tempi addietro, alla chiesa della R[egi]a Università unicam[ent]e destinata per Cappella dell'Accademia».

84. *Ibidem*.

85. Cfr. le *Relazioni generali*, in ASUS. Non era isolato neppure il caso della mancanza a Sassari del «competente deposito di libri scolasti»; denuncia accompagnata da accuse reciproche del Magistrato sopra gli Studi e della Società tipografica (cfr. *Libro delle sessioni del magistrato* cit., alla data "Sassari, 19 novembre 1844" – la denuncia, in particolare, riguardava la mancanza di "catechismi" –, cfr. anche *ivi*, Sassari, 26 novembre 1846 – e in questo caso, la carenza denunciata era per alcuni testi della facoltà medica).

86. Si precisava infatti: «Intanto però nulla si operava rispetto a questo ramo così importante, non si sono più praticate visite protomedicali in questa città, non si è dato luogo ad esami per liquoristi e droghieri, infine … nulla si è operato, e quest'uff[ici]o rimane tuttora inerte" (*Ibidem*); anche se, nella *Relazione* dell'anno successivo, si doveva riconoscere che «non avendo questo Magistrato ispezione alcuna sugli affari dipendenti dal protomedicato, non vi rimane cosa da osservare in proposito» (cfr. *Relazione generale sull'esito degli studj della Regia Università di Sassari e del capo sull'esercizio scolastico 1845-46*, Sassari, 3 ottobre 1846, in ASUS, *Relazioni generali*); tesi peraltro solo in parte condivisa dal supremo consiglio che, qualche anno dopo, sottolineava: «Sebbene il protomedicato di Sassari trovisi dipendente da quello di Cagliari per necessità di gerarchia ed unità di discipline, tuttavia questa dipendenza non lo esime dal dovere di sorvegliare a tutto quanto può avere tratto alla salute ed all'igiene pubblica» (cfr. l'esame del supremo consiglio in merito alla *Relazione generale degli studi per l'anno scolastico 1845-46*, Sassari, 27 marzo 1847, in AST, *Registro Università Cagliari, Sassari* cit., n. 4).

87. Così il ministro Peyretti, Torino, 5 marzo 1846, in *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., vol. IV; poco più di un anno dopo, sarà lo stesso supremo consiglio ad «augurarsi esservi motivi veri» per non aver fatto il concorso per la cattedra vacante di operazioni chirurgiche e ostetricia presso l'Università di Sassari (Torino, 27 ottobre 1847, *ivi*).

88. Sulla storia della facoltà medica cfr. E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari", in *Docenti, studenti e laureati della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari*, parte I, *1765-1945*, Sassari, TAS, 1997, pp. 9-42.

89. Concetto messo in evidenza anche dal professor Achenza che, a proposito dei metodi da adottarsi per gli esami per farmacisti, sottolineava «che non tutte le particolarità di sistemi che riescono adatti ad una tal società possono convenire ad un'altra».

90. Così, nella *Relazione* dell'autunno 1846, cit.: «Se i professori nulla ebbero ad annotare sui giovani dal lato della condotta, non se ne mostrarono contenti da quello dello studio che certamente non corrispose alle tante cure e zelo di quei cattedratici».

91. *Ibidem*. Scriverà Tola: «Il diritto agli esami era casso, se professori e direttore spirituale sullo stesso *admittatur* non attestassero avere gli inscritti assistito con diligenza alle lezioni dell'anno scolastico, avere adempiuto ai doveri religiosi, e osservate le discipline universitarie».

92. Nel dicembre del 1845, il supremo consiglio denuncerà peraltro il censore e il segretario dell'università per aver operato spesso avanzando richieste di illegittimi compensi, determinando così gravi difficoltà in tutto l'ateneo (cfr. Torino, 4 dicembre 1845, in AST, *Registro Università di Cagliari, Sassari* cit., n. 4).

93. *Ivi*, Torino, 17 giugno 1846.

94. Cfr. Sassari, 27 marzo 1847, cit.; erano 130 quelli di filosofia, 115 quelli della facoltà legale, 44 quelli di teologia, 38 quelli di medicina, 17 quelli di chirurgia e 2 quelli di chimica.

95. Si precisava: «Nella Facoltà di Legge non sarà mai nocivo il giusto rigore nell'allontanare i mediocri e scaduti sia perché il numero dei laureati riesce sempre soverchio a fronte degli impieghi e delle carriere …, sia perché importa che la giustizia trovasi affidata a mani sicure, esperte e linde da ogni sospetto» (*Ibidem*).

96. Cfr. a proposito dell'Università di Sassari, P. Tola, cit.; nel caso di Sassari, il Supremo Consiglio, esaminando il *Risultato degli studi dell'anno scolastico 1846-47*, Sassari, 1 marzo 1848, poneva peraltro in primo piano l'esigenza di evitare provvedimenti che coinvolgessero le università sarde, consultando soltanto "il Magistrato di Cagliari" (cfr. AST, *Registro Università di Cagliari e Sassari* cit., n. 4).

97. In G. Marcora, *Note autobiografiche*, a cura di M. Soresina, Milano, Edizioni del comune di Milano, Amici del Museo del Risorgimento, 2006, p. 278. Lo stesso Sulis, già dal 1848 aveva peraltro chiesto al Ministero l'autorizzazione a pubblicare «varii manoscritti del senatore Domenico Alberto Azuni» esistenti nella biblioteca universitaria di Sassari; la risposta positiva era stata motivata con la convinzione che «l'impresa» sarebbe potuta «riuscire di giovamento alla sarda giurisprudenza e a vieppiù illustrare la fama del pubblicista Azuni» (in Ministero Pubblica Istruzione, *Al Sig. Presidente del Consiglio Universitario di Sassari*, Torino, 15 dicembre 1848, in ASUS, *Dispacci 1847-48*.

98. *Della instituzione ed uffici civili delle Università, Discorso letto dal professor Francesco Sulis nell'aula della R. Università di Sassari la sera del 3 novembre del 1858 per l'inaugurazione degli studi*, Sassari, Tipografia Azara, 1858.

Dall'Unità alla caduta del fascismo

Giuseppina Fois

1. La soppressione

«L'Università di Sassari è soppressa. I redditi particolari, le fabbriche e il materiale scientifico e letterario che le appartengono saranno impiegati al fine della pubblica istruzione in vantaggio della città e delle province per cui essa fu istituita e particolarmente per l'istituzione degli stabilimenti inferiori e superiori di istruzione secondaria e tecnica».[1]

Così nel 1859 disponeva l'art. 177 della Legge Casati. Tutta la storia dell'Università di Sassari nell'Italia unitaria si sarebbe svolta a lungo all'insegna della pesante eredità di quella soppressione, che pure era stata subito dopo scongiurata dalla apposita legge di "congelamento" del 5 luglio 1860.[2] Proprio in ciò Sassari, piccola università provinciale, è diversa dalle altre università di provincia dell'Ottocento. È, se possibile, più periferica e più precaria.

Nel 1860-61 Sassari era, tra le università del futuro Regno d'Italia, l'ultima per numero di iscritti (con appena 39 studenti, contro i quasi 9459 di Napoli e i 1331 di Pavia, ma anche contro gli 86 di Perugia, i 125 di Siena e i 110 di Cagliari).[3] Aveva un corpo docente con retribuzioni inferiori rispetto agli standard stabiliti con la legge del 1862, e ciò appunto per effetto della già ricordata disposizione che, sospendendo la soppressione prevista dalla Casati, aveva immobilizzato però lo sviluppo dell'ateneo sassarese entro i limiti angusti del bilancio del 1859: 59.294 lire.[4]

Dal 1860 sino almeno al 1877, cioè al "pareggiamento" alle cosiddette università "secondarie", Sassari avrebbe vissuto una contrastata fase di lotta per la sua stessa sopravvivenza. Una fase aperta dal dibattito in Parlamento sulla legge del 1860, con lo scontro tra i difensori delle università minori, abilmente mobilitati da Pasquale Stanislao Mancini intorno all'intera deputazione sarda, e i sostenitori della "semplificazione" del sistema universitario, primi fra tutti Ruggiero Bonghi e Quintino Sella. Fu anzi proprio Sella, in un intervento parlamentare che fu anche il primo della sua lunga carriera, a contestare l'equazione abilmente costruita da Mancini con l'inserimento del caso di Sassari nel più ampio problema delle università minori:

«Sono desse, le Università di Parma, di Modena, di Ferrara e di Siena, nelle circostanze in cui trovasi l'Università di Sassari? – si sarebbe retoricamente domandato il deputato di Biella. Non lo credo. Io non le conosco abbastanza; ma dicano quelli che ne hanno piena contezza se sono semplicemente a livello dell'Università di Sassari».[5]

La linea Mancini sarebbe però prevalsa. Fondamentale, per le sorti dell'università, si sarebbero rivelati, in questa come in altre successive occasioni, l'impegno straordinario e la mobilitazione degli enti locali sassaresi.

Emergeva così una prima costante della storia dell'ateneo, emblematica, più in generale, di quel nesso profondo tra esperienza delle piccole università e aspirazioni delle società locali che costituì nel tempo uno dei punti fermi di questa e di altre simili vicende. Del resto, solo qualche anno più tardi l'esito non felice del disegno razionalizzatore del ministro Matteucci (volto a ridurre il numero degli atenei, in qualche modo universalizzando la soluzione che la Casati aveva anticipato per Sassari)[6] rimanda a quella tenace resistenza delle tradizioni della provincia che furono tra i dati più ricorrenti negli anni della costruzione dell'Italia unita. Se il centralismo del caso italiano fu sostanzialmente diverso dal suo modello francese, ciò si dovette anche alla più irriducibile persistenza, in Italia, delle élites provinciali e delle loro istanze.[7]

A sostenere l'Università di Sassari, dal 1860, concorsero dunque in modo determinante il Municipio e la Provincia, che assicurarono un contributo annuo di 45.000 lire (15.000 il Comune e 30.000 la Provincia), testimonianza di un impegno che si sarebbe protratto nel tempo, facendosi anzi via via più consistente.[8]

Il legame tra l'università e le élites della nuova città borghese che proprio allora andavano affermandosi nella politica cittadina, è uno dei dati fondamentali per comprendere l'esperienza di questi anni: nasceva allora – e sarebbe proseguito poi nel corso dei decenni successivi – un rapporto tra l'università e la vita civile di Sassari profondamente diverso da quello del periodo immediatamente precedente l'Unità. La scienza accademica si lasciava coinvolgere con maggiore convinzione nelle attività pubbliche e ritrovava con naturalezza la propria ideale collocazione nell'ambito di quel notabilato cittadino che rivendicava con vigore il governo delle istituzioni locali. Nei Consigli provinciale e comunale dei primi anni Sessanta sedevano tutti insieme molti professori: Antonio Maninchedda, Luigi Sanna Via, Pasquale Umana e Pasquale Piga, docenti di Medicina; Salvatore Virdis Prosperi e Niccolò Ferracciu di Giurisprudenza: antesignani di una lunga schiera di accademici impegnati nell'amministrazione e nella politica locale che si sarebbe allungata sin oltre la fine del secolo.

2. Timidi sviluppi

La situazione di endemica crisi dell'università italiana, e di quella sassarese, nei primi anni Sessanta è testimoniata dalle tre inchieste nazionali di quel periodo: le *Risposte ad alcuni quesiti intorno allo stato cessato e presente della Regia Università di Sassari*, che fornivano al Ministero informazioni sul numero e la denominazione delle cattedre, sul bilancio, sul patrimonio, sulle tasse ecc.; i *Cenni sulle varie Università dello Stato*, un corposo dossier governativo che offriva un analitico quadro comparativo della condizione di tutti gli atenei italiani; le *Risposte a diciassette quesiti ministeriali* del 27 giugno 1863 sui mezzi di sostentamento dell'università prima dell'unificazione e in genere sulle condizioni degli atenei a cavallo dell'unità. [9]

Il quadro complessivo che ne deriva è quello di una piccola università con evidenti problemi strutturali. Il dato era del resto confermato dalle "relazioni generali sull'esito degli studi" inviate annualmente dai rettori al Ministero (e conservate ora nell'Archivio Storico dell'Università).

Nella relazione dell'anno 1859-60, il rettore dell'epoca Paolo Soro sottolineava la «irregolare condizione» dell'ateneo, «al di cui riguardo – aggiungeva – una legge ne avea decretata la cessazione, lo che non potea che esquilibrare l'animo degli insegnanti e sfiduciare quello degli insegnati».[10] Come avrebbero ribadito in termini sempre più allarmati le relazioni rettorali degli anni successivi, era in pericolo la stessa serietà degli studi, il personale era insufficiente e demotivato, i laboratori e le biblioteche pressoché inesistenti.



Giuseppe Sciuti, *Allegoria della Sardegna*, affresco (Sassari, Palazzo della Provincia)

Nella relazione del settembre 1861 il rettore Francesco Cossu pronunciò una severa critica degli ordinamenti universitari ereditati dalla Legge Casati; e inaugurò una polemica in chiave di rivendicazionismo contro il governo che sarebbe poi ritornata molte altre volte nelle relazioni dei suoi successori:
«Quest'isola tuttora infante in materia di sviluppo industriale ed artistico … – disse –, quest'isola che poco per volta va avviandosi nel sentiero del benessere non può tollerare le gravezze e i sacrifizii, cui altri popoli, di essa in miglior condizione, si sobbarcano, senza risentirne quella enormezza di fondo che annienta le sarde popolazioni». [11]
Tra i "sacrifizii" il rettore citava le imposte per iscrizioni ed esami, troppo alte per i livelli di reddito della Sardegna; tra le riforme necessarie l'effettiva attribuzione delle cattedre per concorso, il pareggiamento dello stipendio per i professori e l'adeguamento agli altri atenei italiani per quanto concerneva la figura dello stesso rettore e la sua indennità, nonché le retribuzioni del segretario accademico e degli altri funzionari della segreteria.
Motivi analoghi vennero ripresi anche nelle relazioni degli anni successivi, sebbene temperati dall'insistenza sulla solerzia dei professori e sui buoni risultati dei corsi. Trapelava in tutte le relazioni, specie dall'analisi dei "mali" delle facoltà e delle scuole, una insoddisfazione di fondo del mondo accademico sassarese per la condizione di provvisorietà in cui era costretta la vita dell'ateneo. Più che vivere, l'università dei primi anni Sessanta sopravviveva.
Delle tre facoltà (Teologia, che sarebbe stata poi soppressa nel 1872 e che comunque era già quasi priva di studenti, Giurisprudenza e Medicina) era quella medica che sembrava risentire maggiormente della crisi. Sin dall'inizio del decennio si chiese con insistenza la copertura delle cattedre vacanti e l'aumento dei posti di professore; si domandò a più riprese anche che il gabinetto anatomico venisse rifornito nel materiale e nella dote» (nel 1861-62, ad esempio, la facoltà protestò per l'esiguità dello stanziamento – appena 750 lire – previsto appunto per il gabinetto anatomico);[12] si aumentò il cumulo degli incarichi su pochi docenti (non erano rari i casi di professori obbligati a protrarre le lezioni oltre l'orario e oltre il periodo ufficiale, perfino ospitando gli studenti nelle proprie abitazioni private).
Nel 1863-64 gli insegnamenti impartiti nella facoltà erano in tutto 20, «comprendendovi tra essi le lezioni cliniche, la chimica, la fisica e la botanica».[13] Ma gravissime disfunzioni continuavano a manifestarsi in molti insegnamenti: quell'anno le lezioni di patologia generale non ebbero luogo per mancanza di studenti; quelle di anatomia comparata – tenute da Pasquale Umana, una singolare figura di chirurgo e uomo politico, poi deputato e docente nelle Università di Cagliari e di Roma – «non vennero – scriveva il rettore – abbastanza sviluppate, a cagione che quest'ottimo professore non può veramente attendere ai variati obblighi interni ed esterni che riunisce, oltre quelli che procedono dalla sua cattedra titolare di operazioni chirurgiche»;[14] e le lezioni di fisiologia non furono svolte per la mancanza di locali adatti al gabinetto anatomico.
Fu la Facoltà di Giurisprudenza l'elemento portante della vita accademica sassarese in quegli anni. Lì la situazione degli studi rispetto a Medicina era forse meno drammatica, anche perché non c'era lo stesso bisogno di stabilimenti scientifici e di laboratori. I problemi più gravi erano semmai l'insufficienza dell'organico e la perdurante scarsità di iscrizioni. Tuttavia il panorama degli insegnamenti si arricchì nel corso di quel primo decennio di nuove discipline e fu movimentato da alcuni tentativi di riforma. Nel 1862-63 la facoltà propose di dare due professori «al vastissimo Codice civile», «come – aggiungeva la relazione rettorale di quell'anno – in varie università è adottato»; o almeno di distribuirne i contenuti lungo i cinque anni che allora erano richiesti per la laurea in Giurisprudenza.[15] Dal 1864-65 venne tenuto un corso libero di filosofia della storia (affidato però al professore di chimica!) e l'anno successivo venne istituito un corso libero di filosofia del diritto. [16]
Erano i segnali del risveglio culturale dell'ambiente accademico sassarese, e anche le premesse di un suo più deciso inserimento nei dibattiti nazionali: come dimostrò, di lì a poco, l'episodio della partecipazione della facoltà giuridica alla discussione apertasi sulla riforma degli studi in giurisprudenza introdotta con l'ordinamento Matteucci del 1862. Di fronte alla scelta se mantenere o no lo sdoppiamento del tradizionale corso di studi in due distinti corsi di laurea, l'uno in scienze giuridiche e l'altro in scienze politico-amministrative (il primo per le professioni forensi, l'altro per gli impieghi di Stato), il consiglio di facoltà sassarese si sarebbe espresso – come del resto le altre facoltà italiane – per il ritorno all'antico sistema. [17]

3. 1877: il primo pareggiamento

Alla metà degli anni Settanta l'Università aveva complessivamente 60 studenti, 35 iscritti a Giurisprudenza (più 1 nel corso di notariato) e 24 a Medicina (più 7 iscritti alla Scuola di Farmacia).[18] Del resto a Cagliari, se si vuole un termine di raffronto, nell'anno scolastico 1876-77 gli studenti iscritti erano solo 54, sebbene quella provincia avesse quasi 400.000 abitanti contro i 250.000 di Sassari.[19] Era dunque l'intera Sardegna a soffrire della depressione.
Allarmata dal processo involutivo, la stessa amministrazione provinciale di Sassari intervenne più volte sul problema. Già nel 1870 il Consiglio provinciale in seduta straordinaria aveva rivolto un voto al Parlamento per la trasformazione dell'ateneo – si legge nel verbale dell'assemblea – in «università libera o provinciale, riconoscendo però i suoi diplomi eguali a quelli delle università regie e conservando interamente il patrimonio di cui è dotata».[20] Nel 1872 il Consiglio avanzò la proposta di istituire a Sassari la Facoltà di Matematica[21] e nel 1875 diede impulso all'iniziativa di domandare al Governo il "pareggiamento" di Sassari alle università "secondarie".
Nell'agosto del 1876 una commissione di professori universitari sassaresi venne ricevuta a Roma dal ministro Coppino. Questi si dichiarò disponibile a «discutere – disse – con chi venga innanzi, pronto a saldare la differenza … tra la spesa attuale e quella che sarebbe necessaria per formare professori discretamente retribuiti e Gabinetti convenientemente dotati». Era, sotto la specie di un invito, una vera e propria sfida agli enti locali, cui si chiedeva di portare il proprio impegno finanziario a favore dell'università a 70.000 lire annue (25.000 in più rispetto alla somma precedente).[22] Il Consiglio provinciale si dichiarò immediatamente pronto a versare per parte propria 45.000 lire all'anno, ed invitò il Comune a provvedere per le restanti 25.000. [23]
La Camera dei deputati si occupò del pareggiamento di Sassari il 9 giugno 1877. Il progetto di legge presentato dal governo stabiliva all'art. 1 il pareggiamento alle università «indicate nell'art. 2 lettera B della legge 31 luglio 1862, n. 719». Gli articoli successivi riguardavano lo stato economico dei professori (ma le loro retribuzioni non avrebbero potuto comunque superare le 3000 lire), il coinvolgimento dei due enti locali e, infine, l'abrogazione dell'articolo della legge del 1860 che aveva vincolato il bilancio universitario sassarese a quello del 1859.[24] Questa volta la discussione fu assai breve. E il progetto fu emendato in un punto sostanziale: su proposta di Augusto Pierantoni fu soppresso il limite delle 3.000 lire per gli stipendi dei professori, il che non avrebbe mancato di esercitare effetti benefici sulla vita successiva dell'ateneo. A Ruggiero Bonghi, ancora una volta all'opposizione e ancora una volta contro l'Università di Sassari, spettò di riassumere le tesi contrarie al provvedimento: egli contestò vivacemente l'opportunità "civica" – come disse – che Comune e Provincia si assumessero il carico dell'università, richiamando gli altri e prioritari obblighi istituzionali degli enti locali, soprattutto l'istruzione primaria.[25]

La votazione dimostrò però quanto queste critiche fossero isolate. Su 193 presenti i contrari furono appena 32. E al Senato, qualche giorno dopo, i voti favorevoli 53 contro 18.[26]
La lunga battaglia della vecchia Destra parlamentare contro la causa dell'Università di Sassari, in realtà, trovava un insuperabile ostacolo nell'evoluzione stessa delle cose: la concezione e il ruolo dei piccoli atenei come espressione di interessi locali d'altra parte sempre meglio rappresentati in Parlamento, sostenuti dalle istituzioni periferiche e saldamente radicati nelle realtà provinciali, apparivano ormai un dato acquisito. Per contro non poteva trovare spazio quella visione – certo più razionale, ma anche più astratta – che era di Bonghi nel 1877 ed era stata dello stesso Bonghi, di Sella e di Gustavo Cavour nel 1859: una visione che vedeva la soluzione del problema nella drastica riduzione delle università e nel potenziamento, invece, di una rete periferica di scuole professionali. La provincia italiana – questo era il punto – trovava nell'università non solo l'occasione per una affermazione di identità, ma anche il laboratorio per la costruzione delle sue classi dirigenti e il tramite prezioso per la loro integrazione nel tessuto della cultura nazionale.
Con la "rivoluzione parlamentare" del 1876 anche a Sassari prese corpo un processo di rinnovamento della classe dirigente locale. Gli uomini dell'università vi ebbero una parte di rilievo. Sintomatico il caso di Pasquale Piga, professore di patologia e clinica chirurgica dal 1864, che agli inizi degli anni Settanta, proprio perché appartenente al «partito repubblicano», era stato segnalato dal Ministero dell'Interno a quello della Pubblica Istruzione come «elemento antigovernativo»; e che nel 1872 era stato addirittura – per questi motivi – destituito dall'insegnamento. La sua rapida riabilitazione, ed anzi la sua ascesa nel successivo decennio (cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia nel 1876, consigliere comunale dal 1878, assessore in una giunta cittadina di sinistra e rettore dal 1883 al 1885-86) dimostrarono quanto fosse andato avanti, in così poco tempo, il processo di rinnovamento, non soltanto dal punto di vista politico ma anche da quello culturale.[27]
Per altro, non vanno sottovalutate, anche all'interno del mondo accademico, le resistenze moderate. Quando nel novembre 1876 il ministro di Grazia e Giustizia Mancini interpellò le facoltà giuridiche sul progetto del nuovo codice penale e in particolare sull'eventualità di abolire la pena di morte, il consiglio di facoltà sassarese votò per il mantenimento, sia pure con 5 soli voti a favore contro i 4 degli abolizionisti.[28]
Il pareggiamento del 1877 aprì per l'ateneo un periodo di rinnovata vitalità. Già la relazione rettorale del 1878 registrava con soddisfazione il «notevole … incremento che presero gli studi» subito dopo la legge.[29] In quell'anno la Facoltà di Giurisprudenza saliva a 39 iscritti, quella di Medicina a 30, più gli 8 della Scuola di Farmacia.[30]
Altri importanti segnali di ripresa venivano dalle due facoltà. A Giurisprudenza si tenne un corso libero "con effetti legali" di Contabilità dello Stato e si chiese la copertura mediante concorsi di tutti i posti di professore ordinario previsti in organico.[31] A Medicina il diffondersi del positivismo promosse nuove aperture verso la città e le sue élites. Un nutrito programma di «pubbliche lezioni straordinarie nella grand'aula dell'Università» servì ad instaurare un significativo rapporto con gli ambienti colti della Sassari degli anni Ottanta, interessati alla scienza e ai suoi progressi.[32] Ma soprattutto si incominciò a discutere proprio allora di un progetto di convenzione tra l'università e l'amministrazione dell'ospedale. La convenzione (la prima di una serie) venne stipulata nell'ottobre 1879 e sancì l'avvio di un rapporto duraturo tra la cultura medica accademica e il principale istituto di assistenza della provincia. In base a questa convenzione le cinque cliniche universitarie (medica, chirurgica, oculistica, ostetrica e sifilodermopatica) furono accettate integrate nello stabilimento dell'ospedale.[33]



Foto di Pasquale Stanislao Mancini tratta da *Discorsi parlamentari*, Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1893 (Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

La nuova fase della vita universitaria fu segnata in quegli anni anche da quelle che il rettore Giuseppe Silvestrini definì vere e proprie «feste scientifiche», come ad esempio l'inaugurazione delle due lapidi dedicate a due «glorie» dell'ateneo, l'anatomista Luigi Rolando e il giurista Domenico Alberto Azuni.[34] Furono, assieme alle inaugurazioni degli anni accademici, momenti importanti di comunicazione dell'università con la città. La stessa partecipazione degli amministratori comunali e provinciali mirava appunto a sottolineare, anche in forme solenni, quel legame strettissimo con le istituzioni locali di Sassari, che rappresentò, anche dopo il primo pareggiamento, il vero fulcro di resistenza nei confronti delle ricorrenti minacce di soppressione.
Il decennio 1880-90 confermò questi sintomi di sviluppo: nel corso del decennio gli studenti crebbero dai 75 del 1880-81 ai 103 del 1890-91; il corpo docente passò da un organico di 20 a 23 docenti.[35]
Ancora una volta fu soprattutto la facoltà medica a porre le basi del suo futuro sviluppo: nel 1886-87 venne infatti istituita la nuova scuola di Ostetricia, nacque il «nuovo edifizio ad uso di Gabinetto e scuola di fisiologia» e venne impiantato l'Istituto di Patologia generale.[36]
Alla fine degli anni Ottanta, in seguito al passaggio al "gruppo A" di alcuni atenei che nel 1862 ne erano stati esclusi (restavano nel "gruppo B" Sassari, Cagliari, Parma, Modena, Siena e Macerata) si apriva una nuova fase della annosa *querelle* universitaria sassarese. Il 19 agosto 1886 il rettore Pisano Marras rivolse al Consiglio provinciale la richiesta che la Provincia concorresse alla spesa necessaria per il pareggiamento

dell'università, questa volta a quelle «di primo grado».[37] Nell'assemblea subito convocata, il leader repubblicano Filippo Garavetti, che parlava – disse – nella «posizione imbarazzante» di incaricato universitario e rappresentante della Provincia, avanzò la radicale soluzione di costituire «un'unica università sarda», che avesse tutte le facoltà ma equamente divise tra i due capoluoghi, «comprendendovi in esse facoltà una scuola di applicazione per gli ingegneri mineralogici e un Istituto superiore di agronomia.[38] In dicembre anche il Consiglio comunale si espresse a favore di questa ipotesi "fusionista":[39] di fatto, i due enti locali rifiutavano l'ipotesi di un ulteriore aggravio di bilancio, «insopportabile per i contribuenti», controproponendo la radicale soluzione della fusione con l'ateneo cagliaritano.[40]

Tre anni dopo il problema universitario ritornava al centro del dibattito cittadino. Nel gennaio 1890 gli studenti universitari di Cagliari inviarono una lunga memoria al Governo perché la loro università fosse dichiarata di primo grado; e subito dopo il consiglio accademico cagliaritano inviò una commissione a Roma con un'uguale richiesta. Furono proprio questi due avvenimenti, riportati con risalto dalla stampa locale, a suscitare, quasi per reazione, un'iniziativa consimile a Sassari. Si arrivò velocemente ad inviare a Roma una commissione, alla quale venne affidato un memoriale degli studenti.[41]

Fin dal primo momento emersero i segni di una differenza di toni e di posizioni tra le due delegazioni sarde: mentre i sassaresi puntavano ancora alla "fusione", la delegazione cagliaritana apparve piuttosto preoccupata di sollevare le sorti del proprio ateneo, indipendentemente da un reale coordinamento con Sassari.

La ripartizione fu comunque ipotizzata: a Sassari sarebbero dovute andare la facoltà medica con la Scuola di Farmacia e quella di Veterinaria, e in aggiunta una nuova Facoltà di Lettere e filosofia; a Cagliari invece la Facoltà di Legge, «completando quella di Matematica e di Ingegneria civile, industriale, mineraria e scienze naturali».[42]

Il progetto, osteggiato dal governo perché troppo costoso e di fatto non condiviso dall'Università di Cagliari, fu lasciato cadere.

Due anni dopo (febbraio 1892) una delegazione sassarese (formata dal sindaco Conti, dal rettore Mariotti e dal presidente della Deputazione provinciale Murgia) si recò un'altra volta a Roma, per ottenere dal ministro Villari assicurazioni sulla sorte riservata all'ateneo sassarese nel nuovo progetto di legge allora allo studio del Ministero. Le reazioni reticenti del ministro, «il suo silenzio", come avrebbe detto Conti in Consiglio comunale, preoccuparono non poco la delegazione:

«Mi sono formato il convincimento – disse il sindaco appena rientrato in città – che se le nostre amministrazioni contribuiranno per la differenza occorrente a raggiungere il pareggio, la nostra università avrà le due facoltà pareggiate a quelle primarie Università del Regno; in caso contrario la nostra università è destinata a scomparire».[43]

Il Consiglio comunale deliberò allora di concorrere al pareggiamento stanziando altre 12 mila lire e, nella stessa seduta, invitò il Consiglio provinciale a «concorrere per la rimanente somma occorrente». Di lì a pochi giorni anche il Consiglio provinciale, all'unanimità, deliberò per lo stanziamento di altre 24.000 lire.[44] Forte ancora una volta dell'impegno dei due enti locali, l'ateneo sassarese si avviava verso il sospirato secondo pareggiamento.

4. Gli anni Novanta: crescita e nuovi problemi

Quella che caratterizzò gli anni Novanta fu una crescita lenta, ma regolare:

«Il numero degli iscritti – avrebbe detto nel 1898 il rettore Dettori – risponde perfettamente alla media che si verifica da parecchi anni e che si può dire si mantiene costante; perché non avendo nella provincia che un solo liceo, il contributo di alunni che dal medesimo ci viene, può variare di poco».[45]

Il segnale più vistoso della ripresa fu l'allargamento delle strutture edilizie dell'università: nel 1895 furono eseguiti lavori per arredare e decorare il museo di zoologia; nel 1898, grazie all'arrivo a Sassari del titolare della cattedra Achille Sclavo, fu istituito il gabinetto di Igiene.[46]

Un caso a sé, per la sua rilevanza nell'ambito della Facoltà di Medicina, fu quello dell'Istituto di Anatomia umana. Nel 1889 il vecchio "teatro anatomico" venne trasferito dal palazzo universitario «in una via del suburbio e precisamente – avrebbe scritto criticamente qualche anno dopo il medico provinciale Alivia – in una casa adibita fino a quell'epoca a postribolo».[47] Il problema sarebbe stato poi risolto nel 1905, quando l'università avrebbe acquistato la palazzina De Stefanis, nei pressi del palazzo universitario, e vi avrebbe sistemato l'istituto.[48]

Un altro importante segnale di ripresa fu la lunga fase preparatoria della nuova convenzione per le cliniche universitarie (la seconda), firmata solo nel 1894 ma preceduta da un lungo periodo interlocutorio, nel quale vennero in evidenza il dinamismo della facoltà medica e la professionalità scientifica dei suoi componenti.[49]

Ma soprattutto un dato assolutamente nuovo fu il rapporto tra gli studenti e l'istituzione universitaria. La "questione studentesca" acquisì definitivamente in quel decennio una rilevanza politica. Era una nuova generazione di studenti che subiva fortemente l'influsso delle idee radicali e repubblicaneggianti così diffuse tra le élites cittadine e che andava inserendosi da protagonista nella dialettica politica locale, in collegamento con la giovane sinistra sassarese.

Di questo nuovo clima culturale si giovò anche la biblioteca universitaria, grazie all'opera appassionata del suo direttore, Giuliano Bonazzi. Ricca di 50.000 volumi alla fine degli anni Novanta, essa agì come punto di riferimento non solo per il pubblico degli studenti e dei professori, ma più generalmente per la città. Nel 1899 i lettori risultarono 31.466. Nel 1896-97 «fu istituita la lettura serale, da tempo reclamata – come scrisse "La Nuova Sardegna"– dalla gente studiosa» (orario 9-15; 19-22).[50]

L'evoluzione positiva di fine secolo contrastò tuttavia, negli anni Novanta, con nuove incertezze sulle sorti dell'ateneo. Nel 1892 Sassari partecipò attivamente alla mobilitazione nazionale delle piccole università (Messina, Modena, Parma, Macerata, Siena, Cagliari) suscitata dal progetto di riforma del ministro Ferdinando Martini. Ordini del giorno di protesta vennero approvati dagli enti locali, mentre in città e in provincia si diffondeva rapidamente un vivace movimento di contestazione antigovernativa.

In seguito anche i progetti di legge Baccelli (1894) e Gianturco (1897) suscitarono grande scalpore. Nel 1897, nel testo di quest'ultimo progetto, pubblicato sul "Bollettino Ufficiale" del Ministero in una versione insolitamente diversa da quella distribuita in precedenza, una tabella C, emendata in un passaggio essenziale: per i soli professori di Cagliari, Sassari e Macerata si stabilivano stipendi inferiori rispetto a quelli previsti per le altre università.[51] Il sindaco di Sassari Gaetano Mariotti, che era anche docente di Diritto internazionale, si mise immediatamente in contatto con i colleghi di Macerata e di Cagliari: prese così forma una prima alleanza tra le università discriminate. Le proteste dei piccoli atenei indussero la commissione della Camera a farle proprie, raccomandando al ministro di «rivolgere il suo pensiero» – si legge negli Atti Parlamentari – «a questi atenei che hanno una storia gloriosa e a beneficio dei quali le regioni rispettive devolvono annualmente una parte delle loro risorse».[52]

Ma l'istanza di un riordinamento del sistema universitario nazionale a spese dei piccoli atenei si sarebbe ripresentata ancora, per esempio, col ritorno di Baccelli alla Pubblica Istruzione, quando a Sassari si dovette nominare (gennaio 1899) una commissione per «tutelare i diritti e l'avvenire» dell'università. In quella occasione venne inviato

al Parlamento e poi presentato dalla commissione al Governo un memoriale, che ottenne però solo risposte interlocutorie.[53]

La battaglia politica per il pareggiamento riprese nel dicembre 1900, quando il deputato Garavetti, con ventidue colleghi, presentò alla Camera un ordine del giorno nel quale si invitava il Governo «a proporre un provvedimento legislativo» per sottrarre le due Università sarde «alla condizione di ingiusta inferiorità giuridica».[54] Il dibattito parlamentare si concluse con l'accettazione dell'ordine del giorno da parte del Governo, a patto però che se ne rinviasse l'esecuzione a tempi più propizi per il bilancio dello Stato. La deputazione sarda aveva così riportato una significativa vittoria di principio, che nei mesi successivi avrebbe cercato di tradurre in un risultato concreto.

Nel marzo 1901 ebbe luogo a Nuoro un imponente congresso, promosso dalle associazioni studentesche di Sassari e Cagliari, che vide una larga partecipazione del mondo politico ed economico (quasi tutte le rappresentanze municipali dell'isola, i due consigli provinciali, i deputati, i senatori, le istituzioni agrarie). Una commissione mista fu incaricata di trattare con il Governo.[55] Finalmente il 17 dicembre 1901 venne firmata a Roma una convenzione, in concomitanza con un'altra analoga stipulata dall'Università di Cagliari. Vi si prevedeva che gli enti locali sassaresi intervenissero con ulteriori 12.000 lire (nella stessa proporzione del 1877: 5 mila lire il Comune e 7 mila lire la Provincia), ad integrazione degli impegni assunti dai due enti venticinque anni prima. L'ulteriore somma, necessaria a raggiungere le sessantamila lire previste (48 mila lire), se la sarebbe accollata lo Stato sul bilancio della Pubblica Istruzione.

Il 19 giugno 1902 la convenzione per il secondo pareggiamento dell'Università di Sassari alle università della tabella A fu approvata, senza discussione, con una apposita legge.[56]

5. 1902: il secondo pareggiamento

La "conquista" del pareggiamento venne annunciata ufficialmente dal rettore Giovanni Dettori in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1902-03: «Un grande fatto – disse un po' enfaticamente Dettori –, diretto ad assicurare l'avvenire e le sorti dell'ateneo, a toglierlo dalla condizione di ingiusta inferiorità giuridica in cui si trovava, ad accrescere la bontà e il progresso degli studi, la sua efficacia moralizzatrice e civilizzatrice».[57]

Il successo era dovuto ad almeno tre fattori. Il primo, decisivo, era l'inizio di un corso politico nazionale più liberale, con il governo Zanardelli del 1901 e l'avvio dell'età giolittiana, nella quale il peso della componente radicale (all'interno della quale militava Garavetti, come gran parte della classe dirigente sassarese) poteva essere più efficacemente fatto valere nel gioco politico-parlamentare. Il secondo fattore era l'influenza – questa volta personale – di uomini come lo stesso Filippo Garavetti, vero padre parlamentare della legge di pareggiamento. Terzo fattore, non meno incisivo degli altri, la mobilitazione degli studenti sia a Sassari che a Cagliari, cioè la presenza – per la prima volta – di una base di massa a sostegno della rivendicazione universitaria sassarese.

Nel 1900 gli iscritti furono 151. Avrebbero toccato la punta massima di 238 nel 1907-08 (l'anno nel quale sarebbe stato istituito il diploma di laurea in Chimica e Farmacia) per attestarsi poi ancora sui 153 nell'ultimo anno accademico d'anteguerra.[58] Fatto di rilievo, il calo parziale degli anni dopo il 1910 si dovette essenzialmente alla flessione delle iscrizioni in Giurisprudenza, fenomeno che preludeva alla perdita della sua posizione di prima facoltà dell'ateneo a vantaggio di Medicina (il che rimandava ad assestamenti non privi di conseguenze negli stessi percorsi formativi della classe dirigente locale: in qualche misura lo spostamento dalla predominanza assoluta degli studi giuridici a quella degli studi scientifico-professionali). Le lauree del primo



Monumento al ministro Michele Coppino, artefice del "pareggiamento" dell'ateneo sassarese, inaugurato il 14 marzo 1879 (Sassari, Palazzo dell'Università, atrio inferiore)

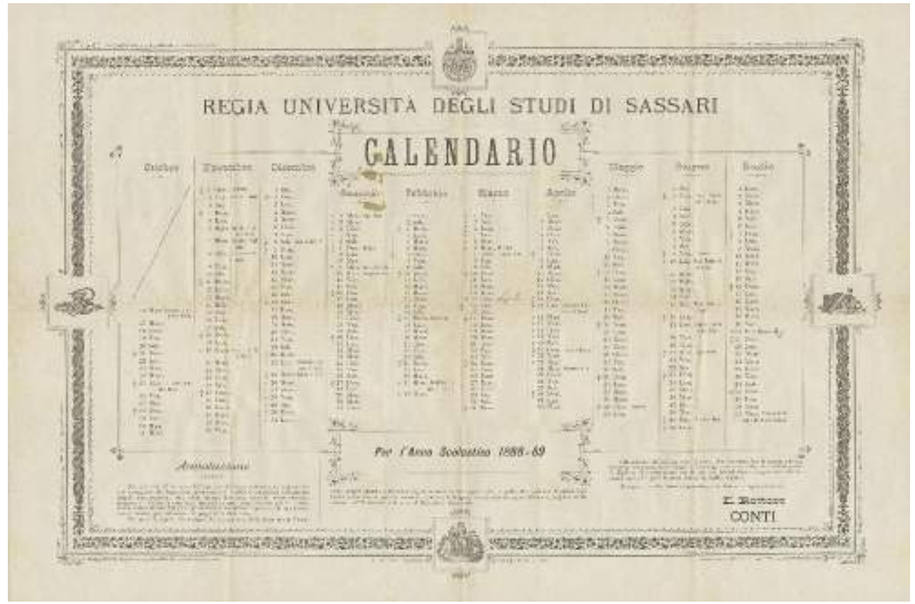
quindicennio del secolo (sino al 1914) furono però ben 334 a Giurisprudenza contro le 83 di Medicina; gli esami furono 6.192 a Giurisprudenza e 2.220 a Medicina.
Gli studenti sassaresi continuavano ad essere pochi, se messi a raffronto con la popolazione studentesca di altri atenei (Sassari era ancora la sede meno popolata d'Italia),[59] ma costituivano un gruppo sociale significativo nell'ambito della società sassarese. Se si scorrono gli elenchi degli iscritti pubblicati negli annuari colpisce subito l'alta percentuale di luoghi di nascita diversi da Sassari: cospicuo il gruppo del circondario di Nuoro, numerosa la componente gallurese. Forse anche per questa sua composizione meno cittadina l'università degli inizi del secolo tendeva a porsi in relazione con le problematiche più vaste dell'intera realtà regionale.
Sintomatico del nuovo clima fu anche l'attivismo politico degli studenti, non più, come nell'ultimo Ottocento, in chiave di partecipazione allo scontro politico cittadino come apprendistato alla politica "adulta", ma in una chiave più nettamente corporativa, cioè sul terreno di una vera e propria "questione studentesca", della quale per la prima volta si intuivano più distintamente i contorni. Ne furono esempi l'intensa polemica studentesca contro il professore di materia medica Traversa, nel 1897, che rischiò di travolgere gli stessi equilibri accademici («I fischi al Professor Traversa», scrisse *La Nuova Sardegna*) e, nel 1905, il movimento di contestazione contro le lentezze burocratiche della segreteria e le deficienze della didattica, in particolare l'inadeguatezza dell'Istituto di anatomia e delle sue attrezzature scientifiche: movimento che ebbe risvolti clamorosi, arrivando alla "serrata" dell'università per motivi di ordine pubblico e ad alcune interrogazioni parlamentari.[60]

6. L'età giolittiana e l'opera del rettore Angelo Roth

Quello che può essere definito il "decollo" dell'Università di Sassari nell'età giolittiana lo si dovette, però, soprattutto, all'opera di Angelo Roth, che fu rettore ininterrottamente dal 1908 al 1916 (quando lasciò la carica per divenire sottosegretario alla Pubblica Istruzione) e che rappresentò nella sua persona la fusione più compiuta e consapevole tra mondo accademico e potere politico (fu più volte deputato nelle file del partito progressista per il collegio di Alghero, sua città di nascita; consigliere e assessore comunale ecc.).[61]
Roth portò a termine, innanzitutto, il programma di sviluppo edilizio abozzato dai suoi predecessori. A lui spettò, in particolare, perseguire l'obiettivo dell'espansione di quella che si annunciava come una vera e propria "cittadella scientifica": dopo la costruzione della clinica dermosifilopatica (che era in realtà un nuovo braccio dell'ospedale civile entrato in funzione nel 1903-04, quando Roth non era ancora rettore ma già influente professore di clinica chirurgica e patologia speciale chirurgica ed ex preside di Medicina),[62] nel 1912 venne firmata una convenzione per costruire tra le vie Muroni e Rolando un nuovo edificio destinato ad ospitare parecchi istituti scientifici.[63] Nasceva in quegli anni l'idea di uno sviluppo delle strutture universitarie concentrato in aree omogenee, quasi a favorire la collaborazione e l'integrazione tra discipline affini. Intorno all'Istituto di anatomia, in effetti, si sarebbe poi delineato negli anni Trenta uno degli assi direzionali dell'evoluzione urbanistica dell'università, quello verso viale San Pietro.
In questo quadro si collocarono anche le due convenzioni con l'ospedale civile di questo primo quindicennio del secolo (1904 e 1911), che segnarono gli ulteriori sviluppi della facoltà medica. L'organico docente che agli inizi del secolo era ancora in parte formato dai vecchi uomini si trasformò radicalmente, anche se gradualmente, nel corso dell'età giolittiana: vanno almeno segnalate le robuste personalità scientifiche del fisiologo Gregorio Manca e soprattutto di Claudio Fermi, che in quegli anni (era arrivato a Sassari nel 1899) pose le basi delle sue ricerche d'avanguardia sulla rabbia e sulla malaria.[64] Lo sviluppo dell'insegnamento della psichiatria,[65] l'affermazione della Scuola di Farmacia, il perfezionamento degli studi di botanica furono alcuni dei principali progressi dell'epoca. In un altro settore delle scienze naturali, la cattedra di anatomia comparata e zoologia fu coperta da una donna, Rina Monti, la prima in Italia a conseguire nel 1910 il titolo di professore ordinario.[66]
Nella Facoltà di Giurisprudenza si ebbe in quegli stessi anni l'affermazione di un gruppo piuttosto folto di docenti sardi. I più anziani, ormai cinquantenni, coronavano con la cattedra una lunga carriera; i più giovani, in genere trentenni o al massimo quarantenni, si segnalavano precocemente come avanguardie di una nuova leva di ricercatori cresciuta negli anni di fine secolo: tra essi soprattutto il romanista Flaminio Mancaleoni, lo storico del diritto italiano Enrico Besta, lo statistico Francesco Coletti e, anche in virtù delle sue singolari vicende concorsuali (che tradivano il conflitto metodologico e forse anche politico con la corporazione degli internazionalisti), il docente di diritto internazionale Eduardo Cimbali.[67]
Alla vigilia del conflitto mondiale l'Università di Sassari era dunque uscita, almeno apparentemente, dalla lunga fase della precarietà e presentava un quadro moderatamente positivo, tanto sotto l'aspetto dell'attività didattica (si era ridotto, sebbene fosse tutt'altro che risolto, il grave problema delle vacanze delle cattedre) quanto sotto quello della ricerca (con punte anche notevoli di qualità).
Restavano – naturalmente – le contraddizioni tipiche di un piccolo ateneo periferico, il più periferico forse degli atenei italiani, se si considera l'handicap supplementare dell'isolamento geografico.
La permanenza sul posto dei docenti non sardi, salvo alcune importanti eccezioni (come Fermi, Besta, Terracciano ed altri), si ridusse spesso a pochissimi anni, tanto da rendere in molti casi problematica la nascita di una scuola di allievi; quanto ai docenti di origine locale, essi espressero naturalmente la maggior parte dei rettori e dei presidi, cioè esercitarono il potere accademico, talvolta anche mantenendo solidi collegamenti nazionali e capacità di influire incisivamente a Roma (sintomatica in questo senso è l'esperienza di Angelo Roth); ma soprattutto furono essi, i docenti sardi, a garantire quell'integrazione tra università e leadership politica locale che costituì uno dei fattori di maggior forza dell'intera esperienza dell'ateneo. Sotto questo aspetto, anzi, forse più che di integrazione bisognerebbe parlare di fusione (di totale identificazione) tra responsabilità politiche locali e responsabilità di gestione accademica: gli uomini dell'università furono anche una componente importante della classe politica cittadina, chiamati spesso e per lunghi periodi ad amministrare le istituzioni locali e a svolgere la delicata funzione della mediazione tra queste e la dimensione nazionale della politica.
Il rapporto con gli enti locali rappresenta l'altro dato di fondo della vicenda. Tenuta in vita nel 1860, come si è visto, soprattutto per effetto della mobilitazione del Comune e della Provincia, l'università dovette ai due enti sovventori i pareggiamenti successivi nonché il suo stesso sviluppo edilizio, via via meno occasionale e sempre più organicamente inserito nell'espansione della città borghese. Il rapporto instauratosi tra la città e il suo ateneo rappresentò anzi uno dei dati caratteristici dello sviluppo stesso di Sassari come centro urbano e della sua crescita civile e culturale.

7. Guerra e dopoguerra: il rettorato di Mancaleoni

Quando, il 15 novembre 1918, il corpo accademico sassarese si riunì per celebrare l'inaugurazione del 357° anno accademico, gli echi della Grande Guerra si erano appena spenti.[68] Dopo l'interruzione del 1917, professori e studenti «si ritrovavano – disse il rettore, il romanista Flaminio Mancaleoni – per riprendere serenamente e faticosamente


REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
CALENDARIO
Per l'Anno Scolastico 1888-89
CONTI


Avv. Filippo Garavetti
Deputato al Parlamento
SULLA QUESTIONE UNIVERSITARIA SARDA
Lettera aperta al comm. prof. G. Tolda
Rettore dell'Università di Cagliari
SASSARI
Stab. Tip. G. Chiarella
1889



Calendario dell'anno accademico 1888-89 dall'*Annuario* della Regia Università di Sassari (Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

Frontespizio dell'opuscolo di Filippo Garavetti in difesa dell'Università di Sassari, Sassari, Chiarella, 1889 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Foto dell'avvocato Filippo Garavetti, deputato repubblicano al Parlamento, padre del "pareggiamento" del 1902 (Biblioteca Comunale di Sassari)

quell'opera, calunniata ingiustamente, che ha dato alla gioventù studiosa l'ardente desiderio del sacrifizio nell'ora in cui il sacrifizio era necessario alla Patria».[69]
Mancaleoni parlava ad un consesso che gli anni della guerra avevano notevolmente modificato: morto il botanico Achille Terracciano poco prima di perfezionare il suo trasferimento all'Università di Siena;[70] trasferiti ad altra università Baglioni,[71] Lanza, Luigi Falchi e l'ex rettore Angelo Roth:[72] a riposo vecchi docenti come Lorenzo Valente, Giovanni Dettori e Gerolamo Pitzolo.[73] Sin dal 1916 molte cattedre erano state coperte per incarico, come la Clinica chirurgica affidata all'allievo di Roth Giovanni Andrea Pietri,[74] la Chimica al giovane Michele Giua[75] e la Botanica ad Alfonso Nannetti.[76] Nel 1917 nella facoltà di Giurisprudenza l'incarico del Diritto commerciale era stato attribuito a Lorenzo Mossa, destinato a diventare, dopo il trasferimento da Sassari, uno dei migliori commercialisti italiani.[77]
Gli studenti tuttavia non erano diminuiti, anzi apparivano in moderata crescita numerica (259 iscritti nell'anno accademico 1918-19).[78]
Più preoccupanti erano le carenze dell'edilizia universitaria:
«La guerra – spiegava Mancaleoni – ha impedito la costruzione degli istituti scientifici e delle cliniche e ha reso insufficienti i fondi che erano stati stanziati all'uopo».[79]
Quanto ai primi, la convenzione stipulata nel 1912 per la costruzione della "cittadella scientifica" sassarese era rimasta, col sopravvenire della guerra, inattuata.[80] Il progetto sarebbe stato ripreso, in termini forse meno ambiziosi, soltanto agli inizi degli anni Venti, con la realizzazione, nel 1922, di un primo fabbricato destinato agli istituti di Anatomia patologica, Medicina legale, Medicina operatoria e Farmacologia.[81]
Con caratteri di urgenza ancora maggiore si presentava nel dopoguerra il problema delle cliniche. Proprio Mancaleoni avrebbe avviato una prima soluzione della questione, mobilitando le rappresentanze politiche della provincia sino ad ottenere lo stanziamento di 550 mila lire sui fondi statali destinati alle opere pubbliche provinciali.[82] Su questa base nell'agosto del 1920 sarebbe stata firmata dal rettore dell'epoca, Amerigo Filia, una nuova convenzione con la quale «si stabiliva la costruzione di un fabbricato da destinare a sede della clinica medica, della clinica delle malattie nervose e mentali, della clinica chirurgica e della clinica pediatrica»:[83] spesa prevista 700 mila lire, somma alla quale lo Stato avrebbe dovuto concorrere appunto per 550 mila lire, la Provincia per 150 e il Comune con la concessione gratuita di un'area fabbricabile attigua all'ospedale.[84]
Seguì, il 27 marzo 1922, un'altra convenzione. Essa prevedeva la costruzione di tutte le cliniche per una spesa complessiva di 6.325.000 lire, alla quale avrebbero dovuto concorrere lo Stato (5.975.000 lire), la Provincia (250.000) e il Comune (oltre che con l'area già donata, con ulteriori 100.000 lire). È interessante notare come si fossero modificati gli orientamenti urbanistici dell'anteguerra: l'ospedale civile, e quindi l'area di San Giuseppe ad esso limitrofa, cessava di essere il polo di attrazione mentre si profilava per la prima volta un'alternativa, specificamente per le cliniche, in direzione della zona a nord-ovest della città, sull'asse tra la chiesa di Sant'Agostino e quella di San Pietro.

8. Gli anni Venti e l'opera di Amerigo Filia

A Mancaleoni (1916-19) succedette nel rettorato Amerigo Filia.[85] Il suo governo, dopo la situazione d'emergenza dell'immediato dopoguerra, coincise per l'ateneo con una stagione di graduale ritorno alla normalità: grazie alla riapertura dei concorsi, gran parte delle cattedre fu coperta da titolari, si proseguì nella realizzazione del programma edilizio, si pose mano ad opere di abbellimento dello stesso Palazzo centrale dell'università. Sintomatica anche la ripresa delle pubblicazioni (per impulso, soprattutto, di Lorenzo Mossa) della rivista dell'ateneo *Studi sassaresi*.
Nella Facoltà di Giurisprudenza (preside sino al 1922-23 Benvenuto Pitzorno, storico del diritto, e poi Gio' Maria Devilla), mentre gli insegnamenti romanistici restavano appannaggio di due anziani professori sassaresi, straordinari stabilizzati (lo stesso Gio' Maria Devilla e Giuseppe Castiglia, a sua volta poi rettore), Ottorino Vannini insegnò per pochi anni Diritto e procedura penale, Benvenuto Donati Filosofia del diritto, Giuseppe Ottolenghi per un solo anno accademico Diritto internazionale, Guido Zanobini e Giovanni Salemi (anch'essi per breve tempo e in successione) Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, Lorenzo Mossa Diritto commerciale, il giovanissimo Arturo Carlo Jemolo Diritto ecclesiastico. Tra gli incaricati spiccarono i nomi di sicuro avvenire di Antonio Segni (Procedura civile e ordinamento giudiziario), Mario Bracci (Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, dopo Salemi: vincitore poi della cattedra nel 1927), Mario Viora (storia del diritto italiano). La permanenza sulla cattedra sassarese dei giuristi non sardi (fu il caso, per citare quattro fra i giovani più promettenti, di Zanobini, Salemi e di Jemolo e anche di Mossa, – quest'ultimo per la verità sardo anagraficamente, ma non "accademicamente" –) fu però alquanto effimera, sicché il nerbo della facoltà finì per essere costituito dal gruppo dei professori locali, più stabili, accanto ai quali emergeva una nuova leva di giovani e giovanissimi: dallo stesso Segni (giunto a Sassari dopo una parentesi perugina, vincitore nel 1925 contemporaneamente a Cagliari e a Sassari di due paralleli concorsi di Procedura civile, professore stabile a Cagliari dal 1925 al 1929, poi trasferitosi a Pavia ed infine chiamato a Sassari ma sulla cattedra di Diritto commerciale dal 1° novembre 1930) a Francesco Flumene (incaricato di Introduzione allo studio delle scienze giuridiche), da Tommaso Antonio Castiglia (Filosofia del diritto) a Federico Chessa (Economia politica).[86]
Anche a Medicina i concorsi riaperti nei primi anni Venti consentirono di ricoprire le cattedre principali. Nell'immediato dopoguerra era stato preside Ottorino Rossi, clinico delle malattie nervose e mentali, attorniato dai più "stabili" Amerigo Filia e Claudio Fermi e – tra gli straordinari, alcuni dei quali destinati però a solo rapidi passaggi sulla via di chiamate più prestigiose – Virgilio Ducceschi (Fisiologia umana), Antonio Pensa (Anatomia umana e normale), Ferruccio Vanzetti (Anatomia patologica), Paolo Enriques (Zoologia), Italo Simon (Materia medica e farmacologia sperimentale) e Antonio Contino (Clinica chirurgica).[87]
Il numero degli studenti iscritti, seguendo un trend costante che in realtà era nazionale e si collegava ancora alle iscrizioni dei reduci, crebbe a cavallo del 1920, per poi diminuire negli anni successivi sino ad attestarsi su valori ben inferiori ai 320 toccati nel 1920-21 (233 nel 1925-26).[88]
Alla tenuta studentesca fece però sempre più riscontro l'esasperato avvicendamento dei docenti, che danneggiò non poco la continuità degli insegnamenti e in generale l'efficacia della didattica. Nella facoltà giuridica, ad esempio, Mario Breglia (Diritto commerciale), Antonino Coniglio (Procedura civile), Emilio Crosa (Diritto costituzionale) si trasferirono altrove immediatamente dopo la vittoria concorsuale, senza aver mai tenuto una lezione a Sassari.[89] I docenti chiamati nel 1920-21 come vincitori di concorso (nell'insieme un gruppo particolarmente folto) lasciarono quasi tutti la cattedra nel corso dell'anno accademico successivo. Nel solo autunno 1922 si trasferirono ad altra sede i medici Cesare Decio (Clinica ostetrica), e Bortolo Vanzetti (Chimica generale) e i giuristi Benvenuto Pitzorno (chiamato a Parma), Arturo Carlo Jemolo (a Bologna), Lorenzo Mossa e Giovanni Salemi (a Cagliari). A Giurisprudenza, partito Pitzorno, tornò preside il vecchio Mancaleoni.
Ciò confermava una patologia del sistema universitario sardo (e di quello sassarese in particolare) che non era certamente un fatto nuovo

nella storia dell'ateneo, ma che nei primi anni Venti si presentò con speciale evidenza. Venivano a formarsi, nell'ambito del corpo accademico, come due distinte categorie: quella dei professori locali, per lo più professionisti, spesso impegnati nella vita politica cittadina e provinciale, non sempre, specie se anziani, dediti alla ricerca come negli anni dell'apprendistato giovanile; e quella dei docenti di passaggio, recenti vincitori di concorso, anagraficamente più giovani e per lo più formatisi in istituti di ricerca non sassaresi, animati da una sana ambizione per la carriera ma inesorabilmente sospinti dalla logica dell'escalation accademica ad aspirare ad un pronto trasferimento.

9. La crisi del 1924: minacce di soppressione

I problemi strutturali di una sede periferica com'era Sassari (da tenere presenti la difficoltà dei collegamenti marittimi con la penisola e lo stato di semi-isolamento che ne derivava) furono aggravati dalla prima applicazione della riforma Gentile del 1923. Con la riforma, l'Università di Sassari, classificata nella categoria B (atenei mantenuti con il concorso degli enti locali), veniva finanziata con un contributo annuo statale di 900 mila lire.[90] Si aggiungeva poi un problema particolare: la collocazione delle due università sarde l'una (Cagliari, sebbene non possedesse tutte e quattro le facoltà prescritte) nella tabella A e l'altra nella tabella B sanciva infatti l'ormai definitiva prevalenza dell'ateneo direttamente (e storicamente) concorrente. Già nel corso dell'età giolittiana la lunga gara tra le due città sarde più popolate si era conclusa con la piena affermazione del blocco di interessi economici e finanziari gravitanti sul Cagliaritano:[91] la diversa classificazione degli atenei veniva adesso a sanzionare, in modo evidente e per certi versi anche mortificante (così almeno era sentita da una parte della classe accademica e dell'opinione cittadina), lo stato di fatto.
Si apriva anche un nuovo periodo di incertezza sulle sorti dell'ateneo che, iniziato durante la fase di elaborazione della riforma, sarebbe proseguito per qualche anno anche dopo la sua approvazione, suscitando a più riprese vivaci reazioni locali.[92] Già nel 1923, in prossimità della legge di riforma, il rettore Filia aveva dovuto convocare un comitato di professori e personalità della città: un loro memoriale ("Pro Università") sarebbe stato presentato a Mussolini da una commissione di decorati al valore. Nel 1924 il Consiglio superiore della pubblica istruzione, prendendo in esame i termini della nuova convenzione per il mantenimento dell'università redatta ai sensi della legge Gentile, tornò a ventilare la possibile soppressione dell'ateneo, e con argomenti non molto diversi da quelli utilizzati sin dal 1859 dai sostenitori della stessa drastica soluzione.[93] Analizzando la bozza di convenzione, la terza commissione del Consiglio rilevò che «né la popolazione inferiore al milione, né l'effettivo numero di studenti giustificano l'esistenza nell'isola di Sardegna di due Università», e affermò che «i gravissimi sacrifici finanziari, d'altronde insufficienti, domandati alle stremate finanze degli enti locali non trovano plausibile giustificazione nelle esigenze della cultura superiore dell'Isola».[94] Pose infine in dubbio che la convenzione rispondesse all'interesse generale degli studi, così come richiedeva espressamente la legge del 1923. Su questi presupposti la commissione concludeva la sua analisi proponendo la soppressione dell'ateneo di Sassari.[95]
Di fronte però alle «ragioni dell'opportunità politica», la dura proposta finale veniva temperata da una subordinata: se non si fosse voluto procedere all'abolizione completa, che almeno si riducessero ad una sola le due facoltà presenti, concentrando così in quella conservata tutte le risorse disponibili. E, pur ammettendo che in linea generale sarebbe stato logico abolire Medicina, il cui passivo era di gran lunga più pesante (800 mila lire contro le 233 mila lire circa di Giurisprudenza: le cifre non erano quelle fornite dall'università ma derivavano dai calcoli del Ministero), la commissione finiva per suggerire l'abolizione della facoltà giuridica: «Devesi considerare – argomentava – che le facoltà di Medicina, per la natura loro sperimentale e osservativa, meglio giustificano la scarsità del numero degli studenti con la necessità dell'insegnamento a tipo prevalentemente individuale, mentre l'insegnamento è a tipo prevalentemente collettivo nella facoltà di Giurisprudenza … Si aggiunga ancora che in genere le facoltà di Medicina adempiono ad una funzione sociale più importante che non le altre facoltà».[96]
Ma la prima proposta del Consiglio restava quella di abolire l'università, sviluppando al suo posto tre indirizzi di studi superiori: uno per l'agricoltura, uno per la veterinaria e infine uno per le miniere. Un congruo numero di borse di studio – sosteneva l'organo consultivo – avrebbe potuto ben soddisfare la domanda di istruzione universitaria di quei pochi studenti che negli anni Venti costituivano l'utenza dell'ateneo sassarese.
Naturalmente, una simile condanna senza appello non poteva non suscitare forti reazioni locali,[97] ben sintetizzate nel telegramma che il segretario provinciale del PNF, Lare Marghinotti, indirizzò a Roma: «Minacciata soppressione … nonostante promesse personali Mussolini e larghi e sufficienti contributi enti locali, specie questo momento, deprime spiriti fascismo locale».[98]
Il Consiglio superiore, nell'adunanza del 1° agosto 1924, dovette dunque ritornare sui suoi passi ed ammettere – forse non senza qualche riluttanza – che «non è da escludere che considerazioni di indole soprattutto politica insindacabili quindi da questo Consiglio potrebbero indurre il Governo del Re a mantenere integra l'Università di Sassari». In conseguenza l'organo consultivo del Ministero prendeva in esame il nuovo statuto dell'ateneo e lo approvava. Così agli inizi del mese di ottobre la convenzione fu definitivamente varata nei termini originari.[99]
Scongiurata l'ipotesi della soppressione, apparve però subito evidente l'insufficienza del contributo annuo stabilito dalla legge Gentile.[100] I decorati della Brigata "Sassari", ricevuti in udienza da Mussolini, invocarono a questo proposito l'intervento del duce. E questi, accogliendo l'istanza, dispose, attraverso il Regio Decreto Legge 31 dicembre 1925, n. 2433, un contributo annuo straordinario di 300 mila lire a favore della Provincia di Sassari per il mantenimento dell'università negli esercizi finanziari dal 1925-26 al 1933-34.[101]
Negli anni Venti furono anche emanate, sempre in base alla legge Gentile, due successive versioni dello statuto. La prima prese forma nel 1924. Con l'ordinanza 18 novembre 1924 lo statuto ottenne un'approvazione provvisoria da parte del Ministero (fu infatti definito "statuto provvisorio"). Inviato alla Direzione generale dell'istruzione universitaria per l'approvazione definitiva, fu sottoposto, come di norma, all'esame del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, che il 31 agosto 1926 trasmise un parere nel quale esprimeva forti perplessità. Non essendovi però alcuna proposta di modifica, il Ministero deliberò di prorogare lo statuto nella sua forma «provvisoria» sino a tutto l'anno accademico 1926-27 e nell'ottobre del 1927 finalmente lo statuto venne approvato come «definitivo».[102]

10. Università e fascismo

Dopo la morte di Amerigo Filia, rettore dell'università era stato nominato Giuseppe Castiglia, professore di Giurisprudenza ed esponente di spicco del notabilato agrario della città. Come ha scritto Manlio Brigaglia, negli anni sino al 1930 il fascismo avrebbe conosciuto a Sassari una fase di progressivo assestamento.[103] In essa – verrebbe da aggiungere – gli uomini dell'università giocarono un ruolo non marginale, non tanto come rappresentanti del mondo accademico (che in quanto tale rimase piuttosto appartato, limitandosi ad aderire formalmente alla progressiva fascistizzazione del Paese) quanto piuttosto come esponenti del vecchio ceto proprietario.



Panorama di Sassari «preso correndo da Giovanni Pietrasanta nei giorni 1, 2, 3 maggio 1893» (Sassari, Palazzo di Città)

I docenti delle due facoltà (e della Scuola di farmacia) erano, al 1926, 28 professori di ruolo, 7 aiuti e 24 assistenti. Gli studenti – in calo – oscillarono, negli ultimi anni Venti, dai 244 del 1926 ai 239 del 1930, con un picco in negativo nell'anno accademico 1928-29, dovuto esclusivamente al calo di Medicina.[104]
Lo stato di salute delle due facoltà si presentava intanto assai diversificato. A Giurisprudenza il corpo docente aveva subìto, per effetto dei frequenti trasferimenti, un processo di assottigliamento che alla metà degli ultimi anni Venti sarebbe apparso quasi patologico, sino a ridurre il Consiglio di facoltà a tre soli componenti.[105] Solo a partire dal 1927 la situazione tese a migliorare lievemente: quell'anno giunsero alla cattedra alcune delle giovani promesse del dopoguerra: Federico Chessa (Economia politica), che però sarebbe rimasto a Sassari solo sino al 1930), Mario Bracci (Diritto amministrativo, ma solo sino al 1928: gli sarebbe successo, come incaricato, il giovanissimo Giovanni Miele) e lo storico del diritto italiano Mario Viora. Ad essi si aggiunse, rientrato da Pisa, Lorenzo Mossa (Diritto commerciale, nel 1927-28). Nel 1930 fu chiamato sulla stessa cattedra di Diritto commerciale Antonio Segni, un «figlio della nostra Sassari» – come si scrisse un po' enfaticamente a verbale –, che dopo avere esordito come incaricato nella facoltà si era trasferito a Pavia, pur continuando ad occuparsi della rivista *Studi sassaresi* e mantenendo contatti costanti con gli antichi colleghi. A Segni, prima ancora che prendesse servizio, fu anche attribuita la direzione dell'Istituto giuridico. Agli inizi del 1931 sarebbe divenuto preside della facoltà: nel contesto di una università continuamente falcidiata dai trasferimenti, Segni avrebbe rappresentato a lungo un punto fermo sia nell'insegnamento che nell'organizzazione accademica.[106]
Certamente più vitale era la condizione della Facoltà di Medicina. Qui, rispetto all'organico dell'inizio del decennio, il corpo docente della metà degli anni Venti appariva già sensibilmente trasformato, le principali cattedre coperte da vincitori di concorso e la didattica affidata a professori titolari. Preside era Carlo Ganfini (Anatomia normale e istologia), chiamato nel 1924; tra i nuovi acquisti figurarono Leonardo Dominici (Clinica chirurgica), Pietro Marogna (Patologia speciale chirurgica), Mario Chiò (Materia medica e farmacologica), Luigi Preti (Patologia speciale e medica), Gaetano Viale (Fisiologia), Luigi Maggiore (Clinica oculistica), G. Carlo Riquier (Clinica delle malattie nervose e mentali), Bruno Polettini (Patologia generale), Augusto Occhialini (Fisica sperimentale) e Sabato Visco (Fisiologia).[107]
Alla Scuola di Farmacia insegnò chimica farmaceutica e tossicologia, prima per incarico e poi come professore titolare, il cremonese Carlo Gastaldi, che dal 1935 alla caduta del regime fascista sarebbe stato rettore dell'ateneo. Verso la fine del decennio anche a Medicina si ebbe un intenso turn-over: partirono Marogna, Preti e Polettini, Dominici, Chiò; arrivarono però Angela Borrino (Clinica pediatrica), Enrico Emilio Franco (Anatomia patologica), Luigi Torraca (Patologia speciale chirurgica), Carlo Vercesi (Clinica ostetrica) e Giuseppe Sabatini (Patologia speciale e poi Clinica medica).[108]
Tornava anche d'attualità l'annosa questione delle cliniche universitarie, ripresentatasi per la verità sin dal 1925. La vicenda precedente, che si era interrotta nel 1922, sembrava adesso interamente dimenticata. Si ritornava dunque, almeno inizialmente, sull'antico progetto della edificazione delle cliniche nell'area prossima all'ospedale civile.
Probabilmente sulla ripresa dell'iniziativa influiva anche il clima ottimistico connesso con l'approvazione e la prima applicazione della "legge del miliardo". Comunque nel maggio 1927 il provveditore alle opere pubbliche manifestò la decisione di dividere i lavori in due lotti successivi e chiese all'università di comunicare quali delle cliniche ritenesse più urgenti. Su proposta del Consiglio dei clinici, approvata dal Consiglio di amministrazione dell'ateneo, fu data la precedenza alla Clinica medica e patologia medica, seguita dalla Clinica chirurgica, Patologia chirurgica e Otorinolaringoiatria e, quindi, dalla Clinica neuropatologica. Questa volta l'incarico fu dato dal provveditore all'ing. Raffaello Oggiano che presentò il suo progetto nel febbraio 1929.
Ma gli effetti della politica di Quota Novanta e i prodromi di quella che sarebbe stata la grave crisi economica dei primi anni Trenta avrebbero in pratica vanificato la lunga fase di progettazione. La costruzione delle tre cliniche nell'area di San Giuseppe era da considerarsi ormai inattuale, data la decisione del Provveditorato di operare uno stralcio a favore di una sola clinica. Lo stesso Consiglio dei clinici, il 19 dicembre 1929, ne prese atto, esprimendosi a favore di una revisione degli orientamenti precedenti.
La "svolta" si realizzò negli anni immediatamente successivi. Furono ripresi i contatti con il Comune che, onorando i termini della convenzione del 1922, acquistò l'area necessaria per l'insediamento delle cliniche a San Pietro, nell'idea di realizzarvi una vera e propria concentrazione degli istituti medici. Alla fine del 1931 il progetto Oggiano per la costruzione della Clinica di patologia medica fu ripresentato al Ministero, ma «aggiornato e adattato dall'Ufficio del Genio civile per la sua esecuzione nell'area di San Pietro anziché in quella di San Giuseppe per la quale era stato originariamente studiato».[109]

Negli ultimi anni Venti era frattanto ritornato all'ordine del giorno anche il problema della permanenza delle cliniche universitarie all'interno dell'ospedale civile. Scaduta la convenzione del 1923 (prorogata sino a tutto il 1925), nel 1926 ne era stata messa a punto una nuova, firmata l'8 giugno di quell'anno. L'atto prevedeva che le Cliniche medica, chirurgica, oculistica, ostetrico-ginecologica, dermosifilopatica, neuropatologica, otorinolaringoiatrica e l'Istituto di patologia chirurgica avessero sede presso l'ospedale civile.[110]

11. Lo sviluppo edilizio degli anni Trenta

Lo sviluppo dei complessi universitari nella zona di San Pietro e in generale la ripresa dell'iniziativa edilizia da parte dell'ateneo segnarono, tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo, una nuova stagione del rapporto tra l'università e la città. In quegli anni Sassari era cresciuta dai quasi 43 mila abitanti del 1921 ai circa 46 mila del 1925, sino a superare nel 1931 la soglia dei 50.000.[111] L'espansione urbanistica aveva dato origine a nuovi quartieri sul colle dei Cappuccini, nel rione di Porcellana e in quello di San Giuseppe, dove il 28 ottobre 1934 sarebbero state inaugurate le nuove scuole elementari. Alla periferia andava popolandosi rapidamente il quartiere di Monte Rosello (poi, nel 1934, congiunto alla città da uno «spettacolare» ponte sulla vallata).[112] La costruzione di una serie di nuovi edifici pubblici aveva accompagnato lo sviluppo urbano: il palazzo delle Poste inaugurato nel 1926, le case degli impiegati a Cappuccini, la massiccia mole dell'Orfanotrofio e il palazzo dei ferrovieri a Porcellana, il palazzo dell'Economia (alle spalle del Palazzo del Governo, su viale Umberto I dietro piazza d'Italia).[113] Nel 1928 e nel 1931 si erano succeduti due nuovi piani regolatori, «il primo molto schematico, con scarsissime indicazioni per il futuro della città, incentrato quasi esclusivamente sulla parte vecchia», «più articolato il secondo, mai adottato», entrambi tuttavia di scarsa influenza rispetto alle scelte urbanistiche compiute agli inizi del secolo.[114] La città borghese viveva – dopo il periodo della guerra – uno dei suoi momenti migliori, testimoniato dal trionfo del nuovo stile "Novecento", il linguaggio architettonico che connotava i nuovi quartieri residenziali.
In quel contesto l'università funzionava come una occasione di apertura verso il mondo esterno. Nel mese di maggio 1925 giunse a Sassari una folta delegazione goliardica di Bologna (studenti in ingegneria), in viaggio (anche) di studio delle nuove realtà industriali della Sardegna.[115] Quello stesso mese le autorità accademiche ricevettero una missione della Fondazione Rockefeller in visita nelle università italiane, che espresse un lusinghiero giudizio sull'organizzazione didattica e scientifica della Facoltà di Medicina, spingendosi a paragonarne il livello a quello delle università di tipo A.[116] Nel giugno si tenne in città, nel teatro civico, il terzo congresso nazionale di igiene: vi parteciparono tra gli altri Achille Sclavo (dell'Università di Siena), Pietro Canalis (dell'Università di Genova), Alfonso Di Vestea (dell'Università di Pisa).[117] Nel 1928, dando finalmente applicazione alle disposizioni generali del 1923 e accogliendo i voti espressi sin dall'anteguerra dagli enti locali, fu istituito anche a Sassari il regio Istituto superiore di medicina veterinaria.[118] Dalla successiva convenzione i contributi di impianto furono posti a carico dello Stato (20.000 lire nel primo biennio) e degli enti locali (la Provincia, salvo «scarico su altri enti sovventori», per 10.000 nel primo biennio e 150.000 per gli esercizi seguenti); quelli di funzionamento ugualmente divisi tra Stato e provincia (rispettivamente lo Stato per 12.000 lire nel primo biennio e 60.000 negli anni successivi, la Provincia 5000 e 30.000).[119] L'Istituto, almeno inizialmente, avrebbe utilizzato i locali della Facoltà di Medicina (e per l'anatomia quelli del mattatoio comunale, riadattati a cura e a spese della Provincia), ma la stessa amministrazione civica si impegnava a costruire entro il primo biennio di attività nuovi locali per ospitarvi l'Istituto.[120]



Busto bronzeo del rettore Angelo Roth, opera dello scultore romano Mario Rutelli (Rettorato dell'Università di Sassari, portico superiore)

I rapporti tra la città e l'ateneo si intensificavano. Fu in qualche modo significativo del legame con la storia cittadina che nel 1926 il Senato accademico, in seguito ad una circolare ministeriale, confermasse l'antico sigillo dell'università, ricalcato sull'emblema dello stemma cittadino.[121] Nel marzo del 1930 il testamento del vecchio senatore Filippo Garavetti (personalità chiave, nel bene e nel male, della politica cittadina degli ultimi quarant'anni, deceduto l'anno prima) destinò a favore della "sua" università una somma di 120 mila lire nominali del consolidato 5%, come primo capitale di una «fondazione universitaria sassarese», «da erigere in ente morale, per l'assegnazione, sulla rendita del capitale, di premi di incoraggiamento da conferire a giovani laureati da non più di due anni nell'Università di Sassari».[122]
Nel 1930 venne rinnovata la convenzione tra l'università e l'ospedale per il mantenimento delle cliniche.[123]
Nell'aprile del 1931 fu firmata la convenzione con cui si dava realizzazione al legato testamentario ottocentesco del finanziere Giovanni Antonio Sanna e, grazie alla generosità della figlia (che donava il terreno e provvedeva in proprio alla costruzione di un nuovo edificio per ospitarvi le collezioni), nasceva il regio Museo archeologico e artistico, nel

quale confluirono, oltre al lascito Sanna, le raccolte d'arte donate dal Comune e quelle archeologiche dell'università.[124]
In questo contesto si inserì anche la crescita degli istituti universitari dei secondi anni Venti. Nel 1927 fu inaugurato in via Muroni l'edificio destinato agli istituti di Anatomia patologica, di Patologia generale e di Medicina legale (la cui costruzione era in realtà iniziata sin dal 1922 ma aveva subìto più di una battuta d'arresto). Occupava una superficie di oltre 1500 metri quadrati e comprendeva due piani, ciascuno di 25 ambienti, più una vasta area di scantinati. Nel 1931 sarebbe stato ultimato il palazzo, attiguo ad esso, e di dimensioni lievemente più ridotte, per gli Istituti di fisiologia, farmacologia, chimica generale, chimica farmaceutica, mineralogia, fisica, per l'Osservatorio meteorologico e per l'Istituto botanico, con annesso il giardino di 3000 metri quadri adibito ad orto botanico. Progettato in due piani oltre al piano terreno, constava di circa 70 vani per un totale di 1450 metri quadri.[125] Avrebbe osservato, con una certa soddisfazione, il rettore Gastaldi:

> Con la costruzione di questo secondo palazzo l'assetto edilizio degli istituti scientifici dell'Università di Sassari è stato compiuto soddisfacentemente. Con esso si può dire completamente raggiunto quel raggruppamento di tutti gli istituti universitari che costituiva una vivissima aspirazione di questo ateneo. Infatti fuori dei due palazzi di nuova costruzione rimangono ora solamente l'Istituto anatomico, che ha però una sede apposita di proprietà dell'Università, attigua a quella degli altri istituti sistemati nelle nuove costruzioni, e l'Istituto di zoologia, che è rimasto nel palazzo universitario in locali recentemente restaurati e riadattati.[126]

Anche il palazzo centrale, sede dell'amministrazione e del rettorato, fu oggetto di rilevanti interventi. Restaurato in tutte le sue parti, fu completato nel 1927 con la demolizione dell'antica chiesa gesuitica. Al suo posto furono ricavati i locali destinati al GUF, agli uffici della centuria autonoma della milizia universitaria e a una mensa dello studente.[127]
Fu un restauro (o forse qualcosa di più) di notevole importanza, come avrebbe rivendicato nel 1935 il rettore Gastaldi, nella sua particolareggiata relazione sulle opere:

> [Il] vecchio fabbricato conservava sino ad allora la forma dimessa e la struttura incompleta con le quali era stato costruito nel 1562. L'antica facciata era nuda e priva di ogni nobiltà di stile architettonico e pericolava inoltre per una grande fenditura verificatasi al centro. Nella costruzione tutto il corpo dell'edificio, il cui centro era rientrante, fu trasportato sulla stessa linea. Lo stile è il moderno neoclassico.[128]

Poco dopo fu anche ricostruita l'aula magna (i lavori terminarono nel 1932). Nel vasto locale (18 per 11 metri), alto otto metri, con tre grandi finestre, la decorazione delle pareti fu affidata in seguito a concorso nazionale al pittore Mario Delitala, che realizzò quattro grandi dipinti di tema storico dedicati a eventi emblematici della storia sarda e universitaria e una serie di tondi raffiguranti personaggi illustri della cultura accademica. Sul soffitto dell'aula quattro figure allegoriche reggevano l'emblema dell'ateneo:[129] «La decorazione adottata – avrebbe commentato non senza l'enfasi di rito Gastaldi – innalza e ingentilisce la sala, componendo in robusta armonia i pilastri abbinati, il plinto, il gran cornicione e il piacevole soffitto. I lampadari sono in vetro di Murano. Di giorno la luce filtra attraverso le tende, dando all'insieme un tono aristocratico e italianamente severo».[130]
Al secondo piano (quello dell'aula magna) furono anche risistemati gli uffici dell'amministrazione e restaurati i locali della Biblioteca universitaria. Quest'ultima aveva conosciuto sin dai primi anni Venti una costante anche se lenta espansione, sia nel patrimonio librario che nel numero dei lettori e dei prestiti.

12. Bilanci e sviluppo delle facoltà

Pur nell'ambito di una rinnovata vitalità culturale, il funzionamento complessivo dell'università subì tuttavia, a partire dagli ultimi anni Venti, un netto rallentamento, dovuto soprattutto ai riflessi locali della situazione economica generale del Paese negli anni tra Quota Novanta e la grande crisi successiva al 1929.
Un raffronto tra il bilancio consuntivo del 1924-25 e quello del 1930-31 consente in proposito di acquisire alcune informazioni indicative della condizione finanziaria dell'ateneo.
Alla metà degli anni Venti le entrate si attestavano su 1.784.720 (su una previsione di 1.759.860: la differenza in più era in gran parte frutto delle tasse studentesche). I contributi dello Stato e della Provincia erano stati regolarmente versati (rispettivamente 900.000 e 540.000 lire) ma restavano da riscuotere rispettivamente 225.000 e 220.000 lire sull'esercizio 1923-24. Regolare era il versamento da parte della Camera di commercio (5.000 lire), mentre era totalmente mancato il contributo del Comune (120.000 lire in meno, che andavano ad aggiungersi ad un residuo precedente di 2500 lire). La spesa accertata era di 1.590.786 (su una previsione di 1.589.860), con un piccolo risparmio sugli stipendi al personale. Nel complesso l'esercizio 1925-26 si chiudeva in avanzo, sia pure per poco.[131]
Gli stessi dati per il 1930-31 furono i seguenti: 1.685.280 lire le entrate (su una previsione di 1.746.628); il contributo dello Stato, in seguito a «provvedimenti generali adottati dalla finanza», era adesso inferiore alle 900.000 lire stabilite dalla legge Gentile (e cioè di 786.185 lire soltanto), ma la decurtazione era ampiamente compensata dalle 270.000 di contributo straordinario che lo Stato versava sulla base di una legge del 1925 (quell'anno anzi aumentate di oltre 2000 lire). Regolari i versamenti della Provincia (anche se delle 540.000 lire l'ente locale ne versava in realtà solo 510.000, facendosi forte della corrispondente diminuzione del contributo statale ad hoc concesso nel 1925), ma non quelli del Comune e del Consiglio provinciale dell'economia (già Camera di commercio): il Comune si era limitato a pagare in quell'esercizio 120.000 lire, ma avendo nei confronti dell'università un debito di 360.000 lire; il Consiglio provinciale dell'economia aveva omesso di versare le sue 5000 lire di contributo. La spesa accertata fu di 1.811.018 lire (su una previsione di 1.746.628). L'esercizio 1930-31 si chiuse quindi con un disavanzo che il rettore Vercesi, nella sua relazione al bilancio davanti al Consiglio di amministrazione, definiva con preoccupazione come qualcosa di strutturale, determinato dalla diminuzione del contributo statale.[132]
Il disavanzo di bilancio divenne cronico negli anni successivi. Nel 1935 un ispettore ministeriale sottopose l'ateneo ad una impietosa analisi retrospettiva, poi condensata in una lunga e articolata relazione al ministro dell'Educazione nazionale. Il documento, per la capacità di penetrare i problemi strutturali dell'ateneo e di rintracciarne le radici anche meno immediate, apparve subito come una rigorosa diagnosi dei mali dell'università.[133] Si era venuta a creare negli anni una forbice tra il livello degli stipendi e la misura dei contributi ricevuti dall'ateneo, sicché – notava l'ispettore – «mentre nel primo esercizio (1924-25), la gestione dell'Università di Sassari presenta un notevole avanzo finanziario, negli esercizi successivi la differenza attiva fra le entrate e le uscite si riduce sempre più, fino a scomparire nell'esercizio 1929-30, che si chiude in disavanzo».[134] Al disavanzo l'ateneo aveva fatto fronte, dal 1930 in poi, «con gli avanzi degli esercizi nei quali le entrate [avevano] superato le spese». Era chiaro che la situazione richiedeva adesso radicali contromisure.
In realtà la nuova convenzione decennale di mantenimento, stipulata solo il 9 novembre 1936 ma con effetto dal 1° ottobre 1934, attuò solo in parte le drastiche proposte della relazione dell'ispettore. Essa infatti previde, in base all'apposito piano finanziario, una spesa



Mario Delitala, *Libro e moschetto*, 1930 circa (Aula Magna dell'Università di Sassari)

complessiva media di 2 milioni e 56 mila lire, alla quale avrebbero concorso, oltre allo Stato, la Provincia (per la somma di 740 mila lire), il Comune (per 150 mila lire) e il Consiglio provinciale dell'Economia corporativa (per 25 mila lire).[135] Comunque la nuova sistemazione finanziaria giovò non poco all'ateneo.
Nel corso degli anni Trenta si svilupparono alcune realtà sino ad allora ingabbiate nelle due Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza. Fu in particolare il caso della Scuola di Farmacia, che conobbe proprio nei primi anni Trenta una stagione molto positiva. Nel 1932 vi fu istituito il corso teorico-pratico per il diploma di erborista, che si sarebbe svolto nel periodo di aprile-giugno, articolato nelle lezioni teoriche di botanica e di farmacognosia (con lezioni sulla distillazione delle piante aromatiche).[136] Quindi nel 1934, al culmine di una fase di relativa crescita, venne la trasformazione in facoltà: la nuova Facoltà di Farmacia contava su due soli professori ordinari o straordinari: il rettore dell'ateneo, Carlo Gastaldi (Chimica farmaceutica e tossicologia), e Gleb Wataghin, professore di Fisica, comandato però all'estero.[137] Tre donne (caso abbastanza singolare, ma da porsi in relazione anche con l'alta percentuale di studentesse in quella facoltà) figuravano inoltre nella lista dei professori incaricati: Vera Duce (Chimica biologica), Carmina Manunta (Zoologia generale) e la libero docente Emilia Princivalle (Chimica generale inorganica nonché, Tecnica e legislazione farmaceutica).
Nella nuova Facoltà di Veterinaria (1934) insegnavano – sempre nei secondi anni Trenta – Dino Monari (Patologia generale, Anatomia patologica e Ispezione delle carni da macello, preside), Prospero Masoero (Zootecnia generale, che succedette a Monari nella carica di preside) e Aldo Tagliavini (Patologia speciale e clinica chirurgica). Nel 1935 Veterinaria si trasferì nella nuova sede costruita appositamente dalla Provincia in piazza Conte di Moriana, in una zona periferica ai margini meridionali della città. Inaugurata il 12 ottobre 1934 con l'intervento di Umberto di Savoia, la sede, nella zona detta "Molino a Vento", nella parte alta di via Roma, si estendeva per 2.300 metri quadrati edificati e occupava un'area complessiva di 8.300 metri quadrati. Essa – scriveva il rettore Gastaldi – è costituita da un fabbricato principale detto "palazzo degli studi", ove sono collocate le direzioni dei vari istituti, le aule di lezione, i laboratori e le biblioteche speciali e da altre costruzioni minori: dal padiglione cioè della zootecnia, con annesso laboratorio sperimentale di caseificio, ovile, parchi per animali da pelliccia, conigliere, tettoie ecc.; dalla clinica chirurgica e ostetrica, con sala operatoria e scuderie; dalla clinica medica, con sala di ricevimento e di medicazione e scuderie; dalle sale di dissezione per gli Istituti di anatomia patologica e di anatomia normale, dalle rimesse, fienili, concimaie ecc.[138]
I secondi anni Trenta coincisero con un'ulteriore crescita degli studenti: 346 nel 1933-34, 308 nel 1935-36, 386 nel 1937-38, 379 e poi 357 nei due anni successivi, per risalire nel 1940-41, dopo l'entrata dell'Italia in guerra, alla cifra record di 426.[139]
Nel quinquennio la facoltà giuridica ebbe un corpo docente in prevalenza composto di sassaresi. Preside era Tommaso Antonio Castiglia, professore di Filosofia del diritto e incaricato anche di altre discipline: Diritto agrario nel 1936-37, Diritto costituzionale e Diritto corporativo negli anni accademici successivi. Nel Consiglio di facoltà sedeva sino al 1937 il romanista Flaminio Mancaleoni, ormai al limite della carriera: la sua lezione di congedo su "Orientamenti e indirizzi nell'insegnamento del diritto romano" avrebbe avuto luogo il 25 maggio di quello stesso anno. Vincitore di più concorsi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, Mancaleoni era stato – come si è visto – docente a Sassari e a Parma, rettore dell'università nel dopoguerra, sindaco di Sassari, poi ancora professore nell'Università di

Napoli, quindi ancora in quella sassarese: «non iscritto al PNF», rappresentava la figura forse più eminente della generazione di studiosi dell'età liberale.[140] Nelle discipline romanistiche, dopo il 1937, gli succedettero due incaricati: il sassarese Vittorio Devilla, libero docente, per Diritto romano e Storia del diritto romano; e, su Istituzioni del diritto romano, il giovanissimo Giovanni Pugliese.
Gli altri ordinari o straordinari furono: Antonio Segni (professore di Diritto commerciale), Antonio Era (Storia del diritto italiano, incaricato di Esegesi delle fonti del diritto italiano), Sergio Costa (Diritto processuale civile, con incarico di Legislazione del lavoro), e, per il solo anno accademico 1936-37, Andrea Piola per il Diritto ecclesiastico. Nel 1936-37 e nel 1937-38 figurava fra gli straordinari anche Carlo Alberto Biggini, professore di Diritto costituzionale e incaricato di Diritto corporativo, che dal 1943 sarebbe stato anche membro del Gran Consiglio e del Direttorio nazionale del PNF, e per un breve periodo ministro per l'Educazione nazionale. Le restanti materie erano assegnate per incarico, generalmente a liberi docenti: il Diritto e la procedura penale a Vincenzo Cavallo, il Diritto civile e quello agrario a Francesco Flumene, il Diritto ecclesiastico, dal gennaio 1939, a Ginevra Zanetti. Le Istituzioni di diritto privato erano insegnate per incarico da Lino Salis, libero docente nel 1932, autore già all'epoca di una ventina tra saggi, note e monografie. Il Diritto internazionale era attribuito al presidente della Provincia ed ex deputato fascista Lare Marghinotti, uno dei firmatari della convenzione del 1936, e l'Economia politica corporativa e la Statistica a Gaetano Napolitano, giurista del regime, autore tra l'altro di un molto propagandato "manuale pratico" su *Il nuovo diritto costituzionale e amministrativo*. Dal 1934 era stata introdotta una nuova materia di insegnamento: la cultura militare.
In questa Facoltà di Giurisprudenza nel febbraio 1937 venne incaricato per il Diritto amministrativo e per il Diritto finanziario e scienza delle finanze il giovanissimo Massimo Severo Giannini.[141]
Quanto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia – preside Eugenio Maurizio, professore di Clinica ostetrica e ginecologica –, alla fine degli anni Trenta annoverava tra i suoi membri Dino Bolsi (Clinica delle malattie nervose e mentali), Enea Giuseppe Scolari (Clinica dermosifilopatica), Giambattista Bietti (Clinica oculistica), Angelo Mario Agrifoglio (Patologia speciale chirurgica e propedeutica clinica), Giuseppe Pellegrini (Patologia speciale medica e metodologia clinica), Lucio Severi (Anatomia e istologia patologica). Naturalmente continuava la prestigiosa presenza di Claudio Fermi, del quale – rivendicava con malcelato patriottismo cittadino il quotidiano locale *L'Isola* – un recente congresso parigino sulla rabbia aveva riconosciuto il metodo di cura della malattia e che la Società delle Nazioni aveva incaricato di uno studio dei suoi effetti su scala mondiale.

13. La questione delle cliniche

Nel 1936 l'università rinnovò la convenzione con l'ospedale civile per il mantenimento delle cliniche.[142] Questa volta l'atto fu preceduto dal forte contrasto tra l'università e l'amministrazione dell'ospedale sul problema della cosiddetta "clinicizzazione totale" di quest'ultimo, ossia della trasformazione dell'ospedale in «ospedale clinico per i bisogni dell'insegnamento».
Già nel marzo del 1933 il rettore Gastaldi, in vista della prossima scadenza della convenzione e seguendo la procedura prevista dalla legge,[143] aveva avanzato una precisa proposta in quel senso.[144] Nel memoriale del Consiglio dei clinici, base della richiesta del rettore, gli argomenti a favore del provvedimento erano: 1) l'insufficienza del numero dei letti a disposizione delle cliniche medica e chirurgica; 2) il danno che derivava all'insegnamento universitario dalla chiusura estiva delle cliniche in base alla vecchia convenzione; 3) la sostanziale mancanza, nelle cliniche, dei servizi di ambulatorio e di pronto soccorso; 4) l'onere per le cliniche universitarie di dover prelevare i malati entro le 24 ore dal ricovero; 5) il costo dei medicinali, superiore del 12% sul listino Carlo Erba.
La commissione apposita, istituita in base al regolamento del 1925, aveva espresso parere favorevole rispetto a queste motivazioni (sia pure a stretta maggioranza) ed era stato perciò emesso un decreto, subito però sospeso per l'intervento del nuovo prefetto di Sassari Onnis Delicati.
La questione assunse, nell'estate 1935, toni di aperto scontro polemico: «se ne è fatta una questione di persone» – scriveva Onnis Delicati nel settembre. E aggiungeva: «È notorio in Sassari l'accanimento con cui si avversano, anche nel campo professionale, i docenti universitari della Facoltà di Medicina e Chirurgia e i Primari di Chirurgia e Medicina di questo Ospedale. Da ciò sono derivati gli argomenti non sempre fondati, invocati dagli uni e dagli altri per proporre e sostenere od avversare la clinicizzazione dell'Ospedale».
Due ispezioni promosse rispettivamente dalla Direzione generale della sanità e dal Ministero dell'Educazione nazionale diedero risultati contrastanti. La relazione dell'ispettore Mantica, funzionario del Ministero dell'Interno, confermò l'opportunità della clinicizzazione, contestando una per una le argomentazioni dell'amministrazione ospedaliera e dichiarando il parere della commissione «equo, sereno ed opportuno».[145]
Quella dell'ispettore dell'Educazione nazionale Miceli giunse a conclusioni più problematiche.
Toccò al prefetto dirimere la questione. Lo fece ristudiandola da capo e risolvendola con molta concretezza e una buona dose di diplomazia. Giunto alla conclusione che l'argomento forte a favore della clinicizzazione fosse la carenza di letti per le cliniche medica e – soprattutto – chirurgica, Onnis Delicati si assicurò la disponibilità di un nuovo padiglione per le cliniche, capace di «almeno 120 letti». Formulò quindi una propria proposta per la redistribuzione dei letti tra le varie cliniche e per la riformulazione dei reciproci compiti rispetto all'ospedale, aggiungendo anche concreti suggerimenti su tutte le questioni minori sollevate dall'università. La piattaforma fu prima discussa con il segretario federale del PNF e poi individualmente con i professori responsabili delle varie cliniche, "conquistati" personalmente ad uno ad uno dal prefetto: naturalmente «i clinici che ho potuto consultare» – specificava non senza malizia Onnis Delicati –, informando subito dopo il Ministero che, «come ebbi già a rilevare, in questo periodo di vacanze i clinici in generale si allontanano da Sassari. Così non è stato possibile conferire con il clinico chirurgo e con il clinico medico, che non rientreranno se non in ottobre» (cioè – si potrebbe aggiungere – proprio con i due principali interessati alla clinicizzazione).
Disinnescata così la richiesta (il prefetto esprimeva infatti «parere contrario», avendo «dimostrato che la totale clinicizzazione di questo Ospedale non è indispensabile per l'insegnamento»), fu possibile lavorare alla nuova convenzione.
Ma negli ultimi anni Trenta, prima che la guerra interrompesse la fase positiva, intervennero anche alcuni provvedimenti normativi importanti per il definitivo consolidamento giuridico e finanziario dell'ateneo.
Il Regio decreto 9 settembre 1937, n. 1767, stabilendo l'applicazione anche all'Università di Sassari del nuovo ordinamento introdotto nel 1935 (abolizione della distinzione tra istituti superiori di tipo A e di tipo B), sancì il definitivo passaggio dell'ateneo nel novero delle università statali. Contestualmente si stabilì il mantenimento da parte dello Stato, al quale vennero direttamente devoluti i relativi contributi di province, comuni e consigli provinciali dell'economia, anche delle università di tipo B, in precedenza mantenute attraverso le convenzioni con gli enti locali.[146]



Pietro Antonio Manca, *Turritanae Universitatis raminga rapax, jucunda societatis*, cartoline goliardiche stampate a Pisa per i tipi di G. Michelozzi (Sassari, collezione privata)

Erano frattanto in pieno sviluppo i lavori per le nuove cliniche nell'area di San Pietro. Il 3 ottobre 1937 Giuseppe Bottai, all'epoca ministro per l'Educazione nazionale, arrivò a Sassari per inaugurare il palazzo, che costituiva – come avrebbe detto il rettore Gastaldi in occasione della cerimonia di apertura di quell'anno accademico – «una delle più importanti realizzazioni raggiunte in quest'ultimo periodo di tempo».[147] Nei locali, sorti nella zona di San Pietro, in strutture all'epoca modernissime, trovarono la loro sistemazione quattro istituti clinici: la Clinica chirurgica generale, la Clinica medica generale, la Patologia speciale chirurgica e la Patologia speciale medica.

14. Verso la guerra: GUF e leggi razziali

I rapporti tra il mondo universitario sassarese e il regime fascista si svilupparono e si mantennero per l'intero ventennio nell'alveo di quell'adesione senza mobilitazione ideologica che fu tipica della partecipazione al fascismo dei ceti notabiliari del Mezzogiorno italiano. Se si eccettua la figura (certamente importante, ma abbastanza isolata) di Vercesi, che fu più o meno negli stessi anni del suo rettorato segretario federale del PNF di Sassari (dal 6 agosto 1932 al 9 febbraio 1933), i casi di coinvolgimento attivo nella vita politica del regime furono piuttosto limitati. Viceversa furono frequentissimi i casi di adesione, per così dire, di routine: come la richiesta, pressoché generalizzata soprattutto dal 1932 in poi, della tessera del PNF e la disponibilità a ricoprire incarichi nelle organizzazioni culturali e in quelle civiche. Anche i linguaggi della comunicazione stereotipata del fascismo, l'adozione dell'orbace e del saluto romano, la partecipazione alla vita pubblica del regime in provincia fecero parte dei tributi che la classe intellettuale universitaria pagò senza troppe remore. L'élite accademica si sentì, insomma, parte integrante di quella ristretta cerchia dirigente cittadina che, tra gli anni Venti e il 25 luglio 1943, avrebbe mantenuto costantemente il controllo delle cariche più importanti, figurando negli organi consultivi del governo locale, negli organismi di vertice del partito, nella rete delle associazioni professionali e poi delle corporazioni e nei più prestigiosi luoghi dell'establishement culturale della provincia.
Un'organizzazione fascista dell'università naturalmente ci fu, ma riguardò specialmente gli studenti. Il GUF sassarese contava nel 1935-36 su 370 iscritti: la cifra comprende una sezione femminile (forte di 58 aderenti), i fuori corso e i laureati (questi ultimi 57).[148] Svolgeva una certa attività culturale: partecipava ai Littoriali della cultura e dell'arte (quell'anno, a Venezia, erano stati ad esempio presenti 15 universitari sassaresi), inviava propri iscritti ai corsi nazionali di preparazione politica (nell'anno 1935, 42), organizzava una sezione cinematografica,[149] promuoveva attività sportive e ricreative. Negli anni successivi gli iscritti al GUF crebbero costantemente: nel 1936-37 furono in tutto 404 (256 fascisti universitari, 87 fasciste universitarie, 48 laureati, 23 diplomati);[150] nel 1938-39 444, dei quali 301 fascisti universitari, 85 fasciste universitarie, 58 laureati e diplomati;[151] nel 1939-40 toccarono i 674 (390 fascisti universitari, 145 fasciste universitarie,

Foto della visita del principe Umberto all'ateneo sassarese nel 1934
(Sassari, collezione privata)









Cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 1942-43, foto Perella, Sassari
(Archivio Storico dell'Università di Sassari)



Laurea *honoris causa* alla memoria di Nuccio Floris, studente fascista di Giurisprudenza caduto in Spagna (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Esercitazione militare in piazza Università, foto Perella, Sassari
(Archivio Storico dell'Università di Sassari)

rispettivamente 82 e 29 i maschi e le donne laureati, 25 i diplomati).[152] Dal gennaio 1939 il quotidiano cittadino, *L'Isola*, iniziò a pubblicare regolarmente "La Pagina del Guf", che dall'agosto 1940 sarebbe sfociata nella pubblicazione di un foglio autonomo, "Intervento". Aperto ai temi dell'impegno politico e culturale, "Intervento" divenne rapidamente un "giornale di fronda" sul modello dei più combattivi organi gufini pubblicati in altri atenei, sino a quando, nell'estate 1942, la sua giovane redazione non fu costretta alle dimissioni per decisione della gerarchia locale del partito.[153]
Nell'anno 1941-42 gli iscritti al GUF sassarese furono 839 (492 fascisti universitari, 197 fasciste universitarie, 150 tra laureati e diplomati).[154] In quello stesso 1942 si tenne a Cagliari un convegno regionale dei GUF al quale parteciparono segretari e direttori dei gruppi sardi: fu l'ultima occasione di incontro su scala regionale dei giovani fascisti isolani.

Nel contesto della mobilitazione politico-ideologica degli ultimi anni Trenta si inserì anche a Sassari l'applicazione della legislazione razziale del 1938.
Il censimento razziale fu realizzato con estrema efficacia dalla Direzione generale demografia e razza tra l'agosto e il settembre di quell'anno, qualche settimana prima dell'emanazione delle leggi antiebraiche. Contemporaneamente, in base ad una direttiva dei primi di agosto, il ministro dell'Educazione nazionale Bottai diramò a tutte le autorità dipendenti una circolare nella quale si chiedeva di trasmettere a Roma l'elenco del personale di razza ebraica.[155]
L'Università di Sassari rispose allegando il prospetto ministeriale debitamente compilato: su 128 dipendenti risultarono 3 persone «di razza ebraica per parte di padre», uno «iscritto alla comunità israelitica e professante la religione ebraica» (lo straordinario di Anatomia degli animali domestici Michelangelo Ottolenghi) e due «ebrei ma

di religione cattolica» (Emilio Morpurgo, incaricato di Anatomia topografica e chirurgia operativa; e Franco Ottolenghi, assistente incaricato di Clinica dermosifilopatica).[156]
Sulla base di questa documentazione, il 14 ottobre 1938 il Ministero potè diramare ai rettori «l'elenco del personale docente e assistente di ciascuna università, che, ai sensi degli articoli 3 e 6 del RDL 5 settembre 1938, n. 1390», veniva sospeso dal servizio a decorrere dal 16 ottobre, demandando agli stessi rettori il compito di emanare analoghi provvedimenti per il personale di nomina rettorale. Michelangelo Ottolenghi fu senz'altro sospeso dalle sue funzioni e allontanato dall'università.[157] Nell'informarne il Ministero, il 19 settembre il rettore Gastaldi aggiungeva, con zelo burocratico (e "fascista"):
«Vi informo inoltre, per opportuna conoscenza, che le seguenti persone [Morpurgo e Franco Ottolenghi], le quali coprono presso questa Regia Università gli uffici per ciascuna indicati – benché non siano da comprendere nell'elenco precedente a termini delle disposizioni emanate in materia di difesa della razza – risultano tuttavia avere vincoli di discendenza dalla razza ebraica. Vi prego pertanto di esaminare la posizione di dette persone … e di volermi comunicare d'urgenza se vi siano provvedimenti da adottare nei loro riguardi».[158]
Il tono della comunicazione rettorale corrispondeva, sia pure con qualche compiacimento, al clima di caccia alle streghe cresciuto in quei mesi nell'intero Paese e persino, forse, in una provincia tradizionalmente lontana dalle sollecitazioni politico-ideologiche come era stata sempre quella sassarese (nella quale per di più la questione della presenza ebraica non aveva alcuna rilevanza storica recente). Non fu forse casuale se in quegli stessi giorni Gastaldi dovette smentire per telegramma al Ministero la falsa notizia (ciononostante «pubblicata da vari giornali») secondo la quale i professori Antonio Segni e Sergio Costa sarebbero stati «di razza e di religione ebraica».[159]
Un caso a sé fu quello di Luigi Pinelli, aiuto di Clinica medica, il cui nome fu inserito tra gli assistenti di razza ebraica per un suo errore materiale, ma che fu nondimeno dispensato dal servizio.[160]
La guerra era ormai alle porte. Ben presto nelle relazioni rettorali avrebbero cominciato ad essere elencati i primi nomi degli universitari caduti.
Dal 9 ottobre 1943 al 10 aprile 1945 l'università fu retta da un'amministrazione commissariale (commissario fu Antonio Segni, che in seguito sarebbe stato il primo rettore del post-fascismo). Impegnato Segni a Roma nelle attività di governo, toccò al pro-rettore Sergio Costa pronunciare la relazione introduttiva nel corso dell'inaugurazione del primo anno accademico "normale"del dopoguerra, il 1946-47.[161]
L'attività didattica – riassumeva Costa – era proseguita anche negli anni di guerra (della nuova fase era anzi testimonianza la ripresa delle pubblicazioni degli *Studi sassaresi*). Gli iscritti nel 1945-46 erano 856, compresi i fuoricorso, dei quali 247 in Giurisprudenza e 399 in Medicina e chirurgia, 95 in Farmacia e 116 in Medicina veterinaria. Le lauree nell'anno accademico erano state 82, distinte in 41 in Giurisprudenza, 27 in Medicina e chirurgia, 6 in Farmacia e 8 in Medicina veterinaria.
Il quadro, apparentemente sereno e avviato alla normalizzazione, era però turbato dalla battuta d'esordio del paragrafo finale della relazione del pro-rettore, che ancora una volta doveva accennare alla «oscura minaccia di soppressione dell'Ateneo», questa volta formulata dal ministro della Pubblica istruzione Arangio-Ruiz; e che domandava una volta di più il sostegno degli enti locali, delle istituzioni, dei cittadini.[162]
Calmate le preoccupazioni, con sani propositi di lavoro – concludeva Costa, non senza qualche concessione alla retorica del momento, – fidiamo nell'avvenire, e valga constatazione ed augurio l'esclamazione di Moleschott che gioverà sempre ripetere e ripeterci: «L'Università di Sassari è immortale».[163]

Note

1. L. 13 novembre 1859, n. 3725, art. 177.
2. L. 5 luglio 1860, n. 4160, art. 1. Su questa legge, sul dibattito parlamentare e sugli effetti immediati mi permetto di rinviare a G. Fois, "Gli 'anni difficili' dell'Università di Sassari", in *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991, pp. 9-19.
3. Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore (d'ora innanzi ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup.), 1860-1881, b. 1, *Cenni sulle varie Università dello Stato*, pp. 66-69.
4. L. 5 luglio 1860, n. 4160 cit., art. 2 e L. 31 luglio 1862, n. 719.
5. Atti parlamentari, Camera dei Deputati (d'ora innanzi AP Camera), Leg. VIII, sessione unica, Discussioni, tornata del 2 giugno 1860, p. 549.
6. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 41-42.

7. R. Romanelli, "Centralismo e autonomie", in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 126 ss.
8. G. Fois, "Gli 'anni difficili'" cit., pp. 48 ss.
9. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., 1860-81, b. 1 cit., dove sono i documenti delle inchieste.
10. Archivio Storico dell'Università di Sassari (d'ora innanzi ASUS), vol. 6, I, n. 398, 31 agosto 1860, *Relazione generale sull'esito degli studi dell'anno scolastico 1859-60*.
11. ASUS, vol. 6, I, n. 564, 9 settembre 1861, *Relazione generale sugli studii*.
12. ASUS, vol. 6, II, n. 673, 19 settembre 1863, *Relazione generale sull'esito degli studii nell'anno scolastico 1862-63*.
13. *Ivi*, 17 settembre 1864, *Relazione generale sull'esito degli studii nell'anno scolastico 1863-64*.
14. Ibid.
15. Ibid.
16. Ibid.
17. Più ampiamente cfr. G. Fois, "Per una storia della facoltà di giurisprudenza: le due lauree della riforma Matteucci", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XVII, 1991, pp. 573-594, ove sono indicate anche le fonti.
18. Ministero dell'Istruzione pubblica, *Bollettino ufficiale*, luglio-agosto 1877, p. 494.
19. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 59-60.
20. Consiglio provinciale di Sassari, *Verbali, allegati al verbale del 21 agosto 1874, Lettera diretta dal sig. Prefetto alla Deputazione provinciale*.
21. Ibid.
22. Cfr. la lettera riprodotta in Consiglio provinciale di Sassari, *Verbali, allegato B al verbale n. 7 del 24 agosto 1876*.
23. Consiglio provinciale di Sassari, *Verbali*, sedute del 24 e 25 agosto 1876.
24. AP Camera, Leg. XIII, sess. 1876-77, *Discussioni*, tornata del 9 giugno 1877, pp. 4281 ss.
25. *Ivi*, pp. 4287 ss.
26. Cfr. rispettivamente AP Camera, Leg. XIII cit., p. 4295 e Atti parlamentari del Senato del Regno (d'ota innanzi AP Senato), Leg. XIII, sess. II, *Discussioni*, tornata del 20 giugno 1877, p. 1611.
27. Su Piga cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit.; e più recentemente Ead., "Pasquale Piga uno scienziato mazziniano", relazione al convegno di studi *Sassari, città mazziniana. Società, politica, cultura nella Sardegna dell'Ottocento*, Sassari, 17-18 ottobre 2005 (in corso di stampa negli atti del convegno).
28. ASUS, vol. 35. II, 14 novembre 1876, seduta della facoltà giuridica. In generale cfr. M. Da Passano, *La pena di morte nel regno d'Italia 1859-1889*, in *I codici preunitari e il codice Zanardelli*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, Cedam, 1993, pp. 579 ss.
29. ASUS, vol 6. VI, n. 512, 12 settembre 1878.
30. Ibid.
31. Ibid.
32. Ibid.
33. Cfr. il testo della convenzione in ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., 1897-1910, b. 82.
34. Le due lapidi vennero rispettivamente scoperte il 20 aprile 1882 e il 24 gennaio 1883: cfr. sul punto G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 74.
35. I dati sono desunti dagli *Annuari* dell'Università di Sassari nel decennio 1880-90.
36. Più diffusamente G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 68 ss.
37. Archivio comunale di Sassari (d'ora innanzi A. Com. Sassari), serie III, cat. 9, fasc. 1, *Soppressione della Regia Università di Sassari*.
38. Consiglio provinciale di Sassari, *Verbali*, seduta del 26 agosto 1886.
39. A. Com. Sassari, serie III, cat. 9, fasc. 1 cit.
40. Sugli aspetti della ventilata fusione (e sulle opposizioni nate nei suoi confronti) cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 97-109.
41. Consiglio provinciale di Sassari, *Verbali*, ult. cit., *Allegato B al verbale del 7 marzo 1890, Relazione Martinez sulla questione universitaria e gita della commissione a Roma.*
42. Ibid.
43. A. Com. Sassari, serie III, cat. 9, fasc. 1 cit.
44. Ibid. Per quanto riguarda il Comune (deliberazione del Consiglio comunale 23 marzo 1892); per la Provincia cfr. Consiglio provinciale di Sassari, *Verbali*, sess. straordinaria 1892, seduta del 5 aprile 1892, p. 52.
45. Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1898-99*, Sassari, Tip. Giuseppe Dessì, 1899.
46. ACS, P. I., Istr. sup., 1897-1910, b. 82, fasc. "Sassari. Zoologia"; e Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1898-99* cit., p. 20.
47. ASUS (in via di ordinamento), *Relazione del medico provinciale dottor Alivia. Sassari, 25 aprile 1904*.
48. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., 1897-1910, b. 365, fasc. "Sassari. Anatomia umana".
49. Ibid., b. 82 cit., *Convenzione pel mantenimento delle cliniche universitarie nell'Ospedale civile di Sassari; Lettera dell'Ospedale civile di Sassari al Ministero della Pubblica Istruzione, Sassari 19 settembre 1894*.
50. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 119-121.
51. Ministero della Pubblica istruzione, *Bollettino ufficiale*, XXIV, vol. I, n. 19, 13 maggio 1897, p. 789.
52. AP Camera, Leg. XX, sess. I, 1897, Documenti, n. 79 A, rel. Fani. Cfr. anche *A Sua Eccellenza Ministro della Pubblica Istruzione e all'On. Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge per l'istruzione superiore*, Sassari, 1899 (che è un dossier sull'argomento firmato dal sindaco Mariotti).
53. "Per l'Università", in *La Nuova Sardegna*, 5 gennaio 1899; "La commissione per l'eguaglianza dell'Università di Sassari ricevuta dai ministri", in *La Nuova Sardegna*, 24 gennaio 1899.
54. AP Camera, Leg. XXI, sess. I, Discussioni, 2ª tornata dell'11 dicembre 1900, p. 1363.
55. "Il Congresso di Nuoro" e "Il Congresso universitario", in *La Nuova Sardegna*, rispettivamente 3 e 4 marzo 1901.
56. L. 19 giugno 1902, n. 253. Leggi analoghe erano già state approvate per Macerata e per Cagliari (cfr. più diffusamente G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 127 ss., ove è anche citato il testo della convenzione).
57. Regia Università di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1902-1903*, Sassari, Tipografia Dessì, 1903, p. 18.
58. I dati sono tratti dagli *Annuari* dell'Università di Sassari degli anni citati in testo.
59. "Statistica degli studenti iscritti nelle università del Regno per l'anno 1901-1902", in Ministero della Pubblica istruzione, *Bollettino ufficiale*, XXIX, vol. I, n. 16, 17 aprile 1902, p. 726. Sassari aveva all'epoca 152 iscritti, cioè 4 in più rispetto all'anno precedente; le cifre divergono però da quelle dell'*Annuario* dell'Università di Sassari. L'Università di Cagliari figurava nella stessa statistica ministeriale con 234 studenti.
60. Sul "caso Traversa" cfr. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., 1897-1910, b. 35; e "All'Università", in *La Nuova Sardegna*, 15 maggio 1897. Sul movimento del 1905 cfr. le fonti conservate in ACS cit., b. 152. L'intera vicenda è approfondita in G. Fois, "Politica e associazionismo studentesco a Sassari tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale", in *Storia in Lombardia. Quadrimestrale dell'Istituto Lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, 2001, n. 3, pp. 199-205.
61. ACS, P.I., Fasc. pers., 1° vers., *Roth Angelo*.
62. ACS, P.I., Istr. Sup., 1897-1910, b. 128, fasc. "Sassari 1901-1904"; P. Colombini, *La clinica dermosifilopatica di Sassari*, Siena, L. Lezzeri, 1904 (dove si traccia una rapida storia della disciplina a Sassari).
63. Il testo della convenzione in Ministero della Pubblica Istruzione, *Bollettino ufficiale*, XXXIX, vol. II, n. 41, 15 agosto 1912, pp. 2585-2586. Cfr. inoltre la L. 6 luglio 1912, che approva la convenzione. In generale per gli sviluppi cfr. ACS, P.I., Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 26.
64. Su Manca cfr. A. Bonanni, "Gregorio Manca", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1911-1912*, Sassari, Tipografia Dessì, 1912, pp. 235-240 e *In memoria del Prof. Gregorio Manca nel secondo anniversario della sua morte*, Castelfranco Veneto, Olivoto, 1913. Su Fermi cfr. ASUS, Fasc. Pers., ad nomen (in corso di collocazione); ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., 1897-1910, b. 194, "Sassari.Concorso professore straordinario igiene"; F.M.Marras, "Ricordando Claudio Fermi", estr. da *Igiene e sanità*, vol. VIII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1952; il necrologio, firmato da Pasquale Marginesu, in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1952-53*, Sassari, Gallizzi, 1953, pp. 249-252; e E. Tognotti, "Claudio Fermi e la ricerca contro la malaria", in R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università Studenti Maestri*, Sassari, Centro interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1990, pp. 105-125.
65. La cattedra, istituita nel 1900, venne affidata, prima per incarico e poi per concorso, a Battista Pellizzi: cfr. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., 1897-1910, b. 42.
66. Ministero della Pubblica Istruzione, *Bollettino ufficiale*, XXXVIII, 3 agosto 1911, pp. 2807-2808, per il giudizio di promozione da straordinario ad ordinario; cfr. anche T. Tomasi, L. Bellatalla, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, p. 158.
67. Su questa generazione di docenti e sulle loro vicende scientifiche (e concorsuali), mi permetto di rinviare a G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., in particolare pp. 162-190.
68. Una sintesi sui problemi del periodo bellico è in "Le Università e gl'Istituti d'istruzione superiore in Italia durante la guerra. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione del direttore generale per l'istruzione superiore Filippi", in Ministero della pubblica istruzione, *Bollettino ufficiale*, XLII, vol. I, n. 10, 4 marzo 1920, pp. 329 ss. Cfr. in particolare le tabelle alle pp. 365 ss., per i dati sui docenti sotto le armi: a Sassari 20 professori, dei quali 1 decorato al valore con medaglia d'argento, il professore di Medicina Ottorino Rossi; 8 aiuti e assistenti; 1 nel personale di segreteria o avventizio; 9 nel personale di servizio (dei quali 1 caduto, Icario Biagi), 231 studenti (dei quali 16 caduti, 5 feriti, 5 prigionieri, 14 decorati al valore).
69. Cfr. la relazione rettorale in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici dal 1915-16 al 1920-21*, Sassari, Tipografia Dessì, 1921, ora in G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991, pp. 303 ss. (la cit. è a p. 303).
70. Sulla figura e l'attività di Terracciano si rinvia a G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., soprattutto pp. 156-157.
71. Su Baglioni cfr. la voce in *Dizionario biografico della Storia della Medicina e delle Scienze naturali (Liber amicorum)*, a cura di R. Porter, t. I, Milano, Franco Maria Ricci, 1985, s. v. Professore ordinario di Fisiologia umana dal 1913, Baglioni nel 1918 si trasferì a Roma, nella prestigiosa cattedra già tenuta da Luigi Luciani.
72. Su Angelo Roth, figura centrale nella vita dell'ateneo sassarese durante l'età giolittiana, cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., passim (ma in particolare, per i dati biografici, pp. 144-145). Trasferito il 30 ottobre 1917 alla cattedra di Patologia speciale chirurgica nell'Università di Napoli, Roth fu anche, dal giugno 1916 al giugno 1919, sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Sarebbe morto il 25 ottobre 1919.
73. Sui tre cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit.
74. Cfr. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici dal 1915-16 al 1920-21*, Sassari

1921, p. 22, ora in G. Fois, *L'Università di Sassari* cit., p. 305.
75. Michele Giua, nato nel 1889 a Castelsardo, sarebbe poi stato professore di Chimica all'Università di Torino, ma nel 1933 avrebbe abbandonato l'università per non giurare fedeltà al fascismo. Nel maggio 1935 sarebbe stato coinvolto nella grande retata contro "Giustizia e Libertà", arrestato, condannato dal Tribunale Speciale a 15 anni di reclusione. Liberato nell'agosto 1943, avrebbe partecipato alla guerra partigiana e sarebbe poi stato senatore di diritto della Repubblica. Sulla figura politica di Giua cfr. "Dizionario biografico degli antifascisti sardi", a cura di M. Brigaglia, M.T. Lella, in *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia et alii, 2 voll., Cagliari, Della Torre, 1986, vol.1, pp. 17 e 70; vol. 2, p. 300; l'esperienza della persecuzione fascista è stata rievocata autobiograficamente in M. Giua, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1935-1943*, Torino, Chiantore, 1945.
76. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici dal 1915-16 al 1920-21* cit., p. 22.
77. Ibid.
78. Il dato è preso dalla relazione rettorale in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici dal 1915-16 al 1920-21* cit., p. 31.
79. Ibid.
80. La convenzione era stata approvata con L. 6 luglio 1912, n. 800. Sul punto, più distesamente, cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 160-161 e note.
81. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 26, pos. 27, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, sezione 1a, n. 510, adunanza del 14 maggio 1915. Oggetto: Progetto di edificio per gli Istituti scientifici dell'Università di Sassari. Più in generale cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., p. 196.
82. Cfr., riassuntivamente, C. Vercesi, *Memoriale sul problema edilizio delle cliniche universitarie (marzo 1930)*, Sassari, Tipografia Operaia, 1932, pubblicato anche in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1931-32*, Sassari, Tip, Operaia, 1932, pp. 33-46 ed ora conservato in ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 23, pos. 27. (Vercesi era all'epoca preside di Medicina. I fondi erano stati previsti dal RDL. 17 novembre 1918, n. 1698).
83. Ibid., p. 4.
84. Ibid. Il terreno che il Comune avrebbe dovuto conferire era la cosiddetta "area di San Giuseppe", di circa un ettaro, attigua all'ospedale civile: cfr. sul punto la documentazione conservata presso l'Archivio storico dell'Università di Sassari e attualmente in via di collocazione.
85. Sassarese, nato nel 1873, professore di Pediatria, Filia aveva compiuto il suo primo apprendistato di studioso a Roma, sotto la guida del Bizzozzero nel campo della Patologia generale, per poi spostarsi sugli studi clinici e particolarmente sulla Pediatria. A Sassari era ritornato come professore incaricato dal novembre 1911, per divenirvi quindi straordinario. Vincitore della cattedra di Pediatria nel 1917. La sua esperienza di docente era stata però fortemente collegata soprattutto all'impianto e al potenziamento della clinica pediatrica sassarese, che egli aveva fondato e a lungo diretto. Preside di Medicina nel triennio 1918-1920, fu nominato rettore nel 1920, avrebbe tenuto la carica sino alla morte, il 21 dicembre 1925.
86. Sulla Facoltà di Giurisprudenza del dopoguerra cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 200-205.
87. Ibid., pp. 205-207.
88. Ibid., p. 207.
89. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25-1926-27*, Sassari, Tip. Operaia, 1927.
90. RD. 30 settembre 1932, n.2102. Sulla riforma Gentile cfr. G. Ricuperati, "Da Gentile a Bottai", in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994; F. Colao, *La libertà di insegnamento* cit, pp. 428 ss.; J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 130 ss.; su l'Università di Sassari e la riforma Gentile RD. 30 settembre 1923, n. 2102 cit., art. 1, tab. b. Sul punto cfr. G. Fois, "L'Università di Sassari negli anni Trenta," in *Il diritto amministrativo negli anni Trenta*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 165; e Ead., *Storia dell'Università di Sassari* cit., 209-222.
91. Cfr. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari* cit, passim; ma soprattutto Id., "La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo", in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, specialmente pp. 514 ss., che mette in rilievo tra l'altro la diversa "appartenenza" politica delle due classi dirigenti cittadine nel corso dell'età liberale: l'una, la sassarese, radicale e di opposizione a Giolitti, l'altra, la cagliaritana, integrata, grazie a Francesco Cocco Ortu, nel sistema di governo giolittiano.
92. Emblematico il lungo ordine del giorno approvato nel settembre 1923 dalla Federazione provinciale combattenti: "Per la minaccia all'Università. La fiera protesta dei combattenti", in *La Nuova Sardegna*, 13-14 settembre 1923. È interessante notare che la linea abolizionista non riguardò in quei mesi soltanto l'ateneo ma investì anche altre istituzioni. Proprio nel 1923 si denunciò ad esempio la velleità "romana" di abolire la provincia di Sassari: cfr. l'intervento del deputato radicalcattolico Francesco Dore, "La provincia di Sassari minacciata", in *La Nuova Sardegna*, 15-16 gennaio 1923.
93. A questo fine, sin dal novembre 1922, Filia aveva istituito una commissione di docenti e rappresentanti degli enti locali per istruire una prima bozza dello schema di convenzione. Cfr. la notizia nella relazione rettorale in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1923-24*, Sassari, Tip. Operaia, 1924, p. X. Facevano parte della commissione: per l'ateneo i professori Flaminio Mancaleoni e Ottorino Rossi, per la Provincia il cav. Maurantonio Di Sanza e come regio commissario del Comune l'avv. Candido Mura. Cfr. anche "La nostra Università. Un'intervista col prof. Ottorino Rossi", in *L'Isola*, 16 marzo 1924; e "Il mantenimento integrale dell'Università", *ivi*, 17 luglio 1924.
94. Relazione per lo schema di convenzione per l'Università di Sassari (III Commissione) in ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 100.
95. Ibid. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 216-222.
96. Ibid.
97. Cfr. "Pericolo di soppressione completa per la nostra Università", in *La Nuova Sardegna*, 19-20 giugno 1924; "I veri termini della questione universitaria", *ivi*, 24-25 giugno 1924. Da tenere presente che il quotidiano aveva intanto assunto posizioni sempre più francamente antifasciste ed antigovernative.
98. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. 2a, 1919-38, b. 3, pos. 2 B. Il tema non era naturalmente solo di interesse sassarese. Un movimento per la difesa delle piccole università si era sviluppato a livello nazionale sin dal 1923.
99. La convenzione venne approvata con RD 9 ottobre 1924, n. 1644.
100. Cfr., Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1923-24* cit., p. IX.
101. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 100, *Memoria della Regia Università degli studi di Sassari*, s.d. Nel 1929 il contributo governativo venne però ridotto a 270 mila lire.
102. Sugli statuti degli anni Venti cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 222-232 e Ead., "Gli Statuti dell'Università di Sassari nel periodo fascista", in questo stesso volume.
103. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari* cit., pp. 244 ss.
104. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25/1926-27* cit., p. 95 (All. 1, Tab. a); Id., *Annuario per l'anno scolastico 1927-28/1928-29*, Sassari, Tip. Operaia, 1929. Sui professori di Medicina, anche in questa fase, cfr. E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari", in Regia Università degli Studi di Sassari. Facoltà di Medicina e Chirurgia, *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia.* Parte I. *1765-1945* cit., *passim*.
105. Per esempio tra il 1925 e il 1927 i soli Mancaleoni, Castiglia e Devilla.
106. Sulla facoltà di Giurisprudenza alla fine degli anni Venti cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 232-234.
107. *Ivi*, pp. 234-241.
108. Ibid.
109. AS Un., Cliniche San Pietro (1931), in via di ordinamento. I lavori furono affidati all'impresa dell'ing. Enrico Pani. Cfr. anche *la Relazione sull'assetto edilizio della R. Università di Sassari* inviata dal rettore Carlo Gastaldi al Ministero il 30 agosto 1935, ora in ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. IIa, 1923-45, b. 63, pos. 27, in cui si legge una descrizione minuziosa del palazzo della Clinica di patologia medica ormai in corso di completamento.
110. Cfr. Regia Università degli Studi di Sassari, *Convenzione per il mantenimento delle cliniche universitarie nell'Ospedale civile di Sassari*, Sassari, 1927.
111. I dati in testo sono presi da *Sassari*, Comitato Provinciale del Turismo, Sassari, 1931. Secondo M. Brigaglia ("La Sardegna dal periodo fascista all'autonomia regionale (1922-1974)", in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea dagli ultimi moti antifeudali all'autonomia regionale*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1974, p. 325) i dati sono i seguenti: nel 1921 44.148 abitanti, nel 1931 51.700. Brigaglia fa notare che Cagliari passò nello stesso periodo da 61.417 abitanti nel 1921 a oltre 100.000 dieci anni dopo, mettendo così in luce per la prima volta quell'accentuato divario tra le due città sarde maggiori che si sarebbe approfondito nel dopoguerra. Nel censimento del 1936 gli abitanti di Sassari furono 56.204 ma quelli di Cagliari 110.876.
112. Cfr. l'enfatica cronaca dell'inaugurazione (13 ottobre 1934) in *L'Isola*, 14 ottobre 1934 («Il Viadotto a sbalzi equilibrati più audace d'Europa che unisce a Sassari il quartiere di Monte Rosello inaugurato dal Principe di Piemonte»).
113. Una sintesi in *Sassari* cit.
114. E. Cenami, "Sassari", in *Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, *Le Città*, a cura di G. Mura e A. Sanna, Cagliari, CUEC, 1999, p. 163: «A questi piani regolatori non si dà seguito, ma la città cresce ove previsto dai piani predisposti all'inizio del secolo, o con interventi programmati di limitata dimensione o con singoli edifici significativi per ruolo o posizione». Cfr. anche *L'Isola*, 9, 10, 11, 12, 13, 14 giugno 1934, che pubblica a puntate il piano regolatore con disegni dei nuovi quartieri e della sistemazione della città.
115. "Gita goliardica in Sardegna", in *L'Isola*, 21-22 maggio 1925.
116. "Il lusinghiero giudizio della missione Rockefeller", in *L'Isola*, 4-5 maggio 1925. La missione, composta dal prof. Alan Greg, direttore dell'istruzione medica della fondazione, e dal prof. Raffalovich, dispose tra l'altro di assegnare all'Università di Sassari l'abbonamento gratuito a venti riviste estere a scelta della Facoltà di Medicina e promise il completamento di alcune annate di riviste già esistenti ma interrotte durante il periodo della guerra. Inoltre – sottolineò polemicamente il quotidiano locale *L'Isola* – la missione aveva espresso la sua indignazione «per il fatto che in altri centri universitari erano stati sconsigliati dal venire a Sassari, nella cui università nulla avrebbero trovato di notevole».
117. Cfr. le cronache del congresso in *La Nuova Sardegna*, 11-12, 12-13, 13-14 giugno 1925.
118. Cfr. RR.DD. 31 ottobre 1923, n. 2492, e 12 gennaio 1928, n. 116. In generale su tutta la vicenda, ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. IIa, 1932-45, b. 100 cit.
119. Ibid.
120. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. IIa, 1932-45, b. 100 cit.
121. AS Un., *Verbali del Senato accademico*, Adunanza del 20 luglio 1926, dove si legge: «l'antico sigillo dell'Università di Sassari, raffigurante la torre di Sassari, emblema della città, con la sigla della compagnia di Gesù, fondatrice dell'Università, e con l'effigie dei tre Santi Martiri, Gavino, Proto e Gianuario … e con l'insieme delle figure circondato dalla legenda *sigillum universitatis turritanae sacerensis*, è tradizionalmente lo stemma dell'Università di Sassari». Sul sigillo cfr. Raimondo Turtas, in questo stesso volume.
122. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1930-31*, Sassari, Tipografia operaia, 1931, p. 21.
123. Università degli Studi di Sassari, *Convenzione per il mantenimento delle cliniche universitarie nell'Ospedale civile di Sassari*, Sassari, Tipografia Operaia, 1931; anche in ACS, P.I, Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 26, Pos. 27. La convenzione fu firmata il 17 giugno 1930.
124. Cfr. per i precedenti G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale* cit., pp. 59-60; Ead., *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 74-76 e nel II volume di quest'opera A. Mastino, "Il Gabinetto archeologico ed il Museo dell'Università nell'Ottocento". Il rettore cedeva, nell'atto istitutivo del museo, «tutti gli oggetti archeologici facenti parte del gabinetto universitario detto museo di antichità, descritti nel catalogo in esso esistente, redatto dal direttore incaricato prof. Ettore Pais» (così l'atto riportato in "Il Museo Giov. Antonio Sanna. Il testo della convenzione", in *L'Isola*, 15 aprile 1931). Cfr. anche A. Taramelli, "Il Regio Museo G.A. Sanna in Sassari", in *Mediterranea*, a. VI, n. 1, febbraio 1932, pp. 25 ss.
125. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. IIa, 1923-45, b. 63, pos. 27.
126. Ibid.
127. Cfr. la *Relazione sulle opere di assetto edilizio degli istituti della Regia Università di Sassari, compiute a cura del regio Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Sardegna* (firmata rettore Marogna, 4 gennaio 1935), in ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. IIa, 1923-45, b. 63, pos. 27; e ancora la *Relazione sull'assetto edilizio della R. Università di Sassari* del rettore Gastaldi del 1935 già cit.: la sede del GUF comprendeva sei ambienti tra i quali una grande sala per riunioni.
128. *Relazione sull'assetto edilizio della R. Università di Sassari* cit.
129. L'esito del concorso per la decorazione dell'aula magna dell'università, in *L'Isola*, 10 maggio 1927; sul concorso (e sulle polemiche giornalistiche che lo accompagnarono) cfr. però soprattutto le ricostruzioni di G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro, Ilisso, 1995, specialmente p. 252 e di M. L. Frongia, *Mario Delitala*, Nuoro, Ilisso, 1999, pp. 110 ss. I quattro grandi dipinti raffigurarono la Scuola di Anatomia, il fondatore del primo Collegio Alessio Fontana nell'atto di consegnare il suo testamento, l'ottenimento della *Carta Real* da parte del Comune di Sassari (1632) e la lettura solenne del decreto Bogino di restaurazione dell'università (1765). Due ritratti rispettivamente del re e di Mussolini inquadravano i banchi della presidenza (sarebbero stati rimossi in questo dopoguerra e sostituiti con figure allegoriche realizzate dallo stesso Delitala).
130. *Relazione sull'assetto edilizio della R. Università di Sassari* cit.
131. "Relazione del Rettore al Consiglio di amministrazione sul rendiconto consuntivo dell'esercizio 1925-26", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25/1926-27* cit., pp. 49 ss.
132. "Relazione del Rettore al Consiglio di amministrazione sul rendiconto consuntivo dell'esercizio 1930-31", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1931-32*, Sassari, Tip. Operaia, 1932, pp. 79 ss. Vercesi tuttavia precisò nell'occasione che «in ogni caso la larga disponibilità dell'avanzo, di cui l'Università si è arricchita nei più floridi esercizi precedenti, rappresenta una solida riserva alla quale essa può attingere».
133. ACS, P.I, Dir. Gen. Istr. Sup., Div. II, 1932-45, b. 100. La relazione, senza intestazione, è datata 2 febbraio 1935 e firmata «ispettore superiore Ignazio Mantica». Una relazione precedente, forse del 1931, firmata dall'ispettore Pantaleo, delineava, più in sintesi, un quadro altrettanto allarmante.
134. Ibid.
135. *Ivi*, *Convenzione per il mantenimento della R. Università di Sassari*: la convenzione, stipulata per il periodo 1934-44, «si intende tacitamente rinnovata per altri dieci anni, salvo contraria disposizione di una delle parti, da notificarsi almeno un anno prima della scadenza».
136. AS Un., *Verbali del Consiglio della Scuola di Farmacia, Adunanza del 29 febbraio 1932.*
137. Laureato in Fisica nel 1922 e in Matematica nel 1924, già incaricato a Torino, dal 1934 fu professore comandato dal Ministero degli Esteri presso l'Università di San Paolo del Brasile; dal 1929 libero docente di Fisica teorica, vinse il concorso a professore straordinario bandito da Sassari nel 1938 ma non insegnò mai di fatto nell'ateneo sassarese (cfr. per il concorso Ministero dell'Educazione Nazionale, *Bollettino ufficiale*, parte IIa, vol. I, n. 14, 6 aprile 1939, pp. 745 ss.).
138. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 63, pos. 27 cit., *Relazione sull'assetto edilizio della Regia Università di Sassari*: secondo questa relazione rettorale il costo totale fu di 1.480.000 lire. Cfr, anche, la cronaca dell'inaugurazione in *L'Isola* del 12 ottobre 1924; da vedere anche "La nuova sede della Facoltà di Veterinaria inaugurata dal Principe di Piemonte", in *L'Isola*, 13 ottobre 1934. In generale R. Pintus, *L'Università di Sassari dalla restaurazione del 1765: nel 425° anno dalla fondazione*, Sassari, Tipografia moderna, 1987 (estratto da *Archivio Storico Sardo di Sassari*), pp. 106-107.
139. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit. p. 264.
140. Cfr. G. Fois, "Flaminio Mancaleoni professore e rettore dell'Università di Sassari", in *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di G. Fois, A. Mattone, Bologna, Clueb, 2002, pp. 113-121.
141. Sulla Facoltà di Giurisprudenza negli ultimi anni Trenta cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 266-269.
142. *Convenzione per il mantenimento delle cliniche universitarie nell'Ospedale civile di Sassari*, in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici 1935-36/1936-37*, Sassari, Tipografia operaia, 1937, pp. 141 ss. Cfr. anche ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 23, Pos. 27.
143. Il RD 24 maggio 1925, n. 1144, che approvò il regolamento previsto nel RDL 10 febbraio 1924, n. 549.
144. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 26, Pos. 27, dal Prefetto di Sassari al Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Sassari, 22 settembre 1935.
145. Una sintesi della relazione Mantica è in un appunto del 19 settembre 1935 ora in ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1925-45, b. 26, Pos. 27 cit.
146. Il provvedimento chiave fu il RDL 20 giugno 1935, n. 1071, che appunto aboliva la distizione tra le due categorie e prevedeva il nuovo sistema di finanziamento.
147. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1937-38*, Sassari, Tip. Operaia, 1938, p. 6.
148. "Relazione del Gruppo Universitario Fascista (Gavino Rugiu)", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici 1935-36 e 1936-37*, Sassari, Tip. Operaia, 1937, pp. 39 ss. L'anno precedente gli iscritti erano 25 in meno.
149. Nel 1935 la sezione aveva realizzato anche un film a passo ridotto sull'autarchia economica segnalato ai Littoriali di Venezia. Il gufino Velio Costa, fiduciario della sezione, aveva partecipato a Roma al convegno internazionale del cinema (*ivi*, p. 40).
150. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1937-38* cit., p. 17.
151. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. 2a, 1932-45. b. 147, *Seconda relazione semestrale sul funzionamento dell'Università*, Sassari, 11 luglio 1939. Nel questionario allegato alla relazione il rettore segnalava l'esistenza a Sassari di una sezione della FUCI, «che ha assunto ora la denominazione di associazione universitaria di Azione Cattolica», con 14 iscritti (12 maschi e 2 donne).
152. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1940-41*, Sassari, Tip. Operaia, 1941, p. 23.
153. M. Addis Saba, *Gioventù Italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973, specialmente pp. 126 ss.: l'esperienza del gruppo di "Intervento" (Giuseppe Melis Bassu, Antonio Pigliaru) è al centro della ricostruzione di Marina Addis Saba. Cfr. anche la scheda della rivista in *Catalogo delle riviste studentesche* cit., p. 426.
154. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Sassari, Gallizzi, 1944, p. 17.
155. A. Ventura, "La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana", in *Rivista storica italiana*, CIX, fasc. 1, 1997, p. 126, che ricostruisce con precisione i vari passaggi amministrativi. La circolare citata è quella del 9 agosto 1938, n. 12.336.
156. Archivio Università Sassari, 1939, Pos. 2a, 1938-39, *Disposizioni per la razza ebraica*. Ai due "convertiti" si era richiesta la data della conversione: Morpurgo era figlio di un cattolico, Ottolenghi addirittura nipote. Egli risultava sposato con una donna di razza ebraica ma anch'essa convertita al cattolicesimo.
157. Ottolenghi sarebbe stato poi reintegrato in base al decreto legislativo 29 gennaio 1944, n. 25, rimanendo però comandato all'estero sino all'agosto 1949: cfr. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici 1947-48/1948-49*, Sassari, Gallizzi, 1949, p. 28.
158. Archivio Università Sassari, 1939, Pos. 2a, 1938-39, *Disposizioni per la razza ebraica* cit.
159. Il telegramma è del 13 settembre 1938.
160. Sull'intera vicenda cfr. G. Fois, "Ebreo per errore. Lo strano caso del professor Luigi Pinelli, libero docente e aiuto nell'Università di Sassari", in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, pp. 849-857.
161. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1946-47*, Sassari, Gallizzi, 1947, in particolare *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa per gli anni accademici dal 1943-44 al 1945-46*, pp. 3 ss. La prolusione di Era alle pp. 15 ss. Cfr. anche E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari (1945-1997)", in Università degli Studi di Sassari. Facoltà di Medicina e chirurgia, *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia.* Parte II. *1945-1997*, Sassari, TAS, 1998, p. 10.
162. ACS, P.I., Dir. Gen. Istr. Sup., Div. III, 1923-45, b. 16, *Appunti sull'attività nel campo universitario nell'ultimo decennio*: l'elenco dei sottoscrittori è indicativo: contribuirono la Provincia e il Comune di Sassari (aumentando il loro contributo), la Camera del Lavoro (5 mila lire), l'Associazione industriali (30 mila lire), il Comune di Usini (mille lire), la Banca Popolare di Sassari (75 mila). L'Associazione della stampa, l'ATU e il marchese Pappalardo versarono 200 mila lire raccolte durante un veglione. 8 mila lire furono raccolte in una pubblica sottoscrizione nella frazione di Stintino, 15.150 furono versate dall'Associazione universitaria di Tempio.
163. Ibid., p. 13.

Dal secondo dopoguerra ad oggi

Manlio Brigaglia

1. La ripresa del dopoguerra

In Sardegna il dopoguerra comincia prima ancora che la guerra finisca. All'armistizio dell'8 settembre le truppe tedesche di stanza in Sardegna (25 mila uomini di una divisione corazzata, superstiti dell'Afrika Korps di Rommel) abbandonano l'isola: quando occupano La Maddalena per garantirsi il passaggio delle Bocche di Bonifacio, un manipolo di coraggiosi prende le armi e li attacca. La «battaglia della Maddalena» (con 32 morti, 24 italiani e 8 tedeschi) è uno dei primi episodi della Resistenza italiana. Ma da quel momento la Sardegna esce dal conflitto: resteranno i problemi – gravissimi – dell'approvvigionamento, non soltanto degli alimenti ma di ogni altra cosa necessaria alla vita di ogni giorno. Ma intanto la guerra, qui, è finita.[1]

Di lì a poco il governo dell'isola verrà affidato ad un Alto commissario dotato di pieni poteri, che sarà affiancato da una giunta composta di rappresentanti dei partiti del Cln, primo timido esperimento di un'amministrazione autonoma della Sardegna. L'isola è stata duramente separata dal resto dell'Italia dall'interruzione delle comunicazioni: il regime alto-commissariale istituzionalizza questa forma di isolamento e rafforza, in quasi tutti i partiti, la rivendicazione regionalista. «Il sardismo è un fuoco che brucia sotto la cenere», aveva scritto Emilio Lussu nel suo esilio antifascista.[2]

Il 29 aprile 1945, nelle stesse ore in cui si consumano i resti della Repubblica di Salò, si inaugura a Cagliari la Consulta regionale, il cui primo compito è la scrittura di uno statuto regionale per la Sardegna. Il 21 giugno 1947 la Costituente approva l'articolo 116 della Costituzione che include la Sardegna fra le regioni cui vengono riconosciute «forme e condizioni particolari di autonomia». L'8 maggio del 1949 viene eletto il primo Consiglio regionale. Comincia la lunga stagione dell'autonomia speciale.[3]

Anche l'Università di Sassari riprende vita mentre ancora infuria la guerra nel resto d'Europa. Sassari non ha conosciuto i micidiali bombardamenti che hanno distrutto o reso inabitabile il 75 per cento delle strutture edilizie cagliaritane: nel capoluogo della Sardegna l'Università ha dovuto prendere la via dello sfollamento come le migliaia di cittadini, Facoltà e uffici sono stati dispersi nell'*hinterland* più o meno vicino, nonostante lo spirito di sacrificio di professori e di studenti l'anno accademico 1942-43 è stato praticamente una finzione burocratica. A Sassari, invece – come in pochissimi altri centri del Paese, ricorderà il prorettore Sergio Costa –, l'Università non ha dovuto interrompere la sua attività né trasferire le sue sedi.[4]

Anzi aveva accolto anche studenti di altre Università per le lezioni e gli esami[5] e allo stesso modo avevano insegnato nella sede sassarese il professor Pasquale Marginesu, microbiologo a Parma, e Luigi Piras, igienista a Genova, che la guerra aveva bloccato in Sardegna.

La fine del fascismo aveva anche comportato il rientro nel corpo docente di professori allontanati dal servizio o per le leggi razziali (come i professori Franco Ottolenghi e Gleb Wataghin, vincitore di concorso nel 1942-43 ma espulso perché, rifugiatosi in Brasile, aveva rifiutato di tornare in Italia) o per le loro idee politiche (come i liberi docenti Luigi Pinelli, di Patologia speciale medica, Vittorio Saba, di Clinica oculistica, e Michele Orrù, di Clinica ostetrica).[6]

Nella cerimonia d'inaugurazione dell'a.a. 1946-47 (la prima del dopoguerra ad essere celebrata con solennità «nella originaria forma accademica») si procedeva anche alla consegna delle lauree *ad honorem* a due studenti caduti durante la guerra, tutti e due, in realtà, durante la guerra di Liberazione: il nuorese Pietro Borrotzu, primo anno di Giurisprudenza, comandante partigiano fucilato a Chiusola (La Spezia) dai nazifascisti, medaglia d'argento al v. m., e il sassarese Giovanni Lobina, quarto anno di Giurisprudenza, internato militare in Germania, morto nel campo di concentramento tedesco.[7]

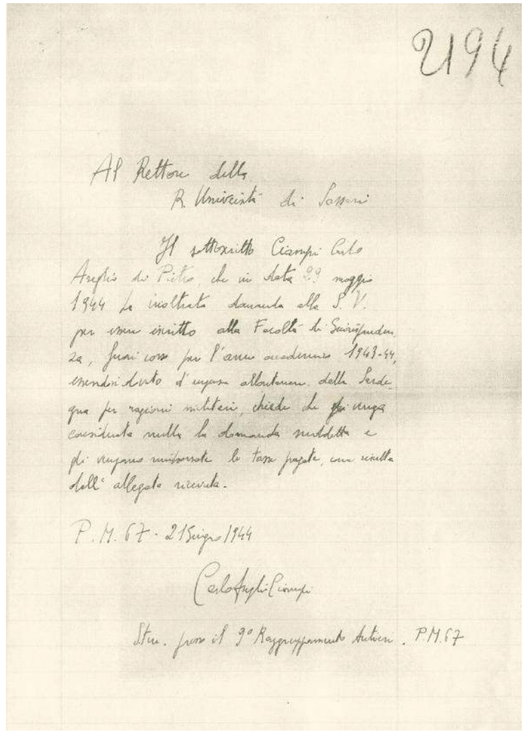
Subito dopo l'armistizio, il 9 ottobre 1943, Antonio Segni, professore di Diritto commerciale, è stato nominato commissario. Lo sarà fino al 10 aprile 1945, quando sarà nominato rettore. Segni è la personalità politica di maggiore spicco nel rinato sistema democratico isolano. Nel dicembre 1944 è stato nominato sottosegretario all'Agricoltura nel secondo governo Bonomi; riconfermato nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi, nel luglio 1946 è chiamato al ministero dell'Agricoltura, che terrà sino al luglio 1951, quando sarà nominato ministro della Pubblica istruzione. Gli incarichi politici impediscono a Segni di essere continuativamente a Sassari, anche se resterà rettore fino al 1951: la sua presenza nel governo, peraltro, assicura all'Università sassarese una protezione che, senza trasformarsi mai in paternalismo clientelare, fa sì che i problemi dell'ateneo siano tenuti in qualche conto.[8]

I problemi sul tappeto, del resto, sono davvero molti. Quella sassarese è una piccola Università, che non è ancora neppure sicura della propria sopravvivenza. L'angosciosa ripetizione dei progetti di soppressione, con cui Sassari ha dovuto convivere per quasi tutto l'ultimo secolo, si ripresenta anche con il secondo governo Bonomi, nella primavera del 1945. Ancora una volta le autorità accademiche chiamano in aiuto gli Enti locali, segnatamente il Comune e la Provincia, e insieme le istituzioni economiche e singoli cittadini. C'è una raccolta popolare di fondi: offre 75 mila lire la Banca Popolare di Sassari, diverse migliaia ne raccoglie un privato a Stintino, da un grande ballo di Carnevale la neonata Associazione Turritana Universitaria ricava l'incredibile somma di 200 mila lire: «Essi dimostrarono – dice il prorettore Costa all'inaugurazione dell'a.a. 1945-46 – che, come già disse il compianto e indimenticabile rettore Amerigo Filia nel lontano 1923, Sassari avrebbe, se necessario, saputo pagarsi per la terza volta la sua Università».[9]

Nell'a.a. 1945-46 l'Università ha 856 studenti, divisi nelle quattro facoltà dell'ateneo: 399 a Medicina, 247 a Giurisprudenza, 116 a Veterinaria, 95 a Farmacia. Nel 1945-46 si laureeranno in 82: 41 in Giurisprudenza, 27 in Medicina, 8 in Veterinaria, 6 in Farmacia. Nel 1946-47, con la riapertura dei concorsi, arrivano due nuovi straordinari, che vanno ad aggiungersi ad un corpo accademico ancora ridotto all'osso.

Ma nel clima di rivendicazioni e di attese che nasce già nella fase finale della guerra viene posta anche la prima tessera del futuro sviluppo dell'ateneo: nel dicembre 1944 un decreto legge-*omnibus*, che assomma

L'Aula Magna dell'Università di Sassari dopo il restauro del pavimento marmoreo alla fine degli anni Novanta del Novecento



2194

Al Rettore della
R. Università di Sassari

Il sottoscritto Ciampi Carlo
Angelo di Pietro che in data 29 maggio
1944 ha inoltrato domanda alla S.V.
per venir iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, fuori corso per l'anno accademico 1943-44,
essendo dato d'ogni allontanamento dalla Sarde-
gna per ragioni militari, chiede che gli venga
concesso nulla la domanda suddetta e
di vengano rimborsate le tasse pagate, con quella
dall'allegato ricevuta.

P.M. 67 - 21 Giugno 1944

Carlo Angelo Ciampi

Stes. fuori il 3° Raggruppamento Artiglieria - P.M. 67

Domanda di rinuncia d'iscrizione e rimborso tasse dello studente Carlo Azeglio Ciampi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari datata 21 giugno 1944 (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

una serie abbastanza disparata di provvidenze a favore della Sardegna, prevede all'art. 14 di «assegnare lire trenta milioni per l'istituzione della Facoltà di Agraria presso l'Università di Sassari».[10] Occorreranno diversi anni prima di arrivare alla istituzione ufficiale della facoltà, nel novembre del 1950. Era stato Segni, infatti, ad ottenere nel 1946 che fosse aperto, in via provvisoria, il primo corso, seguito dagli altri negli anni successivi: così, anche se ogni anno si dovevano rinnovare, in vista dell'apertura dell'anno accademico, le richieste e le polemiche, già dal 1946-47 i primi corsi avevano potuto funzionare, grazie anche ad una cospicua dotazione decisa dall'Istituto di credito agrario per la Sardegna (il futuro Banco di Sardegna), tanto che nel 1951, alla vigilia dell'inaugurazione dell'anno accademico, erano stati festeggiati anche i primi laureati.[11] Nel 1950 – avrebbe scritto nel 1971 il preside Mario Lucifero – «gli studenti iscritti erano 121, numero col quale la Facoltà di Agraria di Sassari si collocava, per popolazione studentesca, davanti a parecchie delle sue più vecchie consorelle, testimoniando come la sua istituzione fosse realmente sentita e risultasse necessaria». «Fu una felice combinazione – aveva peraltro scritto uno dei presidi della fase di fondazione, Ottone Servazzi –, ma la storia è fatta di simili combinazioni, che in quel periodo il sottosegretariato all'Agricoltura fosse retto da un illustre sassarese, Antonio Segni, … il quale intuì che cosa avrebbe significato per la Sardegna la istituzione di una facoltà di Agraria e se ne fece strenuo promotore».[12] Eppure era stata necessaria l'occupazione del palazzo centrale dell'Università da parte degli studenti perché il governo si decidesse a riconoscere una realtà che esisteva di fatto (e funzionava) ormai da quattro anni: è stato scritto più volte, peraltro, che lo stesso Segni non aveva visto di cattivo occhio la pressione esercitata dalla mobilitazione della città e della provincia, di cui si era potuto valere nei confronti dei colleghi di governo.[13]
Nello stesso anno accademico veniva autorizzata dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione l'istituzione della Facoltà di Scienze, con un primo corso di laurea in Scienze biologiche, e nell'attesa della formalizzazione del provvedimento il ministro della Pubblica Istruzione (che era ora Segni) autorizzava le prime iscrizioni.

2. Gli anni Cinquanta: il ruolo della Regione autonoma della Sardegna

Nell'a.a. 1950-51 l'Università di Sassari aveva 980 studenti (408 a Giurisprudenza, 305 a Medicina, 102 a Farmacia, 34 a Veterinaria, 121 – come si è ricordato – ad Agraria). Dieci anni dopo, nell'a.a. 1960-61, gli studenti erano ancora 1266, soltanto 286 in più. Di questi, 831 erano in corso, 435, il 34,3 per cento, fuori corso. Questa percentuale, che si era mantenuta pressoché inalterata nel decennio (così come, del resto, pressoché inalterata era rimasta la dimensione della popolazione studentesca), non era ancora sentita come un problema: nell'Università d'*élite*, come continuava ad essere quella degli anni Cinquanta, un più lungo soggiorno agli studi era un fatto fisiologico, non sgradito a studenti che avevano i mezzi per mantenersi agli studi né forse alle loro stesse famiglie. Goliardia voleva dire anche invecchiare all'Università senza la sindrome da parcheggio.[14]
Nello stesso tempo, però, l'Università migliorava la sua offerta formativa e le stesse strutture edilizie. Era un processo lento, legato all'alterno variare delle disponibilità finanziarie da destinare tanto alle dotazioni degli istituti (che in alcuni anni i rettori non potevano aumentare, vincolati com'erano dai limiti del bilancio) quanto, soprattutto, ad un'attività edilizia (sarebbe eccessivo, per ora, parlare di programma) volta a fronteggiare situazioni d'emergenza. La costruzione del nuovo palazzo per la clinica ostetrica e ginecologica occupa praticamente tutto il primo quindicennio del dopoguerra, dall'appalto annunciato nell'inaugurazione dell'a.a. 1946-47 sino alla profezia della «prossima» ultimazione in quella del 1958-59. Eppure le necessità erano evidenti, anche quando, come nel 1950-51, l'aggiornamento delle tasse, nuove forme di finanziamento da parte del Ministero, la stessa nuova convenzione fra l'ospedale civile e l'Università (un'altra delle «filiere» lungo cui è corso, negli anni, il sempre difficile rapporto fra la sanità pubblica e la Facoltà di Medicina) dettavano al rettore previsioni meno fosche sul futuro. In realtà, è in questo primo decennio 1951-61 che il bilancio dell'Università comincia ad assumere una sua stabilità: da una parte la legge 287 del 21 marzo 1958 poneva a carico dello Stato il personale avventizio, fino a quel momento a carico dell'Università; dall'altro le leggi 311 e 349 dello stesso anno portavano notevoli miglioramenti alla condizione giuridica e economica di professori e assistenti. L'evento più importante del decennio è così, nell'a.a. 1958-59, il programma (questo, sì, merita in qualche misura il termine) per il completamento delle Cliniche universitarie: l'importo totale è di 275 milioni di lire, e per metterlo insieme il Comune e la Provincia accettano – ancora una volta – di farsi carico di una quota (complessiva) del 10%, da versare in dieci anni, così come su dieci anni è distribuito l'impegno dell'Università.
Ma nel finanziamento del programma appare un nuovo soggetto che, più volte presente con interventi di minore entità anche negli anni precedenti, entra ora con un ruolo poco meno che decisivo: è la Regione



Visita del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi all'Università di Sassari nel 1959: alle sue spalle si riconoscono l'On. Antonio Segni e l'On. Efisio Corrias, Presidente della Regione sarda (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

sarda, che non solo garantisce il 50% del carico finanziario, ma ha approvato proprio quest'anno una legge che stanzia 500 milioni, distribuiti in dieci anni, a favore dell'Università sarda.
Si comincia così a delineare, sul bordo occidentale della città, un quartiere che pian piano diventerà, sia pure con interruzioni e ripensamenti, il polo medico sassarese e, nel tempo, anche l'area di gravitazione di gran parte degli istituti scientifici, compresi quelli delle altre facoltà: nel dicembre 1963 sarà posta la prima pietra del grande, moderno edificio della Facoltà di Agraria (progettato dagli architetti prof. Fernando Clemente e dott. Geltrude Sirca), che sarà inaugurato il 21 gennaio 1967.
Sino a quel momento la Facoltà era stata ospitata, piuttosto precariamente, nella ex-caserma della «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale», intestata, alla fine del ventennio, alla medaglia d'oro al v.m. Damiano Ciancilla, caduto nel 1939 in Abissinia in un'operazione antiguerriglia, e, dopo la caduta del fascismo, al patriota Giuseppe Cordero di Montezemolo, fucilato alle Fosse ardeatine nel marzo 1944, medaglia d'oro al v. m. La caserma era stata la primissima acquisizione al patrimonio edilizio universitario di questo dopoguerra, quando nel 1946 il Ministero delle Finanze l'aveva ceduta in affitto all'Università per 235 mila lire l'anno. Il contratto, continuativamente rinnovato, avrebbe permesso di ospitarvi una parte importante degli istituti di Veterinaria, quindi la Facoltà di Agraria e, dopo il trasferimento di questa, negli anni Settanta, la neonata Facoltà di Magistero.
A fare da *pendant* a questa disponibilità del Ministero delle Finanze è il caso del deposito del Monopolio tabacchi, che continuava ad aver sede in alcuni locali del palazzo centrale dell'Università: la sua costruzione – sia pure più volte adattato – risale al momento della prima fondazione gesuitica, agli inizi del Seicento. Entrata a far parte dell'Amministrazione delle Finanze con le leggi del 1852, soltanto alla svolta degli anni Duemila, auspici il ministro Luigi Berlinguer e il sottosegretario Giorgio Macciotta, è stata restituita nella sua parte più antica all'Università. Il problema – che non è, non è stato soltanto un problema di spazio, ma rimanda direttamente al valore storico e simbolico del Palazzo dell'Università – ritorna attraverso il tempo in relazioni e discorsi dei rettori: nell'inaugurazione dell'a.a. 1965-66 il rettore Sergio Costa ricordava come i locali contesi fossero stati rivendicati «solennemente» all'ateneo dai suoi predecessori Giovanni Dettori nel 1906 e Angelo Roth nel 1908.[15]
L'intervento della Regione nella realizzazione dei progetti edilizi dell'Università – accanto a quello dello Stato, che, soprattutto a partire dal Piano decennale della scuola, destina una maggiore percentuale

di risorse del suo bilancio allo sviluppo del sistema nazionale dell'istruzione – è uno dei due aspetti più visibili dell'azione dell'istituto autonomistico a sostegno dell'Università sarda; il secondo è quello dell'assistenza agli studenti, che prenderà corpo soprattutto attraverso l'Opera universitaria e nell'istituto suo successore, l'Ente regionale per il diritto allo studio. È nel primo quindicennio autonomistico che la Regione mette a punto le procedure e, più ancora, alcuni princìpi essenziali della sua politica d'intervento nello sviluppo dell'Università. Il problema nasceva dal fatto che l'istruzione universitaria non entrava in nessun grado di competenza dell'autonomia regionale, come del resto già aveva previsto lo stesso progetto di statuto messo a punto dalla Consulta regionale nell'aprile 1947: in quell'occasione veniva ricordata la discussione sul progetto di statuto avvenuta «nella città di Sassari» e la relazione in cui lo stesso prof. Costa, allora prorettore dell'Università sassarese, esprimeva «l'avviso che in materia di istruzione» dovesse vigere «esclusivamente la legislazione dello Stato».[16] Ciononostante sarebbe stato lo stesso Costa, nel 1949, a ricredersi, seppure con una serie di distinguo:

> Per quanto questo evento [dell'istituzione della Regione] – diceva inaugurando l'a.a. 1949-50 – non abbia effetti diretti e materiali sull'organizzazione dell'Università, in quanto la materia riguardante l'istruzione superiore rimane esclusa dalla competenza legislativa della Regione, non si può disconoscere – si sia fautori o avversari dell'autonomia regionale – che una riforma di così somma rilevanza giuridica, politica ed economica, non possa passare inosservata nelle più alte istituzioni culturali della Regione, tanto più che – aggiungeva, con scrupolo da giurista sanamente conservatore – l'istituto della Regione è nato in Italia senza una adeguata preparazione dottrinale, sia economica sia giuridica, che è mancata totalmente.

In realtà, già a partire dai primi anni di vita dell'Istituto autonomistico l'assessorato alla Pubblica Istruzione e, più in generale, la Regione nel suo complesso (in questo senso esercitò un ruolo rilevante di stimolo il Consiglio regionale) intervennero a sostegno dell'Università, spesso – come è detto anche in relazioni ufficiali dei rettori – studiando le procedure che permettessero di aggirare la sostanziale esclusione dell'Università dalle competenze regionali. Cominciava così una marcia di «avvicinamento» della Regione all'Università che diventava, col tempo, la marcia di avvicinamento dell'Università alla Regione, nel momento in cui le (abbastanza) larghe disponibilità finanziarie della Regione aprivano un primo ventaglio di possibilità di intervento. Limitata all'inizio a piccoli finanziamenti per l'acquisto di attrezzature e simili, l'azione si intensificò nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando già la Regione aveva cominciato ad assicurare con regolarità il funzionamento della Facoltà di Agraria, a favore della quale nel febbraio 1950 (cioè persino prima che fosse creata ufficialmente) era stato stanziato per legge un contributo annuo di due milioni,[17] in considerazione del ruolo strategico che all'agricoltura veniva attribuito nei piani per lo sviluppo economico dell'isola.
Un'altra politica che la Regione avrebbe seguito in questi anni fu quella della istituzione di cattedre convenzionate con le due Università: per Sassari, nel 1955 le cattedre di Ordinamento giuridico della Regione sarda, a Giurisprudenza, e di Flora ed erboristeria della Sardegna, a Farmacia; nel 1957 di Malattie infettive, a Medicina; nel 1959 di Coltivazioni arboree ad Agraria, di Clinica ortopedica, a Medicina, e di Industrie agrarie: enologia, caseificio, oleificio, ad Agraria; nel 1960 di Radiologia, a Medicina.[18]
Non sarà un caso che fra il 1958 e il 1961 fu assessore regionale alla Pubblica istruzione il sassarese prof. Paolo Dettori, uomo della scuola, che «promosse», se così si può dire, il ruolo del proprio assessorato all'interno della stessa Giunta regionale con l'esaltazione della funzione della cultura e, come si diceva allora, del «fattore umano» nel progresso dell'isola:

> Credo che si possa confermare, confermare con piacere – scriveva in un articolo del 1960 –, che si fa strada la convinzione che non possa esservi vera rinascita in Sardegna che non parta dalla scuola, con tutte le conseguenze in premure, attenzioni e … in finanziamenti, che una tale convinzione comporta.[19]

Punto d'arrivo di questo impegno di Dettori nei confronti della scuola (e, con essa, dell'Università) sarebbe stata la legge 11 ottobre 1971, numero 26: in quell'anno Dettori, dopo essere stato presidente della Regione e di seguito presidente del Consiglio regionale, era ancora una volta assessore regionale alla Pubblica istruzione e al Lavoro. La legge 26 sarebbe rimasta nella legislazione regionale come il punto di riferimento di ogni altra azione di politica scolastica (e infatti sarebbe stata «rimodernata» negli anni Ottanta): prevedeva tra l'altro lo stanziamento di 8.100 milioni per collegi annessi alle scuole medie superiori e due Case dello studente (universitario) che avrebbero dovuto avere 1.500 posti in quella di Cagliari e 800 in quella di Sassari, e uno stanziamento per assegni di studio universitari, destinati a dare il presalario ad almeno la metà di quegli studenti che ne avevano diritto e non lo avevano ottenuto per l'insufficienza dei mezzi finanziari, diceva Dettori.[20]
Una prima casa sassarese dello studente, in realtà, era stata già costruita, con molta fatica e molti meno posti di quanti ne occorrevano e di quanti Dettori ne prevedeva: iniziata nel 1957 su un progetto dell'ing. Di Pietro, arrivò a completamento solo nel 1964 (avrebbe cominciato a funzionare agli inizi del 1965). Anche in questo caso, peraltro, era stato decisivo l'intervento della Regione, che aveva assicurato un finanziamento di 150 milioni l'anno contro i 4 milioni richiesti all'Opera universitaria.

3. Il problema dei pendolari

La Casa dello studente può essere assunta, forse con qualche arbitrarietà (e forse anche al di là di quello che pare senso comune, almeno nell'opinione sassarese, piuttosto poco attenta a questo problema), come il simbolo di una somma di problemi dell'Università turritana, tutti capaci di caratterizzarne la realtà e la stessa storia.
La Casa dello studente, infatti, è il luogo in cui i frequentanti l'Università che vengono dall'esterno della città si radicano non soltanto in un sistema di studi ma anche in una specifica «cultura» urbana. Sassari si è vantata sempre (e ha sempre tentato) di essere una «città universitaria»: una città, cioè, in cui da una parte l'Università offre il contributo della propria «civiltà» alla convivenza urbana con le sue strutture, la sua presenza formativa, i suoi studenti, e dall'altra proprio gli studenti innervano non soltanto settori (piuttosto marginali, alla fine) della sua economia ma anche costumi e atteggiamenti di vita, allo stesso tempo che ne ricevono il messaggio di una tradizione secolare. Il riferimento al luogo dove si è studiato resta fondamentale nell'esistenza di un laureato.
Nel passato Sassari ha svolto questa funzione formativa, in cui si mescolano l'insegnamento accademico e le abitudini, le amicizie, gli incontri presenti nella realtà cittadina. Col passaggio dall'Università di *élite* all'Università di massa questo ruolo della città, piuttosto che crescere e rafforzarsi con il crescere delle sue dimensioni urbanistiche e demografiche si è invece diluito e come annacquato. Il fatto che lo













Immagini della pubblica cerimonia per il 400° Anniversario della nascita dellUniversità di Sassari (1962) svoltasi nel Teatro Verdi alla presenza del Presidente della Repubblica Antonio Segni ex rettore e professore dell'ateneo turritano (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

stesso fenomeno si registri in molti altri centri del Paese, sede di atenei medio-piccoli come quello sassarese, non toglie significato al problema. Nell'a.a. 2001-02 all'Università di Sassari facevano capo (fra studenti, docenti, personale amministrativo ed ausiliario) qualcosa come 21.500 persone. In una città che ha, all'incirca, 120 mila abitanti residenti, si può calcolare che un abitante su sei ha un qualche rapporto con l'Università. Dico «abitante» comprendendo, nel termine, anche quegli abitanti precari e temporanei, quei «residenti» di passaggio che sono, appunto, gli studenti provenienti da centri esterni al territorio comunale sassarese.

Il problema prioritario posto dalla presenza di una massa a suo modo così imponente di studenti (circa 17 mila) è quello delle strutture e, più in generale, dei modi attraverso i quali si realizza un rapporto formativo fra questi studenti e la città della «loro» Università. Per gli studenti non sassaresi strumento essenziale di questo rapporto con la città è – per dirla con una espressione classica – andarvi ad abitare. È vero che la larga intensificazione dei mezzi di trasporto e la facilitazione delle comunicazioni non rendono obbligatoria una residenza che deve fare i conti con l'insufficienza dei servizi (l'alloggio e la mensa, gli spazi per lo studio, per la socializzazione, per lo sport, ma anche i trasporti urbani) e i loro alti costi. Ma la moltiplicazione del pendolarismo di una importante percentuale della popolazione studentesca finisce per configurare una Università diversa, nel senso di un modo diverso di «stare» dentro l'Università e dentro la città che ne è sede. Nell'a.a. 1974-75 si calcolava che la media di pendolarità degli studenti sassaresi fosse di 40 km, ma con permanenza in viaggio di anche 3 ore.

Il problema si è riproposto di tempo in tempo, e anche in tempi molto vicini. Le soluzioni ipotizzate sono principalmente tre: la creazione di un vero e proprio sistema di collegi o di «dormitori» al modo americano; l'adattamento di una serie di piccoli appartamenti ad alloggi per studenti; facilitazioni finanziarie per il pagamento dell'affitto in locali privati. La prima soluzione ha trovato l'opposizione di una larga parte del mondo universitario quando alcuni anni fa è stata proposta l'acquisizione di una (possibile) casa dello studente di grandi dimensioni collocata nell'agro periurbano, in un territorio privo di servizi, già fuori dell'immediata periferia. L'obiezione è stata quella di una «ghettizzazione» della parte «forestiera» degli studenti, e dunque della cancellazione di quel sistema di rapporti, sostanzialmente interpersonale, di piena e autonoma integrazione (mobilità, servizi, cinema, teatri, luoghi di ritrovo giovanile, ecc.) che caratterizza (caratterizzerebbe) la «città universitaria». La seconda e la terza soluzione, in parte perseguite, non avevano però l'ampiezza di copertura che si sarebbe desiderata. Fortunatamente, proprio nell'estate 2002 è definitivamente decollato un coraggioso progetto dell'ERSU, fortemente promosso dal suo presidente prof. Antonello Mattone, che ha messo capo alla costruzione di nuove case dello studente che, insieme con la prima, ha portato a oltre 540 la disponibilità di alloggi.

4. L'associazionismo studentesco

Il 1962 è anche l'anno della riforma della scuola media, che moltiplica i frequentanti, preparando il nuovo esercito di studenti che fra qualche anno si affaccerà alle soglie dell'Università. L'afflusso di una massa indistinta di utenti accelera e in qualche misura inasprisce le aspettative delle famiglie e degli studenti. Il 1962, peraltro, è anche l'anno della legge 588, 11 giugno, che dà il via al Piano di Rinascita della Sardegna, il programma straordinario che, previsto dall'articolo 13 dello statuto speciale, era stato accantonato per molti anni e che ora approdava al voto del Parlamento. Quando la legge viene approvata, Segni è da un mese presidente della Repubblica.[21]

C'è dunque un insieme di motivazioni diverse che intrecciandosi fra loro mettono in moto un clima di discussione e di dibattito che anticipa, seppure in termini aurorali, le tensioni che caratterizzeranno la fine del decennio.

Riprende, anche nel mondo studentesco, l'abitudine al confronto politico, che era stata una delle caratteristiche dell'ambiente universitario sassarese, fortemente reattivo già dagli inizi del secolo, quando le disfunzioni del servizio universitario provocavano agitazioni, scioperi e anche occupazioni dell'Università.[22] Occupazioni l'Università ne aveva conosciute anche in questo secondo dopoguerra: la prima, peraltro, alla fine degli anni Quaranta, aveva come rivendicazione il possesso di alcuni locali dello stesso palazzo centrale, che già nel 1944 le autorità accademiche avevano ceduto in uso all'ATU, l'Associazione Turritana Universitaria, nata a metà di quell'anno. L'ATU aveva goduto di un rapporto amichevole con il rettorato. Lo stesso prorettore Costa, nell'inaugurazione dell'a.a. 1946-47, ricordava che «l'Università, apprezzando gli importanti fini» che l'ATU si proponeva «di raggiungere nel campo culturale e assistenziale», era sempre venuta incontro «alle richieste della classe», in particolare per quanto riguardava i locali e il servizio di mensa, che l'ATU assicurava in mancanza di ogni altra iniziativa ufficiale.[23]

Nel rinnovato clima di libertà i «giovani» potevano capitalizzare le speranze riposte nelle nuove generazioni e un diffuso senso di colpa dei «vecchi» (coinvolti o no che fossero stati col passato regime: su *Riscossa*, la prima rivista politico-letteraria sassarese che l'Amministrazione alleata aveva incoraggiato ad uscire sin dal luglio del 1944, si svolse in quel periodo una polemica abbastanza aspra, appunto, fra «vecchi e «giovani» sul tema: «di chi è stato colpa il fascismo?»), in parte perché l'ATU era sorta praticamente sulle ceneri dell'AUA, una "Associazione Universitaria Antifascista" che era stata fondata quasi all'indomani della caduta del fascismo dal giovane Enrico Berlinguer, e che aveva raccolto un manipolo di universitari appartenenti alle famiglie sassaresi di tradizione antifascista, in genere portatrici dell'eredità democratico-repubblicana della Sassari prefascista. L'AUA, che si era distinta anche per un suo rigore morale (voleva fare l'esame di «purezza politica» a quanti aspiravano ad iscrivervisi, era l'accusa degli avversari), era stata così soppiantata dal largo successo che era toccato all'ATU; la nuova associazione, infatti, metteva al primo punto la ripresa di una tradizione goliardica, programmaticamente apartitica anche se non apolitica. Non per nulla erano stati dei giovani che si sarebbero poi segnalati per il loro impegno civile, una volta entrati nel mondo delle professioni, a dar vita al giornale dell'associazione, *Voce Universitaria*.[24]

Uscita nel novembre 1945, *Voce* aveva riempito in qualche modo il vuoto creato con la «defascistizzazione» dell'*Isola*, il quotidiano locale già di proprietà della federazione del Pnf. Il giornale aveva continuato ad uscire anche dopo il 25 luglio, una volta operato il necessario cambio della guardia nella direzione e nel gruppo dei collaboratori, ma ridotto, dalla mancanza di carta, ad un foglio striminzito in cui trovavano a malapena spazio le notizie nazionali e internazionali più importanti: due facciate stampate in corpo 7, con inchiostri di fortuna, avventurosamente fabbricati dagli stessi operai di tipografia.[25] Peraltro la conclamata «apartiticità» del periodico (che pure organizzava conferenze di rappresentanti delle diverse forze politiche a educazione dei giovani iscritti dell'associazione) aveva ingenerato l'equivoco di una totale «goliardizzazione» dell'associazione – che in effetti, nel clima di disordinato ritorno alla libertà, si segnalava soprattutto come organizzatrice di feste danzanti (ma andrà ricordato che da una di queste era venuto il più alto contributo al fondo per il primo funzionamento della Facoltà di Agraria) –: ma già nel quarto numero un editoriale intitolato "Ribellarsi", lamentando la carenza di collaborazioni sui più impegnativi argomenti dell'attualità politica nazionale e internazionale, apriva una polemica sull'urgenza di un dibattito di idee più impegnato.







Visita del Pontefice Giovanni Paolo II all'Università di Sassari nel 1985, accolto dal rettore Antonio Milella e dal prorettore Giovanni Tedde.
Nel 1986 venne scoperta una lapide commemorativa nel palazzo del Rettorato

Ma i portatori di questa esigenza erano una ristretta minoranza. Essi, oltretutto, dovevano misurarsi con la concorrenza della Fuci turritana, che animava la partecipazione dei giovani cattolici alla politica. Assistente della Fuci era don Enea Selis, un sacerdote che sarebbe risultato decisivo in alcune svolte della politica sassarese:[26] in particolare nella cosiddetta «rivoluzione bianca», quando, nel marzo del 1956, un gruppo di giovani democristiani, universitari o laureati dell'Università sassarese, rovesciarono la vecchia classe dirigente provinciale del partito, candidandosi ad assumere – come poi avvenne – un ruolo di primo piano nella politica regionale. Segretario provinciale, dopo la vittoria del gruppo che fu chiamato dei «Giovani turchi», fu Francesco Cossiga, 28 anni, assistente di Diritto costituzionale.[27] L'ATU sceglieva dapprima la linea dell'autonomia dai partiti politici, anzi dalla politica: nel primo Congresso universitario turritano, nel gennaio del 1950, la proposta di aderire all'Ugi (che sarebbe stata realizzata da lì a qualche anno) veniva respinta sia pure con un ristretto margine di maggioranza. Era la tradizione fortemente laica della storia politica sassarese a schierare l'ATU contro la cattolica Intesa, di cui sarebbe stato patrocinatore negli anni Sessanta il futuro leader della «Margherita» Arturo Parisi, laureando in Giurisprudenza.

Ma gli anni Cinquanta vedevano, in genere, un declino dell'associazionismo universitario di parte laica, in cui il compito di rappresentare le esigenze della «classe» (come avrebbe detto il professor Costa) era ormai delegato a piccoli gruppi che collocavano sotto la (ancora) popolare bandiera dell'ATU battaglie politiche che avevano il loro riferimento in più larghi movimenti di livello nazionale.

Furono gli anni Sessanta, come s'è detto, a rilanciare il movimento degli studenti: al centro degli «anni della Rinascita» (1962-74) si sarebbe collocato il Sessantotto, che ebbe anche in Sardegna profonda risonanza.

5. Una Università «di passaggio»

Il pendolarismo degli studenti è speculare al pendolarismo dei docenti. Sino a qualche anno fa (le fondamentali tappe legislative sono la legge 382, 11 luglio 1980, sul riordinamento della docenza universitaria, e la legge del luglio 1998 che istituiva il sistema dei concorsi «locali») il corpo docente delle piccole Università era quasi completamente costituito da professori provenienti da altre sedi, universitarie o no, chiamati a lavorare insieme ad uno zoccolo duro, di dimensioni molto limitate, di docenti locali. Il ruolo delle piccole Università – non c'è da spendere più di qualche parola – è quello di luogo di prima formazione e di «lancio» di docenti giovani, in attesa di essere trasferiti ad Università più importanti: nel caso sardo, poi (e forse con particolare accentuazione per Sassari rispetto alla sede cagliaritana), la distanza – che non è solo distanza «da casa» ma anche lontananza dai centri scientifici maggiori – moltiplica il desiderio del ritorno sul «Continente» e intensifica il *turn-over*.

Le conseguenze sono diverse. Una si legge anche nella relazione d'inaugurazione d'un anno accademico: la maggior parte dei docenti – diceva il rettore – che provengono da sedi del Continente presso le quali hanno percorso la prima fase della carriera scientifica, aspirano a ritornare quanto prima alle sedi continentali e possibilmente d'origine.

> Ciò provoca un continuo mutamento nel corpo accademico che … interrompe l'unitarietà dell'indirizzo scientifico e determina inoltre gravi problemi economici alle finanze universitarie. I docenti, infatti, che si susseguono nelle cattedre e nella direzione degli Istituti provengono da scuole a diverso indirizzo scientifico, ciò che spesso obbliga l'amministrazione al rinnovo delle apparecchiature perché essi possano seguire le esperienze che rientrano nel loro campo di lavoro ed al rinnovo sia pure parziale delle biblioteche.[28]

Diceva così, in apertura dell'a.a. 1955-56, il rettore professor Pasquale Marginesu. Originario di Sorso, dov'era nato nel 1886, Marginesu era tornato a Sassari dopo 17 anni di insegnamento a Parma. Vicino al pensionamento, avrebbe diretto l'Università secondo i criteri d'un paterno (ma non paternalistico) pragmatismo, mettendo a frutto la stima e il rispetto che si era meritato nella sua lunga milizia di medico epidemiologo, spesso – soprattutto in giovinezza, ai tempi delle campagne antimalariche – impegnato sul campo. Sarebbe stato rettore per tre trienni sino al 1962.[29]

Il fenomeno cui accennava il prof. Marginesu è in realtà uno dei due pendolarismi dei docenti nell'Università di Sassari. Il primo è questo, il loro rapido *turn-over*, con quelle conseguenze che, oltre che sul bilancio di un ateneo sempre in difficoltà nella distribuzione delle dotazioni agli istituti, pesano anche sugli studenti: in modo più incisivo che sui loro colleghi del Continente, proprio per la velocità dei trasferimenti.

Il secondo pendolarismo è la tendenza della maggior parte dei docenti «continentali» a conservare la residenza nelle sedi di partenza (accompagnata in genere da una «finzione» di residenza a Sassari o dintorni) e a venire a Sassari quasi soltanto per le lezioni e gli esami: scontando da una parte l'eventualità di saltare qualcuna (o molte) delle lezioni, di ammucchiare esami e appuntamenti con gli studenti, di utilizzare intensamente le brevi permanenze in occasione dei Consigli di facoltà. Questo aspetto del sistema docente sassarese, occorre dire, è meno diffuso in alcune facoltà scientifiche ed è stato segnalato con maggior frequenza nelle facoltà umanistiche; il recente accesso di numerosi docenti locali alla titolarità dell'insegnamento, diminuendo percentualmente il peso dei docenti non sardi, ha automaticamente alleggerito anche gli effetti negativi del pendolarismo.

A questo discorso si sono fatte spesso obiezioni di diverso tipo. La prima è quella economica: il salario del professore (spesso, nel passato, un incaricato in attesa di entrare in carriera) è insufficiente a coprire le spese della doppia residenza o, alternativamente, di spostamenti settimanali in aereo o (meno costosi, ma più temuti e più defatiganti) per mare. La seconda è di tipo scientifico: il professore, proprio all'inizio della carriera, non può stare lontano dal centro – in genere di maggiore importanza – dal quale proviene, nel quale può utilizzare un più moderno pacchetto di attrezzature o biblioteche e archivi più forniti, e nel quale sta in genere il suo «maestro» (una eclissi dal suo *entourage* potrebbe produrre un *décalage* nella graduatoria degli allievi da «sistemare»). La terza obiezione, in realtà, ribalta la motivazione delle critiche: il pendolarismo – si dice (è discorso fatto proprio anche da docenti locali di sicura autorevolezza) – funziona non solo come un canale di trasmissione di conoscenze e di informazioni scientifiche, ma anche come un elemento di interconnessione del piccolo ambiente locale (dei professori locali) con il più vasto ambiente accademico nazionale: non solo si è continuamente al corrente dei progressi della scienza, ma si è più facilmente inseriti in strategie di cui i docenti pendolari sono i *missi dominici* se non anche i compartecipanti e gli esecutori.

È un fatto, peraltro, che l'assenteismo dei docenti fu uno dei bersagli posti nel mirino della «rivolta» del Sessantotto nelle due Università isolane. Quando si chiedeva una nuova didattica si chiedeva anche – sia pure, più d'una volta, senza il coraggio di proclamarlo a voce alta (alcuni dei docenti «forestieri» erano tra i più apprezzati interlocutori del movimento) – un rapporto più stabile e continuativo col docente.

In effetti, sino al 1970, quasi tutti i docenti dell'Università di Sassari sono continentali. C'è ancora, all'uscita dalla guerra, un nucleo di professori locali che si sono formati durante gli anni Venti e Trenta e che hanno coperto i diversi incarichi di insegnamento negli anni della guerra: uomini come Antonio Era, professore di Storia del diritto italiano, Tommaso Antonio Castiglia, di Filosofia del diritto, e Vittorio Devilla, di Istituzioni di diritto romano, hanno praticamente assicurato

la sopravvivenza della Facoltà di Giurisprudenza. Nei concorsi del 1942-43 erano stati chiamati a Sassari cinque vincitori, tutti continentali, ed erano passati all'ordinariato altri cinque, anch'essi tutti continentali. Con ogni probabilità, quasi nessuno di loro aveva potuto – anche per cause diverse dall'interruzione delle comunicazioni – raggiungere Sassari: si è già accennato al caso speciale del prof. Gleb Wataghin, che negli anni successivi sarebbe stato comandato a San Paolo del Brasile, dove già si era rifugiato durante la guerra per sottrarsi alle leggi razziali.

Negli anni della ripresa post-bellica nessuno degli straordinari era sardo: furono chiamati due nuovi titolari nell'a.a. 1946-47, sei nel 1948-49 (di altri cinque ternati, uno solo era sardo); nel 1949 furono chiamati due nuovi professori e altri due passarono ordinari (anche i quattro ternati «sassaresi» in concorsi di altre sedi erano continentali). Il primo sardo chiamato da un'altra sede fu, nell'a.a. 1951-52, Giovanni Cambosu, appartenente ad una prestigiosa scuola di igienisti in cui i docenti sardi avevano un ruolo di grande prestigio (a cominciare da Luigi Piras, professore a Genova, che abbiamo visto insegnante a Sassari negli anni della guerra perché «bloccato» nell'isola).[30]

Nell'anno a.a. 1953-54 dei dodici posti di ruolo nella Facoltà di Medicina nessuno era coperto da un sardo.

Il *trend* si mantenne per l'intero decennio dei Cinquanta: su 24 ordinari solo due erano sardi (Arturo Carta di Patologia generale e anatomia patologica veterinaria e Salvatore Piras di Istituzioni di diritto privato); su 41 straordinari solo cinque erano sardi (Giovanni Pau di Diritto internazionale, Antonio Sanna di Microbiologia, Giovanni Manunta di Fisiologia generale e speciale degli animali domestici, Giulio Bagedda di Patologia speciale e clinica chirurgica veterinaria, Salvatore Carboni di Chimica farmaceutica e tossicologica; dei sei ternati in altri concorsi uno solo era sardo, Carmina Manunta, di Zoocultura).

Anche nel decennio dei Sessanta si registra una uguale situazione. Dall'a.a. 1960-61 all'a.a. 1970-71 i nuovi professori furono 62, di cui passarono ordinari solo cinque sardi (Luigi Desole, di Flora e erboristeria della Sardegna, Salvatore Deiana, di Parassitologia, Francesco Marras, di Agraria, Mauro Orunesu, di Fisiologia generale, e Massimo Pittau, di Linguistica sarda). Un numero così basso di ordinari rispetto agli straordinari è giustificato dall'intensità del *turn-over*, mai tanto frequentato come in questo decennio (nel solo biennio 1961-63 ottennero il trasferimento in sedi del Continente 12 professori).

Interessante è il confronto, nello stesso ventennio, con il numero dei liberi docenti, che furono 28 nel decennio dei Cinquanta e 53 nel decennio dei Sessanta: di questi nel primo decennio 20 erano sardi, nel secondo 29. Il dato è abbastanza ovvio: la libera docenza rappresentava il primo gradino della carriera universitaria, dal quale però (in particolare nella Facoltà di Medicina) non obbligatoriamente si sboccava nell'accademia; i «giovani» docenti sassaresi, molto spesso di prima nomina, come molti di quelli di cui si è dato conto nelle righe qui sopra, avevano potere sufficiente per accompagnare i loro allievi a quella abilitazione, ma ancora non potevano inserirli nel gioco delle cattedre.

Andrà riconosciuto, peraltro, che alcuni di questi docenti, trasferiti ad altra sede, portavano con sé gli allievi sassaresi, che andavano dunque a continuare fuori dell'isola la loro carriera. La maggioranza dei (pochi) casi registrati riguarda la Facoltà di Medicina. Più raro era il caso di professori sardi che venissero trasferiti sul Continente (nel ventennio il solo caso è quello di Giulio Bagedda, chiamato alla Facoltà di Veterinaria di Milano), mentre qualche rientro di professori sardi da Università "continentali" a quella di Sassari era in genere legato al desiderio di tornare nella «piccola patria» sul finire della carriera accademica: il caso più noto è quello del professor Marginesu che, come si è detto, fece in tempo, una volta trasferito a Sassari, ad essere preside della Facoltà di Medicina e poi rettore per tre mandati.

Un'ultima osservazione. Il discorso dell'influsso esercitato sull'ambiente (non solo universitario) sassarese da una classe docente composta quasi tutta da professori continentali deve tenere in conto anche la «qualità» di questi docenti. È un dato risaputo che, proprio per essere Sassari una sede universitaria di «passaggio», molti autentici protagonisti della cultura e della scienza italiane hanno «attraversato» – e non sempre di sfuggita – le aule sassaresi. A costo di scontare qualche spiacevole dimenticanza, sarà da ricordare che in questo dopoguerra hanno insegnato a Sassari giuristi come Giuseppe Guarino, Franco Bassanini, Franco Bricola, Giorgio Marinucci, Pierangelo Catalano, Mattia Persiani, Gustavo Zagrebelsky, Natalino Irti, Ugo De Siervo, Tullio Treves, Andrea Orsi Battaglini, e Valerio Onida, storici come Roberto Ruffilli, Paolo Pombeni, Luciano Guerci, Marco Tangheroni, Agostino Giovagnoli, Mario Ascheri, Nicola Gallerano, Enrico Stumpo, Luciano Guerci, Gianni Sofri, sociologi come Domenico De Masi, Alberto Martinelli, Marcello Lelli, pedagogisti come Roberto Maragliano e Benedetto Vertecchi, paleografi come Ettore Cau, economisti come Paolo Sylos Labini, clinici come Raffaello Breda, Alessandro Beretta Anguissola e Carlo Grassi, medici come Antonio Ciardi Duprè, specialisti come Paolo Arese, Giovanni Berlinguer, Paolo Biglioli, Giuseppe Giunchi, Giorgio Cavallo, Alberto Oliverio, entomologi come Giorgio Fiori, economisti agrari come Enzo Pampaloni. Nell'a.a. 1964-65 fu chiamato ad insegnare Farmacologia nell'Università di Sassari il prof. Daniel Bovet, Premio Nobel 1957 per la Fisiologia e la Medicina.

6. Il Sessantotto e gli «anni della Rinascita»

In Sardegna il Sessantotto si annuncia da lontano. Forse nell'immediato la volontà di cambiamento, che già premeva dalla metà degli anni Sessanta, non fu chiaramente percepita. Ma in una prospettiva più distaccata è difficile non collegare la specificità del Sessantotto sardo alla nuova realtà economica, politica e antropologica in cui molte zone dell'isola furono coinvolte, trasformate e in qualche misura trascinate.

Nel censimento del 1961, su 100 sardi che lavoravano 51 erano nell'agricoltura, 21 nell'industria, 28 nel terziario. Nel 1971 i sardi che lavoravano nell'agricoltura erano scesi a 26, gli addetti all'industria erano saliti a 32, 41 lavoravano nel terziario. Nel ventennio era avvenuto un cambiamento radicale e improvviso, che non aveva riguardato soltanto le condizioni del lavoro e del reddito, ma più in generale l'intero modo di pensare, di lavorare e di vivere dei sardi. L'espressione «catastrofe antropologica» che fu coniata nell'occasione per indicare, appunto, una trasformazione repentina che aveva al suo centro l'uomo sardo (e tutto il suo mondo, compreso quello interiore) può apparire, a sua volta, catastrofica: ma è un fatto che prima la sensazione e poi la consapevolezza del cambiamento investirono rapidamente gli intellettuali sardi, a partire proprio da quei giovani che l'Università dotava degli strumenti per analizzare quella realtà e misurare quelle modificazioni, e contemporaneamente aspettavano di essere chiamati anche loro a partecipare delle nuove e diverse occasioni di vita e di lavoro. «Nella Rinascita c'è un posto anche per te», diceva lo slogan di una vasta campagna di propaganda messa in atto dal governo regionale.[31] Pure nel suo icastico semplicismo il richiamo al coinvolgimento nel processo di sviluppo che la Sardegna si apprestava a vivere (e in parte viveva) aveva un senso, perché il fermento delle iniziative – in particolare quelle nel campo del lavoro industriale – era diffuso in vaste zone del territorio: si rimproverò poi alla programmazione regionale di avere trascurato le zone interne, aggravandone gli squilibri, ma soprattutto di avere privilegiato in maniera massiccia l'industria petrolchimica, e in particolare la chimica di base, quasi tutta, per di più, affidata ai progetti di una figura abbastanza eterodossa di grande imprenditore come l'ingegner Nino Rovelli. Non per nulla si parlò, a un certo punto (Rovelli arrivò ad essere proprietario anche dei due maggiori quotidiani

isolani), di «rovellizzazione» dell'isola.[32] Alle prospettive di un «nuovo» lavoro fu legata l'apertura, nel 1971, del corso di laurea in Chimica nella Facoltà di Scienze.
Così il Sessantotto assunse in Sardegna la forma di un momento di critica radicale (anche dal punto di vista antropologico-identitario) dello sviluppo (di *quello* sviluppo) capitalistico: nacquero i primi gruppi non soltanto antimperialisti e terzomondisti, ma anche nazionalitari sino all'indipendentismo, che ebbero la loro incubatrice non soltanto nei (e fuori dei) partiti, ma anche nelle Università.
Nell'a.a. 1967-68 c'erano nelle due Università sarde 13.822 studenti, 11.723 a Cagliari, 2.159 a Sassari (nelle due cifre sono compresi anche gli iscritti ai corsi di diploma). A Sassari c'erano 641 iscritti a Giurisprudenza, 656 a Medicina, 478 a Scienze, 204 ad Agraria, 114 a Farmacia, 66 a Veterinaria. Solo due anni prima, 1965-66, erano 1.771, di cui 782 a Giurisprudenza, 334 a Medicina, 323 a Scienze, 228 ad Agraria, 77 a Farmacia, 27 a Veterinaria; due anni dopo, 1969-70, sarebbero stati 2.574, di cui 652 a Medicina, 626 a Giurisprudenza, 538 a Scienze, 208 ad Agraria, 98 a Veterinaria. Nell'arco degli anni Settanta gli iscritti all'Università di Sassari passarono dai 3726 del 1970-71 (già il 31% in più dell'anno precedente) a 8563 del 1979-80. Il personale docente, alla fine degli anni Sessanta, si avvicinava alle 500 unità.
Quella che fu chiamata la «contestazione studentesca» nacque all'interno di questo sviluppo rapido e pressoché incontrollabile della popolazione universitaria: le aule divennero assolutamente insufficienti (ma già nei primi anni Cinquanta, andrà ricordato, perfino alla «Sapienza» gli studenti straripavano nei corridoi, a Lettere molti arrivavano a fine anno senza avere mai visto, ma solo sentito, professori come Sapegno), le dotazioni finanziarie degli istituti – perché cresceva, seppure lentamente, anche il corpo docente – persero ogni rapporto con le esigenze della ricerca, ogni forma di assistenza, dalle mense agli alloggi, si trasformò nell'innesco di una mina di disagio e di malcontento.
Il male veniva da lontano. Già all'inaugurazione dell'a.a. 1962-63 il rettore Marginesu aveva vaticinato: «Nutro solo il timore che le riforme di struttura non siano adeguatamente ponderate; e così è da dire delle riforme degli studi che ne debbono aprire l'accesso». E già all'inaugurazione del 1958-59, di fronte all'improvviso balzo in avanti registrato dalla popolazione studentesca nell'anno precedente (1233 contro gli 856 del 1956-57, il 21% in più): «È preferibile contenere gli iscritti in un numero direttamente proporzionale ai mezzi di cui si dispone».[33]
Le riforme tardavano a venire. Era soprattutto la loro marginalità, rispetto alla vastità dei problemi, che metteva in moto la protesta: già nel febbraio del 1958 lo stesso presidente Segni era stato contestato all'Università di Roma per l'introduzione dell'esame di Stato per i neolaureati in Giurisprudenza; nell'aprile 1965 professori incaricati, assistenti e studenti avevano scioperato per diversi giorni: chiedevano, appunto, la riforma *generale* dell'Università; nel febbraio 1967 era partita da Torino una catena di scioperi e di occupazioni (a maggio ci saranno scontri con la polizia alla Facoltà di Architettura di Roma); in novembre l'occupazione della Cattolica di Milano e di Palazzo Campana a Torino segnava l'inizio di una lunga stagione di occupazioni e di scioperi. L'obiettivo era far fallire la proposta di legge 3214 del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, punto d'arrivo del lavoro di diverse commissioni cominciato nel 1963. Quello che gli studenti e i professori in agitazione chiedono è una riforma più radicale di quella che il progetto di legge propone. Saranno i *Provvedimenti urgenti per l'Università*, varati con la legge 11 dicembre 1969, n. 910, a dare una risposta più accettabile. A quel punto la stagione delle occupazioni è finita, ma la protesta (soprattutto del movimento studentesco) durerà ancora a lungo.
A Sassari la prima occupazione, quasi in contemporanea con quelle della Penisola, è del 19 dicembre 1967, quando viene occupato il palazzo centrale dell'Università. La protesta s'appunta anche qui contro il progetto Gui, «in quanto – dice un documento degli occupanti – non rivela alcuna tendenza modificatrice nella sostanza delle attuali strutture e nella gestione democratica di esse». Il movimento colloca fra gli interlocutori principali la Regione sarda: un documento di qualche giorno prima proponeva la «costituzione di una commissione regionale inter-universitaria per l'amministrazione dei fondi stanziati dalla Regione a favore delle Università sarde».[34]
Il documento approvato dopo la seconda, più lunga occupazione dell'Università (ai primi di marzo del '68), indica gli obiettivi di fondo della protesta in un allargamento delle provvidenze per il diritto allo studio in modo da garantire «a tutti, indipendentemente dalle condizioni economiche, l'accesso all'istruzione di ogni ordine e grado»; la democratizzazione delle strutture universitarie, «significando con ciò che tutte le componenti universitarie devono essere immesse negli organi di autogoverno»; il «rinnovamento dei contenuti didattico-pedagogici», contro «l'attuale metodo della lezione cattedratica, in cui lo studente è oggetto passivo e non soggetto attivo dello scambio culturale»; la ristrutturazione dei piani di studio, «per ottenere una effettiva qualificazione professionale»; l'instaurazione di un nuovo rapporto fra Università e società attraverso una diretta connessione fra programmazione scolastica e programmazione economica.[35]
Lo scambio di documenti col corpo accademico resta senza risultati: «i professori hanno ignorato le proposte degli studenti», afferma perentoriamente un documento del 9 marzo, alla fine dell'occupazione. Tra il 16 e il 21 marzo la nuova aggregazione si dà il nome «ufficiale» di Movimento Universitario.

7. Il Magistero. L'onda lunga del Sessantotto

Tra i documenti dell'occupazione ce n'è uno – in linea con le posizioni nazionali – contro la proposta, che cominciava a ottenere un consenso sempre più largo negli ambienti cittadini, di istituire a Sassari la Facoltà di Magistero:

> «considerato che gli stessi proponenti non sono in grado di garantire agli eventuali laureati un posto di lavoro» – dice il documento, che calcola in 370 i posti disponibili contro gli «oltre tremila maestri disoccupati» –, il Movimento Universitario propone «in alternativa l'istituzione di adeguate borse di studio che facciano fronte alle esigenze di creazione di una classe insegnante per tutti i settori in cui si articola la scuola media inferiore e superiore».

L'istituzione del Magistero veniva caldeggiata da un gruppo nutrito di insegnanti (in particolare di insegnanti elementari) e da alcuni docenti universitari. Tra questi assunse presto un ruolo di primo piano Antonio Pigliaru, professore di Dottrina dello stato nella Facoltà di Giurisprudenza, che alla fine del 1962 aveva dato vita a un comitato provvisorio «Magistero a Sassari». Nato a Orune (Nuoro) nel 1922, laureato a Cagliari in filosofia, Pigliaru era da tempo considerato l'intellettuale più interessante della Sardegna, un autentico *maître-à-penser* della sinistra democratica sarda. Nel 1959 aveva pubblicato un saggio su *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* che, ispirato alle tesi del pluralismo delle fonti del diritto, studiava il «codice» della vendetta nelle zone interne della Sardegna: una ipotesi raffinata ma rischiosa sul piano scientifico, e ancora più rischiosa se inquadrata nella terribile stagione della criminalità isolana, dominata dal sequestro di persona e da lugubri eroi come l'orgolese Graziano Mesina. Pigliaru era stato il direttore e l'animatore di una rivista, *Ichnusa*, pubblicata a partire dal 1949, che aveva contribuito profondamente al rinnovamento del dibattito culturale isolano e ad una rivisitazione dall'interno della stessa autonomia regionale negli anni dell'avvio della Rinascita.[36]



Visita all'ateneo sassarese (1996) del ministro dell'Università Luigi Berlinguer (al centro), ex docente e preside della Facoltà di Giurisprudenza: si ricoscono alla sua sinistra il rettore Giovanni Palmieri, alla sua destra il prefetto Efisio Orrù e in seconda fila il delegato rettorale Antonello Mattone (archivio de *La Nuova Sardegna*)

Questo *identikit* faceva di Pigliaru il bersaglio ideale della parte più radicale del movimento studentesco: nonostante i disagi e le sofferenze di una grave malattia che nell'aprile del 1969 l'avrebbe portato alla morte, Pigliaru continuava a tenere le sue lezioni in un ininterrotto braccio di ferro con i suoi studenti, che erano contemporaneamente anche l'«ala pensante» del movimento (molti di loro sarebbero diventati, di lì a non molto, essi stessi professori universitari). Le sue lezioni dell'a.a. 1968-69 sono state pubblicate in volume: l'ultima, che è del 20 marzo, poche settimane prima della morte, tentava un bilancio dell'«andamento generale del movimento studentesco nell'ultimo anno a Sassari» (ma la trascrizione si interrompe a questo punto, mentre Pigliaru sta per confrontare – piuttosto provocatoriamente – la strategia del movimento con la posizione «del presidente Mao di fronte al problema del comportamento dei contadini nel corso della rivoluzione»).[37]
Nel 1969 la Facoltà di Magistero veniva istituita. Governata per alcuni anni da un comitato tecnico spesso rinnovato, calamitò subito un alto numero di iscrizioni: 323 nel primo anno, 764 nel 1970-71, 1.401 nel 1971-72, 1892 nel 1972-73, quando furono completati i quattro corsi della facoltà. A quel momento Magistero era già la facoltà più popolosa dell'ateneo (che aveva in tutto 5880 iscritti: seconda veniva Medicina con 1395, quindi Giurisprudenza con 1372).
La nuova facoltà nasceva in un momento particolarmente difficile. Mentre i finanziamenti dello Stato e della Regione non crescevano in proporzione alla crescita del numero di studenti, mancavano le strutture più elementari per il funzionamento, a cominciare dalle aule. Per anni la facoltà fu ospitata in locali di emergenza (in genere istituti scolastici, ma anche un pensionato universitario, che mettevano a disposizione qualche loro spazio); sembrò gran cosa poter ereditare, nella obsoleta struttura della vecchia caserma «Montezemolo», ma ormai già verso gli anni Ottanta, i locali lasciati liberi dagli istituti di Veterinaria e di Agraria che avevano continuato ad avervi sede.[38]
I professori di Magistero avevano in genere due diverse provenienze: erano insegnanti delle scuole medie superiori (in genere di studi umanistici) già avanti nella carriera, che nella nuova facoltà potevano mettere a frutto loro precedenti esperienze di ricerca, oppure giovani appena laureati, ma già avviati alla carriera universitaria. Non pochi di loro venivano da facoltà, a cominciare da Sociologia di Trento, che si erano rese famose nel periodo più caldo della contestazione. È un fatto che, pure nel caos di quello stato nascente, i giovani docenti si misero presto a fianco di quel movimento studentesco di cui avevano fatto parte sino a poco tempo prima: né andrà taciuto il contributo culturale che essi seppero dare, integrandosi – più di quanto fosse mai accaduto – negli ambienti culturali e politici della città. Nello stesso 1970-71 nasceva, dentro Giurisprudenza, il corso di laurea in Scienze politiche, più recettivo rispetto alle istanze di rinnovamento.
Intanto non s'era spenta l'onda lunga del Sessantotto. Nel dicembre del 1970 nasceva un Comitato dei docenti democratici, col programma di sostenere ed affiancare il movimento per la riforma dell'Università. E subito una decisa presa di posizione del Comitato provocava una nuova, più dura crisi con le autorità accademiche. Il 6 gennaio 1971, mentre pendeva la minaccia di una nuova occupazione, alla notizia che il rettore aveva concesso l'uso dell'Aula magna al Fuan una delegazione del comitato protestava presso il rettore, e questi, la sera stessa, telegrafava al ministro le sue dimissioni. Il rettore era il prof. Giovanni Bo, ordinario di Igiene nella Facoltà di Medicina, entrato in carica il 1° novembre del 1970. Succedeva al prof. Giovanni Pau, ordinario di Diritto internazionale, rettore dal 1968-69 al 1970, a sua volta succeduto al prof. Sergio Costa, rettore – dopo Marginesu – dal 1962-63 al 1968.
Le improvvise dimissioni del prof. Bo acuivano la tensione. Il 4 febbraio il personale non insegnante proclamava uno sciopero che si sarebbe protratto per 25 giorni (e un nuovo sciopero, di 39 giorni, avrebbe attuato nel settembre). Il 24 marzo si andava alle elezioni del nuovo rettore in un clima particolarmente aspro: quattro professori – già pubblicamente schierati col movimento degli studenti – trovavano l'ingresso del Palazzo dell'Università, dove si votava, impedito dal cancello sbarrato. I quattro (Pierangelo Catalano, Luigi Berlinguer e Mattia Persiani, della Facoltà di Giurisprudenza, e Bruno Corticelli, di Veterinaria) avrebbero presentato ricorso contro l'elezione del nuovo rettore: che era il prof. Giovanni Manunta, ordinario di Fisiologia generale e speciale degli animali domestici a Veterinaria, scelto anche per la sua posizione di rigoroso conservatore.
Il ricorso bloccava la nomina ufficiale del prof. Manunta, fino a quando, il 27 settembre, il Ministero non respingeva il ricorso e convalidava l'elezione. Inaugurando qualche mese dopo il nuovo anno accademico Manunta affermava:

> Non sono stati ancora completamente assorbiti gli effetti negativi che la lunga contestazione ha determinato nella vita della nostra Università. Il malumore, l'inefficienza strisciante, le continue sterili diatribe, a tutti i livelli, hanno fatto sì che la resa del personale tutto dell'Ateneo Sassarese sia stata quanto mai scarsa.

La frase disegnava un ritratto della realtà universitaria forse non del tutto somigliante: non foss'altro perché nel «personale tutto» si sarebbero trovati confusi anche i 34 ordinari che avevano eletto il rettore.
Soltanto l'anno dopo, all'inizio dell'a.a. 1972-73, Manunta riconosceva che la situazione era migliorata:

> Non che nel nostro Ateneo sia tornata completa la normalità – diceva –: infatti la solita minoranza ha cercato in tutti i modi di far prevalere con la cartaccia, con lo schiamazzo e con manifestazioni, che qualcuno ha definito «folcloristiche», ciò che evidentemente non può ottenere con i mezzi legali. Si è avuto qualche tentativo di violenza che è stato adeguatamente controllato.

In effetti il breve rettorato Manunta fu posto spesso sotto il segno dei regolamenti disciplinari, con cui – a volte andando a riesumare disposizioni non abrogate ma cadute in disuso da tempo – si tentava di fronteggiare una protesta che forse lo stesso rettore tendeva a immaginare



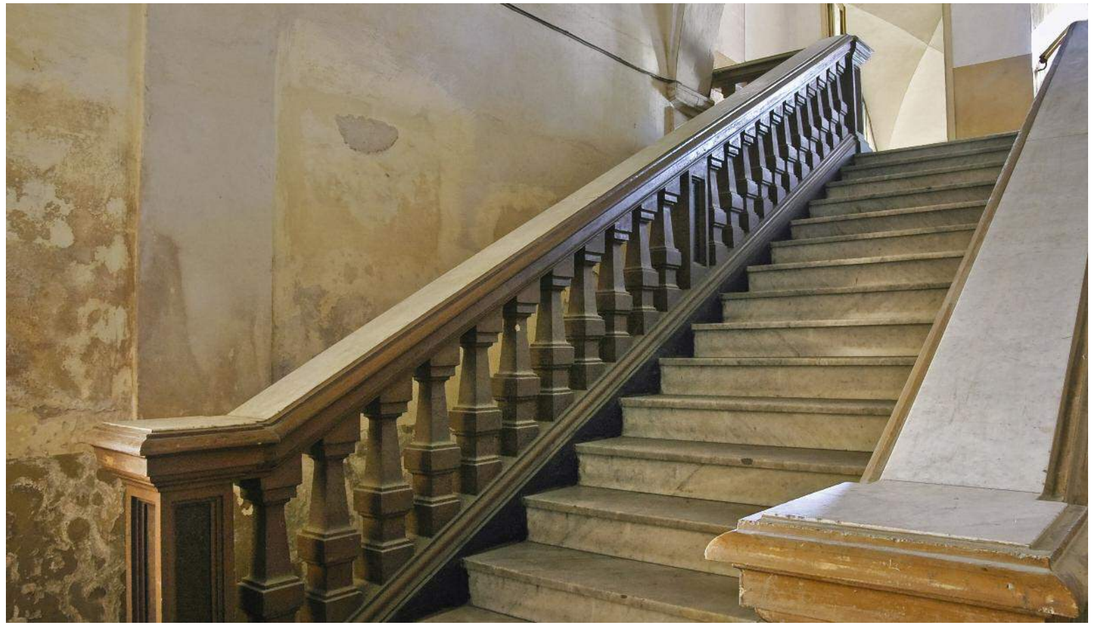
Francobollo commemorativo dell'Università di Sassari, emesso dalle Poste Italiane nel 1996

più forte di quanto in effetti non fosse. Sprecando così, se è permesso aggiungerlo, un patrimonio di riconoscimenti e di stima che il docente Manunta aveva saputo acquisire nel campo della sua disciplina.
Allo scadere del triennio, Manunta era stato ufficialmente rettore soltanto due anni. Ma le sue posizioni, in una città, una Provincia e una Regione governate dal centro-sinistra, avevano finito per suscitare una serie di obiezioni. E fu una sorta di operazione di centro-sinistra – anzi, si disse poi, un anticipo del «compromesso storico» – quella che preparò (col massimo della discrezione possibile) la sua successione: un accordo fra Pietro Soddu, uno dei leader della DC sarda, il cattolico Pierangelo Catalano e il comunista Luigi Berlinguer mise in moto una minuziosa «conta» degli elettori (resa possibile anche dalla ristrettezza dell'elettorato).
Fu così che abbastanza a sorpresa risultò eletto, ma con una larga maggioranza (76 su 84 votanti), il candidato dell'«opposizione», il prof. Antonio Milella, ordinario di Coltivazioni arboree nella Facoltà di Agraria. Sarebbe stato rettore per sei mandati consecutivi, sino al 30 ottobre 1991.

8. L'ultimo quarantennio: un'«altra» università

Negli ultimi trentasei anni l'Università di Sassari ha avuto tre rettori. Nell'a.a. 1991-92 a Milella è succeduto Giovanni Palmieri, ordinario di Anatomia veterinaria, rettore per due mandati, e a Palmieri, dall'a.a. 1997-98, Alessandro Maida, ordinario di Igiene nella Facoltà di Medicina, riconfermato sino all'ottobre 2009, in cui gli è succeduto Attilio Mastino, ordinario di Storia romana.
Antonio Milella era pugliese di origine, Maida siciliano. A loro modo rappresenterebbero una eccezione nella storia dei rettori turritani, che dal sassarese Mariotti e l'algherese Roth nell'età liberale ha visto una larga maggioranza di rettori sardi: così come tutti sardi – con la breve parentesi del professor Bo – sono stati i rettori della seconda metà del Novecento, a partire dallo stesso Antonio Segni. Ma il caso di Milella e Maida (Palmieri è invece anche lui sassarese) può essere assunto, senza neppure forzare il significato, a simbolo di un diverso modo di essere dell'Università sassarese, il segno di un prestigio (e se non di un prestigio, certo di una prima tradizione di capacità formativa) acquisiti dall'Università locale. Milella e Maida, infatti, sono ambedue arrivati giovanissimi a Sassari, proprio all'inizio della carriera, seguendo un loro maestro (continentale): alla partenza del maestro, sono rimasti a Sassari percorrendo qui l'intera loro carriera attraverso diverse esperienze (Maida ebbe il suo primo incarico come professore di Igiene nella neonata Facoltà di Magistero), qui hanno messo radici, che vuol dire casa e famiglia. Insomma, sono diventati sassaresi a tutti gli effetti, a testimonianza di una possibilità di integrazione in una città che del resto ha una sua vantata tradizione di ospitalità (il termine va inteso in senso «civico» e politico).
Quando Milella venne eletto rettore (1973) l'università aveva 5571 iscritti, che nel 1992, il suo ultimo anno di rettorato, erano 10.433, così divisi: Giurisprudenza 2891, Magistero 2206 (la facoltà si stava trasformando, in base alla legge 341 del 1990, in Facoltà di Lettere e filosofia), Scienze politiche 1300, Medicina 1127, Economia e commercio 954, Scienze 716 (nei due corsi di Scienze naturali e Scienze biologiche), Agraria 558, Veterinaria 363, Farmacia 200 (e altri 118 nel corso di laurea in Chimica e tecnologie farmaceutiche).
L'aumento rispetto all'anno precedente era stato del 10%, secondo un *trend* che appariva ormai una costante: dieci anni dopo, nell'a.a. 2001-2002, gli studenti erano 17.060, cui vanno aggiunti 192 iscritti nei corsi di diploma, 1.050 iscritti alle scuole di specializzazione, ai corsi di perfezionamento e ai *master* e 197 iscritti ai dottorati.
In quello stesso anno si erano laureati 1331 studenti, diplomati 82, specializzati 100; 45 erano diventati dottori di ricerca.
Al giro di boa del Duemila, l'università aveva 11 facoltà (contro le 4 del 1944-45): l'ultimo decennio, oltre la trasformazione di Magistero in Lettere e filosofia, aveva visto la nascita della Facoltà di Scienze politiche, nel 1990 quella di Economia e nel 1996 quella di Lingue e Letterature straniere. All'inizio dell'anno 2002-03 venivano inaugurati i corsi della Facoltà di Architettura, con sede ad Alghero, specializzata nello studio dell'architettura mediterranea. La statistica ufficiale (secondo la più recente riforma degli ordinamenti prevista dal D.Lvo 509/99 e relativa alla introduzione del controverso modello 3+2) registrava in quell'anno 35 corsi di laurea triennale, 5 corsi di laurea specialistica, 8 diplomi universitari a esaurimento, 49 scuole di specializzazione, 59 dottorati di ricerca (di cui 24 con sede amministrativa a Sassari), 6 corsi di perfezionamento e *master*, 26 dipartimenti e aggregazioni di istituti, 21 centri interdipartimentali, 10 centri universitari. Nell'a.a. 2008-2009, l'ateneo ha attivato 62 corsi di laurea triennale, 23 corsi di laurea specialistica e 7 corsi di laurea magistrale a ciclo unico.
Come è legge, la quantità cambia la qualità. Il dilatarsi della popolazione studentesca e la stessa crescita di tutti i numeri dell'Università di massa ha modificato alcuni aspetti essenziali del ruolo dell'Università sassarese nei confronti della città, a cominciare dalle istituzioni che amministrano il territorio. Innanzi tutto nei confronti del Comune: un tempo l'Università era fornitrice di classe dirigente; due rettori, nell'età liberale Gaetano Mariotti e negli anni della Grande Guerra Flaminio Mancaleoni, furono anche sindaci di Sassari. Giuseppina Fois ha ben illustrato questo rapporto.[39] Anche nel dopoguerra la scelta, da parte della Dc, di Vittorio Devilla, docente di Istituzioni di diritto romano dal 1929 al 1958 e sindaco dal 1952 al 1956, si collocava in questa linea: l'appartenenza all'Università garantiva uno *standard* di serietà (e in qualche misura anche di indipendenza) che faceva agio, ora, anche sull'appartenenza politica.
Ma da un certo punto in poi (e il punto è il raggiungimento di dimensioni sempre meno governabili: in particolare dalla mutata consapevolezza dell'università come soggetto politico nata col Sessantotto) il





Due foto dei locali dell'*Estanco*: il complesso monumentale acquisito dall'Università nel 2004. In alto le architetture seicentesche, le uniche sopravvissute dell'antico Studio gesuitico; in basso lo scalone marmoreo settecentesco che conduceva alle regie scuole





Il rettore Alessandro Maida e l'architetto Elisabetta Spitz, direttore dell'Agenzia del Demanio, nella cerimonia del 9 luglio 2004 per la cessione all'ateneo dei locali dell'*Estanco*

Inaugurazione dell'anno accademico 2004-05 con l'allora Presidente della Regione Sardegna l'On. Renato Soru

rapporto è cambiato. In precedenza l'università era in una posizione in qualche modo subalterna rispetto al Comune (non foss'altro perché fin dalle minacce di soppressione di metà Ottocento il Comune era entrato a garantirne la stessa sopravvivenza; e anche nel dopoguerra era stato chiamato, per esempio, ad assicurare il funzionamento della Facoltà di Agraria nella sua fase nativa); da un certo momento in poi Università e Comune si fronteggiano come due entità di pari dignità, fermo restando che, per esempio, tutte le operazioni di edilizia debbono passare al vaglio di diverse istanze dell'amministrazione comunale (ufficio tecnico, commissione edilizia, sindaco, giunta e Consiglio). Mentre molte delle decisioni in materia vengono prese sulla base di accordi politici (ma anche personali) fra rettore e sindaco, dal Consiglio si levano di volta in volta voci di critica, volte a riaffermare la primazia dell'amministrazione nel governo del territorio. Il fatto che all'inizio del decennio 2000-10 sia stato sindaco della città il professore ordinario di Chirurgia plastica e ricostruttiva, Gian Vittorio Campus, ha a che fare col sistema dei partiti (o con quello che ne avanza) piuttosto che con l'antica tradizione dell'Università come «fornitrice» della classe dirigente locale.
La politica stessa dell'Università verso il territorio (o verso suoi ambiti più larghi) è cambiata in quest'ultimo quarantennio. Essa ha mirato, innanzi tutto, a dislocare sul territorio la presenza dell'Università, sia pure con i problemi posti dalla distanza delle sedi in cui i docenti debbono trasferirsi, e le ristrettezze sempre riaffioranti del bilancio: così l'Università è presente ad Alghero con la Facoltà di Architettura di cui si è detto, a Nuoro inizialmente con tre corsi di laurea (uno in Scienze ambientali terrestri, uno in Scienze e tecnologie forestali e ambientali, uno in Gestione e protezione della fauna selvatica) ridotti adesso ad uno, a Olbia (dove l'attività formativa è orientata al turismo), a Oristano con due corsi di laurea triennale (Tecnologie alimentari e Viticoltura ed enologia di Agraria) e la scuola di Specializzazione in Archeologia subacquea di Lettere. A Oristano ha sede anche una delle tre aziende agrarie sperimentali: un'altra è sulla Sassari-Portotorres, in regione Ottava (un'azienda di 60 ettari, nata grazie ad un accordo con l'Etfas, l'Ente di riforma agraria in Sardegna, e ad un finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno) e l'altra a Tempio Pausania. A Tempio sono stati attivati anche due corsi di laurea (uno in Tossicologia degli inquinanti ambientali e uno in Tecniche erboristiche, entrambi già cessati di funzionare): altri centri della Sardegna settentrionale chiedevano che l'Università attivasse in ciascuno di loro corsi legati alle specificità e alle risorse locali.[40] Così, per un triennio, Ozieri è stata sede del corso di laurea triennale in Allevamento del cavallo.
Questa «irradiazione» verso la periferia non è stata senza problemi, anche di principio: nel senso che l'obiezione principale all'allargamento lamentava l'ulteriore «licealizzazione» dell'offerta formativa, e – più ragionevolmente – il venir meno di quella convivenza universitaria che fa (dovrebbe fare) un tutt'uno con la formazione professionale. Attività tipicamente urbana, si sostiene, in una regione in cui un'autentica «cultura» urbana è tutto sommato ancora limitata alle due città maggiori.
In parallelo con questi processi si è dilatato il corpo docente, come conseguenza, oltre tutto, delle leggi già richiamate, quella dell'11 luglio 1980, n. 382, sul *Riordino della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*, e quella del 19 novembre 1990, che prevedeva il riordino dei cicli e il nuovo ruolo dell'Università nella formazione degli insegnanti, cui si aggiungevano le leggi di riforma dell'allora ministro della Pubblica istruzione e della ricerca scientifica Luigi Berlinguer.
Le statistiche del 2001 registrano, nel corpo docente, 188 professori di prima fascia, 213 di seconda, 230 ricercatori, 203 fra professori a contratto e supplenti esterni. Il personale tecnico-amministrativo ammonta a 606 unità, il personale sanitario ed ausiliario del Servizio sanitario regionale nella Facoltà di Medicina è di circa 1500 unità. (Il problema dei rapporti fra ASL e università è sempre vivo, e si rinnova ogni volta di fronte alle proposte di modifica di vecchie convenzioni o di creazione di nuovi istituti: l'ultimo tema sul tappeto è stato quello della creazione del Policlinico universitario).
Le cifre che documentano la crescita (l'allargamento) dell'università sassarese vanno collegate a tre grandi direttive che hanno caratterizzato, si può dire con uguale attenzione, i tre ultimi rettorati.
La prima è la trasformazione del rettore in manager: anche prima dell'istituzione dell'autonomia universitaria, 1989, le piccole università come quella di Sassari avevano il problema – si può dire quotidiano – di reperire i fondi non tanto per il funzionamento (ma anche la *routine* raramente è stata un fatto routinario) quanto per la realizzazione di programmi di sviluppo volti a rafforzare il ruolo e la presenza dell'ateneo sul territorio. Già nell'inaugurazione dell'a.a. 1974-75 il rettore indicava lucidamente questa prospettiva:

> Rendere più ampio e incisivo il ruolo dell'Università nell'ambito del territorio in cui essa gravita, per proseguire l'obiettivo dell'anno scorso, quello cioè di suscitare, attraverso l'attività didattica e di ricerca, fenomeni innovativi e di trasformazione nei settori dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi sociali.



Edmond Guillaume, *Scena allegorica (Gli illuministi imbarcati verso il porto della ragione)*, 1868 (Rettorato dell'Università di Sassari)

Questo allargamento degli orizzonti richiedeva un rafforzamento delle fonti di finanziamento: i tre rettori si sono così dovuti trasformare (e questa notazione vuol suonare come un riconoscimento dei loro meriti) in "collettori" di fondi, mettendo a frutto tanto la riconosciuta autorevolezza nel loro campo disciplinare quanto i loro rapporti personali con i responsabili delle diverse fonti di erogazione: in particolare, nel caso di una Università meridionale come quella sassarese, oltre il Ministero della P.I. (e in seguito il Murst), la Cassa del Mezzogiorno (poi Agensud) e, più ancora, la Regione.
La seconda direttiva è la prosecuzione in grande dei progetti di espansione delle strutture logistiche. Già nel 1985 il rettore Milella faceva curare un bilancio delle realizzazioni in questo campo, quasi a volere rimarcare l'importanza di questa diffusione "visibile" dell'università nello spazio urbano.
Negli ultimi dieci anni erano stati infatti realizzati importanti progetti quali il completamento della nuova Facoltà di Agraria in via De Nicola (realizzata negli anni Sessanta durante il rettorato Costa), l'allargamento della creazione di un vero e proprio polo medico degli edifici della Facoltà di Medicina e chirurgia a San Pietro, il potenziamento della sede del Magistero in via Zanfarino, il decollo di un grande complesso di impianti sportivi in località San Giovanni, la ristrutturazione (su progetto dell'ing. Edoardo Addis) del palazzo lasciato in eredità all'ateneo da un suo vecchio professore, l'avv. Giovanni Zirolia, quale sede provvisoria per la Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, l'avvio della ristrutturazione e l'ampliamento del "Quadrilatero", il Dipartimento di chimica e il primo nucleo del complesso didattico della Facoltà di Scienze MM.FF.NN. a Monserrato (su progetto del prof. Giovanni Demontis e dell'ing. Pietro Montresori), il "campus" per la Facoltà di Veterinaria nell'uliveto di Monserrato (avviato dal rettore Manunta).[41]
La terza direttiva è quella dell'intensificazione dei rapporti con altre Università e altre istituzioni scientifiche. Parallelamente al moltiplicarsi delle "emigrazioni" temporanee degli studenti con i programmi *Erasmus* e *Socrates*, l'Università in prima persona stringeva contatti, convenzioni, patti di collaborazione con Università ed enti di altre parti d'Europa e del resto del mondo, e singoli istituti operavano in collegamento con numerose altre istituzioni italiane ed estere. Era una "messa in rete" concreta, operata direttamente dagli uomini con la disponibilità del loro patrimonio di saperi, che ha preceduto la creazione delle reti telematiche. Esempio di questa vocazione nuova fu il Consorzio "Porto Conte Ricerche", animato dall'Università – che lo ospita nelle sue architetture di Tramariglio, sulla costa algherese, 10 mila metri quadri di spazio coperto destinato a laboratori, aule, foresteria, luoghi d'incontro – in collaborazione con enti regionali come il Consorzio 21, associazioni di produttori e singole imprese private. Il Consorzio ha preso il posto del Co.Ri.Sa. (Consorzio Ricerche Sardegna), risolvendo anche una serie di problemi nati dalla difficoltà di assicurare, a questa struttura che sconta certamente – e in modo anche più grave del solito – l'*handicap* dell'insularità, una continuità di finanziamenti.
La frequenza con cui risuona nei documenti del corpo accademico la parola "Europa" non è un puro omaggio alla nuova realtà del continente ma la precisa volontà di collocare iniziative e persino modi di pensare (e di pensarsi) in questa nuova dimensione storica.
Non è stato un quarantennio facile. Antonio Milella, primo rettore proveniente dalla Facoltà di Agraria, nel suo lungo governo dal 1973 al 1991 si trovò ad affrontare una delle fasi più complesse dello sviluppo





Vedute della nuova sede della Facoltà di Farmacia,
progetto dell'arch. Piersimone Simonetti, inaugurata nel 2006

dell'ateneo nel Novecento, quella della transizione da "piccola" a "media" Università, con i suoi quasi 12 mila studenti, due nuove Facoltà (Economia e Scienze politiche) e la espansione nel territorio attraverso le "gemmazioni", la crescita delle strutture edilizie di cui si è appena detto. Il rettore Maida ha ricordato che «Milella ha vissuto in prima persona tutte le riforme che si sono succedute negli anni '70. Dalla liberalizzazione degli accessi all'Università che – portando il numero degli studenti dai 2600 circa dell'anno 1969-70 ai 7550 dell'anno 1973-74 agli oltre 11.000 dell'anno 1990-91, con un incremento del 450% in un ventennio – ha posto con forza le necessità di ridisegnare le dimensioni e la strutturazione dell'ateneo, impegnando enormi risorse economiche e ricercando adeguate soluzioni tecniche, ai provvedimenti urgenti del 1973 (che hanno innovato le normative concorsuali per l'accesso alla docenza), al Dpr 382/80, che ha profondamente mutato l'universo accademico con l'introduzione di innovazioni forse non tutte ancora realizzate per la loro complessità: nuovi Corsi di laurea e di specializzazione, Scuole dirette a fini speciali, istituzione dei Dottorati di ricerca e delle tre fasce di docenza e la riforma delle modalità del reclutamento, istituzione dei professori a contratto e dei lettori, riforma delle modalità di finanziamento della ricerca scientifica, istituzione dei Dipartimenti, avvio di una più intensa collaborazione interuniversitaria e della partecipazione a concorsi e società di ricerca, riforma delle strutture didattiche, revisione dei rapporti convenzionali fra Università e Servizio sanitario nazionale e così via».[42] In poche parole, una vera e propria "rivoluzione pacifica" attraverso la quale l'ateneo sassarese da una parte recepiva i mutamenti istituzionali dell'università italiana applicandoli alla situazione locale e dall'altra perseguiva suoi obiettivi specifici di "modernizzazione".

Un così lungo rettorato e, nello stesso tempo, l'insieme di mutamenti avvenuti ponevano l'esigenza di un consolidamento della politica di rinnovamento – in parte imposta dagli eventi, in parte perseguita con lucidità –: compito di cui si incaricava il prof. Giovanni Palmieri, già prorettore dal 1988. Rettore dal 1991 al 1997, toccava a lui varare lo statuto della "nuova" autonomia universitaria e far fronte a difficili contenziosi (come quello della rivendicazione aperta dai medici universitari sul plus-orario non corrisposto dall'Azienda sanitaria) e cercare (e trovare) maggiori spazi all'accresciuta popolazione studentesca: nasceva così il "Quadrilatero", nuova "casa" delle Facoltà giuridiche, politiche ed economiche e il secondo modulo biologico di Medicina. L'episodio finanziario di maggiore importanza del suo rettorato andrà comunque indicato nel reperimento – patrocinato dalla presenza nel governo Prodi del sassarese di nascita Luigi Berlinguer al Miur e al sottosegretariato al Bilancio del sassarese d'adozione Giorgio Macciotta – di un consistente finanziamento (di circa 50 miliardi di lire) destinato ad avviare la realizzazione di un imponente Polo naturalistico e dell'annesso Orto botanico, che sarebbe stato progettato dal prof. Giovanni Maciocco, futuro preside della nascente Facoltà di Architettura, e inaugurato nel suo primo lotto funzionale sul finire del rettorato Maida.
Nel 1996 da una "costola" della Facoltà di Lettere e Filosofia nasceva la nuova Facoltà di Lingue e di Letterature straniere, destinata a incontrare il rapido gradimento della domanda studentesca.
Nel 1997 a Palmieri succedeva il prof. Alessandro Maida, destinato a governare l'ateneo sino al 2009. In questo dodicennio l'obiettivo fondamentale della *governance* universitaria era la restituzione, alla città, del suo carattere storico di "città universitaria", fondato, prima ancora che sul necessario (e, dato il mutare dei tempi, complicato) ampliamento delle strutture, su un nuovo rapporto con la città e le istituzioni del territorio, dal Comune alla Regione.
Di qui, innanzitutto, la scelta di proseguire nello sviluppo edilizio *intraurbano* per poli strutturali funzionalmente omogenei e di perseguire con determinazione il potenziamento delle residenze e dei servizi per gli studenti. Assumevano così una sempre più determinata configurazione alcuni dei poli già individuati: il polo di Monserrato con la Facoltà di Medicina veterinaria (potenziata attraverso la realizzazione delle strutture del nuovo Istituto zooprofilattico), la nuova sede della Facoltà di Farmacia, un ampio complesso didattico (è previsto anche un centro servizi di polo); il polo di San Pietro-Piandanna, con le Facoltà di Agraria e di Medicina e chirurgia, in cui si va realizzando un vasto complesso bionaturalistico che verrà completato da un orto botanico di dieci ettari; il polo Centro storico con le strutture di Piazza Università e adiacenze finalizzate a sede del governo politico-amministrativo dell'ateneo, a uffici dell'amministrazione centrale e a sede delle Facoltà giuridico-politico-economiche e della relativa biblioteca interfacoltà "A. Pigliaru"; il polo umanistico (compreso fra viale Umberto, piazza Conte di Moriana e via Diaz), con la Facoltà di Lettere e filosofia e di Lingue e letterature straniere e il Centro Linguistico di ateneo, contigui all'Accademia delle Belle arti e al Centro culturale del Comune che sta per essere realizzato nell'ex Mattatoio; il polo di Ottava-San Giovanni, con l'azienda agraria, un centro polifunzionale e la Cittadella dello sport.
La realizzazione di questo programma ha costretto a complessi percorsi burocratici e comportato di volta in volta scambi di immobili fra istituzioni, acquisizioni varie (anche da privati), ristrutturazioni, messa a norma e difficili ampliamenti di immobili esistenti e la costruzione di nuovi in favore di tutti i Dipartimenti, le Facoltà e l'Amministrazione: ma oggi il completamento del piano edilizio generale di ateneo è in complesso ben avviato. Nell'ultimo decennio sono stati già completati o sono in via di completamento le strutture del polo di Ottava-San Giovanni, il complesso didattico e il primo lotto funzionale della

nuova Facoltà di Farmacia a Monserrato, il primo lotto del complesso bio-naturalistico a Piandanna, il nuovo Istituto di Malattie infettive, il nuovo Centro linguistico di ateneo, il nuovo Centro servizi tecnici e tecnologici; è stata realizzata la ristrutturazione della nuova sede per le Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche nel "Quadrilatero", del Dipartimento di Chimica e l'ampliamento degli Istituti di Anatomia patologica, di Medicina legale e del lavoro, di Igiene e di Patologia generale; sono stati conclusi accordi (a titolo oneroso) col Comune per l'uso del realizzando auditorium nell'ex Mattatoio e per l'acquisto dell'ex Istituto dei ciechi da rendere disponibile per le Facoltà di Lettere e di Lingue; è stata avviata la realizzazione dell'impianto di cogenerazione-trigenerazione e della ristrutturazione del Dipartimento materno-infantile e dei palazzi "Clemente" e della Medicina interna; sono state acquisite le risorse per l'ampliamento delle Facoltà di Agraria e di Medicina veterinaria e il completamento di un secondo lotto funzionale del complesso bio-naturalistico di Piandanna.
Determinante è risultato, nello sviluppo del piano edilizio, l'accordo di programma stipulato fra il ministro Berlinguer e il rettore Maida (all'inizio del suo mandato) che portava 50 miliardi di lire nelle casse universitarie. Così come significativo è risultato, in questo ambito, lo storico ritorno all'ateneo (che vi ha già collocato gli uffici del rettorato) dell'edificio secentesco dell'Estanco, antico deposito dei tabacchi di monopolio: alloggiato da quasi tre secoli nell'edificio centrale dell'Università e oggetto di un secolare contenzioso ripreso di tempo in tempo ma sempre saldamente posseduto dal Demanio statale, fino al giorno della sua restituzione, anche grazie ai buoni uffici del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.
Non è mancato, nel perseguimento del programma edilizio generale di ateneo (con tutta la sua complicazione e i conseguenti ritardi), la controversa ipotesi sostenuta dal presidente della Regione Renato Soru di finanziare lo spostamento delle Facoltà di Agraria e Veterinaria in un nuovo polo agro-veterinario a Bonassai, nella Nurra sassarese.
Fortemente voluto dal rettore Maida, il programma di costruzione-reperimento di alloggi per gli studenti è stato realizzato dall'Ente per il diritto allo studio (presieduto dal prof. Antonello Mattone), con una serie di grandi e piccole residenze distribuite nell'abitato cittadino: i posti sono passati così, in pochi anni, dagli originari 120 agli attuali 540 (e altri 90 sono già in progetto). Questo potenziamento è andato di pari passo con una forte comune politica (Università-ERSU) in favore di altri servizi agli studenti: borse di studio per tutti gli aventi diritto, web, impieghi a tempo parziale, servizio sanitario per i fuori sede, sostegno all'associazionismo, supporto alle iniziative culturali e sportive, impulso alla mobilità Erasmus. Sono sensibilmente cresciuti il sistema bibliotecario di ateneo e la disponibilità di aule e laboratori, dotati di attrezzature per la didattica e forniti di sistemi di informatizzazione; sono stati istituiti Scuole di dottorato di ricerca e Centri di ricerca interdipartimentali; l'ateneo si è aperto alla partecipazione ai Centri interregionali di competenza tecnologica e agli spin-off; sono

Particolare del complesso del polo bio-naturalistico dell'Università di Sassari,
progettato dal professor Giovanni Maciocco





Il rettore in carica Attilio Mastino, eletto nel 2009

cresciuti da un lato i rapporti di collaborazione scientifica con Università e centri esteri di alta qualificazione e dall'altro quelli di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.
La necessità per l'ateneo di cimentarsi nell'applicazione della riforma degli ordinamenti previsti dal D.Lvo 509/1999 sulla base del modello 3+2 (lauree triennali e magistrali) e di dare riscontro alle altre esigenze di didattica (specializzazioni, masters, dottorati di ricerca, corsi di perfezionamento) ha comportato un consistente potenziamento dei docenti di ruolo (218 professori di prima fascia, 244 di seconda e 264 fra ricercatori e assistenti) e 236 fra professori a contratto e supplenti esterni; ad essi si aggiunge un centinaio di *visiting professors*, secondo un programma finanziato annualmente dalla Regione, che fornisce un'apprezzabile valenza di internazionalità ai vari corsi di studio. Al potenziamento del personale docente ha fatto anche riscontro l'incremento numerico del personale tecnico-amministrativo (oltre 650 unità) e la sua qualificazione, come indispensabile supporto alle attività istituzionali dell'ateneo.
In consorzio con l'ateneo di Cagliari è stata istituita l'Università telematica della Sardegna con tre corsi di laurea triennale.
Nell'a.a. 2009-10 gli iscritti all'Università di Sassari risultano 15.536 che, in relazione all'andamento demografico della popolazione nella regione, in particolare nel nord-Sardegna, ed all'offerta formativa dell'ateneo potrebbe rappresentare il valore globale su cui ci si attesterà per il prossimo futuro. Esso risulta così suddiviso: Agraria 1.077, Architettura 560, Economia 1919, Farmacia 603, Giurisprudenza 2450, Lettere e filosofia 2372, Lingue e letterature straniere 1283, Medicina e chirurgia 1914, Medicina veterinaria 426, Scienze MM.FF.NN. 1219, Scienze politiche 1462, Interfacoltà 251. Accanto agli iscritti ai corsi di laurea, altri 570 iscritti alle 49 Scuole di Specializzazione e 363 alle 11 Scuole di Dottorato di ricerca.
Sebbene i dati elencati collochino l'Università di Sassari fra le prime in Italia per il rapporto docenti/studenti e per i servizi prestati, insieme all'ERSU, agli studenti, non mancano alcune zone d'ombra e timori per il futuro.
Con sensibile ritardo (ottobre 2004) la Regione ha proceduto alla stipulazione dei protocolli d'intesa con le due Università dell'isola previsti dal decreto legislativo 517/99 per la partecipazione delle Facoltà di Medicina e chirurgia ai compiti del Servizio Sanitario Nazionale nell'unitarietà delle tre funzioni: formazione, ricerca, assistenza sanitaria. Così, l'Azienda ospedaliero-universitaria di Sassari, istituita nel 2007, è ancora in fase di difficile avvio, con problemi per la Facoltà medica relativamente alle strutture, alle attrezzature e al personale finalizzati all'assistenza sanitaria.
La crisi economica planetaria che sta portando ad una politica di forte contenimento della spesa pubblica, ivi compresa quella per il sistema universitario, e alcuni criteri adottati per la parametrazione del fondo statale di finanziamento ordinario – in particolare la produttività didattica (che negli atenei dell'isola risente delle carenze della scuola sarda, sottolineate anche dalle statistiche Ocse-Pisa), il grado di attrazione di iscritti a livello nazionale e il tasso di occupazione a tre anni dal conseguimento della laurea – hanno creato (e rischiano di continuare a creare) una sensibile penalizzazione delle Università sarde ed in specie di quella sassarese. Né lascia intravedere miglioramenti il disegno di legge di riforma del sistema universitario proposto dal ministro Gelmini e prossimo all'esame da parte del Parlamento. Queste prospettive richiedono un'azione politica sinergica da parte degli organi accademici e della Regione (a cui tutto lascia presumere che si rimanderà nel futuro il sostegno alle Università), se si vuole garantire agli atenei sardi una elevata qualità nella formazione e nella ricerca scientifica. Inaugurando nel 2001-02 il 440.mo anno accademico, il rettore Maida diceva: «Guardiamo al futuro con qualche preoccupazione, ma anche con molte speranze, perché riteniamo che, pur con le sue luci e le sue ombre, i timori e le speranze, le disponibilità di risorse e i bisogni, le certezze e le ambizioni, questa Università sarà capace di svolgere il suo importante ruolo in favore di questo territorio, come si attendono i giovani che con fiducia ci hanno affidato la loro formazione di *cittadini europei a pieno titolo*, con i loro doveri ma anche con i loro diritti».[43]

Note

1. M. Brigaglia, "La battaglia di La Maddalena, 8-15 settembre 1943", in *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia et al., Cagliari, Edizioni Della Torre, 1986, vol. II, pp. 109-112. Cfr. inoltre R. Arpelli, G. Tusceri, *La battaglia di La Maddalena*, La Maddalena, Paolo Sorba, 1993.
2. Si vedano i due articoli di E. Lussu, "Sardegna e sardismo (contributo allo studio del federalismo)", e "Sardegna e autonomismo (contributo allo studio del federalismo)", in *Giustizia e Libertà*, rispettivamente 8 luglio e 9 settembre 1938, ora in E. Lussu, *Tutte le opere. 2. L'esilio antifascista 1927-1943*, Cagliari, Aisara, 2010, pp. 668-672 e 673-679.
3. M.R. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna. 1943-1948*, Milano, Franco Angeli, 1992.
4. *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa per gli anni accademici dal 1943-44 al 1945-46*, in Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1946-47*, Sassari, Gallizzi, 1947. Cfr. anche G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 284-287.
5. Nel maggio 1944 il sottotenente Carlo Azeglio Ciampi, in servizio presso il IX Raggruppamento Autieri di Bari, già dottore in Lettere, chiedeva al commissario straordinario dell'Università sassarese di essere iscritto al 4° anno fuori corso della Facoltà di giurisprudenza. Nella stessa istanza chiedeva anche di poter sostenere gli esami di Istituzioni di diritto romano, Istituzioni di diritto privato, Economia politica, Storia del diritto romano, Diritto costituzionale e Filosofia del diritto. Il 13 giugno veniva immatricolato «con la convalidazione dei corsi seguiti presso l'Università di provenienza», che era Firenze. Otto giorni dopo, peraltro, Ciampi, trasferito sulla penisola, chiedeva che la domanda fosse ritenuta «non presentata». Cfr. il fascicolo contenente la pratica nell'Archivio generale dell'Università di Sassari, e la ricostruzione dell'episodio apparsa in *La Nuova Sardegna*, 20 maggio 1999.
6. Curioso, quasi kafkiano, il caso di Luigi Pinelli, su cui cfr. G. Fois, "Ebreo per errore. Lo strano caso del professor Luigi Pinelli, libero docente e aiuto nell'Università di Sassari", in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 2001, pp. 849-857; Ead., *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 276-284; E. Tognotti, "Le leggi razziali e le comunità accademiche nel Mezzogiorno. Il caso della Sardegna", in *La Sardegna nel regime fascista*, a cura di L. M. Plaisant, Cagliari, Cuec, 2000, pp. 186-198.
7. S. Sechi, "La partecipazione dei sardi alla Resistenza italiana", in *L'antifascismo* cit., vol. II, p. 181.
8. Su Segni studente in Giurisprudenza a Sassari, immatricolato nell'anno accademico 1909-10, cfr. nell'Archivio storico dell'ateneo sassarese (attualmente conservato presso il Dipartimento di storia) il suo fascicolo personale; le vicende di Segni professore a Sassari (e più in generale la carriera) sono ricostruite per l'anteguerra in G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 203-205, dove si vedano anche le notizie sui concorsi sostenuti; pure presso il Dipartimento di storia di Sassari è depositato l'Archivio Antonio Segni, ricco di quasi diecimila documenti utili per la ricostruzione dell'esperienza politica e intellettuale del futuro quarto presidente della Repubblica.
9. *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa*, p. 11.
10. Decreto luogotenenziale 28 dicembre 1944, n. 417, *Provvedimenti regionali per la Sardegna*.
11. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1950-51*, Sassari, Gallizzi, 1951, p. 5.
12. M. Lucifero, "Storia della Facoltà di Scienze agrarie di Sassari", in Università degli studi di Sassari, *La Facoltà di scienze agrarie nel ventennale della fondazione. 1951-1971*, Sassari, 1971, p. 6.
13. Cfr. l'edizione straordinaria di «Voce universitaria», VI, n. 6, 9 maggio 1950.
14. I dati, qui come nelle pagine successive, sono tratti dagli *Annuari* dell'Università di Sassari.
15. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1965-66*, Sassari, Gallizzi, 1966. Sulle vicende storiche più remote del palazzo cfr. R. Turtas, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986; E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992; sugli aspetti toccati dalle relazioni qui ricordate cfr. specialmente G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991. Cfr. ora il saggio di M.P. Gaias, "Il palazzo dell'antico Studio, l'espansione novecentesca e gli edifici dell'ateneo", nel II volume di quest'opera.
16. Cfr. G. Contini, *Lo Statuto della Regione sarda. Documenti sui lavori preparatori*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 226.
17. Legge regionale 7 febbraio 1950, n. 4, *Stanziamento di un contributo annuo per la Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Sassari*.
18. Sono le leggi regionali 10 febbraio 1955, n. 4, *Istituzione di cinque cattedre universitarie di interesse regionale*, modificata con la legge regionale 15 dicembre 1955, n. 20; 15 maggio 1959, n. 10, *Istituzione di una cattedra convenzionata di "Coltivazioni arboree" presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari*; 8 ottobre 1959, n. 15, *Istituzione presso la Facoltà di Medicina e chirurgia della Università di Cagliari e della Università di Sassari di una cattedra convenzionata di "Clinica ortopedica"*; 8 ottobre 1956, n. 16, *Istituzione di una cattedra convenzionata di "Medicina del lavoro" presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Cagliari e di una cattedra convenzionata di "Industrie agrarie: enologia, caseificio, oleificio", presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari*; 15 novembre 1960, n. 15, *Istituzione presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Cagliari di una cattedra convenzionata di "Clinica odontoiatrica" e di una cattedra convenzionata di "Clinica otorinolaringoiatrica" e presso la Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Sassari di una cattedra convenzionata di "Radiologia"*.
19. P. Dettori, "Lettera a 'Frumentario'", in *La Nuova Sardegna*, 27 gennaio 1960, ora in Id., *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. Soddu, Sassari, Gallizzi, 1976, p. 110.
20. P. Dettori, "Per il diritto allo studio", in P. Dettori, *Scritti* cit., pp. 201-203.
21. Sulla storia del Piano di Rinascita cfr. F. Soddu, "Politica e istituzioni nella "cultura della Rinascita"", in *La "cultura della Rinascita". Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, a cura di F. Soddu, Sassari, Centro studi autonomistici "Paolo Dettori", 1992, pp. 9-100; Id., "Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 995-1031; S. Ruju, "Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi. 1944-1998", in *Storia d'Italia. Le regioni* cit., pp. 777-832.
22. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979; G. Fois, "Politica e associazionismo a Sassari tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale", in *Storia in Lombardia*, 3 (2001), pp. 199-205.
23. *Relazione del prorettore prof. Sergio Costa*, p. 17.
24. Dei 92 numeri del giornale è stato pubblicato un reprint, *«Voce universitaria». 1945-1964. Vent'anni di goliardia all'Università di Sassari*, Cagliari-Sassari, Edes, 1982.
25. *I quotidiani nel periodo dei CLN. L'Isola-L'Unione sarda*, a cura di P. Sanna, Cagliari, Edes, 1975; A. Cesaraccio, *Diario del '43*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Università della Terza Età, 1992.
26. Su "don Enea", G. Rombi, *Don Enea Selis. Un protagonista sardo del '900*, Sassari, Carlo Delfino, 2002; Id., *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961. L'episcopato di Arcangelo Mazzotti*, Milano, Vita e pensiero, 2000; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città nuova, 1999, pp. 704-710.
27. Cfr. nell'Archivio generale dell'Università di Sassari il fascicolo dello studente Francesco Cossiga, matricola n. 2224, iscritto nell'anno accademico 1944-45 e laureatosi nel novembre 1948. Cossiga, assistente e libero docente in Diritto costituzionale, fu poi professore incaricato della stessa disciplina presso la Facoltà di giurisprudenza sino ai primi anni Settanta. Sulla sua esperienza politica giovanile nella Sassari degli anni Cinquanta cfr. F. Obinu, *Li chiamavano i "giovani turchi". La 'rivoluzione bianca' nella D.C. di Sassari*, Sassari, Soter editrice, 1996.
28. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1955-56*, Sassari, Gallizzi, 1956.
29. Pasquale Marginesu succedeva a Cataldo Zummo, ordinario di Fisiologia umana, a sua volta rettore dal 1951 al 1953.
30. Lo stesso Giovanni Cambosu, peraltro, avrebbe ottenuto il trasferimento all'Universitàà di Parma nell'anno accademico 1952-53.
31. F. Soddu, *Politica e istituzioni nella "cultura della Rinascita"* cit.
32. Nella stessa Facoltà era stato creato, nel 1970, il corso di laurea in Scienze naturali. Sugli «anni della Rinascita» cfr. S. Ruju, *Società, economia* cit.; inoltre *Gli anni della Sir. Lotte operaie alla Petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982. Atti del convegno organizzato dall'ufficio studi della Cgil di Sassari nel maggio 1982*, a cura di S. Ruju, Cagliari, Edes, 1982; M. Brigaglia, *L'informazione in Sardegna*, Sassari, Libreria Dessì, 1973.
33. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1958-59*, Sassari, Gallizzi, 1959, p. 12; e Id., Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1956-57*, Sassari, Gallizzi, 1957, pp. 10-11.
34. Molti documenti sull'occupazione delle due Università sono pubblicati in *Il movimento studentesco in Sardegna*, numero speciale della rivista *Autonomia cronache*, Sassari, luglio-ottobre 1968.
35. "Documento approvato dopo la seconda occupazione della sede centrale", Sassari, 2 marzo 1968, in *Il movimento studentesco in Sardegna* cit., p. 173.
36. Su Pigliaru cfr. M. Puliga, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*, Sassari, Iniziative culturali, 1996; su *Ichnusa* cfr. *Antonio Pigliaru. Politica e cultura*, a cura di M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, Sassari, Gallizzi, 1971 (che contiene anche gli indici della rivista, prima e seconda serie); e S. Tola, *Gli anni di «Ichnusa». La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della Rinascita*, Pisa-Sassari, Etiesse-Iniziative culturali, 1994; e *Gli anni di «Ichnusa». Mostra documentaria in ricordo di Antonio Pigliaru (1922-1969)*, Sassari, Edes, 1999.
37. «Sono figlio di maestri e quindi vengo dalla esperienza didattica di una scuola in azione», diceva nella lezione del 17 novembre 1968; e ancora: «Concepisco anche a livello universitario l'insegnamento negli stessi termini in cui mia madre insegnava nella scuola elementare: insegnare nello stesso modo, con la stessa partecipazione, con lo stesso zelo, con la stessa regolarità, con la stessa passione». Così in L. Caimi, *Motivi pedagogici e impegno educativo in Antonio Pigliaru*, Milano, Vita e pensiero, 2000, p. 106 (per la citazione). Sul Pigliaru professore universitario cfr. A. Pigliaru, *Il rispetto dell'uomo*, testi inediti e annotati da A. Delogu, R. Turtas, Sassari, Iniziative culturali, 1980, che raccoglie appunto le lezioni universitarie del 1968; e G. Melis, "Quel professore nel Sessantotto", in *Ichnusa*, nuova s., numero speciale su *Antonio Pigliaru vent'anni dopo (1969-1989)*, [1989], pp. 48-52, che rievoca le discussioni con gli studenti nell'ultimo corso di lezioni tenuto da Pigliaru poco prima della sua morte.
38. Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1973-74 il rettore Manunta ascriveva a merito dell'Università «aver tenuto a battesimo e vegliato sui primi vagiti (qualche volta un po' troppo acuti) della Facoltà che nasceva senza una grotta, ma con solenni cori di promesse». Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1973-74*, Sassari, Gallizzi, 1974, p. 12.
39. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., specialmente pp. 289-296. Su Flaminio Mancaleoni, professore dagli inizi del Novecento e rettore dell'ateneo dal 1916 al 1918-19 cfr. Ead., "Flaminio Mancaleoni", nel II volume di quest'opera.
40. *Inaugurazione dell'a.a. 2000-2001. Relazione del Rettore Alessandro Maida*, Sassari, 6 febbraio 2001, pp. 9-11.
41. Cfr. la relazione di Gerolamo Pirisino in Università degli Studi di Sassari, *Lo sviluppo edilizio dell'ultimo decennio*, Gallizzi, Sassari, 1985.
42. A. Maida, *Omaggio al professor Antonio Milella per i quarantacinque anni della sua attività di docente*, Università degli Studi di Sassari, 16 gennaio 1998.
43. Cfr. *Inaugurazione dell'a.a. 2001-2002. Relazione del Rettore Alessandro Maida*, Sassari, Centro Stampa dell'Università di Sassari, 4 febbraio 2002, p. 22.

Francesco Cossiga e l'Università di Sassari

Antonello Mattone

Francesco Cossiga nacque a Sassari il 26 luglio 1928 da una famiglia benestante: il padre Giuseppe era direttore generale dell'Istituto di Credito Agrario Sardo, la madre Mariuccia Zanfarino era figlia del medico Antonio, figura rappresentativa della vita politica dell'età giolittiana, gran maestro della massoneria locale, e sorella di Maurizio, medaglia d'oro al valor militare, caduto eroicamente nel 1918.
Dopo la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano (dove sostenne un unico esame, Diritto economico) per poi trasferirsi nel 1946 in quella di Sassari dove si laureò nel 1948, a soli vent'anni, con una tesi su *Le immunità nel diritto penale*, relatore Luigi Scarano. In realtà si tratta di un lavoro a metà strada tra il diritto penale e quello pubblico, giacché affronta soprattutto il tema delle immunità nel diritto pubblico interno e in quello internazionale. Studente modello – sostenne tutti gli esami con trenta e trenta e lode –, Cossiga frequentò la facoltà giuridica sassarese negli anni difficili dell'immediato dopoguerra, quando il corpo docente era composto prevalentemente da professori locali: Antonio Segni, allora rettore, Sergio Costa, preside, Antonio Era, Tommaso Antonio Castiglia, Lino Salis, Vittorio Devilla, Ginevra Zanetti, Salvatore Piras, e da pochi "continentali" come appunto Scarano, Giuseppe Sperduti e Eugenio Cannada Bartoli. Il 31 gennaio 1951 venne nominato assistente volontario alla cattedra di Diritto costituzionale, ricoperta allora da una giovane promessa della scienza giuridica, il professore straordinario Giuseppe Guarino, cui rimase sempre legato.
A questo periodo appartengono i suoi primi lavori: un saggio pubblicato nel 1950 sulla rivista *Rassegna di diritto pubblico*, dal titolo "I membri dei Consigli regionali godono della inviolabilità parlamentare", uno studio ricco di considerazioni storiche e di quesiti giuridici sull'immunità parlamentare che sarebbe spettata ai deputati delle regioni a statuto speciale; l'articolo "Diritto di petizione e diritti di libertà", apparso nel 1951 su *Il foro padano*, tracciava una stimolante comparazione tra gli ordinamenti pubblici delle democrazie occidentali; le *Osservazioni sulla competenza della Regione Sarda in materia di credito* (Sassari, Gallizzi, 1952), nate negli anni in cui Cossiga ricopriva la carica di consigliere di amministrazione dell'ICAS, costituivano un'agile monografia su uno dei temi chiave della rinascita economica della Sardegna, quello dell'intervento regionale nell'ambito creditizio e delle misure pubbliche di sostegno alle attività produttive. Dal 1954 al 1969 Cossiga ricoprì l'incarico esterno di Diritto costituzionale: aveva ottime possibilità e legami (Mortati, Esposito, Guarino) per affermarsi nella carriera accademica – nel 1959 ottenne la libera docenza, grazie alla succinta monografia, *Note sulla libertà di espatrio e di emigrazione* (Sassari, Gallizzi, 1953) –, ma, come lui stesso affermava, venne travolto dal "demone della politica". Le sue lezioni erano comunque sempre stimolanti e vivaci: chi scrive ricorda quelle sull'immunità parlamentare che partivano addirittura dal XVI secolo, quelle sui governi della Destra storica, considerati come una vera e propria "dittatura della borghesia", o ancora quelle sui lavori dell'Assemblea Costituente e sul patto costituzionale tra i partiti antifascisti. Dal 1969 al 1970 insegnò Storia delle istituzioni giuridiche ed economiche della Sardegna; dal 1970 al 1974 ricoprì l'incarico di Diritto costituzionale regionale sino all'aspettativa per mandato parlamentare.
Dirigente dell'Azione Cattolica, Cossiga fu anche il principale esponente del gruppo dei cosiddetti "Giovani Turchi", che nel congresso della DC sassarese del marzo del 1957 si affermò a scapito dei vecchi notabili nella prospettiva di un nuovo partito moderno e organizzato. Dal 1958 fu segretario provinciale della DC sino alla sua elezione alla Camera dei deputati. In Parlamento Cossiga utilizzò appieno le sue competenze giuridiche dando un apporto determinante alla definizione delle nuove norme per l'elezione del presidente della Repubblica (1962) e alle procedure della Corte costituzionale (1965).
Il resto della sua carriere politica è noto: deputato sino alla VIII legislatura, sottosegretario alla Difesa dal 1966 al 1970, ministro della Pubblica amministrazione dal 1974 al 1976, ministro dell'Interno dal 1976 al 1978, presidente del Consiglio dei ministri dal 1979 al 1980, senatore e presidente del Senato dal 1983, presidente della Repubblica dal 1985. Proprio in quell'anno si dimetteva dall'Università sassarese con la qualifica di incaricato stabilizzato esterno. Nel corso della sua carriera Cossiga ha ottenuto alcune significative onorificenze accademiche quali quella di *honorary fellow* dell'Oriel College di Oxford, di membro onorario del Senato accademico dell'Università di Bonn, di dottore *honoris causa* dell'Università di York.
Politico di intelligenza superiore e di profonda cultura, Cossiga è stato spesso animato da forse un eccessivo protagonismo, specie durante la seconda fase della sua presidenza della Repubblica. Certo, è ancora presto per esprimere giudizi: per alcuni le sue "picconate" hanno finito per minare le fondamenta delle istituzioni repubblicane; per altri, invece, le sue "esternazioni" sono state una lungimirante premonizione delle idee e della nuova realtà politica della cosiddetta seconda repubblica. Cossiga è stato comunque un grandissimo comunicatore. In questa linea, la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sassari propose, il 17 dicembre 2003, di conferirgli la laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione e giornalismo, motivandola con «l'interesse sempre vivo e fecondo che il senatore Francesco Cossiga ha riservato al fenomeno delle comunicazione politica, di cui ha saputo cogliere, nelle sue molteplici dimensioni e articolazioni, le profonde trasformazioni, valorizzandone gli elementi di novità, in modo particolare per quanto attiene all'inserimento delle interazioni fra gli attori politici all'interno dello spazio mediale e la capacità di utilizzare un linguaggio politico funzionale alla comunicazione diretta, pur tuttavia mediatizzata, con i cittadini». Il 30 aprile il Senato accademico approvava la proposta e il 15 dicembre 2005, in una solenne manifestazione, la "sua" università gli consegnava il prestigioso titolo.
Alla cerimonia privata dei suoi funerali – Cossiga è morto a Roma il 17 agosto 2010 – una delegazione guidata dal rettore e dai rappresentanti delle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche dava un mesto addio all'amato collega e all'insigne statista.

Il presidente emerito della Repubblica Italiana Francesco Cossiga con il diploma di laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione, conferitogli dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sassari il 15 dicembre 2005
(Archivio Storico dell'Università di Sassari)

I PROFILI ISTITUZIONALI

Dagli ordinamenti spagnoli al *Regolamento* del 1765

Emanuela Verzella

1. Dalla Bolla di Pio IV del 1561 alla Convenzione del 1634

Nell'estate del 1765 giungeva a compimento a Sassari il complesso periodo delle riforme scolastiche. Il processo – che ebbe per oggetto principale l'università – non era stato indolore: tra chi desiderava rinnovare completamente e chi sperava di mantenere, almeno su alcuni punti, lo *status quo*, si era creato uno iato incolmabile. Tensioni e rivalità ebbero un loro peso nel rallentare le decisioni governative. I contrasti rimasero, più o meno palesi anche nei decenni successivi, esasperati poi dalle aporie di una riforma che non aveva fatto bene i conti con i problemi di bilancio.

Due le direttive principali seguite, in apparente opposizione: sfruttare l'esistente, recuperando il recuperabile per contenere le spese – un cruccio, questo, tutto sabaudo –; cambiare il più possibile, imprimendo nuova vitalità al complesso mondo universitario sassarese. Il risultato di questa riforma fu definito dai documenti dell'epoca una vera *ristaurazione*, dal momento che le nuove regole mutarono fondamentali aspetti della vita accademica. Nelle antiche aule del Collegio di S. Giuseppe, eretto oltre cento anni prima dalla Compagnia di Gesù, lo Studio rinasceva del tutto diverso rispetto al passato.[1]

Durante gli ultimi decenni della dominazione spagnola sull'isola e nel primo periodo del lento consolidarsi di quella sabauda, l'Università di Sassari si era ridotta a ben misera condizione. I professori della Facoltà di Teologia tenevano lezioni brevissime, e soltanto per i loro allievi gesuiti. La Facoltà di Medicina era praticamente inesistente. Nessuno insegnava la Chirurgia. I professori laici della Facoltà di Legge, due, almeno sulla carta, non venivano pagati nemmeno quanto il portiere dell'Università di Torino e tenevano lezione a pagamento nelle loro case; le aule che avrebbero dovuto occupare presso il collegio erano state affittate dai padri gesuiti ad alcuni commercianti. La situazione non favoriva certo la formazione culturale dei sardi, né la creazione di un ceto isolano che potesse proporsi come classe dirigente. Cospicuo era quindi il numero dei giovani sassaresi che dovevano necessariamente andare a studiare presso le università di terraferma, prassi scomoda e dispendiosa.[2]

Si riproponeva, a distanza di duecento anni, la situazione di disagio che, prima nel 1543 e poi nel 1563, aveva spinto i rappresentanti della città di Sassari a chiedere – invano – alla Corona di Spagna la fondazione di uno Studio generale, che ebbe, invece, lenta origine dal consolidarsi nella città turritana di un Collegio della Compagnia di Gesù, nato nel 1559. Non seguiremo qui nei particolari le vicende cinquecentesche e seicentesche che condussero all'istituzione dell'ateneo. Ci basterà ricordarne le tappe fondamentali.

Nel 1561 Pio IV, con una bolla, concedeva alla Compagnia il privilegio di graduare in Filosofia e Teologia anche gli studenti laici che avessero seguito i corsi all'interno dei collegi. I candidati non dovevano essere benestanti, e, se lo erano, dovevano dimostrare l'assoluta impossibilità per loro di frequentare uno Studio pubblico. Anche considerando tale restrizione, la bolla apriva di fatto la strada alla creazione di vere e proprie università gestite dai gesuiti. Poco dopo, nel luglio del 1563, Filippo II finanziava la città di Sassari per l'istituzione di una cattedra di Teologia presso il collegio cittadino, poi subito mutata in una di Filosofia, propedeutica agli studi superiori. È possibile che, nonostante questo atto, i collegiali sassaresi dovessero conseguire i gradi di altrove, perché il generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, autorizzò con un diploma il rettore del collegio di Sassari a conferire quei titoli accademici di cui si parlava nella bolla del 1561, e in un'altra successiva del 1578, soltanto il 14 maggio 1612. Allora, almeno *jure pontificio*, nasceva in Sassari un vero e proprio *Studium*.

A seguito di una serie di petizioni del Consiglio civico, inoltrate in Spagna tramite gli uffici del viceré duca di Gandía e la cancelleria, il 9 febbraio 1617 Filippo III concedeva lo *status* di università regia al collegio gesuitico, limitando il riconoscimento pubblico dei titoli accademici alle facoltà di Arti e di Teologia. Con il diploma del 1617, quella di Sassari diventava la prima università regia dell'isola. A Cagliari, infatti, corsi regolari sarebbero stati aperti soltanto nel 1626.

Nel 1623, ancora per iniziativa civica, nascevano le prime cattedre legali e mediche. Sempre ubicate presso il collegio, esse venivano sostenute con i frutti di un capitale messo a disposizione dalla città. Fu così che Filippo IV, nel 1632, ebbe la possibilità di estendere il privilegio di graduare *iure regio* anche alle facoltà di cui tali cattedre laiche erano espressione.

Quali regolamenti vigevano durante quei primi anni di funzionamento dell'Ateneo sassarese?[3] Il diploma del 1617 non aveva valore normativo, e si limitava a concedere – esclusivamente ai gesuiti – il privilegio di graduare. Il diploma del 1632, invece, citava a chiare lettere il Consiglio civico tra i suoi destinatari, e, anzi, concedeva ai cattedratici di Legge e Medicina, scelti e controllati dall'amministrazione turritana, il diritto di graduare congiuntamente al *rector* gesuita. Quanto ai regolamenti, il re richiamava i modelli delle altre università della monarchia e le regole proprie dell'istituto sassarese, pur ammettendo la possibilità di stilarne di nuove.

Fu dunque il diploma del 1632, con cui si stabiliva un procedimento collegiale per il conferimento dei gradi, non conforme alle usanze accademiche degli altri collegi della Compagnia, ad implicare la necessità di un accordo tra i gesuiti e la città. Il 5 novembre 1634 venne firmata a questo scopo una Convenzione che, pur riservando ai religiosi la direzione degli studi ed al loro rettore la facoltà di conferire i gradi, concedeva ai consiglieri una «generale sovrintendenza delle scuole», unitamente al diritto di scegliere i professori laici pagati dall'erario civico.[4] Per il reclutamento dei docenti si escludeva la pratica concorsuale, ritenuta foriera di «gravissimi inconvenienti». La Convenzione conteneva anche un richiamo alle *Costituzioni*, promulgate poi all'inizio del 1635 sul conio di Gandía, come provato da Turtas.[5] Nel tempo, però, il modello dovette subire alcuni aggiustamenti.

2. Il governo sabaudo e i vecchi ordinamenti dello Studio sassarese

A cento anni di distanza dagli avvenimenti ricordati, ormai in piena epoca sabauda, quelle antiche *Costituzioni* furono oggetto di riesame, in vista della riforma. Ne furono studiate e valutate due versioni

Mario Delitala, *Allegoria dell'Università*, 1947 circa
(Aula Magna dell'Università di Sassari)

difformi, copie degli originali riposti l'uno nell'archivio del collegio e l'altro in quello della città.[6] Il primo documento, «estratto» nel 1764 da una copia dell'originale conservato dai gesuiti, fatta cinque anni prima, appare sotto la denominazione *Constituciones de la Universidad que ha tenido desde sus principios*. Vi si avallava l'autorità del rettore, al quale si attribuiva l'insindacabile diritto non soltanto di far osservare le leggi dello Studio, ma anche di trasformarle a suo piacimento. Allo stesso rettore spettava la nomina dei cattedratici, sia dell'ordine sia laici. Si ribadiva che soltanto il rettore poteva, per privilegio personale, conferire i gradi. Il secondo documento, forse del 1740, è intitolato *Statutos y Constituciones de la Universidad de Sacer*, e venne chiaramente composto edulcorando i passi in cui nelle *Constituciones* si stabiliva il ruolo preponderante dei gesuiti nell'università, allo scopo di esaltare la sovrintendenza della città e il protettorato dell'arcivescovo. Negli *Statutos* trovava posto, con singolare ribaltamento rispetto a quanto stabilito dalla Convenzione, la prescrizione del concorso. In ambedue gli atti appaiono articoli in cui si stabiliscono, ad esempio, il numero dei collegiati (40 o 42), quello dei professori e il loro stato (10, di cui solitamente 6 gesuiti e 4 laici); la durata delle lezioni (1 ora); il numero degli anni di corso necessari per ottenere la laurea (da 4 a 5, a seconda della facoltà); la procedura degli esami; le insegne e i simboli di tutti gli accademici.

Dalle profonde discrepanze che i due documenti citati manifestano sembra di poter arguire che i tempi dell'accordo tra gesuiti sassaresi e consiglieri erano, a metà Settecento, definitivamente tramontati; così come era irrimediabilmente trascorso il breve periodo di splendore culturale che aveva fatto seguito alla Convenzione del 1634, splendore minato nei decenni successivi da crisi finanziarie, epidemie e dispute giurisdizionali. La cessione del *Regnum Sardiniae* ai Savoia non apportò immediatamente un miglioramento a tale situazione di degrado.[7] L'Università di Sassari si impose comunque all'attenzione dei funzionari sabaudi già dal 1734, e proprio a causa di alcune dispute generate dall'interpretazione tendenziosa della convenzione, promulgata ormai cento anni prima. L'arcivescovo di Sassari, Ignazio Bernardino Rovero, in ossequio ad una visione di squisito sapore medievale dell'organizzazione accademica, aveva avocato a sé il privilegio di concedere i gradi, contestandolo al rettore gesuita.[8] I rappresentanti della città si erano inseriti nella polemica, rivendicando la loro sovrintendenza. Le pretese del prelato e della città, esaminate a Torino dal Supremo Consiglio, furono rigettate; ma il rettore gesuita non poté trarne motivo di soddisfazione. I membri del consesso, ispirati dalle teorie giurisdizionaliste, affermarono infatti in quella occasione che tutti gli Studi dipendono direttamente dai principi, che ne dettano i regolamenti. Quelli dell'Università di Sassari dovevano essere stati promulgati dal re spagnolo, che aveva poi affidato al rettore la direzione. Qualsiasi deroga, si faceva notare, si scontrava di necessità con l'inviolabile diritto del sovrano, di cui l'Università costituiva appunto una regalia.[9] Si noti che in questo modo il rettore risultava ridotto a semplice depositario di una facoltà regia: si ponevano quindi le basi per mettere in discussione la natura stessa dell'università, che pure aveva avuto origini schiettamente confessionali. Il Consiglio torinese, dopo uno scambio di relazioni con la Reale Udienza di Cagliari, stabilì, il 6 novembre 1737, l'illegittimità dell'intera convenzione, osservando che essa non era mai stata sottoposta all'approvazione del principe «il quale non dà mai la podestà propria legislativa con indipendenza». A corollario di tale professione di regalismo, il 4 marzo 1738, si pose l'istituzione del Magistrato della Riforma.[10] La nuova magistratura avrebbe avuto diritto di veto sulle decisioni del rettore, comprese le nomine dei cattedratici, che costituivano una delle più palesi manifestazioni del potere ignaziano in seno all'ateneo. E, nell'esercitare una generale supervisione, i suoi membri[11] avrebbero potuto trarre utili informazioni in vista della promulgazione del regolamento regio, al quale già si pensava a corte e alla cui impostazione essi dovevano cooperare.

3. La "restaurazione" dell'Università di Sassari e il Regolamento del 1765

Il proposito di stendere nuove "costituzioni" che prendessero il posto della Convenzione data, quindi, dal 1738. Tuttavia, non vi fu alcun passo concreto in tale direzione fino agli anni Sessanta del Settecento. Negli atti di approvazione ai gradi comparve ancora per lungo tempo il riferimento alle «leggi e costituzioni dell'Alma e Primaria Università turritana», leggi e costituzioni di fatto invalidate. Soltanto negli anni Sessanta, per impulso del ministro Bogino, coadiuvato da un gruppo di funzionari, si pose mano ad una vera e propria riforma, in coincidenza con quella che aveva per oggetto l'università della rivale Cagliari. Benché le nuove *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Cagliari*, promulgate il 28 giugno 1764,[12] venissero poi estese all'Università di Sassari, non fu possibile prescindere dalla stesura di un *Regolamento particolare* per lo Studio turritano; e soprattutto non fu possibile ignorare la principale peculiarità sassarese, e cioè la presenza in posizione preminente dei gesuiti. In un'ottica di grande pragmatismo, Bogino non pensò mai, in anni in cui la Compagnia di Gesù stava per perdere il potere che aveva sino ad allora detenuto, a cacciare l'ordine dall'insegnamento.[13]

Protagonista della fase di elaborazione del *Regolamento* fu l'avvocato fiscale regio conte Giovanni De Rossi di Tonengo, che ebbe come interlocutori il presidente del Supremo Consiglio di Sardegna, Paolo Michele Niger, e il vice intendente residente a Sassari, Giuseppe Maria De Rossi. Su richiesta di Bogino anche i consiglieri civici dovettero suggerire in quali punti andavano modificati i ventinove "titoli" che componevano le *Costituzioni* cagliaritane per adattarsi alla diversa realtà sassarese. Le osservazioni di tutti questi interlocutori vennero messe a confronto, cosicché le nuove norme per l'Università di Sassari appaiono come il frutto di un lavoro collegiale, quantunque si debba riconoscere il ruolo preponderante dell'avvocato fiscal regio. Tracce imponenti di tale ruolo sono una relazione storica e due pareri (29 luglio e 1 agosto 1763, 7 maggio 1764) conservati presso l'Archivio di Stato di Torino.[14]

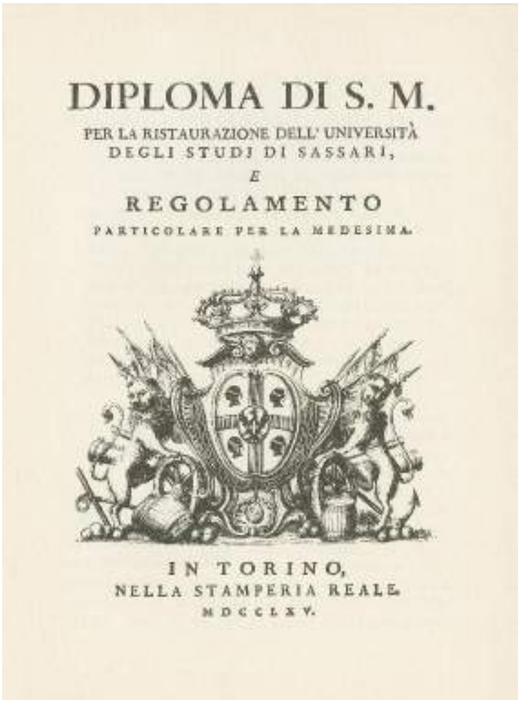
L'avvocato fiscale poté anche esaminare un progetto di regolamento del 1740, opera di coloro che allora facevano parte del Magistrato, dal quale trasse lo spunto per suggerire il passaggio al Re del diritto di scegliere i professori, compresi quelli gesuiti. Accanto a tale innovazione, il conte di Tonengo proponeva come irrinunciabile il diritto regio di eleggere i collegiati, prescrivere i trattati da dettare agli studenti, e far esaminare gli scritti di coloro che avrebbero aspirato alle docenze sassaresi – da persone ritenute competenti – identificate negli insegnanti dell'ateneo subalpino.

La bozza del *Regolamento* veniva infine corretta dall'infaticabile conte di Tonengo il 30 aprile 1765. Leggendo tale documento possiamo notare che il *corpus* legislativo si ispirava alle *Costituzioni* dell'Università di Torino, che erano state elaborate tra il 1720 e il 1729; si era tenuto presente anche l'ordinamento dell'ateneo di Napoli; ma questi riferimenti si stemperano e si piegano nel confronto con la realtà sarda, densa di contraddizioni, peculiarità e vincoli tradizionali di vario genere. Sono preoccupazioni legate a questo particolare universo che vengono alla luce rileggendo l'intervento correttivo del Tonengo: la necessità di evitare le «dilicatezze» e gli «sconcerti» che norme poco chiare potevano suscitare a Sassari, dove i legami sociali e di potere, i rapporti tra Chiesa e governo, i conflitti tra diocesi e ordini non erano affatto i medesimi delle città piemontesi, guidò l'avvocato fiscale verso una accortissima scelta di termini ed espressioni.


COSTITUZIONI
DI SUA MAESTÀ
PER L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDJ
DI CAGLIARI.

IN TORINO,
NELLA STAMPERIA REALE.
MDCCLXIV.

Frontespizio delle *Costituzioni* per la "Restaurazione" dell'Università di Cagliari, pubblicate dalla Stamperia Reale di Torino nel 1764 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


DIPLOMA DI S. M.
PER LA RISTAURAZIONE DELL' UNIVERSITÀ
DEGLI STUDJ DI SASSARI,
E
REGOLAMENTO
PARTICOLARE PER LA MEDESIMA.

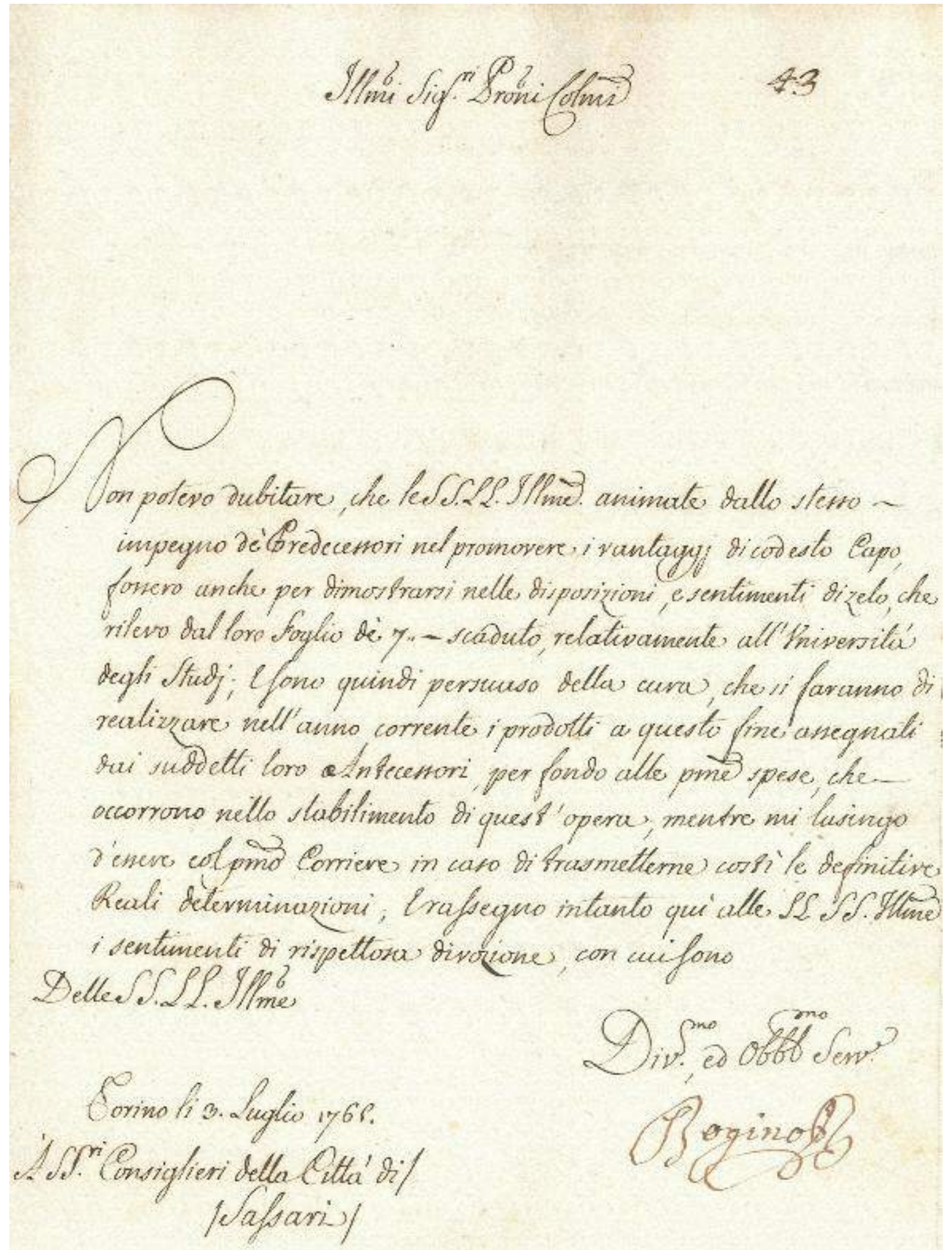
IN TORINO,
NELLA STAMPERIA REALE.
MDCCLXV.

Frontespizio del *Diploma e regolamento* per la "Restaurazione" dell'Università di Sassari, pubblicate dalla Stamperia Reale di Torino nel 1765 (Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

Il *Diploma di S.M. per la Ristaurazione dell'Università degli Studj di Sassari e Regolamento particolare per la medesima* venne firmato dal Carlo Emanuele III il 4 luglio 1765.[15] Dopo il rituale richiamo all'origine divina del potere sovrano e alla paterna sollecitudine verso i popoli soggetti, il *Diploma* ricordava con orgoglio la riforma dell'Università di Cagliari. Il re aveva voluto accogliere la richiesta di estendere la riforma alla città turritana, sia per ragioni di equità, sia perché i consiglieri avevano promesso una parte dei redditi necessari; redditi da destinare agli stipendi di nuovi, qualificati professori, che il sovrano si era preoccupato di cercare in seno alle più dotte compagini. Il *Diploma* – che anticipava in parte il primo articolo dei *Regolamenti* – stabiliva che il nuovo ateneo sarebbe stato presieduto da un "Magistrato" composto da otto probiviri e tre aggiunti: l'arcivescovo, cui spettava il titolo di rettore accademico, preside e cancelliere; l'assessore civile della Reale Governazione, il vice intendente generale, il primo giurato della città e i quattro prefetti delle facoltà; il censore, l'assessore universitario ed il segretario. Da notare, prima d'ogni altra cosa, l'assenza dal Magistrato del rettore gesuita, figura predominante prima della riforma sabauda. D'altronde, le competenze del Magistrato erano talmente delicate da non consigliarne l'inserimento. Ben difficilmente, infatti, il rettore della Compagnia si sarebbe piegato a vigilare sull'esatta osservanza di quelle costituzioni che aveva avversato con ostinazione.

Le ristrettezze finanziarie in cui rinasceva l'università turritana suggerirono di inserire nel *Regolamento particolare* cautele ed economie. Al Magistrato sopra gli Studi venne conferita una generale supervisione sull'amministrazione economica dei beni assegnati all'università; incombenza importante, estranea agli statuti cagliaritani. A questo scopo ne faceva parte, come si è visto, il vice-intendente, diretta emanazione del potere centrale. Si creavano, così, le premesse per future dispute e contrasti con la città che, in quanto erogatrice di redditi, si aspettava senz'altro qualcosa in più dell'inclusione del suo primo giurato tra i membri del Magistrato.

A criteri di risparmio rispondeva anche la decisione di ridurre a due – contro i quattro di Cagliari – i professori di Medicina. Si sperava di poter istituire in seguito altre cattedre, come si arguisce dallo stesso dettato del *Regolamento* (art. 8), ma lo scarso successo che arrise alla facoltà, disertata dagli studenti proprio come accadeva prima della riforma, fece apparire inutile la nomina anche molti anni più tardi.[16] Un significativo silenzio calava sulle dissezioni anatomiche, stabilite invece a Cagliari con cadenza bisettimanale. Sassari mancava di un teatro ad esse dedicato, ed è probabile che negli anni successivi alla riforma l'attività pratica degli studenti si limitasse alla sola visita dell'ospedale (*Regolamento*, art. 10). Un articolo specifico, il nono, riguardava l'orto botanico, essenziale per le lezioni di *materia medica*. A lungo esso rimase


Illmi Sigri Proni Colmi 43

Non potevo dubitare, che le SS.LL. Illme animate dallo stesso impegno de' Predecessori nel promovere i vantaggi di codesto Capo fossero anche per dimostrarsi nelle disposizioni, e sentimenti di zelo, che rilevo dal loro Foglio de' 7 scaduto, relativamente all'Università degli Studj; e sono quindi persuaso della cura, che si faranno di realizzare nell'anno corrente i prodotti a questo fine assegnati dai suddetti loro Antecessori per fondo alle prime spese, che occorrono nello stabilimento di quest'opera, mentre mi lusingo d'esser col primo Corriere in caso di trasmetterne costì le definitive Reali determinazioni; trasseguo intanto qui alle SS.LL. Illme i sentimenti di rispettosa divozione, con cui sono

Delle SS.LL. Illme

Divmo ed Obbmo Servre

Bogino

Torino li 3. Luglio 1765.

A SS.ri Consiglieri della Città di Sassari

Lettera del ministro Conte Bogino al Consiglio Civico della città di Sassari, datata Torino, 3 luglio 1765 (Archivio Storico del Comune di Sassari)



Ritratto del ministro Conte Bogino in un'incisione di Gallo su disegno di Grassi (Biblioteca Reale di Torino)

sulla carta, e nel 1860 l'università ne era ancora priva. Inoltre, i problemi di bilancio consigliarono ai funzionari sabaudi di usufruire degli insegnanti di Logica e Fisica per la dettatura dell'Etica (*Regolamento*, art. 11), materia che invece a Cagliari aveva un proprio docente. Negli anni successivi, a tale disciplina fu riservata un'attenzione sempre minore. Ritenuta non essenziale per alcuni corsi di laurea, la sua successiva abolizione dai *curricula* medici, stabilita per legge, attirò verso l'ateneo sassarese un folto numero di studenti stranieri desiderosi di laurearsi anzitempo.

Il collegio delle arti, decisamente sguarnito rispetto a quello stabilito a Cagliari, comprese anche due professori di retorica, i quali, di fatto, costituivano il legame tra il corpo universitario e le scuole inferiori cittadine, ugualmente riformate.

Piuttosto interessante l'insistenza del legislatore nel pretendere dagli studenti dei seminari di Sassari la frequenza dell'università, segno e conseguenza della diffidenza con la quale si accettava la centralizzazione degli studi accademici in un unico istituto, sul quale l'autorità regia si riservava l'esercizio di un attento controllo ideologico. Alla stessa volontà di controllo si ispirava la norma per cui le cattedre di Teologia, Filosofia, Geometria e Matematica, tradizionalmente in mano alla Compagnia, restavano escluse dalla pratica concorsuale, che invece si prescriveva per gli insegnamenti giuridici e medici: professori gesuiti "continentali", appositamente scelti da Torino, avrebbero avuto il compito di insegnare nei corsi teologici e delle arti.

Il *corpus* legislativo redatto per l'ateneo turritano terminava con la *Tariffa degli Emolumenti per li Gradi*. Vi erano previsti depositi differenziati e crescenti per ogni esame accademico, da quello per il conseguimento del magistero a quello necessario ad ottenere la laurea pubblica. Le tariffe risultavano nel complesso più basse che a Cagliari, eccezion fatta per la concessione del titolo di maestro delle Arti – il titolo senz'altro più conseguito presso l'università – per il quale la cifra era identica. All'origine di tale decisione, ancora una volta, le preoccupazioni per il bilancio dell'università, dai margini assai esigui.

L'"Alma e Primaria Università turritana" cominciava la sua nuova vita con un documento di rifondazione che già recava il segno premonitore delle future incertezze.

Note

1. R. Turtas, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1982.

2. Erano anni di rinnovamento per le università italiane ed europee; anche se non sempre ispirate a criteri "illuminati", le riforme procedevano verso interessanti direzioni. Era stata proprio l'iniziativa piemontese, negli anni venti del Settecento, a dare il via in Italia al processo. Per una panoramica generale con informazioni bibliografiche cfr. M. Roggero, "Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme", in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1039-1081; P. Del Negro, "Il Principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica", in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G.P. Brizzi, A. Varni, Bologna, Clueb, 1991, pp. 20-27; *Le Università dell'Europa dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, a cura di G.P. Brizzi, J. Verger, Milano, Pizzi, 1992; G.P. Brizzi, "Le Università minori in Italia in età moderna", in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento. Atti del Convegno internazionale di studi (Milano, 28 settembre-2 ottobre 1993)*, a cura di A. Romano, Messina, Rubbettino, 1995, pp. 287-296; E. Brambilla, "Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 23, 1997, pp. 153-208. Sulle riforme universitarie in Piemonte e sui loro protagonisti cfr. G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, p. 86 ss; P. Bianchi, *L'Università di Torino dalle nuove Costituzioni alla fine dello stato d'Antico Regime (1772-1798)*, tesi di Laurea, Università di Torino, Dipartimento di Storia, rel. Prof. G. Ricuperati, a.a. 1989-1990; Ead. "L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'antico regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica", in *Annali della Fondazione L. Einaudi*, XXVII, 1993; D. Balani, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996. Ancora utile, per l'analisi delle linee di ricerca, G. Ricuperati, "L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati", in *Quaderni storici*, 23, 1973, pp. 575-598. Si veda inoltre D. Carpanetto, "L'Università nel XVIII secolo" in *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino, Einaudi, 2002. Per un quadro generale sulle riforme universitarie settecentesche in Italia mi permetto ora di rinviare a E. Verzella, "La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie", in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, vol. I, Messina, Sicania, 2007.

3. Il problema è stato affrontato nei particolari da R.Turtas *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1995, cui si rimanda anche per il ricco apparato documentario.

4. Il testo della Convenzione, tradotto in italiano dallo spagnolo in occasione della riforma sabauda, è conservato in AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 3, fasc. 2. È stato pubblicato in R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università studenti maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari, Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1990, pp. 27-33.

5. *Ibidem*, pp. 91-94. Cfr. anche D. Novarese, "Da Gandia a Messina: un nuovo modello universitario per l'Europa?", in *Doctores y Escolares, Doctores y escolares. II Congreso Internacional de Historia de las Universidades Hispánicas, 1995*, a cura di M. Peset Reig, Valencia, Servei de Publicacions de la Universitat de València, 1998, vol. II, pp. 173-186.

6. AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 4, fasc. 14, *Constituciones de la Universidad que ha tenido desde sus principios el Colegio Maximo de san Joseph de la Compañia de Jesus en la ciudad de Sasser*. Queste *Constituciones* sono conformi a quelle pubblicate da R. Turtas, A Rundine, E. Tognotti, cit., pp. 18-26, datate 1635. Diverso il documento della città, conservato in AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 3, *Statutos y Constituciones de la Universidad de Sacer*, fascicolo non numerato.

7. Su questo argomento cfr. A. Mattone, "La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)", in *Rivista storica italiana*, CIV, 1, 1992, pp. 5-89.

8. AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 3, fasc. 5, *Copia delle informazioni prese ad istanza del Promotore fiscale della Curia Ecclesiastica turritana sovra la competenza del Foro dell'Università di Sassari eretta nel Collegio di San Giuseppe*, 16 dicembre 1734.

9. Cfr. *ibidem*, fasc. 7, *Sentimento del Congresso sulle differenze tra li Giurati della Città di Sassari e que' Padri Gesuiti sul fatto dell'Università, 6 novembre 1737*. Per un più particolareggiato resoconto sulle dispute del 1734-1737 tra arcivescovo, gesuiti e consiglio civico sassarese mi permetto di rimandare a E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, pp. 17-25.

10. Il dispaccio regio che stabiliva il Magistrato è riprodotto da G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 275.

11. Ne furono inseriti sei: il governatore di Sassari, due giudici della Real Governazione (il tribunale locale), il giurato in capo e quello più anziano della consulta civica ed un segretario, che sarebbe stato lo stesso della città.

12. Se ne può trovare copia, ad esempio, in AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 2, doc. 16. Per una disamina delle Costituzioni e per i rapporti di interdipendenza tra le riforme sassaresi e cagliaritane cfr. E. Verzella, "Le università di Sassari e Cagliari: dagli ordinamenti spagnoli alle Costituzioni sabaude", in *Gli Statuti universitari. Atti del Convegno internazionale di studi Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004*, a cura di A. Romano, Bologna, CLUEB, 2007.

13. Sul rivalutato ruolo della Compagnia nella politica universitaria tra Cinquecento e Settecento cfr. *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi. Parma, 13-14-15 dicembre 2001*, a cura di G.P. Brizzi e R. Greci, Bologna, CLUEB, 2002.

14. Per la relazione e i due pareri del De Rossi di Tonengo e per le comunicazioni del vice intendente cfr. AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 4. Nello stesso mazzo sono conservate le riflessioni del conte di Tonengo sulle modifiche da apportare alla bozza del Regolamento, bozza che non ci è stata conservata ma che è possibile ricostruire proprio attraverso tale documento: *Riflessi del conte di Tonengo sul progetto di Carta R. concernente le variazioni dei provvedimenti, in cui l'Università di Sassari non è suscittibile di quelli dati per l'altra di Cagliari. Altro del Presidente Niger correlativo*, 30 aprile e 5 maggio 1765.

15. Numerose le copie di tale documento (ristampato anche a Sassari, nel 1992). Un originale su pergamena è visibile in AST, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 4.

16. Sempre difficile fu, fino ad anni relativamente recenti, la vita della facoltà di medicina: cfr. E. Tognotti, "Per una storia della facoltà di medicina dell'Università di Sassari (1632-1968)", in *Annali di Storia delle Università italiane*, 6, 2002, pp. 131-151. A questo numero degli *Annali*, dedicato in particolar modo all'Ateneo sassarese, si rimanda per i necessari approfondimenti sull'argomento di questo contributo e su numerose altre problematiche.

Gli statuti dell'Università di Sassari nel periodo fascista

Giuseppina Fois

1. La riforma Gentile e le piccole università: il primo statuto del 1924

Quando, il 30 settembre 1923, venne emanato il Regio Decreto della riforma Gentile,[1] l'Università di Sassari versava in una delle sue endemiche crisi di sopravvivenza. Dopo la quasi miracolosa sospensione della soppressione prevista dalla legge Casati, grazie ad una legge speciale del 1860, che ne aveva ancorato tuttavia inesorabilmente il bilancio a quello del 1859, era passata attraverso il primo "pareggiamento" del 1877 e poi attraverso le difficoltà crescenti della fine del secolo, solo apparentemente risolte dal secondo "pareggiamento" del 1902.

Dopo la guerra mondiale, la sua struttura di ateneo periferico (anzi, il più periferico degli atenei italiani), basato su sole due facoltà – Giurisprudenza e Medicina –, insidiato in campo regionale dalla crescita della concorrente università cagliaritana, appariva fortemente precaria: tanto più che il tradizionale cordone di salvataggio delle sovvenzioni degli enti locali non sembrava più in grado, da solo, di assicurarne il sostentamento e lo sviluppo in tempi di rapida trasformazione del concetto stesso degli studi superiori e del ruolo in essi delle università. Del resto, la riforma Gentile cambiava ormai radicalmente il quadro di riferimento generale.

In effetti, i 167 articoli della legge ridisegnavano l'ordinamento universitario italiano in modo radicalmente nuovo, e non certo favorevole alle piccole università come quella di Sassari. Ispirata ai criteri-guida dell'autonomia amministrativa e della libertà di ricerca e di insegnamento, la riforma, mentre conferiva indistintamente a tutte le università la personalità giuridica, imponeva però un sistema "a due velocità", classificando gli atenei secondo una netta gerarchia di importanza: in una tabella A figuravano le università di Bologna, Cagliari, Genova, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma e Torino, dotate quasi tutte delle quattro facoltà canoniche (Giurisprudenza, Lettere e filosofia, Medicina e chirurgia e Scienze matematiche, fisiche e naturali) e finanziate completamente sul bilancio dello Stato; in una tabella B gli altri atenei, per definizione «incompleti», affidati ad un finanziamento misto (il contributo statale integrato da risorse locali), sulla base di contratti stipulati periodicamente con lo Stato (le convenzioni): Bari, Catania, Firenze, Macerata, Milano, Messina, Modena, Parma, Siena e – naturalmente – Sassari.

Gentile riprendeva così, e portava a compimento, un'idea gerarchica di ristrutturazione non completamente inedita (quella stessa che aveva ispirato dal progetto Matteucci del 1862 in poi molte delle riforme che si erano succedute).[2]

Gran parte degli atenei della tabella B (compreso quello di Sassari) avevano vissuto sino ad allora in regime di convenzione e profittato della generosità delle comunità locali, desiderose di assicurare sul proprio territorio la presenza dell'università. Ciò che adesso si accentuava era però lo stato di inferiorità nei confronti degli atenei della tabella A e il generale assetto gerarchico del sistema (pienamente coerente del resto con quell'idea verticale e fortemente strutturata dei rapporti tra centro e periferia che era più generalmente tipica del fascismo). Essendo Cagliari nella tabella A, si comprende quale fosse lo stato di disagio che derivava di riflesso per Sassari. Altri aspetti della nuova legge rappresentavano altrettanti punti oscuri. L'autonomia «amministrativa, didattica e disciplinare», proclamata senza distinzione per tutte le università (articolo 1 del decreto), era fortemente ridimensionata dalla circostanza che in base alla legge i diplomi di laurea avevano valore puramente accademico, perché l'accesso alle professioni e agli impieghi restava condizionato al superamento di un esame di Stato o di un concorso (articoli 4 e 5).[3] In termini generali, come ha osservato Giuseppe Ricuperati, si trattava di un'autonomia "mista", venata di una forte impronta autoritaria «fatta di centralismo sostanziale e di autonomia delimitata».[4]

La legge tendeva poi a distinguere, ove potesse eventualmente sorgere confusione, tra autonomia e autogoverno dell'università (con le riforme dei secondi anni Venti sarebbe accaduto qualcosa di molto simile anche per l'autonomia degli enti locali territoriali): tipica era la nuova figura del rettore, ancora non elettivo ma di nomina regia, le cui funzioni però erano adesso potenziate sino a farne il personaggio di vertice sia nell'ambito accademico (presiedeva il Senato, composto del suo predecessore, dei presidi e dei direttori delle scuole) che in quello amministrativo (era a capo anche del Consiglio di amministrazione, «l'unico organo che conservasse ancora un minimo di rappresentanza»).[5] I presidi erano nominati dal ministro su proposta del rettore.[6] I professori mantenevano la loro piena partecipazione agli organi collegiali interni (in primo luogo ai Consigli di facoltà: e ciò appariva come uno spiraglio liberale). Essi erano però distinti in professori di ruolo e incaricati[7] e tassativamente obbligati al giuramento come dipendenti dello Stato (la formula tuttavia non era ancora quella tipicamente fascista introdotta nel 1931): una fitta sequenza di disposizioni ne determinava i doveri didattici e, pur riconoscendo in linea di principio la libertà di insegnamento, ne subordinava l'esercizio al coordinamento didattico della facoltà.

La legge lasciava comunque grande spazio agli statuti come momento di regolazione della didattica. All'articolo 1 stabiliva che «ogni Università e Istituto avrà uno speciale statuto da approvarsi per decreto Reale, udito il Consiglio superiore della pubblica istruzione». In particolare (articolo 2, ultimo comma) costituivano argomento di regolazione statutaria «le materie di insegnamento, il loro ordine e il modo in cui debbono essere impartite».[8]

In questi chiaroscuri, anche per Sassari si apriva la pagina nuova della cosiddetta autonomia statutaria: tuttavia la compresenza di pesanti regolamenti ministeriali le toglieva buona parte dell'efficacia.

Negli anni Venti furono emanate, in base alla legge Gentile, due successive versioni dello statuto.

La prima, nel 1924,[9] si articolava in sei parti: "Costituzione dell'Università e insegnamenti", "Degli studenti", "Degli esami", "Ordinamento della Facoltà di Giurisprudenza", "Ordinamento della Facoltà di Medicina e Chirurgia", "Ordinamento della Scuola di Farmacia".

Vi si leggeva chiaramente l'ordinata partizione della realtà universitaria introdotta dalla nuova legislazione: all'articolo 1 si stabiliva la composizione dell'ateneo (facoltà e scuole); all'articolo 2 si sanciva che

Mario Delitala, *Ritratto del Duce Benito Mussolini*, 1934 circa
(un tempo nell'Aula Magna dell'Università di Sassari, oggi nei locali della direzione amministrativa)

il numero dei professori incaricati fosse deliberato di anno in anno dal Consiglio di amministrazione in sede di bilancio preventivo, «uditi i Consigli di Facoltà e della Scuola ed in seguito ad approvazione del Senato Accademico»; all'articolo 6 si stabiliva che i Consigli, riunendosi «nel mese di maggio di ogni anno accademico», esaminassero e coordinassero i programmi dei corsi «sia ufficiali che liberi».
Lo statuto prevedeva inoltre l'esistenza in bilancio di un apposito fondo per chiamare eminenti studiosi stranieri a tenere conferenze e lezioni salturie (articolo 8).
Quanto agli studenti, si fissava la regola che per essere ammessi agli esami del secondo biennio essi dovessero aver superato quelli del primo (articolo 12: era evidente l'intenzione di regolare con maggiore meticolosità il corso degli studi) e si stabilivano le sanzioni disciplinari secondo una meticolosa gradazione (articolo 14: «pene di secondo, terzo, quarto grado»): l'ammonizione, l'interdizione temporanea da uno o più corsi con divieto di presentarsi a sostenere i relativi esami, la sospensione dagli esami per una o più sessioni, l'esclusione temporanea dall'università con conseguente perdita delle sessioni di esami. I vari organi accademici avrebbero inflitto le varie pene a seconda della loro gravità.
Si regolavano quindi dettagliatamente le modalità degli esami (formazione delle commissioni, numero delle sessioni ecc.), compreso quello di laurea (che era previsto naturalmente "pubblico", e del quale si fissava persino la durata: «non meno di quaranta minuti») (articoli 20-31).
Particolarmente importante era la parte dello statuto dedicata agli ordinamenti interni delle due facoltà. La legge Gentile aveva delegato agli statuti di stabilire «le materie di insegnamento, il loro ordine e il modo in cui debbono essere impartite».[10] Per Medicina si fissavano i fini (articolo 40) e subito dopo si elencavano gli insegnamenti necessari per conseguire la laurea (articolo 43), conseguibile in sei anni; i corsi erano distribuiti secondo il seguente piano degli studi: nel primo anno la fisica, la botanica, la chimica generale, la zoologia e anatomia comparata, l'anatomia umana normale e istologia; nel secondo anno la fisiologia e l'anatomia umana normale e istologia; nel terzo anno la fisiologia, la patologia generale, la farmacologia e tossicologia, l'anatomia topografica; nel quarto la clinica medica, la clinica chirurgica e medicina operatoria, la patologia speciale medica, la patologia speciale chirurgica, l'odontoiatria, l'anatomia e istologia patologica, l'igiene; nel quinto anno l'anatomia e istologia patologica, la clinica oculistica, la clinica delle malattie nervose e mentali, la medicina legale, la clinica chirurgica, la clinica medica, la patologia speciale medica, la patologia speciale chirurgica; nel sesto anno – infine – ancora la clinica medica, la clinica chirurgica, la clinica dermosifilopatica, la clinica pediatrica, la clinica ostetrica e la clinica otorinolaringoiatrica. Il corso prevedeva inoltre (articolo 46) corsi complementari.
Gli esami erano previsti «per gruppi di materie»: alla fine del primo anno Fisica e Chimica, alla fine del secondo Botanica, Zoologia e Anatomia umana normale e istologia; alla fine del terzo anno Fisiologia, Farmacologia e Patologia generale; alla fine del quarto Anatomia topografica e Medicina operatoria, Igiene e polizia medica; alla fine del quinto Anatomia patologica, Medicina legale, Patologia medica, Clinica delle malattie nervose e mentali, Patologia chirurgica, Odontoiatria, Clinica oculistica; e alla fine del sesto anno di studi Clinica medica e pediatrica, Clinica chirurgica e otorinolaringoiatrica, Clinica ostetrica, Clinica dermosifilopatica (articolo 49).
Era annessa alla Facoltà di Medicina la Scuola di perfezionamento «per specialità medico-chirurgiche», che conferiva il diploma in una serie di specializzazioni: Medicina interna, Chirurgia, Dermosifilopatia, Clinica delle malattie nervose e mentali, Clinica pediatrica, Clinica oculistica, Clinica ostetrico-ginecologica, Igiene e polizia mentale (articolo 52 e seguenti).
Infine si prevedeva la Scuola di Farmacia e se ne ribadiva l'ordinamento. Essa – come nel periodo precedente (a Sassari esisteva sin dall'Ottocento) – avrebbe conferito il diploma in Farmacia e la laurea in Chimica e farmacia (articolo 67). I corsi si sarebbero ancora distinti in «teorici» e «pratici» (questi ultimi consistenti in «esercitazioni relative al ramo di scienze su cui vertono») (articolo 68).
La facoltà di Giurisprudenza era regolata dagli articoli 23 e seguenti. Vi si stabiliva che «la facoltà di Giurisprudenza ha per fine di promuovere lo studio e il progresso delle scienze giuridiche e sociali e di preparare all'esercizio degli uffici e delle professioni che a queste si riferiscono» (articolo 23); in relazione a questi fini la Facoltà di Giurisprudenza concede la laurea in Giurisprudenza e la laurea in Scienze politiche, economiche e sociali (articolo 24).
Le due lauree (la seconda sarebbe però scomparsa già nelle modifiche allo statuto del 1927) sembravano richiamare il tentativo attuato nel lontano 1862 con il regolamento Matteucci, all'epoca respinto dopo una breve sperimentazione dalle Facoltà di Giurisprudenza.[11]
Il corso di laurea in Giurisprudenza rispecchiava i canoni tradizionali di questi studi universitari. Le materie previste erano: l'Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e istituzioni di diritto privato; le Istituzioni di diritto romano; le Istituzioni di diritto penale; la Teoria generale del diritto e filosofia del diritto; la Storia del diritto romano; l'Economia politica; la Scienza delle finanze e diritto finanziario; il Diritto civile; il diritto romano; il diritto commerciale; il diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione; il Diritto penale e procedura penale; il Diritto costituzionale; il Diritto internazionale privato; la Storia del diritto italiano; la Procedura civile e ordinamento giudiziario; il Diritto ecclesiastico; la Medicina legale (articolo 32).
Le materie sarebbero state distribuite in quattro anni di corso (articolo 34) secondo uno schema che prevedeva nel primo anno l'Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e istituzioni di diritto privato, le Istituzioni di diritto romano, le Istituzioni di diritto penale, la Teoria generale del diritto e filosofia del diritto, la Storia del diritto romano e l'Economia politica; nel secondo il Diritto civile, il Diritto romano, il Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, la Storia del diritto italiano, la Scienza delle finanze e diritto finanziario, il Diritto ecclesiastico; nel terzo ancora il Diritto civile e il Diritto romano, il Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, la Storia del diritto italiano con l'aggiunta del Diritto penale e procedura penale e del Diritto commerciale; nel quarto anno – infine – il Diritto penale e procedura penale, il Diritto costituzionale, il Diritto internazionale privato, la Procedura civile e ordinamento giudiziario e la Medicina legale (articolo 34).
Gli studenti erano tenuti a seguire un piano di esami che prevedeva per il primo anno Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e Istituzioni di diritto privato, Istituzioni di diritto romano, Teoria generale del diritto e filosofia del diritto, Istituzioni di diritto penale; nel secondo dovevano sostenere Economia politica, Scienza delle finanze e diritto finanziario; nel terzo i grandi esami biennali: Diritto civile, con il Diritto commerciale annuale, Diritto romano, Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, Storia del diritto romano, Storia del diritto italiano, Diritto ecclesiastico; nel quarto anno Diritto costituzionale, Diritto internazionale privato, Procedura civile e ordinamento giudiziario, Diritto e procedura penale e Medicina legale (articolo 36).
Ma la novità più singolare dello statuto del 1924 era rappresentata dalla laurea che la facoltà poteva conferire nelle Scienze politiche, economiche e sociali. Essa comprendeva 20 insegnamenti, in gran parte identici a quelli del corso "maggiore" in Giurisprudenza, come l'Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e istituzioni di diritto privato, le Istituzioni di diritto romano, le Istituzioni di diritto penale, la Teoria generale del diritto e filosofia del diritto, la Storia del diritto italiano, il Diritto civile, il Diritto commerciale, il Diritto costituzionale, l'Economia politica, la Scienza delle finanze e diritto finanziario, il Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, il Diritto ecclesiastico: ma alcune materie erano del tutto nuove, e introducevano nel consolidato corso di studi giuridico delle varianti significative. Si prevedevano infatti Sociologia ed etnografia giuridica, Legislazione delle industrie, del lavoro e della previdenza sociale, Diritto internazionale pubblico (a Giurisprudenza la disciplina era Diritto internazionale privato), Storia economica e storia dell'economia politica, Contabilità di Stato, Statistica.
Le materie del nuovo corso, distribuite in quattro anni, dovevano essere studiate secondo una successione annuale che poneva nel primo anno le Istituzioni di privato, romano, penale e la Filosofia del diritto, nonché, l'Economia politica e la Statistica; nel secondo anno Sociologia ed etnografia giuridica, Storia economica e storia dell'economia politica; nel terzo Storia del diritto italiano, Diritto civile, Diritto amministrativo e Diritto ecclesiastico; nel quarto le rimanenti discipline (articolo 37).
Un'ulteriore novità dello statuto era la creazione, presso la Facoltà di Giurisprudenza, dell'"Istituto di studi giuridici ed economici", «ordinato come seminario a senso dell'articolo 23 del Regolamento generale universitario».[12] Il nuovo Istituto (destinato a una lunghissima sopravvivenza nell'ordinamento della facoltà) avrebbe dovuto rivolgere la propria attività «a tutte le materie di insegnamento della Facoltà, promuovendo riunioni e conferenze, allo scopo di abituare i giovani alla discussione dei problemi scientifici e di fornire loro una guida nelle ricerche» (articolo 29). Era un esempio, certo non marginale, di quella nuova attenzione alla ricerca che costituiva tanta parte dell'impostazione della riforma gentiliana e la conferma di un'antica vocazione dell'Università a proporsi come comunità di studiosi e discenti aperta anche agli ex laureati, esaltando finalità formative non meramente legate alla didattica dei corsi: «Alle esercitazioni dell'Istituto – stabiliva l'articolo 30 dello statuto – sono ammessi, come frequentatori ordinari, gli studenti della Facoltà giuridica e i laureati in Giurisprudenza da non oltre due anni; come frequentatori straordinari, i laureati in Giurisprudenza da oltre due anni che ne abbiano ottenuto il permesso dal Direttore, sentito il Collegio degli insegnanti dell'Istituto» (articolo 30).
Dalle norme dello statuto trapelavano anche una certa rivitalizzazione degli organi collegiali di autogoverno e una valorizzazione della ricerca scientifica. Per il resto ritornavano anche nell'assetto sassarese i caratteri tipici dell'ordinamento universitario italiano dopo la riforma Gentile.

2. La difficile applicazione dello statuto

Con l'ordinanza 18 novembre 1924 lo statuto sassarese ottenne un'approvazione provvisoria da parte del Ministero. Ma inviato alla Direzione generale dell'istruzione universitaria per l'approvazione definitiva e sottoposto, come di norma, all'esame del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, il 31 agosto 1926 ricevette da questo un parere segnato da forti perplessità. I punti salienti della critica erano tre.
Innanzitutto il fatto che il numero degli insegnamenti fosse «ridotto ad un minimo tale da escludere che gli studenti possano foggiarsi piani di studii rispondenti alle loro particolari tendenze» e che quindi l'ordinamento proposto non rispondesse «ai principii fondamentali della vigente legislazione sulla istruzione superiore». Questo difetto – proseguiva il parere – non era affatto superato con l'istituzione, del resto «solo progettata e problematica», dei corsi di contenuto variabile previsti nell'ultimo comma dell'articolo 23: comma che del resto, secondo il Consiglio superiore, andava senz'altro soppresso, «perché, gli statuti – si eccepiva – devono contenere non già l'esposizione di propositi, ma l'elenco preciso e completo degli insegnamenti».
Poi (secondo rilievo) il fatto che nella Scuola di Farmacia «gli insegnamenti che devono condurre al conseguimento della laurea in chimica e in farmacia e del diploma in farmacia [fossero] ridotti ad un numero ristrettissimo», cosicché, veniva meno qualsiasi possibilità di scelta delle materie di studio.
Infine (terzo motivo) che «anche l'organizzazione di questa Scuola non risponde[sse] ai principii fondamentali che debbono reggere gli istituti di istruzione superiore». Di conseguenza il Consiglio proponeva che lo statuto, per la parte relativa alla facoltà di Giurisprudenza e alla Scuola di Farmacia, opportunamente emendato, continuasse ad avere carattere provvisorio, e che l'approvazione definitiva fosse subordinata ad una ispezione, che avrebbe dovuto accertare «se i mezzi di cui la predetta Università può disporre siano tali da consentire un'organizzazione della Facoltà di Giurisprudenza e della Scuola di Farmacia che risponda a tutte le finalità dell'istruzione superiore».[13]
Nonostante l'opportunità offerta dagli statuti, la penuria di mezzi e la scarsa consistenza del corpo docente riportavano dunque l'Università sassarese nel pieno delle difficoltà che già avevano caratterizzato l'intero dopoguerra.
Il Ministero deliberò di prorogare lo statuto nella sua forma "provvisoria" sino a tutto l'anno accademico 1926-27.[14]
Nel corso di quello stesso anno accademico l'università reagì, ottemperando alla richiesta di accrescere il numero degli insegnamenti effettivamente impartiti, così da rispondere alle resistenze ministeriali.
Nella relazione rettorale al Consiglio di amministrazione sul rendiconto consuntivo 1925-26 si parlava infatti dei sacrifici connessi alla «istituzione di nuovi insegnamenti nella Facoltà di Giurisprudenza e nella Scuola di Farmacia»: «Per quanto i nuovi insegnamenti possano essere impartiti per incarico – scriveva il rettore Castiglia – essi apporteranno al bilancio un onere che non era stato precedentemente previsto nel piano finanziario predisposto per il mantenimento dell'Università, e per il quale occorrono mezzi che non possono essere forniti dal bilancio ordinario».[15]
La vicenda che ne seguì merita d'essere sinteticamente ripercorsa attraverso i carteggi conservati nei due archivi, quello dell'Università e quello del Ministero.
Un decreto legge spostava il termine per l'approvazione degli statuti definitivi al 30 novembre 1926:[16] ma ancora il 5 maggio 1927 il rettore scriveva alla Direzione generale chiedendo se l'università dovesse attendere per la compilazione dello statuto definitivo speciali istruzioni, o se «potesse procedere senz'altro alla Pubblica Istruzione»[17] (il 13 giugno avrebbe trasmesso il testo che Sassari considerava "definitivo").
Il Ministero a sua volta chiese lumi al Consiglio superiore (scrivendo nel giugno al suo vicepresidente Gentile) che, data l'imminenza del nuovo anno accademico, suggerì di prorogare ancora una volta lo statuto provvisorio.[18]
Nell'ottobre del 1927 però il nuovo statuto venne approvato, e questa volta in via definitiva.[19] Distribuito in 69 articoli (quelli del 1924 erano 79), il testo appariva visibilmente alleggerito, più snello e più equilibrato quanto a distribuzione interna degli argomenti. Si apriva con le norme riguardanti la didattica («Costituzione dell'Università ed insegnamenti»), proseguiva con un titolo sugli studenti, quindi si occupava degli esami, infine conteneva disposizioni sull'ordinamento delle due facoltà (tra l'altro scompariva dall'ordinamento della facoltà di giurisprudenza la laurea in Scienze politiche, economiche e sociali).
A margine, nacque tra l'Università e il Ministero una sorta di breve ma significativo contenzioso, al quale non furono forse estranei i contrasti intestini tra le due facoltà sassaresi, e in particolare tra Medicina e il nuovo rettore Castiglia (che, a differenza del suo predecessore Filia, proveniva da Giurisprudenza). Nei due piani di studio proposti dal Senato accademico per le due facoltà erano state inserite sei nuove

discipline, tre per Giurisprudenza e tre per la Scuola di Farmacia, ma nessuna per la Facoltà di Medicina e Chirurgia, che pure aveva avanzato attraverso il suo Consiglio di facoltà precise e circostanziate richieste, tutte respinte dal Consiglio di amministrazione. Le nuove discipline inserite a statuto erano: Diritto agrario, Diritto marittimo, Legislazione sindacale e del lavoro per Giurisprudenza; e Chimica biologica, Chimica fisica con elementi di matematica, Tecnica farmaceutica per la Scuola. Erano state invece rigettate dall'organo amministrativo dell'ateneo le proposte di Medicina, che dopo una fase istruttoria si erano concentrate su Anatomia chirurgica e corso di operazioni, Anatomia topografica, Puericultura e Chimica biologica.
Il Consiglio superiore, esaminando lo statuto di Sassari, osservò ancora una volta che l'ateneo si era attestato su un numero complessivo di esami troppo esiguo. Per Giurisprudenza, infatti, gli esami erano stati ridotti (nonostante i tre nuovi insegnamenti) da 26 a 21, dei quali 19 obbligatori per conseguire la laurea e solo 2 a libera scelta dello studente; mentre per Medicina si era stabilito il numero complessivo di 23 esami, resi tutti obbligatori, senza quindi alcuna opportunità di scelta.[20] Ciò – eccepiva il Consiglio superiore (e il ministro ne condivideva il parere) – sortiva l'effetto di «non consentire agli studenti quella libertà di scelta che, in base alla nuova legge fondamentale sugli studi universitari, il Consiglio stesso ha ritenuto debba esistere per ogni Facoltà o Scuola».[21]
Di fronte all'osservazione l'università dovette piegarsi: ma il dato forse più interessante è che le materie aggiunte per aumentare il numero complessivo degli esami furono esattamente quelle richieste da Medicina e in un primo momento rigettate dal Senato accademico.[22] Al di là delle ragioni obiettive, non è difficile scorgere nell'episodio il segno di una capacità dei medici di «farsi sentire» a Roma, anche contro la stessa volontà del rettore.
Corrisposero pure a questa fase, genericamente improntata all'azione di riordino richiesta dalla legge del 1923, anche il primo regolamento interno per il personale docente e non docente[23] e il regolamento speciale interno per le spese ad economia.[24]

3. Le modifiche statutarie negli anni Trenta

Nuove modifiche statutarie furono richieste da Sassari nel giugno 1932. Per Giurisprudenza esse riguardarono il regime degli esami (articolo 14 dello statuto del 1927), una serie di nuove propedeuticità, il mutamento di denominazione dell'insegnamento di Legislazione sindacale e del lavoro in Diritto corporativo e legislazione sindacale (articolo 19), l'istituzione dell'insegnamento di Istituzioni di diritto processuale (la richiesta era stata avanzata in Consiglio di facoltà da Antonio Segni, sul modello degli atenei di Bologna, Firenze e Perugia), la soppressione della Medicina legale dall'elenco delle materie della facoltà (salvo il diritto per gli studenti di sostenere l'esame presso Medicina), l'istituzione infine – su proposta dello storico del diritto Mario Viora – di una cattedra di Storia del diritto sardo.
Su quest'ultimo punto il proponente aveva insistito sulla tradizione specifica dell'ateneo sassarese, e il romanista Flaminio Mancaleoni aveva suggerito di denominare la cattedra Storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde, osservando che sembrava utile che il nuovo insegnamento comprendesse «anche la storia dell'economia sarda»:

> Essendo considerata oggidì dagli studiosi la storia dell'economia come una parte della storia del diritto – proseguiva il verbale della seduta della facoltà giuridica –, l'aggiunta relativa alla storia economica non pregiudica il carattere essenzialmente storico-giuridico della cattedra: carattere che è giusto mantenere per un riguardo alla tradizione.[25]

La facoltà giuridica aveva anche proposto la fusione di Economia politica e di Statistica in un esame biennale intitolato Economia politica e statistica.[26] Ma poi, di fronte ad una lettera del maggio 1932 dell'ISTAT, che faceva rilevare come i laureati in Giurisprudenza potessero essere ammessi agli esami di abilitazione nelle discipline statistiche solo a condizione che avessero superato gli esami di Statistica, Economia politica e Scienza delle finanze, la facoltà sarebbe ritornata sui suoi passi deliberando di conservare le due materie come insegnamenti autonomi e di sopprimere «in luogo dell'insegnamento di Statistica … l'insegnamento di Diritto agrario».[27]
La Facoltà di Medicina aveva a sua volta proposto di trasformare l'insegnamento di Zoologia in Zoologia, anatomia e fisiologia comparate e genetica e di istituire Radiologia ed elettroterapia, nonché di mutare in insegnamenti biennali con obbligo di frequenza Ostetricia e ginecologia e Patologia speciale chirurgica e di effettuare alcuni spostamenti di anno di altri insegnamenti.[28] Per quanto riguardava la Scuola di Farmacia, furono dapprima richiesti i nuovi insegnamenti di Zoologia e di Anatomia e fisiologia comparate,[29] poi (maggio 1932) avanzate nuove proposte sull'ordine degli studi.[30]
Il Ministero accettò gran parte delle proposte. Nell'ottobre 1932 suggerì inoltre che, «in conformità di quanto è stato già praticato per le altre Università», fossero soppressi dallo statuto i piani di studio delle facoltà, demandandoli al manifesto annuale delle stesse facoltà o scuole; e che si adottasse, in luogo della denominazione proposta di diritto corporativo, quella di diritto sindacale e corporativo, «in conformità ad esplicito parere espresso da tempo dal Consiglio superiore».[31]
Altre proposte di modifica statutaria intervennero nel 1934. Questa volta la prima di esse, sollecitata dal Ministero, riguardò la denominazione dell'insegnamento di Economia politica, che diventava Economia generale e corporativa.[32] Nello stesso anno, inoltre, la Scuola di Farmacia e l'Istituto superiore di Veterinaria si trasformarono, in base alla normativa nazionale, in facoltà universitarie.[33]
Ma negli ultimi anni Trenta, prima che la guerra interrompesse la fase positiva, intervennero anche alcuni provvedimenti normativi importanti per il definitivo consolidamento giuridico e finanziario dell'ateneo.
Occorre compiere un passo indietro. La nuova convenzione decennale di mantenimento, stipulata solo il 9 novembre 1936, ma con effetto dal 1° ottobre 1934, attuava (in parte) le proposte di risanamento contenute in una meticolosa relazione dell'ispettore ministeriale Mantica, che aveva a lungo analizzato il bilancio dell'ateneo, prevedendo, in base all'apposito piano finanziario, una spesa complessiva media di 2 milioni e 56 mila lire, alla quale avrebbero concorso, oltre allo Stato, la Provincia, il Comune e il Consiglio provinciale d'Economia corporativa.[34]
Il disegno di risanamento, fondato – come sempre era accaduto nella storia dell'Università di Sassari – su una significativa mobilitazione della società locale attraverso i suoi enti territoriali, non si arrestò però alla convenzione del 1936. L'anno successivo il Regio Decreto 9 settembre 1937, n. 1767, stabilendo l'applicazione anche all'Università di Sassari del nuovo ordinamento introdotto nel 1935 (abolizione della distinzione tra istituti superiori di tipo A e di tipo B), sancì il definitivo passaggio dell'Ateneo nel novero delle università statali. Contestualmente si stabilì il mantenimento da parte dello Stato, al quale vennero direttamente devoluti i relativi contributi di province, comuni e consigli provinciali dell'economia, anche delle università di tipo B, anteriormente mantenute attraverso le convenzioni con gli enti locali.[35] Il 3 ottobre 1937 Giuseppe Bottai, all'epoca ministro per l'Educazione nazionale, arrivò a Sassari per inaugurare il palazzo destinato a sede delle nuove cliniche universitarie, che costituiva – come avrebbe detto il rettore Gastaldi in occasione della cerimonia di apertura di quell'anno accademico – «una delle più importanti


NIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SASSARI

CONVENZIONE

PER IL

MANTENIMENTO DELLE CLINICHE UNIVERSITARIE

NELL'OSPEDALE CIVILE DI SASSARI

SASSARI
TIPOGRAFIA OPERAIA
1927 (Anno V)

Convenzione per il mantenimento delle cliniche universitarie nell'ospedale civile di Sassari, Sassari, Tipografia operaia, 1927 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SASSARI

STATUTO

approvato con R. D. 20 aprile 1939 - XVII, n. 1054

SASSARI
TIPOGRAFIA OPERAIA
1939 - XVII

Statuto dell'Università di Sassari, Sassari, Tipografia operaia, 1939
(Archivio Storico dell'Università di Sassari)

realizzazioni raggiunte in quest'ultimo periodo di tempo».[36] Nel suo discorso all'università, il ministro mise in rilievo «la necessità di considerare quella di Sassari non come un'Università di passaggio, ma piuttosto come un'Università nella quale si può rimanere a svolgere fruttuosamente qualunque attività scientifica e didattica». Bottai promise poi un piano di rivalorizzazione delle cosiddette "università minori", che avrebbero dovuto portare «un notevole contributo alla lotta contro l'inurbamento, evitando il forte afflusso di masse studentesche nelle grosse città».[37]
Maturava intanto una nuova revisione dello statuto dell'ateneo. Nel marzo 1936 il rettore dell'epoca, Carlo Gastaldi, aveva informato il Ministero dell'Educazione nazionale della volontà dell'università di modificarlo ulteriormente. Date le novità intervenute nel frattempo nella legislazione generale sull'università,[38] si trattava di cambiamenti in qualche misura obbligati comuni a tutte le università italiane. In particolare si volevano introdurre due articoli, relativi uno ai piani di studio e uno agli insegnamenti complementari; altre proposte riguardavano il diploma di Farmacia e la giurisdizione disciplinare sugli studenti, nonché le modalità relative allo svolgimento degli esami di profitto.
Il Ministero rispose, interlocutoriamente, acconsentendo a una parte delle proposte, ma rigettando subito quella relativa alla disciplina studentesca (già regolata in modo uniforme dal RDL 20 giugno 1935, n. 1071) e l'altra sul diploma in Farmacia. Le modifiche sarebbero state approvate, nella versione ministeriale, con un decreto dell'anno successivo.[39]
Era evidente, specie dopo la svolta restrittiva segnata dalla gestione De Vecchi (gennaio 1935-novembre 1936), come la libera determinazione delle università, espressa attraverso lo statuto, trovasse una forte limitazione nel quadro normativo generale, che era andato via via occupando larga parte delle materie originariamente lasciate all'autonomia degli atenei. Ciò non toglie, tuttavia, che l'ateneo sassarese pensasse ugualmente al proprio futuro e all'apertura di nuovi campi di espansione: nella sua relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1938-39 il rettore Gastaldi avrebbe dichiarato con enfasi l'intenzione di istituire una Facoltà di Agraria:

> Di fronte alle realizzazioni recenti di tutte le Università del Regno in genere e di quella di Cagliari in particolare, che ha completato il suo campo di azione con la facoltà di magistero e con la scuola mineraria, potrebbe Sassari potenziare il suo compito pratico e scientifico, riunendo in un nucleo compatto, armonico e vitale, il gruppo regionale delle facoltà di veterinaria e di agraria.[40]

Un progetto "strategico", dunque, che si misurava, anche con qualche nota di novità (la fusione o quasi tra Veterinaria e la istituenda

Facoltà di Agraria), con la distribuzione dei corsi tra Sassari e Cagliari. Eppure lo spunto doveva rimanere confinato nelle pagine della relazione rettorale:[41] la guerra avrebbe impedito che il progetto maturasse in soluzioni concrete.[42]

Ma prima che il conflitto mondiale interrompesse la vita normale dell'ateneo, la storia dei mutamenti statutari fece registrare un ulteriore passaggio significativo. Con il R.D. 20 aprile 1939, n. 1084, fu infatti approvata una nuova versione dello statuto.

Le modifiche erano state richieste dalle quattro facoltà. Si trattava di proposte "minori", per lo più sulla denominazione delle materie (che consisteva talvolta nel semplice spostamento di parole). Quella di Giurisprudenza (nella seduta del Consiglio di facoltà del 13 febbraio 1939) aveva avanzato le seguenti proposte: sostituire il nome di "Diritto finanziario e scienza delle finanze" con la dizione "Scienza delle finanze e diritto finanziario"; semplificare "Diritto e procedura penale" in "Diritto penale"; aggiungere all'elenco degli insegnamenti fondamentali la Procedura penale come disciplina autonoma; prevedere che la Medicina legale e delle assicurazioni fosse in comune con Medicina. La Facoltà di Medicina nella seduta del Consiglio di facoltà del 10 febbraio 1939 aveva a sua volta richiesto di includere tra gli insegnamenti complementari la Biologia delle razze umane, filiazione diretta della politica razziale inaugurata dal regime solo qualche mese prima; aveva inoltre suggerito una serie di aggiustamenti minuti relativi a esercitazioni e tirocini. La Scuola di Farmacia e la Facoltà di Medicina Veterinaria avevano avanzato ugualmente una serie di proposte integrative.

Lo statuto definitivamente approvato nel 1939, dunque, non modificò sostanzialmente l'impianto precedente: piuttosto ne rappresentò un ulteriore sviluppo. Così come in un quadro di continuità, nell'ambito di un unico indirizzo normativo, si collocarono i successivi emendamenti del 1941, peraltro poco significativi.

In termini generali la realtà statutaria sassarese tra il 1923 e il 1943 si profilò dunque non diversa da quella che Floriana Colao ha descritto con acutezza in una delle pagine conclusive del suo libro su *L'autonomia universitaria e la libertà d'insegnamento*: le premesse della riforma Gentile, specie per quanto atteneva alla possibilità di introdurre nell'impianto precedente elementi di liberalizzazione degli studi, furono in gran parte deluse da una prassi statutaria che, a Sassari come altrove, si trovò racchiusa nella gabbia stretta dei regolamenti ministeriali (ne emanò uno lo stesso Gentile) e delle tabelle delle materie. L'idea del piano di studi individuale trovò un ostacolo insormontabile nell'esigenza indilazionabile di garantire standard di preparazione e contenuti uniformi in vista degli esami di Stato.

La dominante vocazione burocratica e centralista che fu propria del regime fascista impedì un reale esercizio dell'autonomia delle sedi nei confronti della potente Direzione generale dell'Istruzione universitaria e soprattutto del Consiglio superiore, la cui influenza sulle scelte statutarie è resa evidente dalla incisiva attività di emendamento dei testi proposti dalle università.

Nel complesso, volendo sintetizzare un giudizio sui risultati ottenuti dall'Università di Sassari nell'arco degli statuti succedutisi nel ventennio, si deve ammettere che furono quelli che ci si doveva aspettare da un'iniziativa minore e periferica: l'impianto delle facoltà rimase intatto, la struttura degli organi e del loro funzionamento non fu toccata. L'unico dinamismo che è dato riscontrare riguardò, alla fine, le materie e la loro articolazione, seppure anche in questo campo nel rispetto quasi istintivo della tradizione accademica.

L'occasione degli statuti fu dunque, per Sassari in particolare, un'occasione perduta. Alla fine del regime fascista, la piccola università isolana si ritrovò sostanzialmente nella stessa posizione degli anni Venti, ancora una volta assillata da problemi strutturali non diversi da quelli che ne avevano caratterizzato la storia precedente.

Note

1. RD. 30 settembre 1923, n. 2102. Sulla riforma Gentile cfr. G. Ricuperati, "Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni", in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 311-377; F. Colao, *La libertà di insegnamenti e l'autonomia nell'Università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 428 ss.; J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 130 ss.

2. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola* cit., p. 131. Cfr. anche le dichiarazioni del ministro riprese dalla stampa locale sassarese: "Le dichiarazioni del ministro Gentile sulle università tipo B e sul D. 22 maggio", in *L'Isola*, 11 giugno 1924.

3. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola* cit., p. 134.

4. Così G. Ricuperati, *Per una storia dell'università italiana* cit., p. 326; da vedere anche F. Colao, *La libertà di insegnamento* cit., pp. 457 ss.

5. G. Ricuperati, *Per una storia dell'università italiana* cit., pp. 322-323: il Consiglio comprendeva due professori eletti dal collegio generale dei docenti, due rappresentanti del Governo (l'intendente di finanza e una persona di fiducia del ministro) e, nel caso di università finanziate da enti, i rappresentanti degli enti (la cui presenza, tuttavia, faceva aumentare in modo proporzionale anche la componente docente). Cfr. RD. 30 settembre 1932, n. 2102 cit., articolo 8.

6. RD. 30 settembre 1932, n. 2102 cit., articolo 11.

7. Ibid., articolo 14: i primi gravavano sul bilancio dello Stato, i secondi su quello universitario.

8. Ibid., artt. 1 e 2.

9. Approvato con ordinanza ministeriale 18 novembre 1924: cfr. Regia Università degli studi di Sassari, *Convenzione e Statuto*, Roma, Libreria dello Stato, 1925.

10. RD. 30 settembre 1923, n. 2102 cit., articolo 2 ult. comma.

11. Cfr. G. Fois, "Per una storia della facoltà di giurisprudenza: le due lauree della riforma Matteucci", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XVII (1991), p. 573, pp. 573-594. Con riferimento a Sassari, cfr. Ead., *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991 p. 33. Cfr. inoltre "Una facoltà di scienze economiche nel nostro ateneo", in *L'Isola*, 20 marzo 1924.

12. *Regolamento generale universitario*, approvato con RD. 6 aprile 1924, n. 674, articolo 23: «Nelle Università e Istituti superiori possono costituirsi seminari mediante raggruppamento e coordinamento di insegnamenti tra loro affini o comunque connessi, anche di facoltà, scuole o istituti superiori diversi. Possono esservi aggregati anche liberi docenti, per materie delle quali manchi l'insegnamento ufficiale. I seminari sono diretti da professori di ruolo, eletti dai professori che vi appartengono. Ai seminari possono inscriversi studenti di qualunque facoltà o scuola: ad essi è rilasciato un attestato degli studi compiuti e del profitto dimostrato secondo modalità da determinarsi dal Senato accademico e dal Consiglio della scuola. Più particolari norme circa l'ordinamento e il funzionamento dei seminari potranno essere stabilite negli statuti delle Università o Istituti superiori».

13. ACS, Min.P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 101, "Sassari".

14. Ibid., ordinanza ministeriale 26 dicembre 1926. Il provvedimento riguardava anche le Università di Macerata, Messina, Parma e Siena.

15. Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25-1926-27*, Sassari, Tip. Operaia, cit., p. 53.

16. RDL 27 ottobre 1926, n. 1933, *Disposizioni concernenti l'istruzione superiore*, art. 23.

17. ACS, Min.P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 101, "Sassari" cit.

18. Ibid.

19. Regia Università degli studi di Sassari, *Statuto approvato con R.D.13 ottobre 1927, n. 2832, e modificato con RR.DD. 20 ottobre 1932, n. 1916 e 13 dicembre 1934, n. 2406*, Sassari, Gallizzi, 1935. Il nuovo testo fu pubblicato però nei primi mesi del 1928 (cfr. ACS, Min.P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 101, "Sassari" cit.).

20. Per la Scuola di Farmacia le materie di insegnamento passavano da 8 a 14, di cui 3 – come si è visto – di nuova istituzione. Le rimanenti 3 erano "prese" dalla Facoltà di Medicina (Anatomia umana, Fisiologia umana, Zoologia). Cfr. Ibid., le "osservazioni generali" del Consiglio superiore sulla bozza di Statuto.

21. ACS, P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b.101, "Sassari" cit., dal ministro della P.I. al rettore dell'Università di Sassari, Roma, 16 dicembre 1927-VI.

22. Ibid.

23. *Regolamento interno per il personale a carico del bilancio della Regia Università di Sassari*, in Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25-1926-27* cit., pp. 73 ss.

24. *Regolamento speciale interno per le spese ad economia*, Ibid., pp. 105 ss. Cfr. anche il *Regolamento per la Cassa scolastica della R. Università di Sassari*, Ibid., pp. 123 ss.

25. ACS, P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 100 cit., Verbale del Consiglio di facoltà di Giurisprudenza, Adunanza del 27 marzo 1931-IX.

26. Ibid.: inoltre la facoltà faceva rilevare come i nuovi insegnamenti fossero compensati, senza aggravio alcuno per le finanze, dalla soppressione o fusione degli altri. Più tardi, dinanzi alle obiezioni del consiglio di amministrazione, la facoltà avrebbe ribadito le sue richieste e proposto di abolire anche il Diritto marittimo (*ivi*, Verbale del Consiglio di amministrazione, seduta del 26 maggio 1931-X e Verbale del Consiglio di facoltà di Giurisprudenza, Adunanza del 11 dicembre 1931-X).

27. Ibid., Verbale del Consiglio di facoltà di Giurisprudenza, Adunanza del 11 maggio 1932-X.

28. Ibid., Verbale del Consiglio di facoltà di Medicina e Chirurgia, Adunanza del 4 maggio 1931-IX.

29. Ibid., Verbale del Consiglio della Scuola di Farmacia, seduta del 4 maggio 1931-IX.

30. Ibid., Verbale del Consiglio della Scuola di Farmacia, seduta del 29 maggio 1932-X.

31. Ibid., dal Ministero P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., al Rettore di Sassari, 8 ottobre 1932.

32. Ibid., Modifiche 1934: è singolare che alla pratica fossero annessi anche i pareri della Facoltà medica e di quella di Farmacia, particolare che dovette sorprendere anche il Ministero, se è vero che, a matita, sul fascicolo, si annotò: "ma questo è insegnamento della facoltà giuridica!".

33. In base all'articolo 5 del testo unico delle leggi sulla pubblica istruzione approvato con RD 31 agosto 1933, n. 1592, tutte le scuole esistenti all'interno delle università e gli istituti superiori furono trasformati in facoltà. Cfr. ACS, P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 100 cit., ove sono raccolti i documenti istruttori. Per lo stato finanziario durante la transizione alla nuova facoltà cfr. Regio Istituto superiore di Medicina Veterinaria, *Rendiconto consuntivo per l'esercizio 1933-34*, Sassari, 1935.

34. Ibid., *Convenzione per il mantenimento della R. Università di Sassari*: la convenzione, stipulata per il periodo 1934-44, "si intende tacitamente rinnovata per altri dieci anni, salvo contraria disposizione di una delle parti, da notificarsi almeno un anno prima della scadenza".

35. Il provvedimento chiave fu il RDL. 20 giugno 1935, n. 1071, che appunto aboliva la distizione tra le due categorie e prevedeva il nuovo sistema di finanziamento.

36. Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1937-38*, Sassari, Tipografia operaia, 1938, p. 6.

37. Cfr. la cronaca particolareggiata della giornata in *L'Isola*, 5 giugno 1937.

38. Una sintesi della legislazione fascista sull'università è in G. Sangiorgio, "Venti anni di legislazione", in *Gli Annali dell'Università d'Italia*, numero speciale su *Scienza e Università Italiane in un ventennio di Regime Fascista*, IV, 21 aprile 1942, pp. 140 ss.

39. ACS, P.I., Dir.Gen.Istr.Sup., Div. 2a, 1932-45, b. 100 cit. Cfr. il RD. 1 ottobre 1936, n. 2102. In questo contesto fu lasciata cadere la proposta, proveniente dall'Accademia di storia dell'arte sanitaria e rivolta a tutti i rettori d'Italia, di istituire tra le materie complementari la Storia della medicina, già insegnata a Bologna, a Padova e – da un anno – anche a Roma dove era stato creato anche il primo istituto di Storia della medicina (cfr. Archivio Università Sassari, 1939, Pos.2H, 1939, *Corso di storia della medicina*).

40. Ibid.

41. Il passo, nel testo ufficiale pubblicato dall'Annuario, era leggermente differente: dava conto del ritardo del Ministero e auspicava che la futura Facoltà di Agraria potesse essere istituita e iniziare i corsi sin dall'anno accademico 1940-41; cfr. Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1939-40*, Sassari, Tipografia operaia, 1940, p. 13.

42. Un cenno in questo senso è nella relazione rettorale del 1939-40: cfr., Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1940-41*, Sassari, Tipografia operaia, 1941, p. 11.

Gli statuti dell'Università di Sassari dal fascismo all'autonomia

Eloisa Mura

1. Lo statuto del 1939

Pochi mesi prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, col R.D. del 20 aprile 1939 veniva approvato il nuovo statuto dell'Università di Sassari.[1] Durante la guerra la città fu bombardata marginalmente e di conseguenza l'ateneo non dovette interrompere l'attività didattica, né trasferire la sede, come pure furono costrette a fare, in quegli anni, la gran parte delle università italiane, compresa quella cagliaritana. Tuttavia l'ateneo non avrebbe posto mano al proprio statuto se non per introdurre la modifica, peraltro poco significativa, del 1941, che introduceva nella facoltà di Medicina e Chirurgia l'esame di Malattie infettive fra i complementari elencati all'articolo 251. Di modifiche non si sarebbe più parlato fino agli inizi degli anni Cinquanta, quando si sarebbe intervenuti a più riprese per emendare il testo.

Alla caduta del fascismo l'università fu costretta ad una vera e propria ricostruzione: le leggi razziali e le discriminazioni politiche l'avevano privata, infatti, di alcuni validi docenti, mentre le restrizioni economiche, prima, e gli effetti della guerra, poi, ne avevano inevitabilmente frenato l'attività di ricerca e la didattica. I decreti luogotenenziali n. 272 del 1944 e n. 238 del 1945 si erano limitati a defascistizzare l'ordinamento universitario, cancellando le discriminazioni, ripristinando il Consiglio superiore della pubblica istruzione e abrogando i poteri autoritari conferiti al ministro, senza tuttavia incidere sul nucleo essenziale delle leggi e dei regolamenti varati durante il ventennio. Poco era, quindi, cambiato all'interno del sistema universitario: l'impianto era ancora quello della riforma Gentile del 1923 e degli interventi di irrigidimento centralistico, attuati dal regime a partire dal 1933 mediante la promulgazione del Testo unico e dei successivi decreti del 1935 e del 1938. Alle università venivano così imposti ordinamenti didattici uniformi e inderogabili tali da limitarne fortemente l'autonomia didattica e da impedire agli studenti la possibilità di seguire piani di studio individuali.[2] Lo statuto dell'Università di Sassari non poteva che riflettere questo sistema.

Con la nascita della Regione autonoma della Sardegna qualcosa iniziò, tuttavia, a cambiare anche sul versante della politica universitaria. Benché in materia la Regione non avesse alcuna specifica competenza, il primo quindicennio di attività del Consiglio regionale registrò un'attenzione particolare per lo sviluppo delle due università. Quell'"interventismo" determinò un iniziale atteggiamento di diffidenza nel mondo accademico sassarese che si ammorbidì solo successivamente. Lo stesso prorettore Sergio Costa che, nell'aprile 1947, in occasione della discussione sul progetto dello Statuto regionale, aveva con forza sostenuto come in tema di istruzione dovesse vigere «esclusivamente la legislazione dello Stato», ritenne opportuno mitigare quella convinzione, riconoscendo nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1949-50 gli effetti che indirettamente la nascita della Regione avrebbe avuto sullo sviluppo dell'istruzione superiore.[3] D'altronde non può essere casuale il fatto che le prime modifiche dello statuto del 1939 risalgano proprio a quegli anni.

Mario Delitala, *Allegoria delle cinque Facoltà*, 1947 circa
(Aula Magna dell'Università di Sassari)

Gli interventi della Regione a sostegno dell'ateneo puntarono ad aggirare la sostanziale esclusione della materia universitaria dalle proprie competenze. La legge regionale n. 4 del 7 febbraio 1950, stanziando un rilevante contributo annuo a favore dell'istituenda facoltà di Agraria, dava un forte impulso alla sua costituzione. Così, dopo oltre un decennio dai primi progetti, questa poteva finalmente essere annoverata fra le altre elencate all'art. 1 dello statuto. Gli artt. 38-45 ne disciplinavano l'ordinamento didattico.[4] La neonata facoltà conferiva la laurea in scienze agrarie al termine di un corso di studi quadriennale, suddiviso in due bienni. L'accesso era riservato soltanto a chi avesse conseguito la maturità classica o scientifica e ai diplomati presso gli istituti tecnici agrari che avessero superato l'esame di cultura generale, come disposto dall'art. 143 del Testo unico sull'istruzione superiore (art. 38-39). Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente doveva sostenere i venticinque esami fondamentali previsti, oltre a tre esami complementari a scelta, e superare una prova pratica sulle discipline di natura professionale (art. 44).[5]

Fu questa, nell'arco di dieci anni, la più significativa modifica apportata allo statuto. Gli emendamenti introdotti solo pochi mesi prima, infatti, si erano limitati a una tardiva defascistizzazione: gli esami di diritto corporativo e di economia politica corporativa avevano cambiato denominazione diventando rispettivamente diritto del lavoro ed economia politica. Con lo stesso provvedimento era stata, inoltre, soppressa la cattedra di biologia delle razze umane, istituita nel 1938, in pieno clima antirazziale, su richiesta della facoltà di Medicina e Chirurgia.[6]

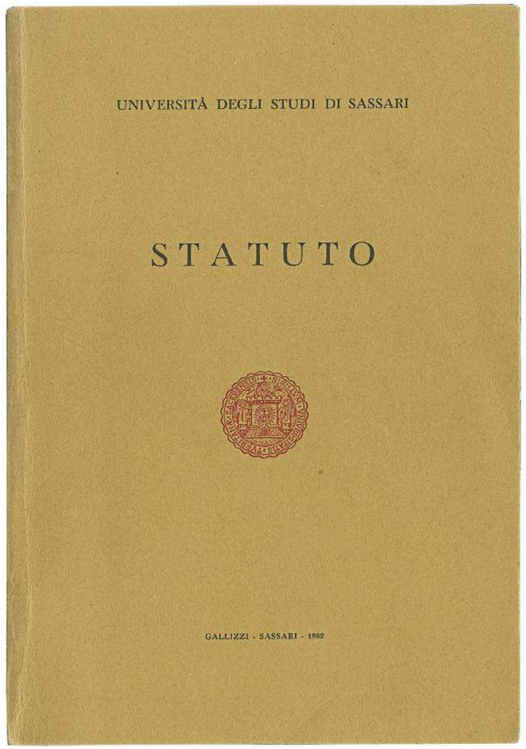
Un'altra politica seguita in quegli anni dalla Regione fu l'istituzione di cattedre convenzionate: nel 1955 quelle di Ordinamento giuridico della Regione sarda a Giurisprudenza e di Flora ed erboristeria della Sardegna a Farmacia; nel 1957 quella di Malattie infettive a Medicina e di Industrie agrarie: enologia, caseificio, oleificio ad Agraria; nel 1960 quella di radiologia a Medicina. Gli artt. 15, 25, 29 e 40 dello statuto venivano in questo modo emendati con l'introduzione dei nuovi insegnamenti impartiti.[7] Il rettore Pasquale Marginesu nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1955-56, pur senza accennare direttamente al ruolo svolto dalla Regione, aveva sottolineato l'importanza delle modifiche apportate. Con l'attivazione dei nuovi insegnamenti era stata, infatti, conferita alle singole facoltà la possibilità di indirizzare i giovani nello studio di discipline non comprese nell'ordinamento didattico tradizionale. A questo proposito il rettore aveva posto l'accento sull'insegnamento di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche della Sardegna che, attivato nel 1932 su proposta dello storico del diritto Mario Viora e poi soppresso nel 1936, era stato reintrodotto proprio sulla base dell'utilità segnalata da parte della facoltà di Giurisprudenza.[8]

Nel 1955, intanto, alla nascita della facoltà di Agraria era seguita quella di Scienze matematiche, fisiche e naturali: le facoltà elencate all'art. 1 dello statuto erano a questo punto sei. L'ordinamento della nuova facoltà era regolato dagli artt. 46-54: la laurea in Scienze biologiche si conseguiva dopo un corso quadriennale che prevedeva il superamento di dodici esami fondamentali e di quattro complementari a scelta fra quelli elencati all'art. 47.

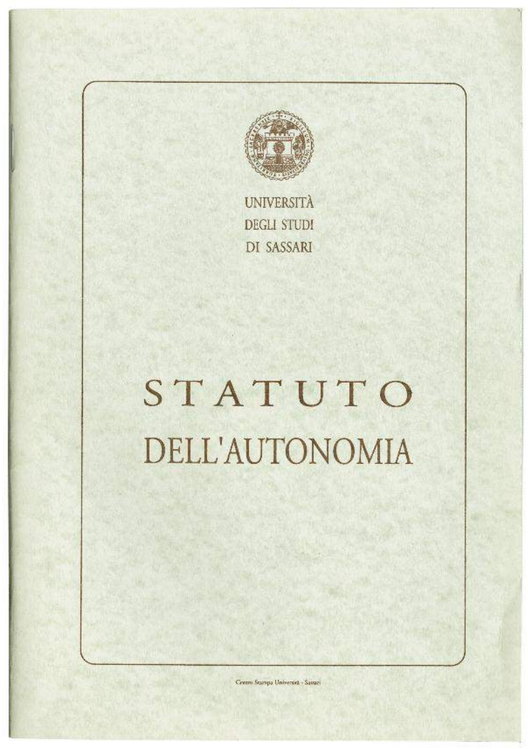
Nel 1963 veniva istituita presso la facoltà di Giurisprudenza la Scuola di perfezionamento in Legislazione regionale, nata col preciso intento di preparare gli studenti nelle discipline che riguardavano «l'autonomia regionale, con particolare riguardo all'organizzazione, con statuto speciale, della Regione autonoma della Sardegna» (art. 285). Il corso, regolato dagli artt. 285-95, si articolava in due anni, al termine dei quali veniva rilasciato un diploma. I dodici insegnamenti previsti (art. 290) erano impartiti da docenti nominati dal rettore su proposta della facoltà di Giurisprudenza. Agli inizi degli anni Sessanta, anche grazie alle larghe disponibilità finanziarie, il processo di avvicinamento della Regione all'università, col tempo diventato avvicinamento dell'università alla Regione, poteva ormai dirsi completato.[9]
Sull'onda delle contestazioni studentesche del Sessantotto la legislazione scolastica e universitaria venne profondamente modificata. Sancita definitivamente la liberalizzazione degli accessi alle facoltà, le limitazioni poste in tal senso dallo statuto vennero presto a cadere. Un'attenzione nuova fu dedicata dalla Regione ai problemi del diritto allo studio, con l'istituzione di borse regionali per gli studenti di reddito non elevato e col finanziamento di locali per le mense universitarie. Fu proprio sulla scia del Sessantotto e nel clima della "Rinascita" isolana, che nacque a Sassari la facoltà di Magistero, con i corsi di laurea in Materie letterarie, Pedagogia, Lingue e letterature straniere e con un corso di diploma in Abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari. Gli artt. 34-41 dello statuto, modificato in quell'occasione, ne fissavano l'assetto didattico.[10] Ma ancora più emblematica di quei processi fu la nascita del corso di laurea in Scienze Politiche, attivato nel 1970 presso la facoltà di Giurisprudenza e disciplinato dagli artt. 17-22. Coeva fu l'istituzione del corso di laurea in Scienze naturali presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali (artt. 57-70).[11] In qualche modo sollecitato dallo sviluppo dell'industria petrolchimica e legato alle prospettive di nuove opportunità occupazionali, nel 1971 era stato istituito a Sassari il quinquennale corso di laurea in Chimica presso la facoltà di Scienze (artt. 67-70).[12] L'istituzione presso la facoltà di Agraria della Scuola di specializzazione in problemi tecnico-economici dell'agricoltura sarda fu, invece, uno dei tentativi di rispondere all'esigenza di rilanciare l'economia delle zone interne dell'isola a prevalente economia pastorale. Gli oneri necessari per il funzionamento della scuola erano così totalmente a carico del bilancio regionale (art. 297).[13]
Nel corso degli anni Settanta e Ottanta lo statuto dell'Università di Sassari venne emendato più volte. La maggior parte degli interventi si limitarono all'introduzione di nuovi insegnamenti o alla soppressione di altri, alla variazione di diverse propedeuticità, al cambio di denominazione di alcuni esami e ad altre modifiche all'ordinamento didattico legate spesso alla nascita di nuove scuole di specializzazione (in particolare presso la facoltà di Medicina e Chirurgia) e di nuovi istituti (Scienze storiche, Pedagogia e sociologia, Filosofia, Latino, Filologia moderna).[14] Nel 1989 avrebbe trovato nuovo spazio all'interno dello statuto la nuova facoltà di Economia e commercio.[15] Nel 1992 la facoltà di Magistero sarebbe diventata facoltà di Lettere e Filosofia mentre il corso di laurea in Scienze Politiche sarebbe assurto a facoltà autonoma.[16]
Nel corso di oltre mezzo secolo il vecchio statuto, retaggio dell'epoca fascista, era stato emendato 474 volte.[17] Nessuna delle modifiche apportate ne aveva cambiato l'impianto e la sostanza: la fisionomia era rimasta sempre la stessa. La legge n. 168 del 9 maggio 1989 era, però, ormai diventata realtà. I lavori per la costituzione del nuovo statuto erano già stati avviati e avrebbero definitivamente chiuso l'epoca degli statuti intesi come meri regolamenti didattici, aprendo la strada alla stesura di una vera e propria carta fondamentale dell'università i cui contenuti erano ancora tutti da decidere.

2. Lo statuto dell'autonomia

La legge n. 168 del 9 maggio 1989, istitutiva del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, segnò un momento di rottura con l'ordinamento precedente: alle università venne riconosciuta piena autonomia normativa per l'esercizio dei compiti istituzionali in materia di ricerca scientifica e di istruzione superiore. La disciplina degli organi e delle strutture, in precedenza interamente assegnata alla legge statale, sia con riguardo alla composizione, sia in relazione alle competenze, venne in questo modo affidata all'autonomia normativa di ogni singolo ateneo.[18] Gli statuti avrebbero regolato in modo pressoché esclusivo l'istituzione, l'organizzazione e il funzionamento delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio nonché gli aspetti amministrativi, finanziari e di gestione connessi. La svolta fu decisiva: non tanto per il riconoscimento dell'autonomia (della quale le università già godevano poiché dotate di personalità giuridica), quanto per l'acquisita capacità di una libera gestione finanziaria e di governo delle attività istituzionali.[19]
Con decreto rettorale n. 316 del 4 dicembre 1988, era stata istituita a Sassari una commissione che aveva il compito di redigere la bozza del nuovo statuto. Questa, organizzata in un agile sistema di commissioni istruttorie e gruppi di lavoro, aveva svolto i suoi lavori dal gennaio 1989 all'ottobre del 1991, tenendo complessivamente trentanove sedute.[20] Nel corso dei lavori l'attenzione dei componenti si era soffermata in particolare su alcune importanti questioni di fondo: il rapporto fra le norme di natura legislativa (volte ad integrare i principi già posti con la legge 168) e quelle che le università erano abilitate a emanare nell'esercizio della propria autonomia statutaria e regolamentare, l'individuazione degli organi dell'università e la determinazione della loro composizione e delle loro attribuzioni, le questioni in tema di autonomia finanziaria e contabile e quelle in tema di autonomia didattica.
La discussione fu particolarmente accesa sul problema dell'individuazione degli organi dell'università, divisi fra "necessari" (che ogni statuto doveva necessariamente contemplare) e "facoltativi" (previsti per rispondere alle specifiche esigenze di ogni ateneo). Mentre per quanto riguardava gli organi centrali, la commissione ne aveva in linea di principio condiviso l'individuazione nel rettore, nel Senato accademico e nel Consiglio di amministrazione, alcune perplessità erano sorte riguardo all'indirizzo, accolto da vari disegni di legge, di includere tra le strutture periferiche "necessarie" soltanto le facoltà e i dipartimenti e non, invece, anche gli istituti. A giudizio della commissione, infatti, sarebbe stato più realistico stabilire nello statuto che questi ultimi continuassero ad esistere soltanto in via transitoria per un periodo di tre anni.
Per quanto riguardava le modalità di elezione del rettore e la composizione del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione, la commissione non aveva ravvisato la necessità di apportare modifiche significative rispetto alla normativa vigente, adottando, quindi, una posizione sostanzialmente analoga a quella fatta propria su questo punto dai più significativi disegni di legge in proposito. Tuttavia, sulla composizione del Senato accademico erano state sollevate alcune perplessità di fondo. Appariva, infatti, assai poco aderente alla particolare situazione dell'ateneo turritano l'orientamento prevalente a livello politico, in base al quale il Senato sarebbe stato composto esclusivamente dai presidi delle facoltà e dai direttori di dipartimento. In proposito la commissione aveva tenuto a sottolineare che soltanto ad un Senato accademico profondamente rinnovato nella sua composizione e dotato di una maggiore rappresentatività, in virtù di un sistema di elezione diretta di una parte almeno dei suoi membri, potessero essere conferiti poteri (segnatamente normativi, di programmazione, di indirizzo e di coordinamento) sensibilmente più ampi rispetto a



Statuto dell'Università di Sassari, con numerose modifiche, Sassari, Gallizzi, 1982



Statuto dell'autonomia emanato con decreto rettorale del 1° febbraio 1995 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 39 del 16 febbraio 1995

quelli che tale organo aveva fino allora esercitato. Per contro, ad un Senato accademico sostanzialmente invariato nella sua composizione, avrebbero dovuto affiancarsi altri organi investiti di specifiche funzioni, specie di natura propositiva e consultiva.[21]
Rifacendosi al principio ammesso da tutti i disegni di legge presentati in materia, secondo cui spettava alle singole facoltà decidere quali altre strutture didattiche e scientifiche dovessero coesistere all'interno dell'ateneo in aggiunta agli organi imposti per legge, la commissione aveva fatto riferimento, sia pure in via di ipotesi, all'istituzione di una Commissione di ateneo e dei Consigli di corso di laurea. Per risolvere le questioni in tema di autonomia finanziaria e contabile era stata costituita, invece, una commissione di studio col compito di mettere a punto un progetto di Regolamento generale per l'amministrazione, la finanza e la contabilità. La commissione si era limitata pertanto a suggerire che i criteri seguiti per l'elaborazione del testo del Regolamento fossero opportunamente armonizzati con i principi ispiratori del testo statutario stesso e poi discussi e definiti all'interno della commissione statuto.
La commissione aveva scoraggiato, inoltre, l'adozione in tempi brevi del nuovo statuto secondo la procedura fissata dall'art. 16 della più volte citata legge 168/1989: l'approvazione del testo prima della promulgazione della legge di attuazione dei principi dell'autonomia, se da un punto di vista meramente formale sarebbe stata legittima, sotto un profilo sostanziale sarebbe risultata alquanto inopportuna.[22] Si sarebbe trattato, infatti, di elaborare uno statuto senza quell'essenziale quadro di riferimento che la legge generale sull'autonomia e quella sulla riforma degli ordinamenti didattici avrebbero garantito. Uno statuto, in definitiva, che l'esistenza di una normativa confusa e in rapida trasformazione avrebbe esposto al rischio di illegittimità o, quanto meno, alla prospettiva di una costante revisione man mano che i vari disegni di legge avessero ottenuto l'approvazione delle Camere. Più concreta appariva, invece, l'adozione di un programma di lavoro indirizzato a proseguire l'esame sui principi che avrebbero dovuto regolare il futuro statuto dell'università sassarese (cercando di influire, per quanto possibile, sui contenuti dei vari disegni di legge in discussione) e, contemporaneamente, a mettere a punto le procedure necessarie per poter giungere, nell'arco di tre o quattro mesi, alla costituzione del Senato accademico integrato, cui solo competeva la definitiva approvazione del testo.[23]
Fu proprio quest'ultimo, dopo una lunga serie di riunioni nelle quali si erano discusse le bozze elaborate dalle quattro sottocommissioni in cui esso era organizzato, ad approvare nella seduta del 12 settembre



Foto del convegno di presentazione dell'autonomia universitaria nel 1996: si riconoscono il rettore Antonio Milella, il prof. Guido Melis e, al centro, il prof. Sabino Cassese dell'Università "La Sapienza" di Roma

1994, il nuovo statuto dell'università, emanato con decreto rettorale n. 60 il 1° febbraio dell'anno successivo.[24]
Lo statuto consta di 82 articoli suddivisi in sei titoli: "I principi e le finalità", "Gli organi dell'Ateneo", "Le strutture dell'Ateneo", "L'ordinamento didattico", "L'amministrazione, la finanza e la contabilità", "Norme finali e di coordinamento". In attuazione dell'art. 33 della Costituzione, esso costituisce l'ordinamento autonomo dell'Università di Sassari (art. 1).
Il titolo I ricalca quasi integralmente la proposta elaborata dal professor Guido Melis in seno alla commissione. Gli artt. 1-11 erano stati approvati quasi all'unanimità dal Senato accademico integrato. Solo l'approvazione dell'art. 7 aveva suscitato un acceso dibattito all'interno del consesso. Dalla discussione erano emersi, infatti, due distinti orientamenti: il primo tendente ad attribuire al rettore l'iniziativa politica di predisporre, sulla base delle proposte provenienti dalle diverse strutture dell'ateneo, il documento programmatico da sottoporre all'approvazione del Senato accademico; il secondo volto a conferire a quest'ultimo, inteso come principale organo di programmazione, la facoltà di formulare le indicazioni sulle quali il rettore avrebbe dovuto predisporre il documento. A prevalere fu, come previsto dalla "Bozza Melis" il primo orientamento.[25] Il titolo I, nella sua definitiva stesura, disciplina i fini che l'università persegue e i principi su cui si fonda: elaborare e trasmettere il sapere, promuovere e organizzare la ricerca scientifica e l'attività didattica e concorrere allo sviluppo culturale, scientifico ed economico del paese e, in particolare, della Regione sarda (art. 2). L'università ha personalità giuridica e piena autonomia di diritto pubblico e privato e per conseguire i propri fini istituzionali può stipulare convenzioni e contratti, nonché concludere accordi, eventualmente in forma consortile, con soggetti pubblici e privati, anche accettando finanziamenti e contributi (art. 3). È in questo modo che lo statuto fa propria l'idea di un'università capace di sfruttare a fondo le potenzialità insite nel nuovo ordinamento dell'autonomia e di misurarsi con soggetti e interessi esterni. Compito dell'università, come recita l'art. 4, è assicurare «libertà di insegnamento e di ricerca ai docenti e ai ricercatori nonché autonomia alle sue strutture scientifiche e didattiche» e adoperarsi «per assicurare agli studenti un sapere critico ed una preparazione scientifica culturale in grado anche di soddisfare le esigenze formative e professionali della società» (art. 5).
L'università garantisce la libertà di manifestazione del pensiero, di associazione, di assemblea e di riunione (art. 6), promuove i rapporti con le istituzioni locali e favorisce le attività culturali, ricreative e sportive degli studenti e del personale universitario (artt. 8-9).
Il titolo II è interamente dedicato alla disciplina degli organi dell'ateneo.[26] Le proposte elaborate dalla commissione Organi furono accolte solo in parte dal Senato accademico integrato. In particolare la commissione, che aveva sempre ritenuto fondamentale l'applicazione dei principi generali dell'incompatibilità delle cariche e del loro limitato rinnovo, si era trovata ad affrontare il difficile problema di contemperare le esigenze della funzionalità con quelle della rappresentatività. A tal proposito aveva suggerito di conferire al Senato accademico una maggiore capacità rappresentativa con l'inclusione di professori e di ricercatori confermati, eletti dall'intero corpo docente in misura pari al numero dei presidi. Si pensò che anche il Consiglio d'amministrazione potesse essere composto da un numero maggiore di membri rispetto a quello che successivamente sarebbe stato approvato. Vi dovevano infatti far parte, tra gli altri, rappresentati della Regione, del Comune e della Provincia di Sassari, nonché delle province sedi di corsi di laurea o di diplomi gemmati. L'orientamento del Senato accademico integrato fu, però, ben diverso.
Per lo statuto il rettore rappresenta la figura istituzionale a più forte legittimazione democratica (artt. 14-15), cui fa capo un'ampia gamma di funzioni di governo. Secondo il testo statutario del 1995 la durata della carica era triennale e rinnovabile per un solo mandato. Nel 2001 il Senato accademico procedette alla modifica dello statuto stabilendo che gli organi elettivi dell'ateneo potessero essere rieletti consecutivamente per due volte. Nel 2005 una nuova modifica avrebbe elevato il limite a tre mandati.[27] Il rettore è il rappresentante legale dell'università, presiede il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione, emana lo statuto e i regolamenti di ateneo e assicura l'osservanza delle norme dell'ordinamento universitario, vigilando sul funzionamento di tutte le strutture e i servizi dell'università (art. 12). La previsione di una giunta di sua fiducia, che agisce sotto la sua stretta direzione e responsabilità, tiene conto dell'esigenza di dotare l'apparato di vertice dell'università di reali strumenti di direzione e di controllo della politica che, sulla base del proprio programma elettorale, il rettore è chiamato a realizzare (art. 13). In caso di assenza o impedimento temporaneo il rettore può essere sostituito dal prorettore, da lui nominato fra i professori di prima fascia (art. 13, comma 2).
A fare da contrappeso istituzionale a tale figura è il Senato accademico, titolare di importanti funzioni. Fra le numerose che gli competono si possono citare: l'approvazione del regolamento programmatico d'ateneo e dei regolamenti (dei quali controlla l'attuazione), la ripartizione tra le facoltà dei posti di personale docente attribuiti all'ateneo, la proposta di ripartizione dei fondi per la ricerca tra i centri di spesa, il coordinamento dell'attività didattica, le delibere sull'istituzione di nuove facoltà e corsi di laurea (art. 16). È composto da soli membri di diritto: il rettore, i presidi di facoltà, il presidente della Conferenza permanente dei direttori di dipartimento, il presidente della Consulta e il presidente del Consiglio degli studenti, un rappresentante della struttura tecnico-amministrativa, oltre al direttore amministrativo, che ha al suo interno voto consultivo, e dal prorettore (art. 17).[28]
Il Consiglio di amministrazione «programma, indirizza e controlla la gestione amministrativa, finanziaria, economico-patrimoniale dell'università» e ne approva i bilanci, delibera il Regolamento per l'amministrazione, la finanza e la contabilità e quello per il personale tecnico-amministrativo, di cui definisce la dotazione organica e l'organigramma



La sala di rappresentanza del Rettorato dell'Università di Sassari

(art. 18). Ne fanno parte: il rettore, nove rappresentanti dei docenti (quattro di prima fascia, tre di seconda fascia e due ricercatori), due rappresentati del personale tecnico-amministrativo e tre rappresentanti degli studenti, eletti nelle rispettive categorie d'appartenenza. Sono membri del Consiglio, inoltre, il direttore amministrativo e il prorettore, un rappresentante del governo e un rappresentante designato da soggetti pubblici e privati impegnati a sostenere annualmente, in maniera significativa, il bilancio dell'ateneo.
Con «funzioni propositive e consultive» in tema di ricerca e di didattica, lo statuto prevede l'esistenza di una Consulta, composta da quattro rappresentanti per ciascuna facoltà designati dal rispettivo Consiglio (un docente di prima fascia, uno di seconda, un ricercatore e uno studente), due rappresentanti del personale tecnico-amministrativo e un rappresentante degli specializzandi e dottorandi di ricerca eletti nelle rispettive aree d'appartenenza (artt. 20-21). I direttori dei dipartimenti compongono, invece, la Conferenza permanente dei direttori di dipartimento che concorre al funzionamento dell'ateneo formulando proposte in tema di sviluppo dell'attività di ricerca (artt. 22-23).
Per rappresentare la popolazione studentesca, lo statuto prevede un Consiglio degli studenti che esprime pareri obbligatori in particolare sul documento programmatico d'ateneo, sul bilancio e sull'ordinamento didattico. Dura in carica due anni ed è composto da un rappresentante per ogni facoltà, scelto fra i rappresentanti in Consiglio di facoltà, da rappresentanti eletti direttamente in un collegio unico d'ateneo, dal rappresentante degli specializzandi e dottorandi e dai rappresentanti degli studenti nel Consiglio d'amministrazione (artt. 24-25).
Il titolo III, dedicato alle strutture, recepisce il modello di un'università rinnovata nella quale, accanto alle facoltà, acquistano maggiore spazio i dipartimenti e i corsi di studio che, ove esistano, divengono parte integrante di una dialettica dalla quale le facoltà stesse non possono prescindere. In questa prospettiva l'organizzazione e la gestione delle attività didattiche e di ricerca è intermente demandata alle facoltà, ai corsi di studio, ai dipartimenti e agli istituti, che insieme hanno il compito precipuo di organizzare e gestire le attività didattiche e di ricerca (art. 26). Tutte le facoltà, «strutture didattiche di appartenenza dei docenti», hanno un Consiglio di facoltà, un preside e un eventuale Consiglio di presidenza. Al Consiglio di facoltà compete, in particolare, l'organizzazione e la programmazione annuale della didattica, la copertura degli insegnamenti attivati, le modalità di copertura dei posti di docenti e la loro chiamata, la predisposizioni dei regolamenti didattici (art. 28). Nelle facoltà con più corsi di studio sono creati anche i Consigli di corso di studio (art. 32). L'istituzione di nuove facoltà e corsi di studio è deliberata dal Senato accademico (art. 33).
Il capo secondo del titolo III dello statuto è interamente dedicato alla disciplina dei dipartimenti e degli istituti (artt. 34-39), mentre il capo terzo (artt. 40-52) è riservato al Policlinico universitario. Il capo IV annovera fra le cosiddette «altre strutture»: il sistema bibliotecario d'ateneo (art. 53), i centri interdisciplinari di ricerca (art. 54), i centri di servizio (art. 55), il centro linguistico d'ateneo, l'orto botanico, l'azienda agraria e il museo scientifico (art. 56).
Il titolo IV è riservato all'"Ordinamento didattico". I titoli legali che l'Università di Sassari conferisce sono: la laurea, la laurea specialistica, il diploma di specializzazione, il dottorato di ricerca e i master di I e II livello (art. 58). L'attività didattica è intermente regolamentata all'interno del Regolamento didattico d'ateneo e dei regolamenti didattici di facoltà (artt. 61-62).
«L'autonomia finanziaria e contabile dell'università è disciplinata – come recita l'art. 64 del titolo V – dal Regolamento per l'amministrazione, la finanza e la contabilità». La novità più consistente riguarda la previsione dei centri autonomi di spesa elencati all'art. 65. Lo statuto regola, inoltre, le funzioni e le responsabilità dei dirigenti universitari, fissate anche in rapporto ai risultati conseguiti nell'attuazione dei programmi e nel raggiungimento degli obiettivi individuati dagli organi accademici (art. 67). Le modalità di nomina e i poteri spettanti al direttore amministrativo sono disciplinati dall'art. 70. Il rapporto tra gli organi politico-accademici e gli organi di amministrazione e il quadro delle competenze e delle rispettive sfere d'azione è messo ben in evidenza: ai primi compete il potere di impartire le direttive generali, ai secondi spetta, invece, l'esecuzione delle direttive di massima e la responsabilità degli assetti organizzativi necessari a conseguirla. Per vigilare sulla regolarità della gestione amministrativa e contabile è istituito il Collegio dei revisori dei conti (art. 71). Il Nucleo di valutazione, invece, accerta l'efficienza e valuta i risultati della gestione complessiva dell'ateneo e di ciascun centro autonomo di spesa (art. 72).[29]
Nelle norme transitorie e finali del titolo VI vengono indicate le condizioni di eleggibilità dei diversi organi universitari e la durata (art. 75-76), la loro modalità di convocazione e il modo di deliberare (art. 77). L'iniziativa di revisione dello statuto può essere presa da ciascun organo. Essa deve, però, essere deliberata, a maggioranza di due terzi, dal Senato accademico integrato da un professore di prima fascia, da uno di seconda, da un ricercatore e da uno studente per ciascuna facoltà nonché da sei rappresentanti del personale tecnico-amministrativo (art. 80).
Lo statuto del 1995 è stato modificato dalla sua entrata in vigore undici volte. È attualmente vigente e per i prossimi anni continuerà a rappresentare il riferimento normativo fondamentale dell'ateneo sassarese.[30]

Note

1. Sull'approvazione dello statuto del 1939, e più in generale sugli statuti dell'Università di Sassari durante il fascismo, cfr. G. Fois, "Gli statuti dell'Università di Sassari nel periodo fascista", in questo stesso volume.
2. Sull'università in epoca fascista cfr., fra i numerosissimi saggi, G. Ricuperati, "Per una storia dell'Università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni", in *L'Università tra Otto e Novecento. I modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 311-378; M.C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992; G. Canestri, G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino, Loescher, 1996; G. Luzzato, "Università", in *Dizionario del Fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzato, II, Torino, Einaudi, 2003, pp. 760-63; F. Colao, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale: norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995; G. Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1992; F. De Vivo, G. Genovesi, *Cento anni di università. L'istruzione superiore dall'Unità ai nostri giorni*, Napoli, Jovene, 1986; G. Marsiglia, "L'Università di massa: espansione, crisi e trasformazione", in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 129-68. In particolare per l'Università di Sassari cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000.
3. Cfr. Università degli Studi Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1949-50*, Sassari, Gallizzi, 1950, p. 4.
4. Cfr. Archivio dell'Università di Sassari (d'ora in poi AUS), Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.P.R. n. 1804 del 27 ottobre 1951.
5. L'art. 44 sarebbe stato modificato col D.P.R. n. 380 del 2 giugno 1972, che soppresse la prova pratica per l'ammissione all'esame di laurea in Scienze Agrarie.
6. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.P.R. n. 769 del 28 aprile 1951. Sull'istituzione della cattedra di biologia delle razze umane cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 282. L'insegnamento figurerà, tuttavia, fra gli esami complementari previsti nella facoltà di Magistero (art. 36).
7. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.P.R. n. 899 del 20 settembre 1955, D.P.R. n. 311 del 25 febbraio 1956, D.P.R. n. 243 del 26 febbraio 1957, D.P.R. n. 272 del 6 marzo 1960. Sull'istituzione delle cattedre convenzionate cfr. le leggi regionali del 10 febbraio 1955, n. 4, *Istituzione di cattedre universitarie di interesse regionale* (modificata con la legge regionale del 15 dicembre 1955, n. 20); la legge del 15 maggio 1959, n. 10, *Istituzione di una cattedra convenzionata di "Coltivazioni arboree" presso la facoltà di agraria dell'Università di Sassari*; la legge del 8 ottobre 1956, n. 16, *Istituzione di una cattedra convenzionata di "Medicina del lavoro" presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Cagliari e di una cattedra convenzionata di "Industrie agrarie: enologia, caseificio, oleificio" presso la facoltà di Agraria dell'Università di Sassari*; la legge del 8 ottobre 1959, n. 15, *Istituzione presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Cagliari e dell'Università di Sassari di una cattedra convenzionata di "Clinica ortopedica"*; la legge del 15 novembre 1960, n. 15, *Istituzione presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Cagliari di una cattedra convenzionata di "Clinica odontoiatrica" e di una cattedra convenzionata di "Clinica otorinolaringoiatra" e presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari di una cattedra convenzionata di "Radiologia"*. Cfr. M. Brigaglia, "L'Università di Sassari 1945-2002", in *Annali di storia delle università italiane*, IV (2002), p. 188.
8. Cfr. Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1955-56*, Sassari, Gallizzi, p. 10.
9. Cfr. M. Brigaglia, "L'Università di Sassari" cit., p. 188.
10. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.P.R. n. 1242 del 10 dicembre 1969.
11. Cfr. *Ivi*, D.P.R. n. 87 del 14 ottobre 1970.
12. Cfr. *Ivi*, D.P.R. n. 900 del 28 agosto 1971. Cfr. M. Brigaglia, "L'Università di Sassari" cit., p. 196.
13. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.P.R. n. 803 del 30 ottobre 1974.
14. Cfr. *Ivi*, D.P.R. n. 1.242 del 31 ottobre 1970.
15. Cfr. *Ivi*, D.R. n. 7 dell'11 dicembre 1989.
16. Cfr. *Ivi*, D.R. n. 45 del 23 maggio 1992.
17. Le modifiche sono state introdotte con D.P.R. fino alla promulgazione della legge n. 168 del 9 maggio 1989 e in seguito con decreti rettorali, emanati a norma del regolamento didattico d'ateneo e pertanto non pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana, bensì sul Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica.
18. Un utilissimo strumento per orientarsi nella complessa legislazione universitaria è dato da *Il testo unico delle norme sull'Università*, a cura di S. Cassese, Centro interuniversitario per la storia dell'Università, Bologna, Clueb, 2002, con una puntuale e rigorosa prefazione di A. Romano, che inquadra la legislazione in una prospettiva storica e critica.
19. Sugli statuti dell'autonomia nelle università italiane cfr. G. Paruto, *Gli statuti dell'autonomia universitaria*, Bari, Cacucci, 2001. Sull'autonomia universitaria in generale cfr. S. Boffo, P. Dubois, R. Moscati, *Il governo dell'Università. Rettori e presidi in Italia e Francia*, con prefazione di L. Berlinguer, Milano, Edizioni Angelo Guerini e associati, 2006. In particolare sull'autonomia finanziaria cfr., fra gli altri, G. Catturi, R. Mussari, "Il finanziamento del sistema pubblico universitario dal dopoguerra all'autonomia", in *Annali di storia delle università italiane*, VII (2003), pp. 17-19.
20. La commissione, presieduta dal prof. Guido Melis, subentrato al dimissionario prof. Paolo Fois, era nata come commissione rettorale ed era stata quindi composta discrezionalmente dal rettore con docenti di sua fiducia (non formalmente rappresentanti le facoltà e i dipartimenti). Nel corso dei mesi sarebbe poi stata integrata da rappresentanti degli studenti e del personale tecnico-amministrativo, che ne avrebbero arricchito il dibattito.
21. Sull'argomento cfr. in particolare AUS, *Affari generali*, *Commissione Statuto*, *Verbali originali*, seduta del 10 aprile 1990, e *Ivi*, «Documento di lavoro sui poteri del Senato accademico in una università autonoma».
22. L'art. 16 della legge 168/1989 al primo comma recita infatti: «fino alla data di entrata in vigore della legge di attuazione dei principi di autonomia di cui all'articolo 6, gli statuti sono emanati con decreto del rettore, nel rispetto delle disposizioni e delle procedure previste dalla normativa vigente». Al secondo comma del medesimo articolo prevede inoltre che: «decorso comunque un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, in mancanza della legge di attuazione dei principi di autonomia, gli statuti delle università sono emanati con decreto del rettore nel rispetto delle norme che regolano il conferimento del valore legale ai titoli di studio e dei principi di autonomia di cui all'articolo 6, secondo le procedure e le modalità ivi previste. In tal caso gli statuti, sentito il Consiglio di amministrazione, sono deliberati dal Senato accademico integrato».
23. Cfr. AUS, *Affari generali*, *Commissione Statuto*, *Verbali originali*, «I lavori per la predisposizione del nuovo statuto dell'ateneo: quadro d'insieme dei risultati raggiunti e delle prospettive future».
24. Le commissioni erano: Organi, Strutture, Ordinamento didattico, Amministrazione, finanza e contabilità, presiedute rispettivamente dai professori Riccardo Cerri, Paolo Fois, Gerolamo Pirisino e Virgilio Mura. Cfr. AUS, *Senato accademico integrato*, «Trasmissione della bozza del titolo II: Organi», «Trasmissione della bozza di Statuto concernente le strutture», «Trasmissione della bozza del titolo IV: l'Ordinamento didattico», «Nuovo Statuto, Titolo V, L'amministrazione, la finanza e la contabilità: proposta della commissione».
25. Cfr. AUS, *Senato accademico integrato*, *Verbali originali*, seduta del 5 maggio 1993.
26. Sugli organi di governo dell'università italiana anche in una prospettiva comparativa con il sistema universitario francese cfr. S. Boffo, P. Dubois, R. Moscati, *Il governo dell'Università* cit., pp. 35-164.
27. Cfr. D.R. n. 7/Stat. del 7 agosto 2001 e D.R. n. 12/Stat. del 15 dicembre 2005. Il D.R. n. 9/Stat. del 27 maggio 2002 ha allargato l'elettorato attivo del rettore ai ricercatori e una più nutrita rappresentanza del personale tecnico-amministrativo e della componente studentesca.
28. La proposta della Commissione statuto che, nel silenzio normativo, prevedeva all'interno del Senato accademico una componente elettiva, non fu accolta dal Senato accademico integrato durante la fase costituente. Cfr. AUS, *Affari generali*, *Commissione Statuto*, *Verbali originali*, «Documento di lavoro sui poteri del Senato accademico in una università autonoma».
29. Sulla creazione dei Nuclei di valutazione in Italia cfr. S. Boffo, P. Dubois, R. Moscati, *Il governo dell'Università* cit., pp. 251-297.
30. Per le modifiche apportate allo statuto del 1995 cfr. D.R. n. 84 del 17 dicembre 1996, D.R. n. 102 del 6 ottobre 1998, D.R. n. 1/Stat. del 21 gennaio 2000, D.R. n. 3/Stat. del 14 aprile 2000, D.R. n. 4/Stat. del 23 maggio 2000, D.R. n. 6/Stat. del 24 maggio 2001, D.R. n. 7/Stat. del 7 agosto 2001, D.R. n. 8/Stat. del 16 ottobre 2001, D.R. n. 9/Stat. del 27 maggio 2002, D.R. n. 10/Stat. del 2 maggio 2005 e D.R. n. 12/Stat. del 15 dicembre 2005.

Il sigillo dell'Università di Sassari

Raimondo Turtas

Non si hanno notizie di conferimenti di gradi accademici in filosofia e teologia effettuati nel Collegio gesuitico di Sassari negli anni immediatamente seguenti il 14 maggio 1612, da quando cioè il preposito generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva, a tenore dei privilegi pontifici concessi alla stessa Compagnia, aveva autorizzato il rettore di quel collegio a insignirne gli studenti non gesuiti che avessero frequentato i corsi di filosofia e teologia e superato i relativi esami.[1] Si può presumere che, se mai ciò si fosse verificato, gli eventuali diplomi sarebbero stati contrassegnati col sigillo dello stesso rettore.[2]
Le cose cambiarono dopo che, col privilegio del 9 febbraio 1617, Filippo III aveva elevato il collegio di Sassari con i suoi insegnamenti di filosofia e di teologia e il potere di concedere i rispettivi gradi accademici di validità pontificia, al rango d'Università di diritto regio ed aveva conferito valenza regia ai relativi gradi accademici. È noto che all'iniziativa volta ad ottenere quel privilegio aveva partecipato anche l'amministrazione cittadina[3] che, avendone sostenuto le spese,[4] chiese ed ottenne dalle autorità del collegio-università – ma col benestare del preposito generale della Compagnia di Gesù – che, da allora in avanti, i relativi diplomi dei gradi accademici fossero redatti dal segretario della città, che in quel momento era Joan Gavino Gillo y Marignacio, e fossero muniti del sigillo della città;[5] avvenne così che «las cartas o patentes que se dan a los graduados fuessen selladas con su [della città] sello».[6]
Un'informazione relativa all'attività accademica del collegio nel 1625 ci avverte che quell'anno il rettore conferì, «eo quo semper candidatorum apparatu et splendore», il «doctoratus gradum theologiae sacrae» ad 11 ecclesiastici, quattro dei quali appartenevano a comunità religiose cittadine;[7] è del tutto plausibile supporre che, tenuto conto dei già citati accordi tra i gesuiti e l'amministrazione civica, i relativi diplomi fossero stati redatti dal segretario del Comune e debitamente muniti con il sigillo della città.
Che cosa fosse rappresentato in quest'ultimo si può dedurre da una descrizione abbastanza precisa risalente al 1622 quando, in occasione dei solenni festeggiamenti, durati una settimana, per la canonizzazione del fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, e del suo più celebre compagno Francesco Saverio, l'amministrazione cittadina volle sostenere le spese per una giornata di quelle feste (era il martedì 2 agosto 1622); per sottolineare questo suo ruolo essa fece collocare sull'architrave della porta principale della chiesa gesuitica di Gesù Maria (quella attualmente intitolata a Santa Caterina) «las armas de la ciudad, que son una torre con un nombre de Jesús en medio … en un grande telar de campo roxo, con dos nimphas por parte, todo pintado al olio y sobredorado»:[8] la notizia lascia supporre che il compendio del nome di Gesù («IHS») fosse già presente nello stemma della città, e ciò – a mio parere – più che dipendere dall'influenza dei gesuiti o del loro collegio, doveva essersi verificato tempo prima, non sappiamo esattamente quando,[9] forse come conseguenza della straordinaria diffusione in tutta Italia della devozione al nome di Gesù, in seguito alla predicazione di S. Bernardino da Siena (1380-1444).[10]

Mario Delitala, *Allegoria delle quattro facoltà* (1930 circa).
Al centro il sigillo dell'università (Aula Magna dell'Università di Sassari)

È presumibile che, magari in previsione di quei solenni conferimenti di gradi accademici del 1625, si sia afferrata l'opportunità che anche l'università turritana fosse fornita di un sigillo proprio il quale, pur ispirandosi a quello cittadino e lasciandone la gestione nelle mani del segretario della città, che avrebbe continuato a redigerne i relativi diplomi accademici, fosse esplicitamente intitolato alla nuova prestigiosa istituzione; proprio in quegli anni, infatti, l'amministrazione cittadina aveva deciso di commissionare a Roma il «segell gran per la Universitat Turritana de la present ciutat», che giunse effettivamente a Sassari nel 1626,[11] probabilmente perché fosse destinato all'uso esclusivo dei documenti ufficiali emananti dalla stessa università. Si ignora invece quale rapporto avesse con questa istituzione «lo segell gran de la universitat» di cui, il 26 giugno 1635, il consiglio cittadino ordinava la fabbricazione, senza indicare la località dove si doveva eseguire ma precisando che non si sarebbero fatte obiezioni sul suo costo (magari c'erano state per il primo, che effettivamente era costato piuttosto caro) e che giunse in città tre anni dopo, il 5 novembre del 1638, e fu pagato cinque scudi;[12] il motivo dell'esitazione cui si è fatto cenno sta nel fatto che, mentre il termine di «universitat» poteva essere sinonimo di «ciutat», come pure di una qualsiasi altra corporazione come la stessa università, l'espressione «Universitat Turritana de la present ciutat» sembra riferirsi più direttamente al collegio-università, che nel 1612 era stato riconosciuto dall'autorità pontificia e poi, nel 1617, da quella regia.
Da quanto detto finora non è possibile tuttavia capire se nel nuovo sigillo dell'Università – che, come si è visto, doveva essere simile a quello della città – fossero già rappresentati i martiri turritani, che non comparivano in quello della città, ma che sono invece presenti nell'attuale sigillo dell'ateneo sassarese.[13] Quando si verificò la loro introduzione? È quanto si cercherà di appurare qui appresso.
Il 20 luglio 1926 una delibera del Senato accademico dell'Università di Sassari dichiarava che «l'antico sigillo dell'Università di Sassari, raffigurante la torre di Sassari, emblema della città, con la sigla della Compagnia di Gesù fondatrice dell'Università e con l'effigie dei tre santi martiri Gavino, Proto e Gianuario … e con l'insieme delle figure concordato dalla leggenda "Sigillum Universitatis Turritanae Sacerensis", è tradizionalmente lo stemma dell'Università di Sassari»;[14] si aggiungeva anche che di questo sigillo si conoscevano in quel momento due esemplari, entrambi testimoni del suo «uso secolare», uno «che si trova in questo Regio Museo (fino all'ottobre 1932, parte dei materiali archeologici che sarebbero confluiti nel Museo nazionale "Giovanni Antonio Sanna" di Sassari si trovava ancora nei locali dell'Università),[15] del quale non si danno altri particolari ma che d'ora in avanti chiameremo «testimone A'», e l'altro che era conservato nella Biblioteca Universitaria «in forma di bolla congiunta al diploma di laurea rilasciato dall'Università di Sassari al dottor [*corretto su* padre] Francesco Sisco in data dell'anno [dell'anno *aggiunto nell'interlineo, al posto di* 18 novembre *cancellato*] 1728 [*di fatto, la vera data del diploma è il* 22 giugno 1728]»,[16] che chiameremo «testimone A». Il problema che si pone ora è abbastanza semplice: fermo restando che, secondo la citata delibera, A ed A' erano calchi della stessa matrice e che, al presente, non si conserva che il testimone A, quale era il rapporto tra questo e il



Il sigillo dello Studio nel diploma di laurea in giurisprudenza del dott. Francesco Sisco, Sassari, 22 giugno 1728 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

«grande sigillo» destinato alla giovane Università, arrivato a Sassari nel 1626, dopo essere stato commissionato a Roma qualche anno prima?
Osserviamo anzitutto che la citata delibera offre indirettamente un prezioso suggerimento sull'«uso secolare» dello stesso «antico sigillo», vale a dire sul suo impiego durante i secoli precedenti: da una sua prima lettura emerge che, da molto tempo prima del 1926, esso non era più in uso, né è casuale che in quel momento nulla si sapesse sull'esistenza di una sua eventuale matrice: se così non fosse stato, infatti, la delibera non avrebbe mancato di farne menzione, invece che parlare soltanto dei due calchi superstiti. Inoltre, la rapida descrizione che era stata fatta di entrambi costituisce un importante indizio sul loro buono stato di conservazione – al momento della stessa delibera, s'intende – che li rendeva più leggibili di quanto non sia adesso l'esemplare A (il solo che è stato possibile esaminare), soprattutto per ciò che riguarda, per dirla col testo della delibera, la «sigla della Compagnia di Gesù fondatrice dell'Università», il cui rilievo appare ora quasi completamente appiattito; e ciò a prescindere da un'ampia frattura – intervenuta quasi sicuramente dopo la descrizione fatta nella delibera appena citata – che attraversa quasi orizzontalmente tutto il diametro del sigillo e che ha provocato la perdita della superficie incisa dalla matrice lungo una fascia irregolare di 1 cm circa di altezza.
Fortunatamente esiste un altro antico sigillo, pubblicato solo da alcuni anni (1991), anche se la sua attestazione risale al 1764,[17] proprio alla vigilia della riforma sabauda dell'Università di Sassari, avvenuta l'anno seguente; un suo calco, in buono stato di conservazione, è custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana: si tratta di un sigillo aderente su carta, tondo (diametro 49 mm), rappresentante una torre merlata con porta aperta per metà, affiancata da S. Proto con mitra e piviale a sinistra di chi guarda, da S. Gianuario con dalmatica a destra, entrambi a figura intiera, e sormontata da S. Gavino a mezzo busto, tutti e tre con palma in mano e S. Gavino che porta anche uno stendardo con l'altra; «al centro della torre, in cuore, scudo ovale con l'arme della Compagnia di Gesù» e, attorno, la leggenda «* SIGILLUM * RECTORIS * UNIVERSITATIS * TURRITANAE».[18]
Con l'aiuto di questo sigillo, riservato come si vede al rettore dell'Università, è possibile leggere meglio l'esemplare A, soprattutto le parti appiattite o danneggiate della zona centrale: quest'ultimo (A) è un sigillo pendente su cera rossa, rotondo (diametro 68 mm), protetto da una teca metallica pure rotonda di cui è andato perduto il coperchio; sebbene il sigillo non sia più congiunto – come invece lo era al tempo della nota delibera del 1926[19] – al diploma di laurea *in utroque iure* di Francesco Sisco, sono chiaramente visibili le tracce delle fettucce sericee che emergono dalla cera rossa del sigillo, del tutto simili per colore (verde pallido) e larghezza a quelle che pendono dal diploma, ciò che fa presumere che, in precedenza, sigillo e diploma fossero effettivamente uniti, come viene attestato dalla citata delibera. Nel campo del nostro sigillo (testimone A) è rappresentata, come in quello attestato nel 1764 ma su scala più ampia, una torre merlata con porta; la torre è affiancata a sinistra e a destra (di chi guarda) da due ecclesiastici in abiti liturgici, quello a sinistra (che dovrebbe essere S. Proto e che nel sigillo del rettore indossa la mitra vescovile) è a capo scoperto e con la palma in mano, quello a destra (S. Gianuario) anch'egli con la palma in mano ma il modellato della sua testa è andato distrutto dalla frattura di cui si è parlato, ed è dominata nella sommità da una figura a mezzo busto, con stendardo sulla sua destra e palma sulla sua sinistra, che rappresenta S. Gavino; come già detto, il cuore – che dovrebbe rappresentare il nome di Gesù e che si può interpretare solo con l'aiuto

Il sigillo dell'università in un documento datato Sassari, 21 agosto 1764 (Biblioteca Apostolica Vaticana)





Il sigillo dell'università nel gonfalone dell'ateneo realizzato in occasione del Carosello storico delle università italiane, Torino 1933, (Aula Magna dell'Università)

del sigillo del 1764 – è molto danneggiato; abbastanza leggibile invece la leggenda, intorno, in lettere capitali: «* SIGILLUM * UNIVERSITATIS * TURRITANAE * SACERENSIS *». Potrebbe essere proprio il calco del sigillo della nostra Università.[20]
Come si è accennato, oltre che per la loro destinazione, lo stato di conservazione, la dimensione e il materiale su cui sono impressi, i due sigilli differiscono anche per un altro particolare apparentemente poco rilevante ma di grande importanza per una sua precisa datazione:[21] mentre in quello attestato nel 1764 (il sigillo del rettore) i personaggi che affiancano la torre sono ben caratterizzati nel loro ruolo ecclesiastico (sulla sinistra di chi guarda un vescovo con piviale e mitra in capo e sulla destra un diacono con dalmatica e a capo scoperto), in quello del 1727 (è il testimone: A) i personaggi hanno, sì, indumenti liturgici, ma non altrettanto caratterizzanti e dovevano essere entrambi a capo scoperto (lo è sicuramente S. Proto e a maggior ragione doveva esserlo S. Gianuario); sono proprio questi particolari che consentono di dire qualcosa di più preciso sul periodo della loro confezione.
Come risulta dalla cronotassi dei presuli turritani posta in appendice al sinodo celebrato nel 1625 dall'arcivescovo di Sassari Giacomo Passamar, si può ritenere che la prima affermazione ufficiale sullo *status* episcopale di S. Proto risalga proprio a quell'anno;[22] fino allora, questi era stato sempre considerato come un semplice presbitero.[23] Per ciò che riguarda invece una sua adeguata rappresentazione iconografica dopo quella sua 'promozione' a vescovo, non se ne conosce una anteriore al 1636, quando nella chiesa cagliaritana del Carmine, dove si riunivano i sassaresi che abitavano in quella città per la festa dei martiri turritani (25 ottobre), fu esposto «alla venerazione dei fedeli un quadro nel quale S. Proto appariva con le insegne di vescovo e di primate»,[24] anche se non si può escludere che a Sassari ci sia stata in precedenza qualche altra iniziativa in questo senso; pare comunque corretto affermare che fu la presa di posizione ufficiale di Passamar a precedere quella rappresentazione iconografica e non viceversa.
Stando così le cose, ne segue che il sigillo del rettore dell'università che presenta S. Proto con le insegne di vescovo è sicuramente posteriore al testimone A, che invece lo mostra a capo scoperto, così come doveva essere anche S. Gianuario. Non solo: è ben difficile che il sigillo dell'università abbia potuto essere commissionato dopo che Passamar aveva elevato S. Proto a suo predecessore nella sede episcopale turritana: il fatto di rappresentarlo nel sigillo dell'università privo delle insegne vescovili sarebbe equivalso a non tenere conto della scelta dell'arcivescovo, una scelta che – almeno per amor di patria – tanto gli amministratori cittadini quanto gli stessi gesuiti sarebbero stati quasi sicuramente pronti a condividere e che, comunque, non potevano contestare apertamente, come sarebbe stato se, dopo il 1625, avessero consigliato o commissionato un sigillo che avesse rappresentato S. Proto come un semplice presbitero.
A questo punto, le informazioni attinte all'antico archivio comunale di Sassari sono molto preziose perché consentono di giungere molto vicini all'anno in cui il sigillo dell'Università dovette essere commissionato a Roma e che, si ricordi, giunse a Sassari nel 1626; riteniamo che l'ordine di fabbricarlo dovette partire due o tre anni prima di questa data, quando, cioè, lo *status* ecclesiastico di S. Proto era ancora quello presbiterale (*presbitero-prelado* o *presbyter-praesul*); questa supposizione sui tempi trova conferma nelle vicende dell'altro sigillo già citato, del quale i consiglieri cittadini avevano ordinato la fabbricazione nel 1635 e che arrivò in città solo nel 1638. Ne segue che il testimone A è stato sicuramente modellato dalla matrice del «segell gran per la Universitat Turritana de la present ciutat», quella stessa che arrivò a Sassari nel 1626 per essere destinata a conferire autenticità ai diplomi rilasciati dall'Università di Sassari e il cui uso è attestato – come si è detto sopra – sia per il 1727 che per il 1764.

Resta da chiarire un altro punto, e cioè come mai si decise che nel sigillo dell'Università dovessero figurare i martiri turritani; su questo punto la documentazione non offre purtroppo, almeno fino ad ora, riscontri specifici; si conosce però il clima di entusiasmo e lo straordinario rilancio della devozione verso i martiri turritani, dopo che nel 1614 erano state "riscoperte" le loro reliquie in seguito agli scavi ordinati dall'arcivescovo Gavino Manca de Cedrelles e diretti dal gesuita Giacomo Pinto, coadiuvato da altri ecclesiastici sassaresi, tra cui il canonico Francesco Rocca;[25] si era trattato di un'operazione che, oltre a presentare risvolti di una religiosità tesa alla ricerca spasmodica di nuove reliquie di martiri, per cui non si esitò a venerare come tali tutti i poveri resti appartenenti a defunti le cui epigrafi riportavano l'abbreviazione «B. M.» (che era letta «Beatus Martyr», mentre si trattava di un più prosaico «Bonae Memoriae», come dire "alla buonanima di …"), doveva arricchire la panoplia di Sassari nella sua lotta contro Cagliari per contendere a quest'ultima il diritto al "primato".[26] Tutto ciò rendeva estremamente plausibile la scelta di rappresentare anche nel sigillo dell'Università quei santi che apparivano più che mai come i numi tutelari della città.[27]
Non dovette poi essere ininfluente il fatto che, a partire dal 1624 e fino al 1628, rettore dell'università fosse quello stesso Giacomo Pinto di cui si è appena parlato e che i consiglieri civici non potevano fare a meno di consultare prima di commissionare il sigillo dell'Università da lui presieduta; il ruolo che egli ricopriva al momento e quello avuto in passato nella scoperta delle reliquie dei martiri turritani non poteva che favorire l'introduzione delle loro raffigurazioni nel nuovo sigillo della stessa università. Non si dimentichi però che la decisione ultima spettava ai consiglieri, sia perché toccava a loro pagarne le spese sia perché quel sigillo doveva essere gestito dal segretario della città, un funzionario che stava alle loro dipendenze. Quanto poi al modo con cui essi dovevano essere rappresentati, è ben conosciuta la posizione di Pinto sullo *status* ecclesiastico di Proto,[28] per sapere che egli non poteva suggerire che fosse rappresentato come vescovo. Proprio per questo ritengo che la decisione su questo punto dovette essere presa antecedentemente al 1625, prima cioè che l'arcivescovo Passamar, con un semplice tratto di penna, "promuovesse" S. Proto da semplice presbitero a vescovo.
C'è, infine, un altro punto che ha bisogno di essere chiarito, e riguarda il perché anche il rettore dell'università fosse fornito di un proprio sigillo. Siccome S. Proto vi era rappresentato come vescovo, esso doveva essere posteriore al 1625; è possibile essere ancora più precisi se si tengono presenti i rapporti tra le autorità cittadine e quelle accademiche dell'Università, cioè i gesuiti del collegio nel quale essa era incardinata.
Fino alla fine degli anni Venti del Seicento quei rapporti erano stati eccellenti, avevano però cominciato a incrinarsi da quando i gesuiti si erano opposti alle aspirazioni degli amministratori civici di ritagliarsi un ruolo specifico nella gestione dell'università cittadina: un problema che abbiamo raccontato in un altro studio al quale rimandiamo.[29]
A mio parere, l'esigenza che il rettore disponesse di un sigillo proprio denota appunto uno stato di frizione tra le autorità gesuitiche dell'università e quelle della città, che, come sappiamo, avevano la custodia e la gestione del «grande sigillo» dell'università: in una situazione simile era abbastanza comprensibile che, riservando il ricorso a questo sigillo per gli atti ufficiali dell'ateneo, atti per i quali la città non poteva rifiutare di metterlo a disposizione, il rettore sentisse il bisogno di disporre di un suo proprio per conferire forza probatoria ad altri atti che non coinvolgevano direttamente e ufficialmente la stessa istituzione, senza dovere richiederlo volta per volta alle autorità cittadine. Difficile però indicare con precisione quando si arrivò a questa decisione; dagli studi appena citati sappiamo che, nonostante gli accordi del 1634-35, dieci



Il sigillo dell'ateneo in *Per l'Università di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1923
(Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)



Il sigillo dell'università nella lapide del 1940 posta nell'atrio dell'ateneo

anni dopo si erano prodotti nuovi screzi tra i gesuiti dell'università e amministrazione cittadina.[30] È in questa situazione che si può verosimilmente collocare la confezione del sigillo rettorale.
Entrambi i sigilli, comunque, dovettero restare in uso fino alla riforma sabauda dell'università (1765): in seguito, al loro posto ne venne impiegato uno nuovo, raffigurante lo stemma del Regno di Sardegna con quattro teste di mori bendate sulla fronte e, al centro, scudetto ovale di Savoia con aquila coronata e, in cuore, l'ovale con la croce sabauda, il tutto sormontato da corona regia, sostenuto da due leoni rampanti affrontati e circondato dal collare dell'Annunziata con la croce mauriziana; intorno la leggenda: «MAGISTRATO * SOPRA * GLI * STUDI * DI * SASSARI».[31] Da questo momento, anche i dispacci regi e viceregi destinati all'Università di Sassari furono indirizzati al Magistrato sopra gli studi e al suo presidente, l'arcivescovo di Sassari.
Neanche questo sigillo ebbe vita lunga; forse già dal novembre 1848,[32] i dispacci governativi sono indirizzati o alla «Regia Università di Sassari», o al «Consiglio universitario di Sassari» o al suo «Presidente»; nonostante uno spoglio a scelta casuale, condotto sul materiale documentario dell'Archivio storico dell'Università, non ho trovato sigilli veri e propri; si è però potuto constatare che, a partire dagli anni Settanta del secolo XIX, le carte intestate a questi due organi non portano mai uno stemma dell'Università, ma soltanto quello del Regno d'Italia a stampa, una prassi continuata fino alla più volte citata delibera del Senato accademico del 20 luglio 1926.
Tornando a questa delibera, sul margine sinistro si leggono due notazioni: la prima, della stessa mano e a penna, indica sinteticamente l'oggetto della delibera stessa: «Sigillo della R. Università»; la seconda – più importante – è a matita ed è relativa alla decisione di eseguire quanto prima ciò che era stato appena deliberato: «Dato corso il 22 luglio 1926», cioè appena due giorni dopo la stessa delibera. La documentazione dell'ASUSS ne offre un primo riscontro per l'anno accademico 1928-29, quando sulla copertina del «Libretto dello studente» compare la riproduzione dell'«antico sigillo» dell'Università, un tondo (38 mm) a stampa, che viene rimpicciolito (28 mm) dall'a.a. 1933-34.[33] È presumibile che già da alcuni anni fosse in uso anche il sigillo ufficiale a secco, quello stesso conservato attualmente presso l'ufficio di coordinamento delle segreterie studenti e contrassegnato col n. 18 dell'Inventario. Si ignora quando e dove sia stato eseguito[34] e quando sia stato acquisito dall'Università: l'inventario dei beni della stessa (custodito presso l'Economato), al n. 18 si limita a descriverlo come «Sigillo a secco dell'Università di Sassari, completamente in metallo», senza ulteriori specificazioni;[35] è di forma rotonda e, inserito in un congegno a pressione attivato da una leva, riproduce, anche se in scala ridotta (diametro 33 mm), l'«antico sigillo» testimoniato dall'esemplare A custodito presso la Biblioteca Universitaria e dall'icona che campeggia nel gonfalone della stessa Università:[36] esso serve tuttora per convalidare i documenti più solenni dell'Ateneo ed è riprodotto in rilievo – stessa scala – sia nelle medaglie d'oro conferite *ad honorem*, sia in quelle che da alcuni anni vengono date agli studenti in occasione della loro laurea.
Dell'esistenza di questo sigillo, forse a motivo della sua collocazione alquanto periferica, è presumibile che non si sia tenuto debito conto negli anni scorsi, quando si diede «incarico al dott. Gavino Sanna di ridisegnare lo stemma dell'Università di Sassari»;[37] non è del tutto chiaro se nelle istruzioni dategli per l'esecuzione del lavoro fosse specificato che il manufatto dovesse essere «circoscritto dalla dicitura "Sigillum Universitatis Turritanae Sacerensis"» o se, oltre qualche carta intestata riproducente lo stesso sigillo, gli si indicarono come modelli cui ispirarsi soltanto l'icona riprodotta nel gonfalone e il cosiddetto "sigillo del 1940", inglobato all'interno di una lapide collocata nell'atrio dell'università, che egli provvide a fare fotografare.[38] Quest'ultimo, che sembra riallacciarsi – ma è piuttosto problematico individuarne gli

eventuali canali[39] – all'iconografia del già citato «Sigillum Rectoris Universitatis Turritanae» perché presenta S. Proto come vescovo e vi aggiunge anche una spiccata caratterizzazione militare di S. Gavino, che indossa l'elmo e il mantello da soldato romano – nell'«antico sigillo» (il testimone A), invece, Gavino appariva, alla pari degli altri compagni, col capo scoperto circondato da aureola – non era di fatto che una semplice riproduzione nel marmo di un immaginario sigillo dell'Università, come tale mai esistito.[40]
Il lavoro eseguito da Gavino Sanna sembra riflettere lo stesso linguaggio con cui era stata impostata tutta l'operazione: ispirandosi fondamentalmente al cosiddetto "sigillo del 1940", egli si limitò ad apportarvi modifiche del tutto insignificanti e a circoscriverlo con la stessa dicitura che compare sul gonfalone: in tal modo, il risultato da lui prodotto sembrerebbe un nuovo logo per il gonfalone piuttosto che per il sigillo. Sembra di gran lunga preferibile tornare a quello che venne deliberato dal Senato accademico il 20 luglio 1926 e che – come abbiamo cercato di raccontare – venne eseguito subito dopo ispirandosi fedelmente ai due soli esemplari fino ad allora conservati della matrice originaria.[41]

Note

1. R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari (= CISUS), 1995, pp. 240-241.
2. Sebbene non si conoscano riscontri di questo specifico sigillo, se ne può presumere ragionevolmente l'esistenza se, già agli inizi degli anni Novanta del secolo XVI, nell'ambito del collegio gesuitico di Sassari è attestata l'utilizzazione di almeno tre diversi sigilli aderenti, tutti di forma ovale: il primo (40 x 33 mm) si trova in una dichiarazione, datata al 17 settembre 1590 e sottoscritta da Gavino Manconi, viceprefetto della congregazione mariana, una sorta di confraternita sorta tra gli studenti dello stesso collegio e diretta dai gesuiti (cfr. a proposito R. Turtas, "Statuti della Congregazione mariana del collegio di Sassari (*post* 1574-*ante* 1580)", in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, LXII (1993), pp. 129-158); il sigillo rappresenta l'Annunciazione di Maria da parte dell'arcangelo Gabriele, con attorno la leggenda «Sig<illum> Congregationis sanctae Virginis»; il secondo (20 x 15 mm) sta su una lettera di Salvatore Pisquedda, rettore del collegio, datata al 18 settembre 1590, e rappresenta il compendio del nome di Gesù (IHS) sormontato dalla croce, senza alcuna leggenda; il terzo, infine (35 mm x 30), è attestato tre volte nel 1591 e sembra fosse riservato al viceprovinciale di Sardegna Melchiorre de San Juan (6 marzo e 20 settembre), ma se ne serve anche Fabio Fabii, visitatore dei collegi sardi inviato dal preposito generale (6 giugno), e rappresenta lo stesso compendio entro un ovale raggiante ed ha una leggenda che sembra potersi leggere come «S<igillum> Societatis Iesu»: tutti e tre i calchi sono conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Sassari (= ASDSS), *Registro delle ordinazioni conferite dall'arcivescovo Alonso de Lorca*.
3. R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, CISUS, 1988, pp 72-74.
4. Dalla delibera del consiglio maggiore di Sassari, presa il 12 maggio 1617 (cfr. Archivio del Comune di Sassari, *Carte antiche II* – ACOMSS, *II* –, fasc. 6, n. 1, copia autenticata del 21 maggio 1737), risulta che «lo cost del privilegi … de poder doctorar» era stato di 120 ducati e 12 reali.
5. Ibid., vi si riferisce la versione della città che concorda sostanzialmente con quella dei gesuiti; quest'ultima risulta da alcuni documenti pubblicati da M. Batllori, "La Universitat de Sàsser i els col.legis de Sardeny. Estudi d'Història institucional i econòmica", in Id., *Catalunya a l'època moderna. Recerques d'història cultural i religiosa*, a cura de J.M. Benítez i Riera, Barcelona, Edicions 62, 1971 (Collecció Estudis i documents, 17), p. 149; del saggio citato esisteva già una traduzione italiana: M. Batllori, "L'Università di Sassari e i collegi dei Gesuiti in Sardegna. Saggio di storia istituzionale ed economica", in *Studi Sassaresi*, III, a.a. 1967-1968, 1. *Università*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 3-108; la citazione che ci interessa sta a pp. 93-94.
6. Id., *La Universitat* cit., p. 149; solo la versione gesuitica contiene la precisazione relativa al sigillo; quella cittadina, invece, ci avverte che gli accordi tra la città e i gesuiti del collegio intervennero poco dopo l'arrivo a Sassari del diploma di Filippo III.
7. La notizia, che si ritrova in Archivum Romanum Societatis Iesu, *Sardinia 10, II* (= ARSI, *Sard. 10, II*), 312v, è stata pubblicata per la prima volta da M. Batllori, *La Universitat* cit. p. 89.
8. R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna* cit., p. 259.
9. Il tondo col nome di Gesù non compare però sulla torre, simbolo di Sassari, raffigurata nello stendardo portato da S. Gavino nella silografia del frontespizio della cinquecentina, unico testimone conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, *Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Ianuariu*, con aggiunto, a stampatello ma a mano, il nome del probabile autore: *Auctore Antonio Cano Archiepiscopo Turritano*; la data si trova nel colophon: «S'an<n>u de sa incarnatione MDLVII»: cfr. l'edizione più recente a cura di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi filologici sardi-Cuec, 2002, pp. XVIII-XIX, che nella sopracoperta riporta anche quella silografia.
10. Cfr. E. Longpré, "S. Bernardin de Sienne et le Nom de Jésus", in *Archivum Franciscanum Historicum*, 28 (1936)-31 (1938). Non va dimenticato che, ancora vivente S. Bernardino – sicuramente poco prima del 1427 – erano arrivati a Sassari, probabilmente da una località ancora imprecisata dell'Italia centrale, anche l'ufficio, le preghiere e gli statuti della confraternita di Santa Croce, i cui testi erano scritti in volgare italiano; quella confraternita, che inizialmente fece capo al convento dei francescani conventuali (gli osservanti vi giunsero solo attorno al 1467) di Santa Maria di Betlem, giocò un importante ruolo nella vita della città perché, tra l'altro, diresse per quasi un secolo l'ospedale cittadino: cfr. R. Turtas, "Due diversi tipi di statuti di confraternite di Santa Croce nella Sardegna settentrionale (secolo XVI)", in *Scritti in onore di Don Francesco Amadu*, Sassari, Isola editrice, 2005.
11. In data 14 luglio 1626 si ordinava al clavario ordinario di pagare 30 lire e 10 soldi come «valor y preu» di quel manufatto: ACOMSS, busta 10, *Registrum consulatus*, 197r; si può presumere che l'ordine per la sua fabbricazione fosse partito qualche anno prima, come avvenne poi per il secondo sigillo, di cui *infra*.
12. Ibid., b. 12, fasc. 1°: essendo il valore dello scudo uguale a 2 lire e 10 soldi, il prezzo del sigillo era di 12 lire e 10 soldi.
13. Sull'attuale sigillo dell'Università, vedi *infra* alla fine di queste pagine.
14. La delibera era stata presa in seguito ad una circolare ministeriale (29 marzo 1926), «relativa al riconoscimento degli emblemi delle Università» del Regno; è stata mutuata – per il brano riportato tra virgolette nel testo – da G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, p. 249, n. 96.
15. A. Taramelli, E. Lavagnino, *Il R. Museo G. A. Sanna di Sassari*, Roma, La Libreria dello Stato, 1933, pp. 3-4. Su questo esemplare vedi *infra*, n. 34.
16. Archivio Storico dell'Università di Sassari (= ASUSS), *Verbali adunanze del Senato accademico*, I, pp. 27-28 (secondo il mio calcolo, perché nel volume non esiste ancora la cartolatura). Nel testo della delibera, lo si è già lasciato capire, ci sono alcune imprecisioni: si dice che il diploma di dottorato *in utroque iure* era stato concesso al «padre Francesco Sisco in data 18 novembre 1729»; in un secondo tempo la stessa mano corresse quel «padre» in «dottor» e quel «18 novembre» in «dell'anno»; correzione, quest'ultima, ancora inesatta perché – com'è stato già detto sopra – il diploma venne concesso nell'anno precedente e in una data diversa; ciò che aveva tratto in inganno il verbalizzante fu una nota sulla c. 1r dello stesso diploma, che però si riferiva alla morte del Sisco, come risulta senz'ombra di dubbio dalla lettura con la lampada di Wood: «Obi<i>t doctor Franciscus Sisco die 18 novembris anno 1729». Tanto il «Testimone A» che il diploma da cui esso pendeva si trovano tuttora nalla Biblioteca Universitaria di Sassari, sezione manoscritti.
17. Si tratta di un sigillo aderente, apposto ad una dichiarazione emanata dal gesuita Franciscus Toco, rettore dell'Università (1764 agosto 21, Sassari); egli era nato a Sassari nel 1714 (ARSI, *Sard. 9*, 196r); su di lui cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, CISUS, 1992, pp. 64-67.
18. Cfr. *La Sardegna in Vaticano. Mostra di manoscritti, documenti, sigilli, monete, medaglie e carte geografiche delle collezioni vaticane. Guida all'esposizione, Biblioteca Apostolica Vaticana, 19 novembre 1991-31 gennaio 1992*, Cagliari, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, 1991, doc. n. 23, p. 62, con riproduzione fotografica a colori dello stesso sigillo.
19. Questo fatto, per non parlare della perdita della matrice e del testimone A' (vedi *infra* n. 34), nonché della frattura di A – l'unico superstite fino ad ora conosciuto – la dice lunga sulla scarsa diligenza riservata per lungo tempo alla conservazione di manufatti pur estremamente importanti per la storia dell'università.
20. Dello stesso sigillo pendente doveva essere munito il diploma di dottorato *in utroque iure* conferito dal rettore dell'Università di Sassari, il gesuita Giovanni Brea, al sassarese don Giovanni Battista Leda Manca in data 3 ottobre 1764; il diploma, controfirmato dal rettore e dal segretario, era stato munito «sigilli dictae Universitatis appentione»: così nella trascrizione del testo del diploma riportata in P. Tola, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova, Istituto de' sordo-muti, 1866, p. 100, e da esame autoptico dello stesso originale che a suo tempo era stato donato, insieme alla ricca biblioteca di stampati e manoscritti, dallo stesso Tola al Comune di Sassari: si trova attualmente nella Biblioteca comunale, ma senza il suo sigillo, tra le «Carte Tola», cartella 11.
21. A dire il vero, vi è un'ulteriore differenza: la postura dei due personaggi attorno alla torre, molto ieratica in A, è alquanto movimentata nel sigillo del 1764.
22. Così nelle *Constitutiones et decreta synodalia edita et promulgata in dioecesana synodo Turritana* …, Saceri, ex Typ. F. Scano de Castelvy apud Barth Gobettum, MDCXXV, dove S. Proto veniva presentato come arcivescovo di Torres nel 290 d. C; per rendere più credibile questa e altre notizie piuttosto discutibili, relative ai primi arcivescovi turritani, non si esitava a affermare che esse erano state tratte «ex Bibliotheca Vaticana».
23. Cfr., ad esempio, I.F. Farae Sassarensis, *De rebus Sardois liber primus*, Calari, 1580, excudebat Franciscus Guarnerius Lugdunensis, ora anche in Id., *Opera*, a cura di. E. Cadoni, 2, Sassari, Gallizzi, 1992, p. 148. Ancora nel 1614, il notaio che verbalizzava giorno per giorno il progresso degli scavi sotto il pavimento della basilica di San Gavino di Porto Torres, descrivendo la tomba di S. Proto, lo designava come «sancto presbytero y prelado»: ASDSS, *Relazione originale sugli scavi eseguiti a Porto Torres sotto la basilica di S. Gavino per ordine di Gavino Manca de Cedrelles arcivescovo di Sassari, con decreto del 10 giugno 1614*, 21v; pur essendo cioè semplice presbitero, S. Proto era considerato il responsbile («prelado») della comunità cristiana di Turris Libisonis. Lo stesso concetto veniva ripetuto quasi alla lettera nel 1624 da uno che aveva preso parte in prima persona a quegli stessi scavi: «Proto praesbytero, Turritanae ecclesiae praesule …»: così J. Pinto, *Christus crucifixus, sive selectorum ex Scriptura universa locorum in certas classes pro variis Christi titulis digestorum nova et accurata discussio, Sacrorum Interpretum, et Concionatorum usui accommodata*, Napoli, apud editorem in Via Strettola di Porto n. 21, 1849, I, p. 296; non mi è stato possibile consultare l'*editio princeps* di Lione del 1624: fino a questo momento quindi, a Sassari dove Pinto era rettore del collegio-università (ARSI, *Historia Societatis 62*, 43r-v), si riteneva ancora che S. Proto fosse semplice presbitero.
24. O.P. Alberti, "In margine alla questione del primato nella Chiesa sarda", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, 64 (1968), pp. 5-8 e 65 (1968), pp. 3-8; ora anche in Id., *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*. Introduzione di G. Sorgia, Cagliari, Edizioni della Torre, 1994, pp. 79-104; la frase citata sta a p. 88.
25. Nel 1620 questi avrebbe pubblicato una sorta di guida storico-devozionale alla basilica di S. Gavino di Porto Torres, dove quelle reliquie erano state ritrovate: *Historia muy antigua llamada el condaghe, o fundaghe*: *de la fundación, consecración e indulgencias del milagroso templo de nuestros illustrísimos mártyres y patrones s. Gavino, s. Proto y s. Ianuario en lengua sarda antigua* … En Sácer, emprenta de Antonio Canopolo, archiep. Arboren. por Bartholomeo Gobetti, MDCCXX.
26. Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova editrice, 1999, pp. 373-382.
27. Cfr. Id., *Sassari e San Gavino tra '500 e '600*, introduzione alla riproduzione anastatica a cura del Comune di Sassari (Sassari, Chiarella, 1984) del primo libro stampato a Sassari: *El triumpho y martyrio esclarecido de los illustrísimos santos mártyres Gavino, Proto y Ianuario, dirigido a la illustrísima y magnificentíssima ciudad de Sásser … por Io. Gavino Gillo y Marignacio, secretario de la misma ciudad*, en Sácer, Don Antonio Canopolo arçobispo de Oristan por Bartol. Gobetti, MDCXVI, pp. 7-26.
28. Vedi *supra*, n. 23.
29. Cfr. R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna* cit., pp. 84-105, e più sinteticamente, in Id., "La laboriosa formazione dell'Università di Sassari (secoli XVI-XVII)", in *Annali di storia delle Università italiane*, 6, 2002, pp. 62-67.
30. Cfr. anche il doc. del 1° giugno 1660, edito da M. Batllori, *La Universitat* cit., pp. 157-158, nel quale si fa menzione di momenti di forte crisi tra le due parti nel 1644 e nel 1659.
31. Cfr. in ASUSS, volume intitolato «Decreti e provvidenze», 7/V, 241v-242r: il sigillo, aderente, si trova in una dichiarazione a stampa del «Prefetto del collegio di chirurgia» che conferiva a Giacomo Murru di Oristano (Sassari, 12 agosto 1847) la facoltà di esercitare la chirurgia in tutta la Sardegna.
32. Nell'ottobre 1848 gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, infatti, vennero privati della carica di cancelliere delle rispettive Università: R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 572.
33. Così da un rapido spoglio dei dossiers degli studenti e del personale, presso lo stesso Archivio.
34. Nonostante la fattiva collaborazione del personale della Sovrintendenza archeologica, non è stato possibile rintracciare nel Museo Nazionale G.A. Sanna, il testimone A'; non si può escludere – è una mia congettura – che esso sia stato mandato al laboratorio dove si doveva realizzare il nuovo sigillo per servire da modello a quest'ultimo e che, nell'occasione, sia andato perduto. Altrettanto infruttuosi sono stati i tentativi di ritrovare presso gli uffici del Comune la sua matrice.
35. Dallo stesso inventario consta però che esso venne acquisito prima dei quadri «con [le] riproduzion[i] dell'effigie di Vittorio Emanuele III» e di «Benito Mussolini» (nn. 22-23 e 61-62); non è dato sapere se queste riproduzioni fossero basate su fotografie o stampe della fine degli anni Venti o se riproducessero i dipinti raffiguranti gli stessi personaggi, eseguiti nel 1934 da Mario Delitala per l'Aula Magna dell'Università: cfr. M.L. Frongia, "L'Aula Magna dell'Università di Sassari e la decorazione di Mario Delitala," in *Annali di Storia delle Università italiane*, 6/2002, pp. 116-117, ora anche nel II volume di quest'opera.
36. Salvo che la leggenda in tondo di quest'ultimo recita giustamente: «· + · UNIVERSITAS · TURRITANA · SACERENSIS».
37. Così nell'informativa presentata nella seduta del Senato accademico del 3 febbraio 2000, dove vengono usati come equivalenti i termini «stemma» e «sigillo»; è possibile che si sia parlato di questo già in occasione del conferimento, allo stesso dott. Sanna, della laurea *honoris causa* (16 dicembre 1998); tuttavia, l'incarico ufficiale gli venne dato un anno dopo con una rettorale del 10 dicembre 1999: vi si parlava di «uno studio dell'immagine dell'ateneo, in relazione ad una revisione del marchio storico [*suppongo l'*"antico sigillo"] ed alla definizione della nuova carta intestata del Rettorato, dei Dipartimenti, delle Facoltà e degli Uffici».
38. Non pare gli sia stato segnalato invece il sigillo a secco tuttora esistente e, meno ancora, l'esemplare A dell'«antico sigillo».
39. Ma, probabilmente, ispirandosi semplicemente anche alla tradizione ecclesiastica locale, che presentava S. Proto come vescovo; una tradizione talmente forte che è ricomparsa, anche di recente e in maniera piuttosto acritica, nel bacolo pastorale donato dalla comunità diocesana all'arcivescovo Salvatore Isgrò nel 2000, in occasione del suo 25° di episcopato; in esso il santo è rappresentato a tutto tondo in paramenti vescovili: cfr. una riproduzione nella copertina del libro di P. Desole, *Origine e vicende della Diocesi di Sassari nella presenza pastorale dei suoi vescovi*, Sassari, Istituto superiore di scienze religiose, 2000: una rappresentazione che non pare rendere giustizia al rigore storico di D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, I, Sassari, U. Satta, 1909, pp. 56-62, che non prende in considerazione lo *status* episcopale di S. Proto.
40. La lapide in questione è riprodotta in G. Perantoni, *Il palazzo dell'Università*, uno dei contributi che formano il volume commemorativo del cosiddetto quarto centenario: *Universitas Turritana Sacerensis, quadringentesimo anno. MDLXII-MDCCCCLXII*, Sassari, Gallizzi, 1963, p. 49, ed ha come didascalia «Lapide apposta dopo i restauri del 1940»: purtroppo è risultato senza esito lo spoglio dei verbali del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione dell'Università relativi al 1940 per trovare un qualche riscontro sia della lapide che dei restauri, e soprattutto una giustificazione dell'abbinamento della data del 1940 con quella del 1560, entrambe riportate sulla lapide; lascia infatti qualche perplessità la datazione («Anno 1940») che inquadra l'iscrizione, all'interno della quale sta il cosiddetto sigillo: «A primigeno / in Sardinia / collegio / S. J. Condito / A. D. (sigillo) MDLX/ haec Alma Ma /ter Studiorum / Turritana / Universitas»; non si dimentichi che la documentazione indica il 1559, e non il 1560, come anno di fondazione del collegio di Sassari, e il 1562 come inizio dell'insegnamento.
41. Oltre a quello appena esposto, vi sono vari altri aspetti relativi agli inizi della nostra Università che continuano ad essere ripetuti per forza d'inerzia, anche in testi di una qualche ufficialità, anche se il loro uso richiederebbe, a mio parere, un minimo di cautela: per il momento ne segnalo uno, che ha però una certa importanza perché interessa direttamente la "carta d'identità" della stessa Università. Da oltre 100 anni, precisamente dall'«anno scolastico» 1900-01, tramite l'Annuario dell'Università, questa istituzione ha preso l'abitudine di contare i propri anni, per cui allora si era al 339° e oggi (a.a. 2002-03) saremmo nel 441° anno… "ab Universitate condita", lasciando così credere che essa sia stata fondata nel 1562. Come mai questa improvvisa impennata d'orgoglio che,

di punto in bianco, consentiva all'Università di Sassari di scalare molti posti nella classifica delle Università più antiche dell'Età moderna? Una spiegazione si dovrebbe trovare nei *Cenni storici*, con i quali si chiudeva l'Annuario dell'anno precedente, pp. 153-160; non firmati, essi erano forse dovuti ad Enrico Besta da poco venuto a Sassari e che, in quello stesso anno, aveva tenuto la sua prolusione sulla *Sardegna feudale*, pp. 35-61 (Cfr. G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni dei rettori*, Sassari, CISUS, 1991, pp. 132-135). Essi informavano che, in seguito alle donazioni di Alessio Fontana, «nel 1562, cioè sessanta quattro anni prima che ad iniziativa delle Corti sarde venisse aperta l'Università di Cagliari, sorse a Sassari il *Collegio degli Studi*»; una frase che conteneva due inesattezze e nascondeva un'inutile rivalsa polemica nei confronti di Cagliari: la prima consisteva nell'affermare che l'approvazione da parte di Filippo III delle richieste del Parlamento del 1602 di fondare lo Studio generale di Cagliari equivalesse all'apertura dello stesso: la sua fondazione, infatti, avrebbe dovuto attendere al 1620 e la sua apertura al 1626; la seconda inesattezza? Il 1° settembre 1562 a Sassari non sorse alcun *Collegio degli Studi*; è vero invece che in quel collegio, iniziato nel 1559, furono aperte in quella data tre scuole di grammatica e, straordinariamente, una quarta per insegnare a leggere e scrivere. Da quanto detto, la rivalsa polemica nei confronti di Cagliari era del tutto fuori luogo, perché il collegio gesuitico di Cagliari venne aperto solo nel 1564, ecc., ecc. I *Cenni storici* continuano affermando che nel 1612, i gesuiti ottennero dal papa «il privilegio (*in forma bullae*) [*affermazione inesatta ma ripetuta in seguito con insospettata e multiforme pervicacia*] di conferire gradi accademici in filosofia e teologia. Ma dopo la creazione delle nuove cattedre e l'ampliamento dell'insegnamento, diventato il Collegio un vero Studio Generale, il Comune di Sassari impetrò e ottenne, mediante lo sborso di 5000 reali [*altre inesattezze*] da Filippo III re di Spagna, con suo diploma del 2 [*rectius*: 9] febbraio 1617, che assumesse il titolo di Università e ne avesse le facoltà e i privilegi, concessione che fu poi confermata [*il termine è sbagliato e va sostituito con* ampliata con le facoltà ancora mancanti] da Filippo IV con altro diploma del 18 ottobre 1632»: ho riportato questa lunga citazione, accettabile salvo alcune imprecisioni, perché da essa emerge chiaramente che il collegio di Sassari divenne Studio generale di diritto pontificio *solo* nel 1612 e di diritto regio *solo* nel 1617 e fornito di tutto le facoltà nelle quali si articolava il sapere e l'insegnamento accademico *solo* (i corsivi sono miei) nel 1632: e tra queste tre date che l'Università di Sassari, senza attribuirsi un'antichità fasulla, può scegliere di iniziare a contare i propri anni. Ne consegue che, per quanto il conteggio iniziato nel 1900-01 possa esibire una consuetudine più che centenaria, è del tutto improprio computare la nascita dell'Università di Sassari incominciando dall'apertura delle scuole del ciclo umanistico nel collegio gesuitico sassarese, anche se in seguito quell'istituzione – attraverso un laborioso processo che viene delineato nel saggio pubblicato in questo stesso volume, "La laboriosa formazione dell'Università di Sassari (secoli XVI-XVII)" – si sarebbe trasformata o, più esattamente, sarebbe stata trasformata – in una realtà totalmente diversa, diventando una vera Università di diritto pontificio e regio.

Le tradizioni scientifiche



Gli studi teologici

Giuseppe Zichi

È del 1562 l'avvio a Sassari – da parte dei gesuiti[1] – delle prime scuole di latinità[2] e un anno dopo di quelle di umane lettere e di filosofia.[3] Più complesso l'*iter* che porterà nel 1571 all'apertura delle scuole di teologia; fra i primi docenti[4] i padri Bernardino Ferrario[5] e Michele di Gesù.[6] A fronte dell'assegno reale di «cento scudi» stabilito dal sovrano spagnolo per l'attivazione dell'insegnamento della teologia nel collegio turritano,[7] il padre generale Francesco Borgia aveva presentato tuttavia la richiesta, nel 1559, di devolverlo al collegio gesuitico di Cagliari. La scelta, alla fine, fu quella di attivare i corsi a Sassari.

Erano stati gli amministratori locali – consapevoli dell'importanza che l'istituzionalizzazione di questi insegnamenti avrebbe avuto per la città – a presentare al sovrano, già dalla seconda metà del Cinquecento,[8] «tre diverse petizioni»[9] per favorire l'apertura dell'Università,[10] partendo dall'assunto – tra l'altro – che vi fossero ormai a Sassari «molti studenti meritevoli di ricevere i gradi accademici in teologia»;[11] nonostante questi tentativi, passeranno molti anni prima che la Facoltà teologica possa diventare una realtà e sopperire alla necessità di formare culturalmente i giovani che si avviavano alla carriera ecclesiastica.[12] Nel 1612, il generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva, concederà infatti al rettore del collegio di Sassari la facoltà di conferire i gradi accademici e – cinque anni dopo – Filippo III trasformerà quel collegio in Università, ma con una significativa limitazione: il potere di conferire i gradi accademici veniva ristretto alle sole facoltà di Filosofia e Teologia.[13]

In quegli stessi anni nei quali Sassari vedeva il sorgere del suo Studio, nella penisola si consolidava, viceversa, la presenza di quelle Facoltà teologiche che avevano visto la luce nei secoli precedenti;[14] in tal senso, il Concilio di Trento[15] aveva notevolmente contribuito ad accelerarne il processo fornendo un *input* non secondario agli studi di teologia. È proprio a questo consesso che si devono le basi della reazione alle dottrine del calvinismo, del luteranesimo e l'avvio di una nuova strada che aprirà le porte ad una riforma della Chiesa cattolica. Una riflessione, questa, che faticherà non poco a trovare il suo spazio nella Sardegna di quegli anni;[16] nei primi decenni del XVII secolo, infatti, gli studi teologici risentivano fortemente della disputa tra le due città di Sassari e di Cagliari, in campo politico, militare, letterario e religioso.[17]

Il corpo docente dell'Università di Sassari, nei suoi primi anni di vita, era costituito quasi interamente da professori locali[18] e i teologi, membri della Compagnia di Gesù; se nell'Università di Cagliari i gesuiti avevano – in buona parte – il peso dell'insegnamento teologico e filosofico, nell'Università di Sassari lo sopportavano per intero ed era il rettore della compagnia a conferire i gradi accademici. Agli albori del 1635, tra i venti «cattedratici ed aggregati» della Facoltà teologica erano dieci i gesuiti; tra questi vi erano gli unici cinque titolari di cattedra.[19] Professori di sacra scrittura, i padri Giovanni Battista Ornano[20] e Gerolamo Ansaldo,[21] di teologia scolastica i padri Giuseppe Sequi[22] e Francesco Delogu[23] ed infine di teologia morale il padre Gavino Carta.[24]

SS. Pietro e Paolo, tela attribuita al pittore Giovanni Bilevelt, conservata nella chiesa di Santa Caterina, un tempo chiesa della Casa Professa gesuitica di Gesù e Maria

Egli era nato a Sassari nel 1604[25] dove, all'età di sedici anni, aveva fatto la scelta di entrare nella Compagnia di Gesù;[26] dopo aver studiato filosofia[27] e teologia[28] insegnerà nell'Università di Sassari teologia morale e dogmatica.[29] Estremamente positivo sarà il giudizio espresso su di lui da Pietro Martini che lo definirà «teologo dotto e profondo e … uomo di molto ingegno».[30] Al padre Carta va attribuita la paternità dell'opera anonima pubblicata a Sassari nel 1640: *Guía de confessores, y practica de administrar los sacramentos, en especial el de la penitencia*,[31] di cui verranno fatte nove edizioni, sei nelle Indie Occidentali e tre a Sassari – rispettivamente nel 1640, 1649 e nel 1681 –; in quest'ultima verrà inserito, anche, per la prima volta, il nome dell'autore. La "guida" non era altro che una sintesi della dottrina teologica riguardante il sacramento della penitenza e nel contempo, in quelle pagine, venivano forniti, anche, importanti elementi di base per la risoluzione dei casi pratici riguardanti l'amministrazione dei sacramenti; del 1651 è la pubblicazione dei *Canones conscientiae*.[32] Gavino Carta morirà prematuramente a Sassari il 9 agosto 1652.[33]

È fuori dall'Università – ed all'interno della Chiesa – che si trovano, tuttavia, i pochi cultori di studi esegetici; tra i più rappresentativi, il sassarese Giovanni Pilo Frasso,[34] che aveva vissuto, peraltro, dopo la sua prima formazione, tutta la vita lontano dalla città natale e Antonio Liperi che «si addottorò in sacra teologia ed in ambe leggi»[35] divenendo arciprete del capitolo di Ampurias e poi chierico regolare teatino; a Saragozza pubblicherà, nel 1642, *Lecciones sacras* su tutte quelle parole che la Chiesa utilizza durante l'offertorio della messa dei defunti. Sarà Francesco Rocca[36] – rettore parrocchiale di Thiesi, canonico della Cattedrale di Sassari e infine consultore e qualificatore del Santo Uffizio – a pubblicare a Sassari, nel 1620, *Del fin, modo, y consideraciones, con las cuales se deve visitar el templo de S. Gavino de Puerto Torres*;[37] uno scritto, questo, che doveva avere il fine d'infondere nei lettori la devozione nei confronti dei martiri turritani.

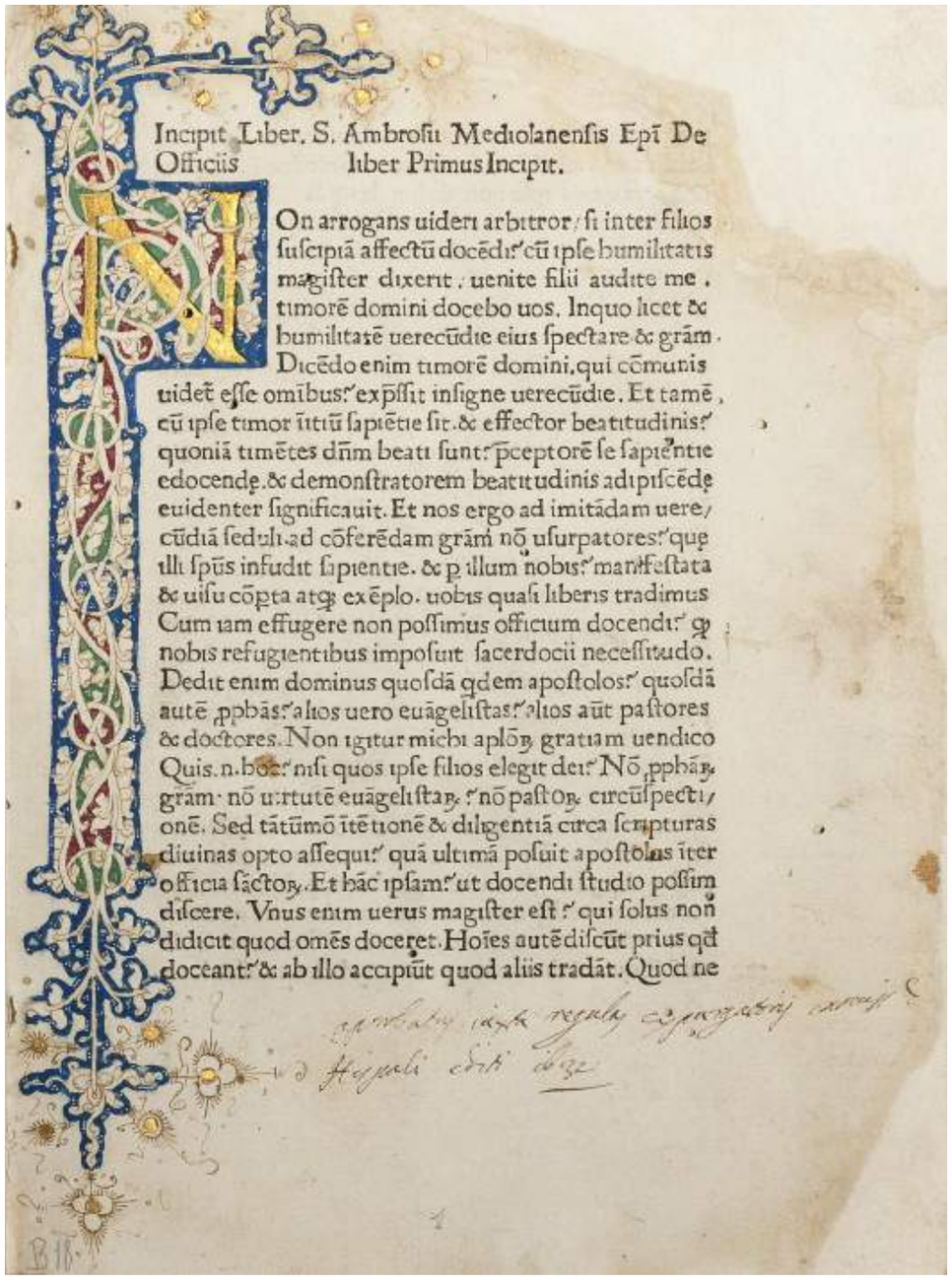
Ed è proprio in questo contesto che s'inseriranno gli studi di uno dei più insigni teologi sassaresi – vissuto tra il Cinquecento e il Seicento –, Giacomo Pinto,[38] professore di Sacra Scrittura nell'Università di Sassari, il cui nome ebbe in Sardegna – secondo Turtas – soprattutto «risonanza»[39] per la «militanza a favore della propria città»;[40] alla luce della sua vita è tuttavia limitato considerare Pinto solo un intellettuale "locale". Il suo *curriculum* va, infatti, oltre la dimensione della città, dove era nato nel 1575, e dell'Università di Sassari.[41] A diciassette anni,[42] la scelta di entrare nella Compagnia di Gesù dove studierà filosofia e teologia.[43] Nel collegio turritano, divenuto già sacerdote, insegnò umanità e filosofia per tre anni, occupando poi la cattedra di sacra scrittura e ricoprendo l'incarico di rettore del seminario (1613-16) e del collegio (1616-19).[44] Dopo un periodo in cui aveva vissuto fuori dall'isola, nel 1622 era rientrato a Sassari, per riprendere l'insegnamento. Del 1626 è la nomina a prefetto degli studi.[45] La sua permanenza in città non era destinata tuttavia a durare a lungo; inviato in Spagna, tra gli incarichi più rappresentativi ebbe quello di professore di sacra scrittura nel collegio di Saragozza e dal 1649, a Madrid, quello di rettore del Collegio imperiale;[46] un incarico, questo, che ricoprirà solo per un anno a causa della sua morte. L'opera che, non a torto,[47] può essere considerata la



Ritratto dell'arcivescovo e teologo Giorgio Sotgia Serra
(Sassari, Convento di S. Antonio abate)

più significativa[48] – tra gli scritti del Pinto – è *Christus crucifixus*;[49] un'opera prevista in quattro tomi – due soli pubblicati[50] mentre gli altri restarono inediti –. Il primo tomo, edito a Lione nel 1624, incentrato sugli studi più importanti sulla crocifissione di Cristo, era espressione anche di una «grande perizia nelle lingue ebrea e greca».[51]
In quegli stessi anni, sempre a Sassari – città dove era nato nel 1584 – avrà la sua prima formazione Prospero Merlo, religioso dell'ordine dei Servi di Maria, che – all'età di sedici anni – aveva preso i voti nel convento di Sant'Antonio Abate.[52] I suoi studi lo porteranno a Roma e poi a Bologna, dove diverrà pubblico lettore di filosofia e di teologia nel cenobio di San Giuseppe e ad Innsbruch, in Germania, dove il padre generale Dionigi Bussotti lo manderà ad insegnare teologia. Un nuovo incarico lo attendeva al suo rientro in Italia, quello di vicario generale del suo ordine in Sardegna; incarico, questo, che occuperà per ventidue anni. Nel 1647 il consiglio municipale di Sassari lo aveva raccomandato al re di Spagna affinché lo presentasse al pontefice per l'arcivescovado turritano, vacante in seguito alla morte di Giacomo Passamar;[53] ma Prospero Merlo moriva in quello stesso anno. I suoi manoscritti teologici – che secondo Pasquale Tola erano ancora esistenti nel 1701 – andarono poi perduti.[54]
Da vicario generale del suo ordine in Sardegna, Prospero Merlo aveva accolto come novizio Giorgio Sotgia Serra,[55] il futuro teologo del granduca di Toscana, Cosimo III dei Medici, che lo vorrà a «dettar teologia»[56] nell'Università di Pisa con il titolo di «teologo della corte».[57] Nel 1678, Sotgia Serra verrà nominato priore generale dell'ordine dei Servi di Maria e nel 1682 vescovo di Bosa;[58] incarico che ricoprirà fino al 1701, anno della sua morte. Un *curriculum* importante, dunque, ma che lo vedrà a Sassari – città nella quale era nato – solo all'inizio ed alla fine della sua vita. Autore di trattati di teologia scolastica e dogmatica, pubblicati nella maggior parte dei casi nella stamperia da lui eretta a Sassari, aveva iniziato a rendere pubblici i suoi lavori – com'egli stesso aveva precisato nel «proemio» al trattato *De sacra theologia* – per incarico ricevuto da papa Clemente IX e, su quella stessa scia, per incitamento di vari cardinali ed in particolare di Pietro Ottoboni al quale, eletto papa nel 1689, con il nome di Alessandro VIII, dedicò uno dei tomi di questo lavoro. L'opera che può essere considerata, a tutti gli effetti, la più significativa è *Quaestiones disputatae in prologum et IV libros sententiarum magisteri Fr. Henrici a Gandavo, doctoris solemnis*, pubblicata in due diverse edizioni a Sassari[59] e suddivisa in più parti.[60]
Il filo conduttore degli scritti del Sotgia è sulla scia degli studi di Enrico di Gand,[61] illustre teologo della Sorbona ed uno dei più accaniti contestatori del tomismo, vissuto nel tredicesimo secolo.
Dalla seconda metà del Seicento l'inarrestabile decadenza[62] che colpì l'Università di Sassari si era fatta sentire anche sui corsi di teologia. Il passaggio, poi, dell'isola dalla Spagna al Piemonte, nel 1720, aveva avuto l'effetto di accelerare questo processo in quanto le due università sarde – restando ancora legate alla vecchia cultura spagnola – non avevano fatto altro che ritardare il loro avvicinamento a quella italiana. Non mancavano neanche questioni di carattere più strettamente formale; il titolo rilasciato dagli atenei dell'isola non veniva infatti riconosciuto negli Stati di Terraferma ed era quindi privo di un valore legale.
In Sardegna[63] bisognerà aspettare gli ultimi decenni del Settecento affinché con le riforme attuate dal ministro Bogino – anche in ambito universitario[64] – si possa parlare, per l'Università di Sassari, come del resto per quella di Cagliari, di una vera e propria rifondazione;[65] già nel 1763, l'arcivescovo di Sassari, Carlo Francesco Casanova,[66] aveva messo in evidenza – in una lettera al Bogino – come fosse «cresciuto il numero di vari Giovani dello stato ecclesiastico, cappacissimi [sic!] nella morale, come applicati ai Sagri Canoni, e Teologia Scolastica: … tutti buoni soggetti».[67] Nel contempo il presule non aveva mancato di evidenziare come molti sacerdoti pur possedendo titoli importanti come il «Grado Dottorale, chi di Teologia, e chi di Canoni, e legge Civile» andavano «mendicando la limosina della Messa»,[68] soffermandosi quindi su questioni che andavano ben al di là dei loro percorsi formativi. Intanto i sinodi celebrati nell'isola in quegli anni avevano insistito sulla necessità dell'accrescimento del livello culturale dei chierici e su «una formazione teologica … che raggiungesse almeno la sufficienza»,[69] anche se questa sarà una strada difficile da percorrere. Nell'arcidiocesi di Sassari[70] passeranno 252 anni dal sinodo[71] celebrato da Giacomo Passamar[72] nel 1625 a quello successivo indetto nel 1877 da Diego Marongio Delrio.[73]
Contributi interessanti arriveranno, peraltro, nella seconda metà del Settecento anche dai minori conventuali; è il caso, questo, dell'insegnamento teologico-morale[74] di padre Antonio Sisco – nel convento di Santa Maria di Betlem di Sassari – e dei sui scritti,[75] ancora in gran parte inediti.
La riforma delle università sarde, in quello stesso arco di tempo, non avrebbe comunque mancato di provocare importanti cambiamenti anche all'interno della Facoltà teologica; si aprivano, per dirla con Antonello Mattone e Piero Sanna, «a intere generazioni di studenti nuovi orizzonti culturali».[76]
A Sassari il primo anno accademico, all'indomani cioè della rifondazione dell'università, era stato inaugurato il 4 gennaio 1766 – anche se molti corsi erano iniziati già nell'autunno del 1765 –; tra le materie insegnate nella Facoltà teologica dell'ateneo turritano, da docenti

L'incipit dell'incunabolo del *De Officiis* di Sant'Ambrogio, stampato a Roma nel 1473 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


Incipit Liber. S. Ambrosii Mediolanensis Epī De Officiis liber Primus Incipit.

NOn arrogans uideri arbitror, si inter filios suscipiā affectū docēdi. cū ipse humilitatis magister dixerit. uenite filii audite me. timorē domini docebo uos. Inquo licet & humilitatē uerecūdie eius spectare & grām. Dicēdo enim timorē domini, qui cōmunis uidet esse omibus. expīsit insigne uerecūdie. Et tamē, cū ipse timor ītiū sapiētie sit. & effector beatitudinis. quoniā timētes dīm beati sunt. pceptorē se sapiētie edocendę. & demonstratorem beatitudinis adipiscēdę euidenter significauit. Et nos ergo ad imitādam uere, cūdiā sedulī. ad cōferēdam grām nō usurpatores. quę illi spūs infudit sapientie. & p illum nobis. manifestata & usu cōpta atq; exēplo. uobis quasi liberis tradimus Cum iam effugere non possimus officium docendi. q nobis refugientibus imposuit sacerdocii necessitudo. Dedit enim dominus quosdā qdem apostolos. quosdā autē ppbās. alios uero euāgelistas. alios aūt pastores & doctores. Non igitur michi aplō gratiam uendico Quis. n. hoc. nisi quos ipse filios elegit deus. Nō ppbā gram. nō uirtutē euāgelistar. nō pastor circūspecti onē. Sed tātūmō ītētionē & diligentiā circa scripturas diuinas opto assequi. quā ultimā posuit apostolus iter officia sactor. Et hāc ipsam. ut docendi studio possim discere. Vnus enim uerus magister est. qui solus non didicit quod omēs doceret. Hoīes autē discūt prius qđ doceant. & ab illo accipiūt quod aliis tradāt. Quod ne

provenienti in prevalenza dal Piemonte[77] e tutti gesuiti, vi erano Sacra scrittura, Lingue orientali (ed in particolare lingua greca ebraica e siriaca),[78] Teologia dogmatica e morale, Storia ecclesiastica.
Si tracciava così l'inizio di un nuovo corso. Insegnavano Sacra scrittura e Lingue orientali, prima il cipriota Simone Verdi[79] e dal 1768, anno nel quale venne trasferito a Roma presso il Collegio degli Irlandesi, aveva ricoperto il posto rimasto vacante Giovanni Guglielmo Borio di Mondovì,[80] sostituito anch'egli – quattro anni dopo – da un altro piemontese, Gaudenzio Dotta di Alessandria, che occuperà quel posto per un solo anno. A reggere la cattedra di Teologia scolastico-dogmatica, a partire dal 1765, Gaetano Tesia d'Aosta,[81] che al suo arrivo a Sassari aveva già molti anni d'insegnamento[82] e che cessò dall'ufficio di professore per dimissioni volontarie nel 1768; da quell'anno, Giuseppe Fassati di Casale. A sostituirlo sarà – nel 1772 – Giuseppe Mazzari[83] di Belluno che terminerà la sua carriera accademica nel 1809. Non diversa era la composizione del corpo docente chiamato in quegli anni a reggere la cattedra di Teologia morale:[84] Giovanni Battista Ceppi di Chieri – dal 1765 al 1766, anno della sua morte – e da quella data, Giovanni Battista Somani;[85] a partire dal 1772-73 aveva occupato quel posto il torinese Giovanni Battista Pellolio.[86] Tutti gesuiti, quindi, e quasi tutti piemontesi i professori che ricopriranno le cattedre di teologia agli albori di quella che è stata definita la rifondazione dell'Università di Sassari. Una scelta, questa, che s'inseriva peraltro in un contesto ben più ampio, che non riguardava solo i professori universitari; già nei primi decenni del Settecento, all'interno della Chiesa e degli apparati amministrativi della Sardegna si era assistito ad una massiccia piemontesizzazione, dalle mitre vescovili fino agli organi preposti a rappresentare il potere statale nell'isola.
All'indomani della rifondazione delle università sarde, una nuova riorganizzazione dei corsi ma, soprattutto, la volontà di coinvolgere gli studenti arricchendo il tradizionale metodo didattico. I cosiddetti "Maestri di Circolo" avevano così il compito, nei giorni in cui i professori non tenevano le loro lezioni, di proporre agli studenti alcune questioni affinché vi riflettessero assieme; le materie che più si prestavano a quest'esperimento erano quelle della teologia morale e dogmatica.[87]
Il "Circolo" aveva continuato la sua attività fino ai primi decenni dell'Ottocento, fino a quando cioè era morto il suo ultimo "Maestro" Angelo Francesco Cubeddu, dottore aggregato al Collegio di Teologia. Negli anni successivi era stata seguita, viceversa, la prassi delle conferenze teologiche; veniva attribuito, infatti, al professore di teologia morale l'onere di integrare le lezioni con conferenze per gli studenti.
Per quanto riguardava le direttive impartite dal ministero in riferimento ai programmi di teologia – strettamente connessi, peraltro, a quelli di storia ecclesiastica – un'«intenzione apertamente innovatrice»[88] si può cogliere per i corsi di "morale" il cui fine doveva essere quello di formare «una nuova leva di ecclesiastici».[89] Di contro, nessuna novità era prevista per il corso di teologia scolastico-dogmatica che avrebbe dovuto avere una durata di quattro anni, anziché di cinque come nell'Ateneo cagliaritano;[90] un insegnamento, questo, che avrebbe dovuto continuare, peraltro, a seguire le linee tradizionali della *Summa* teologica di san Tommaso, a cui i professori avrebbero dovuto fare anche riferimento per la stesura dei loro "trattati".[91]
La necessità, sentita come importante, di nuove modifiche al corso di Teologia scolastico-dogmatica verrà fatta propria, viceversa, alcuni decenni più tardi, da Carlo Felice, agli albori del suo regno; egli, in una logica di più largo respiro, non aveva mancato di impartire, infatti, direttive più specifiche sull'organizzazione degli studi teologici. Scrivendo al Magistrato sopra gli studi si era così soffermato ad evidenziare come il corso di teologia scolastico-dogmatica necessitasse di «alcune variazioni dirette al maggior vantaggio degli studiosi».[92] Di qui, l'indicazione che «il trattato *De Locis Theologicis*» venisse studiato «in quattr'anni, e che ridotti a breve analisi i trattati *De gratia, De voluntate Dei*, ed altri simili, il Professore si diffond[esse] nel trattato *De re Sacramentaria*», dettandolo e spiegandolo «almeno per due anni, derogando perciò ad ogni contraria disposizione».[93]
Circa dieci anni dopo, nell'anno accademico 1831-32[94] – 48 gli studenti che avevano frequentato i corsi in Teologia[95] –, erano stati in undici a conseguire il baccellierato in Teologia, nove le «licenze private» e undici quelle «pubbliche», tre le «lauree private» e cinque quelle «pubbliche»; e sempre in quegli anni, altrettanto soddisfacente era apparso al nuovo sovrano Carlo Alberto lo stato scientifico della facoltà, «reintegrata … di Dottori Collegiati»,[96] anche se chiara appariva la necessità di altri importanti provvedimenti. In questa logica, nel 1841, il monarca informava così il Magistrato sopra gli studi sul «rescritto delli 27 ottobre 1840»[97] nel quale venivano stabiliti gli «esami annuali in codesta Regia Università»; ed in particolare sulla Facoltà teologica precisava:

1° Gli studenti di questa facoltà, che, dopo subito l'esame del Magistero, avranno terminato il primo anno di corso, presteranno l'esame di Baccelliere, che si aggirerà sui trattati studiati nel corso, vale a dire di Dogmatica, di Scrittura e Morale. Gli esaminatori saranno li rispettivi tre Professori ed un Collegiale a torno [sic!], che potrà ad arbitrio interrogare sopra tutte le materie. …
2° Subito l'esame del baccellerato e compiuto il corso del Second'anno, dovranno gli Studenti di Teologia prestare l'esame così detto annuale, a cui dovranno presentare li trattati correnti; gli esaminatori saranno li tre rispettivi Professori ed un Collegiale a turno, come pel grado di baccelliere.
3° Terminato il terz'anno di corso dovranno prestare l'esame privato di Scienza e portarvi li trattati correnti. Gli esaminatori saranno, … li tre rispettivi Professori ed un Collegiale a turno, giusta il metodo in vigore.
4° Approvati che saranno li candidati nel suriferito esame e trascorso il termine prefisso dalle Regie Costituzioni difenderanno nell'esame di licenza pubblica le tesi estratte dal trattato di Dogmatica del second'anno di corso e da quello di Scrittura dell'anno corrente, cioè del terzo in corso; pel rimanente nulla resta innovato.
5° Compito il quart'anno di corso subiranno l'esame privato di laurea, che si aggirerà sui trattati correnti e gli esaminatori saranno come quelli per l'esame privato di licenza, rimanendo ferme le altre discipline vigenti.
6° Nella laurea pubblica si difenderanno le tesi estratte dal trattato di Morale dell'anno corrente e sarà ad arbitrio del Candidato di scegliere secondo l'uso da quello di Scrittura o di Dogmatica parimenti correate. Per le altre discipline nulla resta innovato di quanto praticavasi per lo addietro.[98]

Un provvedimento, questo, teso a rendere più seri gli esami a cui gli studenti erano sottoposti. E sempre in quegli anni, sarà Gioachino Umana[99] – «professore di chirurgia teorico-pratica»[100] – a fornirci uno spaccato dell'Università di Sassari e degli studi di teologia. Uno scritto,[101] questo, nato peraltro come risposta ad un articolo pubblicato nell'aprile del 1834 sul *Bollettino mensile di notizie statistiche ed economiche, d'invenzioni e scoperte italiane e straniere* di Milano, nel quale chiaro appariva all'autore – G. Dansi – il livello assai decadente degli studi dell'Università di Sassari; di fronte a quelle valutazioni, aspre reazioni tra i professori dell'accademia ed in particolare da parte di Umana, che viceversa metteva in evidenza nel suo scritto quella che considerava la reale situazione dell'università.
Un giudizio estremamente positivo egli esprimeva sul padre Antonino de Quesada delle Scuole Pie, professore di Scrittura Sacra e Lingue Orientali, al quale attribuiva molte benemerenze: «ottenne vanto d'eruditissimo, eloquentissimo Italiano, e Latino, come costantemente



Evangelium Iesu Christi quemodmodum scripsit Mattheus…, Roma, Tipografia Medicea, 1591, incisioni di Leonardo Parasole su disegni di Antonio Tempesta (Biblioteca Universitaria di Sassari)

diè prove in occasioni di pubbliche onorificenze accademiche».[102] Ugualmente benevolo, in quelle pagine, il giudizio su don Gaetano Gutierrez,[103] a cui erano state affidate le cattedre di Teologia Scolastico-Dogmatica e di Storia Ecclesiastica. Una valutazione, questa di Umana, che corrisponde peraltro a quella dell'arcivescovo di Sassari, Carlo Tommaso Arnosio, che nel 1828 – anno in cui Gutierrez aveva vinto il concorso per l'insegnamento universitario – ne aveva messo in evidenza «la sperimentata regolarità de' suoi costumi»[104] e il suo «personal contegno»,[105] che non poco avrebbe influito, nella logica del presule, «a conciliar[g]li il rispetto della gioventù studiosa».[106] Il nome di Gaetano Gutierrez sarà destinato, peraltro, ad essere ricordato non tanto per i suoi studi di teologia ma quanto per aver presentato – nel consiglio divisionale di Sassari, in quello che sarà il contesto degli avvenimenti *quarantotteschi* – un articolato discorso *Sulla necessità di abolire tutte le fraterie in Sardegna*;[107] «buono d'animo – lo definirà Filia –, sorgeva con l'autorità del suo nome a spezzare una lancia per sofistiche proposte di riforma».[108] Le riflessioni di Gutierrez sulle fraterie, raccolte in un opuscolo pubblicato a Genova nel 1849,[109] erano state accompagnate da una breve prefazione dell'editore che spiegava l'importanza di quel lavoro in quanto la «Sardegna, terra di Dio, [era stata] fatta terra di tenebre, terra di affanni, perché spogliata, insozzata, e mangiata dai frati» che tanto vi abbondavano; ed era quindi – in questa logica – «che l'anima Cristiana di Gaetano Guttierrez [sic!] si sentì costretta a far conoscere al popolo ed al mondo l'estrema necessità di abrogarle». Alla base delle convinzioni del sacerdote vi erano, peraltro, non solo motivazioni di natura religiosa ma anche civile e sociale; una proposta, quella di Gutierrez, che non precludeva la possibilità per gli ex-frati di continuare ad abbracciare gli abiti talari ma nel contempo non escludeva neanche la prospettiva della secolarizzazione.[110] L'opuscolo era stato inserito il 12 gennaio 1850 nell'«indice dei libri proibiti».[111] Durante la sua vita egli non aveva, peraltro, mancato di pubblicare lavori più strettamente affini al suo impegno universitario; nel 1841 aveva dato alle stampe la sua opera più significativa *Sacrae theologiae institutiones*,[112] suddivisa in quattro tomi. Ma questa non rimarrà l'unica. Nella relazione generale sugli studi dell'Università di Sassari per l'anno 1845-46 si constatava che egli aveva «già stampato il suo trattato de Deo uno, et Trino, e l'altro de Misterio Incarnationis»[113] mentre era ancora in corso di stampa quello sui «Sacramentis in genere, et in specie».[114] Gutierrez morirà di colera a Sassari nel 1855.[115]
In quegli stessi anni, era stato chiamato a reggere la cattedra di teologia morale il padre gesuita Tomaso Ostaskiewicz, che si era attribuito il cognome italiano Paolini, dal 1836 già professore di filosofia. Due anni dopo aveva dovuto coprire così il posto rimasto vacante di professore di teologia morale in seguito alla decisione del padre Giuseppe Di Maria – titolare della cattedra dal 1833 –, di lasciare la Compagnia di Gesù;[116] suo predecessore era stato il padre Antonio Lanteri, fondatore dell'ordine degli oblati di Maria Vergine, «apologista della chiesa e del papa, antigiansenista e antigallicano».[117]
Sarà peraltro proprio il Paolini a non voler sottoporre, assieme al padre Luigi Lombardini, professore di filosofia nell'Università di Sassari, i suoi trattati alla "revisione", nel momento in cui il magistrato della riforma lo aveva considerato obbligatorio, per tutti i professori; questa precisazione appariva tanto più significativa, soprattutto nei confronti dei professori gesuiti, in quanto in passato gli scritti del padre Lanteri non erano stati sottoposti a questo controllo ma solamente a quello dei superiori della Compagnia.[118] Il rifiuto espresso dai due gesuiti Paolini e Lombardini verrà considerato, tuttavia, dal Consiglio supremo di Sardegna – che era stato interrogato dal Magistrato degli studi di Sassari – "irragionevole".[119]
Una posizione, quella del Paolini, che non sarà destinata a perdurare, peraltro, a lungo se è vero che qualche anno dopo riceverà «l'approvazione sovrana» per la pubblicazione dei suoi scritti: «de justitia et jure et de contractibus» e «Actibus humanis, et de Conscientia; e de Religione et Virtutibus theologicis».[120]
In particolare, il padre Paolini sarà tra i primi a confutare, in Sardegna, con l'opera intitolata *Praelectiones theologiae moralis*[121] la possibilità per i sovrani d'imporre dei tributi al clero senza previo assenso del papa; negli anni successivi, l'abolizione delle decime porterà peraltro all'acuirsi di questo contrasto. I trattati del professor Paolini continueranno tuttavia a suscitare l'attenzione del magistrato sopra gli studi e del Supremo Consiglio; auspicavano che «il risultamento finale sar[ebbe stato] quello di tener ferma la mano perché non ricev[essero] alterazione le sane dottrine costantemente sostenute nelle Università dei Regi Stati, specialmente nei rispetti delle regalie Sovrane».[122] L'11 febbraio 1848, dopo aver terminato la sua lezione all'università, all'apparire sulla soglia del portone seicentesco sormontato dallo stemma ignaziano,[123] il padre


SACERDOS

S. T. D.

JOANNES ANTONIUS DEROSAS

Sassarensis

Ut in ampliss. S. Th. Collg. coopteretur

HAS SORTE DUCTAS TUEBATUR THESES

IN REGIO TURRITANO ATHENAEO

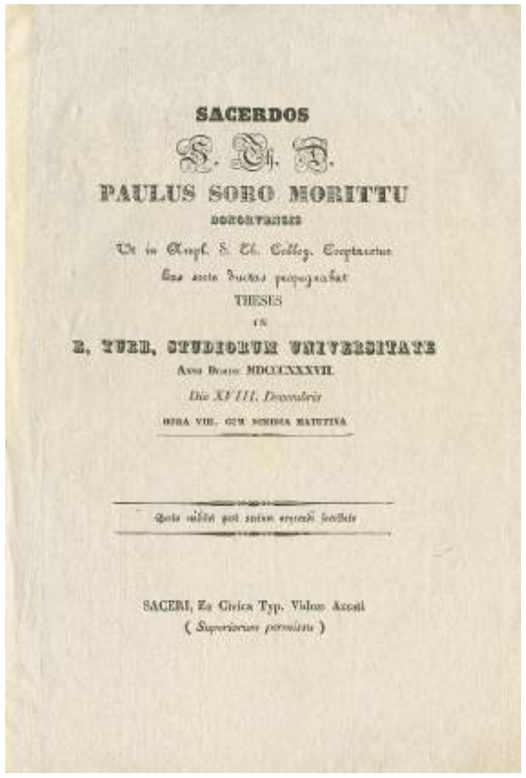
Anno Domini 1835 — Die xx Februarii

HORA II CUM SEMI. MAT.

Quis talia fando temperet a lacrymis

EX TYPOGRAPHIA VIDUAE AZZATI.

Tesi in Teologia del sacerdote Giovanni Antonio Derosas, stampata a Sassari nella tipografia della vedova Azzati nel 1835 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


SACERDOS

S. D. D.

PAULUS SORO MORITTU

DORGOTHENSIS

Ut in Ampl. S. Th. Collg. Coopteretur

Hac sorte ductus propugnabat

THESES

IN

R. TURR. STUDIORUM UNIVERSITATE

Anno Domini MDCCCXXXVII.

Die XVIII. Decembris

HORA VIII. CUM SEMISSA MATUTINA

Quis talia fando temperet a lacrymis

SACERI, Ex Civica Typ. Viduae Azzati

(*Superiorum permissu*)

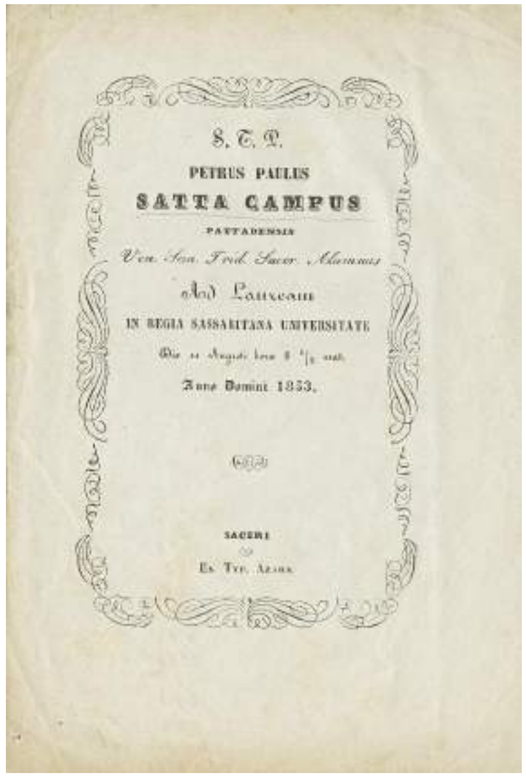
Tesi in Teologia del sacerdote Paolo Soro Morittu, stampata a Sassari nella tipografia della vedova Azzati nel 1837 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

gesuita veniva accolto da «urli e grida ostili di studenti». Quell'episodio sarebbe stato, peraltro, a Sassari come a Cagliari, solo l'inizio di un susseguirsi di eventi ben più gravi che raggiungeranno il loro epilogo con la partenza dei gesuiti dall'isola.[124]

In quegli stessi mesi, il conte Carlo Baudi di Vesme, imprenditore e politico piemontese, si era soffermato a riflettere sulle condizioni dell'Università di Sassari.[125] Una università considerata, ancora in quegli anni, «quasi un feudo dei Gesuiti», in quanto questi ultimi occupavano pur sempre «due cattedre, una di filosofia e una di teologia».[126] Espliciti i riferimenti ai nuovi cambiamenti in corso ed in particolare alla paventata abolizione delle decime che avrebbe potuto condizionare la scelta dei giovani nell'abbracciare la carriera ecclesiastica. Immediata, in questa logica, la ricaduta che di fatto si sarebbe potuta avere nella frequenza di quei corsi di laurea, come teologia e giurisprudenza, che avevano formato – fino a quel momento – gli aspiranti al sacerdozio.

La stessa facoltà teologica[127] aveva preso cognizione, peraltro, già da tempo, dello stato di decadenza dei suoi studi ed aveva profuso il suo impegno per individuarne le cause. I membri del collegio teologico, il 28 maggio 1850, si erano infatti soffermati a riflettere sullo «stato attuale della Scienza Teologica in questa Università»[128] e – «dopo seria ponderazione» – avevano concluso ad unanimità:

> essere la detta scienza da otto a dieci anni a questa parte in decadenza per riguardo al numero degli studenti; ed all'applicazione degli stessi allo studio della medesima. Facendosi quindi ad esplorarne le cause riconobbero aver dato motivo alla diminuzione del numero il nessuno o poco incoraggiamento usato inverso i cultori della medesima per parte di chi doveva animare e premiare il merito, tenendosi inconsiderati i servigi di più lustri. Riconoscono altra causa nella recente apertura di nuovi impieghi nella via civile, in cui è dato sperare un più facile conseguimento di più onesti trattamenti. Convennero parimenti nel riconoscere come causa del minor profitto od applicazione dei giovani le promozioni talvolta arbitrarie talvolta passionate e qualche fiata non imparziale dei medesimi nelle scuole secondarie, e da queste alle superiori universitarie: più la condizione dei tempi presenti pei rapidi ed instantanei avvenimenti e mutamenti che si succedettero in questi ultimi anni: ed infine per quanto è al poco profitto specialmente nel ramo di Morale riconoscono avervi contribuito il testo vuoto e poco ordinato, il metodo rilassato del Precedente Professore della medesima P. Tomaso Paolini della Compagnia di Gesù.[129]


S. T. P.

PETRUS PAULUS

SATTA CAMPUS

PATTADENSIS

Ven. Sen. Frid. Sacr. Memoriae

Ad Lauream

IN REGIA SASSARITANA UNIVERSITATE

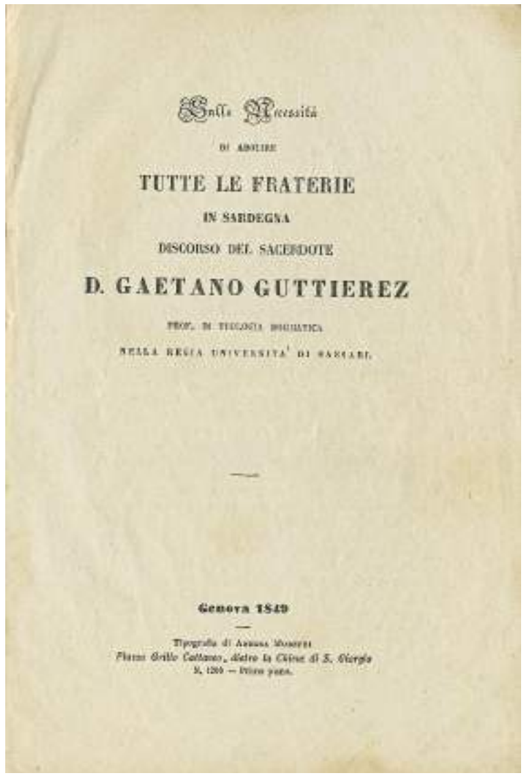
Die xx Augusti hora 8 ½ mat.

Anno Domini 1853.

SACERI

Ex Typ. Azara

Tesi in Teologia del dott. Pietro Paolo Satta Campus di Pattada, stampata a Sassari nella tipografia Azara nel 1853 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


Sulla Necessità

DI ABOLIRE

TUTTE LE FRATERIE

IN SARDEGNA

DISCORSO DEL SACERDOTE

D. GAETANO GUTTIEREZ

PROF. DI TEOLOGIA DOGMATICA

NELLA REGIA UNIVERSITA' DI SASSARI.

Genova 1849

Tipografia di Antonio Moretti

Piazza Grillo Cattaneo, dietro la Chiesa di S. Giorgio

N. 1269 — Prima posta.

Frontespizio dell'opuscolo sulle *Fraterie* di Gaetano Guttierez (in realtà Gutierrez), professore di Teologia dogmatica dell'Università di Sassari stampato a Genova nel 1849 dalla tipografia Moretti (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Tra le non ultime cause, quindi, di questo decadimento, l'eredità e «il metodo rilassato» secondo cui il professore di teologia morale, Paolini, avrebbe portato avanti – negli anni passati – il suo corso e i cui effetti negativi faticavano ad essere superati. Alla luce di questa triste constatazione si era voluto procedere nel proporre alcune possibili soluzioni al ministero per «far rialzare» il livello degli studi teologici nell'Università di Sassari:

1° Farsi ponderate, oculate, e spassionate promozioni nei diversi stadi della scuola secondaria, e nel passagio [sic!] da queste alla Universitaria.
2° L'incoraggiamento ed il favore da accordarsi ai cultori della medesima non solo dal Governo Ecclesiastico, ma anche dal Secolare; impartendo ai Professori e Dottori del Collegio, preferibilmente ad altri, quegli impieghi che essendo a portata degli stessi sono pure a disposizione dello stesso Governo. Per quanto è al ramo di Morale riconoscono come da un anno vada notevolmente rialzandosi quello studio mercè delle cure dell'attuale Professore, e molto più sperano dalla pubblicazione del suo Testo, cui applica. Proporrebbero in ultimo come mezzo ad incoraggiamento dei quelli si destinasse dal Governo annualmente un premio di 500 lire da distribuirsi tra quelli che più si distinguono per ingegno applicazione e condotta: il che propongono sull'esempio di quanto si pratica in Torino pegli studenti della facoltà legale, e di quanto veniva ordinato dal Regolamento Universitario del Ministro Bogino.
2° [sic!]. Si propose eziandio la questione seguente = Se le spiegazioni dei Professori debbano esser per l'ordinario orali o scritte, e si decise a maggiorità che debbano esser d'ordinario dette senza scritto; alcune volte possan essere lette.
3° Come mezzo all'incremento agli studi Teologici si propose la domanda pell'erezione di due nuove cattedre in questa Università; una di Instituzioni Teologiche, la quale si approvò alla quasi unanimità … l'altra di morale pratica a che si lasciò indiliberata.
4° Ad unanimità si convenne di proporre al Governo la destinazione di una piazza gratuita pelle Lingue Orientali in una delle Università che s'estimi più rispondente allo scopo.
5° Si approvò parimenti ad unanimità la quinta proposta d'estendere alla facoltà Teologica il metodo delle esercitazioni scolastiche prescritto nuovamente pella facoltà Legale.[130]

All'interno di questo piano,[131] un'attenzione particolare era dedicata alle modalità d'espletamento degli esami[132] – considerati fondamentali per la crescita del livello culturale degli studenti – e all'accesso all'università degli allievi dei seminari e dei religiosi, per i quali era prevista l'esclusione qualora non avessero «presentato le scuole di qualche università per l'intiero corso scolastico e nel modo prescritto ad ogni altro studente».[133] Più di un anno dopo la frequenza «puntuale» degli studenti alle lezioni, si contrapponeva alla loro condotta «modesta» ma pur sempre «diligente».[134] Nel contempo, non meno sentita era la necessità – in una logica che considerava «la moralità come la base di ogni civile progresso» – di una legge che «richied[esse] dai giovani universalisti più frequenti Comunioni Eucaristiche nell'oratorio accademico, ed attestazioni di averle eziandio praticati nelle vacanze maggiori».[135]
All'indomani della legge Casati,[136] le richieste dei docenti della Facoltà di teologia sembravano non tener conto del nuovo clima e soprattutto della legge che prevedeva la soppressione dell'ateneo di Sassari. Più mirate sarebbero state, da questo momento in poi, le richieste al governo «onde ottenere l'apertura dei concorsi tanto per le due cattedre scoperte da sei anni a questa parte come anche per le aggregazioni al Collegio Teologico»;[137] chiaro l'obiettivo: il miglioramento del livello degli studi. La Facoltà in più occasioni si era rivolta infatti al ministero per denunciare come «il numero dei Dottori di Collegio esposto nell'Annuario scolastico [fosse] più apparente che reale dacchè una considerevole porzione dei medesimi risiede[va] per ragione di benefizio Ecclesiastico in paesi lontani dalla città».[138]

Il 28 agosto 1861, in un clima che aveva visto il superamento del pericolo della soppressione dell'Università di Sassari, veniva approvato il nuovo ordinamento degli studi teologici; secondo questo quadro, alla base del corso di laurea, veniva posto lo studio delle Istituzioni teologiche e bibliche in modo che i giovani potessero essere «avviati alle trattazioni sulla Teologia Morale Dogmatica e Sacra Scrittura che formano la materia dell'insegnamento Teologico»:[139]

> TEOLOGIA MORALE
> I ANNO. Trattazioni sugli atti umani, coscienza leggi.
> II ANNO. Sui peccati virtù Teol. e Morali.
> III ANNO. Sulla giustizia conservatrice e riparatrice dei diritti, e sui diritti medesimi considerati dal lato della loro natura, e della loro origine.
> IV ANNO. Compiesi la trattazione del precedente con apposite lezioni sui contratti in genere ed in specie e con un'appendice sui benefizii.
>
> TEOLOGIA DOGMATICA. PARTE SPECULATIVA
> I ANNO. Trattazione su Dio, sua natura ed attributi assoluti e relativi quindi di Dio Trino nonché di Dio Creatore dell'Universo, degli Angeli, dell'Uomo.
> II ANNO. Dell'Incarnazione e suoi effetti quindi della Grazia.
>
> MATERIA SAGRAMENT.
> III ANNO. Dei Sacramenti in genere ed in specie, del Battesimo, Confermazione e Penitenza.

Il ritrovamento dei corpi dei Santi martiri Gavino, Proto e Gianuario in un dipinto anonimo del XVII secolo, conservato nella sacrestia della cattedrale di San Nicola a Sassari




IOANNIS ARCÆ
SARDI,
DE SANCTIS SARDINIAE
libri tres.
CALARI,
De licentia Ordinarij.
Typis hæredũ Ioãnis Mariæ Galcerin.
1598.

Frontespizio del *De Sanctis Sardiniae* di Giovanni Arca, edito a Cagliari nel 1598 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


SS. PROTO GAVINO E GIANUARIO
Martiri Torritani.

I tre martiri turritani in un'incisione pubblicata a Sassari da Azara nel 1846 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

> IV ANNO. Dell'Eucaristia, Estrema Unzione, Ordine, Matrimonio.
>
> SACRA SCRITTURA
> I ANNO. Trattaz. sull'Autorità dei Sacri Libri in genere e degli elementi da cui essa risulta …
> II ANNO. Trattazione sui libri storici relativi all'epoca che precede la cattività Babilonica …
> III ANNO. Dei libri Profetali e Storici del Vecchio Testamento relativi all'epoca posteriore.
> IV. Sui libri del Nuovo Testamento.

Di lì a poco, nel 1863, agli albori del Regno d'Italia, il consiglio della facoltà di Teologia aveva considerato soddisfacente la «frequenza degli studenti alla scuola, il contegno …, il desiderio d'istruirsi»[140] e non meno importante «il profitto» che i professori traevano dalle loro lezioni. La facoltà si era, infatti, almeno temporaneamente rialzata «dallo stato di languore, in cui volgea negli anni addietro a motivo del poco numero degli studenti»,[141] anche se si auspicava l'allargamento del corpo docente con nuovi professori ordinari per le cattedre di Sacra Scrittura e di Teologia dogmatica[142] e con «Professori particolari per le Instituzioni bibliche e per le Instituzioni teologiche»;[143] questa necessità, pur presente, in una scala delle priorità dell'Università di Sassari appariva cosa non urgente. La situazione nel complesso era considerata soddisfacente; la facoltà teologica così, infatti, constatava i miglioramenti registrati negli ultimi mesi:

> Le lezioni prescritte dal calendario scolastico hanno avuto luogo regolarmente; ed il rispettivo programma si è svolto con assiduità e zelo in proporzione del tempo della scuola; tenendosi ancora a tempo debito le solite conferenze.[144]

Valutazioni simili caratterizzeranno tutti gli anni Sessanta dell'Ottocento,[145] anche se, in una logica più generale, chiara appariva l'importanza per la Facoltà teologica – ancora poco tempo prima della sua soppressione – di una riforma che privilegiasse alcuni aspetti del regolamento generale; la forma secondo la quale venivano regolati gli esami era considerata ancora «fra le gravissime cause onde prosperano meno gli Studi Teologici».[146] Nel concreto, era questa la strada da seguire: perché gli esami «raggiungano il loro scopo conviene sieno abbastanza serii, e che eccitando i giovani all'assidua applicazione richiesta dalla Scienza si pongano in grado di distribuire meglio il lavoro cui

danno opera»;[147] requisiti che non si riscontravano viceversa negli «esami universitari, e meno poi … della facoltà teologica, avuto riguardo ai vari corsi quadriennali che vi hanno luogo, come di rado avviene nelle altre facoltà».[148] Alla base di queste riflessioni vi era la convinzione che non era possibile procedere ad una corretta valutazione del candidato che si presentava agli esami portando il programma di quattro anni di corso; ma in quelle righe non era mancato neanche un appello al legislatore italiano affinché s'impegnasse nel garantire la «tutela scientifica ed educativa», scelta quanto mai importante in quella difficile situazione:

> I giovani delle nostre università sono ben altra cosa da quegli accademici e da quei distinti cultori della scienza che nei secoli di mezzo nella nostra penisola, ed oggidì in qualche università di Germania si presenta ai gradi accademici per ottenere la pubblica sanzione del loro sapere: l'allievo del nostro Ateneo non è né lo scienziato né il cittadino che ha raggiunto il pieno sviluppo delle sue facoltà, ed a cui possa consentirsi l'intero sviluppo dei suoi diritti. Il bisogno della tutela scientifica ed educativa è in oggi più che mai sentita negli studi superiori, ed il legislatore italiano non mancherà di provvedere a sì urgente bisogno.[149]

Nonostante – in quei mesi – avesse già iniziato a farsi strada la possibilità di una soppressione delle facoltà teologiche da parte dello Stato, «gli insegnanti di teologia a fronte dell'abbandono in cui erano tenuti»[150] avevano continuato a compiere «coscienziosamente» il loro dovere sviluppando, «nella loro interezza», i rispettivi programmi. Non erano mancati, peraltro, gli effetti provocati da questo nuovo clima: una drastica riduzione degli studenti che nell'anno accademico 1869-70 erano solo cinque e, tre anni dopo, solo tre.[151] Preside della facoltà teologica era stato, fino a quella data, il professore di Teologia morale, Paolo Soro,[152] che aveva esercitato il suo mandato[153] dall'anno accademico 1860-61 fino al 1868-69.[154]

Le restrizioni imposte dalle leggi Boncompagni del 1848 – con le quali cessava ogni autorità dell'arcivescovo sull'Università – e la legislazione degli anni successivi avevano decretato il progressivo, se pur lento, declino della facoltà, fino alla sua soppressione, nel 1873;[155] nonostante ciò, in un clima che già faceva presagire questo provvedimento, non aveva mancato di dare il suo contributo allo studio della teologia: nel 1865 Antonio Cherchi Sassu[156] – teologo[157] e futuro arciprete turritano – aveva pubblicato un trattato intitolato *Christologia catholica cum heterodoxis christologiis comparata*.[158] Nel mese di dicembre – alla presenza di una commissione presieduta da Paolo Soro – il sacerdote si era soffermato a riflettere su come «Cristo come Dio vive nell'incivilimento cristiano e sociale»[159] e – per i suoi meriti – aggregato al Collegio di Teologia.

Sebbene non siano mancati nel corso dei secoli professori di prestigio, il maggior apporto della facoltà teologica di Sassari non fu quello di produrre studi particolarmente originali e nuove prospettive di ricerca. L'obiettivo, quello che da sempre aveva accompagnato la facoltà, era stato quello di contribuire a preparare culturalmente le nuove generazioni di ecclesiastici[160] della Sardegna.[161]

Nei confronti dei tentativi – divenuti realtà nel 1873 –, posti in essere dallo Stato, per sopprimere le facoltà teologiche del nuovo Regno d'Italia, non erano mancate anche le proteste – se pur vane – da parte del Consiglio provinciale di Sassari; nel mese d'agosto, Salvatore Tolu,[162] arcivescovo d'Oristano negli anni a cavallo del Novecento, sosterrà il suo ultimo esame prima della laurea. Sarà l'ultimo anche per la Facoltà di Teologia.

Note

1. Sulla Compagnia di Gesù cfr. G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia, Morcelliana, 2003. In particolare sulla presenza dei gesuiti a Sassari, nella prima metà del Cinquecento, cfr. M. Scaduto, *Catalogo dei gesuiti d'Italia (1540-1565)*, Roma, Institutum historicum S.I., 1968 e sulla fondazione del collegio gesuitico in città M. Batllori, "Su la fondazione del Collegio di Sassari: 1562", in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 31 (1962), Roma, pp. 360-377 e dello stesso autore "L'università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna. Saggio di storia istituzionale ed economica", in *Studi sassaresi*, serie III, 1 (1967-68), Milano, 1969, pp. 3-108.

2. Sarà il padre scolopio Vittorio Angius a ricordare, peraltro, come in città vi fosse già nel 1550 un «maestro di teologia positiva e di scrittura» il cui compito era quello di spiegare le epistole di san Paolo nei giorni festivi e di predicare nelle domeniche dell'Avvento ed un altro «maestro di teologia positiva, che era pure un claustrale, salariato dalla città con l'obbligo di spiegare i salmi e le epistole di s[an] Paolo» (V. Angius, "Sassari", in G. Casalis, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. 19, Torino, Maspero, 1849, p. 204).

3. *Ivi*, p. 205.

4. Nella relazione per il 1572, redatta dal collegio di Sassari per assolvere al compito di presentare lo stato della comunità gesuitica, vengono citati anche i nomi degli uditori di teologia scolastica [Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in poi ARSI), Sard. 3, cc. 33r-33v].

5. Era anche prefetto degli studi (*ivi*, c. 33r).

6. Di Saragozza. Sulla sua presenza a Sassari in quel periodo, *ibidem*.

7. ARSI, F.G. 205/1590, fasc. III, n. 40, cc. 175r-175v. Per un'attenta ricostruzione di questa *querelle* appare importante, inoltre, la consultazione delle lettere scritte dallo stesso sovrano sulla proposta del padre Borgia di devolvere l'assegno per la teologia al collegio di Cagliari (*ivi*, F.G. 205/1590, n. 41, cc. 176r-177v) e della *Memoria contro il trasferimento dal Collegio di Sassari a quello di Cagliari dell'assegno regio per la teologia*, 1575? (*ivi*, F.G. 205/1590, n. 51, cc. 250r-251v).

8. Cfr. al riguardo R. Turtas, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986 e G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982.

9. Cit. in R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, CISUS, 1988, p. 58.

10. Su questo tema, in una logica più generale, cfr. R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna* cit.

11. La prima petizione era stata presentata – secondo Turtas – probabilmente nei primi mesi del 1578. La municipalità si era limitata peraltro a sollecitare l'istituzione delle cattedre di leggi e di medicina; ma nel contempo non era mancata neanche la richiesta – presentata a Filippo II – affinché ottenesse dal papa «il privilegio di graduare canonicamente anche in teologia e in diritto canonico» (*ivi*, p. 58).

12. Chi desiderava un titolo che gli aprisse delle prospettive di carriera fuori dall'isola era costretto, tuttavia, a frequentare gli atenei italiani e spagnoli. L'Università di Sassari, infatti, nei primi decenni del Seicento – secondo R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, CISUS, 1995 – aveva avuto appena il tempo di dotarsi delle maggiori facoltà che già si doveva confrontare con il tramonto della Sardegna spagnola.

13. Cfr. più ingenerale su questo *iter*: A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare", in *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di G. Fois e A. Mattone, estratto da *Annali di storia delle università italiane*, anno 6, 2002, pp. 13-41.

14. L'esperienza della Facoltà teologica di Pavia costituisce solo un esempio. Cfr. al riguardo S. Negruzzo, *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Milano, Cisalpino, 1995.

15. Era il XIX° Concilio ecumenico della Chiesa cattolica. Tra i contributi più recenti cfr. A. Prosperi, *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001.

16. Un contributo importante sulla storia della Chiesa in Sardegna è stato pubblicato in anni recenti da R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999. Studi ancora validi sono peraltro – nel loro complesso – quelli di Damiano Filia; ed in particolare i tre volumi de *La Sardegna cristiana* editi a Sassari da U. Satta rispettivamente nel 1909, 1913 e 1929, ristampati poi a Sassari, Delfino, 1995 in un'opera «riveduta e corretta da Don Francesco Amadu su note autografe dell'Autore» con presentazione di Ottorino Alberti – le citazioni riportate si riferiranno a questa ristampa –. Cfr. più in generale, su questo argomento, T. Cabizzosu, "Alcune linee di storia religiosa della Chiesa di Sardegna", in T. Cabizzosu, *Ricerche socio-religiose sulla Chiesa sarda tra '800 e '900*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1999, pp. 25-34.

17. Questa tesi appare oggi come la più accreditata; cfr. al riguardo R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna* cit., p. 106.

18. Così ha scritto A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare" cit., p. 21.

19. Questi dati sono tratti da G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari* cit.

20. ARSI, Sard. 3, c. 317r e c. 336r.

21. *Ivi*, c. 317r e c. 336r.

22. *Ivi*, c. 317r e c. 336r.

23. *Ivi*, c. 231r e c. 248r.

24. Al 1639 egli aveva già insegnato, peraltro, per tre anni retorica e per lo stesso arco di tempo sia teologia scolastica che morale. Il documento non indica tuttavia gli estremi cronologici di questi incarichi (ARSI, Sard. 4, c. 6r).

25. Il dato è di P. Martini, *Biografia sarda*, tomo primo, Cagliari, Reale Stamperia, 1837, p. 282.

26. Il 28 aprile 1820 (ARSI, Sard. 4, c. 6r).

27. Per 3 anni (*ibidem*).

28. Per 4 anni (*ibidem*).

29. Cfr. anche, al riguardo, ARSI, Sard. 4, c. 64r dove – all'indomani della pubblicazione della "Guía de confessores" – veniva espresso un giudizio positivo sugli studi teologici del Carta.

30. P. Martini, *Biografia sarda* cit., tomo primo, p. 283.

31. G. Carta, *Gu a de confessores, y practica de administrar los sacramentos, en especial el de la penitencia*, en la imprenta de M. de Castelvy por G. Seque, Sacer, 1640.

32. Sebbene fosse stata pubblicata sotto il nome di Teofilo Alario (Lione, 1651), P. Martini, *Biografia sarda* cit., tomo primo, p. 285 ne attribuisce la paternità al padre Carta.

33. Il dato è riportato in J. Fejér, *Defuncti secundi saeculi Societatis Iesu (1641-1740)*, vol. I, Roma, Institutum historicum S.J., 1985, p. 224.

34. G. Pilo Frasso, *Verbum caro factum scholasticis rationibus, scripturae, conciliorum, et sanctorum patrum testimoniis mirandum simul et adorandum proponitur*, Viennae, Typis Joannis Baptistae Schilgen, 1724. Sempre a Vienna stampò le altre sue opere: *Oraciones paneg ricas*, Viena, en la imprenta de I.D. Vojgt, 1716, *Discurso moral predicable perteneciente al peligroso estudio de muchos en puntos de religión*, Viena, en la imprenta de Su Magestad, 1730, *Reflexiones sobre la carta de un estudioso sin nombre escritas*, Viena, en la imprenta de la Universidad, 1731. Un breve profilo biografico su Pilo Frasso è stato tracciato da P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. II, Cagliari, Stamperia Reale, 1840, pp. 465-466.

35. *Ivi*, *Biografia sarda* cit., tomo secondo, p. 234.

36. Su Francesco Rocca cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., vol. II, p. 321.

37. F. Rocca, *Del fin, modo, y consideraciones, con las cuales se deve visitar el templo de S. Gavino de Puerto Torres*, Sacer, por Bartholomé Gobetti, 1620.

38. Secondo C. Sommervogel, *Bibliothèque de la compagnie de Jésus*, tomo VI, Bruxelles-Paris, MDCCCXCV, O. Schepens-A. Picard, pp. 830-831, era nato a Sassari il 6 dicembre 1575 ed entrato nel noviziato il 19 maggio 1592. Era stato poi professore di grammatica e teologia, rettore a Sassari ed a Madrid, dove era morto il 18 settembre 1650.

39. L'affermazioni è di R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna* cit., p. 106.

40. *Ibidem*.

41. L'osservazione è di A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare" cit., p. 23.

42. E più precisamente il 19 maggio 1592 (ARSI, Sard. 3, c. 175r e 192r).

43. Rispettivamente per 3 e 4 anni (*Ibidem*).

44. Queste notizie si devono ad A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare" cit.

45. In quello stesso anno pubblicò a Sassari una *Relación de la enfermedad y muerte* del viceré Juan Vivas che, nell'ultimo Parlamento, aveva appoggiato le rivendicazioni della municipalità sassarese.

46. Cfr. al riguardo A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare" cit., p. 23.

47. Tra i tanti che la considerano tale, Damiano Filia la definirà «ricca di una erudizione patristica e filologica sorprendente, che le merita un posto onorevole nella letteratura cristologia. In questo libro – aggiungeva ancora Filia –, esegetico e teologico, mostrando come tutto nel vecchio e nuovo testamento si aggiri intorno al Cristo, parla all'intimo del cuore e della mente», *La Sardegna cristiana* cit., vol. II, pp. 318-319.

48. Pasquale Tola attribuisce al Pinto la paternità di un'opera pubblicata nel 1648 – e fino a quel momento d'attribuzione incerta – intitolata *Commentaria in caput XIV Isaiae*. Cfr. al riguardo P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Chirio e Mina, 1837-38 ripubblicato nel 2001 a cura di M. Brigaglia (le citazioni si riferiscono a questa riedizione), voll. I-III, Nuoro, Ilisso, 2001; sul Pinto cfr. il vol. III, pp. 131-137.

49. J. Pinto, *Christus crucifixus, sive selectorum ex scriptura universa locorum in certas classes pro variis christi titulis digestorum, nova et accurata discussio*, editio prima, Lugduni, Sumptibus C. Landri, 1624.

50. Il secondo tomo è stato pubblicato nel 1644.

51. Cit. in G. Manno, *Storia di Sardegna*, tomi I-IV, Torino, Alliana e Paravia, 1825-27; la cit. si riferisce alla recente riedizione curata da A. Mattone, con revisione bibliografica di T. Olivari, Nuoro, Ilisso, 1996, vol. III, p. 59. Una «amplissima ed erudita esposizione teologica di quanto si trova scritto nelle sacre pagine e nei padri della Chiesa a proposito della crocifissione del Salvatore» verrà definita da P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* cit., vol. II, p. 132; un giudizio, questo espresso dal magistrato sassarese, condiviso peraltro da altri studiosi a lui contemporanei, come G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, Timon, vol. II, 1843, p. 89 che definirà l'opera scritta con «bel metodo».

52. Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* cit., vol. II, p. 397.

53. Un breve profilo biografico è stato delineato da P. Desole, *Origine e vicende della Diocesi di Sassari nella presenza pastorale dei suoi Vescovi*, Sassari, Istituto di Scienze Religiose, 2000, p. 126.

54. Giudizio, questo, confermato nei primi decenni del Novecento da D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., vol. II, p. 319 che ricorderà come «nessun'opera ci restò di Prospero Merlo».

55. Nato a Sassari nel 1632 e morto, in quella stessa città, nel novembre 1701 (G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari cit., vol. II, p. 104).

56. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* cit., vol. III, p. 324.

57. Cfr. al riguardo G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 58.

58. Fu vescovo di Bosa dal 1682 al 1701. Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 869.

59. Si fecero due edizioni a Sassari; in 4 volumi in folio: G. Sotgia Serra, *Quaestiones disputatae in prologum et IV libros sententiarum magisteri Fr. Henrici a Gandavo, doctoris solemnis*, Sacer, ex Typ. Servitana, 1692, vol. I (parte prima e seconda, Romae, Bernabò, 1691; parte terza, Saceri, ex Typ. Servitana, 1692); vol. II, 1689; vol. III e IV, 1697; in 6 volumi in ottavo: in realtà i volumi sono sette, il primo: Romae, ex Typ. Bernabò, 1691; gli altri sei: Saceri, ex Typ. Servitana, 1690, 1692, 1697 (2 voll.), 1690, 1700.

60. Un'opera, questa, che anche Pasquale Tola – ma il suo non è che un esempio – analizzerà abbondantemente negli anni Trenta dell'Ottocento attribuendogli un «merito intrinseco … maggiore assai di quello che si riconosce comunemente da ognuno». Appaiono peraltro condivisibili, ancor oggi, in linea di massima, le riflessioni espresse da Tola al riguardo: «perciocché il metodo scolastico, col quale sono scritte, nulla pregiudica alla chiarezza ed all'ordine, con cui le dottrine teologiche vi

sono esposte; ed oltre a questo, le argomentazioni sono così precise e stringenti, che non temiamo affermare, essere in tal rispetto l'opera, di cui parliamo, una delle migliori pubblicate nel secolo XVII dai teologi controversisti» (P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* cit., vol. III, p. 329).

61. Cfr. tra i tanti contributi apportati allo studio del suo pensiero teologico: V. Sorge, *Gnoseologia e teologia nel pensiero di Enrico di Gand*, Napoli, Loffredo, 1988 e P. Porro, *Enrico di Gand: la via delle proposizioni universali*, Bari, Levante, 1990.

62. L'espressione è di A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare" cit., p. 24.

63. Per un quadro più generale cfr. A. De Benedictis, "Le università italiane", in G.P. Brizzi e J. Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Dal Rinnovamento scientifico all'età dei lumi*, Milano, RAS, 1992, pp. 67-85.

64. Su questo periodo ed in particolare sulla riforma delle università sarde cfr. A. Mattone – P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007.

65. In riferimento a quest'argomento cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, CISUS, 1992.

66. Cfr. G. Zichi, "Carlo Francesco Casanova", in *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, vol. II, Cagliari, AM&D edizioni, 2005, pp. 64-69.

67. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Corrispondenza proveniente dall'isola, *Lettere degli arcivescovi di Sassari*, 1720-1778, mazzo 1, Sassari 16 gennaio 1763.

68. *Ibidem*.

69. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 496. Turtas mette in evidenza come si contrapponesse, in un certo senso, a questa linea, la facilità con la quale venivano conferiti gli ordini sacri, ancora per lungo tempo, e peraltro a mutare, anche se solo parzialmente, nei decenni successivi.

70. In particolare per Sassari cfr. G. Spanedda, *I Sinodi turritani dell'Ottocento e del Novecento alla luce del Vaticano II*, Sassari, Stampacolor, 1997 che contiene al suo interno anche una disamina dei sinodi celebrati nell'arcidiocesi di Sassari nell'età moderna. Cfr. più in generale S. Da Nadro (a cura di), *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa (1534-1878)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960.

71. J. Passamar, *Costitutiones et Decreta*, Saceri, Typ. don Francesco Scano de Castelvì, 1625.

72. Arcivescovo di Sassari dal 1622 al 1643. Cfr. al riguardo R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 858.

73. Cfr. G. Zichi, "Diego Marongio Delrio", nel II volume di quest'opera.

74. A soffermarsi su questo aspetto è il recente contributo di M. Turrini, "L'insegnamento teologico-morale di padre Antonio Sisco nel convento di Santa Maria di Betlem di Sassari", in U. Zucca (a cura di), *Biblioteca Francescana Sarda*, vol. XIII, Oristano, 2009, pp. 203-254.

75. È M. Ardu, *Regesto delle opere manoscritte e scritti minori di p. Antonio Sisco Frate Minore Conventuale di Sassari. Secolo XVIII*, vol. I, Sassari, 2000, pp. 345-424 a fornirci una meticolosa ricognizione dei manoscritti di teologia-morale di padre Sisco come, nella complessità dei 4 voll., di tutte le sue opere.

76. Cit. in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime* cit., p. 19.

77. Una composizione, questa, che – secondo P. Sanna, "La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento", in *Per una storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 63-86 – sarà destinata a mutare, anche se solo parzialmente, nei decenni successivi.

78. Il dato è di P. Tola, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari*, Genova, Tipografia del R. Istituto di sordo-muti, 1866, p. 70.

79. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., p. 221 gli attribuisce la paternità dell'opera: *Breve ragguaglio della vita di San Marone Abbate [sic!] protettore della nazione Maronita*, Roma, per gli eredi del Ferri nella strada del Seminario Romano, 1741.

80. Nato a Mondovì il 13 agosto 1738 e deceduto il 18 agosto 1772.

81. Nato ad Aosta il 6 agosto 1728.

82. È P. Sanna, "La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento" cit., p. 68 a darci quest'informazione: «al suo arrivo a Sassari, a trentasei anni, aveva al suo attivo una notevole esperienza d'insegnamento nei collegi piemontesi».

83. Nato a Belluno il 19 gennaio 1728, professore di Teologia dogmatica e di Storia ecclesiastica dal 1772-73 al 1808-09, viene collocato a riposo nel 1809. Diverse sono le opere pubblicate in questi anni da Giuseppe Mazzari, ma nessuna strettamente legata al suo impegno universitario. Molte di contro le commemorazioni funebri: *Orazione per li funerali del cardinale Angelo Maria Quirini*, Venezia, nella Stamperia Remondini, 1755; *In exequiis Dom. Iosephi Mariae Incisae Archiepiscopi Turritani R. Sassaritanae Universitatis Cancellarii*, Sassari, Typis Josephi Piattoli, 1782; *Orazione funebre in morte di Monsignore Illustriss. e Reverendiss. d. Gio. Battista Quasina vescovo di Bosa*, Sassari, Giuseppe Piattoli, 1785; *Per le solenni esequie di Monsignore Illustriss. e Reverendiss. don fra Giuseppe Maria Pilo*, Sassari, Giuseppe Piattoli, s.d. (ma 1786); *Per le solenni esequie di monsignore illustrissimo e reverendissimo don Filippo Giacinto conte Olivieri di Vernié arcivescovo di Sassari*, Sassari, Stamperia Piattoli, 1787. A queste s'aggiungono anche: *Odi scelte di Pindaro sui giuochi dell'antica Grecia tradotte dal greco in versi italiani. Poesie varie del traduttore. Sacre elegie latine di Ermano Ugone volgarizzate in rimati distici*, Sassari, nella Stamperia di Giuseppe Piattoli, 1776 e *Per la religiosa professione alle monache Cappuccine di Suor Maria Teresa Riva nel Monastero di Sassari*, Sassari, dai Torchi di Piattoli, 1787.

84. Cfr. al riguardo E.L. Lisson – E. Moore – J.T. Bretske, "Teología moral", in C.E. O' Neil – J. M. Domínguez, *Diccionario histórico de la Compañía de Jesus*, vol. IV, Roma-Madrid, Institutum historicum S.I.-Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 3739-3745.

85. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., p. 223 gli attribuisce la paternità dell'opera: *Il mese di Maria ossia pii esercizi da praticarsi per un mese fra l'anno ad onore della beata Vergine*.

86. Professore di Teologia morale dall'anno accademico 1772-73 ed incaricato di Sacra scrittura e Lingue orientali nell'anno accademico 1772-73.

87. Ma principalmente su quest'ultima – secondo P. Tola, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari* cit., p. 66 – si concentravano spesso le *querelles* «per confutare gli errori degli antichi eresiarchi, fra i quali primeggiavano sempre i *Donatisti*, i *Pelagiani*, gli *Eutichiani*, e i *Nestoriani*». E con questo fine, gli studenti si suddividevano solitamente in due gruppi: «gli uni atteggiandosi in sembianza di *eretici*, e gli altri di *difensori* del *domma*; si assalivano, e si schermivano a vicenda con *sillogismi*, con *entimemi*, e con quante altre armi somministrava la *Dialettica* (sempre in lingua latina); si punzecchiavano anche talvolta con motti e con arguzie; né si ristavano dal combattere, finché il *Maestro* non intervenisse per attribuire la vittoria ai *difensori*, ripetendo e spiegando le ragioni del trionfo, che si fossero addotte, e aggiungendovi le altre che mancassero: era un *pugilato* scolastico, che rendeano clamoroso l'ardore giovanile, la emulazione, e gli applausi degli ascoltanti; ma quanto maggiore n'era l'apparato, tanto minore n'era per gli studi il profitto, e la sostanza».

88. Cit. in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., p. 27, in cui è possibile leggere un'attenta disamina delle direttive impartite dal ministero circa i programmi di teologia.

89. *Ibidem*.

90. *Ibidem*.

91. Un'analisi dei corsi di teologia e dei loro programmi – agli albori della rifondazione dell'Università di Sassari – è stata fatta da P. Sanna, "La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento" cit., pp. 63-86.

92. Archivio storico dell'università di Sassari (d'ora in poi ASUS), *Carte reali, 1765-1857*, 2 agosto 1825, c. 125r.

93. *Ibidem*.

94. *Relazione generale degli Studi di Sassari per l'anno scolastico 1831-1832*, in ASUS, *Relazioni generali dal 1820 al 1865*, vol. 12, cc. 94r-101r.

95. L'anno successivo erano diventati 67 (Cfr. al riguardo *Relazione degli Studi di Sassari per l'anno scolastico 1832-1833*, *ivi*, cc. 120r-130v).

96. ASUS, *Carte reali, 1765-1857*, 23 luglio 1839, c. 225v.

97. *Ivi*, 12 ottobre 1841, c. 243r.

98. *Ivi*, cc. 243r-v.

99. Su Gioachino Umana cfr. il suo *Stato di Servizio*, in ASUS, *Stati di Servizio*, vol. 57, c. 11r.

100. *Ibidem*.

101. G. Umana, *Lettera in risposta a G. Dansi. Sull'articolo riguardante gli Studi dell'Università e circostanze speciali di Sassari*, Sassari, Tipografia Ramanzini, 1834.

102. *Ivi*, p. 9.

103. ASUS, *Personale*, vol. 56 I.

104. Archivio storico diocesano di Sassari (d'ora in poi ASDSS), fondo arcivescovile, I7, registri lettere, vol. 6, 1828-1835, *Sua Eccellenza*, 22 aprile 1828, cc. 16v-17v; la citazione si riferisce alla c. 17v. Cfr. anche quanto scriveva al riguardo – il 26 aprile 1828 – Faustino Cesare Baylle a Vittorio Angius su quel concorso; Baylle infatti pur dichiarandosi non stupito per la persona scelta, in quanto già «eletta ante postum», faceva trapelare qualche perplessità sul giudizio dell'altro candidato che era stato fatto oggetto di calunnie attraverso delle lettere fatte pervenire all'arcivescovo Varesini. Constatando poi che a Cagliari non si aspettava altro che il «flagello dei frati», il canonico Baylle associava inconsapevolmente il destino di Gaetano Gutierrez a quello delle "fraterie". Biblioteca universitaria di Cagliari (d'ora in poi BUC), fondo autografi, *Carteggio Baylle*, aut. 3/II.21.

105. ASDSS, *Sua Eccellenza* cit.

106. *Ibidem*.

107. Non erano mancate, da subito, le risposte a stampa all'opuscolo di Gutierrez; fra queste si colloca quella del frate Pietro Fadda dei minori osservanti (Cfr. P. Fadda, *Un Castello in aria*, Sassari, Tipografia di Andrea Ciceri, 1849 e "Frammenti", in *Il Popolo*, anno II, Cagliari 15 gennaio 1850, n. 2).

108. Cit. in D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., vol. III, p. 371.

109. G. Guttierrez [sic!], *Sulla necessità di abolire tutte le fraterie in Sardegna*, Genova, Tipografia A. Moretti, 1849.

110. Nelle riflessioni di Gutierrez aveva trovato spazio, peraltro, non soltanto la questione delle "fraterie" ma anche la proposta di una riduzione delle diocesi isolane.

111. *Index librorum prohibitorum*, Roma, 1922, p. 119.

112. G. Gutierrez, *Sacrae theologiae institutiones, in 4 tomos pro 4 scholae cursus annis distributae novaque methodo digestae*, Saceri, excudebat Azzati, 1841-44.

113. *Relazione generale sull'esito degli studi della Regia Università di Sassari e … nell'esercizio scolastico 1845 e 1846*, in ASUS, *Relazioni generali dal 1820 al 1865*, cit, c. 173v.

114. *Ibidem*.

115. "Il colera in Sassari e il clero secolare e regolare, STATI SARDI (Nostra corrispondenza)", in *La Civiltà Cattolica*, anno VI, vol. XII, Roma, 1855, p. 114. In riferimento agli effetti provocati dal colera a Sassari, Alessandro Domenico Varesini inviava a Giovanni Spano una lettera – il 7 settembre 1855 – in cui si soffermava a riflettere sulla morte di tanti ecclesiastici e di un numero considerevole di persone dell'arcidiocesi che, in quei giorni, era stata messa in ginocchio dal morbo influenzale (BUC, fondo autografi, aut. 48/2185, Sassari 7 settembre 1855). Più in generale cfr. E. Tognotti, *L'anno del colera. Sassari 1855. Uomini, fatti e storie*, Sassari, Edes, 2000.

116. Questa ricostruzione è di S. Polenghi, "Nota sulla censura nelle Università di Sardegna prima della espulsione dei Gesuiti (1842-1848)", in *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di N. Raponi, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. 205-228.

117. Così è stato definito ivi, p. 208.

118. Su queste tematiche cfr. più in generale A. Monti, *La Compagnia di Gesù nei territori della provincia torinese*, vol. IV, Chieri, Ghirardi, 1917 ma anche A. Broffferio, *I primi quindici anni del regno di Carlo Alberto (dal 1831 al 1846)*, Palermo-Bellinzona, R. Sandron-E.M. Colombi, 1901.

119. Lo stesso Carlo Alberto aveva accolto con favore il giudizio espresso dal Consiglio ed aveva invitato il padre provinciale Antonio Bresciani a vigilare affinché venisse rispettato; ma i due professori, nel contempo, avevano già consegnato i loro trattati ad Alessandro Domenico Varesini, arcivescovo di Sassari e rettore di quell'università. Per un'analisi più dettagliata della *querelle* si rimanda alla trattazione che di questi avvenimenti ne fa S. Polenghi, cit. attraverso l'analisi di una documentazione in gran parte inedita.

120. ASUS, *Relazione generale sull'esito degli studi della Regia Università di Sassari e del Capo nell'esercizio scolastico 1845 e 1846* cit.

121. T. Paolini, *Praelectiones theologiae moralis quas in regio athenaeo sassaritano*, Saceri, Typ. Chiarella et Ciceri, 1845.

122. *Sassari. Università, relazione generale sovra quegli studi per l'anno scolastico 1843-44, Torino 24 aprile 1845*, in AST, Corrispondenza proveniente dall'isola, *Registro Università di Cagliari, Sassari e Scuole del regno*, mazzo III.

123. Così scrive D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., vol. III, p. 336.

124. Cfr. al riguardo A. Monti, *La Compagnia di Gesù nei territori della provincia torinese* cit., vol. V.

125. C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1848 ora ripubblicato a cura di M.L. Di Felice, Nuoro, Ilisso, 2004. I viaggiatori stranieri che avevano visitato l'isola nell'Ottocento si erano soffermati, anche, a riflettere – nei loro scritti – sulle condizioni dell'Università di Sassari. «Quest'università – scriveva nel 1837 A.C.P. Valery (*Voyages en Corse, a l'ile d'Elbe, et en Sardaigne*, tome second, Paris, Libraire de L. Bourgeois-Maze, 1837; la citazione si riferisce alla traduzione a cura di M.G. Longhi, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 63) –, benché l'insegnamento sia sempre soddisfacente, apprezzabile, non sembra abbia più lo stesso splendore né lo stesso ardore». In quegli stessi anni A. Ferrero della Marmora, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, phisique et politique de cette île*, Paris, Arthus Bertrand, 1839 (cfr. la traduzione italiana a cura di M. Brigaglia, *Viaggio in Sardegna*, I, *La geografia fisica e umana*, Nuoro, Archivio Fotografico Sardo, 1997) pur non esprimendo parole d'encomio sul livello generale degli atenei sardi, contrapponeva peraltro – almeno in parte – una descrizione meno disastrosa dei corsi di teologia e di diritto romano. In quella stessa logica, s'inseriva anche il giudizio espresso nei confronti delle biblioteche delle due università sarde, utili solo agli studenti di teologia e di diritto antico (cfr. più in generale T. Olivari, *Dal chiostro all'aula. Alle origini della Biblioteca dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 1998). Di quest'avviso era stato anche il padre scolopio V. Angius, voce *Sassari* cit., p. 220 che, nel mettere in evidenza l'esiguità dei volumi contenuti nei primi decenni dell'Ottocento nella biblioteca dell'Università di Sassari, sosteneva che la maggior parte riguardavano «materie religiose e legali». Lo stesso P. Tola, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari* cit., p. 87 nel 1866 la definirà «né povera, né ricca».

126. *Ivi*, p. 234.

127. Nel gennaio 1849 verrà eletto come preside il teologo collegiato Simone Sanna (*Deliberazione del consiglio della Facoltà di Teologia nel decorso anno 1849*, Sassari 5 gennaio 1849, in ASUS, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia*, vol. 47).

128. Cfr. il verbale del collegio teologico, 28 maggio 1850, *ivi*.

129. *Ibidem*.

130. *Ibidem*.

131. ASUS, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit., Sassari, 5 giugno 1850.

132. Queste, le nuove modalità d'espletamento degli esami che venivano definite in quella circostanza: «6°. Si approvò quindi a quasi unanimità la proposta seguente = Il Preside, nell'atto dell'esame, seguendo il turno degli esaminatori, ed alla presenza di questo e del candidato estrarrà due dei numeri precedentemente insacolati rispondenti ai capi delli rispettivi trattati, sur uno od entrambi dei quali, ad arbitrio dell'esaminatore, si aggirerà esclusivamente l'esame del candidato per tutta l'ora prescritta. I testi adottati pel Corso si terranno presenti sul tavolo nell'atto dell'esame. 7°. Onde non lasciare all'autorità di un solo la distinzione dei giovani più meritevoli si votò all'unanimità il seguente. Art.: Riporterà la lode di distinto il candidato che nella seconda votazione avrà conseguito quattro quinti del complessivo numero dei punti. Art.: I Professori al termine dell'anno scolastico e prima degli esami presenteranno separatamente una nota al Preside della facoltà in cui si noteranno quei candidati che ogni Professore stima degni di proporsi alla lode. Questi soli, anche, proposti da un solo cattedratico, e non altri si proporranno alla distinzione quando abbian conseguiti tutti i punti nella prima votazione. Art.: Gli allievi dei Seminari, ed i Religiosi non si ammetteranno ai gradi accademici ove non abbiano presentato le scuole di qualche università per l'intiero corso scolastico e nel modo prescritto ad ogni altro studente». *Ibidem*.

133. *Ibidem*.

134. ASUS, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit., Sassari, 24 settembre 1851.

135. *Ivi*, Sassari 12 giugno 1850.

136. Un'approfondita disamina di questo dibattito c'è stata fornita da A. Trova, "Pasquale Stanislao Mancini e il problema della soppressione dell'Università di Sassari", in *Per una storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 87-98.

137. *Deliberazione della Facoltà Teologica*, 28 agosto 1861, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit. In quell'occasione ci si era soffermati a riflettere sulla «Proposta di misure credute necessarie pel miglior andamento degli Studi a mente dell'Art. 42 del Regolamento Universitario».

138. *Ibidem*.

139. La Facoltà aveva approvato all'unanimità, il 28 agosto 1861, questo nuovo ordinamento predisposto dalla Commissione incaricata di studiare un piano che favorisse il miglioramento degli studi teologici.

140. *Adunanza mensile delli 12 febbraio 1863*, in ASUS, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit.

141. *Relazione generale sugli studi per l'anno scolastico 1861-62*, *ivi*, *Relazioni generali dal 1820 al 1865* cit., c. 193r.

142. *Ivi*, c. 193v.

143. *Ivi*, cc. 193v-194r.

144. *Adunanza mensile delli 12 febbraio 1863*, *ivi*, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit.

145. Cfr. per esempio la relazione sull'andamento scolastico dell'anno 1864 redatta il 23 luglio 1863 e quella del 30 luglio 1869, *ivi*. Questo giudizio è confermato anche dal contenuto della relazione generale inviata per quegli stessi anni dalla Facoltà teologica al rettore dell'Università di Sassari (*ivi*, *Relazioni generali dal 1820 al 1865* cit.).

146. *Relazione sulle riforme da introdurre nel Regolamento Generale*, 16 agosto 1869, *ivi*, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit.

147. *Ibidem*.

148. *Ibidem*.

149. *Ibidem*.

150. Così si legge nella *Relazione generale sull'andamento degli studi per l'anno scolastico 1869-70*, Sassari 3 agosto 1870, in *Registro della Facoltà di Teologia* cit.

151. *Relazione generale dell'anno 1872-73*, *ivi*.

152. Cfr. G. Zichi, "Paolo Soro", nel II volume di quest'opera.

153. Confermato preside della Facoltà di Teologia dell'Università di Sassari per decreto reale nel 1863 e riconfermato nel 1866 (ASUS, *Registro del Personale dei Professori della Regia Università di Sassari* cit.).

154. Su questo periodo cfr. più in generale G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000.

155. Cfr. in generale su queste tematiche, S. Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993.

156. Nato a Siligo il 13 dicembre 1837.

157. Si era laureato in teologia a Sassari il 24 luglio 1860 (F. Obinu, *I laureati dell'Università di Sassari (1766-1945)*, Roma, Carocci, 2002, p. 262) con una tesi dal titolo *ex Theologia morum: De essentia liberi, et de Libertate requisita ad merendum vel demerendum; ex Theologia dogmatum: De existentia, institutione, materia et forma Extremae unctionis; ex Sacra scriptura: De libri Psalmorum authenticitate nec non de ejusdem divinitate.*

158. A. Cherchi Sassu, *Christologia catholica cum heterodoxis christologiis comparata: dissertatio quam publicis disputationibus exhibet theol. Antonius Cherchi-Sassu a Siligo ut facultatis theologicae collegio adscribatur in R. Turritano Athenaeo*, Saceri, ex Typographia J. Dessì, 1865.

159. Cfr. il verbale della seduta del 10 dicembre 1865, in ASUS, *Registro del Consiglio della Facoltà di Teologia* cit.

160. Non secondario era stato anche il contributo profuso in tal senso dalla facoltà di Giurisprudenza.

161. Tra i teologi che si erano laureati nell'ateneo turritano non troviamo solamente i futuri afferenti alle alte gerarchie ecclesiastiche dell'isola ma anche molti parroci chiamati ad esercitare il loro ministero sacerdotale in piccoli centri, svolgendo talvolta – all'interno della comunità – un'importante opera d'orientamento culturale e sociale. Tra i laureati nella facoltà di Teologia dell'Università di Sassari, solo per citare qualche esempio, è bene ricordare Maurizio Serra – laureatosi il 3 febbraio 1789 (F. Obinu, cit., p. 246), rettore di san Donato e dal 1825 «aggiunto fisso al Magistrato sopra gli studi» –, il canonico Antonio Manunta – laureatosi il 12 agosto 1799 (*ivi*, p. 247) –, l'insigne archeologo e linguista Giovanni Spano – laureatosi il 14 luglio 1825 (*ivi*, p. 252 e *Vita Studii e Memorie di Giovanni Spano scritte da lui medesimo*, in BUC, 48/1) –, il futuro vescovo di Alghero Filippo Arrica – laureatosi il 9 agosto 1809 (F. Obinu, cit., p. 248) –, il futuro vicario generale capitolare di Ampurias e Tempio, Tommaso Muzzetto – laureatosi il 27 luglio 1832 (*ivi*, p. 253) –, passato alla ribalta per aver inviato, assieme ad un numero rilevante di sacerdoti della diocesi, il 5 marzo 1862, una supplica d'ispirazione passagliana a Pio IX chiedendogli la rinuncia del suo potere temporale. Cfr. più in generale G. Zichi, *I cattolici sardi e il Risorgimento*, Soter, Villanova Monteleone, 2008.

162. Salvatore Tolu era nato a Cargeghe il 26 maggio 1848 e si era laureato in Teologia nell'Università di Sassari l'11 agosto 1873 (*ivi*, p. 263).



Mario Delitala, *Giurisprudenza*, 1933 circa
(Uffici Amministrativi dell'Università di Sassari)

Gli studi giuridici e l'insegnamento del diritto (XVII-XX secolo)

Antonello Mattone

1. Premessa

Alla vigilia della riforma Gentile (30 settembre 1923) che avrebbe profondamente modificato gli ordinamenti universitari italiani, il sindaco di Sassari, il professor Flaminio Mancaleoni, ordinario di Diritto romano nella Facoltà di Giurisprudenza, il rettore Amerigo Filia, il presidente del Consiglio provinciale, Filippo Garavetti, il presidente della Deputazione provinciale, Michele Abozzi, il presidente della Camera di Commercio, Erminio Carlini, inviavano un memoriale al governo per scongiurare l'ennesima minaccia di soppressione dell'ateneo sassarese. A proposito della facoltà di diritto i firmatari ponevano in evidenza che «in mancanza di ogni altro organo apposito, la Facoltà giuridica servì, e serve tuttora sempre egregiamente, allo studio dei diversi problemi locali. Lo studio della storia, dell'economia e dei particolari problemi giuridici della regione, sono stati compiuti o promossi da insegnanti della Facoltà … In Sardegna si ha questo fatto – sottolineava il memoriale –: che le due facoltà giuridiche, le quali funzionano ed egregiamente, con un numero limitato di insegnanti, costano complessivamente meno di quello che costi una Facoltà della penisola, anche di second'ordine … Abolire una Facoltà, nelle condizioni suddette, sarebbe opera ingenerosa verso una regione così poco favorita».[1]

D'altra parte, la funzione principale della facoltà giuridica sassarese era quella di licenziare laureati destinati alle professioni e di formare le classi dirigenti a livello locale. Ne era consapevole il rettore Giovanni Fiori quando, nell'inaugurazione dell'anno accademico 1896-97, affermava che l'ateneo sassarese riusciva a « preparare buoni ed abili professionisti, impartendo loro i relativi insegnamenti secondo gli attuali progressi scientifici e l'indirizzo scientifico odierno».[2] L'esigenza di formare i laureati per l'esercizio delle professioni legali e mediche e la necessità di evitare gli alti costi delle spese di viaggio e di soggiorno indispensabili per la frequenza negli atenei italiani e spagnoli erano state le ragioni che avevano indotto la municipalità sassarese a chiedere insistentemente al sovrano – come si legge in un memoriale di Angelo Manca (7 gennaio 1624), rappresentante della città alla corte di Madrid – l'istituzione di uno Studio generale e la concessione della «merced de graduar en leyes, canones y medicina».[3]

Si trattava dunque di una facoltà giuridica dimensionata sui bisogni di un'utenza esclusivamente locale, caratterizzata dalla ristrettezza del suo naturale bacino di reclutamento: lo studio del diritto aveva infatti finalità eminentemente pratiche, volte alla preparazione dei giovani all'avvocatura, al notariato, agli impieghi statali. Nel complesso i docenti, provenienti per lo più dal mondo forense, furono modesti ripetitori del sapere giuridico più tradizionale, illustrando e rimasticando le "leggi" romane e canoniche.[4] Era in fondo il destino delle cosiddette «università minori» che, a causa di limitate forme di finanziamento, se non addirittura precarie, avevano dato vita a corsi più brevi e marcatamente professionalizzanti rispetto al sapere qualitativamente più elevato impartito negli atenei più importanti.[5] A ciò si aggiungeva il condizionamento insulare che collocava di fatto le due università sarde ai margini dei grandi circuiti di circolazione delle idee e dei centri più vivi di elaborazione della scienza giuridica.

Una tradizione giuridica universitaria locale sarebbe nata soltanto nell'ultimo decennio del XIX secolo e nel primo quarantennio del Novecento in seguito al pareggiamento del 1902 e alla riforma Gentile del 1923, favorita dal proficuo confronto tra il folto gruppo di docenti sardi e i professori – diciamo così – "continentali" destinati a lasciare spesso a Sassari tracce non superficiali del loro passaggio.[6] Tradizione che trovò la sua portavoce nella rivista *Studi sassaresi*, fondata nel 1899 e pubblicata col sussidio degli enti locali, che si poneva l'obiettivo di «portare contributi sardi alla giurisprudenza nazionale». La seconda serie del periodico, pubblicata dal 1921, diretta da Lorenzo Mossa e Antonio Segni, pubblicò studi considerati ancor oggi fondamentali per la scienza giuridica italiana. Alcuni autorevoli giuristi del Novecento italiano – Antonio Cicu, Giuseppe Messina, Lorenzo Mossa, Antonio Falchi, Salvatore Satta, Giacomo Delitala –, destinati ad una brillante carriera scientifica e accademica, si laurearono o maturarono le prime esperienze di insegnamento nelle aule della facoltà sassarese. Non bisogna inoltre dimenticare il ruolo dei Maestri sassaresi (basterebbe qui far cenno a Flaminio Mancaleoni, Antonio Segni, Antonio Era, Antonio Pigliaru) nel cercare di mantenere alto nel corso del Novecento il livello culturale della facoltà e di tentare di arricchire con contributi originali la stessa scienza giuridica italiana.

2. La nascita della facoltà giuridica sassarese

Già dall'autunno del 1625 è attestato a Sassari l'insegnamento degli *Instituta* (le *Institutiones* giustinianee), dedicato ai princìpi e alle linee generali del diritto, che avevano una funzione propedeutica rispetto alle letture del *Digesto* e del *Codice* per il *ius civile*, del *Decreto* e delle *Decretali* per il *ius canonicum*.[7]

Nell'anno accademico 1634-35 iniziarono i corsi regolari della facoltà giuridica dello Studio generale sassarese. Il dottor Gavino Petretto era professore della «prima de Canones»; il dottor Gavino Liperi Paliachio era docente della «prima de Leyes»; il dottor Gavino Manca y Figo, professore «de visperas de Leyes», il dottor Francesco Piquer «de visperas de Canones», il dottor Francesco Muscatello era docente di *Instituta*.[8] Come in tutte le altre università europee veniva riaffermata l'antica distinzione delle cattedre in mattutine e vespertine, legata alla partizione delle materie dei libri *legales* e agli orari in cui gli insegnamenti erano distribuiti tra corsi primari e secondari. Le discipline "fondamentali" erano insegnate da Petretto e da Liperi Paliachio, due giuristi pratici che venivano dall'avvocatura e dalle magistrature civiche. Contrastano tuttavia con i modesti orizzonti dell'insegnamento universitario le stimolanti sollecitazioni e le vivaci elaborazioni che nascevano e si affermavano altrove, talvolta nelle alte magistrature del Regno, talvolta nelle istituzioni ecclesiastiche e di governo.

La nascita della facoltà di giurisprudenza sassarese non impedì che nel corso del XVII secolo numerosi studenti sardi continuassero ad immatricolarsi nelle università italiane, soprattutto Pisa e Bologna, ed in

quelle spagnole, in particolare Salamanca. Molti studenti, ad esempio, iniziavano a frequentare i corsi giuridici nei due Studi sardi per poi trasferirsi in sedi universitarie più prestigiose dove ottenevano i gradi accademici.[9] Ciò era dovuto alla scarsa reputazione di cui godevano le due facoltà giuridiche sarde capaci di offrire soltanto una modesta infarinatura di diritto civile e canonico necessario per le attività forensi e il mestiere di causidico. Gli studenti che coltivavano progetti più ambiziosi o intendevano accedere alle alte magistrature della monarchia spagnola preferivano addottorarsi in quelle sedi universitarie che rilasciavano un titolo di laurea altamente qualificato.

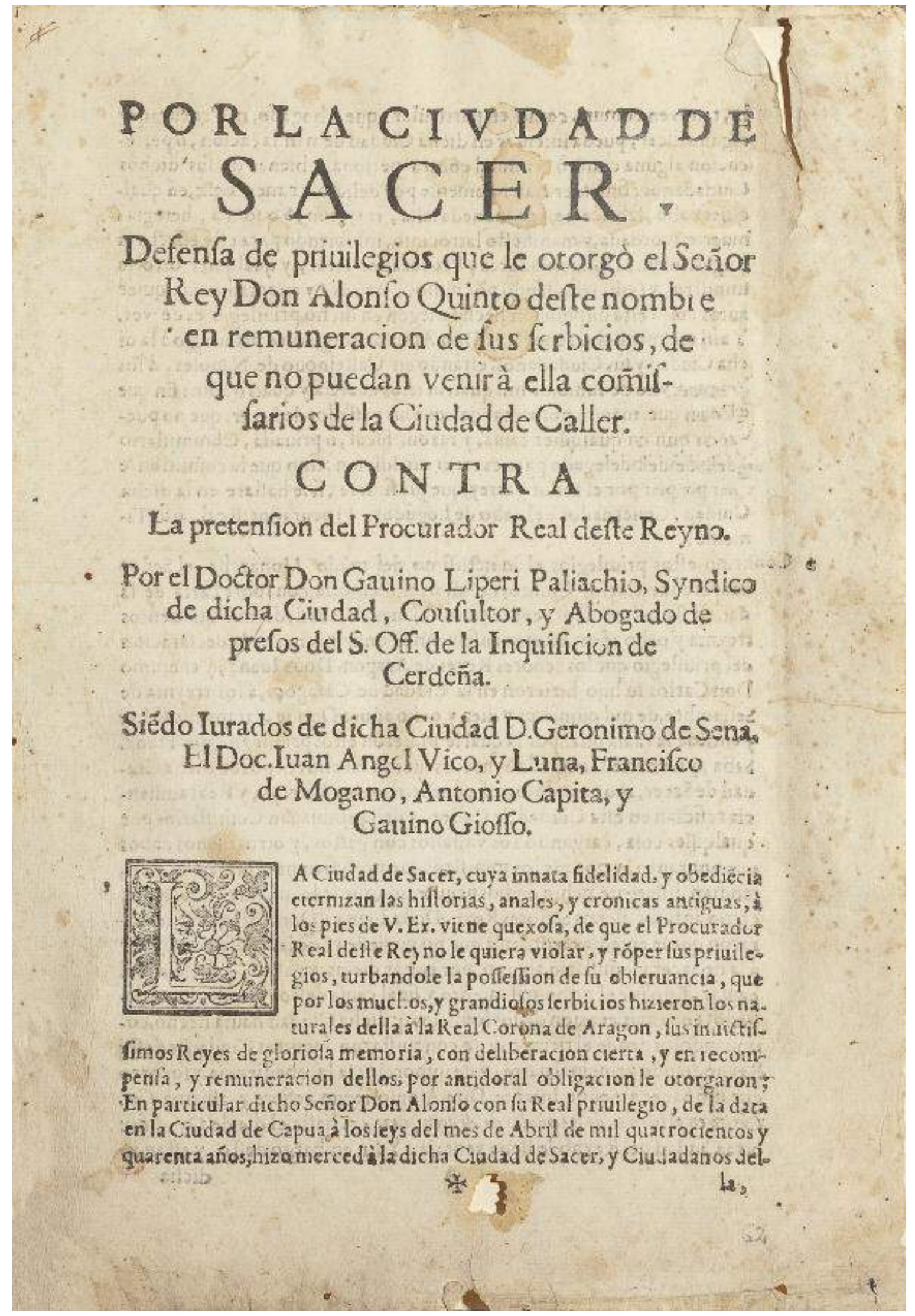
Nella seconda metà del XVII secolo la facoltà giuridica sassarese entra in una crisi profonda e irreversibile da cui si risolleverà soltanto con la riforma boginiana del 1765. Vi concorrono diversi fattori: innanzitutto la peste del 1652 che colpisce duramente la città di Sassari e interrompe per alcuni anni l'attività didattica universitaria; il conseguente calo demografico con la relativa crisi economica; la sempre crescente difficoltà a reperire i fondi necessari per il sostentamento dello Studio. I corsi vengono tenuti saltuariamente e talvolta addirittura sospesi; i professori, in gran parte avvocati, si limitano a dare istruzioni pratiche agli studenti nei loro studi privati o nelle loro abitazioni; i locali del Collegio restano in larga misura inutilizzati; l'esame di laurea, per il quale gli studenti pagavano le tasse, si riduce ad una mera formalità.[10]

La situazione si sarebbe ulteriormente incancrenita nella prima metà del XVIII secolo quando, reciso ormai il cordone ombelicale con le tradizioni e la cultura spagnola, i due atenei sardi dovettero fare i conti con la nuova dominazione piemontese. A causa del basso livello degli studi i gradi accademici conferiti dalle due università non avevano alcun riconoscimento da parte delle autorità governative per poter accedere alle magistrature e agli uffici degli Stati sabaudi di Terraferma. Nel 1736 il sovrano osservava che nell'ateneo sassarese «non vi è scuola aperta di legge civile e medicina … La Giurisprudenza e la medicina s'insegnano privatamente nelle case di chi quelle professa, e poi si conferiscono i gradi nell'Università».[11]

Nel 1776, l'avvocato Pierantonio Canova, primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna e stretto collaboratore del ministro Bogino, così rievocava la situazione degli studi precedente alla "restaurazione" delle due università, affermando che «non rimaneva di queste che il nome, non avendo né sede, né professori, né fondo agli stipendi, né lezioni pubbliche: di modo che coloro i quali aspiravano nelle facoltà rispettive ai grandi dottorali dopo d'averne fatto da sé e sotto la privata direzione di qualche antico dottore un qualche studio superficiale, esponevansi ad un pubblico esperimento corrispondente per conseguirne l'approvazione e le insegne».[12]

3. Dalla riforma boginiana alla «fusione perfetta» del 1847

La Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo sassarese venne «restaurata» e riformata col regio diploma e col regolamento del 4 luglio 1765.[13] La riforma delle Università di Cagliari e di Sassari ha rappresentato un evento di straordinaria importanza nel processo di formazione delle *élites* dirigenti del Regno, educando sulla base di rinnovati modelli culturali un nuovo ceto di giuristi, teologi e quadri burocratici, fedele alla monarchia sabauda, capace di integrarsi con facilità nella società piemontese. L'innalzamento della qualità degli studi favorì inoltre una vera e propria «rivoluzione delle idee», consentendo una massiccia e talvolta capillare penetrazione nel chiuso mondo culturale sardo delle nuove esperienze e delle nuove correnti di pensiero del Settecento europeo.[14] Anche una materia tradizionalmente conservatrice come il diritto non sfuggì a questo processo di rinnovamento culturale. Il corso di laurea in Giurisprudenza venne suddiviso in cinque insegnamenti: il primo anno si basava sui due corsi propedeutici di Istituzioni giustinianee e di Istituzioni canoniche; negli anni successivi erano previsti


POR LA CIVDAD DE
SACER.
Defensa de priuilegios que le otorgò el Señor Rey Don Alonso Quinto deste nombre en remuneracion de sus serbicios, de que no puedan venir à ella comissarios de la Ciudad de Caller.
CONTRA
La pretension del Procurador Real deste Reyno.
Por el Doctor Don Gauino Liperi Paliachio, Syndico de dicha Ciudad, Consultor, y Abogado de presos del S. Off. de la Inquisicion de Cerdeña.
Siêdo Iurados de dicha Ciudad D. Geronimo de Sena, El Doc. Iuan Angel Vico, y Luna, Francisco de Mogano, Antonio Capita, y Gauino Giosso.
LA Ciudad de Sacer, cuya innata fidelidad, y obediêcia eternizan las historias, anales, y cronicas antiguas, à los pies de V. Ex. viene quexosa, de que el Procurador Real deste Reyno le quiera violar, y rôper sus priuilegios, turbandole la possession de su obseruancia, que por los muchos, y grandiosos serbicios hizieron los naturales della à la Real Corona de Aragon, sus inuictissimos Reyes de gloriosa memoria, con deliberacion cierta, y en recompensa, y remuneracion dellos, por antidoral obligacion le otorgaron; En particular dicho Señor Don Alonso con su Real priuilegio, de la data en la Ciudad de Capua à los seys del mes de Abril de mil quatrocientos y quarenta años, hizo merced à la dicha Ciudad de Sacer, y Ciudadanos della,

Frontespizio del memoriale *Por la ciudad de Sacer* di Gavino Liperi Paliachio, professore nella Facoltà di Giurisprudenza dello Studio sassarese (Biblioteca Universitaria di Sassari)

un corso di *Canoni* e due di *Digesto* o *ius caesareum*, all'interno del quale il docente poteva richiamare per esemplificazioni patriche gli argomenti delle regie prammatiche o dei capitoli di corte del Regno «che si adatteranno alle questioni occorrenti».[15] L'ordinamento didattico restava nel complesso assai tradizionale: non era infatti prevista, analogamente all'Università di Torino alcuna apertura verso nuove discipline, quali il diritto criminale, il *ius publicum* o il diritto patrio. Il corso era articolato in quattro anni: dopo un primo anno di insegnamento propedeutico (al termine del quale bisognava sostenere l'esame di baccellierato) fondato sull'apprendimento delle *Institutiones* e dei principi basilari del diritto, gli altri due anni erano finalizzati all'approfondimento per il conseguimento della licenza, a cui seguiva un ultimo anno per l'ottenimento del dottorato (spesso si veniva dispensati dalla frequenza dell'ultimo anno, sicché l'esame di dottorato si svolgeva a poca distanza da quello di licenza). Le lezioni venivano impartite in latino e dettate dal professore che doveva elaborare un «trattato», contenente le indicazioni ministeriali e sottoposto all'approvazione del governo. Il «trattato» per la sua funzione meramente espositiva della materia, finalizzata esclusivamente alla didattica risultava di fatto privo di originalità e di qualsiasi interesse – diciamo così – "scientifico".

La vera novità della riforma universitaria boginiana consisteva nella definizione di dettagliati programmi di insegnamento volti ad ispirare e a caratterizzare i corsi delle materie giuridiche elaborati direttamente dal ministero torinese.[16] Le istruzioni per lo studio del diritto canonico erano ispirate alla tradizione giurisdizionalista piemontese che aveva fra l'altro caratterizzato la politica ecclesiastica boginiana in Sardegna e che aveva come punto di riferimento l'insegnamento di Carlo Sebastiano Berardi, professore nell'Università di Torino dal 1754 al 1769. L'obiettivo del corso, come spiegano le direttive ministeriali, era quello di formare «soggetti liberi da quei pregiudizi che ha prodotto in molte province la soverchia maniera di ragionare specialmente de' scrittori troppo propendenti a favorire le Curie vescovili e specialmente la Curia di Roma».[17]

I programmi per l'«Instituta civile» consideravano le *Institutiones* giustinianee come il naturale manuale per una preparazione di base propedeutica all'approfondimento dello studio del diritto romano. Per la ripartizione degli argomenti del corso si raccomandavano i «trattati dettati» a suo tempo nell'Università di Torino da Bartolomeo Boccardo, docente di Istituzioni civili dal 1722 al 1758, autore di un manuale di Istituzioni giustinianee, e da Giuseppe Antonio Bruno, professore di Istituzioni civili dal 1758 al 1770. Per le «spiegazioni» si consigliavano testi ormai classici come i *Commentaria ad Institutiones* (Francoforte, 1599) di Johann Harprecht (1560-1639), gli *In quattuor Institutionum imperialium domini Iustiniani libros commentarii* (postumi, Strasburgo, 1571) di Johannes Schneidewein (Oinotomus, 1519-1568) e, soprattutto, gli *In quattuor libros Institutionum imperialium commentarius academicus e forensis* (Leida, 1642) di Arnold Vinnen (Vinnius, 1588-1657). Certo, si trattava di un impianto culturale visibilmente ancorato al passato, chiuso alle più recenti correnti dell'illuminismo giuridico, destinato a formare soprattutto giuristi e non leguleі, attraverso il ricorso a un dichiarato giurisdizionalismo nelle materie canonistiche e al modello neoumanistico nello studio del diritto romano, a cui si aggiungeva il richiamo al giusnaturalismo (nei programmi ministeriali si raccomandava il ricorso alle opere di Wolff, Pufendorf, Heineccius) nelle discipline filosofiche.[18]

L'impianto neumanistico dell'insegnamento, con l'abbandono del ricorso alle innumerevoli citazioni *ad pompam* ed alla infinita lista dei brocardi, con l'attenzione ai testi originali ed il superamento dello studio mnemonico, suscitava molteplici curiosità culturali e l'approfondimento di ambiti disciplinari non strettamente affrontati nei corsi o nelle esercitazioni.

Nel primo anno accademico della facoltà «restaurata» gli insegnamenti attivati erano soltanto due: la prima cattedra di Digesto, affidata al «cavaliere sardo» Filippo Maglioni (si firmava alla spagnola, Mallony); la cattedra di Decretali, ricoperta dall'avvocato di Saluzzo Giuseppe Della Chiesa, con l'obbligo della «dettatura» delle Istituzioni canoniche.[19]

Il nobile dottor Giuseppe Pilo de Quesada, già turbolento allievo del Collegio delle Province di Torino, venne chiamato nel 1766 ad insegnare Istituzioni civili, con l'obbligo della «dettatura» del corso di Istituzioni canoniche rifacendosi agli «scritti dati alle stampe dal celebre professore Berardi, regio consultore canonista» (si tratta dei *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*, pubblicati a Torino in quattro tomi proprio nel 1766).[20] Anche un altro giovane, promettente laureato sardo, il chierico Giuseppe Vacca, venne inviato nel 1764 al Collegio delle Province affinché si perfezionasse negli studi giuridici e potesse in futuro insegnare diritto canonico. Nel 1768 gli venne infatti affidato l'insegnamento delle Istituzioni canoniche, in sostituzione di Pilo.[21]

Nel 1768 fu chiamato ad insegnare Istituzioni civili l'avvocato sassarese Pietro Luigi Fontana, che tenne sino al 1772 quando partecipò al concorso di una delle cattedre di Digesto che poté vincere con facilità


DISSERTATIONVM
QVOTIDIANARVM
IVRIS
IN TRIBVNALIBVS TVRRITANIS
CONTROVERSI,
Tomus Primus,
IN QVIBVS REGIARVM SANCTIONVM SARDARVM,
AVTHORE
D.D. PETRO QVESADA ET PILO
I.C. TVRRITANO,
NEAPOLI, Ex Regia Typographia Ægidij Longhi. MDCLXII.
Superiorum Permissu.

Frontespizio delle *Dissertationum quotidianarum iuris* del magistrato sassarese Pietro Quesada Pilo edite a Napoli nella tipografia di Egidio Longo nel 1662 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

grazie alla sua buona preparazione tecnica. La prima cattedra di Digesto era stata affidata nel 1768, dopo un controverso concorso, al dottore piemontese Pietro Meyer. La seconda cattedra di Digesto dal 1772 era ricoperta dal sassarese Gavino Manfredi che, l'anno successivo, passò alla prima.[22]

I testi delle prelezioni dei docenti sassaresi inviati al ministero torinese nella piena adesione ai programmi indicati dal governo non mostrano, invero, grandi spunti di originalità.[23] Ha dunque ragione Italo Birocchi ad affermare che sino alla «fusione perfetta» del 1847 «nessuna opera giuridica uscita dall'università ebbe alcuna risonanza. Non poteva del resto averne, per la funzione alla quale la didattica era chiamata».[24]

Negli anni Settanta-Novanta del Settecento si chiudeva idealmente un ciclo in quanto si affermò un nuovo ceto di docenti che aveva come tratto comune quello di aver compiuto gli studi e di essersi laureato nella riformata facoltà giuridica sassarese e di aver potuto usufruire di quelle «speciali grazie» che preferivano i «nazionali» agli altri concorrenti degli Stati di Terraferma dal momento in cui i primi professori avrebbero formato degli «allievi capaci».[25] Così il dottor Giovanni Pinna Crispo del villaggio di Osilo, laureatosi nel 1770, aggregato nel Collegio di legge l'anno successivo, ottenne nel 1773 la cattedra di

Istituzioni civili; il sassarese Gavino de Fraya, laureatosi anch'egli nel 1770, veniva nel 1772 chiamato ad insegnare Istituzioni canoniche per poi passare nel 1785 alla cattedra di Decretali dell'Università di Cagliari, dove impartì le lezioni sin al 1835. È autore dei *Commentaria in libros Decretalium* (Cagliari, Stamperia Reale, 1826, 3 volumi), manuale di dichiarato uso didattico.[26] Angelo Simon della città di Bosa, laureato nel 1775, dottore collegiato nel 1787, vinceva nel 1794 il concorso per la cattedra di Istituzioni canoniche.[27]
Il sacerdote Michele Obino del villaggio di Santu Lussurgiu, laureato in giurisprudenza nel 1785, partecipò nel 1794 al concorso per la cattedra di Istituzioni canoniche che, a 25 anni, vinse a «pieni voti» come il «più meritevole», ma il Magistrato sopra gli Studi lo considerò idoneo a ricoprire quella più importante di Decretali.
Nei primi decenni dell'Ottocento il processo di localizzazione della facoltà giuridica sassarese è destinato ad accentuarsi, soprattutto in rapporto alla facoltà cagliaritana che, sia per la vicinanza con la corte sabauda, sia per la presenza di affermati docenti (Garau, Rattu, Liberti, etc.), esercitava un'oggettiva concorrenza per gli studenti provenienti dalle città e dai villaggi dell'isola. Il corpo docente è quasi esclusivamente composto da laureati locali e da dottori collegiati sassaresi: nel 1799 vinceva un contrastato concorso di Istituzioni canoniche il sacerdote, avvocato collegiato, Giuseppe Maria Fontana, fratello di Pietro Luigi, laureato nel 1772; nel 1801 il sassarese Matteo Ruggiu, professore di decretali, laureato dal 1781, dottore collegiato dal 1784, vince il concorso per la carica di assessore nella Reale Governazione; nello stesso anno il nobile sassarese don Tommaso de Quesada, laureato nel 1798 e dottore collegiato dal 1800, ottiene la sua cattedra; nel 1805 l'algherese don Gavino Serra vince la cattedra di istituzioni civili e gli esempi potrebbero continuare.[28]
Nel 1801 viene pubblicata a Cagliari la prima, agile sintesi di storia del diritto patrio del Regno, sotto forma di *Lettera* indirizzata da un letterato, l'abate algherese Gianfrancesco Simon, una delle menti più lucide e aperte del tempo e uno dei protagonisti dei moti di fine secolo, al professore sassarese Tommaso de Quesada. Simon stigmatizza i limiti della realtà giuridica sarda e della normativa di diritto penale dove erano «mantenute in vigore alcune penalità longobardiche», dopo «i lumi filosofici che ha ricevuto in quasi tutte l'europee contrade il gius criminale».[29]
Una decina d'anni dopo, Francesco d'Austria-Este in visita nell'isola descrive una realtà in cui l'insegnamento universitario appare tutto appiattito su una mera pratica forense: «Quanto alla legge – osserva l'arciduca –, questo studio è frequentato essendo immenso il numero di avvocati e notari in Sardegna e quindi molti processi, e questi avvocati guadagnano, onde molti abbracciano quella carriera, tirano i processi in lungo etc.; onde molti studiano bene o male la Legge solo al fine d'essere laureati».[30]
Negli anni Venti-Trenta gli ordinamenti didattici della facoltà, imperniati sul solo insegnamento del diritto civile e di quello canonico, apparivano decisamente invecchiati e, di fatto, in contrasto con i tempi. Il corpo docente era nel complesso di modesto livello; fra i professori vale la pena di ricordare Antonio Maria Marras che nel 1819 otteneva la cattedra di Istituzioni civili, autore di un'opera eminentemente didattica, i *Commentaria in primam, secundam, tertiam, et quartam partem Pandectarum* (Torino, Stamperia Reale, 1844, 3 volumi);[31] Giacomo Maria Pittalis Crispo che insegnò per 35 anni (dal 1822 al 1857) il diritto romano e quello civile: di lui ci resta un'opera didattica, l'*Expositio in sextam et septimam Pandectarum partem ad usum Studiosorum Archigymnasii Turritani* (Sassari, Luigi Azzati, 1842); il nuorese Giovanni Sulis, docente di Istituzioni canoniche dal 1823, che pubblicò il testo delle sue lezioni, *Institutionum canonicarum libri tres* (Sassari, Luigi Azzati, 1842) e nel 1848 passò


FORMOLA
DELLE COLLAZIONI DELLA LICENZA IN LEGGE.

Formula del giuramento «delle collazioni della licenza in legge», secolo XVIII
(Archivio Storico dell'Università di Sassari)

ad insegnare Pandette. Fu rettore dell'università nel triennio 1846-49 e dal 1850 professore di Istituzioni civili e canoniche.[32]
Durante il regno di Carlo Alberto, tra la fine degli anni Trenta e il principio degli anni Quaranta, all'indomani del riscatto dei feudi (1835-38) e delle leggi di eversione del sistema comunitario (1820-39), cioè in una fase di relativa "modernizzazione" della società sarda, emergeva con forza la necessità di una sempre maggiore rispondenza dell'insegnamento universitario con le nuove esigenze dei tempi. La promulgazione nel 1827 delle *Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna*, con il ricorso allo *ius commune* e alla legislazione precedente, aveva finito per rafforzare nelle due facoltà giuridiche l'insegnamento del diritto romano e in parte di quello patrio.[33] Il processo di codificazione in Piemonte – nel 1837 veniva promulgato il Codice civile albertino, nel 1839 il Codice penale, nel 1842 il Codice di commercio e nel 1847 quello di procedura penale – non poteva non avere significativi influssi in Sardegna dove le università vivevano una vita asfittica con vetusti programmi legati alla vecchia tradizione di studi romano-canonica.
Tra il 1842 e il 1848 il governo emanò alcuni provvedimenti tesi a svecchiare l'insegnamento universitario adeguandolo alle nuove esigenze professionali a riformare lo stesso sistema di governo degli atenei sostituendo il vecchio Magistrato sovra gli Studi con un nuovo e più efficiente Consiglio universitario, ad istituire nuovi corsi e nuove discipline. Dall'autunno del 1848 venne attivato a Sassari l'insegnamento di Economia e Diritto commerciale, affidato in via provvisoria

all'avvocato Nicolò Ferracciu che divenne titolare della cattedra nel 1850.[34] In quello stesso anno iniziarono le lezioni del corso di Diritto penale tenuto dal professor Giovanni Maria Pisano, già titolare dal 1849 della cattedra di Istituzioni canoniche.
Non deve stupire il fatto che proprio dai ceti più colti e dal mondo delle professioni e delle università venne la spinta decisiva per ottenere una sempre più stretta unione col Piemonte, che comportava l'abbandono degli antichi ordinamenti autonomistici del *Regnum Sardiniae*, soprattutto nel momento in cui Carlo Alberto si accingeva a varare quelle riforme che preludevano alla concessione dello Statuto e delle libertà costituzionali.[35]

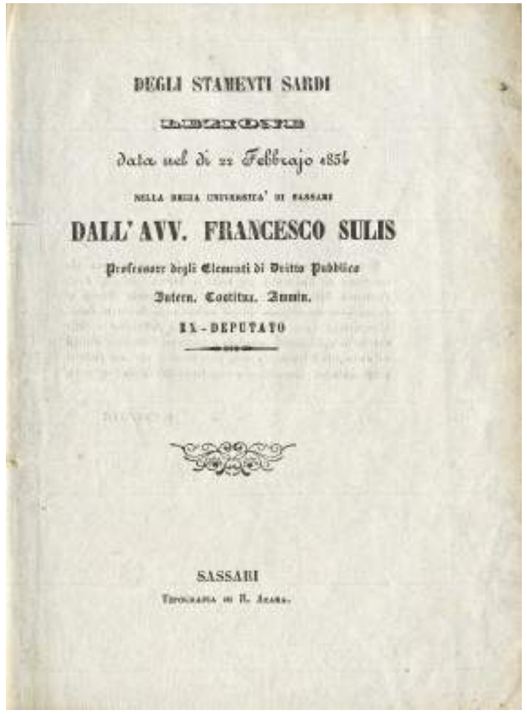
4. Dalla legge Casati alla fine del secolo

Nel decennio successivo alla concessione (1848) dello Statuto albertino si assiste in Piemonte al notevole sforzo del governo di applicare al sistema universitario quei principi liberali che prefiguravano un'istruzione «pubblica», messa in stretta relazione con l'iniziativa dello Stato, che, attraverso il consenso culturale, si adoperava per costruire le basi politico-ideologiche del processo di unificazione nazionale.
Il 25 agosto 1849 il ministro della Pubblica Istruzione, il cagliaritano Cristoforo Mameli, presentava al Senato un progetto di legge per il potenziamento dei due atenei sardi: nella relazione introduttiva era costretto ad ammettere che la «condizione degli studi» era «ben lontana dall'essere in armonia coi progressi delle varie scienze, e col presente nostro civile e politico».[36] La scelta governativa era orientata a rafforzare soprattutto le due facoltà giuridiche – la cui riforma avrebbe comportato minori costi rispetto al potenziamento delle due facoltà mediche –, per poter disporre in ultima analisi di funzionari pubblici, magistrati, notai e avvocati debitamente preparati. Il progetto fu approvato dai due rami del Parlamento, non senza polemiche da parte dei fautori degli studi scientifici, e divenne legge l'11 maggio 1850 (L. n. 1033).[37]
Il regolamento provvisorio per l'attuazione della legge (regio decreto del 14 maggio 1850) conteneva alcune «norme speciali» per le due facoltà giuridiche sarde.[38] Il nuovo piano di studi prevedeva dieci insegnamenti articolati in cinque anni di corso. Nel primo anno venivano impartite le lezioni di «Instituzioni di Diritto romano e canonico» e di «Storia del Diritto e prolegomeni sulle leggi e il diritto delle persone»; al secondo anno le materie erano il «Diritto romano», «Codice civile», «Diritto canonico» e «Diritto commerciale»;[39] al terzo, «Diritto romano», «Codice civile», «Diritto canonico» e «Principii di economia politica»; al quarto «Diritto romano», «Codice civile», «Diritto canonico» e «Diritto commerciale»; infine, al quinto «Procedura» e «Principii di Diritto pubblico, costituzionale, amministrativo ed internazionale». Per una facoltà legale dove si davano solo gli insegnamenti di diritto romano, canonico, commerciale e penale, si trattava di un piano di studi indubbiamente innovativo. Certo, persistevano ancora forti legami col passato, dovuti alla netta predominanza delle discipline romanistiche e canonistiche. Ma vi erano anche delle innegabili aperture verso il nuovo, rappresentate dall'insegnamento degli elementi di storia e di filosofia del diritto in funzione propedeutica e dall'inserimento di materie più in sintonia con le mutate esigenze dei tempi come il diritto pubblico, quello processuale e l'economia politica. «I trattati e le lezioni di Diritto romano e canonico, comprese le instituzioni» dovevano essere «in lingua latina», a differenza delle «altre materie dell'insegnamento legale» che venivano impartite «in lingua italiana». Anche nell'«esame pubblico» di laurea era mantenuto «l'uso della lingua latina, ad eccezione delle tesi proposte in lingua italiana».[40] Solo il regio decreto del 7 maggio 1852 impose l'italiano come lingua ufficiale delle università degli Stati sabaudi.[41]
Nel corso del dibattito parlamentare del maggio 1850 era stata ventilata l'ipotesi della soppressione di uno dei due atenei sardi. In particolare l'attenzione si era concentrata su Sassari, giudicata dal punto di vista scientifico la più debole delle università del Regno.
L'idea della soppressione dell'ateneo sassarese e del conseguente potenziamento della sede cagliaritana continuò a farsi strada e a riscuotere sempre maggiori consensi negli ambienti politici e governativi. Gli articoli 177 e 178 della legge Casati, emanata il 13 novembre 1859, recepirono in pieno le tesi abolizioniste.
La legge del 5 luglio 1860 sospese gli effetti della soppressione, ma con pesanti condizioni che avrebbero inciso negativamente nella vita dell'ateneo per tutto il resto del secolo, che continuò «a vivere non solo stentata e rachitica, ma sempre minacciata e precaria». Per un quindicennio l'università di Sassari visse, secondo la pregnante espressione del rettore Pasquale Piga, «una vita di moribondo», senza fondi, senza laboratori, con pochi e mal pagati docenti e, inevitabilmente, con un modesto livello della didattica e della ricerca.
La legge Casati riformava anche il piano di studi delle facoltà di giurisprudenza, articolato in quattordici esami e basato sulle nuove aperture della scienza giuridica, esso rompeva definitivamente i legami con i vecchi corsi della laurea in *utroque iure*.[42]
Il Regolamento universitario dell'8 ottobre 1876 ridefinì ancora una volta il piano di studi delle facoltà di giurisprudenza, suddiviso in

Frontespizio della *Lettera di Gianfrancesco Simon abate di Salvenero e Cea al cavaliere Don Tommaso de Quesada*, edito dalla Reale Stamperia di Cagliari nel 1801
(Biblioteca Universitaria di Sassari)

LETTERA
DI GIANFRANCESCO SIMON
ABATE DI SALVENERO E CEA
AL CAVALIERE
DON TOMMASO DE QUESADA
PROFESSORE DI GIUS CANONICO
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI SASSARI
Sopl' illustri coltivatori della Giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII.
CAGLIARI 1801.
DALLA REALE STAMPARIA
Con permissione.

quattro anni e articolato in diciotto esami fondamentali.[43] Un nuovo Regolamento, emanato il 22 ottobre 1885, avrebbe ulteriormente rimodulato le discipline del corso, tenendo conto di un nuovo equilibrio tra il diritto positivo e quello storico.[44]
All'indomani dell'Unità, iniziò ad emergere un nuovo ceto docente, per lo più sassarese, composto in genere da affermati avvocati, esponenti delle classi dirigenti locali, spesso impegnato nella vita politica e nell'amministrazione municipale. Il Diritto canonico veniva insegnato dal sacerdote Diego Marongio Delrio (1819-1905), laureato nel 1839, dottore collegiato in giurisprudenza, nel 1844, a soli venticinque anni, vincitore del concorso per la cattedra di Decretali, autore del manuale *De ecclesia et ecclesiastica hierarchia* rivolto «ad usum studiosae rerum canonicarum juventutis».[45]
L'impegno politico caratterizzò la biografia di Francesco Sulis (1817-1877), primo professore dal 1851 di principi di diritto pubblico, costituzionale, amministrativo e internazionale, cattedra istituita con la legge 1033 del 1850.[46] Di idee liberali si trasferì a Torino dove nel 1847 pubblicò *Delle riforme del Re e dell'isola di Sardegna*, un opuscolo volto «a dimostrare dell'utilità e necessità d'estendersi alla Sardegna le Riforme Albertine tutte, senza le quali l'Isola rimarrebbe priva del principale privilegio del suo reggimento senza corrispondente miglioria».[47] Nel 1848 fu eletto deputato nel Parlamento subalpino nel collegio di Sassari III: fu l'inizio di una lunga attività parlamentare che durò ininterrottamente sino alla morte. Le sue lezioni attiravano un gran numero di studenti: a conclusione del corso dell'anno accademico 1853-54 dedicato ai «Prolegomeni storici al diritto costituzionale» tenne una lezione, *Degli Stamenti sardi*, dove, in polemica con i «panegiristi» delle antichi «Corti generali», negava agli ordini cetuali del Regno ogni ruolo di «rappresentanza nazionale».[48]
Dopo il trasferimento di Sulis a Pavia, la cattedra di Principi di diritto pubblico fu attribuita nel 1860 per «meritata fama e perizia» al savonese Giuseppe Saredo (1832-1902). Il suo insegnamento fu assai breve: l'anno successivo si trasferì nell'Università di Parma per insegnarvi Filosofia del diritto. Ciò nonostante, il testo delle sue lezioni sassaresi fu pubblicato nei quattro volumi dei *Principii di diritto costituzionale* (1862-63).
L'insegnamento di Enciclopedia e storia del diritto fu impartito per trentadue anni dall'avvocato Vincenzo Sanna-Tolu (1812-1885). Le Istituzioni di diritto romano vennero insegnate per ventisette anni, dal 1856 al 1883, dal sassarese Nicolò Grana (1821-1892). Nel 1865 ottenne l'ordinariato per la cattedra di Diritto romano Salvatore Virdis Prosperi (1822-1896), laureato nel 1843, preside della facoltà dal 1886 al 1889.
L'elenco dei professori locali prosegue con Gavino Tanda (1802-1876), incaricato dal 1856 di Diritto civile patrio e dal 1860 straordinario di Procedura civile; Giovanni Maria Pisano Marras (1814-1892), sindaco di Sassari nel 1854-55, deputato al Parlamento nel 1852-53, docente di Diritto e procedura penale dal 1850, ordinario dal 1866, rettore dell'università negli anni 1876-81 e 1886-87; Antonio Manunta Manca (1833-1903), incaricato dal 1861 di Diritto commerciale e dal 1865 straordinario della medesima disciplina, avvocato, consigliere civico, consigliere provinciale dal 1865 al 1872; l'avvocato Salvatore Bibbiana (1828-1914), laureato nel 1850, aggregato al collegio di giurisprudenza nel 1856, incaricato di Diritto pubblico dal 1859, dal 1881 al 1909 professore straordinario della stessa disciplina. Nessuno di essi ha lasciato titoli scientifici minimamente apprezzabili.[49] Il giovane avvocato cagliaritano Giuseppe Todde (1829-1897) nel 1856 straordinario di Diritto commerciale nell'università di Sassari raccolse gli articoli pubblicati sul periodico *Eco dei comuni della Sardegna* che affrontavano lo spinoso tema del regime giuridico dei boschi, della legislazione forestale e del problema degli ademprivi sui cui avrebbe pubblicato nel 1882 nell'*Enciclopedia Giuridica Italiana* un ampio e significativo studio. Nel 1861 Todde si trasferì come ordinario nell'Università di Modena per insegnare Economia Politica per poi passare nel 1862 nell'ateneo cagliaritano di cui fu rettore negli anni 1888-90.[50]
Con l'avvento della Sinistra al potere mutò anche la politica universitaria del governo. Venne abbandonata la linea di concentrare solo in pochi, qualificati atenei l'istruzione superiore. La realtà delle piccole sedi iniziò ad essere valutata con occhi diversi e, in particolare, quella di Sassari. Il 9 giugno 1877 la Camera dei Deputati approvava il progetto di legge governativo sul pareggiamento dell'Università di Sassari.[51] Il pareggiamento aprì per l'ateneo turritano una fase di indubbio sviluppo.
Anche nella facoltà di giurisprudenza si avvertono importanti segnali di ripresa. Accanto alla vecchia generazione di docenti promossi per meriti didattici o protezioni politiche si affianca una generazione di giovani studiosi più in sintonia con i mutamenti cruciali di un'epoca caratterizzata dalla riforma dei codici e degli ordinamenti amministrativi e dall'assimilazione dei modelli scientifici del sapere giuridico europeo.
Antonio Piras (1838-1912), docente per oltre quarantasei anni, è una figura chiave della storia della facoltà giuridica sassarese tra Otto e Novecento. Laureato nel 1859, pubblicava la monografia *La libertà provvisoria mediante cauzione* (Sassari, Tip. Dessì, 1864), dove anticipava soluzioni che sarebbero state recepite nella codificazione criminale successiva, la memoria *Del tentativo* (Sassari, Tip. Dessì, 1867) gli fece ottenere nell'anno accademico 1865-66 l'incarico di insegnamento di Diritto e procedura penale. Trasferitosi nella cattedra di Diritto civile vinse nel 1872 il concorso di professore straordinario e nel 1878 quello di ordinario con tre studi monografici sul diritto di famiglia e sui contratti. Uomo culturalmente sensibile, nella prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 1893-94, *Sulla influenza della socialità nel diritto civile*, si soffermò sulle riforme che, in campo legislativo, imponevano le nuove esigenze del lavoro, dell'industria e della famiglia. Ricoprì la carica di preside della facoltà per ventidue anni dal 1892 alla morte.[52]
Un'altra figura di studioso di indubbio rilievo è stata quella di Giovanni Pinna Ferrà (1838-1904), intellettuale aperto e curioso che ha lasciato interessanti saggi nell'ambito della filosofia, della sociologia, del diritto positivo e, soprattutto, dell'economia politica. Laureatosi nel 1861, per l'aggregazione al Collegio di giurisprudenza, ottenuta nel 1864 presentò una memoria dal titolo *Genesi del diritto e della moralità* (Sassari, Bertolini, 1863); dal 1865 al 1867 ebbe l'incarico dell'insegnamento del Diritto internazionale. Nel 1868 fu incaricato di Economia politica e nel 1872 vinse il concorso di straordinario. Nella prima fase della sua carriera approfondì gli studi giuridici per poi dedicarsi quasi esclusivamente a quelli economici.[53]
Nel corso degli anni Settanta-Ottanta si assiste all'emergere di una nuova generazione dei docenti sassaresi, destinata a reggere la facoltà giuridica sino ai primi decenni del Novecento. Gaetano Mariotti (1846-1902), laureato nel 1866, dal 1871 fu incaricato di Diritto internazionale, divenendo professore straordinario della stessa disciplina nel 1878 ed ordinario nel 1882. Autore di alcuni studi specialistici e di opere di impianto manualistico, Mariotti, dopo la vincita dell'ordinariato, smise di fatto di scrivere. Dal 1889 al 1893 Mariotti ricoprì la carica di rettore dell'Università di Sassari e dal 1899 al 1902 fu sindaco della città.
Anche Pasquale Demurtas Zichina (1845-1919) alternò la ricerca scientifica con l'impegno politico. Laureato nel 1866, aggregato al Collegio di giurisprudenza nel 1869 con uno studio di diritto internazionale, *Teoria della guerra e principio d'intervento* (Pavia, Tip. Fusi, 1869), nel 1877 vinse la libera docenza in Contabilità dello Stato e nel 1878 fu nominato professore straordinario di Procedura civile ed


DEGLI STAMENTI SARDI
Data nel dì 22 Febbrajo 1854
NELLA REGIA UNIVERSITA' DI SASSARI
DALL' AVV. FRANCESCO SULIS
Professore degli Elementi di Diritto Pubblico
Intern. Costituz. Ammin.
EX-DEPUTATO
SASSARI
Tipografia di R. Azara.

Testo della lezione *Degli Stamenti sardi* di Francesco Sulis, primo professore degli Elementi di diritto pubblico, internazionale, costituzionale, amministrativo dell'Università di Sassari, edito nel 1854 dalla Tipografia Azara (Biblioteca Universitaria di Sassari)

ordinamento giudiziario. Nel 1881 si trasferì all'Università di Roma per insegnarvi la stessa disciplina, ma l'anno successivo si adoperò per ritornare a Sassari. Nel 1883 divenne ordinario di Diritto amministrativo. La sua produzione scientifica affronta temi di pregnante attualità come la legislazione e il diritto minerario, sollecitata indubbiamente dallo sviluppo dell'industria estrattiva in Sardegna, e la giustizia amministrativa.
Giovanni Dettori (1842-1927), laureato nel 1863, aggregato al Collegio di Giurisprudenza nel 1866 con un saggio *Della recidiva*, nello stesso anno otteneva l'incarico dell'insegnamento di Procedura civile. Nel 1882 vinse il concorso di straordinario e nel 1885 di ordinario della stessa disciplina. Fu rettore dell'università in due mandati, nel 1895-96 e nel 1899-1908, dando un notevole apporto alla «rinascita» dell'ateneo sassarese. Autore di diversi studi e di una corposa monografia di 450 pagine, *Dell'esecuzione dei beni mobili*, Dettori ha insegnato per quarantanove anni la Procedura civile.[54]
Negli anni Ottanta si assiste inoltre allo sviluppo delle discipline storico-giuridiche. Nel 1884 era stato anche attivato il corso di Storia del diritto in Oriente, ricoperto dall'avvocato Giuseppe Pais Passino, laureato nel 1882, libero docente di Storia del diritto dal 1884, autore di interessanti lavori fra i quali si segnala la monografia, *Contributo alla storia del possesso nel diritto italiano*, tesa a colmare la «grande lacuna» degli studi della «letteratura giuridica» su questo complesso argomento.[55]
Francesco Brandileone (1858-1929), incaricato di Storia del diritto italiano nell'Università di Macerata, venne chiamato a Sassari nel dicembre del 1886. Si era laureato a Napoli nel 1883 con una tesi su *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve*, pubblicata l'anno successivo. Frequentò un corso di perfezionamento a Roma, sotto la guida di Francesco Schupfer, e un altro in Germani. Era uno studioso maturo che aveva pubblicato significativi studi sulla storia giuridica meridionale e sul diritto bizantino e normanno.[56] Insegnò a Sassari fino all'ottobre del 1888 per poi trasferirsi a Parma, dove restò per circa un ventennio (1888-1906), a Bologna (1906-21) e, infine, a Roma (1921-29). È probabile che durante la breve permanenza sassarese Brandileone abbia accarezzato l'idea di dedicarsi allo studio delle istituzioni giuridiche della Sardegna, progetto forse accantonato per il suo trasferimento nella penisola. Tuttavia, nel 1902, in seguito all'apparizione dei primi saggi di Enrico Besta sul diritto medievale sardo, pubblicò un ampio studio nel quale, in velata polemica col suo successore e assertore della persistenza del sostrato romano-bizantino, sosteneva la tesi della profonda influenza degli istituti dell'area «ispano-franca» e, quindi, di matrice germanica, sulle istituzioni giuridiche della Sardegna.[57]
Nel 1885 vinceva il concorso di straordinario per la cattedra di Istituzioni di diritto romano il sassarese Giovanni Maria Devilla (1854-1940) con alcuni studi sul diritto di famiglia. Laureato nel 1875, aggregato al Collegio di giurisprudenza nel 1883 con uno studio storico su *La dote*. Devilla avrebbe insegnato per ben quarantatrè anni, sino al suo pensionamento nel 1929. La sua produzione scientifica restò però circoscritta agli anni Ottanta, «fermatasi per necessità di vita – ha scritto Antonio Era –, *carmina non dant panem*, alla prima produzione».[58]
La cattedra di Storia del diritto romano era ricoperta da un altro giovane docente sassarese, Giuseppe Castiglia (1854-1935). Laureato nel 1875, aggregato al Collegio di giurisprudenza nel 1886, dal 1896 insegnò come incaricato Storia del diritto romano, divenendo straordinario nel 1899; ricoprì la cattedra sino al 1929, anno del suo pensionamento. Rispetto a quella di Devilla la sua produzione scientifica fu ancora più esigua, concentrandosi sull'unico tema della capacità giuridica della donna maritata.[59] Castiglia fu anche rettore dell'università dal 1926 al 1930.[60]

5. La rinascita dell'età giolittiana

Il 1902 è un anno di svolta nella storia dell'Università di Sassari. Il Parlamento infatti approvava, dietro la pressione dei deputati locali, del Comune e della Provincia, del movimento degli studenti, una legge che stabiliva il pareggiamento (analogo provvedimento venne preso per Cagliari) dell'ateneo sassarese, equiparandolo alle altre università della penisola e abolendo la vecchia distinzione, introdotta dalla legge Casati, tra sedi di prima e di seconda categoria.
Il pareggiamento apriva dunque una nuova fase nella vita universitaria sassarese: innanzitutto sortì l'effetto di equiparare gli stipendi dei professori che insegnavano a Sassari a quelli dei docenti delle altri sedi universitarie della penisola, favorendo, di conseguenza, il ricambio accademico e la relativa fine del localismo. Sassari, ormai sede relativamente ambita in campo concorsuale, iniziò ad essere un'università di passaggio, dove iniziare la carriera, come incaricato o straordinario, per poi trasferirsi in altri più rilevanti atenei. L'apporto scientifico e culturale dei vincitori esterni dei concorsi banditi dall'Università di Sassari rappresentò un elemento di stimolo e talvolta di sprovincializzazione per i docenti locali che spesso si dovettero confrontare alla pari con i loro più agguerriti colleghi. Nell'età giolittiana si assiste infatti ad un sostanziale equilibrio qualitativo tra la componente esterna e quella


L'AMMINISTRAZIONE
E LA
GIUSTIZIA NELLE INDUSTRIE
DELL'AVVOCATO
CARMINE SORO-DELITALA
PROFESSORE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
NELLA R. UNIVERSITÀ DI SASSARI
VOLUME PRIMO
INDUSTRIE CHE SI ESERCITANO SULL'UOMO
Parte prima. — *Dell'Istruzione*
SASSARI
TIPOGRAFIA G. DESSÌ
1886

Frontespizio del trattato *L'amministrazione e la giustizia nelle industrie* di Carmine Soro Delitala, edito a Sassari da Giuseppe Dessì nel 1886, (Biblioteca Universitaria di Sassari)

locale con una positiva ricaduta sul livello dell'offerta didattica e con un'indubbia crescita culturale della facoltà. Non a caso il numero delle iscrizioni alla facoltà di Giurisprudenza sassarese era destinato ad aumentare in misura rilevante nel primo decennio del secolo, passato dai 75 iscritti del 1900-01, ai 106 del 1904-05, ai 109 del 1905-06, ai 121 del 1906-07, ai 137 del 1907-08.[61]
In coincidenza col pareggiamento parve opportuno ai docenti sassaresi e, in particolare, a quelli più giovani e – diciamo così – in carriera, dotarsi di nuovi strumenti per valorizzare e far circolare a livello nazionale i risultati delle ricerche prodotte nell'ateneo turritano. Nacque così l'idea di dar vita a una rivista articolata in «due sezioni dedicate l'una alle scienze fisiche, biologiche e mediche, l'altra alle scienze morali». *Studi sassaresi* veniva pubblicata «per iniziativa di soci fondatori» (docenti universitari, medici, avvocati, uomini politici) e «per cura di alcuni professori» dell'ateneo. Il primo numero della prima sezione, dedicata al diritto, apparve il 15 marzo 1901 e il secondo numero il 15 luglio dello stesso anno. Nonostante l'impegno finanziario dell'ateneo, del Comune e della Provincia di Sassari, *Studi sassaresi*, al quinto anno di attività, fu costretto nel 1905 a sospendere le pubblicazioni.
In questo contesto l'insegnamento sassarese (1898-1904) di Enrico Besta provocò una vera e propria "rivoluzione" storiografica nella lettura delle vicende e delle istituzioni giuridiche della Sardegna medievale. Besta (1874-1952) si era laureato a Padova nel 1895 sotto la guida di Biagio Brugi e l'anno successivo aveva pubblicato i due tomi su *L'opera di Irnerio: contributo alla storia del diritto italiano*. Nel 1897 partecipò al concorso per la cattedra sassarese di Storia del diritto italiano, classificandosi secondo, dopo Federico Patetta che però non accettò la nomina. Il Ministero nominò allora Besta professore straordinario.[62] Nel 1898 nella prelezione su *Il diritto sardo del Medioevo*, Besta attuò la prima revisione integrale di un tema su cui solo occasionalmente si erano avventurati altri studiosi. Prendendo in esame fonti scoperte di recente, come i frammenti dello statuto di Castelsardo e il Condaghe di San Pietro in Silki, di cui Giuliano Bonazzi, direttore della Biblioteca universitaria, stava curando l'edizione critica, Besta, considerando la mancanza di ogni influenza germanica sull'isola, sottolineò il peso (in un processo simile a quello veneziano) dell'eredità bizantina e ipotizzò la presenza di un "diritto volgare", espressione non solo di un antico sostrato giuridico romano, ma anche di una elaborazione nuova e originale rispondente alle esigenze concrete della società.[63] Tesi ribadite anche nella prolusione, "Sardegna feudale", pronunciata il 18 novembre 1899 in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico.[64]
Durante l'insegnamento sassarese Besta «prese d'assalto la storia degli istituti dell'isola».[65] Nacquero così, con ritmo incalzante, gli studi sulle origini, la storia e l'organizzazione dei Giudicati, sui condaghi monastici, sui diplomi vescovili cagliaritani, le rettificazioni cronologiche al *Codex diplomaticus Sardiniae* del Tola, le edizioni critiche di importanti fonti medievali quali gli Statuti di Castelgenovese, il *Liber Judicum turritanorum* e il manoscritto quattrocentesco della *Carta de Logu* d'Arborea (pubblicato in collaborazione con Pier Enea Guarnerio).
Nel 1904 Besta si trasferì nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, dove sarebbe rimasto sino al 1909. Qui avrebbe continuato a rielaborare i suoi studi di storia giuridica sarda pubblicando la grande sintesi de *La Sardegna medievale* (1908-09), un'opera per molti aspetti ancora insuperata.[66]
Tra i professori sassaresi di materie giuridiche del primo Novecento, lo studioso più rappresentativo, sia per lo spessore scientifico, sia per il curriculo accademico fu sicuramente Flaminio Mancaleoni (1867-1951). Esponente della classe dirigente cittadina legata al mondo delle professioni – il padre, l'avvocato Salvatore era stato il fondatore del partito monarchico-costituzionale –, Mancaleoni si laureò nel 1890, discutendo una tesi su "L'obbligo di dotare in diritto romano", rielaborata e pubblicata due anni dopo sull'*Archivio giuridico* col titolo "L'origine storica dell'obbligo di dotare in diritto romano". Nel 1896, divenne dottore aggregato presentando la monografia, *Studi sull'acquisto dei frutti in forza dei diritti reali sulla cosa fruttifera* (Sassari, Dessì, 1896). Dopo il breve insegnamento di Salvatore Riccobono (1864-1958), durato appena 4 mesi, ordinario di Diritto romano, trasferito nel 1897 nell'Università di Palermo,[67] Mancaleoni tenne la supplenza di questa disciplina dall'anno accademico 1897-98. Era uno scienziato che guardava lontano: tra il 1897 e il 1899 pubblicò diversi saggi sulle più accreditate riviste specialistiche e la traduzione italiana del libro XXII della *Ausführliche Erläuterung der Pandekten* di Christian Friedrich Glück, che lo affermarono come uno dei più promettenti studiosi di diritto romano.[68]
Nel 1901 vinse il concorso di professore straordinario bandito dall'Università di Cagliari, giudicato da un'autorevolissima commissione (ne facevano parte Carlo Fadda, Biagio Brugi, Contardo Ferrini,



Giovanni Dettori, ordinario di Procedura civile nella Facoltà di Giurisprudenza (Archivio Storico dell'Università di Sassari)



Flaminio Mancaleoni, professore di Diritto romano nella Facoltà di Giurisprudenza in una foto degli anni Trenta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Pietro De Logu, Pietro Bonfante) che riconobbe nei suoi titoli «conoscenza larga delle fonti, acume esegetico e giuridico».[69] L'anno successivo vinceva anche il concorso bandito dall'Università di Macerata, classificandosi, come nel precedente, primo nella graduatoria. Bonfante che si stava trasferendo nell'Università di Torino indicò in Mancaleoni il proprio successore per la cattedra di Parma. Nel 1901 venne chiamato dall'ateneo emiliano per ricoprire in qualità di straordinario l'insegnamento del Diritto romano.[70] Si trattava di una sede di grande vivacità culturale. Il «pareggiamento» dell'ateneo sassarese, insieme a motivi di ordine familiare, spinsero però Mancaleoni a ritornare nell'università della sua città natale, dove il 1° novembre 1902 prese servizio come straordinario di Diritto romano. Vinse il concorso di ordinario nel 1905 e, nonostante, le possibile di essere chiamato da sedi più prestigiose, come Torino e Napoli, decise di rimanere a Sassari. Dal 1916 al 1919 fu nominato rettore dell'università nei duri anni della guerra e del primo dopoguerra.[71]
L'opera di Mancaleoni si inquadra nel filone della pandettistica italiana e si ispira, in particolare, all'esempio scientifico di Carlo Fadda che, appunto, insieme a Vittorio Scialoja fu il più significativo esponente di questa tradizione. Al programma della pandettistica Mancaleoni restò sempre fedele anche quando esso dovette cedere gradualmente terreno al nuovo metodo di derivazione tedesca che fu chiamato interpolazionismo.
Nel 1920, cedendo al voto unanime della facoltà giuridica di Napoli e alle sollecitazioni del suo maestro ed amico Fadda, oltre che – come scrisse retrospettivamente – l'«ambizione, la possibilità di svolgere … l'attività in un grande centro di ricerca», accettò la chiamata dell'università partenopea.[72] La parentesi napoletana durò comunque meno di un anno, giacché il 6 novembre 1920 Mancaleoni venne eletto sindaco di Sassari alla testa di una coalizione liberale moderata. Il rientro a Sassari fu accolto con disappunto dai colleghi napoletani. Fadda gli scrisse: «A tutti noi della Facoltà è stata dolorosa la sua partenza. A me sopra tutto, perché speravo di trasmettere a Lei il fardello delle mie Pandette. Pazienza! *Sic fata voluere*».[73]
Un altro studioso – oggi ampiamente rivalutato – che diede lustro alla facoltà giuridica sassarese durante l'età giolittiana è stato Carmine Soro Delitala (1852-1914). Apparteneva ad una generazione di giuristi precedente a quella di Mancaleoni caratterizzata da un certo eclettismo. Nel 1875 si laureava in leggi e nel 1878 otteneva l'aggregazione al Collegio di giurisprudenza, presentando lo "Studio intorno ai limiti costituzionali della legge e del regolamento". Nel 1880 gli venne affidato l'incarico di Filosofia del diritto, cattedra nella quale ottenne nel 1882 lo straordinariato e che mantenne sino al 1896.[74] Maturava intanto un forte interesse per lo studio delle tematiche amministrativistiche, dall'anno accademico 1879-80 fu infatti titolare del corso libero di Scienza dell'amministrazione e dal 1884-85 di quello di Scienza della politica.

Soro Delitala si cimentava con la complessa tematica della giustizia amministrativa, pubblicando la prima parte (l'unica apparsa) di un'ambiziosa trilogia, *L'amministrazione e la giustizia nelle industrie* (1886), dove tentava un'«esposizione sistematica dei principi che informano l'azione amministrativa» intorno alle «industrie» che «si esercitano sull'uomo».[75] Dalla seconda metà degli anni Ottanta il diritto amministrativo fu al centro degli studi di Soro Delitala: tuttavia le prove concorsuali per ottenere la cattedra di questa disciplina non diedero i risultati sperati. Un isolato e nel contempo geniale giurista di provincia con forti interessi verso la sociologia e le astruse dispute filosofiche? La storiografia più recente ha ampiamente rivalutato, nel quadro del dibattito amministrativistico tra Otto e Novecento, l'opera di questo giurista «preorlandiano», proprio per il legame tra la riflessione filologica, sociologica e l'elaborazione giuridica. Secondo Giulio Cianferotti Soro Delitala era un «filosofo amministrativista» che pur rimanendo «estraneo al rinnovamento pandettistico e all'avvio della specializzazione disciplinare di quegli anni», ci ha lasciato studi originali e penetranti.[76]

Il concorso per ordinario di Filosofia del diritto fu vinto nell'ottobre del 1900 da Salvatore Fragapane (1868-1909), avvocato e dal 1898 libero docente della medesima disciplina presso l'Università di Roma.[77] Fragapane, sostenitore del positivismo più rigoroso («positivistissimo» si autodefiniva), severo critico dell'idealismo e del giusnaturalismo, nel 1902 si trasferì nell'Università di Bologna: gravemente ammalato morì a soli 40 anni di età.

La cattedra venne ribandita e il concorso fu vinto nel 1904 da Alfredo Bartolomei (1874-1954), dal 1902 libero docente di Filosofia del diritto all'Università di Roma, che dalle iniziali posizioni positiviste si era orientato verso il neo-kantismo della filosofia giuridica tedesca.[78] Una profonda svolta negli indirizzi didattici della disciplina, con il definitivo abbandono del positivismo, si verificò durante il pur breve insegnamento di Giorgio Del Vecchio (1878-1970), dal 1902 libero docente in Filosofia del diritto presso l'Università di Genova e vincitore nel 1906 del concorso di straordinario in quella di Sassari, dove rimase sino al 1909.[79] Il giovane giurista bolognese si era perfezionato nell'Università di Berlino, dove aveva frequentato i corsi di Filosofia del diritto di Adolf Lesson e Josef Kohler. Gli anni sassaresi furono dal punto di vista scientifico particolarmente fecondi: Del Vecchio completò infatti la cosiddetta *Trilogia* che resta uno dei suoi studi più significativi.[80] Il 6 novembre 1909 pronunciava, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, un discorso sul fenomeno della guerra e l'idea della pace, nel quale, analizzandone i fondamenti giuridici, tracciava un vivo quadro del dibattito filosofico.[81]

La cattedra venne ricoperta nel 1910 da Antonio Falchi (1879-1963), vincitore del concorso di professore straordinario, già incaricato dal 1903 al 1909 di Filosofia del diritto presso la libera Università di Perugia, ma che dal 1904-05 aveva mantenuto a Sassari l'insegnamento libero della medesima disciplina. Si trattava di un ritorno importante: Falchi si era infatti laureato nel 1901 nell'ateneo turritano con una tesi che l'anno successivo aveva rielaborato in una monografia dal titolo, *Il pensiero giuridico d'Epicuro* (1902).[82] Nel 1903 aveva conseguito la libera docenza in Filosofia del diritto presso l'Università di Sassari.

Già dalle prime pubblicazioni Falchi aderiva al positivismo critico di Icilio Vanni e al pensiero giusfilosofico di Fragapane, che furono sempre considerati i suoi grandi maestri.[83] A Sassari insegnò Filosofia del diritto dal 1909 al 1917-18, ricoprendo anche la carica di preside della facoltà e di prorettore. Il concorso sassarese era stato vinto grazie a due monografie, *Le moderne dottrine teocratiche* (Torino, Fratelli Bocca, 1908), nel quale, con una minuziosa indagine critica, esaminava i sistemi di pensiero in cui dal XVI al XIX secolo era stata affermata la sovranità di Dio sul mondo sociale, e *Le esigenze metafisiche della filosofia del diritto e il valore dell'apriori* (Sassari, Tipografia Dessì, 1910).[84]

Indubbiamente più complesse e contraddittorie risultano le vicende della cattedra di Diritto e procedura penale, rimasta vacante nel 1892 per la morte di Pisano Marras. La facoltà chiese al Ministero al bando di un concorso, almeno di professore straordinario, ma nell'impossibilità di avviare le procedure, soprattutto per motivi economici, l'incarico di insegnamento venne affidato ad Antonio Mossa Angioi (1857-1915), laureato a Sassari nel 1880, libero docente in Diritto penale dal 1884, autore di alcuni saggi scientifici, ma soprattutto avvocato penalista di grande fama e successo.[85]

Nel 1897 veniva pubblicato il volume di un giovane antropologo siciliano, Alfredo Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, con prefazione di Enrico Ferri, nel quale, sulla base di misurazioni antropometriche e di dati statistici sulla criminalità, individuava all'interno dell'isola una «zona delinquente», «atrofizzata nel cammino della società», espressione di un «atavismo nell'evoluzione sociale», una «scoria ammalata e vecchia, residuo di un mondo scomparso». La delinquenza era dunque il prodotto della fatale degenerazione e della «non adattabilità» di una «razza» non pienamente evoluta, e la manifestazione della sopravvivenza atavica di costumi tribali altrove superati.[86]

Le affermazioni della Scuola Positiva sulle «stigmate degenerative» della «razza delinquente» e sul banditismo come «malattia razziale» suscitarono indignate e clamorose reazioni.[87] Fra gli interventi si segnala quello di Francesco Coletti (1866-1940), professore straordinario dal 1904 al 1907 di Statistica e di Economia politica nell'Università di Sassari, secondo cui «pregiudizi popolareschi e pregiudizi scientifici si danno, in breve, la mano per provocare la condanna dei Sardi come gente colpita organicamente da degradazione fisica e morale. Ne derivano inevitabili conseguenze, quel triste sentimento di commiserazione col quale non pochi considerano la Sardegna e, nel tempo stesso, quel certo scetticismo che accompagna ogni provvedimento che si voglia attuare in favore di essa».[88] Proprio un giovane allievo di Coletti, Luigi Camboni (1882-1958), legato allo schieramento radical-repubblicano sassarese, laureato nel 1906, libero docente di Statistica dal 1911, nel volume *La delinquenza in Sardegna* (1907), con prefazione di Napoleone Colajanni, dimostrava, dati alla mano, la «fallacia» delle misurazioni anatomiche e l'infondatezza delle tesi di Niceforo e della Scuola Positiva sulla degenerazione e sull'arresto di sviluppo della razza sarda.[89]

Il concorso per professore ordinario di Diritto penale bandito nel 1898 si era concluso con la chiamata nel 1900 di Agostino Berenini (1858-1939), dal 1892 deputato nelle fila del Partito socialista.[90] Nella prelezione al corso sassarese (1900-01) Berenini riaffermò con forza i principi della Scuola Positiva contrapposti a quelli della Scuola Classica. L'insegnamento sassarese di Berenini fu comunque brevissimo con scarsa incidenza nel contesto locale.

Nel giugno 1902 venne nominato come professore straordinario Vincenzo Manzini (1872-1957), che già dai suoi primi lavori proponeva un superamento della dicotomia delle Scuole Classica e Positiva, a suo avviso «sclerotica» e ormai «definitivamente in crisi».[91] L'insegnamento sassarese di Manzini si concretizzò però in lungo e poco edificante tormentone, destinato a concludersi soltanto sei anni dopo. Il già celebre penalista fece infatti di tutto per evitare di insegnare a Sassari, ricorrendo a qualsiasi stratagemma: prima, nel 1904, mettendosi in congedo per motivi di salute, poi, nel 1905, prendendo l'aspettativa ed infine facendosi comandare dal Ministero presso l'Università di Siena.[92]

Nel novembre del 1909 prendeva servizio come professore straordinario di Diritto penale Arturo Rocco (1876-1942), laureato a Napoli nel 1900, libero docente del 1901 presso l'Università di Pavia, già incaricato nel 1907-08 nell'ateneo cagliaritano, che si presentava, grazie anche ad un qualificato numero di pubblicazioni scientifiche, fra cui spiccava la corposa monografia, *Trattato della cosa giudicata come causa di estinzione dell'azione penale* (2 volumi, Modena, 1904), come uno dei più autorevoli rappresentanti di quella nuova linea dottrinale, definita «indirizzo tecnico-giuridico».[93] A Sassari, infatti, il trentatreenne giurista napoletano lesse l'orami celebre prelezione, "Il problema e il metodo della scienza del diritto penale" che, convenzionalmente, viene considerata come una sorta di manifesto programmatico del nuovo indirizzo metodologico.[94] Rocco partiva dalla crisi che attraversava la disciplina, non solo in Italia, ma anche in Francia e in Germania, considerata soprattutto come una «crisi di identità» e come una perdita di scientificità della dottrina penalistica. Il compito e la funzione della «scienza del diritto penale» consistevano, secondo Rocco, nell'«elaborazione tecnico-giuridica del diritto penale positivo e vigente», nella «conoscenza scientifica, e non semplicemente empirica, del sistema del diritto penale qual è, in forza delle leggi che ci governano».[95]

La fortuna della prelezione sassarese di Rocco nell'ambito del dibattito penalistico del primo decennio del Novecento era dovuta non soltanto alla chiarezza e all'efficacia dell'esposizione, ma anche l'estrema pregnanza della nuova impostazione metodologica rispetto agli assiomi delle due grandi Scuole, ormai in crisi, che avevano caratterizzato la disciplina tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo.

Per uno strano paradosso della sorte il 30 dicembre 1913 veniva nominato professore straordinario di Diritto e procedura penale a Sassari Eugenio Florian (1869-1945): si trattava non soltanto di uno dei più illustri esponenti della Scuola Positiva, fondatore nel 1910, insieme ad Adolfo Zerboglio, della *Rivista di Diritto e Procedura Penale*, ma anche di uno di quei giuristi che nell'arco di un trentennio (1880-1910) avevano dato vita al movimento del cosiddetto socialismo giuridico nel diritto penale. Florian, laureato a Padova nel 1892, docente nel1902-04 nella libera Università di Urbino e nel 1907-11 nell'Istituto superiore di scienze economiche di Venezia, dovette aspettare ventun anni prima di vincere a 44 anni la cattedra di straordinario a Sassari, a causa di una pesante discriminazione accademica dovuta alle sue posizioni socialiste.[96] Anche l'insegnamento sassarese di Florian fu estremamente breve: nel 1914 si trasferì nell'Università di Cagliari, poi, nel 1915 in quella di Messina, nel 1917 a Siena dove divenne ordinario, nel 1919 a Modena e, infine, dal 1926 al 1936 a Torino, dove concluse la carriera.

Un caso caratterizzato da ripetute disavventure concorsuali è quello di Eduardo Cimbali (1862-1934), docente di Diritto internazionale, socialista, propugnatore di idee contrastate e rigettate dagli ambienti giuridici più tradizionali. Si era laureato a Roma nel 1884, specializzandosi in Diritto internazionale pubblico e pubblicando alcuni lavori, nei quali gli ideali pacifisti e la serrata polemica anticolonialista che emergevano dai suoi scritti gli attirarono l'antipatia e suscitarono la diffidenza di gran parte del mondo accademico. Quando, nel 1890, si presentò al concorso a cattedra bandito dall'Università di Macerata la commissione lo giudicò ineleggibile per la mancanza di titoli specifici di Diritto internazionale privato.[97]

Nel 1904 la Facoltà di Giurisprudenza sassarese che, dopo la morte di Mariotti, aveva vacante la cattedra di Diritto internazionale, decideva di attingere alla lista degli eleggibili chiamando Cimbali. Il 21 aprile leggeva la prolusione al corso sul tema, *Della necessità di un nuovo diritto internazionale conforme allo spirito dei nuovi tempi e della vera civiltà*. In essa Cimbali negava valore scientifico a un diritto internazionale che ammettesse tutti gli Stati senza discuterne l'origine e la formazione, che accettasse il diritto di conquista e l'espansione coloniale dei popoli «civili» su quelli «barbari», che tollerasse la guerra e cercasse al limite di regolarla.[98]

Non è facile giudicare la produzione scientifica di Cimbali che spesso si concretizzava in una produzione torrenziale di piccoli opuscoli nei quali il gusto della polemica, lo stile aggressivo, il verbalismo retorico e sovente demagogico, la passione politica finivano per prelevare sulla ben più ponderata riflessione del giurista. Il professore siciliano si radicò comunque assai bene a Sassari, frequentando i circoli progressisti e collaborando al quotidiano radical-repubblicano *La Nuova Sardegna*. Proprio da questa collaborazione, e in coincidenza con l'avvio del dibattito sulla legislazione speciale a favore dell'isola, nascevano nel secondo decennio del secolo alcune illuminanti riflessioni sulla questione sarda.[99]

Alcuni anni prima, in un opuscolo significativamente intitolato *La Sardegna è in Italia? Pregiudizi sul regionalismo*, partendo dalla constatazione delle tragiche condizioni di arretratezza dell'isola individuava nell'«imperialismo» e nel «colonialismo» la causa principale della mancata soluzione dei problemi del Mezzogiorno e delle ragioni insulari.[100] Queste posizioni intransigenti spiegano quella che lo stesso Cimbali definì come una «persecuzione accademica» a proposito della sua promozione ad ordinario che, in genere, avveniva dopo un triennio dopo lo straordinariato.[101] Finalmente nel 1913, dopo una serie di "bocciature" e di rinvii, un'ennesima commissione promuoveva ad ordinario il controverso candidato, pur rinnovando nella relazione severe critiche alla sua impostazione scientifica. Cimbali inaugurava il corso sassarese dell'anno accademico 1912-13 con una battagliera prolusione in cui riconfermava ancora una volta le sue note posizioni.[102] Si congedava da Sassari il 28 febbraio 1915, per trasferirsi all'Università di Catania, con una polemica lezione che riassumeva le battaglie di un decennio: *L'eterna impotenza del diritto internazionale nei conflitti dei popoli e degli Stati*.

Tra il 1903 e il 1912 insegnarono a Sassari, spesso per un tempo assai breve, alcuni significativi esponenti della tradizione scientifica commercialistica quali, ad esempio, Umberto Navarrini (1876-1947), professore dal 1903 al 1905, Ageo Arcangeli (1880-1935), docente dal 1906 al 1908, Alfredo De Gregorio (1881-1979), professore dal 1908 al 1910; Giuseppe Valeri (1886-1955), titolare della cattedra dal 1912 al 1915. Nelle materie pubblicistiche si segnalano il brevissimo incarico di Diritto costituzionale a Donato Donati (1880-1946) nel 1909, e il più lungo insegnamento del veronese Gino Solazzi (1877-1956) che ricoprì la cattedra di Diritto amministrativo dal 1911 al 1920. La cattedra di Diritto civile fu ricoperta dal 1913 al 1916 dal catanese Carmelo Scuto (1883-1955).

Il trasferimento di Besta a Palermo aveva lasciato nel 1904 un gran vuoto: lo storico lombardo aveva infatti dato un contributo decisivo allo studio delle istituzioni giuridiche della Sardegna medievale. Rimpiazzarlo nell'insegnamento della Storia del diritto italiano non era certo facile. Il 15 febbraio 1905 la facoltà conferiva però l'incarico di insegnamento a Luigi Siciliano Villanueva (1869-1916): laureato a Palermo nel 1890, libero docente nella stessa Università nel 1895. Si era occupato di vari argomenti, dalla giurisdizione ecclesiastica al diritto canonico, dalla legislazione normanna a quella aragonese, aveva collaborato con numerose voci al *Digesto Italiano*, ma i suoi studi più significativi riguardavano le istituzioni giuridiche della Sicilia medievale e moderna.[103] Il 17 dicembre 1905 la facoltà, constatando che nel recente concorso bandito dall'Università di Siena Siciliano Villanueva era stato incluso nella terna e aveva pertanto tutti i requisiti per essere nominato professore straordinario, deliberava di chiamarlo sulla cattedra di cui era incaricato. Nel 1910 si trasferì a Palermo. Siciliano Villanueva va comunque ricordato per il "Cenno storico sull'Università di Sassari", il contributo richiesto dal Ministero della Pubblica Istruzione per le *Memorie delle Università e degli Istituti superiori* del Regno, pubblicato nel 1911.[104]

Il 26 ottobre 1909 la facoltà chiamava come professore straordinario di Storia del diritto italiano il terzo degli idonei del concorso a cattedra



Copertina del volumetto di Lorenzo Mossa *Giuristi di Sardegna*, Torino, Impronta, 1952. L'incisione di Stanis Dessy raffigura Giovanni Maria Angioi, antenato di Mossa (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

bandito da Cagliari, il saluzzese Silvio Pivano (1880-1963), che aveva fatto un corso di perfezionamento a Lipsia alla scuola di Rudolf Sohom e a Berlino dove aveva assistito alle lezioni di Heinrich Brunner e di Wilhelm Kahl. Aveva pubblicato approfonditi lavori sulla cavalleria, sui rapporti tra Stato e Chiesa nei secoli IX-XI, edizioni di Fonti, ma il suo studio più significativo riguardava i contratti agrari dell'Italia medievale. Dopo il suo trasferimento, la facoltà si adoperò per chiamare per l'anno accademico 1914-15 il professor Francesco Ercole (1884-1945), laureato a Parma nel 1907, dal 1912 docente nella libera Università di Urbino, che prese servizio a Sassari il 1° novembre 1914.[105] L'insegnamento sassarese di Ercole fu assai breve: il 6 novembre 1915 si trasferiva nella facoltà di Giurisprudenza di Cagliari.

6. Tra dopoguerra e fascismo

Negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra la facoltà giuridica sassarese vive una fase ricca di contraddizioni. Innanzitutto si assiste ad un netto, inarrestabile calo del numero degli iscritti. La punta massima delle iscrizioni si era raggiunta nell'anno accademico 1907-08 con 137 unità. Già dall'anno accademico successivo si registra una tendenza regressiva che si accentua alla vigilia della guerra.
Eppure, durante l'età giolittiana la facoltà fu in grado, nonostante tutto, di offrire un corso di studi nel complesso medio-buono e sovente una didattica di alta qualità. Venne bandito un gran numero di concorsi a cattedra per professore straordinario, cui seguiva immancabilmente la richiesta al Ministero per la "promozione" a ordinario. La facoltà si avvalse inoltre dell'art. 3 della legge 1904 che consentiva di chiamare uno dei ternati nei concorsi banditi da altre università. I limiti semmai erano davanti all'estrema brevità dell'insegnamento sassarese: i docenti potevano essere, infatti, chiamati da altre sedi con estrema facilità. Sono numerosi i professori, spesso illustri, che hanno insegnato a Sassari per un solo anno accademico e in taluni casi addirittura per pochi mesi (ad esempio, Brandileone, Riccobono, Berenini, Florian, Arcangeli, De Gregorio, Donati, Ercole, etc.). La facoltà giuridica sassarese era inevitabilmente una sede di passaggio. I vincitori di concorsi provenivano spesso dalle università libere (Perugia, Ferrara, Urbino, Camerino) dove, pur avendo raggiunto la qualifica di straordinario e talvolta di ordinario, godevano di *status* e di stipendio inferiori rispetto a quelli delle università statali. Dopo la breve permanenza sassarese il trasferimento avveniva in altre università "minori", come Macerata, Messina, Siena, Parma, o in atenei "maggiori", però geograficamente decentrati, come Palermo e Cagliari, trampolino indispensabile per raggiungere la sede d'origine o facoltà di rilievo e di prestigio nazionali. Il "fuoco di Vesta" del sapere giuridico veniva in larga misura mantenuto acceso dalla componente locale che garantiva anche la continuità della vita accademica e didattica della facoltà.
Già dal 1905 la facoltà aveva ipotizzato la «costituzione di un Circolo giuridico» che avrebbe dovuto «da un lato creare una corrente di feconda e permanente comunicazione intellettuale tra l'Ateneo e la cittadinanza, dall'altro dar modo ai giovani di avviarli alla produzione scientifica». Alcuni anni dopo, nel 1913, il preside Mancaleoni, interpretando «il voto di parecchi colleghi», invita la facoltà a cogliere l'«opportunità, che qui sorga, come presso le altre facoltà giuridiche, un Istituto di studi ed esercitazioni, con propria biblioteca». Tre mesi dopo, la facoltà approvava lo statuto. L'8 luglio 1914 il Ministero si pronunciava a favore dell'istituzione di un Seminario o Istituto giuridico-economico della Facoltà di Giurisprudenza e ne approvava lo statuto.
Gli anni della guerra furono per la facoltà giuridica sassarese particolarmente difficili. Il problema più grave era quello delle numerose cattedre scoperte. Col regio decreto n. 1625 del 18 novembre 1915 per far fronte alle ingenti spese belliche erano state vietate in tutte le amministrazioni pubbliche le nuove nomine ed erano stati sospesi a tempo indeterminato i concorsi. «La guerra – affermava il 17 novembre 1916 il rettore Mancaleoni – ha turbato il normale svolgersi della vita e del movimento universitario, specialmente nel movimento del personale».[106] L'insegnamento delle materie fondamentali veniva garantito attraverso il sistema degli incarichi di supplenza, attribuiti di solito a docenti di materie affini.
Dopo alcuni intoppi burocratici il 16 ottobre 1916 veniva perfezionata la chiamata come straordinario di Storia del diritto italiano del sassarese Benvenuto Pitzorno (1878-1955), secondo classificato nella terna del concorso bandito dall'Università di Messina. Pitzorno si era laureato nel 1901 con Besta con una tesi su *La legittimazione nel Diritto italiano*, rielaborata in una monografia dal titolo, *Legittimazione nella storia delle istituzioni famigliari nel Medioevo* (Sassari, U. Satta, 1904).[107] Dopo la presa di servizio Pitzorno si dedicò allo studio, sino ad allora da lui in parte trascurato, delle istituzioni giuridiche della Sardegna con un volume su *Le leggi spagnuole del Regno di Sardegna* (Sassari, Tipografia operaia, 1919), dove affrontò la questione della *comunicatio* trecentesca del diritto privilegiato barcellonese alle città di Cagliari, Sassari e Alghero. Pitzorno insegnò a Sassari quattro anni, nel 1920 fu nominato preside della facoltà e nel 1922 si trasferì nell'Università di Parma per ricoprire la cattedra di Storia del diritto italiano e nel 1932 in quella di Pavia sulla cattedra di diritto ecclesiastico.
L'ambito delle discipline storico-giuridiche veniva rafforzato dal comando concesso dal Ministero al prof. Antonio Mocci (1866-1923), titolare di cattedra al liceo e libero docente di Storia del diritto italiano per l'incarico di insegnamento dall'anno accademico 1915-16 della Storia giuridica ed economica della Sardegna.[108] La cattedra di Diritto internazionale venne ricoperta dal 1° dicembre 1916 al 20 febbraio



Caricatura del professor Lorenzo Mossa, da *Il pelo nell'uovo*, primavera 1920, xilografia di Remo Branca (Biblioteca Universitaria di Sassari)

1919 dal professore straordinario Carlo Ghirardini (1882-1920), che si era occupato sia di diritto pubblico, che di diritto processuale civile internazionale.
Dall'anno accademico 1915-16 la facoltà aveva approvato il programma del corso libero di Diritto commerciale presentato da un giovane e geniale sassarese, Lorenzo Mossa (1886-1956). Si era laureato non nella sua città natale, ma a Genova, nel 1907, discutendo la tesi con Ulisse Manara, perfezionandosi poi a Torino con Angelo Sraffa di cui divenne l'allievo prediletto. Nel 1914 aveva conseguito la libera docenza grazie alla monografia, *Il contratto di somministrazione* (Sassari, Tipografia Dessì, 1914). Aveva poi fatto la solita trafila come professore straordinario nella libera Università di Camerino. Finalmente era ritornato nell'ateneo sassarese, facendo domanda per ottenere l'incarico dell'insegnamento del Diritto commerciale per l'anno accademico 1918-19. La facoltà bandiva il concorso a cattedra nel quale Mossa si classificava secondo della terna. L'insegnamento sassarese di Mossa fu comunque caratterizzato da trasferimenti, ripensamenti e ritorni. L'inquieto commercialista fu spesso diviso tra l'attaccamento alla sua città natale e la consapevolezza che soltanto in una sede – diciamo così – accademicamente rilevante poteva sviluppare al meglio tutte le sue potenzialità scientifiche. Si tratta infatti di un giurista *sui generis*, di un «ingegno bizzarro ma sensibile come pochi ai segni del tempo e perciò ricco di intuizioni e presago di futuro».[109]
La prima fase dell'esperienza sassarese di Mossa va dal 16 ottobre 1920 al 31 dicembre 1921 quando si trasferì nella facoltà di Giurisprudenza di Macerata. Il soggiorno marchigiano fu però estremamente breve perché il 20 giugno 1922 presentava la domanda – accolta dalla facoltà – per essere richiamato a Sassari. Qui, oltre la supplenza della Procedura civile, fu nominato direttore dell'Istituto giuridico. In questi anni pubblicò due volumi sull'istituto dello *check* che costituiscono un apporto nuovo ed estremamente originale alla dottrina cambiaria e al diritto bancario in generale: *Il diritto dello chéque* (Sassari, Tipografia sociale, 1919) e *Ordinamento cambiario dello chéque* (Sassari, Tipografia sociale, 1921).[110] Non è forse un caso che questi due trattati che guardavano lontano e si ricollegavano alle opere e al dibattito dei commercialisti e degli economisti della Germania di Weimar nella consapevolezza che il diritto commerciale fosse un diritto totalmente nuovo non assimilabile a vecchi parametri, fossero stati pubblicati nella periferica ed agricola Sassari e non nell'industriale e finanziaria Milano.
Anche nella prolusione, *Il diritto del lavoro*, considerata non a torto come uno dei «manifesti programmatici della giuslavoristica italiana», letta a Sassari in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1922-23, emerge con forza la necessità della costruzione di un diritto veramente nuovo rispetto alle basi dogmatiche della civilistica di matrice pandettistica.[111]
La seconda fase dell'insegnamento sassarese di Mossa va dal 16 ottobre 1922 al 31 ottobre 1923. In questo periodo tenne la supplenza di Diritto civile, si impegnò nell'attività didattica, nella direzione dell'Istituto giuridico e nella raccolta degli usi commerciali per la Camera di Commercio di Sassari. Dal 1° novembre 1923 Mossa si trasferì a Cagliari dove rimase – pur con la supplenza a Sassari di Diritto commerciale e di Legislazione delle industrie, del lavoro e della previdenza sociale nell'anno accademico 1925-26 – sino al 1926 quando venne chiamato a Pisa sulla cattedra di David Supino. Mossa decise inaspettatamente di ritornare a Sassari e il 29 novembre il Ministero accoglieva la sua domanda di trasferimento. Il rettore Castiglia ritenne questa disponibilità «un atto nobilissimo di filiale affetto». In realtà si trattava di una decisione sbagliata. Mossa si rese subito conto che l'ateneo sassarese non poteva offrirgli più quelle opportunità di studio e di lavoro che soltanto un'università di primaria importanza era in grado di garantirgli. Dopo meno di un anno, Mossa faceva ritorno nella facoltà giuridica di Pisa, dalla quale non volle più allontanarsi. Gli anni Venti e Trenta sono un periodo di fervida attività scientifica – a Sassari aveva pubblicato il *Saggio critico per il Nuovo Codice di Commercio* (Sassari, L.I.S., 1927), a Pisa darà alle stampe i due volumi de *La cambiale secondo La Nuova Legge* (Milano, Vallardi, 1935) – che fanno di Mossa uno dei più autorevoli studiosi di Diritto commerciale, con i più alti riconoscimenti in Italia e all'estero.[112]
A Sassari Mossa svolse un ruolo decisivo anche nell'organizzazione della ricerca e nella creazione di strumenti idonei per la diffusione e la circolazione a livello nazionale della produzione giuridica locale. A lui si deve infatti nel 1921 la ripresa della pubblicazione della rivista *Studi sassaresi* «risorta» sotto gli auspici dell'Istituto di studi giuridici ed economici dell'ateneo. Mossa si impegnò molto nella rivista, sia assumendone, in collaborazione col giovane Antonio Segni, la direzione scientifica e pubblicando diversi saggi, sia curando numerose rassegne bibliografico-critiche su temi civilistici e commercialistici.
Il 26 febbraio 1919 l'incarico di insegnamento di Diritto penale veniva affidato al senese Ottorino Vannini (1889-1953), libero docente nell'Università di Siena, autore di numerosi studi imperniati in gran parte sul tentativo di reato. Classificatosi terzo degli eleggibili nel concorso bandito dall'Università di Cagliari, venne chiamato come straordinario a Sassari l'8 novembre 1920 dove, promosso a ordinario il 6 novembre 1923, rimase sino al 2 agosto 1924, per trasferirsi all'ateneo di Macerata e poi in quello senese.[113] Il 28 ottobre 1920 fu chiamato come vincitore del concorso di Diritto internazionale Giuseppe Ottolenghi (1876-1955), allievo di Guido Fusinato, laureato a Torino nel 1897, libero docente dal 1916. Era un giovane, brillante e promettente studioso, specialista di Diritto internazionale privato e autore di un'ampia e profonda monografia, *La cambiale nel diritto internazionale privato* (Torino, Utet, 1902).[114] Ma dopo appena tre mesi, Ottolenghi si dimise e la cattedra restò di nuovo scoperta.
Altri giuristi, spesso di notevole livello, passarono come meteore nel firmamento accademico sassarese. Tra questi, ad esempio, Guido Zanobini (1890-1964), discepolo e assistente di Santi Romano, laureato a Pisa nel 1913, libero docente dal 1918 di Diritto costituzionale nell'ateneo pisano, incaricato di Diritto amministrativo a Siena nel 1919, vincitore nel 1920 del concorso di Diritto costituzionale bandito dall'Università di Cagliari. Per certi versi simile è l'esperienza di Pietro De Francisci (1883-1971), allievo di Bonfante, laureato a Pavia nel 1905, specializzatosi ad Heidelberg a Berlino tra il 1903 e il 1909, libero docente nel 1912 di Storia del diritto romano, secondo ternato nel concorso per straordinario bandito dall'ateneo di Messina, il 13 novembre 1920 fece la domanda per essere chiamato a Sassari. Prese anch'egli servizio il 1° gennaio 1921, ma, dopo pochi mesi, si trasferiva nell'Università di Macerata. Nel medesimo, breve arco di tempo insegnò a Sassari il palermitano Calogero Gangi (1879-1962), laureato a Roma nel 1901, esperto di diritto successorio e autore del volume, *I legati nel diritto civile italiano* (Roma, Loescher, 1908). Si trasferì a Macerata nella primavera del 1921.[115]
In altri casi, pur nel limitato periodo dell'insegnamento sassarese, alcuni docenti lasciarono una traccia degna di considerazione. Tra questi, il filosofo del diritto modenese Benvenuto Donati (1883-1950), allievo di Alessandro Groppali, terzo ternato nel concorso bandito dall'Università di Cagliari, veniva chiamato a Sassari con le ottime referenze date su di lui da Antonio Falchi, e prendeva servizio il 1° gennaio 1921.[116] Filosofo di orientamento eclettico, Donati si collocava a metà tra il formalismo neokantiano di Del Vecchio e il sociologismo positivista in una posizione di idealismo storicistico che traeva ispirazione dal pensiero di Gian Battista Vico. Nel filone dei suoi studi vichiani si collocano i due saggi tesi a ricercare l'influenza del filosofo napoletano





Bozzetti dei costumi dei valletti del gonfalone e dei miliziani dell'Università di Sassari, disegni di Dessy-Delitala per il Carosello storico delle università italiane, Torino 1933 (Archivio Storico dell'Università di Bologna)

nella vita culturale sarda del tardo Seicento e dell'Ottocento.[117] Ai primi del 1922 Donati veniva comandato dal Ministero presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari.
Un maggior rilievo ed un più convinto radicamento nella vita della facoltà caratterizzano l'esperienza sassarese di Arturo Carlo Jemolo (1891-1981). Si era formato nell'Università di Torino, un ateneo di altissimo livello, dove aveva avuto l'opportunità di seguire i corsi di Loria, Chironi, Einaudi, Patetta, Mosca e di Francesco Ruffini, del quale divenne allievo, laureandosi nel 1911 con una tesi di Diritto ecclesiastico.[118] Il 1° luglio 1920 vinceva il concorso per professore straordinario alla cattedra di Diritto ecclesiastico dell'Università di Sassari, risultando primo classificato e con un lusinghiero giudizio. Il 16 ottobre prendeva servizio e gli veniva affidata la supplenza di Diritto internazionale.[119] Nell'ateneo sassarese non vi era una grande tradizione ecclesiasticistica: la materia era stata sempre insegnata per supplenza da docenti di altre discipline (Mancaleoni dal 1904, Mocci nel 1919-20); Jemolo è stato di fatto il primo, vero e proprio professore di Diritto ecclesiastico. Le sue pubblicazioni degli anni 1915-20 rivelano insieme ad una profonda conoscenza delle tematiche giuridiche anche una spiccata attenzione verso le problematiche storiche: insomma, già dai suoi primi lavori Jemolo, con i suo dubbi e i suoi interessi "giansenisti", si presentava come un inquieto studioso di ispirazione cattolico-liberale.[120]
«Sassari è un grosso borgo, appartenente a quella parte ch'è Mediterranea ma non più europea. Però la prima impressione è nell'insieme favorevole: e spero di viverci in quiete e di lavorarci assiduamente»,[121] così, il 20 novembre 1920, scriveva all'amico Mario Falco, professore di Diritto ecclesiastico a Parma e primo allievo di Ruffini. Gli anni sassaresi sono stati comunque estremamente produttivi per l'attività scientifica di Jemolo. Nell'autunno del 1920 aveva ipotizzato di realizzare «un lavoro sulle mense e capitoli della Sardegna e Corsica», progetto ben presto abbandonato. Porterà a termine lo studio sulla polemica antigesuitica nell'Italia del Settecento e, nel gennaio 1921 un saggio sul cambiamento di nazionalità delle persone giuridiche in caso di trasferimenti di territori, con particolare riguardo alle disposizioni dei trattati di pace.[122] Dai primi del 1921 inizia ad elaborare uno studio su Bartolo e il problema della povertà minoritica («Per quanto a te consta – si rivolge a Falco –, c'è alcuno che siasi occupato della controversia di Bartolo e Baldo sulla capacità di acquisto delle chiese e sacrestie minoritiche?»).[123] «Sto lavorando sempre attorno al *Liber minoricarum* di Bartolo», informa Falco da Sassari il 6 marzo 1921. In agosto il saggio è terminato e viene pubblicato negli *Studi sassaresi*.[124]



I costumi dell'Università di Sassari realizzati per il Carosello storico delle università italiane (Torino 1933), in una fotografia degli anni Trenta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Bologna)

Lavorare a Sassari non era certo facile e Jemolo se ne lamenta spesso. Il 3 maggio 1921 chiede che la facoltà si adoperi presso le «autorità accademiche perché sia provveduto al più presto a collocare l'illuminazione elettrica nell'Istituto giuridico e nelle aule». Il 6 dicembre 1922 chiede al preside di «provvedere al riscaldamento delle aule e dell'Istituto, alla loro illuminazione e di dar modo ai professori di poter approfittare dell'Istituto sino alle ore 19».[125] Il 4 novembre 1922 la Facoltà di Giurisprudenza di Bologna accoglieva la richiesta di trasferimento di Jemolo e la girava al Ministero, che il 29 novembre esprimeva parere favorevole: prese servizio nell'università emiliana il 1° gennaio 1923, dove restò, con la parentesi degli anni accademici 1925-27 alla Cattolica di Milano, fino al 1933.
Supplenze dilaganti e troppo rapido movimento del personale insegnante erano le ipoteche che pesavano negativamente sulla didattica e sulla qualità del livello degli studi. Anche negli anni Venti si assiste al continuo bando delle cattedre, alla breve, spesso brevissima presenza di un vincitore che non vedeva l'ora di trasferirsi, alla richiesta al Ministero dell'apertura di un nuovo concorso per l'insegnamento lasciato scoperto. E così via. Il ciclo si ripeteva *ad libitum*. Il 30 novembre 1921 la facoltà decideva di chiamare come straordinario di Diritto amministrativo il palermitano Giovanni Salemi (1884-1963), libero docente nell'Università di Palermo, incaricato di Diritto costituzionale e di amministrativo negli atenei di Padova ed Urbino, che avrebbe preso servizio dal 1° dicembre del medesimo anno. Rimase a Sassari poco più di un anno per trasferirsi dal 1° novembre 1923 nell'Università di Cagliari.
Il 19 gennaio 1922 faceva la domanda per ottenere l'incarico di Procedura civile Antonio Segni (1891-1972): si era laureato nel 1913, e si era formato a Roma, sotto la guida di Chiovenda, di cui divenne il primo allievo.[126] Autore di una corposa monografia, *L'intervento adesivo. Studio teorico-pratico* (Roma, Tipografia Marchesi, 1919), aveva iniziato la carriera accademica nel 1920 nella libera Università di Perugia come professore di Procedura civile e ordinamento giudiziario, dove nel 1921 era diventato straordinario.[127] Nell'ateneo umbro aveva tenuto una stimolante e interessante prelezione al corso dell'anno accademico 1921-22.[128] Segni continuava però a mantenere forti legami con la sua città natale, non soltanto per l'attività forense e la direzione di *Studi sassaresi*, ma soprattutto per l'impegno politico nelle fila del Partito Popolare Italiano, cui aveva aderito sin dalla fondazione. Segni in quegli anni si presentava come uno dei più promettenti processualcivilisti italiani: nel 1923, ad esempio, Francesco Carnelutti, presentando a Chiovenda il progetto della *Rivista di Procedura Civile*, scriveva: «Oltre che su di Lei e su di me, credo che si possa contare sulla collaborazione attiva di Calamandrei, di Segni, di Enrico Finzi, di Silvio Lessona…».[129]



La sfilata dei costumi dell'Università di Sassari all'inaugurazione degli Agonali dello sport (1935) allo stadio del Littorio a Sassari (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

7. Dalla riforma Gentile alla fine degli anni Venti

La riforma Gentile, classificando l'ateneo turritano «nella categoria B», riduceva drasticamente il contributo statale annuo portandolo a 900.000 lire (a fronte di un esercizio complessivo di 1.400.000). Nella relazione all'inaugurazione dell'anno accademico 1923-24 il rettore Filia confermava che durante l'elaborazione del progetto di riforma la «minaccia della soppressione o della mutilazione del nostro Ateneo apparve in tutta la sua gravità, confermando le oscure voci che già da prima correvano in proposito negli ambienti accademici».[130]
Il 24 aprile 1923 veniva presentato al capo del governo, Benito Mussolini, il memoriale *Pro Università* da una delegazione di decorati al valore militare (tra i quali figurava la medaglia d'argento Ottorino Rossi, direttore della Clinica delle malattie nervose nell'ateneo turritano) con la richiesta di «non vedere calpestata, per un meschino risparmio di qualche decina di migliaia di lire, una fulgida tradizione ideale nutrita per secoli coi più duri sagrifizi». Il rettore confermava che la «risposta del Duce non poteva essere quale fu: essa fugò l'oscura nube che si addensava livida sull'orizzonte di questo nostro amato Istituto minacciando di travolgerlo in un'onda infrenabile di cieca distruzione».[131]
In realtà, nonostante le assicurazioni di Mussolini, il problema non era affatto risolto. Il 13-14 giugno 1924 la terza sottocommissione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, analizzando il testo della nuova convenzione predisposta, ai sensi della legge Gentile, dal rettore e dai rappresentanti degli enti locali ed economici di Sassari – il Comune si impegnava ad erogare un contributo di 120.000 lire annue, la Provincia a stanziare 540.000 lire e la Camera di Commercio a destinare 5.000 lire, che avrebbero dovuto integrare le 900.000 lire del Ministero –, rilevò che «né la popolazione inferiore al milione, né l'effettivo numero di studenti» giustificassero «l'esistenza nell'isola di due Università». Il Consiglio superiore era quindi convinto che la bozza di convenzione non rispondesse di parametri e ai criteri «obiettivi» richiesti dalla legge di riforma del 1923.[132] La proposta del Consiglio superiore era drastica: abolire l'Università di Sassari, istituendo tre indirizzi di studi superiori, uno per l'agricoltura, uno per la veterinaria e infine uno per le attività minerarie.
Questa impopolare misura ventilata dal Consiglio superiore non poteva non scontentare i ceti professionali locali, medici e forensi, che costituivano ormai una consistente componente della nuova classe dirigente fascista. Non a caso il segretario provinciale del PNF, l'avvocato Lare Marghinotti, si faceva interprete della dura reazione sassarese, inviando un perentorio telegramma al governo: «Minacciata soppressione … nonostante promesse personali Mussolini e larghi sufficienti contributi Enti locali, specie questo momento, deprime spiriti fascismo locale». Il 1° agosto 1924 il Consiglio superiore dovette ritornare

sui suoi passi, ammettendo che «considerazioni di indole soprattutto politica insindacabili» avrebbero potuto indurre il governo a «mantenere integra l'Università di Sassari».
La riforma Gentile non riuscì a risolvere i problemi strutturali dell'ateneo sassarese e, in particolare, della facoltà giuridica, primi fra i quali il limitato numero di iscrizioni e, soprattutto, l'«esteso» movimento del personale docente, specialmente dei professori di ruolo. Nell'anno accademico 1925-26 l'organico della facoltà era di 4 professori di ruolo (ordinari e straordinari), 5 incaricati ed 1 comandato dagli Istituti tecnici. Nel 1928-29 la situazione è pressoché identica: 4 docenti di ruolo, 6 incaricati ed 1 comandato.
Nel dicembre del 1923 la facoltà riuscì ad attribuire l'incarico di tre materie fondamentali a tre giovani promettenti studiosi: Storia del diritto italiano fu assegnata a Giovanni De Vergottini, Diritto civile ad Antonio Ambrosini e Diritto amministrativo a Mario Bracci. De Vergottini (1900-1973), istriano di Parenzo (Pola), proveniva da un colto ambiente irredentista, nel 1919-20 aveva partecipato come legionario all'impresa di Fiume e nel 1923 si era laureato in giurisprudenza all'Università di Roma (relatore Brandileone) con una tesi su *La costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, ben presto rielaborata in una monografia.[133] Il 1° febbraio 1924 prendeva servizio a Sassari, ricoprendo anche la supplenza di Diritto ecclesiastico. L'insegnamento fu assai breve: terrà i due incarichi sino al 30 ottobre 1925.
Antonio Ambrosini (1888-1983), dopo la laurea a Palermo aveva conseguito nel 1921 la libera docenza nell'Università di Roma e dal 1922 aveva insegnato Diritto civile come professore ordinario nella libera Università di Camerino, di cui, dal 1924, era stato anche rettore. Nel 1921-22 era stato incaricato di Diritto civile e commerciale a Macerata. I suoi primi studi si erano orientati su argomenti assai tradizionali in materia successoria, ma già dal 1919 aveva incominciato ad indirizzare i suo interessi scientifici verso un settore di studi del tutto nuovo, quello dei rapporti giuridici derivanti dalla navigazione aerea, allora in pieno sviluppo grazie anche all'impegno del regime fascista.[134] Fa sorridere l'idea che questo giurista che studiava le potenzialità civili del traffico aereo fosse periodicamente costretto ad imbarcarsi sulle scalcagnate navi di linea che collegavano la Sardegna per raggiungere la sede sassarese. Nell'autunno del 1924 si concludeva il concorso a cattedra di Diritto civile bandito dall'Università di Sassari: Ambrosini si classificò primo della terna degli idonei (gli altri ternati erano Francesco Messineo e Gioacchino Scaduto) e il 12 dicembre la facoltà lo chiamava, esprimendo un lusinghiero giudizio sulla sua attività didattica e scientifica. Nel 1926 Ambrosini sarebbe stato chiamato a Perugia e dal 1927 al 1930 tenne corsi di diritto aereonautico presso la Scuola di Ingegneria aereonautica di Roma, dove, nel 1933, venne istituita per lui una cattedra di Diritto e legislazione aereonautica che avrebbe ricoperto dal 1° novembre.
Mario Bracci (1900-1959), senese, figlio di un avvocato, si era laureato in giurisprudenza nella sua città natale nel 1921 con una tesi su *La proposta nel diritto amministrativo*, che avrebbe rielaborato in una monografia dallo stesso titolo pubblicata pochi anni dopo (Roma, Athenaeum, 1925).[135] Si dedicava intanto con impegno alla militanza politica, iscrivendosi, durante la frequenza universitaria, al Partito repubblicano, spintovi da Piero Calamandrei, a cui fin da allora era legato da fraterna amicizia.[136] Bracci prendeva servizio a Sassari nel 1924 con l'autorevole presentazione di due "luminari" della disciplina, Zanobini e il suo maestro Federico Cammeo. «Venti anni or sono, di questi giorni – ricorderà nel 1944, in occasione della riapertura dell'ateneo senese, di cui era stato nominato rettore –, leggevo la prima lezione di diritto pubblico agli studenti di una università di Sardegna. Novembre 1924. L'anno nel quale furono decise le sorti di alcune generazioni italiane stava per terminare ed ho ancora vivo nel ricordo la tristezza di quei mesi nei quali vissi in solitudine, quasi esiliato».[137] Tra il 1924 e il 1925 Bracci scrisse il suo secondo studio monografico, *Le pensioni di guerra* (Roma, Athenaeum, 1925), che affrontava un argomento nevralgico della vita pubblica e della normativa del dopoguerra.[138]
Il corso di Diritto amministrativo impartito da Bracci a Sassari nell'anno accademico 1925-26 era suddiviso in una parte generale e in una parte speciale; quella generale era a sua volta articolata in due sezioni sui «Principii generali» e sulle «Fonti del diritto amministrativo». Il corso doveva necessariamente soffermarsi sulle nozioni fondamentali di Diritto pubblico generale e si articolava in una parte sistematica relativa alle fonti e ai modelli.[139]
Nel 1927 veniva chiesto al Ministero il concorso a cattedra di Diritto amministrativo: Bracci, che già dal 1925 aveva conseguito la libera docenza presso l'Università di Sassari, veniva dichiarato vincitore. Nel 1931 avrebbe conseguito la conferma ad ordinario. Alla fine del 1927, il trasferimento di Silvio Lessona all'Istituto superiore di commercio di Firenze, liberava la cattedra senese di Diritto amministrativo. Dal 1° novembre 1928 Bracci ricoprì l'insegnamento amministrativistico nella sua città natale.
Nella relazione di inaugurazione dell'anno accademico 1926-27 il rettore Castiglia, a proposito del «notevole movimento del personale insegnante» citava l'emblematico episodio della Facoltà di Giurisprudenza dove, nel 1926 erano stati nominati dal Ministero tre nuovi professori straordinari: «di questi – affermava –, insieme con la nomina avvenuta debbo annunziarvi il trasferimento già disposto per l'anno corrente».[140] I tre vincitori di concorso che si trasferirono altrove dopo la conquista della cattedra bandita dalla facoltà, senza tenere un'ora di lezione a Sassari, erano: il napoletano Mario Breglia (1894-1935), straordinario di Diritto commerciale, trasferitosi a Bari; il siciliano Antonino Coniglio (1886-1953), straordinario di Procedura civile, trasferitosi a Catania; il torinese Emilio Crosa (1885-1962), straordinario di Diritto costituzionale, trasferitosi a Pavia nella nuova Facoltà di Scienze Politiche. Per fortuna vi erano altri docenti non locali in grado di garantire in qualche modo la continuità didattica: ad esempio il catanese Andrea Rapisardi-Mirabelli (1883-1945), libero docente dal 1911 nell'Università di Genova, già docente nella libera Università di Camerino e in quella di Macerata, incaricato a Sassari dall'anno accademico 1922-23, risultava nel 1924 vincitore del concorso di Diritto internazionale. Dal 1° novembre 1926 si trasferì all'Università di Catania.
L'incarico di Diritto internazionale venne allora assegnato all'avvocato sassarese Lare Marghinotti (1878-1957), laureato il 20 dicembre 1902 con una tesi sulla *Natura giuridica del Protettorato internazionale* (relatore Bibbiana), autore di alcune interessanti pubblicazioni, che aveva oltretutto conseguito la libera docenza. Con questo incarico, dopo la scampata soppressione prevista dalla legge Gentile, la facoltà rafforzava ulteriormente il legame con la nuova classe dirigente fascista, di cui, appunto, Marghinotti era il più autorevole esponente.

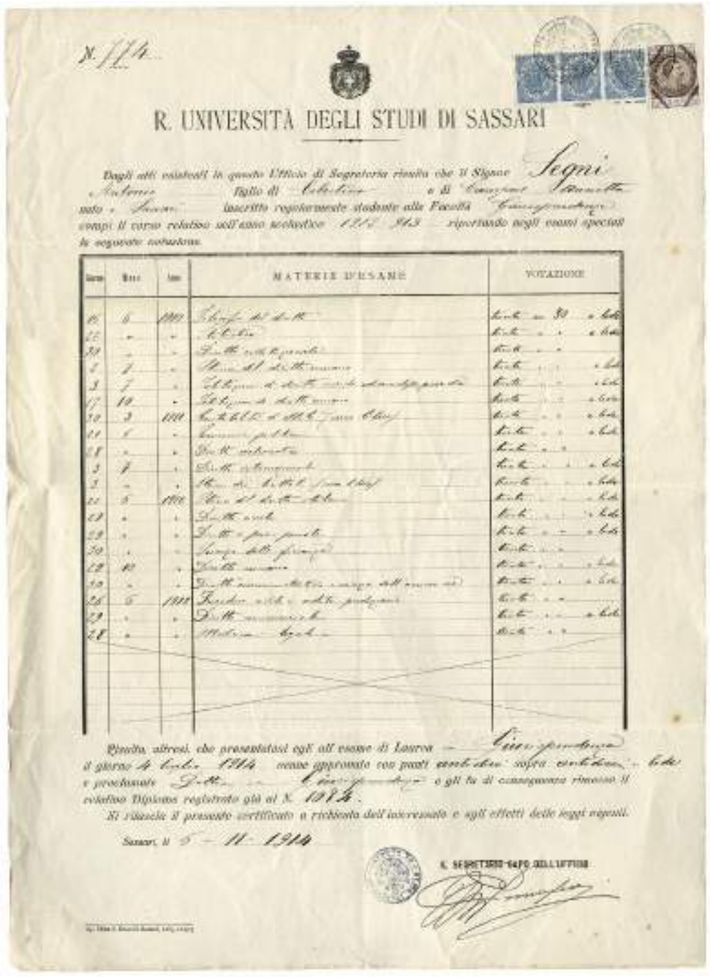
8. La facoltà giuridica sassarese negli anni Trenta

Il 9-10 febbraio 1928 la facoltà giuridica sassarese venne chiamata ad esprimere il proprio parere sul progetto preliminare del nuovo codice penale, elaborato da una commissione composta da Arturo Rocco, Vincenzo Manzini, Edoardo Massari, sotto la supervisione attiva e partecipe del guardasigilli Alfredo Rocco: l'incarico di predisporre la relazione illustrativa venne affidato al professor Emanuele Pili, procuratore del re nel tribunale cittadino, e incaricato dal 4 agosto 1927 dell'insegnamento di Diritto e procedura penale. Pili, nato a San Vito (Cagliari) nel 1880 e laureato nell'ateneo cagliaritano nel 1904, ancora studente aveva composto una gustosa *pièce* teatrale in sardo campidanese, *Bellu schesc'e Dottori* ("Bella nullità di dottore"), pubblicata nel 1907 in una versione in tre atti: si trattava di una spiritosa e penetrante satira di un avvocato di paese, il dottore Carrabusu, sciocco e incapace di farsi strada nella professione forense.[141] Nel 1923 aveva pubblicato un'interessante monografia, *Diffamazione e pubblica censura*, in cui, grazie ad una profonda conoscenza della letteratura penalistica italiana e straniera, aveva analizzato il tema dei diritti censori generali e di quelli speciali.[142]
Pili, iscritto al PNF, non esita a riconoscere che il progetto preliminare è «nel suo complesso, e segnatamente nella disciplina delle misure di sicurezza, il più perfetto dei progetti finora elaborati nelle Nazioni più progredite. Più che una semplice integrazione del codice vigente, il nuovo Progetto – afferma il procuratore del re – è la sistemazione completa del diritto penale finora elaborato dalle due scuole dominanti e costituisce un documento insigne di sapienza giuridica e di tecnica legislativa».[143] Passando poi a dare un «reale contributo», come richiesto dal guardasigilli, e ad esprimere «alcuni rilievi intorno ai diversi punti», considerati «suscettibili di opportuni emendamenti», Pili reputa che la «distribuzione sistematica» delle materie risulti «spezzata in alcune parti» soprattutto a proposito delle pene. Sulle grandi questioni proposte dal Progetto Pili si dichiara sempre d'accordo, sia sull'inasprimento delle pene, sia sull'introduzione della pena di morte («Strumenti poderoso di lotta sarà il ripristino della *pena di morte*, che ha dimostrato la sua incoercibile forza intimidativa durante la guerra»). Tuttavia, su quest'ultimo punto la facoltà si mostra spaccata: «Soltanto la minoranza della Facoltà – riferisce il relatore – domanda che la pena di morte non venga ripristinata e venga, invece, continuata la tradizione italiana, libera dal residuo barbarico».[144] Anche a proposito dei mezzi di lotta contro la criminalità si registra una netta differenza di posizioni tra la maggioranza, impersonata da Pili, che fa «voti perché la lotta contro la delinquenza … sia portata al massimo sviluppo, colla rimozione degli inconvenienti, e soprattutto con la radicale abolizione della giuria», e la minoranza che, rifacendosi al garantismo della tradizione liberale, si mostra «propensa alla conservazione della giuria».[145]
Il 10 febbraio 1928 la facoltà deliberava di approvare il progetto preliminare «all'unanimità in tutte le sue parti ed a grande maggioranza sui punti relativi all'inasprimento delle pene in genere, alla pena di morte in ispecie ed alla proposta per l'abolizione della giuria». Avevano votato contro il vecchio Mancaleoni e Lorenzo Mossa. Il 9 maggio Alfredo Rocco ringraziava la facoltà per la «collaborazione data al progetto del nuovo codice penale».
A Sassari, intanto, si era chiuso il concorso per la cattedra di Diritto e procedura penale con una terna di vincitori: al primo posto il sassarese Giacomo Delitala, al secondo Francesco Antolisei e al terzo Alberto Tolomei. Delitala, oltre «alla chiamata» di Sassari, ottiene la chiamata della facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano. La facoltà decide pertanto di chiamare il secondo ternato, Antolisei.
Antolisei (1882-1967), che si era laureato a Roma nel 1907, era giunto relativamente tardi alla carriera accademica, dopo circa un ventennio, durante il quale aveva esercitato l'attività di avvocato prima nel foro romano e poi in quello milanese. Nel 1927 vinse la libera docenza con una monografia, *L'azione e l'evento del reato* (Milano, Società anonima Istituto editoriale scientifico, 1928), che fu molto apprezzata da Arturo Rocco, allora titolare della cattedra milanese, che incoraggiò la sua attività di ricerca. Il secondo volume, *L'offesa e il danno nel reato* (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1930), col quale vinse il concorso di straordinario, rappresenta, secondo Paolo Grossi, un «passo avanti per la penalistica italiana».[146]
Il suo insegnamento sassarese fu relativamente breve: dal 1° novembre 1931 al 6 luglio 1933, quando si mise in aspettativa per sei mesi in attesa di un trasferimento nella penisola (la supplenza venne momentaneamente affidata a Pili che nel frattempo veniva promosso consigliere di Cassazione e si trasferiva a Roma). Ma fu, nel contempo, scientificamente assai proficuo. Il 26 novembre 1931 leggeva la prolusione al corso di Diritto e procedura penale sul tema della volontà del reato che costituisce un apporto originale e innovativo sul significato della coscienza e volontà, quali requisiti di base richiesti dall'art. 42 del Codice Rocco.[147]
Assai interessante risulta il discorso inaugurale sul tema, *Pene e misure di sicurezza*, tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1932-33.[148] Dopo un omaggio di rito al nuovo codice che, inserito «nell'intenso movimento di riforma legislativa che caratterizza l'Era Fascista», rappresenta «un grande progresso nell'evoluzione del diritto penale», modificando «profondamente non pochi istituti», Antolisei passa ad analizzare l'innovativa «introduzione delle misure di sicurezza accanto alle pene», cioè i «mezzi preventivi di difesa contro la delinquenza, destinati ad integrare, completare il sistema classico e tradizionale delle pene», con lo scopo di «rendere inoffensivo il delinquente e riadattarlo alla vita sociale».
I temi trattati negli interventi sassaresi sarebbero stati rifusi ed ulteriormente approfonditi nel saggio, *Il rapporto di causalità nel diritto penale* da cui emerge la necessità dell'elaborazione di un nuovo metodo sempre più aderente alla complessità e all'evidenza del dato normativo. La sua produzione scientifica che va dal 1937 al 1940, raccolta nel volume, *Problemi penali odierni* (Milano, Giuffrè, 1940), dedicata in gran parte ai temi dell'interpretazione giudiziale della legge penale, a quello del bene giuridico e all'esame critico delle teorie della pena, non sfugge alla temperie dell'epoca e al clima antindividualistico e autoritario ormai imperante. Dal 1° novembre 1933 si trasferì nell'Università di Parma, poi nel 1938 a Genova e infine, nel 1940, in quella di Torino, dove concluse la carriera.
Si concludeva intanto il concorso a cattedra di Diritto e procedura penale bandito dall'Università di Cagliari e il 30 novembre 1933 la facoltà chiamava il fiorentino Raul Alberto Frosali, libero docente della materia e incaricato di Diritto penale commerciale nell'Università di Roma. Si trattava di uno degli ultimi epigoni di una Scuola positiva che si era già largamente arresa all'egemonia scientifica del metodo tecnico-giuridico e si era ormai ampiamente identificata nell'autoritarismo fascista che aveva fatto propri gli auspicati provvedimenti repressivi contro la delinquenza.
La sua prolusione al corso sassarese del 1933-34 è dedicata al tema, *Dottrine italiane e codice penale fascista*, e si pone l'obiettivo di esporre «in una visione di insieme la nostra nuova legislazione penale attraverso le correnti dottrinali che su di essa hanno proiettato la loro luce», in quanto «il codice penale fascista, giustamente definito codice tecnico, codice scientifico, è in questa sua natura, espressione di un complesso dottrinale essenzialmente italiano».[149]
Se Antolisei era diventato famoso per il suo manuale, Frosali divenne altrettanto celebre per i suoi manualetti di Diritto e di Procedura penale, le famose sintesi Cetim, ristampate in numerose edizioni, su cui studiò dal 1942 in poi un numero altrettanto ampio, ma sicuramente meno culturalmente motivato, di studenti.[150] Nel 1934 Frosali si trasferì a Messina e l'anno successivo a Firenze dove concluse la carriera.
La facoltà assegnò il 26 gennaio 1935 la supplenza a Giuseppe Capograssi, ordinario di Filosofia del diritto, e il 13 novembre affidò l'incarico al giovane oristanese Tullio Delogu, laureato a Cagliari nel 1930, assistente della disciplina e libero docente nell'Università di Roma.[151]
A differenza di Frosali, Delogu era un seguace dell'indirizzo tecnico-giuridico e i suoi studi avevano affrontato temi quali il reato condizionale, il delitto sportivo, la falsa testimonianza.[152] L'incarico durò appena un anno, giacché Delogu si trasferì nel 1936 come straordinario

nell'Università di Urbino: il suo insegnamento si concentrò prevalentemente sulla procedura penale. Gli anni Trenta si concludono con l'insegnamento penalistico del napoletano Vincenzo Cavallo, che ricoprì la cattedra sino al 1940, vincendo nel 1939 il concorso di straordinario.
Colpisce la sostanziale mancanza per tutta la prima metà del Novecento di una tradizione scientifico-accademica sassarese nel campo delle discipline penalistiche. Questa mancanza appare ancor più stridente se si considera la vivacità dell'ambiente forense locale come è confermato dalla presenza di accreditati studi legali specializzati nel penale.
Negli anni Trenta si assiste ad uno sviluppo delle materie pubblicistiche grazie all'insegnamento di alcuni giovani, spesso giovanissimi, promettenti docenti, come, ad esempio, Giovanni Miele (1907-2000), laureato nel 1928 a Pisa sotto la guida di Zanobini che raccomandò il suo allievo presso la facoltà per gli incarichi di Diritto amministrativo e di Diritto marittimo, che gli vennero assegnati il 16 novembre 1928. Durante l'insegnamento a Sassari il ventiduenne professore lavorò alla sua prima, importante monografia, *La manifestazione di volontà dei privati nel diritto amministrativo* (Roma, A.R.E., 1931), che affronta le tematiche riguardanti l'azione e da cui emerge, sotto il profilo formale e metodologico, un fortissimo legame con l'insegnamento zanobiniano.[153] Assai innovativi sono inoltre i due saggi del 1931 che trattano i poteri degli enti autarchici fuori del loro territorio e le questioni inerenti il tema della successione degli enti pubblici, studi che mostrano un giurista sicuro delle proprie affermazioni, grazie anche ad una profonda conoscenza delle dottrine pubblicistiche italiane e straniere, soprattutto tedesche.[154] Nel 1932 Miele vinse il concorso di straordinario bandito dall'Università di Cagliari, trasferendosi nel 1933 a Messina e poi, dal 1935, a Pisa: concluse la carriera a Firenze dove venne chiamato nel 1950.
Il 30 novembre 1932 l'incarico dell'insegnamento di Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione veniva affidato ad un altro giovane e promettente studioso, Giuseppino Treves (1909-1976), laureato a Torino nel 1930 e dall'anno successivo libero docente della disciplina: si era occupato di diritto del lavoro e dell'organizzazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.[155] Pur nel breve insegnamento sassarese Treves si radicò nell'ambiente locale, collaborando alla rivista della facoltà e pubblicando in essa a puntate la sua monografia su *L'attività commerciale dello Stato* (Sassari, Gallizzi, 1934).[156] Si tratta di un'opera indubbiamente innovativa, non solo per il taglio interdisciplinare che affrontava contemporaneamente le problematiche pubblicistiche e commercialistiche, ma anche perché nel quadro della nuova organizzazione dello stato tipica degli anni Trenta, sapeva analizzare un tema dalle sfaccettature complesse, dai servizi pubblici ai monopoli, dalle imprese statali alla partecipazione dello stato a società commerciali. Nel 1935 si trasferì, sempre come incaricato, nell'Università di Messina. Come è noto, Treves, costretto ad emigrare in Inghilterra, in seguito alle leggi razziali giunse relativamente tardi alla cattedra: vinse infatti il concorso di straordinario nel 1950 e nel 1951 fu chiamato dall'Università di Trieste.
Un maggior radicamento nella facoltà sassarese si avverte nell'insegnamento di Carlo Alberto Biggini (1902-1945): laureato in giurisprudenza a Genova nel 1928 con una tesi su *Il fondamento dei limiti dell'attività dello Stato* (pubblicata a Città di Castello, il Solco, 1928), discussa col sassarese Antonio Falchi, e in scienze politiche e amministrative a Torino nel 1929, con una tesi su *A proposito dei presupposti filosofici della dottrina dello Stato*, discussa con Solari e Ruffini. Dal 1920 aveva aderito alle avanguardie giovanili fasciste e nel 1925 aveva sottoscritto il manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Gentile. Insieme a Carlo Costamagna aveva pubblicato un manuale per le scuole superiori dal titolo, *Elementi di diritto costituzionale corporativo* (Firenze, Bemporad, 1931). Il 27 gennaio 1932 aveva conseguito la libera docenza con la monografia, *La legislazione costituzionale nel diritto pubblico italiano* (Ravenna, Arti Grafiche, 1931).[157]
Il 5 novembre 1934 la facoltà sassarese affidava a Biggini l'incarico dell'insegnamento di Diritto costituzionale che avrebbe mantenuto sino al 16 gennaio 1936, cioè sino alla chiamata alle armi per la guerra d'Etiopia (la supplenza fu assegnata a Tommaso Antonio Castiglia). Nel frattempo vinceva, come terzo idoneo della terna, il concorso a cattedra di Diritto costituzionale bandito dall'Università di Cagliari e veniva pertanto chiamato a Sassari il 27 novembre 1936.[158] Biggini collaborò assiduamente a *Studi sassaresi*, la rivista diretta da Mossa e da Segni con alcuni saggi sul costituzionalismo fascista.[159] Negli anni Trenta si sviluppò un intenso dibattito sulla natura "costituzionale" del regime che vide diversi giuristi interrogarsi sul rapporto esistente tra la costituzione formale, lo Stato albertino, che restava pur sempre alla base dell'ordinamento pubblico italiano, e la nuova realtà dello Stato totalitario fascista che aveva deliberatamente abolito le garanzie statutarie.[160]
A Sassari l'incarico di insegnamento di Legislazione sindacale, prima, e Diritto corporativo, poi, fu assegnato per gli anni accademici 1927-33 all'avvocato Lare Marghinotti, che, nonostante conoscesse bene le tematiche della *Carta del lavoro* e i problemi irrisolti degli ordinamenti corporativi, diede ai corsi un taglio sostanzialmente politico. Il 30 novembre 1934 la Facoltà chiamava come titolare della cattedra Luisa Riva di Sanseverino. Si trattava della prima donna che insegnava una disciplina giuridica nell'ateneo sassarese: laureata a Roma in giurisprudenza nel 1925 e in scienze politiche nel 1926, assistente all'Istituto di diritto pubblico e legislazione sociale dell'ateneo romano dal 1930, libero docente di Legislazione del lavoro dal 1932, i suoi studi rivelavano un più spiccato interesse per le questioni salariali, i contratti di lavoro, la legislazione comparata che per le astrazioni corporative. Il suo insegnamento sassarese durò appena un anno: nel 1936 si trasferì a Modena, nel 1938 a Pisa dove, dal 1945 insegnò Diritto del lavoro.
Assai più inserito nel dibattito nazionale sui fondamenti dell'economia e degli ordinamenti corporativi appare il quarantatreenne partenopeo Gaetano Napolitano, studioso di non eccelsa levatura, ma scrittore prolifico, divulgatore e polemista brillante. Il «camerata» Napolitano venne chiamato a Sassari il 21 dicembre 1936 come incaricato di Statistica e di Economia politica corporativa. La vocazione divulgativa di Napolitano non si fermò alle materie economiche: fu autore infatti, insieme a Corrado Petrone, di un fortunato manuale di diritto pubblico che dal 1924 al 1934 ebbe ben sei edizioni.[161] Napolitano fu un pubblicista "corporativo" che trasferì, senza molta originalità, in testi rivolti soprattutto al grande pubblico i temi economici e sociali della propaganda ufficiale del regime, in particolare quella della «terza via» derivata dalla «concezione politica dello Stato fascista». Più interessanti risultano le tesi di Napolitano quando, docente sassarese, giunse ad interpretare, in piena autarchia pre-bellica, le corporazioni come veri e propri organi di pianificazione economica corporativa.[162]
Gli anni del fascismo costituiscono una fase di sviluppo per l'insegnamento e per gli studi di storia del diritto italiano, sia grazie al passaggio sassarese di qualificati studiosi, sia per la consolidazione di una tradizione scientifica locale orientata verso lo studio (ma non solo) delle istituzioni giuridiche della Sardegna. L'incarico di insegnamento della disciplina era stato affidato il 17 dicembre 1926 al giovane alessandrino Mario Enrico Viora (1903-1986) che si era laureato con Brandileone con una tesi sulla storia della legislazione sabauda del XVIII secolo. Era stato lo stesso Bandileone a segnalare alla facoltà il neolaureato che aveva al suo attivo alcune interessanti pubblicazioni relative alle persecuzioni contro i Valdesi e alla storia giuridica piemontese.[163]
Gli anni dell'insegnamento sassarese coincidono con il periodo di maggiore operosità scientifica di Viora, nel corso del quale pubblicò i


Tesi di Sassari
Il Vadimonium
Antonio Segni




N. 1114
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Segni
Sassari
Ricevuta, altresì, che presentatosi egli all'esame di Laurea
il giorno 4 Luglio 1914
e proclamato
ottenne Diploma registrato già al N. 1014.
Si rilascia il presente certificato a richiesta dell'interessato e agli effetti delle leggi vigenti.
Sassari, li 5 - 11 - 1914
R. SEGRETARIO-CAPO DELL'UFFICIO

Copertina della tesi di laurea di Antonio Segni *Il vadimonium*, discussa nel luglio 1913 (Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, *Carte Segni*)

Curriculum universitario di Antonio Segni (Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, *Carte Segni*)

Antonio Segni nel suo studio in una foto degli anni Cinquanta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)





Il professor Lino Salis in una foto degli anni Trenta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

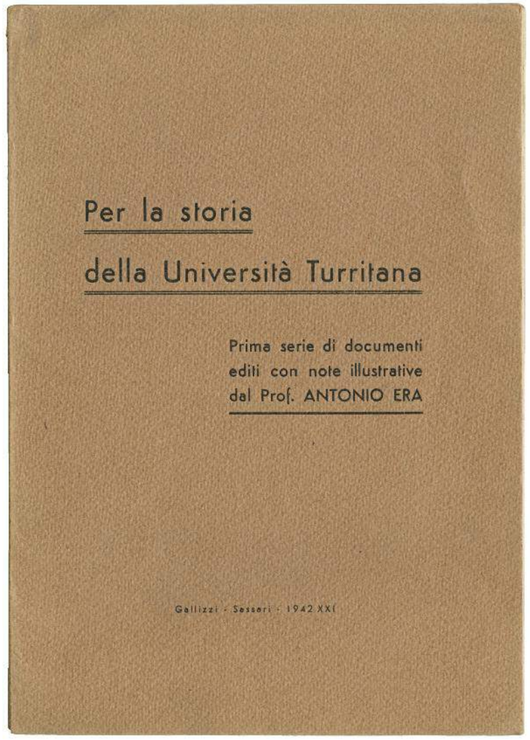
Il professor Salvatore Piras in una foto degli anni Settanta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Il professor Tommaso Antonio Castiglia in una foto degli anni Cinquanta del Novecento di Salvatore Marras (Archivio Storico dell'Università di Sassari)



suoi studi più significativi. Nel 1928 veniva pubblicata la sua opera più importante, *Le costituzioni piemontesi*, che analizzava la compilazione delle leggi sabaude promossa da Vittorio Amedeo II nel 1723 e le successive revisioni del 1729 e del 1770: nella premessa (non a caso datata Sassari, 12 luglio 1927) Viora spiegava di aver voluto descrivere, tramite un'accurata e approfondita ricerca archivistica, la «storia esterna» della compilazione attraverso la successione dei lavori preparatori e dell'esame delle magistrature, anziché esporre pedissequamente il loro contenuto o analizzarne gli istituti.[164]
Viora elaborava intanto la sua seconda monografia, dedicata anch'essa alla storia giuridica piemontese del XVII-XVIII secolo. Si tratta del corposo volume, *Storia delle leggi sui Valdesi*, pubblicato nel 1930, grazie al quale poté vincere il concorso a cattedra.[165] Nella cattedra sassarese Viora diede un notevole impulso allo studio delle tradizioni giuridiche locali, sia favorendo l'istituzione di una cattedra di storia delle istituzioni della Sardegna, sia promuovendo le ricerche sugli istituti dell'età moderna: in questo quadro si colloca il saggio *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*.[166] Dal 1° novembre 1932 Viora si trasferì nell'Università di Messina, poi dal 1933 in quella di Parma, dal 1938 a Trieste, dove venne nominato rettore, dal 1947 alla Cattolica e dal 1956 alla Statale di Milano, ed infine, dal 1960, nella facoltà di giurisprudenza di Torino dove concluse la carriera.
Il 30 novembre 1932 venne chiamato come straordinario di Storia del diritto italiano Sergio Mochi Onory (1902-1953), secondo ternato al concorso a cattedra bandito dall'Università di Ferrara: si era laureato nel 1925 all'Università di Roma con Brandileone e aveva frequentato un corso di perfezionamento a Monaco di Baviera.[167] Durante gli anni sassaresi le ricerche di Mochi Onory si concentrarono soprattutto sul problema della costituzione cittadina medievale e, in particolare, sui poteri civili esercitati dai vescovi nell'ambito urbano.[168]
Nel 1932 otteneva l'incarico di Storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde l'algherese Antonio Era (1889-1961), allievo di Besta, laureato nel 1921, libero docente dal 1929 grazie al volume sui *Tribunali ecclesiastici in Sardegna* (Sassari, Gallizzi, 1929).[169] Assistente volontario a Pisa, tra il 1930 e il 1932, presso la cattedra di Besta, affrontò alcuni temi significativi della storia giuridica medievale, quali i formulari notarili e gli statuti comunali. Ma il suo contributo più originale è allo studio delle istituzioni giuridiche della Sardegna catalano-aragonese e spagnola su argomenti come i privilegi urbani, l'estensione del diritto barcellonese alle città regie, il Magistrato civico, la legislazione criminale. L'impegno e la passione posti nell'insegnamento della disciplina di cui era incaricato sono confermati dalla raccolta di lezioni che uscì litografata a Roma nel 1934, che costituisce ancor oggi un fondamentale prospetto delle fonti.[170] Il volume su *L'identità del fideiussore* (Sassari, Gallizzi, 1934), un tema classico di diritto comune, gli facilitò la vincita, nel 1935, del concorso a cattedra per la Storia del diritto italiano, di cui fu titolare sino al pensionamento nel 1959.
In occasione del II Congresso di diritto agrario che si svolse in Sardegna, Era curò i *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna* (Sassari, Gallizzi, 1938), dove commentò, insieme ad altri studiosi, le più importanti fonti in materia agricola dell'isola dagli statuti trecenteschi alla legislazione sabauda. All'interno della «Collezione di monografie sulle Università italiane», promossa dal ministro Bottai, Era pubblicò una prima raccolta dei documenti istitutivi dello Studio generale sassarese.[171]
La cattedra di Diritto ecclesiastico, in qualche misura collegata a quella di Storia del diritto, venne ricoperta dal 1928 al 1932 da Cesare Magni, dal 1932 al 1934 da Mario Petroncelli, nel 1934-35 da Gabriele Cornaggia Medici, nel 1935-36 da Orio Giacchi, nel 1936-37 da Silvio Piola, dal 1937 al 1955 da Ginevra Zanetti. A parte Magni e Zanetti, storici del diritto, gli altri docenti mostrano una maggiore

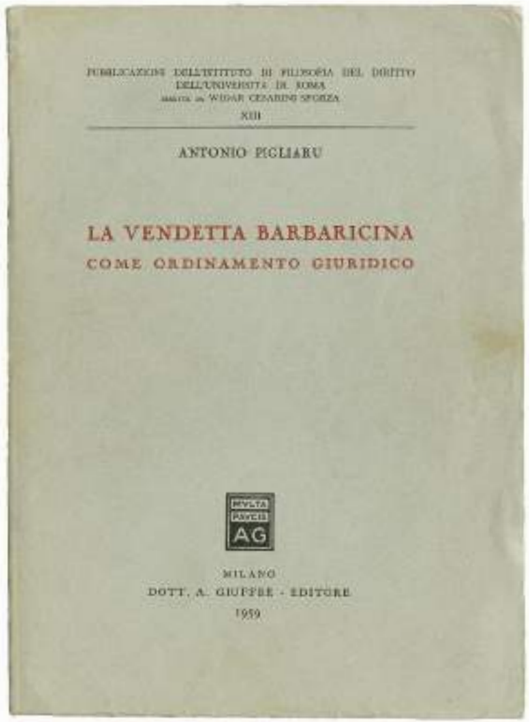
adesione al diritto positivo: Cornaggia Medici, allievo di Mario Falco, morì il 20 settembre 1935, a soli ventisette anni, durante l'insegnamento sassarese, Petroncelli e Giacchi erano allievi di Vincenzo Del Giudice, a conferma dell'egemonia culturale esercitata sulla materia dall'Università Cattolica di Milano all'indomani del Concordato.
Negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta la facoltà di giurisprudenza sassarese è indissolubilmente legata alla figura di Antonio Segni, uno studioso «tenuto in alta considerazione nel mondo scientifico», apprezzato processualcivilista, condirettore di *Studi sassaresi*. Segni aveva vinto il concorso a cattedra di Procedura civile (primo della terna) nel 1924 e aveva insegnato nelle Università di Cagliari e di Pavia. Si trattava quindi del ritorno di un «figlio – come spiegava il preside Mancaleoni alla facoltà – della nostra Sassari, per il quale spera perciò non sia vano il richiamo a questa Università».
La chiamata – poiché la cattedra di Procedura civile era ricoperta da un altro allievo di Chiovenda, Enrico Tullio Liebman (1903-1986), incaricato a Sassari dal 1929-30, che si sarebbe trasferito a Modena dal 1931-32 – fu su Diritto commerciale, in virtù dei numerosi studi di Segni sul fallimento.[172] Un mese dopo veniva affidata a Segni la direzione dell'Istituto giuridico. Il 5 dicembre 1930 il Ministero lo nominava preside della facoltà, su proposta del rettore dell'ateneo sassarese. Nella relazione presentata a conclusione del suo mandato negli anni 1932-33, Segni poneva in evidenza la crescita della facoltà, sia sotto il profilo della produzione scientifica e della qualità didattica, sia sul costante aumento del numero degli iscritti che sarebbero passati dai 114 del 1930-31 ai 135 del 1932-33. Gli interessi scientifici di Segni si concentrarono in questa fase su temi quali l'intervento coatto, la cosa giudicata, la rappresentanza in giudizio e il diritto fallimentare. Collaborò inoltre all'*Enciclopedia Italiana* con le voci "Tribunale", "Parti", "Processo civile" e al *Nuovo Digesto Italiano* diretto da Mariano D'Amelio con alcune voci, fra cui "Procedimento civile" e "Sequestro giudiziario".[173]
Nel 1935, resasi vacante la cattedra di Procedura civile nell'Università di Napoli, la facoltà attuava una chiamata per trasferimento presentando al Ministero una terna di candidati: primo Enrico Redenti, che avrebbe rinunciato, secondo Segni, terzo Liebman. Il Ministero, tuttavia, anziché interpellare Segni trasferiva d'ufficio a Napoli Ugo Rocco (fratello dei più celebri Alfredo e Arturo) ordinario della stessa disciplina nell'Università di Genova. Si trattava di una evidente discriminazione politica dovuta al fatto che Segni non era iscritto al PNF. Nel 1945, caduto il fascismo, Segni avrebbe fatto ricorso, sostenendo che il Ministero non aveva compiuto alcuna comparazione tra i titoli dei candidati, né aveva tenuto nel debito conto l'attività didattica e scientifica condotta in un piccolo ateneo come quello sassarese. Il ricorso venne accolto, ma fu una vittoria di Pirro giacché nel 1946 nessun posto di ruolo risultava vacante nella facoltà giuridica partenopea.[174]
Il deciso antifascismo di Segni emerge anche in un saggio del 1940, dedicato ad "Alcuni orientamenti della dottrina processuale germanica", nel quale criticava duramente la concezione nazionalsocialista del processo che negava al cittadino il diritto alla tutela giuridica e prefigurava un ruolo dello Stato sostanzialmente contrapposto all'individuo: «rispetto a quella (che fece grande il nome germanico nella scienza del diritto processuale) queste moderne correnti – concludeva Segni – rappresentano un netto e grave regresso».[175] Piero Calamandrei, che poté leggere in bozze questo lavoro, lo considerò «uno scritto profondo e coraggioso, che fa onore all'autore e alla rivista che lo pubblicherà».[176]
L'atteggiamento critico di Segni si rivela anche in un saggio del 1937 in cui criticava senza mezzi termini il progetto di riforma del codice di procedura civile predisposto dal ministro Solmi («risente, nella forma e nel contenuto, di una frettolosità eccessiva») che si rifaceva in qualche misura all'esperienza tedesca.[177] Segni mostrò anche delle perplessità, in



Copertina di *Per la storia della Università Turritana* di Antonio Era, che fa parte della "Collezione di monografie sulle università italiane", promossa dal Ministero dell'Educazione Nazionale, Sassari, Gallizzi, 1942 (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

questo caso essenzialmente tecniche a proposito della combinazione tra la collegialità e il ruolo nel procedimento affidato al giudice singolo, sul codice di procedura civile del 1940 voluto dal ministro Grandi.[178]
Allievo di Segni è stato Sergio Costa (1904-1981), assistente volontario nel 1931, libero docente nel 1932 grazie a due ampi saggi sulle sentenze civili, nel 1935 pubblicava la monografia *L'intervento coatto* (Padova, CEDAM, 1935), argomento indubbiamente innovativo che gli avrebbe aperto le porte del concorso a cattedra vinto appunto nel 1935.[179] La sua produzione, secondo Tito Carnacini, «mai si staccò dal filone più classico della scuola italiana: all'insegnamento di Giuseppe Chiovenda, del quale si era nutrito anche attraverso la diritta parola di Antonio Segni, rimase nel profondo sempre ligio, riuscendogli naturale dimostrarne o accettarne la validità nonostante il mutare delle tavole di legge e degli indirizzi dottrinali».[180]
Lo sviluppo delle discipline romanistiche fu in qualche misura condizionato dalla forte personalità di Mancaleoni, collocato a riposo nel 1934, che però non lasciò una scuola e non costruì una tradizione di diritto romano a livello locale. Vittorio Devilla (1889-1960), che aveva lavorato come legale nello studio di Carlo Fadda, libero docente dal 1932, incaricato sia di Storia che di Istituzioni di diritto romano insegnò quasi

ininterrottamente sino al suo pensionamento, avvenuto nel 1959. Avvocato, assai attivo in politica, fu sindaco democristiano di Sassari dal 1954 al 1956.[181] Estremamente brevi furono le esperienze didattiche di Enzo Nardi (1937-38) e di Giovanni Pugliese (1938-39, 1939-40).
Le materie civilistiche, a parte l'incarico al napoletano Luigi Cariota Ferrara dal 1933 al 1935, furono prevalentemente insegnate da docenti locali: Francesco Flumene (1876-1940), laureato nel 1899, libero docente dal 1926, incaricato di Diritto civile dal 1925-26, di Istituzioni di diritto privato dal 1934-35, di Diritto agrario dal 1938 al 1940. La sua produzione scientifica si concentra sulle problematiche del diritto consuetudinario (*La consuetudine nella dottrina civilistica italiana*, Sassari, Stamperia della libreria italiana e straniera, 1931), su temi più tecnici quali la causa e la dissoluzione del negozio transattivo e l'esproprio coattivo nell'interesse privato. In qualità di presidente della Commissione nominata dal Consiglio provinciale dell'economia corporativa curò la *Raccolta delle consuetudini agrarie esistenti in provincia di Sassari* (Sassari, Libreria italiana e straniera, 1934). Dirigente del PNF fu podestà di Sassari e presidente dell'Istituto fascista di cultura.[182] Lino Salis (1905-1997), studente modello, si laureò nel 1927 a ventidue anni con una tesi su *La successione necessaria*, successivamente rielaborata in volume (Padova, Cedam, 1929). Allievo indiretto di Antonio Cicu, vinse nel 1932 la libera docenza in Istituzioni di diritto privato, fu incaricato presso l'Università di Urbino dal 1930 al 1941 e di Diritto civile in quella di Sassari dal 1937 al 1940. La monografia, *La proprietà superficiaria* (Padova, Cedam, 1936) e il volume *La comunione*, contributo al *Trattato di diritto civile*, diretto da Filippo Vassalli (vol. V, tomo 2, Torino, Utet, 1939), gli permettevano di vincere nel 1940 il concorso bandito dall'Università di Cagliari. A Sassari continuò tuttavia a mantenere l'incarico di Diritto commerciale dal 1944 al 1958. Negli anni 1938-40 fece parte della Commissione nazionale per la riforma del codice civile.[183]
Dal 1926-27 la Filosofia del diritto era insegnata per incarico da Tommaso Antonio Castiglia (1897-1988), laureato nel 1920, che si era perfezionato nel 1921-22 nell'Università di Berlino sotto la guida di Rudolf Stammler e in quella di Roma, nel 1923-24, sotto la guida di Giorgio Del Vecchio, libero docente dal 1926 grazie a due saggi sul pensiero giuridico tedesco.[184] Nel 1934 vinceva il concorso a cattedra e nel 1938 venne confermato ordinario. I suoi lavori più significativi sono le monografie, *L'esperienza giuridica e il concetto di Stato*, (Torino, Giappichelli, 1935) e soprattutto *Stato e diritto in Hans Kelsen* (Torino, Giappichelli, 1936): Castiglia fu infatti uno dei primi filosofi del diritto ad introdurre in Italia il pensiero di Kelsen. Ricoprì la carica di preside della facoltà dal 1935 al 1943.
Il 13 marzo 1933 il ministro dell'Educazione Nazionale, Francesco Ercole, aveva espresso il «desiderio vivissimo» che alla cattedra sassarese di Filosofia del diritto venisse chiamato il terzo ternato del concorso bandito dall'Università di Siena, il prof. Giuseppe Capograssi (1889-1956), che non aveva «ancora potuto ottenere la nomina a straordinario». Castiglia, incaricato della disciplina (mantenne l'incarico di Diritto costituzionale affidatogli dal 1927-28), aveva «nobilmente aderito a questo desiderio». Si trattava della prima esperienza accademica di Capograssi, laureatosi a Roma nel 1911 discutendo con Vittorio Emanuele Orlando una tesi di diritto costituzionale, divenuta poi il *Saggio sullo Stato* (Torino, Bocca, 1918), che aveva esercitato a lungo l'avvocatura ed era segretario del Consorzio generale dei consorzi idraulici dell'agro romano. Libero docente dal 1926, anno in cui Del Vecchio gli aveva delegato la cura redazionale della *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, aveva già un cospicuo numero di pubblicazioni che avevano affrontato sia tematiche istituzionali, sia argomenti più specificamente filosofici.[185] Nei confronti del regime fascista mantenne sempre un freddo distacco. Così lo ricorda il suo collega



Frontespizio de *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* di Antonio Pigliaru, Milano, Giuffrè, 1959 (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

Antonio Pesenti, giovane incaricato di Scienza delle finanze. «Quella di Sassari era un'università simpatica. Capograssi, uno dei pochi professori di ruolo, filosofo e profondamente religioso, era il padre spirituale di noi giovani. A lui confidavamo anche le nostre pene personali. Era antifascista, pieno di ironia e animatore di tutti gli scherzi».[186] L'attività scientifica del triennio sassarese si svolse all'interno di quella che è stata definita come la «seconda trilogia» (*Analisi della esperienza comune*, Roma, Athenaeum, 1930; *Studi sull'esperienza giuridica*, Roma, Maglione, 1932; *Il problema della scienza del diritto*, Roma, Foro Italiano, 1937), opere nelle quali prevaleva l'interesse filosofico-giuridico. Pubblicò nel 1936 su *Studi sassaresi* il saggio "Alcune osservazioni sopra la molteplicità degli ordinamenti giuridici", un contributo assai importante per la comprensione dei caratteri e delle peculiarità del pluralismo giuridico italiano.[187] Nel 1936 Capograssi si trasferì a Macerata: la facoltà sassarese, commentando la sua promozione ad ordinario, affermava che egli aveva «dimostrato di unire, all'alto valore scientifico, alla non comune cultura sia filosofica che giuridica, speciale attitudini didattiche e piena coscienza dei delicati compiti di insegnante e di educatore». A Sassari comunque il suo insegnamento lasciò tracce durature: alla sua opera si ispirò infatti Antonio Pigliaru per il suo fondamentale lavoro, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (Milano, Giuffrè, 1959).[188]



Copertina della seconda edizione del fortunato *Manuale di diritto processuale civile* di Sergio Costa, Torino, UTET, 1959 (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

L'11 gennaio 1937, su segnalazione di Santi Romano al preside Castiglia, la facoltà assegnava l'incarico di Diritto amministrativo con la supplenza di Diritto finanziario e scienza delle finanze al ventiduenne Massimo Severo Giannini (1915-2000), «primo assistente della stessa cattedra» nell'Università di Roma, dove si era laureato l'anno precedente, discutendo con Zanobini, una tesi sull'atto amministrativo.[189] Figlio di Amedeo Giannini, personaggio di rilievo nella vita politica e amministrativa del ventennio fascista, diplomatico professore di diritto aeronautico, senatore del Regno, membro di numerosi consigli di amministrazione, allievo di Romano era reduce da un corso di perfezionamento a Friburgo in Germania. Negli anni sassaresi elaborò le due monografie, *L'interpretazione dell'atto amministrativo e la teoria giuridica generale dell'interpretazione* (Milano, Giuffrè, 1939) e *Il potere discrezionale della pubblica amministrazione. Concetto e problemi fondamentali* (Milano, Giuffrè, 1939).[190] Nel 1939 vinceva il concorso a cattedra, secondo della terna, bandito dall'Università di Cagliari e venne chiamato a Sassari, dove rimase sino al 1940-41 quando si trasferì a Perugia. Nel 1940 pubblicava nella rivista della facoltà la celebre prolusione al corso, "Profili storici della scienza del diritto amministrativo", un testo destinato ad esercitare un'enorme influenza nel dibattito metodologico, sia per l'approccio storico, sia per la polemica con quel filone di studi che Giannini definiva come «neopandettistica».[191]
La ricostruzione dell'evoluzione delle attività amministrative costituisce, ancor oggi, la parte più originale e interessante del lavoro: si tratta di un saggio di grande apertura cultura, di un sasso lanciato nella ferma palude di un formalismo allora imperante.

9. Uno sguardo sul secondo dopoguerra

A differenza dell'Università di Cagliari che fu duramente colpita dai bombardamenti alleati del febbraio-maggio 1943, l'ateneo sassarese fu in qualche misura risparmiato dai disastri della guerra. Tuttavia, l'alto numero di studenti e di docenti chiamati alle armi ridussero la facoltà ai minimi termini: basti pensare che nell'anno accademico 1941-42 su 500 iscritti all'università (206 in giurisprudenza) il 55%, cioè 231 studenti, risultava sotto le armi.[192] La facoltà era composta da quattro ordinari (il preside Castiglia, Segni, Era, Costa) e da due straordinari (Giovanni Musotto di Diritto penale e Antonino D'Angelo di Diritto civile) impossibilitati per le vicende belliche a recarsi a Sassari. La didattica si reggeva quindi sui soli cattedratici e sugli incaricati locali (Devilla, Marghinotti, Salis, Zanetti). Mario Fiore, incaricato di Diritto agrario, era morto in guerra e Federico Maffezzoni, incaricato di Diritto amministrativo, richiamato alle armi, dopo l'8 settembre si era arruolato nelle Brigate partigiane dell'Emilia. Nel novembre del 1943 veniva affidato l'incarico di Storia del diritto romano al vecchio Mancaleoni, ormai in pensione. Nell'estate del 1943, in occasione della chiamata alle armi di Era, il preside Castiglia aveva protestato vivacemente («la facoltà è ridotta ai soli professori residenti in sede e che per il migliore funzionamento degli studi e degli esami è indispensabile che almeno il minimo dei professori attualmente presenti sia conservato e mantenuto») e aveva fatto «voti» affinché il provvedimento venisse ritirato.
Il 9 ottobre 1943 veniva nominato commissario straordinario per il governo l'antifascista Antonio Segni, eletto rettore il 12 marzo 1945. La vita accademica sarebbe ripresa il 1° dicembre 1946 con la relazione del prorettore vicario Sergio Costa (Segni era sottosegretario all'Agricoltura) e la prolusione di Antonio Era su un tema che quasi simbolicamente affrontava la «reviviscenza» delle antiche assemblee parlamentari.[193] Il numero degli iscritti nell'ateneo sassarese nell'anno accademico 1945-46 era di 856, di cui 247 in giurisprudenza. Ciò che emerge è la stretta continuità tra fascismo e dopoguerra di un ceto docente che caratterizzerà a lungo la vita scientifica e didattica della facoltà: Segni, sempre più impegnato in politica, si trasferirà nell'Università di Roma nel 1953-54; Castiglia andrà in pensione nel 1972; Era sarà collocato a riposo nel 1958 e continuerà a pubblicare significativi studi sulle istituzioni giuridiche sarde; Costa andrà in pensione nel 1980 e nel 1945 con le *Lezioni di diritto processuale civile* (Sassari, Gallizzi) inizierà ad elaborare il *Manuale di diritto processuale civile* (Torino, UTET, 1953, cinque edizioni successive sino al 1980), adottato in numerose università e consigliato per i concorsi. Fra gli incaricati, Salis, ormai ordinario a Cagliari di Diritto civile, manterrà a Sassari la supplenza di Diritto commerciale sino al 1958; Ginevra Zanetti si trasferirà come straordinario a Cagliari nel 1976-77 e agli anni Cinquanta e Sessanta risalgono i suoi studi più significativi sulle *Questiones de iuris subtilitatibus*, sulla penetrazione monastica nella Sardegna medievale, sull'origine dello Studio sassarese.[194] A questo nucleo storico si aggiunse Salvatore Piras (1913-1985), laureato a Genova nel 1935, allievo di Mario Allara, libero docente dal 1942, incaricato nelle Università di Torino, Genova, Parma e Camerino e dal 1945 a Sassari di Istituzioni di diritto privato, dove, nel 1949, vinse il concorso a cattedra in Diritto civile, e vi rimase per quasi quaranta anni. I suoi interessi scientifici si concentrarono sulla sostituzione fidecommissaria, sul diritto di famiglia e su quello agrario, sulle successioni.[195] Dal 1954 al 1971 fu titolare della cattedra di Diritto internazionale l'oristanese Giovanni Pau (1912-1991), preside della facoltà nel 1962-68 e rettore dell'Università dal 1968 al 1970.[196]

La figura scientificamente più rilevante della facoltà giuridica sassarese negli anni Cinquanta-Sessanta è senza dubbio quella di Antonio Pigliaru (1922-1969), laureato in filosofia a Cagliari nel 1947, assistente ordinario di Filosofia del diritto dal 1950, libero docente dal 1954. Per la sua opera (*Persona umana e ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1953; *Meditazioni sul regime penitenziario italiano*, Sassari, Gallizzi, 1959; *La piazza e lo Stato*, Sassari, Gallizzi, 1961; *Struttura, soprastruttura e lotta per il diritto*, Padova, Cedam, 1965; *Promemoria sull'obiezione di coscienza*, Sassari, Gallizzi, 1968; "L'eredità di Gramsci e la cultura sarda", in *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di P. Rossi, I, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 487-533), per le sue grandi capacità di organizzatore culturale, per la direzione e gli editoriali della rivista *Ichnusa*, è stato uno dei più grandi intellettuali (nel più autentico significato gramsciano) della Sardegna del Novecento.[197] Pigliaru, come ha osservato Manlio Brigaglia, era «un'anomalia vivente nel mondo dei giuristi: intanto perché era laureato in Lettere e Filosofia, poi perché non aveva maestri né apparteneva ad una qualunque scuola, sebbene si fossero consolidati nel tempo i suoi rapporti con uomini come Bobbio e Capograssi», Cesarini Sforza e Spirito.[198] La sua stessa carriera accademica non fu certo facile: dopo i concorsi persi nel 1953 e nel 1963 vinse con difficoltà (3 voti su 5) quello del 1966. I temi di ricerca di Pigliaru erano infatti per taluni aspetti eterodossi, al di fuori dagli argomenti canonici apprezzati dal mondo accademico. Ciò emerge, in particolare, da quello che può considerarsi il suo capolavoro, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (Milano, Giuffrè, 1959).

Quando apparve, nel 1959, *La Vendetta*, Pigliaru aveva trentasette anni ed era nel pieno della sua maturità intellettuale. Concepito nella solitudine oggettiva di un'università di provincia, come l'ateneo sassarese degli anni Cinquanta, il volume fece subito discutere per il suo impianto e per il metodo adoperato. La *Vendetta* è un libro sofferto, assai elaborato, frutto di una conoscenza diretta della realtà pastorale delle zone interne, che nella profonda analisi delle radici giuridiche e antropologiche della criminalità esprime una profonda e meditata motivazione civile. «La società barbaricina – scrive Pigliaru – ha un suo ordinamento giuridico … ha cioè un proprio sistema di vita organizzata, così essenziale alla sua propria vita, che senza di esso la stessa "società barbaricina" non potrebbe avere un senso compiuto non avrebbe anzi senso». L'originalità della *Vendetta* sta proprio nell'applicare la teoria degli «ordinamenti giuridici», elaborata per il diritto pubblico da Santi Romano (vi si sosteneva che il diritto non può ridursi alla norma, ma che esso abbraccia una realtà più vasta, fatta di gruppi sociali, relazioni, organizzazioni), e riproposta in misura più estensiva da Capograssi nel 1936 nel saggio sassarese sulla «molteplicità» degli ordinamenti, a un sistema giuridico arcaico come quello della società barbaricina. «Questa società – prosegue Pigliaru –, questo ordinamento che è la comunità barbaricina ha tutto ciò che è essenziale all'ordinamento giuridico …, un ordinamento perfettamente autonomo ed originale».

Un ordinamento non ancora spento, se pur vissuto in contrasto con la legge scritta (dalla *Carta de Logu* ai codici penali vigenti), un «codice» che non si reggeva sull'omertà e sulla paura ma sulla convinzione che «la verità della certezza del diritto e della giustezza» stava nell'ordinamento consuetudinario e non negli ordinamenti statuali coi quali era in perenne contrasto. Prova evidente che la vigenza di questo diritto non scritto (di cui Pigliaru trascriveva le regole) era affidata soprattutto all'adesione spontanea che faceva della vendetta un dovere.[199] La *Vendetta barbaricina* è ormai un "classico" della lettera giuridica sulla Sardegna, uno studio che ha aperto nuove prospettive alla conoscenza della società pastorale e, come tale, anche negli anni futuri, sarà sempre un interlocutore indispensabile per chi vorrà fare i conti con la «civiltà» e con le tradizioni consuetudinarie della Barbagia.

È forse troppo presto per tracciare un bilancio degli studi giuridici e dell'insegnamento del diritto negli ultimi cinquant'anni. La nascita del corso di laurea in Scienze Politiche nel 1970 ha, ad esempio, favorito lo sviluppo delle materie storiche e pubblicistiche: fra i docenti sassaresi degli anni Settanta figurano due futuri presidenti della Corte costituzionale (Valerio Onida e Gustavo Zagrebelsky), un futuro ministro della funzione pubblica (Franco Bassanini) e un futuro ministro dell'Università e della Pubblica Istruzione (Luigi Berlinguer).

Il turnover di promettenti o già affermati studiosi ha giovato alla circolazione delle idee e delle esperienze scientifiche e alla sprovincializzazione dell'ambiente locale, favorendo la nascita di tradizioni sassaresi di ricerca pienamente inserite nel panorama nazionale, dal diritto penale a quello commerciale, dal diritto ecclesiastico alle materie pubblicistiche ed internazionalistiche, dal diritto romano alla storia giuridica, alla filosofia del diritto.

Note

1. *Per l'Università di Sassari*, Sassari, Tipografia Giovanni Gallizzi, 1923, pp. 8-9. Sulla questione cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 215-222.

2. G. Fois, *L'Università di Sassari nell'età liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991, p. 197.

3. R. Turtas, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Università di Sassari-Dipartimento di Storia, s.d. (ma 1988), doc. n. 51, p. 165.

4. Sulla vocazione pratica dell'insegnamento del diritto nell'età moderna cfr. I. Birocchi, "Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII", in *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, II, Messina, Sicania, 2007, pp. 243-261, con aggiornata bibliografia cui si rinvia.

5. Sul problema delle università minori cfr. gli atti dei due convegni, *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, e *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, Catanzaro, Rubbettino, 1998.

6. Cfr. a questo proposito P. Grossi, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana 1859-1950*, Milano, Giuffrè, 1986, sulla tradizione giuridica locale.

7. Cfr. G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 106.

8. Cfr. F. Siciliano Villanueva, "Cenno storico sulla Regia Università di Sassari", in *Annuario della R. Università di Sassari*, Sassari, Tipografia Dessì, 1912, p. 31; A. Era, "Per la storia dell'Università turritana", in *Studi Sassaresi*, serie II, XIX (1942), n. 3-4, pp. 34-35; Zanetti, *Profilo storico* cit., pp. 104-105; R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1995, pp. 95, 322; Id., "I primi statuti dell'Università di Sassari", in R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università, maestri, docenti. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1990, pp. 39-40.

9. Cfr. a questo proposito A. Rundine, "Piccole università e migrazioni studentesche. Studenti sardi in Università italiane e spagnole", in *Le università minori in Europa* cit., pp. 885-896; G. Volpi, *Acta Graduum Academiae Pisanae (1600-1699)*, Pisa, CNR, 1979, pp. 98 ss.; M.T. Guerrini, "Qui voluerit in iure promoveri…". *I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 119 ss.

10. Questa realtà è confermata dalla testimonianza di un contemporaneo, P. Quesada Pilo, *Controversiarum forensium utriusque juris miscellaneam in quo amplissimi senatus sardoi centesimum numerum excedentes decisiones continentur*, Romae, Typ. Ang. Bernabò, 1665, cap. XXXV, 1-7, pp. 370-372, che a proposito della causa sull'eredità di Gaspare Vico lamenta la decadenza dell'insegnamento universitario e la scarsezza degli studenti che non venivano più come un tempo a Sassari dai villaggi dell'isola.

11. G. Zanetti, *Profilo storico* cit., doc. n. LVII, pp. 271-272, lettera di Carlo Emanuele III del 6 aprile 1736 al rettore dell'Università di Sassari.

12. Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria, ms. 302, *Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li Negozii di quel Regno il conte Giambattista Bogino cioè dal 1755 al 1773, distesa da Pierantonio Canova, già primo uffiziale di quella segreteria*, ff. 105-106.

13. Cfr. *Diploma e Regolamento per la «ristaurazione» dell'Università di Sassari (1765)*, a cura di E. Verzella, Sassari, Chiarella, 1992.

14. Cfr. a questo proposito A. Mattone, P. Sanna, "La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1794", in *Rivista storica italiana*, CX (1998), pp. 834-942, ora in Id., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 13-106, a cui si rinvia. Cfr. inoltre F. Venturi, "Giambattista Vasco all'Università di Cagliari", in *Archivio Storico Sardo*, XXV (1957), n. 1-2, pp. 15-41, G. Ricuperati, "Il riformismo sabaudo, e la Sardegna. Appunti per una discussione", in *Studi storici*, XXVII (1986), pp. 57-92, ora in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 159-202, I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "Leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 53-75 e i saggi sul Settecento di Emanuela Verzella e Piero Sanna pubblicati in questo volume.

15. La disposizione è compresa in *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studi di Cagliari*, Torino, Stamperia reale, 1764, tit. VIII, 2, p. 19.

16. Sul piano di studi e sui programmi dei corsi cfr. L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827). Un contributo bio-bibliografico*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 43-46; E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 119-122; A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo* cit., pp. 28-30; I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 60-66, e, soprattutto, dello stesso, "Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche", in *Governare un Regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Roma, Carocci, 2005, pp. 422-441.

17. Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, vol. 819, "Sistema dello studio delle leggi canoniche". Sul ruolo di Berardi cfr. F. Margiotta Broglio, "Berardi, Carlo Sebastiano", in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 750-755. Sull'insegnamento del Diritto canonico nell'ateneo torinese cfr. A. Lupano, *Verso il giurisdizionalismo subalpino. Il* De regime Ecclesiae *di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 2001, pp. 159-203, e sul giurisdizionalismo boginiano cfr. G. De Giudici, *Il governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda (1720-1761)*, Napoli, Jovene, 2007, pp. 233-246.

18. Sulle figure dei docenti torinesi cfr. D. Balani, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1996, pp. 53, 96-97; sul ricorso al modello neoumanistico cfr. I. Birocchi, "Università e riforme" cit., p. 428.

19. Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, IV, Torino, per Andrea Alliana, 1827, pp. 261-262; P. Tola, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova, Tipografia de' sordo-muti, 1866, pp. 63-66; F. Siciliano Villanueva, *Cenni storici* cit., pp. 80-86; A. Era, "Il «curriculum universitario» di Azuni", in *Ichnusa*, III (1951), pp. 87-92; L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni* cit., pp. 43-53; E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 97-103, 115-120.

20. Cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 139-143, 181-184.

21. Cfr. A. Era, "Il «curriculum universitario»" cit., pp. 89-90; E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 115, 118-119, 141-143.

22. Cfr. A. Era, "Il «curriculum»" cit., pp. 90-91.

23. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 6, fasc. 17, 30, 43, mazzo 8, fasc. 56, 72, con i testi delle prelezioni dei professori Della Chiesa, Pilo, Meyer, Vacca e Fontana.

24. I. Birocchi, "Università e riforme" cit., p. 424.

25. Cfr. E. Verzella, "L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari", in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXIV (1990), pp. 240-248.

26. *Calendario per la Real Corte per l'anno bisestile 1780*, Torino, Reale Stamperia, 1780, p. 91; G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., IV, p. 262; A. Era, "Il «curriculum»" cit., pp. 91-92; E. Verzella, *L'Università di Sassari*, cit., pp. 147-148.

27. Cfr. F. Obinu, *I laureati dell'Università di Sassari 1766-1945*, pref. di G.P. Brizzi, Roma, Carocci, 2002, scheda n. 30, p. 104.

28. Cfr. per l'annullamento del concorso sassarese di Istituzioni canoniche del 1799 la ricostruzione fattane dal magistrato algherese Giovanni Lavagna (1761-1838), avvocato fiscale e poi giudice della Reale Udienza, nel suo *Diario* in C. Sole, *Le "Carte Lavagna" e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 96.

29. G. Simon, *Lettera sugl'illustri coltivatori della Giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII*, Cagliari, dalla Reale Stamperia, 1801, pp. 8-9, 26-28.

30. F. D'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1934, p. 88.

31. Un suo collega G. Umana, *Lettera in risposta a G. Dani sull'articolo riguardante gli Studi dell'Università e circostanze speciali di Sassari*, Sassari, dai tipi della vedova Ramanzini, 1834, p. 8, afferma che «le nozioni storico-ausiliare delle quali può meritevolmente far pompa Antonio Maria Marras congiunte alla concisione delle idee, e metodo di metterle in campo, ad una decorosa sostenutezza esclusiva d'un cattedratico, non che a quell'inalterabile carattere, che distingue l'uomo grande, sono i requisiti pei quali a gara ogni Università gloriebbesi di possederlo». Cfr. anche F. Loddo Canepa, *I giuristi sardi del secolo XIX*, Cagliari, Stabilimento tipografico della Società Editoriale Italiana, 1938 (estratto da *Augustea*, 28 ottobre 1937), p. 9; P. Tola, *Notizie storiche* cit., p. 109.

32. «Imprendendo a ragionar del Sulis, l'eloquenza, il terzo stile latino, la dicitura grave non disgiunta dal dolce modo con cui alla istruzione alletta inserire dovrebbe nel libro della Storia, senza obbliar, che di consumato cattedrattico meritar potea il nome del primo istante, che costituito veniva professore effettivo con i concorsi molteplici a tal'uopo praticati in rami diversi della Giurisprudenza»: G. Umana, *Lettera in risposta* cit., p. 8. Cfr. inoltre F. Loddo Canepa, *I giuristi sardi* cit., p. 10.

33. Cfr. A. Lattes, "Le Leggi civili e criminali di Carlo Felice pel Regno di Sardegna", in *Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari*, I (1909), pp. 187-206, ora anche in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, Fossataro, 1967, pp. 405-509. Il lavoro di riferimento, specie per la parte penalistica, è M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, Giuffrè, 1984.

34. Cfr. S. Pileri, "Ferracciu, Nicolò", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 405-406.

35. Sulla «fusione perfetta» cfr., oltre la viva testimonianza di G. Siotto Pintor, *Storia civile dei Popoli Sardi del 1798 al 1848*, Torino, Casanova, 1877, pp. 442-496, F. Loddo Canepa, "Note sulla fusione della Sardegna con il Piemonte", in *Studi Sardi*, XIV-XV (1958), t.2, pp. 245-285; *La Sardegna nel 1848. La polemica sulla fusione*, a cura di G. Sorgia, Cagliari, Fossataro, 1968; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 287-310; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 161-190; M. Vincis, "La fine del Regnum Sardiniae: la fusione perfetta", in *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*, XVII (1993), pp. 103-122; I. Birocchi, "La questione autonomistica della «fusione perfetta» al primo dopoguerra", e G.G. Ortu, "Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)", entrambi in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, rispettivamente pp. 133-152, 203-220.

36. Atti Parlamentari, Senato (d'ora in poi APS), III Leg., *Documenti*, 21 agosto 1849, p. 100.

37. APS, IV Leg., *Camera dei Deputati, Discussioni*, II, 24 e 25 aprile 1850, pp. 1675-1700; *Senato, Discussioni*, 7 maggio 1850, pp. 331-332. Cfr. anche Polenghi, *La politica universitaria* cit., pp. 47-49.

38. ASC, *Atti governativi ed amministrativi*, vol. 27, n. 1034, "Regio decreto del 14 maggio 1850". Cfr. a questo proposito I. Birocchi, "Le università sarde dopo la «fusione perfetta»", in *Le università minori in Italia* cit., pp. 45-57, a cui si rinvia per il quadro generale, G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 13-14, ed il vecchio Siciliano Villenueva, *Cenni storici* cit., pp. 108-110.

39. «L'insegnamento del Diritto romano, non comprese le Istituzioni, e del Codice civile – si legge nel provvedimento –, si compirà nel periodo di quattro anni: l'insegnamento del Diritto canonico, non compresevi pure le Istituzioni, si compirà in tre anni. L'insegnamento di ciascuna delle altre materie si compirà in un anno».

40. *Ivi*.

41. ASC, *Atti governativi ed amministrativi*, vol. 32, n. 1366, "Regio decreto del 7 maggio 1852".

42. Nell'art. 51 della legge gli esami erano così indicati: «1) Introduzione allo studio delle scienze giuridiche; 2) Diritto romano; 3) Diritto civile patrio; 4) Diritto ecclesiastico; 5) Diritto penale; 6) Diritto commerciale; 7) Diritto pubblico interno ed amministrativo; 8) Procedura civile e penale; 9) Storia del diritto; 10) Diritto costituzionale; 11) Filosofia del diritto; 12) Diritto internazionale; 13) Economia politica; 14) Le nozioni elementari di medicina legale»: B. Amante, *Nuove illustrazioni e commenti alle leggi e discipline sulla Pubblica Istruzione. Raccolta completa de' testi di leggi, decreti, regolamenti e circolari dal 1859 al 1887*, Roma, Bruto Amante editore, 1887, p. 65. Cfr. a questo proposito A. Sandulli, "Facoltà e ordinamenti didattici dal 1860 a oggi", in *Storia delle università in Italia* cit., II, pp. 267-272, con bibliografia aggiornata cui si rimanda.

43. Gli insegnamenti erano: «Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche; Istituzioni di diritto romano; Storia del diritto; Diritto romano; Diritto canonico; Diritto civile; Diritto commerciale; Diritto e procedura penale; Procedura civile e ordinamento giudiziario; Economia politica; Statistica; Diritto costituzionale; Diritto amministrativo; Diritto internazionale; Filosofia del diritto; Nozioni elementari di medicina legale»: Amante, *Nuove illustrazioni* cit., pp. 100-101. All'interno di questo piano di studi erano previsti «corsi speciali» di «Scienza dell'amministrazione, Scienza delle finanze, Contabilità di Stato, Esegesi delle fonti del diritto».

44. Il nuovo piano di studio prevedeva le seguenti discipline: «Introduzione alle scienze giuridiche ed istituzioni

di diritto civile; Istituzioni di diritto romano; Storia del diritto romano; Storia del diritto italiano dalle invasioni barbariche ai di nostri; Diritto romano; Diritto canonico; Diritto civile; Diritto commerciale; Diritto e procedura penale; Procedura civile e ordinamento giudiziario; Economia politica; Statistica; Diritto costituzionale; Scienza dell'amministrazione e diritto amministrativo; Scienza delle finanze e diritto finanziario; Diritto internazionale; Filosofia del diritto; Nozioni elementari di medicina legale».

45. D. Marongio Delrio, *De Ecclesia et ecclesiastica hierarchia: tractatio prima*, Saceri, excudebat Societas typographica, 1848.

46. Per la biografia di Sulis il lavoro di riferimento, a cui si rinvia, è quello di F. Soddu, "Francesco Sulis, giurista e parlamentare", in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, II, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2008, pp. 1081-1099.

47. F. Sulis, *Delle riforme del Re* cit., p. 290.

48. F. Lanchester, *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 194.

49. Cfr. F. Loddo Canepa, *I giuristi sardi* cit., p. 11; su Pisano Marras cfr. G. Fois, *L'Università di Sassari* cit., *ad indicem*; F. Mele, "L'insegnamento del diritto penale nell'Università di Sassari fra Otto e Novecento", in *Le università minori in Europa* cit., pp. 858-859.

50. Cfr. G. Todde, *Libertà e concorrenza del commercio del grano e della manipolazione e vendita del pane*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1856; Id., *Legislazione e regime forestale nell'isola di Sardegna*, Sassari, Ciceri, 1860, ora in Id., *Scritti economici sulla Sardegna*, a cura di P. Maurandi e T. Deonette, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2003, pp. 5-33.

51. Cfr. G. Fois, *L'Università di Sassari* cit., pp. 47-54, Ead., *Storia dell'Università di Sassari* cit, pp. 59-67.

52. Cfr. C. Soro Delitala, "Antonio Piras", in Regia Università di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1912-1913*, Sassari, Tipografia Dessì, 1913, pp. 33-37.

53. Cfr. A. Bertolini, "Giovanni Pinna Ferrà", in *Giornale degli economisti*, IV (1892), pp. 513-525; F. Coletti, "Di Giovanni Pinna Ferrà e delle sue teorie economiche e sociali", in *Studi sassaresi*, sez. I, IV (1905), pp. 1-28.

54. Cfr. G. Dettori, *Della recidiva*, Torino, Tipografia Favale, 1866; Id., *Della confessione e dell'interrogatorio delle parti secondo il diritto giudiziario civile*, Sassari, Tipografia Azuni, 1877; Id., *Prolusione al corso di procedura civile e ordinamento giudiziario*, Sassari, Tipografia Dessì, 1882; Id., *Dell'esecuzione sui beni mobili, secondo il Codice di procedura civile*, Bologna, Tipografia Monti, 1883; Id., "L'ordinamento giudiziario italiano non risponde ai principi delle costituzioni dei popoli liberi", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1887-88*, Sassari, Tipografia Dessì, 1888, pp. 5-35, dura denuncia dell'ingerenza governativa nell'ordine giudiziario. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 92-93 e *passim*.

55. Cfr. G. Pais Passino, *L'indole agricola del popolo romano ed il suo diritto primitivo. Saggio*, Sassari, Azuni, 1885, di 115 pp.; Id., *Contributo alla storia del possesso nel diritto italiano*, I, Sassari, Tipografia di L. Manca, 1886, di 292 pp.

56. Una bibliografia completa dei suoi scritti è in I. Gallo, *Francesco Brandileone. Un giurista tra filologia e storia*, Salerno, Pietro Laveglia editore, 1989, pp. 101-110; cfr. C.G. Mor, "Brandileone, Francesco", in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 19-21; B. Paradisi, "Gli studi di storia del diritto in Italia dal 1896 al 1946", in *Studi senesi*, LX (1946-47), ora in Id., *Apologia della storia giuridica*, Bologna, Il Mulino, 1937, pp. 145-149; F. Calasso, *Storicità del diritto*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 25-39; E. Capuzzo, "Francesco Brandileone", in *Juristas universales*, editor R. Domingo, III, *Juristas del siglo XIX. De Savigny a Kelsen*, Barcelona, 2004, pp. 695-697, con bibliografia aggiornata.

57. Cfr. F. Brandileone, "Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il Medioevo", in *Archivio Storico Italiano*, serie V, XXIX (1902), pp. 275-325.

58. A. Era, "Gio. Maria Devilla", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1939-40*, Sassari, Tipografia operaia, 1940, pp. 205-208. Devilla pubblicò tre monografie: *La dote, studio storico giuridico*, I, *Diritto romano*, Roma, Tipografia Bodoniana, 1884; *Il carattere della famiglia ed il regime patrimoniale dei coniugi*, I, *Origini, antichità*, Sassari, Tipografia Dessì, 1885; *L'elemento romano-germanico nel diritto familiare del Medio evo*, Sassari, Tipografia Dessì, 1885.

59. Anche nel necrologio anonimo "Giuseppe Castiglia", in *Studi sassaresi*, serie II, XV (1936), n. 1-2, pp. 1-3, si legge che la sua produzione «non fu abbondante», consistente solo in *The Married Women's Property Act*, Roma, Tip. Pallotta, 1882; *L'autorizzazione della donna maritata nel diritto civile italiano*, Roma, Tipografia Pallotta, 1886.

60. Cfr. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979, *passim*; G. Fois, "L'amministrazione provinciale di Sassari dal 1860 al 1983", in *La Provincia di Sassari*, III, *I secoli e la storia*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1983, pp. 192-193.

61. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 132; Obinu, *I laureati* cit., p. 56.

62. Cfr. G.P. Bognetti, "Enrico Besta", in *Rivista di storia del diritto italiano*, XXV (1952), pp. 7-17; F. Calasso, "Enrico Besta", in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, serie III, VI (1952-53), pp. 418-420; C.G. Mor, "Besta, Enrico", in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 699-702; Paradisi, *Apologia della storia giuridica* cit., pp. 178-183.

63. Cfr. E. Besta, *Il diritto sardo nel Medioevo*, Bari, Stabilimento tipografico fratelli Pansini, 1898.

64. Cfr. E. Besta, "Sardegna feudale", in Regia Università di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1899-1900*, Sassari, Tipografia Dessì, 1900, pp. 36-61.

65. G.P. Bognetti, "Enrico Besta" cit., pp. 10-11.

66. Cfr. E. Besta, *La Sardegna medievale*, I, *Le vicende politiche dal 450 al 1326*, II, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo, Reber, 1908-09 (rist. anast., Bologna, Forni, 1966). Sull'opera cfr. la recensione di A. Solmi, "Sulla storia della Sardegna nel Medio Evo", in *Archivio Storico Sardo*, IV (1908), pp. 56-96.

67. Cfr. R. Ortu, "Salvatore Riccobono nell'Università di Sassari", in *Diritto@Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e tradizione Romana* (www.dirittoestoria.it), n. 3, 2004, pp. 1-8.

68. Un succinto elenco delle opere è anche in "Mancaleoni Flaminio", in *Novissimo Digesto* cit., X, p. 87, e più completo in P. Maciocco Fiori, "Per un elenco dei docenti di materie storico-giuridiche dal 1880 in poi. Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari (dal 1850)", in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, n. 9, 1980, pp. 311-312.

69. Per la biografia di Mancaleoni il lavoro di riferimento è quello di G. Fois, "Flaminio Mancaleoni professore e rettore dell'Università di Sassari", in *Annali della storia delle università italiane*, VI (2002), pp. 113-121; cfr. anche gli atti del convegno *Flaminio Mancaleoni (1867-1951) e gli studi di diritto romano tra Ottocento e Novecento. Prospettive per il XXI secolo* (Sassari, 22-24 novembre 2001) in *Diritto@storia* (www.dirittoestoria.it/memorie/index.htm).

70. A Parma il 23 gennaio 1902 tenne la prolusione al corso "Caratteri e tendenze delle riforme di Giustiniano" e pubblicò il volume su *L'acquisto e la rinunzia dell'eredità in diritto romano. Lezioni*, Parma, Tipografia Bartoli, 1902.

71. Le relazioni rettorali sono pubblicate in G. Fois, *L'Università di Sassari* cit., pp. 290-293, 298-307.

72. G. Fois, "Flaminio Mancaleoni" cit., p. 118.

73. G. Fois, "Flaminio Mancaleoni" cit., p. 119.

74. G. Solazzi, "Carmine Soro Delitala", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1914-15*, Sassari, Tipografia operaia, 1915, pp. 161-168, con l'elenco delle pubblicazioni.

75. C. Soro Delitala, *L'amministrazione e la giustizia nelle industrie*, I, *Industrie che si esercitano sull'uomo*, 1, *Dell'istruzione*, Sassari, Tipografia Dessì, 1886, pp. 5-16.

76. G. Cianferotti, *Storia della letteratura amministrativistica italiana*, I, *Dall'unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali, amministrazione e costituzione*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 468-490; C. Mozzarelli, S. Nespor, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato*, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 65-78, 86-87; F. Lanchester, *Pensare lo Stato* cit., pp. 194-196.

77. Per i giudizi concorsuali cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 172, per un suo profilo biografico, R. Orecchia, *Maestri italiani di filosofia del diritto del secolo XX*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 90-91.

78. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 172; per un suo profilo cfr. la voce redazionale "Bartolomei, Alfredo", in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 670-672.

79. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 172-173. Per un profilo di Del Vecchio cfr. R. Orecchia, *Maestri italiani* cit., pp. 64-68; E. Vidal, *La filosofia giuridica di Giorgio Del Vecchio*, Milano, Giuffrè, 1951; D. Quaglio, *Giorgio Del Vecchio: Il diritto fra concetto e idea*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984; A.M. Quintas, "La filosofia di Giorgio Del Vecchio", in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, LXIII (1986), pp. 119-127; V. Frosini, "Del Vecchio, Giorgio", in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 391-396; F. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, III, *Ottocento e Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2009[5], pp. 231-237; J. Ballesteros, "Giorgio Del Vecchio", in *Juristas universales* cit., III, pp. 969-971, con bibliografia aggiornata.

80. Si tratta dei tre volumi: *I presupposti filosofici della nozione del diritto*, Bologna, Zanichelli, 1905; *Il concetto del diritto*, Bologna, Zanichelli, 1906; *Il concetto della natura e il principio del diritto*, Torino, Fratelli Rocca, 1909. Tutte e tre le opere vennero poi raccolte insieme sotto il titolo di *Presupposti, concetto e principio del diritto (Trilogia)*, Milano, Giuffrè, 1959, ma già nel 1914 erano apparse in inglese in un unico volume, *The formal bases of law*, Boston, Boston Book Company, 1914.

81. G. Del Vecchio, "Il fenomeno della guerra e l'idea della pace", in Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1909-10*, Sassari, Tipografia Dessì, 1910, pp. V-LXII.

82. Cfr. A. Falchi, *Il pensiero giuridico d'Epicuro*, Sassari, Tipografia U. Satta, 1902.

83. Cfr. A. Falchi, "Intorno al concetto scientifico di diritto naturale e d'equità", in *Rivista di filosofia e scienze affini*, 1903, pp. 1-27 dell'estratto; Id., *L'opera di Icilio Vanni e i problemi della gnoseologia, della sociologia, e della filosofia del diritto*, Sassari, Tipografia Dessì, 1903; Id., *La filosofia sociale giuridica* cit.; insieme a Fragapane, Icilio Fanni (1855-1903), professore a Parma (1888-93), Bologna (1893-99) e Roma (1899-1903), è il maggior esponente del positivismo italiano nell'ambito della filosofia del diritto. Cfr. a questo proposito R. Orecchia, *Maestri italiani* cit., pp. 161-164.

84. Sul concorso cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 173. Per un suo profilo scientifico cfr. Orecchia, *Maestri italiani* cit., pp. 78-80; M. Petrelli, "Falchi, Antonio", in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 252-255, con relativa bibliografia.

85. Cfr. A. Mossa Angioi, *Il tentativo. Studio*, Sassari, Tipografia Dessì, 1896; Id., *Sui delinquenti recidivi. Trattato*, Sassari, Tipografia Dessì, 1896. Di idee repubblicane era discendente da parte materna di Giovanni Maria Angioi e in ricordo dell'*alternos* tenne una conferenza nel Teatro Politeama di Sassari, *Nel centenario dell'entrata in Sassari di Gio. Maria Angioi*, Sassari, Tipografia Dessì, 1896.

86. A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, pref. di E. Ferri, Palermo, R. Sandron, 1897, pp. 44-64. Cfr. a questo proposito A. Mattone "«I sardi sono intelligenti?»: un dibattito del 1882 alla Société d'Anthropologie di Parigi»", in *Archivio Storico Sardo*, XXV (1986), pp. 323-340; M.G. Da Re, "Gli orientamenti della scuola positiva di diritto penale nell'«Antropologia delle classi povere» di A. Niceforo", in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, n. 3, 1978, pp. 287 ss.

87. Cfr. N. Colajanni, *Per la razza maledetta*, Palermo-Roma, Sandron-Rivista popolare, 1898.

88. F. Coletti, "Alcuni caratteri antropometrici dei Sardi e la questione della degenerazione della razza", in *Rivista italiana di sociologia*, XII (1908), n. 1, p. 3 dell'estratto. Cfr. P. Magnarelli, "Coletti, Francesco", in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 737-744; G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 182-185.

89. L. Camboni, *La delinquenza in Sardegna. Note di statistica penale*, con pref. di N. Colajanni, Sassari, Gallizzi, 1907, pp. 39-62. Cfr. F. Mele, "L'insegnamento del diritto penale" cit., pp. 868-869.

90. Cfr. S. Rodotà, "Berenini, Agostino", in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 41-43, con il dettagliato elenco delle pubblicazioni; T. Detti, "Berenini, Agostino", in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1940*, I, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 242-245; A. Nola, "Agostino Berenini", in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, IX, *Guerra e dopoguerra*, Milano, Nuova Cei, 1988, p. 270.

91. V. Manzini, "La crisi presente del diritto penale. Discorso inaugurale per l'apertura dell'anno accademico nell'Università di Ferrara", ora in Id., *Scelta di scritti minori*, Torino, Utet, 1959, p. 309. Sul rilievo del *Discorso* cfr. P. Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 84-86.

92. La vicenda è dettagliatamente ricostruita da F. Mele, "L'insegnamento del diritto penale" cit., pp. 862-864.

93. Cfr. G. Maggiore, "Arturo Rocco e il metodo «tecnico-giuridico»", in *Studi in onore di Arturo Rocco*, I, Milano, Giuffrè, 1952, pp. 3-18, dove è riportato l'elenco completo delle pubblicazioni, pp. VII-IX. Fra gli studi più recenti cfr. M. Sbriccoli, "La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita", in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 217-232; F. Colao, "Le ideologie penalistiche tra Ottocento e Novecento", in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. Mazzacane, Napoli, Liguori, 1986, pp. 121-123; P. Grossi, *Scienza giuridica* cit., pp. 87-88; P. Sánchez-Ostiz, "Arturo Rocco", in *Juristas universales* cit., III, pp. 948-950.

94. A. Rocco, "Il problema e il metodo della scienza del diritto penale", in *Rivista di Diritto e Procedura Penale*, I (1910), pp. 497-521, 560-582, ora anche in Id., *Opere giuridiche*, III, Roma, Foro Italiano, 1933, pp. 269 ss. «Il presente studio – scriveva Rocco – è la mia prelezione al corso di diritto e procedura penale letta nella Regia Università di Sassari il 15 gennaio 1910. Ho creduto opportuno – spiegava – di conservargli il carattere insieme occasionale e didattico, carattere che non avrei, d'altronde, potuto togliergli, senza rifare totalmente il lavoro. Esso non vuol essere considerato, perciò, come una monografia scientifica sull'argomento, per quanto l'estensione e l'importanza del tema possa ben sembrare richiederla» (p. 497).

95. *Ivi*, pp. 517-518, 521. Cfr. a questo proposito G. Vassalli, "Diritto penale", in *Cinquanta anni di esperienza giuridica in Italia* (Messina-Taormina, 3-8 novembre 1981), Milano, Giuffrè, 1982, pp. 427-428; C.F. Grosso, "Le grandi correnti del pensiero penalistico italiano tra Ottocento e Novecento", in *Storia d'Italia, Annali*, 12, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 18-22.

96. Cfr. i saggi compresi in *Eugenio Florian maestro di positivismo penale*, Milano, Bocca, 1940; E. Altavilla, "In memoria di Eugenio Florian", in *La scuola positiva. Rivista di criminologia e diritto criminale*, 1948, n. 3-4, pp. 335 ss.; F.P. Gabrieli, "Florian Eugenio", in *Novissimo Digesto* cit., VII, pp. 412-413; S. Caretti, "Florian Eugenio", in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio* cit., II, pp. 371-373, sulla sua carriera politica; P. Camponeschi, "Florian, Eugenio", in *Dizionario biografico degli italiani*, XLVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, pp. 326-328.

97. Cfr. B. Busacca, "Cimbali, Eduardo", in *Dizionario biografico degli italiani*, XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 553-556; G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 174-182, con numerose notizie sulla sua vicenda accademica cui abbiamo abbondantemente attinto.

98. E. Cimbali, *Della necessità di un nuovo indirizzo internazionale conforme allo spirito dei nuovi tempi e della vera civiltà*, prolusione al corso di diritto internazionale letta il 21 aprile 1904 nella Regia Università di Sassari, Roma, Bernardo Lux, 1904.

99. E. Cimbali, *Per la Sardegna e per il Mezzogiorno d'Italia*, Sassari, Tipografia de La Nuova Sardegna, 1913. Si tratta di un articolo apparso sul quotidiano sassarese il 10 luglio 1912.

100. E. Cimbali, *La Sardegna è in Italia? Pregiudizi sul regionalismo*, Roma, Lux, 1907, pp. 17-20.

101. Sul concorso di Cimbali cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 178-181, che ricostruisce dettagliatamente le vicende.

102. Cfr. E. Cimbali, *Dal vecchio al nuovo diritto internazionale*, prolusione letta il 30 novembre 1912 nell'Università di Sassari, Roma, Lux, 1912. Cfr. anche la prolusione al corso dell'a.a. 1913-14, Id., *Il diritto internazionale in Italia nel cinquantenario dell'Indipendenza e dell'Unità nazionale*, Roma, Lux, 1914.

103. *Novissimo Digesto* cit., XVII, p. 278; G. Fois, *Storia dell'Università* cit., p. 171. Per l'elenco delle opere cfr. Regia Università di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1904-05* cit., pp. 52-54.

104. Cfr. F. Siciliano Villanueva, *Cenno storico* cit., pp. 35-136, e in *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, I, Roma, Tipografia Operaia Romana Cooperativa, 1911, pp. 405-466, in una versione più succinta rispetto a quella pubblicata nell'*Annuario 1911-12* cit.

105. Cfr. L. Lo Bianco, "Ercole, Francesco", in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 132-134.

106. Cit. in G. Fois, *L'Università di Sassari* cit., p. 301.

107. Cfr. P. Vaccari, "Benvenuto Pitzorno", in *Rivista di storia del diritto italiano*, XXXIII (1963), p. 201.

108. Cfr. A. Mastino, "Uno studioso sardo dimenticato. Antonio Mocci (1866-1923)", in *Studi Sardi*, XXIII (1973-74), pp. 263-276.

109. P. Grossi, *Scienza giuridica italiana* cit., p. 148; M. Casanova, "Lorenzo Mossa", in *Studi in memoria di Lorenzo Mossa*, I, Padova, Cedam, 1961, pp. XXXIII ss. con bibliografia delle opere; A. Asquini, "Lorenzo Mossa", in *Rivista di diritto commerciale, industriale e marittimo*, LV (1957), pp. 149 ss.; *Novissimo Digesto* cit., X, pp. 953-954; P.J. Bueso Guillén, "Lorenzo Mossa", in *Juristas universales* cit., IV, pp. 134-136.

110. Il tema verrà approfondito anche nei saggi, L. Mossa, "Check per commissione", in *Studi sassaresi*, serie II, III (1923), n. 1, pp. 19-28; "Postdatazione di check", in *Rivista di diritto commerciale*, XIV (1923).

111. L. Mossa, "Il diritto del lavoro", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1922-1923*, Sassari, Tipografia operaia, 1923, pp. XVII-LVI.

112. Cfr. inoltre L. Mossa, *L'impresa nell'ordine corporativo*, pref. di G. Bottai, Firenze, Sansoni, 1935; *Compendio del Diritto di Assicurazione*, Milano, Giuffrè, 1936; *Diritto Commerciale*, 2 voll., Milano, Vallardi, 1937; *Lo cheque e l'assegno circolare secondo la nostra legge*, Milano, Vallardi, 1938. Dal 1938 Mossa fu direttore responsabile, insieme ad Asquini e Valeri, della *Rivista di diritto commerciale*.

113. *Novissimo Digesto* cit., X, p. 552.

114. Cfr. G. Cansacchi, "Ottolenghi Giuseppe", in *Novissimo Digesto* cit., XII, p. 296.

115. Cfr. *Novissimo Digesto* cit., VII, pp. 741-742; e soprattutto P. Camponeschi, "Gangi, Calogero", in *Dizionario biografico degli italiani*, LII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1999, pp. 198-199.

116. Cfr. F. Tamassia, "Donati, Benvenuto", in *Dizionario biografico degli italiani*, XLI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1992, pp. 12-15; R. Orecchia, *Maestri italiani di filosofia del diritto* cit., pp. 74-76.

117. Cfr. B. Donati, "Echi vichiani in Sardegna nel terzo decennio del secolo XIX", I, "Il giudizio di Vico su Carlo Baragna", II, "Il «Discorso Accademico» di Pasquale Tola", tutti in *Studi sassaresi*, serie II, I (1921), pp. 139-150, II, (1922), n. 1, pp. 55-74.

118. Cfr. G.S. Pene Vidari, "Arturo Carlo Jemolo studente della Facoltà di Giurisprudenza di Torino", in *La lezione di un maestro*, Atti del convegno in memoria di A.C. Jemolo (Torino, 8 giugno 2001), a cura di R. Bertolino e I. Zuanazzi, Torino, Giappichelli, 2005, pp. 11-34; cfr. anche A. C. Jemolo, "Torino gozzaniana", in Id., *Anni di prova*, Vicenza, Neri Pozza editore, 1969, pp. 63-84.

119. Cfr. "Biografia di Arturo Carlo Jemolo", in *Arturo Carlo Jemolo: vita ed opere* cit., p. 13.

120. Fra le pubblicazioni precedenti l'insegnamento sassarese cfr. "L'amministrazione ecclesiastica", in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, diretta da V.E. Orlando, X, 2, Milano, Società Editrice Libraria, 1925, pp. 1-410; *Stato e Chiesa negli scrittori politici del Seicento e del Settecento*, Torino, Bocca, 1914 (2ª ediz. aggiornata, a cura di F. Margiotta Broglio, Napoli, Morano, 1972); *Saggio sull'ordinamento patrimoniale dei minori osservanti nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Tipografia del Senato, 1920.

121. A.C. Jemolo, *Lettere a Mario Falco*, I *(1910-1927)*, a cura di M. Vismara Missiroli, Milano, Giuffrè, 2005, n. 178, p. 341, lettera datata Sassari, 20 novembre 1920.

122. Cfr. A.C. Jemolo, "Dottrine teologiche" cit.; "Il cambiamento di personalità delle persone giuridiche in relazione ai mutamenti territoriali", in *Rivista di diritto internazionale*, XIV (1921-22), 1, pp. 81 ss.

123. A.C. Jemolo, *Lettere a Mario Falco* cit., I, n. 186, p. 362, lettera data Sassari, 29 gennaio 1921.

124. A.C. Jemolo, "Il «Liber minoritarum» di Bartolo e la povertà minoritica nei giuristi del XIII e del XIV secolo", in *Studi sassaresi*, serie II, II (1922), n. 1, pp. 1-54, ora anche in Id., *Scritti vari di storia religiosa e civile*, a cura di F. Margiotta Broglio, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 29-74.

125. «Il bidello se ne va alle 5 e le lezioni delle 17 occorre farle nel cortile se andandosene ha chiuso l'aula»: A.C. Jemolo, *Lettere a Mario Falco* cit., I, n. 207, pp. 390-391, lettera datata Sassari, 18 febbraio 1922.

126. Cfr. F. Cipriani, *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 256. Cfr. anche a questo proposito A. Segni, "Giuseppe Chiovenda", in *Studia et documenta historiae et iuris*, IV (1938), pp. 293 ss.

127. Cfr. A. Segni, *L'intervento volontario in appello*, Sassari, Gallizzi, 1920.

128. Cfr. A. Segni, "La legislazione processuale di guerra e la riforma del processo civile", in *Studi sassarese*, serie II, I (1921), n. 1, pp. 106-138.

129. Cit. in F. Cipriani, *Storie di processualisti* cit., p.p. 245-246.

130. "Relazione del rettore prof. Amerigo Filia per l'anno

1922-23", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1923-24*, Sassari, Tipografia Operaia, 1925, pp. V-IX.
131. *Ivi*, pp. VI-VII. Cfr. G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 215-218.
132. La questione è dettagliatamente ricostruita da G. Fois, *Storia dell'Università* cit., pp. 216-219, cui abbiamo abbondantemente attinto.
133. Cfr. G. De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, 2 volumi, Roma, Società istriana di archeologia e storia patria, 1924-25.
134. Cfr. *Studi in onore di Antonio Ambrosini*, Milano, Giuffrè, 1957, con elenco delle pubblicazioni; M. Caravale, "Ambrosini, Antonio", in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIV, *primo suppl. A-C*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 88-90; M.J. Peláez, "Antonio Ambrosini", in *Juristas universales* cit., IV, pp. 170-173, ad entrambi si rinvia per ulteriore bibliografia.
135. Cfr. G. Cianferotti, "I primi scritti di Mario Bracci e la cultura della «generazione del Novecento", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 2005, n. 4, pp. 911-960, che si sofferma a lungo su questa prima opera del giurista senese. Per gli aspetti biografici cfr. P. Craveri, "Bracci, Mario", in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 618-620; *Mario Bracci nel centenario della nascita (1900-2000)*, a cura di A. Cardini e G. Grottanelli de' Santi, Bologna, il Mulino, 2001.
136. M. Bracci, "Discorso agli studenti, il 29 maggio 1945 per l'anniversario di Curtatone e Montanara", in Id., *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, a cura di E. Balocchi e G. Grottanelli de' Santi, intr. di R. Vivarelli, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 54, 57.
137. M. Bracci, "I fattori storici del fascismo italiano ed il loro superamento", in Id., *Testimonianze* cit., pp. 37-38.
138. Cfr. G. Cianferotti, "Dottrine generali del diritto e lotta politica in Italia alla metà degli anni venti. Il libro di Mario Bracci su «Le pensioni di guerra»", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XXXVII (2007), n. 2, pp. 373-417.
139. Cfr. M. Bracci, *Corso di Diritto Amministrativo svolto nella Regia Università di Sassari durante l'anno scolastico 1925-26*, Siena, Scuola Tip. Sordomuti, 1926.
140. "Relazione del rettore prof. Giuseppe Castiglia" cit., p. 15.
141. Cfr. E. Pili, *Bellu schesc'è Dottori*, commedia sarda in tres attus in versus, Cagliari, Tipografia industriale, 1907.
142. E. Pili, *Diffamazione e pubblica censura*, Milano, Società Editrice Libraria, 1923.
143. Regia Università di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, *Relazione sul progetto preliminare di un nuovo codice penale*, Sassari, Tipografia operaia, 1928, p. 9.
144. *Ivi*, pp. 10-14. «La minoranza della Facoltà è convinta della inefficacia della pena capitale per i fini della prevenzione o dell'intimidazione, propostisi dall'ordinamento penale; è convinta altresì che l'irreparabilità degli errori giudiziari, e la impossibilità di redenzione del reo non possono assolutamente eliminarsi nella sua applicazione. La coscienza giuridica popolare condanna la pena capitale, che sopisce il sentimento, e rappresenta l'immagine della vendetta sociale, più che la maestà della giustizia. Essa domanda l'abolizione della pena di morte anche negli Stati che la conservano, come avviene oggi per la riforma del Codice penale nella repubblica germanica. La minoranza della Facoltà è convinta che le pene carcerarie, col sopprimere il massimo bene dell'uomo, la libertà, tutelano la vita sociale con fondamenti razionali ed etici incomparabili» (p. 15). Anche sull'inasprimento delle pene la minoranza aveva fatto sentire il suo dissenso, esprimendo «il suo profondo dissenso da questa tendenza, che appare fondata piuttosto sopra una concezione ideologica della forza dello Stato, che sulle necessità pratiche della legislazione penale. E rileva che questa tendenza non può portare a risultati soddisfacenti nell'interno dello Stato, mentre porta già a giudizi negativi, per il suo spirito arretrato, nella scienza internazionale del diritto penale» (p. 14). Cfr. anche G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, Milano, Angeli, 2000, p. 183.
145. «Essa infatti domanda che l'Istituto della giuria popolare venga conservato, con opportuni miglioramenti, per i reati più grafi e per quelli politici. La giustizia popolare, di fronte ai reati maggiori ed a quelli determinati da movimenti politici, è la sola che ha fondamentale ragione di essere. La reazione diretta della coscienza popolare è, per questi reati, nella essenza stessa della giustizia sociale; e per i reati politici è una condizione di sviluppo della vita sociale con i suoi mutamenti e il suo divenire. Secondo la minoranza, la magistratura statuale, ordinaria e straordinaria, non può avere la stessa capacità di quella popolare nell'amministrare giustizia per i reati suddetti. Essa, per la sua formazione tecnico-giuridica e per i contatti con gli altri poteri dello Stato, non offre la garanzia della giustizia popolare. Si rileva, anzi, che un giudizio popolare è domandato, in tempi moderni, anche per la giustizia civile, dalla nuova scienza processuale, ciò che rafforza, per la giuria penale, la convinzione del suo indistruttibile fondamento politico-giuridico» (p. 19).
146. P. Grossi, *Scienza giuridica* cit., p. 261. Per la sua biografia cfr. P. Marconi, "Antolisei, Francesco", in *Dizionario biografico degli italiani, Primo supplemento*, XXXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 146-148; R. Carnevali, "Francesco Antolisei", in *Juristas universales* cit., IV, pp. 87-90; *Omaggio a Francesco Antolisei*, Città di San Severino Marche, 1968; *Studi in onore di Francesco Antolisei*, I e II, Milano, Giuffrè, 1965, in particolare i saggi di G. Conso e di M. Gallo; G. Delitala, "Francesco Antolisei", in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n.s. X (1967), pp. 747-750; G. Leone, "Ricordo di Francesco Antolisei", in *Giurisprudenza italiana*, CXX (1968), n. 4, coll. 129-139.
147. F. Antolisei, "La volontà nel reato", in *Rivista penale*, n.s., III (1932), pp. 233-234. Sull'insegnamento sassarese e sulla produzione scientifica del penalista piceno cfr. soprattutto F. Angioni, "Francesco Antolisei", nel II volume di quest'opera.
148. F. Antolisei, "Pene e misure di sicurezza", in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1932-33*, Sassari, Tipografia Operaia, 1933, pp. 2-51, anche in *Rivista penale*, n.s., V (1933), pp. 129-149.
149. R.A. Frosali, "Dottrine italiane, e codice penale fascista", in *La Scuola Positiva. Rivista di diritto e procedura penale*, n.s., XIV (1934), n. 1-2, pp. 385-404.
150. L'archetipo delle sintesi sono le *Dispense per la parte istituzionale di un Corso di diritto penale a.a. 1938-39*, Firenze, Casa editrice poligrafica, 1939 (ristampa 1940 e 1942). Cfr. R.A. Frosali, *Diritto penale*, Milano, Cetim, 1942, ristampe 1943, 1950, 1955, 1960, 1965, 1967, 1975, 1976; Id., *Procedura penale*, Milano, Cetim, 1942, ristampe 1954, 1958, 1967. Cfr. inoltre Id., *Dispense riassuntive del Corso di criminologia e delinquenza dei minorenni: Scuola di servizio sociale ed esperti del lavoro presso l'Università degli studi di Firenze*, Firenze, Editrice Universitaria, 1949.
151. *Novissimo Digesto* cit., V, p. 417; Loddo Canepa, *I giuristi sardi* cit., p. 80.
152. Cfr. T. Delogu, *La teoria del delitto sportivo*, Torino, Utet, 1932; *Il reato condizionale*, Cagliari, R. Università degli studi, 1933; *Connessione di reati e falsa testimonianza*, Torino, Utet, 1933; durante l'insegnamento sassarese pubblicò i saggi: *Errore proprio ed errore improprio nella teoria dell'errore in diritto penale*, Padova, Cedam, 1935; *La teoria dell'intensità del dolo*, Torino, Utet, 1935; *Il principio della compensazione delle colpe nel diritto penale*, Sassari, Gallizzi, 1936.
153. Cfr. M. Nigro, "Rileggendo Giovanni Miele" (1988), in Id., *Scritti giuridici*, III, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 1945-1946; S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. 111-114; A. Sandulli, *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 233-245, 286-287.
154. Cfr. G. Miele, "I poteri degli enti autarchici territoriali fuori dal loro territorio", in *Archivio di studi corporativi*, II (1931); "In tema di successione degli Enti territoriali autarchici", pubblicato nello stesso anno nella medesima rivista, ora, entrambi, in Id., *Scritti giuridici* cit., I, pp. 1-63, pp. 65-118; Id., "Il ricorso al Consiglio di Stato e le controversie fra i soggetti attivi del potere d'imposizione", in *Foro Italiano*, 1931, n. 22; "Funzionario", in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1932, pp. 184-185.
155. Cfr. G. Treves, *Regolamento intersindacale dei rapporti di lavoro*, Torino, Lattes, 1931; *Funzioni delle sezioni e sottosezioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, Torino, Giappichelli, 1931; *Note sulla libertà sindacale*, Alessandria, Fratelli Grasso, 1931.
156. G. Treves, "L'attività commerciale dello Stato. Parte generale", in *Studi sassaresi*, serie II, XII (1934), n. 1, pp. 75-104, n. 2, pp. 133-179; "Fondamento giuridico del dovere di fedeltà dei funzionari ed impiegati pubblici, n. 4, pp. 423-438; "Sul «modus» negli atti amministrativi", XIV (1936), n. 1, pp. 24-37, redatto durante l'insegnamento messinese, ed inoltre "Vizio della motivazione ed eccesso di potere", in *Temi emiliani*, 1935; P. Grossi, *Scienza giuridica* cit., p. 297; A. Sandulli, *Costruire lo Stato* cit., p. 309.
157. Cfr. D. Veneruso, "Biggini, Carlo Alberto", in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 407-410; e L. Garibaldi, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, pref. di D. Fisichella, Milano, Mursia, 1983, che costituisce il lavoro di riferimento.
158. F. Lanchester, *Pensare lo Stato* cit., p. 60.
159. Cfr. C.A. Biggini, "La realtà dello Stato e i suoi organi"; "Modificazioni costituzionali e nuova costituzione"; "Natura giuridica dell'amministrazione e della dotazione della Corona"; "Alcune osservazioni intorno alla instaurazione di fatto di un ordinamento costituzionale e alla sua legittimazione", tutti in *Studi sassaresi*, serie II, XIV (1936), n. 1, pp. 285-311, 379-416, n. 3, pp. 201-250, XVI (1938).
160. C.A. Biggini, *Modificazioni costituzionali e nuova costituzione* cit., p. 379.
161. Cfr. C. Petroni, G. Napolitano, *Il nuovo diritto costituzionale e amministrativo*, sesta edizione riveduta e ampliata, Roma, Fratelli Pallotta, 1934.
162. G. Napolitano, "Economia autarchia e piani economici corporativi", in *Economia*, febbraio-marzo 1938.
163. Cfr. M.E. Viora, *Le persecuzioni contro i Valdesi nel secolo XV. La Crociata di Filippo II*, Torre Pellice, Societé d'Histoire Vaudoise, 1924; *Angelo Carletti da Chivasso e la Crociata contro i turchi del 1480-81*, Firenze, s.n.t., 1925; *Vercelli e le persecuzioni contro i Valdesi nel 1687. Un editto inedito di Anna d'Orléans duchessa di Savoia*, Novara, Stab. Tipografico E. Cattaneo, 1926. Cfr. a questo proposito Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25-1926-27* cit., p. 183. Cfr. inoltre G.S. Pene Vidari, I. Soffietti, "Mario Viora", in *Rivista di storia del diritto italiano*, LIX (1986), p. 5.12; I. Soffietti, "Mario E. Viora. L'attività scientifica e culturale", e "Bibliografia di Mario E. Viora", a cura di E. Basso, entrambi in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti*, XCVI-XCVII (1987-88), rispettivamente, pp. 7-38, 39-45; "Cenni biografici su Mario Enrico Viora", in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory, 1990, pp. 7-10.
164. M. Viora, *Le costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna 1723-1729-1770). Storia esterna della compilazione*, Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca editori, 1928, pp. 10-11.
165. M. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. IX-XX.
166. M. Viora, "Sui vicerè di Sicilia e di Sardegna", in *Rivista di storia del diritto italiano*, III, (1930), n. 3, pp. 490-515.
167. Cfr. M. Viora, "Sergio Mochi Onory", in *Rivista di storia del diritto italiano*, XXVI-XXVII (1953-54), pp. 7-23, con l'elenco delle opere.
168. S. Mochi Onory, *Vescovi e città (sec. IV-VI)*, Bologna, Zanichelli, 1933.
169. Cfr. C. Sole, "Antonio Era: profilo bio-bibliografico", in *Studi storico-giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, Cedam, 1963, pp. VII-XXXII, con l'elenco delle pubblicazioni; E. Cortese, "Nel ricordo di Antonio Era. Una proposta per la datazione della «Carta de Logu» d'Arborea", in Id., *Scritti*, a cura di Italo Birocchi e Ugo Petronio, II, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp. 783-808; A. Mattone, "Era, Antonio", in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 40-43.
170. Cfr. A. Era, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma, s.n.t., 1934.
171. Cfr. A. Era, *Per la storia della Università Turritana. Prima serie di documentati editi con note illustrative*, Sassari, Gallizzi, 1942.
172. Cfr. A. Segni, *Scritti giuridici*, II, Torino, Utet, 1965, pp. 1093 ss.
173. Cfr. "Segni Antonio" in *Novissimo Digesto* cit., XVI, p. 931; P. Marica, *Antonio Segni*, Cagliari, Fossataro, 1964, pp. 168-171, con l'elenco delle pubblicazioni.
174. L'incartamento è conservato in Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, *Carte Segni* (d'ora in poi CS), fasc. n. 8142.
175. A. Segni, *Scritti giuridici* cit., I, p. 214.
176. CS, fasc. n. 8106, Lettera di P. Calamandrei a L. Mossa del 7 dicembre 1940.
177. A. Segni, *Scritti giuridici* cit., I, pp. 356-372.
178. Cfr. A. Segni, "Intorno al nuovo procedimento civile" (1940), ora in Id., *Scritti giuridici*, I, pp. 373-389; cfr. anche M. Taruffo, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 259-260; F. Cipriani, *Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti. Riflessioni e documenti nel cinquantenario dell'entrata in vigore*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 45-46, 116.
179. *Novissimo Digesto* cit., IV, p. 1048; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 283-285; G. Zanetti, "Sergio Costa", in *Archivio storico sardo di Sassari*, 7, 1981, pp. 312-314.
180. T. Carnacini, "Sergio Costa", in *Rivista italiana di diritto e procedura civile*, 1982, p. 966.
181. Cfr. P. Maciocco Fiori, "Per un elenco", *ad ind*.
182. Cfr. A. Segni, "Francesco Flumene", Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1939-40*, Sassari, 1940, pp. 211-213.
183. Cfr. *Novissimo Digesto* cit., XVI, p. 340; *Studi in memoria di Lino Salis (Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari*, LVII, 1997-98, LVIII, 1999-2000), con saggi di A. Luminoso, C. Bianca, con l'elenco delle pubblicazioni.
184. Cfr. T.A. Castiglia, "La filosofia dell'Als Ob nel diritto", in *Rivista internazional di filosofia del diritto*, 6 (1926), n. 1; Id., "Il concetto di Stato secondo Georg Jellinek (esame critico)", in *Studi sassaresi* 6 (1926), n. 2; *Novissimo Digesto* cit., II, p. 1163.
185. La bibliografia su Capograssi è assai nutrita cfr. V. Frosini, "Capograssi, Giuseppe", in *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 655-657; J. Ballestreros "Giuseppe Capograssi", in *Juristas universales* cit., IV, pp. 184-186; G. Lombardi, *Premessa* a G. Capograssi, *Pensieri a Giulia*, Milano, Giuffrè, 1978; e quella assai aggiornata di V. Mura, "Giuseppe Capograssi", nel II volume di quest'opera.
186. A. Pesenti, *La cattedra e il bugliolo*, Milano, La Pietra, 1972, p. 78.
187. Sull'importanza di questo saggio cfr. V. Mura, *Statualismo e diritto sociale. Il saggio di Capograssi sulla molteplicità degli ordinamento giuridici: esercizio sulle varianti delle due edizioni (1936/1939)*, Pisa, ETS, 1979, pp. 93-128.
188. Cfr. A. Pigliaru, "Premessa" a Id., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. V-VIII.
189. Su Giannini cfr. S. Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo* cit., pp. 114-132; Id., "Giannini e la rinascita del diritto amministrativo", in *Giornale di Diritto amministrativo*, 3 (1997), pp. 580 ss.; il numero speciale della *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 2000, n. 4, con contributi di S. Cassese, G. Carcaterra, A. Bixio, B. Sordi, F.C. Scoca, G. Corso, M. D'Alberti, M. Rusciano, C. Desideri, G. D'Auria, G. Melis, C. Franchini, M. Samino, B.G. Mattarella; quello dei *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1992, dedicato a "Il diritto amministrativo negli anni trenta"; G. Napolitano, "Massimo Severo Giannini", in *Juristas universales* cit., IV, pp. 657-659; e il recente S. Cassese, "Giannini: lo studioso e il suo tempo", in *Massimo Severo Giannini*, a cura di S. Cassese, Roma-Bari, 2010, pp. XII-XXIII, con bibliografia aggiornata cui si rinvia.
190. Cfr. M. Pastorelli, "La discrezionalità amministrativa nel pensiero giovanile di Massimo Severo Giannini", in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero politico moderno*, 37 (2008), pp. 381-464; P. Grossi, *Scienza giuridica italiana* cit., pp. 229-230, 299-302; A. Sandulli, *Costruire lo Stato* cit., pp. 251-256, 278-279.
191. Cfr. M.S. Giannini, "Profili storici della scienza del diritto amministrativo", in *Studi sassaresi*, XVIII, (1940) n. 2-3, pp. 133-219, ora (con una *Postilla 1973)* in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 2, 1973, pp. 179-274.
192. Cfr. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici 1941-42 e 1942-43*, Sassari, Gallizzi, 1944, pp. 16-17.
193. Cfr. A. Era, "Estrema reviviscenza di un secolare istituto. Gli Statamenti nell'ultimo decennio del secolo XVIII", in Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni accademici dal 1943-44 al 1946-47*, Sassari, Gallizzi, 1947, pp. 15-30.
194. Cfr. A. Mattone, "Ginevra Zanetti e la storia del diritto: dalle *Questiones de iuris subtilitatibus* alle istituzioni giuridiche della Sardegna" e T. Olivari, "Bibliografia degli scritti di Ginevra Zanetti", entrambi in *Sacer. Bollettino dell'Associazione Storica Sassarese*, I (1994), n. 1, rispettivamente pp. 7-32, 33-38.
195. *Novissimo Digesto* cit., XIII, p. 109; e la tesi di laurea di L. Scano, *Il pensiero giuridico di Salvatore Piras*, Università di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1985-86,, rel. F. Girino; G. Todini, "Salvatore Piras, (1913-1985)", in *Archivio storico sardo di Sassari*, XI, 1985, pp. 293-296, con l'elenco delle pubblicazioni.
196. *Novissimo Digesto* cit., XII, p. 730.
197. Alcuni di questi saggi sono stati raccolti in A. Pigliaru, *Scritti di scienza politica*, Cagliari, Dattena, 1975. Per la biografia cfr. M. Puliga, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*, Sassari- Pisa, Iniziative culturali-ETS, 1996; per l'esperienza di *Ichnusa* cfr. A. Pigliaru, *Politica e cultura*, a cura di M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, Sassari, Gallizzi, 1971; S. Tola, *Gli anni di "Ichnusa". La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della Rinascita*, Pisa-Sassari, ETS-Iniziative culturali, 1995. Per una bibliografia dettagliata degli scritti di Pigliaru cfr. il sito *Antonio Pigliaru: la vita e le opere* (www.pigliaru.it).
198. M. Brigaglia, "Gli anni di «Ichnusa»: Luigi Berlinguer e Antonio Pigliaru", in *Tra diritto e storia* cit., I, p. 188.
199. A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 70, 81, 96-97; cfr. anche P. Carta, "Pensiero giuridico e riflessione politica in Antonio Pigliaru: dalla lezione di Capograssi all'eredità di Gramsci", in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 37, 2008, pp. 349-380.

Le scuole mediche, chirurgiche, farmaceutiche

Eugenia Tognotti

1. Dalla Spagna al Piemonte

Poche e lacunose sono le informazioni sul funzionamento della Facoltà di Medicina all'indomani della concessione, avvenuta nel 1632, del privilegio di rilasciare i titoli accademici[1] accordato dal re di Spagna, Filippo IV, all'Università di Sassari, fondata come Studio gesuitico nel 1562.

Il corso di studi – modellato su quello delle università spagnole[2] – prevedeva solo tre cattedre: *de Prima* (mattutina), *de Visperas* (pomeridiana), *Instituta*.

Qualche notizia, indiretta, sull'insegnamento e sull'influenza che vi esercitavano le dottrine mediche del tempo può essere attinta dai percorsi di formazione e dalle pubblicazioni scientifiche dei primi tre professori della Facoltà di Medicina: Quirico del Rio, Andrea Vico Guidoni e Gavino Farina.[3] Il primo era anche protomedico del Capo di Sassari e di Logudoro. Gli altri due erano cattedratici di prestigio, autori di pubblicazioni scientifiche di peso. Addottoratosi a Pisa, Vico Guidoni era circondato da grande fama e insignito di un'alta onorificenza della monarchia spagnola, conferitagli per meriti acquisiti nella pratica medica con un paziente d'eccezione: il viceré marchese di Bayona, di cui aveva curato una malattia, il carbonchio o antrace, nella sua forma cutanea. Sull'intervento – che aveva comportato l'incisione di una delle due vene sottocutanee delle gambe, la safèna – aveva scritto un opuscolo per illustrare il decorso del male e il procedimento diagnostico e terapeutico.[4]

Egli aveva anche compiuto diversi viaggi a scopo di studio fuori dell'isola: tra l'altro, nel 1630, la municipalità lo aveva mandato in Corsica per appurare che la grave epidemia che vi dominava non fosse peste. Successivamente era stato chiamato ad esprimere un parere su una misteriosa epidemia – probabilmente tifo – che aveva infierito a Sassari nel 1638. La sua non poteva che essere necessariamente – allo stadio delle conoscenze medico-scientifiche del tempo – una diagnosi differenziale: egli escluse che si trattasse del «mal contagioso» per eccellenza, la peste, sulla base dei risultati di un'autopsia effettuata su un giovane uomo morto nel corso dell'epidemia che non presentava inquietanti lividi e «petecchie»: «en todo su cuerpo no hallan cosa que pudiessen dar cuydado o sospecho de mal contagioso».[5] Le misure adottate da Vico Guidoni per combattere la malattia – genericamente indicata come febbre «calentura» – dovettero essere suggerite dalla nuova nozione di contagio che aveva reso possibili applicazioni efficaci quali l'abbruciamento di mobili e vestiario, la disinfezione delle mercanzie, la quarantena per barche, merci e viaggiatori.

Nelle sue pubblicazioni Vico Guidoni, «Doctoris Medici ac Turrenae Academie publici professoris», faceva riferimento agli esponenti più in vista della medicina scientifica del tempo come Andrea Cesalpino, professore di medicina pratica a Pisa e a Roma che, pare, avesse preceduto Harvey nella fondamentale scoperta della circolazione sanguigna (1628). E, naturalmente, evocava il filosofo veronese Gerolamo Fracastoro, ricordato dai posteri come il «batteriologo del XVI secolo», in quanto anticipatore – a metà del Cinquecento – dell'idea di «contagio», inteso come trasmissione di un processo infettivo, non originato da «miasmi» o putrefazione dell'aria, ma da minutissimi esseri che aveva chiamato *seminaria morbi*, capaci di proliferare nel loro ospite, diffondendosi poi per contatto diretto o indiretto.[6]

A Fracastoro faceva riferimento anche Gavino Farina nel suo trattato sulla malaria, detta localmente *intemperie*, pubblicato a Venezia nel 1651, mentre si trovava in Sicilia al seguito del viceré.[7] Circondato da tanta stima da meritare tra i suoi contemporanei, l'appellativo di «Ippocrate sardo», questi aveva studiato a Roma, avendo come maestro Gabriele Fonseca, medico di papa Innocenzo X. Archiatra del viceré, fu anche medico dei re cattolici Filippo IV e Carlo II, il primo dei quali gli conferì il titolo nobiliare e la signoria di Monti per sé e per la sua discendenza.

L'élite accademica sembra dunque inserita nel circuito delle dottrine medico-scientifiche del tempo. Difficile però dire quanto l'insegnamento riflettesse, nel concreto, queste aperture, quanto fosse continua l'attività docente e quali fossero i contenuti dei corsi. Stando a quanto stabilito dalle *Costituzioni* dell'Università di Sassari, modellate su quelle dell'Università di Gandía, «los cathedraticos juristas de instituta civil y medicina».

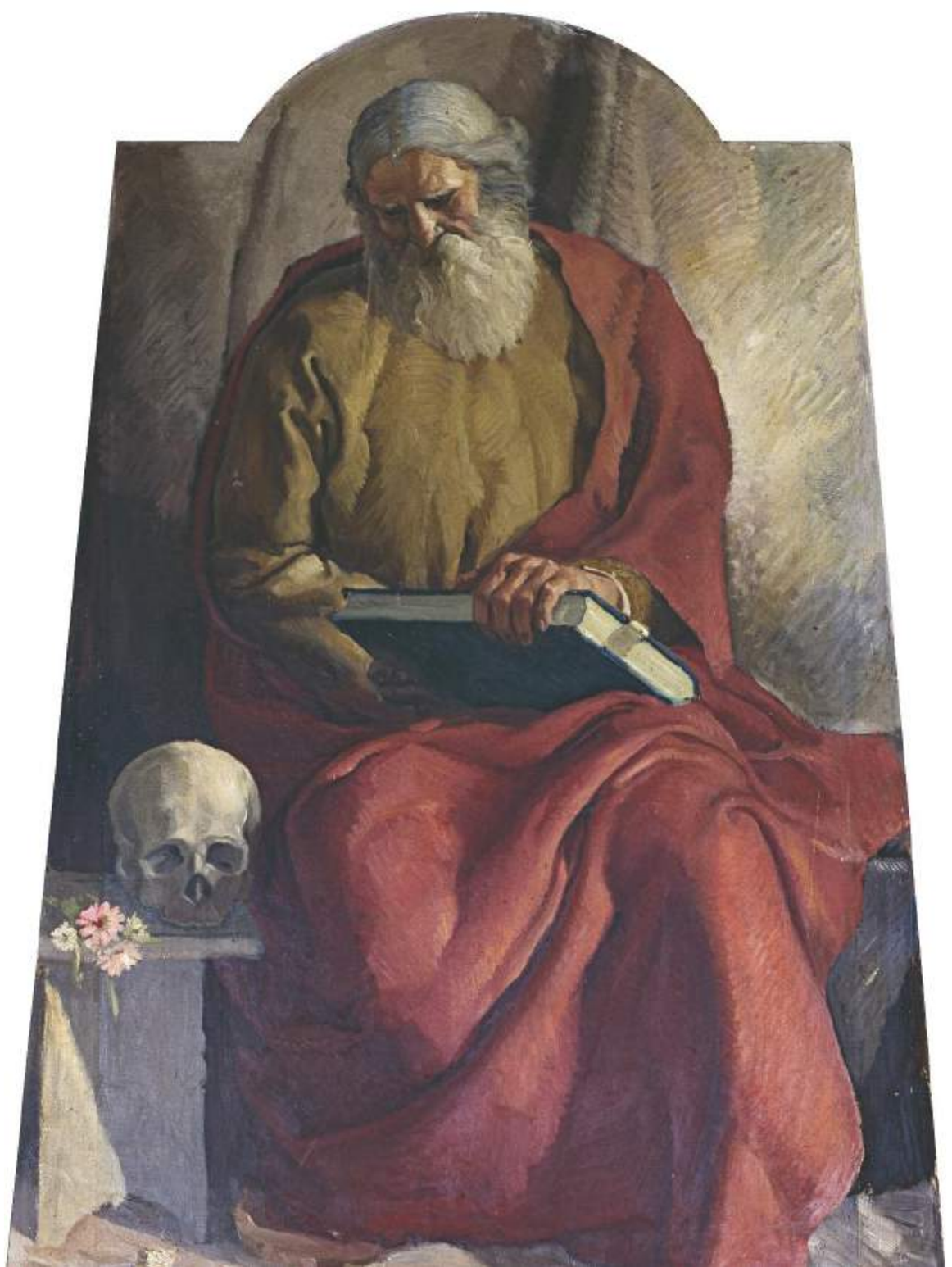
> Deverán todos estos cadadia de esquela venir con sus estudiantes a la Universidad por parte de tarde para explicar sus leciones de forma tal que cadauno de ellos cada año, explique y concluiga un tratado o libro de sus rispective facultades.[8]

È probabile che, come avveniva nelle facoltà di medicina delle università spagnole,[9] fosse obbligatoria la lettura di Ippocrate, Galeno e Avicenna e che i professori si alternassero, durante il primo semestre invernale, nella spiegazione teorico-pratica dell'anatomia, integrata dalla lettura di testi come il *Syntagma anatomicum,* opera del grande chirurgo e anatomico Johannes Vesling che fa parte, nell'edizione del 1677, della dotazione libraria ereditata dall'Istituto di anatomia della facoltà medica dell'ateneo turritano.

L'anno accademico, per la Facoltà di Medicina, si chiudeva alla vigilia della festa di S. Giovanni Battista, il 24 giugno. Le procedure per le prove finali e per il conferimento dei «gradi» erano stabilite minuziosamente dalle *Costituzioni*: per esservi ammessi, gli studenti «de medisina y artes», dovevano dimostrare di aver «cursado» per un periodo di tre anni; e, ancora, «de ser bien morigerado» e di aver versato un deposito in denaro che serviva «para el sello, privilegio, propinas y guantes de los collegiales».[10]

Rispetto alle Facoltà di Teologia e di Leggi, quella di Medicina occupava naturalmente la posizione meno rilevante, essendo anche di più recente istituzione: così, nelle cerimonie pubbliche, il collegio dei teologi precedeva quello dei giuristi che, a sua volta, precedeva quello dei medici con le loro insegne: la loro «borla» era «de seda naranjada o amarilla».[11]

La devastante epidemia di peste che decimò la popolazione di Sassari a metà Seicento[12] e la crisi economica che ne seguì, non contribuirono



Mario Delitala, *Medicina*, 1933 circa
(Uffici Amministrativi dell'Università di Sassari)

certo a favorire la crescita dell'università e meno che mai della facoltà medica dove, per lunghi periodi, l'attività docente dovette interrompersi. Lo stesso Ospedale SS. Annunziata, dove i professori di medicina prestavano la loro opera, godendo di alcune franchigie e privilegi accordati loro dalla municipalità,[13] era in condizioni di non riuscire a far fronte all'ordinaria amministrazione e ai compiti di assistenza dei sempre più numerosi ammalati, essendo venuta a mancare una parte delle rendite di cui godeva. Tra l'altro la Compagnia di Gesù non aveva onorato l'impegno assunto con il facoltoso cittadino sassarese Gaspare Vico, che nel 1606[14] aveva destinato un lascito allo scopo di elevare il livello degli studi della facoltà, ponendo espressamente la condizione che, tra le altre, fosse istituita una cattedra di medicina. Questa disposizione, però, era rimasta lettera morta, tanto che nel 1660 i frati di San Giovanni di Dio, che detenevano l'amministrazione dell'ospedale, mossero addirittura lite all'università, chiedendo che fosse devoluta loro l'intera sostanza del testatore, che così aveva disposto nel caso non fosse stata rispettata la sua volontà.[15]

La situazione di stagnazione degli studi medici si trascinò per tutto il secolo e si protrasse ben oltre la dominazione spagnola e per un lungo tratto di quella piemontese, cominciata nel 1720. Quando, negli anni Sessanta, il governo di Torino si apprestò a riformare le due università sarde – statalizzandole e sottraendole all'amministrazione dei poteri locali – trovò nella Facoltà di Medicina una situazione disastrosa: non risultava che venisse impartito l'insegnamento di chirurgia e i professori facevano lezione a casa loro, anziché nelle aule universitarie, e senza alcun controllo. I medici sardi – scriveva sprezzantemente il ministro piemontese Bogino – erano «galenistes impitoyables et imbus de toutes le plus fausses et vaines maximes de la médicine».[16]

2. La facoltà medica nella riforma boginiana

Non per niente, dunque, la riqualificazione degli studi medici fu una delle principali preoccupazioni del Magistrato sopra gli Studi impegnato ad attuare la grande riforma. Se, però, la facoltà medica di Cagliari ebbe quattro cattedre, due soltanto furono le cattedre assegnate a quella dell'Università di Sassari, riformata sulla base dei regolamenti allegati al diploma di «Restaurazione» dell'ateneo turritano, firmato da Carlo Emanuele III a Torino nel 1765.[17] Si trattava di Medicina teorico-pratica[18] e di Materia medica,[19] affidata, la prima, al protomedico Giacomo Aragonez (Medicina teorico-pratica), la seconda al dottore collegiato dell'Università di Torino, Felice Tabasso. Faceva parte del corpo docente anche il chirurgo piemontese Giovanni Oliviero, mentre era prevista anche la figura di un «maestro chirurgo» per l'insegnamento nella Scuola di chirurgia.

Alla Medicina teorico-pratica era associato l'insegnamento delle Istituzioni (fisiologia, patologia, igiene, semeiotica, terapia), alla Materia medica quello di Anatomia, cui era attribuito un ruolo centrale nel rinnovamento dei languenti studi medici che la riforma si proponeva di attuare.

Si andava allora affermando l'anatomia patologica come scienza, che correlava la sintomatologia clinica del paziente in vita al quadro anatomo-patologico osservato all'autopsia, che apriva una nuova strada per la comprensione dell'eziopatogenesi delle malattie. Circondata da un enorme prestigio, la fondamentale opera in cinque libri del fondatore della patologia d'organo, Giovan Battista Morgagni, *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, pubblicata a Padova qualche anno prima, nel 1761, rappresentava un punto di riferimento per l'accademia medica nazionale.[20] Non sorprende dunque che i «padri» della riforma si preoccupassero tanto dell'insegnamento dell'anatomia e che il professore Felice Tabasso, forse sollecitato in tal senso, lo scegliesse come tema del discorso inaugurale per l'inaugurazione dei corsi, il 17 febbraio del 1767.[21] Nella lunga, dotta orazione in lingua latina, svolta davanti alle autorità civili e religiose della città di Sassari, egli sostenne che la scarsa conoscenza dell'anatomia era all'origine degli errori compiuti, alla fine del secolo precedente, da scienziati illustri come Alfonso Borelli, autore del celebre *De motu animalium* e sostenitore della tesi che le parti del corpo potevano essere concepite come delle macchine, il cui funzionamento doveva essere studiato usando le leggi della matematica e della fisica.[22] L'esortazione a lasciarsi alle spalle l'*auctoritas* galenica, sembrava assumere – nella nuova fase che si stava aprendo per la Facoltà di Medicina dell'ateneo turritano – il senso di una «dichiarazione d'intenti»: quella di abbandonare le spiegazioni etiologiche metafisiche e di guardare alle nuove acquisizioni che stavano venendo dalla scienza medica circa la realtà fisiologica e patologica, svelata dallo studio anatomico sistematicamente praticato sul cadavere. La riforma cominciò a porre anche le basi del collegamento tra le due grandi sedi della medicina istituzionalizzata: università e ospedale.[23] Fu infatti stabilito che i professori, previo accordo tra loro e col Magistrato sopra gli Studi, vi conducessero gli studenti «e fare loro al letto dei malati le osservazioni pratiche e più necessarie».[24]

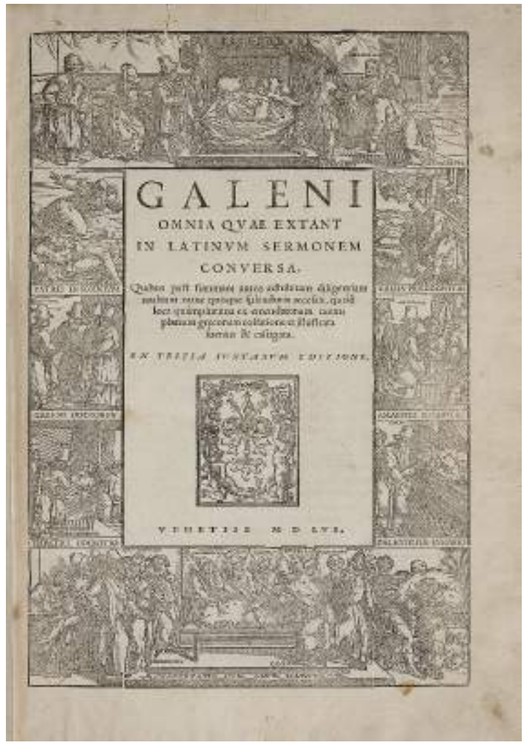
Se agli allievi chirurghi, esclusi dai gradi accademici, era riservato un corso di studi più breve[25] e una preparazione prevalentemente pratica, con nozioni anatomiche funzionali ad un'arte meccanica e bassa, il percorso di studio dei medici era, invece, articolato in questo modo: dopo aver conseguito il titolo di «maestro delle arti» – propedeutico a tutti gli studi superiori – gli studenti dovevano affrontare un triennio di studio nelle discipline mediche fondamentali: istituzioni mediche nel primo anno, medicina teorico-pratica, materia medica (gli ultimi due triennali).

L'ultima tappa del percorso formativo era la laurea pubblica in «Medicina e Arti». Ma la maggior parte degli studenti si fermava alle tappe intermedie conseguendo i gradi di «baccellierato» e «di licenza». Oltre ai titoli in medicina, l'università rilasciava anche quelli in chirurgia.

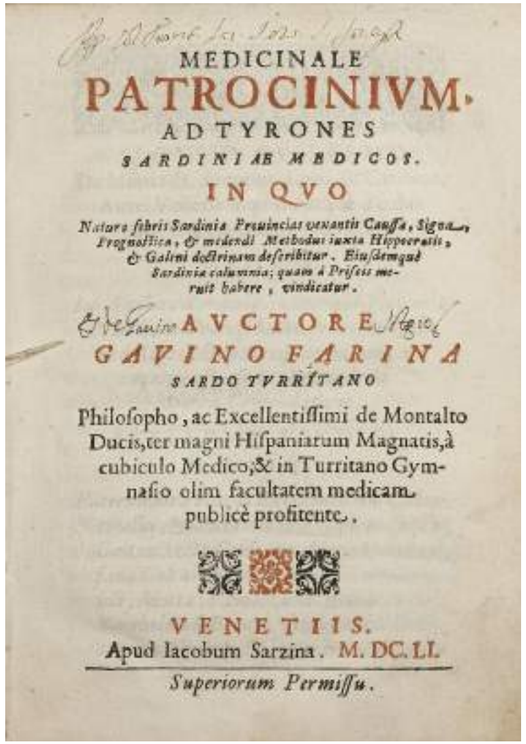
Pur mancando di dati precisi circa il numero degli iscritti alla facoltà di medicina negli anni che seguirono la «Restaurazione» dell'università, è certo – stando a diverse fonti – che il numero degli studenti fu costantemente basso. In sette anni, tra il 1766 e il 1773, furono appena cinque quelli che arrivarono a conseguire la laurea pubblica e la media dei laureati fu di appena 1,7 all'anno nel ventennio che seguì la riforma. Andarono così deluse, almeno in parte, le aspettative dei riformatori torinesi che si aspettavano un afflusso ben più consistente.

Di fatto, le scarse possibilità di ascesa sociale che si aprivano alle professioni dell'arte del guarire, facevano sì che a scegliere di intraprendere quel corso di studi fosse soltanto una minoranza di giovani, provenienti da famiglie di modestissima fortuna della città e dell'entroterra provinciale.

Per quanto riguarda l'attività didattica e gli esami, la documentazione disponibile sembra dar conto di un andamento assai discontinuo, con continui aggiustamenti, più o meno formalizzati che riguardarono soprattutto la chirurgia e l'anatomia. Per quest'ultima, nonostante le difficoltà – prima tra tutti la mancanza di cadaveri che, tra l'altro, fece saltare la prima dimostrazione pubblica il 12 gennaio 1766[26] – qualche progresso dovette verificarsi se negli anni Novanta è documentata nell'ospedale la presenza «di una stanza anatomica per le sezioni cadaveriche»;[27] mentre da un ventennio esisteva un "Orto botanico", sorto su un terreno incolto e abbandonato al fianco dell'antico castello di Sassari. Destinato alla «piantagione delle erbe medicinali indigene», esso doveva servire alla didattica e fornire i medicinali alla farmacia dell'ospedale, il cui inventario era stato redatto, nel dicembre del 1770, «dai Deputati della Congregazione, dottori in Arti e Medicina Giacomo Aragonez Protomedico della città, e Felice Tabasso, professore di Anatomia dell'Università turritana».[28]



La celebre edizione giuntina dell'*Opera omnia* di Galeno, stampata a Venezia nel 1556 (Biblioteca Universitaria di Sassari)



Il *Medicinale patrocinium* di Gavino Farina, edito a Venezia da Giacomo Sarzina nel 1651 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Ad elevare, in qualche misura, la qualità degli studi dovette contribuire la lunga permanenza in cattedra di Medicina teorico-pratica (1804-15) dell'anatomico torinese Luigi Rolando, arrivato al seguito della corte sabauda, rifugiatasi nell'isola sotto l'incalzare dell'armata d'Italia di Napoleone Bonaparte. Fu proprio a Sassari che Rolando – da cui prende il nome la scissura che divide il lobo parietale dal frontale – pubblicò il fondamentale *Saggio sopra la vera struttura del cervello* (1809), che si colloca nel filone degli studi che applicavano il metodo sperimentale in neurofisiologia.[29]

3. Un periodo di crisi: la prima metà dell'Ottocento

Fu l'anatomia a fungere da raccordo tra studi medici e chirurgici. Questi ultimi furono al centro delle preoccupazioni che spinsero i provvedimenti adottati da Carlo Felice nel marzo del 1822.[30] Essi, di fatto, cominciavano ad avvicinare, nella concreta formazione sanitaria, la facoltà medica e la scuola di chirurgia – separate fino allora – avvicinando i percorsi formativi di medici e chirurghi, anche attraverso lo studio in comune dell'anatomia. Se per gli studenti di medicina l'insegnamento era fino allora affidato al professore di Materia medica, agli allievi chirurghi erano riservate nozioni anatomiche insegnate dal professore di chirurgia. Al quale, in base alle disposizioni del 1822, fu conferito l'insegnamento dell'anatomia sia per gli studenti di medicina che per quelli di chirurgia. Al fine di facilitare a questi ultimi la comprensione dei trattati, scritti in lingua latina, si stabiliva che i docenti spiegassero in lingua italiana[31] e che il Magistrato sopra gli Studi prevedesse, per quegli studenti, «un breve esame sull'intelligenza della lingua italiana». Per quanto riguardava il percorso formativo, si stabiliva che esso fosse di quattro anni, negli ultimi due dei quali avrebbero dovuto intervenire alle lezioni pratiche all'ospedale. Il conseguimento, al termine dei corsi, del «titolo della Laurea dottorale», non veniva formalizzato: esso era riservato solo agli studenti che si fossero distinti per ingegno, applicazione e buona condotta, oltre che per «aver dato saggi di particolare merito nell'esercizio della facoltà». A conferire il titolo, non era infatti il Collegio di chirurgia, ma lo stesso sovrano con «particolar Regio Biglietto» e «senza costo di spesa».[32] Infine, «essendo ugualmente preziosa la salute degli individui dimoranti nei villaggi, che quella dei Cittadini», si eliminava ogni differenza nel percorso formativo, stabilito, per tutti, in quattro anni.[33]

La qualificazione degli studi comportava una rigida gerarchia tra le diverse professioni dell'arte del guarire: medici, chirurghi, flebotomi. La cui categoria – «di notabile utilità al Pubblico per i soccorsi» – doveva però «considerarsi affatto distinta da quelli studenti che coltivano gli


HIERONYMI
MERCVRIALIS,
FOROLIVIENSIS.
Opuscula Aurea, & selectiora,
IOANNEM STEPHANVM
VENETIIS. MDCXLIV.
DE LICENTIA SUPERIORVM, ET PRIVILEGIO.


LES
ŒVVRES
D'AMBROISE
PARE,
CONSEILLER ET PREMIER
CHIRVRGIEN DV ROY,
DOVZIESME EDITION,
A LYON,
Chez IEAN GREGOIRE, rüe Merciere,
à l'Enseigne de la Renommée.
M. DC. LXIV.

Studj della Chirurgia». Il loro percorso di studi era fissato in due anni di addestramento pratico da svolgersi all'ospedale.[34]
Nella codificazione di precisi steccati professionali si intravede il tentativo di elevare la capacità di attrazione della Facoltà di Medicina, in particolare per quanto riguardava la Scuola di chirurgia, nei confronti della quale permanevano radicatissimi pregiudizi.
Nelle sue memorie di gioventù, uno dei più rappresentativi intellettuali sardi dell'Ottocento, nativo di un villaggio vicino a Sassari, Ploaghe, il canonico Giovanni Spano, archeologo, linguista, docente universitario, rettore dell'Università di Cagliari e senatore del Regno d'Italia, racconta che negli anni Venti dell'Ottocento la Facoltà di Medicina non godeva di nessun prestigio. Tanto che, conseguito il titolo di *magister artium* e sebbene avesse una qualche propensione per la Medicina, al momento di scegliere «la carriera da intraprendere», aveva dovuto abbandonare precipitosamente l'idea di intraprendere quel corso di studi a causa dell'avversione che suscitava al tempo in tutti gli ambienti sociali:

> Aveva un po' di genio alla medicina, ma era una scienza in allora aborrita e disonorata dalle famiglie, specialmente la chirurgica, e quelli che erano iscritti a questo corso erano abbominati (sic) e isolati dagli altri studenti, e li fuggivano come se fossero appestati; anzi soggiungo che ho conosciuto molti di questi studenti, che per avere abbracciato questo corso sono stati abbandonati dalle rispettive famiglie, i quali pure riuscirono poi distinti medici ed utilissimi operatori, cari alla patria e all'umanità.[35]

Nei decenni successivi la facoltà cercò faticosamente di adeguare i programmi di formazione medica alla nuova medicina anatomo-clinica:[36] gli insegnamenti di fisiologia e di patologia sostituirono le Istituzioni, quello dell'Ostetricia venne separato dalla Chirurgia generale,[37] si introdusse l'esame di Clinica medica,[38] si istituirono le cattedre di Anatomia e di Chimica generale e farmaceutica.[39] Una scelta, questa, collegata agli sviluppi di quella scienza che apriva la strada alla conoscenza della struttura chimica dei farmaci e al modo di agire dei «principi attivi» sui diversi organi: fino allora la «materia medica» si era limitata alla descrizione dei caratteri delle droghe in uso, vegetali o animali, e all'informazione sul loro impiego terapeutico. Fu introdotto inoltre lo studio della medicina forense e più tardi di medicina legale, polizia medica ed igiene, affidati al professore di materia medica.
La documentazione disponibile dà conto delle preoccupazioni del Magistrato sopra gli Studi per la qualità della formazione, tesa a creare un ceto professionale valido, aperto agli apporti della medicina scientifica e in grado di rivestire i ruoli richiesti dal crescente impegno dello stato nella sanità pubblica, in cui rientrava l'azione per diffondere nel territorio la pratica della vaccinazione antivaiolosa.[40]
Lo sforzo per elevare la capacità di attrazione della Facoltà Medico-chirurgica non diede però, nell'immediato, i risultati sperati: nell'anno accademico 1844-45, ad esempio, gli studenti iscritti al primo anno di medicina erano 11 e quelli iscritti a Chirurgia solo 1, contro i 18 di Teologia, i 50 di Leggi, i 74 di Filosofia. In quello stesso anno erano arrivati alla laurea pubblica 7 studenti di Teologia, 9 di Leggi, 2 di Medicina, 1 di Chirurgia. Padre Vittorio Angius che attendeva in quegli anni alla compilazione delle 'voci' del *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna* conferma,

Frontespizio degli *Opuscola Aurea* di Gerolamo Mercuriale, edito a Venezia da Giunta nel 1644 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Frontespizio delle *Opere* di Ambroise Paré, edite a Lione da Jean Gregoire nel 1664 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

a metà dell'Ottocento, la scarsa capacità di attrazione della Facoltà di Medicina che operava una selezione a rovescio degli studenti:

> Sino a non molti anni addietro la scienza più coltivata, alla quale in massima parte si dedicavano gli ingegni più eletti, era la giurisprudenza e le scuole di medicina erano quasi deserte, perché non vi andavano per l'ordinario che i giovani più scarsi d'ingegno(!!!), i quali disperavano di poter riuscire nello studio delle leggi, e si credevano poco atti anche agli studi teologici. Se il lettore penserà che gli studiosi della chirurgia dovevano essere più inetti non anderà errato, perché è un fatto che i più tra questi avevano fatto appena gli studi di grammatica e neppure sapevano scrivere il dettato.[41]

I giudizi di padre Angius – estesi a tutti i corsi di studio – erano largamente condivisi da alcuni illustri contemporanei, tra cui Carlo Cattaneo[42] e Carlo Baudi di Vesme, che tra l'altro avanzò una proposta – quella di istituire nell'isola un'unica università, al posto delle due esistenti – destinata a ripresentarsi più volte nel corso dell'Ottocento, nell'ambito di progetti di razionalizzazione del sistema universitario nazionale.[43]
Nello sviluppare le sue considerazioni, al momento della stesura della 'voce' Sassari, Angius trovava però modo di segnalare un certo miglioramento del livello degli studi, che collegava direttamente all'arrivo, negli anni Venti, di due professori piemontesi di cui loda lo «zelo».[44] Si trattava di Filippo Demichelis e di Carlo Giacinto Sachero.
Il primo – autore del *Trattato elementare di Anatomia generale e comparata* – insegnò Chirurgia.[45] Il secondo, arrivato a Sassari nel 1826, divenne titolare della cattedra di Materia medica ed Anatomia. Nominato vice-protomedico e incaricato dal governo piemontese di una statistica medica, dettò diversi *trattati* – i testi delle lezioni tenute dal professore durante l'anno accademico – che il ministro Farini avrebbe abolito di lì a poco in Piemonte.[46] Durante la sua permanenza nell'ateneo turritano, Sachero – incaricato dell'assistenza di maestranze e tecnici colpiti dalla malaria durante la costruzione della strada reale detta "Carlo Felice" – raccolse i dati ed il materiale di studio su quella che era allora la malattia dominante nell'isola, la malaria, detta localmente *intemperie* che doveva servirgli per la stesura del suo libro.[47]
Il controllo degli organi centrali sulle modalità degli esami e sulle forme e sui contenuti della didattica appare abbastanza continuo e rigoroso: nel 1841 i trattati di fisiologia, di Medicina teorico-pratica, di Chimica generale, di Chirurgia teorico-pratica furono respinti e restituiti dal Magistrato perché giudicati

> non degni della sovrana approvazione e, quindi, della stampa, per non esporre anche in tal guisa il decoro dei professori che gli scrissero alla censura dei dotti e dei cattedratici delle altre Università e regie e straniere.[48]

La «fusione perfetta» della Sardegna con gli Stati di Terraferma aprì una nuova fase per la storia dell'Università di Sassari, ormai inserita a pieno titolo nell'organizzazione universitaria piemontese, ristrutturata su basi laiche dalla legge Boncompagni del 1848[49] che, a livello locale, aboliva il Magistrato sopra gli Studi, istituiva il Consiglio universitario in collegamento con i Consigli di facoltà e col rettore.[50]


LE OPERE CHIRVRGICHE
DI
GIROLAMO
FABRICIO
D'ACQVAPENDENTE
ANGELO CASALE K.
IN PADOVA M.DC.LXXXVI


MARCELLI
MALPIGHII
PHILOSOPHI ET MEDICI
BONONIENSIS
ET
SOCIETATE REGIA LONDINENSI
Opera Posthuma
FAUSTINUS GAVINELLUS
EDITIO NOVISSIMA
VENETIIS, M.DC.XCVIII.

Frontespizio delle *Opere chirurgiche* di Girolamo Fabrizi di Acquapendente, edite a Padova da Giacomo Cadorino nel 1686 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Frontespizio dell'*Opera postuma* di Marcello Malpighi, edita a Venezia da Andrea Poleti nel 1698 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Per la Facoltà di Medicina si compiva, a metà Ottocento, il passaggio ad un nuovo assetto degli studi, che modificava radicalmente quello di *Ancien régime*, disegnato dalla riforma del 1765: erano stati aboliti i gradi accademici del «baccellierato» e della «licenza»;[51] non esisteva più la tradizionale separazione tra medicina e chirurgia; patologia e fisiologia erano discipline fondamentali; l'ostetricia era materia di insegnamento; l'esperienza clinica al letto dei pazienti aveva un ruolo centrale nella formazione degli studenti che si avvantaggiavano dell'apertura del nuovissimo e moderno Ospedale SS. Annunziata, inaugurato nel 1849 e provvisto di attrezzature e arredi all'avanguardia.[52]
Sia per medicina che per chirurgia erano previsti cinque anni di corso. La formazione di base, comune, era basata su queste materie d'insegnamento: elementi di botanica, chimica generale, anatomia, patologia, fisiologia, materia medica e medicina legale, medicina teorico-pratica, clinica. Seguiva il triennio di specializzazione: per i medici, Materia medica, Medicina teorico-pratica, Clinica; per i chirurghi, Chirurgia teorico-pratica, operazioni, ostetricia. Per esercitare la medicina i laureati dovevano sottoporsi ad un ulteriore esame – *exerceat* – che seguiva un periodo di addestramento a scelta tra un biennio di pratica presso un professionista o la frequenza, per un anno solare, alle lezioni di clinica.[53] Il corso di Farmacia si articolava in due anni e gli insegnamenti impartiti erano Chimica generale, Chimica farmaceutica, Elementi di botanica.
La facoltà – che conferiva anche l'idoneità a levatrice – fissava rigorosamente i percorsi formativi di medici, chirurghi, speziali, cominciando ad escludere i sanitari minori come i flebotomi: i corsi erano stati soppressi, anche se si autorizzava «il libero esercizio di questa professione»[54] a coloro che avevano sostenuto gli esami dei primi due anni di chirurgia: una concessione evidentemente mossa dalla preoccupazione di assicurare una qualche forma di assistenza ai villaggi più piccoli sprovvisti di un medico o di un chirurgo.
In corso da diversi decenni,[55] il processo che aveva portato ad unica formazione scientifica delle figure professionali del medico e del chirurgo, fu infine sanzionato sul piano legislativo dalla creazione, nel 1857, di un'unica Facoltà di Medicina e Chirurgia.[56]

4. La Facoltà di Medicina e Chirurgia tra crisi e avanzamenti

Nell'Italia unita le vicende della facoltà medico-chirurgica risentirono dei ricorrenti tentativi operati dai governi unitari di sopprimere le piccole università – tra cui quella di Sassari, condannata anche dalla sua perifericità – nell'ambito di una politica centralista dell'istruzione universitaria che guardava al modello francese. Stretta tra la situazione di precarietà creata dai ricorrenti progetti di riforma e le ristrettezze economiche, conobbe lunghi periodi di crisi, alternati a periodi di stagnazione e di ripresa.
La prima fase critica della facoltà cominciò, in realtà, ancora prima dell'Unità, nel 1849, all'indomani della «fusione perfetta», con la quale l'isola entrava formalmente nell'organizzazione politico-istituzionale piemontese. In ambienti qualificati dell'élite culturale e scientifica subalpina si formò subito – come si è avuto modo di dire – una corrente abolizionista che sosteneva l'incongruità della presenza in un'isola così poco popolata di due atenei, sostenendo che quello di Sassari doveva essere soppresso.[57]
Questa opinione ebbe la meglio al momento di varare la nuova legge sull'istruzione (la legge Casati), promulgata il 13 novembre 1859. La decisa presa di posizione delle rappresentanze politiche locali, sostenute dal deputato Pasquale Stanislao Mancini, eletto nel collegio di Sassari per la VII legislatura della Camera subalpina, valse ad ottenere – con un'apposita legge[58] – la sospensione degli effetti della soppressione, stabilendo però che, mentre dovevano essere applicate anche all'Università di Sassari «le discipline e le disposizioni stabilite dalla legge anzidetta per l'ordinamento degli studi», non potevano essere superati «i limiti del complessivo ammontare dell'ultimo bilancio del 1859».
Tra gli argomenti addotti dagli «abolizionisti» c'era quello di una presunta inadeguatezza della formazione medica nell'ateneo turritano e la scarsità degli studenti iscritti ai corsi. Il loro numero, in effetti, aveva subito una drastica contrazione a partire dai primi anni Cinquanta per il confluire di diversi fattori: l'introduzione della leva militare, il senso di precarietà indotto dalla legge Casati, la spaventosa epidemia di colera[59] che nell'agosto del 1855 nella sola città di Sassari aveva fatto 4784 vittime, un quinto degli abitanti, estendendosi anche nell'entroterra provinciale, che rappresentava con il capoluogo il principale bacino di utenza dell'Università di Sassari. Per di più nella fiammata epidemica che aveva provocato un grave impoverimento di uomini e risorse nella città di Sassari, la Facoltà di Medicina e Chirurgia aveva registrato le perdite più pesanti, perché quasi tutti i docenti e dottori collegiati si erano adoperati «a soccorrere i languenti nelle cose di sanità pubblica» come scriveva il rettore in una lettera indirizzata al ministro della pubblica istruzione.[60] La morte di diversi docenti aveva provocato quindi un grave vuoto in alcune cattedre (anatomia, clinica medica, chimica farmaceutica):

> La Facoltà medica sovra le altre pagò esorbitante tributo all'asiatico flagello desolatore; la scuola anatomica in oggi è priva del suo illustre cultore, il professor Fenu, vittima compianta di abnegazione pel sollievo della languente umanità. Pel cumulo di sventura dovea essergli compagno nella tomba il suo assistente, l'ottimo dottore collegiato Antonio Simon, giovine ingegnosissimo e di grandi speranze. Affranto dalle fatiche smarrì la salute colto dal terribile morbo il dottor collegiato Loriga Matteo assistente di Clinica medica.[61]

Peraltro, come avvenne in altre parti d'Italia, nella lotta al terribile morbo la medicina accademica – che aveva fatto ricorso alle polveri di Dower, agli oppiati, all'acqua di riso, alle bevande mucillaginose ed acidule con laudano, all'ipecacuana a grandi dosi e perfino al salasso[62] – subì un clamoroso smacco, che non valse certo ad accrescere il prestigio e la fiducia nei medici.
Il quindicennio che seguì l'unificazione nazionale fu tra i più difficili per la facoltà, priva della possibilità di adeguare attrezzature e strumentario scientifico. Tra l'altro, non poteva neppure beneficiare degli effetti della legge n. 719 del 31 luglio 1862 sul trattamento economico delle università di prima categoria (Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa, Torino) e di seconda (Genova, Catania, Messina, Cagliari, Modena, Parma, Siena). Nel 1865 gli stipendi dei tre professori ordinari – titolari delle cattedre di Medicina e Clinica operatoria, Ostetricia e Clinica ostetrica, Patologia speciale e Clinica chirurgica, chimica generale – erano ben al di sotto di quelli dei loro colleghi degli atenei di entrambe le categorie.
Non era certo una situazione che, in una piccola università periferica come quella di Sassari, potesse attirare studiosi di vaglia; mentre gli ordinamenti universitari imponevano nuovi insegnamenti che garantissero una formazione medica al passo con la ricerca scientifica. In base al decreto del 13 settembre 1862, gli insegnamenti obbligatori per le facoltà medico-chirurgiche erano ben ventiquattro: Botanica, Zoologia, Anatomia comparata, Fisica, Chimica organica, Chimica inorganica, Anatomia umana, Fisiologia, Patologia generale, Patologia speciale medica, Patologia speciale chirurgica, Chimica farmaceutica, Materia medica, Tossicologia, Anatomia topografica, Medicina operatoria, Anatomia patologica, Igiene e medicina legale, Ostetricia e dottrina delle malattie speciali delle donne e dei bambini, Clinica medica, Clinica ostetrica, Oftalmoiatria e Clinica oculistica, Clinica chirurgica, Clinica delle malattie mentali e sifilitiche.[63]


PHARMACOPOEA
SARDOA
EX SELECTIORIBUS CODICIBUS,
OPTIMISQUE SCRIPTORIBUS COLLECTA,
IN UNUM CORPUS DIGESTA, ET NUNC PRIMUM EDITA
A IACOBO IOSEPHO PALIETTI
PEDEMONTANO
IN SARDINIAE REGNO ARCHIATRORUM COMITE,
IN REGIO CARALITANO ATHENAEO ANATOMIAE, AC MEDICINAE
THEORICO-PRACTICAE PUBLICO PROFESSORE,
ET TAURINENSIS MEDICORUM COLLEGII SOCIO.
EX REGIA TYPOGRAPHIA CARALITANA
MDCCLXXIII.

Frontespizio della *Pharmacopea sardoa* del protomedico del Regno, il piemontese Giacomo Giuseppe Paglietti, edita a Cagliari dalla Stamperia Reale nel 1773 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Dato l'esiguo numero dei professori, però, non tutti gli insegnamenti presenti nel piano di studio venivano impartiti, nonostante gli sforzi dei docenti che se ne accollavano due o più di due. Inadeguati erano anche gli «stabilimenti scientifici», in particolare il gabinetto anatomico e il laboratorio chimico. In questa situazione, il numero degli iscritti non conobbe nessun exploit: tra gli anni accademici 1861-62 e 1876-77 oscillarono tra 16 e 30, con una punta di 40 nell'anno 1868-69.
Questo lungo periodo di crisi si chiuse con l'agognato «pareggiamento» dell'Università di Sassari con le altre università «secondarie» del Regno, ottenuto nel 1877.[64]
La nuova fase che si venne ad aprire per la facoltà medica coincise con la rivoluzione, ad un tempo scientifica e sociale, prodotta dalla microbiologia e dall'affermarsi della teoria dei germi nella spiegazione delle grandi malattie infettive che poneva in primo piano la prevenzione delle malattie a livello sociale.
Negli anni Ottanta, in un nuovo clima scientifico e culturale, influenzato dal positivismo e dalle teorie dell'evoluzione, una nuova leva di docenti fu in prima fila nel sostenere non solo un disegno culturale generale che privilegiava la formazione dei futuri medici in clinica e nei laboratori; ma anche la concreta attuazione di quel progetto attraverso l'ampliamento dei locali, una migliore dotazione di attrezzature e materiali, un più organico collegamento col sistema ospedaliero.

5. Dallo sviluppo del primo Novecento al fascismo

A cinque anni di distanza dal «pareggiamento», nel 1882 – all'indomani cioè del Regolamento Baccelli[65] – il rettore, il patologo Giuseppe Silvestrini, poteva già tracciare un bilancio positivo delle facoltà, richiamando, per quanto riguardava quella di medicina, «il progressivo incremento degli istituti scientifici», nonché la generosità del civico ospedale che aveva accettato ben cinque cliniche: medica, chirurgica, oculistica, ostetrica e sifilodermopatica.
Le relazioni rettorali degli anni successivi danno conto dei progressi della Facoltà medica, tra cui l'aumento del personale, la chiamata di nuovi ordinari, l'arricchimento della dotazione dell'Istituto di chimica farmaceutica e la creazione di quello di patologia generale, l'apertura di alcuni corsi liberi come neuropatologia e istologia e chimica clinica, l'istituzione di una scuola per ostetriche. Non solo. La facoltà – destinata da sempre a rappresentare solo il luogo di formazione delle professioni sanitarie – cominciava a qualificarsi come un centro di ricerca. Alcuni docenti erano, infatti, impegnati in esperimenti che si inserivano nel circuito delle ricerche allora in corso sull'agente patogeno della malaria, dopo che, nel 1880, il medico militare francese Charles-Louis Laveran aveva individuato il plasmodio della malaria nel sangue umano.[66] La Sardegna – allora la regione più malarica d'Italia – era «la migliore delle maestre nello studio della ignota potenza morbifera».[67]
Il crescente prestigio scientifico della facoltà ebbe il suo peso nel determinare l'incremento del numero degli studenti che cominciò a profilarsi alla fine degli anni Ottanta. Ma a contribuirvi furono altri due fattori: l'ampliarsi della domanda di cure – non più collegata alle emergenze epidemiche – proveniente da nuovi strati di piccola e media borghesia urbana, conquistati dalle nuove certezze della medicina scientifica e dall'efficacia delle terapie; e, ancora, i nuovi sbocchi occupazionali aperti dalla riforma sanitaria del 1888 e dalla legge sulle Opere pie del 1890 che stabiliva che nelle città universitarie, sedi di facoltà medico-chirurgiche, gli ospedali mettessero a disposizione delle cliniche i malati e i locali per la didattica. Se la legge Crispi apriva nuovi spazi professionali, rafforzando il ruolo dei medici condotti e degli ufficiali sanitari, cui erano attribuiti nuovi compiti di tutela della sanità pubblica, la seconda portava ad un'affermazione della componente medica in ambito ospedaliero. Negli anni Novanta, però, con i nuovi progetti di riforma del sistema universitario nazionale, presentati dai ministri Martini e Baccelli, lo spettro della soppressione tornò ad aleggiare anche sull'ateneo turritano. Cominciava così un nuovo periodo di crisi per la facoltà che si dibatteva con diversi problemi: la nuova convenzione per l'esercizio delle cliniche universitarie; la necessità di nuovi concorsi per insegnamenti fondamentali non impartiti o affidati a incaricati come zoologia e anatomia comparate e clinica dermosifilopatica; le spaventose condizioni igienico-sanitarie dell'Istituto anatomico, ospitato in un ex postribolo. Soltanto nel 1902, dopo una grande mobilitazione delle forze sociali e politiche – e grazie all'intervento degli enti locali, provincia e comune, che si fecero carico delle maggiori spese per il pareggiamento – l'Università di Sassari fu elevata, con apposita legge, al rango di ateneo di primo grado.
Nella nuova situazione di stabilità, la facoltà conobbe un periodo di crescita che le avrebbe consentito di mettersi alla pari con le altre sedi della formazione medica, giungendo, in alcuni anni, a superare nel numero degli iscritti – come si avrà modo di vedere – la Facoltà di Giurisprudenza, il cui incontrastato primato durava dal XVI secolo, dal momento cioè della fondazione dell'università.
Chiuso finalmente il lungo periodo in cui la preoccupazione della sopravvivenza aveva impedito di destinare fondi all'incremento degli istituti scientifici, dei gabinetti e delle cliniche, la Facoltà di Medicina cominciò ad avvantaggiarsi, da una parte, della possibilità di destinare risorse a mezzi strumentali e dotazioni per istituti e laboratori; dall'altra

dall'ampliamento degli spazi fisici per la didattica e per la ricerca, grazie ad un piano di sviluppo edilizio, organico e a lungo termine, che alla vigilia della guerra contava già importanti realizzazioni: una soddisfacente sistemazione dell'Istituto di anatomia umana, finalmente ospitato in un locale idoneo; l'ampliamento dell'Istituto d'igiene; l'acquisizione dell'area e dei fondi per la realizzazione degli edifici destinati ad accogliere gli Istituti di fisiologia, anatomia patologica, farmacologia sperimentale, chimica farmaceutica, medicina legale, medicina operatoria, zoologia, mineralogia. Venivano allora tracciate le direttrici dello sviluppo della cittadella scientifica, in direzione est dell'abitato di Sassari, alle spalle dell'antico edificio dell'università.

Stando ad alcuni indicatori, sia pure disomogenei, come la produzione scientifica di professori e allievi e i temi delle tesi[68] – in linea con gli sviluppi della ricerca in campo biomedico – la facoltà medica conobbe, a partire dal primo Novecento, un periodo di crescita, favorita, in qualche misura, dall'influenza politica del rettore Angelo Roth (già in cattedra di Clinica chirurgica e di Patologia speciale chirurgica) che diverrà nel 1916 sottosegretario alla Pubblica istruzione.

Ma a contribuirvi fu anche la presenza di alcuni docenti e ricercatori di vaglia. Si possono ricordare, tra gli altri, uno dei più noti esponenti della cultura psichiatrica ed antropologica italiana, Mariano Luigi Patrizi, allievo e genero del famoso fisiologo olandese Jacob Moleschott, chiamato nel 1895 a ricoprire l'insegnamento di fisiologia sperimentale;[69] e, ancora, il grande anatomico torinese Giuseppe Levi, futuro maestro dei due premi Nobel, Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco, che insegnò a Sassari dal 1909 al 1913,[70] un periodo nel quale furono poste le basi del Museo anatomico, che, più tardi, verrà intitolato a Luigi Rolando. E, infine, l'igienista Claudio Fermi, che in cattedra d'Igiene dal 1898 al 1934, condusse importanti studi sulla malaria e sulla rabbia, mettendo a punto nel 1906 il vaccino fenicato che impiegava come antigene il «virus fisso Sassari». Qualche anno dopo fu la volta del siero antirabbico: due scoperte che attrassero sulla Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari l'attenzione della comunità scientifica internazionale. Così come gli esperimenti di lotta antianofelica condotte in diverse località in Sardegna e fuori.[71]

Come libero docente (e assistente del grande clinico Luigi Zoia) insegnò Patologia speciale medica dimostrativa Tomaso Casoni, allievo del famoso clinico Augusto Murri, arrivato a Sassari nel 1910-11. Proprio in quell'anno effettuò una scoperta che si inseriva nel novero delle reazioni biologiche cosiddette allergiche: l'introdermoreazione per la diagnosi biologica dell'echinococco umano,[72] ricordata ancora nei trattati come «reazione del Casoni».[73]

Istituita e sostenuta dagli enti locali per rispondere all'esigenza di formare personale qualificato nel cruciale settore dell'arte della cura, la facoltà assumeva anche un ruolo nella ricerca scientifica, spinta anche dall'emergenza, rappresentata dalle malattie dominanti nell'isola, tra cui, appunto la rabbia e l'idatidosi umana, zoonosi legate all'economia agro-pastorale che caratterizzava l'isola. E soprattutto la malaria, che avrebbe rappresentato per gli igienisti un campo di ricerca privilegiato fino all'eradicazione di quella malattia: una grandiosa impresa scientifica condotta dalla Rockefeller Foundation che vide impegnati, nel secondo dopoguerra, anche ricercatori e studenti della facoltà medica.

Il nuovo regolamento per quest'ultima, approvato con R. Decreto 9 agosto 1910 n. 808, pose nuovi problemi. Se gli Istituti scientifici rispondevano, in qualche misura, alle esigenze di un gruppo di insegnamenti, quali quelli biologici, restavano sul tappeto quelle del «gruppo più importante degl'insegnamenti applicati, costituito dalle cliniche generali e speciali», tanto più che queste ultime andavano aumentando con l'istituzione di nuovi insegnamenti quali la Clinica delle malattie nervose e mentali, l'Otorinolaringoiatria, la Clinica pediatrica, di cui fu incaricato, nel 1911, il professor Amerigo Filia che, percorsi tutti i gradini della carriera accademica, diverrà preside e quindi rettore (1920-25).[74]

Nell'anno accademico 1912-13, i professori ordinari erano otto, gli straordinari sei, gli incaricati cinque. Soltanto quattro di loro erano sardi (Antonio Conti, Amerigo Filia, Angelo Roth, Vincenzo Dettori), a conferma del rilevante peso specifico dei docenti continentali nella facoltà medica. L'incessante *turn over* dei professori che, fatte «le prime armi nella carriera accademica, correvano poi alle università di prim'ordine» – aveva lamentato il rettore nel discorso di apertura dell'anno accademico 1898-99[75] – era un limite di tutte le piccole università. Era però anche un vantaggio, se considerato alla luce del ricambio generazionale, degli apporti di conoscenze, di esperienze, di studi, di rapporti scientifici e accademici che venivano a stabilirsi tra facoltà, evitando il pericolo di una chiusura localistica.

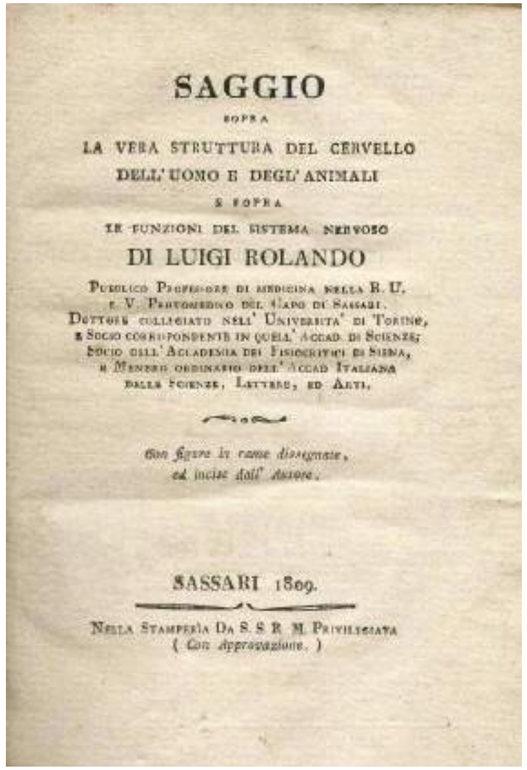
Uno dei problemi ricorrenti erano gli spigolosi rapporti tra *élite* medica accademica e amministrazione ospedaliera. Nel secondo ventennio del secolo, la pressione delle cliniche sulle strutture dell'ospedale era ormai tanto forte da minacciare, secondo gli amministratori, l'opera di beneficenza che rappresentava – sostenevano – il suo principale fine istituzionale, mentre i clinici chiedevano strutture e servizi preposti all'insegnamento della medicina, alla selezione e presentazione di patologie specifiche, all'addestramento metodologico alla pratica medica, e migliori condizioni per svolgere anche attività e compiti istituzionali differenti dalla funzione primaria dell'assistenza ai pazienti.

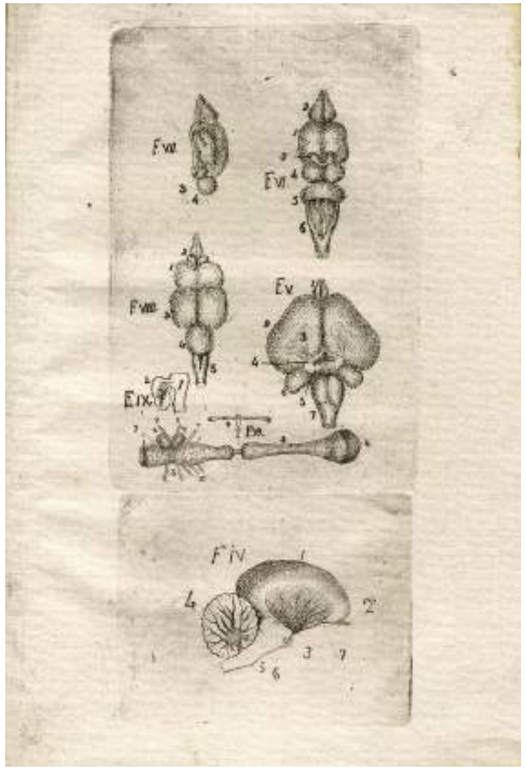
Lo scoppio della guerra impose una battuta d'arresto alla vita dell'università. Né la situazione si normalizzò alla fine del conflitto, in particolare per la Facoltà di Medicina. Con l'inflazione i fondi stanziati per gli Istituti scientifici erano divenuti del tutto insufficienti, mentre i concorsi erano bloccati, cosicché quasi tutti gli insegnamenti erano affidati ad incaricati. Il difficile dopoguerra, mentre entrava nel vivo il dibattito che avrebbe portato alla riforma Gentile, vide addensarsi all'orizzonte l'ennesima minaccia di soppressione dell'Università di Sassari, in nome di un disegno generale di razionalizzazione del sistema universitario che tendeva a ridurre drasticamente il numero degli atenei e a mantenerne in vita uno solo per regione. Ancora una volta la mobilitazione delle rappresentazioni politiche e degli enti locali – a cui si aggiunse, questa volta, una commissione di decorati al valore militare che presentò un memoriale[76] al nuovo presidente del Consiglio Mussolini – riuscì a salvare l'università. Ma, intanto, in base alla legge Gentile,[77] l'ateneo turritano venne a trovarsi tra le università di categoria B,[78] quelle cioè che dovevano la loro sopravvivenza ad un finanziamento misto, tramite convenzioni tra lo Stato e gli enti locali e con una precisa funzione: quella di formare all'esercizio delle professioni liberali.

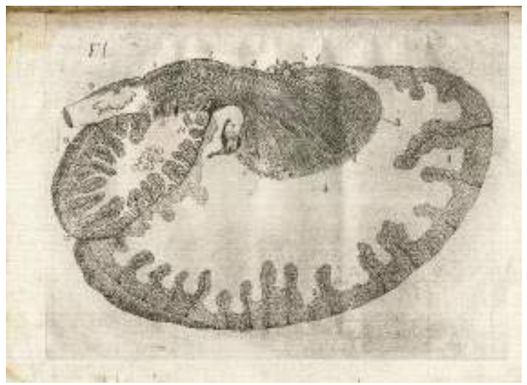
Ma gli anni del dopoguerra furono anche quelli della crescita di ruolo della Facoltà di Medicina all'interno dell'ateneo a cui si accompagnò una notevole crescita del numero degli iscritti. In vent'anni, tra gli anni accademici 1901-02 e 1921-22, esso triplicava passando da 44 a 126:[79] un trend a cui concorrevano l'aumento di prestigio del medico, l'espandersi del mercato professionale, gli sbocchi di occupazione offerti dalla medicina pubblica.

L'ampliarsi della popolazione studentesca poneva però problemi di spazio, materiale scientifico e attrezzature che la riforma Gentile – basata sull'autonomia amministrativa e didattica – contribuiva ad acuire, come spiegò il rettore, Amerigo Filia, all'inaugurazione dell'anno accademico 1923-24:

> Sarebbe vano ed anzi pericoloso nascondersi che il decreto contenente l'ordinamento dell'Istruzione Superiore … ci pone realmente in una condizione d'inferiorità, non solo di fronte alle dieci università che hanno monopolizzato l'insegnamento superiore di Stato, ma

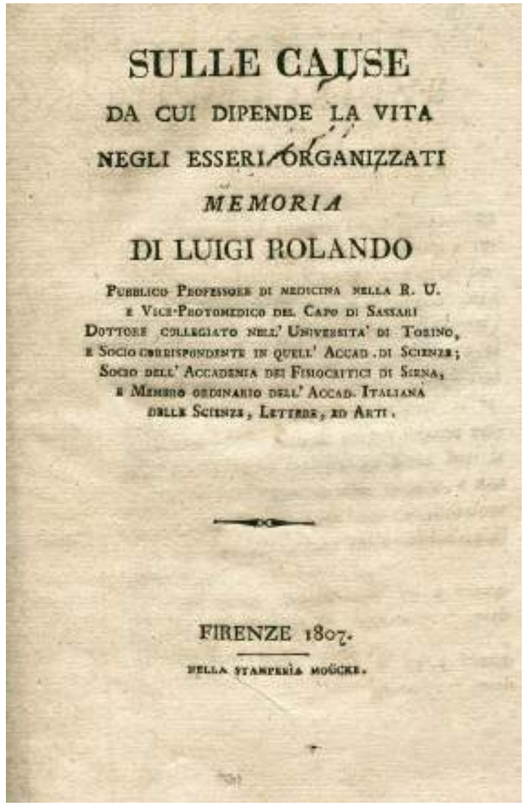

SAGGIO
SOPRA
LA VERA STRUTTURA DEL CERVELLO
DELL'UOMO E DEGL'ANIMALI
E SOPRA
LE FUNZIONI DEL SISTEMA NERVOSO
DI LUIGI ROLANDO
Pubblico Professore di medicina nella R. U.
e V. Protomedino del Capo di Sassari.
Dottore collegiato nell' Università di Torino,
e Socio corrispondente in quell' Accad. di Scienze;
Socio dell' Accademia dei Fisiocritici di Siena,
e Membro ordinario dell' Accad Italiana
delle Scienze, Lettere, ed Arti.
Con figure in rame disegnate,
ed incise dall' Autore.
SASSARI 1809.
Nella Stamperia Da S. S. R. M. Privilegiata
(Con Approvazione.)







Frontespizio e tavole del *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali*, di Luigi Rolando, pubblicato a Sassari nella Stamperia Privilegiata di Antonio Azzati, nel 1809 con le tavole «dissegnate, ed incise dall'Autore» (Biblioteca Universitaria di Sassari)


SULLE CAUSE
DA CUI DIPENDE LA VITA
NEGLI ESSERI ORGANIZZATI
MEMORIA
DI LUIGI ROLANDO
PUBBLICO PROFESSORE DI MEDICINA NELLA R. U.
E VICE-PROTOMEDICO DEL CAPO DI SASSARI
DOTTORE COLLEGIATO NELL' UNIVERSITA' DI TORINO,
E SOCIO CORRISPONDENTE IN QUELL' ACCAD. DI SCIENZE;
SOCIO DELL' ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI DI SIENA,
E MEMBRO ORDINARIO DELL' ACCAD. ITALIANA
DELLE SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.
FIRENZE 1807.
DELLA STAMPERIA MOUCKE.



Frontespizio e tavola della memoria *Sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati*, di Luigi Rolando, composta durante il suo insegnamento sassarese e pubblicata a Firenze nel 1807 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

> anche di fronte alle altre della stessa categoria B, perché il contributo statale assegnato al bilancio della nostra Università è insufficiente non solo a permettere che questa organizzi i suoi servizi in modo da assicurare il pieno raggiungimento degli alti fini scientifici e didattici che costituiscono la ragione della sua esistenza, ma sinanco a contenere i mezzi indispensabili per una grama e stentata esistenza.[80]

In base al nuovo Statuto elaborato negli anni Venti, secondo le disposizioni della riforma Gentile, il corso di studi per conseguire la laurea in Medicina e Chirurgia era di sei anni. Questi gli insegnamenti previsti: Chimica generale, Fisica, Zoologia e Anatomia comparata, Anatomia umana normale e istologia, Fisiologia, Patologia generale, Farmacologia e tossicologia, Anatomia topografica, Clinica medica, Clinica chirurgica e medicina operatoria, Patologia speciale medica, Patologia speciale chirurgica, Odontoiatria, Anatomia e istologia patologica, Igiene, Medicina legale, Clinica chirurgica, Clinica oculistica, Clinica delle malattie nervose e mentali, Clinica dermosifilopatica, Clinica pediatrica, Clinica ostetrica, clinica otorinolaringoiatrica. L'impianto didattico avrebbe subito diversi aggiustamenti nel corso degli anni Trenta quando verrà varato un nuovo statuto (1936). Tra l'altro, aprendosi alle suggestioni del biologismo, proprie dell'indirizzo politico-ideologico del regime fascista, il piano di studi comprenderà l'insegnamento complementare di Biologia delle razze umane, mentre, nell'insegnamento fondamentale Biologia e zoologia generale, entrava a far parte anche la genetica e la biologia delle razze. Nel primo biennio era inoltre compreso il corso di Cultura militare, comune a giurisprudenza.[81]
Nella seconda metà degli anni Trenta[82] giunsero finalmente a conclusione i lavori di costruzione del primo palazzo di viale San Pietro destinato ad accogliere quattro Istituti clinici: clinica chirurgica generale, patologia speciale chirurgica, patologia speciale medica, clinica medica generale, dotata quest'ultima di un modernissimo impianto di raggi X.[83] Essa fu solennemente inaugurata il 3 ottobre 1937 dal ministro Giuseppe Bottai che nel suo discorso ufficiale tenne a mettere in rilievo come quella di Sassari non dovesse essere considerata, «un'università di passaggio», ma un'università nella quale si poteva, «rimanere a svolgere fruttuosamente qualunque attività scientifica e didattica».[84] Alla valorizzazione delle «università minori» come quella

di Sassari, il ministro, anzi, attribuì il significato di una precisa scelta che si inseriva nel clima politico e ideologico dell'antiurbanesimo: il loro ruolo, nell'ambito del complesso sistema universitario, era importante «anche perché, in definitiva, portano un notevole contributo alla lotta contro l'inurbamento, evitando il forte afflusso di masse studentesche nelle grandi città».[85]
In quello stesso periodo – forse per rispondere meglio alle esigenze poste dalla politica demografica del regime – fu ristrutturata e sistemata, «in armonia alle più moderne esigenze sanitarie e dell'insegnamento», la clinica pediatrica, che funzionava anche da reparto ospedaliero per bambini, l'unico nell'intera provincia.[86]
Ma alla vigilia della guerra – con un corpo docente costituito da 7 straordinari e da 17 incaricati – il rettore segnalava all'inaugurazione dell'anno accademico il perdurare degli effetti della grande crisi mondiale che aveva reso necessario «restrizioni riguardanti l'apertura dei concorsi», nonché il «sopraggiungere di nuovi eventi della vita universitaria» che riguardavano l'attuazione della legislazione razziale che «aveva imposto un movimento notevole del personale insegnante».[87]
Ma a creare un vuoto nella didattica a livello locale, in realtà, aveva contribuito l'allontanamento, per motivi politici, di due liberi docenti, Vittorio Saba, aiuto alla Clinica oculistica e Luigi Pinelli, assistente presso la Clinica medica generale.
Secondo una tendenza riscontrata a livello nazionale, in particolare per le facoltà tecnico-scientifiche,[88] la guerra impose, anche a Sassari, una spinta propulsiva alle iscrizioni. La Facoltà di Medicina – che nella seconda metà degli anni Venti, forse anche in conseguenza delle restrizioni all'accesso dei diplomati degli istituti tecnici all'università, aveva registrato una contrazione nel numero degli iscritti – conobbe un vero e proprio boom: nell'anno accademico 1940-41, con 135 iscritti, raggiunse un picco mai conosciuto nella sua storia.
Ma, intanto, la partenza per il fronte di studenti e professori, nonché l'isolamento e le difficoltà da parte dei professori residenti fuori dall'isola di raggiungere la sede universitaria, imposero una lunga stasi alla vita della facoltà, che poté continuare a svolgere l'attività didattica solo grazie all'attività dei docenti locali e all'impegno dei continentali residenti a Sassari che si accollarono più insegnamenti.

6. Il secondo dopoguerra

Il ritorno alla normalità, all'indomani della Liberazione, fu lento e contrastato, anche a causa dell'accelerazione dei ritmi di deprezzamento della lira che polverizzavano i contributi degli enti locali. Così, mentre la pressione inflazionistica condizionava l'aspetto finanziario, l'inadeguatezza del materiale scientifico e didattico – legata all'emergenza della guerra – ostacolava la normale ripresa dell'attività didattica e scientifica della Facoltà di Medicina. Per di più, nel 1945-46, l'Università di Sassari dovette far fronte all'ennesima minaccia di soppressione, sostenuta, questa volta, dal ministro Arangio Ruiz.
Scongiurato questo pericolo, grazie alla massiccia mobilitazione degli enti locali e di privati cittadini – e una volta eletti gli organi di autogoverno dell'università, sottoposta a gestione commissariale dal 1943 al 1945 – cominciò la lenta ripresa della vita accademica. Mentre i fondi ERP permettevano l'acquisto di materiale scientifico per gli istituti scientifici e clinici, l'espletamento di concorsi a nuove cattedre, le misure varate nel 1946 e nel 1947 a favore dei professori incaricati[89] fecero fare un salto di qualità alla facoltà. Tra l'altro, gli istituti poterono avvalersi del contributo di un nuovo nucleo di giovani studiosi, molti dei quali locali, motivati, in misura maggiore che in passato, dalle promesse di concrete prospettive di carriera e garantiti dal mantenimento in servizio. Con il risveglio della vita dell'ateneo, riprese la normale attività scientifica di professori e allievi, la partecipazione a convegni nazionali e internazionali, l'organizzazione in loco


Anno I. Luglio Fasc. I.
IL FARINA
PERIODICO MENSILE DI MEDICINA
DIRETTORE
PROFESSORE PASQUALE PIGA
Redattore Responsabile
Dott. Gio. Battista Dasara-Cao
COLLABORATORI
Prof. Incaric. Giuseppe Marco Bolgia
Dott. Alfonso Arenca
Dott. Giovanni Marcello
Dott. Basilio Bellieni
Prof. Incaric. Gio. Maria Cicalò
Dott. F. Luigi Tandoi
Dott. Basilio Tanchis
Dott. Serafino Mossa
SASSARI
TIPOGRAFIA SOCIALE
Corso Vittorio Emanuele N° 70
1874.

Frontespizio de *Il Farina*, primo periodico di carattere medico pubblicato a Sassari dal 1874 e diretto dal professor Pasquale Piga (Biblioteca Universitaria di Sassari)

di congressi e tavole rotonde, le visite di studio, gli scambi con gli altri atenei. Ricominciò inoltre la pubblicazione della rivista *Studi sassaresi*, che nella sezione medica ospitava i risultati di studi e ricerche di docenti e allievi.
Continuava anche l'incremento del numero degli iscritti che negli anni accademici 1947-48 e 1948-49 avrebbero superato quelli di Giurisprudenza: nei due anni considerati rappresentavano rispettivamente il 44,62 e il 38,53% del totale degli iscritti all'Università di Sassari, che comprendeva, al tempo, anche le Facoltà di Farmacia, Agraria, Veterinaria.[90]
Negli anni Cinquanta il corpo docente si arricchì di alcune figure di maestri e studiosi destinati a compiere a Sassari un tratto non troppo breve del loro percorso accademico e scientifico. Tra loro c'era l'anatomico Giovanni Ciardi Duprè, arrivato a Sassari nel 1950 come straordinario di Anatomia umana normale. Divenuto preside nel 1953 mantenne quella carica fino al 1961, formando, in quel lungo periodo, una leva di giovani allievi locali e dando impulso al Museo anatomico di Sassari.[91] Nell'anno accademico 1951-52 si trasferì a Sassari l'igienista Pasquale Marginesu, che diverrà preside e quindi rettore dal 1953 al 1962.
Nel 1954, in seguito alla legge 28 ottobre n. 1035, l'organico dei professori di ruolo della facoltà fu portato a dodici e due anni dopo, nel



Diploma rilasciato nel 1912 al professor Claudio Fermi in occasione dell'Esposizione Internazionale d'Igiene Sociale di Roma (Istituto d'Igiene dell'Università di Sassari)

1956, lo Statuto dell'università, quasi immutato dal 1938, fu modificato e aggiornato. Nel piano di studi della Facoltà di medicina entrarono due nuovi esami complementari: Anatomia topografica e Clinica ortopedica.[92] Gli insegnamenti fondamentali erano, per il primo biennio, Chimica, Fisica, Biologia e zoologia generale, Anatomia umana normale (biennale), Fisiologia umana (2° e 3° anno), Patologia generale (2° e 3° anno), Chimica biologica, Microbiologia. Per il secondo biennio: Farmacologia, Patologia speciale medica e metodologia clinica (biennale), Patologia speciale chirurgica e propedeutica clinica (biennale), Anatomia e istologia patologica (biennale al 4° e 5° anno), Clinica otorinolaringoiatrica (semestrale). Per il terzo biennio: Clinica medica generale e terapia medica (biennale), Clinica chirurgica generale e terapia chirurgica (biennale), Clinica pediatrica, Clinica ostetrica e ginecologica, Igiene, Medicina legale e delle assicurazioni, Clinica delle malattie nervose e mentali, Clinica dermosifilopatica, Clinica oculistica, Clinica odontoiatrica, Radiologia (tutte semestrali).
Col normalizzarsi della situazione finanziaria – grazie anche ai contributi del Ministero della pubblica istruzione e della Regione autonoma della Sardegna, nonché all'adeguamento delle tasse universitarie – fu possibile dotare gli istituti scientifici di una sufficiente disponibilità di mezzi. All'inaugurazione dell'anno accademico 1951-52, il rettore, Cataldo Zummo, registrava che avevano potuto «intensificare lo svolgimento della loro attività e potenziare la ricostruzione e il rimodernamento dell'attrezzatura indispensabile per le ricerche sperimentali e per l'insegnamento».[93]
Tra gli apparecchi scientifici acquistati con i fondi ERP spiccava un modernissimo impianto di raggi X che consentiva la creazione di un istituto di radiologia.
L'evoluzione dei mezzi diagnostici, i progressi della chimica farmaceutica,[94] che offriva nuovi composti di sintesi ad azione sempre più selettiva; e, ancora, gli sviluppi dell'anatomia, della citologia, dell'istologia, dell'embriologia riguardo alla conoscenza dei diversi dispositivi della vita; l'emergere di nuovi orientamenti nella spiegazione dei processi vitali normali e patologici; l'affermarsi di nuove specializzazioni, aprivano la strada alla rivoluzione biomedica di questi anni.[95] Ma la 'Nuova medicina' poneva nuove esigenze anche per la didattica. I mezzi disponibili per personale, laboratori e attrezzature si facevano però sempre meno adeguati: erano ormai cinque, infatti, (Medicina, Farmacia, Veterinaria, Agraria, Scienze matematiche, fisiche e naturali) le facoltà ad indirizzo tecnico-scientifico tra cui dividere i fondi, mentre, d'altra parte, premeva il problema dell'assetto edilizio delle cliniche.
E, intanto, cominciava ad emergere uno dei problemi più gravi di quel dopoguerra, quello del *training* professionale dei futuri medici,

formati fino allora secondo il modello – quello del medico condotto – che costituiva l'asse portante del sistema sanitario varato da Crispi (1888). Un modello ormai superato da una nuova domanda, legata all'evoluzione dei contenuti e delle forme del sapere medico, che esigeva una formazione molto specializzata e la creazione di un medico di base in grado di far fronte ai nuovi compiti nell'ambito di un servizio sanitario articolato e complesso.[96] Ma, insieme, e per la prima volta, si poneva alla facoltà medica il problema di evitare una divisione netta tra ricerca scientifica e formazione professionale, la «funzione» che ne aveva determinato la nascita e assicurato la sopravvivenza tra Ottocento e Novecento. All'inaugurazione dell'anno accademico 1954-55, il rettore, l'igienista Pasquale Marginesu affermò con forza che l'Università non doveva

> essere un aggregato di Facoltà, la cui maggiore preoccupazione parrebbe dover essere quella di far corsi scolastici. Per la sua essenza storica, all'Università spetta il compito di educare, di allargare l'ambito delle conoscenze umane, di attrarre i giovani studiosi verso la specializzazione scientifica.[97]

Negli anni Cinquanta scomparve la leva di docenti dell'anteguerra, mentre, come conseguenza del decreto che disponeva il passaggio degli assistenti nei ruoli statali, cominciava ad emergere una nuova generazione di giovani studiosi locali, inseriti nelle attività delle cliniche, degli istituti scientifici, delle scuole di specializzazione le prime delle quali sorsero nel 1957: Ostetricia e ginecologia, Pediatria, Malattie dell'apparato digerente e del ricambio.
Era quindi una classe docente nuova per formazione ed esperienze quella che tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta occupò le cattedre della Facoltà di Medicina dopo aver vinto i concorsi: Giovanni Battista Candiani (Clinica ostetrica e ginecologica), Alberto Luzzatto (Clinica delle malattie nervose e mentali), Carlo Zanussi (Malattie infettive), Mario Alberto Dina (Anatomia e istologia patologica), Giuseppe Menghi (Clinica pediatrica), Paolo Arcangeli (Clinica medica generale), Angelo Conti (Anatomia chirurgica), Giovanni Bo (Igiene), Giovanni Berlinguer (Medicina sociale), Daniel Bovet. Quest'ultimo – che nel 1957 aveva vinto il premio Nobel per la fisiologia e la medicina, per le sue ricerche sui curari di sintesi e sulla loro applicazione terapeutica – era risultato primo nella terna dei vincitori del concorso per la cattedra di farmacologia, bandito nel 1963. Assunta la direzione dell'Istituto di Farmacologia, aveva continuato le sue ricerche sulle azioni svolte dalla nicotina al livello del cervello con la collaborazione di una piccola équipe di cui facevano parte, tra gli altri, sua moglie, Filomena Nitti,[98] valente farmacologa e un giovane assistente, Alberto Oliverio, destinato ad una brillante carriera accademico-scientifica. Bovet restò in cattedra di farmacologia per ben 6 anni. Ma questa permanenza, lunghissima per gli standard di Sassari, rappresentava un'eccezione.
L'antico problema dell'incessante *turn over* dei docenti, a cui concorrevano la posizione geografica e la gerarchia tra le sedi della formazione medica in Italia, era infatti una delle principali preoccupazioni delle autorità accademiche. Se l'aspirazione a ritornare nelle loro sedi d'origine da parte dei vincitori dei concorsi banditi dalla facoltà era naturalmente legittima, la vorticosa velocità di mutamento del corpo docente

> pur non creando crisi, in quanto le cattedre vengono ricoperte nel continuo avvicendamento, interrompe l'unitarietà dell'indirizzo scientifico e determina gravi problemi economici alle finanze universitarie.[99]

Di fatto, i docenti, che si alternavano a ritmi frenetici nelle cattedre e nella direzione degli istituti e che provenivano da 'scuole' di diverso indirizzo scientifico, pretendevano continui aggiornamenti delle biblioteche e delle attrezzature per poter proseguire le loro ricerche. Di qui la richiesta che la riforma universitaria, di cui si discuteva in quegli anni, recepisse – a vantaggio delle piccole università come quella di Sassari – l'esigenza di rendere obbligatorio un triennio di permanenza nell'università che aveva bandito il concorso:

> È un problema, questo del rapido avvicendarsi dei docenti nelle cattedre – commentava più avanti il rettore – che va esaminato a fondo e che impone, nell'ambito della riforma universitaria, provvedimenti atti a stabilire la permanenza dei vincitori di concorso nella sede presso la quale vengono nominati per almeno un periodo di tre anni, fino al conseguimento dell'ordinariato. Provvedimento del resto non nuovo, perché esisteva già prima della riforma Gentile e che ci auguriamo noi delle piccole università, venga rimesso in vigore.[100]

La tendenza all'aumento del numero degli iscritti a Medicina – profilatasi durante la guerra – continuò per un quadriennio dopo la cessazione del conflitto. Nell'anno accademico 1947-48 gli iscritti furono ben 394, un record che non si ripeterà fino all'anno accademico 1966-67. La media dei laureati, invece, rimase abbastanza costante nel decennio 1954/55-1964/65, passando da 25.2 del primo quinquennio a 26.2 nel secondo.[101] La pressione cominciò ad allentarsi nei primi anni Cinquanta, che apriva un decennio di progressivo ridimensionamento nel numero degli studenti: con 185 iscritti, l'anno accademico 1956-57 registrò il minimo storico dal 1942 fino all'introduzione nel 1988-89 del nuovo ordinamento degli studi che prevedeva il «numero programmato».

Confezione del *Chinino dello Stato*, utilizzato nella lotta antimalarica (Dipartimento Farmaco-Chimico-Tossicologico dell'Università di Sassari)







Foto degli Istituti scientifici della Facoltà di Medicina costruiti tra il 1924 e il 1927 e interno del laboratorio dell'Istituto di Patologia Generale, foto Perella, anni Trenta (Archivio Storico dell'Università di Sassari)





La Facoltà di Farmacia, completata nel 1935, e una delle aule, foto Perella (Archivio Storico dell'Università di Sassari)



Foto del palazzo della Clinica Medica dell'Università di Sassari, inaugurata nel 1937 dal ministro Giuseppe Bottai (Archivio Storico dell'Università di Sassari)



Interno della Clinica Medica in due foto Perella degli anni Trenta (Archivio Storico dell'Università di Sassari)







Interno della Clinica di malattie nervose e mentali, nei locali dell'Ospedale civile SS. Annunziata, e della sala parto della Clinica ostetricia, anni Venti (Archivio Storico dell'Università di Sassari)



L'Istituto di Igiene dell'Università di Sassari in una foto degli anni Sessanta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Il fenomeno era però legato questa volta a fattori di progresso: la mobilità per motivi di studio, legata allo sviluppo e alla velocità dei trasporti e dei collegamenti tra la Sardegna e la penisola; la dilatazione dell'offerta formativa per l'indirizzo tecnico-professionale in alcune sedi universitarie dell'Italia centrale; le migliorate condizioni di vita di ampi strati di popolazione, in grado ora di far fronte alle spese per gli studi dei membri più giovani delle famiglie.
L'inversione di tendenza si verificò negli anni Sessanta sotto l'onda d'urto dei provvedimenti adottati nel campo dell'istruzione come la liberalizzazione degli accessi all'università, la scolarizzazione femminile, la concessione dell'assegno di studio agli studenti meritevoli.
Con il contrastato avvento dell'università di massa, cominciava per l'ateneo turritano e per la facoltà medica una nuova fase della sua storia.

Note

1. Sulla storia dell'Università in Sardegna cfr. R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Chiarella, s.d. (ma 1988); Id., *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 1995; Id., "I primi statuti dell'Università di Sassari", in *Università, studenti, maestri*, a cura di R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, Sassari, Chiarella, 1990, pp. 13-41; A. Era, *Per la storia dell'Università Turritana*, Sassari, Gallizzi, 1942.

2. G. Olagüe De Ros, "Insegnamento della Medicina e pratica professionale nella Spagna del Rinascimento", in *L'insegnamento della Medicina in Europa (secoli XIV-XIX)*, Monografia di *Quaderni internazionali di Storia della Medicina e della Sanità*, 6 (1994), pp. 33-69.

3. Qualche notizia biografica si trova, tra l'altro, in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1837, s.v.

4. Andreae Vico Guidonis doctoris *medici Turrenae Accademiae professoris emeriti iudiciale sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarrochi, Marii, Anelii et Francisci Martis doctorum, additur insuper antilogia pro anthracis curatione ab eisdem medicis perperam instituta*, Gerundae, ex Typographia Hieronymi Palol, 1639.

5. La memoria del Vico Guidoni è conservata nell'Archivio di Stato di Sassari, Archivio del Comune di Sassari, b. 13, fasc. 6. Cfr. anche P Cau, "Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del secolo XVII", in Università degli Studi di Sassari-Ministero per i beni culturali e ambientali, *IV settimana della cultura scientifica*, Sassari, Chiarella, 1994, pp. 26-31.

6. G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della Medicina dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

7. *Medicinale Patrocinium ad Tyrones Sardianiae Medicos*, Venetiis, Apud Jacobum Sarzina, 1651. Egli si proponeva di dissipare, in quest'opera, la pessima fama di «isola pestilente» che circondava la Sardegna fin dall'antichità classica. Nell'isola, l'aria – da cui secondo Ippocrate provenivano le malattie, più che da qualsiasi altra causa – non era alterata nella sostanza (ciò che l'avrebbe resa «pestilenziale»), ma nelle sue prime qualità, e questo a causa dei miasmi provenienti dagli stagni. Dunque la «peste» non vi dominava. Era solo la malaria, diffusa nelle pianure e definita come «una febbre maligna, impropriamente pestilenziale, endemica e talvolta perniciosa, mai però contagiosa, originata principalmente da vizio dell'aria» (nostra traduzione dal latino). Cfr. E. Tognotti, "Il contributo del mondo medico-scientifico sassarese agli studi e alle ricerche sulla malaria (sec. XII-XIX)", in *Sacer*, 4 (1997), pp. 43-57.

8. R. Turtas, *I primi statuti* cit., p. 22.

9. G. Olagüe De Ros, *Insegnamento della Medicina* cit., pp. 41-43.

10. R. Turtas, *I primi statuti* cit., p. 24.

11. Ibid., p. 23.

12. F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994.

13. G. Murro-Sotgiu, *Notizie storiche dello Spedale Civile di Carità di Sassari*, Sassari, G. Dessì, 1911, p. 14.

14. Cfr. il doc. 76 in appendice a R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna* cit., p. 230.

15. G. Murro-Sotgiu, *Notizie storiche* cit., p. 24.

16. *Dispacci di corte, Ministeriali e Viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna*, a cura di F. Loddo Canepa, Roma, La Palatina, 1934, p. 201.

17. Sulla riforma dell'Università di Sassari cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992. Sul clima scientifico-culturale in Sardegna, all'indomani della riforma dei due atenei sardi, si veda A. Mattone, P. Sanna, "La «restaurazione» delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea", in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno Internazionale di Studi (Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996)*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 697-747.

18. Il corso era articolato in tre trattati, ciascuno dei quali era diviso in due parti che contenevano un elenco delle malattie e la loro descrizione semeiologica. Una sezione speciale era dedicata al parto e al puerperio.

19. I tre trattati del corso riguardavano il mondo animale, minerale e vegetale. Il terzo trattato era dedicato alle piante officinali tipiche della Sardegna.

20. Tra le opere in dotazione della facoltà medica c'era sicuramente un'opera di G. B. Morgagni, *Epistolarum Anatomicarum duodeviginti*, Venetiis, apud Franciscum Pitteri, 1741.

21. Ampi stralci della prelezione sono contenuti in E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., pp. 117-118. L'intero testo è in Archivio di Stato di Torino, *Sardegna, Politico*, cat. 10, mazzo 6, fasc. 30, *Prelezione del dottor Tabasso Professore di Medicina della Regia Università di Sassari*. Il relatore ricordò inoltre quanto le scarse conoscenze anatomiche condizionassero l'azione dei chirurghi, ma anche quella dei medici, che ben difficilmente potevano pretendere di curare i processi patologici, ignorando la struttura del corpo vivente. Ricostruendo la storia dell'anatomia, egli ricordava quel Mondino de' Liuzzi, lettore di quella disciplina all'Università di Bologna, che nel 1315 – dopo secoli di interdetti della Chiesa – aveva effettuato la prima lezione su due cadaveri umani (si trattava di due donne, considerate senz'anima). Nasceva così, nel XIV secolo, l'anatomia moderna, che nella dissezione sistematica del corpo umano si riscattava dall'*Anathomia porci*. Per la prima volta, veniva allora trasmesso agli studenti il concetto che era necessario scrutare l'interno del corpo umano piuttosto che quello degli animali (in particolare porci e cani), come pare avesse fatto lo stesso Galeno che, secondo la tradizione era ricorso alle scimmie. Infine, nel richiamare grandi medici ed enciclopedisti del passato come Galeno e Celso, egli raccomandava di non restare ancorati ai pregiudizi dogmatici ereditati dal passato, che dovevano essere rivisti alla luce delle nuove acquisizioni scientifiche.

22. B. Zanobio, G. Armocida, *Storia della medicina*, Milano, Masson, 1997, p. 119.

23. All'ospedale, l'università versava i cosiddetti «diritti di propine». Gli studenti pagavano per ogni esame di magistero 1 lira sarda, di baccellierato 1,10, di licenza 2,10 e di laurea 4. Nel 1785, ad esempio, l'ospedale incamerò 943 lire sarde. Cfr. G. Murro Sotgiu, *Notizie storiche* cit., p. 28.

24. *Diploma e regolamento per la "restaurazione" dell'Università degli Studi di Sassari (1765)*, a cura di E. Verzella, Sassari, Chiarella, 1992.

25. Per i chirurghi che aspiravano ad ottenere la 'patente' – cioè l'abilitazione all'esercizio della professione nelle città – il corso era di due anni e l'esame più difficile. Agli allievi destinati ad esercitare in aggregati rurali e in villaggi era riservata una formazione pratica più breve, un solo esame e una sola dimostrazione sul cadavere.

26. E. Verzella, *L'Università di Sassari* cit., p. 149.

27. Cfr. G. Murro Sotgiu, *Notizie storiche* cit., p. 27.

28. Ibid., p. 26.

29. Sulla figura di Luigi Rolando come scienziato cfr. G. Rosati, "Luigi Rolando, professore di medicina teorico-pratica", in *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna, Secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti, G.F. Tore, Udine, Casamassima, 1988, pp. 335-344. Si veda anche, in generale, per l'evoluzione degli studi sul cervello, G. Lantéri-Laura, "Psiche e cervello", in *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di M.D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 143-169.

30. *Regio Biglietto ai Magistrati sopra gli studj di Cagliari, e di Sassari, con cui Sua Maestà dà varie disposizioni per la migliore illustrazione degli studj chirurgici delle due R. Università del Regno di Sardegna*, Sassari, Stamperia vedova Azzati e figli, 1822.

31. Ibid., Tit. VIII.

32. Ibid. Questa concessione regia farebbe pensare che il costo dei titoli fosse fuori della portata degli aspiranti chirurghi, provenienti da famiglie prive di mezzi.

33. Ibid., Tit. VI.

34. Ibid., Tit. XIX.

35. G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari, AM&D Edizioni, 1997, p. 69.

36. In generale, sull'evoluzione della scienza medica nel periodo cfr. *Storia del pensiero medico occidentale*, III, a cura di M.D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1996.

37. Archivio Storico dell'Università di Sassari (d'ora in avanti ASUS), *Carte Reali*, Coll. 1, f. 168 (27 agosto 1830).

38. Ibid., f. 216 (23 luglio 1839).

39. Ibid., f. 134-136 (21 giugno 1826).

40. Nella riforma di Carlo Felice del 1822 era, tra l'altro, previsto che nella concessione della laurea ai chirurghi fossero privilegiati coloro che avessero assunto l'impegno di adoperarsi per l'innesto del vaccino e per prestare servizio all'ospedale. Cfr. il Tit. III del Regio Biglietto.

41. V. Angius, *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino, G. Maspero, 1833-56, rist. anast. estratto delle voci riguardanti la Provincia di Sassari, III, Cagliari, s.d., p. 218.

42. C. Cattaneo, "Di varie opere sulla Sardegna", in *Il Politecnico*, 1 (1841), Torino, 1989, pp. 707-708.

43. C. Baudi Di Vesme, "Appendice alle Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna", in *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, a cura di G. Sorgia, Cagliari, Fossataro, 1968, p. 244 ss.

44. Ibid.

45. *Trattato elementare di Anatomia generale e comparata per uso della Scuola del Professor Filippo De Michelis*, Torino, Ed. Giuseppe Fodratti, 1834.

46. I trattati dettati dal Sachero erano: *Praxis Medicae. Epitoma quam in R. Turritano Athenaeo praelegebat C.H. Sachero P.P.; De cognoscendis et curandis morbis; De inflammationibus ac morbis apparatus digerentis.*

47. C.G. Sachero, *Dell'intemperie di Sardegna e delle febbri periodiche perniciose*, Torino, Ed. Giuseppe Fodratti, 1833.

48. ASUSS, *Dispacci* (1837-41), f. 424, 429, 431.

49. Cfr. il testo del provvedimento in *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il re di Sardegna*, vol. 16, Torino, Stamperia Reale, 1848, pp. 939-966. Per le "Disposizioni speciali per Sassari e Cagliari", cfr. p. 964.

50. In seguito, con legge n. 826 del 9 ottobre 1848, le Facoltà di scienze e lettere furono divise in due facoltà separate: Belle Lettere e filosofia e Scienze fisiche e matematiche. Ibid., pp. 995-1006.

51. L'esame pubblico di *licenza* fu abolito nel 1850 (L. 11 maggio 1850, n. 1033). *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1850.

52. Informazioni sull'ospedale e sulla sua attività si possono trovare in Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, Atti interni, Ospedali, vol. 87, Sassari.

53. *Calendario dell'anno scolastico per la Regia Università degli Studi di Sassari e per le Regie Scuole del suo Circondario*, Sassari, Tip. Giacomo Chiarella, 1852.

54. Ibid., p. 26.

55. Tra l'altro, dal 1837, i medici erano autorizzati all'esercizio della chirurgia e i chirurghi ad addottorarsi in medicina. Cfr. ASUSS, *Carte reali*, f. 199.

56. R.D. 25 luglio 1857.

57. Sulla vicenda e sul dibattito parlamentare cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari (1859-43)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 13-24.

58. Secondo un osservatore attento come Ruggiero Bonghi, ritocchi come questo avevano snaturato la legge che aveva finito per assumere: «l'aria di una statua, cui prima che sia scoperta al pubblico, un monello si sia ingegnato a rompere a colpi di martello la punta del naso, o il lobo dell'orecchio». Cfr. A. La Penna, "Università e istruzione pubblica", in *Storia d'Italia Einaudi*, V, Torino, Einaudi, 1973, p. 1740.

59. *Memorie storico-cliniche sul coléra indico osservato in Sassari nell'epidemia del 1855 per Giovanni du Jardini letto al'Accademia di Medicina e Scienze naturali di Genova*, Genova, Co' tipi della R. I. de' Sordo-muti, 1856; E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, (si veda, in particolare, il cap. III, Il caso di Sassari, pp. 199-220.)

60. R. Pintus, "Il colera del 1855 in Sardegna. Due inediti e documentati episodi", in *Archivio storico sardo di Sassari*, 12 (1986).

61. *Lezione proemiale di Medicina teorico-pratica del professor Crispo Manunta nella Regia Università di Sassari nel novembre 1855*, Genova, 1856.

62. Sulla pratica del salasso, adottata da alcuni suoi colleghi, avrebbe espresso una dura critica, in un suo *pamphlet*, Pasquale Umana al tempo incisore anatomico (qualche anno dopo sarebbe stato nominato professore ordinario di clinica chirurgica, ostetricia e operazioni chirurgiche): «Alcuni colleghi dissotterrarono i salassi generali e larghi, metodo ormai generalmente proscritto, giudicato inopportuno e non corrispondente né ai sintomi, né alle idee che si hanno del colera». P. Umana, *Del cholera-morbus in Sassari nel 1855*, Sassari, Tip. R. Azara, (s.d.), p. 46.

63. L. 14 settembre 1862, *Regolamento della Facoltà medico-chirurgica*, p. 2260 ss.

64. Alla legge del pareggiamento (11 luglio 1877, n. 3937) si giunse grazie allo sforzo di provincia e comune che si impegnarono al versamento annuo della considerevole cifra di 70 mila lire, necessarie a coprire le maggiori spese di personale e di materiale. Questa scelta piacque pochissimo a uno dei più autorevoli esponenti della corrente abolizionista, Ruggiero Bonghi, che parlava dell'«effetto incompiuto, mediocre, pusillo» che lo sforzo, pur rilevantissimo di quegli enti era destinato ad avere in particolare per quanto riguardava il funzionamento della facoltà di medicina. Cfr. Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati*, Leg. XIII, Sess. 1876-77, *Discussioni*, Tornata del 20 giugno 1877, p. 288.

65. Il *Regolamento* (28 ottobre 1881) ripartiva gli insegnamenti nei cinque Istituti scientifici della facoltà medica: anatomico, fisiologico, patologico, sperimentale di materia medica (farmacologia, tossicologia, medicina legale, igiene), istituti clinici.

66. Agli esperimenti (tesi ad appurare se le febbri malariche si trasmettessero da uomo a uomo e la refrattarietà o meno degli animali domestici all'infezione) avevano partecipato Giuseppe Silvestrini, Antonio Conti, straordinario di Patologia generale e Michele Alivia, assistente clinico. Cfr. G. Silvestrini, *La malaria in Sardegna*, Sassari, Tip. Dessì, 1882.

67. Ibid.

68. Cfr. *Università degli Studi di Sassari, Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e chirurgia (1765-1945)*, a cura di E. Tognotti, I, Sassari, Edes, 1997.

69. Il tema della sua prelezione in quell'anno accademico fu *Primi esperimenti intorno all'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano*. Cfr. S. Gentili, "Fisiologia e letteratura: M.L. Patrizi all'Università di Sassari (1896-1899)", in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, a cura di U. Collu, Cagliari, Stef, 1992, pp. 145-153.

70. Su Giuseppe Levi – che nel 1938, in base alla legislazione razziale, verrà cacciato dalla cattedra torinese, come tutti i professori ebrei – cfr. G. Cosmacini, *Medici nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 175.

71. C. Fermi, *Due città sarde (Terranova Pausania ed Alghero), coi rispettivi dintorni liberate completamente dagli anofeli e dalla malaria primitiva*, Roma, Fratelli Pallotti, 1917; Id., *La lotta contro la malaria mediante la grande e piccola bonifica e la disinfezione idro-aerea antianofelica 1919*, Roma, Tipografia nell'orfanatrofio di S. Maria degli Angeli, 1919. Per una breve biografia di Fermi rimando al mio "Claudio Fermi e la ricerca contro la malaria all'Università di Sassari (1898-1934)", in *Università, studenti, maestri* cit., pp. 107-125.

72. T. Casoni, "La diagnosi biologica dell'echinococcosi umana mediante l'introdermoreazione", in *Folia clinica, chimica e microscopica*, 4 (1912).

73. Cfr. sull'opera scientifica del Casoni, "Onoranze di Imola al professor Casoni", in *Romagna Medica*, Forlì, febbraio 1961. Si veda anche il breve profilo scientifico di F. Aulizio, "Tomaso Casoni", in *Bollettino dell'Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri della provincia di Forlì*, 1 (1988), pp. 47-51.

74. Cfr. i cenni biografici contenuti in *Rivista italiana di Pediatria*, 19 (1993), pp. 16-17.

75. Regia Università degli Studi di Sassari, *Per la solenne inaugurazione degli studi, 20 novembre 1898. Parole del rettore*, «Annuario per l'anno scolastico 1898-99», Sassari, 1899. «Dal professore che compare e scompare – precisava – non si può pretendere quel frutto, quell'incremento per la vita scientifica, che può aversi da chi, contento della sua posizione, scevro da ogni preoccupazione si affeziona al suo ufficio, all'Istituto, al paese».

76. *Memoriale della Commissione reale per la Provincia di Sassari a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, 25 marzo 1924*, dattiloscritto. Nel documento si sottolineava che la provincia attribuiva all'Università «il più eminente valore etico e sociale per la luce intellettuale che da esso irradia, per l'attrazione spirituale che esercita sulle classi più elevate, per il bene e l'utile che diffonde in tutti gli strati sociali». Ibid., p. 18.

77. *Ordinamento dell'Istruzione Superiore*, R.D. 23 settembre 1923, n. 2102.

78. Le altre erano Bari, Catania, Firenze, Macerata, Milano, Messina, Modena, Parma, Siena. Le università della tabella A erano Bologna, Cagliari, Genova, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma, Torino.

79. E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari", in Università degli studi di Sassari, *Docenti, studenti e laureati* cit.

80. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno scolastico 1923-24*, Sassari, 1924, p. 47.

81. Cfr. il calendario delle lezioni in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1939-40*, Sassari, Tipografia operaia, 1940, pp. 158-159.

82. Nel 1934 la Scuola di farmacia che conferiva il diploma in farmacia e la laurea in chimica e farmacia si trasformò in facoltà.

83. Per un *excursus* sulla storia delle cliniche sassaresi e un'interessante discussione di igiene ed edilizia ospedaliera cfr. *Memoriale sul problema edilizio delle cliniche universitarie*, in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1931-32*, Sassari, 1932.

84. Cfr. le cronache dell'inaugurazione delle cliniche universitarie e i resoconti dei discorsi nelle cronache locali del quotidiano «L'Isola», 5 ottobre 1937, *Sassari ha accolto Giuseppe Bottai con entusiastiche dimostrazioni di fede*.

85. Ibid.

86. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1939-40*, Sassari, Tipografia operaia, 1940.

87. Ibid., p. 13 ss. Sugli effetti della legislazione razziale all'Università di Sassari cfr. E. Tognotti, "Le leggi razziali e le comunità accademiche nel Mezzogiorno. Il caso della Sardegna", in *La Sardegna nel regime fascista*, a cura di M. L. Plaisant, Cagliari, Cuec, 2000; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit. Nell'elenco compilato dall'Università – in base alle direttive del ministro dell'Educazione nazionale – risultò che nella Facoltà di Medicina erano presenti due docenti «ebrei ma di religione cattolica»: Emilio Morpurgo, incaricato di Anatomia topografica e Chirurgia operativa e Franco Ottolenghi, assistente incaricato di Clinica dermosifilopatica.

88. A. Cammelli, A. Di Francia, "Studenti, università, professioni (1861-1993)", in *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996 (*Storia d'Italia. Annali*, 10), p. 22.

89. DDL, 27 maggio 1946, n. 534.

90. Cfr. E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà", in *Docenti, studenti e laureati* cit., II, p. 14.

91. A. Pirino, A. Montella, "Il museo anatomico "Luigi Rolando" di Sassari", in *Annali di Storia delle università italiane*, 3 (1999), pp. 235-238.

92 *Decreto del Presidente della Repubblica*, 20 settembre 1955, n. 899.

93. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1952-53*, Sassari, 1953, p. 4.

94. Il discorso ufficiale, all'inaugurazione dell'anno accademico 1956-57, affidato al farmacologo Alberto Cannavà, riguardò proprio lo sviluppo delle risorse terapeutiche, collegato alla padronanza delle basi della chimica e della fisica, nella nuova dimensione creata dal progresso delle scienze biologiche. Cfr. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1956-57*, pp. 17-33.

95. M. D. Grmek, "La rivoluzione biomedica del XX secolo", in *Storia del pensiero medico* cit.

96. Cfr., in generale, G. Berlinguer, *La professione del medico*, Milano, Feltrinelli, 1982.

97. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1954-55*, p. 14.

98. Filomena Nitti era figlia dell'economista e politico Francesco Saverio, capo del governo nel difficile periodo del dopoguerra. Lasciata l'Italia fascista nel 1924, si era rifugiato con la famiglia in Francia, a Parigi, dove la loro casa era diventata un punto di riferimento per gli ambienti dell'antifascismo italiano. Due dei figli, Federico e Filomena, svolgevano attività di ricerca all'Istituto Pasteur dove avevano conosciuto il giovane ricercatore svizzero Daniel Bovet. Alla fine degli anni Trenta, come appare da una serie di prestigiose pubblicazioni firmate insieme, avevano instaurato un sodalizio scientifico che si era trasformato in comunione di vita. Cfr. l'impressionante elenco delle pubblicazioni – che occupa diverse pagine – in Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1964-65* (nella parte Pubblicazioni del personale insegnante e assistente, p. 234 ss.).

99. Regia Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1955-56*, p. 6.

100. Ibid.

101. Dati elaborati dalle tabelle in appendice agli Annuari per gli a.a. 1959-60 e 1965-66 (rispettivamente le tav. 3 e 4).



Mario Delitala, *La scuola di anatomia del comune di Sassari*, 1930 circa
(Aula Magna dell'Università di Sassari)

Dai libri ai corpi.
Lo studio dell'Anatomia nel Settecento

Eugenia Tognotti

All'inaugurazione dell'a.a. 1765-66, il primo docente di Anatomia della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari, il dottore collegiato Felice Tabasso, proveniente dall'Università di Torino, tenne una prelezione, dedicata all'illustrazione del ruolo centrale che l'anatomia doveva assumere nel curriculum del medico e del chirurgo.[1] Conservata all'Archivio di Stato di Torino, è scritta in latino e si compone di una trentina di pagine manoscritte, con diverse note bibliografiche che attestano una cultura scientifica in linea col suo tempo. Il suo grande interesse è dovuto, da una parte, alla precisa informazione sullo stato dell'arte della scienza anatomica a metà Settecento; dall'altra al fatto che offre un prezioso ausilio per comprendere la logica che sosteneva la riforma degli studi medici attuata dal governo sabaudo. Oltre alla scelta dei docenti – che non dovevano essere indicati tra i locali[2] – essa tendeva a superare la didattica autoritativa, ferma alla tradizione arabo-galenica non toccata dai potenti influssi della rivoluzione scientifica.
Stando ai contenuti della corrispondenza tra il governo di Torino, il viceré e il Magistrato sopra gli Studi, i due punti su cui i riformatori avevano impegnato le maggiori energie erano stati la qualificazione degli studi di Chirurgia e l'impianto dell'insegnamento dell'Anatomia, a cui era affidato un ruolo centrale nel rinnovamento degli studi. Nell'insistenza su questo punto, si avverte tutta l'influenza esercitata dagli ambienti intellettuali e scientifici più avanzati del Paese, prime tra tutti le Università di Bologna e Padova, all'avanguardia nello studio e nella ricerca in campo anatomico. Dopo i grandi apporti del Cinquecento, dominato dal grande Vesalio e dal suo *De Humani corporis fabrica* – che aveva accompagnato il passaggio decisivo della didattica dal libro al cadavere; la seconda metà del Seicento aveva visto compiersi il processo di conoscenza macroscopica del corpo umano – in cui agli organi studiati nella loro forma, dimensione e posizione era associata la funzione. Una fortunata metafora di quel tempo, ancora sotto la poderosa impressione della scoperta del Nuovo Mondo, è quella dell'anatomista come geografo dell'organismo, laddove il corpo umano era paragonato all'America, il nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo.
Con questo patrimonio di conoscenza, gli studiosi si erano orientati allo studio dell'intima struttura corporea, influenzati dagli iatrofisici che postulavano la presenza di «minute e invisibili macchine in perenne movimento». Quest'idea della «macchina del corpo» aveva stimolato la ricerca. A Bologna, Marcello Malpighi aveva condotto al microscopio una consistente serie di studi sulla struttura del fegato, della pelle, dei polmoni, della milza, delle ghiandole e del cervello. Giovanni Morelli aveva studiato il comportamento dei muscoli, le secrezioni ghiandolari, l'attività cardiaca, la reazione nervosa.
All'inizio del secolo dell'illuminismo, il Settecento, i progressi nell'anatomia e nella fisiologia si erano lasciati dietro le antiche teorie umorali sulla malattia. Le dispute astratte e il sapere scolastico lasciavano il posto all'approccio fondato sull'osservazione, la strada maestra per la comprensione del decorso clinico delle malattie e degli effetti dei farmaci e delle sedi delle varie affezioni, ricavata dall'esame necroscopico dei pazienti deceduti.
All'anatomia "normale", detta anche teorica, nel senso di generale e universalmente valida, si affianca l'anatomia su cadaveri di malati, detta pratica – perché tesa a chiarire, almeno post mortem, la causa o le cause della morte. Le nuove acquisizioni incalzano. A Bologna Antonio Maria Valsava, maestro di Morgagni, pubblica all'inizio del secolo l'opera *De aure humana tractatus*, frutto di sedici anni di lavoro su oltre mille crani.
Mentre, a scopo didattico-divulgativo comparivano le preparazioni di organi sani o patologicamente modificati e le riproduzioni delle parti in avorio, bronzo, legno, trattati con sostanze conservanti, Morgagni dava alle stampe, a partire dal 1717 i cinque volumi di *Adversaria Anatomica* che dimostravano fino a che punto avesse saputo cogliere ogni particolare della complessa macchina umana, rendendo l'anatomia una scienza positiva nel metodo e nel fine, mezzo indispensabile allo studio sia delle funzioni naturali sia delle cause di malattia. Cinquant'anni dopo, negli anni delle riforme universitarie (1765), arriva la monumentale e celeberrima *De Causis et sedibus morborum*, l'atto di fondazione dell'anatomia patologica come disciplina autonoma, il risultato di una vita trascorsa ad insegnare, medicare, sezionare ed annotare osservazioni in un diario medico-scientifico.
È questo lo scenario che aveva fatto da sfondo al lavoro dei riformatori piemontesi e sardi impegnati a rinnovare piani di studio e programmi della facoltà medica. Pur nell'esiguità dei mezzi, essi avevano tentato di impostare un piano di studio aggiornato alla nuova realtà scientifica e con una visione che un innovatore, un grande anatomico del Rinascimento, Niccolò Massa, aveva chiamato *sensata veritas*, la verità dei sensi, in opposizione alla verità dei libri. Il primo passo era stato quello di cercare un docente preparato per l'anatomia. La scelta era caduta su un collegiato dell'Università di Torino, Felice Tabasso. A lui e ad altri due docenti era stato affidato il compito di rinnovare totalmente gli studi medici a Sassari. Le istruzioni erano precise e minuziose. Le dissezioni erano previste in un corso pubblico, di dieci giorni, fissato per la stagione fredda, nel mese di gennaio. Era previsto anche il caso che le temperature troppo elevate della primavera sarda spingessero il docente a sospendere le lezioni: «E quando mai il soverchio calore del Clima non permettesse di esporre agli Scolari preparazioni fresche anatomiche, procurerà d'istruire la Gioventù coll'ajuto di buone figure».[3] Per verificare i risultati, i puntigliosi riformatori si erano riservati il compito di controllare i contenuti dei corsi, gli stessi trattati e persino le pre-lezioni svolte dai professori. Quella del professor Tabasso dovette rispondere in pieno alle attese. Egli, infatti, vi sosteneva la necessità di lasciarsi alle spalle i paradigmi del passato e le vane speculazioni filosofiche, sviluppando quindi un lungo ragionamento sulla necessità delle indagini sperimentali e obiettive della natura. «Si deve avere per certo che, contro un esperimento bene impostato e contro ciò che, correttamente dedotto ne deriva, le vaghe speculazioni non valgono niente».[4]
Nei ventidue secoli di storia della Medicina[5] – diceva – il patrimonio delle conoscenze si era arricchito. Senza voler fare piazza pulita di tutte





Incisioni di Van Kalcar dal volume di Andrea Vesalio, *De humani corporis fabrica*, Basilea, Oporinus (Johannes Herbst), 1543, proveniente dalla "Libreria della Casa professa della Compagnia di Gesù" (Biblioteca Universitaria di Sassari)

le speculazioni era necessario condannare quelle che derivavano dall'«abuso della fiorente mente umana piuttosto che dall'attenta considerazione della Natura».[6]
Dopo aver illustrato quindi la necessità di coltivare le scienze, passava all'anatomia, «una di quelle scienze la cui pratica non deriva altro che dall'osservazione».

> Quanto poco – argomentava – siamo in grado di comprendere, e in non poche malattie, senza la luce dell'Anatomia! Il numero delle malattie è più o meno certo … Ma la medesima malattia se si scatena in diverse parti del corpo è accompagnata da diverse sintomatologie, che dipendono certo da una causa morbosa, ma variano col variare della struttura della parte e anche col variare della sua funzione. E così si può forse avere un'idea chiara di una malattia attraverso i suoi effetti, essendo non dirò sconosciuta, ma poco indagata la struttura della parte, e a stento nota a grandi linee, qualora si conoscano soltanto gli usi e le funzioni generali?[7]

L'anatomia – proseguiva – aveva «la peculiare facoltà di porre sotto gli occhi le cose, una per una contro chi si ostinava a mantenere le posizioni preconcette o a persistere nell'errore per riverenza verso alcuni autori».[8]
Nessuno poteva pensare che ad un medico «per volgersi ai più profondi arcani dell'arte medica» potessero bastare poche conoscenze, e pure piuttosto grossolane, note perfino ai profani. Era invece necessario accostarvisi e studiare per intero la struttura del corpo umano, tutte le sue parti, e le funzioni dei sistemi viventi. In che modo infatti si potevano individuare le cause delle malattie se non si conosceva la struttura della parte affetta e la sua funzione?
Alcune parti del corpo sembravano meno soggette alle cure dei medici, talvolta però dovevano essere curate. E che cosa poteva screditare di più i medici che «l'ignoranza di quelle stesse cose che altri conoscevano, magari da loro disprezzati»?[9]
Gli "altri" a cui faceva riferimento erano i chirurghi, che un abisso di status, censo, formazione accademica divideva dai medici-fisici-filosofi: da una parte l'arte medica, dall'altra il mestiere meccanico-manuale del chirurgo che maneggiava i ferri e si sporcava le mani col sangue.
Qui Tabasso assumeva una posizione all'avanguardia. La chirurgia che "curava con la mano" poteva dirsi più antica della medicina e i medici dell'antichità traevano profitto da entrambe quelle scienze. Esse potevano essere separate, ma lo studio doveva unirle: la medicina, infatti, traeva dalla chirurgia un utile maggiore di quanto non avvenisse per quest'ultima nei confronti della prima. Un'affermazione, questa, che dava valore all'approccio anatomico, topografico e funzionale del corpo umano, proprio del chirurgo.
La prelezione continuava quindi con un lungo ragionamento sull'utilità della dissezione dei cadaveri. Il clinico «doveva confrontare le parti lese con quelle sane, gli elementi della malattia passata alla luce della condizione del cadavere, scoprire la natura della lesione e da questa spiegare i fenomeni della malattia, dopo averne bene analizzato e stabilito la causa interna».[10]
Non mancava un quadro generale della storia della medicina con i nomi degli antichi, medici e filosofi della natura (Ippocrate, Celso, Aristotele, Galeno, Democrito),[11] dei grandi anatomisti del passato (Mondino de' Liuzzi, Jacopo Berengario da Carpi, Gabriele Falloppio, Bartolomeo Eustachio, Girolamo Fabrizio di Acquapendente). Numerosi i contemporanei citati. Tra gli altri Benigno Winlasw, Hermann Boerhaave, Albrecth Haller.[12]
L'esortazione rivolta agli studenti di medicina era quella di studiare l'Anatomia:

> Bisogna dedicarsi ad essa assiduamente e con grandissima intelligenza; l'orrore dei cadaveri e le immagini di morte, le nuda ossa, i muscoli dissezionati, le viscere avviluppate, le arterie, le vene, i nervi, devono essere esaminati con occhi impavidi e toccati con la mente e con le mani.[13]

Questo manifesto d'intenti servì da base per il programma del Corso di Anatomia. Nonostante le difficoltà – tra cui la mancanza di cadaveri che, tra l'altro, fece saltare la prima dimostrazione pubblica, il 12 gennaio 1766[14] – l'anatomia divenne la disciplina di base. Negli anni Novanta è documentata nell'ospedale la presenza «di una stanza anatomica per le sezioni cadaveriche». E anche la dotazione libraria dell'Istituto di Anatomia attesta che i docenti erano inseriti nel circuito europeo delle conoscenze. Col tempo, la facoltà cercò di adeguare i programmi di formazione medica alla nuova medicina anatomo-clinica.[15] Dopo l'anatomia descrittiva arrivava l'anatomia comparata e, quindi, l'anatomia umana normale si separava nell'Ottocento dall'Anatomia patologica. Nel primo Ottocento fu proprio l'anatomia a creare un ponte tra la formazione dei medici e dei chirurghi: alcune riforme dei primi dell'Ottocento stabilirono lo studio in comune della materia per gli studenti della Facoltà di Medicina e della Scuola di Chirurgia, avvicinando i percorsi formativi, cosa che avrebbe preparato la nascita della Facoltà di Medicina e Chirurgia nel 1857.

Note

1. Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Politico, cat. 10, mazzo 6.
2. Scrivendo al viceré, il ministro Bogino escluse che si potesse ricorrere, per l'Università riformata, a docenti locali di cui tratteggiava un profilo culturale e scientifico sconfortante: «Costì non si è mai letto altro che la Teologia scolastica, e la filosofia aristotelica, di cui ho alle mani gli scritti, pieni di sofisticherie ed inutili questioni bandite già da tutti i buoni studi. E quanto alla maggior parte delle altre scienze, per la mancanza di libri nel Regno non è possibile né anche che se ne abbia adeguata idea, ben lungi di trovarsi soggetti capaci d'insegnarle»: lettera del 18 gennaio 1964 conservata nello stesso fondo archivistico.
3. Ibid.
4. Ibid. «Tumque pro certo habendum est contra experimentum recte insistitum, recteque deductum, ab eo consectarium, nihil prorsus vaga valere ratiocinia quin ne illud vel minimum infirmare queant:
Naturam nempe loquitur experimentum, ea vero non raro homines sapiunt».
5. Come data di partenza, Tabasso assumeva naturalmente il V secolo a.C. e la nascita della medicina razionale con Ippocrate.
6. Ibid. «Ita a Medicorum Principe ante XXII ferme secula statuta fuit Medicina, ita postremis hisce temporibus quamplurimum fuit exornata. Rursus vero nequaquam is ego sum, qui damnare omnia velim ratiocinia, sed condemno quae non Naturae innituntur, ea quae in sola speculatione consistunt, ea demum, quae ferventis potius humanae mentis abusus sunt, quam plane a Naturae consideratione fluentia».
7. Ibid. «Verum quam modica in non paucis morbis percipere valemus absque Anatomiae lumine! Certus fere est morborum numerus, et eorum quasi unum es systema, uti et partium quae affici iis possunta. Idem porro morbus, si indiversis excitatur partibus corporis diversis comitatur symptomatis, quae a causa quidem morbosa pendent, sed variant partis structura variante, variant etiam variante eius usu atque actione. An itaque clara idea morbi haberi poterit per eius effectus, non dicam ignota vitiata partis structura sed vix crassa perspecta libatisque tantum generalibus usibus atque actionibus?».
8. Ibid.
9. Ibid.
10. Ibid.
11. Ibid. "Il divino Ippocrate" aveva coltivato l'Anatomia, spiegò Tabasso. Nelle sue opere si trovavano "osservazioni sulle vene, sulle ossa, sull'uretra femminile, sugli occhi, sui nervi intercostali". Galeno era definito "il Principe degli antichi anatomisti". Quanto a "Democrito" ricordò che – stando alla testimonianza di Ippocrate, "osservava le viscere di molti animali sezionati per intero, ricercando la natura e la sede della bile".
12. Di quest'ultimo Tabasso citava il *De usu Artis anatomicae* (Firenze, 1836).
13. Ibid. «Ad Anatomen propterea voco Vos, Adolescentes Ingeniosissimi, qui Medica studia suscipitis: huic assidue diligentissimeque est incumbendum, et inter horrorem cadaverum mortisque imagines nuda ossa, disserti musculi, implexa viscera, arteriae, venae, nervi, impavidis oculis lustranda sunt mentisque manibus agitando».
14. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, p. 149.
15. In generale, sull'evoluzione della scienza medica nel periodo si veda *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di M.D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Università, ospedale e cliniche

Eugenia Tognotti

1. I primi passi della clinica all'Ospedale civile di Sassari

Fu nel Settecento che furono gettate le basi per il collegamento organico tra le due grandi sedi della medicina istituzionalizzata: l'Università e l'Ospedale. Come sarebbe accaduto nei secoli successivi le riforme sanitarie e quelle universitarie procedettero parallelamente, in linea con la necessità del collegamento tra esigenze didattico-scientifiche ed esigenze di assistenza ospedaliera che avrebbe rappresentato la costante del sistema.

Perfezionato – con modalità e assetti diversi – a partire dalla legislazione ottocentesca fino alla legge 12 febbraio 1968, n. 132, che dava luogo a forme di "clinicizzazione degli ospedali" stabilendo che le cliniche e gli istituti universitari fossero funzionalmente tenuti all'assistenza ospedaliera, impegnando l'università, le sue cliniche, i suoi istituti, il suo personale sanitario addetto agli ospedali, totalmente o parzialmente clinicizzati, a dare un contributo al conseguimento dell'obiettivo. Quest'evoluzione ha variamente riguardato le realtà geografiche e i contesti politico-istituzionali del Paese, diversamente caratterizzate quanto a presenza di facoltà medico-chirurgiche e di ospedali – a gestione laica o religiosa e con funzioni e rapporti diversi col potere pubblico. A Sassari – sede di una piccola università e di un antico ospedale, fondato nel XV secolo – il processo prese l'avvio nella seconda metà del XVIII secolo, in un periodo, cioè, di rilancio dell'istituzione ospedaliera, nell'ambito di una serie di interventi dello Stato sabaudo, volti a creare un sistema organico dell'assistenza sanitaria e della beneficenza.[1] Pur conservando tratti distintivi, dovuti alla presenza degli "Ospitalieri" di San Giovanni di Dio e al ruolo di controllo dell'autorità vescovile, l'ospedale conosce una nuova fase della sua storia, che rompe decisamente col passato: la gestione del nosocomio entra nella sfera del controllo dello Stato; cambia l'assetto amministrativo, con la nomina, da parte del governo centrale, di una congregazione di carità e il drastico ridimensionamento del ruolo dei Fatebenefratelli che da circa due secoli amministravano l'ospedale. Con la riforma dell'università, esso diventa anche un luogo destinato all'insegnamento pratico e al tirocinio dei futuri medici. Allo stesso tempo si afferma anche una nuova impostazione della cura. Cominciano, infine, a profilarsi le condizioni per la costruzione di un nuovo edificio – nell'attuale piazza Fiume – che prenderà il posto dell'antica «fabbrica», soffocata nel cuore della città. La prima riforma, in ordine di tempo (1765), riguardò l'università e, per la parte che vi ebbe la riorganizzazione degli studi medici e chirurgici, influì sull'assetto e l'organizzazione dell'ospedale, indicato ora nei documenti, significativamente, non più col nome di «Ospedale della Carità», ma come «Spedale civile di Sassari». I professori, previo accordo tra loro e col Magistrato sopra gli Studi – dovevano condurvi gli studenti[2] per «fare loro al letto dei malati le osservazioni pratiche e più necessarie».[3] Queste disposizioni confluirono, tre anni dopo, nella riforma ospedaliera del 1768. Pur restando nominalmente nelle mani dei religiosi,[4] l'amministrazione passava sotto il controllo di una Congregazione,[5] presieduta dall'arcivescovo turritano che nominava anche due canonici. Ne facevano parte l'assessore civile della Reale Governazione, quattro nobili nominati dal viceré, due consiglieri indicati dall'amministrazione civica e due *boni homines* nominati da quell'organismo.[6]

Un regolamento, emanato il 13 febbraio 1768, disciplinava le modalità della tenuta dei bilanci e della compilazione degli inventari; e, ancora, l'approvvigionamento dei medicinali, i compiti dei religiosi, la distribuzione degli incarichi e tutto ciò che riguardava la buona gestione dello «Spedale», in cui la componente medica non aveva alcuna parte. Ad alcuni membri, designati dalla Congregazione, dovevano essere affidati compiti di controllo che si estendevano dalle «fedi» che ammettevano i poveri al «pio luogo», ai cibi somministrati ai ricoverati, ai medicinali, alle visite giornaliere di medici e chirurghi «per rilevare i bisogni, far eseguire prontamente le ordinazioni».[7]

L'introduzione della pratica nosocomiale e l'obbligo delle dissezioni anatomiche pose naturalmente alla «Pia azienda» l'impegno di assicurare spazi per le lezioni di clinica medica e chirurgica, per i corsi di «Flebotomia», per le «stabilite sezioni cadaveriche»,[8] mentre i medici accademici assicuravano il loro contributo all'assistenza sanitaria all'interno del nosocomio.

Ma l'ospedale cittadino non era nelle migliori condizioni per favorire il necessario raccordo tra l'assistenza e la didattica. Stando ai documenti del tempo, i posti letto erano soltanto 24, distribuiti tra due corsie. L'edificio – posto accanto all'episcopio – era fatiscente, la biancheria e i materassi dei letti in cattivo stato, l'igiene trascurata. All'assistenza dei «poveri infermi» erano addetti un uomo e una donna, indicato il primo come «servente», la seconda come «infermiera». Peraltro, se si deve credere a qualche cenno contenuto nei documenti, il trattamento riservato ai malati lasciava alquanto a desiderare. Gli ordini dei medici, per quanto riguardava la somministrazione dei medicinali, venivano disattesi e i pasti erano distribuiti in modo irrazionale durante la giornata, «ne' giorni in cui si mangia carne, somministrano a' poveri ammalati dalla pignatta comune il brodo e gli alimenti».[9]

La media giornaliera dei degenti – come affermano nelle loro relazioni gli arcivescovi – non superava, in tempi non calamitosi, le 4-5 unità, piuttosto scarso, considerata la popolazione della diocesi, cosa che sembra confermare la decadenza dell'Ospedale.

Col tempo – per rispondere alla necessità della didattica della Facoltà di Medicina, l'Ospedale si fece carico della ristrutturazione del vecchio edificio – oltre che dell'ampliamento e dell'adeguamento della mobilia. A fine secolo vi si trovava una «stanza anatomica» per le sezioni cadaveriche dove dovevano svolgersi le lezioni per gli studenti di Medicina.

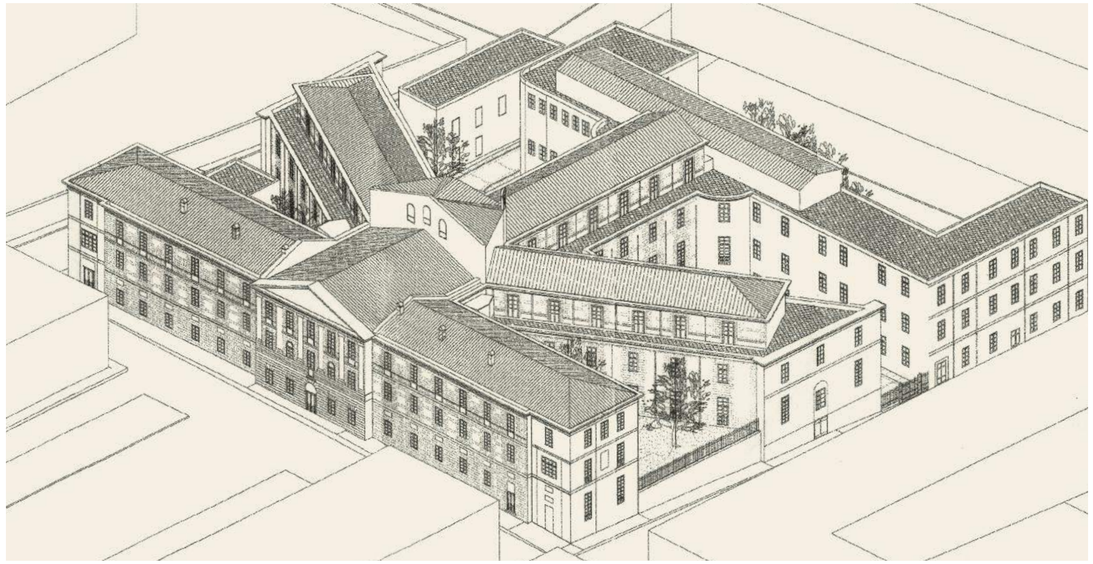
All'inizio del nuovo secolo, nonostante ritardi e difficoltà, lo «Spedale» cominciò faticosamente, ad assolvere anche ad una funzione terapeutica. I documenti del tempo forniscono qualche informazione sull'organizzazione interna e sul sistema di classificazione delle malattie. Le più comuni erano distinte tra «malattie mediche» e malattie «chirurgiche», a cui corrispondevano i due reparti ospedalieri e le due grandi specialità accademiche. Con le prime si designavano sostanzialmente le malattie «interne», febbri intermittenti, infiammazioni, «marasma», «ostruzioni», apoplessia, ecc.; per le seconde quelle «esterne» (ferite, fratture,

La facciata dell'Ospedale civile di Sassari in una foto dei primi del Novecento (Nuoro, collezione privata)

lussazioni, lue venerea, piaghe, oftalmie, fistole, varici, ecc.). Si trattava naturalmente di una classificazione arbitraria,[10] basata anche sulle esigenze del servizio sanitario ospedaliero. La «lue venerea», ad esempio, era considerata «malattia interna» e malattia chirurgica e curata sia con applicazioni locali che con somministrazione di mercurio solubile.
Scarse, invece, le informazioni sul trattamento riservato ai malati e sui compiti svolti dai medici accademici e ospedalieri a cui la città riconosceva alcuni privilegi stabiliti al tempo della "Restaurazione" dei due atenei sardi. Mentre cominciavano ad emergere i primi problemi di coabitazione, i docenti più impegnati nell'assistenza cominciarono a manifestare i loro malumori per l'opera quasi gratuita prestata nelle sale dell'Ospedale.
In una supplica indirizzata al re, il medico collegiato, Gioacchino Umana, professore di Chirurgia e incaricato del servizio sanitario all'ospedale, lamentava che il maggior carico di lavoro gravasse sul chirurgo, non solo perché i curanti addetti alle «malattie mediche» (che comprendevano i clinici) erano in maggior numero, e, quindi, potevano avvantaggiarsi di una rotazione. Ma anche per la buona ragione che le «malattie chirurgiche» e cioè ferite, fratture, lussazioni, tumori e ascessi vari, cancrene, fistole, varici, ernie, piaghe, oftalmie, «mali venerei locali» ecc. alimentavano il grosso dei ricoveri (posto che, dopo la riforma, l'ospedale cittadino non ammetteva le malattie contagiose). Peraltro, le «malattie chirurgiche» richiedevano anche prestazioni di cura più laboriose e una presenza costante nelle infermerie, dove intorno agli anni Venti fu possibile disporre dell'ausilio di due studenti di medicina.
Grazie al lascito di un medico accademico (1824), infatti, l'ospedale cominciò ad accogliere due studenti meritevoli e di famiglia disagiata. I doveri dei due allievi interni erano assai gravosi e, in parte, assimilabili a quelli che avrebbe dovuto compiere un ben addestrato personale infermieristico. Essi erano tenuti a «prestare di giorno e di notte … le più assidue e sollecite cure sanitarie agli infermi di qualsiasi genere». Dovevano «tenere pronto il necessario apparecchio per le visite mattutine e vespertine dei professori ed assistenti di clinica … trovarsi presenti alle visite, riferendo con esattezza le osservazioni relative allo stato di ciascun'ammalato». Alternativamente erano tenuti al servizio notturno e non potevano accettare ammalati che in casi «di urgentissimo bisogno per recente frattura, per colica, apoplessia, per gravi ferite, per ernie incurabili».[11]
Una nuova fase nel rapporto università-ospedale si aprì negli anni Trenta all'interno di un progetto di razionalizzazione e in linea con l'esigenza di dare sviluppo alla clinica: la Congregazione incaricò due docenti della Facoltà di Medicina, i professori Pittalis e Cesaraccio, di procedere alla divisione dei letti per la Medicina e per la Chirurgia. Furono anche prese misure che in grandi ospedali della penisola erano state al centro delle riforme settecentesche: l'esclusione degli incurabili e degli affetti da malattie contagiose, in modo che i destinatari del ricovero ospedaliero restassero coloro che potevano essere curati. Ma la gestione dell'ospedale era al centro di continue lamentele. Il fatto è che il complicato bilanciamento di responsabilità e poteri di controllo (arcivescovo, Comune) conferiva un carattere del tutto peculiare all'amministrazione della «Pia azienda». Ne offre un esempio il funzionamento della cassa, col sistema delle tre chiavi detenute dall'arcivescovo, dal priore, dal deputato amministrativo e la supervisione del «sindaco di prima classe» sui mandati di pagamento.[12]
«La diretta amministrazione dei beni dello Spedale di Carità di Sassari ce l'ha la congregazione del medesimo composta di 12 membri. Si serve però di un economo per l'esazione del reddito spettante alla Pia Azienda che sorvegliano le riparazioni e il lavoro nei predi per attendere a due oliveti, il frutto dei quali si ha ogni biennio e si è sempre venduto al migliore offerente per pubblica licitazione nel Palazzo arcivescovile ed il ricavo è stato sempre versato nella cassa di deposito. La cassa esiste nel detto palazzo arcivescovile chiusa a tre chiavi, una delle quali la tiene lo stesso Arcivescovo, la seconda il cassiere deputato amministratore e la terza il Priore degli Ospedalieri. Si apre ogni quindici giorni onde pagare li mandati di spese, per cibaria dei religiosi, e cappellano, degl'infermi e servitori e dei due allievi di chirurgia, medicinali, utensili e riparazioni, per vestiario dei religiosi e cappellano e per il salario degli inservienti. I quali mandati vengono prima esaminati e sottoscritti dal sindaco di prima classe del consiglio civico, e da due deputati annuali, l'uno nobile, l'altro borghese e quindi registrati nel libro d'estrazione. Versa l'economo mensilmente nella stessa tutte le somme esatte, quali versamenti sogliono notarsi nell'altro libro d'introito ivi esistente, autorizzato soltanto il medesimo a pagare li censi passivi e le spese di coltivo dei suddetti oliveti e altre piccole spese. Alla scadenza di ogni anno si presenta da detto Economo all'intiera congregazione il conto annuale di sua gestione».[13]

2. Il nuovo Ospedale SS. Annunziata

Nonostante l'impegno della Congregazione, tuttavia, l'ospedale continuava a vivere in ristrettezze, con un numero di letti che non arrivava a 30, mentre crescevano le esigenze di un'utenza in continuo aumento, sotto la pressione dell'incremento demografico.[14]
La necessità di una nuova e più moderna struttura si scontrava, tuttavia, con la ristrettezza delle risorse, nonostante alcuni consistenti lasciti.[15] Ma non solo. C'era anche l'antico problema di spazi che affliggeva la città, ancora racchiusa tra le mura medievali.
Caduta la proposta di adattare ad ospedale il vecchio convento della Trinità, fuori di Porta Macello, maturò quella di una costruzione ex novo negli anni in cui incombeva il rischio del colera, materializzatosi nei territori degli Stati sabaudi nel 1835. La comparsa del morbo a Nizza e a Marsiglia, infatti, e il timore che l'epidemia raggiungesse l'isola – nonostante il cordone sanitario marittimo – e divampasse nei quartieri popolari di Sassari, fu all'origine dell'attesa concessione reale – che arrivò, infine, nel 1836 – di edificare fuori delle mura.
Il dibattito a più voci sulla tipologia del nuovo ospedale – uno dei pochissimi costruiti ex novo in Italia negli anni quaranta dell'Ottocento, in un periodo di transizione per l'architettura ospedaliera – offre un'interessante panoramica delle concezioni dominanti al tempo circa le funzioni dell'ospedale. Il sito giudicato più idoneo per la nuova costruzione si trovava ad alcune centinaia di metri dalle antiche mura della città, nelle cosiddette *Appendici*, ad est dell'abitato, in un'area destinata a diventare zona d'espansione. La scelta suscitò lunghe discussioni. Quella poi adottata fu giustificata con l'argomentazione che «il luogo risultava il migliore perché moderatamente ventilato» ed «il meno umido possibile». Presa la decisione – non senza contrasti – furono compiuti i successivi passi: chiedere all'ingegnere capo del Circondario di Sardegna di Ponti, acque e strade di suggerire un progettista; sottoporre il progetto al giudizio della congregazione e del Congresso permanente di Ponti, acque e strade.[16]
La procedura fu avviata nel 1841 dopo la scelta del tecnico, un giovane allievo ingegnere, Carlo Berio, che aveva partecipato al concorso per il progetto delle carceri penitenziarie di Alessandria.
Era allora aperto il dibattito sullo spazio ospedaliero sviluppatosi in Francia dopo l'incendio all'Hotel-Dieu, che aveva visto intervenire anche *l'Académie royale des sciences*.[17] Inchieste e studi avevano ribadito che per essere un luogo di cura, l'ospedale doveva diventare un dispositivo anti-contagio. La nuova organizzazione ospedaliera doveva puntare sulla separazione dei corpi, la purificazione dell'acqua e la circolazione dell'aria. Perciò si doveva applicare il principio della dispersione: degli ospedali dai centri storici, delle camere dai servizi, delle malattie tra loro. Solo norme rigorose – il calcolo della cubatura dei locali, lo spazio individuale e la classificazione e segregazione spaziale delle malattie – potevano assicurarne il buon funzionamento.[18]
Il progetto Berio – poi ampiamente rimaneggiato dai tecnici del Congresso – rifletteva i nuovi indirizzi. Esso presentava una struttura a raggiera, con una disposizione che prevedeva la separazione dei malati e questi dai servizi e dall'amministrazione, con infermerie piccole e soffitti a volta. Si articolava su due piani, nell'ultimo dei quali era prevista la cappella. Prima di passare al vaglio della congregazione,[19] e a quello del governo viceregio, il progetto fu esaminato – nel settembre del 1841[20] – dall'organismo tecnico, che operò numerose modifiche.[21] Le «emendazioni» suggerite tendevano, da una parte, a rendere lo stesso rispondente «allo scopo prefisso»; dall'altra a ridurre le spese. La prima preoccupazione era quella di assicurare la maggiore «salubrità» possibile all'edificio: a questo scopo si suggeriva di disporre i 5 raggi in modo da ottenere cortili «più ampi e più ventilati di quelli proposti». Entrando poi nel merito, essi trovavano che i magazzini sotto le infermerie erano troppo grandi, che l'atrio era poco illuminato e poco elevato. Inoltre la cucina era troppo ristretta e avrebbe dovuto essere «sollevata al sito centrale dell'edifizio per essere più a portata delle infermerie». Veniva anche criticata la scelta della dislocazione della sala mortuaria e della sala d'anatomia, perché troppo vicine agli altri locali di servizio. Gli spazi per i «maniaci» apparivano troppo ristretti. Per quanto riguarda le infermerie (la cui altezza doveva essere di 9 e non di 11 metri) si suggeriva di ampliarle in modo da potervi collocare una terza fila di letti, mentre la farmacia doveva essere posta al piano terreno per evitare «incomodi» a malati e inservienti. Infine, per economizzare, si consigliava di sopprimere «i soverchi ornati» alle finestre.[22] Programmato per una capacità ricettiva di una cinquantina di letti e con qualche concessione alle esigenze della Facoltà di Medicina, il nuovo ospedale prevedeva sale mediche e chirurgiche, l'aula d'anatomia per le lezioni, e un efficiente impianto per la conduzione dell'acqua e lo smaltimento dei rifiuti. Nell'elenco delle opere, compare, infatti, la spesa per «cisterne, purgatoj, tubi per convogliare le acque e le immondezze».[23] A sei anni di distanza dalla posa della prima pietra, il 29 settembre del 1849, il nuovo edificio fu finalmente pronto, almeno nella parte riservata ai malati. Essi poterono così lasciare il cosiddetto «ospedale vecchio», che di lì a qualche anno – nel 1855 – un medico genovese, venuto a Sassari per assistere i malati di colera, descriveva come un locale «composto di due grandi sale, scarse d'aria e di luce».[24]
In una solenne processione furono trasferiti i simulacri di San Giovanni di Dio e l'effige della SS. Annunziata, che diede il nome al «nuovo e magnifico ospedale»,[25] non più soffocato all'interno dei malsani quartieri storici cittadini, dove i mali epidemici trovavano facile esca nel sovraffollamento delle case, nell'acqua contaminata e nella mancanza di efficienti sistemi di smaltimento dei rifiuti.[26]
Già in corso da diversi anni, come si è visto, il deciso ridimensionamento del ruolo dei padri ospedalieri, portò alla loro uscita di scena a qualche anno di distanza dal trasferimento degli infermi nel nuovo ospedale. Ai frati presenti nel convento era stato concesso di restare vita natural durante, esclusivamente con compiti assistenziali. Ma, nel 1851, ormai ridotti ad esercitare solo la funzioni di infermieri, si ritirarono dal servizio attivo, un'uscita di scena che accompagnava il modificarsi degli assetti culturali e istituzionali su cui si basava il sistema della vecchia carità ospedaliera.
La direzione del servizio interno venne affidata alle suore di carità dell'ordine di San Vincenzo. Il primo nucleo di cinque suore, destinate al servizio di assistenza, arrivò a Sassari nel 1856.[27]
Nei decenni successivi i loro compiti si allargarono ben oltre il "servizio domestico" e l'accoglienza dei ricoverati, facendone una componente



Ricostruzione del complesso dell'Ospedale civile sassarese in occasione dei lavori di restauro dell'edificio da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Scalone d'ingresso dell'ex Ospedale civile SS. Annunziata

fondamentale della vita ospedaliera. La superiora custodiva, tra l'altro, gli scaffali dell'armamentario chirurgico e a lei i sanitari dovevano rivolgersi, e con una richiesta scritta per poter disporre di ferri e strumenti chirurgici.[28]

3. Ospedali e cliniche: una difficile coabitazione

All'indomani dell'Unità, la legge sulle opere pie del 1862 e quella comunale e provinciale del 20 marzo 1865 – che in uno dei sei allegati, *C*, regolamentava la materia sanitaria[29] – influirono sull'assetto istituzionale del SS. Annunziata, sulla gestione finanziaria, e, indirettamente sui rapporti tra ospedale e università.
Secondo le norme fissate dalla legge sulle opere pie e dal successivo regolamento, era ora il Consiglio comunale ad esprimere il presidente e i sei membri elettivi del consiglio di amministrazione (due erano fissi, il sindaco e, a turno, uno dei cinque parroci delle parrocchie S. Apollinare, S. Donato, S. Sisto, S. Nicola, S. Caterina). Alla Deputazione provinciale era demandata l'approvazione dei regolamenti e dei consuntivi, mentre l'ingerenza del potere centrale si limitava al controllo del prefetto sul regolare andamento amministrativo e sull'osservanza di leggi e regolamenti.
Per quanto riguarda la legge del 1865, l'attribuzione ai comuni dell'onere del servizio sanitario per i poveri, si traduceva, di fatto, in un'estensione della sfera di utenza per l'ospedale civile di Sassari. Compatibilmente con la capacità ricettiva, esso doveva accogliere malati poveri provenienti da altri comuni che si accollavano le spese ospedaliere, un obbligo non sempre osservato, lamenteranno gli amministratori di lì a qualche anno, con la necessaria puntualità.
Fu in questa fase di crescita, negli anni Settanta dell'Ottocento, che le difficoltà di rapporti tra università ed amministratori dell'ospedale cominciarono ad emergere con sempre maggiore evidenza. La posizione di questi ultimi nei confronti delle cliniche emerge dal termine «tollerate», usato nei regolamenti che accompagnano il primo statuto dell'ospedale, approvato nel 1873.[30] Ad esse erano destinate sale apposite con un numero di letti non minore di otto per ciascuno dei due professori di Medicina e Chirurgia e di quattro per quello di Oculistica. Contemporaneamente erano cambiate le norme che regolavano la gestione del patrimonio e le modalità di nomina degli amministratori. I membri elettivi erano indicati ora dalla Deputazione provinciale su una terna proposta entro il mese di novembre di ogni anno dalla giunta comunale. A nominare il presidente, scelto sempre tra i membri elettivi, era la commissione stessa. L'ospedale provvedeva all'assistenza con le sue rendite date da beni immobili e da altri cespiti.[31]
Gli amministratori tendevano a non forzare più di tanto le finalità assistenziali dell'opera pia ospedaliera, selezionando l'utenza. L'ospedale era riservato, infatti, «al ricovero e alla cura dei poveri maschi e femmine infermi di malattie acute del comune di Sassari».[32] Erano escluse le malattie contagiose,[33] quelle croniche ed incurabili, per le quali ci si riservava di stabilire sale apposite quando i redditi dell'ospedale lo avessero consentito. Non potevano esservi ricoverate neppure le partorienti «quantunque povere e in stato di malattia acuta»



Vestibolo dei benefattori (fine XIX-inizi XX secolo) nell'ex Ospedale civile SS. Annunziata

fino a quando Provincia e Comune non avessero finanziato la realizzazione di una sala di maternità.[34]
Tra gli anni Settanta e Ottanta, in una nuova era caratterizzata dallo sviluppo della medicina ospedaliera, dall'evolversi delle strategie terapeutiche, dalla medicalizzazione dello spazio ospedaliero, dall'applicazione delle moderne tecnologie – come la pratica antisettica negli interventi chirurgici – anche la fisionomia dell'utenza cominciava a cambiare, a conferma, anche, delle trasformazioni dell'immagine del SS. Annunziata, la cui capacità ricettiva era di 40 letti, di cui 26 per i maschi e 14 per le donne.
Non più «albergo dei poveri» e «anticamera della morte», con la crescente disponibilità di risorse diagnostiche e terapeutiche e la crescita dei posti letto riservati alle cliniche, esso cominciava a richiamare «persone facoltose», mediante pagamento di un compenso giornaliero. Il trattamento riservato ai malati era stabilito dallo statuto e dai regolamenti che indicavano minuziosamente i meccanismi di ammissione, le regole per i degenti, le cure che dovevano essere somministrate.
Il loro percorso, dal momento in cui varcavano il portone dell'Ospedale era puntigliosamente tracciato, come in tutti i nosocomi ottocenteschi. Prima di tutto, essi dovevano denunciare «lealmente» generalità, domicilio, professione, condizione di famiglia e consegnare alla superiora abiti, carte, denaro, oggetti. Se ritenuti «acconci ai bisogni dell'istruzione» dai professori universitari, venivano assegnati alle cliniche. I letti erano separati da una distanza di almeno un metro e dovevano contenere nella testiera un numero progressivo, il nome e il comune di provenienza del ricoverato e la malattia da cui era affetto. Ad ogni letto era «annesso conveniente mobilio».
La sistemazione dei malati prevedeva la separazione tra i sessi, tra gli ammalati di Medicina e di Chirurgia, tra quelli «posti a disposizione dell'istruzione universitaria» e quelli curati dai sanitari dell'ospedale.[35]
La precisa elencazione degli obblighi e dei divieti sembra testimoniare, da una parte, della progressiva affermazione della componente medica all'interno dell'ospedale; dall'altra la ferma volontà di chiudere gli spazi di autonomia, ritenuti evidentemente eccessivi, di cui «i poveri infermi» – per usare un'espressione corrente nei documenti – dovevano aver goduto nell'antico nosocomio, coricandosi o alzandosi dal letto a loro piacimento, uscendo senza permesso, sottraendosi alle prescrizioni del medico, ricevendo visite a tutte le ore, affollando le corsie, dando tutta o parte della propria razione a familiari o parenti in visita o ricevendo dall'esterno cibi o altro.[36]
Rigidamente stabiliti erano anche i tempi del riposo, delle visite mediche, dell'assunzione dei medicinali.[37] Gli infermieri avevano l'obbligo di assisterli «con diligenza e amorevolezza»,[38] di somministrare loro i medicinali e i pasti nelle ore e nei modi stabiliti, di vigilare sulla «nettezza» dei corpi, nonché su quella delle infermerie e dei letti. I medici e i clinici universitari, da parte loro, dovevano adoperarsi perché fossero «loro assegnate quelle cure e diligenze che l'indole della loro malattia e la gravezza di essa fossero per richiedere».[39]
Il corpo malato, accolto all'ospedale in virtù dello stato di povertà, era oggetto d'osservazione e di studio nelle sale destinate alla trasmissione

del sapere medico. Dopo il decesso, se non richiesto da alcuno, poteva essere reclamato «nell'interesse dell'istruzione universitaria», dal professore di clinica e da quello di anatomia per scopi didattici.[40]
Spettava all'amministrazione – secondo lo statuto – la scelta di quale dei due medici doveva sovrintendere al servizio sanitario.
La figura del direttore sanitario compare solo nel regolamento del 1876, in un periodo, cioè, in cui la professione medica andava assumendo un nuovo status. Oltre che della «cura degli infermi» e delle condizioni igieniche dell'ospedale, era responsabile di tutto ciò che riguardava il servizio sanitario, l'assistenza ai malati da parte degli infermieri, la compilazione dei prospetti e delle tabelle del movimento giornaliero dei ricoverati. E, ancora, della raccolta delle statistiche mensili e delle relazioni annuali che dovevano riportare, nel dettaglio, le malattie trattate, l'indicazione del loro decorso, il numero dei malati guariti e deceduti, i metodi di cura adottati e i risultati ottenuti.[41] Inoltre il direttore sanitario aveva il compito di vigilare sulla puntuale osservanza degli obblighi imposti ai due allievi di Medicina e Chirurgia[42] che l'ospedale manteneva in virtù del lascito testamentario Pittalis.
Sia il direttore sanitario che gli allievi – specificavano i regolamenti – erano tenuti a prestare la loro opera esclusivamente nei reparti dell'ospedale, con esclusione delle cliniche. Ma la puntigliosa programmazione di spazi e compiti non riusciva ad aver ragione della scontrosità dei rapporti tra amministrazione ospedaliera e clinici universitari.[43]

4. Verso la clinicizzazione dell'Ospedale

Dopo la firma della prima convenzione, il 31 ottobre 1879, i contrasti andarono crescendo, per esacerbarsi ad ogni rinnovo. Si accentuarono dopo la legge delle Opere Pie del 1890,[44] la cui applicazione – senza toccarne l'autonomia patrimoniale – si traduceva in un peso notevole per ospedali come il SS. Annunziata che si trovavano in città sedi di facoltà medico-chirurgiche. La legge sanciva, infatti, l'obbligo «di fornire i locali e di lasciare a disposizione i malati e i cadaveri occorrenti per i diversi insegnamenti» (art. 98). I legislatori avevano ben presente il costo aggiuntivo che la funzione didattica avrebbe comportato rispetto alla sola funzione assistenziale e avevano stabilito che «era dovuta agli ospedali un'indennità equivalente alla differenza tra le spese che incontrerebbero se non dovessero provvedere al servizio per gli insegnamenti e le maggiori spese cagionate da tale servizio».
Il malcontento che la legge era destinata a suscitare fu anticipato dalla discussione della legge alla Camera dei Deputati, dove si svolse un accesissimo dibattito sull'art. 98. Alcuni accusavano le amministrazioni ospedaliere di imporre condizioni troppo onerose per far spazio alle cliniche. «Gli ospedali – affermò, tra gli altri, il deputato Carnazza – si sono creduti proprietari del patrimonio morale che scaturisce dal loro ufficio umanitario e filantropico; e, dovendo apprestare le cliniche alle varie università, hanno imposto talvolta delle condizioni enormissime». Altri, invece, pur affermando che «la scuola [era] carità anch'essa», richiamavano i pesi che venivano a ricadere sugli ospedali: «… È presto detto fornire i locali per le cliniche! E se gli ospedali non posseggono questi locali, dovranno essi anticipare l'ingente spesa che occorre per provvederli? E vi pare cosa da poco questo verbo "fornire" che è così complesso e significa provveder cosa completa?».[45]
In effetti, per molti piccoli ospedali l'esigenza di adeguarsi alla legge impose uno sforzo poderoso per i bilanci. All'inizio del Novecento, le spese sostenute dal SS. Annunziata erano davvero ingenti. Le nuove costruzioni soffocavano le strutture e impedivano perfino il regolare svolgimento della didattica[46] (tab. 1). I continui adattamenti, dovuti all'esigenza di assicurare spazi alle cliniche e ai servizi, di evitare la promiscuità nella cura, di ricavare spazi per il maggior numero possibile di letti, avevano gravemente compromesso – stando all'amministrazione ospedaliera – le condizioni igienico-ambientali dell'ospedale. Nelle infermerie mancavano luce a aria per una sufficiente ventilazione, ritenuta da committenti e progettisti una condizione fondamentale al momento della costruzione del SS. Annunziata. Gli interventi – che avrebbero finito per modificare totalmente il primitivo impianto dell'edificio – erano cominciati nei primi anni Ottanta, sotto la pressione di istituti e cliniche, per le quali erano necessari attrezzature e locali.
Nel 1880-81, «nella manica di levante» fu edificato l'Istituto di anatomia patologica. Qualche anno dopo fu completata la manica di ponente dell'ospedale per installarvi la clinica chirurgica, adattando il camerone al piano superiore, con nuove divisioni interne e allestimento della sala operatoria e relativo lucernario. Erano seguite, quindi, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, innumerevoli costruzioni, ampliamente e adattamenti, il grosso dei quali riguardanti le cliniche, tra cui la dermosifilopatica, l'ostetrica, l'oculistica, la chirurgica:

Tab. 1. Costruzioni e adattamenti per le cliniche universitarie tra il 1879 e il 1918

Interventi	Anno d'esecuzione	Importo spesa
Adattamento dei locali ed arredamento	1879	L. 2.649,69
Costruzione dell'Istituto di anatomia patologica e relativo arredamento	1880-81-82	L. 17.864,61
Restauro dei locali delle Cliniche	"	L. 2.100,00
Mobili diversi	"	L. 1.200,00
Restauri e pavimentazione	1883	L. 1.076,85
Mobili	1883	L. 250,00
Fabbrica di ponente (San Giovanni)	1884	L. 53.486,23
«Adattamenti» nelle varie Cliniche	1886	L. 846,02
«Adattamenti» nelle varie Cliniche	1887-88	L. 745,25
Ampliamento della Clinica ostetrica	1891-92	L. 18.775,00
Mobili	"	L. 193,05
«Adattamento» nelle varie Cliniche	1893	L. 462,05
Mobili	"	L. 198,00
«Adattamento» nelle varie Cliniche e impianto a gas	1894	L. 943,50
«Adattamenti e divisioni»	1895-96	L. 2.781,70
«Adattamenti»	1897	L. 1.396,85
«Adattamenti»	1900	L. 607,75
Completam. Fabbricato verso P.zza d'Armi	1901	L. 29.400,00
Completamento della Clinica dermosifilopatica	1902	L. 5.899,96
Completamento della Clinica dermosifilopatica	1903	L. 565,74
Impianto a gas	1904	L. 714,89
«Adattamenti»	"	L. 370,00
«Adattamenti»	1905-906	L. 4.016,97
Ampliamento dei locali della Clinica dermosifilopatica	"	L. 6.368,56
Adattamenti, tubature del gas; Clinica medica	1907	L. 2.126,00
«Adattamenti»	1908	L. 259,25
Lavori eseguiti nelle Cliniche e sistemazione degli uffici delle Cliniche neuropatica, dermosifilopatica e oculistica	1909	L. 2.072,90
Lavori eseguiti nelle Cliniche dermosifilopatica, ostetrica e chirurgica	1911	L. 1.700,00
Lavori eseguiti nelle Cliniche, Sonerie elettriche, neuropatologia e dermosifilopatica	1912	L 3.947,65
Ambulatorio della Clinica oculistica, tunnel di comunicazione con la dermosifilopatica, impianto a gas, impianto idrico	1913	L. 15.592,15
Pavimentazione in graniglia e diversi lavori di adattamento	1914	L. 7.369,00
Apertura della porta in via Manno e lavori di adattamento	1915	L. 1.927,86





Corsia della Clinica pediatrica dell'Università di Sassari (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Una corsia dell'Ospedale civile di Sassari in una foto degli anni Trenta

La contrarietà degli amministratori alle continue spese richieste dalle cliniche universitarie, emerge in ogni atto e documento pubblico, dove pure viene ribadita l'importanza attribuita all'ateneo, considerato un'istituzione che dava lustro alla città:

> Non si può dissimulare che il costo di questi Istituti fu motivo permanente di preoccupazioni fin da quando vennero concentrati nello stabilimento e la ragione fu non meno plausibile per quest'amministrazione; inquantoché essa, mentre volle sempre giovare all'incremento dei medesimi per quel sentimento di affezione, lustro e decoro che non poteva non essere spontaneo verso l'Ateneo cittadino, trovò nello stesso suo buon volere motivo di continuo ed ingentissimo dispendio.[47]

Col tempo le lamentele si fecero sempre più aspre. Gli amministratori denunciavano il fatto che una parte del patrimonio destinato alla beneficenza per i poveri di Sassari fosse destinato all'adeguamento delle cliniche e sostenevano che meglio sarebbe stato contribuire con il Comune, la Provincia e lo Stato ad una costruzione ex novo.

> L'amministrazione Ospedaliera, privandosi dei locali strettamente necessari all'esercizio della beneficenza per i poveri di Sassari, alienando una parte del patrimonio per costruire ed adattare i locali clinici, fu mossa dal nobile sentimento di favorire la vita universitaria. Non vi ha però dubbio che meglio avrebbe fatto contribuendo insieme al Comune, alla Provincia e allo Stato, con un sussidio a che le Cliniche, anziché sovrapposizioni e affastellamento ingombrante di fabbricati che angustiano l'insegnamento e danneggiano l'edilizia dell'Ospedale, si fossero costrutte sopra altro terreno, ampie igieniche, provvedute di locali e di cortili rispondenti ai crescenti bisogni della scuola, e all'alto ufficio degli scienziati che ne hanno la direzione …[48]

Ma gli amministratori dell'ospedale si trovavano di fronte anche ad altri problemi. La legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del 1890 aveva imposto nuovi obblighi, tra cui quello di accogliere mediante la procedura del ricovero d'urgenza, anche i malati che risiedevano in altri comuni e avevano urgente bisogno dell'assistenza ospedaliera. A sostenere i costi sarebbero stati poi i Comuni d'origine. Inoltre la stessa legge aveva introdotto il concetto di domicilio di soccorso, ampliando il ventaglio delle condizioni che conferivano titolo all'assistenza e alla cura: tutti i cittadini che dimoravano da più di cinque anni nel comune o che vi erano nati, compresi gli illegittimi e gli stranieri che vi erano domiciliati.[49] Le norme si inserivano nel processo di medicalizzazione avviato con la legge sanitaria o legge Crispi del 1888, che aveva tracciato le linee della politica sanitaria dell'Italia liberale. Parallelamente erano cresciuti i contributi degli enti locali all'ospedale e aveva preso l'avvio quel processo di pubblicizzazione dell'economia ospedaliera che, ad ogni passo, mostrava ormai, e con tutta evidenza, la crisi di un sistema assistenziale fondato sulle risorse della beneficenza ospedaliera.
Nel 1910, i contrasti tra ospedale e università esplosero in un vero e proprio conflitto, su cui furono chiamati a pronunciarsi gli arbitri previsti dalla legge. La sentenza emanata il 20 aprile di quell'anno diede ragione agli amministratori, specificando che «ormai si era giunti all'estremo limite» e che ulteriori concessioni avrebbero reso impossibile all'ospedale «il funzionamento della beneficenza per la quale è istituito».
Nel secondo decennio del secolo cominciava ad avanzare, da più parti, la richiesta di costruire le cliniche, per le quali si invocava un intervento dello Stato, che, tra l'altro, aveva concorso alla realizzazione della Clinica chirurgica di Pisa e degli Istituti clinici di Padova.
La scelta del sito provocò discussioni e polemiche. Da una parte stavano coloro che sostenevano l'idea di costruire i nuovi padiglioni tra l'ospedale e la chiesa di San Giuseppe. Dall'altra i sostenitori della necessità di allontanare gli ospedali dall'abitato, in cui, criticavano gli oppositori, confluiva «la credenza che costituiscano un pericolo per la salute pubblica, potendo essi diventare focolai di contagio. È questo un pregiudizio contraddetto dalla osservazione di tutti i giorni. In tutte le grandi città d'Italia gli ospedali sono situati in mezzo all'abitato».[50] A prevalere fu poi la scelta della periferia della città. Nella seconda metà degli anni Trenta fu realizzato il primo palazzo di viale San Pietro, destinato ad accogliere quattro istituti clinici: Clinica chirurgica generale, Patologia speciale chirurgica, Patologia speciale medica, Clinica medica generale, dotata quest'ultima di un modernissimo impianto di raggi X.[51]
Essa fu solennemente inaugurata il 3 ottobre 1937 dal ministro Giuseppe Bottai.
Ma, intanto, al regio decreto del 30 settembre 1923, che riordinava tutta la scuola italiana era seguito il 10 febbraio 1924 il R.D. n. 549 che clinicizzava gli ospedali. Così come era accaduto con la legge del 1890, esso suscitò molte resistenze, in particolare negli ospedali di antica tradizione dove si temeva la formazione di «un'oligarchia clinica ufficiale, a cui dovrebbe inchinarsi tutto il pensiero medico di una serie di generazioni».[52] Il decreto governativo del 1924 – poi ricompresso nel Testo unico delle leggi sull'Istruzione Superiore del 31 agosto 1933, n. 1592 – stabiliva che «Le Cliniche Universitarie, le quali abbiano locali propri, potranno funzionare come reparti ospedalieri per l'intero anno solare, con le norme ed alle condizioni che saranno dall'amministrazione universitaria convenute con le pubbliche istituzioni che ne facciano richiesta». Si rafforzava così il collegamento tra università e strutture ospedaliere. E si apriva una nuova fase che avrebbe visto la nascita del Policlinico, attraversando il secolo XX fino ai giorni nostri e ai recentissimi sviluppi legislativi e ai protocolli d'intesa a livello locale, che hanno portato alla formazione dell'Azienda mista cui è affidato il compito di integrare armoniosamente l'assistenza sanitaria, la ricerca scientifica, l'insegnamento clinico, la cura degli ammalati.

Note

1. Su questo tema cfr. in generale A. Scotti, "Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità", in *Storia d'Italia, Annali, 7, Malattia e Medicina*, Torino, Einaudi, 1984, p. 238; e in particolare E. Tognotti, *Lo "Spedale" SS. Annunziata in Sassari*, Sassari, Edes, 2005.
2. All'Ospedale, l'università versava i cosiddetti «diritti di propine». Gli studenti pagavano per ogni esame di magistero 1 lira sarda, di baccellierato 1,10, di licenza 2,10 e di laurea 4. Nel 1785, ad esempio, l'Ospedale incamerò 943 lire sarde cfr. G. Murro-Sotgiu, *Notizie storiche dello Spedale civile di carità di Sassari*, Sassari, Dessì, 1911, p. 28; D. Cossu, *Gli ospedali civili in Sardegna*, estratto da Atti del primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera, Reggio Emilia, 6-12 giugno 1960, Rocca San Casciano; dott. G. Pinna, *Ospedali civili di Sardegna*, Cagliari, Tipografia de L'Avvenire di Sardegna, 1890.
3. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme*, Sassari, CISUS, 1992.
4. Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Ecclesiastico, ospedali e opere pie, cat. 13, (da ora AST, FS, E), *Informativa del Giudice della Reale Udienza Comm. Graneri. Della fondazione e progressi dell'ospedale di Sassari*.
5. *Ordinazione unica. Ordinamento di Carlo Emanuele Re per l'erezione di una congregazione sovra caduno degli spedali de'poveri infermi, ed infanti esposti, e per la migliore amministrazione, e governo de' medesimi* in P. Sanna Lecca, *Editti e altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1775, tomo I, titolo II, *De' Pubblici spedali*, p. 96.
6. Per la congregazione furono designati il marchese Boil di Putifigari, «gentiluomo di camera di S.M.»; don Diego Manca Pilo, sergente maggiore di fanteria; don Giuseppe Manca, commissario generale di cavalleria; don Giuseppe Amat. AST, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 13, *Nota de' soggetti della Linea de' Nobili trascelti da S.E. il sig. Vice re in membri delle rispettive Congregazioni stabilite sopra gli Spedali*.
7. *Ibidem*, Tit. XVIII.
8. L'espressione è in una supplica rivolta al re dal medico collegiato Gioachino Umana, «professore di Chirurgia della Regia Università di Sassari». Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, vol. 87, ospedale Civile di Sassari, (da ora in poi ASC, SSG) s.d.
9. *Informativa del Giudice della Reale Udienza Comm. Graneri. Della fondazione e progressi dell'ospedale di Sassari*, sempre nel fondo cit. dell'AST.
10. Non esisteva al tempo un solo metodo di classificazione delle malattie. Quelli esistenti non facevano che contraddirsi tra loro. Cfr. E. Bouchut, *Des méthodes de classification en nosologie*, Paris, 1853.
11. Il regolamento fu codificato solo nel 1862 con la legge del 25 maggio 1862.
12. ASC, SSG, serie II, vol. 87.
13. *Ivi*, informativa del 10 novembre 1846.
14. *Ivi*, documento del 10 settembre 1838.
15. Tra i lasciti a favore dell'ospedale si possono ricordare quelli del sacerdote Pietro Budroni (1791), di don Francesco Brunengo (1786), del canonico dottor Bachisio Manca (1793), del sacerdote Domenico Agnesa (1798). Tra i grandi benefattori si distinsero il governatore del Capo di Sassari e di Logudoro, Antioco Santuccio, morto a Cagliari nel 1804; e, ancora, il cav. Gavino Pittalis, medico accademico e vice protomedico della provincia di Sassari e sua moglie Antonia Tealdi che destinarono i loro beni al nosocomio. A cui pervennero anche i beni del Convento dei padri trinitari di Sassari (fondato nel 1610), soppresso da Gregorio XVI con bolla del 6 dicembre 1831. Inoltre il pontefice aveva disposto con bolla dell'11 gennaio 1833 che 9/12 del «valsente degli spogli» dell'arcivescovo turritano Don Gavino Murru si devolvesse all'ospedale. Cfr. G. Murro Sotgiu, *Notizie storiche* cit., p. 31.
16. ASC, SSG, serie II, vol. 87, *Lettera al Ministero* del 22 settembre 1841.
17. "Rapport des Commissaires de l'Académie des sciences", 1787, in *Les machines à guérir* (*aux origines de l'hopital modernel*), Parigi, Institut de l'environnement, 1976, pp. 32-33.
18. J. Tenon, *Mémoires sur les hopitaux de Paris*, Parigi, 1816, 1848.
19. Sebbene fosse stato istituito un Consiglio di carità nel 1837 (17 giugno), nei documenti quell'organismo è indicato come Congregazione.
20. ASC, SSG, serie II, vol. 87, *Parere del Congresso permanente di acque e Strade intorno al progetto dello Spedale Civile di Sassari*, 11 dic. 1841.
21. *Ivi*, *Lettera al Ministero* cit.
22. *Ivi*, *Parere del Congresso permanente di acque e Strade* cit.
23. *Ivi*, *Quadro delle opere che devonsi eseguire nell'ospedale civile per potervi trasportare gli ammalati*.
24. G. Du Jardin, *Memorie storico cliniche sul colèra-indico osservato in Sassari nell'epidemia del 1855*, Genova, 1856, p. 29.
25. L'espressione è del Du Jardin, *Memorie* cit., p. 30.
26. Non per niente Sassari – a causa delle ricorrenti epidemie di peste, di vaiolo, di febbri intestinali – era nota come una «città per pestilenze famosa»: G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, Casanova, 1877.
27. A. Tedde, *L'attività sociale delle Dame di carità nel primo Novecento a Sassari. La casa Divina Provvidenza 1910-67*, Ozieri, Il Torchietto, 1994, p. 16 ss.
28. *Regolamento per l'amministrazione e servizio interno dell'ospedale civile di Sassari*, Sassari, Tipografia Azuni, 1876, artt. 47-48.
29. Allegato C, *Legge sulla salute pubblica*.
30. *Statuto organico dello Spedale civile di carità in Sassari, 19 luglio 1873*, Sassari, Tipografia Turritana, 1873.
31. *Ibidem*, art. 9. (Beni rurali e case, canoni, censi, rendite da titoli del debito Pubblico, rette, proventi da lotterie e spettacoli pubblici, donazioni e lasciti).
32. *Statuto organico dello Spedale civile di carità in Sassari* cit.
33. A. Conti, *La questione ospitaliera di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1910.
34. *Ibidem*.
35. *Regolamento per l'amministrazione e servizio interno* cit., art. 39.
36. *Ibidem*, art. 58. Ai divieti si accompagnavano nuove disposizioni: «Gli infermi che per avviso del Sanitario curante fossero in grado di farlo, debbono levarsi ogni mattina all'ora preferita, rifare il proprio letto, e prestarsi a tutte quelle esigenze che siano compatibili con le loro forze e con le loro condizioni» (art. 4).
37. In generale sull'ospedale ottocentesco cfr. P. Frascani, "Ospedali, medici e malati dal Risorgimento all'età giolittiana", in *Storia d'Italia, Annali, 7* cit.
38. *Regolamento per l'amministrazione servizio interno* cit., art. 39.
39. *Ibidem*, art. 42.
40. *Ibidem*, art. 70.
41. *Regolamento per l'amministrazione del servizio interno dell'ospedale civile di Sassari, 11 febbraio 1876*, Sassari, Chiarella, 1876.
42. Gli studenti erano scelti dall'amministrazione del Pio Istituto sulla base di un'indicazione del rettore dell'università.
43. R. Decreto 29 marzo 1888, n. 5.332 (titolo terzo, art. 31).
44. L. 17 luglio 1890, n. 6972 (Regolamento 5 febbraio 1891). Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVI, tornate del 17-18 dicembre 1889.
45. In generale cfr. A. Cherubini, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano, F. Angeli, 1991.
46. *Ospedale e cliniche in Sassari*, p. 15 ss.
47. *Ospedali e cliniche in Sassari*, Relazione presentata al Consiglio amministrativo dell'ospedale civile dal direttore sanitario prof. Andrea Conti, Sassari, Chiarella, 1919.
48. *Ibidem*. Sulla questione si veda anche *La Tribuna*, 20 giugno 1910.
49. *Legge sulle opere pie* cit., *Del domicilio di soccorso*, art. 72.
50. Conti, *La questione ospitaliera di Sassari* cit., p. 25.
51. Per un excursus sulla storia delle cliniche sassaresi e un'interessante discussione di igiene ed edilizia ospedaliera Cfr. "Memoriale sul problema edilizio delle cliniche universitarie", in Regia Università di Sassari, *Annuario dell'anno scolastico 1931-32*, Sassari, Tipografia operaia, 1932.
52. La frase è tratta da una lettera di Giuseppe Moscati, il medico diventato santo, a Benedetto Croce. Cfr. A. Marranzini, *Giuseppe Moscati modello del laico cristiano di oggi*, Roma, AVE, 1977, pp. 119-120.



Mario Delitala, *Farmacia*, 1933 circa
(Uffici Amministrativi dell'Università di Sassari)

La tradizione degli studi chimici, fisici e naturalistici

Stefania Bagella

1. Premessa

L'Università di Sassari non può vantare tra il XIX e il XX secolo una spiccata e originale tradizione nell'ambito degli studi chimico-fisici e naturalistici, caratterizzata da scuole e linee di ricerca durevoli, consolidate nel tempo.[1] Non può vantare inoltre docenti che abbiano raccolto e sviluppato l'eredità dei predecessori, che abbiano lasciato numerosi discepoli, che abbiano goduto in loco di un contesto favorevole e di radicamento sociale. Si tratta di materie inserite in genere nel percorso di studio della Facoltà di Medicina, complementari rispetto alle prevalenti discipline mediche. Una delle conseguenze era che i professori delle discipline fisico-naturalistiche provenivano in gran parte da atenei esterni.[2]

Sia dalle relazioni rettorali,[3] sia dagli studi più recenti, come quelli di Giuseppina Fois,[4] emerge che l'Università di Sassari, «la più piccola e periferica delle università italiane», veniva considerata dai professori continentali un trampolino di lancio verso sedi più prestigiose, con ruoli da ricoprire, anche solo nominalmente, nella costruzione delle carriere accademiche.[5]

Analizzando in maniera sistematica i nomi dei docenti delle materie scientifiche e confrontandoli con i dati e la documentazione locale e nazionale, emerge la presenza di personalità interessanti, spesso del tutto dimenticate. Sassari fu la sede in cui alcuni studiosi concepirono ricerche e opere fondamentali a carattere generale (per esempio Domenico Mazzotto) o locale (Federico Millosevich), o dispiegarono un impegno eccezionale per la didattica e per lo sviluppo delle strutture universitarie (Filippo Fanzago, Achille Terracciano). Non per questo furono gratificati dal riconoscimento di un ricordo durevole.

2. La Fisica

Verso la fine del XIX secolo i fisici accademici italiani erano, secondo i calcoli di Giuseppe Giuliani e Francesca Passera, circa settanta, sparsi in una ventina di sedi: ogni Ateneo contava al massimo tre o quattro tra professori e assistenti. La percentuale era in media di un laureato all'anno nelle materie fisiche per ogni sede.[6] A questa eccessiva dispersione bisogna sommare il forte sbilanciamento, comune a tutte le università italiane, a favore della sperimentazione pratica rispetto agli aspetti teorici, secondo un indirizzo pienamente ottocentesco che, riflettendosi sull'insegnamento, portava a un ritardo generale negli studi speculativi. Era impartito l'insegnamento della sola Fisica sperimentale, attribuendosi massima importanza alla scienza applicata, in particolare nelle Facoltà di Medicina. L'insegnamento di Fisica teorica sarà attivato in Italia solo nel 1937. I corsi di studio non vennero adeguati agli indirizzi internazionali fino alla pubblicazione delle prime opere di Enrico Fermi nel 1928.[7] Frattanto il contesto nazionale diventava sempre più articolato, con un consistente incremento delle cattedre di Fisica. Nel 1897 nacque la SIF (Società Italiana di Fisica) che raccoglieva fisici accademici e insegnanti nelle scuole secondarie. I professori delle scuole spesso rivestivano incarichi ambiti, preferiti a quelli delle università,[8] soprattutto nei casi, come quello di Sassari, in cui pesava particolarmente la carenza di strumentazioni e di un adeguato Gabinetto fisico.

Verso la metà del secolo si moltiplicarono nell'ateneo sassarese i tentativi per il rafforzamento dell'insegnamento sperimentale,[9] con nuovi sforzi per migliorare la dotazione del Gabinetto. La svolta si ebbe nel 1878, con il passaggio della docenza da insegnanti locali attivi e discretamente preparati, ma di formazione eterogenea, a veri e propri fisici accademici, dotati di una competenza scientifica di ambito universitario.

Conosciamo i nomi e qualche dato sull'attività di professori "prestati" da altre discipline o provenienti dalle scuole secondarie, attivi tra gli anni Sessanta e Settanta. Fra questi, l'"avvocato collegiato" Giuseppe Torchiani;[10] l'eclettico Luigi Macchiati;[11] Alessandro Volta del Liceo "Azuni", che riuscì a far istituire l'Osservatorio Meteorologico;[12] Seren'Antonio Rumi, ingegnere, insegnante dell'Istituto Tecnico, autore di diversi articoli di divulgazione scientifica sul telefono, le ferrovie, gli strumenti meteorologi, comparsi fra il 1876 e il 1878 sul settimanale culturale diretto da Enrico Costa, *La Stella di Sardegna*.[13]

Nell'anno accademico 1878-79 iniziava quindi il reclutamento dei nuovi professori, col bando di diversi concorsi per coprire le cattedre vacanti.[14] Il vincitore del primo concorso di Fisica sperimentale fu Adolfo Bartoli, studioso brillante[15] che, lasciato dopo pochi mesi l'incarico in Sardegna per trasferirsi a Firenze, diede un importante contributo alla materia, nel corso di una carriera ricca di riconoscimenti.[16] Grande sperimentatore ma anche valido teorico,[17] autore di oltre 200 pubblicazioni,[18] la sua opera è ricordata soprattutto per gli studi sui valori calorimetrici applicati a diverse sostanze e sul trasferimento del calore da un corpo all'altro.[19]

Dopo il brevissimo periodo d'insegnamento di Luigi Macchiati,[20] l'università fu costretta a bandire a distanza di un solo anno un nuovo concorso, vinto da un singolare irredentista e patriota trentino, Alberto De Eccher[21] che, italianizzato il cognome in Dall'Eco e repentinamente abbandonata la carriera accademica, si dedicò all'impresa, fondata qualche anno prima a Firenze, di costruttore e importatore di apparecchi di Fisica dal nome "Officina di Apparecchi Scientifici Dall'Eco".[22]

Nelle more di un nuovo concorso, l'insegnamento venne affidato a Giuliano Buzzolini, poi al versatile docente di Chimica generale Lorenzo Valente[23] e a Vinciguerra Mattana, «distinto insegnante» del Liceo Azuni.[24]

Al concorso per straordinario del 1885 risultò vincitore un sassarese (ma proveniente dalla scuola torinese), Giovanni Guglielmo.[25] Nei sette anni di permanenza a Sassari, Guglielmo continuò le ricerche sull'elettricità iniziate a Torino, pubblicando saggi su riviste quali i *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, *Il Nuovo Cimento* e la *Rivista Scientifico-Industriale*.[26] Ma, vincitore di un concorso di ordinario, nel 1891 si trasferì a Cagliari, dove rimase fino alla conclusione della sua carriera nel 1928.

A una nuova supplenza di Valente subentrò, vincitore per il concorso di straordinario del 1893, Domenico Mazzotto, un fisico di grande

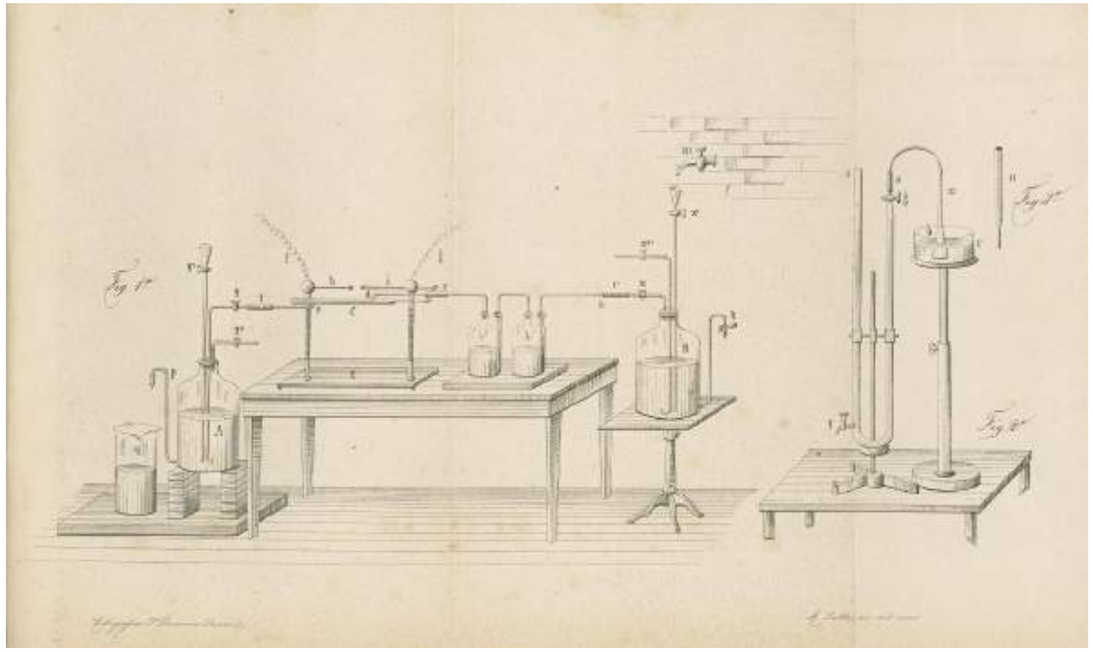


Tavola tratta da *Laboratorio di chimica generale nella Regia Università di Sassari. Lavori di Chimica eseguiti nel triennio 1876-78 dal Prof. C. Giannetti*, Sassari, Tipografia Azuni, 1879 (Biblioteca del Dipatimento di Storia dell'Università di Sassari)



Apparecchio di Silbermann di fine Ottocento (Collezione di Fisica, sezione di Ottica, Istituto di Fisica dell'Università di Sassari)

levatura, di molto impegno e con numerosi contatti: destinato a restare a Sassari per circa quindici anni.[27] Vincitore, nel 1898, della cattedra alla Regia Accademia Navale di Livorno,[28] ma ormai prossimo a conseguire l'ordinariato a Sassari, «rinunciò – come si legge in una relazione rettorale – e preferì rimanere fra noi»,[29] trasferendosi infine a Modena nel 1907.[30] Mazzotto si occupò di argomenti all'avanguardia, dalle onde elettromagnetiche alla radiotelegrafia e radiotelefonia (Marconi inventò la radio nel 1895). Durante la permanenza a Sassari pubblicò numerosi lavori scientifici, culminati nell'opera *Telegrafia e Telefonia senza fili*, edita da Hoepli nel 1905 e tradotta l'anno dopo in tedesco e in inglese, studio che lo aiutò nella progressione della carriera.[31]

Mazzotto stabilì proficui contatti con uno dei grandi fisici dell'epoca, Augusto Righi, concretizzati in una relativa influenza della scuola bolognese sul destino della fisica e dei fisici "sassaresi", durata circa un ventennio.[32] Il rapporto tra Mazzotto e Righi – dapprima strettamente scientifico e costituito su comuni temi di ricerca – in seguito all'apprezzamento manifestato dall'illustre professore si trasformò in una relazione amichevole tra maestro e allievo, fino alla richiesta di intercessione per il trasferimento a Modena, nel 1906.[33]

Per l'anno accademico 1907-08 l'insegnamento della fisica ricadeva nell'emergenza, con il ruolo informalmente ricoperto dall'assistente Giovanni Antonio Contini, facente le veci dell'incaricato Alfredo Pochettino, comandato a Roma.

Nello stesso periodo fu a Sassari Arciero Bernini, già assistente e intimo di Righi a Bologna e trasferito proprio nel 1908 all'Istituto Tecnico di Sassari (dove lo stesso Mazzotto aveva ricoperto il ruolo di supplente) come vincitore di concorso, esempio emblematico della contiguità tra fisici accademici e fisici operanti nelle scuole secondarie e delle relazioni scientifiche tra sedi eminenti (Bologna) ed Atenei periferici.[34] Appena arrivato a Sassari, Bernini scrisse a Righi a proposito della situazione poco incoraggiante del laboratorio di Fisica della scuola tecnica. Le considerazioni si ampliano poi a fotografare il drammatico quadro cittadino di quegli anni.

> All'Università – scriveva – ho conosciuto l'assistente Contini, laureato da molti anni in Scienze Naturali e che lo scorso anno dal Marzo al Giugno fu incaricato di fare le lezioni in assenza del Prof. Pochettino il quale, pur avendo accettato, non si fece mai vivo all'Università. Pare che anche quest'anno a Roma si stia macchinando perché il Pochettino possa ripetere la cosa. In questo caso le pare che sarebbe più logico che potessi avere io l'incarico della supplenza invece che un laureato in Scienze Naturali che non è libero docente nemmeno nella sua facoltà, come l'Assistente Contini? Nessun altro professore dell'Università di materia affine volle assumere la supplenza l'anno scorso. Sicché il Contini faceva lezioni [alle tecniche] all'Università e anche all'Istituto tecnico, essendo il professore del Liceo così rimbambito che non gli lasceranno nemmeno cominciare il corso quest'anno perché sono succeduti troppi scandali. Abuserei se le chiedessi nel caso un appoggio per questa mia aspirazione della supplenza all'Università? Ritengo che la cosa sarebbe molto facile ad ottenersi così potrei disporre anche di quel poco che possiede il laboratorio di Fisica dell'Università il quale del resto è

ben misero anche lui e nemmeno da paragonarsi a quello dell'Istituto Tecnico di Perugia.[35]

Il tentativo di Bernini di ottenere l'incarico all'università non poté concretizzarsi per l'arrivo del criticato docente titolare, Alfredo Pochettino. Tra i due si instaurò in seguito un rapporto positivo: lavorarono insieme confrontando idee e risultati sperimentali e insieme tentarono di ottenere finanziamenti dal Ministero. Bernini riferiva passo passo a Righi nelle sue dettagliate missive.[36]

Qui mi troverei discretamente se i mezzi del gabinetto non fossero così scarsi, e così scarsa (£ 200 annue) la dotazione della provincia. Inoltrai, come il Pochettino tosto arrivato, di mandarsi il Ministero un sussidio straordinario di £ 5000, specificando gli apparecchi che avrei acquistato. Tanto al Pochettino quanto a me fu risposto di ridurre le pretese, ma a lui delle 12.000 richieste furono già mandate £ 6600, a me ancora non è stato definitivamente risposto.

Poi, dopo aver illustrato un problematico fenomeno elettrostatico:

Poiché anche il Prof. Pochettino, che li ha veduti, non ha saputo dare che delle spiegazioni provvisorie, che egli stesso poi doveva escludere … Ritengo con lui che la cosa sia degna di nota, epperò oso disturbare Lei per un Suo autorevole parere.[37]

Per quanto poco sia, il confronto continuo tra Pochettino e Bernini, con i pareri accreditanti di Righi e l'unione delle forze dei due laboratori cittadini, costituiscono, in quel triennio 1908-10, quanto di più vicino a un gruppo di lavoro di fisica sperimentale si sia dato per decenni a Sassari.
Pochettino, proveniente dalla scuola romana di Pietro Blaserna, divenne ordinario nel 1911 e rimase a Sassari fino al 1915, lasciandola poi per Genova.[38] A parte la citata attività per ottenere il miglioramento delle condizioni del Gabinetto, esistono scarse informazioni sulla permanenza di Pochettino a Sassari, oltre quelle contenute in una lettera a Righi in cui traspare lo sconforto del ricercatore isolato («nemmeno una persona con cui discorrere di fisica…»). Inoltrò al suo interlocutore una pressante richiesta di appoggio per il concorso di Genova, di cui Righi era commissario.

Ella troverà il mio passo un po' ardito, ma i sette anni già passati a dibattermi nelle strettezze di questo Gabinetto e in un ambiente dove, dopo l'allontanamento del Prof. Bernini, non ho più nemmeno una persona con cui discorrere di Fisica, mi fanno sperare che ella vorrà perdonare la preghiera e vorrà accondiscendere al mio vivo desiderio di avere a giudice chi, sono sicuro, saprà apprezzare quanto costi il lavorare in certe condizioni.[39]

E così, chiusa la parentesi, negli anni della guerra la cattedra tornerà all'"assistente Contini".[40] Seguirono, all'inizio degli anni Venti, gli insegnamenti di Adolfo Campetti (1920-21) e Augusto Occhialini (1921-24).[41]
A partire dal 1926 e fino alla guerra si nota una certa "femminilizzazione" dell'insegnamento, secondo una tendenza comune anche alla Chimica e alla Zoologia. Per diversi anni, fino al 1933, fu direttore dell'Istituto di Fisica e dell'Osservatorio Meteorologico Maria Kahanovicz,[42] cui succedettero Pietro Orecchioni, già suo assistente, e Soemia Baccarini.[43]

3. L'Osservatorio Meteorologico

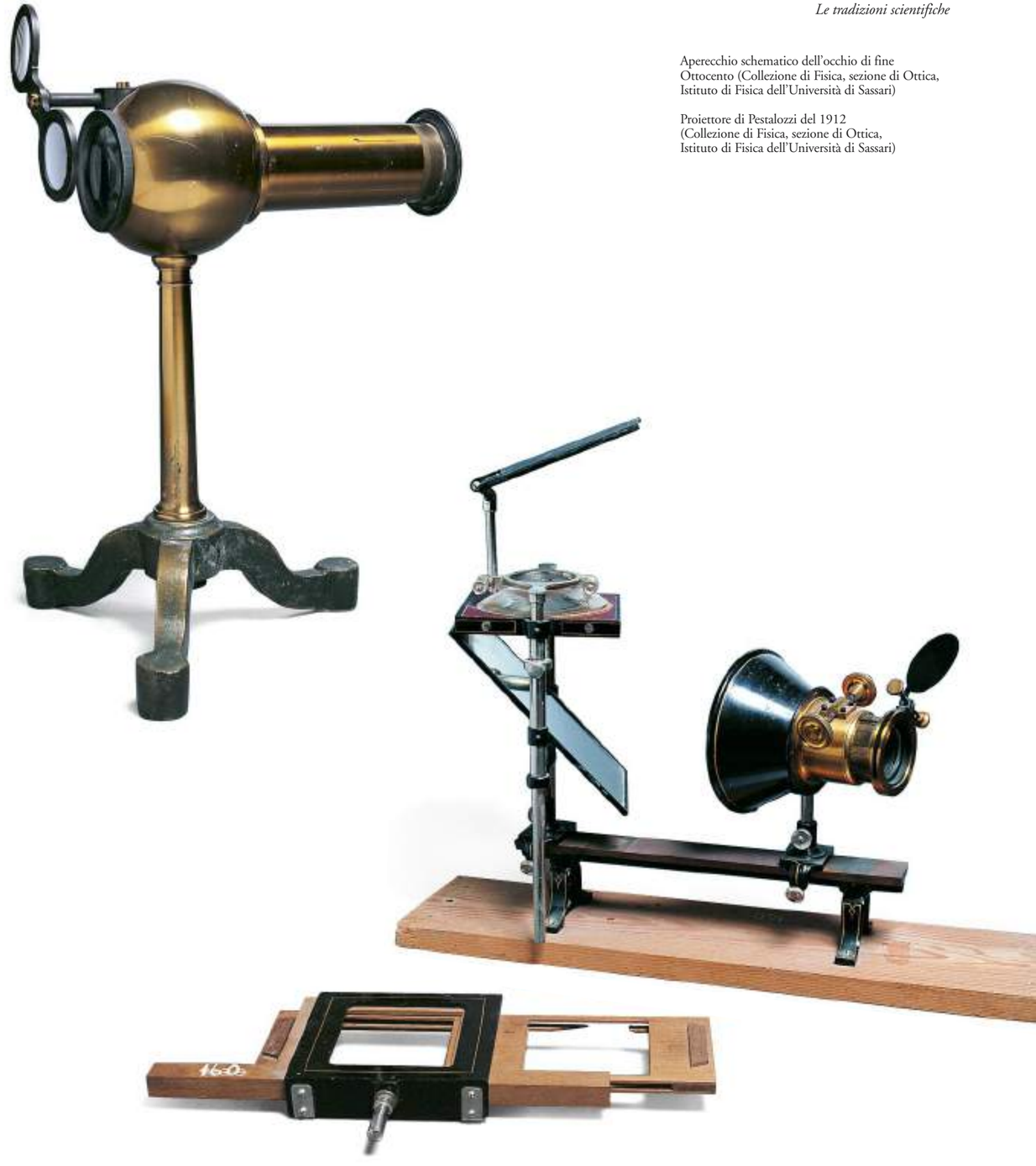
Una delle cariche attribuite al professore di Fisica sperimentale era quella di direttore dell'Osservatorio Meteorologico. Il periodo meglio documentato per la storia dell'Osservatorio è quello iniziale, che vede come protagonista un personaggio che riscuote ampio credito presso le istituzioni locali e nazionali e grande favore in città, grazie sopratutto ai suoi natali: Alessandro Volta, nipote del grande scienziato dell'età napoleonica.
Arrivato a Sassari nel 1874 in qualità di professore di fisica al Liceo Azuni, viene incaricato anche all'università.[44] In questa veste si adopera per la nascita dell'Osservatorio, usando generosamente il nome dell'avo e sfruttando l'interesse per un ambito della fisica più vicino alla sensibilità comune, come, appunto, quello meteorologico.
A questo proposito Luigi Macchiati, successore di Volta e per un breve periodo direttore dell'Istituto, osservava:[45]

Sul finire dell'anno 1873 l'egregio professore Alessandro Volta (degno nipote dell'illustre scienziato di cui porta il nome), che dettava lezioni di fisica sperimentale nella nostra Università, avanzava pratiche verso il signor Rettore cav. Reviglio, allo scopo di ottenere, che venisse impiantato in Sassari un Osservatorio Meteorologico, del quale il Volta, volontariamente e senza alcun compenso, dichiarava di volersi assumere la direzione.[46]

Volta, che disponeva di collegamenti importanti, riuscì a superare le difficoltà economiche dovute alla mancanza di strumenti di base. Il Ministero per l'Agricoltura[47] concesse le risorse per l'acquisto delle strumentazioni e la Provincia promise i fondi per l'impianto, poi messi effettivamente a disposizione dal Comune.[48] Il Ministero, che cominciava allora la raccolta sistematica delle rilevazioni meteorologiche sul territorio nazionale, aveva tutto l'interesse alla nascita di un primo Osservatorio in Sardegna e commissionò alla casa produttrice Tecnomasio Italiano gli strumenti indispensabili: psicrometro, pluviometro, termografi, evaporimetro e anemografo.
Volta, col 1° dicembre 1874, incominciò le rilevazioni nel Gabinetto di fisica dell'Università, e quella di Sassari diventò così, ufficialmente, una sede «di prim'ordine per le osservazioni».[49]
Il Comune vincolò il proprio contributo all'eventualità che «nel caso di traslocamento del professor Volta, venisse affidato ai di lui successori nell'insegnamento della Fisica all'Università, la direzione e servizio dello stabilimento».[50]
Con il trasferimento a Pavia di Volta, l'incarico passò all'ingegner Rumi, docente di Fisica presso l'Istituto Tecnico e incaricato all'Università,[51] e finalmente l'Osservatorio ebbe la sua sede nei locali appositamente allestiti nel palazzo di Porta Nuova da cui però, nel 1880, venne sfrattato, per far posto alla Corte d'Appello.[52] L'Osservatorio troverà posto nel 1886, grazie all'interessamento di Valente, nel terrazzo dei tetti dell'antico palazzo del Collegio universitario, come documentato da un'incisione del 2 settembre 1891 pubblicata nel periodico *Le cento città d'Italia*.
Non si può dire che quella dell'Osservatorio sia stata un'impresa fortunata, legata com'era al nome e all'esperienza di Volta. Una prova dell'interesse che la città aveva per il servizio meteorologico è la puntuale pubblicazione sui giornali dell'epoca di dati strettamente fisici, quali la pressione dell'aria o l'umidità, non direttamente traducibili nelle moderne "previsioni del tempo", ma di una certa comprensibilità per il lettore colto dell'epoca.[53] Queste notizie costituiscono in qualche modo la spia della "ricaduta" cittadina del funzionamento dell'Osservatorio,[54] e dell'attività della cattedra di Fisica sperimentale cui la Meteorologia era collegata.[55]

4. La Chimica

Rispetto alla fisica, l'insegnamento della chimica risulta nel complesso meno articolato, nonostante il numero superiore di insegnamenti. Si trattava anche in questo caso di una materia strettamente legata al corso di Medicina e quindi in una posizione di fatto complementare



Aperecchio schematico dell'occhio di fine Ottocento (Collezione di Fisica, sezione di Ottica, Istituto di Fisica dell'Università di Sassari)

Proiettore di Pestalozzi del 1912 (Collezione di Fisica, sezione di Ottica, Istituto di Fisica dell'Università di Sassari)



Panorama di Sassari dall'Osservatorio Meteorologico dell'università
tratto da *Le cento città d'Italia*, Milano, 1891 (Sassari, collezione privata)

o sussidiaria alle più numerose e caratterizzate discipline mediche. Alle iniziali docenze di Chimica generale e Chimica farmaceutica e tossicologica, quest'ultima non continuativamente coperta, si aggiunsero, nel 1908, la Chimica organica e la Chimica bromatologica, ma i primi decenni furono difficili e stentati, non soltanto per la cronica carenza di locali e di strumentazioni adeguate.
La prima fase dell'insegnamento – gestita entro l'ambito delle disponibilità locali[56] – si concluse con le successive presenze a Sassari di Bonifacio Vallero e Antonio Grimaldi, rispettivamente provenienti dalle grandi scuole di Ascanio Sobrero a Torino e Raffaele Piria a Pisa.[57] All'interno della disciplina si sviluppò un acceso dibattito politico, tipico degli anni risorgimentali, tra Sobrero, conservatore cattolico, e Piria, rivoluzionario anticlericale. Quest'ultimo, ottenuta la cattedra torinese, diventò una vera e propria potenza accademica insediando i suoi allievi nella maggior parte delle università italiane, con un'iniziale, significativa alternanza di scuola anche nella piccola sede di Sassari.[58]
A cavallo del pareggiamento, dal 1873 al 1880, si colloca la docenza di Carlo Giannetti, vicino a Francesco Selmi – il più brillante collaboratore di Sobrero, che ne aveva condiviso la sfortuna in ambito universitario.[59] Dall'opera di Giannetti si ricava l'idea di una figura di moderno ricercatore capace di costruire una positiva collaborazione con i colleghi delle altre discipline. Ricoprendo gli insegnamenti di Chimica farmaceutica e Chimica generale, condusse insieme a Volta attività sperimentali, relative alla produzione dell'ozono[60] e, con il fisiologo Augusto Corona, ricerche sulle ptomaine di Selmi,[61] argomento su cui verterà anche il discorso inaugurale all'apertura del suo ultimo anno di insegnamento a Sassari nel 1880,[62] prima di passare all'Università di Siena.
Giunse allora a Sassari uno dei docenti più longevi – almeno come numero di anni d'insegnamento – della Facoltà di Medicina, Lorenzo Valente, professore di Chimica generale e direttore del relativo Gabinetto. Straordinario dal 1881, ordinario dal 1885, direttore della Scuola di Farmacia, ricoprì numerosi altri incarichi.[63]
Valente aveva un buon curriculum e proveniva dalla scuola romana di Stanislao Cannizzaro, il più eminente chimico accademico di fine Ottocento, nonché il maggiore allievo di Piria.[64]

Al di là dei meriti scientifici, il collocamento a Sassari del nuovo professore di Chimica generale è anche frutto dell'influenza, forse non del tutto limpida, di Cannizzaro, come dimostra una lettera di Valente al suo mentore, dalla quale si evince anche la prosecuzione della guerra contro gli allievi di Sobrero, in particolare contro Selmi nella figura del fratello Antonio, docente di Chimica farmaceutica a Sassari dal 1880 al 1884.

> Egregio Professore, coll'aiuto del Rettore e dei colleghi sono riuscito a dividere completamente il mio laboratorio da quello del Selmi. Quel tale farmacista fu nominato assistente alla chimica farmaceutica, per cui, da quella parte, non avrò noie. Ho trovato buona quantità di materiale e sono in condizione di fare un corso molto sperimentale e anche di attendere a qualche ricerca, a meno che non mi tormentino con perizie giudiziarie, come purtroppo pare che ne abbiano voglia.[65]

Si soffermava poi sulla mobilia e sull'ammodernamento della scuola di farmacia, concludendo:

> Ora mi preme di farle sapere che in questi giorni il Consiglio Accademico sollecita il Ministero a nominare Ordinari alcuni Professori Straordinari di Medicina. Io non vorrei che queste promozioni, che hanno luogo, pregiudicassero la mia, perciò mi rivolgo a Lei pregandola di volersi nuovamente interessare a mio riguardo. A questo proposito credo utile di farle sapere che questa Università si sostiene tutta a spese proprie e che il governo restituisce tutti gli anni la somma che risparmia sugli stipendi dei Professori.[66]

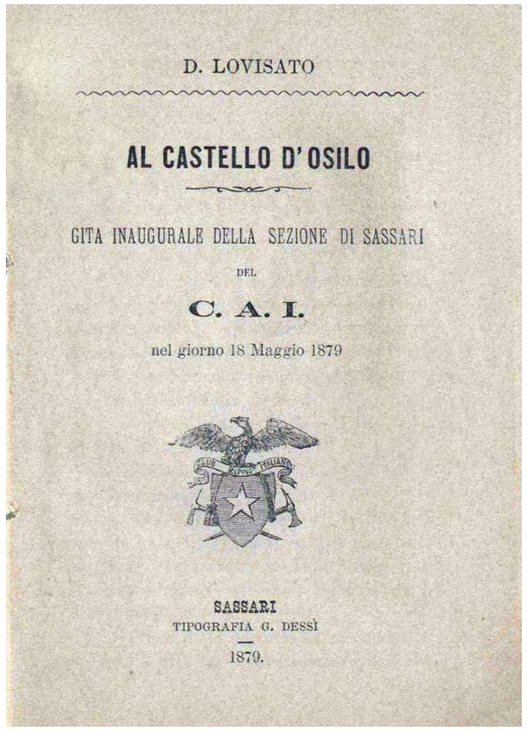
Negli anni successivi, accantonata l'iniziale spregiudicatezza, Valente si radicherà pienamente nel contesto sassarese, ottenendo riconoscimenti in ambito locale, partecipando a missioni di carattere "politico", come quella del 1890, a Roma, patrocinata dalla Provincia di Sassari e dal deputato Filippo Garavetti con la finalità di scongiurare la minacciata soppressione dell'ateneo attraverso l'ipotesi "fusionista" con Cagliari.[67]
In questo ambito Valente si prestò volentieri a colmare i vuoti di insegnamenti più o meno affini al proprio, lasciati vacanti da colleghi che si avvicendavano nelle cattedre per brevi periodi. Dal 1882 al

1884 e nel 1892 ebbe la supplenza di Fisica, nel 1885-86 e poi dal 1888 al 1902 quella di Chimica farmaceutica, nel 1887 fu incaricato di Mineralogia, nel 1909 insegnò anche Chimica organica, e fu direttore per vari anni dell'Osservatorio Meteorologico.[68]
Con questi impegni, Valente finì inevitabilmente per perdere i contatti con le sedi nazionali e con l'ambito di ricerca da cui proveniva: la sua produzione scientifica e le sue diciannove pubblicazioni non vanno oltre il 1886, anno della vincita dell'ordinariato. Rimase in servizio fino al 1917, quando chiese di essere messo a riposo, prima della scadenza, e venne nominato professore emerito della facoltà.[69]
Valente non lasciò un'eredità scientifica. Nel 1930, all'indomani della sua morte, il prof. Andrea Sanna, incaricato di celebrarne la commemorazione ufficiale, fu in difficoltà nell'individuare i suoi filoni di studi. A poco più di un decennio dal pensionamento si era di fatto persa memoria degli ambiti di ricerca di Valente, e ciò indica chiaramente l'assenza di una "tradizione" accademica, di una scuola e di discepoli che la potessero continuare. Ma emergeva anche, impietosamente, la carenza di una tradizione di studi di Chimica generale, durata a Sassari per oltre un trentennio.[70] In realtà l'operosità di Valente si riversò quasi esclusivamente sul versante dell'impegno didattico e accademico. Non solo diede continuità all'insegnamento, ma si occupò anche dell'organizzazione dell'Istituto, del laboratorio e della biblioteca di Chimica.[71]

Nel corso degli anni Ottanta altri docenti si alternarono nell'insegnamento della Chimica farmaceutica e tossicologica, come Antonio Selmi negli anni accademici 1880-81, 1883-84 e Armando Piutti nel 1886-87, 1887-88.[72]
Sulla presenza di Selmi a Sassari non si hanno molti elementi, oltre alla citata incompatibilità con Valente. Risulta brevemente menzionato nelle relazioni rettorali: al 1884 risale il suo trasferimento nelle Marche.[73] Esperto di Chimica agronomica, collaborò col Comune di Sassari nell'analisi dell'acqua del nuovo acquedotto.[74]
Il laboratorio di Chimica farmaceutica, separato come si è visto da quello di Chimica generale,[75] sopravvisse, pur nella scarsità di mezzi, al trasferimento di Selmi per godere di una breve stagione di intensa

Il laboratorio di chimica dell'Università di Sassari in una foto Perella
degli anni Trenta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)





D. LOVISATO

AL CASTELLO D'OSILO

GITA INAUGURALE DELLA SEZIONE DI SASSARI

DEL

C. A. I.

nel giorno 18 Maggio 1879

SASSARI
TIPOGRAFIA G. DESSÌ
1879.

Frontespizio dell'opuscolo di Domenico Lovisato *Al castello d'Osilo. Gita inaugurale della sezione di Sassari del C.A.I.*, edito a Sassari da Giuseppe Dessì nel 1879 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

attività con Piutti[76] che nel biennio sassarese, prima di spostarsi a Napoli, sviluppò una ricerca articolata su asparagine e acido aspartico, pubblicata sugli *Annali di Chimica e Farmacologia*.[77]
Dopo questo periodo l'insegnamento della Chimica farmaceutica venne "cumulato" a quello della Chimica generale e agli altri incarichi di Valente, fino al successivo concorso per straordinario, vinto nel 1903 da Gaetano Minunni.
Nella relazione del rettore Giovanni Dettori si legge l'orgoglio per la costituzione, dopo «vent'anni» di stasi, del nuovo Istituto di Chimica Farmaceutica, «necessità non troppo sentita nel passato, perché essendo affidato l'insegnamento di Chimica farmaceutica al Professore di Chimica generale, l'insegnamento delle due materie veniva dato nei locali della Chimica generale».[78] Ma il successo non fu duraturo. In vista di un immediato concorso a Catania, nel 1904 Minunni pubblicò vari lavori,[79] quindi si trasferì in Sicilia e venne «surrogato» da Enrico Rimini, primo docente di Chimica bromatologica a Sassari.[80]
La cattedra di Chimica generale venne ricoperta dal 1917 al 1920 da Michele Giua. Nato a Castelsardo e laureato a Roma, aveva ottenuto la libera docenza nel 1916. Passato come assistente al Politecnico di Torino, continuò le sue ricerche di chimica industriale, in particolare sugli esplosivi, di cui era considerato il massimo esperto italiano. Lasciato l'incarico nel 1933 per non giurare fedeltà al fascismo, fu condannato per associazione sovversiva, posizione aggravata dalle sue competenze scientifiche, giudicate sospette, e dovette trascorrere otto anni in carcere, dal 1935 al 1943.[81]
Dopo un breve periodo coperto da Luigi Rolla e da Bortolo Lino Vanzetti, l'insegnamento fu impartito dal 1923 e fino a tutti gli anni Trenta da Andrea Sanna. Durante questo lungo periodo Sanna si occupò essenzialmente di argomenti pratici e di specifico interesse locale, direttamente collegati allo sfruttamento anche economico delle risorse: acqua, erbe officinali, olio d'oliva.[82]
Per quanto riguarda le altre branche della Chimica, a partire dal 1926 Carlo Gastaldi fu una presenza particolarmente significativa e duratura nell'ambito della scuola di Farmacia e dell'Ateneo. Ricoprì diverse cattedre: Chimica farmaceutica, bromatologica, organica, biologica, fu preside e, dal 1935 al 1943, rettore.[83]
Altre figure si avvicendarono agli insegnamenti, per periodi più o meno lunghi: per la Chimica biologica fu supplente per un solo anno Sabato Visco – il fisiologo successivamente noto come attivista del razzismo di regime[84] – mentre la Chimica fisica fu affidata dal 1929 al 1932 alla fisica Maria Kahanovicz.
Nello stesso periodo, dal 1931 al 1935, fu incaricato per la Chimica biologica Giulio Cesare Pupilli, che proprio a Sassari iniziò la sua carriera di brillante neurofisiologo.[85]
Dalla metà degli anni Trenta e fino al dopoguerra si alternarono nelle docenze di Chimica varie insegnanti, in genere arrivate a Sassari al seguito dei rispettivi professori: Clara Forti, Wera (o Vera) Duce, Emilia Principalle, Carmina Manunta,[86] e note già qualche anno prima, quando in particolare Manunta e Duce avevano pubblicato alcuni lavori come allieve di Jucci. Nel 1931 Duce era assistente di Pupilli a Fisiologia e Principalle di Gastaldi alla Chimica farmaceutica.[87] Wera Duce divenne libera docente di Chimica Biologica e pubblicò diversi lavori su *Studi sassaresi*.[88] Principalle era libera docente di Chimica generale, la Forti fisiologa e biochimica, Manunta zoologa. Quest'ultima si annovera tra i pochissimi docenti dell'ateneo che avessero compiuto gli studi universitari a Sassari.

5. La Mineralogia

La Mineralogia, materia insegnata nella Facoltà di Medicina, in Sardegna assumeva una posizione di estrema rilevanza per lo sfruttamento dei giacimenti minerari dell'Iglesiente, del Sulcis e della Nurra.
Dopo le provvisorie attribuzioni di un anno o poco più a professori provenienti dalle scuole secondarie, supplenti anche per vari anni, come Antonio Contini Cappai[89] ed Enrico Vietti,[90] il primo concorso per l'attribuzione della cattedra portò a Sassari uno scienziato istriano già famoso, Domenico Lovisato. Più volte in carcere per le idee irredentiste e l'acceso patriottismo, democratico e repubblicano, amico di Garibaldi, Lovisato venne accolto con grande simpatia dagli ambienti progressisti di Sassari, dove insegnò nel 1874 al liceo e dal 1878 al 1884 all'Università. Nei primi anni Ottanta partecipò alla famosa spedizione in Patagonia e Terra del Fuoco guidata da Giacomo Bove e patrocinata dalla Società geografica italiana.[91]
Non ancora noto per i meriti scientifici, l'ammirazione quasi acritica nata a Sassari per Lovisato era legata soprattutto al carisma personale e allo spirito avventuroso.[92] Si possono citare al proposito i discorsi inaugurali dei Rettori Silvestrini:

> [Il] prof. Domenico Lovisato che non si sgomentò di esporre a gravissimi e certi pericoli la sua preziosa esistenza fra gli inesplorati orridi ghiacci del polo sud …

e Piga (anche lui di orientamenti repubblicani):



Aragonite sarda (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)

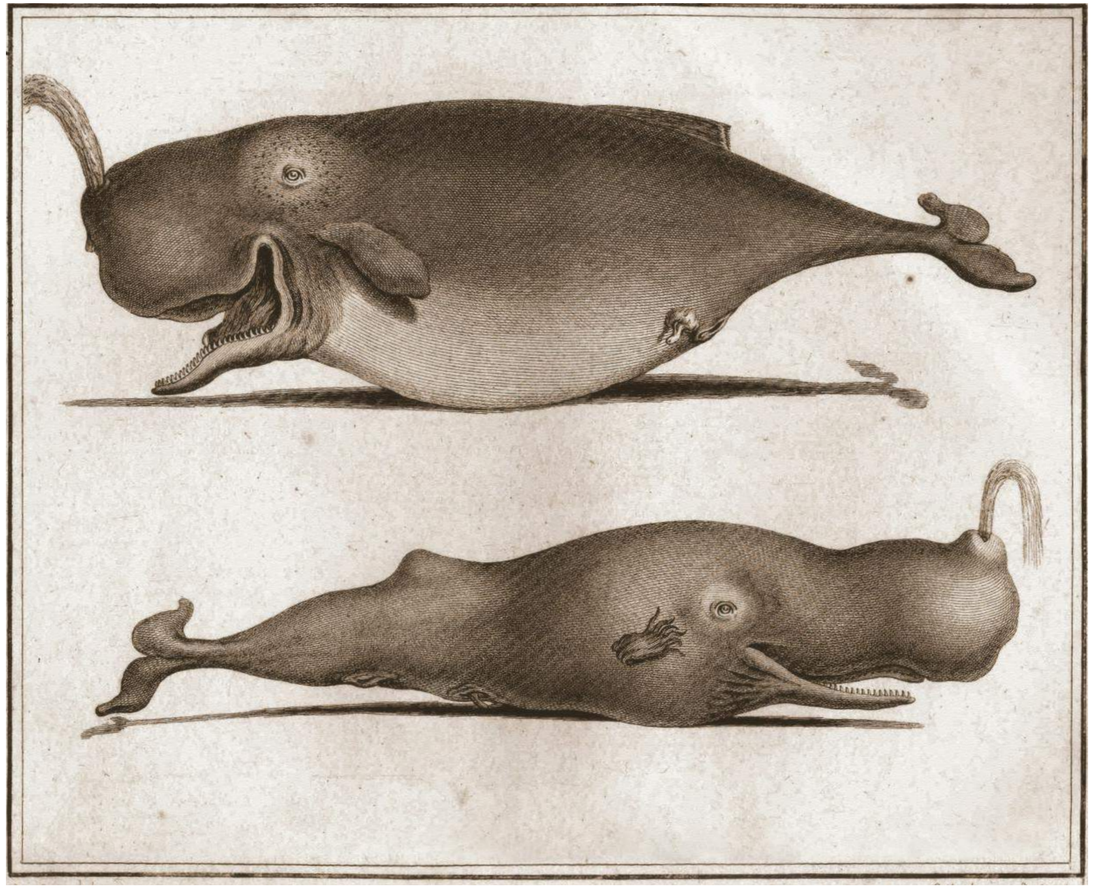


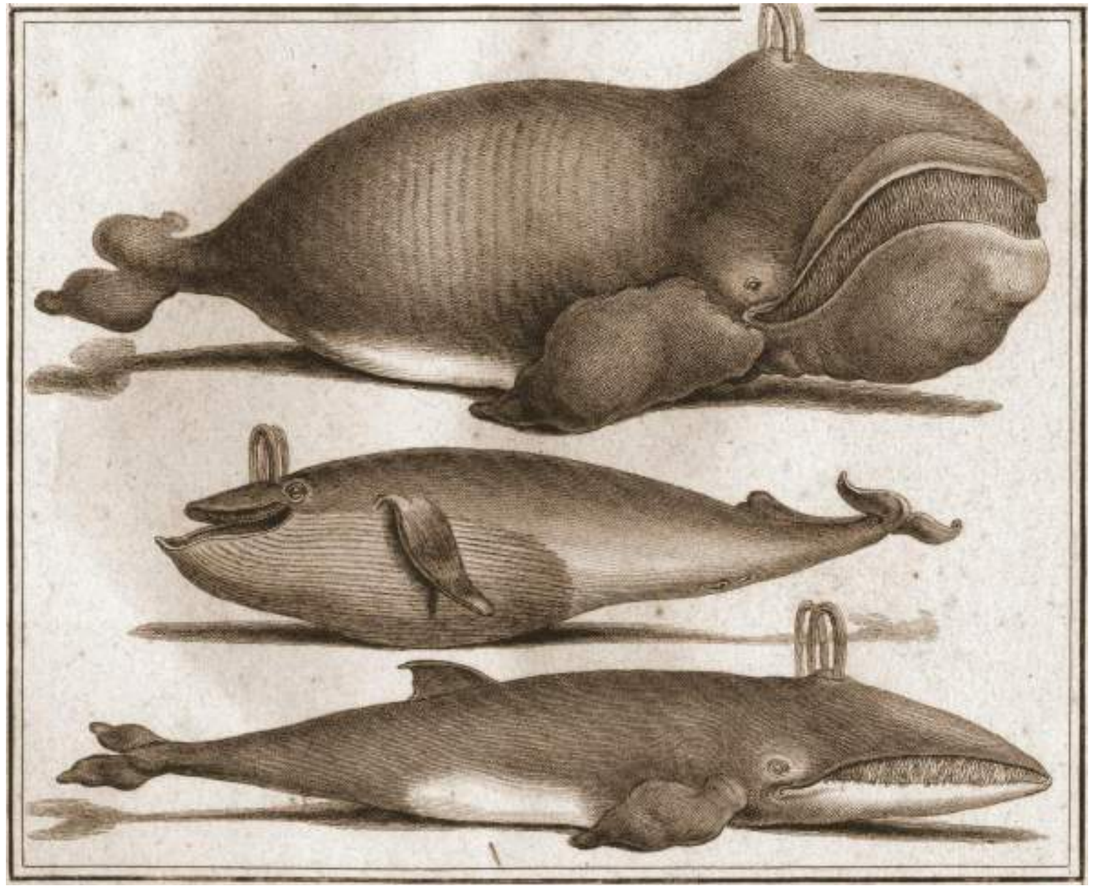
Aragonite azzurra proveniente dai giacimenti di Iglesias (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)

> Il Lovisato non sarà così facile surrogarlo. Egli lascia in dono il gabinetto mineralogico – geologico assai ricco fornito di tutti i campioni della nostra Isola, e frutto d'immenso lavoro e vasta dottrina. Tanta generosità non può dimenticarsi. Il nome del Lovisato non cadrà in dimenticanza fra di noi che crediamo di nutrire affetto per la scienza e serbiamo di certo gratitudine ai generosi.[93]

Lovisato diede vita alla sezione locale del Club Alpino Italiano, ricollegandosi idealmente ad Alberto Lamarmora, che riconosceva apertamente come padre della mineralogia sarda. Il circolo raccolse in poche settimane centosessanta adesioni, tra cui quelle di varie personalità cittadine,[94] ma, come ricorda Enrico Costa, non sopravvisse al trasferimento del suo fondatore, perché, a parte «il Lovisato, che esplorava sul serio i vulcani spenti e classificava le pietre, gli altri soci non pensavano che a divertirsi».[95]
La partenza come ordinario, nel 1884-85, di Lovisato per Cagliari – dove poi si svolse quasi tutta la sua carriera, fino alla morte nel 1916[96] –, finì per far precipitare per venti anni la cattedra di mineralogia di Sassari nell'"inferno" delle supplenze, prima con Alessandro Giglio, professore titolare dell'Istituto Tecnico, che nel biennio 1884 – 1886 riuscì comunque ad incrementare la collezione mineralogica,[97] poi con l'onnipresente Valente, e, per quattro anni dal 1888 al 1892, con la supplenza del fisico Giovanni Guglielmo. La serie proseguì fino al nuovo secolo con l'affidamento dell'insegnamento della materia ai titolari della Botanica, Leopoldo Nicotra e Augusto Napoleone Berlese.[98]
Gravitante alternativamente, anche per la natura stessa della materia, tra i docenti degli ambiti chimico-fisico e naturalistico, l'Istituto di Mineralogia ospitava quello di Botanica, fino ad allora ben poco strutturato.[99] La situazione non cambiò nemmeno con l'arrivo del nuovo titolare, vincitore del concorso per straordinario del 1902,[100] Giovanni Boeris, immediatamente trasferito a Modena e momentaneamente "surrogato" dal chimico Minunni.
Nel 1904 la cattedra fu vinta da un eminente mineralogista, esperto di cose sarde, Federico Millosevich, straordinario nell'ateneo fino al 1908. Allievo dello Strüver a Roma, già prima del suo incarico in Sardegna si era occupato di mineralogia isolana, cui dava nel primo decennio del secolo un contributo fondamentale con gli "Appunti di mineralogia sarda" pubblicati nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*. Nei decenni successivi rivestì alti incarichi scientifici e politici: fu rettore dell'università La Sapienza di Roma e senatore, con un ruolo di primo piano nella politica fascista di ricerche minerarie nelle colonie.[101]
A questo proposito ci si dovrebbe domandare quanto in Sardegna la mineralogia accademica abbia pesato sulle scelte politico economiche dei gruppi imprenditoriali che facevano significativi investimenti nel comparto minerario isolano. Quintino Sella nella sua celebre relazione sulle miniere sarde (1869) mostra di ritenere che questo nesso fosse del tutto irrilevante.[102] Per quanto riguarda Sassari il giudizio di Sella non può che essere pienamente confermato.

Dopo Millosevich la cattedra venne ricoperta da Ferruccio Zambonini,[103] massimo esperto di vulcanologia, che a Sassari rimase un paio d'anni senza dedicarsi a ricerche a carattere locale, anzi producendo proprio in quegli anni la poderosa *Mineralogia Vesuviana*.[104] Con Luigi Colomba[105] continua la serie dei mineralogisti autentici ma completamente slegati da un interesse scientifico in ambito sardo.
Dal 1915 al 1922 la direzione fu affidata per incarico a Emanuele Quercigh, valido allievo di Zambonini e già assistente nell'Istituto, che si occupò di diversi argomenti di mineralogia locale.[106] Per il solo 1923 fu a Sassari l'allora trentenne Angelo Bianchi, trasferito l'anno dopo a Padova, dove si svolse tutta la sua carriera, brillante e ricca di riconoscimenti[107] mentre per i cinque anni successivi venne incaricato dell'insegnamento Emilio Sacconi.[108] Per quasi dieci anni seguirono le direzioni di docenti di chimica e farmacia: Visco, Gastaldi, Sanna, Pupilli.
In questo panorama di apparizioni episodiche si verifica il caso di una continuità costituita dalla presenza di insegnanti locali di grande impegno nella ricerca ma che, ottenuta la libera docenza, non riuscivano ad avere accesso al mondo accademico. Il fenomeno, che è stato





sottolineato da Manlio Brigaglia,[109] si manifesta in vari periodi e ambiti disciplinari e ha un esempio emblematico, per la mineralogia, in Aurelio Serra. Ottenuta la libera docenza nel 1913, Serra ha il suo primo incarico di insegnamento di Mineralogia a Sassari nel 1914. Ripetutamente nei decenni successivi, e fino ai primi anni Sessanta tiene i suoi corsi liberi nell'Ateneo, senza mai riuscire a raggiungere l'obiettivo solo sfiorato di una cattedra, nonostante l'incarico di direttore ricoperto dal 1935 al 1950.[110] Profondamente legato alla geo-mineralogia sarda, dedica la sua attività in particolare alla cristallografia e mineralogia pura e alle rocce e minerali delle regioni settentrionali dell'isola e della provincia di Sassari, con un centinaio di lavori pubblicati nel corso di sessant'anni, dal 1900 al 1963, su riviste specializzate italiane e straniere. Come riconoscimento di una lunga opera generosa, gli è stata dedicata la Collezione Mineralogica dell'Università di Sassari.[111]
In anni più recenti la direzione dell'Istituto Mineralogico passò a Paolo Montaldo (1950-60) e a Vincenzo Leone (1960-62).
Nell'anno accademico 1961-62 l'Istituto, fino ad allora afferente alla Facoltà di Farmacia, si spostò ad Agraria, negli attuali locali. Il nuovo direttore Antonio Pietracaprina fu protagonista di questa fase, ricostituì la biblioteca e l'esposizione geo-mineralogica e diede nuovo impulso agli studi, reggendo l'istituto per circa un trentennio.[112]

6. La Zoologia

Dopo la felice e remota stagione in cui la storia naturale della Sardegna era stata oggetto degli studi di Cetti e in parte di Gemelli, docenti a Sassari nella stagione del "rifiorimento" settecentesco e protagonisti di quella "rivoluzione delle idee"[113] che aveva introdotto nell'isola la fisiocrazia e le teorie naturalistiche di Buffon e di Linneo, si arrivò a metà Ottocento senza la possibilità che una vera "tradizione" di studi zoologici si fosse potuta consolidare.
I primi docenti nominati per concorso si collocavano entro una moderna, comune idea di biologia evoluzionistica, riconducibile alle principali Scuole zoologiche dell'epoca e che si inserivano in un ambiente sassarese ampiamente favorevole alla recezione delle idee positiviste.[114] Tuttavia in questa fase non si sviluppò una tradizione di studi locali, né tantomeno una scuola accademica sassarese.

Tavole tratte dall'*Histoire naturelle des cétacées*, di Etienne de Lacépède, Parigi, 1805 (Biblioteca Universitaria di Sassari)



Esemplare giovanile di Balenottera Comune (*Balaenoptera Physalus*, Linneo 1758), lungo 15 m (Facoltà di Veterinaria dell'Università di Sassari)

Poco prima del pareggiamento la docenza di Zoologia, Fisiologia e Anatomia comparate furono affidate a incaricati di ambiti scientifici contigui, come il botanico Reviglio,[115] il fisiologo Luigi Sanna Via, e l'eclettico Luigi Macchiati.[116]
Il concorso del 1878 portò finalmente a Sassari un vero zoologo: Filippo Fanzago, padovano, studioso di artropodi, allievo di Giovanni Canestrini – il primo divulgatore delle opere di Darwin in Italia.[117]
Caso raro tra i docenti della sua generazione, Fanzago trascorse nell'ateneo dieci anni, dedicandosi alla didattica e costituendo dal nulla un Gabinetto di zoologia e anatomia comparata, abbastanza ricco.[118]
In seguito alla sua scomparsa, l'insegnamento decadde per venire affidato a supplenti di altre materie piuttosto che a specifici incaricati.[119]
Dopo la supplenza del fisiologo Augusto Corona, passò, in seguito a un concorso per straordinario vinto nel l889 da Eugenio Ficalbi, ad un altro allievo di Canestrini.[120] Subito trasferito Ficalbi a Messina, dal 1890 e per quattro anni le lezioni furono impartite dal patologo Livio Vincenzi.
Nel 1894 fu titolare Francesco Saverio Monticelli,[121] terzo al concorso del 1889.[122] Acceso assertore dell'evoluzionismo biologico, non raccolse l'eredità di Fanzago. Mostrò qualche impegno per migliorare le condizioni dell'Istituto,[123] ma l'anno successivo era già a Cagliari[124] che lasciò a fine secolo per la sede natale di Napoli, ritornando con alti incarichi alla scuola zoologica della maggiore università italiana, dove era stato allievo di Salvatore Tronchese.[125]
Gli successe Cesare Crety, nominato straordinario con una formula anomala «a stipendio ridotto» come lamentato dal rettore Fiori inaugurando gli studi per l'anno 1896-97.[126] Le cronache universitarie devono registrare l'improvvisa scomparsa di Crety dopo meno di un

Coppia di mufloni impagliati (*Ovis orientalis musimon*, Pallas 1811) (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)



biennio di insegnamento: fu necessario, ancora una volta, far ricorso a un supplente proveniente dalla scuole secondarie, il prof. Luigi Binna del Liceo Azuni.[127]
Il nuovo docente, Daniele Rosa, era uno studioso di scuola haeckeliana, in stretto contatto con il maestro e suo traduttore.[128] Rosa fu ideatore della teoria dell'ologenesi sull'evoluzione preordinata, recentemente tornata nell'interesse degli studiosi, e sistematizzata nel corso del suo breve periodo sassarese, corrispondente all'anno accademico 1898-99.[129] Più prolungata fu la permanenza di Davide Carazzi, a Sassari tra il 1901 e il 1905, allievo di Canestrini spostatosi però sulle posizioni meccanicistiche e finalistiche di un grande caposcuola: Giovanni Battista Grassi.[130] Seguirono una parentesi sassarese di Marco Pitzorno, libero docente di Anatomia,[131] e nel 1906-07 di Giuseppe Mazzarelli, formatosi alla stazione Dohrn di Napoli e alla scuola di Tronchese.[132]
In questa situazione di rapidi avvicendamenti, l'Università di Sassari attribuì nel 1908, per la prima volta in Italia, una cattedra a una donna: Rina Monti.
Rina Monti (Pavia 1871-1937)[133] era stata allieva a Pavia del limnologo Pietro Pavesi e collaboratrice di Golgi – vincitore del premio Nobel nel 1906 – dedicandosi poi in particolare all'istologia del sistema nervoso e alle ricerche idrobiologiche e limnologiche, in particolare sui laghi alpini. La sua produzione scientifica arriva a un centinaio di lavori. Durante la permanenza a Sassari, dal 1908 al 1913, toccò qualche argomento locale, come le "esplorazioni talassografiche" e "la fisiologia biologica della Sardegna".[134] Prima donna in Italia ad aver conseguito l'ordinariato, nel 1910, si trasferì nel 1914 all'Università di Pavia, per passare nel 1924 alla direzione dell'Istituto Zoologico della nascente Università di Milano. Se non fu una rappresentante dei movimenti per i diritti delle donne, di fatto coltivò una scuola "femminile", dove si formarono importanti scienziate, come la figlia Emilia Stella e Livia Pirocchi.[135]
Nei decenni successivi l'insegnamento della Zoologia fu affidato ad alcune rilevanti personalità, come Paolo Enriques[136] (1917-21), Alceste Arcangeli[137] (1922-25), Carlo Jucci[138] (1928-32), Mario Benazzi[139] (1934), attivi nella ricerca in ambiti molto diversi: Enriques esperto di Citologia, Fisiologia Comparata e di Genetica, Arcangeli, uno dei primi ad occuparsi della variabilità sessuale negli ermafroditi, Jucci, biologo generale, Benazzi, planariologo.
Jucci lasciò duratura traccia di sé a Sassari, con una scuola e alcuni allievi, e pubblicò diversi lavori sulla rivista dell'università *Studi sassaresi*.
Nel 1931 il Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione gli commissionò un'inchiesta antropometrica sui coniugi sassaresi con almeno sette figli (770 coppie). Tale studio, condotto da Jucci con metodi statistici moderni, individuò correlazioni positive tra misure della testa, del viso, della statura, che – anche in base al confronto con analoghi studi svolti all'estero – risultarono fattori più o meno diretti di attrazione matrimoniale.[140]
Agli zoologi si alternavano nell'insegnamento supplenti provenienti da altre discipline, di solito anatomisti quali Antonio Pensa nel 1914 e Giovanni Bruno negli anni 1932, 1933 e 1936-38.
La denominazione dell'insegnamento fu modificata sotto il fascismo, per dieci anni a partire dal 1936, in "Biologia e zoologia generale compresa la genetica e la biologia delle razze". Dal 1939, l'insegnamento della Zoologia fu stabilmente tenuto da Carmina Manunta, con diversi incarichi, fino al concorso per Zoocultura dell'anno accademico 1953-54[141] e ancora, contemporaneamente al nuovo direttore Lepori, negli anni Sessanta.
Nullo Glauco Lepori (Pisa 1913-Sassari 2004) proveniva da Pisa, dove aveva collaborato con D'Ancona, Colosi e infine Benazzi, e dove, ottenuta la libera docenza, era stato incaricato degli insegnamenti di Anatomia comparata, Biologia generale, Istologia ed embriologia,



Martora impagliata (*Martes martes*, Linneo 1758) (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)

passando di ruolo nel 1948. Arrivato a Sassari nel 1957, fu Direttore dell'Istituto di Zoologia fino alla pensione nel 1983. L'Istituto acquisì in questo periodo molti nuovi ricercatori perchè la materia, con quelle affini, veniva insegnata non più solo a Medicina, ma anche a Scienze e ad Agraria. Lepori, embriologo, scoprì il fenomeno della ginogenesi nelle planarie d'acqua dolce, studiò la sessualità nei pesci e negli anfibi, e poi, in generale, nei vertebrati.[142]

7. La Botanica

La Botanica ha nell'Ateneo sassarese una lunga tradizione di studi legata, almeno nelle prime fasi, all'uso in medicina delle piante officinali. Rispetto alle discipline chimiche, fisiche e mineralogiche, essa può vantare una vera tradizione scientifica a livello locale, nonché una continuità accademica volta a mantenere alto il livello dell'insegnamento e della ricerca.
Sulla disciplina disponiamo di una cospicua documentazione storica e d'archivio, riferita anche a tempi remoti, che testimonia da una parte la considerazione delle istituzioni cittadine interessate soprattutto a disporre di erbe medicamentose attraverso il mantenimento di un Orto botanico,[143] dall'altra l'importanza di studi naturalistici strettamente connessi all'anatomia e materia medica, i cui insegnamenti venivano impartiti in genere dal medesimo docente incaricato della Botanica.
La percezione e l'orgoglio di muoversi entro una tradizione consolidata traspaiono dalle note storiche sull'istituto e sui propri predecessori che i docenti (Pitzorno, Terracciano, Béguinot e altri) hanno tracciato regolarmente, per tutto il Novecento, ad intervalli di qualche anno o decennio.[144]
Il primo professore di Botanica dell'Università di Sassari ricordato nella documentazione storica fu l'anatomista piemontese Felice Tabasso – incaricato per decreto a partire dal 1765.[145]
Gli successe colui che, secondo Achille Terracciano, sarebbe stato il vero iniziatore della disciplina botanica nell'ateneo: Gavino Pittalis (1757-1824). Nel 1798 il medico sassarese, allievo di Tabasso, laureato a Sassari nel 1782 e formatosi successivamente a Pisa e Pavia, vinceva il primo concorso per la Materia medica. Famoso per la sua preparazione nella medicina e nella botanica non meno che per la sua erudizione









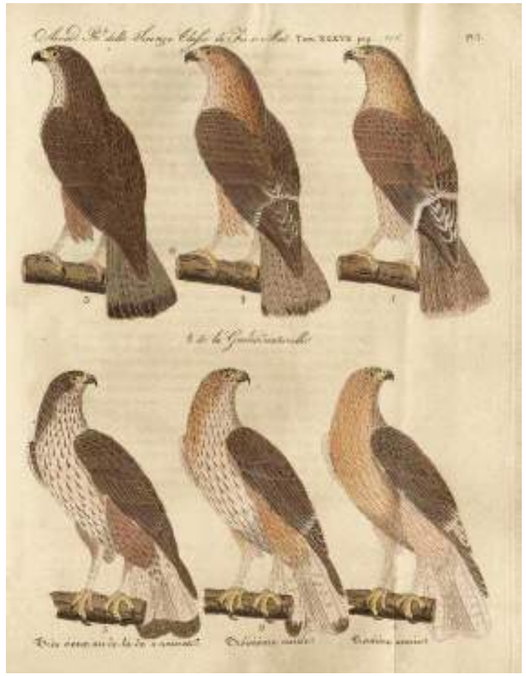
Tavole tratte dal secondo volume della *Storia naturale di Sardegna, gli uccelli*, di Francesco Cetti, Sassari, Piattoli, 1776. Le tavole rappresentano: "Il fenicottero", "L'avoltoio barbato", "Il corvo acquatico" (cormorano), "Il pellicano" e "La merope"





Avvoltoio degli agnelli impagliato (*Gypaetus barbatus*, Linneo 1758), (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)

Aquila reale e lepre sarda impagliate (*Aquila chrysaetos*, Linneo 1758, *Lepus capensis mediterraneus*, Wagner 1841), (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)



Tavole dell'aquila del Bonelli (*Hieraaetus fasciatus*, Vieillot, 1822) nei disegni di Alberto Ferrero della Marmora dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, classe di Scienze Fisiche e Naturali, tomo XXXVII, 1834 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

nel latino, Pittalis godeva di grande benevolenza in città e presso le istituzioni, ottenendo, qualche anno più tardi, la carica di viceprotomedico generale per la Sardegna. Forse a causa di un contrasto accademico, nel 1804 Pittalis fu sostituito alla direzione dell'Orto dal celebre anatomista Luigi Rolando, professore di Medicina teorico-pratica, pur mantenendo l'insegnamento della Botanica. L'umiliazione e l'amarezza furono tali da indurre lo studioso a non cedere all'università il suo erbario personale, uno dei primi realizzati in Sardegna (secondo alcuni però l'erbario, ceduto all'università insieme alla ricca biblioteca privata, sarebbe stato disperso successivamente): la *Flora Turritana* manoscritta, che «comprendeva la descrizione di circa duemila specie di piante dell'Agro sassarese e della Sardegna settentrionale», andò quindi dispersa.[146]

Seguirono decenni durante i quali la cattedra restò vacante o fu ricoperta da supplenti provenienti da altre discipline, come Vincenzo Achenza, professore di Anatomia e di Botanica allorquando, nel 1834, l'università e la città di Sassari vennero descritte impietosamente da un inviato del *Bollettino Statistico Italiano*, G. Dansi.[147]

Si arrivò così alla docenza di Maurizio Reviglio, incaricato nel 1864 degli insegnamenti di Zoologia e Botanica.[148] Reviglio impiantò una prima biblioteca botanica e legò il suo nome a uno degli erbari storici dell'Ateneo, all'epoca costituito da 18.000 esemplari – e ancor oggi in parte conservato presso il Dipartimento di Scienze del farmaco – raccolti dallo stesso Reviglio, da Giovanni Re e da altri studiosi.[149] All'erbario collaborò indirettamente anche il piemontese Giuseppe Giacinto Moris che nel periodo 1837-59 aveva pubblicato la monumentale *Flora Sardoa* e del cui importante erbario Achille Terracciano avrebbe ottenuto da Torino un duplicato nel 1914, in cambio dell'erbario piemontese di Re.[150]

Negli anni del pareggiamento si ebbe una lunga supplenza – dal 1876 al 1882 – dell'insegnante di scuola secondaria Antonio Contini Cappai,[151] e successivamente l'incarico della Botanica passò al docente di Zoologia, Filippo Fanzago.[152]

Un primo concorso, bandito nel 1880, si era concluso con una dichiarazione di ineleggibilità per entrambi i concorrenti[153] che avevano partecipato. Il successivo, espletato nel 1888, fu vinto da Fausto Morini (Bologna 1858-1927),[154] che rimase a Sassari fino al 1892 dedicandosi a studi a carattere anatomico ma anche impegnandosi per lo sviluppo dell'Istituto con l'acquisto di nuovi libri e strumenti.

Una figura di rilievo è senz'altro quella di Leopoldo Nicotra, che diresse l'Istituto per sette anni, durante i quali – coadiuvato dall'assistente Marco Pitzorno – si dedicò con zelo alla creazione di un erbario sardo, a porre le basi per una raccolta sistematica di tipo europeo e a dotare di strumentazioni la cattedra, rafforzandola notevolmente.[155]

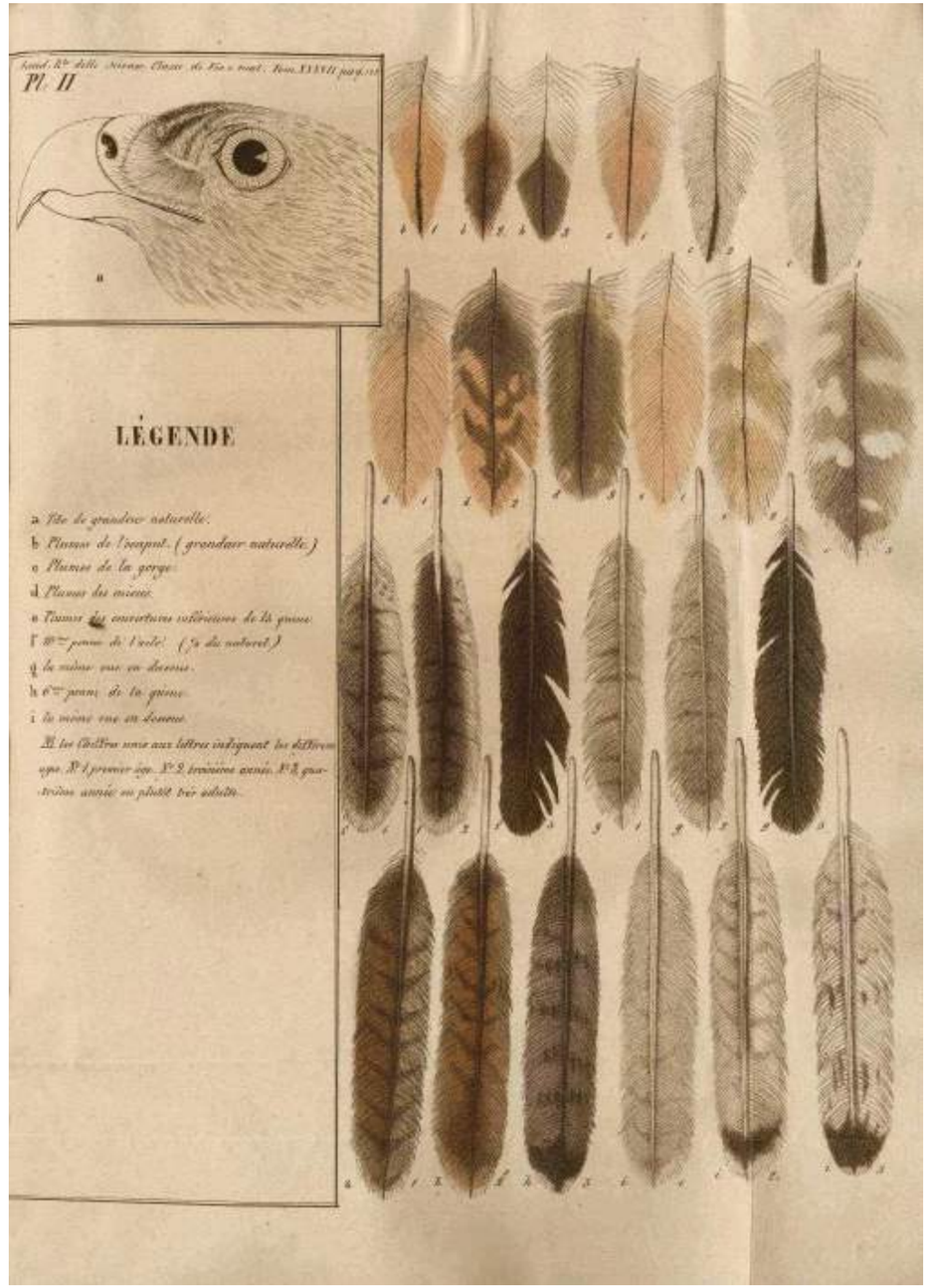
Trasferito a Messina Nicotra, succedettero nell'insegnamento, per un breve periodo, due allievi del micologo padovano Saccardo, poi entrati nella storia della botanica: il patologo vegetale Augusto Napoleone Berlese – che si era precedentemente occupato di una malattia del frumento manifestatasi in Sardegna[156] – e, per soli sei mesi, l'algologo Giovanni Battista De Toni (1864-1924), uno dei più grandi botanici italiani tra Otto e Novecento.[157]

Luigi Buscalioni, vincitore del successivo concorso, insegnò a Sassari per un triennio, a partire dal 1903. In quell'anno l'Istituto Botanico, fino ad allora ospitato nei locali della Mineralogia,[158] otteneva finalmente una propria sede, per l'impegno congiunto del nuovo docente e del rettore Giovanni Dettori, con i finanziamenti della legge sul pareggiamento del 1902. In un terreno individuato dallo stesso Buscalioni in regione Rizzeddu (attuale via Pasquale Paoli), dove si trovava una palazzina adattabile ai bisogni dell'Istituto, fu quindi iniziato l'impianto dell'Orto. Buscalioni, coadiuvato dall'assistente Trinchieri, fondò inoltre un "Laboratorio crittogamico e di patologia", la cui attività cessò tuttavia col suo trasferimento a Catania.[159]

Achille Terracciano, suo successore, traccia un quadro preciso dei risultati raggiunti durante la direzione Buscalioni:

> L'Istituto si componeva di un'aula per le lezioni, di una camera fotografica, di una sala per gli erbarii come furono lasciati dal Nicotra, di una sala per la Biblioteca, di un laboratorio ad uso del Direttore, di un laboratorio per fisiologia e per microchimica, di una camera per la direzione. Con un forte sussidio avuto dal Ministero per la Pubblica Istruzione [Buscalioni] arricchì la biblioteca in modo veramente notevole ed il laboratorio di strumenti di precisione, di reattivi d'ogni genere, di gas e di acqua, sì da corrispondere alle più vive esigenze della Scienza. Egli lavorò febbrilmente non solo per l'Istituto, ma percorse la Sardegna a scopo di ricerche floristiche e biologiche, rendendosi così benemerito dell'Ateneo sassarese.[160]

Terracciano fu direttore dell'Istituto Botanico di Sassari dal 1906 al 1917. In questo periodo l'Istituto si arricchì di laboratori per l'assistente e per gli studenti, di una seconda sala per la biblioteca, la quale contava oltre 3250 opere, di un «Museo con 7 grandi scaffali contenenti modelli, legnami, semi, frutti, ecc.», di ambienti accessori, dell'alloggio per il direttore. L'Erbario generale raggiunse i 36.000 esemplari, frutto di raccolte, acquisti e doni, e fu adeguatamente sistemato









Scatole malacologiche (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)

Sertella mediterranea, Smitt 1867 (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)

In primo piano: a sinistra *Spirula spirula*, Linneo 1758, a destra *Argonauta argo*, Linneo 1758; in secondo piano: *Nautilus pompilius*, Linneo 1758 (Collezione zoologica del Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica dell'Università di Sassari)



in una grande sala. L'impegno per l'Orto e i progressi conseguiti in un decennio furono notevolissimi.[161]
Nel 1917 Terracciano lasciava Sassari con sincero dispiacere, come attestato direttamente dalla lettera di commiato al rettore Roth:

> Lascio quest'oggi, con strazio all'animo che io stesso non prevedevo, la tua isola bella … Ho amato questi luoghi, … ed ho ad essi dato il meglio di me stesso studiandoli con quanta attitudine e quanta scienza era nelle mie forze. Lascio un Orto ed un Istituto che se avversi fati non vorranno potranno a lungo testimoniare della modesta ma affettuosa opera mia … e sappi che ovunque mi trovi la Sardegna sarà per me il più dolce, il più caro, il più ineffabile ricordo della mia vita.[162]

Terracciano non prese mai servizio nella sede assegnatagli di Siena a causa dell'improvvisa malattia e morte.
Il *Bullettino dell'Istituto Botanico della R. Università di Sassari*, fondato da Terracciano nel 1909, documenta le attività di un istituto lasciato quanto mai fiorente ai subentranti Alfonso Nannetti, già assistente e libero docente, e Gino Pollacci che insegnò a Sassari soltanto durante il 1920, ottenendo immediatamente il trasferimento a Siena e quindi a Pavia.[163]
L'opera di Terracciano fu ripresa e valorizzata da Augusto Béguinot.[164] L'effettiva permanenza a Sassari come direttore dell'Istituto botanico di questo studioso all'epoca già molto noto, fu limitata agli anni 1921-22, ma il suo interesse per la Sardegna durò un trentennio. Secondo Pier Virgilio Arrigoni gli studi di Béguinot rappresentano l'apporto più significativo della prima metà del XX secolo per il progresso delle conoscenze botaniche sarde.[165]
Con Béguinot si chiude una stagione di interesse delle maggiori scuole nazionali – sia pure spesso strumentale al raggiungimento di sedi più ambite – per la cattedra di Sassari, con un positivo riverbero sulla sede periferica di tendenze e metodi di studio diversi e aggiornati rispetto alla già valida tradizione botanica locale. Berlese e De Toni erano esponenti della scuola padovana, Terracciano, laureato a Napoli, proveniva dall'esperienza nel Lazio e a Palermo. Béguinot ebbe come primo maestro a Roma il Pirotta e successivamente, a Padova il Saccardo. Giovanni Negri sottolinea un ulteriore elemento di continuità scientifica tra Terracciano e Béguinot, che fin dall'epoca degli studi nel Lazio sarebbe stato fortemente influenzato dall'approccio "morfo-geografico" del collega più anziano.[166]
Successivamente, nell'ambito di quello che secondo Bruno Corrias fu un generale, «progressivo disinteressamento per gli studi sulla flora della Sardegna»,[167] seguì una fase poco felice per l'istituto sassarese. Negli anni Venti-Trenta furono incaricati per brevi periodi dell'insegnamento di botanica lo zoologo Alceste Arcangeli, Giovanni Battista Zanda, Valentino Martelli, i farmacologi e fisiologi Mario Chiò e Luigi Scremin, il chimico Andrea Sanna, il mineralogista Efisio Tocco e il farmacologo Pietro Niccolini. A cavallo degli anni Quaranta la direzione fu ricoperta dal chimico Carlo Gastaldi, più o meno nominalmente, nello stesso periodo in cui questi era anche rettore.
Nel frattempo però era subentrato nell'insegnamento, a partire dal 1939 e per oltre un trentennio, Luigi Desole, che, riallacciandosi idealmente proprio a Béguinot apriva la fase moderna dell'insegnamento della botanica nell'ateneo sassarese.[168] Con Desole si rafforzava una vera e propria tradizione botanica sarda e divenivano sistematiche le ricerche floristiche e corologiche, in particolare sulla distribuzione di specie endemiche e piante officinali.[169] A Desole si deve anche la fondazione di una scuola botanica locale. Tra i suoi allievi Franca Valsecchi – subentrata nella direzione dell'Istituto di Botanica della Facoltà di Scienze a Tullio Dolcher – e che ricoprì questo ruolo dal 1981 al 1992.[170]

A livello accademico, si moltiplicarono gli insegnamenti, sia a Farmacia che nella nuova Facoltà di Scienze[171] e aumentarono così gli studiosi e i docenti locali, dando ulteriore impulso agli studi floristici sardi e alla individuazione di numerose nuove specie. La costante opera di raccolta portò a un notevole incremento degli erbari.[172]
Nel 1992 fu fondato il Dipartimento di Botanica ed Ecologia vegetale,[173] che abbracciava gli insegnamenti della Facoltà di Scienze e di Agraria (primo direttore, fino al 2006, è stato Bruno Corrias, carica ricoperta oggi da Nicola Sechi).

8. L'Orto Botanico

Fin dalla metà del XVI secolo sarebbe stato istituito a Sassari un Orto botanico, mantenuto da un "maestro fisico" a spese del Comune e, dopo qualche decennio, annesso allo Studio Generale. Non c'è piena concordanza tra gli autori relativamente alla cronologia e alle caratteristiche di questa primitiva istituzione.[174] Sulla base delle fonti si ipotizza che esistette almeno un Orto precedente alla "Corte Botanica", sita presso l'antico Castello aragonese (Pian di Castello), funzionale all'attività dell'Ospedale per la coltivazione dei "semplici".[175] L'Orto, senza cure e appannaggio, decadde progressivamente.
Luigi Rolando, secondo Terracciano, si adoperò per la "fondazione del nuovo giardino, ottenendo un pezzo di terreno (assai più che un ettaro) nei pressi di Santa Maria" del quale non si poté realmente occupare per la sua prevalente vocazione anatomica. Il Dansi, nel 1834, dà notizie di questo stabilimento.

> Esiste al lato meridionale della città, presso la Chiesa de' Padri di Santa Maria, fuori di Porta d'Utiri, un ricinto, che rinchiude il Giardino Botanico, nel quale poche piante medicinali si scorgono, e vi sovrabbondano gli erbaggi, e la Botanica, propriamente parlando, si impara piuttosto, praticamente e lodevolmente, passeggiando col Professore nelle campagne.[176]

Trent'anni più tardi l'Orto doveva apparire al nuovo incaricato, Maurizio Reviglio, completamente abbandonato, «nudo e arido». In seguito all'espansione della città questo terreno si trovò stretto tra il cimitero e il muraglione ferroviario, e addirittura frazionato dalla linea ferroviaria. Considerato inutilizzabile per gli scopi dell'Istituto Botanico, anche per l'indisponibilità del Comune a cedere un piccolo terreno attiguo, come richiesto dal rettore Pisano Marras nel 1887, venne dato in affitto e destinato alla produzione di ortaggi. Come alternativa Fausto Morini richiedeva inutilmente nel 1892, ancora al Comune, la cessione di un terreno di fronte alla chiesa di Sant'Agostino.[177]
L'area di Rizzeddu, predisposta da Buscalioni nel 1903 in maniera finalmente adeguata alle esigenze dell'Orto, appariva quindi come il coronamento di tanti sforzi profusi nel tempo dai botanici sassaresi e dalle istituzioni cittadine.[178] L'area era inferiore a un ettaro, sassosa e senza riserve d'acqua, ma il rettore Giovanni Dettori poteva pronunciare un discorso pieno d'orgoglio per la nuova sede «da non temere il confronto con le altre università, e l'Istituto Botanico avrà annesso un ampio orto per la coltura delle piante, la cui mancanza era sempre lamentata da tempi remoti».[179]


FLORVM, ET
CORONARIARVM
ODORATARVMQVE
NONNVLLARVM
HERBARVM
HISTORIA.
REMBERTO DODONAEO
Mechliniensi Medico auctore.
ALTERA EDITIO.
ANTVERPIAE,
Ex officina Christophori Plantini,

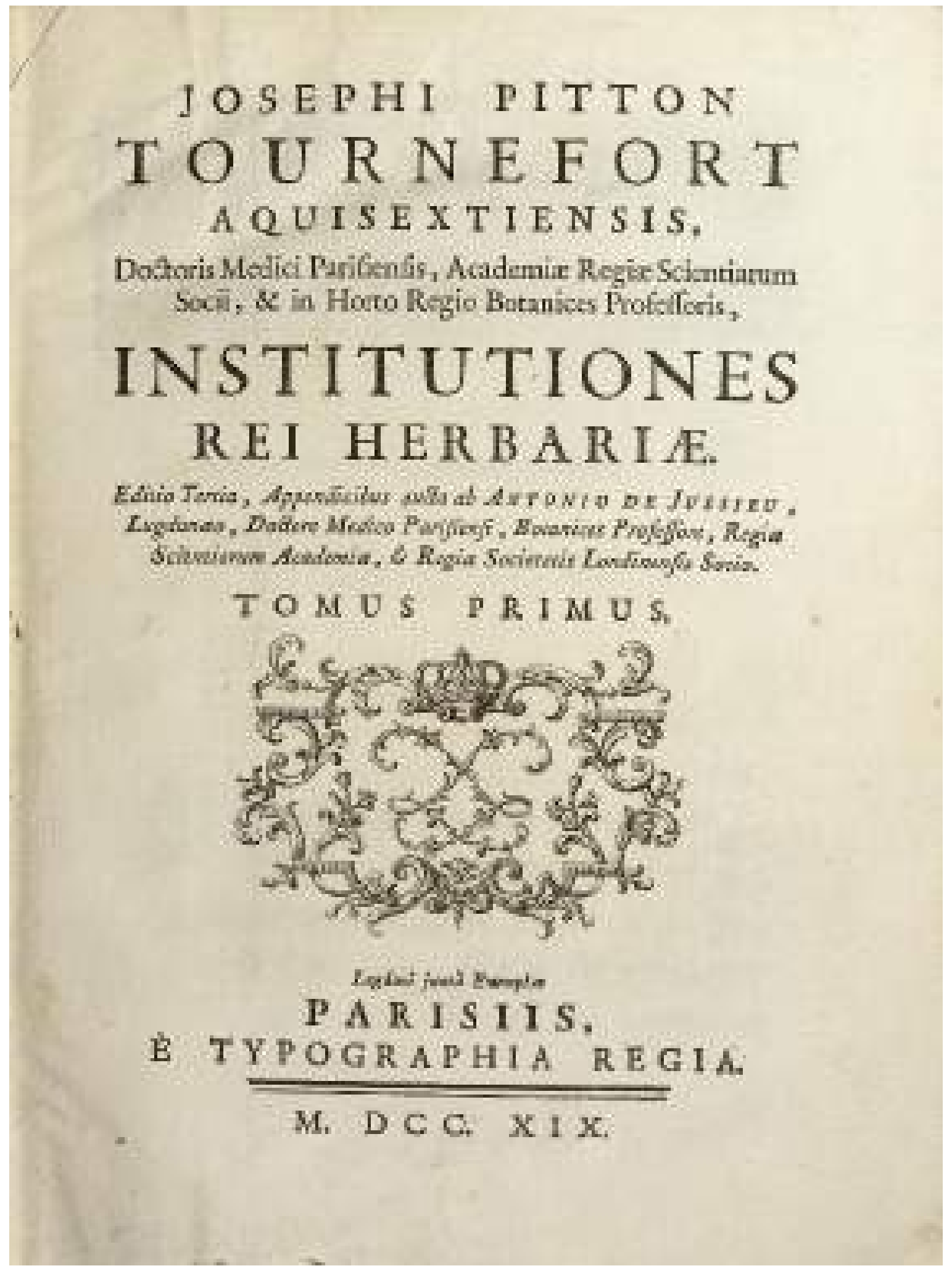

COTVLA ALBA. 339


PEDACIO DIOSCORIDES
ANAZARBEO, ACERCA DE LA MA-
TERIA MEDICINAL, Y DE LOS VENINOS MOR-
tiferos, Traduzido de la lengua Griega, en la vulgar Cas-
tellana, y illustrado con muchos comentos, y figuras de
Plantas, y animales, por el Doctor Laguna Medico de
Iulio III. Pont. Max.
DIVO PHILIPPO DIVI CAROLI V. AVG.
FILIO REGIBVS ORTVM.
Con Priuilegio.


Illustrado por el Doct. Lag. 67
Del Pepino Silueſtre. Cap. LXXXIX
Del Pepino largo. Cap. XC

Frontespizio e tavola interna di *Florum, et coronariarum odoratarumque nonnullarum herbarum historia*, di Robert Dodoens, stampato ad Anversa da Plantin nel 1569 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Frontespizio e tavola interna dal *De re medica*, di Dioscoride Pedanio, nell'edizione curata dal medico spagnolo Andrés de Laguna, edito a Salamanca da Mathias Gast nel 1570 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


JOSEPHI PITTON
TOURNEFORT
AQUISEXTIENSIS,
Doctoris Medici Parisiensis, Academiæ Regiæ Scientiarum Socii, & in Horto Regio Botanices Professoris,
INSTITUTIONES
REI HERBARIÆ.
TOMUS PRIMUS.
PARISIIS,
È TYPOGRAPHIA REGIA.
M. DCC. XIX.

Frontespizio delle *Institutiones rei Herbariae* di Joseph Pitton de Tournefort, edite a Parigi nella Regia Tipografia nel 1719 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

A partire dal marzo 1906, Terracciano si dedicò quindi all'impresa di tracciare ed impiantare l'Orto. Contattò botanici che operavano presso Orti botanici italiani e stranieri richiedendo semi e piante, che vennero forniti anche da organismi locali quali l'Ispezione forestale, il Comune di Sassari e la Ditta Fratelli Cossu. Il professore, che proveniva da dieci anni di lavoro presso lo splendido Orto botanico di Palermo, aveva obiettivi ambiziosi, che poté realizzare solo in parte. Convinto che si dovessero abbandonare gli approcci, ormai superati, di tipo esclusivamente pratico o esclusivamente sistematico, pensò di basare il nuovo impianto sui criteri biologico e geografico. In realtà nell'Orto, per mancanza di spazio e di mezzi, venne realizzato un ordine prevalentemente sistematico, con le diverse Famiglie disposte entro settori: per la flora sarda, la macchia mediterranea, la flora xerofila mediterranea, le piante ornamentali, "le osservazioni staurogamiche". La striscia di terreno intorno al muro di cinta fu destinata a semenzai. Terracciano progettò in maniera variata ed esteticamente gradevole i viali, tentando di riprodurre gli ambienti naturali di vegetazione, fece costruire un laghetto, un acquario, vasche per irrigazione, una serra per felci e orchidee, una in ferro e vetro per le piante delle regioni calde. Seguì le operazioni in tutti i dettagli, provvedendo anche ad ovviare alla scarsità di organico e di mezzi finanziari.[180]
Nel 1908 veniva pubblicato il primo *Delectus seminum*, con 478 specie, e nel 1909 il secondo con 540.[181]

Béguinot, al suo arrivo a Sassari nel 1921, avrebbe ammirato i risultati ottenuti in soli quindici anni, in particolare per «il cospicuo numero di essenze arboree che, nonostante la giovane età dell'Orto, hanno raggiunto ragguardevoli dimensioni e talune si avvicinano al massimo che esse toccano normalmente». L'Orto, addirittura, appariva troppo ombreggiato.[182] Béguinot, visti i vuoti creatisi con gli anni tra le aiuole della *Flora Sarda*, e anche in considerazione delle richieste di semi di piante locali provenienti da molti Orti italiani e da circa una trentina europei, incentivò la coltivazione di piante spontanee ed endemiche della Sardegna e di specie medicinali utilizzabili per gli studi praticati nella Scuola di Farmacia e per un progettato corso di Erboristeria. L'Orto poté partecipare, con una sessantina di piante di interesse farmaceutico, alla Mostra zootecnica tenuta a Sassari nel maggio 1922.[183]
Béguinot sottolineava il maggiore limite e rischio per l'Orto: la mancanza dei requisiti di proprietà – da parte dell'Università o almeno del Comune – del terreno in cui era stato impiantato, preso in affitto da un privato che infatti ne rivendicava la disponibilità.
Nel 1928, sotto la direzione del farmacologo Mario Chiò, fu irrevocabile il trasferimento dell'istituto nella nuova sede di Via Muroni, di proprietà dell'Università. Lo spazio disponibile per il nuovo Orto, che doveva essere riorganizzato a partire da zero, era ridotto a meno di mezz'ettaro.
Si doveva abbandonare così l'area di Rizzeddu, che ormai «aveva assunto l'aspetto classico di un vetusto Orto botanico», dove figuravano oltre 2000 specie.[184] Molte piante e anche diverse installazioni del precedente vennero trasferite nel nuovo Orto che, similmente a quello, includeva diversi settori e aiuole, due serre, vasche per irrigazione e per le piante acquatiche. Sotto la direzione di Luigi Desole, a partire dal 1944, si sviluppò la coltivazione di specie officinali, particolarmente utili per la didattica e in generale atte ad illustrare le caratteristiche della Flora Mediterranea.[185] A poco a poco, però, eroso il suo spazio per la costruzione dei nuovi edifici universitari, perse funzioni ed utilità, anche questo Orto decadde – pur essendo attualmente ancora esistente.
La speranza che, da ultimo, esprimeva Desole affinché si promuovesse «una volta per sempre la creazione di un Orto Botanico definitivo all'altezza del suo compito, in terreno non solo di assoluta proprietà dell'Università ma da considerarsi intangibile per qualunque evenienza avvenire» e si coronassero «gli eroici sforzi di tanti Botanici che a ciò hanno amorevolmente teso»,[186] passava ora ai suoi successori. Nel 1995 si svolgeva a Sassari il convegno internazionale: "L'Orto Botanico e il Progetto ambientale della città contemporanea", promosso dal Dipartimento di Botanica ed Ecologia vegetale. Il direttore Bruno Corrias e l'architetto Vanni Maciocco presentavano «alla cittadinanza di Sassari il progetto per la realizzazione del nuovo Orto Botanico e del Polo naturalistico», con un ampio programma oggi in via di realizzazione.[187]

9. La nascita della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali

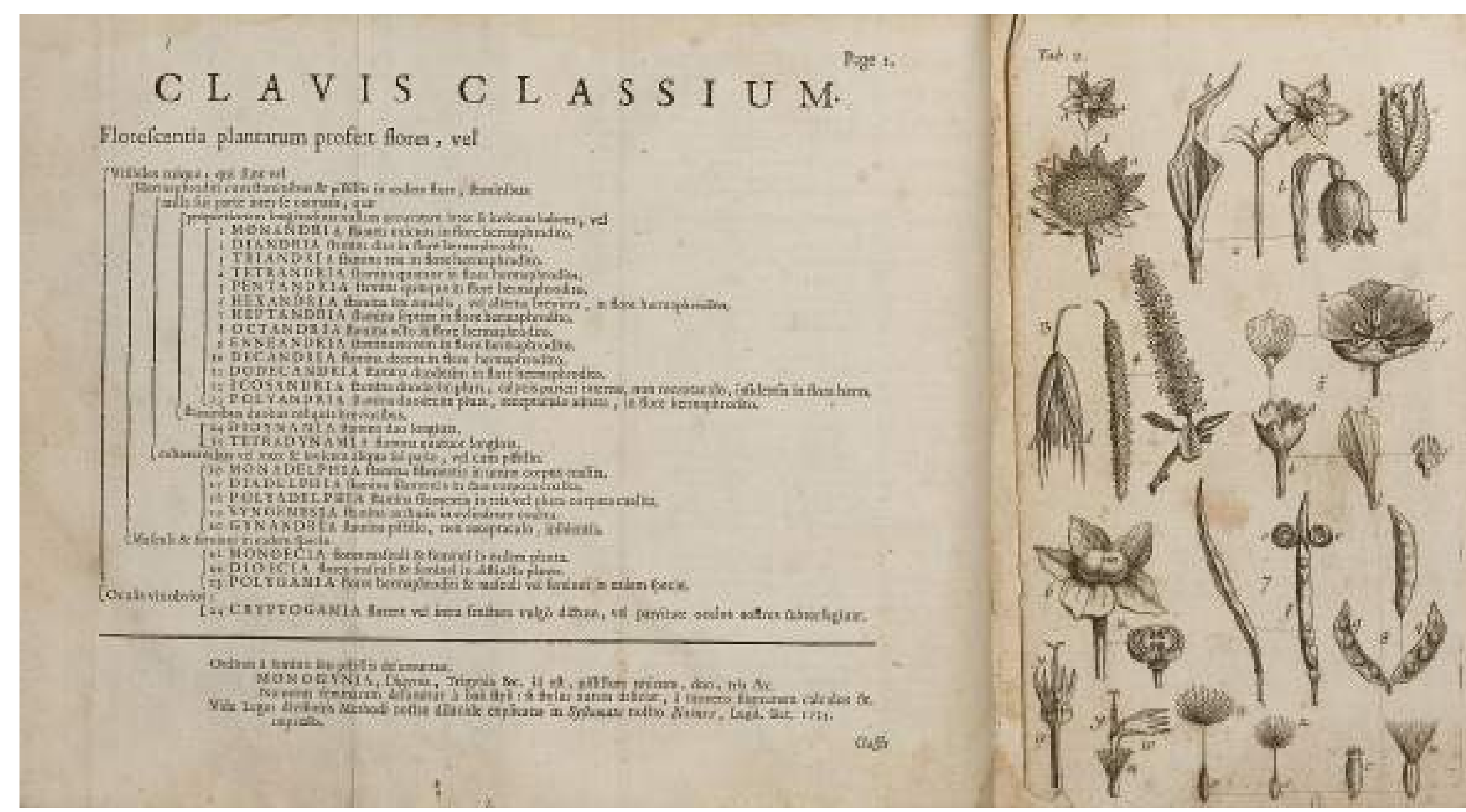
Nell'anno accademico 1951-52 iniziava a funzionare la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, con un unico corso di laurea in Scienze biologiche. La nuova facoltà nasceva da un processo di evoluzione e rinnovamento interno di quella di Farmacia, che attraverso la riorganizzazione finanziariamente non onerosa degli assetti dell'organico e delle discipline, attuava una sorta di 'sdoppiamento' volto ad aprire nuove possibilità professionali – in ambiti preclusi ai laureati in Farmacia e in particolare nell'insegnamento secondario – agli studenti del territorio.
Il Consiglio della Facoltà di Farmacia così esprimeva, nel gennaio 1951, l'istanza per la sua istituzione:

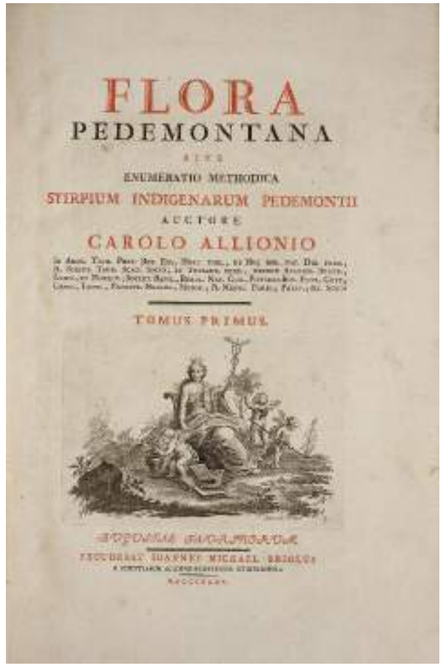
> La Facoltà, *considerato* il notevole numero di studenti iscritti ed il conseguente elevato numero annuale di laureati in farmacia; *considerato inoltre* che questi laureati non hanno possibilità di trovare un'occupazione nell'industria chimica farmaceutica e neppure nei numerosi rami dell'insegnamento secondario, possibilità che invece hanno i laureati in scienze biologiche; *preoccupata* perciò per le limitate possibilità di sistemazione professionale dei giovani della provincia di Sassari e viciniore che hanno attitudine per le discipline organico – biologiche; *fa voti* perchè sia istituita presso l'Università di Sassari la Facoltà di Scienze per il conseguimento della Laurea in Scienze biologiche. La Facoltà fa presente che, unica Facoltà di farmacia italiana con tre posti di ruolo, è in grado di assicurare insieme con le Facoltà di Medicina e Agraria il normale svolgimento scientifico e didattico di tutti gli insegnamenti fondamentali e complementari previsti per il conferimento della Laurea in Scienze biologiche senza ulteriori aggravi finanziari per lo Stato.[188]

Se bastarono pochi mesi per l'attuazione del progetto, il merito è da attribuirsi non solo alla mobilitazione generale dell'Ateneo, ma anche ad Antonio Segni, ex rettore e all'epoca ministro per la Pubblica Istruzione. In seguito al parere favorevole del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Segni autorizzava «l'accettazione delle domande di inscrizione al corso di detta Laurea, in attesa del formale riconoscimento giuridico».[189]
La Facoltà di Farmacia avrebbe ceduto due posti di ruolo, con gli insegnamenti di fisica e chimica biologica, e gli Istituti di Fisica e Chimica generale con tutto il personale. Il piano di studi prevedeva dodici insegnamenti fondamentali e sette complementari, tutti mutuati dalle altre Facoltà: cinque rispettivamente da Farmacia e da Agraria,

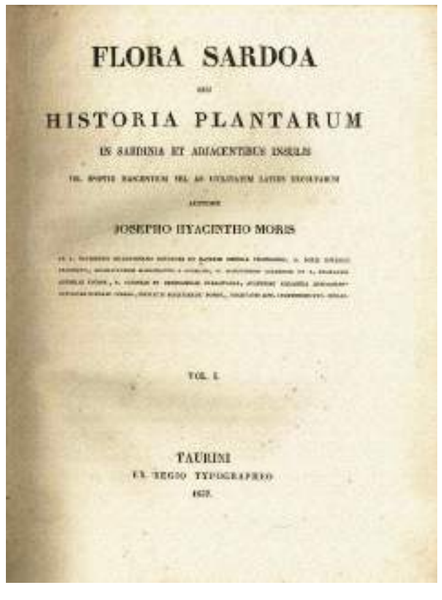

GENERA
PLANTARUM
Eorumque Characteres naturales, secundum Numerum Figuram, Situm, & Proportionem omnium Fructificationis partium.
Authore CAROLO LINNÆO, Medic. & Botanic. in Acad. Upsaliensi Profess. Reg. & Ord.
PARISIIS,
MDCCXLIII.
CUM PRIVILEGIO REGIS.

Frontespizio e tavola della classificazione tassonomica dai *Genera plantarum* di Carlo Lineo, edito a Parigi da Michel Antoine David nel 1743 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


CLAVIS CLASSIUM.
Florescentia plantarum profert flores, vel
1 MONANDRIA
2 DIANDRIA
3 TRIANDRIA
4 TETRANDRIA
5 PENTANDRIA
6 HEXANDRIA
7 HEPTANDRIA
8 OCTANDRIA
9 ENNEANDRIA
10 DECANDRIA
11 DODECANDRIA
12 ICOSANDRIA
13 POLYANDRIA
14 DIDYNAMIA
15 TETRADYNAMIA
16 MONADELPHIA
17 DIADELPHIA
18 POLYADELPHIA
19 SYNGENESIA
20 GYNANDRIA
21 MONOECIA
22 DIOECIA
23 POLYGAMIA
24 CRYPTOGAMIA
MONOGYNIA


FLORA
PEDEMONTANA
SIVE
ENUMERATIO METHODICA
STIRPIUM INDIGENARUM PEDEMONTII
AUCTORE
CAROLO ALLIONIO
TOMUS PRIMUS



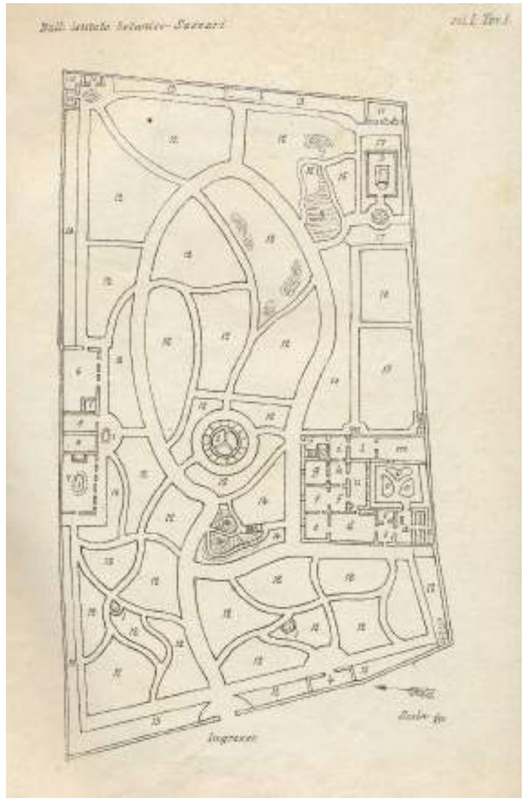

FLORA SARDOA
SEU
HISTORIA PLANTARUM
IN SARDINIA ET ADIACENTIBUS INSULIS
AUCTORE
JOSEPHO HYACINTHO MORIS
TOM. I.
TAURINI
EX REGIO TYPOGRAPHEO
1837.


Ranunculus pyrenæus

Frontespizio della *Flora pedemontana* di Carlo Allioni edita da Gian Michele Briolo a Torino nel 1785 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Ritratto di Giuseppe Giacinto Moris del 1860 circa (Collezione di Botanica Farmaceutica, Dipartimento di Scienze del Farmaco)

Frontespizio e tavola interna della *Flora Sardoa seu historia plantarum in Sardinia et adiacentibus insulis vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum*, di Giuseppe Giacinto Moris edita a Torino presso la Regia Tipografia nel 1837-59 (Collezione di Botanica Farmaceutica, Dipartimento di Scienze del Farmaco)


Ingresso

Pianta dell'Orto Botanico di Achille Terracciano, tratta da "Botanica e Botanici dell'Ateneo Sassarese", in *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, Sassari, 1909 (Dipartimento di Botanica ed Ecologia Vegetale dell'Università di Sassari)





Serra con laghetto e Istituto Botanico, tratti da Augusto Béguinot, "L'Orto Botanico della R. Università di Sassari nel 1922", in *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, 1922 (Dipartimento di Botanica ed Ecologia Vegetale dell'Università di Sassari)

sette da Medicina e uno (Statistica) da Giurisprudenza.[190] Preside nel periodo di transizione fu Arturo Bonsignore, mentre primo preside della Facoltà di Scienze – in seguito al formale riconoscimento nel 1955 (D.P.R. 331 del 1° marzo 1955) – fu Augusto Cardin.
La Facoltà si arricchiva nel 1970 del Corso di laurea in Scienze naturali, la cui istituzione era stata proposta fin dal 1923 e ripetutamente dal 1963, ma fino ad allora rigettata dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per inadeguatezza degli insegnamenti offerti.[191] Nel 1971, anche per la presenza del consistente polo petrolchimico nell'area industriale di Porto Torres, si aggiunse il Corso di Laurea in Chimica industriale[192] e, nell'anno accademico 1993-94, il Corso di laurea in Scienze ambientali (decentrato a Nuoro).[193] Per l'ultimo quindicennio, in seguito a una serie di riforme in ambito universitario nazionale e a modifiche interne alla Facoltà di Scienze, sono da registrarsi diverse articolazioni dei Corsi di laurea e cambiamenti di alcune denominazioni.

10. La Società Sarda di Scienze Naturali

Nel 1966 nasceva la Società Sarda di Scienze Naturali (SSSN), come risultato di un impegno comune di docenti di Scienze, Agraria e Farmacia e con finalità di diffusione delle conoscenze e di valorizzazione del patrimonio naturalistico sardo. I fondatori si prefiggevano inoltre

il compito di creare un grande Museo di Scienze Naturali della Sardegna.[194] Il Comitato promotore era costituito da Ottone Servazzi, allora preside della Facoltà di Agraria, Luigi Desole, preside della Facoltà di Farmacia, Nullo Glauco Lepori, preside della Facoltà di Scienze, Giorgio Fiori, direttore dell'Istituto di Entomologia, Tullio Dolcher, direttore incaricato dell'Istituto di Botanica, Antonio Pietracaprina, direttore incaricato dell'Istituto di Mineralogia e Geologia.
La Società fu attiva per oltre un trentennio con una propria rivista, il *Bollettino della Società Sarda di Scienze Naturali*, di cui furono pubblicati trentadue volumi dal 1967 al 2000 e che ebbe come direttori Arnaldo Satta Branca, Franca Valsecchi e Bruno Corrias. Ancora esistente ma attualmente non operativa, la Società costituì una biblioteca, oggi accessibile presso la Biblioteca del Dipartimento di Botanica ed Ecologia vegetale. Nell'ambito della Collezione zoologica (Dipartimento di Zoologia e Genetica Evoluzionistica) sono esposti numerosi esemplari di fauna sarda preparati dal socio Luigi Tavolara e da questi donati alla Società.
La Società Sarda di Scienze Naturali, che arrivò a contare circa cinquecento soci tra naturalisti dell'università e di altri enti, esperti e appassionati, svolse una costante attività di promozione e divulgazione scientifica, con l'organizzazione di conferenze, viaggi e altre manifestazioni culturali.[195]



Modello di fiori unisessuali (*Morus sp.*) realizzato da Blüthe alla fine dell'Ottocento (Collezione di Botanica Farmaceutica, Dipartimento di Scienze del Farmaco)

Palma nana (*Chamaerops humilis*, Linneo 1753) e Digitale purpurea (*Digitalis purpurea*, Linneo 1753), acquarelli di Anne Maury (Dipartimento di Botanica ed Ecologia Vegetale dell'Università di Sassari)





Note

1. Ringrazio il prof. Antonello Mattone, che mi ha aiutato generosamente in questo lavoro. Sono grata alla signora Maria Antonia Delogu dell'Ufficio Affari Generali e al prof. Antonio Pietracaprina per la gentile disponibilità nel fornirmi dati e informazioni.

2. Come si deduce dal confronto dei numerosi dati raccolti in particolare nelle seguenti opere: G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento nell'Università di Sassari", in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 772, 776-778; F. Obinu, *I laureati dell'Università di Sassari, 1766-1945*, Roma, Carocci, 2002 (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 9); *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Sassari 1: 1765-1945*, Sassari, TAS, 1997.

3. In particolare nelle occasioni pubbliche di inaugurazione degli anni accademici, per esempio il rettore Roth: «I Professori che vengono in questa Università sono nominati in seguito a concorso: ma nessuno ha l'obbligo di rinunziare ad essere trasferito altrove o a vincere altri concorsi. Giovi o non giovi questo passaggio, talora repentino, nessuna legge ad esso si oppone». Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Accademico 1908-09*, Sassari, Tipografia Dessì, 1909, p. XXVIII. G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale: dalla Legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991.

4. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit.; Ead., *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000 (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, 4), pp. 289-291.

5. *Ivi*, p. 290.

6. G. Giuliani, F. Passera, "La Fisica in Italia 1890-1940", in *Atti del Convegno "Una difficile modernità – Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia (1890-1940)*, Pavia, La Goliardica Pavese, 2000, p. 2.

7. Sul ritardo della fisica italiana rispetto agli studi sulla struttura microscopica della materia e, per la pretesa prevalenza della sperimentazione sulla teoretica cfr. O.M. Corbino, "I fondamenti sperimentali delle nuove teorie fisiche", Discorso inaugurale letto nella Regia Università di Roma il 4 novembre 1909, in *Conferenze e discorsi di O.M. Corbino*, Roma, 1938, pp. 21-22: «Non sembra, adunque, lecito il ritenere che un più intenso lavoro speculativo, nello stato attuale della fisica, possa servire ad estendere il campo delle nostre conoscenze sulla natura dei fenomeni».

8. E nello specifico all'incarico presso l'Università di Sassari, cfr. *infra* i casi di Bartoli e De Eccher, e l'importanza della presenza di Bernini a Sassari. Sui rapporti tra fisici accademici e fisici delle scuole secondarie e sulla fondazione della SIF, cfr. G. Giuliani e F. Passera, "La Fisica in Italia" cit., p. 2.

9. *Discorso sulle ultime leggi della natura letto dal prof. Lorenzo Corrado in occasione dell'apertura delle Sperienze di fisica nel Gabinetto della R. Università di Sassari*, Sassari, Tip. Azara, 1853.

10. Straordinario di Fisica nel biennio 1865-66 e 1866-67, cfr. *Prelezione dell'avvocato collegiato Giuseppe Torchiani, professore straordinario di fisica nella Regia Università di Sassari, letta nell'anno scolastico 1866-67 agli allievi della sua scuola*, Sassari, Tip. Azara, 1866, e autore di altre opere di vario genere.

11. Esperto di botanica, fisica, zoologia, autore di una bibliografia eterogenea, ebbe l'incarico della Zoologia per il 1877-78 e della Fisica per il 1879-80. Partecipò al concorso di Botanica del 1888, classificandosi sesto con 30/50, cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 795. Le sue pubblicazioni palesano il desiderio di rivendicare un ruolo accademico. Tra i suoi scritti: L. Macchiati, *Studio delle metamorfosi progressive dell'uovo nei vertebrati*, Sassari, Tipografia Azuni, 1877; Id., *Del terreno coltivabile*, Sassari, Dessì, 1878; Id., *Una lettera sulla paleontologia*, Sassari, Tipografia Azuni, 1878; Id., *Orchidee del sassarese che fioriscono dal febbraio al maggio*, Sassari, 1880; Id., *Storia dell'Osservatorio meteorologico di Sassari per cura del Direttore Luigi Macchiati*, Sassari, Tipografia Azuni, 1881.

12. Incaricato nel 1874-75, cfr. *infra* e L. Macchiati, *Storia dell'Osservatorio* cit.

13. E di altre completamente diverse sulla meccanica molecolare, sulla meccanica agricola, sulle ferrovie. Rumi fu anche Direttore dell'Osservatorio meteorologico, cfr. *infra*, note 51-52.

14. Per l'elenco dei concorsi di Fisica dal 1879 al 1897 cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794-795.

15. Adolfo Bartoli (Firenze1851-Pavia 1896). Con la piena votazione di 50/50, conseguita nei concorsi dell'Università di Sassari, per tutto il ventennio successivo, dai soli Bartoli e Mangiagalli, cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794.

16. Dapprima all'Istituto Tecnico di Firenze, consegue l'ordinariato all'Università di Catania e si trasferisce infine a Pavia. Necrologio in *Annuario dell'Università di Pavia per l'Anno Accademico 1896-97*, pp. 111-115.

17. Cfr. G. Giuliani, F. Passera, "La Fisica in Italia 1890-1940" cit., p. 9. Bartoli fu il primo, e l'unico prima del 1900, ad occuparsi di questo tema, inserito dagli Autori tra quelli di teoria importanti e trascurati della Fisica ottocentesca.

18. Di cui 79 sul "Nuovo Cimento", l'organo ufficiale della Società Italiana di Fisica, cfr. G. Giuliani, *Il Nuovo Cimento. Novant'anni di Fisica in Italia*, Pavia, La Goliardica Pavese, 1996, p. 25.

19. A. Bartoli, "Dimostrazione elementare di un teorema relativo alla teoria del raggiamento dato dal Prof. R. Clausius", in *Il Nuovo Cimento*, 6 (1879), 256-276. Si veda anche B. Carazza and H. Kragh, "Adolfo Bartoli and the Problem of Radiant Heat, in *Annals of Science*, 46 (1989), 183-194. Secondo Bartoli «l'ipotesi più semplice» è che la radiazione termica eserciti una pressione.

20. Per un esempio indicativo delle modalità approssimative con cui potevano essere conferiti gli incarichi, cfr. L. Macchiati, *Storia dell'Osservatorio Meteorologico* cit., p. 22.

21. Alberto De Eccher-Dall'Eco (Trento 1842-1925). Cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794.

22. De Eccher tornò all'insegnamento nelle scuole superiori di Firenze. Come Lovisato, in tarda età, partecipò alla prima guerra mondiale. La Ditta Dall'Eco, i cui prodotti ebbero diffusione in tutt'Italia, acquistata nel 1894 dall'Ing. Giorgio Santarelli (il fondatore della *Rivista scientifico-industriale*), confluì nel 1911 nelle Officine Galileo.

23. Cfr. *infra*, a proposito della Chimica.

24. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1885-86*, Sassari, Dessì, 1886, p. 10; Relazione del Rettore della R. Università di Sassari, Prof. Pasquale Piga, nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1885-86, 20 novembre 1885) Fois, p. 174.

25. Classificato secondo dopo Giuseppe Vicentini, cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794. Nato nel 1853, laureato in Fisica a Torino nel 1879, Assistente, poi Libero docente a Torino, Professore straordinario di Fisica sperimentale e Direttore del relativo Gabinetto a Sassari. ASUSS, vol. 56, Stati di servizio, *ad nomen*. Guglielmo è autore di oltre un centinaio di pubblicazioni, in particolare su termodinamica, geofisica, elettricità.

26. Alcune pubblicazioni di Giovanni Guglielmo, relative al periodo della permanenza a Sassari: A. Naccari e G. Guglielmo, "Sul riscaldamento degli elettrodi nell'aria molto rarefatta: appendice alla nota", in *Nuovo Cimento*, ser. 3. vol. 17, 1885; G. Guglielmo, *Generalizzazione del ponte di Wheatston; Modificazione dell'elettrometro a quadranti*, Firenze, 1887; Id., *Sul disperdimento dell'elettricità nell'aria umida*, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 22, Torino, 1887; Id. *Sulla causa dei fenomeni elettrici dei temporali*, Firenze, 1887.

27. ASUSS, Domenico Mazzotto, Fascicoli docenti B 1 Facoltà Medicina (Fisica e Mineralogia) fasc. 105. Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1894-95*, p. 6.

28. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1898-99*, pp. 14-15.

29. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1899-1900*, p. 13. Mazzotto diventò ordinario nel 1900. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1900-01*, p. 13.

30. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1907-08*, p. 10. Mazzotto svolse quasi tutta la sua carriera a Modena, dove, dal 1916 al 1918, ricoprì anche l'incarico di presidente della Società dei Naturalisti e Matematici.

31. D. Mazzotto, *Telegrafia e telefonia senza fili*, Milano, Hoepli, 1905 (Biblioteca dell'Elettricità, 21), con circa 500 pagine, subito tradotto anche negli Stati Uniti e in Germania. Fra le pubblicazioni edite durante il periodo di permanenza a Sassari: D. Mazzotto, *La relazione di Maxwell fra le costanti elettriche del legno d'abete*, Roma, Tipografia R. Accademia dei Lincei, 1897, (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. 6., ser. 5); Id., "Sul periodo di vibrazione dell'apparato di Lecher con appendici ai fili secondari: determinazione teorica", in *Il Nuovo Cimento*, vol. 6, ser. 4, 1897; Id., *Sulla conduttività elettrica del legno d'abete*, Roma, Tipografia R. Accademia dei Lincei, 1897, (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. 6, ser. 5, fasc. 5); Id., *Sulla doppia rifrazione elettrica del legno*, Roma, Tipografia R. Accademia dei Lincei, 1897, (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. 6, ser. 5, fasc. 3), Id., "Sulle vibrazioni primaria e secondaria dell'apparato di Lecher", in *Il Nuovo Cimento*, vol. 7, ser. 4, 1898.

32. Di tali rapporti si trova diretta testimonianza nel *Fondo Augusto Righi, serie Corrispondenza*, conservato presso l'Archivio dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Si tratta di una ventina di lettere inviate a Righi da parte di docenti di Fisica a Sassari, dal 1896 al 1915. Augusto Righi (Bologna 1850-1920), dal 1889 docente di Fisica a Bologna, fu socio dell'Accademia dei Lincei, membro di numerose istituzioni scientifiche italiane e straniere, senatore per meriti scientifici e più volte candidato al Nobel. La sua opera abbraccia un campo vastissimo (studi sui condensatori, sull'elettroforo, sui dielettrici e sulle scintille elettriche, sui fenomeni ottici e magneto-ottici, sull'isteresi magnetica, sullo studio delle radiazioni elettromagnetiche, lo stesso ambito di Marconi). Sul "realismo" di Righi e le posizioni filosofiche ed epistemologiche dei fisici italiani cfr. G. Giuliani, *Il Nuovo Cimento* cit., pp. 54 ss.

33. *Archivio dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Fondo Augusto Righi, serie Corrispondenza, lettere 790-797, Domenico Mazzotto a Augusto Righi*. La serie inizia con una richiesta degli estratti dei lavori di Righi, in particolare quelli pubblicati negli Atti dell'Accademia di Bologna, data la difficoltà di Mazzotto di tenersi aggiornato considerato «lo stato poco florido di questa Biblioteca Universitaria, che manca, oltre che di queste di tante altre pubblicazioni interessantissime» (*Lettera 790*, 24 ottobre 1896). La corrispondenza assume un carattere scientifico, vertente sugli argomenti di cui Mazzotto si sta occupando in quel periodo: la trasmissione delle onde nel legno e in altri materiali, il modo di misurare il valore della costante dielettrica, le differenze di velocità e conduttività, con ampia descrizione di esperienze e calcoli su cui richiede un parere prima della pubblicazione (*Lettere 791-793*, 22 marzo-3 aprile 1897). In seguito il rapporto sembra assumere un tono più confidenziale, pur rimanendo sempre viva la deferenza di Mazzotto nei confronti del grande Fisico: Mazzotto ringrazia Righi che lo incoraggia a superare una fase difficile e a sperare in un prossimo riconoscimento del suo lavoro (*Lettera 794*, novembre 1905), gli chiede appoggio per il concorso di Modena (*Lettera 795*, 6 maggio 1906), e lo ringrazia per il suo intervento fondamentale. «E perché Ella mi deve perdonare tante cose, mi perdoni anche una audace libertà che mi sono presa di inviarle qualche bottiglia di vino sardo che gode qui una certa rinomanza. Comprendo esser questo un modo troppo banale per attestarle la mia riconoscenza, ma siccome dice il proverbio "in vino veritas", così, sia pure salutando il vero senso del proverbio, serva il vino ad attestarle la verità e profondità dei sentimenti sopra espressi» (*Lettera 796*, 25 maggio 1906).

34. Arciero Bernini (Correggio 1876-Genova 1955) è docente di Fisica negli Istituti tecnici di Perugia, Sassari, Pavia e, dal 1920, Genova. Nel 1912 ottiene la libera docenza ed è incaricato dell'insegnamento della Fisica, negli anni Venti, nelle Università di Genova e di Ferrara. Pubblica circa sessanta lavori (la metà sul Nuovo Cimento) a carattere sperimentale e teorico, ricerche di acustica e telemetria applicate alla tecnica militare e articoli didattici. Una trentina di lettere a Righi attestano i rapporti amichevoli tra i due, confermati dal tono diretto e dagli argomenti scelti. *Archivio Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, Fondo Augusto Righi, serie: Corrispondenza, UA 26, Bernini Arciero, Lettere di Bernini a Righi*, relative al periodo della sua permanenza a Sassari: nn. 119-125, 129-131, 134.

35. *Ivi*, *Lettera 119*, 1 ottobre 1908.

36. *Ivi*, *Lettera 131*, s.d. (ma 1908). Si veda anche *Lettera 129*; s.d. (ma 1909), *Lettera 125* del 29 novembre 1910.

37. *Ivi*, *Lettera 131*, s.d. (ma 1908).

38. Alfonso Pochettino (Roma 1876-Genova 1953), fu libero docente a Roma, titolare di cattedra a Sassari nel 1908, ordinario nel 1911, Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1911-12*, Sassari, Tip. Dessì, p. XV. Passò nel 1915 a Genova, mentre dal 1917 al 1947 fu direttore dell'Istituto di Fisica di Torino. Socio di numerose Accademie e Società, fu Rettore dell'Università di Torino dal 1924 al 1928. Nella sua lunga carriera si occupò di svariati ambiti di studio, pubblicando circa quaranta lavori, molti dei quali a carattere didattico. In particolare nel periodo sassarese pubblicò: A. Pochettino, *Sulla birifrangenza della sostanza corticale dei peli animali: Nota II*, Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei, 1913; Id., *Su gli elementi cinetici molecolari dei vapori dei composti isomeri*, Pisa, Stab. Tip. Toscano, 1914; Id., *Il principio della entropia: discorso pronunziato il 22 novembre 1913 per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Sassari dal prof. Alfredo Pochettino*, Sassari, Dessì, 1914 e Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1913-1914*, Sassari, Tip. Dessì, 1914, pp. 17-62.

39. *Archivio Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, Fondo Augusto Righi, serie: Corrispondenza, UA 306, lettera 920, A. Pochettino a A. Righi*, 9 febbraio 1915.

40. Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1917-18 e 1918-19*, p. 22.

41. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1920-21*, p. 44. Campetti, nato nel 1866, di scuola pisana, passerà a Siena e poi definitivamente a Pavia; ASUSS, Fascicoli docenti, b 2, cartella n. 53. Augusto Occhialini (1878-1951) otterrà il trasferimento a Siena e sarà poi, dal 1929 al 1951, a Genova. È noto anche per essere il padre del famoso fisico Giuseppe Occhialini.

42. ASUSS, Fascicoli docenti, b 4, cartella n. 184; Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1926-27*, pp. 160, 162. La Kahanovicz era nata in Polonia nel 1895 e aveva insegnato a Roma in un istituto secondario. Si occupò principalmente di fenomeni meteorologici e di metalli, con numerose pubblicazioni, *ivi*, pp. 222-223. A Sassari fu incaricata anche dell'insegnamento della Chimica Fisica.

43. Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Accademici 1934-35*, Sassari, Tipografia operaia, p. 220, e Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Accademici 1941-42 / 1942-43*, Sassari, Gallizzi, 1943, p. 138.

44. ASUSS, *Registro del Personale dei Professori della Regia Università di Sassari*, vol. 56 II, *ad nomen*. Volta Alessandro di Luigi, nato a Como il 14 febbraio 1849, laureato a Pavia nel 1868, era stato professore reggente di Fisica nel R. Liceo di San Remo. Nel 1876 (anno in cui nasce il figlio Luigi, poi famoso fisico) si trasferisce al Liceo di Pavia e successivamente al Liceo Manzoni di Milano. È animatore e redattore della rivista *L'Elettricità*. Su Alessandro e Luigi Volta cfr. L. Schiavone, *Storia dell'Osservatorio astronomico di Torino attraverso le fonti bibliografiche ed archivistiche*, Università degli studi di Torino, a.a. 1991-92.

45. L. Macchiati, *Storia dell'Osservatorio* cit., testo a carattere fortemente soggettivo. Luigi Macchiati fu incaricato dell'insegnamento della Fisica nel 1879-80.

46. *Ivi*, cap. I, p. 5.

47. *Ivi*, p. 8.

48. *Ivi*, p. 9, 11, 12. Il Comune mette a disposizione £ 3000. cfr. anche Archivio Storico del Comune di Sassari, Cat. 9, Classe 5, Università di Sassari 1859-1882, G. Fois, "Gli anni "difficili" dell'Università di Sassari" cit., p. 56.

49. In realtà le prime osservazioni vennero effettuate con i pochi strumenti disponibili, barometro e termografo, tentando di adattare gli spazi disponibili, non rispondenti alle prescrizioni internazionali. Le rilevazioni dovevano essere effettuate tre volte al giorno alle 9 antimeridiane, alle 13 e alle 9 di sera. *ivi*, p. 14.

50. *Ivi*, pp. 12, 15.

51. Rumi pubblica diversi articoli di divulgazione scientifica, in particolare S.A. Rumi, "L'esperienze col telefono Righi a Pavia", in *La Stella di Sardegna, periodico popolare settimanale*, n. 6/1878, pp. 238-239; 251-252; 261-262; Id. "L'uso dei barometri e i pronostici meteorici", pp. 263-264; Id. "I pronostici del tempo", n. 7/1878, pp. 411-412. Si tratta di uno degli inserti volti a illustrare i progressi della scienza, presenti nella rivista diretta da Enrico Costa. Nello stesso periodo vengono svolte pubbliche lezioni di argomento scientifico nella "grand'Aula dell'Università", pubblicizzate sui giornali, cfr. la "Cronaca di città", in *La Stella di Sardegna*, nn. 35, 40, 43, del 1878, 12 del 1879, e ASUSS, vol. 6, IV, *Relazione generale sull'esito degli studi della Regia Università di Sassari nell'anno scolastico 1876-77*, cfr. G. Fois, "Gli 'anni difficili' dell'Università di Sassari", in *L'Università di Sassari nell'Italia liberale* cit., p. 57.

52. Rumi, rimasto l'Osservatorio senza appannaggio e senza direttore tentò di spostare l'Osservatorio presso l'Istituto Tecnico. Dopo la breve permanenza a Sassari di Bartoli, l'incarico passava in modo ufficioso a Macchiati, mentre venivano istituiti anche il «servizio meteorico decadico, agrario» da Sassari e dal nuovo Osservatorio di Cagliari, e quello «meteorico internazionale» solo da Sassari, sede più importante. Il lavoro di Macchiati offre vivide descrizioni sulle modalità di rilevamento dei dati in laboratorio e sul campo e sul tipo di reclutamento di uomini di fiducia sul territorio per il rilevamento dei temporali, *Storia dell'Osservatorio* cit., pp. 27 ss.

53. Per esempio su *La Nuova Sardegna* del 1901, a partire dal gennaio, dapprima con cadenza bisettimanale, poi pressoché quotidiana, si pubblica la rubrica *Osservatorio Meteorologico della R. Università*.

54. Notizie sui fondi stanziati nel 1886 dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio e sull'iniziativa di Valente in Annuario dell'Università degli Studi di Sassari a.s. 1886-1887; G. Fois, "Gli anni difficili" cit., p. 56.

55. Per un breve periodo l'Osservatorio trovò una diversa sistemazione, cfr. E. Costa, *Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1992, p. 630: «Verso la metà di Aprile [1883] funzionò di nuovo l'Osservatorio meteorologico, rimodernato dal prof. Valenti (sic). Fu adattato nell'ex Convento degli Scolopi».

56. Le cattedre di Chimica generale e farmaceutica vengono istituite nel 1826, ASUSS, *Carte Reali, (1765-1857) cc. 134-136*. Sui primordi dell'insegnamento della Chimica all'Università di Sassari si veda P. Cau, "Mezzo secolo di chimica nell'ateneo sassarese (1826-1877) gli spazi, gli strumenti, gli uomini del laboratorio", in *Atti del VI convegno nazionale di storia e fondamenti della chimica* (Cagliari, 4-7 ottobre 1995), pp. 361-363, e in particolare sui primi docenti e sui trattati di Iddochio e Maninchedda, Id., "I primi cinquanta anni di chimica all'Università di Sassari", in *Le Università minori in Europa* cit., pp. 815-828.

57. Per Vallero e Grimaldi, ASUSS, *Sds*, *Ad Vocem*, e P. Cau, "I primi cinquanta anni" cit., pp. 822-823, 825. Alcuni argomenti di studio di Grimaldi: A. Grimaldi, *Sulla generazione spontanea: lezione del prof. A. Grimaldi recitata il 10 giugno 1868 nell'Università di Sassari*, Sassari, Tip. G. Dessì, 1868; Id., "Sulla decomposizione dell'acido silicico per mezzo delle foglie e della luce solare", *Annali di chimica applicata alla medicina cioè alla farmacia, alla tossicologia, all'igiene, alla fisiologia, alla patologia e alla terapeutica*, serie 3, vol. 51, fasc. 2, 1870.

58. *Storia della chimica in Italia*, a cura di A. Di Meo, Roma, 1996; *Atti del Convegno nazionale di storia e fondamenti della chimica*, voll. 1-11, Torino, 1985-2005; L. Cerruti, *Bella e potente: la chimica del Novecento tra scienza e società*, Roma, Editori Riuniti, 2003, P. Cau, "I primi cinquanta anni" cit., p. 817.

59. Francesco Selmi (1817-1881), uno dei fondatori della chimica colloidale, eccellente tossicologo, estromesso dalle sedi di Pisa e Torino, aveva ottenuto la sua prima cattedra solo nel 1867, a Bologna.

60. C. Giannetti e A. Volta, "La macchina di Holtz adoperata a produrre ozono", in *Annali universali di medicina e chirurgia*, serie 1, vol. 231, 1875, fasc. 691.

61. A. Corona, C. Giannetti, "Sugli alcaloidi o ptomaine di Selmi", in *Annali universali di medicina e chirurgia*, serie 1, vol. 256, fasc. 4, aprile 1881.

62. Anno in cui poi sarà docente Antonio Selmi. C. Giannetti, *Gli alcaloidi cadaverici o ptomaine e la loro importanza nella tossicologia forense: discorso inaugurale pronunciato nella R. Università di Sassari il 4 novembre 1880 dal professore Carlo Giannetti*, Sassari, Tip. G. Dessì, 1880.

Giannetti fu piuttosto attivo nelle attività sperimentali. Si veda: *Laboratorio di Chimica generale nella R. Università degli Studi di Sassari. Lavori di Chimica eseguiti nel triennio 1876-1878 dal Prof. C. Giannetti*, Sassari, Azuni, 1879.

63. Lorenzo Valente (Montecchio, 1850-Vicenza 1930). cfr. ASUSS, vol. 56 II, n. 48, Registro del Personale dei Professori della Regia Università di Sassari, *Ad nomen*. Nel periodo iniziale della sua carriera, Valente aveva conseguito numerosi titoli e abilitazioni (nel 1881 risulta eleggibile a Torino e Messina, nel 1883 a Bologna). Laureato a Padova in Farmacia nel 1872 e in Chimica nel 1873, "riportando distinzioni e lode speciali in tutti gli esami", si perfeziona con borsa di studio a Roma. dove è preparatore e poi libero docente in chimica farmaceutica dal 1881. Secondo con 31/ 50 nel concorso del 1881, cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794. Ordinario con regio decreto 19 aprile 1886, cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1885-86*, p. 9. Necrologio in *Annuario dell'Università di Sassari a.a. 1929-1930 / 1930-1931* cit. (Prof. Andrea Sanna), pp. 305-307. Si veda G. Fois, "Gli "anni difficili" dell'Università" cit., p. 70.

64. Stanislao Cannizzaro (Palermo 1826-Roma 1910), noto per il contributo alla determinazione del sistema atomico moderno, con la *regola di Cannizzaro* per il calcolo dei pesi atomici degli elementi chimici, autore di un famoso *Sunto di un corso di filosofia chimica* (Pisa, 1858), tra i fondatori della Gazzetta Chimica Italiana, fervente patriota, fu senatore per meriti scientifici.

65. *Accademia delle Scienze detta dei XL, Fondo Stanislao Cannizzaro, Lorenzo Valente a Stanislao Cannizzaro*, lettera 28 gennaio 1882.

66. *Ivi*.

67. Per la ricostruzione della proposta fusionista si veda G. Fois, "Gli "anni difficili" dell'Università" cit., pp. 78-87.

68. Dati desunti dagli *Annuari dell'Università di Sassari per i rispettivi anni.*

69. Cfr. ASUSS, vol. 56, II, cit., Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Accademici. 1929-1930 / 1930-1931* cit., pp. 305-306. Per il conferimento della carica di Professore Emerito: Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1917-18 e 1918-19*, p. 21; *Relazione rettorale per gli anni 1917-18 e 1918-19, 15 novembre 1918* [Prof. Flaminio Mancaleoni].

70. Il Prof. Sanna descrive due sole ricerche: «La sua produzione scientifica se non è molto abbondante è però importante ed è il frutto di una seria preparazione e di un profondo spirito di indagine. Dalle ricerche bibliografiche fatte con minuziosa e intelligente cura dal mio assistente, il Dott. Secondo Repetto, ho potuto avere queste notizie: lavorò assiduamente alcuni anni con risultati apprezzabili per stabilire quali fossero i componenti della colofonia» pubblicata nell'Accademia dei Lincei nel 1884; inoltre scrisse "una originale opera "Sulla scomparsa dell'acido ippurico delle urine fermentate" (in *Archivio delle Scienze mediche*, Torino, 1886)", Università degli studi di Sassari, *Annuario 1929-31*, Sassari, Tipografia operaia, 1931, p. 306.

71. *Ivi*. È da ricordare anche l'impegno per l'Osservatorio Meteorologico, v. *supra*. Un indizio della sua meticolosità è costituito dall'inventario dell'Istituto di Fisica da Valente minuziosamente curato nell'anno della sua prima supplenza per la materia, il 1882, cfr. S. Bagella, "Un inventario di fine Ottocento", in *Gli antichi strumenti di fisica-Ottica*, Sassari, Edes, 2004 (Università degli studi di Sassari, Museo della Scienza e della Tecnica 1), pp. 19-20.

72. Annuari dell'Università di Sassari per i rispettivi anni. Gli anni 1884-85 e 1885-86 furono coperti da Vinciguerra Mattana e Valente.

73. *Rendiconto Economico e Morale letto nell'Aula Magna della Regia Università di Sassari dal Rettore Professor Silvestrini Giuseppe nel giorno della solenne inaugurazione degli Studi, 9 novembre 1882*; Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1884-1885*, p. 11. *Sull'andamento dell'anno scolastico 1883-84. Parole del Rettore Pasquale Piga nella solenne riunione accademica inaugurando l'anno 1884-85*.

74. A. Selmi, *Sulla salubrità delle acque esistenti nel bacino cui fa capo l'acquedotto costruito dal municipio di Sassari: relazione al consiglio municipale letta in seduta del giorno 26 agosto 1881 dal prof. Antonio Selmi*. Sassari, Dessì, 1881.

75. *Accademia delle Scienze detta dei XL, Fondo Stanislao Cannizzaro, Lettera di L. Valente* cit. e, a riscontro, la notizia che «Lire 2425 venivano accordate come sussidio straordinario ai soli Gabinetti di Chimica generale, Chimica Farmaceutica e Zoologia e Anatomia Comparata», in Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1882-83* e Rendiconto Economico e Morale letto nell'Aula Magna della Regia Università di Sassari dal Rettore Professor Silvestrini.

76. Arnaldo Piutti 1857-1928, cfr. ASUSS, *Sds, Ad Nomen, Registro del Personale dei Professori della Regia Università di Sassari, vol. 56 II, 55*. Laureato a Torino, dove è Assistente di Fisiologia e Chimica farmaceutica e tossicologica, passa al Regio Istituto di Studi superiori di Firenze. Nominato professore straordinario di Chimica farmaceutica e tossicologica nella Regia Università di Sassari con direzione del relativo Gabinetto. Autore di ricerche sull'urea, la radioattività minerale nella zona vesuviana e i problemi degli aggressivi chimici nel periodo bellico, diventerà professore a Napoli e dal 1922 socio dei Lincei. Cfr. anche G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794 e Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, *Personale 1860-80*.

77. A. Piutti, "Reciproca trasformazione delle due asparagine rotatorie", in *Annali di chimica e di farmacologia*, 5, 1887, n. 3; Id. "Sintesi dell'acido aspartico", in *Annali di chimica e di farmacologia*, 7, 1888, n. 1; Id., "Ricerche fatte nel laboratorio di chimica farmaceutica della R. Università di Sassari nel 1887-88 dal prof. Arnaldo Piutti", in *Annali di chimica e di farmacologia*, serie 4, vol. 9, fasc. 3, 1889.

78. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1903-1904*, pp. 15-16.

79. G. Minunni, *Esposizione della vita scientifica*, Sassari, Gallizzi, 1904; Id., *Osservazioni intorno a un lavoro di Eug. Bamberger e Wilh. Pemsel*, Sassari, Gallizzi, 1904; Id., *Elenco dei titoli: 1889-1904*, Sassari, Gallizzi, 1904; Id., *Azione del cloro sulla brucina in soluzione di acido acetico glaciale*, Sassari, Gallizzi, 1904; Id., *Nuove ricerche sui cloroderivati della strichnina*, Sassari, Gallizzi, 1904; Id. *Riduzione dell'alfa dibenzalacetonidrossilamina*, Sassari, Gallizzi, 1904.

80. Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1906-1907*, p. 19; Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1907-1908*, p. 8. Da quell'anno la scuola potrà rilasciare il diploma di laurea in Chimica e Farmacia; Nel 1909 Rimini consegue l'ordinariato e lascia la sede di Sassari. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1909-1910*, p. 9. Subentra Giacomo Ponzio, ordinario dal 1913, Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1914-1915*, p. VIII.

81. Cfr. L. Ceruti, G. Sircana, "Giua, Michele", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 650-651; *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. II *D-G*, Milano, La Pietra, 1971, p. 577.

82. Studi apprezzabili per esempio nelle seguenti ricerche: A. Sanna, Istituto di chimica generale della R. Università di Sassari, "La protezione idrica fa diminuire nel polygonum anphibium il quantitativo degli alcaloidi", in *Studi sassaresi*, serie 2, vol. 11, fasc. 1, Sassari, 1933; A. Sanna, A. Fiori, "Studio chimico ed osservazioni comparative sulle acque potabili dell'agro sassarese", in *Studi sassaresi*, serie 2, vol. 3, fasc. 4, Sassari, 1925; A. Sanna, "Modificazione ai metodi più in uso per la purificazione dell'olio di olivo e suoi risultati", in *Studi sassaresi. Sezione 2, Scienze fisiche, biologiche e mediche*, Sassari, 1926, n. 5; A. Sanna, Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa di Sassari, Comitato provinciale piante officinali. *Piante officinali della Sardegna: studio chimico-botanico delle piante spontanee nella zona settentrionale dell'isola in rapporto al clima ed al suolo*, Sassari, Gallizzi, 1935.

83. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 237-238.

84. Nel 1938, come deputato e direttore dell'Istituto di Fisiologia della "Sapienza" di Roma, Visco fu primo firmatario del "Manifesto degli scienziati razzisti".

85. Giulio Cesare Pupilli (Milano 1893-1973), fisiologo e biochimico, direttore a Sassari dell'Istituto di Fisiologia, si trasferì a Siena e nel 1938 a Bologna, fino al pensionamento nel 1963. Fondò e diresse il primo centro di neurofisiologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, cfr. E. Fadiga, "Commemorazione di G.C. Pupilli", *Archivio di Fisiologia*, LXXI, 1979, I-IV, 3-22.

86. Per la Forti, ASUSS, Fascicoli docenti, b 2, cartella n. 72. Per la Manunta si veda infra, nota 141.

87. Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1931-32*, pp. 128-129, 163.

88. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1941-42 /1942-43*, pp. 136-137.

89. ASUSS, *Registro del Personale dei Professori della Regia Università di Sassari*, vol. 56, II, n. 35. Professore di Storia Naturale al Liceo Azuni, è incaricato dal 1869 degli insegnamenti di Mineralogia e Zoologia e dal 1876 al 1882 di Botanica.

90. Annuario dell'Università degli studi di Sassari per l'Anno Scolastico 1882-83. *Rendiconto Economico e Morale letto nell'Aula Magna della Regia Università di Sassari dal Rettore Professor Silvestrini Giuseppe nel giorno della solenne inaugurazione degli Studi, 9 novembre 1882.*

91. Cfr. G. Patrizi, "Lovisato, Domenico" (1842-1916), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 221-226. Secondo classificato al concorso per straordinario del 1878, con la votazione di 42/50, cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 794.

92. Enrico Costa riporta diversi episodi: «Il 19 gennaio [1883] arrivò a Sassari il prof. D. Lovisato compagno del tenente Bove nel viaggio alla terra del Fuoco. Molti Professori e studenti erano alla Stazione, e la folla scoppiò in caldi appalusi: Viva Lovisato, viva la scienza!», cfr. E. Costa, *Sassari* cit., vol. I, p. 629, o ad esempio ispirando ai giovani del Circolo Efisio Tola l'idea ardita di sventolare il tricolore per l'inaugurazione della lapide a Garibaldi nel 1884, E. Costa, *Sassari* cit. p. 1577; G. Fois, "Gli "anni difficili" dell'Università" cit., p. 94.

93. Annuario dell'Università degli Studi di Sassari per l'Anno Scolastico 1882-83, Annuario dell'Università degli Studi di Sassari per l'Anno Scolastico 1884-85, pp. 11-12.

94. Le notizie su Lovisato, il CAI e gli elenchi degli iscritti si trovano su *La Stella di Sardegna*, numm. 14-16, 18, 19, 21 del 1879. L'unica escursione ricordata, con una pubblicazione, fu la gita inaugurale al *Castello d'Osilo* del 1879. Cfr. D. Lovisato, *Al Castello d'Osilo: gita inaugurale della sezione di Sassari del C.A.I. nel giorno 18 maggio 1879*, Sassari, Dessì, 1879 e E. Costa, *Sassari* cit., p. 1768.

95. E. Costa, *Sassari* cit. p. 1768. Lo stesso Costa risente del fascino di Lovisato, una tra le poche personalità scientifiche ricordate in *Sassari*, tra le tante umanistiche.

96. Lovisato è autore di oltre cento pubblicazioni, in gran parte sulla geologia, mineralogia e anche paletnologia della Sardegna. Quelle dedicate alla Sardegna settentrionale sono numerosissime anche dopo il trasferimento. In particolare si occuperà delle rocce dell'Arcipelago Maddalenino e del granito di Cala Francese alla Maddalena: un masso di tale roccia sovrasta la sua tomba nel cimitero di Bonaria a Cagliari. Cfr. D. Lovisato, *Le specie minerali finora trovate nelle granuliti di Cala Francese all'isola della Maddalena: memoria del prof. Domenico Lovisato*, Roma, Reale accademia dei Lincei, 1913.

97. *Relazione del Rettore della Regia Università di Sassari Prof. Pasquale Piga nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1885-86*.

98. Leopoldo Nicotra negli anni 1892-93 / 1898-99 e Augusto Napoleone Berlese nel 1899-1900 e 1900-1901. Dati desunti dagli Annuari dell'Università per i rispettivi anni.

99. *Per la solenne inaugurazione degli studi. 4 novembre 1903*.

100. *Ivi*.

101. Principali opere di Millosevich sulla Sardegna: F. Millosevich: "Appunti di mineralogia sarda", Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1900 (Resoconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali) vol. 9; Id. "Alcune osservazioni sopra l'anglesite verde di Montevecchio (Sardegna)", 1903 (Rivista di mineralogia e cristallografia italiana) vol. 30; Id., "Appunti di mineralogia sarda: Bournonite del Sarrabus", (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei) vol. 15, 1. sem., ser. 5., fasc. 8; Id., "Le rocce di Uri, Olmedo, Ittiri, Putifigari e delle regioni adiacenti", Roma, 1911 (Atti de' Lincei, ser. 5., vol. 8). Fu tra le altre cariche, presidente dell'Accademia dei Lincei, membro del Consiglio superiore delle miniere e della commissione di controllo delle ricerche petrolifere, presidente del Comitato per la Geologia del Consiglio nazionale delle ricerche. Nel 1938 istituì e ricoprì la prima cattedra italiana di Petrografia. Cfr. E. Gentile e E. Campochiaro, Archivio Storico del Senato, *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista*, Napoli, Bibliopolis, 20 p. 1629. Cfr. *Archivio del Senato della Repubblica, Segreteria del Regno, Fascicoli personali dei Senatori del Regno*, UA 380, busta 37, sala 1-Commemorazione.

102. Si può rilevare il fatto che Quintino Sella, nella sua lunga relazione, frutto di sopralluoghi, consulti e incontri molteplici, non nomini mai le Università sarde. La commissione inviata dal governo nel 1869, di cui faceva parte il grande mineralogista e politico, sarà favorevole alla posizione sostenuta dalle società di ricerca e sfruttamento minerario, con conseguente conferma della legge mineraria del 1859, sulla distinzione tra proprietà del suolo e del sottosuolo. I latifondisti sardi, e in particolare Ignazio Aymerich di Laconi, invocavano invece l'estensione della legislazione toscana, che considerava la proprietà del sottosuolo inscindibile da quella del suolo. Cfr. Q. Sella, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1871, riedito a cura di F. Manconi, Nuoro, Ilisso, 1999 (Bibliotheca Sarda, n. 40), e *ivi*, F. Manconi, "Prefazione", pp. 7-27.

103. Per concorso come straordinario, cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Accademico 1910-11*. Zambonini (1880-1932) è una pietra miliare degli studi geo-mineralogici italiani, scopritore di diversi minerali e, in epoca fascista, rettore dell'Università di Napoli.

104. F. Zambonini, "Mineralogia vesuviana", in *Atti della R. Accademia delle scienze fis. e mat. di Napoli*, serie 2, 14, 1909, n. 7, Napoli, 1910. Così, chiamato a pronunciare la prolusione inaugurale del 1910, sceglie un argomento a carattere generale: F. Zambonini, *Schopenhauer e la scienza moderna. 24 novembre 1910, per la solenne inaugurazione dell'anno accademico nella R. Università di Sassari*, Sassari, Tip. Dessì, 1911.

105. Straordinario a Sassari dal 1911 al 1913, poi trasferito all'Università di Modena. Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Accademico 1913-14*, p. 10; Università degli studi di Sassari, Annuario per l'Anno Accademico 1914-15, p. VIII.

106. Cfr. per esempio, E. Quercigh, "Sullo zolfo che accompagna alcune galene sarde", Roma, 1923 (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. 32-1923, fasc. 7-8); cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1920-21*, p. 44; ASUSS, Fascicoli docenti, b 4, cartella n. 142.

107. Angelo Bianchi (1892-1970), preside della Facoltà di Scienze dell'Università di Padova, direttore del Centro di studio per la petrografia e la mineralogia del CNR, fu autore di manuali di studio largamente adottati, tra cui A. Bianchi, *Corso di mineralogia con elementi di petrografia*, Padova, Cedam, 1970 (12° edizione). Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Accademico 1922-23*, p. XIV.

108. Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Accademici 1924-25 / 1926-27*, pp. 16, 162.

109. M. Brigaglia, "L'Università di Sassari 1945-2002", in *Annali di Storia delle Università Italiane*, 6, 2002, p. 186.

110. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Accademico 1913-14*, p. 10. Fu incaricato dell'insegnamento anche in sostituzione di Carlo Gastaldi: Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1931-1932*, p. 128, e direttore incaricato dell'Istituto di Mineralogia, Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Accademici 1941-42 e 1942-43*, p. 142.

111. Il suo primo articolo, del 1900, riporta già la dicitura: Istituto di Mineralogia della R. Università di Sassari: A. Serra, *Osservazioni petrografiche sulle regioni del Comune di Ossi (Sassari)*, (s.l., 1900?); Id., *Prolusione al corso libero di mineralogia tenuta nella R. Università di Sassari il 16 dicembre 1920*, Sassari,1921. Il prof. Antonio Pietracaprina attribuì al Serra – dal 1961 al 1964 – l'incarico di insegnamento della Mineralogia Cristallografica e a lui volle dedicare la Collezione Mineralogica.

112. A. Pietracaprina, *L'Istituto di Mineralogia e Geologia della Facoltà di Agraria di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1967.

113. Rispettivamente con la *Storia naturale di Sardegna*, edita a Sassari da Piattoli in tre volumi tra il 1774 e il 1778, ora disponibile in recente edizione: F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2000 (Bibliotheca Sarda, n. 52) e il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I, Torino, presso Giammichele Briolo, 1776. Per la "restaurazione" dell'università, cfr.: E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, e A. Mattone, P. Sanna, "La restaurazione delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea", in *Le Università minori in Europa* cit., in particolare pp. 722-729. Per l'ambiente storico e culturale in cui poterono essere formulate le opere di Cetti e Gemelli, cfr. A. Mattone, P. Sanna: La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790), in *Rivista storica italiana*, CX, 1998, n. 3, pp. 834-942; P. Sanna, "La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento", in *Annali di Storia delle Università Italiane*, vol. 6, 2002, pp. 63-86; A. Mattone, P. Sanna, "Prefazione", in F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna* cit., pp. 9-52.

114. Cfr. G. Fois, "Gli "anni difficili" dell'Università di Sassari" cit., pp. 56-57 e, per lo stesso anno 1879, G. Silvestrini, "Discorso d'inaugurazione del Circolo di Scienze Mediche e Naturali", *Annuario del Circolo di Scienze mediche e naturali di Sassari*, Sassari, 1879.

115. ASUSS, vol. 6, II 73, cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 34-35.

116. Incaricato nel 1879 per la Fisica, e autore di una varia bibliografia soprattutto botanica, cfr. *Annuario per l'anno scolastico 1879-80* e L. Macchiati, *Storia dell'Osservatorio Meteorologico* cit.

117. ASUSS, *Registro del Personale dei Professori*, vol. 56 II, 46, *Ad nomen*; F. Fanzago, *Prelezione al corso di Zoologia, Anatomia e Fisiologia Comparate letta nell'aula accademica della Regia Università di Sassari dal Prof. Filippo Fanzago il giorno 30 novembre 1878*, Sassari, Azuni, 1878.

118. F. Fanzago, *Il gabinetto di zoologia ed anatomia comparata della R. Università di Sassari. Relazione del Prof. Filippo Fanzago*, Sassari, Azuni, 1880. In generale su Fanzago (Padova 1852 – Sassari 1889), cfr. S. Bagella, "Filippo Fanzago e il primo Gabinetto Zoologico della Regia Università di Sassari", in *La Collezione zoologica*, Università degli Studi di Sassari, (Museo della Scienza e della Tecnica 2), Sassari, Edes, 2007, pp. 17-24. Una rievocazione di Fanzago in ASUSS, *Deliberazioni Facoltà di Medicina 1882-1905*, vol. 39-VII, Seduta del 2 aprile 1889.

119. Annuari dell'Università di Sassari A.S. 1889-90 e ss.; cfr. anche E. Tognotti, "Per una storia della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari", in *Docenti, studenti e laureati* cit., p. 42.

120. Ma non tra i suoi "pupilli", ricoprì la cattedra di Padova subito dopo Canestrini, nel 1900-1902, cfr. S. Casellato, "Giovanni Canestrini in scientific and academic institutions", in *Giovanni Canestrini Zoologist and Darwinist*, eds. A. Minelli and S. Casellato, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2001, p. 16.

121. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1894-95*, p. 6.

122. Con 42/50, mentre Ficalbi lo precedeva di un punto, cfr. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 795.

123. A.C.S. P.I., b. 82, fasc. "Sassari. Zoologia", cfr. G. Fois, "Gli "anni difficili" dell'Università" cit., p. 90.

124. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1895-96*, p. 19.

125. Come Direttore del Museo Zoologico – posizione separata dalla docenza di zoologia – dal 1900 al 1927 e come ricercatore della Stazione Zoologica Dohrn. Riguardo al ruolo della scuola zoologica di Napoli cfr. C. Groeben & M. T. Ghiselin, "The Zoological station at Naples and its impact on italian zoology", in *Giovanni Canestrini Zoologist and Darwinist* cit., pp. 328, 336. Su Monticelli, cfr. U. Pierantoni, "Francesco Saverio Monticelli", in *Archivio Zoologico Italiano*, 12, 1928, I-XIV.

126. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1896-97*, p. 10. Anche Crety cerca di affrontare le carenze dell'istituto e del laboratorio, cfr. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., p. 114, in riferimento a Archivio Centrale dello Stato, Pubblica Istruzione, Dir. Gen. Istr. Sup., 1897-1910, b. 82, fasc. "Sassari. Zoologia".

127. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1897-98*, pp. 9, 11.

128. In particolare, E. Haeckel, *Storia della creazione naturale*, traduzione italiana del Dott. Daniele Rosa sull'ottava edizione tedesca col consenso dell'autore, con prefazione di Michele Lessona, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1892; Id., *Forme artistiche della natura*, traduzione italiana del Prof. Daniele Rosa, Torino 1900. Haeckel aveva visitato l'Università di Sassari nel 1875 – durante una campagna di ricerche di biologia marina in Corsica – traendone un'impressione negativa; A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università" cit., p. 39, E. Krausse, "Haeckel e l'Italia", *in Haeckel e l'Italia. La vita come scienza e come storia*, Brugine (Padova), Edizioni del Centro internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo, 1993, pp. 63-64.

129. Quale vincitore del concorso per straordinario. Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1899-1900*, p. 11; ASUSS, Fascicoli docenti, b 4, cartella n. 146 Rosa propone l'idea di una possibile evoluzione solo entro un range di possibilità limitato e già insito negli organismi più antichi e più semplici. D. Rosa, *La riduzione progressiva della variabilità i suoi rapporti coll'estinzione e coll'origine delle specie*, Torino, Clausen, 1899, e il più recente *Ologenesi, nuova teoria dell'evoluzione e della distribuzione geografica dei viventi*, Firenze, Bemporad, 1918.

130. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1902-1903*, pp. 12-13; ASUSS, Fascicoli docenti, b 2, cartella n. 50.

Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1906-1907*, p. 18.

131. Marco Pitzorno (1868-1920). Figlio dell'anatomista Giacomo, ottenne la libera docenza in Anatomia a Parma nel 1901. Fu per diversi anni assistente, poi incaricato degli insegnamenti di Zoologia e Botanica, pubblicò oltre quaranta lavori, ma non ottenne mai una cattedra. Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1902-1903*, p. 8; M. Pitzorno, *Curriculum vitae del dott. Marco Pitzorno*, Sassari, Tipografia Operaia, 1919; A. Pensa, *In memoria di Marco Pitzorno (nel primo anniversario della sua morte)*, Sassari, Tipografia operaia, 1921.

132. Cfr. C. Groeben, M.T. Ghiselin, "The Zoological station at Naples" cit., p. 336.

133. Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1908-1909*, p. XXVIII, e, per il conseguimento dell'ordinariato, Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1911-1912*, p. XV; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., p. 157-158. Per una rievocazione di Rina Monti, con carriera e bibliografia complete, cfr. L. Pirocchi, "In memoriam Rina Monti", in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, 76, 1937, 1, 55, pp. 55-69.

134. R. Monti, "Esplorazioni talassografiche lungo le coste della Sardegna settentrionale", *Rivista Mensile Scienze Naturali "Natura"*, vol. I, 1910; Ead., "La fisionomia biologica della Sardegna e le nuove idee circa le origini e la distribuzione geografica delle specie", *Rivista Mensile Scienze Naturali "Natura"*, vol. V, 1915.

135. Così la Monti rispondeva per esempio a un sondaggio lanciato nel 1903 dall'Unione Femminile, sull'opportunità di concedere il voto alle donne: «Sarebbe come mettere a repentaglio la libertà della scienza. Le donne in Italia, certo per colpa dei maschi, sono ancora troppo ignare della vita pubblica, troppo lontane da ogni educazione positiva, e perciò schiave del pregiudizio religioso, che le rende docili istrumenti dei preti, depositarie di tutte le idee antiquate, di tutti gli errori secolari, di tutto il misoneismo antiscientifico.», in M. Fugazza, S. Cassamagnaghi, *Italia 1946: le donne al voto*, Milano, Istituto Lombardo di Storia Contemporanea, 2006, p. 15. Da notare che né il Rettore nelle sue relazioni annuali, né l'allieva Pirocchi sottolineavano l'eccezionalità dell'incarico per la prima volta ricoperto da una donna, mentre sulla stampa locale lo fece il giornale La Nuova Sardegna, cfr. *La Nuova Sardegna*, n. 43, 1908.

136. Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1917-18 e 1918-19*, p. 22, e Università degli Studi di Sassari, *Annuario per l'Anno Scolastico 1920-21*, p. 43. Paolo Enriques (1878-1932), a Sassari dal 1917 al 1921 e in seguito Direttore dell'Istituto di Zoologia di Padova. Autore di oltre 120 lavori, tra le sue opere maggiori si ricordano: *Teoria cellulare*, Bologna, Zanichelli, 1911, *Eredità dell'uomo*, Milano, Vallardi, 1924 e *Le leggi di Mendel e i cromosomi* Bologna, Zanichelli, 1932.

137. Alceste Arcangeli (Pisa 1880-Torino 1965). Già assistente a Padova con Carazzi, e a Pisa con Ficalbi, dopo l'incarico all'Università di Sassari insegnò a Bari fino al 1930, quando vinse la cattedra di Zoologia presso l'Università di Torino, sua sede definitiva.

138. Carlo Jucci (Rieti 1897-1962). Poi direttore a Pavia per trent'anni. Cfr. "Carlo Jucci nel centenario della nascita", a cura di P. Bernardini Mosconi (a cura di), *Atti del Convegno*, Pavia-Rieti, Cisalpino, 1997.

139. Mario Benazzi legò il suo nome alla scuola di Pisa, dove insegnò zoologia dal 1946 al 1972, cfr. V. Gremigni, "In memoriam: Mario Benazzi (1902-1997)", in *Belgian Journal of Zoology*, n. 131, 2001.

140. C. Jucci, *Caratteri antropometrici della popolazione sassarese: l'uomo medio e la donna media sassaresi dedotti dai risultati dell'indagine nelle famiglie numerose del Comune di Sassari*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1932. In seguito i dati inediti furono analizzati da una sua allieva, L. Tomici, "Fattori somatici dell'attrazione matrimoniale nei coniugi sassaresi", in *Genus 4*, 1939.

141. M. Brigaglia, "L'Università di Sassari 1945-2002" cit., p. 186; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., p. 262. Carmina Manunta è uno dei primi docenti di materie scientifiche dell'Ateneo che risulti laureata a Sassari. Si laureò in Chimica e Farmacia nel 1931 con Jucci, cfr. Università degli Studi di Sassari, Centro per la storia dell'Università di Sassari, *Docenti, studenti e laureati* cit., p. 202 (Carmela Manunta) e Università degli Studi di Sassari, Annuario per l'a.a. 1932-33.

142. Gli studi sui vertebrati confluirono nell'importante opera: N.G. Lepori, *Sex differentiation, Hermaphroditism and Intersexuality in Vertebrates including Man*, Padova, Piccin, 1980. Per una rievocazione biografico-scientifica si vedano i contributi di Paolo Deri, Piero Luporini, Harry Manelli, Maria Pala, nel fascicolo "Nullo Glauco Lepori", e M. Pala "Nullo Glauco Lepori. Note Biografiche", in *La Collezione zoologica* cit., pp. 9-11.

143. A. Terracciano, "Botanica e Botanici dell'Ateneo Sassarese", *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, tomo I, fasc. I, mem. I, Sassari, 1909, pp. 1-13: 2.

144. M. Pitzorno, "Di alcuni antichi professori di Botanica dell'Ateneo Sassarese", in *Malpighia*, 23, 1899, pp. 151-153; A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., pp. 1-13, articolo che apre il numero d'esordio del Bullettino dell'Istituto Botanico della R. Università di Sassari, A. Béguinot, "L'Orto Botanico della R. Università di Sassari nel 1922", *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, vol. II, mem. IX, 1922, pp. 1-16; L. Desole, "L'orto botanico di Sassari", *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, vol. VII, 7, pp. 3-10; B. Corrias, S. Diana, "La botanica e i botanici nelle Università sarde nel XIX secolo", in *Le Università minori in Europa* cit., pp. 797-806. Più in generale sulle ricerche botaniche svolte in Sardegna anche oltre l'ambiente accademico, si veda B. Corrias, "L'esplorazione floristica della Sardegna negli ultimi 100 anni", in *100 anni di ricerche botaniche in Italia*, a cura di F. Pedrotti, Firenze, Società Botanica Italiana, 1988, pp. 667-679; P.V. Arrigoni, *Flora dell'Isola di Sardegna*, Società Botanica Italiana, Sassari, 2006; Id., "The discovery of the Sardinian Flora (XVIII-XIX Centuries)", in *Bocconea*, 19: 7-31, 2006.

145. A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., p. 2.

146. *Ivi*, pp. 2-3; M. Pitzorno, "Di alcuni antichi professori" cit., p. 152. Secondo Gioacchino Umana, e con esso Pasquale Tola, Pittalis avrebbe invece donato alla Biblioteca universitaria la propria ricca biblioteca, "in un coi giornali ed opere", G. Umana, *Lettera in risposta a G. Dansi. Sull'Articolo riguardante gli Studi dell'Università e circostanze speciali di Sassari*, Sassari, Ramanzini, 1834, p. 23-24. Una biografia dettagliata di Pittalis in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, vol. III, N-Z, a cura di M. Brigaglia, Nuoro 2001 (riedizione dell'opera P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù, delitti*, Torino, Chirio e Mina, 1838), pp. 174-177 (voce "Gavino Pittalis").

147. G. Dansi, "Università Italiane – Sardegna – Sassari", in *Bollettino di statistiche economiche italiane e straniere*, fascicolo di aprile 1834, Bollettino Statistico Italiano, pp. 65-75: 68-69, 1834. Questo articolo scatenò accese polemiche e rettifiche da parte dei sassaresi, si veda ad esempio G. Umana, *Lettera in risposta a G. Dansi* cit.

148. Nato nel 1807, Reviglio aveva lungamente insegnato a Torino come professore di Materia medica e botanica presso la scuola veterinaria del Valentino. A Sassari fu docente di Anatomia e materia medica dal 1857, di Botanica e Zoologia dal 1864 e rettore dal 1865 al 1876. ASUSS, *Sds* vol. 57; Lessona, M., Mattirolo, O. "Maurizio Reviglio. Cenni Biografici." *Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino*, vol. XIII, 1881, pp.11-16; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 34-35. Cfr. nota 114.

149. A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., p. 3 "[Reviglio] dotò la cattedra del suo ricco e prezioso erbario, composto non solo dalle piante da lui raccolte, ma di quelle che gli aveva donato l'illustre autore della "Flora seguisiensis", cioè Giovanni Re. L'erbario, dal catalogo manoscritto tuttora conservato nell'Archivio dell'Istituto botanico, si componeva di 18000 esemplari, di cui 11000 tra autografi del Re, del Balbis, del Moris". Già all'epoca di Terracciano l'erbario risultava ridotto e deteriorato.

150. A. Béguinot, "Achille Terracciano e la sua opera botanica", in *Bullettino Istorico Botanico* della R. Università di Sassari, vol. II, mem. V, 1922, pp. pp. 1-15:7. Giuseppe Giacinto Moris fu professore dal 1822 all'Università di Cagliari e autore dei tre volumi della *Flora Sardoa seu historia plantarum in Sardinia et adiacentibus insulis vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum*, Taurini, Typographia Regia, 1837-59.

151. ASUSS, *Registro del Personale dei Professori della Regia Università di Sassari*, vol. 56, II, n. 35. Cfr. nota 88.

152. O. Pes, *R. Annuario dell'Istituto Zoologico, Università di Sassari, Anno scolastico 1887-88*, Sassari, Stabilimento tipografico G. Dessì, 1888, pp. 3-12 e 13 ss.

153. G. Fois, "I concorsi dell'Ottocento" cit., p. 783.

154. *Ivi*, p. 795. A questo concorso, che fu in definitiva l'unico dell'Ottocento, parteciparono vari docenti che poi si succedettero alla cattedra di Botanica, risultati eleggibili nella sequenza: Fausto Morini 39/50, Augusto Napoleone Berlese 38/50, Leopoldo Nicotra 37/50, Giovanni Battista De Toni 36/50; M. Loiacono Poiero 31/50, Luigi Macchiati 30/50.

155. L. Nicotra, *Per l'Istituto botanico dell'Ateneo Sassarese. Parte I. Prolusione e programma*, Sassari, Dessì, 1894, A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., pp. 4-5. Durante la sua permanenza a Sassari, Nicotra scrisse una quindicina di contributi sulla flora sarda, pubblicandoli sulla rivista *Malpighia*; ASUSS, Fascicoli docenti b 3 cart. 115.

156. Augusto Napoleone Berlese (1864-1903), padovano, da Sassari passò a coprire, nel 1901, la prima cattedra italiana di Patologia Vegetale, istituita presso la Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano. Il Berlese, insieme al fratello Antonio, diede vita nel 1892 alla "Rivista di Patologia Vegetale", che, con varie interruzioni, fu pubblicata fino al 1995. A. N. Berlese, P.A. Saccardo, "Una nuova malattia del frumento sviluppatasi in Sardegna", *Rivista di Patologia Vegetale*, vol. IV, 1895; "Nuovi studi sulla malattia del frumento in Sardegna. Relazione di ricerche fatte per incarico di S.E. il Min. di Agr. Ind. e Commercio", *Bollettino di Not. Agr.*, Roma, 1897; *Rivista di Patologia Vegetale*, vol. V, 1897. Berlese morì in giovane età nel 1903, necrologio di P.A. Saccardo in *Malpighia*, vol. XVII, 1903, pp. 117-119.

157. Il veneziano Giovanni Battista De Toni fu docente a Camerino e Sassari prima di passare a Modena, dove insegnò fino al 1924. A Modena fu anche presidente della Società dei Naturalisti e Matematici, dal 1905 al 1908. De Toni è ricordato per l'opera in cinque volumi *Sylloge algarum omnium*, pubblicata a Padova nel 1889, per gli studi di botanica storica e per avere incentivato gli erbari storici dell'Università di Modena cfr. M. Alippi Cappelletti, "De Toni, Giovanni Battista", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 470-473. Gli succedette alla cattedra di Modena Augusto Béguinot (dal 1924 al 1929). Cfr. A. Forti, *Giovanni Battista De Toni, Necrologio*, Siena, Stabilimento Tipografico S. Bernadino, 1925; A. Béguinot, "Giovanni Battista De Toni", *Archivio Botanico per la sistematica, fitogeografia e genetica*, vol. I, Forlì, 1925.

158. Università degli Studi di Sassari, *Annuario scolastico per l'anno 1903-1904*, p. 16. Cfr. V. Giacomini, "Buscalioni, Luigi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 495-497.

159. G. Trinchieri, "Note scientifiche". I. (Laboratorio crittogamico e di patologia di Sassari), *La Nuova Sardegna*, n. 168 (23-24 giugno 1905); Id., "Note agrarie". II, *La Nuova Sardegna*, n. 175 (30 giugno, 1 luglio 1905). Il Comune di Sassari diede a Buscalioni, negli anni 1904-1905, il compito di verificare l'entità del fenomeno delle cavallette che infestavano il territorio, come evidenziato in R.A. Pantaleoni, A. Molinu, "Nota introduttiva a due relazioni inedite di Luigi Buscalioni sulle cavallette", in *Cavallette all'arsenico. La lotta alle cavallette in Sardegna nella prima metà del 1900*, Sassari, Composita, 2004, pp. 87-88, V. Satta, L. Buscalioni, "1ª Relazione sull'invasione delle Cavallette (*Acridium cruciatum* Cost.) nella Nurra", *Cavallette* cit., pp. 90-93, L. Buscalioni, "2ª Relazione sull'invasione delle Cavallette (*Acridium cruciatum* Cost.) nella Nurra", *Cavallette* cit., pp. 95-98.

160. A. Terracciano, *Botanica e Botanici* cit., pp. 5-6; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., p. 154-155.

161. A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., pp. 6-7. G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., p. 156-157. Su Terracciano, si veda A. Béguinot, "Achille Terracciano e la sua opera botanica", in *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, vol. II, mem. V, 1922, pp. 1-15. Terracciano (Muro Lucano 1861-Caserta 1917), laureatosi a Napoli, era stato insegnante in istituti secondari di Padova e Caserta, conservatore all'Istituto botanico di Roma e collaboratore del Pirotta, assistente negli Orti botanici di Napoli e, lungamente, di Palermo, dove ottenne la libera docenza. Approfondì numerosi e vari aspetti della botanica e legò il suo nome specialmente all'Orto botanico di Sassari. Sull'arrivo di Terracciano a Sassari e sul conferimento dell'ordinariato si vedano rispettivamente: Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1906-1907*, p. 17 e Università degli studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1909-1910*, p. 9. Gli appunti manoscritti e l'erbario relativi alla "Flora Sarda", la poderosa opera che aveva in animo di concludere dopo il suo insediamento a Siena, rimasero inediti presso l'Istituto botanico di Napoli. Di recente la collezione di *exsiccata*, composta da 861 unità, è confluita nell'*Herbarium* CAG presso il Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Cagliari, con il nome di collezione *Terracciano Sardegna*. C. Adamo, M.C. Fogu, G. Iriti, L. Mossa, *La collezione Terracciano Sardegna. L'erbario di una flora sarda incompiuta*, Cagliari, Università degli studi, 2008.

162. Lettera riportata integralmente in F. Cavara, "Achille Terracciano", in *Bullettino della Società dei Naturalisti di Napoli*, vol. XXXI, 1918, pp. 49-60: 52-53. Su Terracciano, si veda anche: A. Béguinot, "Achille Terracciano e la sua opera floristica", in *Bullettino Istorico Botanico della R. Università di Sassari*, vol. II, mem. V, 1922; A. Nannetti, *Bullettino della Società Botanica Italiana*, 1917, p. 87. Una breve rievocazione, con accenno al conferimento della Botanica a Nannetti, in Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli Anni Scolastici 1917-18 e 1918-19*, p. 20.

163. Alfonso Nannetti ottenne la libera docenza in botanica il 4 novembre 1915, Università degli Studi di Sassari, *Annuario per gli anni scolastici 1924-25 e 1926-27*, p. 161. Per Pollacci si veda ASUSS, Fascicoli docenti, b 3, cartella 130.

164. Auguste Béguinot era nato a Paliano (Frosinone) nel 1875. Laureato a Roma con Pirotta, assistente di Saccardo all'Università di Padova e incaricato a Padova e Ferrara, fu titolare della cattedra a Sassari e da qui passò a Messina, Modena, Genova. Membro di società e accademie e vincitore di premi internazionali, fondò nel 1925 la rivista *Archivio botanico*. Morì a Genova nel 1940. Tra le varie commemorazioni, si veda: A. Fiori, E. Vaccari, "Biografia e pubblicazioni del Prof. Augusto Béguinot", *Archivio Botanico fondato da Augusto Béguinot*, vol. XVI, n.s. vol. VI, Forlì 1940: I-LXXXVII; E. Tortonesi, "Béguinot, Augusto", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 540-541.

165. P.V. Arrigoni, *Flora dell'Isola di Sardegna* cit., p. 54.

166. G. Negri, "In memoriam. Augusto Béguinot (1875-1940)", *Nuovo Giornale Botanico Italiano*, n.s., vol. XLVII, n. 4, 1940, p. 720.

167. B. Corrias, "L'esplorazione floristica della Sardegna" cit., p. 671, dove si precisa che "nell'isola i botanici erano, anche per ragioni accademiche, assenti o impegnati in altre problematiche. Si riteneva inoltre che il livello delle conoscenze acquisite in sistematica fosse soddisfacente e che la ricerca floristica non fosse gratificante. Quindi nuovi contributi potevano provenire solo da ricercatori non residenti nell'isola".

168. Desole, nel 1948, commentava così il periodo successivo alla partenza di Béguinot: «Di poi alla direzione dell'Istituto vennero incaricati Professori anche illustri, ma appartenenti all'insegnamento di altre discipline, per cui la ricerca Botanica fu sviata per tanti anni finché nel 1939 subentrai io, nativo di Sassari e pertanto fermamente deciso di dedicare tutta la mia attività a vantaggio del mio paese natale contribuendo ad una maggiore diffusione della sua conoscenza nel campo degli studiosi del mondo botanico», L. Desole, "Ricordando il Prof. Augusto Béguinot", *Bullettino dell'Istituto botanico dell'Università di Sassari*, vol. III, 1924-1948, Sassari, 1949.

169. Luigi Desole (Sassari 1904-1979) svolse gli studi a Sassari e Pavia, fu assistente dal 1933, incaricato per la Botanica farmaceutica dal 1938, libero docente di Botanica dal 1948, professore di ruolo di Flora ed erboristeria della Sardegna dal 1960 e di Botanica farmaceutica dal 1963, direttore dell'Istituto di botanica della facoltà di Farmacia e preside. Si occupò di ricerche floristiche e fitogeografiche, per le quali esplorò sistematicamente ampie regioni della Sardegna e delle piccole isole circostanti. Si occupò, fra gli altri ambiti, del genere *Ephedra* L., di *Centaurea Horrida* Badarò e di specie arboree quali *Taxus Baccata* L. e *Ilex aquifolium* L., cfr. la biografia con bibliografia completa in V. Picci, "Luigi Desole", in *Informatore Botanico Italiano*, 11 (1), 1979, pp. 11-15, e B. Corrias, "L'esplorazione floristica della Sardegna" cit., pp. 667-679.

170. Università degli studi di Sassari, Consiglio di Facoltà Scienze MM. FF. NN., 19 marzo 1981; D. R. 2 gennaio 1984, n. 192; D. R. 12 gennaio 1990, n. 49. Per l'afferenza degli insegnamenti all'Istituto cfr. l'art. 88 del D. P. R. 11 luglio 1980, n. 382 e il D. R. 8 ottobre 1981, n. prot. 1213.

171. Nel 1967 si istituiva l'Istituto di Botanica presso la Facoltà di Scienze MM. FF. e NN., cfr. D. P. R. 20 giugno 1967, n. 646.

172. In particolare sull'erbario di origine più antica, l'*Herbarium* SASSA, si veda: V. Picci, "L'Herbarium dell'Istituto di botanica Farmaceutica di Sassari", in *III Settimana della cultura scientifica, Haeckel e l'Italia. La vita come scienza e come storia*, Sassari, Chiarella, 1993, pp. 11-13.

173. Il Dipartimento di Botanica ed Ecologia vegetale è istituito con D.R. 21 dicembre 1991, n. 413, e funzionante dal 1° gennaio 1992.

174. Sull'antico orto botanico si veda V. Angius in G. Casalis, *Dizionario Biografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Marzorati, 1833-56, riedizione: V. Angius, *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, a cura di L. Carta, vol. III, Nuoro, Ilisso, 2006, p. 1468; P. Tola, *Notizie storiche dell'Università degli studi di Sassari*, Tipografia del R.I. de' Sordomuti, Genova, 1866, p. 36, 42; E. Costa, *Sassari*, 1885, 1909, 1937 ristampa, Gallizzi, Sassari, 1992, vol. III, pp. 1634-1635 (*ivi* riferimenti a bibliografia precedente); M. Pitzorno, "Di alcuni antichi professori di Botanica dell'Ateneo Sassarese" cit., pp. 151-153; A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., pp. 1-11; A. Béguinot, "L'Orto Botanico della R. Università di Sassari nel 1922" cit., pp. 1-16; L. Desole, *L'orto botanico di Sassari* cit., pp. 3-10; B. Corrias, S. Diana, "La botanica e i botanici" cit., pp. 797-806; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari* cit., pp. 154-157.

175. A. Terracciano, "Botanica e Botanici" cit., p. 3; B. Corrias, S. Diana, "La botanica e i botanici" cit., schema a p. 805; E. Costa, *Sassari* cit., pp. 1634-1635; S. Roggio "Il vero volto del Castello", in *La Nuova Sardegna*, 11 maggio 2008, p. 37. Roggio pubblica una pianta del Castello risalente circa al 1790, dove figura una "porte du jardin botanique" (lettera K), aperta verso sud-sud-ovest, all'incirca all'altezza dell'attuale chiesa del Rosario, presso il lato opposto della piazza.

176. G. Dansi, "Università Italiane – Sardegna – Sassari" cit., pp. 69-70.

177. A.Terracciano, "Botanica e botanici" cit., p. 2; per la richiesta del rettore di un terreno di circa 700 mq presso il Camposanto, l'istanza di Morini e una pianta dell'area in scala 1:1000, si veda Archivio Storico del Comune di Sassari, Serie 1, Cat. 1, B14/ S202 (lettera di Pisano Marras del 26 settembre 1887, lettera di Morini del 22 giugno 1892). Ringrazio il dott. Paolo Cau e la dott.ssa Carla Merella per la gentile disponibilità.

178. Si veda sopra, paragrafo 7, "La Botanica".

179. Università degli studi di Sassari, *Annuario scolastico per l'anno 1903-1904*, p. 16; A. Béguinot, "L'Orto Botanico della R. Università di Sassari nel 1922", p. 2.

180. A. Terracciano, "Botanica e botanici" cit., pp. 7 ss. Oltre all'impegno professionale a favore dell'Orto, Terracciano devolvette £ 2000 dal 1906 al 1909, e l'Assistente Carlo Piccardi cedette regolarmente i suoi stipendi.

181. A. Terracciano, "Index Seminum quae ineunte anno MCMIX pro mutua commutatione Hortus botanicus sassarensis offert", *Bull. Ist. Bot. R. Università di Sassari*, Tomo I, Appendice II, Sassari, 1909, pp. 2-11.

182. A. Béguinot, "L'Orto botanico della R. Università di Sassari nel 1922" cit., p. 5.

183. *Ivi*, pp. 8-9; 14.

184. L. Desole, "L'Orto botanico di Sassari" cit., p. 6.

185. *Ivi*, pp. 8-9.

186. *Ivi*, p. 7, 9.

187. "Presentazione", in *Bollettino della Società Sarda di Scienze Naturali*, vol. XXXI, 1996-97, Sassari, 1997, p. 241; V. Maciocco, "L'orto botanico e le strutture universitarie dell'area naturalistica", in *Territorio, sito, architettura*, Milano, Lybra Immagine, 1995, pp. 172-187.

188. Partecipavano alla seduta il Preside Carlo Gastaldi e i proff. Arturo Bonsignore, Giovanni Ciardi Duprè e Cataldo Zummo. Università degli studi di Sassari, Facoltà di Farmacia, *Registro delle deliberazioni*, vol. II (18 gennaio 1949-6 marzo 1963), Seduta del 25 gennaio 1951, p. 42-44.

189. Università degli studi di Sassari, Annuario per l'a.a. 1951-52, *Relazione del rettore prof. Cataldo Zummo per l'anno accademico 1950-51*, p. 6.

190. *Ivi*, seduta del 22 giugno 1951, p. 51-53.

191. *Per l'Università di Sassari*, Sassari, 1923, p. 11; D. P. R. 871 del 14 ottobre1970 (G. U. n. 303 del 30 novembre 1970).

192. D. P. R. n. 900 del 28 agosto1971 (G. U. n. 285 del 12 novembre 1971).

193. D. R. n. 67 del 29 settembre 1993.

194. *Bollettino della Società Sarda di Scienze Naturali*, vol. I, 1967, p. III-VI (atto costitutivo e statuto). Le finalità sono ricordate sinteticamente anche sul frontespizio di alcuni numeri del *Bollettino*: "La Società Sarda di Scienze Naturali ha lo scopo di incoraggiare e stimolare l'interesse per gli studi naturalistici, promuovere e sostenere tutte le iniziative atte alla conservazione dell'ambiente e costruire infine un Museo Naturalistico Sardo". L'obiettivo del Museo sembrò in un primo tempo concretizzabile grazie a uno stanziamento cospicuo da parte della Regione Sardegna e alla disponibilità di un sito adeguato.

195. Università degli studi di Sassari, Annuario per l'a.a. 1972-73, p. 23; *Bollettino della Società Sarda di Scienze Naturali*, vol. XIV, 1974, p. XXVII-XXXVI.



Mario Delitala, *Veterinaria*, 1933 circa
(Uffici Amministrativi dell'Università di Sassari)

Gli studi veterinari: dal Regio Istituto Superiore alla Facoltà di Medicina Veterinaria

Walter Pinna

1. Alle origini delle Scuole Veterinarie

Quando, nei primi anni del XVIII secolo, l'Europa fu falcidiata da una serie di epizoozie (*in primis* la peste bovina che distrusse quasi la metà del patrimonio bovino del vecchio Continente), da più parti veniva delineandosi l'esigenza di poter contare su un'apposita scuola per lo studio scientifico dell'anatomia e delle malattie degli animali domestici. Nel 1750 Claude Bourgelat (1712-1779), intimo amico di Diderot e d'Alembert, allora direttore dell'Accademia di equitazione di Lione, pubblica *Les eléments ou nouveaux principes sur la connaissance et sur la médicine des chevaux*, opera che viene considerata il "manifesto" della moderna formazione veterinaria. Grazie anche al pieno appoggio del ministro Bertin, il 5 agosto 1761, con decreto del Consiglio di Stato, Bourgelat ebbe l'incarico di fondare una Scuola veterinaria. Il 1° gennaio 1762 venne aperta la Scuola di Veterinaria di Lione con licenza di concedere diplomi di *artistes vétérinaires*.

Tuttavia chi esercitava la professione di veterinario non doveva avere a quei tempi vita facile. La cronaca di allora riferisce di professori e allievi fatti oggetto di scherno e anche malmenati. Coloro che curavano gli animali ammalati erano accomunati agli scuoiatori di bestie, agli accalappiacani, agli stallieri come dire che pur fregiandosi del titolo di *artistes* di fatto si trovavano quasi relegati ai margini della società. Ciò nonostante, la Scuola di Veterinaria di Lione non passò inosservata negli Stati europei. La crescente utilità, soprattutto ai fini militari, della nuova figura professionale del veterinario determinò l'incalzante succedersi nell'apertura di altre Scuole Veterinarie: Parigi-Alfort (1765), Vienna (1767), Torino (1769), Copenaghen (1773), Bologna (1786), Milano (1791), Madrid (1792), Napoli (1798).

In Italia, sebbene fossero presenti, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, 4 Scuole di Veterinaria, questa professione stentò a affermarsi fino a quando nel 1901, con R. D. 22 dicembre 1888, vennero istituiti i veterinari provinciali, quelli di porto e confine, le condotte consorziali e comunali.

In Sardegna l'orientamento di istituire una Scuola Veterinaria fu il portato di una serie di situazioni socio-economiche del territorio isolano. Nell'isola agli inizi del Novecento le attività produttive gravitavano sostanzialmente intorno al settore primario: nel comparto zootecnico si assisteva a una notevole vitalità e dinamismo, testimoniato anche dalle numerose mostre e concorsi zootecnici che si tenevano nelle province sarde. In tale contesto non appare casuale la scelta politica e accademica di istituire un corso di formazione veterinaria presso l'Università di Sassari. Si può constatare che l'ateneo turritano, pur da una posizione di università minore, è al nono posto in Italia – dopo Torino (1769), Bologna (1784) Milano (1791), Napoli (1798), Pisa (1839), Parma (1845), Perugia (1886) Messina (1926) – ad avere un Scuola di Veterinaria.

In particolare il periodo, comprendente il lasso di tempo dei sette anni accademici, che va dall'avvio ufficiale dei corsi del Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria (1928) fino alla trasformazione del Regio Istituto in Facoltà (1934), rappresenta un passaggio fondamentale dell'avvio dell'attività didattico e scientifico che si viene sviluppando e che si protrae, non senza alti e bassi, fino ai nostri giorni. Non deve sfuggire, infatti, che il percorso degli studi veterinari nella formazione universitaria si accompagna per conseguenza, allo sviluppo della professione veterinaria in Sardegna.

È del tutto probabile che il forte richiamo d'interesse per la professione veterinaria sia sostanzialmente riconducibile a tre situazioni oggettive:

1. l'arrivo nell'isola, a partire dal 1832, dei veterinari militari ai quali era affidata la cura dei cavalli dei "Cavalleggeri di Sardegna". Diciotto di essi avevano studiato nell'Università di Torino;
2. l'approvazione del *Regolamento Generale di Veterinaria* del 3 febbraio 1901 (che prevedeva anche l'obbligo per i comuni con più di 6.000 abitanti di avere un pubblico macello) determinò anche in Sardegna la richiesta di sei dottori zooiatri alle dipendenze comunali;
3. il rimarchevole dinamismo del settore zootecnico sardo durante il primo quarto di secolo e in particolare nel primo dopoguerra. A quel periodo risale anche la determinazione di aprire una Stazione Sperimentale per la lotta contro le malattie infettive del bestiame.

In ogni caso appare meritevole di essere posta in debito rilievo la sensibilità dell'allora classe politica e accademica, la prima che seppe farsi interprete delle nuove istanze di carattere igienico sanitario legate all'allevamento e alle malattie del bestiame e in particolare la seconda, che seppe offrire agli studenti sardi intenzionati a intraprendere studi di veterinaria la possibilità di formarsi in una Scuola a livello universitario in Sardegna.

2. L'istituzione del Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria

Nel complesso si può ritenere che i tempi burocratici furono abbastanza rapidi: il 31 ottobre 1923 venne emanato il decreto che istituiva il Regio Istituto ("Provvedimenti per gli Istituti Agrari, di Medicina Veterinaria e di Scienze Economiche e Commerciali", G.U., 5 dicembre 1923, n. 285). Nel capo II, "Dei Regi Istituti Superiori di Medicina Veterinaria", art. 4, si legge che il re Vittorio Emanuele III autorizzò a fondare in Sassari il Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria, permettendo, quattro anni dopo, l'avvio dei corsi: «E' istituito in Sassari un Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria che inizierà i suoi corsi con l'anno accademico 1927-1928» (R. D., 12 gennaio 1928, n. 116).

I professori di ruolo "interni" al Regio Istituto, nel periodo 1928-1934, erano solo tre: Antonio Campus (Ezoognosia, Zootecnica, Igiene Zootecnica, 1928-1934); Angelo Antonelli (Patologia Chirurgica, Clinica Chirurgica, Medicina Operatoria 1930-1936); Dino Monari (Patologia Generale, Anatomia Patologica, Ispezioni Carni da macello 1932-1940).

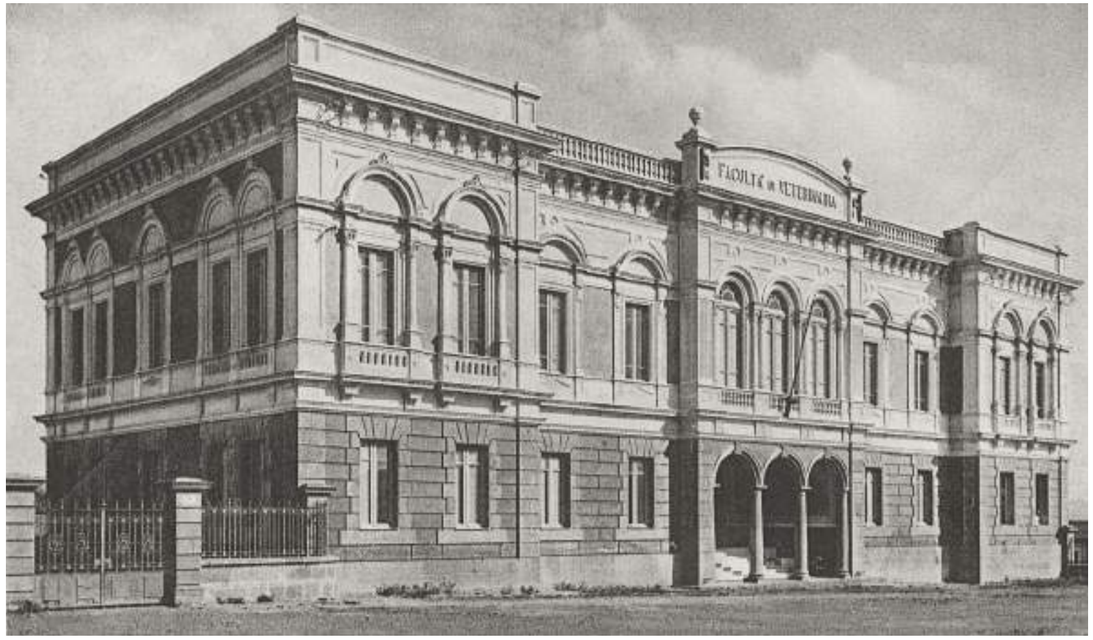
Alcuni dei professori che, nei primi anni, assicuravano lo svolgimento regolare dei corsi, erano docenti della Facoltà di Medicina e Chirurgia: Mario Chiò (Botanica e Farmacologia), Claudio Fermi (Igiene), Enrico Emilio Franco (Patologia Generale), Carlo Ganfini e Carlo Iucci (Zoologia), Carlo Gastaldi (Chimica Biologica), Maria Kahanowicz (Fisica), Andrea Sanna (Chimica Generale), Luigi Scremin (Farmacologia

e Fisiologia), Sabato Visco (Fisiologia). Al professor Ignazio Pinna Ferrà venne affidato il corso di Economia Rurale.
I restanti docenti provenivano da una formazione veterinaria, avevano cioè conseguito i gradi accademici (veterinario o dottore zooiatra): Michele Addis (Ostetricia); Igino Altara (Clinica Medica, Patologia Speciale Medica); Giuseppe Benzoni (Anatomia e nel 1929-30 Patologia Chirurgica, Clinica Chirurgica e Medicina Operatoria); Giuseppe Pegreffi (Patologia Speciale Medica, Clinica Medica e Polizia Sanitaria).
Il Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria iniziò i propri corsi, contemporaneamente per il 1° e 2° anno, nell'anno accademico 1927-28. Le lezioni, come si legge nel carteggio degli esordi dell'attività, cominciarono ad anno inoltrato per una serie di difficoltà organizzative. Molte erano comuni per gli studenti di Veterinaria e di Medicina e Chirurgia. Il piano di studi era suddiviso in 4 anni e nell'anno accademico 1927-28 furono avviati i corsi del 1° e 2° anno.
Nei sette anni accademici di attività del Regio Istituto, in totale risultano immatricolati 106 studenti, di cui 24 (22.64%) conseguono la laurea: 6 nell'anno accademico 1929-30; 4 nell'anno accademico 1930-31; 6 nell'anno accademico 1931-32; 6 nell'anno accademico 1932-33; 2 nell'anno accademico 1933-34. L'età media dei laureati è di 27 anni. L'apertura del Regio Istituto a Sassari catalizza l'interesse di studenti provenienti da varie parti dell'isola, in particolare dai centri rurali, e richiama in Sardegna anche un buon numero di studenti che avevano già intrapreso il corso di studi in Medicina Veterinaria presso le sedi universitarie della penisola. La componente studentesca del Regio Istituto era costituita esclusivamente da studenti di sesso maschile. Ciò conferisce prima alla formazione e poi alla professione di veterinario una netta connotazione "maschile" che verrà mantenuta anche successivamente per qualche decennio.
Nel certificato di laurea degli studenti del Regio Istituto di Medicina Veterinaria è esplicitamente espresso, secondo la legge Gentile, che il «presente diploma di laurea ha esclusivamente valore di qualifica accademica e non abilita all'esercizio professionale». L'abilitazione professionale, già disciplinata a partire dal 1924 con il regolamento per l'esame di Stato, prevedeva che le sedi e le commissioni venissero stabilite annualmente dal Ministero dell'Educazione Nazionale.
I 24 studenti laureati a Sassari sostennero successivamente l'esame di abilitazione professionale presso i seguenti Regi Istituti Superiori di Medicina Veterinaria: Bologna (4 laureati nel 1931); Milano (4 laureati nel 1930; 3 laureati nel 1933); Perugia (2 laureati nel 1930; 2 laureati nel 1933; 1 laureato nel 1934); Pisa (6 laureati nel 1932).
Per quanto attiene la struttura che ospitava il Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Sassari, le fonti consultate sono alquanto lacunose. Il riferimento, relativamente alla prima sede, riportato nell'*Annuario 1933-34* dell'Università di Sassari, indicava i «locali provvisoriamente situati nell'ala destra del Palazzo dell'Università».
Nella relazione rettorale dell'anno accademico 1932-33 si legge: «La Provincia in adempimento dell'obbligo assunto con la convenzione per l'istituzione della Veterinaria ha già iniziata la costruzione della nuova sede che presto sarà in grado di funzionare». La struttura didattico-amministrativa e la direzione del Regio Istituto erano affidate a un regio commissario con poteri di direttore e con le attribuzioni del Consiglio di amministrazione. Negli anni accademici 1927-28 e 1929-30 il ruolo di regio commissario era affidato al professore Giuseppe Castiglia, rettore dell'Università.
In seguito la direzione fu affidata al professor Antonio Campus, che ricoprì temporaneamente la carica di direttore nell'anno accademico 1930. Il 27 novembre 1930 venne nominato regio commissario il professor Carlo Vercesi, anch'egli rettore dell'ateneo. Gli subentrò il rettore Pietro Marogna. Era segretario il direttore dell'istituto, Michele Pinna Ferrà.

Per far fronte alle difficoltà organizzative ed assicurare agli studenti un adeguato e completo svolgimento della didattica, i corsi venivano ampliati ed arricchiti nell'anno accademico 1929-30 con un corso di conferenze di Ostetricia, Podologia, Patologia e Clinica Chirurgica, Medicina Operatoria tenuto al terzo anno dal professor Antonelli. Al quarto anno, dello stesso anno accademico si svolsero i seguenti corsi: Vizi Redibitori (Antonelli), Igiene Zootecnica (Campus), Clinica Chirurgica, Patologia Speciale Chirurgica, Medicina Operatoria, Ostetricia, Vizi Redibitori (Benzoni). Negli anni accademici 1931-32 e 1932-33 vennero programmati i corsi liberi: Igiene (Fermi), Microbiologia e Chimica Applicata all'Igiene (Lumbau), Epidemiologia (Canu).
Il primo Statuto del Regio Istituto venne approvato con R. D., 11 dicembre 1930, n. 1971, modificato con R. D., 27 ottobre 1932, n. 2069. Al capo primo del R. D. n. 2069 è riportato l'impianto didattico-organizzativo del Regio Istituto: nell'articolo 1 si legge: «L'Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Sassari conferisce, dopo un quadriennio di studi, la laurea in Medicina Veterinaria». L'articolo 2 fissava l'ordinamento didattico: «Gli insegnamenti dell'Istituto sono i seguenti: 1. Zoologia, Anatomia e Fisiologia Comparate e Genetica; 2. Fisica Sperimentale; 3. Chimica Generale Inorganica ed Organica; 4. Botanica; 5. Chimica Biologica; 6. Istologia ed Embriologia Generale e Anatomia Descrittiva degli Animali Domestici; 7. Fisiologia; 8. Anatomia Topografica degli Animali Domestici e Medicina Operatoria; 9. Ezoognosia; 10. Farmacologia e Tossicologia; 11. Patologia Generale; 12. Zootecnia ed Igiene Zootecnica; 13. Economia Rurale; 14. Patologia e Clinica Medica e Polizia Sanitaria; 15. Patologia e Clinica Chirurgia e Giurisprudenza Veterinaria; 16. Anatomia Patologica degli Animali Domestici; 17. Ispezione Annonaria (carne, latte, latticini, pesci, selvaggina, insaccati, ecc.); 18. Ostetricia». Tutte queste discipline erano fondamentali e gli studenti, per essere ammessi a conseguire la laurea, dovevano frequentarne i corsi e superarne gli esami. Gli insegnamenti di Zoologia, Anatomia e Fisiologia Comparate e Genetica, Fisica Sperimentale, Chimica Generale Inorganica ed Organica, Chimica Biologica, Farmacologia e Tossicologia, Fisiologia e Patologia Generale, appartenevano alla Facoltà di Medicina e Chirurgia.

3. La nascita della Facoltà di Medicina Veterinaria

In seguito all'inaugurazione della nuova sede di «Molino a vento» (oggi piazza Conte di Moriana), il 12 ottobre del 1934, alla presenza del principe Umberto di Savoia, del presidente della Provincia Lare Marghinotti, dell'on. Cuprino, del rettore Marogna e del preside Campus, il Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria venne aggregato all'Università di Sassari, divenendo facoltà di Medicina Veterinaria (R.D., 6 dicembre 1934). I lavori del nuovo edificio erano stati iniziati nell'aprile del 1932. Il complesso (oggi adibito ad Accademia di Belle Arti) occupava un'area di mq 8300 e si estendeva per 2300 mq edificati «costituita da un fabbricato principale detto "palazzo degli studi" – affermava il rettore Carlo Gastaldi – ove sono collocate le direzioni dei vari istituti, le aule di lezione, i laboratori e le biblioteche speciali». Al piano terra erano situati gli studi dei professori e degli assistenti, i laboratori, le aule di Anatomia patologica e Clinica chirurgica; al piano superiore erano sistemati i laboratori di Zootecnia, Clinica medica, Anatomia normale, un museo zoologico, una sala per proiezioni. A fianco dell'edificio principale sorgevano l'Istituto di Zootecnia, con l'annesso Istituto sperimentale caseario, stalle per bovini, sala mungitura, ambiente per la fabbricazione del burro e del formaggio, un laboratorio di analisi, la Clinica chirurgica, con stalle, una grande sala per le operazioni, ambienti per la radiologia, per la disinfezione e con un deposito fieno nelle soffitte, la Clinica medica, anch'essa con scuderie, stalle, sala per la visita dei piccoli animali, farmacia, gabinetti e laboratori. Non poteva mancare un ovile sperimentale con una tettoia

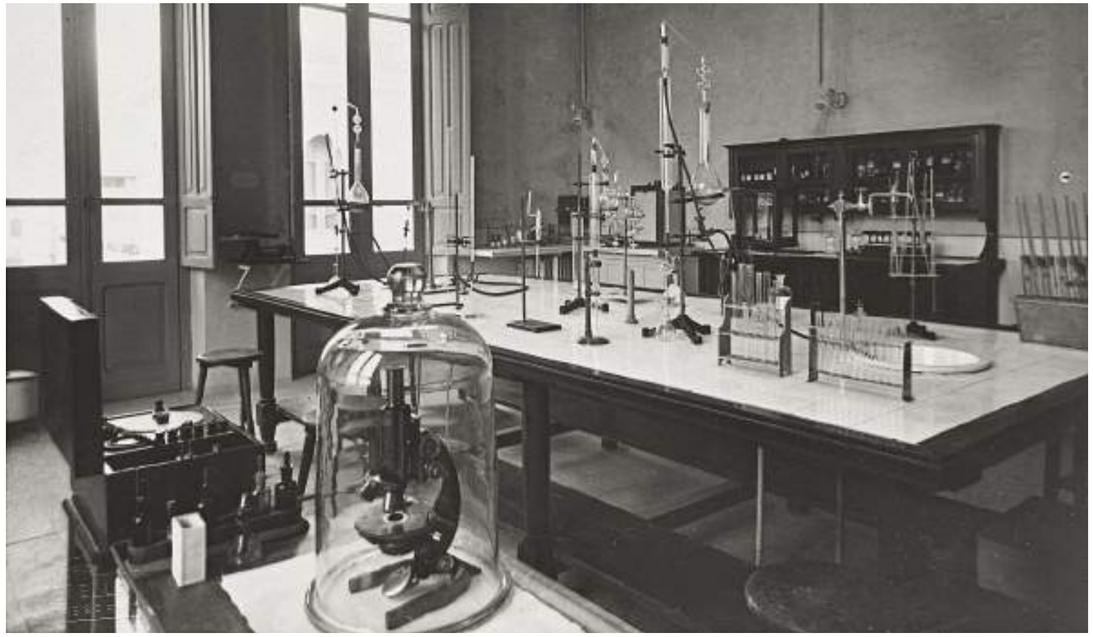


La Facoltà di Medicina Veterinaria, inaugurata nel 1934 (Sassari, collezione privata)

capace di contenere oltre sessanta capi, con quattro box per animali selezionati e corredata da mangiatoie fisse e mobili e vaschette di abbeveraggio. Nell'area sorgevano anche un singolare allevamento di martore, con due recinti completamente chiusi da reti metalliche, ampie conigliere e un attrezzato pollaio. La spesa complessiva per la nuova facoltà ammontava ad un milione e quattrocentocinquantamila lire, ottenuti grazie ad un mutuo della Cassa depositi e prestiti. Come si legge in una pubblicazione ufficiale del regime del 1937:

> In una regione, qual è la Sardegna, ad economia prevalentemente agricola, le industrie zootecniche rivestono un carattere di assoluta particolarità, che non trova riscontro in alcuna regione di Italia. Era evidente, quindi, la necessità di istituire un *Corso superiore di studi* riflettenti la cura e lo sfruttamento del patrimonio zootecnico. Il Regime Fascista è andato, pertanto, incontro all'economia dell'Isola ed alla provincia di Sassari con la istituzione di una *Facoltà di Veterinaria*.

Negli anni Trenta si avvia una proficua integrazione tra diverse scuole veterinarie italiane (soprattutto Torino e Bologna) che ruota su docenti di notevole spessore organizzativo e scientifico, i quali, come emergerà nel futuro, hanno avuto anche il merito di porre le basi per la formazione, in sede, di docenti locali (il primo dei quali fu Arturo Carta) destinati, a loro volta, a dar lustro e notorietà scientifica alla facoltà sarda in ambito nazionale.
Negli anni Trenta fra i docenti di ruolo della Facoltà di Medicina Veterinaria bisogna ricordare: Antonio Campus, ordinario di Zootecnia e igiene Zootecnica dal 1932-33. Nato ad Ozieri (Sassari) il 18 ottobre 1884, si laureò in Medicina Veterinaria a Torino, dove iniziò la carriera scientifica in qualità di assistente, aiuto e poi libero docente presso l'Istituto di Zootecnica di quella facoltà. Fu professore incaricato presso le università di Bologna, Messina e Sassari, dove il 6 novembre 1929 vinse il concorso di straordinario di Zootecnica. Divenne il primo preside della Facoltà di Medicina Veterinaria sassarese. Nel 1931 fu nominato membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Nel 1935 si trasferì a Torino per sostituire il suo maestro Ferruccio Faelli nell'insegnamento della Zootecnica generale. La sua attività scientifica si concretizzò in una cinquantina di pubblicazioni, fra cui bisogna ricordare: *La zootecnia nel Belgio*; *Problemi zootecnici sardi*; *L'allevamento della pecora*. Creò inoltre l'Istituto caseificio sperimentale che, sotto la sua direzione, si affermò come uno strumento utilissimo per il miglioramento qualitativo della produzione casearia dell'isola. «Al nome di Antonio Campus – ha scritto su di lui Prospero Masoero – sono legate due istituzioni della Sardegna: la Facoltà di Medicina Veterinaria e l'Istituto sperimentale di caseificio. Ad esse dedicò, con amore e passione, la sua competente ed intelligente volontà, affinché, in una regione eminentemente agricola quale è quella dell'Isola, venissero attuate tali istituzioni secondo i più moderni criteri degli studi, della didattica e della ricerca». Durante la guerra, Campus – che possedeva un'azienda agricola modello nelle campagne di Ardara – rimase bloccato nell'isola, e riprese temporaneamente l'insegnamento della Zootecnica ricoprendo la carica di preside nella facoltà sassarese. Morì a Sassari il 9 giugno 1944.
Bisogna ricordare, inoltre, anche Angelo Antonelli, straordinario di Patologia e Clinica Chirurgica veterinaria dal 1934-35, trasferitosi a Napoli nell'anno accademico 1936-37; Dino Monari, ordinario di



Il laboratorio dell'Istituto di Zootecnica della Facoltà di Medicina Veterianaria in una foto di Perella degli anni Trenta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Patologia Generale, Anatomia patologica e ispezioni delle carni da macello dal 1935-36, che ricoprì anche la carica di preside e fu chiamato a Torino dall'anno accademico 1940-41; Prospero Masoero, ordinario di Zootecnia generale dal 1937-38 e successivamente preside della facoltà.
L'impegno di questi docenti si è orientato alla creazione di uno stretto connubio tra insegnamento e ricerca scientifica, sulla base dell'ordinamento universitario che si andava organizzando in quegli stessi anni con i nuovi programmi delle discipline veterinarie. Ne è un risultato di conseguenza l'ingresso della facoltà nel Senato accademico dell'ateneo, insieme a Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Farmacia, in occasione della seduta del 27 dicembre 1934, cui partecipò il preside Campus, eletto nove giorni prima.
Dal 1935 al 1939 i laureati in Medicina Veterinaria furono 32 (9.8% del totale dei 325 laureati nell'ateneo) rispettivamente così suddivisi, in termini numerici assoluti e percentuali, per singolo anno accademico: 11 (34.4%) nel 1935; 3 (9.4%) nel 1936; 13 (40.6%) nel 1937; 3 (9.4%) nel 1938; 2 (6.2%) nel 1939.
In questo periodo anche il complesso degli edifici della nuova facoltà veniva acquisendo piena funzionalità per le esigenze didattiche e di ricerca, inserendosi, in maniera decisamente moderna e funzionale, in stretta contiguità con altre due importanti strutture inerenti la formazione e la professione veterinaria: il Mattatoio (che resterà in funzione fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento, fornendo il materiale per gli insegnamenti delle discipline di Anatomia patologica degli animali e delle discipline di interesse ispettivo); la Stazione Sperimentale per le malattie infettive del bestiame, completata nel 1932 (trasformata nel 1970 in Istituto Zooprofilattico Sperimentale per la Sardegna). La Stazione Sperimentale nacque nel 1922, dietro impulso delle due Deputazioni Provinciali di Cagliari e di Sassari; l'anno successivo l'onorevole avvocato Michele Abozzi presiedeva il primo consiglio di amministrazione, che approvava lo statuto e il regolamento dell'istituto. Nel 1924 il direttore, prof. Favero, sovrintendeva alla creazione dei primi laboratori. Il 2 gennaio 1925, con «l'emissione del primo referto», iniziò la sua attività al servizio pubblico degli allevatori e dei veterinari. Nel 1928 la Stazione Sperimentale divenne ente morale ed assunse la figura giuridica di Consorzio tra Comuni, Amministrazioni provinciali, Camere di Commercio e l'Istituto di Credito agrario della Sardegna. Sull'importanza della Stazione sperimentale come supporto didattico per le attività di formazione pratica degli studenti iscritti alla Facoltà di Veterinaria è doveroso mettere in luce il fondamentale apporto dei suoi direttori (Igino Altara, Giuseppe Pegreffi) e, successivamente, di quelli dell'Istituto Zooprofilattico (Dionigi Mura, Andrea Contini). Senza la loro validissima attività di docenza la facoltà non avrebbe, con molta probabilità, potuto far fronte ai fondamentali insegnamenti per le discipline della Clinica medica, della Microbiologia e delle Malattie infettive degli animali.
La seconda guerra mondiale finì inevitabilmente per pesare negativamente su molte delle attività accademiche anche se, come riferì il prorettore Sergio Costa in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1946-47, «a Sassari l'Università non ha dovuto interrompere la sua attività né trasferire le sue sedi». Nell'anno accademico

1941-42 il corpo docente era costituito da un ordinario (Masoero) e da otto incaricati. Negli anni accademici dal 1940 al 1945 i docenti di ruolo di Medicina Veterinaria furono: Masoero, straordinario di Ezoognosia; Aldo Tagliavini, straordinario di Patologia Speciale e Clinica Chirurgica, chiamato a Milano nel 1941-42; Arnaldo Marcato, straordinario di Patologia Generale, Anatomia patologica dall'anno accademico 1942-43.
Nel complesso dei sei anni accademici, dal 1940 al 1945, i laureati in Medicina veterinaria furono 54 (pari al 13.5% del totale di 401 laureati nell'Ateneo nello stesso periodo) così suddivisi: 12 (22.2%) nel 1940; 5 (9.3%) nel 1941; 9 (16.7%) nel 1942; 5 (9.3%) nel 1943; 14 (25.8%) nel 1944, 9 (16.7%) nel 1945.
Gli anni accademici più difficili, in relazione alle vicende belliche, dovettero verosimilmente essere il 1939-40 (ben 10 tesi sulle 12 discusse nell'unica seduta di laurea che si tenne il 13 giugno 1940 furono tesi orali), il 1941-42 (2 tesi orali sulle 9 discusse) e infine il 1942-43 (3 tesi orali sul totale delle 5 discusse in tre sessioni di laurea).
Nell'insieme degli undici anni accademici dal 1934-35 al 1944-45 si avvicendarono quattro presidi: Antonio Campus, nel 1934-35; Angelo Antonelli, nel 1935-36; Dino Monari, nel 1937-39; Prospero Masoero nel 1939-45.
Dal 1930 (la sessione di laurea si tenne il 15 novembre e il primo a laurearsi in Medicina Veterinaria fu lo studente Mario Cubeddu, discutendo la tesi *I silos in Sardegna*) al 1945 (la sessione di laurea si tenne il 5 novembre e si laureò lo studente Giuseppe Grazzini, discutendo la tesi *Controllo del latte per un miglioramento della produzione*) si laurearono in Medicina Veterinaria un totale di 110 studenti, così suddivisi per i tre periodi considerati: 24 laureati (pari al 21.8%) presso il Regio Istituto dal 1930 al 1934; 32 laureati (pari al 29.1%) nel periodo dal 1935 al 1939; 54 laureati (pari al 49.1%) nel periodo bellico dal 1940 al 1945.
Aggregando i suddetti laureati in Medicina Veterinaria con i laureati delle altre tre facoltà risultano rispettivamente in termini assoluti e percentuali: nel periodo 1930-34 24 laureati in Medicina Veterinaria (9.8%); 58 laureati in Medicina e Chirurgia (23.8%); 23 laureati in Farmacia (9.4%), 139 laureati in Leggi (57%) sul totale dei 244 laureati in Ateneo; negli anni 1935-39: 32 laureati in Medicina Veterinaria (9.8%); 75 laureati in Medicina e Chirurgia (23.1%); 29 laureati in Farmacia (8.9%), 185 laureati in Legge (56.9%) sul totale dei 325 laureati in Ateneo; negli anni 1940-45: 54 laureati in Medicina Veterinaria (13.5%); 105 laureati in Medicina e Chirurgia (26.2%); 32 laureati in Farmacia (8%), 210 laureati in Leggi (52.4%) sul totale dei 401 laureati in ateneo; nell'anno accademico 1945-46 sono iscritti all'Università di Sassari 857 studenti così distribuiti nelle 4 facoltà dell'Ateneo: 399 iscritti in Medicina e Chirurgia (46.6%); 247 iscritti in Giurisprudenza (28.8%); 116 iscritti in Medicina Veterinaria (13.5%); 95 iscritti in Farmacia (11.1%).

4. Lo sviluppo nella seconda metà del Novecento

Nel secondo dopoguerra la facoltà conobbe un rinnovato impulso grazie alla nascita della Regione Autonoma della Sardegna che avviò, sin dalla fine degli anni Quaranta, un piano di riforme legislative nell'ambito agro pastorale e per l'istituzione della nuova facoltà di Agraria, che si affiancava, soprattutto nell'ambito zootecnico, alle discipline e ai programmi di studio dei corsi veterinari. Tuttavia, negli anni Cinquanta la facoltà attraversò una temporanea, allarmante, crisi poiché nell'anno accademico 1956-57 nessuno studente si immatricolò. Questo fatto destò allarme nell'opinione pubblica sarda, come emerge dai servizi pubblicati sui due quotidiani dell'isola, ma anche nella Camera di Commercio di Sassari, che chiese ufficialmente all'ateneo i motivi di queste mancate iscrizioni. Il rettore Pasquale Marginesu rispose che la ragione doveva essere ricercata «nelle condizioni disagiate di vita» che offriva la professione del veterinario e nella lentezza con cui veniva offerta «la possibilità di ricoprire i posti di veterinari condotti effettivi disponibili in Sardegna», a causa dei ritardi con cui venivano espletati i concorsi.

> Si è diffuso, pertanto, nei giovani – sosteneva il rettore –, un certo senso di diffidenza e di sfiducia per la laurea in Veterinaria, ed un giustificato timore che una volta laureati abbiano a trascorrere molti anni prima di assicurarsi una definitiva sistemazione, col pericolo di non poterla più raggiungere per trascorsi limiti di età … Posso comunque assicurare – affermava – che il fenomeno non ha radici nell'interno della scuola, poiché la nostra facoltà di Veterinaria, e per la valentia dei docenti e per l'attrezzatura degli istituti e per la serietà degli studi e delle esperienze che in essa si compiono non è seconda a nessuna delle consorelle italiane.

Fra i docenti che nel secondo dopoguerra si distinsero nell'attività didattica e scientifica bisogna ricordare il prof. Arturo Carta (1904-1965), tra i primi ad iscriversi alla facoltà, allievo ed assistente del prof. Monari, e successivamente libero docente ed incaricato di Patologia generale ed anatomia patologica, cattedra di cui divenne straordinario nel 1948. Dal 1951 al 1963 fu preside della facoltà, ricoprendo anche la carica di prorettore e di direttore del Centro di Parassitologia del CNR dell'Università di Sassari. La sua attività di ricerca conta oltre 100 pubblicazioni sulla leismaniosi, sulla tetratiridosi, sulla schistosomiasi, sull'idatidosi e sui metodi di lotta contro l'echinococcosi. In particolare i suoi studi sulla malattia della ferula del bestiame segnalano un'importante tappa scientifica, giacché Carta, con felice intuito, scoprì un nuovo metodo di cura contro questa malattia che tanto danno arrecava al patrimonio zootecnico della Sardegna.
Un ruolo notevole nello sviluppo della facoltà venne infine svolto dal preside prof. Giovanni Manunta, cui si deve la costruzione, iniziata nel 1972, degli edifici destinati ad ospitare gli istituti, le strutture didattiche e i laboratori della nuova sede veterinaria, posti all'estrema periferia della città, nel quartiere Monserrato. Il vecchio edificio di Piazza Conte di Moriana, con le sue stalle, era stato ormai inglobato dallo sviluppo urbanistico cittadino, creando non pochi disagi. Si trattava quindi di individuare una nuova localizzazione in una zona che permettesse l'insediamento in una vasta area delle stalle e dei laboratori. Il primo lotto venne completato nell'autunno del 1974 e, nel settembre del 1976, si ultimavano i lavori relativi alla costruzione degli istituti biologici sperimentali, per una spesa di circa 515 milioni di lire. Nel 1982 venivano costruiti gli ultimi moduli e la biblioteca centralizzata. Oggi la sede è articolata in cinque moduli intercomunicanti, per un totale di circa 9.500 mq di superficie costruita. Negli spazi retrostanti la facoltà sono situati gli stabulari per gli animali da esperimento, i ricoveri per gli animali per la didattica (960 mq in tutto fra superfici coperte e scoperte) e parcelle pascolative per oltre due ettari.

Bibliografia

Annuari dell'Università di Sassari dall'anno accademico 1934-35 al 1975-77.
G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 265-266.
R. Pintus, "L'università di Sassari dalla restaurazione del 1765", in *Archivio Storico Sardo di Sassari*, n. 13, 1987, pp. 106-109.
W. Pinna, A.L. Pilo, *«La formation Vétérinaire dans les petites Universités en Europe: l'Institut Royal Supérieur de Médecine Vétérinaire de Sassari (Italie) 1928-1934» Proceedings of 26th World Veterinary Congress Lyon, (France) 23-26 sept 1999.*



Mario Delitala, manifesto per la ditta sassarese dell'ing. Francesco Sisini specializzata nella vendita di macchine agricole (1912)

Dall'agronomia settecentesca alla nascita della Facoltà di Scienze agrarie. L'intervento riformatore in agricoltura

Maria Luisa Di Felice

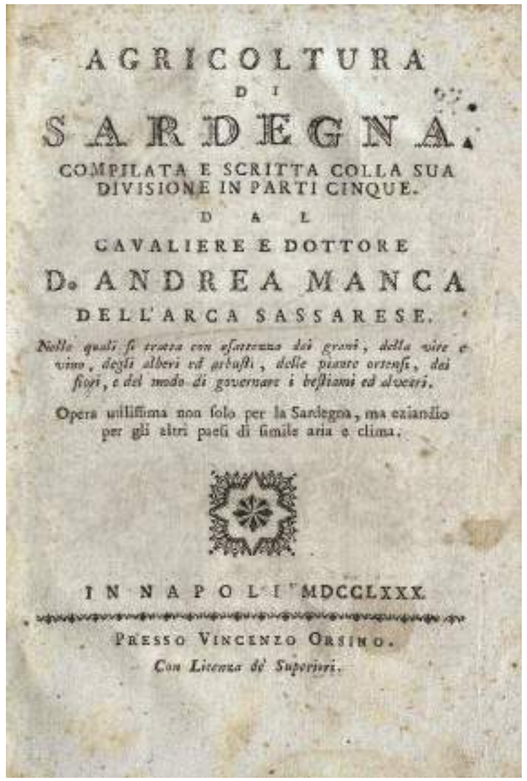
1. Cultura scientifica e riforme

Ricerca scientifica e spinta riformatrice in agricoltura avviarono i primi concreti rapporti tra il 1755 e il 1773, quando anche in Sardegna prendeva corpo la stagione delle riforme, un intenso e vivace periodo in cui, con «indubbia originalità», il governo sabaudo s'impegnò a trapiantare nell'isola le istituzioni, le strutture amministrative, la cultura e la lingua ufficiale del Piemonte.[1] Il nesso tra cultura scientifica e riforme fu concepito e realizzato dal ministro Bogino, protagonista indiscusso di una politica che è riduttivo considerare come «mera trasposizione di esperienze e modelli istituzionali già vigenti in Terraferma».[2] Fu il potente consigliere del re Carlo Emanuele III a progettare la diffusione della «proprietà perfetta», l'abbandono della comunanza delle terre e dei sistemi di coltivazione tradizionalmente in uso nell'isola, con un intervento – che si potrebbe definire – di "mediazione", capace cioè di preparare gli «animi d'una nazione sì fortemente attaccata alle antiche costumanze».[3] Sotto questi auspici prese forma l'idea di coinvolgere l'istituzione universitaria – il mondo della ricerca scientifica recentemente restaurato[4] – individuando tra i professori dell'ateneo di Sassari la personalità che meglio avrebbe tradotto i disegni innovatori.
La scelta cadde sul gesuita piemontese Francesco Gemelli.[5] Nominato professore di eloquenza il 3 dicembre 1771, Gemelli, già docente nelle scuole inferiori, si faceva apprezzare per le orazioni pronunciate nei giorni di grande solennità e all'apertura degli anni accademici,[6] quando Bogino, piuttosto che all'erudizione e all'oratoria, lo invitava a dedicarsi allo studio dell'agricoltura sarda e alla stesura di un catechismo agrario: «un libro di descrizione e d'incitamento insieme», ha osservato Franco Venturi, destinato a essere diffuso tra i proprietari dell'isola.[7] Risultato di una «disamina attenta e minuta» della realtà sarda, l'opera di Gemelli doveva aprire la strada alla riforma rendendo manifesti gli inconvenienti del sistema comunitario e, viceversa, i vantaggi derivati dalla diffusione della «proprietà perfetta», dei prati artificiali e dell'allevamento stabulare.[8] La stesura dell'opera, intitolata *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*,[9] fu completata nel 1773 quando Gemelli lasciava la Sardegna e l'ordine gesuita ormai soppresso: quell'anno, uscito di scena Bogino, la sua attività di economista e di studioso delle riforme era conclusa.
La pubblicazione, difficile e complessa – sensibile all'insegnamento di Antonio Genovesi e all'influenza dei fisiocratici –, s'inseriva in un ampio dibattito economico e, sebbene suscitasse interesse anche a livello internazionale, non conobbe la diffusione e l'accoglienza auspicate. Giudizi lusinghieri emergevano dalle pagine dei più importanti periodici italiani ed europei,[10] mentre la consacrazione tecnica giungeva dalla *Biblioteca georgica* di Marco Lastri, dai Georgofili quindi, e si consolidava nell'Ottocento attraverso il *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre* di Filippo Re,[11] per divenire «il punto di riferimento di un dibattito quasi secolare».[12] La Sardegna iniziava a entrare nei circuiti culturali italiani ed europei proprio grazie al contributo delle opere di docenti forestieri come Gemelli (ma anche grazie alla *Storia naturale di Sardegna* di Francesco Cetti), tuttavia nell'isola rispetto alle proposte del gesuita piemontese – oggetto delle polemiche di Antonio Porqueddu nel *Tesoro della Sardegna nel coltivo de' bachi e gelsi. Poema sardo e italiano*, e di Andrea Manca Dell'Arca nell'*Agricoltura di Sardegna*[13] – lo sviluppo dell'agricoltura si legava alle tesi del censore generale Giuseppe Cossu, autore di numerosi catechismi, ma più vicino alle tradizioni agrarie sarde.[14] Sarebbe trascorso quasi un secolo perché dagli studi del Gemelli si concretizzassero delle innovazioni significative nelle pratiche agrarie – perché fossero attuati i provvedimenti legislativi che, con l'affermazione della proprietà privata e l'abolizione degli usi comunitari, avrebbero dovuto avviare lo sfruttamento capitalistico delle campagne sarde –, ma si dovette attendere il Novecento perché la maggiore circolazione delle tecniche e dei saperi facilitasse la diffusione di più moderne conoscenze agrarie, perché nelle aree della bonifica integrale si praticasse la praticoltura e si impiantassero aziende agricole propriamente intese (dove culture e allevamento zootecnico fossero in funzione reciproca), perché nelle zone interessate dalla legge "stralcio" di riforma agraria si modificasse almeno parzialmente l'assetto fondiario, con una limitata redistribuzione delle terre incolte o mal coltivate e la creazione di piccole aziende imprenditrici.

2. Dal sistema feudale e di comunanza delle terre alla nuova agricoltura

Nel 1774 Gemelli chiedeva un contributo per la sua pubblicazione, negato dal Supremo Consiglio di Sardegna con un giudizio perentorio che rispecchiava un parere diffuso nel Regno: il *Rifiorimento* sarebbe stato poco «ricercato» dai contadini che non avrebbero seguito i consigli del gesuita per abbandonare le pratiche tradizionali; per la riforma di «comuni antichissimi usi» non era sufficiente un'opera il cui autore – per giunta «forestiero» – non era «appieno informato di tali usi».[15]
Pubblicato a spese del Bogino il *Rifiorimento* si diffuse tra gli strati più colti della società sarda; dopo Gemelli molti altri – parroci, possidenti e censori – contribuirono al dibattito sull'agricoltura con una produzione assai varia (dai catechismi ai poemi in italiano e sardo).[16] Pur limitate nella circolazione le tesi del gesuita non caddero nell'oblio, costituirono anzi il sostrato culturale della normativa varata nell'Ottocento per la chiusura delle terre, l'eversione del sistema comunitario e feudale.[17] In questo articolato contesto ebbe un ruolo non secondario l'attività della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, fondata nel 1804 per volere del viceré Carlo Felice.[18] La sua costituzione – più volte, nel secolo precedente, Bogino aveva progettato la nascita di un'accademia sarda – era stata perorata dal marchese Stefano Manca di Villahermosa, tra i più convinti sostenitori della necessità d'impiantare e diffondere in Sardegna un'agricoltura simile a quella piemontese – con cascine, stalle e prati artificiali –, e fu sostenuta dai numerosi soci, convinti assertori della necessità di promuovere l'economia dell'isola secondo gli ideali della «pubblica felicità».[19] Aperta al confronto con analoghe istituzioni italiane ed europee, attiva nella divulgazione culturale – soprattutto attraverso i dibattiti, poi pubblicati nelle *Memorie* – e fautrice di una «scuola normale di agricoltura», la Società faceva proprie le tesi di Gemelli,

compendiate nell'opera di Luigi Serra, professore di agricoltura nell'Università di Cagliari e socio del consesso.[20]
Gli accademici guardavano con favore alle chiusure, giudicando «pregiudizievole» e «dannosa» la comunione dei pascoli; suggerivano, pertanto, di diffondere la creazione di prati artificiali in terreni chiusi, senza, però, intaccare direttamente il sistema delle vidazzoni e dei paberili, ma di fatto aprendo una breccia nel regime comunitario.[21] Sulla base di queste indicazioni, il governo varava l'editto del 3 dicembre 1806 che premiava con il titolo di nobiltà quanti avrebbero impiantato olivi in terreni chiusi. Nel dicembre 1820 emanava poi il *Regio editto sopra le chiudende* che, garantendo la proprietà privata delle chiusure di colture particolari (prati, oliveti, vigneti ecc.) e riducendo progressivamente il regime comunitario, doveva favorire la trasformazione delle campagne. A questi provvedimenti seguiva la legge organica della proprietà prediale – varata con carta reale del 26 febbraio 1839 alla fine di un periodo segnato dagli abusi nelle recinzioni, dalle occupazioni illecite di servitù e terre comuni, ma anche dalle rivolte e dall'abbattimento delle chiusure – e la legge del 23 aprile 1865 di abolizione degli ademprivi che avviava il riscatto dei diritti feudali, introduceva l'imposta unica fondiaria e istituiva il catasto.
La Reale Società come organo di consultazione sovrana consentì il superamento dello iato tra ricerca scientifica e spinta riformatrice. Espressione di quel ceto notabile agrario che in Europa, tra il 1815 e il 1860, diede vita a una «vera esplosione dell'interesse» per la «modernizzazione dell'agricoltura», favorì l'avvio e il radicamento di nuove istituzioni – in primo luogo le scuole e i comizi agrari – per la divulgazione degli studi agronomici e la conoscenza di moderne pratiche di coltivazione. L'agricoltura era «"tanta parte di privata e pubblica felicità", e modernizzarla, nella teoria e nella pratica, sembrava una nuova ragion d'essere sociale».[22] Solo un'agricoltura organizzata in modo razionale, frutto dell'unione tra il «sentimento georgico» e la «scienza» (che per i modernizzatori significava l'economia politica di Adam Smith) avrebbe prodotto ricchezza, accresciuto gli scambi, modernizzato l'industria e il commercio internazionale, e promosso, in ultima analisi, lo sviluppo della civiltà e della popolazione.[23] Per ottenere questi obiettivi occorreva diffondere l'istruzione e la "pratica esperienza" – convincere il «caparbio villico» e il «diffidente proprietario», soprattutto attraverso i catechismi –, costituire le basi per il credito agricolo, incoraggiare le iniziative con la partecipazione a mostre e l'assegnazione di premi, applicare in maniera conveniente tecniche e colture già sperimentate altrove, realizzando poderi modello e orti sperimentali.[24]
Molte di queste attività conobbero un forte impulso nelle diverse e numerose iniziative sostenute dai comizi agrari. Istituiti in Italia nel 1866 insieme alle Camere di Commercio Industria e Agricoltura – secondo un'indicazione che mirava a stabilire un indirizzo unitario alla politica economica favorendo, nel contempo, la costituzione di organismi di associazione, rappresentanza e tutela dei ceti dirigenti –, e guidati da quello cagliaritano, erede della Reale Società, i comizi sardi s'impegnarono nella promozione delle conoscenze agrarie allo scopo di migliorare i raccolti – con l'adozione di razionali rotazioni – e i prodotti destinati alla commercializzazione.[25] Organizzarono dimostrazioni pratiche, mostre, conferenze, fiere e premi per propagandare l'uso di moderni strumenti agrari e la meccanizzazione nei campi e nelle industrie agro-alimentari; discussero sull'opportunità di creare dei poderi modello in funzione didattica e divulgativa, e sulla necessità di diffondere i prati artificiali e le stalle per il bestiame. Alla promozione sul campo affiancarono l'attività informativa con la pubblicazione di testi divulgativi e *Bollettini* che divennero, nella Sardegna del secondo Ottocento, un imprescindibile punto di riferimento per il ceto agrario e un momento di confronto scientifico tra gli agronomi. Editi a cura degli stessi comizi e destinati a un pubblico ristretto, i *Bollettini* fungevano da importante veicolo di informazioni con indicazioni puntuali circa le tecniche di coltivazione e di valorizzazione dei prodotti agricoli, supportate dalla pubblicazione di testi selezionati tra quelli di maggiore interesse agronomico. In questi periodici trovavano posto anche i risultati delle ricerche effettuate nell'isola, come quella del chimico dell'Università di Sassari Antonio Grimaldi che, determinata la quantità di glucosio contenuta nelle uve dell'agro sassarese e riscontrata la «somma ricchezza alcolica» dei vini sardi, invitava i produttori a tramutare quella quantità in guadagno. Occorreva che gli abitanti dell'isola, o meglio «il ceto colto», ne traesse profitto «col dirigere la fabbricazione dei vini a seconda dei veri processi dell'enologia», sottraendola «all'empirismo della classe dei zappatori … la quale classe non potrà mai, da se stessa, introdurre dei miglioramenti in questo ramo d'industria cotanto importante».[26]
Tra i comizi più attivi e intraprendenti quello di Alghero, sensibile al richiamo di Grimaldi, chiese al ministro di Agricoltura un sussidio e la designazione di un enologo perchè classificasse i vitigni, suggerisse quali preferire e incentivare, desse consigli pratici sulla vendemmia, sulla fermentazione del mosto, sulla svinatura, sui travasi e sulla conservazione del vino, e procedesse ad alcuni esperimenti di vinificazione. Il presidente del comizio, l'avvocato Michele Ugo – «fautore di una linea di razionalizzazione economica e di prudente modernizzazione»[27] – illustrava ai soci le tecniche di coltivazione e di vinificazione, difendeva le pratiche colturali escogitate localmente – l'usanza di unire la coltura della vite e dell'ulivo durante i 25-30 anni necessari alla crescita di quest'ultima pianta, che rendeva proficuo un terreno altrimenti lungamente infruttifero –, ma al tempo stesso sollecitava i proprietari a migliorare le tecniche adottate, ancora tutt'altro che scientifiche e razionali, e d'altro canto si faceva portavoce di quanti in provincia chiedevano l'impianto di uno stabilimento enologico "modello" e la fondazione ad Alghero di una scuola di viticoltura ed enologia tra quelle progettate dal ministero di Agricoltura.[28] Se non mancavano gli esempi ormai illustri a livello internazionale come quello dell'algherese Matteo Guillot – esponente di spicco dell'imprenditoria agraria che da solo poteva vantare una nutrita serie di successi e di riconoscimenti per i vini (e gli oli) prodotti nel suo Casino di Calvia – la nascita della scuola avrebbe accresciuto di gran lunga le possibilità di sviluppo e la diffusione delle competenze, e avrebbe costituito, d'altro canto, un valido supporto tecnico allo spirito d'iniziativa che certo non mancava, facendo del circondario di Alghero un modello per il resto dell'isola.
Le trasformazioni, seppure lente, non mancarono di interessare proprio la vitivinicoltura, ma anche la coltura dell'ulivo e la produzione degli oli. Questi cambiamenti erano i segnali più forti e rilevanti che potessero giungere da una realtà economica quale era quella sarda nella seconda metà dell'Ottocento: un mondo che, non sempre incline alle novità e alle sperimentazioni, non era tuttavia del tutto immune da tensioni dinamiche, nell'intento di migliorare e affermare la produzione locale nei mercati d'oltremare.
I successi ottenuti incoraggiavano le istituzioni che, guidate da uomini come l'avvocato Ugo, erano orgogliose di mostrare l'impegno promosso nell'ammodernamento dei sistemi di coltivazione e dei processi di trasformazione, a volte polemizzando con quanti non riconoscevano i piccoli ma rilevanti cambiamenti maturati nella realtà isolana.[29] Restava comunque un limite nell'azione dei comizi; si trattava di istituzioni elitarie che, per quanto animate da sani propositi divulgativi, operavano in ambiti ristretti – tanto i componenti dei comizi, quanto i lettori dei loro bollettini, facevano capo al «ceto colto» citato da Grimaldi – e con un'attenzione estremamente classista verso il mondo delle campagne: all'ignoranza dei contadini si addebitava in gran parte la scarsa resa produttiva dei campi e la carente qualità dei prodotti di trasformazione.


AGRICOLTURA
DI
SARDEGNA,
COMPILATA E SCRITTA COLLA SUA DIVISIONE IN PARTI CINQUE.
DAL
CAVALIERE E DOTTORE
D. ANDREA MANCA
DELL'ARCA SASSARESE.
Nelle quali si tratta con esattezza dei grani, della vite e vino, degli alberi ed arbusti, delle piante ortensi, dei fiori, e del modo di governare i bestiami ed alveari.
Opera utilissima non solo per la Sardegna, ma eziandio per gli altri paesi di simile aria e clima.
IN NAPOLI MDCCLXXX.
Presso Vincenzo Orsino.
Con Licenza de' Superiori.



Frontespizio e antiporta di *Agricoltura di Sardegna* del dottore sassarese Andrea Manca dell'Arca, stampato a Napoli nel 1780 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

3. Le scuole agrarie

Fino al primo Ottocento i contenuti e l'organizzazione degli studi agronomici in Italia e in Europa non presentavano sostanziali differenze.[30] Le divergenze giunsero dopo la «rivoluzione della chimica» e la diffusione dei concimi artificiali: quando, in primo luogo in Germania, fu lo Stato ad assumere un ruolo determinante nell'affermazione di una nuova agronomia, e quando l'aspetto pratico dell'insegnamento fu rimosso a vantaggio di indirizzi "scientifici". Fu allora che le scuole agrarie, abbandonati i poderi, si trasferirono entro le Università e i politecnici.
In Italia, negli anni che precedettero e seguirono l'Unità, all'ammodernamento dell'agricoltura contribuirono sia la nascita del primo istituto di studi superiori agrari e del primo istituto universitario europeo – voluti a Pisa da Cosimo Ridolfi –, sia la fondazione di un'agricoltura "nazionale"[31] – tendente a superare le pratiche e i sistemi locali, secondo le indicazioni di Pietro Arduino e Filippo Re[32] –, sia ancora lo studio dell'azienda agricola avviato da Pietro Cuppari, docente di agronomia e pastorizia a Pisa e a Messina.[33] Il modello tedesco agì soltanto a partire dalla fine degli anni Sessanta: accanto alla costituzione dei comizi agrari (dove *magna pars* spettava ancora all'insegnamento pratico), nel 1868 s'istituì l'Istituto forestale di Vallombrosa, nel 1870 la regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, seguita da quelle fondate nel 1872 a Portici (Napoli) e nel 1900 a Bologna, mentre nel 1896 a Perugia nacque l'Istituto Agrario Sperimentale. Queste istituzioni, insieme a quelle pisane, dovevano garantire «un supporto scientifico» alle politiche territoriali e «potenziare» le produzioni destinate ai fiorenti mercati esteri.[34]
La Sardegna fu coinvolta nel processo di sviluppo e di localizzazione dell'istruzione agraria promossa dallo Stato solo nell'ultimo, travagliato, ventennio dell'Ottocento – nel periodo compreso tra la "battaglia doganale" aperta con la Francia nel 1887, la stretta protezionistica di fine secolo e l'approvazione della legislazione speciale – quando per il Mezzogiorno e per le isole non era più differibile l'approvazione di interventi volti a riavviare un'economia fortemente provata tanto da crisi congiunturali quanto da miopi scelte governative. Col patrocinio del ministro dell'Agricoltura, il sardo Francesco Cocco Ortu, s'istituivano quelle scuole agrarie richieste a gran voce



ISTRUZIONE OLEARIA
AD USO DE' VASSALLI
DEL DUCA DI SAN PIETRO
ED ALTRI AGRICOLTORI
DEL REGNO DI SARDEGNA
PROPOSTA DAL CAVALIERE
DON GIUSEPPE COSSU
GIUDICE DELLA R. UDIENZA
SEGRETARIO DELLE REGIE GIUNTE
E CENSORE GENERALE
MEMBRO DELLA REALE SOCIETA' AGRARIA
DI TORINO
E DELLA REGIO-IMPERIALE PATRIOTTICA
DI MILANO.
Della società agraria di Brescia
TORINO 1789.
NELLA STAMPERIA REALE
Con permissione.



Frontespizio e tavola interna dell'*Istruzione olearia* del censore generale del Regno dott. Giuseppe Cossu, pubblicata a Torino dalla Stamperia Reale nel 1789 (Biblioteca Comunale di Sassari)

dalla borghesia più intraprendente e dai proprietari terrieri più avveduti, e che il comizio di Alghero aveva perorato per la città catalana. La prima scuola, aperta nel 1882 a Nulvi in Anglona – in posizione decentrata rispetto ai capoluoghi di provincia, ma rilevante per la nota vocazione agricola della zona –, fu chiusa dopo un decennio senza aver dato "buoni frutti", sostituita dalla Regia Scuola di Agricoltura di Sassari, fondata nel 1894.[35] La localizzazione delle scuole nei centri di maggiore capacità attrattiva sul piano politico, economico e culturale, ebbe inizio nel 1885, con l'inaugurazione della Regia Scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari che, accanto alla sassarese, saliva alla ribalta degli studi agronomici nazionali grazie all'opera di Sante Cettolini e di Niccolò Pellegrini, i più rappresentativi tra gli agronomi operanti nell'isola.[36]

«Anche la Sardegna si sveglia, si scuote e si slancia sulla via del progresso agricolo – enunciava con enfasi Edmondo Pisano –. I concimi, le macchine perfezionate incominciano a entrare nell'uso comune. Le industrie: zootecnica, enologica e casearia, sono via via, esercitate con criteri ognora più razionali».[37] A questa "rivoluzione" contribuivano in modo determinante le due scuole agrarie. Alla sassarese, diretta in prima battuta da Ferdinando Vallese,[38] s'iscrissero ventidue alunni, saliti a trentasei nell'anno scolastico 1898-90. Erano per lo più figli di proprietari terrieri desiderosi di accrescere le possibilità delle aziende familiari e di maturare esperienze significative anche al di fuori dell'isola; una parte di quanti completarono gli studi, decise infatti di specializzarsi altrove: alcuni scelsero il prestigioso caseificio di Lodi, altri le scuole speciali di Reggio Emilia e Cagliari, ma vi fu anche chi perfezionò gli studi nella Scuola Pratica di Agricoltura di Roma. Nessuno comunque rimase senza lavoro.[39] Dotata di un convitto e di un podere, la scuola possedeva anche una stalla, una stazione zootecnica, un granaio, un frantoio per le olive e una cantina. Presso queste strutture, all'avanguardia per i tempi, i docenti tenevano lezioni teorico-pratiche di caseificio, olivicoltura, viticoltura, vinificazione e distillazione, innesto, potatura di alberi da frutto, e lavorazione razionale dei terreni.[40] Accanto alle lezioni in aula, destinate agli agricoltori e ai militari del presidio, si organizzavano corsi per adulti e conferenze in tutta la provincia – principalmente, ma non esclusivamente, con l'intento di incentivare il ricorso ai portainnesti americani in sostituzione di quelli colpiti dalla fillossera –, si fornivano consulenze e s'istituivano campi sperimentali. In un bollettino ufficiale si dava ampio risalto a tutte le attività, ma soprattutto alle iniziative promosse dalle «istituzioni speciali» annesse alla struttura: il regio Deposito di macchine agricole che doveva facilitare la diffusione della meccanizzazione con dimostrazioni e lezioni sul campo; l'Incubatoio di troticoltura che doveva contribuire a incentivare le attività ittiche; il regio Vivaio di viti americane per la produzione e la distribuzione gratuita delle talee resistenti alla fillossera; il Caseificio sperimentale che, diretto da Nicola Bochicchio, era destinato alla ricerca, all'insegnamento e alla commercializzazione dei latticini;[41] e la Cattedra ambulante di agricoltura di Sassari, funzionante dal 1899 sotto la direzione di Pellegrini.[42]

La scuola cagliaritana, diretta da Cettolini, dotata di un buon numero di aule, di laboratori scientifici, di campi, di una stalla e di una cantina sperimentale, attirò un numero consistente di allievi – compresi i soldati del presidio militare – che imparavano a sistemare e curare i vigneti, raccogliere e lavorare correttamente le uve, sperimentare l'uso dei macchinari e la produzione di vini e distillati. Anche qui si tenevano conferenze per adulti con l'intento di superare rapidamente il divario esistente tra le tecniche tradizionali e quelle ritenute più scientificamente corrette. Si avviò così un importante processo di alfabetizzazione volto a limitare l'empirismo a vantaggio delle teorie maturate in campo accademico. Furono raggiunti importanti traguardi culturali che ebbero ripercussioni sul piano economico e sociale, in primo luogo nella formazione di una classe di tecnici che, convinti assertori della necessità di trasformare l'agricoltura e la zootecnica locali – anche grazie al ruolo di nuovi organismi quali le cooperative e i consorzi – ebbero un ruolo fondamentale nella formazione della classe dirigente sarda del primo Novecento.[43]

Eredi dell'impostazione "tradizionale" che univa insegnamento teorico e pratico, le scuole cagliaritana e sassarese, attente a quanto veniva maturando negli istituti superiori della penisola, erano destinate in primo luogo – e in modo più specifico la cagliaritana – a potenziare e migliorare la produzione vitivinicola sarda, che, colpita dalla fillossera – comparsa nell'isola nel 1883,[44] in una fase di grande espansione e di conquista dei mercati nazionali ed esteri – conosceva una profonda crisi. Entrambe s'impegnarono nella ristrutturazione dei vigneti che, seppure lenta e disordinata, assicurò la nascita di un'importante rete vivaistica sperimentale e la diffusione delle conoscenze tecniche e scientifiche, determinanti per il progresso della coltura specializzata.[45] Più complessivamente, tanto i comizi quanto le scuole di Cagliari e di Sassari si preoccuparono di diffondere le pratiche agricole raccomandate sin dai tempi del Gemelli, non senza modernizzarne le prospettive e i metodi alla luce delle innovazioni tecniche promosse dall'industria meccanica e chimica. Si propagandavano ancora una volta stalle e prati, ma né le une, né gli altri ottenevano risposte davvero entusiasmanti, nonostante le dimostrazioni e le prove fornite sul campo. Il bilancio delle scuole sotto questo profilo non fu certo lusinghiero. Non furono sempre incisive anche le iniziative intraprese dai comizi: indipendenti, ma isolati l'uno dall'altro, scarsamente autonomi e sottoposti al controllo delle prefetture, meno diffusi nell'Italia meridionale e insulare, spesso si rivelarono più istituzioni burocratiche che operative. Per realizzare la diffusione dell'istruzione agraria, per assolvere ai numerosi compiti attribuiti, soprattutto a quelli tecnici, ai comizi mancarono gli «uomini professionalmente preparati», «in un momento in cui la tecnologia agricola era in piena evoluzione ed espansione».[46]

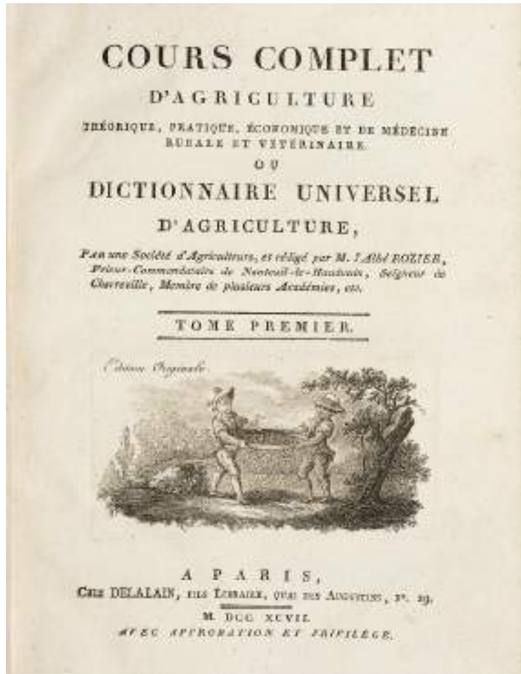
Le prime istituzioni agrarie dell'Italia liberale non furono in grado di far compiere il salto di qualità auspicato all'economia del Regno e del Mezzogiorno in particolare. Le difficoltà – come ha sottolineato Leandra D'Antone – si fecero sentire ancor più negli anni della «crisi agraria», con il crollo dei prezzi cerealicoli, la guerra doganale con la Francia, il tracollo della viticoltura, l'emigrazione oltreoceano, le proteste del movimento bracciantile e contadino.[47] Perché maturassero delle trasformazioni consistenti e incisive occorreva che si concretizzassero alcuni requisiti essenziali, a partire dall'approccio "culturale" nella ricerca delle cause della persistente arretratezza e nel rinvenimento delle misure atte a superarle: lo sviluppo delle scuole superiori, la conquista da parte degli agronomi laureati di un ruolo decisivo all'interno della classe dirigente, e una conoscenza "scientifica" dell'economia agraria locale, tale da permettere interventi più specifici e calibrati. Occorreva soprattutto che lo Stato assumesse un ruolo maggiormente "interventista"; fu quanto avvenne a partire dai primi anni del Novecento quando, nell'ambito delle politiche attuate dai governi dell'età giolittiana, fu varata la legislazione speciale che promosse significativi interventi di bonifica e di risanamento territoriale; si convogliarono rilevanti flussi finanziari a sostegno del credito agrario e della crescita delle aziende capitalistiche; s'incentivò lo sviluppo delle industrie agro-alimentari e di trasformazione dei prodotti zootecnici; si rafforzò l'impegno nell'ambito dell'istruzione superiore: s'istituì una capillare rete di servizi tecnici per l'agricoltura, «dalle stazioni sperimentali alle cattedre ambulanti, – ha ricordato Manlio Rossi Doria – dai consorzi di difesa dalle malattie ai centri sementieri e vivaistici o di selezione animale», dediti alla raccolta sistematica di informazioni, alla diffusione dei saperi, alla ricerca e alla sperimentazione;[48] le scuole di Milano e di Portici, poste a carico dello Stato, furono riordinate e riorganizzate; crebbe, infine, il numero dei laureati che trovarono posto nelle strutture pubbliche.[49]

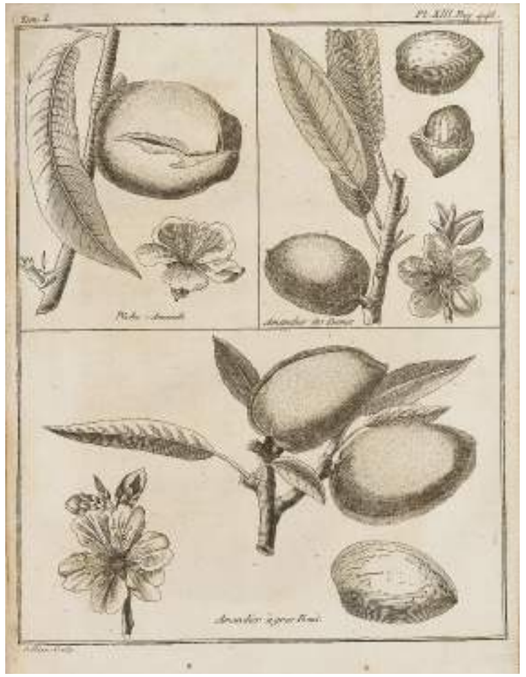
4. Un'economia agraria sotto inchiesta

Le prime indagini conoscitive sulle condizioni delle campagne sarde dopo l'Unità furono realizzate in occasione dell'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, meglio nota come *Inchiesta Jacini*. Preceduta dall'inchiesta Depretis che, però, non aveva elaborato delle conclusioni scritte, se non per la parte curata da Quintino Sella sulle miniere,[50] l'indagine, promossa nel marzo 1877, si protrasse sino al 1882, e nel 1885 fu pubblicata la parte relativa alla Sardegna, curata dal deputato Francesco Salaris.[51] I lavori erano stati chiesti dai comizi agrari e dalla Società degli agricoltori italiani che speravano di ottenere dal governo provvidenze e interventi a sostegno del settore primario. Analoghe aspettative erano nutrite in Sardegna, sebbene molti guardassero con diffidenza alla missione del Salaris per i legami che lo univano ad Agostino Depretis, avversario politico di Giuseppe Zanardelli rappresentato nell'isola da Francesco Cocco Ortu, potente «deputato di Isili», esponente di punta della sinistra costituzionale, allora segretario generale del ministro di Agricoltura.[52] Questi esordi hanno condizionato a lungo il giudizio sull'*Inchiesta* che resta, invece, accanto agli studi di Egidio Marzorati e Antonio Zanelli, una testimonianza fondamentale per capire quale fosse lo stato delle campagne sarde prima della crisi di fine secolo, e quali le prospettive disegnate per il loro sviluppo.[53]

La relazione riproponeva temi cari alla letteratura economica sulla Sardegna: la scarsa produzione agricola rispetto all'ampiezza delle superfici e l'assenza di un *organismo agrario*, di un'impresa agraria propriamente detta, ragione primaria della miseria dell'isola.[54] Riprendevano corpo le questioni sulla complessa situazione fondiaria della regione, sull'estremo frazionamento della proprietà, sull'insufficiente istruzione, sull'arretratezza delle tecniche colturali, sull'assenza di allevamenti stabulati, sulla carenza di misure igieniche e sanitarie. Accanto a queste, il relatore poneva in luce anche altre circostanze, la cui interrelata incidenza sul mancato sviluppo delle campagne era resa manifesta in tutta la sua gravità: l'inesattezza e l'iniquità del catasto, la sproporzione del carico fiscale rispetto alle capacità contributive, gli arcaici rapporti contrattuali, l'assenza di capitali, l'incidenza dell'usura, la carenza delle comunicazioni, l'insicurezza delle campagne, l'azione indisturbata di parassiti e insetti sugli animali allevati allo stato brado. Salaris delineava un paesaggio agrario caratterizzato dalla cerealicoltura – a tratti interrotta da vigne e oliveti – e dalla pastorizia; da piccole e piccolissime proprietà o da estesi appezzamenti per lo più destinati a pascolo; da campagne

spopolate dove le famiglie contadine non avevano dimora, preferendo a queste i villaggi più sicuri; da proprietà esigue e polverizzate incapaci di assicurare un reddito sufficiente agli agricoltori, spesso costretti a cederle allo Stato per debito d'imposta. Inutile concepire trasformazioni agrarie e impegnarsi in progettazioni irrigue – pure importanti ed essenziali al progresso – se prima non si fosse intervenuti sulla struttura agraria e il regime fondiario. Fatta questa premessa, Salaris riportava alla ribalta il tema della "proprietà perfetta" in chiave liberista. Egli pensava a una proprietà «libera e ben determinata» che sarebbe divenuta il perno di un più certo e sicuro sviluppo agricolo, una volta affrancata dalle condizioni che ne impedivano il pieno godimento e sfruttamento: da quelle amministrative (correzione del catasto, rimedi all'eccessivo frazionamento) a quelle relative alla sicurezza (lotta alla delinquenza), da quelle economiche (promozione del credito agrario), a quelle tecnico-agrarie (interventi per le bonifiche, l'irrigimentazione delle acque, il ripristino delle foreste e la diffusione dell'istruzione).[55]
L'economia agraria indagata da Salaris presentava obiettive sacche di arretratezza, ma le condizioni dell'isola, per quanto difficili, non erano ancora drammatiche come alla fine dell'Ottocento, quando anche i settori che fino ad allora avevano retto bene il confronto con il mercato – la viticoltura e la zootecnia – conoscevano una crisi senza precedenti.[56] Come la fillossera e la peronospora portavano alla rovina i vigneti, altri parassiti e malattie colpivano gli oliveti, riducendone sensibilmente la produzione, mentre per effetto della concorrenza dei grani russi, americani e australiani, la cerealicoltura calava sensibilmente, tanto da porre l'isola al penultimo posto nella graduatoria italiana delle regioni produttrici di grano, e neppure il dazio protettivo del 1887 mutò la situazione: i raccolti furono appena sufficienti al consumo interno.[57] Ma fu soprattutto la guerra delle tariffe scoppiata tra Italia e Francia, seguita alla denuncia del trattato commerciale, a determinare la crisi che si abbatté sull'isola tra il 1887 e il 1888, con risvolti senza pari a livello sociale, oltre che economico: molti allevatori e piccoli proprietari, cresciuti grazie al successo che il bestiame e la viticoltura avevano assicurato nel mercato transalpino, persero tutto nel giro di pochi anni, accrescendo la schiera dei braccianti e il flusso degli emigrati. Le superfici destinate alle colture specializzate si ridussero rapidamente: i terreni colpiti dalla fillossera andarono a incrementare le superfici a pascolo, divenuto più redditizio della cerealicoltura dopo l'ingresso dei casari laziali e campani nell'isola, e la conseguente crescita del prezzo del latte che consentiva ai pastori di pagare ai proprietari terrieri canoni d'affitto più alti di quelli sborsati dai contadini. Anche molti piccoli imprenditori impegnati nei settori della trasformazione dei prodotti agricoli furono travolti dalla crisi e dovettero chiudere gli stabilimenti. A peggiorare la situazione, in un crescendo di fenomeni destabilizzanti che legavano nel disastro generale la città e la campagna, cadde in ginocchio anche il sistema delle banche locali, guidato verso «le più azzardate speculazioni» e il rapido, quanto inesorabile, tracollo.[58]
Quale fu l'atteggiamento delle istituzioni di fronte alla grave crisi? Quali le iniziative intraprese per combatterne gli effetti disastrosi? Perché le drammatiche condizioni della Sardegna fossero oggetto di provvedimenti governativi fu necessario che numerosi parlamentari sardi ingaggiassero una tenace battaglia, denunciando in due memoriali e in un'interpellanza presentata nel luglio 1889 le gravi responsabilità dell'esecutivo che, con improvvide decisioni, non aveva impedito la *débâcle* dell'isola.[59] Tra tutte, le vicende che colpivano la viticoltura sarda appaiono ancora oggi come le più emblematiche: le iniziative di prevenzione promosse dagli enti e dagli organi istituzionalmente competenti suonavano come dei «meri adempimenti formali», incapaci di fronteggiare radicalmente e con successo l'avanzata dell'infezione fillosserica che, seppure lenta, fu comunque inesorabile.[60] Non erano mancati gli avvertimenti e le richieste d'intervento: gli esponenti più avveduti dei comizi agrari sia personalmente, sia in rappresentanza di queste istituzioni – così nella commissione istituita dal prefetto di Sassari (composta dai presidenti delle Commissioni ampelografiche e dei comizi agrari della provincia) – avevano chiesto che si vigilasse sul territorio per captare per tempo i segnali della presenza del terribile insetto.[61] Erano state create strutture e istituite figure *ad hoc*, ma l'operato complessivo delle istituzioni era risultato sostanzialmente fallimentare: «l'enorme maggioranza non credeva – aveva commentato Matteo Guillot – e la scienza pure essa si spezzò contro lo scetticismo».[62] Mentre i comizi si rivelavano «scarsamente operativi»,[63] gli organismi scolastici attivi nel settore agrario – accanto al Consorzio antifilloserico di Cagliari – pur tra qualche contestazione, assumevano un ruolo positivo, ma solo nella fase della ricostruzione dei vigneti.[64]
Il presidente del Consiglio Crispi predisponeva l'ennesima inchiesta affidata al Pais Serra in qualità di commissario governativo, replicando così all'interpellanza letta dallo stesso deputato e ai politici che, pur assimilando la crisi economica sarda a quella della penisola, reclamavano provvedimenti speciali per superare la disparità di condizioni in cui si trovava l'isola nella difficile congiuntura economica.
Mentre l'indagine prendeva forma, l'economista sardo Giuseppe Todde – docente a Cagliari di Diritto, economia politica e statistica[65] – pubblicava *La Sardegna*, una delle sue opere più innovative. Per assicurare l'uscita dell'isola dallo stato di miseria e di estrema soggezione,[66] Todde, convinto liberista, proponeva l'applicazione di un regime di libertà economica, l'abolizione dell'eccessivo fiscalismo e un ordinamento amministrativo separato dal resto dell'Italia. Formulava una proposta originale – fare della Sardegna un porto franco del Mediterraneo[67] –, ma prospettava anche una serie di interventi ampiamente condivisi, concernenti la proprietà, il credito, il fisco, il sistema daziario e doganale, le tariffe dei noli e dei trasporti. Avversava però, e con decisione, il ricorso ai «pretesi rimedi» – quali ad esempio le bonifiche, le colonizzazioni, la libera distillazione del vino, la coltivazione del tabacco, i miglioramenti colturali – che gli parevano dei palliativi, ritenendo più efficaci per la soluzione dei problemi sardi l'autonomia, la libertà d'azione e il decentramento, in risposta al forte accentramento statale: in sostanza, una politica economica alternativa a quella nazionale.
Decisamente contrario alle tesi di Todde – come la gran parte dei suoi contemporanei – Pais Serra riteneva che la "questione sarda" andasse considerata sotto «un aspetto speciale e tutto suo proprio», ma senza creare pericolose disarmonie con il resto del paese: all'isola occorrevano provvedimenti eccezionali per le sue condizioni peculiari.[68] Per correggere gli errori di una legislazione fatta per tutti, ma che invece tutti opprimeva, non bastava una politica favorevole alla creazione di strutture e infrastrutture, occorreva distribuire lo sforzo finanziario dello Stato a favore dei diversi «fattori della pubblica ricchezza»:[69] garantire, quindi, la sicurezza pubblica; liberare l'isola dall'eccessivo carico fiscale; ridurre le tariffe ferroviarie e i noli marittimi; creare un istituto fondiario e un credito agrario esercente anche il servizio di esattoria per tutta la Sardegna; riordinare le finanze comunali e provinciali; e solo in seguito intraprendere opere di sistemazione idraulica, di irrigazione e di bonifica per avviare un progetto di colonizzazione.
Sulla base degli elementi emersi dall'inchiesta Pais Serra, l'esecutivo, auspice Francesco Cocco Ortu, nel 1897 emanò la prima legge speciale per la Sardegna.[70] Il provvedimento, pur circoscritto negli obiettivi, fu salutato con entusiasmo al primo Congresso regionale degli agricoltori ed economisti sardi.[71] Organizzato a Cagliari nel 1897 dalla Società degli Agricoltori, il convegno riunì le istituzioni nate dopo l'Unità – in primo luogo i comizi agrari e le scuole agrarie – le stesse che avevano perorato le inchieste e che ora si rallegravano per i


COURS COMPLET
D'AGRICULTURE
THÉORIQUE, PRATIQUE, ÉCONOMIQUE ET DE MÉDECINE RURALE ET VÉTÉRINAIRE.
OU
DICTIONNAIRE UNIVERSEL
D'AGRICULTURE,
Par une Société d'Agriculteurs, et rédigé par M. l'Abbé ROZIER, Prieur-Commendataire de Neuilly-le-Haudouin, Seigneur de Charreville, Membre de plusieurs Académies, etc.
TOME PREMIER.
A PARIS,
Chez DELALAIN, fils Libraire, quai des Augustins, n°. 29.
M. DCC. XCVII.
AVEC APPROBATION ET PRIVILÈGE.



Frontespizio e tavola interna del *Corso completo di agricoltura* dell'abate Jean Baptiste François Rozier edito a Parigi da Delalain nel 1797
(Biblioteca Universitaria di Sassari)

risultati ottenuti, per le prospettive di sviluppo che la legislazione speciale lasciava sperare.
Rivelatasi però insufficiente e farraginosa sul piano applicativo, la legge del 1897 consigliò l'approvazione di altri due provvedimenti: il primo nel 1902, il secondo, ad integrazione dei precedenti, nel 1907.[72] Fu quest'ultima legge, insistentemente richiesta del ministro dell'Agricoltura Cocco Ortu, a prospettare con maggiore compiutezza la ripresa dell'economia sarda.[73]
Con la pubblicazione delle leggi speciali si può considerare chiuso il periodo delle inchieste parlamentari aperto da Depretis e concluso da Salaris e da Pais Serra. Tirando le somme di questa lunga elaborazione cognitiva l'azione di governo, pur animata dalla volontà di sanare gli errori commessi in precedenza, si mantenne cauta. Nel 1897 si diede soprattutto ascolto alle richieste del Consiglio provinciale di Cagliari che domandava interventi immediati per la sistemazione idraulica e forestale del territorio, allo scopo di combattere la malaria e di regolarizzare l'afflusso delle risorse idriche (tra periodiche alluvioni e prolungate siccità). Mentre, contrariamente a quanto era stato chiesto, si ridussero i margini di autonomia delle amministrazioni locali, non si riformarono gli istituti del credito agrario, né quelli della sicurezza pubblica, preferendo riorganizzare istituti preesistenti quali i Monti frumentari e le compagnie barracellari. Quanto alle sollecitazioni formulate per risollevare la produzione vinicola, per riordinare il regime fondiario e la struttura agraria, ci si limitò da un lato ad abolire le tasse per la produzione e la vendita di distillati, dall'altro a favorire la formazione o il rafforzamento delle grandi proprietà terriere, ufficialmente con l'intento di combattere l'eccessivo frazionamento.[74]
Nella fase conoscitiva si era compreso che il pur importante settore primario non poteva essere l'unico a farsi carico dello sviluppo della regione, né che la sua pur grave arretratezza e i disastri della viticoltura potessero determinare da soli lo stato di diffusa miseria e depressione in cui si trovava l'isola. I provvedimenti governativi intesero pertanto incoraggiare in primo luogo lo sviluppo di vitali industrie manifatturiere, ubicate nei centri urbani. Se si esclude la viticoltura, le campagne non furono pertanto oggetto di attenzioni "agrarie" in senso stretto ma, intese come territori teatro di gravi dissesti idro-geologici, furono destinatarie di interventi che miravano a risolvere la precaria condizione ambientale e igienica. L'agricoltura conobbe per giunta un nuovo, grave, depauperamento determinato dall'avanzata del pascolo. L'estensione delle superfici destinate alle greggi cresceva progressivamente, al pari dell'industria casearia impiantata dagli industriali laziali e campani; a nord dell'isola le colture specializzate, ma ormai anche la cerealicoltura, segnavano il passo; a sud la viticoltura si riprendeva lentamente, senza riuscire a scalzare il pascolo da tutte le aree un tempo vitate. La Sardegna – osservava Giovanni Maria Lei Spano – assumeva le sembianze di un grande pascolo, «interrotto da poche colture» e popolato da numerosi ovini e caprini.[75]



Oliveti sassaresi in una foto di Édouard Delessert del 6 maggio 1854
(Biblioteca Reale di Torino)

La ripresa di un'equilibrata agricoltura sembrava lontana; fu invece proprio in questo contesto che trovò modo di crescere l'istruzione agraria, il ruolo delle università e dell'insegnamento portato sul campo, quando – secondo la strategia complessiva che vedeva lo Stato intervenire nell'economia del paese – fu intrapreso un programma di ampio respiro che, avviando dalle città alle campagne un processo di "parcellare" alfabetizzazione, intendeva far giungere fin nei più sperduti appezzamenti i ritrovati della scienza e della tecnica, l'uso di concimi e di moderni macchinari, favorendo la diffusione delle aziende agrarie capitalistiche e, al tempo stesso, lo sviluppo dei settori strategici dell'industria chimica e meccanica.

5. Le cattedre ambulanti di agricoltura: istruzione, assistenza, propaganda e ricerca

Nel primo Novecento si guardava con particolare apprezzamento e fiducia alle iniziative intraprese dall'istruzione "itinerante" promossa dalle scuole ambulanti di agricoltura. Queste, ideate a Pisa nel 1839, si erano estese un po' ovunque nella penisola, costituendo ben presto il fulcro delle iniziative destinate alla diffusione dell'istruzione tecnica tra gli agricoltori. Trasformate in cattedre ambulanti di agricoltura – grazie all'opera svolta a Rovigo dall'agronomo Tito Poggi tra il 1886 e il 1890[76] – furono affiancate alle scuole agrarie già esistenti, andando a costituire la prima articolata rete di istituzioni agrarie in cui s'inserivano i laureati delle scuole superiori.[77] Si avviava così un complesso processo di riorganizzazione dell'insegnamento tecnico-scientifico che dava nuova luce al ruolo dell'università nel mondo agricolo e, insieme, consentiva all'istituzione e agli uomini che ad essa facevano capo d'incidere direttamente tanto sulla circolazione delle idee, quanto sul mondo del lavoro.[78]

Le cattedre provinciali di Sassari e Cagliari nacquero nel 1899 e nel 1900, rispettivamente affidate alla direzione di Niccolò Pellegrini e Giuseppe Sforza.[79] Quella cagliaritana conosceva una crisi tra il 1907 e il 1912, quando il governo istituiva la regia cattedra di Oristano – dopo il varo della legislazione speciale[80] – secondo un disegno complessivo tendente a diffondere questi istituti in Sardegna, Basilicata e Calabria, regioni destinatarie della legislazione speciale. Stabilite le competenze e l'ambito territoriale d'influenza le cattedre regie o governative (costituite non solo a Oristano nel 1909, ma già a Nuoro nel 1907, a Ozieri nel 1908, e in seguito a Tempio nel 1914, a Iglesias nel 1915 e a Lanusei nel 1918),[81] e quelle provinciali (presenti anche a Nuoro dal 1927) s'impegnarono nella diffusione delle cosiddette «pratiche di agricoltura».[82] L'istruzione dei contadini – «a domicilio e senza alcuna spesa»[83] – mirava a far conoscere i migliori sistemi colturali, e a diffondere l'uso di macchine e di moderne attrezzature, le tecniche più evolute in materia di bachicoltura e gelsicoltura, di viticoltura ed enologia, di caseificio, di zootecnia e di cooperazione. A queste si alternavano i corsi e le lezioni teorico-pratiche per maestri e sacerdoti, le conferenze per i soldati, la sperimentazione in laboratorio e in campagna, le consulenze, le pubblicazioni periodiche, le mostre, le esposizioni, i congressi e i concorsi.

Le funzioni delle cattedre – «diffondere l'istruzione tecnica fra gli agricoltori, promuovere in ogni ramo il progresso in agricoltura e disimpegnare i servizi agrari loro attribuiti» – si ampliarono nel tempo e resero necessaria una maggiore articolazione dei loro uffici, per assicurare una presenza più ramificata nel territorio – soprattutto negli anni dell'autarchia – e rendere più serrato il rapporto con le Camere di commercio, allora trasformate in Consigli provinciali dell'economia.[84] Accanto alle cattedre provinciali, alle sezioni specializzate (zootecniche, di economia montana ecc.) e alle sezioni ordinarie distaccate, si costituivano le sezioni del grano incaricate di potenziare e razionalizzare la produzione cerealicola.[85] Nel 1928, dalla cattedra provinciale di Cagliari, diretta da Francesco Passino, dipendevano le sezioni ordinarie di Iglesias e Oristano e le sezioni del grano di Ghilarza, Guspini, Sanluri e Senorbì; dalla provinciale di Sassari, diretta da Giovanni Hinek, le sezioni ordinarie di Alghero e Ozieri e quelle del grano di Bono, Pozzomaggiore, Tempio Pausania, e Thiesi; dalla provinciale di Nuoro, guidata da Antonio De Rosa, la sezione ordinaria di Lanusei e quelle del grano di Dorgali, Isili, Macomer e Siniscola.[86]

Secondo quanto rilevava Pietro Zambrini, segretario della cattedra provinciale di agricoltura di Novara, i risultati più proficui si ottenevano nella diffusione dei concimi artificiali, nella meccanizzazione, nell'introduzione di sementi selezionate, nel recupero di terre incolte, nel perfezionamento delle rotazioni agrarie, nella diffusione dei sistemi d'irrigazione, nella difesa dai parassiti e dalle malattie delle piante, nella modernizzazione della zootecnia, nella crescita delle industrie agricole, nella diffusione delle cooperative e nel miglioramento dei contratti agrari.[87] Anche le cattedre sarde s'indirizzarono verso questi obiettivi, ma la loro attività e le loro investigazioni furono maggiormente assorbite dalle questioni attinenti la crescita tecnico-produttiva e commerciale. Consulenze, sopralluoghi, visite a poderi e conferenze – nei primi otto anni di attività, la cattedra cagliaritana, ad esempio, realizzò ben 700 lezioni pubbliche – ebbero per oggetto le arature meccaniche, le concimazioni chimiche, le rotazioni, la potatura, la lotta alle malattie delle piante (vite e olivo innanzitutto), la diffusione delle viti americane, la vinificazione, i prati artificiali e naturali, la conservazione del letame, l'alimentazione e la cura del bestiame, l'impianto di cantine sociali, di granai cooperativi e di consorzi agrari. Una particolare attenzione si prestò alla realizzazione di campi dimostrativi e sperimentali, alla rinascita della viticoltura, all'incremento della cerealicoltura, alla direzione tecnica delle aziende (con la progettazione di impianti colonici, case, stalle, latterie e oleifici), alla creazione delle condotte veterinarie, all'incremento delle stazioni di monta, all'istituzione delle fiere zootecniche.[88]

Anche in Sardegna la diffusione delle conoscenze si completava con l'organizzazione di mostre e convegni,[89] e con l'intensa attività pubblicistica sviluppata attraverso periodici[90] e monografie tecnico-scientifiche.[91] Niccolò Pellegrini, Giovanni Hinek, Gian Giorgio Casu e Mario Sattin a Sassari, Sante Cettolini, Giovanni Paoli, Francesco Passino e Mario Zucchini a Cagliari polarizzavano il dibattito scientifico. Mentre Pellegrini – tra i più esperti nella direzione di scuole agrarie, fondatore della Federazione dei Consorzi agrari, noto nel mondo agricolo per le pubblicazioni di agronomia ed economia rurale, ma anche per l'impegno nella direzione del periodico agricolo «La Terra Sarda»[92] –, spaziava dalla computisteria rurale all'agrimensura, dalla praticoltura alla cerealicoltura, dalla produzione foraggiera a quella casearia, tendendo ad assumere un ruolo propulsivo nel nord Sardegna,[93] Sante Cettolini – tra i maggiori esperti di viticoltura ed enologia a livello nazionale – focalizzava le attività della scuola cagliaritana e la propria produzione scientifica sulla difesa e sullo sviluppo della vitivinicoltura sarda, non senza approfondire temi più generali, tanto quelli della "questione sarda" quanto quelli dell'economia agraria, della cooperazione e delle scienze forestali.[94]





Vedute della Regia Scuola Agraria di Sassari in due fotografie della fine dell'Ottocento (Biblioteca Comunale di Sassari)

Giovanni Hinek si cimentava su molteplici piani scientifici, qualificando l'attività della cattedra ambulante di Sassari sia sui temi più largamente dibattuti – la lotta alle cavallette e la diffusione delle case coloniche, la moderna zootecnia e le più evolute tecniche di coltivazione e trattamento dei campi, l'incremento della produzione agricola e di quella cerealicola in particolare, – sia su quelli più trascurati dalla letteratura e non per questo meno rilevanti per lo sviluppo economico e civile dell'isola: l'incidenza dell'emigrazione, il flagello dell'usura, lo sviluppo del credito agrario e delle casse rurali.[95] Mario Sattin, direttore della cattedra provinciale di Sassari e ispettore agrario, trattava della lotta alle cavallette, della produzione granaria e dell'olivicoltura, passando poi alle questioni concernenti la trasformazione fondiaria nella provincia di Sassari e nella Nurra in particolare, a un anno dall'avvio del progetto di bonifica integrale che avrebbe visto la nascita della città di Fertilia.[96] Più contenuto, ma altrettanto significativo era il contributo scientifico di Gian Giorgio Casu, agronomo presso la cattedra sassarese, allievo di Arrigo Serpieri e "inventore" del vermentino di Gallura.[97] Giovanni Paoli, assistente presso la cattedra di Cagliari e direttore dell'azienda agraria di Monte Claro (interna all'Ospedale psichiatrico di Cagliari),[98] interveniva sui temi specifici della pastorizia e della lotta alle cavallette e alla mosca olearia, ma si distingueva anche per gli studi sull'istituzione dei consorzi agrari cooperativi, sulle aziende agricole razionalmente dirette e sui patti agrari diffusi nella provincia di Cagliari.[99]

Una posizione particolarmente rilevante assumeva la produzione di Francesco Passino che, direttore della cattedra cagliaritana e ispettore agrario compartimentale,[100] spaziava dalle questioni "classiche" – l'allevamento e in particolare il miglioramento della pecora sarda, l'ortofrutticoltura, l'incremento della produzione agraria soprattutto granaria –, a quelle più complessive dell'ordinamento e della trasformazione agraria che orientavano il dibattito su problemi di carattere strutturale: dalla bonifica integrale al problema economico delle trasformazioni fondiarie e della colonizzazione, dalla distribuzione del credito agrario alla frammentazione della proprietà, dalla diffusione della piccola proprietà contadina allo sviluppo dell'irrigazione.[101] Zucchini infine, direttore della cattedra cagliaritana, insisteva sulla lotta alle cavallette, sugli incendi, sull'incremento della cerealicoltura, sulla produzione e valorizzazione di vini e oli. Una volta conclusa l'esperienza delle cattedre – soppresse nel 1935 con la legge n. 1220 del 13 giugno[102] –, negli anni della bonifica integrale, avrebbe trattato soprattutto dell'irrigazione, delle bonifiche, della sistemazione dei terreni e del riordinamento della proprietà fondiaria.[103]

Agli esperti delle scuole ambulanti si chiedeva un impegno tecnico-scientifico a tutto campo che si coniugava con l'idea di un'agronomia al servizio dell'economia nazionale. A Sassari Pellegrini da un lato, Hinek e Sattin dall'altro, andavano a coprire molteplici esigenze: dalla difesa e valorizzazione delle produzioni tradizionali, all'istruzione e qualificazione degli agricoltori, per arrivare ai progetti di trasformazione fondiaria stimolati dalla bonifica integrale. A Cagliari si operava in modo analogo e, sebbene la scuola di enologia e viticoltura per diverso tempo spostasse l'asse degli interessi sui settori produttivi di più specifica competenza, Paoli, ma soprattutto Passino e Zucchini offrivano un quadro generale delle campagne sarde, focalizzando l'attenzione sul credito, sui consorzi e sulla riorganizzazione della proprietà fondiaria.

All'istruzione, alla divulgazione, all'assistenza seguì parallela l'attività di studio e di ricerca tecnico-scientifica: lo scavo portò alla luce i problemi delle campagne sarde, tanto quelli che riguardavano l'acquisizione di nuovi saperi e la padronanza di nuove tecniche – i processi della "conoscenza", della crescita culturale e, nello specifico, del dirozzamento tecnico erano ancora tra i più complessi in un ambiente ca-


CATECHISMO AGRARIO

PEI FANCIULLI DI CAMPAGNA

AD USO

DELLE SCUOLE NORMALI

DI SARDEGNA.

CAGLIARI 1828.

NELLA REALE STAMPERIA

con privilegio di S. S. R. M.

Frontespizio del *Catechismo agrario pei fanciulli di campagna*, edito a Cagliari dalla Stamperia Reale nel 1828 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

ratterizzato dal persistente analfabetismo e dalla costante difficoltà delle comunicazioni –, quanto quelli più generali concernenti la struttura agraria, il regime fondiario, il credito e i contratti agrari.[104]

La negativa incidenza di questi aspetti sulla realtà economica e sociale – pur evidenziata in più occasioni – non fu tenuta in gran conto dal governo, se non nella misura in cui poteva interferire sulla riuscita degli interventi: nelle bonifiche, nelle colonizzazioni, negli indirizzi dell'autarchia.

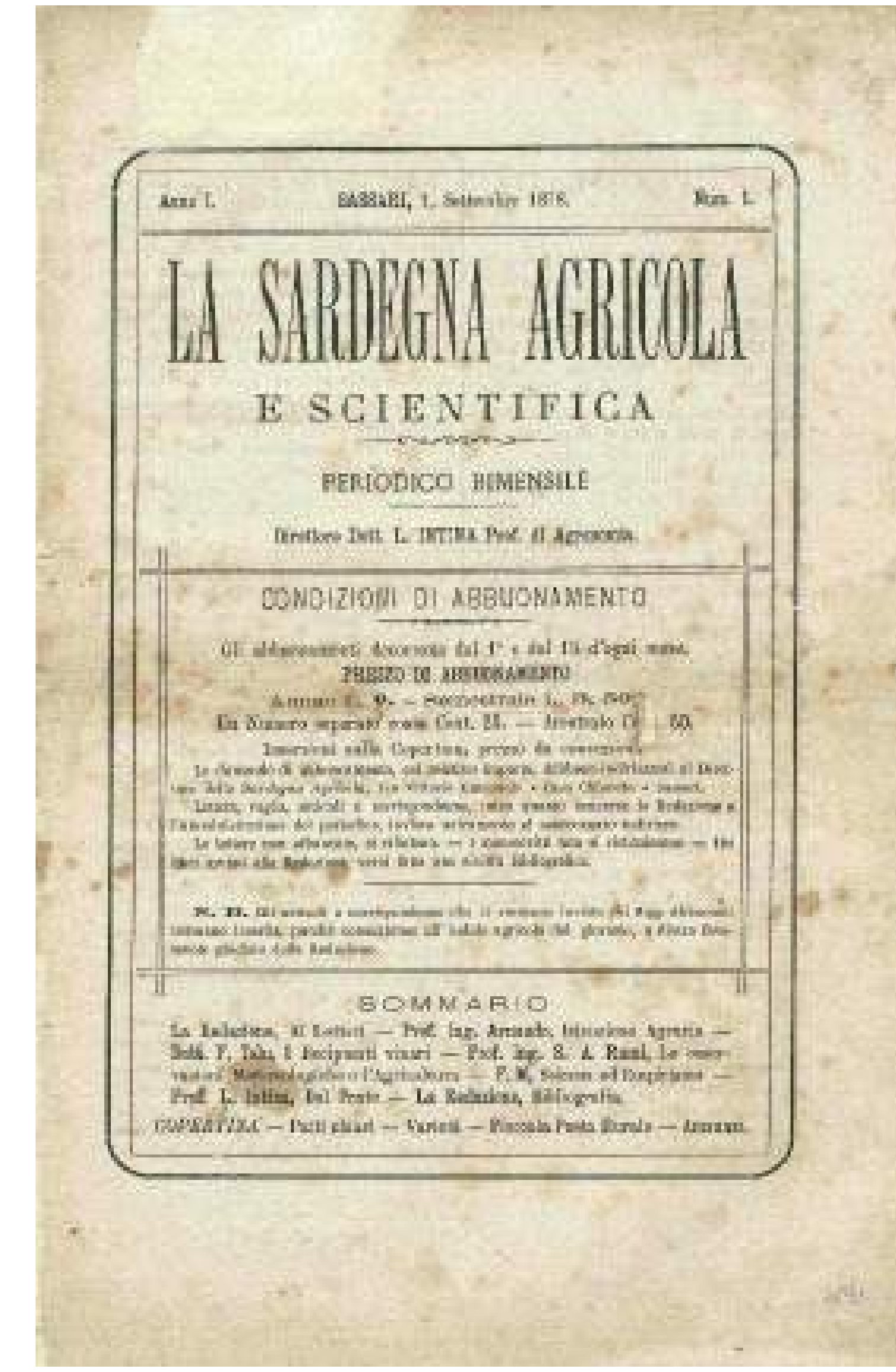
I "cattedratici", dal canto loro, contribuirono ai programmi del fascismo arrivando a promuovere, nell'ambito dell'autarchia e dell'economia di guerra, l'incremento delle colture cerealicole tradizionali, non senza ignorare che il sacrificio delle colture arboree specializzate avrebbe comportato un inevitabile depauperamento. Pur piegati alle esigenze governative, le cattedre e gli ispettorati ebbero il merito di analizzare in modo sistematico la struttura agraria sarda, il regime fondiario e i contratti agrari; queste indagini, arricchite in seguito dalle ricerche sulle aziende agrarie realizzate dall'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) negli anni fra le due guerre, furono utilizzate nel secondo dopoguerra per avviare la riforma agraria.[105] Quest'ultima tuttavia,

nonostante le aspettative e le promesse della vigilia, proprio perché in gran parte erede di questa impostazione tecnica e culturale, proseguì lungo la strada delle bonifiche, delle colonizzazioni, della meccanizzazione e della divulgazione tecnica, senza incidere in modo significativo sulle trasformazioni sociali delle campagne e delle popolazioni meridionali contadine.

6. Segni, la riforma agraria e l'istituzione della Facoltà di Scienze agrarie

Durante gli anni del fascismo i "cattedratici" ebbero un ruolo rilevante negli studi per il governo del territorio e dell'economia. Il rapporto con la politica si era avviato nel migliore dei modi, quando – sotto l'ombrello della bonifica integrale e la guida di Arrigo Serpieri, il fondatore della moderna economia agraria italiana – pareva intrapresa una stagione di rinnovamenti e di razionale sviluppo dell'agricoltura. Le riforme effettivamente varate da Serpieri furono numerose e complesse. S'intendeva migliorare la qualità della formazione scientifica e degli istituti d'istruzione superiore, al fine di ottenere un contributo di alto livello nella realizzazione dei programmi governativi. Per questo, nel 1923 Serpieri trasformò le regie scuole superiori di agricoltura in regi istituti superiori – compreso l'Istituto superiore agrario e forestale di Firenze, nato dall'unione della Scuola superiore di Pisa e dell'Istituto forestale nazionale – e li pose sotto il controllo del ministero dell'Economia, superando la precedente organizzazione che, a seconda della loro origine, li faceva dipendere dal ministero dell'Istruzione o da quello dell'Agricoltura. Le riforme comportarono sia il rafforzamento dei legami tra ricerca e sperimentazione, sia la strutturazione degli studi economico-statistici (nel 1924 era nato l'Istituto di economia e statistica agraria, articolato in osservatori locali, nel 1928 il già citato INEA), e mirarono, più in generale, a saldare il «progresso delle scienze agrarie» al «progresso degli uffici e delle professioni agrarie e forestali».[106] Secondo gli auspici di Serpieri scienza e politica avrebbero operato congiuntamente per lo sviluppo del paese. In realtà il regime, seppure favorevole a un processo di modernizzazione "autoritaria", accantonò questa prospettiva, sopraffatta dalle più incalzanti esigenze dell'economia industriale – agonizzante dopo la crisi del 1929 – e della politica espansionistica e guerrafondaia: rinunciò alla collaborazione di Serpieri, rimosso dagli incarichi assegnatigli nell'esecutivo, ma continuò ad avvalersi degli esponenti della cultura superiore per mediare i propri obiettivi, indirizzando la politica agraria e il mondo delle campagne all'autarchia e all'economia di guerra.[107]

La prospettiva di un nuovo, rinnovato rapporto tra scienza e politica, di un intervento pubblico riformatore in agricoltura, parve disegnarsi nel dopoguerra,[108] nell'ambito di quella riforma agraria che i partiti democratici e i movimenti organizzati dei contadini e dei braccianti chiedevano a gran voce per una più equa distribuzione delle terre, già promessa nel primo dopoguerra.[109] I tecnici agrari, in parte favorevoli alla prospettiva riformatrice e formati al credo di quella cultura superiore che in Serpieri aveva avuto il più insigne promotore, risposero con rinnovato impegno alla chiamata: il ruolo della scienza e della professione agronomica sarebbe stato tecnico e insieme etico, diretto a promuovere e ad affermare il progresso, tanto nella cultura quanto nella società.[110] Su questo ruolo puntò il ministro dell'Agricoltura Antonio Segni che, nell'ideare la legge di riforma "stralcio" progettò di attuare obiettivi insieme politici, economici e sociali, attraverso la ripresa produttiva dell'agricoltura e la riconquista del primato nell'ambito dell'economia nazionale. Per il leader DC era essenziale evitare gli insuccessi della bonifica integrale – mutilata nelle prospettive più progressiste dai proprietari del blocco agrario meridionale[111] –, occorreva pertanto che tecnici allevati all'«agriculturismo riformatore» di Serpieri,[112] si rendessero protagonisti di un'azione che mirava allo sviluppo,


Anno I. SASSARI, 1. Settembre 1878. Num. 1.

LA SARDEGNA AGRICOLA

E SCIENTIFICA

PERIODICO BIMENSILE

CONDIZIONI DI ABBUONAMENTO

PREZZO DI ABBUONAMENTO

SOMMARIO

Il primo numero de *La Sardegna agricola e scientifica*, periodico pubblicato a Sassari il 1° settembre 1878 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

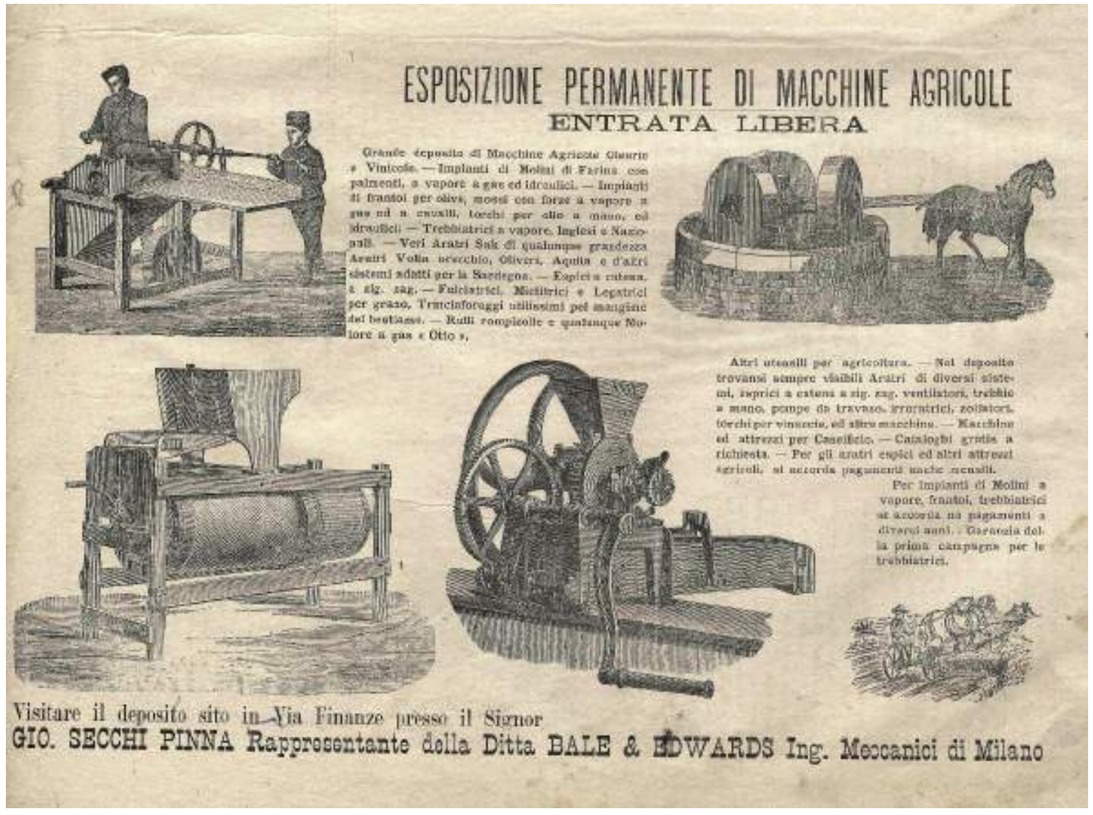
ma anche alla pace sociale, senza rinunciare al patrimonio delle istituzioni agrarie già impegnate nell'istruzione, nell'assistenza e nella sperimentazione. Bisognava tenere fede ai progetti tecnico-economici – eliminare il latifondo assenteista, attraverso l'espropriazione e la redistribuzione delle terre, incrementare la produzione agricola, diffondere la conoscenza delle scienze agronomiche ed estendere l'impiego di moderni sistemi di allevamento, di coltivazione e di trasformazione dei prodotti agricoli –, senza dimenticare l'urgenza di risolvere i drammi sociali ed economici delle campagne meridionali – con la formazione, l'istruzione e l'assistenza di piccole aziende agricole e di nuove comunità coloniche –, assicurando, d'altro canto, il durevole consenso dei contadini al partito di maggioranza. La riforma si sarebbe proposta la «redenzione delle terre e la redenzione degli uomini» – come scandiva uno *slogan* di quei giorni – per recuperare alla produzione le aree incolte o scarsamente produttive e liberare i contadini del Meridione dalla dura condizione di braccianti, consentendo a una parte di loro di trasformarsi in piccoli proprietari.[113]

Pur contrastato dalle forze conservatrici, presenti anche all'interno della DC, dopo i sanguinosi scontri di Melissa prendeva piede il primo

intervento di riforma in Calabria, con il varo della legge Sila (12 maggio 1950, n. 230); a questa non sarebbe seguita l'auspicata legge generale di riforma agraria, ma la cosiddetta legge "stralcio" (21 ottobre 1950, n. 841) che avrebbe interessato solo sette comprensori per lo più ubicati tra l'Italia centro-meridionale e le isole.
Ancora una volta si tracciava un progetto unitario, politico e tecnico, che in ciascun comprensorio sarebbe stato attuato da un ente creato *ad hoc*,[114] e suggellato – dove possibile – dalla presenza di un referente unico: il presidente dell'ente di riforma che, preferibilmente, avrebbe dovuto essere un accademico di spicco. Come avveniva in Toscana dove prima Giuseppe Medici[115] e poi Mario Bandini,[116] entrambi docenti universitari, erano posti alla guida dell'Ente Maremma e del Fucino, a dirigere l'ETFAS, l'Ente per trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna, venne chiamato Enzo Pampaloni, un tecnico vicino a Segni, proveniente dai ruoli dell'Università di Pisa, dove si era messo in luce grazie ad alcuni importanti studi sull'economia agraria sarda, primo fra tutti quello svolto per l'INEA e pubblicato nel 1947.[117]
Dopo aver seguito la riforma sin dalle prime battute in qualità di membro della Commissione tecnica consultiva per la preparazione della relativa legge, tra il 1951 e il 1973 Pampaloni fu amministratore tecnico-politico e insieme docente presso la Facoltà di Scienze agrarie dell'Università di Sassari.[118]
Nato negli stessi anni in cui prendeva piede il progetto di riforma agraria, l'ateneo sassarese fu patrocinato da Segni – allora sottosegretario all'Agricoltura, professore di diritto e rettore della stessa Università dal 1944 al 1951 – convinto che per lo sviluppo dell'isola e il superamento della sua arretratezza culturale, sociale ed economica, occorresse battere diverse strade scientifico-culturali, oltre che economico-sociali: non solo attuare la riforma, ma anche localizzare in Sardegna gli studi superiori di agronomia. L'istituzione universitaria, consentendo un approccio più diretto alla scienza e alla professione, avrebbe facilitato la diffusione delle conoscenze e mediato, anche attraverso la sperimentazione, il rapporto tra cultura scientifica e pratiche agricole tradizionali; la riforma, agendo sul campo, avrebbe attuato prove e osservazioni, ma anche reso operativi gli esiti delle ricerche e favorito, a sua volta, la diffusione di tecniche e saperi.
Preceduto da tentativi attuati nel 1940,[119] solo nel 1946 fu istituito il primo corso della nuova facoltà che per il riconoscimento ufficiale attese però il 1950, unendosi alle tre fondate nel medesimo periodo (Catania, Padova, Piacenza) e alle nove già esistenti nel dopoguerra: accanto a quelle di Pisa, Milano, Napoli, Bologna, Perugia e Firenze, prima e durante il secondo conflitto mondiale erano state fondate quelle di Torino (1935), Bari (1939) e Palermo (1942).

7. Tra rinascita, riforma e università: nuovi soggetti istituzionali e prospettive di sviluppo

Quali erano le condizioni dell'economia agraria in Sardegna nel secondo dopoguerra e quale ruolo ebbero le nuove istituzioni politiche e culturali che, dinanzi alla persistente arretratezza dell'isola, furono chiamate ad attuare il rinnovato intervento riformatore in agricoltura?
Nonostante le iniziative intraprese a partire dagli anni della «fusione perfetta», solo negli ultimi decenni dell'Ottocento si registrò un periodo di sensibile crescita produttiva e di progresso delle esportazioni che interessò in buona misura il settore agricolo. A questa fase ne seguì un'altra estremamente critica che provocò, alla fine del secolo, la contrazione delle colture specializzate a favore della più remunerativa e protetta cerealicoltura, e successivamente di un considerevole incremento del pascolo. La ripresa registrata nell'età giolittiana non potè consolidarsi nel primo dopoguerra; allora – come segnalavano due autorevoli esponenti dell'economia agraria sarda, Francesco Passino e Giovanni Sirotti, a capo degli ispettorati agrari di Cagliari e Sassari[120] – l'incremento delle superfici destinate alle colture intensive specializzate non eguagliò quello registrato in altre realtà della penisola, e fu interrotto dagli esiti combinati della rivalutazione monetaria voluta dal fascismo e della grande crisi mondiale del 1929.[121] Le difficoltà indussero le aziende a ridurre al minimo le coltivazioni e di scaricare gli effetti della crisi sui lavoratori dipendenti con il ricorso alle forme contrattuali più arcaiche;[122] le aziende cerealicole medie e grandi poterono fronteggiare la situazione sfruttando i vantaggi della battaglia del grano; i più danneggiati furono i piccoli contadini e i braccianti a giornata, che andarono a infoltire il già considerevole numero dei disoccupati.
Qualche buona prospettiva di lavoro e di trasformazione venne offerta dagli interventi di bonifica integrale realizzati nella piana di Terralba (dove veniva fondata Mussolinia, oggi denominata Arborea) e nella Nurra (dove nasceva Fertilia). I programmi di modernizzazione che vi si attuarono – pur circoscritti e piegati agli obiettivi del regime – introdussero nella realtà rurale sarda la concezione di un'agricoltura e di una zootecnia organicamente strutturate.[123] Queste esperienze non modificarono il quadro dell'agricoltura regionale, se non a «placche» – come ha sottolineato il geografo francese Maurice Le Lannou[124] – ma rappresentarono comunque un modello al quale si guardò con interesse nel dopoguerra.
Nel 1947 ben più della metà della popolazione sarda era dedita all'agricoltura; la superficie agrario-forestale era occupata per quasi la metà da pascoli permanenti, per il 25,3 per cento da seminativi, per il 5,2 da boschi, per il 2,7 da colture legnose specializzate, per lo 0,3 da prati e per il 17,7 da incolti produttivi.[125] Nonostante gli sforzi di quanti si erano battuti per la sua modernizzazione – nelle scuole agrarie e nelle cattedre ambulanti – il paesaggio agrario sardo mostrava i segni della trasformazione in aree molto contenute. Per quanto fossero più diffuse le conoscenze tecniche, l'uso di concimi, di sementi selezionate e di macchinari nella produzione e nella trasformazione dei prodotti agricoli, e sebbene fosse cresciuto il numero dei tecnici, di cui una buona parte aveva trovato occupazione nelle rare aziende agricole capitalistiche, le campagne sarde si caratterizzavano ancora per la presenza di un gran numero di piccole e piccolissime proprietà estremamente frazionate, solitamente disposte intorno agli abitati, e di ampie proprietà demaniali e comunali, adibite in gran parte a pascolo e costituite per lo più da terreni ex ademprivili, sui quali i contadini esercitavano ancora forme di uso comune. I lavoratori della terra operavano in condizioni di estrema precarietà contrattuale: accanto a un gran numero di braccianti che, nel migliore dei casi, erano anche piccoli proprietari coltivatori, i censimenti registravano la presenza delle cosiddette figure miste – i lavoratori che, a seconda delle congiunture economiche, o in relazione all'andamento delle annate agrarie, assumevano i connotati prevalenti di salariati o di coltivatori – e di coltivatori che, integrando la proprietà con l'affittanza, si differenziavano dalle figure miste e dai braccianti, senza però conquistare una maggiore sicurezza economica.[126] Prevalevano ancora la pastorizia nomade e la cerealicoltura: la praticoltura, l'allevamento stabulare e le colture legnose non avevano conosciuto lo sviluppo auspicato, se non nelle aree della bonifica integrale.[127]
In Sardegna mancava ancora «un'azienda organicamente costituita», segnalava Pampaloni:[128] la realtà dominante era piuttosto un insieme di appezzamenti più o meno numerosi e più o meno vasti che appartenevano a un unico proprietario e costituivano la base della sua rendita terriera. Tra quelle censite, nell'isola prevalevano le imprese al disotto di un ettaro, per il noto fenomeno della polverizzazione e del frazionamento. La Sardegna aveva quindi una propria inconfondibile economia agraria della quale il regime fondiario era l'espressione più viva e incisiva. Precise ragioni storiche, giuridiche, economiche e sociali – in parte evidenziate dalle inchieste ottocentesche –, avevano



Pubblicità di Giovanni Secchi Pinna, rappresentante sardo della ditta Bale & Edwards di Milano (Biblioteca Universitaria di Sassari)

determinato questo regime: la tardiva formazione della proprietà perfetta, le peculiari caratteristiche della società e della realtà economica, l'esigua popolazione, l'insufficiente viabilità, la mancanza di sicurezza nelle campagne, ma anche le condizioni naturali (l'aridità del clima, l'irregolarità delle piogge e la difficile natura del terreno), la grave situazione igienico-sanitaria, le estese e frequenti aree paludose (in minima parte bonificate tra Otto e Novecento), il secolare influsso della malaria, endemicamente presente sino agli anni Cinquanta e debellata solo con l'intervento della Rockefeller Foundation.[129] Questo basilare intervento risanatore doveva dare il via ad altre iniziative di antropizzazione diffusa, trasformazione e valorizzazione del paesaggio agrario sardo, nella realizzazione delle quali dovevano avere un ruolo fondamentale quattro nuovi soggetti istituzionali: la Regione autonoma della Sardegna, l'ETFAS, l'EAF (Ente Autonomo del Flumendosa) e la Facoltà di Scienze agrarie.
La novità più rilevante sul piano politico era rappresentata dalla nascita della Regione, il cui statuto venne approvato con legge costituzionale il 26 febbraio 1948. In base a questo provvedimento, la competenza primaria in materia di agricoltura, foreste, piccole bonifiche e opere di miglioramento agrario e fondiario, venne attribuita all'amministrazione regionale (art. 3 dello Statuto sardo) che, però, doveva legiferare «in armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica». L'attività normativa della Regione, vincolata dalla legislazione nazionale – come avevano voluto i partiti di sinistra, preoccupati che le nuove istituzioni autonomistiche potessero frenare gli interventi più innovatori per i quali si erano molto battuti i governi di unità antifascista[130] –, prendeva corpo dopo le dure lotte per la terra, per la riforma agraria e per la ripresa delle miniere, quando, in seguito al Congresso del popolo sardo (maggio 1950), pareva avviata una nuova stagione di riforme e di rinnovamento politico, sociale ed economico.[131] Nell'anno in cui fu varata la legge "stralcio", l'assise sarda chiedeva un Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna, come strumento per il superamento della storica arretratezza dell'isola, in attuazione dell'art. 13

dello Statuto sardo, che, tuttavia, sarebbe stato approvato solo nei primi anni Sessanta.[132]
La prima giunta regionale eletta nel giugno 1949 e formata da esponenti della DC e del PSd'A nominò assessore all'Agricoltura il sardista Gian Giorgio Casu – tecnico di chiara fama ed esponente della cattedra ambulante di Sassari – che presentò alcune importanti proposte e disegni di legge per lo sviluppo della cooperazione, per la crescita della produzione agricola, per la lotta alla disoccupazione, per il sostegno alle opere di miglioramento fondiario e per l'incremento della meccanica agraria. Accanto a questi furono varati altri provvedimenti promossi da esponenti della maggioranza e delle sinistre per la proroga della concessione delle terre incolte, per la costituzione di un fondo destinato alle cooperative, a favore delle industrie sugheriera, vinicola e casearia, per il sostegno delle popolazioni colpite dalla siccità, per la lotta contro l'echinoccoccosi, la distomatosi, la strongilosi, la tubercolosi bovina e la rabbia.[133] L'indirizzo riformatore assunto in quegli anni venne meno assai rapidamente, una volta nominata la seconda giunta regionale (ottobre 1951-giugno 1953). Sebbene, infatti, furono intrapresi alcuni interventi a favore della bonifica e della trasformazione agraria, l'istituto autonomistico non riuscì a varare un provvedimento di riforma strutturale dell'agricoltura sarda: nel 1952, con un ordine del giorno sardista, sostenuto dalla DC, si decise di affossare la proposta di legge agraria presentata dalle sinistre nel 1950, né si prepararono interventi alternativi. Solo dopo oltre vent'anni, nel 1976, fu approvata la Riforma dell'assetto agro-pastorale.[134] Dietro l'"incerto riformismo" emerso a tratti nella prima legislatura e sempre più chiaramente in quelle successive – come ha sottolineato Mariarosa Cardia – stava la proprietà assenteista che «battuta sul terreno delle idee» oppose «resistenza con ostruzionismi e cavilli», utilizzando a questo scopo lo stesso apparato pubblico. Considerata un «ente di potere, da utilizzare in chiave paternalistica e clientelare e come strumento di conservazione», la Regione elargì sussidi piuttosto che realizzare incisivi interventi strutturali e fu disposta a lasciar «mortificare» la propria autonomia dai governi centristi che, a più riprese, rinviarono le leggi approvate dal suo Consiglio.[135]
Rispetto alle difficoltà, se non all'assenza, della Regione nell'esprimere una politica agraria autonoma e riformista, il governo nazionale rivendicava un ruolo di primo piano nella modernizzazione del settore primario, sia dando nuovo vigore agli studi universitari – impegnati nella formazione di laureati, nella ricerca e nella sperimentazione – sia sostenendo sul piano politico e finanziario l'azione tecnico-amministrativa esercitata dagli ispettorati e dalle istituzioni impegnate nell'attuazione della legge "stralcio". Secondo i progetti formulati da Segni, in Sardegna accanto alla Facoltà di Scienze agrarie furono istituiti due nuovi enti che, pur autonomi, dovevano operare in stretto rapporto con il ministero dell'Agricoltura, da cui dipendevano economicamente e tecnicamente: l'ETFAS per la realizzazione della riforma agraria e l'EAF per la costruzione delle opere utili alla razionale utilizzazione delle acque del bacino idrografico del Medio e Basso Flumendosa, dotato anch'esso di una Sezione speciale per la riforma.[136]
L'intervento riformatore divenne la "missione" dell'ETFAS che, in breve tempo, assorbì la Sezione speciale per la riforma fondiaria dell'EAF e stabilì con l'Università di Sassari un rapporto diretto, avvalendosi del suo concorso in termini di risorse umane, di contributi scientifici e sperimentali. Il contemporaneo avvio della Facoltà di Scienze agrarie e della riforma – ha ricordato Lorenzo Idda – fu sentito come un «evento memorabile in un'area povera e periferica quale era la Sardegna».[137]
Si disegnavano nuove prospettive di sviluppo, alla luce dei molteplici effetti che quel connubio – quella nuova alleanza tra cultura scientifica e riforme – avrebbe generato sul territorio, e dei rapporti culturali ed economici che avrebbe favorito tra la comunità sarda e il resto del paese. La correlazione tra le due istituzioni non fu garantita solo dalla contestuale presenza di Pampaloni in entrambe le istituzioni, ma dal "coinvolgimento" che la riforma attuò nei confronti dell'Università, chiamata a cimentarsi in studi e ricerche in grado di fornire dati e informazioni su una mole complessa e articolata di problemi. Inizialmente s'intese proseguire lungo la strada già percorsa dalle cattedre ambulanti e dagli ispettorati per assicurare la puntuale conoscenza del territorio (dalla chimica all'idraulica agraria) e offrire materia di riflessione sulle possibilità di sviluppo dell'agricoltura sarda e delle industrie agrarie, per arrivare, in seguito, a gettare le basi di una correlata e sistematica programmazione degli interventi. Tra università e riforma si condivideva l'idea che l'affermazione di un'azienda agricola modernamente strutturata, la fondazione di un'economia agraria scientificamente concepita, la rivalutazione di un territorio risanato e dotato delle necessarie strutture e infrastrutture, l'attività di risorse umane adeguatamente valorizzate, avrebbero trasformato il volto dell'isola e assicurato il benessere della sua comunità, purché fossero cancellati definitivamente i retaggi del passato: gli usi comunitari, in primo luogo, e poi il predominio "senza regole" della pastorizia, la polverizzazione aziendale, l'assenza di professionalità e di competenze tecniche, la carenza di organismi e di istituzioni per l'assistenza alle imprese.
Il primo atto che ribadì la collaborazione tra scienza e riforma si concretizzò nella concessione di due aziende agrarie di medie dimensioni, tra quelle che l'ETFAS aveva acquisito in attuazione della legge "stralcio". Si trattava di dotare la Facoltà sassarese di aziende a carattere didattico-sperimentale. L'esigenza emerse nel 1953, nello stesso anno in cui si stabiliva di stampare anche il primo volume degli *Annali* della Facoltà, all'interno della pubblicazione periodica degli *Studi sassaresi*, organo ufficiale della Società sassarese di scienze mediche e naturali. Le due iniziative facevano capo alla medesima volontà: "comunicare", far conoscere, promuovere, tanto presso la comunità scientifica, quanto presso la realtà culturale e agricola locale, l'attività delle cattedre e degli istituti che si erano da poco insediati nella giovane Facoltà. La direzione degli *Annali* fu affidata a Ottone Servazzi, professore ordinario di Patologia vegetale dal 1952 al 1958 e preside della Facoltà dal 1952 al 1958 e dal 1961 al 1968; la prima azienda sperimentale, ubicata a Ottava (località vicina a Sassari), fu assegnata alla direzione di Raffaele Barbieri, professore di ruolo di Agronomia generale e coltivazioni erbacee dal 1956 al 1968 e direttore dell'omonimo istituto;[138] la seconda, concessa più tardi e situata in agro di Zeddiani (presso Oristano), fu diretta da Antonio Milella, professore di ruolo di Coltivazioni arboree dal 1964 al 1970.[139]
Mentre Pampaloni pubblicava nel primo numero degli *Annali* uno studio sull'imprenditore contadino, approfondendo il tema del ruolo delle risorse umane nella trasformazione fondiaria e nello sviluppo dell'azienda agricola, Barbieri dava conto dell'attività sperimentale appena intrapresa, inserendo nello stesso volume quattro contributi, uno di carattere generale e tre dedicati invece al carciofo, alla barbabietola e al pomodoro.[140] Fu questa la prima di tante operazioni condivise: fatte proprie le valutazioni di Barbieri, Pampaloni – in veste di presidente dell'ETFAS – inseriva queste colture nei piani per le aziende assegnatarie, con l'intento di introdurre delle coltivazioni industriali che, oltre a incrementare le attività commerciali, avrebbero rappresentato la base per la crescita di nuovi stabilimenti industriali (accanto ai più tradizionali enologici e caseari), gestiti dalle cooperative impiantate dalla riforma.[141]
I temi più "spinosi" dell'economia agraria, come quello del frazionamento fondiario, venivano trattati da Pampaloni nel secondo volume degli *Annali*, dove, accanto agli studi su alcune patologie riscontrate negli agrumi e nelle viti coltivate in Sardegna, si presentava una ricerca originale, condotta a più mani, sulla natura agro-pedologica del



La caserma della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, inaugurata nel 1938, fu la sede nel 1952 della Facoltà di Agraria sassarese e successivamente della Facoltà di Magistero (Sassari, collezione privata)

Campidano di Cagliari che forniva importanti notizie su un'area strategica per l'agricoltura locale.[142] La ricerca fu allargata alla piana di Chilivani da Antonio Vodret,[143] accanto ai rilevanti approfondimenti sulle patologie vegetali, sulle concimazioni e sulle produzioni casearie, i cui successi sul mercato maturavano anche grazie alle novità studiate dagli accademici e introdotte dalle industrie agrarie della riforma.[144]
Nel primo decennio di attività la Facoltà dava ampio spazio sia alla sperimentazione delle colture orto-floricole[145] – inserite tra quelle sulle quali vertevano molti dei corsi professionali organizzati dall'ETFAS, e alle quali erano destinate le cure precipue delle assegnatarie della riforma[146] –, sia alle ricerche sulla chimica dei terreni sardi[147] e sull'allevamento della pecora,[148] non senza offrire un quadro esaustivo degli studi che interessavano le colture foraggere,[149] arboree, orticole e cerealicole, la fitosanitaria,[150] l'entomologia,[151] l'idraulica agraria, la tecnica della bonifica[152] e in genere le industrie agrarie. Mandorlo, carciofo, olivo, vite e grano campeggiavano tra i numerosi lavori,[153] ma non minore importanza assumevano gli studi sulla moderna enologia e sulle possibilità di sfruttamento offerte dalle piante officinali e aromatiche.[154]
Rispetto alle cerealicole, maggiormente diffuse in Sardegna, le colture foraggere, arboree, orticole e in genere specializzate – come le attività di trasformazione – ricevevano le maggiori cure da parte dei tecnici della riforma, impegnati a diffonderne la presenza sia attraverso i programmi colturali aziendali, sia attraverso le lezioni tenute presso i centri, dove al personale dell'ente – impegnato in una serie innumerevole di corsi d'istruzione e formazione professionale – si affiancavano gli esperti ricercatori, chiamati a tradurre dalla teoria alla pratica le novità che, partendo dal campo, arrivavano a interessare gli stabilimenti industriali, secondo un circuito che non si limitava all'incremento della produzione, ma puntava a sviluppare le industrie di trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli.[155]
In quel medesimo decennio si consumava anche l'esperienza della legge "stralcio": alla fine degli anni Cinquanta la riforma non interessava tutta la regione, ma neppure tutta la superficie assegnata all'ETFAS, soprattutto per le caratteristiche geo-pedologiche dei terreni espropriati.[156] L'intervento che si era focalizzato in aree discretamente estese solo nella parte occidentale e in quella sud-orientale dell'isola – tra la Nurra, l'Oristanese e il Sarrabus, inglobando le «placche» già individuate da Le Lannou – si presentava soprattutto come una costellazione di oasi interessate da un processo di modernizzazione. Per quanto circoscritta in *enclaves* e incompiuta, in primo luogo nei presupposti ideali – la fine della precaria condizione contadina attraverso l'equa distribuzione delle terre e la nascita di vitali aziende coltivatrici – la trasformazione dell'agricoltura promossa dalla riforma presentava alcuni aspetti positivi, in gran parte connessi alla collaborazione con il mondo della ricerca e dell'Università: l'alleanza tra scienza e politica





L'azienda agraria dell'Università in regione Ottava, nei pressi di Sassari, in una foto degli anni Sessanta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

Le serre della Facoltà di Agraria di Sassari in una foto degli anni Sessanta del Novecento (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

alimentava speranze e programmi, nell'intento di riorganizzare l'economia agraria di un territorio e l'esistenza delle comunità che in esso vivevano e operavano. Non fu certo irrilevante porre alla base del processo di modernizzazione lo studio e l'acquisizione critica delle esperienze, la diffusione delle conoscenze e delle competenze, l'impegno nella sperimentazione, ma anche nella formazione professionale e imprenditoriale. Si era partiti dall'analisi scientifica delle condizioni geologiche, pedologiche e idriche del territorio – di cui erano promotori proprio gli studi universitari – per arrivare alla stesura di piani nei quali i dati tecnico-scientifici sarebbero stati determinanti per la formazione di aziende razionalmente concepite. Si realizzarono con tecniche comprovate tanto lo spietramento e il dissodamento degli incolti, quanto lo spianamento, il modellamento e lo sfruttamento dei terreni agricoli; analogamente si operò per il tracciato delle strade, per la progettazione e la realizzazione dei centri, delle borgate, e delle industrie agro-alimentari, le prime in Sardegna ad assicurare una produzione costante e igienicamente controllata.

Le competenze maturate in ambito accademico indirizzarono la trasformazione agraria: dalle basilari concimazioni di fondo all'introduzione dei sistemi di rotazione poliennale, alla sistemazione metodica di vigneti, oliveti, frutteti, agrumeti, frangivento ed essenze forestali; dalla costruzione di dighe (sul Cuga e sul Liscia), alla sistemazione idrica, alla realizzazione di acquedotti, elettrodotti e sistemi d'irrigazione; dall'assistenza finanziaria all'assistenza tecnica diffusa a tutti i livelli; dall'introduzione della cooperazione alla diffusione della meccanizzazione. Con il contributo delle esperienze sviluppate dalle istituzioni agronomiche si proseguì nell'opera di alfabetizzazione grazie alla diffusione degli istituti professionali, mentre, con il coinvolgimento di Giuseppe Peretti, docente presso l'Istituto di fisiologia umana dell'Università di Cagliari, si promosse una campagna di studio e di prevenzione sanitaria che portò all'apertura dei primi consultori rurali.

Il successo che il virtuoso connubio tra scienza e riforma avrebbe potuto sviluppare compiutamente fu penalizzato, invece, dalle alterne vicende politiche e dal clientelismo che pesò in generale sull'intervento pubblico nell'agricoltura meridionale e, in particolare, sulla storia degli enti di riforma: strumenti di controllo e di consenso dell'elettorato democristiano, palestra per le giovani leve della DC e per la creazione di clientele locali.

L'intervento riformatore mutuato dalla legge "stralcio", pur lasciando irrisolte questioni fondamentali per la modernizzazione del Mezzogiorno – in primo luogo la persistenza dell'antiquanto e iniquo sistema dei rapporti fondiari e dei contratti agrari, accentuando per giunta le già forti disparità sociali e i dualismi esistenti tra zone sviluppate e zone depresse –, rafforzò l'idea che in agricoltura fosse fondamentale l'apporto della cultura scientifica, e in special modo degli studi superiori: la trasformazione delle campagne non poteva andare disgiunta dall'impegno nella ricerca, nella sperimentazione e nella circolazione dei saperi.

Note

1. Cfr. A. Mattone, "Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento", in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero per i Beni culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1991, vol. I, pp. 398-399. I legami tra scienza e riforme sono stati evidenziati da A. Mattone, P. Sanna, "«La rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)", in *Rivista storica italiana*, CX, fasc. III, 1998, pp. 861-874, ora in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 13-106. Per un quadro del ventennio riformatore e della politica del ministro Bogino cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, 4 voll., Torino, Alliana e Paravia, 1825-27, ora a cura di A. Mattone, 3 voll., Nuoro, Ilisso, 1996; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. II, *Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari, Gallizzi, 1986, pp. 238-366; G. Ricuperati, "Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione", in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 157-202; Id., *Il Settecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, "Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna", in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, 1, Torino, UTET, 1994, pp. 543-55. Un giudizio più riduttivo sul riformismo bogginiano si ricava da L. Bulferetti, *Premessa* a *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di id., Cagliari, Fossataro, 1966; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 101-149; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 89-131.

2. Cfr. A. Mattone, "Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento" cit., p. 399.

3. Sul pensiero di Bogino cfr. quanto ricordava l'avvocato Pierantonio Canova, incaricato degli Affari di Sardegna presso la Segreteria di guerra, cit. da A. Mattone *ivi*, p. 402.

4. Cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992; A. Mattone, P. Sanna, "La «rivoluzione delle idee» cit.; A. Mattone, "La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare", in *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di G. Fois, A. Mattone, estr. da *Annali di storia delle università italiane*, a. 6, 2002, pp. 25-29; P. Sanna, *La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento*, *ivi*, pp. 63-86.

5. Inizialmente Bogino aveva pensato di incaricare un altro gesuita, il vicentino Angelo Berlendis, anch'egli docente dell'Università di Sassari, chiamato in Sardegna come Gemelli «in funzione organizzatrice ed umanistica»: la definizione (p. 892) è di F. Venturi, "Francesco Gemelli", in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G.F. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, ripubblicato nel 1998 con l'aggiunta di un indice dei nomi e dei periodici citati, nonché degli argomenti trattati, in questo e nei tomi III e V a cura di F. Torcellan, pp. 891-961. Per un profilo biografico di Gemelli vedi anche G.G. Fagioli Vercellone, "Gemelli Francesco", in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1999, LIII, pp. 40-42.

6. Cfr. E. Verzella *L'Università di Sassari* cit., pp. 171-179, dove si ricostruisce la carriera accademica di Gemelli alla luce dei rapporti intercorsi con Bogino.

7. Da prima Bogino chiese a Gemelli di «illustrare la storia della Sardegna», ma dopo il primo anno scolastico lo indirizzò alla nuova impresa: F. Venturi, "Francesco Gemelli" cit. pp. 892-893. Bogino seguì da vicino l'opera di Gemelli e, preoccupato che non trovasse la diffusione e l'accoglienza indispensabile alla realizzazione dell'intervento riformatore, gli suggerì delle modifiche per alleggerire le pagine nelle quali vi erano «alcuni tocchi ed espressioni le quali, andando al vivo de' vizi e difetti della nazione, potrebbero irritare anziché persuadere e convincere i regnicoli»: *ivi*, p. 895.

8. *Ivi*, pp. 894-895.

9. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura. Libri tre*, Torino, Briolo, 1776, ripubblicato in *Il riformismo settecentesco* cit., pp. 196-213, dove nella *Premessa* Bulferetti critica l'opera di Gemelli per l'astrattezza dell'impianto umanistico-letterario, la scarsa formazione tecnica e scientifica dell'autore «tipica del professore di eloquenza».

10. Cfr. a tale proposito F. Venturi, "Francesco Gemelli" cit., pp. 898-904 ricorda l'accoglienza entusiastica riservata dalle *Novelle letterarie* e dal *Magazzino toscano* di Firenze, dalle *Efemeridi letterarie* di Roma, dal *Nuovo Giornale de' letterari d'Italia* di Modena, come dai francesi *Journal encyclopédique* e *Journal des sciences et des beaux-arts*, e dal tedesco *Italienische Bibliotheck*. P. Sanna, "La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento" in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M.L. Di Felice, A. Mattone, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 144, parla di «pochi, ma qualificati lettori» del *Rifiorimento*.

11. Cfr. F. Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie, e della gioventù*, 4 voll., Venezia, Vitarelli, 1808-09, vol. II, pp. 301-302. Sul ruolo di Re, fondatore dell'agronomia italiana, cfr. L. D'Antone, "L'«intellighenzia» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 394-395. Sull'opera di Lastri e di Re cfr. M. Berengo, "Le origini settecentesche della storia dell'agronomia italiana", in *L'Età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1985, vol. II, pp. 865-890.

12. Cfr. A. Mattone, P. Sanna, "La «rivoluzione delle idee» cit., p. 861.

13. A. Porqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a cura di G. Marci, Cagliari, CUEC, 1999; A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. Marci, nuova edizione ampliata, Cagliari, CUEC, 2005. Nell'"Introduzione" all'*Agricoltura di Sardegna* (p. XXIX), Marci ricorda che Gemelli offriva indicazioni generali che «parevano il toccasana, rigoroso e moderno, per i mali dell'economia agricola sarda», ma che, in realtà, erano difficilmente applicabili in Sardegna. L'opera del Manca Dell'Arca, invece, forniva suggerimenti tecnici «per la soluzione dei singoli problemi» che avevano la «possibilità di una reale attuazione». Sulla "modernità" del Manca Dell'Arca cfr. il dibattito suscitato da G. Marci, "Intorno a un trattato settecentesco. Letteratura, agricoltura, rinascita della Sardegna e altre cose", in *La grotta della vipera. Rivista trimestale di cultura*, a. XIII, n. 40-41, 1987, pp. 33-39, e A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G.G. Ortu, Nuoro, Ilisso, 2000, pp. 9-28; P. Sanna, "La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento" cit., pp. 143-203.

14. Cossu sosteneva la necessità del rinnovamento agronomico e s'impegnava in un'ampia opera di divulgazione per diffondere le colture del gelso, del cotone e della patata: cfr. G. Cossu, *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario…*, Cagliari, Stamperia Reale, 1788; Id., *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello…*, Cagliari, Reale stamperia, 1789; Id., *Istruzione olearia ad uso de' vassali del Duca di San Pietro…*, Torino, Reale stamperia, 1789; Id., *Istruzione sulla coltivazione del cotoniere*, Cagliari, Stamperia Reale, 1790, tradotto in sardo nel 1806; *Istruzioni po sa cultura e po s'usu de is patatas in Sardigna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1805. Riteneva inoltre possibile la convivenza tra il nuovo e la tradizione, tra le chiusure e il sistema comunitario: cfr G.G. Ortu, "Economia e società rurale in Sardegna", in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, II, Venezia, Marsilio, 1990, p. 331. Sull'opera del Cossu cfr. F. Venturi, "Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII", in *Rivista storica italiana*, LXXVI (1964), pp. 470-506, e Id., "Giuseppe Cossu", in *Illuministi italiani* cit., pp. 849-59, dove si evidenzia che la politica sabauda intervenne su grandi problemi (città e campagna, libertà e regolamentazione, bassi e alti prezzi dei grani, paura delle carestie, lusso e miseria), senza toccare la questione cruciale che per Bogino faceva dipendere il progresso dell'agricoltura dal diritto di proprietà perfetta; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari, Cooperativa editoriale Polo Sud, 1991.

15. Archivio di Stato di Torino, Sardegna, Giuridico, Pareri del Supremo Consiglio, mazzo I, *Parere del Supremo Consiglio riguardante lo scritto del padre Gemelli sull'agricoltura*, citato in A. Mattone, "Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità", in *La Sardegna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, p. 106.

16. Accanto alle opere di Cossu già cit.; si ricordano *Discursu sobbra l'utilidadi di li pianti*, Cagliari, Stamperia Reale, 1779 in dialetto sassarese; *Da Giuseppe Maria Incisa Beccaria, Arcivescovo di Sassari al venerabile, vigilantissimo clero regolare delle dilettissime e diocesi di Sassari*, Sassari, Piattoli, 1779; e il testo del nobile logudorese Diego Bernardo Marongio pubblicato da G. Murgia, "Insinuazioni sul rifiorimento della sarda agricoltura", in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, n. 17-19, 1982, pp. 206-226. Sulla poesia didascalica cfr. G. Marci, "«Il tesoro di Sardegna» di Antonio

Porqueddu: un poema didascalico del Settecento sardo", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, n.s., I (1975-77), pp. 223-258; L. Sannia Nowé, *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996, p. 39 e ss.

17. Per un quadro generale della legislazione che portò all'affermazione della proprietà privata cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano, Giuffrè, 1982.

18. Sulla storia e l'attività dell'accademia cfr. L. Pisano, *Istituzioni della Sardegna sabauda. La Reale società agraria ed economica di Cagliari*, estr. da *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, n.s., vol. 15, (1991-92); M.L. Di Felice, "La Società Agraria ed Economica di Cagliari: la scienza economica nei dibattiti accademici", in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*. Atti del convegno internazionale Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1995, vol. II, pp. 947-1017; *Memorie della Reale società agraria ed economica di Cagliari*, a cura di P. Maurandi, Roma, Carocci, 2001.

19. Le tesi di Gemelli contribuirono alla conoscenza delle idee sulla «pubblica felicità» di Ludovico Antonio Muratori.

20. Cfr. L. Serra, *Il rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura dal padre Francesco Gemelli, riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte*…, Torino, Stabilimento tipografico Fontana, 1842.

21. Le indicazioni in tal senso emergevano nella proposta inoltrata al governo seguita al dibattito tenuto in seno alla Società sulle contese da sempre esistenti nell'isola tra agricoltori e pastori: cfr. M.L. Di Felice, "La Società Agraria ed Economica di Cagliari" cit., pp. 989-996.

22. Sul progresso economico e sulla modernizzazione dell'agricoltura ottocentesca secondo i principi e le aspirazioni del ceto fondiario moderato liberale cfr. M. Petrusewicz, "Agronomia: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento", in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit., vol. III, p. 295.

23. *Ivi*, p. 296-303.

24. *Ivi*, p. 311.

25. Sui comizi cfr. M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, Volpe, 1970, pp. 17-24. Zucchini fu direttore della cattedra ambulante di Cagliari e in seguito ispettore agrario compartimentale.

26. Cfr. A. Grimaldi, "Determinazione della quantità di glucosio contenuto in alcune uve dell'agro sassarese", in *Bollettino del Comizio Agrario di Sassari*, II (1° maggio 1869), n. 2, pp. 29-32. Antonio Grimaldi era professore di chimica presso l'Università di Sassari. Come ricorda G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000, pp. 41, 46, nel 1864-65 aveva tenuto con successo un corso libero di filosofia della storia, e nel 1868, un anno prima della pubblicazione di questo studio, per il prestigio di cui godeva in ambito accademico, aveva inaugurato l'anno accademico: cfr. A. Grimaldi, *Sulla generazione spontanea. Lezione del prof. A. Grimaldi recitata il 10 giugno 1868 nell'Università di Sassari*, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1868. Con l'intento di accrescere le conoscenze del «ceto colto» nel bollettino si pubblicavano alcune nozioni pratiche tratte da G. Cappi, *Enciclopedia Agricola Popolare*, s.l, s.n., sulle esposizioni e l'elevazione della vigna, i terreni, i vitigni, i lavori preliminari utili alla piantagione, la «spampinatura», la potatura e la concimazione: cfr. *Della coltivazione della vite* in «Bollettino del Comizio Agrario di Sassari», II (luglio 1870), n. 4, pp. 57-62. Su questi temi cfr. M.L. Di Felice, "La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna* cit., pp. 366-367, e più in generale pp. 361-370.

27. Sulla figura di Michele Ugo e sull'attività del comizio alghерese cfr. A. Mattone, P. Sanna, "Per una storia economica e civile della città di Alghero", in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari, Gallizzi, 1994, p. 781.

28. Comizio agrario del circondario di Alghero, *Relazione del consiglio di Direzione per l'anno 1880 compilata e pronunciata nella tornata 17 ottobre 1880 dall'avv. Michele Ugo*, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1880, pp. 26-33.

29. Cfr. Comizio agrario del circondario di Alghero, *Relazione del Consiglio di Direzione per l'anno 1880* cit.

30. L'affermazione è di L. D'Antone, "L'«intellighenzia» dell'agricoltura" cit., pp. 399-400.

31. Cosimo Ridolfi, grande proprietario terriero toscano e celebre studioso di chimica e fisica, ministro dell'Interno nel 1848 e della Pubblica istruzione nel 1859, senatore del Regno e fondatore del *Giornale agrario toscano*, costituì a Meleto di Val d'Elsa la Scuola per fattori di aziende, e si distinse nel dibattito sull'agricoltura e la mezzadria che si sviluppò nel secondo Ottocento. Cfr. C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973; A. Benvenuti, *La Facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, Pacini, 1991; M. Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese (1848-1849)*, pref. di C. Ceccuti, Fondazione Spadolini-Nuova antologia, [Firenze], Le Monnier, [2006].

32. Pietro Arduino, primo cattedratico italiano ed europeo di Agronomia, insegnò presso l'ateneo di Padova, mentre Filippo Re, «primo agronomo dell'Italia nazione», fu docente presso l'Università di Bologna: cfr. A. Béguinot, "Pietro Arduino", estr. da *Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni. Repertorio biobibliografico dei filosofi, matematici, astronomi, fisici, chimici, naturalisti, biologi, medici, geografi italiani*, vol. 1, parte 2, Roma, Nardecchia, 1923; G. Lusina, "Arduino Pietro", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1962, vol. 4, pp. 66-68; A. Saltini, *Storia delle scienze agrarie. Venticinque secoli di pensiero agronomico*, pref. di L. Geymónat, Bologna, Edagricole, 1979; E. Sereni, *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento. Filippo Re*, Cooperativa tipografica Azzoguidi, Bologna 1961.

33. Sul significato dell'opera di questi studiosi cfr. L. D'Antone, "L'«intellighenzia» dell'agricoltura" cit., pp. 395-399.

34. *Ivi*, pp. 399-404.

35. Cfr. Ministero di agricoltura industria e commercio. Direzione generale dell'agricoltura, *Regia scuola pratica di agricoltura in Nulvi (Sassari). Regolamento organico e disciplinare e programmi d'insegnamento*, Roma, Tipografia Botta, 1886; Id., *Regia scuola pratica di agricoltura in Nulvi (Sassari). Regolamento organico e disciplinare e programmi d'insegnamento*, Roma, Tipografia Botta, 1889.

36. A sostenere la fondazione della scuola di Cagliari furono Francesco Cocco Ortu e il sindaco Ottone Bacaredda. Affidata inizialmente a Guglielmo Baldeschi che non riuscì a renderla pienamente operativa, preferendo rinunciare all'incarico, fu diretta con successo da Sante Cettolini dal 1889. Sull'attività della scuola cfr. gli *Annuari della Scuola di viticoltura e di enologia di Cagliari*, in particolare il vol. 1 (1889/92), Conegliano, Tipo-litografia F. Cagnani, 1893; inoltre a titolo esemplificativo: Regia scuola di viticoltura ed enologia in Cagliari, *Relazione sui lavori ed esperimenti eseguiti dal 1. aprile 1889 a tutto l'anno 1894*, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero, 1897; Id., *Elenco dei licenziati dalla regia scuola enologica di Cagliari dal 1891 al 1900 inclusivo con le occupazioni che hanno attualmente*, Cagliari, Premiata Tipografia Valdès, 1900; [S. Cettolini], *Relazione dell'andamento della Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari negli anni scolastici 96-97 e 97-98*, Cagliari, Tipografia Muscas, 1900; Regia scuola di viticoltura e di enologia di Cagliari, *Relazione sul corso teorico-pratico di agricoltura tenuto ai soldati del Presidio di Cagliari 1900-1901*, Cagliari, P. Valdes, [1901]; S. Cettolini, *Relazione sull'andamento della Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia di Cagliari nel triennio 1901-1902-1093*, Cagliari, Tipografia Valdès, 1904, estr. da *Annuario della R. scuola di viticoltura e di enologia di Cagliari*, vol. 6; *Quadro riassuntivo dell'operato della Regia scuola di viticoltura e di enologia di Cagliari dalla sua apertura (1889) alla fine dell'anno scolastico 1903-1904*, Cagliari, Tipografia Valdès, 1905. Sull'opera di Cettolini, illustre docente e studioso, già allievo di Giovanni Battista Cerletti presso la Scuola di Viticoltura e di Enologia di Conegliano Veneto, cfr. L. Mameli, *Sante Cettolini. Un benemerito dell'agricoltura sarda dimenticato*, Sassari, Gallizzi, 1948, estr. da *L'agricoltura sarda*, 1948, pp. 193-197. Sullo stretto rapporto "ideologico" esistente tra la scuola di Cagliari e la Reale Società cfr. S. Cettolini, *La reale società agraria ed economica di Cagliari (appunti cronologici)*, Cagliari, Tipografia Muscas di P. Valdès, 1896. A. Romagnino, "Uva, ma non solo. Sante Cettolini, una figura di primo piano in Sardegna tra Ottocento e Novecento", in *Sardegna fieristica*, a. 2002, n. 41. La scuola di Sassari inaugurata solennemente nell'ottobre del 1894, fu diretta da Niccolò Pellegrini dal 1° dicembre 1897.

37. E. Pisano, *Il risveglio agricolo in Sardegna. La regia Scuola Pratica d'Agricoltura di Sassari*, Piacenza, Stabilimento Tipografico Porta, 1903, estr. da *Giornale di Agricoltura della Domenica*; N. Bochicchio, *Brevi notizie intorno alla Regia Scuola Agraria di Sassari*, Catania, Tipografia sicula di Monaco & Mollica, 1896, estr. da *Nuova rassegna*.

38. *Ivi*, p. 3.

39. Ministero di Agricoltura, Industria e commercio. Direzione generale dell'agricoltura, *Regia Scuola di Agricoltura in Sassari. Regolamento organico e disciplinare e programmi d'insegnamento*, Roma, Botta, 1894. Sull'attività di questa scuola cfr. il fondo archivistico depositato presso l'Archivio di Stato di Sassari: 11 registri risalenti agli anni 1894-1937.

40. Cfr. Regia scuola pratica di agricoltura di Sassari, *Notizie sulla scuola dalla sua fondazione a tutto l'anno 1899*, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1901.

41. N. Bochiccio, *Insegnamento del caseificio impartito in provincia di Sassari durante l'anno 1899 dal Dr. prof. Nicola Bochicchio*, Sassari, Tipografia e libreria Gallizzi, 1899; Id., *Istruzioni pratiche elementari pel casaro sardo*, tradotte in logudorese da S. Tanda, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1900.

42. E. Pisano, *Il risveglio agricolo in Sardegna* cit., pp. 7-8.

43. Tra i numerosi tecnici impegnati nella modernizzazione dell'economia sarda si ricorda Paolo Pili, esponente del Partito sardo d'Azione e del sardo-fascismo, fondatore della Federazione delle latterie cooperative sociali della Sardegna (Fedlac): cfr. F. Manconi, G. Melis, "Sardofascismo e cooperazione. Il caso della Fedlac (1924-1930)", in *Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico*, 1977, n. 8-10, pp. 204-234.

44. P. Cau, "La viticoltura tra Otto e Novecento: dalla fillossera alla vite americana", in *Storia della vite e del vino* cit., pp. 288-294.

45. G.G. Ortu, "La viticoltura sarda tra storia e tradizione", in *Il lavoro dei sardi*, Sassari, Gallizzi, 1983, pp. 82 ss.; L. Coda, "La diffusione della fillossera nella Sardegna di fine Ottocento", in *Archivio storico e giuridico sardo di Sassari*, 1995, n. 2, pp. 7-40; P. Cau, "La viticoltura tra Otto e Novecento" cit., p. 297; E. Biondo, *Vigne di Sardegna*, Cagliari, Svisa, 1994, p. 52 e ss.

46. M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti* cit., pp. 19 e 32.

47. Cfr. L. D'Antone, "L'«intellighenzia» dell'agricoltura" cit. p. 407.

48. M. Rossi Doria, "La Facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale", in *Le istituzioni agrarie nel decollo industriale*, in *Quaderni storici*, n. 36, settembre-dicembre 1977, p. 840.

49. Cfr. i dati offerti *ivi*, pp. 410-411.

50. L'inchiesta Depretis, richiesta a gran voce, ebbe molta rilevanza ma portò solo alla pubblicazione dell'indagine sulle condizioni dell'industria mineraria effettuata da Quintino Sella, recatosi in Sardegna con Depretis e gli altri componenti della commissione: cfr. Q. Sella, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla commissione parlamentare d'inchiesta*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1871, ora a cura di F. Manconi, Nuoro, Ilisso, 1999.

51. Cfr. F. Salaris, *Relazione del commissario comm. Francesco Salaris, Deputato al Parlamento, sulla 12 circoscrizione (Provincie di Cagliari e Sassari)*, in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, fasc. 1-2, Roma, Forzani, 1885, rist. anast. Forni, Sala Bolognese, 1987.

52. Tra Salaris e Cocco Ortu fu ingaggiata una lunga battaglia politica (che ripropose, a livello locale, quella tra Zanardelli e Depretis) conclusasi con il successo del secondo, a lungo *leader* incontrastato della politica locale. Cocco Ortu fu eletto per ben quattordici legislature dal 1876 al 1924; cfr. *Cagliari*, a cura di A. Accardo, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 88, ma più complessivamente pp. 80-88. Cfr. inoltre M. Ferrai Cocco Ortu, "Francesco Cocco Ortu e Giuseppe Zanardelli", in *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna. Quaderni del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, 1999, n. 25/2, pp. 26-32; *Francesco Cocco Ortu, protagonista dell'Italia liberale deputato e ministro dal 1876 al 1924*, Atti del convegno, Benetutti, 6 dicembre 2003, Sassari, Tipografia Moderna, 2004.

53. Cfr. E. Marzorati, *Cenni sull'agricoltura della Sardegna*, Cagliari, Tipografia Timon, 1874; A. Zanelli, *Condizioni della pastorizia in Sardegna*, ristampa per cura del Comizio Agrario di Cagliari, Cagliari, Tipografia Editrice dell'Avvenire di Sardegna, 1880. Per un quadro delle opinioni espresse sulla relazione Salaris cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 201-209; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 170-171.

54. F. Salaris, *Relazione del commissario comm. Francesco Salaris* cit., p. 103.

55. *Ivi*, pp. 164-165.

56. Cfr. L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Sassari, Libreria Dessì, 1977.

57. Su tutti questi aspetti cfr. i dati offerti in M.L. Di Felice, "La storia economica dalla «fusione perfetta»" cit., pp. 379-384.

58. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità* cit., p. 241.

59. Il primo memoriale fu presentato nel maggio 1888 dai parlamentari sardi Ferracciu, Salaris, Parpaglia, Giordano, Solinas-Apostoli, Palomba, Castaldi, Garavetti e Pais Serra. L'interpellanza letta da Pais Serra fu esposta dallo stesso insieme a Garavetti, Giordano Apostoli, Solinas-Apostoli, Parpaglia e Palomba: cfr. *Sulle condizioni della Sardegna. Interpellanza del deputato Pais fatta alla Camera dei deputati nelle tornate del 6 e del 8 luglio 1889*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1889.

60. La tesi è sostenuta da P. Cau, "La viticoltura tra Otto e Novecento" cit., p. 288 e ss.

61. *Ibidem*.

62. Cfr. Archivio storico della Provincia di Sassari, b. *Fillossera*, fasc. 5, s.d. [1885-89], «Relazione sulla piantagione delle viti americane in Alghero nei poderi del Barone Matteo Guillot», citata in P. Cau, "La viticoltura tra Otto e Novecento" cit., p. 288.

63. *Ibidem*.

64. Il direttore del vivaio consortile provinciale e della Scuola agraria di Sassari, Niccolò Pellegrini fu posto sotto inchiesta e rimosso dall'incarico, per non aver gestito in modo adeguato l'istituto: cfr. P. Cau, "La viticoltura tra Otto e Novecento" cit., p. 295.

65. Dopo la laurea ottenuta a Cagliari, Todde seguì un corso di perfezionamento a Torino studiando economia politica con l'economista Francesco Ferrara. Fu docente a Cagliari (presso la Facoltà di giurisprudenza, di diritto pubblico dal 1853 e di diritto costituzionale ed economia politica dal 1854), a Sassari (di economia politica e diritto commerciale fino al 1860), ancora a Cagliari dal 1862 (economia politica e diritto commerciale, fino a quando, scissa la cattedra, insegnò solo economia politica e statistica), dove venne eletto rettore dell'Università dal 1888 al 1890. Dopo il suo rientro a Cagliari si occupò anche di politica, fondando nel 1854 la rivista *Lo Statuto*, dove discusse della «fusione perfetta», criticando il modo con cui lo Stato promuoveva la crescita della regione. Fu consigliere alla Provincia e al Comune di Cagliari, e membro della giunta comunale del capoluogo. Contribuì alla fondazione a Firenze dell'Associazione "Adamo Smith" e collaborò assiduamente all'autorevole *L'Economista*. Tramite l'economista liberale Maffeo Pantaloni conobbe Wilfredo Pareto che condivise le sue opinioni sul vincolismo fiscale e sulla necessità di maggiore libertà in tutti i campi. Tra le opere più considerevoli: G. Todde, *Le due scuole di economia politica*, Sassari, Azuni, 1875; Id., *Note sulla economia politica*, Cagliari, Tipografia A. Timon, 1885; id., *La Sardegna*, Firenze-Roma, Bencini, 1895: cfr. P. Maurandi, *Giuseppe Todde. Un economista alla scuola di Francesco Ferrara*, Milano, F. Angeli, 1986; G. Todde, *Scritti economici sulla Sardegna*, edizione delle opere a cura di P. Maurandi, testo a cura di T. Deonette, 2 voll., Cagliari, CUEC, 2003.

66. «Noi sardi ci sentiremmo finalmente liberi – affermava Todde – quando non fossimo più gli abitanti di un paese povero»: cfr. *ivi*, 76. L'economista sosteneva che la civiltà sarda era «precipitata» con lo «spirito di soverchia unificazione legislativa» ed era stata sottomessa «a un regime che non le era del tutto adatto» negli anni in cui aveva rinunciato alla propria autonomia in funzione della «fusione perfetta» con gli stati di Terraferma (1848): cfr. *ivi*, p. 60.

67. Ripresa in parte dalle tesi di C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1848, ora a cura di M.L. Di Felice, Nuoro, Ilisso, 2004.

68. *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1896; anche in *Banditismo e criminalità in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di G. Sorgia, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1973. Per un'analisi delle tesi di Todde a confronto con quelle del Pais Serra cfr. M.L. Di Felice, "La storia economica dalla «fusione perfetta»" cit., pp. 402-409.

69. *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche* cit., p. 292.

70. Cfr. *Legge 2 agosto – 11 settembre 1897 sui provvedimenti per la Sardegna, coordinata alle disposizioni della legge sul Commissariato civile per la Sicilia e accompagnata dalla relazione del Governo e delle Commissioni della Camera e del Senato*, Cagliari, Tipografia dell'Unione sarda, 1897.

71. *Atti del primo Congresso regionale fra gli agricoltori ed economisti sardi, tenutosi a Cagliari nel mese di maggio 1897*, Cagliari, Tipografia dell'Unione sarda, 1898. Al congresso furono presenti i comizi agrari di Cagliari, Villacidro, Iglesias, Oristano, Nuoro, Lanusei, Tempio, Ozieri, Alghero e Sassari, le Commissioni provinciali di viticoltura ed enologia di entrambe le province, la Scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari, la Scuola pratica di agricoltura di Sassari e l'Istituto zootecnico di Bosa.

72. Cfr. la ricostruzione di quegli anni in *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele, C. Natoli, Roma, Carocci, 2007, in particolare le pp. 41-80, 167-196.

73. Le tre leggi speciali per la Sardegna furono raccolte in un testo unico approvato con r.d. n. 844 del 10 novembre 1907, riguardante anche interventi per la sistemazione idraulica, la viabilità, l'irrigazione e le migliori agrarie. Per un esame della legislazione speciale cfr. F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Milano, F. Angeli, 2000.

74. Ad ottenere i sostegni più consistenti tra gli imprenditori industriali furono i costruttori impegnati nella realizzazione di opere di bonifica e di realizzazione di bacini d'irrigazione, grazie a quegli interventi per la raccolta, il controllo e la distribuzione delle acque che avrebbero caratterizzato la storia della Sardegna tra l'età giolittiana e il ventennio fascista e che, in questo primo periodo, intendevano favorire lo sviluppo dell'agricoltura (e delle aziende di costruzioni), mentre successivamente, pur non negando l'importanza dell'irrigazione, interessarono piuttosto la produzione di energia elettrica e lo sviluppo di aziende elettriche. Cfr. su questi temi G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità. Irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, *passim*.

75. G.M. Lei Spano, *La questione sarda. Con dati originali*, pref. di L. Einaudi, Sassari, Libreria editrice Dessì, 1975, p. 325.

76. Nel 1886 la scuola di Rovigo fu la prima a trasformarsi in cattedra ambulante e Tito Poggi ne fu direttore dal 1890 al 1899: cfr. il profilo redatto da M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti* cit., pp. 8-9; T. Poggi, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Piacenza, L'Italia agricola, 1897. Sulle origini delle cattedre e sulla necessità di dare vita a forme di insegnamento ambulante, così come fu espressa su «Il Coltivatore» il giornale agrario pubblicato a Casale Monferrato da Giuseppe Antonio Ottavi – autore anche di un saggio sulla Sardegna intitolato *Sui mezzi di migliorare l'agricoltura delle regioni meridionali ed in ispecie di quella di Sardegna. Risposta del professore G.A. Ottavi ai quesiti del cavaliere Daziani. Con appendice. Cinque mesi di siccità in un paese caldo*, Casale, Tipografia di Giuseppe Nani, 1862 – cfr. P. Zambrini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura italiane*, Novara, Tipografia Cattaneo, 1923, pp. 8-12.

77. Le scuole agrarie erano allora al centro di quell'importante evoluzione che le avrebbe trasformate in scuole tecniche. Nel 1911 la Regia Scuola di Viticoltura e di Enologia in base ad un nuovo ordinamento divenne Regia Scuola Speciale di Agricoltura; nel 1931, in applicazione della legge di riforma che trasformò le scuole agrarie in istituti tecnici agrari, prese il nome di Regio Istituto Tecnico Agrario "Duca degli Abruzzi". Analogamente, nel 1933, la scuola di Sassari fu trasformata in Istituto Tecnico Agrario "Niccolò Pellegrini".

78. Riconosciute giuridicamente come consorzi volontari fra Stato, province, comuni ed enti diversi con la legge n. 513 del 13 luglio 1907, tra il 1916 e il 1928, le cattedre divennero enti pubblici autonomi consorziali, destinati alla promozione dell'istruzione tecnica e del progresso agricolo, sotto la vigilanza del ministero dell'Agricoltura. Il decreto legge del 27 novembre 1919 diede un primo ordinamento continuativo ai consorzi, con obbligatorietà di contributi da parte del governo e delle province. Nel gennaio 1917 si istituì l'Unione delle cattedre ambulanti d'agricoltura italiane, costituita in ente morale nel giugno dello stesso anno. Nel 1923 anche le regie cattedre della Sardegna, Basilicata e Calabria furono soppresse e costituite in enti morali consorziali autonomi, uniformandole a quelle delle altre regioni. Negli anni Venti i compiti delle cattedre furono rivisti da Arrigo Serpieri, tra i più illustri agronomi italiani; al loro interno s'intese valorizzare l'attività di istruzione professionale dei contadini con la figura del "maestro

agrario". Sempre in questo periodo si costituì l'Ente nazionale della cattedre ambulanti di agricoltura, soppresso nel dicembre 1928. Cfr. *Cattedre ambulanti di agricoltura. Disposizioni legislative e regolamentari*, Vicenza, Tipografia G. Brunello, 1908. Sullo sviluppo delle cattedre cfr. P. Zambrini, *Le cattedre ambulanti* cit., pp. 13-17, 26-43: dopo il primo decennio di vita le cattedre divennero 65, affiancate da 7 speciali di enologia e zootecnia istituite dal governo. Nel 1923 si contavano 49 cattedre a circoscrizione provinciale, 40 a circoscrizione minore, 142 sezioni ordinarie e speciali. Per un quadro complessivo cfr. Ente nazionale per le cattedre ambulanti di agricoltura, *Elenco delle cattedre ambulanti d'agricoltura e sezioni al settembre 1928*, Roma, Tipografia del Senato G. Bardi, 1928. Le cattedre furono soppresse nel 1935.

79. Cfr. *Statuto della Cattedra Ambulante d'Agricoltura della provincia di Cagliari. Approvato dalla Deputazione Provinciale nelle sedute del 27 giugno e 18 luglio 1900*, Cagliari, Tipo-litografia commerciale, 1900.

80. Cfr. *Programma minimo di proposte di modificazioni al Testo Unico delle leggi per la Sardegna 10 novembre 1907 n. 884, per ciò che riguarda le Regie Cattedre ambulanti d'agricoltura*, s.l., s.n., 1911. La Provincia di Cagliari, convinta che la cattedra provinciale non potesse contare su risorse sufficienti per operare, ne chiedeva la chiusura, proponendo al governo l'istituzione di alcune sezioni di cattedra regia nei capoluoghi di circondario, contro il parere del direttore della cattedra Giuseppe Sforza: cfr. G. Sforza, *All'onorevole commissione di vigilanza della cattedra ambulante di agricoltura della provincia di Cagliari. Relazione*, s.l., s.n., pref. 1912. La decisione era respinta dal ministero dell'Agricoltura che riorganizzava la materia. S'istituiva un consorzio per la gestione della cattedra provinciale e si ripartivano le aree di competenza tra le cattedre: alla struttura governativa oristanese avrebbero fatto capo i circondari di Oristano e Iglesias, e a quella provinciale i circondari di Cagliari e Lanusei.

81. La cattedra di Nuoro e quella di Ozieri erano dirette inizialmente da Giovanni Hinek, Oristano e Lanusei da Vito Gambetta, Tempio e Iglesias rispettivamente da Giuseppe Muntoni e Gaetano Baudin. Cfr. M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti* cit., pp. 110-111. Nel 1919 in Sardegna se ne contavano 10 statali: 5 a circoscrizione provinciale o mandamentale e 5 sezioni staccate, cfr. *ivi*, p. 41.

82. Cfr. *ivi*, p. 25.

83. P. Zambrini, *Le cattedre ambulanti* cit., p. 54. Accanto alle cattedre si svilupparono i consorzi agrari che le promossero e le finanziarono; spesso cattedra e consorzio avevano il medesimo direttore.

84. In alcune circoscrizioni i presidenti delle cattedre erano anche i vicepresidenti dei Consigli provinciali dell'economia o più spesso i presidenti delle Sezioni agricolo-forestali presso gli stessi Consigli: cfr. *Elenco delle cattedre ambulanti* cit. p. 6.

85. Il regio decreto n. 1313 del 29 luglio 1923 dava facoltà al ministero dell'Economia nazionale di istituire nel Mezzogiorno e nelle isole nuove sezioni di cattedre ambulanti per sostenere adeguatamente la battaglia del grano. Con questo ulteriore incremento nel 1928 funzionavano in Italia 513 sezioni, oltre alle 92 sedi centrali, per un totale di 605 uffici con 748 professori ed esperti: cfr. *ivi*, pp. 6-7. Sull'impegno profuso per la riuscita della battaglia del grano cfr. L. Zappella, *I campi dimostrativi della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Cagliari per l'anno 1923-24*, Cagliari, Società editoriale italiana, 1924. In particolare G. Hinek, *I campi dimostrativi di coltivazione granaria nell'anno 1922-1923*, Regia Cattedra ambulante di agricoltura di Sassari con sezioni in Alghero e Tempio Pausania, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1923, dove si sosteneva l'opportunità di coltivare il grano anche per migliorare la qualità dei pascoli, il cui sviluppo interessava maggiormente i coltivatori del nord Sardegna, per il peso che la zootecnia aveva nell'economia sarda e la costante richiesta di praterie da parte dei pastori.

86. *Elenco delle cattedre ambulanti* cit. pp. 18, 26 e 48.

87. P. Zambrini, *Le cattedre ambulanti* cit., pp. 79-80, dove si illustrano i risultati ottenuti dalle cattedre nel periodo 1870-1920.

88. Cfr. *Notizie sulla cattedra ambulante di agricoltura di Sassari per l'anno 1908*, Casalbordino, Casa tipografica editoriale N. De Arcangelis, 1909, estr. da *Bollettino della Regia Scuola di agricoltura di Sassari*, a. 12, n. 1; G. Sforza, *Relazione dell'attività della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari*, Cagliari, Tipo-litografia commerciale, 1902; Id., *Breve riassunto dell'opera spiegata dalla Cattedra ambulante d'Agricoltura della Provincia di Cagliari, dalla sua fondazione ad oggi*, Cagliari, Tipografia del Corriere dell'isola, 1908.

89. Cfr. a titolo esemplificativo: "Il Convegno dei Tecnici delle Cattedre ambulanti di Agricoltura", in *L'agricoltura sarda. Bollettino quindicinale delle Istituzioni Agrarie della Sardegna*, a. 1930, n. 24 pp. 662-665; G. Dessì, "La Cattedra Ambulante e la propaganda cooperativa. Riassunto di una conferenza", in *Bollettino delle Regie Cattedre ambulanti d'agricoltura della Sardegna. Periodico mensile di agricoltura pratica*, a. 1912, n. 9, pp. 133-137; F. Pacchierotti, *La mostra delle uve di Oristano* (14-17 settembre 1922), Regia Cattedra ambulante di Agricoltura per il circondario di Oristano, Oristano, Tipografia Pagani, 1923; *Convegno del personale tecnico delle cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 6 dicembre 1930, Roma, Arte della stampa, 1931; *Atti del 1. Convegno viti-vinicolo sardo* (Cagliari, 29 aprile-1 maggio, 1933-XI), Comitato regionale viti-vinicolo, a cura della Cattedra ambulante d'agricoltura di Cagliari, Cagliari, Società Editoriale Italiana, s.a.

90. I periodici curati dalle cattedre ebbero un ruolo significativo nella divulgazione; vi trovavano spazio articoli di vario contenuto e orientamento, da quelli destinati a far conoscere l'opera delle cattedre a quelli d'indirizzo agronomico: numerosi i contributi sulle esperienze realizzate sul campo, sulla sperimentazione di macchine, concimi e sementi, sull'efficacia della cooperazione e del credito agrario, accanto ai quali non mancavano suggerimenti riguardanti la cura delle piante e degli allevamenti: cfr. l'*Annuario della Cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Cagliari*, il *Bollettino delle Regie Cattedre ambulanti d'agricoltura della Sardegna. Periodico mensile di agricoltura pratica* (1909-1914), *L'Agricoltura Sarda. Organo della Cattedra ambulante di Agricoltura della Provincia di Cagliari* (1909-1910), *L'Agricoltura Sarda. Bollettino quindicinale delle Istituzioni Agrarie della Sardegna* (1922-1937), il *Risveglio agricolo. Organo ufficiale della Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Sassari* (1927), *L'agricoltore di Sassari. Periodico della Cattedra ambulante di agricoltura ed organo delle istituzioni agrarie della provincia* (1933), l'*Agricoltura Nuorese Provincia del Littorio. Bollettino mensile della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Nuoro* (1932-1937). A questi continuavano ad affiancarsi i periodici curati dalle scuole agrarie: il *Bollettino della Regia Scuola di agricoltura di Sassari*, l'*Annuario* e il *Bollettino della Regia Scuola speciale d'agricoltura di Cagliari di viticoltura e di enologia*. Sui periodici pubblicati dalle cattedre sarde cfr. G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900-1940. Catalogo*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976, pp. 28-29, 137.

91. Tra le numerose cfr.: Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari, *Per l'istituzione di consorzi agrari cooperativi nei principali centri agricoli della provincia di Cagliari*, Cagliari, Tipografia Commerciale, 1905; N. Pellegrini, *Invito alla lotta contro la mosca olearia. Proposte*, Cattedra ambulante di agricoltura di Sassari, Sassari, Tipografia Gallizzi e C., 1909; G. Hinek *La medica in Sardegna. Nota pratica*, Regia Cattedra ambulante di agricoltura di Ozieri, Cagliari, Stabilimento tipografico Pietro Valdès, 1910; G. Paoli, *Esperienze contro la Mosca dell'Olivo col dachicida de cillis*, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari, Cagliari, Tipografia Meloni e Artelli, 1909; G. Hinek, *Il flagello delle cavallette nei campi e nei pascoli della Sardegna*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1924; A. Massacesi, *Il carciofo precoce nell'agro di Cagliari*, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1932; A. Massacesi, *Varietà di olivo del Piano Colle di San Gavino. Contributo alla conoscenza delle varietà di olivo coltivate in Sardegna*, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1932; G. Sirotti, *La piccola irrigazione nella provincia di Cagliari*, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1935.

92. Cfr. *La terra sarda. Giornale agricolo, industriale, commerciale*, Sassari, Tipografia Elia Scanu, 1901-05.

93. Cfr. N. Pellegrini, *Pascoli e prati naturali*, voll. 2, Milano, F. Vallardi, pref. 1895-96; Id., *Praticoltura. Parte I (Pascoli e Prati naturali)*, Milano, F. Vallardi, 1895; Id., *Praticoltura. Parte II (Prati artificiali temporanei o erbai)*, Milano, F. Vallardi, 1896; Id., *Praticoltura. Parte III (Prati artificiali da vicenda asciutti). Sezione I (mediche, meliloti e trifogli)*, Milano, F. Vallardi, 1897; Id., *Lupinella, sulla, prati misti e foraggiere secondarie*, Milano, F. Vallardi, 1900; Id., *Nozioni pratiche di computisteria rurale*, Sassari, Tipografia G. Gallizzi e C., 1902; Id., *Manualetto di agrimensura*, 2. ed. riveduta, corretta e con aggiunte, Milano, F. Vallardi, 1903; Id., *Considerazioni e proposte sul miglioramento della produzione foraggiera in Sardegna*. Memoria letta al II Congresso agrario sardo, tenutosi in Sassari nell'agosto 1903, Sassari, Gallizzi, 1904, già in *Bollettino della Regia Scuola pratica d'agricoltura in Sassari*, a. 7, n. 2 (1904); Id., *Sunti delle conferenze di agraria tenute in Sassari dal prof. N. Pellegrini durante i corsi magistrali di lavoro manuale educativo agosto-settembre 1906*, Sassari, Tipografia G. Chiarella, 1906; G. Cusmano, *La Sardegna agricola*; con appendice sulla *Coltivazione dei cereali in Sardegna* di N. Pellegrini, Milano, Gazzetta Agricola, 1906; N. Pellegrini, *Sommario del corso teorico-pratico di caseificio nella R. scuola pratica di agricoltura di Sassari ad uso degli apprendisti. 2: Della lavorazione dei formaggi*, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1907; Id., *Descrizione e vicende dell'azienda rurale annessa alla scuola*, Regia scuola pratica di agricoltura Sassari, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1910; Id., *Produciamo più grano. Consigli per gli agricoltori della Sardegna*, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1915.

94. Cfr. S. Cettolini, *Manuale per la distillazione delle vinacce e del vino. L'estrazione del cremore di tartaro, l'utilizzazione delle vinacce come foraggio, come concime, ecc. e l'estrazione dell'olio dai vinacciuoli coll'elenco delle leggi e dei regolamenti attualmente in vigore nel regno sulla distillazione e loro estratto matematico*, Milano, F.lli Dumolard Editori, 1889; Id., *La distillazione in Sardegna. Esperienze sulla preparazione del cognac e sul suo invecchiamento*, Cagliari, Tipo-litografia Commerciale, 1894; Id., *Malattie ed alterazione dei vini*, Milano, U. Hoepli, 1894; Id., *Le cantine sociali in Sardegna. Considerazioni e schema di uno statuto per una cantina sociale in Cagliari*, Cagliari, Tipografia Valdès, 1895; Id., *I monti frumentari in Sardegna. Appunti storico-critici*, Cagliari, Tipografia Muscas di P. Valdès, 1896; Id., *Una nuova malattia del frumento in Sardegna. Sphaeroderma damnosum*, Cagliari, Tipografia Muscas di P. Valdès, 1896; Id., *La questione forestale in Sardegna*, Cagliari, Tipografia Muscas di P. Valdès, 1898; Id., *La questione sarda ed i provvedimenti governativi a favore dell'isola*, Cagliari, Tipografia Muscas, 1898; Id., *La coltivazione della barbabietola in Sardegna*, Roma, Tipografia Agostiniana, 1900; Id., *Le cooperative agrarie in Sardegna*, Cagliari, Valdès, 1901; Id., *Distillazione del vino e utilizzazione dei residui della vinificazione*, vol. I, Milano, F. Vallardi, 1907; Id., *Viticoltura moderna. Con un capitolo di economia e contabilità viticola*, Catania, F. Battiato, 1915; Id., *La fillossera*, Milano, Tipografia La stampa commerciale, 1917; Id., *Enologia*, voll. 2, Catania, F. Battiato, 1922; Id., *La peronospora. Guida pratica per prevenirla e combatterla*, 3. ed. migliorata, Catania, F. Battiato, 1923; Id., *Scritti vari di enologia*, Catania, F. Battiato, 1925; Id., *Note di economia viticola con brevi cenni di estimo del vigneto*, 3. ed., Catania, F. Battiato, 1927; Id., *Trattato di viticoltura moderna*, 3 ed. interamente rifatta, Catania, F. Battiato, 1927.

95. G. Hinek, "Il credito agrario in Sardegna", in *Bollettino delle Regie Cattedre ambulanti d'agricoltura della Sardegna* cit., a. 1909, n. 1, pp. 1-4; Id., "Liberiamo gli agricoltori dall'usura", *ivi*, a. 1909, n. 2, pp. 17-20; Id., "Le casse rurali", *ivi*, a. 1909, n. 3, pp. 33-36; Id., "Provate i concimi chimici", *ivi*, a. 1909, n. 4, pp. 53-57; Id.; "Aratri e arature", *ivi*, a. 1909, n. 5-7, pp. 67-69; Id., "Per i nostri animali", *ivi*, a. 1909, n. 5-7, pp. 88-92; Id., "A proposito di Casse rurali", *ivi*, a. 1910, n. 1, pp. 1-6; Id., "Concimiamo i prati", *ivi*, a. 1910, n. 2, pp. 17-18; Id., "L'emigrazione in Sardegna", *ivi*, a. 1910, n. 7-8, pp. 98-103; "Le case coloniche in Sardegna", *ivi*, a. 1910, n. 12, pp. 177-179; Id., "Relazione sull'Esposizione zootecnica sarda. Anno 1911", *ivi*, a. 1912, n. 3, pp. 36-40 e n. 4, pp. 50-52; Id., *La medica in Sardegna. Nota pratica*, Regia Cattedra ambulante di agricoltura di Ozieri, Cagliari, Stabilimento tipografico Pietro Valdès, 1910; Id., *Coltiviamo di più. Memoria*, Sassari, Tipografia ditta G. Chiarella, 1920; Id., *La Nurra. Strade e bonifiche*, Piacenza, Tipografia Federazione consorzi agrari, 1922; Id., *Programma zootecnico in provincia di Sassari. Relazione presentata alla Commissione provinciale zootecnica nella seduta del 13 giugno 1922*, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1922; Id., *Contributo alla battaglia del grano. Note pratiche*, Sassari, Tipografia Chiarella, 1926.

96. M. Sattin, *Cenni sulle condizioni agrologiche e sugli sviluppi della cultura granaria in provincia di Sassari*, Commissione provinciale per la propaganda granaria, Sassari, Tipografia G. Chiarella, 1932; Id., *La lotta contro le cavallette in provincia di Sassari nell'anno 1933*, Sassari, Gallizzi, 1934, estr. da *L'agricoltura di Sassari* cit., n. 3, 1934; Id., *Della olivicoltura in provincia di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1935, estr. da *L'agricoltura di Sassari* cit., n. 1-2, 1935; Id., *La trasformazione fondiaria agraria in provincia di Sassari. Aspetti tecnici ed economici*, Sassari, Gallizzi, 1936; Id., *La trasformazione fondiaria agraria della Nurra. Studio di massima e direttive fondamentali*. Approvato con voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici in assemblea generale il 28 settembre 1934, Sassari, Gallizzi, 1936.

97. G.G. Casu, *Il vermentino. La vite e il vino nella provincia di Sassari*, Cattedra ambulante per la provincia di Sassari, sezione di Bono, Ozieri, Tipografia Francesca Niedda & figli, 1931; Id., *Il pascolo in Sardegna. I. Ex circondario di Ozieri*, pref. di G. Alivia, Ozieri, Tipografia Francesca Niedda & figli, 1932; Id., *L'erbaio di Berchidda*, Ozieri, Tipografia Camoglio, [1941].

98. Sull'operato nell'azienda di Monte Claro cfr.: *On. signor presidente del consiglio provinciale di Cagliari. Il sottoscritto, dott. Giovanni Paoli, primo assistente della cattedra ambulante di codesta provincia*, s.l., s.n., [1912].

99. G. Paoli, *Per l'istituzione di consorzi agrari cooperativi nei principali centri agricoli della provincia di Cagliari*, Cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Cagliari, Cagliari, Tipografia Commerciale, 1905; Id., *Le aziende agricole razionalmente dirette nella provincia di Cagliari*, Cagliari, Tipo-litografia Meloni e Aitelli, 1908; Id., *Per l'istituzione di un Consorzio agrario cooperativo in Cagliari*, Cagliari, Tipografia Meloni e Aitelli, 1909; Id., *I patti agrari esistenti nella provincia di Cagliari. Campidano di Samassi, Trexenta, Olliastra, Marghine, Oristano, Sulcis, Sarrabus*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1909; Id., *La pastorizia in Sardegna*, Cagliari, Tipografia Meloni e Aitelli, 1909; Id., *Considerazioni sui mezzi di lotta sperimentati per la distruzione delle cavallette in Sardegna*, Cagliari, Tipografia Commerciale, 1910.

100. Gli ispettorati compartimentali dell'agricoltura furono istituiti nel 1929 per volontà di Arrigo Serpieri, allora sottosegretario per la Bonifica integrale.

101. F. Passino, *La coltivazione del grano in provincia di Cagliari*, Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Cagliari, Cagliari, Società editoriale italiana, 1927; Id., *Criteri sulla distribuzione del credito agrario*, a cura dell'Istituto di credito agrario per la Sardegna con la collaborazione delle direzioni delle tre cattedre ambulanti d'agricoltura di Cagliari, Nuoro e Sassari, Sassari, Libreria italiana e straniera, 1928; Id., *L'allevamento del bestiame in Sardegna ieri e oggi*, [Nuoro], Editoriale nuorese, s.d.; Id., *Gli ovini di razza sarda*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1931; Id., *La pecora sarda controllata nei concorsi*, Cagliari, Società editoriale italiana, 1932; Id., *L'agricoltura in Sardegna ieri ed oggi*, Cagliari, Tipografia Giovanni Ledda, 1932, estr. da *Mediterranea*, a. VI, n. 2 (1932); Id., *Il problema economico delle trasformazioni fondiarie e della colonizzazione in Sardegna*, Portici, E. Della Torre, 1933; F. Passino, G. Sirotti, *Sardegna*, Roma, Tipografia operaia romana, 1935; Id., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. XII. Sardegna*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma, Tipografia operaia romana, 1935; Id., *Le vicende dell'allevamento della pecora sarda*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria, 1936; Id., *Per incrementare la produzione agraria in Sardegna*, Cagliari, P. Valdès, 1938; Id., *In tema di ordinamento e trasformazione agraria in Sardegna*, Cagliari, Società editoriale italiana, 1940; Id., *Coordinamento delle iniziative zootecniche*. Relazione presentata alla riunione del 1-12 1940 presso l'Ispettorato compartimentale dell'Agricoltura, con sede in Cagliari, Cagliari, Società editoriale italiana, 1940; Id., *Divagazioni intorno alle cavallette*, Sassari, Gallizzi, 1947; Id., *Ortofrutticoltura in Sardegna*, Cagliari, Società editoriale italiana, 1950; Id., *Verso una razionale sperimentazione irrigua*, F.L. Alves, *Teoria dell'irrigazione*, J.R. Desaunettes, *Studi pedologici e progettazione irrigua*, Centro regionale agrario sperimentale, Sassari, Gallizzi, 1960.

102. Alla soppressione in Sardegna vi erano 3 cattedre provinciali, 13 sezioni ordinarie (5 a Cagliari e 4 rispettivamente a Sassari e Nuoro) 4 specializzate (1 a Cagliari e a Sassari, 4 a Nuoro delle quali 1 di zootecnica e 1 di olivicoltura). Per un confronto con le altre realtà regionali cfr., M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti* cit., pp. 66-67.

103. In quegli anni Zucchini divenne ispettore agrario compartimentale: cfr. M. Zucchini, *La lotta antiacridica in provincia di Cagliari nel 1933*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1934; Id., *Le direttive per la campagna granaria 1933-34*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1933; Id., *Relazione sulla campagna granaria 1934*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1935; Id., *La legislazione sugli incendi dei boschi in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1935; Id., *I vini della provincia di Cagliari. II° mostra mercato vini tipici d'Italia Siena 3-18 agosto 1935*, Cattedra ambulante d'agricoltura di Cagliari, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1935; Id., *L'irrigazione in provincia di Cagliari*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1935; Id., *Bonifiche in provincia di Cagliari nel secolo XIX*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, 1935; Id., *Olivicoltura e bonifiche in provincia di Cagliari*, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1935; Id., *Esempi di trasformazione fondiaria nella Sardegna meridionale*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, 1936; Id., *Problemi del lavoro agricolo e sviluppi dell'agricoltura in provincia di Cagliari*, Roma, Arte della stampa, 1936, estr. da *Atti dell'VIII Congresso nazionale delle acque*, Padova, 1935; Id., *Considerazioni sul costo dell'acqua irrigua in provincia di Cagliari*, Milano, Industrie grafiche italiane Stucchi, 1936; Id., *La sistemazione dei terreni in provincia di Cagliari*, a cura dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, Cagliari, SEI, 1937; Id., S. Manca Lunati, *Indagine sull'ordinamento della proprietà fondiaria nella provincia di Cagliari*, C.F.A. Federazione nazionale fascista dei proprietari affittuari coltivatori diretti, Roma, Stabilimento tipografico ramo editoriale degli agricoltori, 1939.

104. Spesso le cattedre pubblicavano studi e proposte frutto di un lavoro comune: cfr. a questo proposito *Criteri sulla distribuzione del credito agrario*, a cura dell'Istituto di credito agrario per la Sardegna, con la collaborazione delle Direzioni delle tre Cattedre Ambulanti d'agricoltura di Cagliari, Nuoro e Sassari, a cura di E. Volpe di Prignano, F. Passino, D. Tanganelli, G. Hinek, Sassari, Libreria italiana e straniera, 1928.

105. Cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005, pp. 31-64.

106. Cfr. regio decreto n. 2171 del 30 novembre 1924.

107. Sulla formazione di Serpieri, sul suo ruolo innovatore nell'ambito della scienza agraria e sulla trasformazione del professore di economia ed estimo rurale in professore di economia politica, responsabile della politica agraria fascista cfr. C. Fumian, "Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri", in *Italia contemporanea*, XXXI, n. 137, ottobre-dicembre 1979, pp. 3-34.

108. Sull'intervento pubblico in agricoltura, sul rapporto tra scienza e politica nel dibattito e nell'attuazione della riforma agraria cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 64-71. Sui rapporti tra tecnici e riforma cfr. L. D'Antone, "I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito degli anni 1945-50", in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, a. 70, fasc. I (1947), pp. 113-149; sulla formazione serpieriana dei tecnici, ma anche degli economisti e degli uomini politici che avrebbero rivestito posti di responsabilità nella gestione della politica agraria e nel dibattito teorico sulla questione agraria cfr. S. Casmirri, "Mondo cattolico, questione agraria e questione contadina", in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari, De Donato, 1980, vol. II, p. 251.

109. Per un quadro del dibattito sulla riforma agraria che portò ad accantonare il progetto di riforma fondiaria generale e al varo di una legge "stralcio" per la trasformazione di una parte esigua delle campagne italiane cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 57-69, 86-121 e la bibliografia riportata.

110. Tra gli agronomi non vi era unità di vedute: a creare distanze e diffidenze erano molteplici ragioni tecniche e politiche: cfr. per una visione d'insieme M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 98-110.

111. La definizione è di G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit., al quale si rimanda per un esame delle vicende relative ai progetti di bonifica e di modernizzazione che alla metà degli anni Venti suscitarono le resistenze delle élites locali e dei proprietari terrieri riuniti nei consorzi di bonifica.

112. La definizione è di L. D'Antone, "L'«intellighenzia» dell'agricoltura" cit., p. 417.

113. Sulle tesi di Segni, sugli obiettivi e i criteri di attuazione della riforma agraria, varata come legge "stralcio" cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit. pp. 72-86, 108-110. Più in generale sulla figura dello statista e sul suo pensiero vedi A. Segni, *Discorsi politici*, Roma, s.e., 1959; P. Marica, *Antonio Segni*, Cagliari, Fossataro, 1964; *Antonio Segni*, a cura di M. De Monte, Roma, CEI, 1965; *Studi in onore di Antonio Segni*, 4 voll., Milano, Giuffrè, 1967; G. Chiaromonte, "L'ultimo leader rurale della DC", in *Rinascita*, 12 gennaio 1974; S. Di Salvo, *L'azione meridionalistica dei cattolici democratici e Antonio Segni*, Napoli, Nuovo Mezzogiorno, 1973; S. Casmirri, "Mondo cattolico, questione agraria e questione contadina" cit., pp. 256-262. Per un profilo cfr. F. Atzeni, "Segni Antonio", in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, a cura di F. Traniello, G. Campanili, vol. II, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 594-596; T. Orrù, "Dizionario biografico dei parlamentari sardi",

in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1988, vol. III, pp. 393-394. Per una ricostruzione del contesto internazionale in cui s'inserirono le vicende politiche che portarono all'approvazione della legge "stralcio" vedi E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, Il Mulino, 2006.

114. Segni optava per questa soluzione piuttosto che ricorrere agli ispettorati agrari, più prevedibilmente "vicini" alla proprietà terriera conservatrice e assenteista e quasi "impotenti" nei suoi confronti. Cfr. la lettera di Segni al suo collaboratore Pietro Germani sul progetto di riforma agraria di Giuseppe Medici, in M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., p. 80.

115. Docente presso le Università di Bologna, Perugia, Torino, Napoli, Roma, Medici nel 1947 fece parte della delegazione italiana per il Piano Marshall. Fu presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, dell'Ente Maremma e Fucino, dell'Associazione Nazionale delle Bonifiche e dell'Accademia nazionale di agraria. Eletto senatore della Repubblica italiana per sei volte, ricoprì l'incarico di ministro per undici volte. Sette i dicasteri diretti: due volte all'Agricoltura, due volte al Tesoro, due volte al Bilancio, una volta alla Pubblica Istruzione, una volta alla Riforma pubblica amministrazione, una volta all'Industria e al commercio, due volte agli Esteri. Fu due volte presidente della Montedison e dell'I.M.E.A.; nel 1974 presiedette a Roma la Conferenza mondiale per l'alimentazione, sotto gli auspici dell'ONU. Numerose le sue pubblicazioni cfr. *Giuseppe Medici. Pensiero ed opere per l'agricoltura italiana*, Bologna, Avenue media, 2001; *Scritti di Giuseppe Medici. Raccolta antologica*, a cura di G. Leone, Roma, s.n., 2002.

116. Docente presso le Università di Bari e di Perugia, Bandini concluse la sua carriera accademica a Roma chiamato a ricoprire la cattedra di economia e politica agraria presso la Facoltà di economia e commercio. Coinvolto dai governi esteri come consulente per impostare le riforme agrarie (Perù, Argentina etc.), ricoprì inoltre importanti cariche istituzionali: presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, presidente del Consiglio superiore dell'Agricoltura, presidente dell'Ente Maremma, presidente del Canale Emiliano-Romagnolo. Cfr. per un profilo dello studioso e un quadro delle sue numerose opere, tra cui ricordo solo il corso di *Politica agraria*, pubblicato per la prima volta a Bologna nel 1945 e di cui vennero stampate ben cinque edizioni, e il trattato di *Economia agraria*, Torino, UTET, 1959, cfr.: C.M. Travaglini, "Bandini Mario", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, XXXIV, I suppl., pp. 244-246; vedi anche *Teoria economica e storia. La scuola agraria italiana e il pensiero di Mario Bandini*, a cura di A.C. Rossi, Bologna, Il Mulino, 2004.

117. E. Pampaloni, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma, Edizioni italiane, 1947; Id., *Cinquant'anni di agricoltura in Sardegna*, Milano, Stabilimento tipografico F.lli Magnani, 1949.

118. Per un profilo della carriera universitaria di Pampaloni e un elenco delle sue opere cfr. E. Pampaloni, *Curriculum vitae. Elenco e riassunto delle pubblicazioni scientifiche. Elenco dei documenti e titoli*, Sassari, Gallizzi, 1957. Nato a Firenze nel 1911 e laureatosi nella città toscana nel 1934 in scienze agrarie sotto la guida di Mario Bandini, fu assistente presso l'Osservatorio di Economia agraria per il Piemonte a Torino e presso l'Osservatorio di Economia agraria per la Sardegna a Pisa. Entrò nel 1938 come assistente di ruolo presso la cattedra di economia agraria dell'Università di Pisa; libero docente nel 1942, dal 1946 al 1949 fu incaricato di economia e politica agraria presso la Facoltà di scienze agrarie di questo ateneo e direttore dell'omonimo istituto. Dal 1947 fu direttore dell'Osservatorio di Economia agraria per la Sardegna e dal 1949 assistente nella Facoltà di scienze agrarie dell'Università di Sassari, incaricato dell'insegnamento e della direzione dell'istituto di Economia e politica agraria. Presso la stessa Facoltà di Sassari fu nominato professore straordinario di economia e politica agraria nel 1958, professore ordinario nel 1961 e preside dal 1973 al 1975. Morì a Firenze nel 1975.

119. Cfr. "La Facoltà di agraria", in *L'Isola*, 11 dicembre 1940, nel quale si dava conto della relazione pronunciata all'inaugurazione dell'anno accademico dal rettore dell'Università nella quale si annunciava l'istituzione della nuova Facoltà a completamento degli studi tecnici secondari. L'istituzione avrebbe contribuito «alla formazione di quei quadri tecnici dirigenti» dei quali la Sardegna sentiva forte il bisogno. Il rettore faceva inoltre riferimento al generoso gesto dell'ing. Francesco Sisini che presidente del Rotary Club sassarese aveva voluto che si offrisse all'istituenda Facoltà una grossa somma – 150 mila lire – da destinare ai migliori studenti per effettuare un viaggio di studio fuori dell'isola, allo scopo di maturare esperienze e accrescere le conoscenze utili a modernizzare l'agricoltura sarda. L'ing. Sisini, personaggio di spicco dell'imprenditoria sassarese, si era distinto nel promuovere la meccanizzazione nelle campagne. Sulla fondazione della Facoltà cfr. *Relazione del rettore prof. Carlo Gastaldi per l'anno 1939-40*, in Regia Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'anno accademico 1940-41*, Sassari, Tipografia operaia, 1941, pp. 11-12.

120. Tra le opere di Giovanni Sirotti, autore di numerosi lavori sulla coltura degli agrumi, del pomodoro, del granturco, del pioppo, della vite, sulla coltivazione del lino da seme, delle uve da tavola, delle principali leguminose foraggere, sulla gelsicoltura e la bachicoltura, sulla rotazione e il miglioramento zootecnico, vedi anche i saggi di carattere generale: G. Sirotti, "La bonifica in Sardegna", in *L'agricoltura sarda. Bollettino quindicinale delle istituzioni agrarie della Sardegna*, 1947, n. 4, pp. 101-104; Id., G. Medici, *Aspetti della proprieta fondiaria e un esperimento di commassazione in Sardegna*, Roma, Tipografia Federazione italiana dei consorzi agrari, 1932, estr. da *L'Italia agricola*, 69 (1932), n. 11-12.

121. Cfr. INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, vol. XII, Sardegna*, a cura di F. Passino, G. Sirotti, Roma, Tipografia operaia romana, 1935; ma anche L. Marrocu, "Il ventennio fascista (1923-43)", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna* cit., p. 692.

122. Sulle trasformazioni economiche e sociali intervenute nelle campagne dell'isola durante il ventennio fascista cfr. E. Tognotti, "Le campagne sarde nel regime fascista 1927-1939", in *Archivio sardo del Movimento operaio contadino e autonomistico*, 1977, n. 8-10, pp. 163-202.

123. A Mussolinia operò la Società Bonifiche Sarde, a Fertilia l'Ente Ferrarese poi Sardo di Colonizzazione. Per un bilancio analitico di queste esperienze cfr. M. Le Lannou, "Lezioni di Sardegna", in Id., *Pastori e contadini di Sardegna*, tradotto e presentato da M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979, pp. 305-325. Cfr. sulle vicende di entrambe le aziende e sulle esperienze di colonizzazione e trasformazione fondiaria M.L. Di Felice, "Le città di fondazione fascista: problematiche storiografiche e fonti archivistiche", in *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di A. Lino, Cagliari, CUEC, 1998, pp. 98-119; sulla storia della società operante a Mussolinia-Arborea e sulla trasformazione della piana di Terralba cfr. G. Pisu, *La Società bonifiche sarde 1918-1939. La bonifica integrale della piana di Terralba*, Milano, F. Angeli, 1995; M.C. Soru, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma, Carocci, 2000.

124. Cfr. M. Le Lannou, *Lezioni di Sardegna*, in Id. *Pastori e contadini* cit., p. 360.

125. Cfr. INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Tavole statistiche. Sardegna*, Roma, Edizioni italiane, 1947, p. X.

126. Per un quadro della struttura agraria, del regime fondiario e dei rapporti contrattuali presenti in Sardegna nel secondo dopoguerra cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 31-56.

127. Cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 34-36.

128. Mancava «un *fundus instructus* in cui, diversi fattori produttivi, si armonizzino fra loro in vista di un processo produttivo unitario, in cui colture ed allevamento zootecnico siano in funzione reciproca, in cui, infine, notevoli investimenti di capitali fissi o mobili abbiano dato una fisionomia tecnico-produttiva predeterminata»: cfr. E. Pampaloni, *Aspetti contrattuali dell'agricoltura sarda*, Sassari, Gallizzi, 1957, p. 9.

129. E. Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano, F. Angeli, 1996; G. Donetti, E. Serinaldi, *Dalla lotta alla malaria alla nascita dell'Istituto di sanità pubblica. Il ruolo della Rockefeller Foundation in Italia, 1922-1934*, introduzione di V.A. Sironi, Roma-Bari, Laterza, 2003.

130. La competenza concorrente consentiva alla Regione d'intervenire in materia di istituzione e ordinamento degli enti di credito fondiario e agrario, delle casse di risparmio, delle casse rurali, dei monti frumentari e di pegno e delle altre aziende di credito a carattere regionale e in materia di grande e media bonifica e di trasformazione fondiaria (art. 4 lettere b e c). Su questi temi e per una ricostruzione analitica dell'attività normativa della Regione sarda e dei rapporti tra questa e lo Stato cfr. M. Cardia, "La legislazione agraria della Regione autonoma della Sardegna (1949-57)", in *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Roma, Carocci, 2004, pp. 112-154. La fondatezza dei timori delle sinistre emerse sin dall'opposizione che la Consulta e l'Alto Commissario per la Sardegna ingaggiarono contro i decreto legge n. 146 del 3 giugno 1946 predisposto per la proroga dei contratti agrari dal ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo.

131. Cfr. *La rinascita della Sardegna. Atti del Congresso per la Rinascita economica e sociale della Sardegna (Cagliari, 6-7 maggio 1950)*, a cura del Comitato promotore per la Rinascita della Sardegna, Roma, SIGI, 1950; S. Pirastu, *Agli albori della Rinascita. Dal Congresso del popolo sardo alle leggi del piano (1950-1962)*, introduzione di P. Soddu, Cagliari, Tema, 2004.

132. Cfr. F. Soddu, "Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna* cit., pp. 993-1035.

133. Sui provvedimenti approvati, gli scontri presenti anche all'interno della maggioranza cfr. M. Cardia, "La legislazione agraria della Regione autonoma" cit., pp. 119-131.

134. La riforma fu approvata con la LR n. 44 del 6 settembre 1976.

135. Su questi temi cfr. M. Cardia, "La legislazione agraria della Regione autonoma" cit., pp. 133-134 e *passim*.

136. Il primo fu istituito il 27 aprile 1951 con il DPR n. 265, il secondo il 17 maggio del 1946 con il RD n. 498.

137. L. Idda, "La riforma fondiaria e la facoltà di Agraria di Sassari", in *Per una storia della riforma agraria in Sardegna* cit., p. 173.

138. Raffaele Barbieri insegnò agronomia generale e coltivazioni erbacee dal 1951 al 1953, orticoltura e floricoltura dal 1956 al 1957, e genetica dal 1957 al 1968.

139. M. Lucifero, *La facoltà di Scienze agrarie nel ventennale della fondazione 1951-1971*, Sassari, Gallizzi, 1971, p. 10; cfr. inoltre Università degli Studi di Sassari, *I sessant'anni di attività della Facoltà di Agraria di Sassari 1946-2006*, Macomer, Eurografica, 2006, p. 7. Mario Lucifero, professore ordinario di zootecnia generale dal 1946 al 1970, fu preside della Facoltà dal 1968 al 1970.

140. Cfr. E. Pampaloni, "Il giudizio di convenienza dell'imprenditore contadino", in *Studi sassaresi, Sezione III, Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari*, 1953, vol. I, Sassari, Gallizzi, 1953, pp. 231-262; R. Barbieri, "Compiti e bisogni della sperimentazione agraria in Sardegna", *ivi*, pp. 96-112; Id., "Influenza della concimazione minerale sulla produzione del carciofo", *ivi*, pp. 132-144; Id., "Possibilità di coltivazione in Sardegna della barbabietola da zucchero a semina autunnale", *ivi*, pp. 160-173; Id., "Esperienze sulla coltivazione del pomodoro in Sardegna. Varietà e sistemi di allevamento", *ivi*, pp. 185-201.

141. Cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 176-183.

142. Crr. E. Pampaloni, "Nuova visione del frazionamento fondiario in Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1954, II, pp. 100-125; U. Prota, "Prime ricerche sul marciume pedale degli agrumi in Sardegna", *ivi*, pp. 3-22; O. Servazzi, "Contributi alla patologia delle viti coltivate in Sardegna. I. Intorno alla biologia di un ceppo di Sclerontinia sclerontiorum (Lib.) Massee isolato da viti in Sardegna", *ivi*, pp. 126-153; V. Morani et al., "Studio agro-pedologico del Campidano di Cagliari", *ivi*, pp. 155-217. Ulisse Prota era professore associato di fisiopatologia vegetale dal 1965 al 1970, Valentino Morani di industrie agrarie dal 1952 al 1956.

143. A. Vodret, "Studio agro-pedologico della Piana di Chilivani (Sardegna)", in *Studi sassaresi*, 1955, III, pp. 119-154.Vodret nei primi decenni di vita della Facoltà fu professore associato di chimica organica dal 1955 al 1969 e di industrie agrarie dal 1969 al 1970. Dal 1975 professore ordinario di industrie agrarie, è stato direttore dell'omonimo Istituto dal 1992 al 1994, quindi direttore del Dipartimento di scienze ambientali e di biotecnologie agro-alimentari sino al 1994. La sua produzione scientifica è assai cospicua e giunge sino ai nostri giorni: i soggetti preferiti dai suoi lavori sono l'olivo e l'olio, la vite e il vino, le sughere e il sughero, ma anche il grano e la ricotta: cito solo a titolo esemplificativo, oltre ai contributi pubblicati negli *Annali* della Facoltà, la monografia più nota sul vino: A. Vodret, *Sardinia insula vini*, presentazione di U. Pirarba, Sassari, C. Delfino, 1993; Id., "L'industria vitivinicola sarda nel secondo dopoguerra", in *Storia della vite e del vino in Sardegna* cit., pp. 328-350.

144. U. Prota, "Contributi alla patologia degli agrumi coltivati in Sardegna, I, Ricerche sulle Phytophthorae agenti del «marciume bruno» degli agrumi in Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1955, III, pp. 3-12; A. Marcellino, "Contributi alla patologia degli agrumi coltivati in Sardegna, II, Intorno al marciume dei frutti di arancio, limone e mandarino causato da «Botrytis cinerea» Pers.", *ivi*, pp. 13-32; A. Milella, "Effetti della concimazione minerale sulla precocità del carciofo in coltura annuale", *ivi*, pp. 33-44; S. Tanda, "Sulla resa del latte di pecora sarda in formaggio pecorino romano ed in ricotta", *ivi*, pp. 51-56.

145. R. Barbieri, "Sperimentazione sulle colture ortofloriche", in *Studi sassaresi*, 1956, IV, pp. VII-XX.

146. Cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., p. 246.

147. A. Fabris, F. Albonico, "Indagine sui metodi chimici di valutazione del presunto fosforo assimilabile dei terreni", in *Studi sassaresi*, 1953, I, pp. 21-95: Antonio Fabris, preside della Facoltà dal 1951 al 1952, insegnò chimica agraria dal 1950 al 1952 e industrie agrarie dal 1951 al 1952; U. Pallotta, "Il rapporto fra carbonio organico ed azoto nel suolo, con particolare riferimento ai terreni della Sardegna", *Studi sassaresi*, 1955, III, pp. 156-169; Id., "L'indice di stabilità della struttura, determinazione da introdurre nell'analisi seriale del terreno agrario", *ivi*, 1956, IV, pp. 165-176; U. Pallotta, A. Vodret, "Il molibdeno nei terreni della Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1957, V, pp. 8-39. Umberto Pallotta fu docente di Chimica generale e inorganica dal 1954 al 1957 e di Industrie agrarie dal 1956 al 1957.

148. P. Dassat, "Variazioni della produzione di latte nella specie bovina. Studio analitico con osservazioni critiche sul miglioramento genetico e paratipico dell'attitudine", in *Studi sassaresi*, 1955, III, pp. 97-107; Id., "La genetica delle produzioni di latte, lana e carne nella razza ovina Sopravissana", in *Studi sassaresi*, 1958, VI, pp. 188-206. Pietro Dassat fu docente di Zoologia generale dal 1958 al 1960 e di Zoologia speciale dal 1958 al 1961.

149. Cfr. P. Bullitta, "Coltivazione del sorgo da foraggio e da granella. Risultati di prove condotte in Nurra", in *Studi sassaresi*, 1957, V, pp. 135-141; Id., "Esperienze sulla coltivazione del sorgo da foraggio condotte in Nurra (Sardegna nord-occidentale) negli anni 1959-1960", *ivi*, 1960, VIII, pp. 307-323. Pietro Bullitta insegnò orticoltura e floricoltura dal 1960 al 1964 e dal 1969 al 1970.

150. Cfr. O. Servazzi, M. Martelli, "Indagine sulla situazione fitosanitaria della Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1956, IV, pp. 49-144. Minos Martelli fu docente di Entomologia agraria dal 1952 al 1955, di zoocolture dal 1952 al 1955 e di orticoltura e floricoltura dal 1955 al 1956.

151. Cfr. A. Servadei, "Il «Brachycerus albidentatus» Gyll. (Col. Curculionidae) in Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1953, I, pp. 1-20. Servadei, professore ordinario di Entomologia agraria, fu il primo preside della Facoltà dal 1950 al 1951; M. Martelli, "La Nottua minatrice del carciofo in Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1954, II, pp. 24-49; Id., "Appunti etologici su due «Depressariini» (Lepidottera Gelechiidae) viventi a spese del carciofo", *ivi*, pp. 51-59.

152. E. Cancellara, "Caratteri differenziali dei metodi di adacquamento", *Studi sassaresi*, 1956, IV, p. 177 e ss.; Id., "L'Istituto di idraulica agraria e tecnica della bonifica dell'Università degli studi di Sassari", *ivi*, 1958, VI, pp. 124-134. Eduardo Cancellara, docente di tecnica della bonifica dal 1956 al 1958, di Matematica dal 1956 al 1963 e di Idraulica agraria dal 1956 al 1963, fu preside della Facoltà dal 1958 al 1961. G. Rosa, "Le acque ipogee dell'abitato di Sassari e loro utilizzazione agricola", *ivi*, 1960, VIII, p. 262-282. Anche Rosa fu docente di Tecnica della bonifica dal 1958 al 1962 e dal 1963 al 1969, e di Matematica dal 1969 al 1970.

153. Si ricordano in particolare i contributi di A. Milella, "La coltura del mandorlo in Sardegna", in *Studi sassaresi*, 1956, IV, pp. 32-43; Id., "Contributo allo studio del sistema radicale del mandorlo", *ivi*, 1958, VI, pp. 172-187; Id., "Le principali cultivar di mandorlo in Sardegna", *ivi*, 1959, vol. VII, pp. 3-18; Id., "Ricerche sui sistemi radicali della vite in Sardegna", *ivi*, 1956, vol. IV, pp. 145-151; Id., "Contributo allo studio delle cultivar sarde di olivo. I. Indagini condotte in provincia di Sassari", *ivi*, 1957, vol. V, pp. 40-67; Id., "Alcuni aspetti dell'agrumicoltura spagnola", *ivi*, 1958, vol. VI, pp. 76-93; Id., "Ricerche sui sistemi radicali del perastro in Sardegna", *ivi*, 1960, vol. VIII, pp. 25-36; Id., "Il potere germinativo dei noccioli di oleastro (Olea eruropaea var. oleaster H.) in rapporto al diverso stadio di maturazione delle drupe", *ivi*, 1960, vol. VIII, pp. 86-89. Di Milella – rettore dell'Università sassarese dal 1987 al 1989, e docente, oltre che di Coltivazioni arboree dal 1955 al 1957 e dal 1959 al 1970, di Orticoltura e floricoltura dal 1952 al 1955 e dal 1957 al 1958, di Olivicoltura e viticoltura dal 1958 al 1969 e ancora di Agrumicoltura dal 1969 al 1970 – sono noti soprattutto i lavori sull'olivo, sugli agrumi e sull'actinidia.

154. M. Vitagliano, "Uno sguardo alla enologia sarda. Nota preliminare", in *Studi sassaresi*, 1959, VII, pp. 166-187. Vitagliano fu docente di Chimica agraria dal 1955 al 1969, e di Industrie agrarie dal 1957 al 1958. L. Desole, "Possibilità di sfruttamento delle piante officinali ed aromatiche spontanee e coltivabili in Sardegna", *ivi*, pp. 80-136. Luigi Desole insegnò Botanica sistematica dal 1948 al 1950 e dal 1952 al 1957, e Botanica generale dal 1948 al 1953, e dal 1954 al 1957.

155. Cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 243-254.

156. *Ivi*, pp. 140-158.

Nascita, sviluppo e trasformazione della Facoltà di Agraria

Pietro Luciano

Nel 2006 la Facoltà di Agraria ha festeggiato il sessantesimo anniversario della fondazione. Nel Palazzetto dello Sport di Sassari, dove sono stati convocati tutti i laureati in scienze agrarie, si è svolta una cerimonia alla quale sono intervenuti il sindaco della città, il rettore, l'assessore regionale all'agricoltura, il preside della facoltà, il ministro Giuseppe Pisanu, laureato in Agraria ed ex assistente volontario nell'Istituto di coltivazioni arboree.

1. La nascita e i primi decenni di vita della facoltà

Nel 1946, grazie alla felice intuizione di Antonio Segni, allora sottosegretario dell'Agricoltura del governo De Gasperi, fu istituito in via provvisoria il primo corso della nuova Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari, ufficialmente riconosciuta nel 1950: la prima istituita in Italia dopo la seconda guerra mondiale, a significare non solo una ritrovata voglia di crescita e di ricostruzione di una nazione prostrata da un lungo conflitto, ma ad esprimere anche la volontà di progettare lo sviluppo civile ed economico della Sardegna, regione fortemente penalizzata dalla sua insularità oltre che da una situazione agricola fra le più infelici.

Per la sede della facoltà fu scelta l'ex caserma "Montezemolo", ancora oggi conosciuta dai sassaresi come "Ciancilla" (locali che oggi ospitano la Facoltà di Lettere e Filosofia), dove vennero sistemati i primi nove Istituti. Nei primi quattro anni l'insegnamento di tutte le materie fu affidato a professori incaricati, ad eccezione della Chimica organica impartita da Carlo Gastaldi, ordinario nella Facoltà di Farmacia. Soltanto nell'anno accademico 1950-51 la facoltà ebbe il primo docente titolare – che fu poi il primo preside –, il prof. Antonio Servadei, chiamato a ricoprire la cattedra di Entomologia agraria che fino ad allora aveva tenuto per incarico.

La facoltà fu retta da un Comitato Tecnico fino al 1° febbraio 1954, quando nacque il primo Consiglio di facoltà, formato dai professori Ottone Servazzi, Valentino Morani e Ranieri Favilli. La nascita del Consiglio chiuse il primo periodo di vita della facoltà, certamente il più arduo e faticoso, caratterizzato da precarie condizioni di svolgimento della didattica e da notevoli sacrifici da parte di docenti e studenti.

Nel 1953 ebbero inizio le pubblicazioni degli *Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari*, periodico annuale che come sezione III si affiancò alle due preesistenti della rivista *Studi sassaresi*, accogliendo gran parte dei lavori scientifici compiuti all'interno degli istituti: essi furono stampati fino al 1993, quando le mutate condizioni dell'editoria scientifica imposero l'abbandono di una rivista non specialistica. La rivista, che inizialmente fu diretta da Servazzi, svolse un ruolo decisivo per far conoscere in Italia e all'estero le ricerche realizzate a Sassari. Sempre nel 1953 furono avviate le procedure per dotare la facoltà di un'azienda a carattere didattico-sperimentale. La scelta cadde su una superficie incolta di circa 60 ha, posta in località Ottava (agro di Sassari) che l'allora Ente di Trasformazione Fondiaria ed Agraria della Sardegna (ETFAS) assegnò alla facoltà, grazie all'interessamento del suo presidente, il prof. Enzo Pampaloni, allora direttore incaricato dell'Istituto di Economia agraria, Estimo e Contabilità, dal 1958 ordinario della stessa disciplina, e successivamente, dal 1973 al 1975, preside. Pampaloni fu uno dei protagonisti della riforma agraria realizzata all'interno del Piano di Rinascita della Sardegna. Nel 1957, l'ETFAS concesse alla facoltà, in agro di Zeddiani, vicino Oristano, i campi sperimentali di S. Lucia, destinati ancora oggi alle ricerche sulle colture erbacee. Sul finire degli anni Cinquanta, come giustamente scrisse Mario Lucifero nel volume celebrativo del ventennale della fondazione, venne avviata una nuova fase di sviluppo della facoltà, con l'apertura di nuove discipline tese a recepire i profondi mutamenti intervenuti nell'agricoltura mondiale. Fra il 1959 e il 1965 gli istituti raggiunsero il numero di 13. Nel contempo il numero dei professori e degli assistenti di ruolo, come pure quello dei tecnici, andò gradualmente crescendo. Fra il 1963 e il 1966 i primi laureati della Facoltà di Agraria che avevano intrapreso la carriera universitaria conseguirono la libera docenza: Ulisse Prota, Francesco Marras, Giuseppe Rivoira e Romolo Prota.

Si poneva inevitabilmente il problema di una nuova sede, giacchè i locali della caserma "Ciancilla" erano ormai del tutto insufficienti. La realizzazione del progetto del nuovo edificio si concretizzò il 30 maggio 1962, durante le celebrazioni del IV centenario dell'ateneo turritano, cui presenziarono il presidente della Repubblica, Antonio Segni, e il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Gui. Il preside Servazzi e il consigliere d'amministrazione dell'Università Raffaele Barbieri colsero l'occasione per presentare al Ministro il plastico della nuova sede, progettata dagli architetti Fernando Clemente e Gertrude Sirca, con la richiesta di un adeguato finanziamento, poi regolarmente erogato. I nuovi locali della facoltà vennero inaugurati il 21 gennaio 1967, quando era rettore Sergio Costa.

I fecondi rapporti con il CNR consentirono di impostare e portare avanti ampi e interessanti programmi di ricerca, e validi aiuti giunsero anche dagli Assessorati dell'Agricoltura, della Rinascita e della Pubblica Istruzione della Regione Autonoma della Sardegna, la quale nel 1964 stipulò una convenzione con l'Università per l'istituzione di una cattedra di Coltivazioni arboree, ricoperta dal prof. Antonio Milella. Tale ambito di ricerca ebbe un ulteriore potenziamento con la concessione da parte dell'ETFAS dell'azienda di S. Quirico in agro di Oristano, che ne divenne il centro sperimentale. Nello stesso periodo il medesimo Ente mise a disposizione dell'Istituto di Entomologia agraria, diretto da Giorgio Fiori, tre case coloniche in agro di Aritzo, Musei e Siniscola, che divennero base per indagini faunistiche; le ultime due, da qualche anno proprietà dell'università, sono oggi adibite a laboratori apistici.

2. Verso una nuova organizzazione della didattica e della ricerca

Nel novembre 1970 veniva chiamato a ricoprire la cattedra di Agronomia generale e coltivazioni erbacee il prof. Giuseppe Rivoira, primo allievo della facoltà vincitore di un concorso a cattedra e successivamente preside dal 1975 al 1984. Nel 1971 la facoltà aveva 8

Veduta della sede della Facoltà di Agraria inaugurata nel 1967 su progetto di Fernando Clemente e Gertrude Sirca







Ciottolo di galena proveniente dal Nuorese (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)

Calcite scalenoedrica proveniente dai giacimenti di Gonnesa (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)

Goniometro di fine Ottocento (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)

Tavola tratta dal volume di Reinhard Brauns *Il regno minerale*, 1905 (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)





Microscopio monoculare di fine Ottocento realizzato da C. Reichert (Museo Mineralogico "Aurelio Serra" della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)



Esemplari di *Purpuricenus kaehleri*, Cerambicydae, Linneo 1758
(Collezione entomologica della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)

Esemplari di *Chrisomeldae*, *Chrysolina viridana*, Kuster 1844
(Collezione entomologica della Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari)



professori ordinari e 26 professori incaricati, distribuiti in 13 istituti. Con le successive tornate concorsuali il numero dei laureati sassaresi che ricoprì incarichi nella facoltà aumentò progressivamente e nel corpo docente la presenza dei professori sardi divenne prevalente.
Nel 1973 fu eletto rettore dell'Università di Sassari Antonio Milella, ordinario e direttore dell'Istituto di Coltivazioni arboree, che manterrà tale incarico per diciotto anni; la sua elezione dette nuovo impulso allo sviluppo dell'università sassarese, grazie all'innovativo spirito manageriale e all'equilibrio con cui portò avanti l'impegnativo incarico.
Il numero degli studenti immatricolati annualmente alla facoltà conobbe in questa fase un deciso incremento. Nel 1975-76 furono superate per la prima volta le 100 immatricolazioni e nel successivo decennio si registrò una media di circa 200 iscrizioni per anno.
L'anno accademico 1985-86 segnò il quarantennale della facoltà: la ricorrenza fu celebrata, durante la presidenza di Mario Agabbio, con una manifestazione che vide riuniti in facoltà oltre 400 laureati. Nello stesso anno cessava l'ordinamento didattico a ciclo unico quadriennale, fino ad allora seguito da tutti gli studenti.

3. Dalla riforma dell'ordinamento didattico alle sfide degli ultimi anni

Nel 1986 venne modificato lo Statuto dell'Università di Sassari che accoglieva la trasformazione del corso di laurea in scienze agrarie, la cui durata divenne di 5 anni, articolata in tre indirizzi: "produzioni vegetali", "tecnico-economico" e "zootecnico".
Questa trasformazione, con la quale il corso di studi perdeva la sua unitarietà, era finalizzata anche ad offrire quei requisiti di specializzazione richiesti soprattutto dal notevole ampliamento delle conoscenze nei numerosi settori delle scienze agrarie. Purtroppo questa fu solo la prima di una serie di modifiche che gli ordinamenti didattici hanno subito negli ultimi venti anni, impegnando tempo ed energie di docenti e studenti e della cui bontà e necessità non si è ancora totalmente convinti.
In quest'ultimo periodo la facoltà ha notevolmente ampliato e diversificato le attività di ricerca, impegnandosi non solo nel "tradizionale" campo del miglioramento quanti-qualitativo delle produzioni agricole ma potenziando il proprio interesse nel settore della trasformazione degli alimenti e portando avanti ricerche via via sempre più impegnative in campo ambientale, nella salvaguardia e valorizzazione della biodiversità, nell'applicazione di pratiche di agricoltura sostenibile e di gestione e pianificazione dei territori agro-forestali. I suoi docenti sono parte attiva – e due di essi ne hanno la direzione – di strutture di ricerca dell'ateneo come il Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione (prof. Giuseppe Enne) e il Centro di ricerca sulla biodiversità vegetale (prof. Enza Chessa). La facoltà ha attraversato anche una fase di profonda ristrutturazione affrontando il processo di dipartimentalizzazione e quello di gemmazione della sede di Nuoro. Infatti, il Consiglio di facoltà, per rispondere a precise motivazioni di carattere socio-economico e territoriale, nel giugno 1991 diede la disponibilità all'istituzione del corso di laurea in Scienze forestali a Nuoro. Con ciò intendeva contribuire allo sviluppo delle zone interne dell'isola, dove l'industrializzazione attraversava una fase di profonda crisi e si riteneva di orientare diversamente l'intervento pubblico, in particolare a favore di iniziative di salvaguardia del patrimonio ambientale. Esse sfociarono successivamente nell'istituzione del Parco Nazionale del Gennargentu, nella cui attività e gestione si riteneva potessero trovare occupazione anche i laureati nuoresi. Il corso fu avviato nell'anno accademico 1993-94. La struttura della facoltà fra il 1992 e il 1999 ha subito una profonda riorganizzazione, passando da 13 Istituti a 6 dipartimenti, i primi dei quali furono il Dipartimento di Ingegneria del Territorio e il Dipartimento di Scienze ambientali agrarie e biotecnologie agro-alimentari e l'ultimo quello di Protezione delle Piante. In questi stessi anni si ampliò l'offerta didattica con l'istituzione di scuole a fini speciali e di diplomi universitari.
Nel 1999 si accrebbe ulteriormente il numero delle aziende sperimentali con la definitiva acquisizione di quella di "La Naciola", in agro di Tempio Pausania, destinata alle colture di collina. Nel 2000-01 la facoltà affrontò le modifiche agli ordinamenti didattici contenute nella cosidetta legge Berlinguer che, modificando profondamente l'impostazione di tipo "generalista" dell'istruzione impartita nelle università italiane, adottava una tipologia di studi "anglosassone" con un percorso triennale di tipo "professionalizzante", seguito da un percorso biennale di tipo "specialistico". Alla base di tutto c'era il positivo intendimento di abbreviare il percorso formativo dei laureati italiani, il più lungo in Europa, e di accelerare il loro inserimento nel mondo del lavoro già al conseguimento del primo livello di laurea. La facoltà di Sassari istituì sette corsi professionalizzanti. In particolare furono avviati i corsi di Scienze e tecnologie agrarie, Produzione e protezione delle colture agrarie, Scienze zootecniche e Ingegneria agraria e pianificazione del territorio rurale; a Nuoro il corso di Scienze e tecnologie forestali ed ambientali; nella nuova sede gemmata di Oristano i corsi di Tecnologie alimentari e di Viticoltura ed Enologia. La facoltà contribuisce con propri docenti anche all'attivazione del corso interfacoltà di Biotecnologie. Per ciascuno di questi corsi sono state istituite le relative lauree specialistiche, che vengono progressivamente attivate quando un numero minimo di studenti completa il percorso di primo livello. Fra esse si richiama quella interateneo di Scienze viticole ed enologiche attivata con le Facoltà di Agraria di Torino, Milano, Foggia e Palermo.
In questi ultimi anni il numero degli studenti immatricolati alla facoltà ha avuto un andamento altalenante. Nel decennio 1995-2005 si è comunque assistito ad una notevole crescita degli iscritti con una media di 251 e il picco di 320 nell'anno accademico 2002-03. Ciò si deve anche all'apertura delle sedi gemmate che hanno contribuito, dall'anno accademico 1999-2000 ad oggi, con una media annuale di 108 immatricolazioni. Attualmente gli studenti iscritti alla facoltà sono 1184 di cui 222 immatricolati nell'a.a. 2006-07.

4. Le sfide attuali

Nel settembre 2005 è stata offerta alla facoltà un'ulteriore occasione di sviluppo. Il presidente della Regione Autonoma della Sardegna, Renato Soru, si è dichiarato disponibile a finanziare con i fondi CIPE la costruzione di un Polo scientifico agro-veterinario, che veda riunite le Facoltà di Agraria e di Medicina Veterinaria insieme ad alcuni degli Istituti di ricerca regionali operanti in agricoltura. Il Consiglio di facoltà ha accolto la proposta, anche nell'ottica di realizzare le migliori sinergie possibili fra tutti i ricercatori che operano in Sardegna nel settore agro-veterinario e la condivisione delle risorse poste a disposizione della ricerca in questo comparto. Si riteneva inoltre che la costruzione di tale Polo, ubicato in località Bonassai, fra Sassari e Alghero, dotato delle appropriate strutture ricettive, possa rivelarsi attrattiva anche per studenti e docenti stranieri, costituendo l'occasione per accrescere significativamente l'internazionalizzazione della facoltà, che già ha numerosi rapporti di collaborazione scientifica con istituzioni europee ed extra-europee. Tuttavia, per una serie complessa di ragioni, questa idea è stata di recente accantonata da parte del governo regionale.

Gli studi filosofici nell'Università di Sassari (1765-1960)

Antonio Delogu

1. Le riforme del ministro Bogino e i "nuovi" docenti delle università sarde

La rifondazione delle università di Cagliari e di Sassari negli anni 1764-65 ad opera del ministro Bogino contribuì in misura notevole al rinnovamento della cultura accademica isolana, anche di quella filosofica. Fu istituito un organo collegiale di direzione e di controllo, il Magistrato sopra gli studi (corrispondente all'attuale rettore)[1] e si riorganizzò il corso di studi delle singole facoltà (Teologia, Legge, Medicina, Filosofia e Arti). Nel corso di filosofia e arti, biennale, che aveva carattere propedeutico poiché la sua frequenza era necessaria per accedere alle altre facoltà, si insegnavano quattro discipline: Logica, Fisica, Metafisica e Etica. L'Etica veniva insegnata alternativamente dal docente di Logica e Metafisica e da quello di Fisica.

Le direttive suggerivano ai docenti di non esaurire nella semplice erudizione le loro lezioni e di dedicare maggior tempo e attenzione alle «cose più sode e conducenti alla pratica». Una direttiva particolarmente importante è quella che sollecitava l'uso dell'italiano nella didattica, fatto che contribuì al rinnovamento della cultura accademica nel metodo oltre che nel contenuto.[2] Queste direttive furono accolte con entusiasmo dai docenti desiderosi di rompere col passato. Ma trovarono diffidenza quando non anche aperta ostilità negli ambienti conservatori del mondo accademico, forti soprattutto nella facoltà di giurisprudenza. Nel *Lamento del Regno*, una *memoria* anonima presumibilmente riferibile alla seconda metà degli anni Sessanta, si affermava: «Le Università del Regno erano famose e produttrici di uomini [ora invece] s'è introdotta nuova Università, dove s'insegna una filosofia inventata dagli Eretici, opposta alla ragione e alla Scrittura dei Santi Padri, sendo di tutto ciò la colpa i prelati piemontesi».[3]

Le lezioni, della durata di un'ora, seguivano il tradizionale e scarsamente produttivo metodo della dettatura dell'eventuale testo del docente (soltanto intorno al 1840 verrà imposto ai docenti di pubblicare i loro corsi), della lettura e del commento di uno o più trattati. La necessaria spiegazione dei testi e le citazioni tratte dalle opere dei filosofi costituivano spesso occasione di discussione e di approfondimento critico delle idee: un modo insomma per ritagliarsi un piccolo spazio di libertà di ricerca. La censura infatti era piuttosto rigida. Il controllo sui contenuti dei corsi avveniva soprattutto in occasione della prelezione che all'inizio di ogni anno accademico si teneva alla presenza dell'arcivescovo, dei prefetti, dei professori e ovviamente degli studenti.[4]

Nel 1770 il revisore accusava Giuseppe Vacca, docente di Istituzioni canoniche, di non aver tenuto nel dovuto conto la funzione di guida indiscussa del Pontificato romano: Vacca «mette i romani pontefici nel solo aspetto ora di chi propone, ora di chi raccoglie, ora di chi spiega, interpreta, osserva, eseguisce le leggi della Chiesa, mai in aspetto di veri legislatori sopra la Chiesa universale … Il Primato di vera giurisdizione, che appartiene al Papa di diritto divino … non può sussistere senza l'autorità divina». E a Maurizio Puggioni, docente di Teologia morale, si prescriveva di utilizzare nel corso il trattato *De actibus humanis* del filosofo Sigismondo Gerdil, già docente di Filosofia morale e Teologia morale nell'Università di Torino.[5] Non vi era censura, invece, sulla ricerca e sull'insegnamento delle materie scientifiche: anzi in questo campo (fisica, discipline della facoltà di Medicina) la libertà del docente era considerevole, come il sostegno finanziario del governo.

La riforma avviava un processo di rinnovamento ormai necessario e urgente, considerato il basso livello degli studi universitari intorno al 1750. Anche all'ateneo sassarese può riferirsi quello che il giudice Ignazio Arnaud della Reale Udienza diceva di quello cagliaritano: «È una lusinga il figurare che presentemente vi sia in Cagliari università: non vi trovo altro che il nome …. Arrivano agli studi di filosofia e teologia giovinetti che forse altrove non sarebbero ammessi alle scuole di grammatica e di umanità … Niente delle matematiche, geometrie e fisica sperimentale».[6]

Nella Biblioteca Universitaria di Sassari si potevano consultare il *Journal encyclopédique par une société de gens de lettres* (1756-59), il *Journal du Palais* (dal 1791), il *Philosophical Transactions of the Royal Society of London* (1733-56), riviste che trattavano argomenti di teologia, storia, diritto, arti, lettere, filosofia.[7]

Nell'insegnamento della filosofia venne incoraggiato un moderato rinnovamento del metodo e dei contenuti, per cui da un lato nomi anche importanti della cultura illuministica cominciarono a circolare negli ambienti accademici dell'isola, e dall'altro si iniziò un lento ma progressivo abbandono delle astrattezze e dello schematismo inconcludenti dell'aristotelismo scolastico tradizionalmente insegnato. Per il corso di etica si raccomandava la lettura di autori (oltre a Aristotele, Cicerone e S. Tommaso) come Pufendorf, Heinecke, Wolff, Muratori.[8] Si suggeriva di lasciar da parte «quelle questioni degli scolastici, le quali a nulla servono", rifacendosi invece al "sistema … dei moderni filosofi». Per i corsi di Logica e Metafisica, si suggeriva la conoscenza del pensiero di Locke, Condillac, Bacone, Cartesio, Gassendi, Malebranche, sollecitando l'esercizio della distanza critica, col guardarsi dal praticare «l'intemperante libertà di pensare» e comunque evitando le «inutili sofisticherie degli scolastici».[9] Ma restava rigida e opprimente la censura: «… s'insegnino dottrine sane, non contrarie alla religione o ai diritti del re o della Corona», recitava l'articolo 7 delle *Costituzioni* per l'università. Il controllo non era meno rigido sugli studenti, che dovevano partecipare a funzioni religiose, a esercizi spirituali, a celebrazioni eucaristiche. In mancanza di questa partecipazione, essi (titolo XIV delle *Costituzioni*) non erano ammessi a sostenere gli esami.

Pur con questi limiti, nel ventennio 1780-90 l'università sassarese svolge un ruolo senza dubbio propulsivo: nonostante la censura e le difficoltà di rapporti con altre università (raramente era consentito ai docenti di recarsi in città della penisola per consultare biblioteche) nei corsi di Filosofia e Arti, Teologia, Giurisprudenza, si citano esponenti della filosofia moderna. Spesso i riferimenti a questi pensatori sono polemici, raramente simpatetici, ma ciò non toglie che il contatto con la cultura illuministica vi sia stato. Certo, considerando la pubblicistica filosofico-giuridica del tempo, non può dirsi che vi sia stata una analisi criticamente approfondita di quelle idee o la produzione di opere filosofiche di ampio respiro. L'università però non era più una

Mario Delitala, *Il giovane studioso*, 1933
(Uffici Amministrativi dell'Università di Sassari)

istituzione chiusa alle novità. Essa diventava luogo di circolazione di momenti importanti della cultura europea e, quindi, di potenziale formazione di idee nuove. Così si spiega anche il fervore e il protagonismo politici delle classi dirigenti sarde negli anni 1793-96.
Nell'ambito delle discipline filosofiche o affini come Teologia morale, il rinnovamento delle idee, del metodo, del modo di intendere ricerca e insegnamento universitari, era dato dalla presenza di docenti capaci di vasta esperienza in altre Università. Nell'Università di Sassari, insegnano Teologia morale Giovanni Ceppi di Chieri (1765), e i gesuiti Giovanni Battista Sormani (1767) e Giovanni Battista Pellolio, di Torino (1772), che ricoprì anche l'insegnamento di Logica e Metafisica.
In questo stesso anno è chiamato all'insegnamento di Logica e Metafisica nell'ateneo turritano il gesuita Antonio Giuseppe Regonò, già docente nelle Università di Parma, Mantova e Cagliari, mentre già dal 1765 giunge a Sassari da Torino per insegnare Fisica e Etica Giuseppe Gagliardi.
Francesco Campus, docente di Teologia morale (partecipò al movimento antifeudale) come il docente di Decretali e di Diritto canonico Michele Obino (1769-1839), fu privato della cattedra per motivi politici.[10]
Nell'Ateneo sassarese troviamo due validi docenti: oltre al già citato Regonò, autore del saggio *Libertatis Humanae theoria, sive homo necesario liber demonstratus, cum duabus appendicibus, de hominis anima, et scienta Dei* (Vercelli, 1788); e delle *Rimostranze amichevoli fatte al ch. Autore della Dissertazione sulla carità, o Amor di Dio*, (Venezia, 1791), il gesuita Gagliardi (1734-86), che insegna Fisica sperimentale e Etica, alternativamente, sino al 1882, quando si trasferì nell'ateneo cagliaritano.
Come docente di Fisica e di Etica influì notevolmente sulla cultura sarda, accademica e non, del suo tempo (ebbe tra i suoi allievi Azuni).
La città di Sassari, diversamente dai suoi confratelli, lo aveva accolto bene, plaudendo al suo panegirico in occasione della festività di Santa Caterina nell'autunno del 1765. Di ciò si fece interprete l'arcivescovo Viancini che ne elogiò la «verace eloquenza». L'esposizione tutt'altro che arida e scolastica dei suoi scritti e l'uso della lingua italiana nel suo lavoro più importante – *L'onestuomo filosofo-saggio di filosofia morale*[11] – consentirono una larga circolazione delle sue idee. In misura più ampia del Regonò, egli si sofferma criticamente sui maggiori esponenti del pensiero moderno: Pufendorf, Grozio, Leibniz, Bayle, Locke, Montesquieu, Spinoza, D'Alembert, Rousseau. Critica radicalmente l'idea-forza di tutto il blocco del pensiero illuministico: l'idea che la ragione individuale trova in se stessa i principi che guidano e orientano l'uomo nella morale e nella politica.[12]
Gagliardi propone con forza il punto di vista di S. Tommaso, per il quale il diritto naturale insito nella ragione umana rimanda alla legge eterna o legge divina. Appellandosi alla autorità di Barbeyrac, commentatore di Pufendorf, afferma che la teologia morale e il diritto debbono avere, in definitiva, lo stesso fine: la salvezza eterna dell'anima. Respinge la tesi dei contrattualisti da Hobbes a Rousseau, in quanto implicherebbe l'idea che la sola legge cui gli uomini debbono ubbidire è quella che essi si sono data convenzionalmente; e nei confronti dei teorici dell'assolutismo come Hobbes, sostiene che l'uomo al di sopra della legge dello stato deve riconoscere un'altra legge, quella della cui verità è depositaria la Chiesa.
Dimostrando un ricco retroterra culturale che spazia da Cicerone a Machiavelli, da Aristotele a S. Agostino, da Hobbes a Rousseau, il filosofo nega che l'uomo possa essere vissuto in una condizione di asocialità (il riferimento polemico è all'opera di Hobbes), afferma che da Dio deriva ogni autorità; e che il cristianesimo e la Chiesa, salvo che lo stato li combatta, «contengono i popoli nel dovere e nell'onesto con vera persuasione e più efficacemente che non possa la filosofia e la forza».
Per Gagliardi il pericolo della disubbidienza e della rivolta dei sudditi nei confronti del potere politico è dato soprattutto dai filosofi moderni, cioè dai liberi pensatori che «non sono mai buoni cittadini». Perciò sarebbe necessario reprimere «la libertà delle idee, la disputa, lo spirito di libertà, di ardimento, d'indipendenza», poiché, «il popolo, veggendo indifferenza e tolleranza verso la ribellione a Dio, non imparerà certo ad ubbidire alle leggi civili».
L'opera di Gagliardi è importante per il forte impatto innovativo determinato dal fatto di essere scritta in italiano: cosa assolutamente inconsueta nell'isola per le opere filosofiche. E per le opere della filosofia moderna che vi venivano discusse e criticate, dato che i testi raccomandati per l'insegnamento della filosofia morale erano *l'Etica nicomachea* di Aristotele, il *De Officiis* di Cicerone, le opere di Malebranche, Pufendorf, Hinecke, Muratori, Wolff e la *Filosofia morale secondo l'opinione dei peripatetici* di Francesco Maria Zanotti del 1754, ristampata nel 1763.[13] Bulferetti parla di «mediocre studioso» e Emanuela Verzella, a proposito della sua opera maggiore, apprezzata dal ministro (mostra «giustezza di pensieri, forza di ragionamenti e proprietà d'espressioni») afferma che «non usciva dall'ambito di un modesto accademismo».[14] Ma l'opera di Gagliardi non può che essere valutata rispetto ai suoi tempi e alla condizione socio-politica dell'isola. In quel contesto fu certamente importante per la chiara argomentazione delle tesi sostenute, per la ricchezza dei riferimenti critici ai filosofi moderni. Suo tramite circolarono nell'isola i filosofi dei Lumi.
Gagliardi contribuì al rinnovamento del metodo e dei contenuti degli studi universitari anche come docente di Fisica sperimentale. In sintonia con Francesco Cetti, docente di Matematica e Geometria, chiese e ottenne dal Bogino una serie di nuovi strumenti per le esercitazioni didattiche.
I risultati dell'opera di rinnovamento degli studi universitari avviata dal Bogino diventano visibili agli inizi dell'ultimo decennio del secolo. Gli intellettuali sardi sono ormai attenti, in misura più o meno simpatetica, ad aspetti o momenti dell'opera di Muratori, di Pietro Verri, di Beccaria, di Galiani. Conoscono in maniera indiretta, per i tanti riferimenti polemici sentiti nelle lezioni universitarie, il pensiero di Condillac e Locke, di Montesquieu e Rousseau, di Hobbes e Voltaire. E così vediamo che Domenico Alberto Azuni, già negli anni ottanta, conosce il pensiero di Filangieri, Genovesi e, più tardi, quello di Tommaso Paine (1737-1809), del quale cura la traduzione in francese dell'opera del 1797, *Decadenza del sistema di finanze dell'Inghilterra*.
D'altra parte erano circolate in Sardegna copie dei "pericolosi" libri di Voltaire e Rousseau. A conferma di ciò, Gian Battista Roberti pubblica a Sassari tra il 1779 e il 1781 (il libro reca entrambe le date, e l'autore vi accenna ad edizioni degli anni precedenti) l'opera *Favole Esopiane*, in cui attribuisce a Voltaire la «cupidità di dire ogni male di ogni bene, di manomettere tutte le cose sante» e critica le idee dell'*Emilio* di Rousseau: «Il sig. Rousseau reputa perniciosa ai fanciulli la lettura delle favole di Esopo … nel suo Emilio ne divieta la lettura quasi maestra del vizio».
La filosofia moderna, come istanza di libertà nella ricerca filosofico-scientifica e come sollecitazione a eliminare i forti residui di feudalesimo economico-sociale diffusi nell'isola, conquista gli intellettuali più avvertiti, anche se in forme contraddittorie o cariche di cautele teoriche.
In questa prospettiva risulta fondato il giudizio espresso da Alessandro Levi: «Mi par probabile che i più vivaci tra gli ingegni sardi, negli ultimi decenni del XVIII secolo, non rimanessero del tutto chiusi all'Illuminismo degli Enciclopedisti».[15]

2. Pasquale Tola e il dibattito filosofico a Sassari ai primi dell'Ottocento

La tesi del ritardo della cultura filosofica in Sardegna rispetto a quella italiana e dell'isolamento degli intellettuali sardi sostenuta da


L' ONEST' UOMO
FILOSOFO
SAGGIO
DI FILOSOFIA MORALE
DEL P. GIUSEPPE GAGLIARDI
DELLA COMPAGNIA DI GESU
Professore di fisica sperimentale e filosofia pratica nella Regia università di Sassari
NELLA REALE STAMPERIA DI CAGLIARI
MDCCLXXII

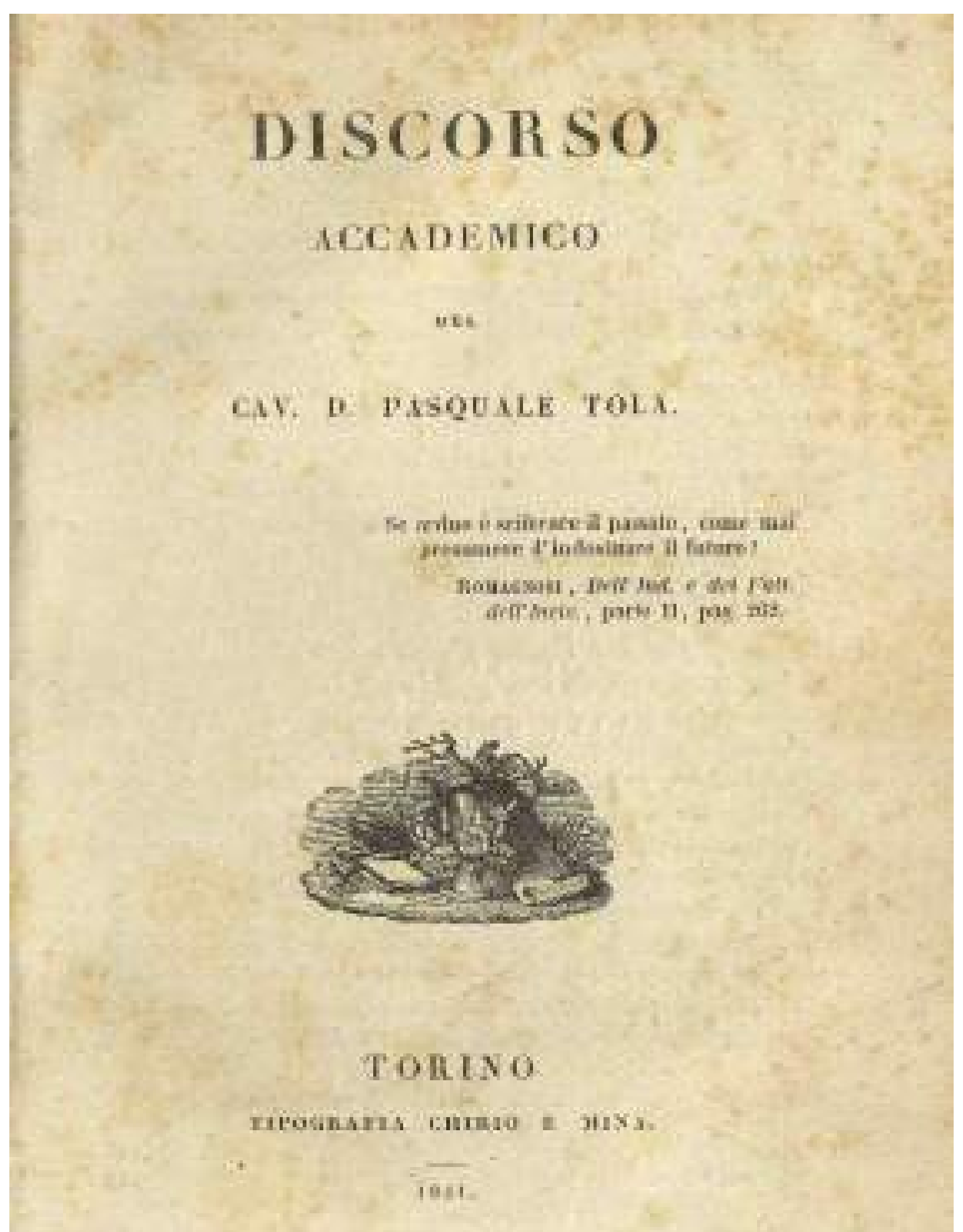
Frontespizio de *L'onest'uomo filosofo*, saggio di filosofia morale del gesuita Giuseppe Gagliardi, professore di fisica sperimentale nell'Università di Sassari, stampato a Cagliari dalla Stamperia Reale nel 1772 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Gioele Solari nei suoi lavori su Giovanni Battista Tuveri e su Floriano Del Zio ha nell'opera di Pasquale Tola – che, non dimentichiamolo, fu un alto magistrato, ricoprì cariche amministrative nell'ateneo e insegnò per breve tempo anche nell'università –, una importante smentita.
L'intellettuale sassarese, nell'importante opera pubblicata tra all'inizio degli anni quaranta, *Discorso accademico*, dimostra vasta conoscenza della filosofia europea contemporanea. E ciò in un periodo in cui la censura governativa è particolarmente repressiva nell'isola, come risulta da alcuni fatti che riguardano direttamente lo stesso Tola. Intanto fu costretto per leggere i libri "proibiti" di Voltaire e Rousseau a chiedere esplicito permesso alle autorità al fine di evitare di essere sospettato di irreligiosità e per non vedersi privato della possibilità di ricoprire incarichi pubblici.[16]
Tola, pur in circostanze particolarmente difficili, contribuì a far circolare in Sardegna la filosofia della storia di Vico, oltre che momenti significativi del pensiero illuministico e romantico da Montesquieu a Hegel. Stupì coloro che nel 1841 ne ascoltarono e poi lessero il *Discorso accademico*, col quale si poneva con autorevolezza tra gli intellettuali sardi d'avanguardia. Lo storico Giuseppe Manno scrisse: «Ho ammirato nel leggerlo la dotta e purissima analisi che Ella fece della *Scienza Nuova*, e delle teorie degli altri fondatori della stessa scienza umanitaria e poscia la potenza del ragionamento».[17] Alessandro Levi ha scritto che Tola fu l'unico sardo, in quei tempi, che si dedicasse alla filologia dopo una severa meditazione filosofica.[18]
Nel 1839 il viceré di Sardegna Giuseppe Maria Montiglio comunica l'approvazione del re Carlo Alberto alla istituzione della Accademia filologica di Sassari, cui aderirono i più prestigiosi esponenti della cultura cittadina: Emanuele Marongio Nurra (nominato nel 1842 arcivescovo di Cagliari), che nel 1832, rientrato a Sassari dopo alcuni anni di permanenza a Torino, aveva promosso la Accademia filologica come associazione privata; i docenti universitari Crispo-Manunta (Medicina teorico-pratica), Francesco Cossu (Istituzioni civili), Gavino Beka (Istituzioni mediche), Gaetano Gutierrez (Teologia scolastica dogmatica) e lo storico Pasquale Tola.[19]
Il 4 marzo 1841, in occasione della seconda "adunanza pubblica", Tola legge il *Discorso accademico*, che pubblica subito dopo a Torino. L'intento dello studioso sassarese era quello di proporre la riflessione su un tema che per l'attualità e la concretezza contribuisse a evitare che «le sale delle accademie [risuonassero] perpetuamente di ciance sonore e di arcadici versi».[20]
Vi discute se sia possibile fondare una "scienza umanitaria", se cioè sia possibile dare statuto scientifico alla filosofia della storia. Per dirla con Benvenuto Donati, egli affronta il problema del «fondamento della teoria della storia con particolare riguardo alla possibilità logica di una filosofia della storia».[21] In questa prospettiva analizza le filosofie della storia di Vico, Herder, Cousin. La sua attenzione è rivolta soprattutto alla *Scienza nuova* di Vico il cui pensiero sino alla fine degli anni Trenta era pressoché ignorato in Sardegna.
Tola aveva citato Vico già nella sua opera, *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, pubblicata nel 1837, alla voce *Carlo Buragna*.[22]
Certamente il *Discorso accademico* è il frutto di uno studio scrupoloso, di lungo periodo. Già i giudizi sull'opera vichiana contenuti nel *Dizionario* (che, ricordiamolo, è del 1837) dimostrano una conoscenza non episodica o superficiale della *Scienza nuova*. E ciò fa ritenere che l'accusa mossa a Tola dagli intellettuali sardi contemporanei e fatta sostanzialmente propria da Donati, di plagio del saggio *Studi storici* di Rossi del 1835, sia piuttosto infondata. Troppo ampia è la conoscenza che Tola dimostra di avere non soltanto delle opere di Vico ma anche dei lavori su Vico pubblicati in Italia e in Francia, oltre che dei filosofi della storia tedeschi, per dover pensare a un semplice rimaneggiamento del saggio *Studi storici* di Francesco Rossi. Non dovrebbe meravigliare, peraltro, più di tanto il fatto che le tesi di Tola coincidano con quelle di Rossi, poiché la critica a Vico come filosofo della storia che ritiene di poter conoscere scientificamente la legge che governa il processo storico e di poter quindi prevedere il destino dell'umanità, era nei primi decenni dell'Ottocento piuttosto diffusa.[23]
Tola legge Vico (della *Scienza nuova* egli utilizza l'edizione milanese del 1816 curata da Giovanni Silvestri) nella prospettiva antimetafisica di Romagnosi. È certo che già nella seconda metà degli anni Trenta conoscesse l'opera di Romagnosi *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento* più volte citata nel *Discorso accademico*. La lezione ch'egli apprende da Vico e Romagnosi, lo induce ad abbandonare le sterili disquisizioni metafisiche della cultura sarda del suo tempo.
Lo studioso sassarese pone tra i filosofi della "scienza umanitaria", oltre Vico e Jules Michelet, (il divulgatore del pensiero vichiano in Francia, che «volle provarsi … alla creazione di un nuovo sistema con cui si possano prevedere a priori gli eventi umani»), Saint-Simon e i



Ritratto di Pasquale Tola tratto dal primo volume del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Chirio e Mina, 1837 (Biblioteca Comunale di Sassari)

Frontespizio del *Discorso accademico* di Pasquale Tola, stampato a Torino da Chirio e Mina nel 1841 (Biblioteca Universitaria di Sassari)



DISCORSO

ACCADEMICO

DEL

CAV. D. PASQUALE TOLA.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

sainsimoniani, sostenitori della legge del susseguirsi dei periodi organici e di quelli critici, cioè di una idea definibile, egli dice, «pura farneticazione» Herder, Schelling, Hegel, Lessing, ma anche il Bossuet del *Discorso sulla storia universale* e Schlegel le cui *Lezioni sulla storia* però non avrebbero la pretesa di indovinare l'avvenire.[24]

3. Le idee filosofiche di Giovanni Pinna Ferrà

Le prospettive filosofiche e, più in generale, teoriche cambiano anche in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento. La svolta avviene intorno agli anni settanta. Il sapere speculativo o meramente metafisico cede il passo via via alle scienze umane, soprattutto all'Economia politica e alla Sociologia. Sottesa al metodo di questi settori della ricerca vi è spesso la concezione positivistica della realtà. Già negli anni settanta si respira aria nuova nelle università isolane, per l'impegno di intellettuali come Giovanni Pinna Ferrà, docente nella Università di Sassari per quaranta anni.

Pinna Ferrà (1838-1904) si laurea nell'ateneo turritano nel 1861 e in questa università insegna dal 1872 Diritto internazionale, Statistica e poi dal 1872 Economia politica (lascerà l'insegnamento nel 1904). Seguace della scuola di Francesco Ferrara,[25] propone idee decisamente innovative nell'ambiente accademico sardo, adeguando la cultura isolana alle tendenze d'avanguardia della cultura italiana. Tendenze per le quali con il positivismo si seguono molteplici direttrici di ricerca e si creano (o acquistano importanza) nuove cattedre universitarie. Nella Università di Sassari Pinna Ferrà ottiene l'insegnamento di Economia politica. Ma è necessario ricordare anche il contributo dato in questo ambito di studi da Giuseppe Todde, con le cui idee Pinna Ferrà è sostanzialmente in sintonia.

Todde (1829-1897) insegna nel 1854 Diritto costituzionale e Economia politica a Cagliari e poi Economia politica e Diritto commerciale nell'Università di Sassari. Nel 1862 ritorna a Cagliari dopo una breve permanenza a Modena. Allievo anch'egli di Francesco Ferrara, collaboratore dell'autorevole *L'Economista*, fortemente impegnato a tenere i rapporti con università della Penisola (ha contribuito notevolmente a sprovincializzare la cultura isolana) espone il suo pensiero fondamentalmente in quattro opere: *Le due scuole di economia politica* (1874), *Della influenza del progresso industriale e meccanico sulle condizioni economiche e morali di un popolo e di una regione* (1877), *Rapporto della economia politica e della morale* (1862), *Socialismo e scienza* (1883). Todde distingue nettamente l'economia dalla morale (in proposito prende le distanze dal suo maestro Ferrara), e critica sia dal punto scientifico che da quello politico il socialismo, ch'egli definisce una «aberrazione del pensiero economico». Come Pinna Ferrà è un convinto e coerente sostenitore del liberalismo: difende il diritto alle libertà politiche e alle libertà economiche (diritto di proprietà, diritto alla libera concorrenza, libertà dall'intervento dello stato), considera l'economia liberale l'unico strumento idoneo a produrre ricchezza per tutti, a eliminare la miseria.[26]

Come Todde, Pinna Ferrà inserisce la cultura sarda nel più ampio contesto della cultura nazionale con una propria, originale prospettiva teorica: attento alle indicazioni metodologiche date dal positivismo, non ne accetta la deterministica visione del mondo né la biologistica concezione dell'uomo. Non organico al movimento positivista, resta tuttavia estraneo anche a orientamenti di tipo spiritualista o metafisico. Pur interessato ai problemi economico-sociali, Pinna Ferrà riconosce importanza fondamentale alla riflessione sulla morale, su Dio, sul diritto naturale.[27]

Positivismo e socialismo marxista sono i due orientamenti filosofici e politici su cui la riflessione di Pinna Ferrà, a partire dagli anni Settanta, si fa via via più criticamente stringente. Il Positivismo metafisico, in quanto propone una visione monistico-materialistica, gli appare privo di fondamenti scientifici, non supportato da adeguate dimostrazioni logiche né da osservazioni empiriche.[28] Contro il "fisicismo", sostiene

la differenza qualitativa di tre dimensioni costitutive dell'uomo: materiale o fisica, coscienziale o psichica, razionale. E di quest'ultima, cioè della «arcana potenza della ragione», sostiene la "indimostrabilità". Peraltro convinto della grande importanza delle scoperte di Darwin, Pinna Ferrà sottolinea il fatto che l'evoluzionismo non dà risposta soddisfacente al problema del salto qualitativo, della discontinuità che si manifesta nella catena evolutiva degli esseri viventi con l'uomo, né spiega il fatto che il bene morale è cosa ben distinta dal bene biologico. Come ridurre a movimento organicistico, la dimensione degli affetti, del sentimento, del sapere che orienta nella conoscenza e nella azione la vita razionale? Come spiegare la scelta, le decisioni, la volontà dell'uomo senza presupporre la libertà dal meccanicismo della materia o organicismo fisiologico?

Scrive Pinna Ferrà: «Il criterio … della morale sta … nella coscienza che, ad esclusione di ogni altro senso, significa lo stato di certezza nella preferibilità amorosa d'atti conformi all'ideale del bene assoluto … l'individuo umano, dinanzi alle condizioni preparate dagli innumerevoli fenomeni individuali e sociali, sceglie di far svolgere, fra le buone per lui, quelle più conformi al buono non già per gli altri soci esclusivamente, sì vero ad un buono assoluto comune».[29]

Pinna Ferrà condivide le posizioni teoriche che conducono nei vari campi della ricerca a una sintesi, ad una visione unitaria della realtà (Vico, Gioberti e Romagnosi sono, per esplicita dichiarazione del filosofo, le sue fonti, non Spencer, tanto meno Haeckel). Ma ritiene che la sintesi non possa né debba significare il misconoscimento della varietà di livelli, della complessità delle dimensioni in cui si articola la realtà; ritiene che non si debba abbandonare l'illuministico principio delle distinzioni, dell'analisi: sintesi e analisi, visione unitaria e attenzione alla molteplicità sono per lui momenti metodologici imprescindibili.

Critica il marxismo sia per la visione riduzionistico-deterministica in base alla quale la legge dialettica spiegherebbe qualsiasi fatto o fenomeno economico-politico-sociale, sia per l'esito cui quella legge inevitabilmente condurrebbe, cioè la società socialista in cui alla abolizione della proprietà privata corrisponderebbe la soppressione della libertà personale, della libera iniziativa in ogni campo.

L'intellettuale sardo ritiene che le scienze, anche quelle storico-sociali, abbiano lo scopo di scoprire e definire le leggi che governano la realtà nelle sue varie dimensioni (naturale e umana, e nella dimensione umana, gli ambiti economico, sociale, giuridico, politico), ma è al contempo convinto che le leggi che governano la realtà siano tanto più aderenti allo stato delle cose quanto più riescono a coglierne la multiforme complessità.

Che cosa è la legge delle equilibrazioni delle energie? Lo studioso sardo ne spiega il significato definendo lo scopo dell'ordine giuridico.

L'ordine giuridico è l'ordine della giustizia: vi è una legge di questo ordine ed è la legge che porta i rapporti che legano socialmente gli individui ad un punto di equilibrio cioè ad una convivenza in cui la libertà di ciascuno si esprime e si vede riconosciuta al più alto grado contemporaneamente alla libertà degli altri; è la legge che consente di realizzare il miglior rapporto tra individuo e società, di tutelare gli interessi individuali e collettivi, di creare le condizioni per lo sviluppo dell'uomo morale, dell'uomo che entra in rapporto con gli altri attraverso la dimensione affettiva, la benevolenza, l'altruismo.

La diversità delle attitudini e delle capacità, che caratterizza la vita di ogni uomo non può condurre, afferma Pinna Ferrà, a dar credito di scienza a quelle prospettive filosofiche che giustificano l'imposizione della eguaglianza assoluta a livello economico-sociale. Di queste prospettive sono sbagliati il presupposto (la mortificazione della libertà individuale) e il fine (la realizzazione di una società in cui giustizia significa imposizione di un ordine giustificato tramite una ipotetica non dimostrata né dimostrabile uniformità di esigenze tra gli uomini).



G. PINNA FERRÀ

UN PUNTO FILOSOFICAMENTE CHIARO

PROBLEMI UMANI

Frontespizio di *Un punto filosoficamente chiaro nella risoluzione sociologica dei problemi umani*, stampato a Sassari da Giacomo Chiarella nel 1886 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Pinna Ferrà distingue i diversi ambiti della attività dell'uomo: l'economica, la morale, il giuridico, la politica. Aspetto questo tra i più metodologicamente innovativi della sua riflessione.

La scienza economica, per Pinna Ferrà, è autonoma rispetto all'etica e alla scienza giuridica, e perciò non può porsi il fine di rendere gli uomini onesti. Suo compito è quello di porre in evidenza il principio che motiva gli uomini a cooperare spontaneamente per soddisfare nel miglior modo possibile i comuni bisogni, per, insomma, produrre beni o ricchezza. La scienza economica avrebbe lo scopo di spiegare le conseguenze che derivano dal limitare la spontanea attività dell'uomo nella produzione e nel commercio dei beni, di indicare gli impedimenti alla capacità produttiva dell'uomo nel campo economico.

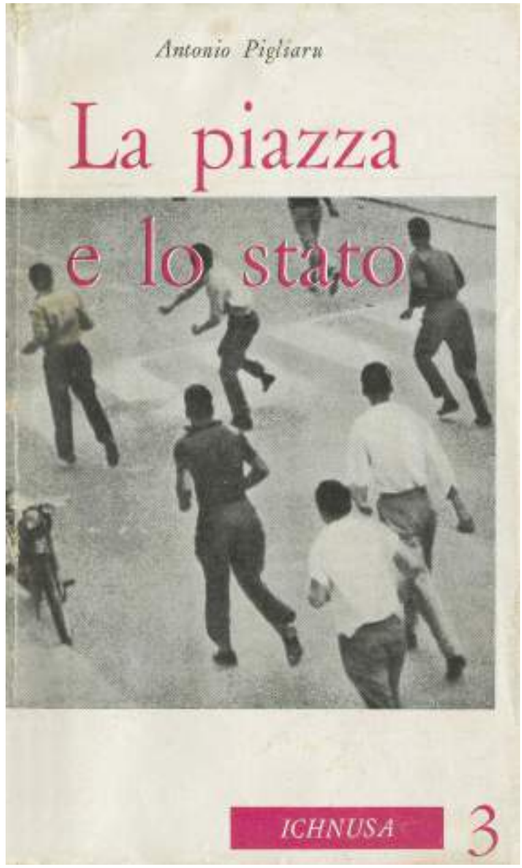
Al moralista, invece, gli economisti dovrebbero lasciare il compito di discutere e dimostrare l'importanza della «amabilità, della modellazione libera dell'arbitrio sentimentale», il cui fine non è quello di tutelare l'interesse degli uomini, ma quello di orientare all'altruismo. L'uomo morale è l'uomo che sente nell'interiorità della coscienza e vive nella relazione interpersonale l'"amabilità": dovrebbero ben capirlo, dice Pinna Ferrà, i positivisti e i socialisti, i quali invece confondono l'interesse con l'altruismo, il bene morale col bene economico.[30]

Lo studioso sassarese (era nato a Padria) giunge agli studi di Economia politica negli anni Settanta. Agli inizi della sua attività di docente, nei primi anni sessanta, i suoi interessi erano rivolti soprattutto agli studi di filosofia del diritto e di filosofia morale. In quegli anni, non Smith o Ricardo, ma Gioberti è il suo punto di riferimento. Nel saggio *Genesi del diritto e della moralità e loro rapporto. Studi su un nuovo sistema in opposizione alla scuola della tutela sociale* (1863), egli si sofferma su quella che chiama *scuola della tutela sociale* cioè sull'orientamento di pensiero che sottolinea l'importanza determinante del contesto sociale nel motivare le scelte etico-politiche dell'individuo.
Nel sistema della *Tutela sociale* egli trova un errore fondamentale: la confusione del diritto con la morale. Il suo proposito è quello di dimostrare che diritto e morale appartengono a due ambiti diversi, distinti seppure non separati. Nell'opera *Genesi del diritto e della morale*, invece, vuole contribuire a migliorare la società difendendo a tutti i livelli il diritto dell'individuo alla libertà: «riformare, riformare sempre, anzi distruggere per rinnovare sarà officio per noi necessario … il giogo che io vi chiamo a scuotere non è giogo materiale. L'emancipazione da compiere è quella dell'individuo».[31]
Ecco come Pinna Ferrà chiarisce il punto centrale del suo pensiero: «La norma che regola la libertà degli uomini, è fuor di dubbio ed esclusivamente la legge naturale. Nel suo primo ciclo dessa è quella che genera l'ordine creativo indipendente dal subietto; il diritto obbiettivo non è che una parte di quell'ordine. Nel secondo ciclo poi, la norma è la stessa legge naturale, ma lo è grazie al suo imperativo, il quale in quanto vuole il riconoscimento pratico dell'essere forma l'imperativo giuridico, in quanto vuole la cooperazione amorosa al di lui perfezionamento, forma l'Imperativo morale».[32]
L'imperativo giuridico si esprime nella norma «Si riconosca praticamente l'essere nel suo ordine» l'imperativo morale si esprime nella norma «Si cooperi amorosamente alla perfezione degli esseri».
L'imperativo giuridico implica "inflessibilità", eguaglianza, rapporti precisi e ben determinati tra gli individui, l'imperativo morale implica "dolcezza e amore", i due elementi che animano, vivificano la moralità di ogni individuo. Il diritto e la morale sono compresi, afferma Pinna Ferrà, in un ordine più ampio, l'ordine dell'universo creato da Dio, ma entro questo ordine appartengono a due dimensioni affatto distinte. L'imperativo giuridico e quello morale implicano un comando di eguale forza sul soggetto, ma il primo impone che a ciascun sia riconosciuto il suo, il secondo esige «che si faccia sacrifizio del proprio a prò degli altri».[33]
Pinna Ferrà difende l'autonomia della morale dal diritto, il principio della libertà e della responsabilità dell'individuo, l'idea che è l'individuo che fa la società e non viceversa, l'idea che non si può imporre politicamente un ordine morale perché la morale esige libera adesione: la morale non è soltanto ordine o legge oggettiva ma anche interiore obbligazione e spontanea adesione al dovere della fraternità o, come dirà negli anni Ottanta, della "amabilità". Lo studioso sardo sostiene che la morale e il diritto sono autonomi dalla religione, affermando, così, il principio della laicità sia della politica che della morale.
Agli inizi degli anni Novanta Pinna Ferrà parla di «gemito di una civiltà la quale si spegne, al pari di tante altre, per abuso di potere»[34] da parte dei governanti che hanno alimentato il militarismo e radicato nella società il potere burocratico; abuso di potere anche da parte del movimento socialista che diffonde «demagogia dissolvente». Esercito e burocrazia sono i segni evidenti, per il liberale Pinna Ferrà, della tendenza dello stato a invadere la società, a mortificarne le forze vive e produttive attraverso un fisco vessatorio. La polemica contro i socialisti, contro lo stato che interviene limitando la libera espansione della capacità produttiva della classe borghese, conduce il pensatore sardo a vedere (in un momento in cui nell'ultimo scorcio del secolo le condizioni delle classi più disagiate sono spesso veramente penose, e tanto più lo erano in Sardegna) in ogni intervento assistenziale dello stato uno spreco e una invadenza di campo. Lo stato avrebbe dovuto limitare anche la sua politica assistenziale: «Finché, insomma, si lascerà credere ai volghi numerosi che si può spendere senza limiti a fini caritatevoli laonde si deve impiantare ogni sorta di istituti pii, di previdenza e d'educazione pel povero si dissiperà la ricchezza prodotta da pochi a vantaggio dei molti infelici, spensierati e colpevoli».[35]
Lo Stato dovrebbe essere garanzia di libertà. Le leggi dovrebbero essere poche e idonee a rendere armoniosa la comunità politica, a far si che ogni cittadino contribuisca al benessere collettivo utilizzando in piena libertà le proprie capacità, la propria intelligenza.
Per Pinna Ferrà il diritto non è un prodotto sociale, non è dato all'uomo dalla società. Se il diritto e la morale nascessero da un fatto o da una condizione storico-sociale, l'uomo non avrebbe un punto di riferimento che ne orienti le scelte individuali e collettive.
Lo studioso sardo dimostra negli anni settanta, entro una prospettiva liberale, di avere acuta percezione della importanza della questione sociale, forte sensibilità per i diritti delle donne a emanciparsi culturalmente e socialmente, lungimiranza nel tenere conto della necessità di creare condizioni socio–politiche favorevoli alle nuove generazioni.
L'uomo è spinto a vivere in società non da una istintiva, naturale socievolezza (secondo la tesi aristotelica che tra i pensatori sardi era stata riproposta da D.A. Azuni, di cui Pinna Ferrà conosce gli scritti) ma dal lavoro che è «la forza più estensiva di natura», la vera "forza dell'uomo": il lavoro, pur fondandosi sull'interesse individuale, agisce per l'utilità e per la perfezione di tutti, alimenta la fratellanza universale, consente «l'accordo perfetto dei sentimenti e degli affetti colla ragione».[36]
Attraverso il lavoro, si creano le condizioni delle necessarie modificazioni, del progresso generale oltre che del benessere individuale.
Pinna Ferrà condanna la lotta di classe, l'ideologia dei «figli troppo arditi del classico socialismo, i largoveggenti, i teneri delle sorti umane, detti ora internazionalisti».[37]
Lo Stato dovrebbe svolgere una azione eminentemente negativa, dovrebbe far sì che le forze sociali e i singoli individui possano esprimere liberamente tutte le loro capacità d'iniziativa, possano liberamente valorizzare le proprie facoltà tramite il lavoro.
Se si impone per legge l'eguaglianza economica, reprimendo gli antagonismi sociali e livellando capacità e meriti dei cittadini non si può realizzare la prosperità della società e, quindi, neppure quella delle classi più disagiate o subalterne. La proprietà dei mezzi di produzione (la terra, la fabbrica), contrariamente a quanto sostenuto dai Socialisti della Cattedra, consentirebbe lo sviluppo economico e il progresso sociale attivando e valorizzando tutte le forze produttive (capitalisti e operai) della società. Riguardo a questo aspetto, Pinna Ferrà ritiene positiva l'azione svolta dai governi della Destra storica: «I governi … come il nostro, meritano il nome di buoni … nonostante tutte le loro imperfezioni … simili governi sono, più che tollerati, rispettati ed amati».[38]
La legge positiva deve creare le condizioni di libertà al fine di consentire a ciascun cittadino, qualora volesse, di fare il bene. Uno Stato etico o che imponga una propria etica non produce bene, ma malessere sociale, insofferenza nei confronti di imposizioni ingiustificate. Lo stato né può né deve presumere di definire in che cosa consista il bene morale, né tanto meno imporne per legge l'osservanza. Il liberalismo «suppone l'uomo nell'esercizio pieno del suo libero arbitrio … il perfetto riconoscimento dell'umana spontaneità per respingere, nell'ordine economico, qualunque vincolo o limitazione non naturale».[39]
Lungo questa direttrice teorica Pinna Ferrà si muove negli ultimi anni del suo insegnamento, sempre più attento a confrontarsi con le tesi dei giovani e affermati studiosi sia in campo nazionale che internazionale: Simmel, Sidgwick.[40]

La critica della ideologia socialista è sempre forte. I socialisti sono «contro l'individualismo, deformandolo a egoismo, tutti i fautori delle missioni etiche, sì della religione che dello stato, sì del potere costituito che di quello del popolo costituente. Tutti loro hanno un punto comune oramai filosoficamente chiaro nella risoluzione sociologica dei problemi umani».[41]
Pinna Ferrà conclude la sua ricerca agli inizi del nuovo secolo non modificando minimamente il suo orientamento di pensiero. Si deve dargli atto di coerenza e onestà intellettuale. Bisogna riconoscere, a suo merito, che negli anni della egemonia del movimento positivista (che anche nell'isola e, in particolare nella università di Sassari, dove insegnò per un lungo periodo, si fece sentire) non si lasciò influenzare dalle concezioni riduzionistiche, biologistiche, metafisico-evoluzionistiche, allora di moda. Fu capace di autonomo, coraggioso giudizio, prendendo le distanze da orientamenti di pensiero desueti (tradizionalismo cattolico nelle sue varie forme) e da orientamenti di pensiero che di scientifico avevano soltanto il nome. Dimostrò forte attenzione al problema della libertà morale, sociale, politica dell'uomo. Meno a quella della sua dignità, non considerata in rapporto alle condizioni di miseria o povertà che la mortificano: guardò alle potenzialità dell'individuo più che alla realtà fatta di soggezione economica in cui l'individuo spesso vive la mortificazione delle sue attitudini e delle sue aspirazioni.

4. La lezione di Giorgio Del Vecchio e di Antonio Falchi

Importante per gli studi filosofici della Sardegna del primo quindicennio del Novecento è stato l'insegnamento a Sassari di Giorgio Del Vecchio.
Del Vecchio, ha scritto Tommaso Antonio Castiglia, docente di Filosofia del diritto nell'ateneo sassarese «è l'autore maggiormente fecondo e più sistematicamente completo … espressione veramente rappresentativa della rinascita della filosofia in Italia … col saggio sul *Sentimento giuridico* del 1902, rivendicando la realtà dell'idea di Giustizia come a priori o criterio ideale ha avviato la svolta dal positivismo all'idealismo negli studi filosofico-giuridici».[42]
In effetti, Del Vecchio è uno dei più importanti e influenti filosofi del diritto del Novecento italiano. Dopo Ferrara (1903-06), insegna nell'ateneo sassarese (1906-09) per concludere il suo magistero nell'Università "La Sapienza" di Roma (1920-53). Precedono il suo insegnamento nell'Università di Sassari opere (*La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*; *Il concetto del diritto*) già significative del suo orientamento di pensiero, critico nei confronti del positivismo dominante e aperto alle prospettive teoretiche del nascente idealismo. Del Vecchio porta nell'ateneo sassarese la novità e la freschezza di una filosofia impegnata a coniugare l'ideale assoluto della giustizia con la storicità del diritto positivo; a chiarire e approfondire il problema del rapporto tra il diritto naturale e il diritto storico o positivo. Di questo orientamento di pensiero è eloquente espressione la sua opera più importante *La giustizia* (1922-23). Del periodo sassarese restano i saggi *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace* (1909) e *Le ragioni morali della nostra guerra* (1915).
Del Vecchio inaugura il 6 novembre 1909 l'anno accademico con una prolusione su *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, di ampio respiro teoretico, pubblicato a Sassari presso Dessì. Egli si sofferma su un tema caro a Edoardo Cimbali, ordinario di Diritto internazionale presso la Facoltà di Giurisprudenza di Sassari dal 1903, che pubblica *Per la pace e per il disarmo internazionale* (1913) e *La festa della pace e il nuovo diritto internazionale* (1913).
Per Del Vecchio la guerra non è in assoluto un valore o un disvalore. Circostanze storiche, motivazioni ideali possono, a volte, connotarla positivamente, a volte negativamente: se la guerra fu causa di distruzione di "civiltà elevate", fu anche in molti casi mezzo di progresso e



Sovraccoperta del saggio *La piazza e lo stato*, di Antonio Pigliaru, edito a Sassari da Gallizzi nel 1965 (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

veicolo di civiltà.[43] Egli ricorda la tesi di Romagnoli («La guerra … mezzo di perfezionamento economico morale e politico per genti collocate nella più bassa sfera sociale») e Cattaneo («la guerra è perpetua sulla terra … pone in contatto fra loro le più remote nazioni … fonda il diritto delle genti),[44] per concludere infine: «Deve pure affermarsi che tale necessità e tal valore [la guerra] sono relativi, e che in nessun modo può quel fenomeno costituire un ideale assoluto ed eterno della ragione».[45] Resta, nonostante i molti distinguo, vero per Del Vecchio che l'ideale della pace è sacro, poiché esso è tutt'uno con l'ideale della giustizia. Il diritto naturale è al centro della riflessione delvecchiana.[46]
Il tema del rapporto tra storia, storicità e diritto caratterizza il breve ma intenso periodo di ricerca del grande filosofo nell'ateneo sassarese: «L'identità fondamentale della natura umana emerge dai diritti particolari delle nazioni, e dirige necessariamente i loro sviluppi a una meta comune … l'universale diritto».[47]

La lezione di Del Vecchio non venne dimenticata nell'ateneo sassarese, né dell'ateneo sassarese si dimenticò Del Vecchio. Nel 1938 egli pubblica su *Studi sassaresi* il saggio "Sulla involuzione del diritto", in cui argomenta che non deve estinguersi nella coscienza la fiamma della giustizia, supremo ideale umano.
Dal 1909 al 1918 insegna Filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza Antonio Falchi (Sassari 1879-Genova 1963), che dopo aver insegnato a Parma (1918-24), Cagliari (1924-25), conclude il suo insegnamento a Genova (1925-51).
Falchi è studioso di notevole livello. Già nel decennio 1910-20 pubblica saggi importanti: *Le moderne teorie teocratiche 1600-1850* (1910); *I fini dello stato e la funzione del potere*, nell'"Annuario della Università di Sassari", 1912-13, poi ampliato nella edizione della tipografia Dessì (1913); *La positività della filosofia*, Sassari, Gallizzi, 1914.
Significativa per i suoi orientamenti filosofico-politici è la conferenza che tenne nel 1942 all'Università di Pisa sul tema *Volontà statale e coscienza giuridica*, con la quale argomentò una serrata critica contro ogni forma di autoritarismo e di dittatura. Come conseguenza fu costretto a lasciare l'università fino alla caduta del fascismo. Sul Falchi resta una elogiativa commemorazione (*Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1964) di Tommaso Antonio Castiglia.
Falchi fu un positivista convinto sino alla fine del primo decennio del Novecento. Il suo abbandono del credo positivista diventa via via sempre più netto: «Ci sentiamo fuori … e non senza rimpianto … del positivismo tradizionale»,[48] scrive nel 1914, ma è già dichiarato nel saggio del 1910 *Le esigenze metafisiche della filosofia del diritto e il valore dell'a-priori*, pubblicato presso l'editore sassarese Dessì. Riteneva che i positivisti si attardassero su metodi, contenuti e fini ormai improduttivi, disconoscendo il valore di problemi cui la semplice empiria non può dare risposta e trasformando i dati della esperienza in vuota metafisica. Tra le operazioni che la mente compie quando produce sapere scientifico e quelle che compie quando argomenta e definisce una filosofia, sostiene Falchi, vi è una profonda differenza. Il filosofo non può fare della filosofia un duplicato della scienza. Deve procedere oltre, elaborare concetti muovendo dalle rappresentazioni empiriche ma per trascenderle in un sapere connesso con la esperienza, ma situato a un livello diverso da quello della esperienza.
In questa prospettiva di profondo rinnovamento metodologico-teoretico, Falchi guarda fondamentalmente a Vico. Nella filosofia vichiana egli trova la possibilità di una feconda concezione del mondo, dell'uomo e della storia fondata sul rapporto stretto tra natura e spirito, tra concetto e storia.[49] Vico attiverebbe il bisogno di una complessiva filosofia sociale alla luce dell'idea che la società non è più il risultato dell'arbitrio creatore degli individui ma il risultato dell'evolversi complessivo del processo storico.
Importante e incisiva è stata anche l'attività di pubblicista svolta da Falchi dopo la Liberazione.
Il suo impegno etico-politico, di vero intellettuale democratico militante, risulta dagli articoli apparsi negli anni 1945-46 sul settimanale politico-culturale genovese *Movimento* (sotto lo pseudonimo di Socrate); articoli riguardanti il rapporto tra liberalismo e democrazia, il rapporto tra autorità e libertà, la dittatura del proletariato, il solidarismo democratico.[50]
Negli anni 1933-35 insegna Filosofia del diritto Giuseppe Capograssi, uno dei più importanti filosofi del Novecento. L'eredità culturale è stata per la cultura sarda di notevole importanza.

Copertina del volume *Scritti di scienza politica*, di Antonio Pigliaru, edito a Cagliari da Dattena nel 1975 (Biblioteca Universitaria di Sassari)



5. L'impegno filosofico e morale di Antonio Pigliaru

Antonio Pigliaru (Orune 1922-Sassari 1969), assistente e poi docente di Filosofia del diritto dal 1950 e di Dottrina dello Stato dal 1962 sino all'anno della morte, è l'intellettuale più prestigioso della Sardegna della seconda metà del Novecento. Incisivo è stato il suo impegno a contrastare «il regionalismo chiuso e il cosmopolitismo di maniera» propri degli intellettuali sardi. Entro una chiara prospettiva attualistica, che soltanto negli ultimi anni della sua ricerca si indebolisce, Pigliaru manifesta attenzione simpatetica (seppure con accentuazioni critiche, data la sua fede attualistica) al personalismo comunitario di Mounier, all'esistenzialismo cristiano di Marcel e, dal 1954, soprattutto al personalismo di Giuseppe Capograssi, il filosofo che gli suggerisce l'avvio del suo lavoro più importante: *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*.[51]
Attualismo, personalismo capograssiano, e, negli ultimi anni, marxismo gramsciano confluiscono in una prospettiva filosofica complessa che il cristianesimo orienta sui temi della esistenza individuale e della riforma dell'uomo e della società.
La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico (1959), un classico nel campo della filosofia del diritto e della antropologia giuridica, è il risultato di una ricerca sul campo criticamente risolta in una illuminante analisi (motivata dalla lezione del Capograssi teorico della pluralità degli ordinamenti giuridici) della comunità barbaricina del "noi pastori". Pigliaru evidenzia il fatto che l'individuo barbaricino vive e patisce la contraddizione della contemporanea pressione di due ordinamenti giuridici: quello elaborato dalla sua comunità per condizione storico-geografica di forte isolamento, e quello statuale sentito come esterno alla propria vita. Per Pigliaru il dramma del dover obbedienza e fedeltà a due codici contrapposti, spiega il banditismo non come fenomeno di devianza di singoli individui ma come espressione dell'atteggiamento o modo di sentire di una intera comunità.
Pigliaru, spinto da una personale e sofferta esigenza oltre che da un prezioso suggerimento di Capograssi, è quindi impegnato a partire dal 1955 nella analisi giuridico-antropologica della società barbaricina cioè di quella parte della Sardegna che i lombrosiani di fine Ottocento avevano definito "zona delinquente".[52] In questa comunità egli coglie «un sistema di vita … fortemente impenetrato dalla cultura moderna e dalle forme vitali dell'esperienza storica».[53]
La comunità barbaricina, egli dice, è fondata su valori consolidati da una secolare tradizione. Di questi valori il più importante è il gruppo di appartenenza, la comunità stessa.
L'individuo ha il dovere di rispondere alle richieste, agli imperativi della comunità. E perciò il margine di libertà sul quale egli può esistere come soggetto è minimo. Di conseguenza nella comunità barbaricina la soggettività, cioè la consapevolezza di poter e dover essere soggetto di libertà e di responsabilità, subisce un forte abbassamento di tensione. L'individuo è semplicemente parte o momento di un sistema. La sua libertà di scelta è incompatibile con la vita dell'organismo sociale da cui dipende e da cui è determinato.
Il *Codice della vendetta barbaricina*, frutto di profonda dottrina e illuminata interpretazione della esperienza dell'uomo barbaricino, evidenzia la terribile pressione che la comunità esercita sugli individui, in quanto sostenitrice di una morale «affatto dogmatica cioè interamente riducibile, anzi già ridotta in formule rigide, fisse, affatto cristallizzate». Di una morale della intenzione-convinzione non della responsabilità, si potrebbe dire, ricordando una nota e sempre illuminante distinzione weberiana.[54] Di una morale che condiziona pesantemente il comportamento dell'individuo, il quale non è motivato da un meditato giudizio né da un atto di pienamente libera volontà.
Il filosofo sardo legge la realtà sociale barbaricina secondo una logica sistemica. Si tratta di una lettura attenta e rigorosa, sostenuta da solido impianto teorico e da un'ampia ricerca sul campo.
Pigliaru sottolinea che il sistema etico barbaricino è un sistema di valori. È un valore lo stare ai patti, alla parola data. È un valore il rispetto dell'ospite. È un valore la solidarietà nei confronti di chi sia stato derubato del gregge. Ma lo stesso Pigliaru mette in luce il fatto che è anche un sistema di disvalori: il banditismo sardo è sempre stato nelle sue forme usuali e più consolidate, abigeato, rapina, sequestro di persona. E ancora: «a livello del "noi pastori" c'è tra abigeato (furto) e sequestro di persona una indistinzione etica … il furto di bestiame si configura … come una pratica ordinaria di accumulazione della ricchezza».
Insomma, sottolinea Pigliaru, il sistema etico-giuridico barbaricino è caratterizzato anche da norme o obblighi non inseribili in un contesto di, per dirla con Maffettone, *valori comuni*.[55] «È un sistema elaborato dentro l'esperienza secolare di una lotta per la vita condotta … contro le forme stesse con cui la civiltà nazionale s'è presentata al confine della cerchia montana del Nuorese … forme … piuttosto oppressive che liberatrici».
Pigliaru esprime un profondo sentimento di umana partecipazione al dramma dell'uomo barbaricino, ricordando che in quella comunità «in certe ore fatali agli uomini non resta altro da fare che uccidere e alle donne altro che piangere».[56]



Copertina del volume che raccoglie gli articoli di Antonio Pigliaru pubblicati nella rivista *Ichnusa*, edito da Gallizzi a Sassari nel 1971 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

Il filosofo orunese coglie la difficile condizione esistenziale dell'uomo barbaricino, che nel suo mondo viene riconosciuto come soggetto non tanto per sé quanto per la famiglia, considerata vero e proprio organo della comunità.[57] L'uomo barbaricino vive subendo gli imperativi di due ordinamenti giuridici: di quello interno, cui l'appartenenza alla propria comunità gli impone di obbedire; di quello esterno o statuale che questa stessa comunità gli ordina di non riconoscere. Due imperativi categorici che hanno la loro fonte culturale nella educazione impartita all'interno della famiglia, organo di trasmissione della educazione impartita dalla comunità.
L'uomo barbaricino, in conclusione, vive facendo esperienza della quotidiana mortificazione della «sua altissima potenzialità spirituale», poiché è semplice funzione o parte di un sistema. Se contraddice il sistema (se, per esempio, non adempie all'obbligo della vendetta) non è, per la comunità, uomo, è un miserabile.
L'istituzione della Facoltà di Lettere e filosofia (e prima ancora, nel 1969, della Facoltà di Magistero) ha consentito la presenza nell'Università di Sassari di studiosi di alto profilo, frai quali ricordiamo gli scomparsi Marco Antonio Aimo (sardo di adozione poiché ha insegnato a Sassari per quarant'anni) che ha dato contributi sul pensiero di Montaigne, Beccaria, Kant, Marat e Martino Cambula che ha dedicato i suoi studi al neopositivismo e a Karl Popper.

Note

1. Ne facevano parte l'arcivescovo di Cagliari, il reggente la Reale Cancelleria, il giurato capo del Consiglio civico, i prefetti delle quattro facoltà, il censore, l'assessore e il segretario.
2. La lingua italiana si diffuse in breve tempo in sostituzione di quella spagnola-castigliana. Cfr.: A. Mattone, P. Sanna, "La 'rivoluzione delle idee'. La riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)", in *Rivista storica italiana*, 1998, fasc. III, p. 899. Sul riformismo boginiano cfr.: G. Manno, *Storia di Sardegna*, IV, Torino, Alliana, 1827, pp. 237-332; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 101-149; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 89-131.
3. G. Todde, *Proteste degli Stamenti sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Liber memorialis A. Era ("Etudes presentées à la commission internationale pour l'histoire des assemblées d'états", XXVI*), Bruxelles, Corteu, 1963, p. 179.
4. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-73*), Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, p. 115.
5. Ibid., pp. 119, 137.
6. A. Mattone, P. Sanna, "La 'rivoluzione delle idee'" cit., p. 835.
7. L. Pisano, "Una finestra sull'Europa. Periodici stranieri dall'ancien régime al periodo rivoluzionario nelle biblioteche del Regno di Sardegna", in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda, tra ancien régime e restaurazione*, a cura di E. Sala Di Felice, I. Loi Corvetto, Roma, Carocci, 1999, pp. 111-124.
8. I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappichelli, 1992, p. 60. Per la storia delle università isolane nel Settecento, cfr. anche: G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, 1982; F. Venturi, "Il Conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII", in *Rivista storica italiana*, LXXVI (1964), pp. 470-506; P. Tola, *Notizie storiche della università degli studi di Sassari*, Genova, Tip. de' sordo-muti, 1866, pp. 23-54.
9. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., p. 120.
10. Nell'Università di Sassari fu importante la presenza di Michele Obino, che ottenne la patente di regio professore nel 1794 e partecipò attivamente e autorevolmente ai moti antifeudali: la sua figura è stata ben tratteggiata nel saggio di F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, Fossataro, 1969. Nel 1799 il Magistrato sopra gli studi di Sassari lo privò della cattedra. Contro la sua riammissione all'insegnamento l'arcivescovo di Sassari Gian Battista Simon affermava «essere pregiudizievole al pubblico bene, rovinoso alla studiosa gioventù, che il sacerdote D.M. Obino continui nell'esercizio della sua carica, perché c'è di corrotte massime per riguardo allo stato, di sopente dottrine per riguardo alla Religione».
11. Il saggio fu pubblicato a Cagliari presso la Stamperia Reale nel 1772. Per Gagliardi cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Bibliographie*, III, Bruxelles-Paris, Scepens-Picard, 1898, pp. 1099-1100. Gagliardi è autore anche dei *Panegirici e discorsi sacri*, pubblicati a Livorno, e di altri scritti non attinenti alla filosofia morale. (Cfr. E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., p. 220).
12. Ibid., p. 163.
13. L'indicazione dell'opera di Zanotti è importante anche perché l'autore esce fuori dagli orientamentii tradizionali della filosofia cattolica, avvicina la morale stoica alla morale cristiana, fatto che provocò una accesa polemica.
14. L. Bulferetti, *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, I, Cagliari, Fossataro, 1966; E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme* cit., p. 171.
15. A. Levi, "Sardi del Risorgimento", in *Archivio storico sardo*, XIV, 1923.
16. R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, vol. II, Sassari, Gallizzi, 1961, p. 290.
17. A. Accardo, "Tra filologia e nazionalismo. Il modello storiografico e il pensiero politico di Pasquale Tola" in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. I, Cagliari, Cuec, 1993, p. 33. Giovanni Siotto Pintor così rispondeva per lettera al Tola che gli aveva inviato copia del suo lavoro: «Ho meditato con vivo e ognor crescente diletto il *Discorso accademico* … Ella ha dato pruova manifesta … come pure sia attissimo ai misteri della più sublime sapienza», ibid., p. 35.
18. A. Levi, "Sardi del Risorgimento", in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-76)*, Cagliari, Fossataro, 1977, p. 53.
19. Pasquale Tola (1800-1874) consegue nell'università di Sassari la laurea in Teologia nel 1819 e quella in Giurisprudenza nel 1821. In questa università insegna Logica, Metafisica e Filosofia morale tra il 1823 e il 1825. Per diverse legislature fu eletto deputato al parlamento subalpino. Fu membro della Accademia delle scienze di Torino, delle Società agrarie di Torino e Cagliari, dell'istituto storico di Francia. Fu presidente della Società ligure di Storia, del Consiglio dell'università di Sassari, della Corte d'Assise di Genova. Tra le sue importanti opere vi è il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Chirio e Mina 1837-38; Id., *Dell'arte di ragionare*, a cura di M. Pinna, Sassari, Il Rosello, 1999.
Per la biografia del Tola cfr.: *Biografia del cav. Pasquale Tola, tradotta dal francese dall'opera intitolata 'Histoire générale biographique et généalogique des hommes viventi' etc.*, Gènève, 1865, Sassari, Bertolinis, 1865; F. Rugiu, *Pasquale Tola. Discorso in commemorazione degli illustri sardi celebrata in Bosa*, Cagliari, Tip. "Corriere di Sardegna", 1878; V. Finzi, *Pasquale Tola nella vita e nelle opere*, Sassari, Chiarella, 1911; T. Orrù, "Il risveglio culturale sardo nel carteggio Tola-De Castro", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, 1973, n. 84; F. Sulis, *Il cavalier Pasquale Tola. Note biografiche*, Milano, Politti, 1874; E. Pais, "Commemorazione di P. Tola", in *Archivio storico sardo*, vol. XV, pp. 478-479. Per le notizie sulla Accademia filologica di Sassari cfr.: B. Donati, "Echi vichiani in Sardegna nel terzo decennio del secolo XIX. Il 'Discorso accademico' di P. Tola", in *Studi sassaresi*, 1923, II, pp. 58-74.
20. P. Tola, *Discorso accademico*, Torino, Chirio e Mina, 1841, p. 6. Tola tenne sempre molto a questo suo lavoro. Ne inviò copia al ministro della pubblica istruzione nel 1848, all'Istituto storico di Francia nel 1862, ad un corrispondente a Genova nel 1869. Donati giustamente critica i biografi che l'hanno tenuto in scarsa considerazione o addirittura, come il Pais, l'hanno ignorato. (B. Donati, "Echi vichiani in Sardegna nel terzo decennio del secolo XIX. Il giudizio del Vico sul caso Buragna", in *Studi sassaresi*, I, 1921, cit, p. 57).
21. B. Donati, *Echi vichiani in Sardegna…* cit., p. 60. Dei saggi di B. Donati sul vichismo in Sardegna si occupò Solari in una recensione sul "Giornale storico della letteratura italiana", 1923, LXXXI, nn. 241-2, pp. 181-185.
22. «G. B. Vico, il quale penetrando col grande acume della sua metafisica nelle midolla delle arti e delle scienze e, formandone una affatto nuova, parto miracoloso del terribile ingegno suo». A proposito del giudizio di Vico sul poeta sardo Carlo Buragna e su quanto ne scrive Tola cfr.: B. Donati, "Echi vichiani in Sardegna" cit., pp. 139-150.
23. Lo stesso Donati riconosce i meriti di Tola: «Sono presenti con sufficiente precisione al critico la successione delle opere del Vico, la collocazione nel suo tempo e nella letteratura filosofica seguente, le difficoltà intrinseche che esse presentano alla lettura e alla ricostruzione … è da far cenno al parallelo approfondito, perché è il tema del discorso, tra Vico Herder e Cousin … ha da richiamarsi l'attenzione anche sulla dottrina vichiana dell'origine dei miti», ecc. (B. Donati, "Echi vichiani in Sardegna" cit., II, pp. 64-65). Tuttavia Donati ritiene di dover rilevare che l'opera di Tola è quasi una parafrasi della seconda parte del saggio di Rossi *Studi* sostenendo che il *Discorso* di Tola, nonostante la sua scarsa originalità, dovrebbe avere, almeno a fianco dell'opera di Rossi, nella bibliografia vichiana, il posto che non ha (Ibid., pp. 70-71).
24. Per un approfondimento della lettura vichiana di Tola, cfr. A. Delogu, *La filosofia in Sardegna, 1750-1915. Etica, politica, diritto*, Sassari, Condaghes, 1999, pp. 143-160.
25. Su Pinna Ferrà cfr. il saggio di F. Coletti in *Studi sassaresi*, 1905, n. 4; e di F. Spanu Satta *(Due ec onomisti sardi negli scritti di V. Pareto)*, in *Autonomia cronache*, 1969, n. 6, pp. 55-86.
26. Cfr. su Todde: P. Maurandi, *Giuseppe Todde. Un economista alla scuola di Francesco Ferrara*, Milano, Angeli, 1986.
27. Un autorevole economista ne tesseva le lodi alla fine del secolo: «Uno dei più forti pensatori del nostro paese, che da più di venticinque anni insegna e detta pubblicamente una dottrina che attrasse l'attenzione e il rispetto di insigni maestri stranieri, è rimasto professore straordinario nel modesto Ateneo patrio, senza che un Ministro, o chi per lui, desse segno di riconoscerne e rimeritarne il valore. Quando io tentai richiamare l'attenzione pubblica sul Sistema economico e sociologico del Pinna Ferrà, ottenni prontamente l'intento … infatti, una rivista inglese riconosceva la grande importanza dell'armonica e liberale dottrina del filosofo sardo, e un'altra tedesca vi trovava le prime fonti di alcuni principi molto in favore nella moderna Germania!». A. Bertolini, "Prefazione", in G. Pinna Ferrà, *Orientazioni sociologiche dalla Sardegna*, Bari, Tip. Pansini, 1898.
28. G. Pinna Ferrà, *Saggio di sociologia*, Sassari, Tip. Azuni, 1883, pp. 6-7.
29. Ibid., pp. 30-31.
30. Ibid., p. 44.
31. G. Pinna Ferrà, *Genesi del diritto e della moralità*, Sassari, Tip. Bertolinis, 1863, pp. 6-7.
32. Ibid., p. 42.
33. Ibid., p. 59.
34. G. Pinna Ferrà, *Alla vigilia del dies irae*, Sassari, Tip. Della Sardegna, 1893, p. 3. Pinna Ferrà si rifà alla autorità di Montesquieu: «C'est une expérience éternelle que tout homme qui à du pouvoir est porté à en abuser; il va jusq'à se qu'il trouve des limites» (op. cit. in ibidem).
35. Ibid. p. 12.
36. Ibid., p. 8.
37. Ibid., p. 23.
38. Ibid., p. 35. In questo contesto di idee, Pinna Ferrà inserisce il discorso sulla emancipazione della donna. Soltanto attraverso il suo inserimento nel mondo del lavoro, la donna può, in ogni ambito e a ogni livello, emanciparsi socialmente dalla tradizionale subordinazione all'uomo. La donna può contribuire tanto quanto l'uomo, per capacità, intelligenza, attitudini, al progresso della società «Le limitazioni apposte all'ingegno femminile non sono meno esiziali di quelle apposte al più fermo intelletto dell'uomo … [bisogna abbandonare il più] radicale vecchio e insensato dei pregiudizi, quello che niega alla donna stessa virtù della ragione … Povera la società, se questo pregiudizio non si relega del tutto nei libri della sapienza antica». Alla donna dovrebbe essere riconosciuto il diritto di emanciparsi oltre che col lavoro, con l'istruzione. Anche le donne dovrebbero poter frequentare scuole in cui possano non sentirsi insofferenti "per carcerazione di parecchie ore" ma stimolate alla curiosità intellettuale, a utilizzare pienamente le loro capacità intellettuali e le loro attitudini.
39. Ibid., p. 89.
40. Scrive a proposito di Sidgwick: «la subordinazione dell'etica alla sociologia gli sembra assurda, e in certo modo sta bene, ma si può dire meno assurda la subordinazione inversa?» (G. Pinna Ferrà, "Comunicazione sulle scienze sociali alla sezione popolare della R. università di Sassari", estratto dal *Giornale degli economisti*, 1900, XXI, p. 4.
41. G. Pinna Ferrà, *Un punto filosoficamente chiaro nella risoluzione sociologica dei problemi umani*, Sassari, Chiarella, 1886, p. 4.
42. T.A. Castiglia, "L'opera di G. Del Vecchio e la rinascita dell'idealismo in Italia", in *Studi sassaresi*, X, 1933, n. 4, p. 360. Segni, recensendo i *Saggi intorno allo Stato* pubblicati nel 1935 a Roma, definisce Del Vecchio «insegnante indimenticabile della università turritana". (*Studi sassaresi*, 1936, XIV, n. 3, p. 281). *Della filosofia politica del Rousseau*, 1912; *Il progresso giuridico*, 1911.
43. G. Del Vecchio, *Il fenomeno della guerra* cit., p. 24.
44. Ibid., p. 25.
45. Ibid., p. 27.
46. G. Del Vecchio, "Il progresso giuridico", in *Rivista internazionale di sociologia*, 1911, n. 4, p. 3.
47. Ibid., p. 6.
48. A. Falchi, *Introduzione* a *La positività della filosofia*, Sassari, Gallizzi, 1914.
49. Cfr. G.A. Roggerone, "Antonio Falchi: l'empirismo critico", in *Filosofie "minoritarie" in Italia tra le due guerre*, a cura di P. Ciaravolo, Roma, Editoriale B.M. italiana, 1986, pp. 159-170.
50. Cfr.: G.A. Roggerone, *L'empirismo critico di Antonio Falchi*, Milano, Marzorati, 1987.
51. Opere: *Considerazioni critiche su alcune posizioni del personalismo comunitario*, Sassari, Gallizzi, 1950; *Persona umana e ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1953; *Meditazioni sul regime penitenziario italiano*, Sassari, Gallizzi, 1959; *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959; *Scritti di scienza politica*, Cagliari, Dattena, 1975; *La lezione di Giuseppe Capograssi*, Roma, Edizioni Spes, 2000. Cfr. inoltre il fascicolo monografico dei *Quaderni sardi di filosofia e scienze umane*, 1979; M. Puliga, *Antonio Pigliaru. Cosa vuol dire essere uomini*, Sassari, Iniziative culturali, 1996; L. Caimi, *Motivi pedagogici e impegno educativo in A. Pigliaru*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.
52. A. Niceforo pubblica nel 1897 *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, Sandron (ristampa anastatica Cagliari, Della Torre, 1977) e Orano pubblica nello stesso anno la *Psicologia della Sardegna*. Contro le tesi dei due esponenti della scuola lombrosiana N. Colaianni interviene nel 1898 col saggio *Per la razza maledetta*.
53. A. Pigliaru, *La vendetta* cit., p. 13.
54. M. Weber distingue la morale dell'intenzione dalla morale della responsabilità cioè dalla morale che tiene conto delle conseguenze pratiche delle scelte individuali. Cfr. M. Weber, "Il significato della avalutatività delle scienze sociologiche e economiche" (1917), in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Milano, Mondadori, 1974, p. 330.
55. Cfr. S. Maffettone, *Valori comuni*, Milano, Il Saggiatore, 1989.
56. M. Cambosu, in *Miele amaro* (Firenze, Vellecchi, 1954, ora a cura di G. Rombi, Nuoro, Ilisso, 2004) ricorda il tragico destino dell'uomo barbaricino: «Taci, bimbo, taci, chè tempo verrà quando sulla dura croce inchiodato starai» (p. 210).
57. L'ordinamento giuridico barbaricino è anche, potrebbe dirsi secondo l'antica definizione del diritto internazionale, un "diritto delle genti", in quanto regola i rapporti tra famiglie, che sono veri e propri "stati sovrani". (G. Sannio, "Variabili tecniche e identità ideologiche nel delitto barbaricino. La critica al "nuovo corso" del banditismo sardo", in *Quaderni bolotanesi*, 1986, n. 12).

Gli studi economico-statistici

Luisa Coda

1. Premessa

Uno studio sui docenti che hanno insegnato materie economico-statistiche presso l'Università di Sassari risulta piuttosto complesso, sia per il numero rilevante dai professori da citare e collocare nel tempo, sia per le carenze ed inesattezze spesso riscontrate nelle fonti. Si è pertanto deciso di procedere ad una disamina dei loro interessi scientifici e del differente approccio ai problemi della Sardegna e ai più generali temi economici. L'arco di tempo analizzato va dalla metà dell'Ottocento alla metà degli anni Novanta del secolo successivo, che coincidono con l'affermazione della Facoltà di Economia e Commercio nell'ateneo sassarese.

All'Economia politica e alla Statistica, insegnate dall'Ottocento nella Facoltà di Giurisprudenza, dopo l'istituzione dei corsi di studi in Scienze Politiche (1970-71) e in Economia e Commercio (1990-91), si sono aggiunte altre discipline: Politica economica, Storia del dottrine economiche, Storia economica, Programmazione economica, Economia industriale, Economia del turismo, Econometria, Economia monetaria, Economia internazionale. Il considerevole numero di docenti ha reso necessario limitare l'indagine ai più noti e a coloro che, come titolari o come supplenti, hanno ricoperto l'incarico per un periodo più lungo. Si è inoltre deciso di analizzare l'opera scientifica di coloro che insegnarono in epoca più lontana (seconda metà dell'Ottocento-prima metà del Novecento) e di indicare per gli altri soltanto gli anni di insegnamento e la facoltà di appartenenza. Non sono stati presi in considerazione i docenti di Scienza delle finanze e diritto finanziario, benché materia affine all'Economia assieme alla Statistica,[1] in quanto nell'Università di Sassari tale disciplina è stata insegnata sino a pochi anni or sono da giuristi ed ha avuto sempre contenuti prevalentemente giuridici. Soltanto con la recente riforma delle lauree triennali, nella Facoltà di Economia ha assunto la denominazione di Economia pubblica e viene insegnata da un economista. Infine, va precisato che talvolta si sono riscontrate delle discrepanze nelle date tra i documenti esaminati.[2]

2. Docenti di Economia politica

A proposito dei docenti di Economia politica (ma le stesse osservazioni valgono per quelli di Statistica), va sottolineata la loro formazione giuridica, che si riscontra sino ai primi anni Venti del Novecento. Per esigenze didattiche, ovvero a causa della difficoltà di reclutare nuovi insegnanti per le discipline economiche, di frequente i due corsi vengono affidati a titolari degli insegnamenti di Procedura civile ed ordinamento giudiziario, di Istituzioni di diritto romano, di Storia del diritto italiano e del Diritto romano, di Filosofia del diritto e di Diritto commerciale. Molto spesso costoro mantengono i loro principali interessi scientifici, rilevabili dalle pubblicazioni, e si limitano a svolgere, anche con impegno, le lezioni delle materie avute per incarico, senza peraltro analizzare temi ad esse pertinenti.

Il primo docente di Economia politica, dopo l'istituzionalizzazione della disciplina, è Salvatore Virdis Prosperi, che insegna dal 1848-49 al 1855-56. La sua produzione scientifica risente della formazione giuridica; è infatti ordinario di Diritto romano ed esercita la libera professione, che influenza in maniera anche determinante i suoi scritti. Nato ad Ozieri nel 1822, studia Giurisprudenza presso l'Ateneo di Sassari e inizia la sua carriera universitaria prima come supplente, poi come incaricato della cattedra di Diritto commerciale e di Economia politica, della quale è titolare Nicolò Ferracciu, in congedo per mandato parlamentare (dal 1849 al 1890). La sua produzione scientifica appare modesta: «qualche memoria d'indole pratica, qualche dissertazione qualche conferenza» si rileva nel necrologio pubblicato nell'*Annuario* dell'Università dell'anno accademico 1896-97. Si tratta, in prevalenza, di memorie scritte in funzione di alcune cause civili.

Nel tracciare un breve profilo di Nicolò Ferracciu primo titolare della cattedra di Economia politica, ci viene in aiuto il discorso di commemorazione pronunciato da Gio Michele Sanna nel 1892. Ferracciu viene descritto come un tenace propugnatore dei diritti di libertà e insofferente di qualunque privilegio. Come molti sardi, in Parlamento è «parco e sobrio parlatore», ma sempre attivo nelle numerose commissioni delle quali fa parte. «Giureconsulto principe» per quasi mezzo secolo, eccita l'uditorio con le sue arringhe ricche di fascino e di simpatia. Presso l'Università di Sassari ha numerosi allievi che divengono insigni avvocati. Sanna ricorda di aver conosciuto da giovane Ferracciu e che questi «pel primo nell'ateneo sassarese, deposta quell'alterezza tutta spagnola e quel goffo ed affettato riserbo coi suoi discepoli, che allora era di rubrica negli insegnanti universitari, si atteggiasse cogli stessi ad amico più che a maestro, e ne fu censurato dai pedanti moderatori di quel tempo». Le critiche non influiscono sul suo atteggiamento. Egli è infatti ricordato per le sue doti morali e umane, per la sua operosità in seno al Parlamento, per la sua maestria come giureconsulto. Muore poverissimo, come si rileva nel necrologio dell'Università di Sassari, pubblicato nell'*Annuario* del 1892-93, nonostante abbia lavorato tutta la vita «con zelo indefesso e con costanza ammirabile». Un docente sicuramente valido, ma più giurista e politico che economista.

Differente appare la produzione scientifica di Giuseppe Todde, del quale rimangono scritti economici di grande interesse. Per quanto la sua permanenza presso l'ateneo di Sassari sia breve (1856-57), non si può tacere di uno studioso ingiustamente dimenticato per troppo tempo, come affermano coloro che ne hanno analizzato ed apprezzato i lavori scientifici. Allievo di Francesco Ferrara, le sue proposte sono assai incisive: alleggerimento di dazi, monopoli, imposte; diminuzione dei costi dei noli; creazione di un porto franco; legislazione speciale, o meglio emanazione di leggi speciali che, per qualsiasi materia, vengano suggerite dalle necessità del paese e siano proposte dalle rappresentanze locali, purché non urtino le libertà, né attacchino «le integrità politiche del Regno»; maggiore libertà di intervento alle autonomie locali.[3] Ritiene incompatibile il mandato parlamentare con le rappresentanze comunali e provinciali, in quanto gli incarichi



Prospetto dell'ex Palazzo delle Corporazioni, ora direzione del Banco di Sardegna, opera dell'ingegnere Bruno Cipelli, 1928

contestuali possono permettere l'intreccio di bassi tornaconti particolari, la formazione di consorterie nocive agli interessi di un territorio. Nell'avvicinarsi a Todde, afferma Pietro Maurandi,[4] è necessario fare la distinzione tra economia pura ed economia applicata, perché è «proprio sul terreno dell'applicazione dei canoni della teoria ai problemi economici correnti che egli manifesta un atteggiamento più pragmatico nell'utilizzazione dei principi della scienza economica ed esprime una personale interpretazione della teoria ferrariana». Egli si distingue da altri intellettuali sardi in quanto considera sterile ed inutile il dibattito sugli effetti della fusione perfetta dell'isola al Piemonte, avvenuta nel 1847. Preferisce analizzare i problemi derivanti dalle diverse condizioni economiche e sociali della Sardegna rispetto ai territori della Terraferma; in tale analisi ha sempre come punto di riferimento fondamentale le concezioni teoriche di Ferrara e le soluzioni pratiche da esse derivanti, delle quali tende sempre a dimostrare la validità. Maurandi mette in rilievo due importanti aspetti del pensiero di Todde nell'affrontare i problemi della Sardegna: in primo luogo egli evita «suggestioni provincialistiche», considerando i problemi economici della Sardegna connessi al rapporto fra l'isola ed eventi, situazioni e tendenze relativi all'economia nazionale italiana. In secondo luogo, attraverso le analisi condotte e le soluzioni proposte, cerca sempre di collocarsi «all'interno del dibattito nazionale sul modo di affrontare i problemi di teoria economica e le scelte di politica economica». Todde evita di limitarsi alla semplice denuncia dei mali della Sardegna e dei torti da questa subiti; non chiede interventi speciali o settoriali, bensì un cambiamento a livello nazionale: la liberalizzazione dell'attività economica e l'introduzione di forme di decentramento amministrativo a livello comunale. Anche se le leggi speciali del 1897, emanate alcuni anni dopo la sua morte, sono contrarie ai principi da lui ripetutamente espressi, e possono quindi considerarsi una sua sconfitta sulla politica economica, Todde si distingue per l'approccio diverso, innovativo, all'analisi dei problemi economici e sociali dell'isola, nella quale porta «una ventata di aria nuova». Egli è inoltre il primo docente di Economia politica dell'Ateneo sassarese che affronta realmente problemi economici locali e nazionali.[5]

Antonio Manunta Manca, suo successore, è un abile avvocato e docente di Diritto commerciale e di Economia politica dal 1857-58 al 1862-63. Al di fuori dell'ambito universitario ricopre diversi incarichi: consigliere ed assessore comunale per più di trent'anni, membro del Consiglio provinciale per oltre quaranta, presidente della Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico di Sassari fin quasi dalla sua fondazione; presidente della Commissione provinciale per le imposte e membro attivo di numerose Commissioni permanenti. Colpito da improvviso malore alla fine dell'inaugurazione dell'anno accademico nel novembre del 1903, muore poco dopo. Testimonianza della stima e dell'affetto che è riuscito a conquistarsi nei vari ambiti in cui ha operato sono i numerosi necrologi, scritti in occasione dell'anniversario della sua morte.[6] In essi vengono lodate le sue doti morali, la bravura come giurista e l'impegno profuso in tutti gli incarichi ricoperti. In nessuno scritto commemorativo vengono citate opere di carattere economico. Antonio Piras, preside della Facoltà di Giurisprudenza, nel suo discorso funebre afferma che l'insegnamento era per Antonio Manunta un vero apostolato: «Non una riunione cui non sia intervenuto, non un incarico che non abbia accettato; non un ufficio che siasi rifiutato di compiere: anche quando fossero uffici e incarichi gravosi; e sebbene l'età ed il lungo servizio potessero dargli diritto al riposo, ed esigessero che fossero chiamati possibilmente a compierli i giovani colleghi». Con la sua morte, prosegue, si è spenta una delle più belle e simpatiche figure di cui si onora la città di Sassari; è scomparso uno dei più valorosi insegnanti, uno «dei più strenui campioni del nostro foro». L'assenza di lavori scientifici può essere giustificata dai numerosi impegni in seno alla Facoltà di Giurisprudenza, dai molteplici incarichi pubblici e dall'intensa attività di avvocato.

3. Il dibattito sulle condizioni economiche della Sardegna

Vari appaiono i temi trattati da Giovanni Pinna Ferrà, di cui rimangono diverse opere di carattere economico, scritte prevalentemente tra la fine degli anni Settanta e gli ultimi anni Ottanta. Docente di Economia politica dal 1868-69 al 1902-03[7] (nel biennio 1865-66-1866-67 è professore incaricato di Diritto internazionale), pur essendo impegnato in diversi incarichi extrauniversitari,[8] si interessa con assiduità dei problemi economici della Sardegna. A suo avviso, la debolezza dell'economia isolana sta nella mancanza di industrie che siano in qualche maniera rimuneratrici, nelle condizioni estremamente critiche dell'agricoltura e del commercio. Tra i possibili rimedi, egli indica in primo luogo la «preparazione di un ambiente di vita industriale», che può realizzarsi tramite l'imitazione di modelli importati e adottati dai proprietari locali, istruiti nelle scuole pratiche, e attraverso l'immigrazione di persone preparate, «un fiore di immigrazione, colto nelle alte province d'Italia». Condizioni basilari per ottenere risultati lusinghieri sono anche il facile ricorso al credito, la bonifica di vaste estensioni di terre, il miglioramento della viabilità interna. Pinna Ferrà è contrario all'immigrazione di «gente raccogliticcia di fuori», ovvero ad una colonizzazione dell'isola volta esclusivamente a colmare la deficienza di popolazione. Egli condanna lo scopo principale di alcune nazioni di rivaleggiare in potenza con gli Stati più forti, obiettivo che impone l'erronea ricerca della superiorità numerica piuttosto che della validità economica dei cittadini. È infatti enorme il danno arrecato all'economia da un eccesso di popolazione non valida, ovvero incapace a produrre.

Il miglioramento delle industrie richiede, a suo avviso, alcuni requisiti essenziali, quali l'istruzione tecnica, l'educazione civile e la sicurezza sociale. La prima consente ai proprietari terrieri di comprendere ed apprezzare il bene personale e pubblico che si può trarre dai lavori agrari e da quelli ad essi collegati; permette, inoltre, di eliminare i decrepiti sistemi colturali e il pregiudizio verso ogni novità. È necessario che il proprietario terriero conosca i principi basilari di ogni buona coltivazione: gli emendamenti, gli ingrassi e la rotazione, cui deve aggiungersi la conoscenza di adeguati sistemi di allevamento del bestiame. Quando compra un aratro o altri macchinari agricoli, deve farlo perché le sue nozioni di meccanica o di altre scienze lo hanno convinto dell'opportunità dell'acquisto. Similmente, gli studi di chimica, botanica e mineralogia gli devono essere utili a comprendere la natura del terreno, in modo da poterne correggere i difetti, adattare le sementi e le piante. La trascuratezza degli studi tecnici per troppo tempo ha tenuto ignoti ai produttori isolani il principio dell'associazione e l'idea del credito, elementi importanti per far sviluppare sia la piccola che la media proprietà. Quasi tutti gli scritti economici di Pinna Ferrà, anche quando riguardano i problemi della Sardegna ed i sistemi per migliorarla,[9] denotano una buona conoscenza delle teorie economiche. Frequenti appaiono, infatti, i riferimenti a studiosi italiani e stranieri, quali Frédérik Passy, Ludwik Wolowski, Herbert Spencer, Leone Wollemborg, Francesco Ferrara.

Per quanto sia breve il soggiorno a Sassari di Francesco Coletti (dal 1903-04 al 1907-08), non si può ignorare una figura di tale spessore scientifico, autore di importanti studi sulla Sardegna. Divenuto straordinario di Statistica, dal 1904-05, in seguito all'improvvisa morte di Pinna Ferrà gli viene assegnata anche la supplenza di Economia politica. Marchigiano di nascita, studia Giurisprudenza a Roma ed ha l'opportunità di conoscere ed apprezzare Angelo Messedaglia – con


PINNA FERRA

RELAZIONE

SULLE PRESENTI CONDIZIONI

DELLA

SARDEGNA

SASSARI

Frontespizio dell'opuscolo di Giovanni Pinna Ferrà, *Relazione sulle presenti condizioni della Sardegna*, edito a Sassari da Giuseppe Dessì nel 1889 (Biblioteca Universitaria di Sassari)


FRANCESCO COLETTI

LA MORTALITÀ NEI PRIMI ANNI D'ETÀ

E LA VITA SOCIALE

DELLA SARDEGNA

TORINO

FRATELLI BOCCA

Frontespizio del libro di Francesco Coletti, già professore di Statistica a Sassari, con dedica al suo allievo Luigi Camboni, *La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale della Sardegna*, Torino, Fratelli Bocca, 1908 (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

cui discute la tesi di laurea – Achille Loria e Luigi Cossa. Collabora alla rivista di Turati *Critica sociale*, sulla quale affronta il problema del protezionismo italiano, manifestando la convinzione che esso non dipenda da indebita intromissione politica nel libero gioco delle forze economiche, bensì da precisi interessi di classe e dalle necessità di una fase del capitalismo. Attento studioso della realtà rurale nazionale,[10] Coletti ritiene il protezionismo utile in alcuni casi, come espediente temporaneo, e tende a considerare storicamente la realtà, esulando da schematismi astratti e dannosi. Nel 1907 si trasferisce a Pavia come ordinario di Demografia e statistica. Da questo anno fino alla vigilia della prima guerra mondiale è impegnato in due importanti inchieste: quella sulle condizioni dei contadini meridionali (inchiesta Faina, 1907-11) e quella sulla Tripolitania settentrionale (marzo-maggio 1913). Dalla prima indagine ha origine la monografia *Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900* (vol. VII dell'inchiesta, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero, 1910). Coletti è considerato uno dei più validi esperti di agricoltura in Italia, un grande demografo e statistico. Le sue opere sono troppo numerose per elencarle tutte; è però opportuno indicare i principali temi di indagine: la popolazione rurale italiana, compresi i suoi caratteri psicologici e sociali; la statistica ed altri metodi utili allo studio dei fatti agricoli; l'emigrazione, problemi di statistica economica, ecc.

Di estremo interesse risulta l'opera *La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale della Sardegna* (Torino 1908), nella quale Coletti evidenzia come nell'isola la mortalità nel primo e nel secondo anno di vita sia relativamente inferiore al livello registrato nel complesso del Regno, mentre la mortalità dal terzo anno di vita in poi sia relativamente superiore. Il suo studio è frutto di un attento esame delle fonti ufficiali e di un minuziosa ricerca sul campo (attraverso interviste agli abitanti di molte località, comprese quelle dell'entroterra, e la distribuzione di questionari a medici ed ufficiali sanitari), per appurare le motivazioni che possono essere alla base di tali fenomeni. Un'indagine di questo tipo richiede, ovviamente, una profonda conoscenza dell'economia e della società isolana, che gli consente di intervenire con cognizione di causa contro i pregiudizi che la scuola antropologica lombrosiana, «col semplicismo di alcuni dei suoi», è riuscita a diffondere.[11] Tale conoscenza emerge anche dallo studio sulla disoccupazione giovanile e da altri scritti.[12] La Sardegna, secondo Coletti, è un grande laboratorio naturale di ricerche demografiche, economiche e sociali.

Federico Chessa, suo allievo, sul *Giornale degli economisti* del gennaio-febbraio 1941, lo ricorda soprattutto come un umanista, per il suo particolare interessamento per gli studi di economia applicata, da lui stesso definiti «realistici». Lo definisce, inoltre, un maestro nell'enunciare ammonimenti ai giovani che ritengono «di poter assumere la funzione di custodi e rivendicatori del movimento scientifico contemporaneo», senza intendere con precisione in cosa effettivamente consista e che in ogni modo esso non è indipendente, ma intimamente connesso a tutta l'elaborazione scientifica precedente; pertanto, non si può parlare dell'uno senza conoscere appieno l'altra. Non meno importanti gli ammonimenti rivolti ai cultori della metodologia statistica, che spesso applicano formule su formule, accertando empiricamente nuove leggi, ma che possono definirsi nuove soltanto perché contrastano con la realtà che vorrebbero raffigurare e con la logica. Sono note le polemiche, a livello scientifico, tra Coletti e Pareto intorno al protezionismo, alla determinazione del costo di produzione dell'uomo ed al valore economico degli emigrati,[13] quella con Montemartini, Loria, Valenti e Jannacone intorno alla determinazione del costo degli scioperi per la classe lavoratrice.[14]

Copertina del trattato di Federico Chessa, professore di Statistica e di Economia Politica dal 1922 al 1930, *La teoria economica del rischio e della assicurazione*, Padova, CEDAM, 1929 (Biblioteca Universitaria di Sassari)



Negli anni successivi insegnano Economia politica Giovanni Maria Devilla (dal 1907-08 al 1908-09; dal 1910-11 al 1911-12; nel 1914-15), Marco Fanno (1909-10), Emanuele Sella (dal 1912-13 al 1913-14), Gino Borgatta (dal 1916-17 al 1919-20). Il primo è avvocato e titolare della cattedra di Istituzioni di diritto romano. Tiene una lezione su *Gli infortuni del lavoro e la questione sociale* in occasione della solenne inaugurazione dell'anno accademico 1889-90. Più legati all'attività legale appaiono i due saggi *Sulla responsabilità degli amministratori della Cassa di risparmio di Sassari: memoria nella causa tra il municipio di Sassari ed il cav. Solinas ritenuto amministratore* (Sassari, 1891) e *Il carattere della famiglia ed il regime patrimoniale dei coniugi* (Sassari, 1885).
Marco Fanno insegna come straordinario per un solo anno. Si trasferì poi nell'ateneo di Cagliari e in seguito a Messina, Parma e Padova. Ha dato il suo maggior contributo allo studio dell'economia monetaria e creditizia ed in particolare in rapporto alle fluttuazioni economiche. Durante il suo insegnamento sassarese aveva già pubblicato *La moneta, le correnti monetarie e il riordinamento della circolazione nei paesi a finanze dissestate*. Fu socio nazionale dell'Accademia d'Italia (1932-38) e poi, dopo la guerra (1945), dell'Accademia dei Lincei.
Anche Emanuele Sella insegnò per soli due anni, sempre come straordinario. Dell'ultimo nell'*Annuario* dell'università del 1912-13 vengono riportate diverse pubblicazioni, che ci consentono di inquadrarlo meglio dal punto di vista degli interessi scientifici. I lavori denotano una molteplicità di ambiti di ricerca, che oscillano tra la Storia economica (*L'emigrazione italiana nella Svizzera*, Torino, 1899; "L'importanza degli studi storici nel biellese per una storia economica del Piemonte", in *Atti della Società Storica Subalpina*, Pinerolo 1902), la storia del pensiero economico ("La posizione di Francesco Ferrara fra gli Economisti", in *Giornale degli Economisti*, 1900; "Il cinquantenario di un apostolo: Federico Bastiat", in *Riforma Sociale* 1900) e l'economia, più pratica che teorica.[15] Nel 1920-21 tiene per incarico l'insegnamento di Scienza delle finanze e diritto finanziario.

4. Tra dopoguerra e fascismo

Gli anni della prima guerra mondiale hanno riflessi anche sull'attività universitaria, creando un maggiore movimento del personale. La stessa compilazione degli *Annuari* risente della situazione particolare: vengono pubblicati in un unico volume più anni, con carenze informative rilevanti.
Nell'anno accademico 1916-17 viene nominato straordinario di Economia politica Gino Borgatta, che rimase sino al 1919-20. L'anno successivo l'incarico viene attribuito a Giuseppe Castiglia, titolare della cattedra di Storia del diritto romano, e nel 1921-22 di nuovo a Devilla.[16] Borgatta, dopo la laurea in giurisprudenza a Torino, con una tesi in Economia politica, approfondisce gli studi economici all'Università Bocconi, dove segue un corso di perfezionamento tenuto da Luigi Einaudi, a Céligny e a Losanna, con l'opportunità di seguire gli insegnamenti di Pareto che avranno un peso importante nella sua formazione scientifica. La docenza sassarese è di poco successiva alla pubblicazione di una delle sue prime opere importanti, *L'economia dinamica*, (1912) e negli anni del suo insegnamento nell'ateneo turritano elaborò i quattro volumi delle *Rassegne critiche di economia, finanza e sociologia* (1912-22). Gli storici del pensiero economico hanno analizzato diversi aspetti delle sue opere, sottolineando la pluralità di interessi e la capacità di dominare contemporaneamente gli strumenti più raffinati dell'analisi teorica e gli aspetti tecnici, soprattutto in ambito fiscale. L'incarico di studiare i problemi dei debiti di guerra, in previsione delle trattative di Washington e Londra, lo portano ad approfondire le tematiche dell'economia bellica.



La facciata del palazzo del Consiglio Provinciale delle Corporazioni dell'ingegnere Bruno Cipelli, in una foto tratta da *Opere pubbliche. Rassegna dello sviluppo dell'Italia imperiale*, Roma 1937 (Sassari, collezione privata)

Sulla Sardegna si ricorda il suo penetrante saggio "L'economia sarda durante la guerra", prefazione all'omonimo libro di Giovanni Maria Lei Spano *La Sardegna economica di guerra* (Sassari, 1919).[17] In essa Borgatta evidenzia come il conflitto abbia trovato l'isola con molti annosi problemi in via di lenta soluzione o più aperti che mai; per via della struttura della sua produzione e per le possibilità di vendita, non gli appare in grado di realizzare i guadagni straordinari conseguiti dalle regioni industriali. Nel dopoguerra le prospettive si presentano peggiori per l'economia agricola, dominante in Sardegna, che, per le condizioni di capitali più facilmente accertabili, offre una base più sicura e comoda ai nuovi e gravissimi oneri tributari che devono liquidare finanziariamente la guerra. Nel periodo successivo al conflitto, sostiene Borgatta, lo Stato potrà forse assolvere i suoi compiti essenziali («la piena difesa della proprietà privata rurale, i servizi pubblici di ferrovie, strade, porti, altre opere pubbliche essenziali»), ma è giusto che la popolazione isolana non faccia affidamento su un onnipotente paternalismo statale. Rifacendosi agli scritti di Carlo Baudi di Vesme e di Giovanni Dettori, egli suggerisce ai sardi di chiedere ai futuri governi non favori o protezioni, bensì provvedimenti che eliminino le differenze con le regioni centrali e settentrionali: libertà dei commerci, la soppressione dei vincoli e dazi che rincarano i manufatti importati e gravano sui prodotti agricoli e minerari venduti nel Regno.
Molto interessanti dal punto di vista scientifico appaiono anche gli studi di Federico Chessa, docente di Statistica dal 1922-23 al 1929-30 e di Economia politica dal 1922-23 al 1927-28. Il volume *L'attività economica e lo scambio*, come sostiene lo stesso autore, è il risultato della continua elaborazione del materiale di volta in volta raccolto per il corso di Economia politica svolto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari e, dal novembre 1930, presso quella di Economia e Commercio dell'Università di Genova. Nella trattazione dei vari argomenti, dopo un particolareggiato esame delle condizioni favorevoli allo sviluppo dell'attività economica, Chessa illustra il contributo che a tale sviluppo apportano i vari operatori: gli individui isolati; i gruppi d'individui economicamente e politicamente

organizzati ed, infine, gli Stati ed i gruppi di Stati. In riferimento all'azione di tali soggetti, egli considera non solo le varie forme assunte dall'attività economica (economia libera e controllata), ma anche lo svolgersi dei mezzi e dei fini della stessa, nonché le forme di scambio e i sistemi di rimunerazione delle varie prestazioni. Egli sostiene di comprendere che tale impostazione non consente di abbandonare del tutto l'ormai classico schema di studio del fenomeno economico; tuttavia, procedendo per approssimazioni successive, consente ai non iniziati negli studi economici di capire più facilmente le varie manifestazioni della vita economica ed i rapporti ch'essa provoca. Anche nella pubblicazione *L'industria a domicilio* all'arida esposizione di idee enunciate da altri preferisce compiere «un esame quasi diretto» del fenomeno, seguendone il corso nelle sue più varie e complesse manifestazioni. Partendo quindi dalla nozione di industria a domicilio, egli passa ad analizzarne l'origine, la forma, la distribuzione ed altri elementi importanti: il meccanismo del salario ed i modi di remunerazione, i mezzi di difesa di tale attività produttiva, l'organizzazione professionale e le cooperative tra i lavoranti, la trasformazione delle industrie a domicilio in industrie d'arte, l'impiego della forza motrice, la legislazione in materia.

Le indagini sulla crisi mondiale del 1930 e sui cicli economici lo inducono a pensare che tali eventi non siano riferibili a deficienza di mezzi di scambio ed al difettoso funzionamento del sistema monetario. L'esperienza, secondo Chessa, dimostra che il difettoso funzionamento del gold standard è una conseguenza e non già causa delle crisi; esse dipendono da elementi oggettivi e soggettivi che, influenzandosi a vicenda, causano movimenti ritmici di varia ampiezza e durata, da considerare la manifestazione di un fatto non patologico, ma piuttosto fisiologico dell'andamento della ricchezza.

Il ruolo avuto da Chessa nel mondo scientifico induce inevitabilmente a soffermarsi con particolare attenzione su di lui. Laureato in Giurisprudenza presso l'ateneo sassarese, lavora presso la Cassa per le assicurazioni sociali; dal 1922-23 ricopre per incarico l'insegnamento dell'Economia politica, diviene straordinario nel 1927, nella stessa università, dove insegna sino all'anno accademico 1929-30; trasferitosi a Genova, negli anni Cinquanta ricopre il ruolo di preside della Facoltà di Economia e Commercio. Mentre è ancora docente a Sassari, nel 1929, pubblica *La teoria economica del rischio e dell'assicurazione* (Padova, Cedam, 1929), dove evidenzia le principali teorie sui fattori di rischio e le imprevedibilità connesse alle condizioni ambientali e sociali in cui si trovavano ad agire gli operatori economici, per giungere poi ad enunciare la sua posizione. Nello stesso anno, pubblica *Cicli economici e cicli sociali* (Sassari, Tipografia operaia, 1929). I temi trattati da Chessa sono talmente numerosi che non è possibile citarli tutti né tanto meno soffermarsi su di essi adeguatamente. Appare comunque opportuno fare un elenco, per quanto incompleto, di quelli analizzati prima del suo trasferimento a Genova: le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari, gli ademprivi[18] e la loro funzione economica in Sardegna, credito e usura[19] nella provincia di Sassari e in Sardegna; tra gli argomenti di carattere non locale, vanno ricordati la statistica dei salari in Italia, la disoccupazione, gli scioperi, il protezionismo operaio, il fenomeno dell'emigrazione in Italia.

Grande risonanza nel mondo scientifico italiano ha il saggio *La moneta* (Torino, Giappichelli, 1938), che prende l'avvio dalle lezioni svolte da Chessa presso la Facoltà di Economia e Commercio di Genova ed ha lo scopo di rendere agevole la comprensione del fenomeno monetario a coloro che si accostano agli studi economici. Secondo Alberto Breglia, che ne fa una recensione sul *Giornale degli Economisti* del marzo-aprile 1939, l'opera serve anche a «tener deste» le fondamentali nozioni e considerazioni sulla moneta in coloro che degli studi economici sono «in stadi successivi». Con tale volume, prosegue, si è data la possibilità ai docenti universitari di consigliare ed adottare un manuale per gli studenti, «una sicura guida nella penuria presente di degni testi scolastici». Dell'opera nel 1944 viene fatta una seconda edizione, ampliata ed aggiornata, ed una terza viene fatta nel 1946.

Con il napoletano Alberto Breglia, professore incaricato di Economia politica e di Economia statistica dal 1930-31 al 1933-34, nell'ateneo di Sassari iniziano ad insegnare con una certa continuità le discipline economiche docenti non sardi. Dopo Sassari insegnerà discipline economiche nelle Università di Palermo, Napoli, Pisa e, dal 1942, Roma. Ha analizzato il processo di trasformazione per cui le economie plurisoggettive vanno evolvendo verso le economie accentrate. Egli, secondo Paolo Sylos Labini, che è stato suo allievo, nel corso della sua carriera mantiene l'esigenza di riferire l'analisi teorica allo svolgimento storico delle dottrine e della realtà economica. Intende quindi la teoria come strumento di comprensione storica. Questa concezione, che caratterizza tutta la produzione scientifica dello studioso napoletano, è evidente in modo particolare in alcune opere scritte negli anni del suo insegnamento a Sassari.[20] Diverse pubblicazioni vertono su problemi economici del periodo, come gli scritti sulle riparazioni di guerra della Germania e quelle sui riflessi della crisi del 1929.[21] Breglia, afferma Sylos Labini, prima che economista è uomo di pensiero nel senso più ampio della parola. La sua cultura non è quella di un erudito: è «cultura viva, ossia, senz'altro, cultura».[22] Egli attribuisce un peso preminente all'analisi dello sviluppo economico; pertanto, le fluttuazioni cicliche, il credito e le banche, l'intervento pubblico, la formazione e l'evoluzione delle grandi imprese industriali vengono da lui esaminati con riferimento al problema dello sviluppo. Sempre Sylos Labini, nella sua celebre intervista risalente al febbraio-agosto del 2001,[23] lo definisce un uomo schivo, di grande umanità, con un'impostazione filosofica e storica.

Dopo la breve parentesi di Roberto Bachi,[24] straordinario di Statistica che insegna per incarico Economia generale e corporativa nel 1934-35, e di Arrigo Bordin,[25] che insegna soltanto Economia generale e corporativa nel 1935-36, le due discipline sono affidate, per incarico, a Gaetano Napolitano, che rimane a Sassari dal 1936-37 al 1940-41. Anche la sua produzione scientifica risente del particolare periodo storico.[26] A differenza di Breglia, che affronta anche temi di ampio respiro, come le variazioni dei prezzi mondiali e il moto ciclico, oppure il pensiero di alcuni importanti economisti del passato, quali Boisguillebert, e le idee di Botero in campo economico,[27] Napolitano sembra prediligere l'analisi di vari aspetti concreti dell'economia corporativa.

5. Dagli anni Cinquanta all'istituzione del corso di laurea in Scienze Politiche

Dal 1955-56 al 1957-58[28] insegna Economia politica Paolo Sylos Labini, uno dei maggiori economisti italiani, delle cui opere, numerosissime e di elevato spessore scientifico, non è opportuno parlare in tale contesto. Nel periodo della sua permanenza nell'Ateneo turritano, egli scrive il saggio su Alberto Breglia, pubblicato nel periodico *Studi sassaresi* (1965). Tra i due studiosi vi sono rapporti di stima, derivanti anche dalla collaborazione al volume *L'economia dal punto di vista monetario* (Roma, 1951).[29] Sempre negli anni del suo insegnamento a Sassari, scrive *L'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Centro e il Settentrione*,[30] la voce "Investimento", sul *Dizionario di economia politica* (Milano, 1956), il saggio "Prezzi relativi e programmi di sviluppo" (in *Giornale degli Economisti*, 1957). Al 1956 risale anche la pubblicazione della sua opera giovanile più famosa, *Oligopolio e progresso tecnico*, di cui si hanno diverse edizioni e traduzioni in inglese, polacco, giapponese, spagnolo, cecoslovacco e portoghese. In essa lo sviluppo economico è visto come «un processo essenzialmente determinato dalle innovazioni tecnologiche e condizionato dalle forme di mercato riguardanti sia i beni sia le prestazioni dei lavoratori». A tale tema Sylos Labini si ricollega dopo 32 anni, con la monografia *Nuove tecnologie e disoccupazione* (Roma-Bari, Laterza, 1989). La sua permanenza a Sassari è breve; egli non si occupa di problemi economici isolani né in questi anni, né in seguito (se non marginalmente nell'ambito di un discorso più ampio sul Meridione), mentre sono numerosi i suoi lavori sull'economia italiana, sul Mezzogiorno e sullo sviluppo economico della Sicilia. Il 27 ottobre 1984 a Sassari, nell'Aula Magna dell'Università, ha tenuto una conferenza sull'evoluzione economica dell'Italia meridionale.[31] Dopo Sylos Labini insegna per un anno Fausto Clementi, che si occupa di commercio estero, di interventi statali e di bilancia dei pagamenti.[32]

Negli anni Sessanta, la cattedra di Economia politica è ricoperta da Pierangelo Garegnani (1962-63 – 1965-66) e da Onorio Gobbato che insegna la disciplina dal 1966-67 al 1967-68 come ordinario, dal 1973-74 al 1978-79 come cattedrattico. La permanenza del primo nell'ateneo sassarese è breve. Gli scritti di Caregnani riguardano temi quali il capitale, il progresso tecnico, consumi, investimenti e domanda, l'analisi critica di teorie marxiane.[33] Da alcuni decenni, sostiene nel 1981, è venuto a mancare quel consenso pressoché unanime che per lungo tempo ha circondato gli elementi di base della teoria della distribuzione e del valore fondata sulla domanda e offerta di fattori produttivi. Lo studioso milanese si considera continuatore degli economisti che Marx chiamò «classici» e cerca di chiarire nei suoi studi le premesse che determinano la struttura della loro analisi, profondamente diversa da quella della successiva teoria marginale.

Garegnani può essere definito un economista teorico, impegnato attivamente nel dibattito su alcuni importanti temi. Risponde, ad esempio, ai rilievi fatti da Graziani alla sua tesi che considera la condizione dell'uniformità del saggio di rendimento netto compatibile con le rimanenti condizioni di equilibrio, quando (come avviene nel sistema di Walras) i beni capitali delle diverse specie siano disponibili nella collettività. Altro tema di discussione è la critica delle teorie marginaliste, sulla quale lo studioso milanese si scontra con Joan Robinson; tra i due economisti avvengono scambi di idee e repliche a titolo privato, in seguito rese pubbliche da Garegnani col consenso della collega. La sua produzione scientifica denota la volontà di mettere in discussione teorie o posizioni accettate da molti studiosi, in un processo di continua ricerca della verità, senza il timore che le sue nuove formulazioni possano essere travisate o criticate. Soltanto attraverso un equilibrato confronto, d'altronde, è possibile giungere ad ampliare il ventaglio delle conoscenze. L'insegnamento a Sassari, prima come professore incaricato e poi come professore ordinario, costituisce la prima tappa importante della sua carriera di docente, cui fanno seguito gli insegnamenti a Pavia, Firenze e Roma "La Sapienza". Dal 1975 al 1977 tiene corsi all'Università di Cambridge, dal 1987 al 1990 a New York.

Decisamente più stretti i legami di Gobbato col territorio sardo, della cui economia studia diversi aspetti. Preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1974 al 1977, egli ha un ruolo di primo piano, in qualità di direttore, nell'attività dell'Ufficio Studi del Banco di Sardegna, raccogliendo intorno a sé un gruppo di validi giovani ricercatori, organizzando diversi convegni sullo sviluppo regionale e sul credito. A lui si deve in gran parte la creazione e l'affermazione della rivista *Quaderni dell'Economia sarda* (rassegna trimestrale a cura dell'Ufficio Studi del Banco di Sardegna), divenuta dal 1977 *Quaderni Sardi di Economia*, su cui vengono analizzati i problemi dell'economia regionale e che ha grande divulgazione in tutta l'Italia, e che vede la collaborazione di numerosi giovani economisti sassaresi, quali Valentino



Copertina del libro *Le corporazioni fasciste come nuovi sentieri dell'economia* di Gaetano Napolitano, professore di Economia politica corporativa nella Facoltà di Giurisprudenza dal 1936 al 1942, edito a Roma da Il secolo fascista nel 1933 (Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari)

Benedetti, Antonello Paba, Anna Maria Cecaro, Gabriele Satta. Dopo il suo trasferimento a Napoli, chiamato da Augusto Graziani, Gobbato mantiene i legami con la Sardegna e con i ricercatori e colleghi con i quali ha un lungo sodalizio scientifico.

Nel 1979, su *Quaderni Sardi di Economia* pubblica il saggio "Piano di Rinascita: da modello di espansione delle strutture produttive a modello di consumo",[34] nel quale tratta del mancato sviluppo del settore agricolo. La causa della non riuscita integrazione col comparto industriale, secondo Gobbato, può imputarsi non solo ai ritardi nell'attuazione dei programmi e/o nell'erogazione dei fondi, ma anche ad altri fattori determinanti; mancanza, ad esempio, delle premesse per un'integrazione dell'azione pubblica con quella dei privati, che ha continuato a subire l'impatto negativo di una struttura di produzione (accettata a livello nazionale) inadeguata a fornire dinamici processi di accumulazione. Inoltre, sia gli impegni internazionali sia il processo del tutto particolare di formazione dei prezzi alla produzione,[35] influendo negativamente sulle attese degli agricoltori,

non potevano allora consentire di prevedere miglioramenti nei rapporti di scambio dei prodotti agricoli con quelli industriali. Gobbato ritiene che i programmi non siano stati realizzati sia per incapacità, sia per l'inadeguatezza degli strumenti usati per realizzare una politica economica regionale, inadeguatezza che, a suo avviso, ha messo in luce quanto di fatto l'autonomia fosse effimera.
Tra gli altri suoi temi di ricerca, i problemi regionali, gli investimenti fissi nelle economie arretrate, le attitudini dei piccoli e medi risparmiatori agli impieghi in valori mobiliari, occupazione e stabilità monetaria, credito e riforma bancaria, investimenti nell'edilizia per abitazioni, ecc.[36] Gobbato può essere definito più un economista pratico che teorico, pur riconoscendo in lui una solida base dottrinale. In genere, parte dallo studio della realtà per indicare come determinati comportamenti o meccanismi economici possano avere effetti positivi sullo sviluppo di un territorio o possano frenarlo. Nell'affrontare il tema degli investimenti fissi nelle economie arretrate, sottolinea che un esame storico, esteso alle realtà europee, potrebbe non solo fornire esempi riguardanti gli effetti negativi di un ruolo attivo del settore bancario nel medio e lungo termine, ma anche evidenziare i risultati esercitati da tale orientamento delle banche sulla struttura del settore produttivo e, in ultima analisi, sull'accumulazione del capitale; anche l'esperienza storica è dunque ritenuta fondamentale per l'analisi di situazioni recenti.
Nel 1970-71 viene attivato il Corso di Laurea in Scienze Politiche, trasformato in facoltà autonomia nel 1992. A partire da tale data, quindi, al corso di Economia politica e di Statistica della Facoltà di Giurisprudenza si aggiungono quelli del nuovo corso di studi. Inizialmente, forse per problemi finanziari o per difficoltà nel reperire i docenti, le cattedre dei due corsi vengono tenute dalla stessa persona, Andrea Saba, allievo di Sylos Labini, insegna, infatti, Economia politica nel Corso di laurea di Giurisprudenza dal 1968-69 al 1972-73 e tiene la supplenza a Scienze Politiche.
Tra i docenti di Economia Politica nel nuovo corso di laurea bisogna ricordare Elio Ugonotto, professore di Economia Politica II dal 1970-71 al 1979-80, Stefano Gorini, supplente della stessa disciplina dal 1983-84 al 1986-87, ma titolare dell'insegnamento di Scienza delle finanze a Giurisprudenza; Giuliano Mussati ordinario di Economia politica I dal 1987-88 al 1990-91); nel luglio del 1990 viene nominato membro del Comitato Tecnico Ordinatore della nuova Facoltà di Economia e Commercio, presso la quale nel 1991-92 gli viene attribuita la supplenza di Economia politica I e, nel 1994-95, quella di Economia e politica industriale; Antonello Paba, associato in Scienze Politiche dal 1980-81; Sebastiano Fadda, insegna Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dal 1978-79 al 1989-90.

6. La nascita della Facoltà di Economia

La nascita della Facoltà di Economia segna un netto sviluppo degli studi economici e dell'offerta didattica nell'ambito delle materie economiche, statistiche, finanziarie e aziendalistiche.
È breve (1992-93) purtroppo l'esperienza di docente associato presso la Facoltà di Giurisprudenza di Anna Maria Cecaro, una giovane e promettente studiosa sassarese, che approfondisce gli studi economici a Cambridge. Tra i suoi lavori, merita di essere ricordato il saggio "Il mercato del lavoro femminile: tematiche ed ipotesi di ricerca", nel quale analizza il tema del mercato del lavoro nell'analisi economica, per soffermarsi poi su quello femminile in Italia e in Sardegna.[37] Insieme ad Antonello Paba, col quale instaura un solido rapporto di collaborazione, e con Alessandro Lanza, scrive "Le interdipendenze settoriali dell'economia sarda".[38] Più teorico il saggio "Domanda di moneta di breve: revisioni critiche e nuove formulazioni analitiche",[39]



Il professor Onorio Gobbato, ordinario di Economia politica dal 1966 al 1977 e preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1974 al 1977, in una foto del 1975

nel quale Anna Maria Cecaro esamina la revisione critica della teoria della domanda di moneta e le nuove formulazioni per mettere in luce come, nella tematica del disequilibrio monetario, convivano impostazioni teoriche differenti e come le difficoltà che rendono in qualche misura controversa la stima e la significatività di «un meccanismo di *buffer-stock*» siano in larga parte riconducibili alle ipotesi teoriche adottate. Le conclusioni cui perviene prevedono che l'abbandono del contesto di equilibrio dei modelli monetari del ciclo, con le ipotesi di aspettative razionali e prezzi *clearing*, sia l'unica strada praticabile per un approccio al disequilibrio monetario. Questa è però destinata a non essere isolata, poiché altri approcci sembrano segnalare la possibilità che la teoria macroeconomica torni ad occuparsi dei fenomeni che, come disciplina, le competono.
Nei primi anni Novanta gli economisti delle tre facoltà giuridico-economiche raggiungono un numero che consente di porre in essere iniziative in comune, sia dal punto di vista scientifico che da quello didattico. Nel 1992-93 vengono organizzati diversi seminari, rivolti agli studenti e a quanti siano interessati agli argomenti trattati. Manca anche un'unica struttura di ricerca per gli economisti: quelli di Scienze Politiche e Giurisprudenza afferiscono al Dipartimento di Economia Istituzioni Società (DEIS), quelli di Economia all'Istituto Economico Aziendale. Un nuovo tentativo di collaborazione viene fatto con la creazione, per iniziativa del DEIS, della collana *Quaderni di ricerca*, serie di Economia. Tra gli insegnanti delle discipline economiche va ricordato Carlo Secchi, titolare della cattedra di Economia Politica nel corso di laurea in Scienze Politiche dal 1981 al 1983, futuro rettore dell'Università Bocconi di Milano.
Merita, inoltre, di essere ricordato il sassarese Sebastiano Brusco, uno studioso che, pur non avendo ricoperto per titolarità o per supplenza un insegnamento economico, si è laureato e formato inizialmente presso l'ateneo sassarese. Conseguita la laurea in Scienze agrarie,

approfondisce gli studi economici a Cambridge ed è quindi assistente ordinario, prima presso la Facoltà di Giurisprudenza di Sassari, dove la cattedra di Economia politica è retta da Garegnani, poi presso quella di Economia e Commercio di Modena, di cui è ricordato come uno dei fondatori. Nell'ateneo modenese insegna Economia politica, Economia applicata, Teoria economica ed Economia industriale, cattedra, quest'ultima, che ricopre come professore ordinario. I suoi principali interessi scientifici vertono sull'economia e la politica industriale, sullo sviluppo regionale, sulle piccole imprese e distretti industriali, sull'economia del lavoro. È sua convinzione che la manifattura su piccola scala e organizzata su base territoriale, nonché il distretto industriale e il sistema produttivo locale di piccola e media impresa siano non retaggi di uno sviluppo incompiuto, ma modi di essere del capitalismo contemporaneo, modelli di sviluppo praticabili e capaci, in determinate condizioni, di garantire elevati standard di reddito. Dal 1998 al 2001 è stato presidente del Banco di Sardegna. La stima conquistatasi come studioso è testimoniata anche dalle numerose attestazioni di cordoglio e di apprezzamento per la sua attività didattica e scientifica pubblicate su riviste e quotidiani in occasione della sua scomparsa.[40]

7. Le cattedre di Politica economica e di Storia del pensiero economico

La Politica economica e finanziaria viene insegnata nell'ateneo sassarese dal 1970-71, con l'istituzione del Corso di studi in Scienze Politiche, e, dopo il 1990-91, anche in Economia e Commercio. Inizialmente la cattedra di Politica economica e finanziaria I è tenuta da Vincenzo Caramelli, che insegna dal 1970-71 al 1979-80, mentre quella di Politica economica e finanziaria II è tenuta da Michele Bagella dal 1970-71 al 1986-87. Seguono, in ordine cronologico, Fabio Gobbo, che giunge a Sassari nel 1980-81 come professore ordinario di Politica economica e finanziaria, dopo il trasferimento di Caramelli; Luigi Campiglio (Politica economica e finanziaria I dal 1987-88 al 1989-90), Roberto Marchionatti (Politica economica e finanziaria II dal 1991-92 al 1994-95).
Gli storici del pensiero economico possono distinguersi in due categorie: da un lato coloro che hanno una formazione prevalentemente economica e tendono ad evidenziare in maniera tecnica teorie e metodi di indagine, dall'altro gli studiosi con una formazione più storica, che prediligono analizzare l'evoluzione economica di un territorio o di particolari istituzioni, pur non trascurando indagini sul pensiero di alcuni economisti. Nel primo gruppo si può collocare Bruna Ingrao, docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dal 1987-88 al 1990-91. Piero Roggi, allievo di Piero Barucci, invece, alterna a studi di politica economica altri sul pensiero economico, dedicando largo spazio anche alle riviste del settore. Insegna presso la Facoltà di Scienze Politiche dal 1978-79 al 1982-83.

8. L'insegnamento della Statistica

La Statistica per lungo tempo viene insegnata da titolari di altre materie, i cui scritti quasi sempre vertono su argomenti che con l'indagine statistica hanno ben poca attinenza; appaiono, inoltre, più pratici che teorici anche se le eccezioni non mancano.
Il primo docente della disciplina è Filippo Garavetti, che insegna dal 1876-77 al 1886-87. Deputato al Parlamento e avvocato, di lui ci rimangono un saggio *Sulla questione universitaria sarda* (Sassari, Chiarella, 1889), lettera aperta inviata a Giuseppe Todde, allora rettore dell'Università di Cagliari, e la *Relazione sui provvedimenti per la Sardegna* (Sassari, Dessì, 1906), presentata in Parlamento. In questo saggio Garavetti espone i problemi derivanti dall'assetto geologico e geografico e i limiti della legge speciale del 1897, evidenziando le differenze di interventi in Basilicata ed esponendo le proposte approvate all'unanimità dal Consiglio provinciale di Sassari; queste prevedono la sistemazione idraulica e bonifiche, il miglioramento dell'istruzione elementare e tecnica, dei trasporti ferroviari e marittimi, la libera coltivazione del tabacco, la diffusione del credito agrario con mezzi adeguati forniti dallo Stato, l'avocazione allo stesso di tutte le spese di pubblica sicurezza. Al 1918 risalgono altre due relazioni,[41] nelle quali Garavetti evidenzia i limiti delle principali produzioni isolane e dell'azione dello Stato, i problemi idraulici e le possibilità di risanamento; tratta degli interventi diretti al rimboschimento e all'eliminazione della malaria, dell'assetto e del regime giuridico della proprietà terriera, dei rapporti tra proprietari, affittuari e coloni, degli ostacoli che si oppongono alla colonizzazione. Gli scritti del professore sassarese, che altro non sono che relazioni presentate come parlamentare, non possono certo definirsi degli studi di Statistica, ma semplici analisi, anche superficiali, dei problemi economici dell'isola.
Lo stesso discorso vale per Carmine Soro Delitala, che insegna come supplente nel 1887-88, ma è titolare di Diritto amministrativo e di Scienza dell'amministrazione e incaricato per anni di Filosofia del diritto. Per un breve periodo insegna anche Contabilità di Stato. Di carattere giuridico sono le pubblicazioni di Giovanni Dettori, che insegna la disciplina per incarico dal 1888-89 al 1916-17, con una breve interruzione.[42]
In epoca fascista insegnano la disciplina, oltre ai docenti citati, anche Benvenuto Donati (1921-22), straordinario di Filosofia del diritto, Federico Chessa (1922-23–1928-29), Alberto Breglia (1930-31–1933-34), Roberto Bachi (1934-35–1935-36) e Gaetano Napolitano (1936-37–1940-41). Tra questi, titolare della cattedra è soltanto Roberto Bachi, che agli studi sulla popolazione – relativi soprattutto alla mobilità, al matrimonio, alla contraccezione e alla distribuzione geografica della natalità – alterna le *Lezioni di Statistica economica* e le *Lezioni di Statistica metodologica*.[43] Gli studi sugli ebrei lo fanno considerare il fondatore della statistica demografica israeliana.[44] Dopo l'insegnamento a Sassari, si trasferisce a Genova, ma nel 1938 viene espulso dall'università per via delle leggi razziali.
Un cambiamento deciso nell'insegnamento della disciplina si ha con la nascita del corso in Scienze Politiche con Fabio Oberdan Buratto, docente dal 1970-71 al 1979-80 a Scienze Politiche. Varia appare la produzione scientifica di Gilberto Ghilardi, prematuramente scomparso, docente nella Facoltà di Economia nel 1994-97. Nelle sue ricerche si orienta verso i metodi utili per l'analisi della congiuntura a breve termine, con dati ricavati attraverso le inchieste congiunturali, e verso i modelli probabilistici, con particolare riferimento alla loro applicazione allo studio dello spazio utilizzato dagli individui ed alla simulazione di esperimenti mediante elaboratore elettronico.[45] Dell'utilizzo di quest'ultimo tratta anche a proposito della didattica nella pubblicazione *Sull'insegnamento della statistica impartito o assistito mediante l'elaboratore* (Firenze, Dipartimento statistico matematico, 1976). Nei suoi scritti si intravede un cambiamento nelle tematiche affrontate negli anni Novanta, rispetto al decennio precedente. Simulazione, interpretazione di teorie di alcuni studiosi, quali Weibull e Gini, e altri temi prima indicati appaiono come il nucleo centrale delle sue ricerche. Negli anni Ottanta, invece, egli si occupa anche di migrazioni interne e di mobilità territoriale in Italia, di argomenti meno teorici.[46] La permanenza a Sassari di Ghilardi è contrassegnata da un impegno costante nell'organizzazione della Facoltà di Economia: fornisce un importante apporto alla definizione del nuovo statuto e del nuovo ordinamento didattico; ricopre la carica di vicepreside e quella di direttore dell'Istituto Economico ed Aziendale, del quale promuove la pubblicazione dei "Quaderni".

Note

1. Cfr. in proposito G. Gioli, "La nascita e l'affermazione dell'insegnamento dell'economia politica in Italia: continuità e discontinuità (1750-1900)", in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi, Milano, Angeli, 1990, pp. 403 e 410.
2. Va anche precisato che le notizie relative agli insegnamenti svolti e alle cariche ricoperte dai docenti non sardi trasferitisi in altre sedi universitarie si riferiscono all'anno 2004.
3. Tra gli altri temi trattati, le riforme delle società commerciali, la necessità di costruire in Sardegna le strade ferrate, di emanare un'adeguata legislazione forestale e di migliorare il credito.
4. "Introduzione" a G. Todde, *Opere*, I, *Scritti economici sulla Sardegna*, edizione delle opere a cura di P. Maurandi, testo a cura di T. Deonette, Cagliari, CUEC, 2003.
5. La sua importanza come economista emerge anche dagli studi fatti sulle sue opere. Di P. Maurandi si veda anche *Giuseppe Todde. Un economista alla scuola di Francesco Ferrara*, Milano, Angeli, 1986; cfr., inoltre, *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, a cura di L. Neppi Modona, Milano, Giuffrè, 1979. A tali studi si rinvia per l'elenco completo degli scritti di Todde.
6. *Alla venerata memoria di Antonio Manunta Manca nell'anniversario della sua morte*, Sassari, G. Dessì, 1904.
7. Dal 1863-64 al 1867-68 è titolare dell'insegnamento di Economia politica Proto Cadoni, di cui non si sono rinvenute notizie.
8. In un Istituto tecnico insegna varie materie: etica civile, diritto civile, logica, scienza finanziaria e inoltre diritto amministrativo, prima come incaricato poi come reggente e, infine, come titolare per 28 anni, cioè dal gennaio 1874 al 1902. È membro della Giunta di vigilanza dello stesso Istituto, consigliere comunale e provinciale.
9. Si vedano, a titolo di esempio, "Sulla questione economica-agraria della popolazione della Sardegna. Lettere di G. Pinna Ferrà e F. Carega di Murice", estratto dall'*Economista* di Firenze 1877, Firenze 1878; *Relazione sulle presenti condizioni della Sardegna*, Sassari, Dessì, 1889. Gli altri temi trattati da Pinna Ferrà sono molto vari, diversi hanno un contenuto giuridico-filosofico, alcuni analizzano particolari teorie economiche. Tra i primi, meritano di essere ricordati i saggi: *Genesi del diritto e della moralità*, Sassari, Tip. Bertolinis, 1863; *La grande instaurazione della ragion giuridica nel mondo delle nazioni*, Sassari, Tip. Bertolinis, 1865; *Diritto internazionale e politico*, Sassari, 1866; *Del vero e del bene. Manuale di Filosofia e Sociologia*, Firenze, Stab. di G. Civelli, 1880 (sommario delle lezioni); *Un punto filosoficamente chiaro nella risoluzione sociologica dei problemi umani*, Sassari, Chiarella, 1886. Tra gli altri lavori, *Una chiosa sull'industrialismo di Spencer quanto agli spostamenti della ricchezza*, Sassari, Chiarella, 1886; *Due appunti sul malthusianismo scientificamente e usualmente violato nei suoi coefficienti la parsimonia ed il risparmio*. Critica al prof. Vanni dell'Università di Perugia, Sassari, Chiarella, 1888; *La libertà secondo il Ferrara*, in "Giornale degli Economisti" 1893; *Studio sulle armonie del Bastiat e sulla produttività sociale per mezzo del lavoro industriale d'ogni singolo cooperante*, Sassari, Dessì, 1904.
10. Ricopre l'incarico di segretario della Società degli agricoltori italiani.Tra i suoi studi, ricordiamo *Del valore statistico delle cifre del commercio internazionale*, Torino, Bocca, 1903; "Le mercuriali delle uve e dei mosti. Nota di statistica agraria" in *Giornale vinicolo* di Casal Monferrato, 1904; "La psicologia del contadino e il progresso dell'agricoltura" in *Almanacco dell'Italia agricola*, 1905; "Della convenienza di una serie di studi sulla vita economico-sociale della Sardegna", in *Giornale degli Economisti*, aprile 1905; "Il dazio sul grano e il consumo del vino", in *Riforma sociale*, 15 maggio e 15 giugno 1905. Su *Studi Sassaresi* del 1905 tratta della produzione scientifica di Giovanni Pinna Ferrà (*Di Giovanni Pinna Ferrà e delle sue idee scientifiche*). Al 1906 risalgono *L'educazione dei giovani delle classi lavoratrici e medie e il fenomeno dell'occupazione parziale nell'economia sociale della Sardegna* (in Atti del Convegno contro la disoccupazione, Milano) e "Del credito agrario nelle Marche", in *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*; *La determinazione della durata della generazione e il calcolo della ricchezza privata di un paese. Teoria e applicazione all'Italia* (Torino, Società Tpografico-Editrice Nazionale, 1907).
11. Si veda in proposito il saggio "Alcuni caratteri antropometrici dei Sardi e la questione della degenerazione della razza", estratto dalla *Rivista italiana di sociologia*, a. XII, fasc. I, gennaio-febbraio 1908.
12. Nel saggio *L'educazione dei giovani delle classi lavoratrici medie e il fenomeno della occupazione parziale o disoccupazione parziale nell'economia sociale della Sardegna* (relazione presentata al Primo Congresso Internazionale "Lotta contro la disoccupazione", Milano 2 e 3 ottobre 1906) auspica un maggiore impegno da parte dello Stato nel promuovere l'educazione dei ragazzi. Nell'articolo "Della convenienza di una serie di studi sulla vita economica e sociale della Sardegna" in *Giornale degli economisti*, 30, n.s., 1905, affronta il problema della delinquenza e dell'usura, evidenziandone le cause.
13. Si veda, a titolo di esempio, "Il liberismo e la critica storica dell'economia sociale", in *Critica sociale*, 1893; "Sull'efficacia di uno stratagemma doganale", in *La Riforma sociale*, 1894; "Liberismo e legislazione di classe", in *Giornale degli economisti*, 1902; "Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti", in *Giornale degli economisti*, 1905.
14. Cfr., in proposito, *I recenti scioperi agrari in Italia e i loro effetti economici*, Inchiesta eseguita dalla società degli agricoltori, supplemento al *Bollettino*, 31 marzo 1902, VII, 6, pp. 261, 370; "Del costo degli scioperi". Quattro articoli pubblicati sul *Giornale degli economisti* e su *Riforma sociale* nel 1906.
15. Gli studi riportati nell'*Annuario* sono 37 e non è possibile elencarli tutti. Tra i lavori economici, per dare un'idea dei temi trattati, ci si limita a citarne alcuni: "L'ultima fase dell'industria laniera nel Biellese" in *Giornale degli Economisti*, 1902; *Studi sugli effetti della speculazione cerealicola*, Torino 1904; *Dei guadagni e dei consumi dei contadini in paesi di mezzadria. Piano per un'inchiesta*, Perugia 1906; *Le trasformazioni economiche del capitale fondiario*, Torino 1907.
16. Dal 1903-04 al 1920-21 Celestino Segni insegna Storia dell'Economia politica, corso libero con effetti legali, che nel 1921-22 diventa corso libero complementare e l'anno successivo viene soppresso.
17. Ora in *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, a cura di S. Sechi, Cagliari, Fossataro, 1975.
18. Federico Chessa scrive il saggio "Gli ademprivi e la loro funzione economica in Sardegna" in *Bollettino della Società degli Agricoltori Italiani*, 7 e 9, 15 aprile e 15 maggio 1906, quando è ancora allievo di Coletti, che porta avanti nell'Università di Sassari un vasto programma di studi economici al quale collaborano diversi giovani.
19. Nella relazione *Credito e usura in Sardegna*, presentata al Primo Congresso Regionale Sardo tenuto a Roma in Castel S. Angelo dal 10 al 15 maggio 1914, evidenzia come il credito nell'isola non esista o sia limitato ad una piccolissima parte della popolazione; tutti gli istituti che operano nel territorio sardo funzionano male, di conseguenza vi ha largo sviluppo l'usura. Tale tema è trattato anche nel saggio *Dell'usura e delle sue forme nella Provincia di Sassari* (Roma, Archivio giuridico, 1906), in cui Chessa sostiene che l'usura non solo contribuisce al deperimento dell'agricoltura, ma determina anche apatia, mancanza di fiducia e incapacità di ribellione contro le ingiustizie subite sia negli individui singoli che nella collettività. Nello stesso anno scrive un lavoro più corposo su "Le condizioni economiche e sociali dei contadini dell'agro di Sassari" (estr. da *Riforma Sociale*, fasc. 1 e 4, XIII, vol. XVI, seconda serie, Torino 1906), nel quale procede, seguendo il sistema di Francesco Coletti, a «localizzare gli elementi e i fenomeni in un territorio ristretto e omogeneo», in modo da stabilire i reciproci rapporti di causalità e di correlazione.
20. *Le variazioni di lunga durata del livello dei prezzi mondiali* (Città di Castello, L. da Vinci, 1931); *Sul raggiungimento dell'ottima costituzione delle imprese* (Città di Castello, L. da Vinci, 1931); *Sul moto ciclico* (Torino, La riforma sociale, 1933); *Cenni di teoria della politica economica* (Milano 1934). Sempre a questi anni risalgono alcuni saggi pubblicati sul *Giornale degli Economisti*, tra cui "Variazioni della richiesta di una merce prodotta in concorrenza e relative variazioni del prezzo" (1932) e "In tema di costi crescenti" (1932).
21. *La soppressione delle riparazioni e la bilancia dei debiti e dei crediti della Germania* (1932); "Intorno alle vicende bancarie tedesche" (in *Rivista bancaria* 1932) e "I conti bancari della Banca dei regolamenti internazionali" (in *Annali di Economia e Statistica del R. Istituto Superiore di Scienze economiche di Genova*, 1933).
22. P. Sylos Labini, "Alberto Breglia (in memoriam)", in *Studi sassaresi*, serie II, vol. XXVI, a. 1956, p. 172.
23. *Un paese a civiltà limitata: intervista su etica, politica ed economia*, a cura di R. Petrini, Roma-Bari, Laterza, 2002.
24. Molti suoi studi, di cui si tratterà in maniera più approfondita a proposito dei docenti di Statistica, riguardano soprattutto la popolazione in generale (gli illegittimi, gli indici dell'attrazione matrimoniale, abitazioni e luoghi di lavoro nelle grandi città, la mobilità della popolazione urbana, ecc.).
25. Di Bordin si ricordano gli *Appunti di economia corporativa* (Torino, Giappichelli, 1940), che comprendono le lezioni svolte all'Università di Catania nel biennio 1936/37-1937/38, rivedute e corrette per l'edizione destinata agli allievi di Torino. Si tratta, quindi, di un'opera di carattere didattico che, facendo largo uso di rappresentazioni grafiche, si propone di offrire un'esposizione chiara dei principi della teoria economica. Allo stesso tempo, lo studioso cerca di offrire un quadro teorico e particolareggiato del sistema corporativo. Le *Note introduttive sullo scambio* (Torino, Tip. A. Viretto, 1940) contengono un'interessante trattazione matematica dello scambio in presenza della concorrenza, del monopolio e delle "coalizioni", condotta secondo le linee della teoria paretiana, integrata con riflessioni personali. Nella successiva opera *Lezioni di politica economica. Scambi internazionali e moneta* (Torino, Giappichelli, 1948), i singoli argomenti vengono trattati seguendo lo schema dell'equilibrio economico generale che permette a Bordin di indicare i vincoli al quale è subordinato l'equilibrio del commercio internazionale e quello del mercato dei cambi. Nelle parti in cui non segue tale schema applica il metodo matematico, costruendo in maniera chiara la teoria di particolari fenomeni e di particolari attività dell'operatore economico. Molti suoi saggi su diversi temi, quali la discriminazione dei prezzi, l'utilità collettiva, le equazioni Pareto – Slutsky, equilibrio e indeterminazione, equilibrio dell'impresa – la funzione Cobb-Douglas, sono pubblicati nel *Giornale degli economisti*.
26. Al 1930 risalgono i *Principi di economia corporativa* (Roma, Libreria della Sapienza A. Sampaolesi) e *L'economia della Tripolitania in rapporto all'economia nazionale*, Tripoli, Ente Aut. Fiera Campionaria. Seguono *I magazzini generali in regime corporativo* (Roma, Libreria della Sapienza, 1931), *Saggi di economia corporativa* (Roma, G.A. Fanelli, 1931), *Le corporazioni fasciste come nuovi sentieri dell'Economia* (Roma 1933). Nel 1935 pubblica "Funzione del sindacalismo fascista nella battaglia demografica", relazione presentata al Convegno corporativo (*Rivista del Lavoro*, gennaio); "Corporazioni ed agricoltura", Conferenza tenuta al Consiglio dell'Economia corporativa di Siena (*Agricoltura senese*, febbraio); "Le corporazioni nella loro fase iniziale e nel loro divenire", Conferenza tenuta al Circolo fascista di cultura di Napoli (*La giustizia del Lavoro*, giugno). Al 1938 risalgono, infine, il saggio "Corporazioni e agricoltura nell'Africa italiana", in *Atti del secondo Congresso Nazionale di Diritto agrario italiano*, e il volume *Istituzioni di Economia Corporativa*, Padova, CEDAM, 1938.
27. Cfr. "L'opera economica del Boisguillebert", in *Economia*, 1924; "A proposito di G. Botero economista", in *Annali di Economia*, 1928.
28. Per un solo anno, nel 1954-55, insegna Innocenzo Gasparini, dopo aver completato la sua formazione economica presso alcune prestigiose università americane e presso l'Institute of Agricultural Economic Research di Oxford. L'insegnamento presso la Facoltà di Giurisprudenza di Sassari può considerarsi come l'inizio della sua brillante carriera accademica, che prosegue a Padova, a Venezia e, quindi, alla Bocconi, che deve proprio a Gasparini la sua trasformazione in una efficiente istituzione, in grado di competere con le più importanti scuole di economia europee e americane. Nel 1954 partecipa al *V Convegno nazionale per l'emigrazione*, tenuto in Sardegna dal 10 al 14 maggio, presentando una relazione sullo sviluppo economico isolano, nella quale evidenzia le analogie e i contrasti con le altre regioni italiane. In particolare, egli individua le direttive di politica economica che sembrano adatte a promuovere un più rapido sviluppo dell'economia sarda, tenendo però presenti anche le misure adottate nel recente passato. La sua profonda cultura lo porta ad inserire la realtà isolana nel contesto nazionale ed internazionale, a trattare, quindi, dei problemi generali dello sviluppo, senza però perdere di vista il caso specifico della Sardegna ("Lo sviluppo economico della Sardegna: problemi e iniziative", in *Atti del V Convegno Nazionale per l'emigrazione*, Sassari, Gallizzi, 1956).
29. L'anno successivo Sylos Labini collabora al volume di Alberto Breglia *Reddito sociale* (Roma). Dell'economista napoletano, oltre al profilo umano e scientifico tracciato sul "Dizionario biografico degli italiani", tratta al Convegno *Gli economisti italiani nella Ricostruzione*, i cui Atti vengono pubblicati a Sorrento nel 1981.
30. Cfr. *Atti della Ia riunione scientifica dell'Istituto per la Protezione sociale*, Roma 1955.
31. *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, Sassari 1985. Nell'ottobre del 1987 partecipa a Cagliari al Convegno di Studi *La questione meridionale*, presentando una relazione dal titolo *Mezzogiorno e sviluppo negli anni '90*.
32. Clementi pubblica: *Commercio estero e sviluppo economico*, Milano, Giuffrè, 1954; *Bilancia dei pagamenti e prezzi interni*, Milano, Giuffrè, 1953; *Sulla economicità degli interventi statali*, Milano-Varese, Giuffrè, 1956, e scrive le *Lezioni di economia politica*, Roma, Ufficio addestramento studi, 1957, relative all'anno accademico 1957-58. Dopo di lui, la materia è insegnata per alcuni anni da Lorenzo Forteleoni.
33. Si vedano, a titolo di esempio, *Il capitale nelle teorie della distribuzione* (Milano, Giuffrè, 1960); "La misurazione del capitale nella teoria ricardiana del valore e della distribuzione" in *Giornale degli Economisti*, marzo-aprile 1959; "Sulla relazione tra saggio di progresso tecnico e vita economica dei capitali fissi", in *Rivista di politica economica*, marzo 1961; *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva*, Genova 1963; "Beni capitali eterogenei, la funzione della produzione e la teoria della distribuzione", in *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, a cura di P. Sylos Labini, Torino 1973; *Valore e domanda effettiva*, Torino, Einaudi, 1979; *Marx e gli economisti classici. Valore e distribuzione nelle teorie del sovrappiù*, Torino, Einaudi, 1981.
34. Inserito poi in *Per un'altra Sardegna*, a cura di Paolo Savona, Milano, F. Angeli, 1984. Nella stessa opera sono riportati due saggi di Gobbato sugli imprenditori sardi, nei quali l'economista veneziano confuta alcuni luoghi comuni sul loro modo di agire ("Il pericolo dei luoghi comuni" e "Radiografia dell'imprenditore locale", pubblicati inizialmente su *L'Unione Sarda* rispettivamente il 7 ottobre e il 6 novembre del 1980).
35. Del processo di formazione dei prezzi tratta in precedenza nel saggio "Ipotesi sull'andamento della produttività del capitale in agricoltura", in *Quaderni dell'economia sarda*, III, 1973.
36. Tra le opere di carattere generale degli anni Sessanta-Settanta, si ricordano: *Si possono istituire confronti fra le attività del settore pubblico dei sei paesi della C.E.E.?*, Milano 1960; *Credito e investimento nell'edilizia per abitazioni*, Roma, De Luca, 1960; *Il finanziamento degli investimenti fissi nelle economie arretrate*, Roma 1964; *Contributo allo studio delle attitudini dei piccoli e medi risparmiatori agli impieghi in valori mobiliari*, Roma 1964; *Livello dell'occupazione e stabilità monetaria: implicazioni per la politica economica*, Milano, Giuffrè, 1971; "Alcune considerazioni sull'autonomia finanziaria degli enti locali", in *Quaderni dell'economia sarda*, V, 3, settembre 1975; "È veramente necessario riformare la legge bancaria?" (ibid., 3-4, settembre-dicembre 1976); *Credito e realtà regionale* (ibid.). Tra i lavori relativi all'economia sarda, segnaliamo anche "La struttura del patrimonio delle famiglie sarde", in *Sviluppo economico ed evoluzione finanziaria del Mezzogiorno*, Collana di studi e ricerche del Banco di Sardegna, 2, 1975.
37. Ai problemi delle donne sono dedicati anche i due studi *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento: materiali e strumenti di ricerca* (Sassari, Iniziative culturali, 1989) e *Disoccupazione femminile e processi di marginalizzazione nel Mezzogiorno* (Sassari, Chiarella, 1990). Nel saggio "Il mercato del lavoro" (in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, vol. 2, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, Cagliari, Ed. Della Torre, 1994) tratta dell'esodo agricolo e dell'emigrazione dalla Sardegna negli anni Cinquanta; analizza la situazione del mercato del lavoro industriale negli anni Sessanta, la terziarizzazione dell'economia regionale tra il 1971 e il 1981, infine il lavoro dei giovani e delle donne.
38. *Quaderni della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura della provincia di Sassari*, 1989.
39. In *Rivista internazionale di scienze sociali*, nn. 3-4, luglio dicembre 1989.
40. Alcuni titoli meritano di essere citati perché particolarmente incisivi: "Un economista che sapeva raccontare" (A. Carini, *La Repubblica, Affari & Finanza*, 4 febbraio 2002); "Il fascino del lavoro intelligente" (*Economia e società regionale*, n. 77-78, 2002); "Un economista antropologo alla scoperta dell'Italia misconosciuta: ricordo di Sebastiano Brusco" (E. Rullani, *Economia e società regionale*, n. 77-78, 2002; "Un teorico dalla parte della piccola impresa" (*Il Sole 24 Ore*, 29 gennaio 2002); "L'architetto e l'economista" (S. Russo, *Sardinews*, febbraio 2002). Un profilo umano e scientifico è tracciato da un gruppo di amici in *Scritti in onore di Sebastiano Brusco*, pubblicati nella rivista *Economia e politica industriale* (n.121 del 2004). In essi si sottolinea il modo particolare di Brusco di essere ricercatore sociale, didatta e cittadino impegnato, qualità che gli hanno consentito di produrre lavori scientifici molto pregevoli e di essere apprezzato dalla comunità scientifica internazionale. I fenomeni sociali sono da lui analizzati non solo presso le università e i centri di ricerca, ma anche nell'ambito del sindacato, della pubblica amministrazione e delle imprese. Di conseguenza, il suo lavoro scientifico è il frutto di un particolare intreccio tra analisi empirica e analisi teorica. Un'altra caratteristica importante, che sarebbe più opportuno definire dote, è la chiarezza di esposizione, purtroppo non sempre presente negli economisti. Sebastiano Brusco sosteneva e insegnava che ogni argomento può essere espresso in un linguaggio comprensibile a chiunque senza per questo banalizzarlo o cambiarne i contenuti.
41. *I problemi economici urgenti della Sardegna*, e *Il problema economico in Sardegna e la colonizzazione interna*, comunicazioni fatte alla Commissione per il dopoguerra rispettivamente il 21 agosto e il 28 novembre.
42. Nel 1903-1904 diventa straordinario di Statistica Francesco Coletti, di cui si è parlato a proposito dei docenti di Economia. Egli insegna a Sassari sino al 1906-1907. Negli anni 1918-19-1919-20 ha l'incarico Gino Borgatta.
43. Le prime sono pubblicate a Genova nel 1937 e a Torino nel 1938, le altre a Torino nel 1938. A queste opere si aggiungono gli *Elementi di Statistica metodologica economica e demografica: ad uso delle scuole*, Milano-Messina, Principato, 1937.
44. M.L. Lévy, *L'État d'Israël, la Bible et la loi: une lecture laïque*, Conférence à X-Israël, Paris, lundi 27 mai 2002. Tra le opere di Roberto Bachi sulla popolazione ebraica si vedano: "La demografia degli ebrei italiani negli ultimi cento anni", in *Atti del Congresso internazionale per gli Studi sulla popolazione (Roma, settembre 1931)*, Istituto poligrafico dello Stato, 1933-34; *La demografia dell'Ebraismo italiano prima della Emancipazione* ("Rassegna mensile di Israel", vol. XII, 1938, nn. 10-12); *Contraception and induced abortions among Jewish maternity cases in Israel* (con Judah Matras, s.l., s.d.); *Inquiry into poverty and malnutrition among the Jews of Jerusalem*, Jerusalem, Hadassan emergency committee, 1943).
45. Cfr. *Sulla determinazione della probabilità di errore nell'analisi classificatoria mediante simulazione*, (Firenze, Centro 2P, 1980); "Sull'interpretazione e applicazione della distribuzione di Weibull nello studio dello Spazio utilizzato", in *Lo spazio e la sua utilizzazione*, a cura di M. Bottai e O. Barsotti, Milano, Angeli, 1994; "Uno studio empirico sul confronto tra alcuni indici statistici della congiuntura" (in *Repertorio*, 94 del Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata all'Economia di Pisa); nel 1996 pubblica il saggio *Sul calcolo del rapporto di concentrazione del Gini* (*Rep.* n. 102 dello stesso Dipartimento). Al 1997 risalgono i saggi "Riflessioni e proposte su alcuni indici statistici per dati qualitativi" (in *Statistica Applicata*, vol. 9, n. 2), "Un'approssimazione per il calcolo del rapporto di concentrazione del Gini" (*Quaderno* n. 2 dell'Istituto Economico Aziendale, Sassari), "Metodi e algoritmi per l'impiego di alcune variabili casuali mediante l'elaboratore" (*Quaderno* n. 2).
46. Si vedano, in proposito, *Uno studio sul fenomeno delle migrazioni interne in Italia negli anni 1970-1980* (Firenze, Università degli Studi, 1983) e *La mobilità territoriale della popolazione in Italia negli anni 1971-1981: un'analisi statistica* (Firenze, Dipartimento statistico, Università degli Studi, 1986). Con Paolo Mariti e Olivo Ghilarducci si occupa del sistema industriale del territorio di Lucca (*Materiali conoscitivi sull'industria e le sue localizzazioni nella piana di Lucca*, Lucca, 1976).

Dalla Facoltà di Magistero a Lettere e Filosofia e Lingue e Letterature straniere (con un inedito di Antonio Pigliaru sull'istituzione della Facoltà di Magistero)

Giuseppina Fois

1. Alle origini della Facoltà di Magistero

Fu l'Associazione maestri elementari, nel 1958, a porre per prima all'ordine del giorno l'istituzione a Sassari di una Facoltà di Magistero. I maestri, negli anni precedenti, avevano attraversato, a Sassari e più in generale in Sardegna, un momento significativo di aggregazione sindacale e di vivace dibattito politico-culturale. La rivista *Ichnusa* e il suo principale animatore, Antonio Pigliaru, avevano dedicato alla categoria un particolare interesse.

Nel 1954 Pigliaru, all'epoca libero docente e assistente all'università, aveva curato un volume, *Scuola*, destinato – come ha ricordato di recente Luciano Caimi – alla preparazione in vista del concorso magistrale.[1] Vi aveva collaborato un piccolo gruppo di intellettuali sardi specificamente impegnati in quel periodo sulla questione della scuola elementare e della pedagogia: Raffaela Dore (essa stessa maestra elementare), Luigi Fadda, Manlio Brigaglia, Sergio Francioni (tutti uomini di scuola) e, sul tema della *Formazione e vicende dello Stato italiano*, un giovanissimo Francesco Cossiga. Pigliaru stesso vi aveva firmato un impegnativo saggio nel quale disegnava l'«atteggiamento morale» del maestro volto a favorire il processo di crescita personale del discente.[2] *Ichnusa* si era anche fatta promotrice di un Centro maestri ("Centro per il rinnovamento della cultura magistrale")[3] che, specie nei piccoli paesi dell'interno, aveva prodotto in quegli anni numerose iniziative, caratterizzandosi per il suo attivismo anche in funzione delle problematiche della questione sarda (il rapporto tra le due culture, l'italiana e la sarda, che di lì a poco sarebbe stato il campo di studio di un altro degli amici di Pigliaru, l'intellettuale bittese Michelangelo Pira).

Risale probabilmente a questo periodo (forse, stando ad alcuni passaggi, piuttosto dopo il 1958 e probabilmente al 1960) un dattiloscritto ritrovato nell'archivio Pigliaru dal titolo *Promemoria sull'istituzione di un Magistero in provincia di Sassari (pedagogia e sorveglianza)*, nel quale il direttore di *Ichnusa* insisteva specialmente su una scuola specializzata per la formazione del maestro, escludendo la prospettiva più generica di una eventuale facoltà di lettere o di lingue:

> Il punto di vista – scriveva Pigliaru – è il maestro. Le esigenze e le responsabilità del maestro in una società che avanza nei confronti della classe magistrale le richieste avanzate da una società complessa quale quella contemporanea sono mal corrisposte dalla preparazione (dalla formazione) che la stessa società dà al suo insegnante.[4]

L'Associazione maestri agitò il tema della nuova facoltà (una facoltà per formare i quadri della scuola sarda, come teorizzava Pigliaru) attraverso dibattiti pubblici, articoli sulla stampa, raccolte di firme, specialmente contatti con i mondi della politica e delle università isolane. Si registrò in questi ultimi ambienti l'adesione del rettore dell'ateneo sassarese Pasquale Marginesu (che nell'aprile 1961 incontrò una delegazione del Centro maestri). Meno entusiasti furono, paradossalmente, i sindacati stessi della scuola elementare. Favorevoli gli enti locali. Alla fine del 1962 il Centro maestri annunciò la costituzione a Sassari di un comitato provvisorio "Magistero a Sassari".[5]

Il progetto della Facoltà di Magistero veniva però nel frattempo caldeggiato da una parte rilevante della cultura cattolica cittadina. L'assistente della Fuci sassarese, Enea Selis (un sacerdote che esercitava in quegli anni un'influenza decisiva nella formazione della nuova classe dirigente cattolica), avrebbe voluto dapprima fondare Magistero come una sezione staccata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; poi immaginò che la nuova facoltà sassarese potesse nascere, non statale, in analogia ad esperienze già in atto a Roma, Salerno, Napoli, L'Aquila. Una bozza di statuto in questo senso fu elaborata, su sollecitazione di Selis, da Massimo Pittau e consegnata nelle mani dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Gui.[6]

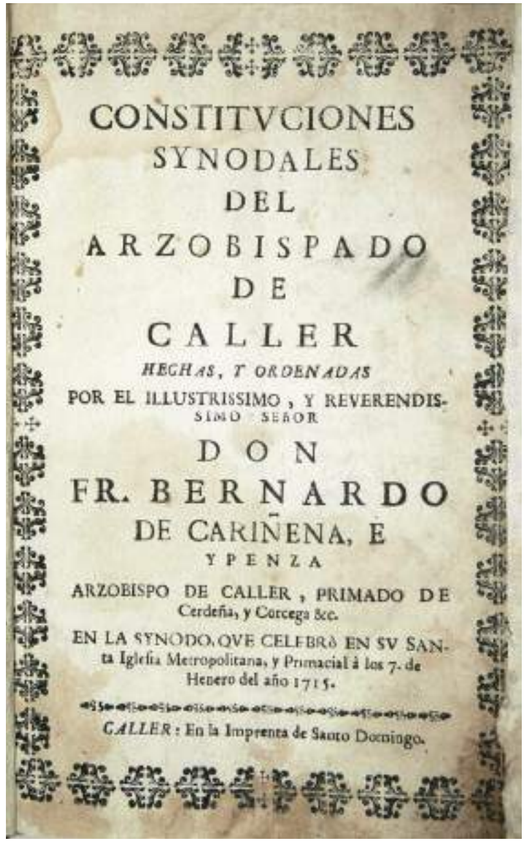
La questione, mai completamente archiviata, ritornò prepotentemente all'ordine del giorno nella stagione di riforme (e di contestazione) aperta, anche a Sassari, dal Sessantotto studentesco. In quel clima, appassionato e al tempo stesso difficile, la Giunta regionale sarda (il 13 marzo) e l'amministrazione comunale di Sassari (il 20) espressero il loro consenso al progetto della istituzione della facoltà. Seguì, quasi immediatamente, un durissimo comunicato ostile dell'assemblea del movimento studentesco sassarese, nel quale, «preso atto della proposta», «considerato che gli stessi proponenti non sono in grado di garantire agli eventuali laureati un posto di lavoro», deliberava «di rifiutare una simile nuova struttura, proponendo in alternativa l'istituzione di adeguate borse di studio» che consentissero l'iscrizione dei futuri maestri della provincia alla Facoltà di Magistero di Cagliari.[7]

Non era, quella del movimento studentesco, una posizione isolata. Già nel corso dell'anno precedente il quotidiano *La Nuova Sardegna* aveva aperto le sue pagine a un serrato dibattito nel quale più di una voce, specie a sinistra, aveva manifestato analoghe remore. "La fabbrica dei disoccupati" s'intitolava ad esempio l'ampio intervento (quasi una requisitoria) di Guido Clemente, nella quale ancora si paventava un accordo tra la Regione e l'Università Cattolica, il cui onere finanziario si prevedeva a carico dell'erario regionale.[8] Intervenendo quattro giorni più tardi il giovane dirigente delle associazioni studentesche, Giorgio Cugurra, polemizzava aspramente contro l'ipotesi dell'istituzione di una seconda facoltà di Magistero in Sardegna (dopo quella cagliaritana), non statale ma finanziata dalla Regione in alleanza con la Cattolica di Milano: «più saggio – concludeva – operare una valutazione preventiva dei costi e vedere se non sia più opportuno soddisfare le esigenze realmente esistenti mediante una coraggiosa politica del diritto allo studio».[9]

A Cagliari, nel frattempo, una affollata assemblea al Centro di cultura democratica sanciva l'opposizione della sinistra (e non solo) alla istituzione della facoltà sassarese e ancor di più all'intervento della Cattolica. Tra gli interventi di peso, quello del docente Piero Meloni, direttore dell'Istituto di storia antica della Facoltà di Lettere, il quale – si leggeva nella cronaca della *Nuova Sardegna* – rilevava «come sia necessario procedere alla analisi della situazione della scuola in Sardegna e



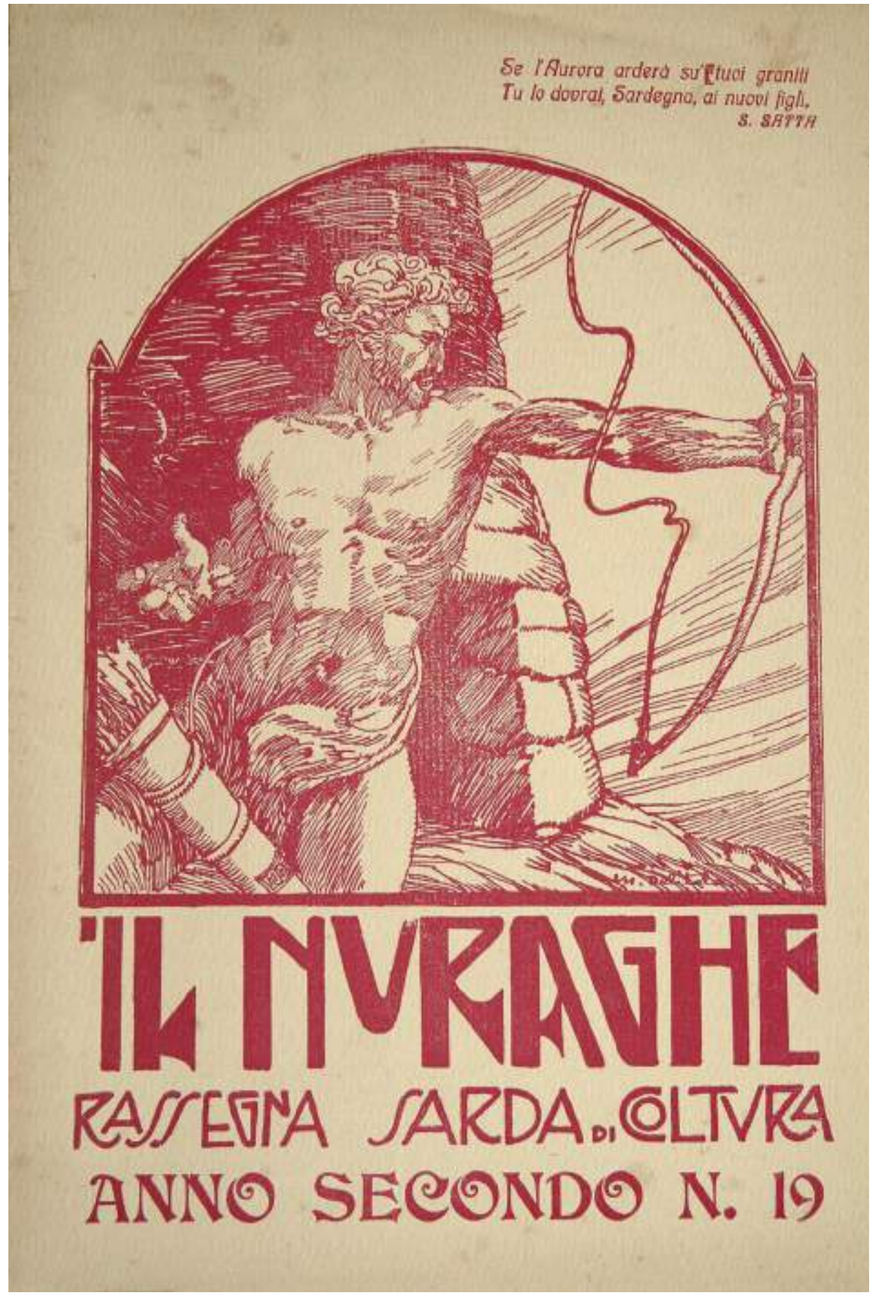
Atrio d'ingresso della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, già caserma della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, 1938


CONSTITVCIONES
SYNODALES
DEL
ARZOBISPADO
DE
CALLER
HECHAS, Y ORDENADAS
POR EL ILLUSTRISSIMO, Y REVERENDISSIMO SEÑOR
DON
FR. BERNARDO
DE CARIÑENA, E
YPENZA
ARZOBISPO DE CALLER, PRIMADO DE Cerdeña, y Corcega &c.
EN LA SYNODO, QVE CELEBRÒ EN SV SANta Iglesia Metropolitana, y Primacial à los 7. de Henero del año 1715.
CALLER: En la Imprenta de Santo Domingo.

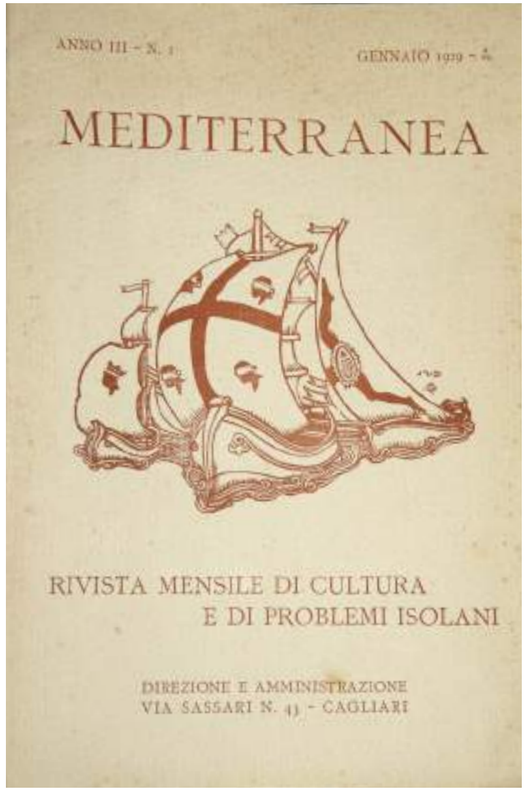
Frontespizio delle *Constituciones synodales* dell'Arcidiocesi di Cagliari, edite a Cagliari nella tipografia di San Domenico nel 1715 (Biblioteca centralizzata della Facoltà di Lettere e Lingue)

in particolare del fabbisogno di docenti medi per i prossimi anni, prima di decidere dell'utilità del Magistero sassarese».[10] Era evidente la preoccupazione degli ambienti accademici cagliaritani per la concorrenza che la nuova facoltà avrebbe potuto rappresentare nel vasto bacino degli studenti delle province di Sassari e di Nuoro.
Di quegli stessi giorni (dicembre 1967) era il documento, a favore, del comitato provinciale dello Snase, il più influente sindacato autonomo della scuola elementare.[11] Seguì una serrata sequenza di interventi sulla stampa: quello di Michele Zolo, contrario;[12] quello di Luigi Tola, favorevole;[13] quello dell'insegnante elementare Ignazio Canu, a favore, in polemica con Zolo;[14] quello di Carlo Patatu, contrario, in polemica con la visione filo-Università Cattolica;[15] la vivace risposta del cattolico Angelino Tedde, con forti accenti anticomunisti[16] e la replica ancora di Patatu, altrettanto sferzante;[17] quello di Nicola Oppes, di nuovo contrario alla istituzione;[18] quello del Gruppo universitario turritano (cattolico), a favore.[19]

Il 5 gennaio un'affollata riunione alla Camera di commercio indetta dalla rivista *Ichnusa* ("Centro scuola dell'obbligo") mise frattanto a confronto sostenitori e avversari del Magistero a Sassari ("L'istituzione del Magistero a Sassari. I maestri e il diritto allo studio"). Sotto la presidenza di Giuseppe Melis Bassu, parlarono il presidente dell'Orus (l'organismo rappresentativo studentesco) Giovanni Meloni (contrario), i dirigenti Sinascel e Snase Oppes e Flores (favorevoli, ma divisi sulla eventuale filiazione dalla Cattolica), Arrigo Segneri per il gruppo di *Ichnusa* (favorevole senza riserve), il democristiano Antonio Tedesco, anche nella sua veste di amministratore comunale (a favore).[20] Seguì, a pochi giorni di distanza (il 26 gennaio) una tavola rotonda al Teatro Civico, presenti le associazioni universitarie di professori e studenti: il professor Salvatore Piras per l'Anpur, Antonio Serra per Anpui e Unau, Giorgio Spanedda per l'Intesa (l'associazione studentesca cattolica) e Giovanni Meloni per l'Atu-Ugi (gli studenti della sinistra).[21]
Proseguiva frattanto la raccolta di firme a favore della nuova facoltà, promossa dal Comitato paritetico dei due sindacati Snase e Sinascel-CISL: a febbraio l'avevano firmato 1351 insegnanti di ruolo e non di ruolo e un folto gruppo di diplomandi delle magistrali; il 10 febbraio i due sindacati promossero un dibattito nella scuola elementare di San Giuseppe.[22]
A metà marzo la questione Magistero arrivò prima al Consiglio regionale e poi al Consiglio comunale di Sassari. Furono due passaggi di rilievo.
All'assemblea regionale l'assessore alla Pubblica Istruzione Nino Giagu De Martini, rispondendo a una interpellanza, negò che fossero intercorse intese con la Cattolica e rinnovò solennemente l'impegno della Regione per l'istituzione della facoltà sassarese.[23] A Sassari, in Consiglio comunale, furono abbinate nella discussione una interpellanza del gruppo comunista e una mozione dei socialisti. Oratori Luigi Tola e Giommaria Cherchi, i due partiti della sinistra si fronteggiarono su tesi opposte: favorevoli i socialisti, contrari i comunisti. Tola si schierò però per un Magistero come facoltà statale, auspicando il concorso di Regione e enti locali; Cherchi obiettò che «Sassari non ha alcuna struttura culturale e il Magistero sarebbe un corso di studi insufficiente e precario».[24] Infine fu approvata la mozione Tola, con i soli voti contrari del PCI e l'astensione del gruppo liberale.[25]
Il fronte pro-Magistero ne trasse nuovo alimento. Qualche giorno dopo il corpo insegnante dell'Istituto magistrale di Sassari sottoscrisse un documento di totale appoggio alla nuova facoltà. Vi figuravano, tra le altre firme, quelle di Marco Antonio Aimo, Giovanni Brianda, Franco Dessì Fulgheri, Vincenzo Manca, oltre all'adesione dello "storico" preside della scuola Francesco Pilo Spada.[26]
Per il "partito del no" intervenne agli inizi di aprile Giorgio Macciotta, in un articolo nel quale – dati alla mano – insisteva sulla debolezza del mercato del lavoro, che non avrebbe assorbito – sosteneva – i laureati della nuova facoltà.[27] Tiepida anche l'università, come emerse indirettamente in quei giorni dalla divulgazione di una lettera del ministro Gui al senatore democristiano Francesco Deriu, a sua volta sostenitore di un consorzio tra Regione ed enti locali per realizzare la facoltà.[28] E in effetti la sezione locale dell'Anpu, associazione dei professori universitari di ruolo, si espresse a maggioranza per un parere negativo.[29]
Il movimento operaio e sindacale si divise. In aprile uno dei suoi più influenti esponenti, il comunista Nino Manca, presentò in Consiglio regionale una interpellanza contro la facoltà, controproponendo che si finanziasse il soggiorno a Cagliari degli studenti del Capo di sopra e del Nuorese, iscrivendoli alla locale Facoltà di Magistero. Ma in quegli stessi giorni la CISL, per bocca del suo segretario provinciale Damiano Giordo, si schierò nel fronte del sì a fianco del Sinascel.[30] Pochi giorni dopo analoga posizione assunse la UIL.[31]



Copertina della rivista *Il nuraghe*, anno II, 1924, n. 19, con un'incisione di Mario Delitala (Biblioteca centralizzata della Facoltà di Lettere e Lingue)



Copertina della rivista *Mediterranea*, anno III, n. 1, gennaio 1929, con un'incisione di Mario Delitala (Biblioteca centralizzata della Facoltà di Lettere e Lingue)

Fondamentale fu l'appoggio del quotidiano sassarese *La Nuova Sardegna*. Pur pubblicando gli interventi contrari ("per diritto di stampa"), il foglio locale si impegnò fortemente a favore del progetto. Una cartolina stampata dal Movimento pro-Magistero (vi campeggiava un "Sì al Magistero a Sassari") fu diffusa col giornale in 21 comuni della provincia, insieme all'invito ai lettori a restituirla sottoscritta. Giunse in redazione una valanga di cartoline, le prime firmate da Francesco Cossiga, Francesco Deriu, Salvatore Cottoni, Francesco Pilo Spada, Antonio Pigliaru.[32]
In maggio aderì alla campagna anche l'arcivescovo Paolo Carta.[33] Il Comune ribadì, con una replica del sindaco a una interpellanza di Luigi Tola, di voler contribuire al finanziamento.[34] Il fronte politico comprendeva ormai tutto il centro-sinistra e porzioni consistenti dell'opposizione di destra, restando i soli comunisti (e il Psiup) contrari alla nuova facoltà. In quei giorni aderì ufficialmente anche Nino Castellaccio, esponente di spicco del Partito socialista e futuro senatore di Sassari.
Quando sembrava che la causa del Magistero fosse sul punto di prevalere subentrò però, per lo meno nel dibattito, un momento di stasi.

Gli ultimi mesi del 1968, dopo il maggio francese e le prime occupazioni universitarie in Italia (anche a Sassari) sembrarono porre la questione come tra parentesi. L'anno nuovo si aprì all'insegna della rivolta studentesca, in un febbrile clima di critica radicale all'istituzione universitaria nel suo complesso.

2. La nascita della facoltà

Perché si tornasse a parlare del Magistero si dovette arrivare all'autunno 1969. Ai primi di ottobre il Consiglio d'amministrazione dell'ateneo approvò (era il 18 ottobre) lo statuto della facoltà.[35] Il 16 ottobre un decreto del prefetto di Sassari aveva costituito il Consorzio universitario per la nuova facoltà,[36] che tenne alla fine del mese a Palazzo Ducale (sala della Giunta) la sua prima riunione.[37] Ne facevano parte la Provincia, con 25 milioni; il Comune di Sassari (15 milioni); il Banco di Sardegna (5 milioni); la Camera di commercio (4 milioni); l'Ente provinciale del turismo (300 mila lire); la stessa università (con il contributo forfettario una tantum di 200 milioni).[38] Il 10 dicembre il ministro della Pubblica Istruzione Ferrari Aggradi firmò il decreto istitutivo della nuova facoltà.[39]
Il Consorzio aveva frattanto nominato il suo presidente, nella persona del rettore Pau, e il segretario, in quella del direttore amministrativo Calabrese.[40] Il Consiglio di amministrazione dell'ateneo aveva anche stabilito quale dovesse essere l'impianto dei corsi di laurea: materie letterarie, pedagogia, lingue e letterature straniere e il diploma di vigilanza nelle scuole elementari.[41] Per quanto concerneva la reperibilità dei locali, la relazione del direttore amministrativo precisava che si era «in fase di studio col Comune di Sassari di far cadere la scelta su alcuni saloni della Fuci e del *Collegium* Mazzotti». Per il finanziamento si informava della prospettiva che gli enti consortili prolungassero il loro impegno «da quattro a venti anni». Infine il consiglio di amministrazione approvava, nella seduta del 13 novembre, lo "Schema di convenzione per l'istituzione e il funzionamento della Facoltà di Magistero presso l'Università degli studi di Sassari".[42] L'organico era composto di quattro professori di ruolo e sei assistenti. Si prevedevano inoltre 17 incaricati esterni. La convenzione sarebbe durata per quattro anni.
Iniziava così, in un quadro ancora precario, l'attività didattica della facoltà (col primo anno di corso).[43] Le lezioni si svolgevano anche presso l'Istituto magistrale (specialmente in aula magna), oltreché alla Fuci e al *Collegium* Mazzotti. Quest'ultima sede per la verità era stata

Cerimonia del conferimento della laurea *honoris causa* in Lettere e filosofia allo scrittore Salvatore Mannuzzu il 25 ottobre 2004. Alla sua destra il professore Aldo Maria Morace, oggi preside della facoltà



scelta dopo non poche titubanze (dovute al tenore del canone d'affitto richiesto, giudicato eccessivo dal consiglio di amministrazione), e solo in via provvisoria, per tacitare il «tumultuoso fermento degli studenti iscritti alla Facoltà di Magistero».[44]
Nell'anno accademico 1969-70 gli iscritti furono 323, distribuiti in 56 in Lingue e letterature straniere, 95 in Pedagogia, 143 in Materie letterarie, 29 nel diploma di vigilanza.[45] Il Comitato tecnico della Facoltà (cui sarebbero state affidate le prime "chiamate", in attesa di poter costituire il consiglio di facoltà) era composto dai professori Alberto Boscolo (che lo presiedeva), Antonio Quacquarelli, Pierangelo Catalano e Massimo Pittau (che ne era il segretario).[46] Il primo corpo docente della nuova facoltà era composto da un solo professore di ruolo (Pittau: Linguistica sarda e Pedagogia) e da 24 incaricati.[47] Con la modifica di statuto introdotta nel marzo 1970 furono costituiti gli istituti di Scienze storiche e politiche, di Lingue e letterature e di Pedagogia e sociologia.[48]
Inaugurando l'anno accademico successivo (1970-71) il rettore Giovanni Manunta potè intanto dare notizia della possibile collocazione della Facoltà in un'aerea apposita, una parte dei locali lasciati liberi dalla Facoltà di Veterinaria nella piazza Conte di Moriana:

> Detta sede – diceva, non senza una sottesa polemica – non sarà sicuramente la migliore e sicuramente sarà inferiore a quella che tutti ci saremmo aspettati per una Facoltà nuova. Ma d'altra parte, quest'ultima è sorta in quanto gli enti locali avevano garantito che avrebbero fornito la sede stessa, per cui il superiore Ministero non si era, ovviamente, preoccupato di stanziare fondi per l'acquisto o la costruzione degli edifici che avrebbero dovuto accogliere la nuova Facoltà.[49]

Nei primi anni, quasi tutto il corpo docente di Magistero fu costituito di professori incaricati, poi in parte stabilizzati. Secondo una stima recente, essi furono «una media di 31 all'anno» per tutto il periodo 1969-82. Poi, dopo i provvedimenti del 1982, «la facoltà iniziò a dotarsi man mano di un corpo docente strutturato». Nel 1982-83 gli ordinari erano 10, gli associati 20, i ricercatori di ruolo 20 (con 11 stabilizzati e 10 incaricati).[50]
Crescevano intanto anche gli studenti. Nell'anno accademico 1971-72 gli iscritti salirono a 1401. Nel 1973-74 si ebbero i primi laureati: 157, dei quali ben 107 donne. Nel 1975, finalmente, il Comitato tecnico passò la mano al primo Consiglio di facoltà regolarmente costituito: ne divenne preside Massimo Pittau.
Il decennio degli anni Settanta avrebbe visto una graduale ma sicura ascesa della Facoltà, sebbene non esente da conflitti e contraddizioni (in particolare nel 1977 la facoltà fu lungamente occupata dagli studenti nel quadro delle agitazioni nazionali di quell'anno). Nel decennio successivo alcune cesure importanti vennero a incidere sulla evoluzione della facoltà. Con i primi anni Ottanta nacquero anche a Sassari i dipartimenti: quello di Storia (dal luglio 1983, composto di docenti di Magistero e di Giurisprudenza-Corso di laurea in Scienze politiche) fu il primo, ospitato nei primi mesi nel palazzo di piazza Conte di Moriana. Sarebbe poi sorto (gennaio1984) il Dipartimento di Economia, istituzioni e società, anch'esso a mezzo tra le due facoltà umanistiche, con l'adesione di altri docenti (sociologi, psicologi, antropologi culturali). Alla fine degli anni Ottanta gli studenti iscritti erano 2.300 (dato del 1988-89), mentre si profilava ormai come imminente la trasformazione della Facoltà da Magistero in Lettere e filosofia.

3. Dalla Facoltà di Lettere e filosofia a quella di Lingue e letterature straniere

Quest'ultima fondamentale trasformazione avvenne con decreto rettorale del 14 aprile 1992. La nuova facoltà fu articolata nei corsi di laurea di Lettere, Filosofia, Lingue e letterature straniere (europee),



Facciata della Facoltà di Lingue e letterature Straniere progettata dall'architetto Gianni Delitala

Pedagogia. Il successivo decreto rettorale 20 agosto 1992 stabilì le necessarie modifiche allo statuto. Nel 1994-95 fu anche avviato il corso triennale per conferire il diploma di operatore dei Beni culturali.
Nel 1996-97 nacque la Facoltà di Lingue (della quale sono stati presidi Mario Manca nel 1989-96, Simonetta Sanna nel 1997-2004 e Giulia Pissarello dal novembre 2004), che sottrasse a Lettere una parte del suo antico bacino d'utenza. Gli iscritti di Lettere, dopo una immediata, naturale oscillazione verso il basso, si attestarono comunque già negli ultimi anni Novanta sui 3000 (3200, dato 1997-98). Alla fine di quel decennio nacquero i due nuovi dipartimenti di Scienze umanistiche e dell'antichità (gennaio 1998) e di Studi filosofici, etnoantropologici, artistici e filologici (gennaio 1999, poi di Teorie e ricerche dei sistemi culturali).
Furono presidi, nel periodo che va dal 1975 al 2008, Massimo Pittau (1975-78), Ettore Cau (1978-79), Ercole Contu (1979-82), Marco Tangheroni (1982-83), Pasquale Brandis (1983-89), Mario Manca (1988-1995), Attilio Mastino (1995-98), Giuseppe Meloni (1998-2008), Aldo Maria Morace (dal 2008).
Oggi (febbraio 2010) la Facoltà di Lettere ha complessivamente 2000 studenti iscritti (dei quali 490 sono i nuovi immatricolati). Complessivamente fino al 2007 le lauree sono state 6179. Il suo corpo docente si compone di 20 professori di prima fascia, 33 di seconda fascia e 21 ricercatori, nonché di 28 professori a contratto.

Il documento che qui si propone è un'inedito, tratto dall'archivio personale di Antonio Pigliaru e qui per la prima volta pubblicato integralmente. Scritto presumibilmente dopo il 1958, quasi certamente (a giudicare da alcuni passaggi) nel 1960, è rivolto ad esporre le ragioni culturali e specificamente pedagogiche della istituzione a Sassari di una facoltà di Magistero. Sui temi pedagogici, in particolare sui maestri e il loro ruolo educativo nella realtà della Sardegna di quegli anni del dopoguerra, Pigliaru aveva già all'epoca a lungo riflettuto (e più volte scritto in varie sedi), così come aveva efficacemente agito, quale organizzatore culturale e intellettuale impegnato sul difficile fronte della scuola sarda. Molti di quei temi e spunti di riflessione sono qui ripresi e messi a fuoco, nell'ipotesi forte di una facoltà di pedagogia (così Pigliaru vedeva il Magistero) in grado di affrontare e risolvere «non solo il problema della riforma culturale e professionale del maestro … ma tutto il problema della preparazione professionale dell'insegnante elementare e medio».

Promemoria sull'istituzione di un magistero in provincia di Sassari (pedagogia e sorveglianza)

Antonio Pigliaru

1
Il problema del Magistero va affrontato tenendo presenti due fatti: che la facoltà, come si configura attualmente, è in crisi; che tuttavia c'è una logica delle cose che impone l'esistenza di una facoltà la quale – seppure non pare avere oggi un senso molto preciso a causa delle sue articolazioni, pone tuttavia una serie di problemi non eludibili. Per quanto dunque le due proposizioni possano sembrare contraddittorie, c'è però un punto comune ad entrambe che è poi quello che occorre individuare subito per evitare lo sbaglio di fare… un magistero sbagliato, destinato cioè a nascere in crisi.

2
Il punto di vista è il maestro. Le esigenze e le responsabilità del maestro in una società che avanza nei confronti della classe magistrale le richieste avanzate da una società complessa quale quella contemporanea, sono mal corrisposte dalla preparazione (dalla formazione) che la stessa società dà al suo insegnante. Il Magistero, per altro, mentre non trova giustificazioni come facoltà di lettere e di lingue, rappresenta un'insopprimibile "verità" come facoltà di pedagogia (e corso di vigilanza): il problema del Magistero – dal punto di vista della sua "giustificazione" culturale – si pone dunque in questi termini, come giudizio negativo delle lauree in lettere e in lingue ("sottrarre alcuni dei maestri migliori alla scuola elementare per consegnare alcuni tra i professori peggiori alle scuole medie"); e come rivendicazione della laurea in pedagogia e del diploma di vigilanza. E ciò sia agli effetti della preparazione professionale dello stesso insegnante di pedagogia, sia agli effetti della riforma della cultura magistrale del maestro; e qui, dunque, sia nel senso della riforma culturale vera e propria ("migliorare le cognizioni pedagogiche del maestro in ordine alle esigenze ed alle responsabilità sue proprie"), sia nel senso di una più solida fondazione professionale agli effetti importantissimi degli sviluppi di carriera.

3
Giocato sull'interesse pedagogico il Magistero ha subito questi vantaggi:
a) non viene più coinvolto nella sua crisi istituzionale; b) acquista una funzione propria ed insostituibile; c) diventa un necessario strumento ed insostituibile. Acquista dunque questi vantaggi senza perdere le suggestioni che pure esercita attualmente e che son quelle connesse alle nuove prospettive di carriera: infatti nella formula suggerita, il fatto che siano in essa considerate le effettive ragioni di una riforma culturale, non rifiuta di essere considerato come strumento di carriera. Questo punto è da tener presente nel senso che è quello che continua a dare la misura di una popolazione scolastica: un Magistero di pedagogia e di vigilanza ben articolato e organizzato finirebbe con l'avere una popolazione scolastica solo in minima parte inferiore a quella che esso avrebbe articolandosi su tre facoltà; ed avrebbe invece minori esigenze organizzative e dunque un costo certamente più basso.

4
Un Magistero di pedagogia e sorveglianza non verrebbe coinvolto nella crisi dell'Istituto, dunque, e nascerebbe già dimensionato agli attuali orientamenti riformistici; e sarebbe per così dire garantito dai rischi della riforma essendo già pronto a "ricevere" le nuove strutture che il Magistero riformato pur dovrà assumere per uscire dall'attuale impasse. Non solo: ma opportunamente strutturato (nel piano di studi e negli istituti), esso potrà rapidamente consentire (per quanto verrà) l'ulteriore riforma del Magistero di pedagogia in quella facoltà di pedagogia che dovrà infine affrontare e risolvere non solo il problema della riforma culturale e professionale del maestro (o dell'insegnante di pedagogia come tale), ma tutto il problema della preparazione professionale dell'insegnante elementare e medio: diventando, anzi, via via quel necessario tramite all'insegnamento che una facoltà pedagogica dovrebbe effettivamente essere per giustificarsi totalmente dall'interno.

5
Nel considerare inoltre il problema della istituzione del Magistero a Sassari sorge anche l'opportunità di insediare, in una regione come la nostra, appunto un secondo Magistero: e ciò non solo in relazione alle opposizioni specifiche al tipo di "scuola"; ma anche in relazione alle opposizioni che spesso oggi incontrano, più o meno giustificatamene, le varie richieste di nuove facoltà e di nuove Università. Ora, per questo punto credo che sarebbe molto opportuno confrontare le ragioni dell'istituendo Magistero a Sassari con la linea adottata per esempio dall'UNAU in ordine alla questione posta; ciò equivarrebbe a veder bene come queste non contrastino più, entro la prospettiva adottata, con la linea più avanzata che oggi ci sia in Italia di politica universitaria.

6
Un Magistero di pedagogia e vigilanza a Sassari diventerà così un elemento essenziale per la rinascita della scuola sarda, essendo perfettamente coordinato alle linee programmatiche elaborate per la Commissione economica di studio.

7
Infine l'istituzione del Magistero a Sassari verrebbe certamente a soddisfare una lunga aspettativa magistrale, come attestata dalla lunga campagna di stampa svoltasi negli ultimi anni – con particolare insistenza negli ultimi mesi del 1957 e primi del 1958 – e dalla stessa costituzione (avvenuta circa tre anni or sono) di un comitato di agitazione che pure aveva avuto e risulta aver tuttora largo seguito. Tale comitato, forte di alcune centinaia di firme, aveva agito particolarmente negli anni 1957 e 1958, ad iniziativa del Circolo culturale maestri elementari, svolgendo altresì la propria azione anche all'interno di varie altre associazioni di categoria. Infatti in provincia (il concetto geografico potrebbe essere esteso sino a coprire la parte settentrionale della provincia di Nuoro) sono molti i maestri che debbono affrontare gravissimi oneri per raggiungere Cagliari come sede di studio; e sono moltissimi altri i maestri che a causa di quegli oneri o non possono aderire al magistero o non possono continuare poi negli studi intrapresi o anche impiegano, nonostante le doti intellettuali di alcuni, dagli otto ai dieci anni per conseguirvi la laurea: e ciò in dipendenza dal fatto che il maestro è, tipicamente, "studente lavoratore", non solo però nel senso di essere uno studente che lavora, ma nel senso di essere addirittura un lavoratore che studia appunto in conseguenza di questa sua stessa condizione. Punto dunque socialmente assai rilevante e piuttosto sufficiente – salve tutte le altre premesse – ad ulteriormente motivare l'opportunità di istituire una facoltà di Magistero presso l'Università turritana.

Note

1. L. Caimi, *Motivi pedagogici e impegno educativo in Antonio Pigliaru*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. 42.
2. *Ivi*, p. 43.
3. S. Tola, *Gli anni di 'Ichnusa'. La rivista di Antonio Pigliaru nella Sardegna della Rinascita*, Pisa-Sassari, Etiesse-Iniziative culturali, 1994, pp. 170-174, e L. Caimi, *Motivi pedagogici e impegno educativo in Antonio Pigliaru* cit., pp. 67 ss.
4. A. Pigliaru, *Promemoria sull'istituzione di un Magistero in provincia di Sassari (pedagogia e sorveglianza)*, dattiloscritto in Archivio Pigliaru, in via di ordinamento. Il testo è integralmente pubblicato in questo stesso volume. Ringrazio l'amica Rina Pigliaru per avermelo segnalato e avermene concesso la pubblicazione e la dott. Rosalinda Balia per aver curato la trasmissione.
5. S. Tola, *Gli anni di 'Ichnusa'* cit., p. 182.
6. G. Rombi, *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961. L'episcopato di Arcangelo Mazzotti*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. 280.
7. "Mozione del movimento universitario sassarese sulla proposta di istituzione della Facoltà di Magistero. Sassari, 21 marzo 1968", in *Il movimento studentesco in Sardegna*, numero speciale di *Autonomia cronache*, n. 4-5, luglio-ottobre 1968, p. 179.
8. G. Clemente, "La fabbrica dei disoccupati", in *La Nuova Sardegna*, 15 dicembre 1967.
9. G. Cugurra, "Ancora dubbi sull'opportunità dell'istituzione del Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 20 dicembre 1967.
10. A. Flore, "Diviso il campo della discussione sulla istituenda facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 22 dicembre 1967. Flore, studente sassarese iscritto al Magistero di Cagliari, propendeva invece per l'istituzione della facoltà, «laica, statale», aperta alle iscrizioni dei tanti studenti del Sassarese e del Nuorese costretti a sobbarcarsi i disagi della frequenza presso l'ateneo cagliaritano.
11. "Favorevole alla facoltà del Magistero il sindacato della scuola elementare", in *La Nuova Sardegna*, 24 dicembre 1967.
12. M. Zolo, "Il Magistero arrecherebbe più danni che vantaggi", in *La Nuova Sardegna*, 3 gennaio 1968.
13. L. Tola, "Il Magistero appagherebbe diverse istanze, sia locali che di carattere generale", in *La Nuova Sardegna*, 5 gennaio 1968.
14. I. Canu, "I maestri non sono da meno dei «classici»", in *La Nuova Sardegna*, 9 gennaio 1968.
15. C. Patatu, "I maestri vogliono il Magistero senza etichetta", in *La Nuova Sardegna*, 7 gennaio 1968.
16. A. Tedde, "Non avremo il Magistero a causa dei pregiudizi politici?", in *La Nuova Sardegna*, 10 gennaio 1968.
17. C. Patatu, "Larghi appoggi per la Cattolica, silenzio per il Magistero statale", in *La Nuova Sardegna*, 23 gennaio 1968.
18. N. Oppes, "Il Magistero arrecherebbe più danni che vantaggi", in *La Nuova Sardegna*, 26 gennaio 1968.
19. "Nel prossimo anno accademico il Magistero dev'essere una realtà", in *La Nuova Sardegna*, 9 febbraio 1968.
20. "Sì al Magistero, purché subito: ma con la Cattolica o dello Stato?", in *La Nuova Sardegna*, 6 gennaio 1968.
21. "Il dibattito al Civico sulla Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 26 gennaio 1968.
22. "Massiccia raccolta di firme per la Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 25 febbraio 1968; "Il Magistero è un'esigenza reale", in *La Nuova Sardegna*, 11 febbraio 1968.
23. "Puntualizzazioni sulla questione della Facoltà di Magistero a Sassari", in *La Nuova Sardegna*, 14 marzo 1968; cfr. anche "La Facoltà di Magistero non diventerà una fabbrica di intellettuali disoccupati", *ivi*, 16 marzo 1968.
24. "Illustrate la mozione e l'interpellanza sull'istituzione della Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 14 marzo 1968.
25. "Approvata una mozione per l'istituzione della facoltà di magistero a Sassari", in *La Nuova Sardegna*, 21 marzo 1968.
26. "Il corpo insegnante dell'Istituto magistrale favorevole all'istituenda Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 24 marzo 1968.
27. G. Macciotta, "Agli insegnanti oltre il diritto alla studio bisognerebbe assicurare il diritto al lavoro", in *La Nuova Sardegna*, 6 aprile 1968.
28. "L'Università non gradirebbe la Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 9 aprile 1968.
29. "Il «parere negativo» dei docenti universitari della Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 11 aprile 1968.
30. "Creare la nuova facoltà significherebbe aggravare i mali della Università italiana" e "La Cisl favorevole al Magistero", entrambi in *La Nuova Sardegna*, 14 aprile 1968.
31. "La Uil favorevole al Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 18 aprile 1968.
32. "Il nostro referendum. Cartoline da 21 comuni per la Facoltà di Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 24 aprile 1968.
33. "Favorevole anche l'arcivescovo all'istituzione del Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 7 maggio 1968.
34. "Pronto il Comune per far parte del Consorzio per il Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 10 maggio 1968.
35. Archivio Università di Sassari (d'ora in poi AUS), Consiglio di amministrazione, Verbali delle adunanze, seduta del 6 ottobre 1969 e del 18 ottobre 1969.
36. Decreto del Prefetto di Sassari, n. 1.14.6/5 2134.
37. "Ore decisive per il Magistero", in *La Nuova Sardegna*, 1 novembre 1969.
38. AUS, Consiglio di amministrazione, Verbali delle adunanze, seduta del 13 novembre 1969. Il contributo dell'ateneo era in realtà stato elargito appositamente dalla Regione.
39. "Magistero: è fatta!", in *La Nuova Sardegna*, 28 dicembre 1969. La notizia fu appresa quasi per caso da una delegazione sassarese recatasi a Roma per sollecitare il ministro. Ne facevano parte il sindaco Francesco Guarino, l'assessore provinciale alla Pubblica istruzione Antonio Serra, il rappresentante del Banco di Sardegna Francesco Masala, il direttore amministrativo dell'Università Calabrese, accompagnati dal senatore Castellaccio.
40. AUS, Consiglio di amministrazione, Verbali delle adunanze, seduta del 18 dicembre 1969.
41. AUS, Consiglio di amministrazione, Verbali delle adunanze, seduta del 13 novembre 1969 cit.
42. *Ibidem*.
43. AUS, Comitato tecnico, Verbali delle sedute, seduta del 21 febbraio 1970. L'impianto del piano di studi era il seguente: Laurea in materie letterarie: Lingua e letteratura italiana; Lingua e letteratura latina; Storia romana; Geografia; Lingua e letteratura straniera; Materia complementare; Laurea in lingue: Lingua e letteratura italiana; Lingua e letteratura straniera (quadriennale); Lingua e letteratura straniera (biennale); Geografia; Materie complementari; Laurea in pedagogia: Lingua e letteratura italiana; Pedagogia; Storia della filosofia; Lingua e letteratura straniera; Materie complementari; Diploma vigilanza: Pedagogia; Lingua e letteratura italiana; Lingua e letteratura latina; Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica; Geografia; Igiene. Figuravano tra le discipline complementari: Grammatica latina (per il corso di Materie letterarie); Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica (per Materie letterarie e Pedagogia); Storia della pedagogia (per Materie letterarie e Pedagogia); Storia della filosofia (per Lingue); Pedagogia (pure per Lingue); Lingua e letteratura straniera (francese, inglese, spagnolo, tedesco: per il corso di Vigilanza); Psicologia (per Pedagogia).
44. AUS, Consiglio di amministrazione, Verbali delle adunanze, seduta del 15 dicembre 1970. L'ipotesi di utilizzare (gratuitamente) il Centro Femminile (Cif) era stata scartata per le resistenze di studenti e professori a una collocazione troppo periferica.
45. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'a.a. 1970-71*, Sassari, Gallizzi, 1972, p. 14.
46. Sarebbe stato modificato già nel 1972, quando fu composto da Giusto Monaco (presidente), Geo Pistarino, Giancarlo Sorgia e Massimo Pittau (segretario).
47. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'a.a. 1970-71*, Sassari, Gallizzi, 1972, pp. 63-64. Figuravano come incaricati in quell'*Annuario*: Cesare Acutis (Lingua e letteratura spagnola), Francesco Alziator (Filologia romanza e storia delle tradizioni popolari), Marco Antonio Aimo (Storia della filosofia), Antonio Battegazzore (Storia della filosofia), Angelo Beretta (Psicologia), Manlio Brigaglia (Storia contemporanea), Mario Casu (Lingua e letteratura italiana), Francesco Cesare Casula (Storia medievale), Ercole Contu (Antichità sarde), Luisa D'Arienzo (Paleografia e diplomatica), Armando Deidda (Lingua e letteratura tedesca), Giuseppe Dondi (Biblioteconomia e bibliografia), Mario Lavagetto (Lingua e letteratura italiana), Marcello Lelli (Sociologia), Aldo Lojodice (Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica), Mario Manca (Lingua e letteratura inglese), Laura Mancinelli (Filologia germanica), Pietro Meloni (Lingua e letteratura latina 2), Antonio Possenti (Lingua e letteratura francese), Vittorio Saltini (Filosofia), Sandro Schipani (Storia romana), Angelo Raffaele Sodano (Lingua e letteratura latina 1 e Glottologia), Mario Soricillo (Geografia). L'anno successivo (1971-1972) gli incaricati furono complessivamente 34; tra i nuovi figuravano: Bruno Bellerate (Storia della pedagogia), Ferruccio Bertini (Grammatica latina), Pasquale Brandis (Geografia II), Giustino Broccolini (Pedagogia II), Daniela Dalla Valle (Lingua e letteratura francese II), Rita De Leo (Sociologia II), Maria Luisa Frongia (Storia dell'arte medievale e moderna), Giovanni Gonzi (Storia della scuola e delle istituzioni educative), Egidio Guidubaldi (Lingua e letteratura italiana I), Alessandro Maida (Igiene), Bruno Mari (Letteratura ispano-americana), Gavino Musio (Antropologia culturale), Nazzareno Taddei (Teoria delle comunicazioni), Liliana Zani (Psicologia II). Cfr. Università degli studi di Sassari, *Annuario per l'a.a. 1971-72*, Sassari, Gallizzi, 1973, pp. 42-43.
48. AUS, Comitato tecnico, Verbali delle sedute, seduta del 9 marzo 1970, p. 22.
49. *Ivi*, p. 8.
50. Tutte le notizie sono tratte da A. Tedde, "Professori e studenti (1969-1999) di Magistero-Lettere e Filosofia", in Università degli studi di Sassari, *Guida dello studente. Facoltà di Lettere e Filosofia*, a.a. 2000-01, Sassari, Delfino, 2000, p. 13.

Storia della Facoltà di Scienze Politiche (1970-2009)

Eloisa Mura

1. Il corso di laurea (1970-92)

Nella prospettiva di un rinnovamento della facoltà di Giurisprudenza, anche a Sassari a partire dal maggio del 1968 si incominciò a discutere sull'opportunità di attivare un corso di laurea in Scienze Politiche. Nell'anno accademico 1967-68 si era registrato un calo del numero degli iscritti nella facoltà giuridica, proporzionalmente maggiore di quello rilevato sul piano nazionale (le immatricolazioni furono soltanto 40). All'eccessiva tendenza all'astrattezza e al formalismo, cui si imputava l'evidente crisi della facoltà, si aggiungeva sul piano locale la sua palese incapacità di aderire alla realtà economica che andava profilandosi in Sardegna alla fine degli anni Sessanta. Fu in questo quadro che maturò la convinzione che fosse ormai necessario introdurre nell'ordinamento didattico vigente tutte le modifiche atte a favorire la nascita nell'ateneo turritano di nuovi corsi di scienze sociali.[1]

All'interno del Consiglio di facoltà era opinione comune che i cambiamenti dovessero essere individuati tenendo conto di una serie di condizionamenti legati alle prospettive della riforma universitaria e dello sviluppo della Regione. La situazione universitaria sarda era del resto favorita dall'esistenza di due atenei a fronte di un numero esiguo della popolazione: qualunque cambiamento doveva partire dalla necessità di una feconda complementarietà tra le due sedi, impedendo i doppioni, consentendo la mobilità degli studenti da sede a sede e garantendo alle università isolane un retroterra culturale talmente saldo da evitarne la provincializzazione.

Non si poteva inoltre prescindere dalle peculiari caratteristiche dell'ambiente sardo: scarseggiavano, infatti, quadri specializzati nelle scienze sociali, in quelle economico-finanziarie e nell'amministrazione, capaci di rispondere alle nuove, profonde trasformazioni delle strutture economiche che, assieme al tradizionale retroterra agro-pastorale, conoscevano in quegli anni un notevole sviluppo nell'ambito dell'industria chimica. Era evidente che tali cambiamenti avrebbero inevitabilmente fatto crescere la domanda di consulenti sociali e di esperti in amministrazione pubblica, in programmazione e in materia creditizia. I tempi erano insomma ormai maturi per la nascita nella città di un corso in Scienze Politiche, profondamente diverso da quello nato nel 1934 nell'Università di Cagliari, che si era subito caratterizzato come corso di Scienze Politiche e Coloniali, con spiccata attenzione per le discipline riguardanti la storia e le istituzioni dell'Africa e dell'Asia.

Il 9 maggio 1968 la Facoltà di Giurisprudenza deliberava all'unanimità di chiedere al ministro della Pubblica Istruzione l'autorizzazione a dare inizio, in via sperimentale (e in vista della trasformazione della facoltà giuridica in facoltà di Giurisprudenza e Scienze sociali) al nuovo corso di laurea, secondo uno o più indirizzi complementari e diversi rispetto a quelli seguiti nell'ateneo cagliaritano.[2] Con la nota ministeriale n. 1284 del 3 dicembre di quello stesso anno, la proposta fu però rigettata. La risposta negativa determinò un raffreddamento dei rapporti tra l'ateneo sassarese e il dicastero e indusse la facoltà a riaffermare con intransigenza la propria autonomia nel dar vita a nuovi corsi di laurea sperimentali. La richiesta di fornire «formale assicurazione che non sarebbe stata messa in atto alcuna sperimentazione in proposito» veniva, infatti, considerata lesiva dell'autonomia universitaria.[3] E il rifiuto del ministero appariva tanto più grave alla luce della linea perseguita riguardo agli studi politici e sociali con il decreto presidenziale n. 1189 del 31 ottobre 1968, relativo proprio alla riforma del piano di studi della facoltà di Scienze Politiche.[4]

Puntigliosamente e con toni di malcelata ripicca, la facoltà si univa al coro delle critiche mosse al "decreto Scaglia" e, rimarcando la correttezza della richiesta avanzata, stigmatizzava le numerose istanze che sul piano nazionale miravano alla trasformazione dei corsi di laurea in Scienze Politiche in facoltà autonome e rischiavano in questo modo di perpetuare strutture cristallizzate, discriminanti e d'impedimento a qualsiasi futura riforma.[5] Il Consiglio di facoltà si rivolgeva, quindi, alla Regione perché, attraverso una consapevole politica di sviluppo delle scienze sociali, evitasse di disperdere i finanziamenti in iniziative frammentarie, personalistiche, campanilistiche e talvolta di chiara intonazione "nostalgica".[6]

Il 26 giugno 1969 con una nuova lettera indirizzata al ministero si ribadiva la volontà di istituire il corso di laurea. In via transitoria – si precisava – sarebbero stati attivati soltanto tre degli indirizzi contemplati dalla riforma: quello storico-politico, quello politico-sociale e quello politico-economico. Il piano di studi avrebbe previsto insegnamenti comuni obbligatori per il biennio propedeutico e insegnamenti obbligatori a scelta per il biennio di specializzazione. L'istituzione dell'indirizzo storico aveva il compito di soddisfare precipuamente due esigenze: migliorare l'insegnamento delle discipline storiche nelle scuole medie inferiori e superiori (supplendo in questo senso alla mancanza di una facoltà di storia) e dare vita a un ridotto ma preparato nucleo di operatori, dotati di una profonda conoscenza delle scienze sociali. L'indirizzo politico-sociale puntava, in particolare attraverso lo studio delle materie sociologiche, a forgiare un tipo di studioso e di operatore capace di orientarsi nei pubblici servizi e nell'ambito delle strutture di governo. L'attivazione dell'indirizzo politico-economico trovava, invece, la sua più evidente giustificazione nella mancanza all'interno dell'ateneo turritano di una facoltà di Economia e Commercio (l'insegnamento di Economia politica a Giurisprudenza aveva svolto per anni questo ruolo succedaneo) e teneva indirettamente conto del fatto che a Sassari avevano sede le due più importanti istituzioni creditizie dell'isola: il Banco di Sardegna e la Banca Popolare di Sassari.[7]

Col DPR n. 871 del 14 ottobre 1970 il corso di laurea venne finalmente istituito. Il piano di studi approvato rispecchiava il crescente interesse per gli studi politici e sociali e l'esigenza di una preparazione multidisciplinare, indispensabile per operare all'interno di un ambito pubblico sempre più ampio e variegato. Con l'obiettivo di una solida preparazione, finalizzata alle nuove esigenze sociali e professionali, si predisposero un biennio propedeutico e un successivo biennio specialistico (l'indirizzo politico-amministrativo, poi amministrativo-internazionale, venne inizialmente preferito a quello politico-sociale) e il corso poté subito giovarsi dei numerosi insegnamenti impartiti nella facoltà giuridica, specialmente nel campo degli studi pubblicistici.

Foto della cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze Politiche a Norberto Bobbio, 5 maggio 1994 (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

La suddivisione in due bienni rispondeva all'esigenza di fornire a tutti gli studenti una base propedeutica, multidisciplinare e comune, e una successiva preparazione finalizzata a specifici sbocchi professionali
Il primo biennio, comune a tutti gli indirizzi, prevedeva nove materie obbligatorie: Istituzioni di diritto pubblico, Diritto costituzionale italiano e comparato, Economia politica, Statistica, Sociologia, Storia moderna, Istituzioni di diritto privato, Politica economica e finanziaria, Storia delle dottrine politiche. Lo studente doveva inoltre sostenere l'esame di due lingue straniere. Per l'indirizzo storico-politico erano obbligatorie la Storia contemporanea, la Storia economica, la Storia dei trattati e politica internazionale e la Storia dei partiti e dei movimenti politici; per l'indirizzo politico economico: Economia politica II, Politica economica e finanziaria II, Storia delle dottrine economiche, Scienza delle finanze; per l'indirizzo internazionale-amministrativo: Diritto internazionale, Diritto delle comunità europee, Diritto amministrativo I e Diritto amministrativo II. Per ciascun indirizzo la facoltà doveva predisporre all'inizio di ogni anno accademico un elenco di non meno di otto e di non più di undici insegnamenti annuali. Lo studente avrebbe dovuto seguire i corsi e sostenere gli esami relativi ad almeno sei insegnamenti compresi nell'elenco dell'indirizzo prescelto.[8]
Nell'anno accademico 1970-71 il neo-istituito corso di laurea contò i suoi primi iscritti (le immatricolazioni furono 16).[9] Al fine di allargare la rosa delle materie a disposizione, garantendo alla facoltà una più ampia possibilità di scelta nella predisposizione dei piani di studio per ciascun indirizzo previsto, si reputò necessario includere nello statuto nuove discipline. Soltanto alcune delle numerose proposte, però, si concretizzarono nell'attivazione di nuovi corsi.[10] Le modifiche all'ordinamento didattico più incisive si sarebbero registrate, infatti, soltanto a partire dall'anno accademico 1984-85 e avrebbero mirato in particolare, alla luce dei problemi posti da un'economia regionale in via di intenso sviluppo, al potenziamento dell'indirizzo politico-economico.[11]

Particolare del moderno edificio della Facoltà di Scienze Politiche realizzato dallo studio di architettura Cenami-Simonetti-Ticca



2. La Facoltà (1992-2001)

Di lì a pochi anni, il 14 maggio 1987, il Consiglio di facoltà si trovò a discutere sulle iniziative da prendere per la trasformazione del corso di laurea in facoltà autonoma. La decisione di procedere all'istituzione di una facoltà di Scienze Politiche nell'ateneo sassarese era stata votata all'unanimità: l'orientamento al livello nazionale era, d'altra parte, ormai quello di trasferire ad autonome facoltà i residui corsi di laurea afferenti, come a Sassari, alle facoltà di Giurisprudenza. Una simile tendenza rispondeva all'esigenza, sempre più sentita, di uno sviluppo autonomo degli studi in Scienze Politiche e alla necessità, così come richiesto dal mercato del lavoro, di una loro ulteriore specializzazione in relazione alla formazione di capacità professionali e profili culturali a sé stanti. La laurea in Scienze Politiche, per le sue caratteristiche di polivalenza, era quella che meglio rispondeva ai profondi mutamenti strutturali in atto: la costante crescita delle iscrizioni registrate nel corso degli ultimi anni ne costituiva una prova ulteriore (nell'anno accademico 1987-88 gli iscritti furono 1568). Dalla "costola" di Scienze Politiche erano inoltre nati nel 1983 i dipartimenti di Storia (che raggruppava tutti gli insegnamenti storici del corso e della facoltà di Magistero) e di Economia, Istituzioni e Società (che raggruppava le materie economiche, sociologiche, politologiche e internazionalistiche). Insieme al Dipartimento di Chimica furono questi i primi tre dipartimenti istituiti nell'ateneo turritano.
Il dibattito in corso in Sardegna e le indagini esistenti avevano segnalato – come emerge dai verbali del Consiglio di facoltà – l'opportunità di potenziare l'offerta di laureati in Scienze Politiche anche sul piano locale, nella direzione di una nuova specializzazione capace di eliminarne la concorrenzialità con quelli di Giurisprudenza. In particolare la nuova facoltà doveva puntare alla formazione di laureati dotati di quelle professionalità che risultavano ancora insufficientemente rappresentate nel mercato regionale del lavoro. Nella pubblica amministrazione occorreva, infatti, sulla scorta degli autorevoli suggerimenti del rapporto di Massimo Severo Giannini del 1980, introdurre regole di comportamento derivanti dalla conoscenza delle scienze economiche e delle tecniche aziendali, dalla "confidenza" con la scienza dell'organizzazione e da una visione d'insieme del funzionamento delle istituzioni e del loro rapporto con la società. Ciò induceva a correggere le linee tradizionali di una formazione soltanto giuridica, a vantaggio di una conoscenza delle altre scienze sociali, meglio capaci di allargare gli orizzonti degli studenti.
Nel contesto isolano, sia considerando la struttura amministrativa della Regione autonoma e degli enti strumentali regionali, sia venendo incontro alle esigenze degli enti locali, occorreva fornire ai futuri operatori dell'amministrazione pubblica una preparazione che superasse i riconosciuti limiti dell'impianto giuridico-formale e che lasciasse maggiore spazio alle capacità gestionali e decisionali. Al mondo dell'impresa, dalla quale veniva una costante domanda di professionalità manageriali, si sarebbero rivolti i nuovi quadri dirigenti ed intermedi, dotati di larghe competenze, non soltanto economiche, e di un approccio multidisciplinare alla conoscenza della società contemporanea. Col potenziamento degli studi internazionalistici, invece, si sarebbe puntato alla formazione di laureati da impiegarsi nell'ambito dell'Europa comunitaria, negli organismi internazionali e nel settore del commercio estero.

Con questo ambizioso disegno, e sotto l'egida delle forze economiche e sociali della città e della provincia, prendeva avvio il progetto di un'autonoma facoltà, profondamente diversa da quella cagliaritana, sia per una più accentuata interdisciplinarietà, sia per un impianto che teneva ampio conto della dimensione giuridico-amministrativa. Il piano di studi si sarebbe articolato ancora in un biennio propedeutico e in un biennio di specializzazione, ordinato questa volta secondo cinque indirizzi: storico-politico, politico-economico, politico-amministrativo, politico-internazionale e politico-sociale.[12] Pur non escludendo tutti gli eventuali «ritocchi» che l'esperienza concreta avrebbe suggerito di apportare, il Consiglio di facoltà riteneva che il progetto presentato soddisfacesse in larga misura le esigenze emerse in quegli anni e costituisse una proposta equilibrata, capace di assicurare l'ulteriore sviluppo degli studi in Scienze Politiche anche nel panorama universitario italiano.
L'iter costitutivo della nuova facoltà fu però più travagliato di quello che all'inizio era parso. Il DPCM del 12 maggio 1989, col quale veniva approvato il Piano di sviluppo dell'Università per gli anni 1986-90, aveva infatti cancellato la trasformazione del corso di laurea. La notizia, ricevuta con «sorpresa e indignazione», apparve al Consiglio di facoltà «immotivata e priva di logica». Il CUN, il 20 dicembre 1988, aveva, infatti, già accolto la proposta avanzata, inserendola nel piano quadriennale trasmesso poi dal ministero direttamente alla competente commissione parlamentare. La mancata approvazione risultava quindi frutto di una scelta extra-universitaria, operata esclusivamente in sede "politica". La decisione appariva tanto più «assurda» se si teneva conto del numero elevatissimo degli studenti (nel 1989 le immatricolazioni furono 586 con un totale di 1.797 iscritti), della ventennale tradizione del corso di laurea e dell'esistenza di strutture, insegnamenti e risorse in grado di assicurare da subito vita autonoma alla nuova facoltà. Peraltro la tendenza, ormai consolidata a livello nazionale e pienamente realizzata in tutti gli altri casi simili nel Piano quadriennale varato dal Consiglio dei Ministri, aveva favorito la trasformazione dei corsi di laurea in facoltà. Interrogandosi con «viva preoccupazione» sulle ragioni di tale decisione, il Consiglio di facoltà, nell'esprimere «la più vibrata e incondizionata protesta», ribadì l'urgenza delle proprie motivazioni: la possibilità di qualificare gli studi in Scienze Politiche era possibile soltanto riconoscendogli quell'autonomia culturale ed organizzativa necessaria ad assicurare una formazione di base e professionale funzionale alle esigenze di una società *in fieri*.[13]
Per assistere alla nascita della facoltà si sarebbe dovuto però attendere ancora qualche anno. Inserita nel nuovo Piano triennale per l'Università 1991-94 e istituita con DR del 23 maggio 1992 (il primo preside fu il professor Virgilio Mura, ordinario di Filosofia della politica, seguito nel 2004 dal professor Mario Da Passano, ordinario di Storia del diritto italiano, prematuramente scomparso l'anno successivo), la neonata facoltà avrebbe finalmente fatto il suo ingresso nell'ateneo, mantenendo sostanzialmente invariato quel piano di studi che, consolidatosi in oltre un ventennio di vita, ne costituiva ormai il nerbo e la sostanza.[14]

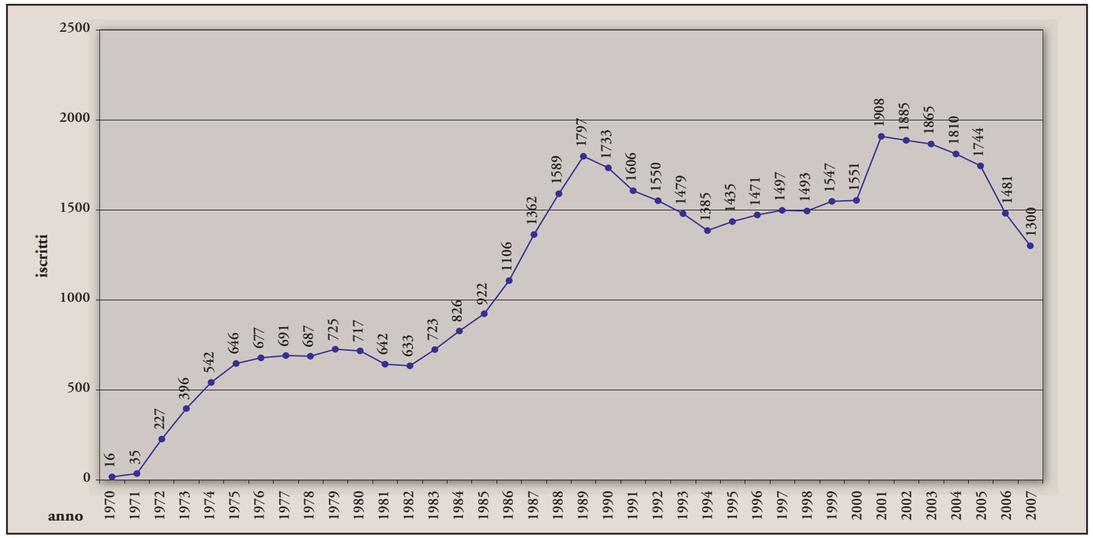
3. Scienze Politiche oggi

La progettazione dei nuovi corsi di laurea triennali, attivati presso la facoltà a partire dall'anno accademico 2001/02, va inquadrata nell'ambito di una complessiva ricostruzione del sistema universitario italiano che ha avuto il suo momento fondamentale nella promulgazione della legge 370 del 19 ottobre 1999, contenente *Disposizioni in materia di università e di ricerca scientifica e tecnologica* e nel successivo *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*, emanato con D.M. n. 509 del 3 novembre 1999. È con questi due provvedimenti normativi che si è data concreta attuazione ad un nuovo modello di università articolato in corsi di laurea triennali (con



Il presidente emerito della Repubblica Italiana, il senatore Francesco Cossiga, già professore di Diritto costituzionale nell'ateneo sassarese, insieme al preside di Scienze Politiche, il professor Virgilio Mura, in occasione della cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione, Sassari, 15 dicembre 2005 (Archivio Storico dell'Università di Sassari)

conferimento della laurea di primo livello), in corsi di laurea specialistica quinquennali (con conferimento di una laurea specialistica), in master annuali *post lauream* di 1° e di 2° livello, in dottorati di ricerca triennali e corsi annuali conformi alla normativa europea di settore. Contemporaneamente è stato introdotto nella prassi accademica il principio della programmazione modulare dei corsi, strutturati secondo l'inedita misura dei CFU, ovvero dei crediti formativi universitari, riferibili al reale impegno di lavoro necessario all'apprendimento di una disciplina o allo svolgimento di un'attività formativa. I DD.MM. del 4 agosto e del 28 novembre 2000 hanno rispettivamente determinato le classi di laurea universitarie e, sebbene con non poche perplessità, le classi delle lauree specialistiche.[15]
A partire dal febbraio del 2000, quando il processo di riforma della didattica era entrato nella sua fase operativa, il Consiglio di facoltà aveva avviato un intenso dibattito per il riassetto e insieme il ripensamento delle proprie strutture. Nella seduta dell'11 ottobre 2000 una commissione *ad hoc* era stata costituita col preciso scopo di affiancare il preside nel difficile compito di individuare le classi di laurea sulle quali cominciare a impostare il lavoro di trasformazione.[16] Ogni cambiamento doveva puntare, come era nello spirito della riforma e nella mente del legislatore, alla riduzione della durata reale dei corsi di studio, da far corrispondere alla durata legale, all'aumento dell'efficienza didattica e alla conseguente riduzione degli abbandoni, anche attraverso il sostegno e il potenziamento delle iniziative in materia di orientamento e di tutorato, all'adeguamento dell'offerta formativa ai processi sociali ed economici e alla domanda espressa dal sistema produttivo, all'internazionalizzazione dei corsi di studio e alla loro armonizzazione nel contesto europeo, così da assicurare il riconoscimento internazionale dei titoli di studio e la piena mobilità dei laureati nell'ambito comunitario.



Tab. 1. Numero degli iscritti per anno (fonte: Università degli Studi di Sassari, Coordinamento Segreterie Studenti, dott. P. Deledda)

Nel marzo del 2001 la commissione era in già grado di formulare la sua proposta. Nella facoltà furono così attivati inizialmente tre corsi di laurea triennali: Scienze Politiche, Scienza dell'amministrazione e Scienze della comunicazione e giornalismo. Il corso di laurea in Scienze Politiche, volto ad offrire una formazione che assicurasse il possesso di approfondite conoscenze nel campo giuridico, economico, politologico, sociale e storico, si articolava in quattro curricula: Istituzioni e politiche pubbliche, Studi europei e internazionali, Processi di crescita e integrazione economica, Studi sociologici e sistemi complessi. Il preesistente indirizzo politico-amministrativo fu trasformato, invece, nel corso di laurea in Scienze del governo e dell'amministrazione, volto ad offrire una formazione in grado di assicurare il possesso di conoscenze multidisciplinari idonee a forgiare quadri burocratici e figure professionali capaci di interpretare efficacemente il cambiamento e l'innovazione organizzativa nelle amministrazioni pubbliche e private.[17] Il corso di laurea in Scienze della comunicazione si suddivideva in due curricula (Giornalismo e Comunicazione d'impresa, istituzioni, enti pubblici) e aveva il suo punto di forza in una formazione in grado di consentire ai laureati di inserirsi in organizzazioni pubbliche e private, nazionali e internazionali, in qualità di addetti di stampa, comunicatori pubblici, esperti di gestione in aziende editoriali, esperti multimediali e di comunicazione a distanza.[18] A partire dall'anno accademico 2003-04 sono stati attivati inoltre due corsi di laurea specialistica in Editoria, comunicazione multimediale e giornalismo e in Scienze Politiche.[19] La facoltà, inoltre, insieme con Giurisprudenza, Lettere e Filosofia e Medicina e Chirurgia ha attivato il corso di laurea interfacoltà in Servizi sociali a indirizzo europeo e, a partire dall'anno accademico 2006-07, in convenzione con l'Università di Cagliari, ha avviato quello in teledidattica in Scienze dell'amministrazione.

Completano il quadro dell'offerta formativa tre master di primo livello in "Tecniche della comunicazione e giornalismo", in "Statistica applicata", in "Turismo, ambiente e sviluppo locale" e un master di secondo livello in "Territori e rete. Amministrazione e comunicazione nel ciclo di governo locale", attivato nel 2006 assieme alla facoltà di Giurisprudenza. Il master in Giornalismo nel 2003, con il riconoscimento dell'ordine dei giornalisti, si è trasformato in scuola biennale. Il suo direttore editoriale è Sergio Zavoli. Fra i numerosi professori che vi hanno impartito lezioni, bisogna ricordare in particolare Enzo Biagi, Giuliano Montaldo e Vincenzo Vita.

Grazie ad un finanziamento della Commissione delle Comunità europee nel quadro del "programma Jean Monnet" è inoltre attivo un modulo europeo interdisciplinare attinente agli aspetti giuridici ed economici degli aiuti di Stato nell'Unione Europea. La facoltà favorisce poi, anche attraverso forme di sostegno economico, soggiorni di studio all'estero, nell'ambito del programma Socrates, presso le università di Porto, Parigi (XII e Inalco), Utrecht, Madrid (Complutense), Lisbona, Valencia e Heidelberg.[20]

I numerosi sforzi sin qui fatti per il potenziamento della facoltà sul piano dell'offerta didattica hanno puntato sullo sviluppo delle sinergie tra aree disciplinari, evitando l'eccessiva settorializzazione dei saperi, senza per questo rinunciare alla potenzialità che deriva dalla compresenza di esperti nelle diverse aree disciplinari. L'impegno profuso in questa direzione trova un riscontro parziale ma lusinghiero anche nell'indagine svolta nel 2004 dal Censis per il quotidiano "La Repubblica", in cui la facoltà di Sassari viene collocata al sesto posto di una graduatoria nazionale stilata sulla base di diversi indicatori di efficienza e produttività.[21]

Oggi la facoltà conta 1300 iscritti e occupa i nuovi e moderni spazi della struttura del cosiddetto "Quadrilatero" e quelli, completamente ristrutturati, dell'ex Clinica Otorino e Pediatrica; essa costituisce un valido interlocutore per le istituzioni pubbliche e private dell'intera isola e un imprescindibile punto di riferimento per capire e indirizzare i processi evolutivi della realtà politica, economica e sociale del suo territorio.

Note

1. Archivio dell'Università di Sassari (d'ora in poi AUS), Giurisprudenza, vol. V, Verbale del Consiglio di facoltà del 9 maggio 1968, pp. 321-23.

2. Cfr. *Ivi*, pp. 324-26.

3. La nota ministeriale sottolineava come, ai sensi della legislazione vigente, non fosse consentito istituire corsi di laurea in via sperimentale se non mediante la procedura fissata dall'art. 17 del Testo Unico delle leggi sull'istruzione universitaria, che escludeva la possibilità di attivazione sulla base unicamente di atti autorizzati dal ministro. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, Modifiche di Statuto emanate con DPR fino a giugno 1989, Giurisprudenza, cartella 3.

4. Il D.L. n. 1189 del 31 ottobre 1968, noto come "decreto Scaglia", istituiva un nuovo ordinamento «più razionale e più duttile» del corso di laurea in Scienze Politiche. Recependo il disegno di legge del 1966, il decreto introduceva, dopo un biennio propedeutico con sei insegnamenti obbligatori a livello nazionale e altri due obbligatori da scegliersi in un elenco di otto, cinque indirizzi biennali di specializzazione, mentre lasciava alle singole facoltà di decidere i piani di studio relativi ai vari indirizzi, attingendo da una lunga lista di insegnamenti stabiliti dalla legge stessa. Veniva fissato un numero minimo di 19 esami e massimo di 24, oltre a due lingue straniere obbligatorie.

5. Il quadro legislativo in merito alla riforma delle facoltà di Scienze Politiche era alquanto complesso. Già nel dicembre del 1964 il ministero della Pubblica Istruzione aveva diffuso una bozza di legge in dodici articoli in cui si prospettava la cessazione dei corsi di laurea in Scienze Politiche esistenti presso le facoltà di Giurisprudenza e si prevedeva, in luogo di questi, l'istituzione di nuove facoltà di Scienze Politiche e sociali. Lo stesso disegno di legge, all'art. 3, aveva indicato gli indirizzi nei quali il nuovo corso di studi si sarebbe dovuto articolare: politico, politico-amministrativo, storico-politico e sociale. Aveva in questo modo origine lo «Schema di disegno di legge concernente l'istituzione e l'ordinamento delle facoltà di Scienze Politiche e sociali», sottoposto dal ministero della Pubblica Istruzione al parere delle facoltà di Scienze Politiche il 10 dicembre 1964 e poi approvato dalla conferenza dei presidi delle medesime facoltà nell'aprile dell'anno successivo. Il 25 marzo 1966 il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione approvava lo schema di un nuovo disegno di legge che, fra le altre novità, introduceva l'indirizzo politico-economico in luogo del vecchio politico. Il disegno di legge n. 1830 (approvato con pochi emendamenti il 20 aprile 1967) presentato dal ministro Gui, elaborato sulla falsariga della recente proposta formulata dai professori Giuseppe Maranini e Gianfranco Miglio, che avevano richiesto la costituzione della facoltà di Scienze Politiche mediante la formulazione di precisi provvedimenti legislativi, prevedeva un periodo transitorio di quattro anni entro i quali i corsi di laurea in Scienze Politiche, costituiti presso alcune facoltà di Giurisprudenza, dovevano essere trasformati in facoltà autonome. Contro queste proposte di modifica all'ordinamento universitario si erano levate le proteste di associazioni, facoltà e singoli universitari che, a diverso titolo, avevano espresso il proprio malcontento. Il Consiglio della facoltà di Giurisprudenza di Sassari già il 26 ottobre 1966 aveva unanimemente formulato il proprio parere negativo. Cfr. G. Macciotta, "La 'questione' della facoltà di Scienze Politiche", in *Studi sassaresi*, serie II, fasc. I-IV, XXI (1967), pp. 239-303.

6. Cfr. AUS, Giurisprudenza, vol. V, Verbale del Consiglio di facoltà del 12 dicembre 1968, pp. 366-72. Le accuse erano rivolte in particolare alla facoltà cagliaritana e prendevano le mosse da una notizia apparsa su "La Nuova Sardegna" del 6 maggio 1967, in cui si riferiva dell'interrogazione presentata alla Regione da alcuni consiglieri del PCI in merito a una manifestazione folkloristica, cui avrebbero preso parte numerosi docenti della facoltà di Scienze Politiche del capoluogo, tenuta a Sinnai «in onore di un esponente della Spagna franchista» e degenerata in una manifestazione politica conclusasi con una «ridicola invocazione alla monarchia». Cfr. G. Macciotta, "La 'questione' della facoltà di Scienze Politiche" cit., pp. 302-03.

7. Cfr. AUS, Giurisprudenza, vol. VI, Verbale del Consiglio di facoltà del 26 giugno 1969, pp. 28-32.

8. Gli elenchi sarebbero stati predisposti dalla facoltà nell'ambito delle seguenti materie: Dottrina dello stato, Filosofia del diritto, Filosofia della politica, Metodologia della ricerca storica, Sociologia politica, Storia del movimento operaio, Storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, Storia del diritto italiano, Storia dell'amministrazione pubblica, Storia delle dottrine economiche, Storia del Risorgimento, Storia delle codificazioni e delle costituzioni contemporanee, Storia delle istituzioni giuridiche ed economiche della Sardegna, Storia americana, Storia dell'Europa orientale, Storia della filosofia, Diritto del lavoro, Diritto pubblico dell'economia, Diritto tributario, Economia aziendale, Economia internazionale, Economia e politica monetaria, Economia e politica agraria, Economia e politica industriale, Sociologia economica, Geografia politica ed economica, Matematica per gli economisti, Econometria, Organizzazione economica internazionale, Programmazione economica, Istituzioni di diritto e procedura penale, Diritto costituzionale regionale, Diritto pubblico comparato, Organizzazione internazionale, Contabilità dello stato e degli enti pubblici, Diritto diplomatico e consolare, Diritto commerciale, Scienza dell'amministrazione, Diritto degli enti locali, Diritto internazionale privato, Sociologia giuridica, Diritto parlamentare, Storia dei trattati e politica internazionale, Storia dei partiti e movimenti politici, Storia economica, Antropologia culturale, Sociologia urbana e rurale, Sociologia industriale, Storia contemporanea, Diritto delle comunità europee, Storia delle istituzioni politiche. Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente doveva sostenere diciannove esami e due lingue straniere. Cfr. *Ivi*, Verbale del Consiglio di facoltà del 20 febbraio 1970, pp. 77-84.

9. Per i dati sul numero degli iscritti cfr. *infra*, Tabella 1.

10. Nella seduta del Consiglio di facoltà del 29 gennaio 1975 fu proposto l'inserimento nel piano di studi di nuove discipline: Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici, Storia e istituzioni dei paesi latino-americani, Economia regionale, Scienza politica, Statistica sociale, Diritto pubblico romano, Diritto urbanistico, Sociologia II. La proposta ricevette però il parere sfavorevole del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Sezione I, seduta del 17 luglio 1975, che autorizzò soltanto l'inserimento del Diritto urbanistico e delle Istituzioni di diritto penale. Nel 1980 fu inserito nel piano di studi il Diritto pubblico romano, nel 1981 la Statistica sociale, nel 1983 la Microeconomia, la Storia sociale e la Storia dell'Italia contemporanea. L'insegnamento di Storia delle istituzioni dei paesi africani, che si rifaceva alla tradizione degli studi storico-etnologici e si giustificava per i sempre più intensi rapporti tra la Sardegna ed i paesi dell'Africa, fu attivato soltanto nell'anno accademico 1984-85. In quello stesso anno fu attivato anche l'insegnamento di Storia delle dottrine economiche. Cfr. *Ivi*, Verbale del Consiglio di facoltà del 25 marzo 1971, pp. 242-48 e AUS, Ufficio Affari generali, Modifiche di Statuto emanate con DPR fino a giugno 1989, Giurisprudenza, cartella 3.

11. Si puntò in particolare a potenziare gli insegnamenti di tipo metodologico-quantitativo e quelli di teoria economica. Nell'anno accademico 1984-85 furono attivati i corsi di Teoria e politica dello sviluppo economico, Economia regionale, Economia e politica del lavoro, Economia dell'impresa, Economia applicata, Economia e politica del turismo, Teoria e politica monetaria internazionale, Economia e politica bancaria, Economia pubblica, Sistemi economici comparati, Sistemi fiscali comparati, Finanza degli enti locali, Economia e politica dei trasporti, Storia del pensiero economico italiano, Statistica economica, Contabilità regionale. In quello stesso anno furono, inoltre, attivati i corsi di Storia del Mediterraneo in età moderna e di demografia. Cfr. *Ivi*, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, DPR n. 287 del 20 gennaio 1984.

12. Cfr. AUS, Ufficio Affari Generali, Modifiche Statuto – Facoltà di Scienze Politiche, Verbale del 14 maggio 1987. Erano esami fondamentali per il biennio propedeutico: Istituzioni di diritto pubblico, Diritto costituzionale italiano e comparato, Economia politica, Statistica, Sociologia, Storia moderna, Storia delle dottrine politiche, Scienza della politica, Storia contemporanea, Lingua inglese e Lingua straniera opzionale (entrambe biennali).

13. Cfr. *Ivi*, Verbale del 30 maggio 1989.

14. Le ultime modifiche apportate mirarono a potenziare ulteriormente il versante delle discipline politologiche e storiche. Nell'indirizzo politico-economico vennero infatti inserite, tra le materie opzionali, la Storia delle istituzioni economiche, la Storia dell'industria, la Storia dell'agricoltura e la Storia della banca. Nell'indirizzo storico-politico: la Storia dell'Illuminismo, la Storia medievale e delle istituzioni medievali, la Storia del giornalismo. Soltanto nel 1993 si sarebbe deciso di reintrodurre Istituzioni di diritto privato fra le materie fondamentali del biennio propedeutico al posto di Storia contemporanea. Cfr. *Ivi*, Verbale del 3 febbraio 1992.

15. Sulla ridefinizione del sistema universitario italiano introdotta dal D.M. 509 del 3 novembre 1999 cfr., fra gli altri, A. Romano, "Quasi una premessa", in *Il testo unico delle norme sull'Università*, a cura di S. Cassese, Bologna, Clueb, 2002, pp. 32-36. Per una lettura in chiave critica della riforma cfr. le penetranti osservazioni di G. Ricuperati, "Sulla storia recente dell'Università italiana: riforme, disagi e problemi aperti", in *Annali di Storia delle Università italiane*, V (2001), pp. 16-29.

16. La commissione era composta dal preside Virgilio Mura e dai professori Eugenio Costa, Antonietta Mazzette, Francesco Soddu e Stefano Usai. Cfr. AUS, Facoltà di Scienze Politiche, Verbale del Consiglio di facoltà n. 14 dell'11 ottobre 2000, pp. 10-11.

17. Il curriculum in Processi di crescita e integrazione economica è successivamente stato trasformato in Economia e politiche dell'integrazione. Il corso di laurea in Scienza del governo e dell'amministrazione è diventato Scienze dell'amministrazione e gestione delle risorse umane. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.R. n. 13 del 12 dicembre 2002.

18. Il corso di laurea in Scienze della comunicazione e giornalismo dall'anno 2002-03 non è più suddiviso in due curricula e dal 2006-07 ha cambiato denominazione in Scienze della comunicazione. Per il dibattito avviato all'interno della facoltà in merito alla riforma dell'ordinamento didattico cfr. AUS, Facoltà di Scienze Politiche, Verbali del Consiglio di facoltà, in particolare i verbali n. 3 del 6 febbraio 2000, n. 10 del 28 giugno 2000, n. 14 dell'11 ottobre 2000, n. 8 del 1° marzo 2001, n. 11 del 12 aprile 2001, n. 16 del 4 luglio 2001, n. 24 del 24 ottobre 2001 e n. 11 del 26 giugno 2002.

19. Cfr. AUS, Ufficio Affari generali, *Raccolta delle modifiche dello statuto*, D.R. n. 116 del 3 novembre 2003.

20. Cfr. V. Mura, "Scienze Politiche", in *Università degli Studi di Sassari*, a cura di A. Mattone, Sassari, Stampacolor Industria Grafica, 2001, pp. 85-88.

21. Cfr. http://www.repubblica.it/speciale/2004/censis/classifiche/sc_politica.html.



Frontespizio de *Il terzo libro dell'architettura* di Andrea Palladio, edito a Venezia nella Tipografia di Bartolomeo Carampello nel 1581 (Biblioteca Universitaria di Sassari)

La storia della Facoltà di Architettura

Enrico Cicalò, Serena Orizi

1. Una storia tra utopia e realtà

Una storia tra utopia e realtà, è questa la sintesi più efficace per descrivere il percorso travagliato della facoltà che è la più giovane dell'ateneo sassarese, ma anche una tra le più sorprendenti nel panorama nazionale. Dopo cinquant'anni di attese e vent'anni di discussioni di intensità crescente sul quando, sul dove, sul come e su con chi, ecco che nei primi anni del nuovo millennio sembra concretizzarsi finalmente uno dei sogni tra i più irrealizzabili per gli studenti isolani e, soprattutto, tra i più desiderabili per l'intero territorio, per le sue prospettive di sviluppo e le politiche di trasformazione e di gestione del suo ambiente. Una scuola di architettura è sempre apparsa un progetto troppo frivolo per una regione sempre troppo marginale, con un'economia sempre troppo debole, una popolazione sempre troppo esigua, una percezione e una rappresentazione di sé sempre troppo modesta; un'utopia per chi credeva, comunque, nelle potenzialità di una terra la cui debolezza principale sembrava essere proprio l'assenza di quella preziosa mentalità progettuale grazie a cui è possibile immaginare realtà alternative, immaginarsi differenti, migliori.

Che, poi, questa aspirazione, oltre a realizzarsi, potesse assumere le sembianze di un'eccellenza nel panorama dell'architettura nazionale non era certamente neppure ipotizzabile, tantomeno che lo potesse diventare a distanza di pochi anni dalla sua fondazione. Eppure non appena la complessa macchina di valutazione dei media nazionali ha reputato maturi i tempi per porre la propria lente d'ingrandimento sulla giovane Facoltà di Architettura dell'Università di Sassari, il confine tra l'utopia e la realtà è sembrato davvero dissolversi.

Con la graduatoria CENSIS stilata nel 2009 dal quotidiano *La Repubblica*[1] che la premiava come migliore facoltà di architettura a livello nazionale, sorpassando scuole che possono vantare ben più lunghe tradizioni e il supporto di ben più ricchi territori, le vicende a cui va incontro la Facoltà di Architettura, sede gemmata di Alghero, divengono più contraddittorie. Eccellenza nella formazione e nella ricerca universitaria in un momento in cui eccellenza e merito vengono assunti a principi ispiratori dall'intera classe politica, la facoltà algherese si ritrova paradossalmente al centro di una stagione di tagli finanziari e sfavorita da un intreccio di gabole burocratiche che sembrano volerne ostacolare il percorso.

Ma tant'è, le utopie, quando minacciano di radicarsi nella realtà, non hanno mai una vita facile, soprattutto quando emergono improvvisamente, in maniera inaspettata e attraverso forme impreviste, dopo essersi costruite gradualmente e senza far rumore, nel silenzio che caratterizza il faticoso lavoro quotidiano di una comunità immersa nel fare e concentrata nell'*imparare facendo*, nel migliorarsi facendo, guardando sempre più lontano e ponendosi obiettivi sempre più ambiziosi.

2. L'utopia di una Scuola di Architettura in Sardegna

Da sempre gli studenti sardi che ambivano a operare nel settore dell'architettura erano tradizionalmente obbligati a costosi e difficili trasferimenti nelle principali città italiane, sedi dei politecnici e delle università in cui erano attivi tali corsi. L'assenza di una scuola di architettura ha profondamente influito sullo sviluppo tardivo della sensibilità architettonica, sullo stato di arretratezza tecnico-organizzativa della maggior parte delle imprese locali, sul dibattito relativo alla tutela dei beni ambientali e culturali, sulla cultura del progetto e sulle politiche di gestione del paesaggio. Ma in verità, nonostante le sollecitazioni provenienti da tutti questi ambiti, non sembravano esserci posto né tantomeno risorse per una scuola che avrebbe potuto segnare una svolta nel contrastare l'avanzamento di un desolante torpore culturale a cui l'isola solo episodicamente ed eccezionalmente era sembrata capace di contrapporsi.

Parlare di una facoltà come di un'utopia può apparire comprensibilmente eccessivo, soprattutto se questo avviene nel momento in cui quello che era stato a lungo un orizzonte desiderato è già divenuto più concreto. Ma una forte dimensione utopica caratterizzava realmente la tanto attesa prospettiva di una scuola di architettura in Sardegna che con l'inizio del nuovo millennio sembrava finalmente attuarsi.

Sogno e utopia devono essere state anche le suggestioni che, dopo le sue prime visite ad Alghero, Alan Fletcher deve aver portato con sé nel suo studio di Londra. Maestro indiscusso della grafica chiamato nel 2003 a disegnare il logo della nascente facoltà, fondatore di Pentagram – uno degli studi più noti e attivi nel panorama della grafica internazionale –, Fletcher risponde con passione ed entusiasmo alla sfida e dà prova della sua rara capacità immaginifica. Dopo aver disegnato le identità di istituzioni, agenzie e aziende dai nomi altisonanti come la Reuters, il Victoria and Albert Museum, mentre ricopriva l'incarico di direttore artistico della celebre Phaidon, egli si trova catapultato in una realtà del tutto differente, in tutti i sensi marginale e lontana, ma da buon visionario sposa il progetto offrendone la sua personale interpretazione. Fletcher disegna una "A", una delle sue "A", una di quelle che imperavano sulle pareti del suo luminoso studio di Pembridge Mews, la sua inequivocabile firma: "A". Il carattere che sceglie è silenzioso, evanescente, sfuggente, quasi un'ombra onirica. Ma solo i sogni coraggiosi conducono a realtà prima impensate e allargano gli orizzonti del possibile. Con quel segno veniva definita l'identità e sancita la nascita di "Architettura ad Alghero".

Una storia che inizia tra il sogno e l'utopia, non intesa come fuga dalla realtà, ma come strumento di costruzione della realtà stessa. Non poteva esserci un avvio più benaugurante perché, come scrive Lewis Mumford, è l'assenza di utopia a causare l'impoverimento della progettualità e la capacità di immaginare altrimenti la realtà. I segni della "A" lasciataci da Alan Fletcher sono di per sé un progetto, una composizione dallo spirito spiccatamente creativo e costruttivo.

Si parte dunque dal principio, dalla lettera "A". Un inizio didatticamente ineccepibile, certo, ma ancora incompleto. Per potersi concretizzare in realtà, l'utopia necessita infatti di un'opportunità, di un progetto e di una comunità: un'opportunità che la porti ad aggrapparsi

ad un preciso momento storico sfruttandone le condizioni favorevoli; un progetto che le permetta di tradursi dalla dimensione astratta a quella concreta ed effettiva; infine una comunità capace di attuare il progetto. Requisiti, questi, che non tardarono ad arrivare.

3. L'opportunità di una Facoltà di Architettura del Mediterraneo

L'opportunità, o meglio lo stimolo, arrivò molto prima, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Se ne possono ricostruire le componenti e ripercorrere i passaggi burocratici fondamentali a partire da quell'articolo 158 del trattato di Amsterdam che obbliga l'Unione Europea a favorire l'attenuazione delle condizioni di svantaggio determinante dall'insularità delle sue regioni più marginali. L'obiettivo era quello di trasformare la marginalità in eccellenza mediante un'intesa tra i contesti insulari chiamati a reinterpretare e trasformare in punti di forza le proprie peculiarità storico-geografiche e culturali mediante l'ausilio delle nuove tecnologie e di nuovi impulsi provenienti dall'esterno.

Si venne così a costituire nel 1995 un consorzio tra alcune delle isole del bacino mediterraneo occidentale (Sardegna, Sicilia, Corsica e Baleari), il consorzio IMEDOC (Isole del Mediterraneo Occidentale), costituito dalle rispettive autorità regionali. Un anno dopo, la città di Alghero diede vita a una "Conferenza permanente delle città storiche del Mediterraneo" con il sostegno scientifico dell'ISPROM (Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo), della Facoltà di Giurisprudenza di Sassari e della Facoltà di Ingegneria di Cagliari. In questa occasione venne messa a fuoco la possibilità di attivare un centro studi sull'urbanesimo mediterraneo, che divenisse luogo di incontro di universitari e di pubblici amministratori «al servizio delle comunità locali e in funzione del loro sviluppo», poi definito Facoltà consortile IMEDOC di Architettura del Mediterraneo. Negli incontri successivi venne delineata la fisionomia di questa nuova facoltà: un polo di eccellenza per l'alta formazione originato dall'alleanza delle università dell'area del Mediterraneo occidentale – Università di Sassari e Università di Cagliari per la Sardegna, Università di Corte per la Corsica, Università di Maiorca per le Isole Baleari. Il finanziamento dell'operazione sarebbe stato garantito dai fondi strutturali europei previsti nel programma POR 2000-06.

La scelta della sede cadde su Alghero che, grazie alle sue particolari radici culturali, metteva d'accordo sia i partner italiani sia quelli spagnoli, che vedevano la città come un'appendice della cultura catalana. In quel momento l'ateneo sassarese stava puntando alla costruzione di un'università diffusa sul territorio da realizzare attraverso l'istituzione di sedi gemmate. Dopo Olbia, Nuoro, Tempio e Oristano, anche Alghero diveniva sede universitaria ospitando alcuni corsi di laurea della Facoltà di Scienze e l'intera Facoltà di Architettura dell'Università di Sassari.

La Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Sassari, «sede gemmata di Alghero», venne istituita con decreto del rettore Alessandro Maida il 24 maggio 2001, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 161 del 13 luglio 2001. Nella seduta del 20 luglio il Senato accademico sassarese indicò poi i tre professori, componenti del Senato Accademico (Bruno Corrias, presidente della Conferenza dei Dipartimenti; Gavino Delrio, preside di Agraria; Giovanni Lobrano, preside di Giurisprudenza) per la costituzione del Comitato tecnico che avrebbe dovuto assumere tutte le attribuzioni del Consiglio di facoltà, sino alla presa di servizio di almeno tre professori di ruolo in Architettura. L'insediamento ufficiale del Comitato e del suo presidente Lobrano avvenne il 27 luglio 2001, alla presenza del rettore e del sindaco di Alghero. Nella stessa seduta, il Senato accademico decise inoltre di destinare 450 milioni di lire annui per l'assunzione di personale docente e di istituire i primi 3 corsi di laurea: un corso di laurea triennale in Scienze dell'Architettura; un corso di laurea triennale in Pianificazione territoriale, urbanistica ed ambientale; un corso di laurea specialistica in Architettura.

Durante l'inaugurazione del 439° anno accademico, l'allora rettore dell'Università di Sassari, Alessandro Maida, non esitò ad annunciare questa come «un'occasione irripetibile, all'interno dell'accordo IMEDOC con Baleari e Corsica, utilizzando le opportunità offerte dai fondi strutturali europei nell'ambito del Programma Operativo Regionale».[2]

4. Il progetto della Facoltà di Architettura dell'Università di Sassari

Ma l'occasione, sebbene irripetibile, non può bastare se manca un progetto capace di far aderire l'idea al contesto, di convogliare e canalizzare risorse ed energie disponibili evitandone la dispersione, di agglomerare attorno all'idea una comunità. Qualunque dei mondi possibili non può che scaturire dalla realtà. Per questo il rettore Maida affidò il compito di sondare questa realtà per verificare la fattibilità dell'impresa e di gestire la fase di incubazione della nuova struttura a Giovanni Maciocco, allora professore ordinario di Pianificazione Territoriale nonché direttore della sezione di Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria del Territorio dell'Università di Cagliari, e ben presto primo docente a trasferirsi in quella che era allora una facoltà solo sulla carta. A lui – che già dal 1994 era impegnato nella complessa progettazione delle strutture per le facoltà dell'ateneo sassarese – l'ardua impresa di fare, questa volta, di una facoltà un progetto.

Come ogni progetto, anche quello della Facoltà di Architettura ad Alghero, necessitava di rappresentazioni con le quali simulare, testare e verificare tutte le idee e le opzioni. Iniziò un intenso lavoro di progettazione finalizzato all'esplorazione della complessità di tutti gli aspetti, i dettagli, le problematiche che si potevano annidare dentro un progetto così articolato, dagli aspetti organizzativi a quelli epistemologici, dalla logistica alla didattica, dalle procedure amministrative alle strategie di comunicazione. Una "facoltà-ombra" preparava il terreno per quella che sarebbe stata la sua proiezione nella realtà.

Tra le prime sfide da affrontare, la costruzione della comunità capace di prendersi cura del progetto e l'arruolamento del primo nucleo di docenti attraverso l'esigua somma di 450 milioni di lire, cifra limitata dalla necessità di non togliere risorse alle altre facoltà dell'ateneo e con cui allora non si pagavano neppure tre ordinari. Ma i progetti più visionari, si sa, hanno il potere di attrarre e addensare su di sé energie sconosciute e insperate. Così ben presto il primo nucleo di 10 docenti strutturati poté sancire ufficialmente la formazione del corpo docente della facoltà. Tra questi Silvano Tagliagambe, sino ad allora docente di Filosofia della Scienza all'Università di Cagliari e chiamato a insegnare Epistemologia del Progetto ai giovani studenti di architettura, che contribuì in maniera incisiva all'elaborazione del progetto formativo della facoltà, curandone soprattutto gli aspetti epistemologici.

Per fare dell'eccellenza un progetto era necessario fondare l'istituzione della nuova facoltà su solide basi, capaci di non farla scivolare e affondare nei terreni più melmosi su cui spesso le situazioni marginali si trovano a sprofondare: la chiusura, l'autoreferenzialità, il provincialismo, l'esterofilismo, la sudditanza. Per questo sin dalla fase di progettazione venne ipotizzato, e poi anche sostenuto e difeso, un profilo di forte indipendenza e autonomia della facoltà rispetto alle scuole già esistenti. Alla facoltà venne concessa la possibilità di crescere e di determinare da sola il proprio destino nella consapevolezza degli alti rischi che questa scelta comportava. Le venne lasciata la possibilità di trovare la propria strada con il pericolo di aggrovigliarsi nel provincialismo e di lasciarsi poi trascinare nell'opposta deriva dell'esterofilismo. La direzione scelta fu invece quella di inserirsi in un contesto sovralocale sentendosi parte integrante di esso, in un panorama internazionale non concepito come



L'asilo infantile "Ing. Erminio Sella" di Alghero, sede temporanea della Facoltà di Architettura

lontano e inaccessibile, ma raggiungibile. Il sostenere l'appartenenza ad una realtà più ampia non doveva però distrarre lo sguardo dalle potenzialità locali che dovevano invece essere accompagnate a confrontarsi e a dialogare con tutto ciò che l'esterno poteva offrire per potersi così rafforzare e arricchire, per crescere. Furono così chiamati a insegnare ad Alghero esponenti del panorama dell'architettura internazionale tra i più noti e affermati, tutti diversi per provenienza, per approccio alla didattica e alla ricerca. Nel primo anno, per inaugurare l'avvio dei corsi, vennero così coinvolte personalità del calibro di Luigi Snozzi, Alan Fletcher, Joao Nunes, David Chipperfield, Werner Oechslin, Willy Husler e Carme Pinos. A loro si affiancarono i docenti strutturati della facoltà, i docenti a contratto selezionati tra le personalità più interessanti e promettenti del panorama non solo regionale, e i giovani assistenti e collaboratori alla didattica, che con gli studenti avrebbero completato la composizione della comunità di "Architettura ad Alghero".

5. La fase inaugurale della Facoltà di Architettura di Alghero

Nel frattempo si susseguivano gli annunci e le anticipazioni che progressivamente e prudentemente lavoravano su un altro terreno, quello di un territorio ancora impreparato, di un'opinione pubblica ancora dubbiosa e perlopiù scettica, incredula, o quantomeno perplessa. Già in occasione del seminario internazionale «Nuovi concetti del progetto e dimensione ambientale», svoltosi nell'ottobre del 2000 e organizzato in collaborazione tra i due atenei isolani, Attilio Mastino, allora prorettore dell'Università di Sassari, e Bruno Corrias, presidente della Conferenza dei direttori di Dipartimento dell'ateneo sassarese, annunciarono prudentemente le prospettive dei nuovi corsi.[3] Ma si dovette attendere il successivo seminario internazionale del giugno 2002 dal titolo «La didattica del progetto, prospettive disciplinari», coordinato come il precedente da Giovanni Maciocco, per assistere all'annuncio ufficiale della nascita della Facoltà di Architettura istituita ad Alghero dall'Università di Sassari. Al seminario presero parte i massimi vertici delle istituzioni regionali, provinciali e locali. Il rettore dell'ateneo sassarese, Alessandro Maida, insieme al comitato tecnico della neonata Facoltà di Architettura presentarono i corsi di laurea e il primo nucleo di docenti.[4] Ospiti d'onore, un nutrito *parterre* di osservatori esterni, chiamati a partecipare e contribuire ai lavori inaugurali, tra i quali: Luigi Snozzi, Bernardo Secchi, Werner Oechslin, Pier Carlo Palermo, Enzo Scandurra, Alberto Ferlenga, Vittorio Gregotti. Fu lo stesso Gregotti a sottolineare con soddisfazione l'intenzione della nuova scuola di organizzare la propria didattica secondo il principio dell'*imparare facendo* per mezzo di laboratori capaci di recuperare la dimensione materiale del fare, il ritorno ad una dimensione artigianale del progetto in cui le diverse conoscenze potevano concorrere a definire un metodo di studio che potesse restituire valore al paziente lavoro quotidiano.[5] Di questi testimoni esterni in molti aderirono sin da subito al progetto, inaugurando una lunga stagione di reclutamento e coinvolgimento dei docenti che, chiamati ad insegnare, divennero parte costitutiva del progetto contribuendo con la loro storia personale e le proprie esperienze professionali ad arricchire la sperimentazione algherese.

Infine, fu l'inizio ufficiale dei corsi del 23 settembre 2003, a sancire l'avvio delle attività della facoltà, con una prima lezione magistrale di Luigi Snozzi tenutasi presso la sala conferenze del Chiostro di San Francesco e introdotta da Giovanni Maciocco. La "facoltà-ombra" si congedava, consegnando alla realtà la creatura sino ad allora custodita e affidandole il compito di farla crescere e maturare.



Lezione all'interno della Torre dello Sperone, o di Sulis, ad Alghero

6. La costruzione di una Facoltà di Architettura ad Alghero

Il passaggio dalla dimensione virtuale a quella reale non è mai indolore. Non lo fu neppure per la facoltà che in questa sua prima metamorfosi dovette scontrarsi con la tradizionale resistenza che la realtà oppone al progetto. La facoltà, che sino ad allora si era accontentata di uno spazio cartaceo contenibile in pochi faldoni blu, reclamava ora voracemente altri spazi, spazi veri, fisici: aule, segreterie, uffici, studi, laboratori, mense, case per i docenti, alloggi per gli studenti. E li chiedeva alla città di Alghero, già intasata dall'ingordigia della monocoltura turistica e dagli interessi orbitanti attorno ad essa, che poco spazio lasciano a qualunque economia e attività alternativa. La nuova sfida che si prospettava per la comunità di "Architettura ad Alghero" guidata da Giovanni Maciocco, eletto nel frattempo primo preside della facoltà, non era semplice: trasformare una città con una vocazione turistica egemonica e storicamente sedimentata, in una città capace di diversificare il suo profilo e divenire anche città universitaria.

La facoltà era ancora tutta da costruire, ma per la sua realizzazione era necessario un ambiente favorevole, propizio, un ambiente formativo capace di stimolare le attività di apprendimento degli studenti di architettura, i 120 studenti del primo anno divisi tra i corsi di laura in Architettura e in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale. La facoltà necessitava della città, come la città – ben presto se ne sarebbe accorta – necessitava della facoltà. Il centro storico era l'ambiente formativo più naturale per le strutture universitarie. L'ambizioso progetto della Nuova Facoltà di Architettura ad Alghero, si poneva come obiettivo la creazione di un ambiente di apprendimento collettivo dal quale potesse trarre beneficio non solamente la comunità coinvolta nelle attività didattiche, ma anche l'intera città e il suo territorio. Nel centro storico si addensavano non solo le risposte alla crescente domanda di spazi ricreativi dettati prevalentemente dai flussi turistici stagionali, ma anche le aspirazioni di un territorio che decideva di investire sull'alto potenziale formativo della sua città storica. Troppe domande, forse, concentrate tutte su un nucleo di dimensioni comunque contenute e in gran parte già intasato.

Sebbene dal punto di vista didattico la facoltà fosse pronta al debutto, sotto l'aspetto logistico ancora molto lavoro doveva essere fatto. Il Comune di Alghero non si risparmiò nel mettere a disposizione della Facoltà di Architettura alcuni tra i suoi edifici più preziosi e prestigiosi. Sin dagli scavi archeologici del 1999 la città di Alghero sognava di vedere nel Vecchio Ospedale dei bastioni Marco Polo la Facoltà di Architettura come motore per lo sviluppo e la rivitalizzazione di un centro storico allora ancora in gran parte da valorizzare e che, proprio attraverso il recupero del vecchio nosocomio, sperava di ridefinire una nuova immagine per il rilancio anche dell'intera città.[6] Infatti, sin dalle primissime ipotesi, la formazione universitaria sembrava la destinazione d'uso migliore che potesse agevolare il recupero del complesso dell'ex Ospedale, episodio unico nel centro storico tanto per la sua invidiabile posizione – prospiciente il mare lungo i bastioni Pigafetta – quanto per il suo stato di abbandono. Gli altri edifici candidati ad ospitare le strutture universitarie, sebbene si trovassero in uno stato di degrado meno sconfortante, non sembravano comunque pronte né sul versante strutturale né su quello burocratico: l'ex Caserma dei Carabinieri di proprietà della Provincia di Sassari a ridosso delle antiche mura della città; l'ex Asilo Sella sul lungomare Garibaldi, e lo stesso ex-Ospedale ancora di proprietà dell'Azienda Sanitaria Locale. Per dare comunque l'avvio alle attività, il comune mise provvisoriamente a disposizione altri dei suoi gioielli – la Villa Costantino e la vicina Torre Sulis – che, sebbene non perfettamente adeguati alle esigenze dei laboratori di progettazione, insieme al palazzo del *Pou Salit* in Piazza Duomo definirono la prima configurazione spaziale della facoltà nel centro storico.

La trasformazione di Alghero da città unicamente turistica in città anche universitaria non avvenne solo attraverso l'uso degli spazi urbani ma soprattutto attraverso il lento radicarsi nella mentalità cittadina. La città era abituata ad una vita intermittente tra un'estate affollata e caotica ed un inverno più vuoto e sonnolento. Questa sembrava ormai una condizione connaturata irreversibilmente alla città, tanto che le centinaia di domande di alloggi provenienti solo nel primo anno da studenti, docenti e collaboratori vennero accolte con perplessità e non trovarono una risposta immediata. Ma ben presto le cose cambiarono e la città, già avvezza alla gestione dei flussi provenienti dall'esterno, non impiegò molto a ricalibrarsi spontaneamente su questo nuovo particolare profilo di visitatore.

Il lento radicarsi dell'università ad Alghero può essere letto proprio attraverso la mutazione della sua configurazione spaziale all'interno della città. Nuove sedi venivano ad essere gradualmente disponibili congedando le vecchie prese in prestito alla comunità algherese. La diocesi, attraverso una convenzione decennale, diede in prestito l'ex Orfanotrofio Vescovile prospiciente la Piazza del Teatro, permettendo la restituzione della Villa Costantino e della Torre Sulis alle loro destinazioni d'uso originali. Certo, la facoltà di Alghero non sarebbe più

stata l'unica Facoltà di Architettura al mondo in cui si tenevano le lezioni nientemeno che all'interno di una meravigliosa torre aragonese sul mare – questa era infatti la suggestione più forte che i docenti stranieri portavano con sé al termine dei corsi didattici – ma fu comunque l'inizio di un progressivo e costante miglioramento degli spazi dati in dotazione alla facoltà. Con il completamento delle farraginose procedure burocratiche che costituirono il tanto atteso consorzio per i servizi universitari, si diede poi avvio ai lavori di risistemazione dell'ex Asilo Sella e l'ex Caserma dei Carabinieri. Sembrava così risolversi, almeno temporaneamente, il problema logistico, apparentemente il più paradossale per una Facoltà di Architettura.

7. La crescita di "Architettura ad Alghero"

Il problema delle sedi è stato sicuramente tra i più rilevanti nei primi anni di vita della facoltà, ma non ha mai impedito di condurre le lezioni regolarmente e di portare avanti tutte le attività programmate. Forse per il suo entusiasmo, o forse per il suo spiccato spirito di adattamento, la comunità di "Architettura ad Alghero" è riuscita sin dai primissimi tempi a reinventarsi reinterpretando creativamente le situazioni anche difficili che il contesto di volta in volta prospettava.

Ne ha dato da sempre prova in occasione delle Scuole Estive Internazionali che sin dal primo anno hanno arricchito l'offerta didattica della facoltà algherese. In loro occasione la facoltà si trasferisce materialmente nelle strutture delle città che la ospitano, ricreando di volta in volta le condizioni propizie alle attività didattiche e di ricerca. Vere e proprie incursioni ed immersioni all'interno delle pieghe del territorio, le scuole estive sono sempre state per la facoltà una sonda con cui interrogare prospettive didattiche e approcci disciplinari, con cui ascoltare i territori, conoscerne gli attori e coinvolgere gli enti locali, occasioni di incontro tra docenti e ricercatori, luogo di sperimentazione e laboratorio di fermentazione di idee e relazioni. Al loro interno si ripropone in piccolo la vitalità dell'ambiente della facoltà con la caratteristica miscela di laboratori, lezioni, conferenze e momenti ricreativi.

Questa ricchezza di stimoli e questi ritmi vivaci sono stati sin dall'inizio della sua storia tra gli ingredienti fondamentali con cui la facoltà ha cercato di sensibilizzare non solo la sua comunità ma l'intero territorio, anticipando quel clima effervescente poi riproposto negli anni successivi da altri all'interno di eventi e festival tematici adottati come strumento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi dell'architettura e del paesaggio. Ma ad Alghero tale densità e tale fervore non costituiscono un'eccezione effimera, sono una costante quotidiana; un festival, potremmo dire, che dura un anno intero.

Questo attivismo culturale veniva alimentato anche dal crescente flusso di docenti, tutor e studenti che accompagnava la progressiva crescita dell'offerta formativa. Ai primi due corsi di laurea triennale in Architettura e in Pianificazione Territoriale, Urbanistica ed Ambientale si affiancarono, negli anni successivi, il corso di laurea quinquennale in Scienze dell'Architettura e nel 2005 la laurea specialistica in Pianificazione e Politiche per l'Ambiente – in collaborazione con lo IUAV di Venezia e l'Universitat Autonoma di Barcellona. I nuovi corsi di laurea consentivano agli studenti di concludere il loro ciclo quinquennale di studi e segnavano anche l'inizio del funzionamento a regime della struttura.

Dopo aver conferito alla propria offerta formativa un primo assetto, minimale ma completo, la Facoltà di Architettura iniziò a concentrarsi maggiormente sulla sua crescita e sul suo arricchimento, cercando di adattarsi alle esigenze di un bacino sempre più internazionale e affermandosi anche come centro di formazione permanente attraverso le esperienze dei progetti ITACA (Formazione specialistica sulla tutela del paesaggio) e INDEX (Interaction Design Experience).



Alcuni modelli architettonici realizzati dagli allievi della facoltà

Negli anni successivi l'offerta formativa si arricchì ulteriormente con l'avvio, nel 2006, nel quadro del progetto UNISOFIA, di un corso di laurea in Scienze dell'Architettura svolto in modalità teledidattica, nel 2007 con il corso di laurea triennale in Design e nel 2009 con il Master Internazionale Universitario di II livello in Architettura del Paesaggio dal titolo *Mediterranean Landscape Urbanism*, che andò ad affiancarsi al già istituito Master *EcoPolis Master Internazionale in Politiche Ambientali e Territoriali per la Sostenibilità e lo Sviluppo Locale*, di cui la facoltà è partner con l'Università di Ferrara e di Cosenza in Italia e numerose Università latino-americane.

8. La realtà della Facoltà di Architettura

Oggi, dopo otto anni di attività guidati da Giovanni Maciocco, la Facoltà di Architettura vanta 36 docenti strutturati e 29 a contratto, 25 *visiting professor* (di cui 19 con carico didattico), a cui si sommano i docenti supplenti, 9 assegnisti di ricerca e 16 dottorandi, staff tecnico amministrativo e 37 assistenti alla didattica – o tutor – figure di codocenza a stretto contatto con i circa 600 studenti iscritti. La facoltà è sempre più impegnata in un'intensa opera di tessitura di rapporti con le migliori università del mondo che, in particolare attraverso l'opera di Arnaldo Cecchini, hanno permesso di firmare 20 protocolli internazionali, 35 accordi Erasmus, 33 accordi Erasmus Placement e 54 accordi internazionali per tirocinio e di orientare 107 borse Erasmus.

La facoltà può vantare oggi un'offerta formativa cha abbraccia quattro settori individuati fin dall'inizio come strategici: quello dell'Architettura, dell'Urbanistica, del Design e del Paesaggio. Così come nella strategia della facoltà è prevista l'internazionalizzazione dei corsi di laurea magistrale. Per quanto riguarda l'Architettura, i cui corsi di laurea sono stati diretti prima da Silvano Tagliagambe e successivamente da Maurizio Minchilli, sono attive una laurea triennale in Architettura (con i suoi due curricula di Architettura e Design) e una laurea magistrale biennale in Architettura che diventerà anche Master Europeo grazie

agli accordi in corso con l'Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Montpellier (ENSAM) e con l'Universidade Técnica de Lisboa (UTL). L'offerta relativa all'Urbanistica, i cui corsi sono stati diretti fin dall'inizio da Arnaldo Cecchini, prevede a sua volta un corso di laurea triennale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale e una laurea magistrale biennale e Master europeo realizzato congiuntamente con l'Università IUAV di Venezia, con l'Universidade Tecnica de Lisboa, con l'Universitat de Girona e con l'Universitat Autonoma de Barcelona. Infine, è attivo il Corso di Laurea Triennale in Design, diretto da Sebastiano Bagnara. Sul versante della formazione post-laurea la Facoltà di Architettura offre oggi i due master precedentemente citati (*Mediterranean Landscape Urbanism* ed *Ecopolis*), una scuola di dottorato in Architettura e Pianificazione e numerose Scuole Estive Internazionali.
In questi anni è cresciuta anche l'attività di ricerca, che ha come riferimento il Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, al quale afferiscono i docenti della Facoltà, quasi per affermare che esiste un'unica casa, che unisce Facoltà e Dipartimento, in cui si fa didattica e ricerca. La ricerca è infatti strettamente collegate alla didattica, e si sviluppa attraverso le numerose convenzioni e i conto-terzi, nella società *spin-off* della Facoltà, in laboratori e gruppi di ricerca ad hoc, occasionali o stabili. In particolare, negli ultimi cinque anni sono state stipulate oltre trenta convenzioni con enti pubblici e privati per un finanziamento complessivo che supera i 2.2 milioni di euro, oltre a numerosi progetti di ricerca di interesse nazionale e internazionale valutati positivamente. Sono presenti 14 laboratori di ricerca: Forma e percezione, animazionedesign, Alguer Lab Color, Diver s City, Storia dell'architettura metropolitana, Analisi e conservazione del patrimonio culturale, Analisi e Modelli per la Pianificazione, Analisi e progettazione strutturale, Epistemologia applicata, Progetto ambientale, Scienza dei materiali e nanotecnologie, Matrica, ProSIT (Progetto Sistemi Informativi Territoriali), Visione artificiale.
Alla Scuola di Dottorato in Architettura Pianificazione e Design viene affidato il compito di integrare differenti temi di ricerca che convergono nel progetto di organizzazione e trasformazione dello spazio nelle sue diverse declinazioni.
Mentre il CENSIS la valuta come migliore Facoltà di Architettura d'Italia per produttività, didattica, ricerca e rapporti con l'estero, "Architettura ad Alghero" attende la conclusione dei lavori di restauro del complesso costituito dalla chiesa di Santa Chiara e dal dormitorio delle monache Isabelline. In esso troveranno spazio una biblioteca e una mediateca nazionale con sale di lettura vista mare, nonché le aule e i laboratori della facoltà.
Al di là dei riconoscimenti che possono o no arrivare dai media e dall'opinione pubblica, quello che conta rimangono i fatti. La Facoltà di Architettura di Alghero, che nasce con l'obiettivo di dare nuovi stimoli al territorio, ha innegabilmente inaugurato un periodo di intenso fermento attorno ai temi dell'architettura e del paesaggio, dando impulso all'apparizione nella realtà regionale di una seconda Facoltà di Architettura all'interno dell'ateneo cagliaritano, anticipando il clima effervescente di un festival internazionale di architettura che per alcuni anni ha animato il dibattito regionale in coincidenza di una serie di progetti di alta risonanza mediatica, sino ad allora inediti per il contesto isolano. L'effetto è stato poi avvertito anche all'interno dell'università sassarese dove la comparsa della giovane e ambiziosa facoltà ha dato, come riconosciuto dallo stesso rettore Maida, nuovi impulsi al processo di internazionalizzazione delle strutture dell'ateneo trascinandole con sé in un processo virtuoso.
Questo, e molto altro ancora, è quanto fatto sino ad oggi. C'è ancora molto da progettare e da costruire per far meglio radicare, per rafforzare e stabilizzare "Architettura ad Alghero" e bisognerà ancora aspettare del tempo per poter verificare la portata dei suoi effetti sul processo di trasformazione dei territori, fisici ma anche mentali, della regione. Certamente arriveranno anche le eccellenze dei progetti delle architetture, delle città, dei paesaggi e degli oggetti che saranno riconducibili ad una scuola algherese. Ma ancora per qualche anno sarà la stessa facoltà a rappresentare il progetto più riuscito che da essa, per mezzo della sua comunità, ha potuto prendere forma e divenire realtà.

Note

1. Cfr. *Grande Guida Università 2009-2010*, a cura di A. Magistà, La Repubblica Grandi Guide, in collaborazione con Censis e Somedia, Roma, 2009.
2. Cfr. "La relazione del Rettore «Costruiamo lavorando in sinergia». Alessandro Maida illustra ciò che si è fatto con uno sguardo al futuro", in *La Nuova Sardegna*, 7 febbraio 2001.
3. Cfr. "Dal prossimo anno grazie ad un accordo con l'Università di Corte e le Baleari Nasce Architettura, con sede a Alghero", in *La Nuova Sardegna*, 6 ottobre 2000.
4. Il primo nucleo "fondatore" di docenti della facoltà era composto da: Giovanni Azzena, Arnaldo Cecchini, Lidia Decandia, Plinio Innocenzi, Giovanni Maciocco, Martino Marini, Maurizio Minchilli, Roberto Paroni, Silvano Tagliagambe e Massimo Tistarelli.
5. Cfr. "Dopo anni di attese, speranze, discussioni sul come, il dove e il quando", in *L'Unione Sarda*, 7 luglio 2002.
6. Cfr. "La sede sarà nel vecchio ospedale dei bastioni. Il sindaco: premiato il nostro rapporto privilegiato con la catalogna", in *La Nuova Sardegna*, 21 aprile 2000.